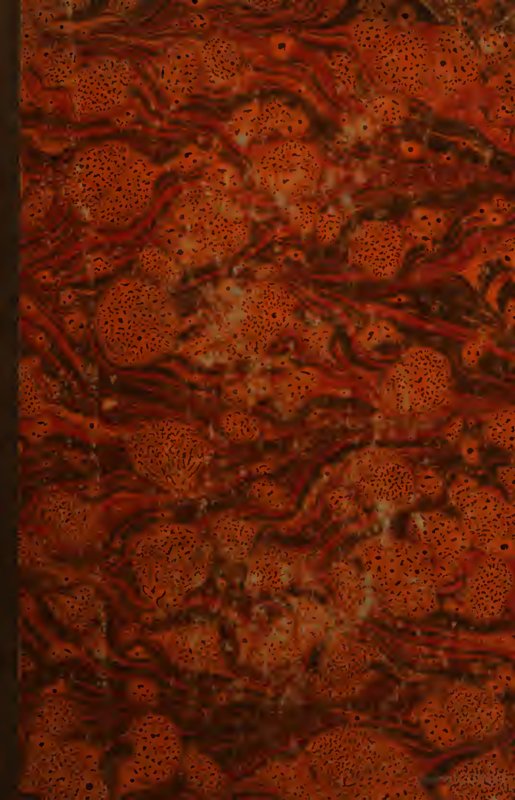


5

IL

SOLDATO ITALIANO

ISTRUTTO NEI FASTI MILITARI DELLA SUA PATRIA

DALLE EPOCHE PIÙ REMOTE FINO AI NOSTRI GIORNI

DIZIONARIO

Storico, Biografico, Topografico, Militare d'Italia

compilato sulla scorta delle più accreditate opere antiche e moderne

DAL LUOGOTENENTE DI FANTERIA

PIO BOSI

già applicato allo Stato Maggiore del Dipartimento Militare di Napoli.





TORINO

TIPOGRAFIA G. CASSONE E COMP.

VIA SAN FRANCESCO DA PAOLA, 6.

1869

Presentato per godere della proprietà letteraria
il 31 maggio 1869.

A S. A. R.

UMBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE DI PIEMONTE

PREFAZIONE

Lamentasi a ragione fra noi la mancanza di una compiuta *Storia Militare d'Italia*, ma questa, oltre ad essere opera che richiede le forze riunite di molti laboriosi scrittori, riuscirebbe talmente voluminosa e dispendiosa, che ben pochi si troverebbero in grado di possederla. I fasti militari italiani sono, d'altra parte, descritti in tale numero sterminato di libri, che ben di rado si presenta allo studioso l'occasione di consultarli, se non nelle primarie biblioteche del regno.

Esporre quindi con rapidi cenni la vita dei più celebri capitani e gli avvenimenti militari ond'è ricca la storia d'Italia, ricordare al giovane soldato le nobili tradizioni della patria e dell'esercito, far menzione di quelle località che per la loro giacitura e carattere tattico e strategico si acquistarono rinomanza nella difesa del paese, tale è lo scopo che mi sono prefisso nell'imprendere la compilazione di questo libro.

Fregiato del nome di S. A. R. il Principe Ereditario, che volle onorarmi di accettarne la dedica, io lo presento oggi ai miei commilitoni, riponendo maggior fiducia nella loro benevolenza che negli scarsissimi meriti del mio lavoro se pure potrà vantarne qualcuno.

Torino, 20 maggio 1869.

Pio Bosi.

Autori consultati per la compilazione di questo Dizionario.

Agliano (d'), Memorie storiche sulla guerra del Piemonte dal 1741 al 1747.
Andrioli, Annali militari dei Reali di Savoia.
Annuari militari del regno d'Italia.
Archivio triennale delle cose d'Italia.
Avvenimenti militari d'Italia nel 1848.
Ayala (d'), Vite dei più celebri capitani napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai nostri giorni.
Id. Vite degl'Italiani benemeriti della patria morti combattendo.
Id. I Piemontesi in Crimea.
Balbi (Adriano ed Eugenio), Scritti vari riguardanti la geografia e statistica.
Balbo (Cesare), Sommario della storia d'Italia.
Bava, Operazioni militari in Lombardia nel 1848.
Bazancourt, Guerre d'Italie de 1859.
Bianchi, I Ducati Estensi dal 1815 al 1850.
Biographies des contemporains.
Botta, Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini.
Id. Storia d'Italia dal 1789 al 1814.
Brofferio, Storia del Piemonte.
Cantù, Storia Universale.
Id. Storia degl'Italiani.
Id. Grande illustrazione del Lombardo-Veneto.
Carbone, Dizionario Militare.
Carrano, I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859.
Casalis, Dizionario corografico degli Stati Sardi.
Choulot e **Ferrero,** Histoire des Régiments.
Cibrario, Storia di Casa Savoia.
Colletta, Storia del Reame di Napoli.
Id. Storia della campagna d'Italia del 1815.
Corsi, Vicende del 1° corpo d'armata nella campagna del 1866.
Costa di Beauregard, Memorie storiche sulla Casa Reale di Savoia.
De Bartolomeis, Notizie topografiche e statistiche degli Stati Sardi.
Denina, Storia dell'Italia occidentale.
Desjardins, Campagnes des Français en Italie.
Dictionnaire de la conversation.
Dictionnaire historique des batailles, siéges et combats de terre et de mer qui ont eu lieu pendant la révolution française.
Documenti della guerra d'Italia.
Dumas (Mathieu), Précis des événements militaires depuis 1799 à 1814.
Fanti, Relazione della campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche, settembre 1860.
Farini, Lo Stato romano dal 1815 al 1850.
Fasti e vicende degl'Italiani dal 1801 al 1815, ossia memorie di un ufficiale per servire alla storia militare italiana.
Fava, Dizionario storico-mitologico universale.
Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani.
Guerra d'Italia nel 1866. L'esercito, la flotta ed i volontari italiani.
Guicciardini, Storia d'Italia.
Italia Militare (l'). Il giornale, gli annuari, le riviste.
Laugier (De), Gl'Italiani in Russia.
Lecomte, Relation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859.

Lissoni, Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815.
Id. Fatti storico-militari dell'età nostra o descrizione delle imprese più gloriose dei soldati italiani dal 1800 al 1813.
Litta, Storia delle famiglie celebri d'Italia.
Lombroso, Vite dei generali italiani nelle guerre napoleoniche.
Lomonaco, Vite dei più famosi capitani d'Italia.
Marescotti, Storia delle guerre, ossia memoriale militare-politico della storia universale.
Marmocchi, Corso di geografia universale.
Id. Dizionario di geografia.
Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza italiana raccolte da un ufficiale piemontese (Se ne crede autore il re Carlo Alberto). Sul frontispizio porta la seguente leggenda:

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di quanto narro io stesso.

Menabrea, Les Alpes historiques.
Mengin, Relation du siége de Turin.
Mezzacapo, Studii topografici sull'Italia.
Michaud, Biographie universelle.
Morelli di Popolo, Dei diversi passaggi delle Alpi fra il San Bernardo e gli Appennini.
Muratori, Annali d'Italia.
Nuova enciclopedia popolare italiana.
Orsini, Geografia militare.
Pepe, Histoire des guerres et des révolutions d'Italie en 1848-49.
Pinelli, Storia militare del Piemonte dalla pace di Aquisgrana sino ai giorni nostri.
Pisacane, Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49.
Predari, Nuova enciclopedia.
Radaelli, Assedio di Venezia negli anni 1848-49.
Radetzky, Relazione ufficiale sulla campagna del 1848.
Rampoldi, Corografia dell'Italia.
Ricotti, Storia delle compagnie di ventura.
Rivista militare italiana.
Rollin, Storia Romana.
Rovighi, Storia della 3ª divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859.
Rusconi, La repubblica romana del 1849.
Saluzzo (Annibale), Le Alpi che cingono l'Italia.
Saluzzo (Cesare), Storia del Piemonte.
Id. Ricordi militari del Piemonte.
Saraceni, I fatti d'armi successi tra tutte le nazioni del mondo.
Scifoni, Dizionario biografico universale.
Tabacchi, La divisione Medici nel Tirolo trentino durante la guerra del 1866.
Thiers, Storia della Rivoluzione Francese.
Id. Storia del Consolato e dell'Impero.
Torre, Memorie storiche sull'intervento francese a Roma nel 1849.
Turotti, Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.
Ulloa, Guerra dell'indipendenza italiana nel 1848-49.
Vacani, Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna.
Vecchi, La Italia, storia di due anni, 1848-49.
Victoires et conquêtes depuis les Gaulois jusqu'en 1792.
Victoires, conquêtes, désastres, revers et guerres civiles des Français dè 1789 à 1815.
Willisen, Campagne del 1859 e 1866.
Zuccagni Orlandini, Corografia dell'Italia.

Ed una quantità di manoscritti inediti gentilmente somministrati da alcuni privati al compilatore.

A

ABATI (Bocca degli). Nome fatto celebre nella storia dacchè Dante lo annoverò fra i traditori della patria, avendo contribuito alla disfatta di Montaperti. Combattendo egli il 4 settembre 1260 in quella battaglia, sedotto dai Ghibellini, troncò colla spada a Jacopo Pazzi la mano con cui teneva lo stendardo della repubblica, sicchè i fiorentini guelfi atterriti dalla scomparsa del loro vessillo, credendo perduta la giornata si sbandarono, e Firenze cadde per un tal fatto preda de' suoi nemici.

ABATUCCI (Giacomo Pietro). Generale côrso, nato nel 1726. Segnalatosi dapprima sulla scena politica come antagonista di Paoli, il pericolo dello Stato lo trasse dopo a rannodarsi a quel celebre patriota. Durante la lotta dei côrsi contro le armi francesi fu uno degli ultimi a sottomettersi. Colpito nel processo mosso dal conte di Marbœuf ai patrioti dell'isola, venne condannato a pena infamante; ma la corte di Francia rivocò la senteaza, gli restituì il grado di tenente-colonnello, poi lo creò maresciallo. Nel 1793 difese la Corsica contro gl'Inglesi. Costretto ad allontanarsi rientrò in Francia e tornò in capo a tre anni nella sua isola nativa dove morì nel 1812. Tre dei suoi figli morirono sul campo di battaglia.

ABATUCCI (Carlo). Figlio del precedente, nato in Corsica nel 1771. Studiò alla scuola militare di Metz, divenne luogotenente di artiglieria nel 1789, capitano nel 1792 e l'anno dopo tenente-colonnello nell'esercito del Reno. Generale di divisione alla difesa di Uninga, egli aveva respinto alla testa dei granatieri il nemico, quando cadde colpito mortalmente nell'età di 25 anni. Un monumento fu eretto alla sua memoria nel luogo stesso ove era stato ferito; gli alleati lo distrussero nel 1815, ma fu riedificato dopo la rivoluzione del 1830. Altro monumento gli fu innalzato ad Ajaccio nel 1854.

ABBADIA. Villaggio sulla sponda orientale del lago di Como, saccheggiato dal generale Collalto sulla prima metà del secolo XVII mentre colle sue soldatesche recavasi all'espugnazione di Mantova.

ABBIATEGRASSO. Ragguardevole borgo di Lombardia posto sul bivio delle strade che conducono ai due più importanti passi del Ticino, per cui fu sempre considerato come punto strategico. Esso ricorda la guerra combattuta contro Federico Barbarossa, dal quale venne nel 1167 espugnato e saccheggiato; e nel 1245 da suo nipote Federico II saccheggiato ed arso di nuovo. Nelle sue vicinanze i Francesi, condotti da Bonnivet, furono, nel

1524, sconfitti dagli Spagnuoli, i quali saccheggiarono il borgo e vi seminarono il contagio che invase poscia Milano. — Gli Austriaci vi transitarono nel 1849 prima dell'infausta giornata di Novara.

ABBIATEGUAZZONE. Villaggio di Lombardia nella provincia di Como il quale ebbe in antico un forte castello che fu distrutto dai Milanesi nel 1071 quando portaronsi all'assedio di Castiglione.

ABETONE. Importante passaggio dell'Apennino toscano, fra Fiumalbo e Cutigliano, per mezzo del quale da Pavullo si giunge nella provincia pistoiese. Questa strada non offre in cima posizioni molto vantaggiose per contrastare il passo ad un esercito che voglia penetrare nella Toscana. La difesa dell'Abetone esige inoltre che non siano perduti di vista gli altri passi adiacenti come quello dell'Acqua Marcia, della Calanca e Calanchetta verso il lago di Scafajolo, i quali, sebbene mulattieri e non accessibili alle artiglierie, potrebbe il nemico approfittarne con truppe di cavalleria e di fanteria, dirigendole da Pavullo per Sestola e Fanano, farle passare i monti agl'indicati sbocchi, scendere a Cutigliano e prendere così alle spalle i difensori del passo dell'Abetone.

ABRUZZI. Provincie dell'Italia meridionale, distinte in Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore 1° e 2°, ed aventi per capiluogo Chieti, Teramo ed Aquila. Esse costituiscono l'attuale divisione militare di Chieti. Per la loro posizione militare gli Abruzzi furono in ogni tempo la principale difesa degli Stati napoletani ed il teatro di prolungati conflitti. Infatti a Tagliacozzo l'infelice Corradino venne disfatto da Carlo d'Angiò, e si fu pure negli Abruzzi ove Alfonso d'Aragona mise insieme un partito e si mantenne per più anni formidabile sinchè potè cacciare Renato, ultimo degli Angioini, dal trono di Napoli. Il possesso degli Abruzzi, indispensabile per chi voglia assalire Napoli, non è men difficile a mantenerlo che a conseguirlo per causa delle sue fitte boscaglie, le quali possono servire di sicuro e lungo soggiorno alla parte avversaria. Nel 1798 gli Abruzzesi si levarono in armi contro i Francesi vittoriosamente avanzantisi, uccisero il generale Hilarion-Point, facendo prigione il general Rusca, ed in ispecie aspreggiando la colonna del generale Duhesme; ma l'esercito napoletano essendo stato sconfitto negli Stati del papa queste sollevazioni non addussero verun risultato. Quando Murat mosse nel 1815 contro l'Austria e divisò, dopo la battaglia di Tolentino, suscitare una guerra di popolo, non solamente questo disegno andò a vuoto, ma i soldati natii degli Abruzzi, avvicinandosi, nella ritirata, alle loro montagne, sbandaronsi tostamente, agevolando per tal modo il rapido avanzarsi degli Austriaci. — Addì 7 marzo 1821 il general Pepe passò la frontiera a Civita Ducale per muovere incontro agli Austriaci guidati da Geppert, dopo che questi ebbe manifestata l'intenzione di assaltare gli Abruzzi da quella parte, se non che Pepe la-

sciatosi girare di fianco da due battaglioni nemici ed essendo penetrata nel regno la divisione Walmoden fu obbligato alla ritirata.

ABRUZZI (Brigata). Essa venne costituita il 16 aprile 1861 coi reggimenti 57° e 58° mediante un battaglione tratto da ognuno dei reggimenti 7°, 8°, 13°, 14°, 19° e 51° di fanteria. Fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 10ª divisione attiva comandata dal generale Angioletti.

ABRUZZO. Con tale denominazione chiamavasi il 10° reggimento di linea napoletano che il re Ferdinando II nel 1848 avea mandato in ausilio delle truppe toscane combattenti in Lombardia per l'indipendenza d'Italia. Questo reggimento, comandato dal colonnello Rodriguez, combattè valorosamente nelle giornate 13, 29 e 30 maggio di quell'anno a San Silvestro, Montanara, Curtatone, le Grazie e Goito, quindi prese parte alla memorabile difesa di Venezia.

ACCADEMIA MILITARE. Tale istituto venne aperto in Piemonte fino dal 1669, rimasto chiuso per vicende di guerra fu ristabilito nel 1730, ed esisteva fino al 1798 col nome di *Reale Convitto di Torino*. Restituiti i Reali di Savoia ai loro dominii, Vittorio Emanuele I istituiva a Torino nel 1816 l'attuale Regia Accademia Militare affidandone l'ispezione a Cesare Saluzzo. Colla legge del 1857 aveva per iscopo di fornire l'esercito sardo ufficiali d'ogni arma, ma nel 1860 venne esclusivamente destinata per quelli di artiglieria, genio e stato maggiore.

ACCADIA. Borgo del principato ulteriore, il cui castello fu preso d'assalto dal re Ferdinando I nelle guerre col duca d'Angiò l'anno 1465.

ACCEGLIO. Piccolo borgo del Piemonte in val di Macra, già munito di forte castello e considerato come pnnto militare validissimo.

ACCENSO. Recluta romana nei tempi più antichi della repubblica, soldato di supplimento il cui uffizio fu vario secondo le diverse età di Roma. Dapprincipio gli accensi erano adoperati a fare le grosse fatiche del campo; poscia aiutarono i legati, i tribuni ed i centurioni nelle loro bisogne del campo. Finalmente, secondo Tito Livio, ponevansi alla coda dell'esercito per sottentrare ai feriti ed agli uccisi.

ACERENZA. Piccola città della Basilicata, anticamente chiamata *Acheruntia*; i Romani la tenuero come antemurale della Puglia e della Lucania, e nella guerra con Pirro il console Livino vi si fortificò. Ai tempi di Giustiniano fu presa da Totila che vi pose una guarnigione. Nei secoli posteriori fu oggetto di lunghe contese fra gl'imperatori d'Oriente e i principi longobardi.

ACERNO. Piccola città del Principato citeriore, edificata sulle rovine dell'antica *Picenza*, distrutta dai Romani nelle guerre contro Annibale.

ACERRA. Piccola città della Terra di Lavoro fondata dagli Etruschi ed innalzata dai Romani al grado di municipio. Annibale la prese d'assalto e la distrusse, ma fu poi riedificata dai Romani, distrutta di nuovo da

Buono, duca di Napoli, ricostruita e data in feudo ai conti di Cardenas.

ACILIO GLABRIO MANIO. Console romano nell'anno 191 dell'èra nostra; fu spedito in Grecia per combattere Antioco re di Siria che riuscì a scacciare dalle Termopili. Trionfò in Tessaglia, in Beozia ed in Eubea.

ACITAVONI. Popolazione subalpina robusta e guerriera che Augusto gloriavasi aver vinta e soggiogata, per cui gli venne eretto ai piedi delle Alpi Marittime un grandioso trofeo. Gli Acitavoni occupavano la valle dell'Agogna.

ACQUALAGNA. Villaggio della provincia di Urbino e Pesaro, posto lungo la via del Furlo ove, secondo taluni storici, Totila venne disfatto da Narsete. Il suo antico castello sostenne varii assalti nelle guerre del secolo XIV.

ACQUAVIVA. Illustre famiglia, la cui memoria risale ad un Rinaldo, al quale Arrigo VI imperatore concesse tutti i feudi e beni posseduti da Leone d'Atri, suo suocero, negli Abruzzi e nella Marca d'Ancona. Possedendo gli Acquaviva alcune castella sull'Adriatico, mostraronsi vigilanti nella difesa della costa contro i Turchi e valorosi nel respingere le frequenti ed improvvise aggressioni.

ACQUAVIVA (Antonio). Duca d'Atri, fu il primo ad estendere la celebrità di sua casa domando col suo valore la ribellione scoppiata in Ascoli nel 1376 contro il governo del papa.

ACQUAVIVA (Andrea Matteo). Figlio e successore del precedente nella signoria di Teramo e nel ducato di Atri. Abbracciò il partito dei fuorusciti ghibellini d'Ascoli che vollero dargli in mano la patria e di cui ei si rese padrone nel 1396, ma che dovette subito abbandonare. Nel 1406 comandò l'assedio di Taranto per conto del re Ladislao e morì in Teramo nel 1407 pugnalato dai fratelli Melatini.

ACQUAVIVA (Giosia). Figlio di Andrea Matteo. Per vendicare la morte del padre assalì colle armi la città di Teramo e riuscì ad espugnarla il 10 giugno 1424. Prese parte alle politiche vicende per la successione al trono di Napoli e morì di pestilenza nel 1462.

ACQUAVIVA (Antonio). Fratello del precedente e condottiero d'armi del re Ladislao. Allorquando Luigi d'Angiò fece una seconda invasione nel regno di Napoli ei cadde prigioniero alla battaglia di Roccasecca nel 1411 e morì nel 1415.

ACQUAVIVA (Giulio Antonio). Figlio di Giosia, combattè in favore di Renato d'Angiò, poi consigliato dagli avvenimenti favorevoli a re Ferdinando depose le armi e fu da questi creato cavaliere dell'Armellino. Nel 1478 prese parte alla guerra destata in Toscana per la congiura de' Pazzi, e all'assedio di Colle rimase ferito. Nel 1480 le armi ottomane avendo invasa una parte del regno di Napoli, lo Acquaviva fu spedito in qualità di luogotenente ad Otranto dove rimase estinto sul campo di battaglia addì 7 febbraio 1481 per una sortita fatta dai Turchi. A lui si deve l'edificazione di una città nell'Abruzzo posta sul lito-

rale adriatico che dal suo nome si chiamò Giulia Nuova.

ACQUAVIVA (**Belisario**). Figlio del precedente, si consacrò alle armi e nel 1488 accorse alla difesa della Puglia contro i Veneziani. Passò in Sicilia quando gli Aragonesi fuggivano per l'invasione di Carlo VIII, e ritornò combattendo contro Montpensier quando Ferrandino ricuperò il regno di Napoli. Fu amico di Gonzalvo il *gran* capitano, col quale combattè in varie imprese, e morì nel 1528.

ACQUAVIVA (**Andrea Matteo**). Altro figlio di Giulio Antonio, nato nel 1457. Passò la sua vita fra l'armi e le burrasche civili. Giovinetto, prese parte alla guerra di Toscana nel 1478, a quella di Otranto nel 1481, poi come luogotenente generale alla difesa delle coste di Puglia nel 1482. Nel 1495 prese le parti di Carlo VIII; nel 1502 trovavasi in Terra d'Otranto quando cominciò la guerra contro gli Spagnuoli. Incontratosi con Pietro di Navarra a Rutigliano in Terra di Bari fu fatto prigione e liberato dopo tre anni in seguito al trattato di Segovia. Morì nel 1529 in Conversano.

ACQUAVIVA (**Gian Girolamo**). Nato nel 1521, si distinse sotto Carlo V nelle guerre di religione in Germania e contro le incursioni turche in Sicilia. Conchiusa dal papa Pio V nel 1570 una lega contro il turco, Acquaviva fu scelto a comandare gli avventurieri alla testa dei quali segnalò il suo eroismo alla battaglia di Lepanto nel 1571. Militò poscia nelle guerre d'Ungheria ed ebbe nelle sue file il duca d'Urbino e Alessandro Farnese. Morì nel 1592.

ACQUAVIVA (**Orazio**). Figlio di Gian Girolamo col quale illustrossi alla battaglia di Lepanto nel 1571, dopo la quale ebbe il comando di 5,000 uomini. Rallentata la guerra lasciò le armi e si fece frate, poi di nuovo soldato negli eserciti di Spagna. Abbracciò una seconda volta la vita religiosa e morì vescovo di Caiazzo nel 1617.

ACQUAVIVA (**Gian Girolamo**). Nacque nel 1600 e fu maestro di campo al servizio di Spagna. Era in Napoli quando nel 1647 scoppiò la rivoluzione di Masaniello, e dovè porsi in salvo su d'una galera che lo trasportò nei suoi dominii in Terra di Bari. Repressa l'insurrezione continuò il servizio e fu creato comandante delle armi nelle provincie di Otranto e Bari. Morì in Catalogna nel 1655.

ACQUI. Città del Piemonte sulla sinistra del fiume Bormida, edificata sulle rovine dell'antica *Caristo*. La sua storia comincia dalla battaglia detta appunto di Caristo nella quale i Liguri furono debellati dai Romani nell'anno 163 avanti G. C. Divenuta Acqui un distinto municipio romano essa fu ascritta alla IX regione italica; vi si aperse una via militare che dalla Trebbia conduceva in Acqui, d'onde prolungavasi da ostro a Vado e da ponente a Bubbio, Breolungo, San Dalmazzo, indi per la valle della Stura giungeva al colle dell'Argentera sulle Alpi. Dopo la caduta dell'impero romano Acqui fu invasa dai barbari ed ebbe un presidio di truppe sarmate. Nel

secolo XII fece parte della lega lombarda. Durante la gnerra di snccessione il sno forte castello fn valorosamente difeso nel 1745 dal capitano Valfrè, ma dovette cedere ai Gallo-Ispani. Nel 1796 Bonaparte, dopo l'armistizio di Cherasco, si fermò per tre giorni in Acqui, mentre le sue soldatesche marciavano per Piacenza e Milano. Dal 1799 al 1800 sofferse gravi danni nello avvicendarsi degli Austro-Russi in guerra contro i Francesi, anzi corse rischio nel 1799 di una strage generale per una supposta sollevazione dei suoi abitanti contro i Francesi. Il 2 novembre dello stesso anno il generale Allegri con 700 Francesi, lasciatosi sorprendere da un forte corpo di Austriaci, vi perdè la vita colla maggior parte dei snoi.

ACQUI (Brigata). Essa trae origine dal reggimento *Alessandria* esistente fin dal 1796 e che due anni dopo venne incorporato nella seconda mezza brigata di linea piemontese, passata nel 1802 a far parte del 112° reggimento di linea francese. Riordinato nel 1814 il reggimento sotto la sua primitiva denominazione, prese nel 1815 quella di brigata *Alessandria*, che fu sciolta nel 1821 in seguito agli avvenimenti politici di quell'anno. Poco dopo però fu ricostituita col nome di brigata *Acqui* e col concorso degli uomini del battaglione provvisorio nel quale erano stati riuniti gli elementi della brigata Alessandria. Formata nel 1831 di dne reggimenti, i medesimi assnnsero i numeri 17° e 18° in seguito a sovrana disposizione del 1839. — Il reggimento Alessandria prese parte alle guerre del Consolato e dell'Impero francese dal 1798 al 1814. La brigata Acqui fece la campagna del 1848 nella seconda divisione attiva comandata dal generale di Ferrere, e combattè a Santa Lucia e sotto le mura di Milano. Il 17° reggimento fu al combattimento di Goito e si segnalò l'anno dopo alla Sforzesca e a Novara facendo parte della 2ª divisione comandata dal generale Bes. La brigata Acqui fornì due battaglioni provvisori nella guerra di Oriente nel 1855 e 56, i quali presero parte alla battaglia della Cernaja. Nella campagna del 1859, incorporata nella 5ª divisione comandata dal general Cucchiari, due battaglioni del 17° presero parte alle prime scaramuccie contro gli Austriaci presso Frassinetto-Po, e tutta la brigata respinse la ricognizione di Casale e sostenne una bella parte alla battaglia di San Martino. In ultimo questa brigata fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 6ª divisione attiva comandata dal generale Cosenz. Il 17° reggimento ebbe la bandiera fregiata della medaglia di argento al valor militare per essersi distinto nel 1849 alla Sforzesca e a Novara; entrambi i reggimenti furono decorati della stessa medaglia per la condotta da loro tenuta alla battaglia di San Martino il 24 giugno 1859.

ADELARDI (Guglielmo). Capo della fazione guelfa a Ferrara, prestò valido soccorso agli Anconetani assediati nel 1174 dall'arcivescovo Cristiano, luogotenente di Federico Barbarossa.

ADELCHI. Re dei Longo-

bardi, associato al trono nel 759 con Desiderio suo padre; nella calata di Carlo Magno in Lombardia, l'anno 773, si ritirò a Costantinopoli ove chiese invano soccorsi per la riconquista del regno. Sbarcato in Calabria fu vinto in battaglia e credesi ucciso egli stesso.

ADDA. Fiume dell'Alta Italia che trae origine dallo Stelvio e forma col suo corso, di 123 chilometri, la Valtellina prima di sboccare nel lago di Como sulla destra dell'antico forte di Fuentes. Poco al disotto di Lecco comincia ad essere navigabile e forma nel suo fondo i laghetti di Pescarenico, Garlate ed Olginate. Dopo aver bagnate le mura di Trezzo, Vaprio, Cassano, Lodi e Pizzighettone gettasi in Po a Porto Stanza fra Piacenza e Cremona avendo percorse da Lecco in giù altri chilometri 100. L'Adda presenta una linea di difesa importante quanto quella del Ticino, per un esercito che avesse la sua base in Piemonte o nel Veneto; questa linea, sebbene sufficientemente coperta nella parte superiore dal lago, nell'inferiore da Pizzighettone, essa è peraltro debole al centro quando Lecco, Trezzo, Cassano e Lodi non siano muniti di fortificazioni per lo meno passeggiere. Il ponte dell'Adda a Lodi fu teatro di un sanguinoso combattimento addì 16 maggio 1796 fra gli Austriaci comandati da Beaulieu e l'esercito di Bonaparte, il quale con una decisiva vittoria si assicurò il possedimento di tutta la Lombardia.

ADELGISIO. Principe di Benevento nell'anno 854. Durante il suo regno fu chiamato a combattere i Saraceni che devastavano l'Italia meridionale e dai quali rimase sconfitto nell'856 presso Bari e costretto a far pace, se non che aiutato poscia da stranieri soccorsi obbligò il sultano saraceno assediato in detta città ad arrendersi suo prigione nell'872. Vinse a Benevento l'imperatore d'occidente Luigi II, e seguitò a lottare coi Saraceni sbarcati a Salerno coi quali ebbe due grandi sconfitte nell'875 ed 876, per cui fu costretto a comprare la pace a condizioni vergognose, e morì nell'879 assassinato dai suoi nipoti.

ADIGE. Fiume considerevole che ha le sue fonti nelle Alpi Noriche, scorre il Tirolo, divide in due parti Verona e si getta nell'Adriatico fra Chioggia e le foci del Po. Esso diede il nome alla memorabile campagna che durò 15 giorni, per mezzo della quale Bonaparte, nel 1796, cioè dal 31 luglio al 5 agosto, e dal 3 al 12 settembre eluse i disegni di Wurmser che con 60,000 Austriaci si recava a chiudere il passaggio delle Alpi all'esercito repubblicano forte appena della metà. Fu dopo la campagna dell'Adige che la fama cominciò a suonare del generale Bonaparte, il quale dal momento che calò in Italia rivolse i di lui sforzi ad impadronirsi della linea di questo fiume che egli riguardava come quello tra i tanti d'Italia che meglio cuopre il paese. I fatti d'armi più notevoli che ebbero luogo in quella corta campagna sono quelli che la storia ha registrati coi nomi di Salò, di Lonato e di Castiglione, i quali

obbligarono Wurmser ad una ritirata sopra il Tirolo. — L'Adige, come linea di difesa, si divide in tre parti, cioè la prima dalla sua sorgente insino a Rivoli; la seconda da Rivoli a Legnago; la terza da Legnago al mare; ma affinchè qnesta linea non sia girata per la sinistra è mestieri essere padroni del Tirolo od almeno di Rivoli, nonchè degli sbocchi della Camonia e delle sue diramazioni.

ADIMARI (Forese degli). Fuoruscito guelfo di Firenze, il quale, dopo la disfatta di Montaperti nel 1260, formò di quei fuggitivi un piccolo esercito con cni giovò in cose di rilievo il partito, prima in Lombardia, indi nel regno di Napoli.

ADORNO (Antoniotto). Doge di Genova, assai rispettato da tutti i principi d'Enropa per la generosità del suo cuore e per la vastità del suo ingegno. Visse nel secolo XIV e si segnalò nel frenare le passioni dei partiti che travagliavano la città. Nel 1385 inviò una flotta poderosa nelle acque di Napoli e riuscì a far liberare il papa Urbano VI assediato nel castello di Nocera da Carlo III d'Angiò. Pnrgò il Mediterraneo dalle piraterie dei Saraceni e nel 1388 prese loro l'isola di Gerbi, dopo di che condusse egli stesso un esercito sulle spiaggie di Tunisi.

ADORNO (Prospero). Doge di Genova, segnalatosi nel 1461 per avere discacciato i Francesi dalla città con l'assistenza di Francesco Sforza duca di Milano. Antagonista di Paolo Fregoso ne fu da questi scacciato. Combattè le truppe di Gian Galeazzo Visconti e le vinse, quando una sedizione in favore dei Fregoso lo costrinse a lasciar Genova riparando a nuoto sopra un vascello di Napoli che lo condusse in questa città.

ADORNO (Antoniotto II). Doge di Genova nel secolo XVI, assai distinto per civili virtù e talento guerriero. Durante il suo governo Genova fu saccheggiata dai soldati del marchese di Pescara. Sostenne un lungo assedio nel 1527 contro i Francesi comandati da Andrea Doria, ma dovette poi arrendersi.

ADRIA. Città antichissima del Polesine, posta fra le foci del Po e quelle dell'Adige. Era bagnata dal mare ed ora ne è distante dieci miglia. Servì di stazione alle flotte romane nei tempi dell'impero e durante la guerra fra Ercole, duca di Ferrara, e i Veneziani; fu assediata nel 1483 e sottomessa ai medesimi nel 1529.

ADRIANI (Gio. Battista). Buon soldato, caro a Stefano Colonna, nato nel 1513 in Firenze, morto nel 1579. Si segnalò all'assedio di Firenze e scrisse una lodata opera dei suoi tempi in continuazione di quella del Guicciardini.

ADRIANO PUBLIO ELIO. Imperatore romano, nato nell'anno 76 dell'èra presente. Sin da giovinetto fece parte dell'armata e fu ben tosto tribuno di una legione. Si segnalò per valore straordinario nella seconda guerra contro i Daci ed ebbe il comando dell'esercito prima della morte di Traiano che egli aveva seguito nella maggior parte delle sue spedizioni. Vuolsi che questo imperatore lo adottasse per figlio.

Dichiarato imperatore egli stesso nel 117 visitò tutte le provincie dell'impero, soggiogò i Caledoni nella Bretagna, e per assicurare quella provincia dalle loro scorrerie fece costruire la famosa muraglia che tuttora porta il suo nome. Morì a Baja nel 138.

AFRAGOLA. Piccola città a breve distanza da Napoli, il cui castello, costruttovi dalla regina Giovanna II, fu espugnato dai Francesi nel 1495.

AFRANIO (Lucio). Uno dei legati di Pompeo nelle sue guerre, e poscia console di Roma. Dotato di qualche talento militare, condusse varie spedizioni per conto della repubblica, e si trovò presente alla battaglia di Tapso, nella quale furono disfatti i Pompeiani, 40 anni circa avanti l'êra presente.

AFRANIO NIPOTE. Console di Roma, guerreggiò in Ispagna contro Cesare, prese parte alla battaglia di Filippi come partigiano di Pompeo, e dopo la battaglia di Tapso, volendo con pochi soldati riunirsi agli avanzi dei Pompeiani si abbattè coi nemici che lo trucidarono lungo la costa africana.

AGATOCLE. Tiranno di Siracusa, che poi lo divenne di tutta la Sicilia, tranne quella parte posseduta dai Cartaginesi. Visse dall'anno 309 al 280 avanti G. C. Da giovane appartenne ad una banda di masnadieri e fu quindi semplice soldato. Mercè la protezione di Damaso salì ai primi onori delle armi dando prove di molta bravura nelle imprese contro gli Etnei ed i Campani. Sconfitto dai Cartaginesi dentro l'isola volle vendicarsene col portare in Cartagine la guerra e lo spavento. Approdato col suo esercito in Africa arse le proprie navi affinchè i soldati non pensassero alla ritirata, prese varie città, disfece un poderoso esercito cartaginese e fece ritorno in Sicilia che erasi ribellata durante la sua assenza. Intraprese una spedizione in Italia contró i Bruzii e s'impadronì di Crotone. Tra gli avvenimenti ora prosperi, ora avversi del suo regno, ebbe riputazione di sovrano potente e di uomo crudele ed ambizioso. Voleva fare della Sicilia una grande potenza marittima, ma non potè riuscire nella sua impresa per essere stato côlto da morte.

AGEROLA. Piccola terra della provincia di Napoli sul ripiano del monte che sta a cavaliere di Sorrento. È tradizione che ivi Narsete sconfiggesse i Goti dopo averne ucciso il re Teja.

AGILULFO. Duca di Torino e secondo marito di Teodolinda, regina dei Longobardi; sottomise colle sue armi tutta l'Italia ad eccezione di Ravenna, e morì a Pavia nel 616.

AGLIANO. Villaggio del Piemonte situato tra i torrenti Nizza e Tiglione alla distanza di 16 chilometri da Asti. Il suo già forte castello venne, dopo lungo assedio e reiterati assalti, battuto e preso dagli Spagnuoli nel 1637, i quali, per espugnarlo, collocarono le loro artiglierie sulla piccola collina di San Zenone che gli sta di fronte.

AGLIANO (Gaspare Galleani d'). Distintissimo militare piemontese che illustrò il nome di sua famiglia con un fatto degno

di essere commendato alla memoria dei posteri. Nel 1744, mentre l'esercito gallo-ispano, sboccando dalla valle di Stura, si accingeva al memorabile assedio di Cuneo, il conte Gaspare Galleani d'Agliano, trovandosi in qualità di semplice tenente di dragoni, alla testa di pochi soldati assalì un buon nerbo di cavalleria spagnuola, che tentava di impadronirsi per sopresa di Dronero, ne scompigliò l'ordine e fattone prigione lo stesso capitano costrinse gli altri a precipitosa fuga. A questo bel tratto di valore dovette allora Dronero la sua salvezza. La lunga pace di cui poscia godette il Piemonte più non offerse al conte d'Agliano veruna occasione di dar prove di valentia, ma i suoi talenti produssero cospicui frutti, imperocchè dopo essere egli passato per tutti i gradi militari, trovandosi promosso a quello d'ispettore generale della cavalleria, introdusse tal perfezione delle militari discipline nei corpi di cui ebbe il comando, che conservatasi anche dopo la sua morte, procacciò alla cavalleria piemontese quella chiara fama che essa ebbe nelle guerre successive. — Sulla guerra del 1742 lasciò scritta di proprio pugno una molto estesa relazione che fu stampata a Torino per cura del cavalier Cibrario nel 1840. Gaspare d'Agliano era nato a Caraglio nel 1718 e morì a Torino nel 1788.

AGLIANO (Giuseppe Maria Galleani d'). Figlio del precedante, meritamente annoverato fra i più distinti uffiziali che sotto i vessilli del Piemonte diedero prove di gran coraggio nelle campagne degli ultimi anni del secolo scorso. Nella giornata dell'8 giugno 1793, quando i Francesi, dopo aver forzato il posto delle Linières e costretta la sinistra dei Piemontesi ad abbandonare le forti posizioni del colle di Brois, già stavano per impadronirsi dei trincieramenti di Rans, caduti i quali era inevitabile la sconfitta del regio esercito, il conte d'Agliano fu quegli che accorso al pericolo, rannodò le schiere, e gettatosi alla testa di esse, non solo ricuperò sui numerosi nemici le abbandonate posizioni, ma obbligolli dopo un lungo e vivo combattimento a darsi alla fuga. Promosso per questo splendido fatto al grado di maggiore nel mese di ottobre dello stesso anno, dopo l'infelice esito dell'assalimento della Giletta, trovatosi alla testa di pochi volontari arrestò l'impeto dei nemici lasciando campo al resto dell'esercito per prendere una vantaggiosa posizione, e nel seguente mese di novembre, con un battaglione delle guardie, sostenne parimenti gli assalti dei Francesi e protesse la ritirata del corpo principale che trovavasi impegnato nella valle della Vesubia. Nel 1794, ripiegandosi l'esercito sardo sul col di Tenda, il general Colli, che gran caso faceva dei talenti del conte d'Agliano, gli affidò la direzione dei posti più importanti, e fu in quell'occasione che essendosi i Francesi addì 28 aprile impadroniti del colle Ardente e del ridotto di Fel, e minacciando di tagliare ai Piemontesi la ritirata, il conte d'Agliano fece andar a vuoto il loro disegno, giacchè occupate con soli

trecento uomini le alture di Briga, sostenne quivi gli sforzi di due mila nemici, i quali comandati dai generali Rusca e Massena, ritornarono per ben tre volte furiosamente all'assalto. Avuto in appresso l'ordine di cuoprire alla testa del retroguardo la marcia del grosso dell'esercito al di qua della Tenda, sostenne con intrepidezza gli assalti incessanti dei Francesi che lo incalzavano, a tal che i Piemontesi poterono continuare la loro ritirata, ma egli infine dopo la più ostinata difesa cadde in mano dei nemici. Ricuperata dopo un anno di prigionia la libertà, trovossi di bel nuovo nel 1796 all'esercito. Nella battaglia di Montenotte, dopo la morte del brigadiere Dichat, prese il comando dell'importante e contrastato posto del Brichetto, dal quale fu uno degli ultimi a ritirarsi quando vide svanita l'ultima speranza di poter ulteriormente resistere al soverchiante nemico. Il conte d'Agliano, fatto generale, fu fra i primi ad essere annoverato nell'ordine di Savoia, ed al ritorno del re di Sardegna, dopo la caduta di Napoleone, fu nominato successivamente commissario regio, comandante generale della Savoia, ed incaricato nel 1815 della reggenza del ministero di guerra. Nel 1822 fu creato vicerè in Sardegna, due anni dopo governatore di Novara, e morì nel 1838.

AGNADELLO. Villaggio della Lombardia, assai celebre per la vittoria riportatavi il 14 maggio 1509 da Luigi XII re di Francia contro i Veneziani comandati da Bartolomeo Alviano. In quella sanguinosa battaglia conosciuta nelle storie anche col nome di battaglia di Gera d'Adda, si combattè con sommo valore da ambe le parti. Circa diecimila uomini, la maggior parte italiani, restarono morti sul campo, e l'Alviano, ferito in volto, restò prigioniero.

AGNELLO (Colle dell'). Importante passo delle Alpi Marittime che dalla valle della Varaita mette in Francia. Nella guerra per la successione del ducato di Mantova, nel 1628, i Francesi, retti dall'Uxelles, discesero in questa valle passando per il colle dell'Agnello, onde ne seguì la battaglia di Castel San Pietro, nella valle stessa, vinta da Carlo Emanuele I. Altro tentativo di discesa per il passo dell'Agnello ebbe luogo nella guerra che tenne dietro alla morte dell'imperatore Carlo VI nel 1743, e che non ebbe alcun risultato per le misure prese dal re Carlo Emanuele III, per cui il Conti, che comandava i Francesi, fu costretto a rivolgere le sue armi contro la contea di Nizza nel seguente anno 1744.

AGOSTA. Città della Sicilia, posta a mezzodì di Catania e su di una lingua di terra sporgente in mare. Fu fondata da Ottaviano Augusto, fortificata da Federigo II imperatore e re di Sicilia. Il suo ampio porto, detto dagli antichi seno Megarese, è capace di contenere due armate navali. Tanto esso che la città sono difesi da un forte castello e da tre piccole fortezze innalzate sopra altrettante isolette. Nel 1551 la flotta turca, comandata da Daragut e spedita da Solimano nel Mediterraneo, prese la città e il forte di Agosta. Nel 1675 fu presidiata da

5,500 tedeschi venuti in soccorso degli Spagnuoli in occasione della rivoluzione di Messina, e verso la stessa epoca nelle acque di Agosta fu combattuta la battaglia navale in cui morì l'ammiraglio olandese Ruyter.

AGRIGENTO. Antica città della Sicilia, ora Girgenti, fondata dai Megaresi 580 anni avanti G. C. Fu presa per la prima volta dagli Ateniesi, che la sorpresero sotto la condotta di Alcibiade; fu quindi conquistata dai Cartaginesi i quali ne fecero il loro quartier generale durante le guerre puniche. I consoli romani l'assediarono e presero d'assalto sottomettendola al governo dell'eterna città.

AGRIPPA (Menenio). Console di Roma nell'anno 503 avanti G. C. con Publio Postumio Tuberto, insieme al quale combattè e sconfisse i Sabini.

AGRIPPA (M. Vipsanio). Uno dei più grandi uomini del secolo di Augusto, nato nell'anno 63 avanti G. C. Esordì nelle armi comandando una porzione delle forze di Ottaviano nella guerra perugina contro L. Antonio, dove si segnalò con accorte manovre. Nell'anno 40 s'impadronì di Perugia e riconquistò Siponto che era caduta in potere di M. Antonio. Due anni dopo ottenne nuove vittorie in Gallia, penetrò nella Germania e rivolse la guerra contro i ribellati Aquitani. Ottaviano lo incaricò di costruire una squadra colla quale sconfisse Pompeo presso le coste di Sicilia. Nell'anno 35 comandò la guerra in Illiria. Nella guerra fra Ottaviano e M. Antonio egli stesso si impadronì di Metone nel Peloponneso, Leucade, Patrasso e Corinto, e nella famosa battaglia di Azio la vittoria si dovette alla sua perizia. Nell'anno 25 avanti G. C. accompagnò l'imperatore nella guerra contro i Cantabri, nel 19 recossi di nuovo in Gallia, fondò la colonia militare di Beyrut e procedè fino al Ponte Eusino ove costrinse i Bosphorani ad accettare per loro re Polemone ed a restituire le aquile romane tolte da Mitridate.

AGROLA. Piccola terra del basso parmigiano presso la riva del Po, celebre per il fiero combattimento che vi ebbe luogo il giovedì 18 agosto 1250, nel quale i Cremonesi condotti dal loro podestà Oberto Pallavicini diedero grave sconfitta ai Parmigiani, per cui per lungo tempo restò viva la memoria di quell'infausta giornata, chiamandola in dialetto la *mala zobia.*

AICARDI (Giovanni Giacomo). Ingegnere militare di qualche fama al servizio della repubblica di Genova nel secolo XVII. Lavorò alle opere di fortificazione sulla Polcevera e alla costruzione di una parte delle mura che cingono la città.

AICHA. Villaggio del Tirolo italiano posto sulla via di Bressanone, la cui località si reputò tanto importante che modernamente il governo austriaco fecevi costruire un forte. Nelle sue vicinanze avvennero frequenti fatti di guerra, sopratutto al ponte che attraversa l'Isarco.

AIROLA. Borgo della Terra di Lavoro nella valle Caudina. Vuolsi che anticamente portasse il nome di Caudio, e la vicina stretta gola di montagna sia stata quella in cui i Sanniti fe-

cero passare i Romani sotto il giogo.

AIROLO. Borgo del canton Ticino situato alle falde del San Gottardo; esso ricorda il combattimento del 13 settembre 1799, allorquando cioè, Souwaroff scendendo dalle Alpi fece attaccare da 2,000 dei suoi granatieri 300 francesi, i quali dopo essersi strenuamente difesi per dodici ore, eseguirono una ritirata che fu per essi onorevole quanto una vittoria.

AIRUNO. Villaggio della provincia di Como, il quale ebbe in antico una rôcca costruttavi dai Veneziani a difesa di quel punto della loro frontiera, e di cui si rese padrone Francesco Sforza nel 1450.

AJA. Fiumicello della Sabina che si getta nel Tevere a venti chilometri da Roma ed al quale Virgilio diede l'epiteto d'*infaustum*, alludendo alla strage che ivi fecero i Galli condotti da Brenno l'anno 390 avanti G. C.

AJACCIO. Città capitale della Corsica, situata nel golfo dello stesso nome, e patria di Napoleone che vi nacque il 15 agosto 1769. È piazza di guerra di 3ª classe difesa da una cittadella fattavi costruire dal maresciallo di Thermes nel secolo XVI. Il golfo di Ajaccio venne occupato nel IX secolo dai Mori di Spagna che vi si fortificarono, e fu chiamato Aljaz dal nome del loro duce.

AJELLO. Borgo della Calabria citeriore il quale fu saccheggiato ed arso dai Saraceni nell'anno 981, e sostenne un assedio ai tempi di Ruggiero I della dinastia normanna.

ALA. Cospicuo borgo del Tirolo italiano, situato sulla sponda dell'Adige e lungo lo stradale che da Verona conduce a Trento. I Romani ne fecero una delle loro stazioni militari, e nel secolo XVI fu occupato fortemente dai signori di Castelbarco per opporsi al vescovo di Trento di partito ghibellino. Negli ultimi anni del secolo scorso ivi ebber luogo frequenti scontri fra gli eserciti francese ed austriaco.

ALARII. Sorta di truppe alleate negli eserciti romani, così chiamate perchè andavano per solito alle ali; erano composte di soldati a piedi e a cavallo comandati dai prefetti nello stesso modo che le legioni obbedivano ai tribuni.

ALARO. Fiume della Calabria ulteriore, celebre nell'antichità perchè presso le sue rive i Locresi riportarono una segnalata vittoria sopra i Crotoniati.

ALATRI. Piccola città dell'agro romano, già capitale degli Ernici che si distinsero molto nelle guerre puniche. Augusto ne fece una colonia militare. Nei bassi tempi fu presa dalle truppe di Barbarossa condotte da Cristiano arcivescovo di Magonza e dal conte Gotilino.

ALBA. Città antichissima dei Latini chiamata pure Albalunga per la sua topografica configurazione, poichè estendevasi, dicono, dalla moderna Albano sino a Castelgandolfo, distanti fra loro un buon miglio. Le gare fra Albalunga e Roma si fecero celebri nel combattimento degli Orazi romani contro i Curiazi d'Alba, dopo il quale questa città divenne serva di Roma.

ALBA. Antica città del Piemonte sulla destra del Tanaro. Nel 1264, essendosi collegata con Carlo I d'Angiò, di partito guelfo, fu costretta a sostenere molte guerre coi circonvicini ghibellini, per modo che fu vinta da forze superiori. Nella guerra insorta tra i Francesi e gl'imperiali per la successione al dominio dei Visconti e per quella del Monferrato, Alba ebbe a soffrire gravissimi mali. Nel 1552 quattordici insegne di fanteria francese entrando improvvisamente e di notte tempo per la porta Tanaro s'impadronirono della città, ed il governatore Fornari, genovese, fu incolpato di aver venduto per tradimento la piazza, se non che tale accusa fu poi smentita per essere egli accorso a combattere i nemici e rimasto sconciamente ferito. La notte del 22 aprile 1613 questa città fu assalita e presa dal capitano Alessandro Guerrino venutovi da Cherasco dove era governatore pel duca di Savoia; Silvio Via era capitano di cavalli pel duca Ferdinando di Mantova, si tenne alcun tempo nel castello, ma vedutosi privo della speranza di resistere si arrese alla discrezione del nemico. Nel 1796 Bonaparte, dopo le sue prime vittorie riportate in Italia, spedì il generale Laharpe ad impossessarsi di Alba.

ALBAIRATE. Villaggio della Lombardia, ricordato nella storia dei tempi di mezzo pei sanguinosi fatti d'armi ivi combattuti. Nel 1245 i Milanesi vi tennero il campo contro Federico Barbarossa, ed ivi Michele Torriano sostenne l'aspra zuffa contro il marchese di Monferrato che restò ucciso.

ALBANO. Villaggio del Piemonte situato sulla destra della Sesia, presso il quale le truppe della 4ª divisione comandate dal generale Cialdini operarono il passo di questo fiume addì 21 maggio 1859, e respinsero gli Austriaci dalla sua riva sinistra. Al passaggio ed al combattimento della Sesia contribuirono principalmente il 10° reggimento di fanteria, il 6° e 7° battaglioni bersaglieri e due squadroni dei cavalleggeri d'Alessandria.

ALBENGA. Città della Liguria, già capitale degl'Ingauni, che fecero aspra guerra a Roma siccome ausiliari di Cartagine. Venuta in potere dei Romani diede largo tributo di valorosi in tutte le guerre contro i Galli ed i Cimbri. Sotto Onorio fu fortificata; al tempo delle crociate concorse anch'essa all'impresa di Gerusalemme, si dichiarò contro la lega lombarda, e quindi fatta potente non temè di misurarsi con Genova, con la quale poi si amicò e prestogli aiuti specialmente nelle guerre di Pisa, di Famagosta e di Lepanto. Nel 1794 i Francesi, che avevano posto campo presso Savona, essendo stati respinti dagli Austro-Sardi condotti dal generale Devins, vennero a fermarsi sul territorio di Albenga e secondo i cenni del general Massena fortificarono la rinomata linea detta di Santo Spirito, che fu loro cagione di tante vittorie. Albenga venne quindi dichiarata piazza d'armi, centro di tutte le operazioni militari, e fra le sue mura furono veduti il generale in capo Kellermann, e colle loro divisioni e brigate i generali Massena, Augereau, Serrurier, La-

harpe, Ménard, Joubert, Cervoni, Rampon, Victor, Gareux, Rusca, Fiorella, Despinois, Gardanne, Saint-Hilaire, Bannel, e nel 1796 Bonaparte, come generale in capo dell'esercito francese in Italia. Albenga pertanto e il suo contado divennero il teatro della guerra e nei suoi dintorni seguirono sanguinosi conflitti. Nel 1798, insorta guerra tra la nuova repubblica ligure e il re di Sardegna, gli abitanti di Albenga si levarono a calca e respinsero le truppe piemontesi dagli oltrepassati confini. In appresso le truppe francesi, dopo i rovesci sofferti in Italia, si ritirarono nella Liguria marittima e tentarono di stanziare in Albenga, dopo aver presa la forte positura di Santo Spirito; ma incalzate senza posa dagli Austriaci capitanati da Melas, abbandonarono anche quel sito addì 3 maggio 1800 e ripararono al Varo.

ALBINO DECIMO CLAUDIO. Valoroso guerriero nell'esercito romano sotto Marc'Aurelio, nato in Africa da famiglia illustre romana, si segnalò dapprima spegnendo la ribellione di Avidio Cassio l'anno 175, per cui si guadagnò gli elogi dello stesso imperatore, tanto per la sua militare esperienza quanto per la fermezza del suo carattere. Sotto Comodo ebbe un comando nella Gallia e in Britannia; alla morte di quest'imperatore fu dall'esercito e dal Senato chiamato a succedergli in premio della liberalità del suo animo, ma gli fu contrastato l'ingresso in Italia da Severo che mossegli incontro con 150,000 uomini. A Trévoux l'esercito di Albino fu disfatto completamente, ed egli stesso, caduto prigioniero, fu per ordine di Severo mandato a morte l'anno 197.

ALBISSOLA SUPERIORE. Borgo della Liguria occidentale, a 5 chilometri da Savona, sulla sinistra del torrente Sansobia che lo divide da *Albissola Marina.* Sulla sommità di un poggio soprastante scorgonsi le reliquie di un vecchio castello il quale fu espugnato dai Genovesi nel 1227 dopo cinque giorni di ostinato assedio, mentre recavansi a soggiogare la riviera di ponente che si era ribellata al loro dominio. Nelle guerre dal 1795 al 1801 i passaggi d'eserciti furono frequentissimi da Albissola ed il generale Massena, prima di ritirarsi in Genova a sostenervi il famoso assedio del 1800, tenne quivi per alcun tempo il suo quartier generale; alcune scaramuccie di poca considerazione vi ebbero luogo in quel torno; la sola fazione da doversi accennare fu uno sforzo fatto dai Francesi per poter penetrare in Savona, già occupata dagli Austriaci, dai quali i Francesi furono respinti in Albissola, e d'onde si ritirarono lentamente a Voltri ed a Genova.

ALBOINO. Uno dei più valorosi guerrieri longobardi, figlio di Andoino, nipote del gran Teodorico. Si segnalò per coraggio, per forza e per maestria nelle armi combattendo contro Cunimondo re dei Gepidi che uccise di sua mano e di cui sposò la figlia Rosmunda. Nell'anno 568 valicò le Alpi Giulie e percorse l'Italia fino alle porte di Ravenna e di Roma senza incontrare alcun esercito in armi, imperocchè essendo morto Narsete, il vero

flagello degli invasori d'Italia, non vi fu un uomo che osasse ad Alboino far fronte. S'impadronì di Milano ove fecesi acclamare re d'Italia, s'intrattenne quindi per tre anni dinanzi a Pavia che opposegli una ostinata resistenza, finchè fu poi costretta a cedere per la fame. Ivi Alboino stabilì la sua dimora che divenne anche quella dei suoi successori, ed ivi morì nel 573 per mano di uno scudiero, drudo di sua moglie. Alboino lasciò un nome distinto fra i barbari conquistatori, ma altrettanto esecrato dalle popolazioni a lui soggette.

ALBONA. Grosso borgo dell'Istria occidentale ad oriente del fiume Arsa, i di cui abitanti fecero una bella difesa nel 1599 contro gli Uscocchi e li respinsero per sempre.

ALBOSAGGIO. Villaggio della Valtellina sulla destra dell'Adda, il quale servì di ricovero agli abitanti di Sondrio nel 1620 durante le guerre di religione che travagliarono per lungo tempo questa contrada.

ALCAMO. Città in Sicilia lungo la via che da Palermo conduce a Trapani; essa fu edificata nell'anno 830 dall'emiro Al-Kamach, uno fra i capitani saraceni che conquistata avevano la Sicilia, d'onde trasse il nome.

ALDRUDA. Contessa di Bertinoro, appartenente alla famiglia dei Frangipani di Roma. Acquistossi celebrità nel 1174 per le belle prove di coraggio e di eloquenza che diede nella difesa di Ancona contro i Veneziani e le truppe dell'imperatore Federico I.

ALESSANDRIA. Città capoluogo di divisione militare nel Piemonte ed una delle primarie piazze forti d'Italia. È situata presso la confluenza del Tanaro colla Bormida. Fu fondata nel 1168 al tempo della lega lombarda per la quale parteggiava il papa Alessandro III da cui prese il nome, ed il suo innalzamento ebbe per iscopo di opporsi alla nuova venuta del Barbarossa; mossero a darle i primi assalti il conte di Biandrate ed il marchese di Monferrato, ghibellini, ma gli Astigiani accorsi con pronta difesa seppero vincere gli aggressori; assalita poscia con poderoso esercito dall'imperatore Federico, sostenne valorosa difesa. Sul cominciare del secolo XIII gli Alessandrini ebbero guerra ora col marchese di Monferrato, ora cogli Astigiani, talvolta coi Genovesi, e per due volte col secondo Federico. Nel secolo successivo si riaccesero le sanguinose fazioni guelfe e ghibelline, ed Alessandria cadde sotto il dominio di Roberto re di Provenza, indi dei Visconti signori di Milano. Nel secolo XV si succederono nel dominio della travagliata città Facino Cane, il conte di Biandrate, Teodoro II marchese di Monferrato, poi i signori di Milano; i re di Spagna, impadronitisi della Lombardia, ne restarono pacifici possessori per oltre un secolo e mezzo. Alessandria subì poscia la stessa sorte di Milano, finchè il principe Eugenio non la prese colle armi nel 1706 perchè fosse consegnata alla casa di Savoia. Nel 1796 fu occupata dai Francesi. Nel 1799 gli Austro-Russi comandati da Bellegarde, dopo un assedio di otto giorni, costrinsero il generale

francese Gardanne a capitolare, se non che l'anno susseguente venne riconquistata da Bonaparte dopo la vittoria di Marengo, ma tornò a far parte dei dominii di casa Savoia dopo la caduta dell'impero napoleonico. Dal 1821 al 1823 essa venne occupata dagli Austriaci in occasione delle convulsioni politiche di quel tempo; gli Austriaci ancora vi tennero guarnigione dal 24 aprile al 18 giugno 1849 in seguito ad una convenzione stipulata dopo l'infausta giornata di Novara. — Le fortificazioni di Alessandria, cominciate nel 1802 secondo il progetto del generale francese Chasseloup, proseguirono fino al 1814, ma furono poi demolite l'anno dopo dai minatori tedeschi; il complesso delle medesime abbracciava uno spazio quasi elittico, il cui diametro maggiore era di circa 3 chilometri e mezzo; Bonaparte, nell'ordinarne la costruzione, conoscendo l'importanza della località, volle che le fortezze di Torino, Tortona e Milano fossero riunite ad Alessandria, assicurandosi colle imponenti fortificazioni di questa città la conquista d'Italia, prepararne un ricovero ad un esercito battuto fra le Alpi e gli Apennini, ed un mezzo pronto per riprendere, se fosse d'uopo, l'offensiva; dette fortificazioni comunicavano colla *cittadella* fabbricata nel 1728 da Vittorio Amedeo II, come questa comunica oggi colla città mediante un ponte sul Tanaro costrutto nel 1455 e riedificato nel 1776. La cittadella, di forma elittica, fabbricata sul sistema di Vauban, ha una circonferenza di 2,900 metri. Le fortificazioni costruite posteriormente dal governo sardo, fecero di Alessandria un campo trincerato, atto a garantire le antiche frontiere del Piemonte ed a costituire in oggi il perno principale della difesa contro una invasione procedente dalla frontiera dell'ovest. Nel 1855 il patriottismo degl'Italiani preveggendo la guerra che doveva più tardi iniziarsi a danno dell'Austria, concorse spontaneamente mediante private sottoscrizioni all'acquisto di cento cannoni destinati ad armare i baluardi di questa città, per se stessa baluardo d'Italia. — Fu ad Alessandria dove il re Carlo Alberto assunse, il 27 marzo 1848, il comando supremo dell'esercito sardo per muovere alla guerra dell'indipendenza italiana, e si fu pure quivi che Vittorio Emanuele II e Napoleone III stabilirono successivamente e per alcuni giorni il loro quartier generale in sui primordi della campagna del 1859.

ALESSANDRIA. Borgo della Calabria citeriore, i di cui abitanti si unirono numerosi alle schiere calabresi capitanate dal cardinal Ruffo per il ripristinamento della dinastia borbonica sul trono di Napoli l'anno 1799.

ALESSANDRIA (Cavalleggeri d'). Questo reggimento fu istituito con regio decreto 3 gennaio 1850. Uno squadrone di esso conta la spedizione di Oriente, dove si trovò impegnato alla battaglia della Cernaja. Il reggimento intero fece poi la campagna del 1859, in cui un pelottone operò a Frassinetto Po, due squadroni respinsero la ricognizione degli Austriaci sotto Casale, due altri effettuarono il passaggio

della Sesia, e tutti insieme combatterono gloriosamente a San Martino. Anche nel 1866, durante la campagna contro gli Austriaci, il reggimento cavalleggeri d'Alessandria, facendo parte del 3° corpo d'armata comandato dal generale La Rocca, si segnalò per singolare valore respingeudo a Villafranca, nella giornata 24 giugno, i ripetuti attacchi della cavalleria nemica, per cui il suo stendardo venne decorato della medaglia d'argento al valor militare.

ALESSANDRO SEVERO (Marco Aurelio). Imperatore romano, nato nell'anno 209, salito al trono nel 222. Fece la guerra con Artaserse, re di Persia, e coi Germani che passato avevano il Reno ed assalita la Gallia, ma mentre trionfava in quella regione fu da Massimino, suo ufficiale, ucciso, con sua madre, presso Magonza, nel 235, di soli 26 anni.

ALFIANO. Villaggio di Lombardia sulla destra dell'Oglio, presso il quale nel 1230 battagliarono Bresciani e Cremonesi con tale strage d'ambe le parti che i contadini del luogo trovano anche al dì d'oggi, arando il terreno, le ossa di quei combattenti, e chiamano il campo degli ossi il luogo ove credesi che fosse più micidiale la pugna.

ALFIERI (Catalano). Uno dei più prodi ed esperti uomini di guerra che il Piemonte abbia avuto nel secolo XVII. Già sin dalla guerra di Candia erasi dimostrato guerriero di squisito valore, e nelle guerre del Piemonte si procacciò gran nome nel soccorrere e nel difendere Trino contro l'armi spagnuole, contribuendo al riacquisto di quella importante piazza nel 1658. Carlo Emanuele, dopo averlo insignito del collare dell'Annunziata, affidogli il governo delle truppe che, parte da Mondovì, parte da Ceva e parte da Murazzano si erano radunate nel luogo di Saliceto, donde dovevano muovere verso Savona nella guerra insorta l'anno 1662 fra il Piemonte e la repubblica di Genova, se non che essendo nata grave discordia fra lui ed il marchese di Livorno che comandava la cavalleria, il comando supremo venne affidato a Gabriele di Savoia, sicchè Alfieri fu lasciato a custodia della valle di Zuccarello, ed avvenne che fosse subitamente circondato da un numero di Genovesi molto superiore alle sue forze. Accusato dai suoi nemici di tradimento, venne sottoposto a consiglio di guerra e condannato alla pena capitale che non venne eseguita, perchè il cordoglio e l'età avanzata troncarono a Catalano Alfieri la vita. Tre anni dopo la sua morte, rivedutosi il processo, venne dichiarata la sua innocenza.

ALGHERO. Città e porto della Sardegna, fatta fortificare nel 1102 dai Doria che vi dominarono due secoli e mezzo. Nel 1283 fu assediata e presa dai Pisani; nel 1353 sottomessa agli Aragonesi; nel 1374 assalita dai Genovesi; nel 1392 da Brancaleone Doria; nel 1412 dalle truppe del visconte di Narbona; nel 1524 nuovamente dalle squadre di Genova, e nel 1660 dai Francesi. Memorabile è la vittoria ottenuta dagli Algheresi nel 1412 contro l'assalto summenzionato.

ALGHISI (Galeazzo). Architetto di buona fama al servizio del duca di Ferrara nel secolo XVI. Era nato in Carpi e trovavasi a Roma nel 1548 quando i più celebri ingegneri militari italiani proponevano i loro progetti per la fortificazione di Borgo, per cui egli stesso forse vi prese parte. Pubblicò un trattato sulle fortificazioni che fu stampato a Venezia nel 1570.

ALIDOSIO (Bertrando). Uomo assai distinto nella professione delle armi, capitanò gl'Imolesi nel 1325 contro i Bonaccolsi di Mantova e gli Estensi, e ne riportò parecchi trionfi.

ALIDOSIO (Azzo). Condottiero d'armi di qualche valore al servizio del papa nelle guerre contro i Ghibellini e i Visconti combattute nel secolo XIV.

ALIFE. Città della Terra di Lavoro presso il Volturno; fondata dagli Osci, venne dipoi soggiogata da Fabio Massimo che la tolse ai Sanniti durante le guerre contro Annibale, e vi fondò una colonia militare. Dopo la caduta dell'impero i Longobardi la maltrattarono. Sotto Federico II, il conte di Celano la diede alle fiamme; ciò non per tanto i suoi abitanti sostennero ancora aspre guerre al tempo di Carlo d'Angiò.

ALMOGRAVI. Nome di una milizia ricordata nelle storie d'Italia del secolo XIII, composta di circa ottomila soldati sardi, côrsi, genovesi, catalani e maomettani rinnegati, la maggior parte che scontata avevano una condanna nelle galere. Combatterono in Sicilia contro Carlo di Angiò, e furono quindi spediti in Oricnte dal re Federico in soccorso dell'imperatore Andronico l'anno 1303. Capitani di tali avventurieri furono Berengario di Roccaforte, gentiluomo di Linguadocca, Berengario Etensa e Ferdinando Ximenes d'Arenos, *riccos hombras* catalani, ma principale loro duce era Ruggieri del Fiore, di Brindisi, ammiraglio di Sicilia. Il loro nome in dialetto catalano dinotava occidentali. Saccheggiarono Costantinopoli, Atene, Argo e Corinto, s'impadronirono dell'Acaja, i di cui abitanti contro di loro insorsero nel 1317, per cui furono obbligati a riparare nel Peloponneso e stabilirsi in Laconia ove esercitarono lungo tempo la pirateria.

ALPI. Vasta catena di monti, i più elevati d'Europa, la quale forma una quasi inaccessibile barriera all'Italia settentrionale, a guisa di semicircolo, segnandone i confini colla Francia, la Svizzera e la Germania. Essa cambia di denominazione secondo le località, per cui diconsi *Alpi Marittime* quelle che dal colle di Cadibona, per un tratto di chilometri 215, si estendono sino al monte Viso; *Alpi Cozie* per chilometri 190 dal monte Viso al monte Iseràno, sorgente dell'Isère; *Alpi Graie* per chilometri 69 dal monte Iserano al monte Bianco; *Alpi Pennine* per chilometri 110 dal monte Bianco al monte Rosa; *Alpi Elvetiche* o *Lepontine* per chilometri 192 dal monte Rosa al San Bernardino; *Alpi Retiche* per chilometri 352 dal San Bernardino al Picco dei Tre Signori; *Alpi Carniche* per chilometri 212 dal Picco dei Tre Signori al monte Torglan, sorgente dell'Isonzo; *Alpi Giulie* per chilometri 223 dal monte Torglan al

monte Bittoray. — Lo sviluppo totale di questa lunga catena, dal colle di Cadibona al disopra di Savona, sino al Bittoray presso Fiume, è di chilometri 1563. — La giogaia alpina presenta 123 varchi più o meno agevoli alle mosse della gente armata, fra essi 25 sono carreggiabili e transitabili da un esercito con tutti i suoi attrezzi di guerra. I formidabili picchi, diceva Napoleone, sembrano giganti di ghiaccio messi a guardia delle porte naturali per cui si penetra dalla rimanente Europa nella ricca e bella contrada italiana. — I principali varchi della catena alpina che vogliono essere menzionati sono il *Colle di Cadibona* fra Savona e Mondovì; il *Col di Tenda* fra Cuneo e Nizza; l'*Argentiera* fra Demonte e Barcellonetta; il *Colle dell'Agnello* fra Queiras e Casteldelfino; il *Monginevra* fra Cesana e Brianzone; il *Moncenisio* fra Susa e Modane; il *Piccolo San Bernardo* fra Aosta e Moûtiers; il *Gran San Bernardo* fra Saint-Rémy e Martigny; il *Sempione* fra Domodossola e Brigg; il *San Gottardo* fra Bellinzona ed Altorf; il *San Bernardino* fra Bellinzona e Coira; lo *Spluga* fra Chiavenna e Coira; il *Maloja* fra Chiavenna e Silvaplana; lo *Stelvio* fra Bormio e Pradt; il *Tonale* fra Trento ed Edolo; il *Val di Chiese* fra Trento e Brescia per Rocca d'Anfo; il *Brennero* fra Brixen ed Innspruck; il *Colle Toblach* fra Brixen e Lienz; il colle di *Tarvis* fra Osopo e Villach, e finalmente il *Colle di Adelsberg* fra Trieste e Lubiana. — Troppo lungo sarebbe il descrivere l'importanza strategica che presentano tutti questi passaggi alpini, fortificati si può dire dalla natura; quelli che per ispeciali fatti di guerra e per entità militare si acquistarono qualche celebrità, furono menzionati partitamente sotto la loro rispettiva denominazione o sotto quella delle fortezze innalzate a difesa delle valli nelle quali gli anzidetti passaggi comunicano, come a cagion d'esempio Vinadio, Fenestrelle, Exilles, Brunetta, Bard, Rocca d'Anfo, Osopo, ecc.

ALPI (Brigata). Ai primi sentori di guerra nel 1859, e precisamente il 17 marzo dello stesso anno, costituivasi in Cuneo un deposito di volontari di ogni provincia d'Italia al quale venne data la denominazione di *Cacciatori delle Alpi;* il numero dei volontari rapidamente accresciuto obbligò il governo piemontese ad aprire un altro deposito in Savigliano. Entrambi questi depositi organizzati ed istruiti militarmente sotto l'alta direzione del generale Cialdini vennero, all'aprirsi della campagna contro gli Austriaci, divisi in tre reggimenti ed affidati al comando del generale Garibaldi; i reggimenti obbedivano sotto gli ordini diretti dei tenenti colonnelli Cosenz, Medici ed Ardoino, e presero parte a quella serie di combattimenti che a Varese, Laveno, San Fermo, Rezzate e sullo Stelvio cotanto illustrarono la guerra del 1859. Anteriormente però, cioè il 16 aprile dello stesso anno, era stato formato in Acqui un terzo deposito di volontari col nome di *Cacciatori degli Appennini*, il quale addì 27 maggio venne costituito in un reggimento e posto sotto

gli ordini del colonnello Boldoni. Cessata la guerra i due corpi furono riuniti in un solo che conservò la denominazione di *Cacciatori delle Alpi*, assumendo poi il 1° ottobre dello stesso anno quella di *Brigata Cacciatori delle Alpi*, 1° e 2° reggimento. Anche questa però venne mutata il 14 maggio 1860 in quella di *Brigata Alpi*, 51° e 52° reggimento di fanteria, con la contemporanea fusione nei detti reggimenti di un battaglione bersaglieri Valtellinesi che era stato formato durante il soggiorno dei Cacciatori delle Alpi nella Valtellina. La brigata Alpi fece inoltre la campagna del 1866 prendendo parte nella giornatà del 24 giugno al contrattacco di Custoza operato dalla 9ª divisione comandata dal generale Govone.

ALPIGIANI. Nome dato agli abitanti delle Alpi e delle valli adiacenti, gente robusta e bellicosa che Cesare Augusto gloriavasi di avere vinta e domata e per le quali sue gesta gli fu eretto il monumento che tuttora rimane ai piedi delle Alpi Marittime, cioè alla Turbia, in vicinanza di Monaco, sulla cima più elevata della strada di Nizza. Difatti in quel monumento erano indicati a cifre cubitali i popoli alpigiani, cioè gli Antuati, i Brenni, i Caluconi, i Camuni, gli Acitavoni, gli Isarci, i Lepontii, i Rugusci, i Triumpilini, i Suaneti, i Vennoneti ed i Viberi.

ALPONE. Fiume nel Veronese, confluente dell'Adige nel quale si getta presso Albaredo. Fu per varcare l'Alpone che i Francesi nei giorni 15, 16 e 17 novembre 1796 ebbero a lottare contro l'esercito austriaco comandato da Alvinzi. Questi combattimenti sono meglio conosciuti col nome delle *tre giornate di Arcole* (v. q. n.).

ALTAMURA. Città della Terra di Bari presso i confini della Basilicata. Nel 1799 servì di difesa ai repubblicani di quel distretto, i quali avendo chiuse le porte al cardinal Ruffo che si avanzava alla testa dei Calabresi, opposero una ostinata resistenza, dopo di che, fu da questi ultimi presa d'assalto e saccheggiata il 10 maggio di detto anno.

ALTOPASCIO. Castello della Toscana, assai noto nella storia militare per la disfatta ivi seguita dell'esercito fiorentino investito dai Lucchesi capitanati da Castruccio addì 23 settembre 1325.

ALVIANO (**Bartolomeo**). Generale dei Veneziani, nato in Alviano nell'Umbria; si segnalò per coraggio ardente durante la guerra di Cambrai. Prima di militare per conto della repubblica servì nel 1497 sotto il duca di Candia. Qual generale veneziano sconfisse nel 1508 a Cadore le truppe imperiali comandate dal duca di Brunswick. Alla battaglia di Ghiara d'Adda, detta anche di Agnadello, il 14 maggio 1509, fu intieramente battuto dai confederati, ferito egli stesso alla faccia e fatto prigioniero da Luigi XII. Ricuperò la libertà nel 1513 quando i Veneziani si collegarono ai Francesi. Tolse al duca di Milano le città di Brescia e Bergamo; fu ancora battuto il 7 ottobre dello stesso anno a Creazzo, presso Vicenza, dalle truppe del marchese di Pescara, il quale serviva al soldo di Spagna; ma si

riebbe da quel colpo colla conquista di Cremona e di Lodi. Combattendo contro Massimiliano Sforza contribuì potentemente alla vittoria di Francesco I a Marignano il 14 settembre 1515, e morì nello stesso anno addì 7 ottobre.

AMALFI. Città del Principato citeriore situata nel golfo di Salerno. Di antichissima origine, essa fu nel medio evo assai potente e non fu inferiore che a Venezia, a Genova ed a Pisa. Durante le guerre delle crociate, Amalfi divise con queste città i beneficî dei trasporti di truppe e di viveri nella Palestina. Le sue forze navali erano ragguardevolissime, ma nel secolo XIII ebbe la peggio in parecchie guerre con Pisa. In oggi Amalfi è soltanto un piccolo borgo che della sua passata grandezza non conserva più che il nome.

AMANDO (Neo Silvio). Generale romano sotto Diocleziano; fu inviato nelle Gallie dove contribuì alla ribellione dei *Bagaudi*, facendosi eleggere capo di essi. L'imperatore gli spedì contro Massimiliano Erculeo che, dopo presa la cittadella ove s'erano rinchiusi i ribelli, la spianò, e quanti vi si trovarono furono messi a morte. Amando era perito precedentemente sul campo di battaglia.

AMANTEA. Piccola città della Calabria citeriore posta in riva al Mediterraneo, cinta di mura e munita di un castello, per cui fu tenuta, anche sotto il dominio borbonico, come piazza forte. Fu spesse volte messa a ruba dalle scorrerie barbaresche, e l'imperatore Basilio nell'anno 890 vi mandò un forte presidio, affinchè potesse tener fronte ai nemici. Nel 1495 Amantea affrontò e respinse le genti di Carlo VIII; Lodovico XII, di lui successore, tentò invano d'impadronirsene. Addì 24 agosto 1806 fu occupata dagl'insorgenti calabresi, i quali la saccheggiarono e vi appiccarono il fuoco; nell'anno susseguente sostenne pure contro i Francesi un ostinato assalto finchè dovette capitolare.

AMEDEO VI, detto il *Conte Verde*. Conte di Savoia e duca d'Aosta, nato nel 1334, cominciò a regnare di soli nove anni. Schietto, generoso, prode, cavalleresco, fu ammirato e stimato dai contemporanei, e la sua memoria vive e vivrà gloriosa fra i posteri. Ebbe tal soprannome dalla predilezione al color verde usato da lui nel vestire la sua persona. Ampliò i suoi dominii in Savoia e in Italia per vantaggiosi cambi, per compre, per forza d'armi e per quella, ancor più gloriosa, della benevolenza, che gli procacciò molte dedizioni spontanee. Vinse in battaglia il marchese di Saluzzo ed il principe d'Acaja. Invitato dalle esortazioni di Urbano V si recò in Oriente con numeroso esercito contro i Turchi a difesa della cristianità, e sebbene questa sua impresa non sortisse il principale suo fine, che era quello di riunire la Chiesa greca alla latina, fu tuttavia coronata dal felice successo di ridonare ai suoi congiunti l'imperatore Paleologo, prigioniero di Stratimiro re dei Bulgari, che il Conte Verde andò ad assalire coi Savoiardi e Piemontesi nelle viscere stesse del suo regno. A tal fine raccolse un'armata a Vene-

zia, recossi con essa ad espugnare Gallipoli, tolse ai Turchi Messembria, Lassillo e Lemona, pose assedio a Varna ed ottenne di liberare l'imperatore dai Bulgari. Amedeo VI creò l'ordine cavalleresco del Collare, ora chiamato dell'Annunziata. Le famose e lunghe discordie tra Genovesi e Veneziani furono terminate da lui, eletto arbitro da ambe le parti. Come condottiero di mille lancie seguì Lodovico d' Angiò nell'impresa di Napoli, e morì di pestilenza a Santo Stefano di Puglia nel 1383.

AMEDEO VII, detto il *Conte Rosso*. Figlio del precedente e non meno di lui valoroso. Prima di regnare acquistò fama di prode in Savoia, in Francia, nelle Fiandre e particolarmente contro il sire di Beaujeu. Conte di Savoia, andò nel 1383 con 700 lancie nelle Fiandre in aiuto di Carlo VI re di Francia, contro gl'Inglesi e Fiamminghi, e là si distinse straordinariamente tanto nelle battaglie quanto nei tornei. Acquistò per dedizione spontanea Nizza, Ventimiglia, Sospello e le valli di Barcellonetta e di Stura. Sconfisse i Vallesiani e costrinse alla pace i marchesi di Saluzzo e Monferrato loro confederati.

AMPOLA. Forte fatto costruire negli ultimi anni della dominazione austriaca in Italia sui confini del Tirolo italiano per chiudere il passo che per la valle di Ledro si viene nella valle del Chiese. Esso venne espugnato dai volontari italiani sotto la condotta del generale Haugg il 19 luglio 1866. Alla resa del forte di Ampola fece seguito il combattimento di Bezzecca avvenuto il 21 dello stesso mese e che segnò il termine della campagna dei garibaldini nel Tirolo.

AMSICORA. Capo dei Sardi Pelliti, il quale dopo la battaglia di Canne nel 216 avanti G. C. si mise in rapporti segreti colla repubblica di Cartagine invitandola a mandar truppe in Sardegna per sottrarre quest'isola alla dominazione romana. Fu in seguito a tali proposte che Asdrubale il Calvo ivi sbarcò ed avanzossi, insieme alle proprie forze riunite a quelle di Amsicora, fino a Carali, capitale della provincia romana, dove furono incontrati e disfatti da Manlio. Il figlio di Amsicora, per nome Josto, perì nel combattimento. Amsicora non volendo sopravvivere al proprio infortunio nè a quello della patria, pose fine ai suoi giorni l'anno 215 avanti G. C.

ANACAPRI. Piccola terra dell'isola di Capri nel Mediterraneo, costruita sopra un monte a cui ascendesi col mezzo di 552 scalini tagliati nel vivo sasso. Nel 1808, regnando in Napoli Gioachino Murat, l'isola di Capri era tuttavia occupata da due reggimenti inglesi comandati da quell'Hudson-Lowe che fu poi carceriere di Napoleone a Sant'Elena; i Franco-Napoletani condotti dal generale Lamarque salirono coraggiosamente in Anacapri col mezzo di scale uncinate e se ne impossessarono. Non vuolsi però dimenticare che l'ardita impresa, quantunque condotta dal Lamarque, fu suggerita ed aiutata da Pietro Colletta, che per avervi prestato il suo braccio e per esservi rimasto ferito, si ebbe dal re Gioachino il grado di tenente co-

lonnello e la carica di suo uffiziale d'ordinanza.

ANCO MARZIO. Quarto re di Roma dall'anno 638 al 614 avanti G. C. Fece guerra ai Latini cui tolse varie città; edificò una fortezza sul Gianicolo come baluardo contro gli Etruschi e l'unì alla città per mezzo di un ponte attraverso il Tevere, e fabbricò il porto e la città di Ostia.

ANCONA. Città fortificata con porto sull'Adriatico, fondata dai Siracusani e nell'anno 268 avanti G. C. caduta in potere di Roma di cui fu una delle primarie stazioni marittime. Assediata e presa dai Goti nel 538, fu sottoposta ai Longobardi nel 592 ed ai Musulmani nell'839 che la devastarono; nel 1797 fu occupata dai Francesi; il generale Monnier con un presidio di 2,000 uomini strenuamente la difese contro un esercito collettizio papalino composto di stranieri di ogni contrada che assalirono la città per mare e per terra, sicchè fu costretta a capitolare il 12 novembre 1799. Sotto il regno d'Italia fu munita di fortificazioni, specialmente sul monte Gardetto, che furono più tardi smantellate dagli Austriaci e ristaurate di nuovo dal governo del papa. Nel 1815 fu occupata e quindi abbandonata dalle truppe napoletane capitanate da Gioachino Murat. Nel 1831 i sollevati delle Romagne vi si ricoverarono, dopo aver perduta ogni speranza di riuscita, e dalle sue rive fecero vela per la terra dell'esilio. Poco dopo, essa venne di nottetempo sorpresa dai Francesi e da essi occupata fino al 1838 per gli interressi della politica del governo di Luigi Filippo. Assalita dagli Austriaci il 1° maggio 1849, i suoi abitanti perdurarono nella resistenza per ben quindici giorni sotto un tremendo grandinare di bombe, finchè dovettero capitolare al maresciallo Wimpfen. Nel 1860 Ancona fu l'ultimo asilo dei mercenari del papa comandati dal generale Lamoricière, il quale dopo essere stato battuto a Castelfidardo dal generale Cialdini si ricoverò nella città per sostenere ivi un'ultima resistenza contro le truppe italiane. Il corpo di spedizione sotto gli ordini del generale Fanti comprendeva tre divisioni le quali si erano schierate attorno alla fortezza, e alla distanza di 4 a 7 chilometri dalla città, quando il 26 settembre fu deciso l'attacco dei forti Pelago e Pulito, mirabilmente eseguito dall'11°, 23° e 25° battaglioni bersaglieri e dalla brigata Bologna; tali operazioni e quelle della flotta comandata dal contrammiraglio Persano. condussero alla completa resa della piazza il 29 dello stesso mese, ed il generale papalino offerse se stesso e tutto il presidio prigionieri di guerra; caddero in potere degl'Italiani 150 pezzi di cannone, fra cui due batterie da campagna, 180 cavalli, 100 buoi, 250 miriagrammi di farina, 25 mila razioni foraggi e viveri, 2 vapori, 6 trabaccoli, magazzini di carbone, vestiario ed armi e 1,125,000 franchi. Colla resa di Ancona ebbe fine la breve campagna che aggiunse al nuovo regno d'Italia le provincie dell'Umbria e delle Marche.

ANCONA (Brigata). Essa venne costituita il 1° agosto 1862 coi reggimenti 69° e 70° fanteria, mediante due compagnie di ciascuno dei reggimenti 7°, 8°, 11°,

12°, 17°, 18°, 35°, 36°, 37°, 38°, 51°, 52°, 53° e 54°, con quattro compagnie del 6° deposito provvisorio di Sicilia e con una compagnia di deposito dei reggimenti 11° e 12°. La brigata Ancona fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 20ª divisione comandata dal generale Franzini.

ANDERVOLTI (Leonardo). Nome chiaro nella storia militare della Venezia nel 1848 per la bella difesa da lui sostenuta come comandante l'artiglieria nella fortezza di Osopo contro gli Austriaci. Era nato a Gajo nel comune di Spilimbergo l'anno 1805, e coltivò la pittura fino al 1848, in cui lasciò la tavolozza e i pennelli per brandire la spada. Il governo della repubblica veneta lo mandò a difendere Osopo, e dopo che questo forte fu costretto a capitolare, Andervolti si ridusse a Venezia ove fu occupato col grado di maggiore di artiglieria. Fino al 1860 ei visse emigrato in Piemonte. Recatosi in Sicilia, fu destinato dal generale Garibaldi al comando dell'arsenale di Messina, e finita la campagna dell'Italia meridionale il governo lo riconobbe nel grado di maggiore di artiglieria; ma poi passò comandante di piazza a Caltanissetta, a Nicastro, a Mantova, e finalmente morì a Gajo, sua patria, il 6 ottobre 1867. Andervolti fino dal 1838 aveva inventato un fucile caricantesi dalla culatta e costruito un cannone che sparato il colpo si volta verso l'artigliere per farsi ricaricare, le quali scoperte ed altri meccanici esperimenti non valsero che a rovinare in parte la sua scarsa fortuna.

ANDORNO CACCIORNA. Borgo del Piemonte a breve distanza da Biella, fatto celebre per aver dato i natali a Pietro Micca, quel valoroso soldato che, immolando se stesso al tempo dell'assedio francese, salvò Torino dall'assalto degli stranieri l'anno 1706 (v. Micca).

ANDRIA. Città della Terra di Bari, distante 5 miglia dal mare. Nel secolo XV appartenne a titolo di feudo al valente condottiero Alberico da Barbiano, poi a Ferdinando Gozales di Cordova, detto per le sue guerresche virtù il *Gran Capitano*, finchè passò alla famiglia Caraffa. Nel 1799 i suoi abitanti opposero una ostinata resistenza ai repubblicani francesi guidati dal generale Broussier ed ai patrioti napoletani di Ettore Caraffa, conte di Ruvo, i quali espugnarono la città e la diedero alle fiamme per comando dello stesso Caraffa appartenente alla famiglia, di cui Andria era stata per l'addietro uno dei principali possedimenti.

ANFO. Villaggio della val Sabbia in Lombardia, situato sulla sponda destra del lago d'Idro. Rimarchevole vi è alla distanza di circa un chilometro la Rocca, così detta d'Anfo, fabbricata dai Veneziani per tener fronte al Tirolo; essa è costrutta sul culmine di una montagna e protetta nella parte più elevata da una rupe scoscesa che la copre e guarda il lago; la fossa tagliata nel vivo sasso la rende quasi inaccessibile; per salire alla sua sommità fa d'uopo passare per gallerie sotterranee che comunicano con pozzi scavati nel macigno, ove sono le scale che por-

tano nell'alta torre: con tutto ciò la Rocca d'Anfo fu presa dai Francesi il 12 agosto 1796 in conseguenza della battaglia di Castiglione; nel 1813 fu bloccata dagli Austriaci che se ne impadronirono dopo i trattati di pace e vi aggiunsero nuove opere fortificatorie da renderla quasi inespugnabile. Nel 1848 la Rocca d'Anfo cadde in potere degl'Italiani che la fecero base delle loro operazioni nella spedizione del Tirolo e nella difesa delle frontiere lombarde; ritornata in potere dell'Austria dopo la capitolazione di Milano, essa si arrese nella guerra del 1859 alle truppe piemontesi della 4ª divisione comandata dal general Cialdini, ed è tuttora considerata come un forte propugnacolo della frontiera d'Italia.

ANFOSSI (Augusto). Valoroso patriota a cui il comitato provvisorio di guerra, istituitosi in Milano nella famosa insurrezione delle cinque giornate, volle affidato il comando delle forze attive della città. Era nato nel 1812 a Nizza Marittima ed aveva fatto le sue prime armi qual volontario nell'artiglieria dell'esercito sardo. Emigrato nel 1831, passò a servire sotto le insegne di Francia, ove pervenne al grado di maresciallo d'alloggio; recatosi quindi in Egitto entrò nelle file di Ibrahim-Pascià, e cól suo valore e la sua intelligenza seppe guadagnarsi le grazie del vicerè che lo fece colonnello; si distinse singolarmente nella guerra contro i Turchi. Reduce in Italia nel 1848 si trovò a Milano allo scoppio dell'insurrezione, assoldò volontari a sue spese, accese tutti gli animi all'odio degli Austriaci e prese onorata parte alla lotta, finchè una palla nemica lo spense il 21 marzo, mentre intrepidamente precedeva un pugno d'insorti all'assalto della casa del Genio. Anfossi ebbe un fratello, per nome Francesco, che si fece nome nella guerra del 1848, guidando una compagnia di volontari detta della *Morte*.

ANGERA. Terra di Lombardia posta sulla sponda del Lago Maggiore. Gneo Scipione e Claudio Marcello, per respingere i Galli Cisalpini implacabilmente molesti al nome romano, venuti sul Lago Maggiore, gran conto fecero di un forte arnese che rinvigoriva la sponda di quel lago. Era appunto la rocca di Angera nella quale si acquartierarono. Assaliti all'improvviso dai Galli guidati da Vindomaro, non avrebbero potuto sfuggire alla estrema ruina se Marcello non si fosse spinto di tutto impeto contro a' Cisalpini, tanto fortunato, che ribattè quelle truppe e di sua mano trafisse l'intrepido Vindomaro; la qual giornata aperse ai Romani il dominio di tutta l'Insubria Cispadana. Angera fu nell'anno 460 dell'êra nostra distrutta dai Goti, ma venne subito dopo riedificata. Gli arcivescovi di Milano l'ebbero in feudo da Ottone I imperatore, ed essi per ritenerla dovettero sostenere grandi lotte. Ottone Visconti, eletto arcivescovo, mentre egli ed i nobili erano fuorusciti dalla patria, non potè che a stento ricuperare la rocca di Angera coll'opera di Goffredo Langosco, signore di Pavia. Napo Torriano per isbandirnelo di nuovo attaccò battaglia sulle rive fangose della Guassara,

vinse e trafisse Langosco, saccheggiò la fortezza, e dei presidianti parte uccise, parte tradusse a Gallarate e li mozzò del capo. Questa è la famosa rotta di Angera, riparata largamente dalla rotta di Desio, mercè la quale Ottone riebbe colla sua sede tutte le sue possidenze.

ANGHIARI. Ragguardevole terra della valle del Tevere in Toscana, presso la quale fu combattuta e vinta dai Fiorentini la famosa battaglia del 29 giugno 1440 contro Nicolò Piccinino agli stipendi del duca di Milano che rimase completamente disfatto.

ANGIARI. Villaggio del Veronese sulla destra riva dell'Adige, reso celebre nel 15 gennaio 1797 per avere quivi il generale austriaco Provera sostenuto un combattimento contro i Francesi comandati dal generale Guieux, in seguito al quale Provera potè, passando l'Adige in tutta fretta, ricongiungersi al corpo principale di Wurmser sotto Mantova.

ANGITOLA. Torrente della Calabria ulteriore 2ª, il quale segna i limiti dei territori di Nicastro e Monteleone. Sulle sue sponde ebbe luogo addì 27 giugno 1848 un vivo ed ostinato combattimento fra 5,000 insorti calabresi comandati da Francesco Antonio Griffo, e le truppe borboniche sotto la condotta del generale Nunziante. Gl'insorti avevano preso posizione a cavaliere della strada consolare, presso la cascina Bevilacqua, e sostennero un vivo fuoco per quattro ore continue, ma fulminati di fronte dalle artiglierie alle quali non avevano cannoni da rispondere e minacciati nel loro fianco destro, furono costretti a ripiegare per San Pietro di Maida e Vina insino al ponte del Calderaro.

ANIELLO (Tomaso). Noto comunemente sotto il nome di *Masaniello*, celebre capo della ribellione di Napoli, nato nel 1622 ad Amalfi da una famiglia di pescatori. Cresciuto nella miseria, ma pieno di coraggio e ornato di naturale eloquenza, chiamò alle armi i Napoletani, sdegnati pel malgoverno del duca d'Arco, e posesi alla loro testa. Il 7 luglio 1647 corse le vie e le piazze di Napoli menandosi dietro una lunga tratta di gente minuta gridando: *Non più gabelle, viva il re di Spagna e morte al cattivo governo.* In cotal guisa presentavasi seguìto da 50,000 uomini al palazzo del vicerè che ebbe appena tempo di serrarsi in Castel Nuovo. Imbaldanziti da questo primo trionfo, i ribelli crescendo sempre di nùmero e d'ardimento, si abbandonarono a tutti gli eccessi. Mentre il vicerè e l'arcivescovo entravano in pratiche con Masaniello per ristabilire la quiete, due gentiluomini napoletani incitavano duecento banditi per trucidarlo; ma gli assassini furono quasi tutti uccisi e le loro teste confitte sulla punta delle picche, fecero spaventevole corona a quel palco dove Masaniello promulgava i suoi tremendi decreti. Scampato a quel pericolo fece disarmare i nobili, distribuire le loro armi al popolo, e mentre ciò succedeva, ogni ordine di governo paralizzato, egli seppe mantenere la giustizia più scrupolosa e severa benchè tutto dipendesse dal suo solo arbitrio. Finalmente consentì a trattare col duca d'Arco

e spogliando le sue umili vesti di pescatore portossi, seguìto da numeroso corteggio, presso il vicerè. Soscritto il trattato stracciò le sue ricche vesti e dichiarò che non era stato mosso da veruna mira di privato interesse e che volentieri tornava al burchiello e alle reti; ma il vicerè lo trattenne a sontuoso banchetto che il popolano accettò; da quell'ora in poi manifesti segni di turbazione d'animo apparvero in lui e fu feroce e tiranno; pensarono tale mutamento, effetto di preparata bevanda; il popolo tuttavia continuò ad obbedirgli, ma quando i suoi amici lo abbandonarono fu ucciso da alcuni archibusieri per comando del vicerè il 16 luglio. Il popolo rimase indifferente nell'ora della sua morte, ma il giorno seguente, infiammandosi nel pensiero dell'amato capitano, disfogò l'ira sua con fargli magnifiche esequie, cui fu costretto prender parte lo stesso vicerè e la sua corte.

ANNICO. Borgo di Lombardia, il cui castello fu reso celebre per esservi stato arrestato, da Oldrado Lampugnano, il valoroso capitano Gabrino Fondulo (v. q. n.) ribelle a Filippo Maria Visconti duca di Milano.

ANNONE. Borgo del Piemonte sulla sinistra del Tanaro, lungo lo stradale che da Torino conduce ad Alessandria. Vuolsi che il suo nome derivi da Annone, celebre capitano cartaginese al quale se ne attribuisce la fondazione. — Nei tempi di mezzo possedeva una fortezza assai rimarchevole la quale venne occupata nel 1404 da Facino Cane, nel 1449 dai Piemontesi e nel 1614 fu invasa dagli Spagnuoli i quali la demolirono interamente nel 1644.

ANNUNZIATA (Ordine Supremo dell'). Fu fondato nel 1362 da Amedeo VI, il *Conte Verde*, che gli assegnò per divisa un collare d'argento da cui pendevano tre dei così detti lacci d'amore disposti in giro colla parola *FERT* alla quale si diedero varie e strane interpretazioni, come, per esempio, *Fortitudo eius Rhodum tenuit; Frappez, Entrez, Rompez tout*, ecc. Chiamavasi dapprima l'*Ordine del Collare*, ma il duca Carlo III, nel 1518, avendovi aggiunta l'immagine dell'Annunziata, si chiamò d'allora in poi col nome che tuttora conserva. L'ordine viene conferito a personaggi di grande nobiltà ed a coloro che prestarono grandi ed utili servigi allo Stato.

ANSALDI (Giorgio). Generale nell'esercito sardo, nato alla Torre di Mondovì nel 1795, morto di cholera in Crimea il 2 luglio 1855. Fece le sue prime armi come volontario nel battaglione cacciatori di Savoia, e col grado di luogotenente fece la campagna di Grenoble sotto il generale Gifflenga. Capitano nella brigata Piemonte, maggiore nel 12° fanteria, colonnello nel 17°, Ansaldi fu fatto maggior generale all'aprirsi della campagna del 1848 e posto al comando della brigata Acqui. Durante quel glorioso periodo e nella successiva campagna del 1849 ei si distinse per singolare valore. Nel 1851 passò a comandare la brigata Aosta, e nel 1855 il governo sardo gli affidò il comando della brigata di riserva del corpo spedizionario in Oriente, colla quale fu dei primi

ad approdare a Balaclava il dì 8 maggio 1855.

ANTESIGNANI. Soldati dell'esercito romano che stavano a guardia delle insegne nelle legioni; si fa ancora menzione degli Antesignani come del primo corpo di pesante armatura, e dei veliti che usavano scaramucciare dinanzi all'esercito.

ANTIGNANO. Villaggio della Toscana sul littorale livornese fra Monte Nero e Livorno, da cui dista appena quattro chilometri: havvi un piccolo forte a difesa del littorale stesso.

ANTIPATRO (Lelio Celio). Storico romano vissuto al tempo dei Gracchi; scrisse una storia della seconda guerra punica di cui Bruto fece un compendio.

ANTONELLI (Giovanni Battista). Peritissimo ingegnere ascolano, il quale nel 1581, sotto il duca d'Alba, comandò gl'ingegneri e l'esercito mosso alla conquista del Portogallo. Si crede ch'ei si trovasse anche all'assedio di Famagosta nel 1571.

ANTONELLI (Francesco). Ingegnere militare di qualche rinomanza. Era figlio del precedente e contribuì coll'opera sua alla fortezza di Landsperg nel 1656 sotto Ferdinando III, il quale ne rimase ammirato e lo fece ingegnere generale di tutte le fortezze dell'Ungheria.

ANTONI (Papacino Alessandro d'). Direttore generale dell'artiglieria del re di Sardegna, nato nel 1714 a Villafranca di Nizza, morto a Torino nel 1786. Il suo *Corso di matematiche, di artiglieria e d'architettura militare* fu tradotto in francese, pubblicato nel 1777 e adottato per l'insegnamento delle scuole militari di Prussia, di Venezia, ecc. Vittorio Amedeo III gli affidò la direzione di tutte le cose risguardanti l'artiglieria e lo fece luogotenente generale nel 1786. I suoi *Principii fondamentali della costruzione delle piazze con un nuovo sistema di fortificazione* furono pure tradotti in varie lingue straniere.

ANTONINI (Giacomo). Generale nella guerra del 1848, nato a Varallo, in Piemonte, intorno al 1794, morto a Torino nel 1854. Aveva servito dapprima con distinzione nelle ultime guerre dell'impero napoleonico, e si era acquistato fama di valoroso militando nella guerra insurrezionale di Polonia nel 1830. Emigrato poscia in Francia fece ritorno in Italia nel 1848 guidando una colonna di 450 sedicenti emigrati italiani, ma appartenenti invece ad ogni nazione e specialmente a Francia e Polonia. Approdato con essi a Genova il 24 aprile di quell'anno, si recò a Venezia ove fu eletto comandante generale della difesa, finchè venne sostituito dal generale Pepe. Minacciata Vicenza dall'invasione austriaca, Antonini vi portò il soccorso dei suoi volontari, e combattendo nella difesa di quest'ultima città riportò una grave mutilazione al braccio destro. Dopo il 1849 riparò in Piemonte, ed il governo sardo lo ammise nell'esercito col grado di maggior generale, collocandolo in pari tempo a riposo.

ANTONIO (Cajo). Console romano con Cicerone dal quale ebbe il governo della Macedonia. Nella guerra che tenne dietro alla

morte di Cesare fu battuto e fatto prigioniero dal figlio dello stesso Cicerone, luogotenente di Bruto.

ANTONIO (Lucio). Fratello di Marc'Antonio, il Triumviro, che accompagnò nelle guerre civili guerreggiate contro la propria patria, e restò vinto a Perugia dopo la disfatta di suo fratello.

ANTONIO (Marco). Collega nel triumvirato romano di Lepido ed Ottaviano, nato l'anno 86 avanti G. G. Seguì Cesare nella guerra di Farsaglia e fu creato, dopo la vittoria, generale di cavalleria e governatore dell'Italia. Dopo la morte di Cesare fu fatto console e cooperò alla distruzione della repubblica; marciò con Ottavio contro Bruto che sconfisse nelle pianure di Filippi. Di là si inoltrò in Asia ove si rese famoso più che pel suo valore nelle armi, pei suoi amori con Cleopatra, in braccio alla quale morì per propria mano dopo aver perdnta la battaglia d'Azio e con essa l'impero d'Oriente che eragli toccato nella ripartizione dell'impero romano.

ANTRODOCO. Piccola città dell'Abruzzo ulteriore 2°, patria dell'imperatore Vespasiano. Nel 1231 Bertoldo, fratello del duca di Spoleto, ivi si fortificò ed oppose resistenza ad un corpo d'esercito di Federigo, il quale, dopo aver espugnata la città, la diede alle fiamme. — Le strette o gole di Antrodoco presentano una formidabile difesa contro un nemico che voglia penetrare nelle provincie napoletane; il re Gioachino Murat, mentre muoveva alla guerra contro gli Austriaci nel 1815, ne affidò la guardia al generale Montigny, ma costui non appena vide appressarsi il nemico abbandonò la forte posizione, riparandosi ad Aquila, ove scese a capitolazione; l'atto codardo rimase impunito, dacchè Murat essendo stato sconfitto, quasi nello stesso tempo, alla battaglia di Tolentino, dovette abbandonare poco di poi gli Stati napoletani.

ANTUATI. Nome di un'antica popolazione alpina, abitante nella valle Anzasca, ai piedi del Monte Rosa, una fra quelle soggiogate da Cesare.

ANZANI (Francesco). Colonnello nella legione italiana comandata da Garibaldi a Montevideo. Era nato ad Alzate (provincia di Como) nel 1811 e studiava matematiche all'università di Pavia, allorquando il proprio istinto lo chiamò a farsi soldato e si recò in Grecia a combattere per l'indipendenza di quella terra gloriosa, ove più di una volta rimase ferito. Nella compagnia dei volontari italiani fece le campagne del Portogallo e di Spagna, distinguendosi specialmente alla battaglia di Cinra. Nel 1838, venuto in Italia, fu dalla polizia piemontese arrestato e consegnato al governo austriaco, il quale, dopo averlo tenuto prigioniero alcun tempo, lo ripose in libertà. Anzani diede un secondo addio alla patria e partì alla volta dell'America meridionale ove ferveva la guerra e là, arruolatosi nella legione comandata da Giuseppe Garibaldi, nel 1843, non tardò a raggiungere il grado di colonnello. Recossi in seguito a Buenos-Ayres e a Montevideo ove combattè contro Rosas. Le giornate delle Tre Croci, il Cerro di Montevideo, il passo della Boarsada, la presa

di Colonia, la presa dell'isola Martin-Garcia, il Salto, l'Olvidero, la giornata di Sant'Antonio, tutti fatti d'armi combattuti nel 1846, furono per Anzani altrettanti campi di gloria. Ad onta di un lento morbo che cominciava a logorargli la vita, egli non tardò ad accorrere in Italia tostochè sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848; ma non appena toccò il suolo di Genova il suo male aggravossi e morì il 5 luglio dello stesso anno.

ANZI. Borgo della Basilicata reputato essere la forte ed antica *Anxia* rammentata da Livio. Nei bassi tempi aveva una rôcca assai ben munita la quale fu assediata e presa dal re Ruggiero.

ANZOLA. Villaggio sulla via Emilia presso la sinistra sponda del torrente Lavino a 10 chilometri circa da Bologna. Fu già castello munitissimo e soggetto alle continue guerre dei Bolognesi con quei di Modena. Nel 1249 venne qnivi trattenuto a custodia il re Enzo, figlio dell'imperatore Federico, fatto prigioniero dai Bolognesi alla battaglia della Fossalta, finchè non venne allestito il carcere che doveva raccoglierlo in Bologna. Il castello di Anzola fu luogo validissimo sino al 1325, ma dopo la rotta di Zappolino sofferta dai Bolognesi il 23 novembre di detto anno, fu posto a sacco ed incendiato dai vittoriosi soldati di Passerino Bonacossa e suoi alleati. L'esercito napoletano, comandato da Gioachino Murat, scontrossi il 4 aprile 1815 ad Anzola cogli Austriaci e li respinse fin oltre la Samoggia ed il Panaro, ma non doveva tardare ad essere alla sua volta sconfitto sulle sponde di questo ultimo fiume.

AOSTA (Valle d'). È solcata per tutta la sua lnnghezza dal fiume Dora Baltea, in Piemonte, e prende il nome dalla città che ne è la capitale; la sua estensione è a un dipresso di 100 chilometri e presenta molti punti di facile difesa per contendere il passo ad un nemico che dal Gran San Bernardo voglia penetrare in Italia. I Salassi, che furono i primi ad abitarla, combatterono valorosamente contro i Romani, ma vennero disfatti da Marco Valerio Messala, e soggiogati compiutamente da Terenzio Varrone speditovi da Augusto. — È noto come per la valle d'Aosta scendesse in Italia Bonaparte nel 1800 e si rendesse padrone di Bard, reputato sino a quel tempo inespugnabile.

AOSTA (Brigata). Al reggimento fucilieri, creato in Piemonte nel 1690 ed accresciuto del soppresso reggimento *Santa Giulia*, venne dato nel 1774 il nome di *Reggimento Aosta fanteria*, che nel 1798 fu incorporato nella prima mezza brigata di linea piemontese. Nel 1800 ricostitnivasi un battaglione Aosta fuso nel 1802 nel 111° reggimento di linea francese, ma ridiveniva nel 1814 *Reggimento Aosta*, e nel 1° novembre 1815 *Brigata Aosta*. Il 25 ottobre 1831 questa brigata fu costituita di due reggimenti ai quali, nella numerazione progressiva dei reggimenti di fanteria avvenuta per regio decreto 4 maggio 1839, toccarono i numeri 5° e 6°. — Il *Reggimento fucilieri*, quindi *Aosta*, fece le sue prime prove contro i Francesi

nelle guerre combattute dal 1690 al 1696, e si segnalò particolarmente alla battaglia di Staffarda, all'assedio di Santa Brigida, alla battaglia di Marsaglia ed agli assedi di Casale e di Valenza; combattè quindi a Chiari contro l'Austria nel 1701, e nel 1710 fu all'attacco dei trinceramenti dell'Arche. Successivamente prese una bella parte alla battaglia di Parma del 29 giugno 1734, e all'assedio di Modena del 1742. L'anno dopo fu alla battaglia di Camposanto, nel 1744 alla difesa delle linee di Villafranca e alla difesa di Cuneo, e nel 1745 all'assedio di Valenza. Contribuì nel 1745 e 46 alla presa del Colle di Servières, di Caunes, di Grasse, di Clavières, di Draguignan ed all'assedio di Antibo. Dal 1792 al 1796 il reggimento Aosta prese parte attiva alla guerra contro la Francia, distinguendosi particolarmente al colle di Perus nella contea di Nizza. Negli anni dal 1798 al 1814 seguì la fortuna delle armi francesi, ma ricostituitosi nell'esercito subalpino fece la campagna contro la Francia del 1815. Nella guerra dell'indipendenza d'Italia del 1848 la brigata Aosta, comandata dal generale di Sommariva, fece parte della 1ª divisione (d'Arvillars) e si distinse singolarmente alle due battaglie di Goito, alla ricognizione sotto Mantova, a Santa Lucia, Staffalo e Custoza. Similmente ebbe campo a segnalarsi nella breve campagna del 1849, incorporata nella stessa 1ª divisione comandata non più dal d'Arvillars ma bensì da Giovanni Durando. Il 13 aprile 1855 due battaglioni della brigata Aosta fecero parte del contingente per la spedizione della Crimea, e si trovarono presenti alla battaglia della Cernaja. — Nella campagna del 1859 l'intiera brigata, incorporata nella 2ª divisione comandata dal generale Fanti, combattè valorosamente a Palestro e a San Martino, e l'anno appresso partecipò alla campagna della Bassa Italia. Finalmente in quella del 1866 contro gli Austriaci sostenne una parte brillante e valorosa a Monzambano il 24 giugno, combattendo nella 2ª divisione comandata dal general Pianell. — Le bandiere dei due reggimenti sono insignite della medaglia d'argento al valor militare per essersi distinti nel 1849 a Mortara e Novara, e parimenti della medaglia d'oro pel valore dimostrato il 24 giugno 1859 alla battaglia di San Martino.

AOSTA (Lancieri). Reggimento creato in Piemonte il 3 novembre 1831 col nome di *Aosta Cavalleria*. Nel 1856 esso fu destinato a far parte della Cavalleria leggera e gli fu perciò cambiata la denominazione in quella di *Cavalleggeri d'Aosta*, finchè il 6 giugno 1860 assunse quella che tuttora conserva. Nella campagna del 1848 questo reggimento prese parte brillantissima ai combattimenti di Goito, Santa Lucia, Sommacampagna, Custoza, Milano e ad una ricognizione sotto Mantova. Nel 1849 combattè valorosamente a Novara. Un suo squadrone prese parte alla spedizione di Oriente e si trovò impegnato nella battaglia della Cernaja combattuta il 16 agosto 1855. Nella guerra del 1859 i Cavalleggeri d'Aosta addetti alla 2ª divisione

attiva (Fanti) combatterono a Montebello e a San Martino. Finalmente nella campagna del 1866 questo reggimento, facente parte del 1° corpo d'armata comandato dal generale Giovanni Durando, ebbe a segnalarsi alla battaglia di Custoza del 24 giugno ed al fatto d'armi di Medole del 2 luglio. — Lo stendardo del reggimento è decorato della medaglia d'argento al valor militare per la condotta da esso tenuta nella campagna del 1848 e pel valore dimostrato a Novara; e della medaglia d'oro per isplendido ed eminente servizio reso alla riserva del corpo d'armata alla battaglia di Custoza del 1866.

APICE. Piccola città della provincia di Benevento, la quale ai tempi della dominazione normanna sul reame di Napoli era munita di un forte castello, entro cui gli abitanti di Apice sostennero valorosamente e ripetute volte gli assalti di Guglielmo il *Malo*.

APPENNINO. Vasta catena di monti che attraversa l'Italia in tutta la sua lunghezza, distaccandosi dalle Alpi presso le sorgenti del Tanaro e terminando al Capo delle Armi in Calabria. Numerosissimi sono i colli o passaggi che aprono la comunicazione dell'uno coll'altro versante di questa catena. Sotto la loro rispettiva denominazione vennero partitatamente descritti in questo dizionario quelli di tali passaggi che possono essere più agevolmente accessibili ad un esercito come il colle di Cadibona, il varco della Bocchetta, il colle della Cisa, il passaggio dell'Abetone, quelli di Cerreto, di Pietramala, di Modigliana, di Somma, di Colfiorito, ecc.

APPIANO. Borgo di Lombardia nella provincia di Como, assai noto per l'energica resistenza opposta dai suoi abitanti, uniti con quelli di Seprio, alla invasione di Federico Barbarossa nel 1160.

APPIO CLAUDIO. Figlio del console, capo della famiglia Claudia e console anch'esso nell'anno 471 avanti G. C. Fu chiamato il *Tiranno della milizia* perchè non essendo assecondato dai soldati nella guerra contro gli Equi, quando gli parve tempo opportuno citò tutto l'esercito al suo tribunale e lo fe' decimare.

APPIO CLAUDIO, detto il *Cieco*, console di Roma, onorevolmente condusse guerre contro i Sanniti ed aperse la via da Roma a Capua e a Brindisi, che fu detta *Via Appia*.

APPIO CLAUDIO. Console di Roma, riportò contro Gerone di Sicilia e i Cartaginesi la prima vittoria che ottenessero i Romani oltre mare, ed ebbe gli onori del trionfo.

APUANI. Nome di una tribù ligure che occupava la valle superiore della Magra, ossia l'attuale Garfagnana. Nell'anno 187 avanti G. C. gli Apuani furono sconfitti e ridotti a servitù dal console C. Flaminio, ma l'anno seguente brandirono di nuovo le armi e sbaragliarono le legioni del console Mario prendendogli tre romani vessilli. L'anno dopo i Romani rivendicarono il disastro sofferto, ma in seguito a varie successive campagne i consoli Cornelio e Bebio deliberarono che la tribù apuana fosse trasferita nel Sannio.

APULIA. Antica provincia della bassa Italia che in oggi forma

la Capitanata e le Terre di Bari e d'Otranto, ed è conosciuta pur tuttavia col nome di Puglia. Molto sofferse nella seconda guerra punica quando alcune delle sue città parteggiarono per Roma ed altre per Annibale.

AQUILA. Quest'animale fu sino dai più remoti tempi il simbolo della maestà e della vittoria, della forza e del potere sovrano. Collocata dapprima sugli stendardi dei Persi ai tempi di Ciro, e sulle insegne degli Egiziani ai tempi di Tolomeo, fu presso la repubblica romana la divinità protettrice della legione; affidata a ciascun capo-legione ed innalzata sulla estremità di un'asta si piantava nel mezzo del campo, e se al momento di riporsi in marcia non si toglieva con facilità e prestezza, siccome avvenne a Crasso allorchè volle tragittare l'Eufrate, era un presagio funesto. Allorquando si soggiornava, costrnivasi per queste insegne venerate una specie di tempio, e durante la pace si depositavano nel tempio di Saturno.

AQUILA. Città capo-luogo dell'Abruzzo ulteriore 2°, fondata da Federico II imperatore e re di Sicilia, non molto lungi dalle rovine dell'antica Amiterno. Prese parte attivissima nelle guerre che seguirono le prime invasioni francesi sotto Carlo d'Angiò. Carlo V vi fece costruire un castello sulla parte più elevata della città e che in quel tempo era tenuto per molto forte. È memorabile lo assedio sostenuto in Aquila da Giacomo Caldora e Francesco Sforza per tredici mesi, che cagionò la morte di quest'ultimo nel fiume Pescara e terminò con la battaglia data nella valle Aquilana il 2 giugno 1424 contro le forze capitanate da Braccio da Montone, signore di Perugia. Aquila fu espugnata dai Francesi nel 1798, ed ivi capitolò il generale Montigny l'anno 1815 dopo avere abbandonato le gole di Antrodoco non appena vide appressarsi gli Austriaci.

AQUILEJA. Antica città del Veneto, già fabbricata sulle rive dell'Isonzo ed a cui metteva capo uno dei principali rami della grande via Emilia. Dal lato dell'Illiria e della Pannonia era considerata il baluardo d'Italia, essendo anche ben fortificata. Le sue mura avevano un perimetro di 22 chilometri. Si segnalò per la sua fedeltà a Roma, e quando Massimo, il Trace, dopo la morte di Alessandro Severo, fu proclamato imperatore dalle legioni della Pannonia, i cittadini di Aquileja si opposero audacemente al suo passaggio e sostennero un assedio, durante il quale le donne gareggiarono cogli uomini nella difesa della città. Aquileja fu esposta ai primi assalti di Alarico e degli altri barbari che invasero l'Italia dal nord-est. Attila la prese d'assalto nel 452, la saccheggiò ed arse dopo averne trucidato la maggior parte degli abitanti. Nelle pianure circostanti ad Aquileja, Teodorico, co' suoi Goti, sconfisse, nell'anno 489, Odoacre. La città fu ristaurata da Narsete, generale di Giustiniano, ma non ebbe più l'antico suo splendore; le guerre successive tornarono a perturbarla e si ridusse gradatamente ad un meschino villaggio.

AQUILIO-NEPOTE (Manio).

Collega di Mario nel consolato di Roma 101 anni avanti G. C. Represse la ribellione degli schiavi in Sicilia e fu uno dei condottieri romani inviati in Asia contro Mitridate.

ARAGONA (Ferdinando II d') Re di Napoli ed uno dei più valorosi della sua dinastia. Per impotenza a resistere alle forze francesi guidate da Carlo VIII fu costretto a partire da Napoli nel 1495 ed a rifugiarsi nell'isola d'Ischia. Soccorso dalle armi spagnuole gnidate da Consalvo il *gran capitano*, vi rientrò ai 7 di luglio dello stesso anno, e prima che terminasse il 1496, col suo valore e col soccorso dei suoi ausiliari aveva riconquistato tutto il regno.

ARAGONA (Federico). Re di Sicilia dal 1291 al 1337, fu caro ai suoi popoli, e negli scontri che ebbe a sostenere contro i Francesi ed i Napoletani apprese con molto profitto l'arte della guerra. Lungamente in lotta coi primi e mercè la sua forte resistenza costrinse Carlo IV ad accordargli la pace, per la quale molto si adoperò Carlo di Valois venuto di Francia per combatterlo. Negli ultimi anni del suo regno resistette vittoriosamente alle aggressioni di Roberto re di Napoli.

ARALDO. Con tale denominazione chiamavasi anticamente colui che esercitava l'uffizio di parlamentario. I Romani avevano tre sorta di araldi: *araldi di pace*, *di guerra* e banditori o messaggieri dei magistrati superiori. Nel medio evo assegnavasi tale uffizio agli uomini invecchiati nelle battaglie, ed ai quali spettava essere arbitri nei tornei, passar giudizio sugli stemmi e su cose spettanti alla cavalleria, donde si disse *araldica*.

ARBIA. Torrente della Toscana il quale ha le sue fonti fra Castellina del Chianti e Colle Petroso, lambe il villaggio dello stesso suo nome e mette foce sulla riva destra dell'Ombrone. Esso divenne assai celebre per la sanguinosa battaglia che fu combattuta e vinta presso le sue sponde dai fuorusciti ghibellini condotti da Farinata degli Uberti contro i Guelfi, il 4 settembre 1260, nella quale tanto gli uni quanto gli altri diedero prove di straordinario valore. Nella storia, questa battaglia è più comunemente conosciuta col nome di Montaperti, e venne ricordata dall'Alighieri siccome quella che *fece l'Arbia colorata in rosso*, alludendo al sangue ivi copiosamente versato.

ARCE. Borgo della Terra di Lavoro distante 11 chilometri da Aquino, 13 da Casino e 100 da Napoli. Nelle invasioni barbariche e nelle successive guerre feudali esso ebbe molto a soffrire, e la pianura circostante ad Arce, Ceprano ed Aquino fu spesso il teatro della guerra fra i pretendenti al reame di Napoli, essendo ivi più che altrove agevole il passo per entrarvi.

ARCHIMEDE. Il più illustre matematico e meccanico dell'antichità, nato a Siracusa nell'anno 287 avanti G. C. Costruì per Gerone varie macchine da guerra, le quali riuscirono sì efficaci nella difesa di Siracusa, che Marcello fu costretto a convertire l'assedio in blocco. Il racconto delle navi incendiate mediante i raggi ri-

flessi del sole è stato dalla maggior parte degli storici cantrastato. Alla presa di Siracnsa Archimede fu ucciso dai soldati romani ignari di chi ei si fosse, e fu pianto giustamente da tutti, compresi gli stessi nemici suoi.

ARCHINTO (Bartolomeo). Capitano milanese di buona fama nel terzo di Paolo Baglione, morto all'assalto di Porta Torino in Vercelli, il 2 luglio 1614.

ARCHINTO (Lodovico). Generale al servizio dell'Anstria ai tempi di Montecuccoli. Principiò la sua carriera nel 1673, e dieci anni dopo era capitano di fanteria alla liberazione di Vienna. Sul campo di battaglia e negli assedi di Buda e di Belgrado conseguì maggiori avanzamenti. Nel 1688 fu nominato proprietario di un reggimento di fanteria col grado di tenente maresciallo; nel 1690 si trovò alla difesa di Belgrado ove il duca di Croy fu costretto a capitolare. Nel 1693 Archinto si accinse a ricuperare quella piazza, e si fu durante l'assedio che venne colpito mortalmente.

ARCISATE. Borgo di Lombardia in una valle omonima tra Varese e il lago di Lugano, registrato nella storia contemporanea per uno scontro qnivi avvenuto il 25 agosto 1848 fra duecento volontari, avanzi dei corpi lombardi, e gli Austriaci, dopo la capitolazione di Milano.

ARCO TRIONFALE. Monnmento inventato dai Romani e destinato a perpetuare la memoria delle loro conquiste. Gli Archi di Costantino, di Settimio Severo, di Tito, di Galieno, di Giano in Roma, quelli di Augusto in Rimini, in Fano, in Susa, in Aosta, in Pola, gli altri di Traiano in Ancona e Benevento, insieme a qualchedun altro, ricordano qnella nobile istituzione e costituiscono nel tempo stesso il tipo principale della romana architettura. Nei tempi moderni furono eretti archi, ma non tutti allo scopo sopraccennato; quello di San Gallo a Firenze, del re Alfonso nel Castelnuovo di Napoli, e sopratutti l'Arco del Sempione o della Pace a Milano, meritano speciale menzione. Quest'ultimo è, si può dire, una imitazione degli archi di Costantino e di Settimio Severo, e fu decretato da Napoleone I nel 1806; ma la caduta del regno d'Italia avendone sospesi i lavori, qnesti furono ripresi soltanto nel 1816 e ridotti a fine nel 1838 in cui l'Arco della Pace fu inaugurato da Ferdinando I d'Austria, allorquando si recò a Milano per cingere la corona ferrea. Quest'arco ricorda inoltre l'ingresso fattovi da Napoleone III e Vittorio Emanuele II l'8 giugno 1859 alla testa degli eserciti alleati franco-sardi dopo la vittoria riportata sngli Anstriaci a Magenta.

ARCOLE. Borgo del Veneto a 25 chilometri da Verona, assai forte per guerra e celebre per la battaglia che quivi si diede nel 1796 tra Francesi ed Anstriaci, la quale si può dire segnò la fortuna di Bonaparte. Il terreno tra la sponda sinistra dell'Adige e la destra dell'Alpone è una palude impraticabile, intersecata da due o tre alzate, delle quali una mena ad uno stretto ponte sull'Alpone e qnindi al villaggio di Arcole. Fu lungo quest'alzata

che i Francesi, sotto Bonaparte, attraversato l'Adige al villaggio di Ronco, si avanzarono nel mattino del 15 novembre 1796, coll'intenzione di sorprendere la retroguardia dell'esercito austriaco comandato da Alvinzi, che allora era passato sulle alture di Caldiero presso Verona. Si postarono ad Arcole due battaglioni di Croati ed Ungheresi con qualche artiglieria, ed essi difesero valorosamente il ponte; per ben tre volte la colonna francese tentò di prenderlo d'assalto, ed altrettante furono respinti con gravissime perdite; lo stesso Bonaparte fu gettato dall'alzata nel pantano e fu vicino ad esser preso; finalmente il generale Guyeux, con 2,000 uomini, varcato l'Adige al ponte di Albaredo, al disotto del confluente dell'Alpone, si avanzò lungo la sponda sinistra di questo, dove il terreno è più sodo, e si impadronì di Arcole. Il generale Alvinzi però, mandato rinforzi a sera, riprese il villaggio. Il dì segnente, la battaglia diventò generale fra i due eserciti, e il villaggio di Arcole divenne il punto principale della contesa, restando pur sempre in mano degli Austriaci. Finalmente il giorno 17, Bonaparte, gettato un ponte sull'Alpone, poco sopra il confluente, ordinò ad Augereau di marciare con nna colonna lungo la sponda sinistra, mentre un'altra colonna si avanzava per la celebre alzata; quest' ultima fu respinta come prima, ma Augereau, dopo una zuffa accanita, riuscì ad impadronirsi del villaggio e costrinse Alvinzi a ritirarsi sopra Montebello e Vicenza. Tali furono le tre memorabili giornate di Arcole nelle quali gli Austriaci ebbero una perdita di 18,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri, e dove Bonaparte spiegando un coraggio straordinario scese da cavallo e si pose egli stesso alla testa dei combattenti; quattro generali francesi, Lannes, Bon, Verdier e Verne vi rimasero feriti, e la legione lombarda vi operò prodigi di valore da essere menzionata nella relazione che ne fece il capo di stato maggiore Berthier.

ARCOVITO (Luigi). Generale napoletano, nato nel 1766 a Reggio di Calabria, morto a Napoli il 19 marzo 1834. Fece la sua prima educazione nel collegio dei pilotini di questa città, ed imbarcossi su di nna nave svedese colla quale si trovò alla battaglia di Hoyland combattuta contro i Russi nel 1788, ed al combattimento di Olland-Sodra-Udde. Nel 1798 comandava la spedizione di sbarco fatta nel porto di Reggersvick, il cui forte tolse valorosamente per assalto, sforzando poscia la città di venire a patti e distruggendo le canove ed ogni maniera di conserve per il naviglio di Rnssia. Fece qnindi risuonare onorevolmente il suo nome all'attacco di Revel e nella celebrata sortita di Vibnrgo, nel cui golfo l'ammiraglio russo aveva accerchiato le navi svedesi. Per tali prove di coraggio e di esperienza militare, Arcovito ottenne successivamente i gradi di capitano, di maggiore e di tenente-colonnello, la croce della Spada e la medaglia d'oro istituita dal governo svedese per onorare i più valorosi del combattimento di Schwenksund, nel quale egli pure si era segnalato. Lasciato il ser-

vizio di quella nazione e rimpatriato, fu ammesso nella marineria napoletana, e col grado di tenente di vascello fece la guerra di Tolone. Nel 1798 passò a servire nella fanteria come tenente-colonnello e comandò il corpo dei cacciatori di Calabria ulteriore posto all'antiguardo nella guerra contro i Francesi; al combattimento di Civita Castellana rimase ferito. Abbracciato il partito repubblicano, Arcovito ebbe da Manthoné la direzione dei materiali marittimi del porto di Castellamare, ma caduta la repubblica partenopea dovette emigrare in Francia al servizio della quale fece le guerre degli anni VII ed VIII, e procacciossi l'amicizia di Gioachino Murat. Nel 1806 lo rividero i soldati napoletani, e col grado di colonnello fece parte della spedizione delle Calabrie sotto gli ordini del generale Mathieu; nel 1808 espugnò Scilla e Reggio, si trovò alla spedizione di Capri contro gli Inglesi, e fu fatto aiutante di campo del re Gioachino. Promosso generale contribuì coll'opera sua alla repressione del brigantaggio nelle Calabrie. Dopo la ristorazione dei Borboni fu fatto segno ad ogni sorta di persecuzioni e visse per alcun tempo esiliato in Boemia.

ARENA (Giuseppe). Nato in Corsica, imprese la carriera militare nel 1792, e l'anno dopo era aiutante generale all'assedio di Tolone. Nel 1796 fu eletto dal dipartimento del Golo deputato al Corpo Legislativo. Nemico personale di Bonaparte, gli rimandò il brevetto di capo-brigata che aveva ricevuto dopo il memorabile 18 brumaio. Implicato nella cospirazione repubblicana di Topin-Lebrun, Ceracchi, Diana, Demerville, ecc., fu arrestato e posto sotto giudizio; il procedimento andava per le lunghe, quando sopravvenuta l'esplosione della macchina infernale contro il primo console, Arena disse ai suoi amici che quell'avvenimento avrebbe segnata la sua sentenza di morte, ed infatti fu giustiziato a Parigi il 30 gennaio 1801. All'impresa di Tolone ed in altri fatti di guerra egli aveva dimostrato molto valore ed un'avvedutezza militare poco comune.

ARESE (Lodovico). Cavaliere milanese e letterato egregio nato nel 1614, morto nel 1650. Datosi da giovanetto allo studio delle belle lettere, si applicò poscia alle armi ed in breve fu capitano di fanteria nella guerra di Fiandra, poi capitano, mastro di campo nelle milizie dello Stato di Milano e governatore di Como, nella qual carica durò sino alla sua morte.

ARESE (Francesco Teodoro). Riputatissimo colonnello nell'esercito napoleonico del regno d'Italia, nato nel 1778, morto nel 1835. Compromesso nelle cospirazioni ordite contro il governo austriaco nel 1820, fu compagno di prigionia con Silvio Pellico e Confalonieri allo Spielberg, ove scontò quattro e più anni di carcere duro.

AREZZO. Città della Toscana, una delle più ricche e popolate dell'antica Etruria. Si trovò più volte in guerra con Roma e venne devastata da Silla; fu saccheggiata dai Goti sotto Totila e ristaurata ai tempi di Giustiniano. Nelle fazioni Guelfe e Ghibelline

sofferse molti travagli; sotto la condotta del vescovo Guglielmo Ubertini, i Ghibellini cacciarono i Guelfi dalla città prima che venissero alla lor volta disfatti alla battaglia di Campaldino nel 1289. Nel secolo successivo un altro vescovo, Guido Tarlati di Pietramala, ghibellino e uomo di guerra distintissimo, divenuto signore di Arezzo, pose cura di fortificarla. Nel 1384 fu saccheggiata da Inghiramo di Coucy e venduta ai Fiorentini per 40,000 fiorini d'oro. Nel 1502, ribellatasi contro i suoi nuovi signori, fu riposta in soggezione e trattata con rigore; nel 1529 aperse le porte alle genti di Carlo V che tenevano assediata Firenze, e dne anni dopo cadde in potere dei Medici. Nel 1799 Arezzo insorse contro i Francesi che avevano occupata la Toscana, e fu l'anno dopo, addì 17 ottobre, presa d'assalto dopo ostinata resistenza che opposero i suoi abitanti. — Garibaldi nella sua ritirata da Roma si accostò il 22 luglio 1849 alle porte di Arezzo, ma gli fu vietato l'ingresso nella città per voto dei consultori municipali e del loro gonfaloniere Guadagnoli.

ARGENTERA. Villaggio della provincia di Cuneo in Piemonte, ricordato nelle guerre di Pompeo allorchè recavasi in Ispagna. Pugnarono nelle sue vicinanze i Germani contro l'imperatore Graziano, e nel secolo XVI Francesco I di Francia, mentre stringeva d'assedio Cuneo. — Il colle dell'Argentera, detto anche della Maddalena, è un passaggio delle Alpi per il quale da Barcellonetta, nella valle dell'Ubaja, si giunge a Vinadio nella valle della Stura, ed è attraversato da nna strada non troppo comoda per i traini di un esercito. Esso fu validamente difeso dagli Austro-Sardi condotti dal generale Strassoldo, e dal principe di Carignano, i quali non solo impedirono alle milizie francesi di penetrare da questa parte in Piemonte, ma respinsero parecchie volte gli attacchi da esse operati nei mesi di giugno e luglio 1793.

ARIANO. Città del Principato ulteriore, d'origine antichissima. Nei bassi tempi andò soggetta agli attacchi dei Saraceni; nel 1138 vi pose l'assedio Ruggero di Sicilia, rinnovato poi da Arrigo di Luxemburgo, indi dal re Manfredi per punire gli Arianesi che parteggiavano per la fazione guelfa. Nel secolo XVII, al tempo delle rivoluzioni di Napoli, il duca di Guisa recò di nuovo a questa città i danni di un assedio.

ARIOSTO (Antonio). Uno fra gli otto capitani di guerra nel 1249 al servizio dei Bolognesi quando Enzo fu fatto prigioniero da questi ultimi alla battaglia della Fossalta.

ARIOSTO (Bonaventura). Condottiero dei Bolognesi nella lega contro Federico di Svevia; restò ucciso nel 1236 combattendo contro i Bergamaschi che si erano allora staccati dalla lega suddetta.

ARIOSTO (Nicolò). Valente capitano dei Bolognesi periti in mare al loro ritorno dalla Terra Santa nel 1291.

ARMANDI (Pietro Damiano). Generale e ministro della guerra sotto il governo insurrezionale delle Romagne nel 1831, ed alla difesa di Venezia

nel 1848 e 49. Nato a Faenza nel 1778, fece i suoi primi studi militari alla scuola di Modena dalla quale uscì sottotenente di artiglieria, e con tal grado fu alla difesa di Genova e all'attacco di Savona; dopo la resa di quella piazza fece parte dell'esercito italiano ed intervenne alle campagne degli anni VIII, IX e del 1809 in Italia ed in Germania, del 1813 in Prussia ed in Sassonia e del 1814 in Italia. Alla battaglia di Wagram fu creato membro della Legion d'Onore; in seguito alla giornata di Bautzen ove, sin dal principio dell'azione, essendo morto il suo colonnello, comandò 40 pezzi di artiglieria leggera e molto contribuì a quella vittoria, venne nel 1813 promosso a colonnello d'artiglieria; nel fatto di Anau fu fatto cavaliere della Corona Ferrea. All'avanzarsi dell'esercito napoletano sotto Murat, verso l'Alta Italia, Armandi potè sfuggire dalle mani degli Austriaci che lo conducevano prigioniero in Ungheria, e raggiunse le file napoletane già in piena rotta su Napoli, dalla quale città portatosi a Marsiglia, si offrì di servire la Francia come semplice volontario, offerta che non venne accettata, e fu invece nominato colonnello comandante l'8° reggimento di fanteria straniera in allora stanziato in quella città, ove rimase fino al disastro di Waterloo. Costretto a rimpatriare si pose al servizio privato del principe Girolamo, ex-re di Vestfalia, e poscia del principe Luigi Bonaparte, ex-re d'Olanda, che lo impiegò come aio dei suoi figli, uno dei quali, Napoleone III, doveva poi ristabilire sul trono di Francia la propria stirpe. Il colonnello Armandi, nel 1831, prese parte alla insurrezione delle Romagne unitamente ai due suoi discepoli; contribuì alla presa di Ancona e fu nominato generale e ministro delle cose di guerra; l'intervento straniero pose fine alla rivoluzione, ed Armandi, con tanti altri, fu obbligato ad esulare in Francia, ove pubblicò un opuscolo in lingua francese intitolato: *Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en* 1831; in Parigi divenne collaboratore in varii dei più reputati giornali scientifici e letterari di quella capitale, finchè nel 1843 potè condurre a termine e pubblicare l'opera *Histoire militaire des éléphants*, ecc., che riscosse gli elogi dei dotti di Europa. Nello stesso anno venne incaricato dal maresciallo Soult, in allora ministro della guerra, di scrivere un'opera che avrebbe avuto per titolo: *De la conduite politique et administrative adoptée par les Romains à l'égard de leurs possessions d'Afrique*, e che doveva spargere molta luce sulle questioni d'ogni genere che nascevano dallo stabilimento francese in Algeria. Molti frammenti e studii trovati fra le carte del generale dopo la sua morte indussero a credere che tale lavoro fosse già molto avanzato quando le sopravvenute vicende politiche del 1848 costrinsero l'autore a sospenderlo. Dopo l'amnistia di Pio IX, Armandi fece ritorno in Italia; a Venezia fu fatto ministro della guerra ed ispettore del genio e dell'artiglieria; con un'attività giovanile, tutto si consacrò a for-

mare ed ordinare il materiale di difesa di quella piazza. Dopo la resa di Venezia Armandi si ricoverò di nuovo in Francia, ove fu accolto da Luigi Napoleone che lo promosse commendatore della Legion d'Onore e nominollo bibliotecario imperiale a Saint-Cloud. Soprappreso da un fiero morbo recossi ai bagni d'Aix in Savoia, ove morì il 2 agosto 1855. Armandi, durante il regno d'Italia, era stato per alcun tempo direttore dell'arsenale di Brescia, e più tardi fu nominato socio di varie accademie scientifiche in omaggio dei talenti di cui andava adorno.

ARMERIA REALE. Attinente al palazzo del re in Torino: essa racchiude, disposte in bell'ordine, varie collezioni di armature del medio evo, armi bianche e da fuoco di tutte le forme secondo i tempi e l'uso, da somministrare materia per una storia dell'arte della guerra, memorie storiche dei guerrieri più illustri, capo-lavori di cesello, di arabesco, di damaschinatura, di dorature e di ornamenti. Il re Carlo Alberto creò l'armeria acquistando, colla sua cassetta particolare, dal pittore Sanquirico, la preziosa raccolta di armi antiche, non che la sontuosa armeria della famiglia Martinengo delle Palle, di Brescia. Essa è divisa in due parti: armi offensive e difensive. Le baudiere che adornano l'armeria ricordano le glorie dell'esercito sardo, perchè esse furono acquistate sui campi di battaglia tanto nelle guerre antiche quanto nelle recenti. Nel vestibolo sono collocati tutti i modelli degli attrezzi dell'artiglieria contemporanea, i modelli delle antiche macchine da guerra prima dell'invenzione della polvere, e le armi di recente costruzione sì nazionali che estere. V'hanno inoltre due collezioni, una d'armi da fuoco di antica data ed una di armi indiane, non che una raccolta di elmi e gamberuoli romani. L'armeria reale di Torino può rivaleggiare con tutte le altre d'Europa. Fra gli oggetti storici in essa riposti si distinguono principalmente alcune armi ed armature dei principi di Savoia, uno scudo appartenente ad Enrico IV di Francia, la spada di Napoleone I donata da Cesare Saluzzo, la spada di Castruccio donata dai Toscani al re Vittorio Emmanuele II nel 1860, ed il cavallo col quale il re Carlo Alberto fece le campagne del 1848 e 49.

ARMILUSTRE. Così chiamavasi una festa che i Romani celebravano il 19 ottobre di ciascun anno nel campo di Marte, armati da capo a piedi, per la prosperità dell'esercito e per purificare le armi.

ARNALDI (Annibale). Generale comandante la brigata Cuneo nella gloriosa giornata del 24 giugno 1859. Alla testa dei suoi battaglioni, cadde per ferita riportata alla gamba destra mentre muoveva all'attacco dell'altipiano di San Martino, in seguito alla quale morì all'ospedale di Sant'Angelo in Brescia il 20 luglio successivo. Era nato a Finalborgo nella Liguria l'anno 1802, ed era entrato volontario nell'esercito sardo fin dal 1819 in cui percorse grado a grado tutta la sua carriera. Si era distinto in varii fatti d'armi nella campagna del 1848, nella

infausta giornata di Novara del 1849 ove rimase ferito, e nel combattimento di Vinzaglio il 30 maggio 1859.

ARNAUD (Conte O. L.). Generale di brigata nelle schiere francesi sotto l'impero napoleonico. Nato a Torino nel 1778, fece le campagne d'Italia, Polonia, Spagna, ecc., fu ferito varie volte ed ebbe le decorazioni della Legion d'Onore e della Corona di Ferro. Morì nel 1849.

ARNO. Fiume principale della Toscana, il quale ha le sue fonti sul monte Falterona nell'Apennino e nel versante opposto alle sorgenti del Tevere. Dopo aver percorsa la lunga valle del Casentino, entra nella pianura di Arezzo, poi nella regione di Val d'Arno superiore, divide in due parti Firenze e Pisa mettendo foce nel Mediterraneo ad otto chilometri da quest'ultima città fra la foce del Serchio e quella di Calabrone. L'Arno è navigabile da Firenze in giù, ma la bocca sbarrata dalle sabbie non permette l'entrata che alle piccole barche. Esso è guadoso in molti punti e perciò presenta una debolissima linea di difesa, se non che innanzi la sua riva sinistra s'innalza l'imponente massa dell'Apennino sulle cui alture riscontransi formidabili posizioni per contendere il passo ad un nemico che volesse invadere la Toscana.

ARONA. Ragguardevole borgo sulla riva occidentale del Lago Maggiore, intersecato dalla grande strada del Sempione e posto a capo di una ferrovia che lo mette in comunicazione diretta colla città di Novara. Nel secolo VIII era munito di una fortissima cittadella della quale si rese padrone nel 1275 Ottone Visconti, e venne occupata a vicenda dai Guelfi e dai Ghibellini; i Francesi la strinsero d'assedio nel 1525 e la batterono invano per ventisette giorni; vennero ad assediarla un'altra volta nel 1644, ma senza migliore risultato. Essa fu poi completamente smantellata dai Francesi nel 1802.

ARPINO. Città della Terra di Lavoro presso la confluenza del Fibreno col Garigliano. Alleata di Roma prese parte alle guerre contro i Sanniti e divenne celebre per essere stata la patria di Cajo Mario.

ARQUATA. Borgo situato alle falde dell'Appennino Ligure sulla sinistra del fiume Scrivia e lungo la ferrovia fra Torino e Genova. La sua topografica posizione lo rese un punto militare importantissimo per contendere il passo ad un esercito che volesse valicare l'Appennino, e per ciò esso era in passato munito di un fortilizio. I Francesi lo incendiarono durante il loro passaggio nelle guerre del 1796.

ARRIGHI DI CASANOVA (Giovanni Ognissanti). Generale nell'esercito napoleonico; nativo di Corsica nel 1778 e consanguineo della famiglia Bonaparte. Fu aiutante di campo del generale Berthier e prese parte col grado di capitano alla spedizione di Egitto, ove restò ferito gravemente nel fatto di San Giovanni d'Acri. Bonaparte lo nominò caposquadrone a Marengo, generale di brigata ad Austerlitz, generale di divisione e duca di Padova a Friedland. Nel 1809 combattè ad

Essling e a Wagram, e rotta la guerra alla Russia ebbe il comando delle coorti della guardia nazionale. Alla battaglia di Lipsia comandava il terzo corpo di cavalleria e difese valorosamente i sobborghi. Nel 1814 segnalossi per la strenua difesa del passo di Nogent in Francia. Al ritorno dall'isola d'Elba, Napoleone lo creò pari di Francia e commissario straordinario in Corsica. Alla caduta dell'impero emigrò e visse quasi sempre in Italia. Nel 1849 fu eletto dalla Corsica a suo rappresentante nell'Assemblea Legislativa, poi fu nominato senatore e governatore degl'Invalidi dopo il 2 dicembre 1851; morì il 24 marzo 1853.

ARSENALE DI VENEZIA. Sontuosissimo monumento il quale ricorda tuttora la potenza militare di quella repubblica, che lo fece edificare nel 1304 e nei secoli successivi ampliare, abbellire e cingere di fortissime mura. L'entrata principale dalla parte di terra è da per se sola un monumento magnifico per le sculture che l'adornano. La statua di santa Giustina che sorge sopra il frontone ricorda la vittoria riportata dai Veneziani sui Turchi nel 1571, ed i quattro leoni posti ai lati della porta furono portati dalla Grecia da Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, nel 1687, e credesi che quello a sinistra fosse stato messo al Pireo in memoria della battaglia di Maratona.

ARTIGLIERIA (Arma d'). L'origine dell'artiglieria dell'attuale esercito italiano risale ai tempi del duca di Savoia Amedeo VIII. Emanuele Filiberto fu il primo ad introdurre nei suoi dominî la fonderia delle grosse bocche da fuoco e ad istituire la carica di capitano generale d'artiglieria; ma questo corpo non ebbe ordinamento militare che sotto il regno di Carlo Emanuele I, dopo di che esso soggiacque a molte e frequenti modificazioni che troppo lungo sarebbe enumerare. Quantunque non si abbiano dati precisi intorno ai fatti d'armo ed alle campagne a cui il corpo d'artiglieria prese parte anteriormente al 1848, è però fuor di dubbio che l'artiglieria fu degnamente rappresentata in tutte le guerre combattute sino a quell'epoca dai duchi di Savoia e dai re di Sardegna. Nelle campagne del 1848 e 49 il corpo d'artiglieria piemontese fece tali prove da guadagnarsi la medaglia d'oro al valor militare, e nella campagna del 1859 quella d'argento. Nelle campagne successive dell'Umbria e delle Marche, della bassa Italia negli anni 1860-61, e nella campagna del Veneto nel 66, innumerevoli furono i servizi prestati dall'artiglieria italiana, specialmente negli assedi di Ancona, Capua, Gaeta, Borgoforte e nella espugnazione del forte di Ampola sui confini del Tirolo italiano.

ARZIGNANO. Borgo del Veneto presso Vicenza, nelle cui vicinanze veggonsi i resti di un antico castello che vi fecero erigere i signori Della Scala. Gli Arzignanesi erano d'animo guerriero e valorosi, imperocchè nel secolo xv sostennero con valore una scorreria di Ungheri che voleano impadronirsi del borgo.

ASCOLI. Città dell'antico Piceno in riva al Tronto, fondata,

dicesi, dai Sabini, ed anticamente alleata di Roma, alla quale finì per ribellarsi. Il console Publio Sempronio se ne impadronì nel 275 avanti G. C. Due secoli dopo fu alleata co' Marsi e prese parte alla guerra contro i Romani. Pompeo l'assediò, prese e trattò con sommo rigore. Nel secolo XIII fu presa e devastata da Manfredi e riconquistata da Carlo di Angiò.

ASCOLI DI SATRIANO. Città della Capitanata ne' cui dintorni i Romani diedero una sanguinosa battaglia a Pirro re dell'Epiro. Al tempo delle guerre di Roma contro Annibale gli Ascolani parteggiarono pei Cartaginesi, ma distrutta Cartagine i Romani la diedero ai veterani soldati affinchè fruissero delle rendite di questa città. Ruggiero I, della dinastia normanna, la distrusse, ma venne in seguito riedificata.

ASINARI DI CAMERANO (Federico). Celebre uomodi Stato e prode guerriero del secolo XVI. Nato in Asti nel 1527, durante le fazioni guerresche del suo tempo tenne per il governo imperiale, perlocchè il maresciallo di Brissac nel 1551 assalì il castello di Camerano e lo espugnò; lo ripigliarono gl'imperiali, ma ricadde in mano dei Francesi durante l'assenza del conte Federico tre anni dopo. Accompagnò in molte imprese il duca Emanuele Filiberto ed eseguì con molto senno le sue ambasciate in Inghilterra ed in Ispagna, per cui ne venne creato ministro di guerra dopo la vittoria di Gravelina; in Nizza di Provenza ebbe parte principale alla creazione delle milizie provinciali, per cui il duca di Savoia potè disporre con lieve dispendio della forza di 36,000 uomini. Asinari di Camerano fu poscia generale della milizia astese, combattè in Ungheria al soccorso di Massimiliano e contribuì alla vittoria e alla presa di Tatta, fortezza posta fra Giavarino e Comar; dopo quella spedizione fece ritorno in Italia e finì i suoi giorni al suo castello di Camerano presso Asti nel 1575.

ASINARI DI SAN MARZANO (Filippo Antonio). Celebre uomo di Stato e ministro della guerra del re di Sardegna, a cui è principalmente dovuto il riordinamento della militare Accademia di Torino e la Casa dei Veterani ed Invalidi in Asti. Nato nel 1768, entrò giovanissimo nella milizia piemontese e fu scudiere del principe di Piemonte, dappoi Carlo Emanuele IV, il quale riconoscendone il talento lo tenne in molto pregio. Rotta la guerra dai Francesi contro il Piemonte nel 1792, Vittorio Amedeo III fecelo suo aiutante di campo, e lo incaricò delle relazioni del suo esercito cogli eserciti alleati. Sotto l'impero napoleonico fu consigliere di Stato a Parigi. Morì a Torino nel 1828.

ASINIO POLLIONE. Oratore, poeta, generale, storico e console di Roma. Comandò varie spedizioni sotto Cesare, il quale l'onorò di sua amicizia; sconfisse i Dalmati ed ottenne gli onori del trionfo.

ASOLA. Ragguardevole terra di Lombardia situata sulla riva sinistra del Chiese. Nel 1125 i suoi abitanti furono sconfitti dai Bresciani che ne smantellarono il forte castello. Nel 1440 venne

occupata dall'esercito dei Veneziani.

ASPROMONTE. Monte arduo e selvoso della Calabria ulteriore 1ª, posto alla estremità meridionale dell'Appennino, la cui punta culminante (Monte Alto) si eleva a 1,974 metri sul mare. Esso è abbastanza noto nella storia contemporanea dacchè il generale Garibaldi, deciso di muovere alla liberazione di Roma occupata dalle armi francesi, dopo essere sbarcato sulla spiaggia di Melito con circa 2,000 volontari, fu attaccato sull'altipiano di Aspromonte dalle truppe regolari italiane (circa 2,380 uomini comandati dal colonnello Pallavicini) e dopo breve conflitto venne circondato e fatto prigioniero con tutti i suoi, rimanendo ferito egli stesso il 29 agosto 1862.

ASSALINI (Pietro). Chirurgo militare assai distinto non meno che coraggioso soldato nelle schiere napoleoniche. Nato a Modena, fece parte della spedizione francese in Egitto comandata da Bonaparte, e nella guarnigione di Jaffa studiò le malattie contagiose che vi si svilupparono. Ivi contrasse l'amicizia particolare di Eugenio Beauharnais, che quando questi fu vicerè d'Italia lo chiamò suo chirurgo. In tale qualità seguì Napoleone nella campagna di Russia e lasciò scritta un'opera sulla chirurgia militare assai reputata.

ASSIETTA (Colle dell'). Celebre passaggio nelle Alpi Cozie tra l'Italia e la Francia, presso cui ebbe luogo il 19 luglio 1747 un glorioso combattimento fra le truppe piemontesi comandate dal conte Cacherano di Bricherasio e una divisione francese guidata dal generale Belle-Isle, scesa dal Monginevra per attaccare gli Stati del re di Sardegna, alleato di Maria Teresa d'Austria nella guerra così detta della *prammatica sanzione.* Dopo questo fatto d'armi, di somma rilevanza nelle sorti della monarchia sabauda, i Francesi, perduto il loro capo, rivalicarono le Alpi e si rimasero nella difensiva fino alla stipulazione del trattato di Aquisgrana che pose termine alla guerra suddetta. I Francesi perdettero nella giornata del Colle dell'Assietta, oltre al Belle-Isle ed un altro generale, nove colonnelli, un centinaio di uffiziali e circa 5,000 soldati.

ASTI. Città del Piemonte sulla sinistra sponda del Tanaro, fondata anteriormente a Roma ed annoverata dagli antichi storici fra le principali città della Liguria. Nell'ultimo vittorioso combattimento dato da Mario e Silla contro i Cimbri, gli Astigiani si collegarono a Roma, e quando il console Gneo Pompeo Strabone, il padre del Grande, ebbe dal Senato l'ordine di acchetare i tumulti insorti nella Gallia Transpadana, Asti fu annoverata fra le colonie ed ebbe il titolo di Pompea. — Onorio, incalzato da Alarico, quivi si ritrasse come a stanza sicura; Alarico vi pose l'assedio, ma fu fugato in riva al Borbore. — Nelle successive invasioni dei barbari settentrionali, Asti partecipò alle guerre della rimanente Italia, e Cuniberto ed Ansprando furono suoi duchi. — Nel secolo XI fu data alle fiamme dai partigiani del vescovo che aveva il governo della città, una seconda volta da

Federico Barbarossa; per lungo tempo i suoi abitanti furono travagliati come le altre città d'Italia dai partiti guelfo e ghibellino, soverchiando or l'uno or l'altro di essi. Alla discesa di Carlo d'Angiò gli Astigiani furono battuti dai Provenzali, ma ebbero poscia la rivincita nel 1273. — Ai tempi di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo, della reggenza di Tomaso e Maurizio nella minorità di Carlo Emanuele, Asti soggiacque alle vicende della guerra or dell'una or dell'altra delle potenze belligeranti. Il Vendôme occupavala nel 1703; ricuperavala Vittorio Amedeo nel 1706; i Gallo-Ispani vi entravano nel 1745 e Carlo Emanuele III ne li ricacciava nel 1746. Sul cadere del 1798 fu occupata dai Francesi, ed un Flavigny, comandante della città, ordinava l'eccidio in massa di cento e più prigionieri che furono mitragliati e poscia pestati dalla cavalleria. — Asti possiede uno spazioso stabilimento per i militari invalidi e veterani, la cui istituzione risale ai tempi del duca Vittorio Amedeo II di Savoia. — Nel 1857 vi fu anche istituito un collegio di educazione e d'istruzione secondaria militare collo scopo di preparare giovani uscenti dai pubblici corsi elementari all'ammissione dell'Accademia militare, ma tale istituto venne soppresso nel 1866.

ATTENDOLO (Ambrogio). Peritissimo ingegnere militare del secolo XVI, impiegato nei lavori delle fortificazioni di Capua.

ATTENDOLO (Dario). Celebrato capitano d'armi sotto Carlo V, poi giureconsulto. Era nato a Bagnacavallo in Romagna, ed è ricordevole per avere scritto contro l'uso delle disfide.

ATTENDOLO (Muzio) (vedi Sforza).

AUDENA. Torrente della Liguria, emissario della Magra, rimarchevole perchè sulle sue rive il console Muzio sconfisse i Liguri un secolo avanti l'èra presente.

AUGUSTO (Giulio Cesare Ottaviano). Primo imperatore romano e nipote di Cesare; nato in Roma nell'anno 63 avanti G. C., fu adottato dallo zio; studiava in Grecia quando questi fu trucidato, e corse a Roma per raccoglierne il retaggio; combattè Antonio che glie lo disputava, poi si acconciò con lui dandogli sua sorella Ottavia in matrimonio. Con esso e con Lepido compose quel famoso triumvirato che tanto sangue sparse; vinse a Filippi Bruto e Cassio, ultimi dei repubblicani. Dopo quella vittoria, i triumviri si divisero il mondo: ad Augusto toccò l'Occidente; poi debellato Antonio ad Azio, lo inseguì in Egitto, lo costrinse ad uccidersi e fece serva di Roma anche quella provincia. Tornato in Roma nell'anno 28 avanti G. C. ebbe dal compro Senato il titolo d'imperatore e di Augusto, e ristaurò il governo monarchico. Morì a Nola di 76 anni. Pusillanime in guerra, Augusto fu debitore ad Agrippa di tutti i suoi trionfi.

AUSTRIA (Carlo Luigi Arciduca d'). Uno dei più celebri capitani del secolo scorso, ricordevole nei fasti militari italiani siccome ch'egli ebbe culla in Firenze nel 1771, figlio al granduca Leopoldo di Toscana, poi imperatore d'Austria. Ebbe a suo primo

maestro nelle teorie militari il conte Bellegarde, e fece le sue prime campagne sotto il principe di Coburgo; a 22 anni diede i primi saggi del suo valore combattendo sotto gli ordini di suo zio, il duca Alberto di Sassonia, e nel 1793 comandava una divisione ad Aldenhoven, dove la sua bravura gli valse il grado di feld-maresciallo aiutante. Fu al blocco di Mastricht, sulla Mosa, a Tirlemont, dove superò le trincee dei generali Miranda e Valenza. A Neerwinden decise della vittoria, piombando a capo dei granatieri ungheresi sopra i Francesi. Nel 1796 successe al generale Clairfait nel comando dell'esercito austriaco. Vinto e vincitore con Moreau, battè Jourdan ad Amberg e Wurzburgo e costrinse lo stesso Moreau alla ritirata. Accorso in aiuto dell'esercito d'Italia non vi giunse in tempo per sottrarlo alla sconfitta di Arcole; battuto sulla Piave, sforzato sul Tagliamento, non potè salvare la capitale dell'impero che col trattato di Campoformio. Nel 1799 sconfisse Jourdan nella Svevia, se non che nella Svizzera ebbe poi a combattere un nemico più di lui formidabile e fu sconfitto non ostante i sommi talenti strategici da lui spiegati e che formano di quella campagna il periodo più luminoso della sua carriera militare. Nella campagna del 1805 comandò l'esercito austriaco in Italia, e fu assalito colle sue forze da Massena al villaggio di San Martino sull'Adige, ove sostenne l'impeto con tanta abilità da render dubbia quella giornata, 29 ottobre di detto anno, e questa gli aperse la posizione vantaggiosa di Caldiero, e di là, dopo una mischia ostinata, uscì con una ritirata per Vicenza, pel Tagliamento e pel Tirolo; e ricondusse in salvo un esercito che senza la sua destrezza sarebbe stato sacrificato. Dopo la pace di Presburgo l'arciduca Carlo fu fatto generalissimo dell' esercito austriaco e capo supremo del consiglio di guerra; creò la *landwer* che fu una delle più salde barriere che salvarono la Germania dall'invasione straniera. Nel 1809, alla testa di tutti gli eserciti austriaci, aperse la campagna coll'invasione della Baviera, allora alleata della Francia, ma ebbe avversa fortuna ad Eckmül, a Ratisbona, e fu costretto a ritirarsi sulla sinistra del Danubio dal vincitore accanitamente inseguito. Assalito bentosto a Wagram, perdette quella battaglia e fu costretto a chiedere una pace a condizioni dure per la sua casa. Il 12 luglio 1809, dopo l'armistizio, ebbe un abboccamento con Napoleone, il quale non cessò più di dargli dimostrazioni della sua stima, incaricandolo inoltre di rappresentarlo a Vienna nel suo matrimonio con Maria Luigia e di accompagnare la sposa sino alle frontiere di Francia. L'arciduca Carlo non ebbe alcuna parte nelle guerre del 1813 e del 1814. Soltanto nel 1815 fu nominato governatore di Magonza, allorchè gli eserciti alleati avanzavansi per la seconda volta contro la Francia; ma non si occupò che del suo governo e, consacrando alla penna la mano già celebrata alla spada, si occupò della scienza militare e scrisse i *Principii di strategia rischiarati coll'esposi-*

zione della campagna del 1796 in Germania, stampati dippoi. Quest'opera, sparsa di grandi concetti, piena di gravi osservazioni sull'amministrazione militare, non poteva essere scritta che da un gran capitano, il cui genio era stato sviluppato da una vasta esperienza. Il duca di Reichstadt che aveva per l'arciduca il più grande rispetto, studiò quest'opera e ne fece numerosi estratti. L'arciduca Carlo morì a Vienna il 30 aprile 1847, ed ebbe splendidi funerali in presenza delle bandiere da lui conquistate sui campi di battaglia. Egli possedè, diceva Napoleone, le doti più eminenti che fanno i grandi uomini di guerra, e sarebbe divenuto il miglior capitano del suo tempo se la fortuna non gli avesse opposto quegli ostacoli di cui, malgrado tutto il suo genio, non potè superare.

AUSTRIA (Francesco d'). Imperatore di Germania col titolo di Francesco II, nato a Firenze nel 1768, morto a Vienna nel 1835. Succedè a suo padre Leopoldo nel 1782 e fece guerra alla repubblica francese, ma vinto gli fu forza sottoscrivere il trattato di Campoformio che gli toglieva nel 1797 i Paesi Bassi e la Lombardia. Ripigliò le armi, ma altre disfatte l'obbligarono a cedere col trattato di Luneville nel 1801 tutto quello che possedeva al di là del Reno; col trattato di Presburgo nel 1806, il Tirolo, Venezia, ecc., ed a rinunziare al titolo d'imperatore di Germania per prender quello d'imperatore d'Austria col nome di Francesco I. Consentì a dare la mano di sua figlia Maria Luigia a Napoleone. Tornò nella lega europea contro il genero nel 1813 e riebbe molti degli antichi suoi possedimenti.

AUTHION (Colle dell'). Angusto passaggio delle Alpi Marittime al disopra di Saorgio nella contea di Nizza, il quale insieme ai colli di Rauss e Milleforche ricorda la bella difesa operata dalle armi austro-piemontesi contro i repubblicani di Francia che da questo lato volevano penetrare in Piemonte. I combattimenti di Authion, Rauss e Milleforche, abilmente diretti dai generali Dellera e Colli contro le forze di Serrurier, ebbero luogo quasi senza interruzione dall'8 al 12 giugno 1793, e segnarono per così dire il principio delle guerre francesi in Italia. — La marineria nazionale italiana conserva tuttora una nave a vapore (avviso) col nome di *Authion*, statogli imposto in memoria del fatto d'armi summenzionato.

AVALOS (Fernando Francesco d'), più generalmente conosciuto sotto il nome di *marchese di Pescara.* Discendente da una illustre famiglia napolitana originaria di Spagna, fu uno dei più valenti generali di Carlo V. Prese la prima volta le armi nel 1512 sotto il vicerè Cardona, e fu fatto prigioniero dai Francesi alla battaglia di Ravenna; aveva allora ventun'anni, e nei dolori della sua prigione si consolò colle dolcezze delle muse, scrivendo in lieti versi il *Dialogo d'amore* che dedicò alla sua consorte Vittoria Colonna, la quale era pur ella poetessa. Nell'anno seguente tornò all'esercito e vi comandò l'avanguardia di Cardona; ei fu che seppe provocar l'Alviano in modo

da indurlo a presentar la battaglia nella quale questo generale rimase sconfitto presso Vicenza il 7 ottobre 1513. Segnalossi Avalos vieppiù il 19 novembre 1521 togliendo Milano al maresciallo Lautrec, perocchè Prospero Colonna, sotto i cui ordini serviva, non aveva osato tentar quell'impresa. Prese poscia Como, inseguendo i Francesi, ma dopo che aveva promesso di lasciar immune quella città la fece saccheggiare, tentando poi ma invano di lavarsi di quella macchia sfidando a duello colui che glie la rinfacciava. La campagna del 1522 fu brillante per d'Avalos, quantunque non comandasse in capo l'esercito. Soccorse Pavia dai Francesi assediata; si segnalò nella battaglia della Bicocca; prese Lodi, Pizzighettone; costrinse il maresciallo Lescun, fratello di Lautrec, a capitolare in Cremona ed a sgombrare dal Milanese; finalmente prese Genova, che abbandonò al saccheggio. Ebbe la maggior parte nelle vittorie riportate contro l'ammiraglio Bonnivet, e nella giornata di Pavia, dove Francesco I fu fatto prigioniero, il 24 febbraio 1525, ei fu ferito. Lannoy condotto avendo in Ispagna quel monarca, il marchese di Pescara fu fatto generalissimo dell'esercito spagnuolo. I principi italiani, gelosi dell'illimitato potere che acquistato avea l'imperatore in Italia, tentarono di sedurre d'Avalos colle più magnifiche offerte promettendogli il trono di Napoli se li avesse secondati nel discacciare i Tedeschi e gli Spagnuoli, ma egli, invece di dare ascolto a siffatte proposizioni ne rese edotto lo stesso Carlo V; con che si procacciò l'odio dei Milanesi e morì di crepacuore il 4 novembre 1525 in età di soli 35 anni.

AVALOS (Alfonso d'). Nipote di Ferdinando, nato in Napoli nel 1502, morto nel 1546. Cominciò a militare sotto le insegne dello zio nell'assedio di Pavia, e dopo la morte di esso gli fu successore nel comando delle genti di Carlo V. Sovenne l'Austria del suo braccio nel 1532 contro Solimano, e seguì l'imperatore in tutte le sue guerriere gesta. Eletto a governatore di Milano, obbligò il duca di Enghien nel 1543 a levar l'assedio di Nizza, ma il duca lo ruppe poi alla battaglia di Ceresole, non potendo pur tuttavia farsi padrone di Milano.

AVIGLIANA. Borgo del Piemonte posto alle falde delle Alpi Cozie ed all'uscita della valle di Susa; per la sua posizione fu riguardato luogo fortissimo e perciò munito di un castello del quale si veggono tuttora gli avanzi. Nel 1636 le schiere di Francia avendo indarno intimata la resa di quella rôcca, le diedero l'assalto e furibonde passarono a fil di spada non che il presidio spagnuolo, ma quanti vi si trovaron con esso; il capitano e l'alfiere del presidio, cui venne in quell'ora risparmiata la vita, furono poco dopo impiccati alle porte del castello a terrore di chi avesse avuto in appresso l'ardire di contrastare il passo ad un esercito così poderoso. Nel 1690 il castello di Avigliana fu preso e distrutto dal maresciallo Catinat e non venne più riedificato.

AVOGADRO (Luigi). Gen-

tiluomo bresciano assai celebre nella insurrezione della sua patria contro i Francesi l'anno 1509. Durante la guerra della lega di Cambrai stette fedele ai Veneziani finchè impadronitisi i Francesi di Brescia, Avogadro suscitò cotanto ardore nell'animo de' suoi concittadini, che scacciarono gli invasori; ma accorso Gastone di Foix, il valoroso bresciano Avogadro restò oppresso, fatto prigioniero e squartato, e due suoi figli decapitati il 19 febbraio 1512.

AZEGLIO (Cesare Tapparelli d'), nato a Torino nel 1763, servì con distinzione nel reggimento della Regina, fu fatto prigioniero dei Francesi a Nizza Marittima nel 1792 e tradotto a Lione, d'onde reduce a Torino nel 1795 seguì la corte di Sardegna in Toscana nel 1798. Gentiluomo del re Vittorio Emanuele, abbandonò la carriera delle armi e fu inviato straordinario a Roma, dopo la qual missione venne creato consigliere intimo e soprintendente di tutti gli ospizi di Torino. Morì a Genova nel 1830.

AZEGLIO (Massimo Tapparelli d'). Figlio del precedente, artista, uomo politico e scrittore assai celebre di cui vuolsi fare menzione per la parte militare ch'egli ebbe nelle guerre dell'indipendenza italiana dopo averla caldamente propugnata cogli scritti. Nato a Torino nel 1798, fin dalla sua fanciullezza si dedicò alle belle arti e, fissata stanza in Roma, non tardò a riuscire pittore di vaglia sia nel genere storico, sia nel paesaggio; i suoi quadri furono ovunque apprezzati. Nel 1829 tornò in patria e recatosi a Milano, ivi sposò la figlia di Alessandro Manzoni ed entrò in amicizia con parecchi letterati distintissimi. Nel 1833 pose in luce *Ettore Fieramosca* e, otto anni dopo, *Nicolò dei Lapi*, nei quali chiarì per fatto che la letteratura non era per lui un frivolo esercizio ma un nobile apostolato di nazionale educazione. I predetti romanzi storici, del pari che le sue tele, valsero a destare negli Italiani la coscienza dell'essere loro ed il proposito di liberarsi dal servaggio straniero. Sorta in Italia verso il 1840 la novella scuola politica rappresentata in Piemonte dal Balbo e dal Gioberti, Azeglio vi si aggiunse prendendo a combattere il mal governo del papa e facendosi portavoce presso il re Carlo Alberto delle doglianze delle popolazioni pontificie. Salito al trono Pio IX, ei si recò a Roma, e fugli largo di consigli liberali; poco appresso scoppiata la guerra in Lombardia nel 1848, accorse co' volontari romani nel Veneto, e a Vicenza riportò una grave ferita. Dopo il disastro di Novara, Vittorio Emanuele chiamò il d'Azeglio alla presidenza del gabinetto e resse il ministero degli affari esteri fino al 1852, in cui venne inaugurato il ministero Cavour. Nel 1859 fu inviato a presiedere il governo delle Romagne e poscia a reggere l'ufficio di governatore della città di Milano. Ritiratosi infine nella vita privata infermò e morì a Torino il 15 gennaio 1866. Deputato di Strambino, senatore del regno, maggior generale nell' esercito sardo, ministro di Stato, Massimo d'Azeglio non cambiò mai natura ed abito di artista; inesauribile

parlatore in una brigata di amici, fu altrettanto parco di discorsi nell'Assemblea parlamentare.

AZZANO. Villaggio della Lombardia, già munito di forte castello statovi eretto nel medio evo per dominare lo stradale che da Bergamo conduce a Crema, per cui fu in que' tempi considerato come un punto militare di somma importanza.

B

BACCHIGLIONE. Fiume delle provincie venete, il quale ha la sua origine nelle Alpi che dividono il Vicentino dal basso Tirolo, passa per la città di Vicenza, ed a pochi chilometri da questa riceve l'Astego, altra corrente alpina che viene da settentrione. Attraversa quindi la pianura di Padova e passa presso le mura di questa città, a 55 chilometri al disotto della quale entra nell'Adriatico a Brondolo, rimpetto alla città di Chioggia. Il Bacchiglione è navigabile da grossi battelli da Vicenza sino al mare, ed il suo intiero corso è di 148 chilometri. Come linea di difesa, questo fiume non ha che una piccolissima importanza militare a cagione della scarsezza delle sue acque.

BACCIOCCHI (Adorno). Tenente colonnello dei cacciatori reali còrsi nel 1789; rimase fedele ai Borboni durante la rivoluzione ed emigrò coi suoi fratelli, servendo nell'esercito di Condé, dal 1799 al 1801, sciolto il quale fece ritorno in Francia e prese stanza a Montpellier, dove esercitò le funzioni d'ispettore alle rassegne. Nel 1815 rinunciò a quest'ufficio, ma vi fu ripristinato dopo la seconda ristorazione.

BACCIOCCHI (Felice). Nato in Corsica nel 1762; era capitano di fanteria quando Bonaparte fu destinato al comando dell'esercito d'Italia. Nel 1796 sposò Elisa, sorella del generale, e fu fatto colonnello nel 26° leggiero; nel 1804 senatore, generale e gran cordone della Legion d'Onore; nel 1805 ebbe da Napoleone il principato di Lucca e Piombino; dopo i disastri del 1814 seguì la moglie a Bologna, in Germania, a Trieste; morta Elisa nel 1820 si ristabilì a Bologna ove visse col titolo di principe romano, ed ivi morì nel 1841.

BADALUCO. Borgo della Liguria occidentale, situato sur un piano inclinato, in mezzo ai torrenti Barbone ed Argentina, alla distanza di 12 chilometri dalla spiaggia di San Remo. Nei suoi dintorni accaddero varie fazioni militari, e dirimpetto al monte Faldo vuolsi che si accampasse l'esercito saraceno che da questa parte sosteneva una linea di co-

municazione col castel d'Appio di Ventimiglia. Nel 1740 vi passò l'esercito gallo-ispano per accorrere in aiuto della repubblica di Genova, e nel 1800 vi fece sosta il generale austriaco Bellegarde, che poi vi transitò nuovamente dopo la giornata di Marengo, inseguito dai Francesi.

BAGLIONI (**Giampaolo**). Valente capitano di ventura e signore di Perugia; collegossi con Cesare Borgia, cui diede aiuto nelle guerre di Romagna. Per varii anni servì al soldo dei Veneziani nella formidabile guerra della lega di Cambray; fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli nel 1513, ma reso libero fece ritorno a Perugia. Alcuni anni dopo Leone X lo fece chiamare a Roma col pretesto di consultarlo intorno a materie importanti di Stato, ma ivi appena giunto fu arrestato come complice nella congiura contro il cardinale Petrucci, scoperta alcuni anni prima, per cui fu condannato e decapitato nel 1520, nel qual anno Perugia passò sotto il dominio del papa.

BAGLIONI (**Orazio**). Figlio del precedente; insieme a suo fratello Malatesta ricuperò, dopo la morte di Leone X, il dominio di Perugia; ebbe in seguito il comando dei mercenari detti le *Bande nere* al servizio di Francia e seguì il maresciallo Lautrec nella spedizione contro Napoli nel 1528, durante la quale rimase ucciso.

BAGLIONI (**Malatesta**). Altro figlio di Giampaolo; governò Perugia fino al settembre 1529, in cui fu costretto a consegnare la città all'esercito pontificio-imperiale. In pari tempo i Fiorentini lo scelsero a loro capitano generale per combattere gli stessi nemici, ma egli reputando impossibile la resistenza al loro considerevole numero, non difese Firenze quanto poteva ed entrò in relazione col nemico, finchè in agosto 1530 fu destituito dal comando; ei ricusò di cederlo non solo, ma rivolse contro la città i cannoni di uno dei suoi baluardi, per cui, costretta a capitolare, assoggettossi al potere dei Medici. Malatesta, esecrato da tutti, ricoverossi a Perugia, ove morì nel 1531, straziato dai rimorsi del suo tradimento. Lasciò un figlio, Rodolfo, che divenne generale del granduca Cosimo I.

BAGLIONI (**Astorre**). Figlio di Gentile, governatore del papa a Perugia. Accompagnò Alessandro Vitelli, suo zio materno e capitano distinto, nelle guerre ungheresi contro i Turchi, e si diede poscia al servizio di Carlo V in Italia e sulle coste di Tunisi. Dopo aver ricevuto la restituzione dal papa degli Stati paterni, si pose al servizio della repubblica veneta che affidogli importanti missioni. Fu governatore di Famagosta nell'isola di Cipro all'epoca in cui i Turchi assediarono quella piazza, e fu costretto a capitolare nel 1571 dopo strenua difesa e col patto di essere mandato a Venezia colla guarnigione; Mustafà pascià, violando la capitolazione, fecelo invece decapitare insieme a tutti gli altri ufficiali veneti.

BAGNARA. Piccola città della Calabria ulteriore 1ª, posta sul littorale del Mediterraneo ed attraversata dalla strada consolare. Quivi, nel febbraio 1799, il

cardinal Ruffo, proveniente dalla Sicilia, approdò per mettersi alla testa delle bande calabresi che dovevano, come infatti avvenne, rovesciare a Napoli il governo della repubblica Partenopea e ristabilirvi la dinastia borbonica.

BAGNASCO. Borgo del Piemonte sulla riva del Tanaro, presso cui sorgeva un antico castello saraceno il quale venne distrutto nel 1555 dal maresciallo Brissac. Nel 1796 il generale francese Serrurier espugnò le alture di Battifollo e di Bagnasco facendovi 5,000 prigionieri, mentre Bonaparte combatteva con pari fortuna a Millesimo.

BAGNOLO. Borgo del Piemonte a breve distanza da Saluzzo, il di cui antico castello fu occupato nel secolo XVI dalle armi francesi durante la guerra promossa da Francesco I per la conquista del Milanese, ma poi venne smantellata dal Lesdiguières nella guerra per Enrico IV contro Carlo Emanuele I.

BAGNUOLO (Conte). Generale napoletano al servizio di Filippo IV re di Spagna contro gli Olandesi nel Brasile e nella guerra contro Maurizio di Sassonia, ove diede prove di molta perizia militare ed ottenne dal suo sovrano un maggiorasco nel regno di Napoli; esso morì verso la metà del secolo XVII.

BAJA (Golfo di). Situato fra il capo Miseno e la punta di Pozzuoli nel littorale napoletano; esso offre un buon ancoraggio alle navi da guerra, mentre la baia di Napoli è esposta alla furia del Libeccio. Il castello o forte di Baja è un edifizio moderno che s'innalza sopra un monte nel golfo stesso ed ha due ordini di batterie; esso fu stretto d'assedio nel 1734 dagli Spagnuoli durante la guerra che i Borboni intrapresero per la conquista del reame di Napoli, ed a loro si arrese il 23 aprile di detto anno.

BALABIO (Carlo). Generale nelle armi napoleoniche, nato a Milano nel 1759, morto nella stessa città nel 1838. Aveva 36 anni allorquando si arruolò volontario nelle milizie della repubblica Cisalpina dove giunse in breve a cuoprire il grado di capitano di cavalleria. Nella guerra del 1799 fu aiutante di campo di Moreau e di Joubert, ai quali si rese oltremodo caro per attività ed impetuoso valore. Dopo la rotta di Novi, ove perì Joubert, Balabio si rinchiuse con Massena a Genova dividendo col generale, colle truppe, e coi cittadini ogni sorta di privazioni; nominato colonnello, ebbe ordine, dopo il blocco di quella città, di formare un reggimento di usseri che più tardi egli stesso guidò in Toscana prendendo parte al glorioso fatto d'armi di Siena. Allorchè la divisione Pino fu richiamata a militare sulle coste dell'Oceano in Francia, Balabio comandava gli usseri, nè rivide l'Italia che volgendo il 1805, nel qual anno il suo reggimento (il 2°) venne montato alla dragona col nome di *Dragoni Napoleone*, e con questi fu poi incorporato nell'esercito che Massena guidava alla conquista del regno di Napoli. Trasferitosi poscia con Pino nella Pomerania, si distinse nei molteplici fatti d'armi accaduti in quella contrada. Fece in ultimo la guerra di Spagna, ove maggiormente si

illustrò alla battaglia di Vales, il 25 febbraio 1809, ed al blocco di Hostalrich. Al rovescio della stella napoleonica Balabio trovavasi di guarnigione a Mantova, quando giunto al 55° anno dell'età sua chiese ed ottenne di essere collocato a riposo col grado di maggior generale.

BALBI. Nome generico della prima famiglia o tribù della repubblica di Chieri, fondata verso la fine del VI secolo. Contava sotto il suo dominio più di quaranta città o castelli e fu alleata con Genova, Venezia, Casa Savoia ed altre potenze italiane. I signori del Monferrato le fecero guerra, ma i Balbi si difesero lungamente con armi vittoriose, e per mezzo di una catena di fortezze dinotate nel luogo col nome di *Torri dei Balbi*, le quali furono quasi tutte demolite da Federico Barbarossa. Impazienti i Balbi di vendicare la patria si unirono alla fazione guelfa, agl'insorti del Milanese, ai confederati della lega di Verona, e si segnalarono per sommo valore nella famosa giornata di Legnano (v. q. n.), in cui Federico fu tanto sfortunato quanto ingiusta era la sua causa. I Balbi furono accolti come liberatori nelle mura di Chieri e fecero lega, poi guerra colla repubblica di Testona, sinchè si diedero spontaneamente alla Casa di Savoia nel 1347.

BALBO (Cesare). Illustre filologo e statista, nato a Torino nel 1789, morto nella stessa città nel 1853. Occupò varii uffizi amministrativi sotto il regno napoleonico; ebbe una piccola parte nella campagna di Grenoble come tenente dello stato maggiore nell'esercito sardo sotto il generale Gifflenga fino a che fu promosso a capitano e maggiore. Recatosi in Ispagna in qualità di gentiluomo d'ambasciata presso il padre, conte Prospero, ministro del re di Sardegna alla corte di Madrid, ebbe campo di studiare dappresso i casi della guerra d'indipendenza di quel paese e trattare tale argomento in un'opera interessantissima che fu poi stampata nel 1847. Nel 1848 Cesare Balbo fu presidente del consiglio dei ministri, ed in tale qualità seguì Carlo Alberto nella campagna di quell'anno; nella giornata di Pastrengo, vestito della divisa di un'altra età, ei volle costantemente accompagnare a cavallo la persona del re nei posti di maggiore cimento. Un di lui fratello, Ferdinando, morì da prode nella campagna di Russia l'anno 1812, ed uno dei suoi figli, di nome pure Ferdinando, incontrò la stessa sorte gloriosa sul campo di battaglia a Novara nel 1849.

BALDELLI-BONI (Giovanni Battista). Nato a Cortona nel 1766, e fatti i suoi studi a Pisa si recò a militare in Francia, e nel tempo della rivoluzione seguitò i fuorusciti legittimisti combattendo sotto le insegne dei principi e sotto quelle di Prussia ed Austria. Tornato a Firenze nel 1795 fu dal granduca mandato a difendere le frontiere contro i Francesi, ma poi subentrato il regno napoleonico si ritrasse nella tranquillità degli studi e fu fatto membro dell'Accademia della Crusca. Negli ultimi anni della sua vita fu governatore civile di Siena, ove morì nel 1831.

BALEGNO DI CARPENETTO (**Michele**). Luogotenente colonnello comandante il 14° fanteria (brigata Pinerolo), morto sul campo di battaglia di San Martino il 24 giugno 1859 per ferita riportata nella coscia sinistra. Era nato a Torino nel 1814, e percorse nell'esercito sardo la carriera dei gradi inferiori, finchè nel 1848 passò a disposizione del governo provvisorio di Lombardia col grado di maggiore comandante di un battaglione di volontari destinato alla difesa delle frontiere del Tirolo. Tornato in Piemonte dopo la capitolazione di Milano, fu riammesso nell'esercito col grado di capitano, e nel 1851 raggiunse di nuovo quello di maggiore, col quale fece parte della spedizione di Crimea. Alla battaglia di Novara, nel 1849, si era guadagnata la medaglia d'argento: il valore spiegato a San Martino gli meritò la medaglia d'oro. La sua salma fu deposta nel cimitero di Rivoltella ove gli ufficiali del suo reggimento fecero collocare un'iscrizione.

BALILLA. Soprannome di un giovanetto per nome Giovanni Battista Perasso, nativo di Montobbio, e venuto a Genova ad imparare l'arte del tintore, il quale diede primo il segnale di quella tremenda insurrezione popolare con cui Genova riuscì, addì 5 dicembre 1746, a cacciare dalle sue mura gli Austriaci, scagliando cioè un sasso contro un soldato che avea osato percuotere alcuni popolani del quartiere Portoria. La signoria di Genova, meravigliata per tanta potenza di valor cittadino, volle decretare che in ogni anno il serenissimo doge coi collegi dovesse recarsi sul monte di Oregina e nella chiesa che ivi sorge, celebrare il glorioso avvenimento. Caduta la repubblica quella festa andò in disuso, ma si rinnovò nel 1847 e si ripete tutti gli anni. Il quartiere Portoria conserva tuttora la gloriosa bandiera del 1746, ed una pietra accenna il luogo da cui Balilla scagliò la famosa sassata.

BANDE. Con tal nome furono chiamate in Italia alcune compagnie di forestieri venute d'oltremonti ai servigi or dell'uno, or dell'altro Stato italiano nei tempi delle repubbliche. Riguardavano esse il saccheggio principal loro stipendio; volevano soldo mensile anticipato, reputando il menomo ritardo qual giusta cagione di annullamento di contratto; volevan paga doppia e talvolta tripla ogni volta che dovevano andare a battaglia. La storia d'Italia fa menzione di tali milizie mercenarie ne' secoli x e xi. Lodovico Visconti si pose alla testa delle bande tedesche nel 1339, e fu battuto e fatto prigione da Luchino. Nel 1353 una banda considerevole, che chiamossi la *Gran Compagnia*, ebbe per capo Fra Monreale, poi Corrado Lando, e contò oltre 20,000 armati. Alcune bande condotte in Italia dal marchese di Monferrato formarono il nucleo di un esercito di venturieri, che per trent'anni ivi fece parlare di sè sotto gli ordini del condottiere Hawkwood inglese, il quale vendè poscia le sue lancie e i suoi servigi successivamente ai Pisani, ai Visconti, al papa ed ai Fiorentini.

BANDE NERE. Nel secolo xv

si formarono in Francia con tale denominazione alcune milizie composte la maggior parte di Baschi, di Guasconi e di Picardi, le quali nel 1509 occuparono quasi tutto il Piemonte. Ve ne furono di tedesche condotte al servigio della Francia dal duca di Gheldria, e contribuirono efficacemente alla vittoria di Marignano. Sulla fine del secolo xv Giovanni de' Medici istituì le bande nere italiane, addestrandole alle rapide evoluzioni della fanteria francese; si resero l'ammirazione di tutti i guerrieri dell'età loro, e seguitarono la fortuna del loro capo finchè visse, poi si posero al soldo dei Fiorentini, i quali le mandarono, sotto il comando di Orazio Baglioni, alla guerra di Napoli nel 1528, ove perirono quasi tutte.

BANDIERA (**Attilio ed Emilio**). Nati ambidue a Venezia, l'uno nel 1811, l'altro nel 1819, dal barone Bandiera, questi due fratelli, alfieri nella marineria austriaca, tramandarono il loro nome alla storia, non tanto per l'importanza di ciò che riuscirono a fare in pro' della patria, quanto per la generosa follia della loro intrapresa, e la pietosa loro fine santificata dal martirio politico. Ascritti alla *Giovine Italia*, si riunirono dessi in Corfù con altri pochi esuli italiani, e sbarcarono la sera del 17 giugno 1844 in numero di diciasette alla foce del Neto sull'Ionio, nella Calabria ulteriore seconda ed a poca distanza da Cotrone, con un proclama che chiamava i Calabresi all'insurrezione; ma, traditi da un loro compagno, per nome Boccheciampi, furono arrestati nelle vicinanze di San Giovanni in Fiore, dopo aver sostenuto un breve scontro con 70 militi urbani; tradotti a Cosenza dinanzi ad una Corte marziale vennero sentenziati a morte, e fucilati il 25 luglio dello stesso anno in unione ai loro compagni Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli. — Liberata la Venezia dalla dominazione austriaca, il re Vittorio Emanuele con provvido consiglio ordinò che le ceneri dei fratelli Bandiera fossero trasportate nella loro patria a spese dello Stato, locchè venne praticato con grande solennità nel 1867.

BANDIERA e MORO. Distintissimo corpo di artiglieri volontari nella difesa di Venezia del 1848-49, così denominato in commemorazione dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, capi della spedizione insurrezionale nelle Calabrie (v. Bandiera). Esso venne costituito fino dai primi giorni della rivoluzione ed era composto di giovani di civile condizione che ricevevano, senza distinzione di grado, l'uguale trattamento. Ebbero per loro comandante il tenente colonnello Carlo Mezzacapo, e presero parte alle principali fasi della difesa di Venezia e più specialmente a quella del forte Marghera.

BANDIERA ITALIANA. La sua origine risale al 1794, in cui alcuni generosi, avendo stabilito di liberare Bologna dalla dominazione clericale, vollero spiegare un nuovo simbolo di libertà ad imitazione di quello che nel 1789 era stato il segnale della

rivoluzione in Francia; al bianco e al rosso, colori della città di Bologna, unirono il verde in segno della speranza che riponevano nella riuscita del tentativo; ma questi essendo andato fallito, i capi della macchinazione Luigi Zamboni, di Bologna, e Giambattista De Rolandis, di Castel d'Alfeo d'Asti, studente nel collegio della *Viola*, furono immolati: il sangue di questi cittadini non fu versato invano, poichè Bologna può rivendicare l'onore di aver dato all'Italia il vessillo dell'emancipazione.

BARADELLO. Così è denominato il più importante dei tre castelli che fiancheggiavano un tempo la città di Como, e del quale si veggono in oggi appena gli avanzi. Esso è ricordato come arnese che assai figura nelle lotte guelfe e ghibelline del secolo XIII. In una gabbia del castel Baradello furono chiusi Napo della Torre ed alcuni di sua famiglia, dopo essere stati sopraffatti dai Visconti alla battaglia di Desio.

BARBERINO DI MUGELLO. Borgo della Toscana nella valle del Sieve, presso il quale il generale Dupont, dell'esercito repubblicano francese, dopo aver valicato l'Appennino, sconfisse le truppe toscane comandate da Spanocchi il 15 ottobre 1800.

BARBETI. Montanari del Piemonte, i quali professavano il calvinismo, e furono così chiamati perchè davano il nome di *barbi* (zii) ai loro ministri. Al tempo della guerra del Piemonte contro la Francia dal 1792 al 1796, essi opposero una vigorosa resistenza ai Francesi, combattendo come i guerriglieri spagnuoli. Kellermann, nel 1793, offerse loro servizio nel suo esercito, e gli unì in reggimenti. I Barbeti giustificarono pienamente l'arrischiata fiducia che in loro ripose quel generale.

BARBIANO (Alberico I da). Celebre generale del secolo XIV, a cui devesi il primato di avere ristabilito l'onore degli eserciti italiani, sostituendo soldati indigeni ai gregari stranieri. Era nato a Barbiano nella bassa Romagna. Il 28 aprile 1379 riportò davanti Marino, presso Roma, colla compagnia di San Giorgio ch' egli avea formata, una vittoria sui Bretoni, i più terribili dei soldati stranieri che servivano in Italia; in tale occasione egli parteggiava per il papa Urbano VI contro l'antipapa Clemente VII; quindi passò al soldo di Carlo III re di Napoli, poi a quello di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano. Alberico morì a Barbiano nel 1409, colla gloria di essere stato il più gran capitano del suo tempo e di aver formato alla sua scuola Francesco Sforza.

BARBIANO (Alberico II da). Conte di Zagonara, figlio del precedente, nato nel 1430. Fu generale dei Sanesi alleati del duca di Milano, e riportò alcuni vantaggi sulle truppe fiorentine.

BARBIANO (Giovanni Giacomo da). Nato nel 1565, entrò al servizio di Spagna, combattè nei Paesi Bassi sotto il duca di Parma e fu ferito davanti Berg-op-Zoom; accompagnò il duca in Francia per soccorrere la lega nel 1592, e venne nominato generale delle truppe del papa; aiutò a far l'assedio di Rouen,

e marciò in soccorso del duca di Savoia; richiamato nei Paesi Bassi si distinse alla presa di Cambrai, a Dourlens, alla difesa di Neuport, alla liberazione di Bois-le-Duc, e divenne generale di cavalleria. Nel 1603 entrò al servizio dell'imperatore Rodolfo, e riportò in Ungheria molti vantaggi sui Turchi. Ritornato nei Paesi Bassi ivi morì nel 1626.

BARCA (Giuseppe). Valente ingegnere militare non meno che coraggioso soldato; generale sotto le mura di Vercelli nel 1638, ivi rimase ferito di moschettata, e morì l'anno dopo.

BARD. Borgo del Piemonte posto in una stretta gola della valle d'Aosta presso la riva sinistra della Dora Baltea. Rinomato è il suo fortilizio innalzatovi fino dai bassi tempi, e per la cui posizione sembrerebbe impossibile prenderlo d'assalto; ciò nondimeno esso venne espugnato colla forza delle armi nel 1252 da Amedeo IV, poi dal duca della Feuillade nel 1704 allorchè venne dalla Savoia pel Piccolo San Bernardo in aiuto del duca di Vendôme. Nel 1800 il forte di Bard sospese la marcia di Bonaparte che discendeva dalle Alpi col corpo principale del suo esercito, e l'avrebbe forse arrestata senza le inesauribili risorse del genio di quel gran capitano, che lo fece poi assediare e costringere alla resa in capo a 14 giorni, ordinandone quindi la distruzione; la resa di questo fortilizio in tale occasione fu peraltro considerata un atto di debolezza per parte di colui che ne comandava il presidio, e lo stesso Napoleone ebbe a dire nelle sue memorie, *s'il avait été défendu avec plus d'énergie, l'armée française aurait été peut-être compromise.* — Carlo Felice e Carlo Alberto fecero ricostruire il forte di Bard e lo munirono di nuove batterie e casematte, per cui esso ben difende la strada d'Aosta che viene dal Piccolo e dal Gran San Bernardo. Girare la posizione di questo forte sarebbe impossibile, giacchè i colli dell'*Arietta* e della *Reale*, mediante i quali si comunica nella valle di Locana, sono attraversati da sentieri disagevolissimi. Nello stato attuale, esso si compone di tre opere principali dette *Carlo Alberto*, *Vittorio* e *Ferdinando*, collegate per mezzo di una scala coperta munita di feritoie e faciente sistema difensivo colle opere stesse. Queste possono rendersi indipendenti in caso d'attacco, per modo che la caduta dell'una non tragga seco l'immediata resa dell'altra. Il forte di Bard infine è capace di contenere 1,000 uomini sul piede di accantonamento e la metà circa su quello di accasermamento.

BARDI. Borgo del Piacentino posto sulla sponda sinistra del torrente Ceno, con un antico castello tuttora ben conservato, il quale sino agli ultimi tempi servì di prigione di Stato.

BARDINETO. Piccolo borgo della Liguria occidentale posto alle falde delle Alpi Marittime, poco lungi dalle sorgenti del Bormida. Nel 1795 il suo territorio divenne un gran campo fortificato dagli Austro-Sardi, come il divennero Montecalvo e le montagne alla sinistra di Melogno e dei Settepani. Dopo che il generale Argenteau che comandava il cen-

tro dell'esercito trincerato contro i Francesi, nel novembre di quell'anno, si lasciò sorprendere dal general Massena a Roccabruna, si venne a rifuggire a Bardineto, ed ivi impegnossi un lungo e fiero combattimento; ritirossi Argenteau in disordine, abbandonando pure Melogno ed i Settepani per ripigliare a Ceva l'antica sua posizione, perlocchè la sinistra dell'esercito, composta di eletti soldati, che dall'alba combattendo senza perdere un palmo di terreno, aveva recati non pochi danni alle truppe di Francia, preso alle spalle si sbandò con terrore, lasciando sul terreno 4,000 morti, 5,000 prigioni con un generale e 300 uffiziali.

BARDOLINO. Borgo del Veneto sulla sponda orientale del lago di Garda ed a breve distanza dalla riva destra dell'Adige. Esso è ricordato nella storia della guerra del 1848 per un combattimento che ivi ebbe luogo addì 29 maggio fra le truppe sarde e gli Austriaci: mentre il general Bes attaccavasi col nemico a Calmasino e finiva col batterli pienamente, il general Federici, con poche compagnie della brigata Piemonte spalleggiate dai volontari modenesi, respingeva da Bardolino e da Cisano gli Austriaci, facendo loro subire la perdita di 25 morti e 70 e più feriti.

BARGE. Borgo dell'alto Piemonte situato sulla sinistra del torrente Ghiandone, che dopo averne percorso il territorio va a scaricare le sue acque nel Po sotto Staffarda. Anticamente era luogo fortissimo e considerato militarmente di somma importanza, per cui nelle guerre che travagliarono il Piemonte nel secolo XVI esso ebbe a soffrire gravissimi danni; dopo il 1524 il generale francese Lesdiguières, perchè Emanuele I avea stretta d'assedio ed espugnata la rôcca di Bricherasco, crudelmente saccheggiò Barge, distruggendo gli sparsi casolari dei contadini; questo borgo risentì inoltre i tristi effetti della battaglia di Staffarda vinta dal generale Catinat il 18 agosto 1690. Il re Carlo Alberto dopo l'infausta giornata di Novara nel 1849, muovendo spontaneo per la via dell'esilio, volle assumere il modesto titolo di conte di Barge.

BARI. Città capo-luogo della divisione militare da cui dipendono la Terra di Bari, la Terra d'Otranto e la Capitanata. Nel secolo IX fu presa e saccheggiata dai Saraceni, e a questi tolta nell'870 dall'imperator Luigi, dopo di che cadde in potere dei Greci. Nel 1070 fu presa dai Normanni dopo un lungo assedio, ripresa dall'imperatore Lotario nel 1137, e di nuovo conquistata pochi anni dopo da Ruggiero re di Sicilia. Il suo castello è un edifizio assai grande ed antico, il porto uno dei migliori del littorale adriatico.

BARLETTA. Città e porto di mare nella Terra di Bari, assai nota nella storia per la celebre disfida che ivi ebbe luogo addì 16 febbraio 1503 fra tredici cavalieri italiani appartenenti ai corpi di Prospero e Fabrizio Colonna, al servizio degli Spagnuoli, e tredici francesi dell'esercito che teneva assediata la città. Il combattimento ebbe luogo in un campo posto a mezzo la via tra Barletta e l'accampamento fran-

cese; praticato con tutte le regole della cavalleria, sortì un risultato svantaggioso pei Francesi, i quali insultando al nome italiano lo avevano provocato; i tredici combattenti italiani furono:

Ettore Fieramosca, di Capua;
Romanelli, da Forlì;
Ettore Giovenale, romano;
Marco Cerellario, napoletano;
Guglielmo Albimonte, siciliano;
Miale, da Troja;
Riccio, da Parma;
Francesco Salomone, siciliano;
Brancaleone, romano;
Fanfulla, da Lodi;
Lodovico Aminale, da Terni;
Mariano, da Narni;
Giovanni Cappoccio, romano.

La disfida di Barletta offerse argomento alla penna di Massimo d'Azeglio di scrivere quell'interessante romanzo storico che tutti hanno letto.

BARONCELLI (Francesco). Tribuno del popolo romano dopo il famoso Cola di Rienzo; era scriba o notaio del Campidoglio. Quando Rienzo si ebbe a fuggire, costui levò il popolo al suono della campana, si fece dichiarare tribuno, e tentò di trarre a sè i Ghibellini, opponendosi al pontefice contro la politica tenuta da Cola. Allora Innocenzo VI trasse quest'ultimo dalle prigioni di Avignone per opporlo al Baroncelli, il quale avendo già cominciato a commettere atti tirannici, il popolo romano si sollevò e lo uccise nel 1353.

BASALUZZO. Borgo del Piemonte a breve distanza da Novi, rammentato nella storia militare del secolo scorso, perchè ivi fu maggiormente impegnata la mischia della battaglia detta di Novi, il 15 agosto 1799, vinta dagli Austro-Russi sulle armi francesi, e nella quale perì il rinomatissimo generale Joubert.

BASSANO. Città del Veneto, sulla sinistra del Brenta ed alle falde dei monti che s'innalzano per formare poi le Alpi Retiche. Ezzelino da Romano fecevi costrurre una torre che tuttora porta il nome di quel tiranno e che serviva di prigione per le sue proscrizioni. Francesco da Carrara, signore di Padova, fece fortificare ed abbellire Bassano. Quivi Napoleone Bonaparte diede agli 8 settembre 1796 una famosa battaglia agli Austriaci, registrata nella storia col nome di battaglia di Bassano, nella quale venne battuto il maresciallo Wurmser, e quantunque l'esercito austriaco avesse sostenuto con impeto la furia dei Francesi, pure essendo stato diviso in due parti dovette dirigersi l'una verso la Piave e l'altra verso la via di Vicenza. Nel 1797 lo stesso Bonaparte si impadronì di Bassano col resto del territorio veneto, cedendola poi all'Austria dopo il trattato di Campoformio; e sotto il regno italico diede il titolo di duca di Bassano al generale francese Ugo Maret.

BASSIGNANA. Borgo del Piemonte, posto sulla destra sponda del Po, presso il confluente del Tanaro. Aveva una ragguardevole fortezza e baluardi i quali vennero smantellati parte nel 1691, parte nel 1745; nel quale ultimo anno fu combattuta nelle sue vicinanze la battaglia detta di Bassignana fra i Gallo-Ispani e le truppe piemontesi condotte da Carlo Emanuele III.

Il 19 luglio 1799 settemila russi comandati dal generale Schubarf, passarono il Po a Bassignana e si disponevano ad attaccare Pecetto, quando sopraggiunti i Francesi della divisione Victor, furono dopo un combattimento lungo ed ostinato completamente sbaragliati e due mila di essi rovesciati nel fiume; lo stesso generale Schubarf rimase ucciso, e sette ad ottocento prigionieri con cinque cannoni ed una bandiera rimasero in potere dei vincitori.

BASTIA. Città con porto di mare della Corsica, fortificata da un castello e fortini all'intorno; sostenne parecchi assedi; bombardata dagl'Inglesi nel 1745, e nel 1748 assediata dagli Austriaci e dai Piemontesi, se ne impadronirono di nuovo gl'Inglesi nel 1794, i quali la cedettero due anni dopo alla Francia.

BATTAGLIE. Le più memorabili battaglie combattute in Italia sono quelle che la storia militare ha registrate colle segnenti denominazioni, cioè:

Agnadello
14 maggio 1509.

—

Altopascio
23 settembre 1325.

—

Anghiari
29 giugno 1440.

—

Arcole
17 novembre 1796.

—

Bassano
8 settembre 1796.

—

Bassignana
27 novembre 1745.

—

Benevento
24 febbraio 1266.

—

Bicocca
22 aprile 1522.

—

Bitonto
25 maggio 1734.

—

Campaldino
1285.

—

Canne
l'anno 216 avanti G. G.

—

Castelfidardo
18 settembre 1860.

—

Castiglione
5 agosto 1796.

—

Ceresole
14 aprile 1544.

—

Chioggia
24 giugno 1380.

—

Custoza
25 luglio 1848.

—

Custoza
24 giugno 1866.

—

Dego
16 aprile 1796.

—

Favorita
16 gennaio 1797.

—

Fornovo
6 luglio 1495.

—

Gavinana
2 agosto 1530.

—

Goito
30 maggio 1848.

Guastalla.
19 settembre 1734.
—
Legnano
29 maggio 1176.
—
Lodi
16 maggio 1796.
—
Luzzara
17 agosto 1702.
—
Magenta
4 giugno 1859.
—
Marengo
14 giugno 1800.
—
Marignano
13 settembre 1515.
—
Marsaglia.
4 ottobre 1693.
—
Meloria
3 maggio 1241.
—
Meloria
6 agosto 1284.
—
Millesimo
15 aprile 1796.
—
Mondovì
22 aprile 1796.
—
Montaperti
4 settembre 1260.
—
Montebello
9 giugno 1800.
—
Montenotte
12 aprile 1796.
—
Novara
23 marzo 1849.

Novi
15 agosto 1799.
—
Olmo
30 settembre 1743.
—
Parma
29 giugno 1734.
—
Pastrengo
30 aprile 1848.
—
Pavia
17 febbraio 1525.
—
Ravenna
11 aprile 1512.
—
Rivoli
15 gennaio 1797.
—
San Martino e Solferino
24 giugno 1859.
—
Staffarda.
18 agosto 1690.
—
Ticino
l'anno 218 avanti G. C.
—
Tolentino
3 giugno 1815.
—
Trasimeno
l'anno 217 avanti G. C.
—
Trebbia
l'anno 218 avanti G. C.
—
Velletri
11 agosto 1744.
—
Volturno
1 ottobre 1860.

BAVA (Eusebio). Uno dei più illustri generali del nostro tempo; nato a Vercelli nel 1790,

morto a Torino nel 1854. Ebbe la sua prima educazione militare nella scuola di Saint-Cyr a Parigi, dalla quale uscì nel 1805 per entrare sott'uffiziale nell'esercito francese. Nel 1806 fece la campagna di Prussia, e l'anno dopo fu promosso sottotenente al 31° leggiero che stanziava a Baiona. Alla rassegna di Marrast chiese ed ottenne da Napoleone di entrare nel corpo di Soult che doveva guerreggiare nelle Spagne. Ferito e prigioniero degl'Inglesi ad Oporto, gli riuscì evadersi e guadagnare un porto francese per raggiungere di nuovo il suo reggimento in Ispagna. Ivi ebbe il comando di una colonna mobile destinata a combattere le *guerillas* e dove diede prova di virtù e perizia nelle cose militari impadronendosi per sorpresa di Lequeyti. Capitano nel 1811, guerreggiò nello stesso anno e fino al 1814 in Spagna, in Portogallo ed ai Pirenei. Dopo la battaglia di Tolosa fece ritorno in Torino, capitano nel battaglione dei reduci che prese il nome di *Cacciatori Piemontesi*. Nel 1815 fece parte della divisione piemontese all'assalto di Grenoble sotto il generale Giflenga, il quale, volendo premiare il valore e la perizia del Bava, gli procacciò la croce di San Maurizio. Nel 1819 fu promosso maggiore, nel 1830 colonnello, nel 1832 generale di brigata, e nel 1838 destinato al comando della divisione di Torino col grado poscia di luogotenente generale. Nel 1847 Carlo Alberto lo mandò governatore ad Alessandria; nella guerra di Lombardia del 1848 comandò il primo corpo dell'esercito sardo e vinse due volte a Goito, dopo di che fu elevato al grado di generale d'armata. Colla vittoria di Governolo segnò una pagina gloriosa nella storia della sua carriera militare, e con una sapiente ritirata salvò l'intero esercito che aveva dovuto cedere a Sommacampagna e a Custoza. Cessata la guerra scrisse una *Relazione delle operazioni militari nella campagna del* 1848. Dopo la sua morte l'esercito sardo, per sottoscrizione, gli decretò una statua in marmo, la quale eseguita dallo scultore Albertoni è, dopo quella dell'Italia col medaglione di Manin (opera del Vela), il miglior monumento dei giardini pubblici di Torino.

BECHI (Stanislao). Colonnello nell'insurrezione polacca del 1863, fucilato dai Russi il 17 dicembre dello stesso anno nella città di Wloclawek. Era nato a Portoferraio nel 1828 da Alessio Bechi, colonnello di artiglieria, ed entrò nel corpo dei cadetti dell'esercito toscano, volgendo l'anno 1843. Nel 1848 si distinse nei fatti di Curtatone e di Goito, e venne dal re Carlo Alberto decorato della medaglia d'argento al valor militare e nominato uffiziale d'artiglieria. Nel 1855 fu fatto capitano, e nel 1859 maggiore ed uffiziale d'ordinanza del generale francese Lapeyrouse, comandante la cavalleria del 5° corpo d'armata operante in Lombardia sotto la condotta del principe Napoleone. Rientrato in Toscana ed ammesso collo stesso suo grado nell'esercito italiano, ebbe a subire una condanna nel forte di Bard per aver provocato a duello un suo superiore; questo fatto

contribuì ad arrestare la sua carriera militare e fu collocato allo stato maggiore delle piazze. Disgustato da una persecuzione da lui creduta ingiusta, nel mese di aprile 1863 rassegnò le sue dimissioni ed accorse a prestare il suo braccio alla insorta Polonia. Intrepido e coraggioso di sua natura, ivi ebbe campo di distinguersi in vari scontri col nemico, ma accerchiato dai Russi restò loro prigioniero; sottoposto ad un consiglio di guerra per ordine del generale Berg, fu condannato alla morte ch'esso affrontò gridando a più riprese: *Viva la Polonia!*

BEDIZZOLE. Borgo di Lombardia sulla sinistra del Chiese, il cui castello innalzato nel IX secolo fu nell'agosto 1485 assediato da Alfonso V di Calabria e difeso bravamente dai fratelli Averoldi. Esso castello fu anche espugnato nel 1512 da Gastone di Foix, e nelle sue vicinanze vi pose il campo Eugenio di Savoia l'anno 1704. Il castello di Bedizzole fu poi ridotto ad uso di chiesa come trovasi al presente. Presso il *Ponte delle Nuove*, non lungi da Bedizzole, Giovanni Aguto, nel 1391, pose in rotta l'esercito di Giovanni Galeazzo Visconti.

BEDRIACO. Piccola città o villaggio dell'antica Gallia Cisalpina, la di cui posizione è tuttora oggetto di disputa fra gli storici: il Cluverio la fissa a Canneto sull'Oglio; il Mannert, a San Lorenzo Guazzone; il d'Anville, a Cividale, ecc. Certo si è che nelle sue vicinanze furono combattute due decisive battaglie tra gli eserciti di tre possenti rivali. La prima ebbe luogo nell'anno 69 avanti G. C. fra i generali di Vitellio agognante al romano impero Cecina e Fabio Valente, e quelli di Ottone, e la vittoria dei Vitelliani fu completa. La seconda avvenne pochi mesi dopo tra i vincitori Vitelliani ed Antonio primo, luogotenente di Vespasiano, e in questa rimasero soccombenti i partigiani di Vitellio; ma fu la prima che si disse poi dai Romani *pugna bedriacensis*, perchè fece maggiore impressione sugli animi, essendovi morto sul campo Ottone, uno dei più inferociti contendenti, e perchè Vitellio recatosi dopo qualche giorno a visitare il campo, ed accortosi che alcuni del suo seguito non potevano sopportare la vista nè l'odore dei cadaveri, indirizzò loro queste ignobili parole: *l'odore di un nemico morto è sempre grato.*

BEGATTO (Forte del). Posto a difesa della cinta di Genova, esso non era dapprima che una caserma difensiva; ma riconosciutasi l'importanza della sua posizione avente relazione co' successivi forti dello Sperone e del Castellaccio, che riuniti tra loro formano una specie di cittadella, se ne ampliarono i mezzi di difesa destinandolo a contenere un buon nerbo di truppe, così per sortire all'esterno come per proteggere la stessa cinta. Il forte del Begatto cominciatosi dal governo sardo nel 1818, venne condotto a termine nel 1829.

BELFIOR DI PORCILE. Borgo del Veneto a breve distanza dalla sinistra sponda dell'Adige, rimarchevole perchè nel novembre 1796 vi fu combattuta un'aspra battaglia tra i Francesi

e gli imperiali; il generale Massena trovandosi a stretto partito coll'esercito nemico, risolse per ultimo espediente di porre il suo cappello sulla punta della sua spada, e con breve discorso animare gli irresoluti suoi soldati, i quali dappoi con tanto impeto infuriarono sugli Austriaci, che ne fecero orribile strage; nello stesso tempo Bonaparte vinceva la battaglia d'Arcole.

BELFIORE. Così chiamasi uno dei forti, posti a difesa del lato occidentale della piazza di Mantova. Esso fu eretto nel 1810 con disegno di Chasseloup e consiste in un'opera a corno fiancheggiata da quattro batterie innalzantesi sopra le acque del lago, fatte costruire dall'Austria e ridotte a compimento nel 1861.

BELFORTE. Borgo delle Marche sulla sinistra del Chienti, situato in posizione fortissima; quivi nel 1799 si ritirarono alcune migliaia di montanari del partito papale, e sostenuti dalle truppe di Ancona sbaragliarono un corpo di repubblicani francesi.

BELGIOIOSO. Cospicuo borgo di Lombardia situato fra il Po e l'Olona, lungo lo stradale che da Pavia conduce a Casalpusterlengo e Cremona. Nel suo territorio ebbe luogo la sconfitta di Scipione, toccatagli da Annibale, come pure nel 1800 il passaggio delle truppe francesi condotte dal generale Lannes, insegnito dagli Austriaci guidati da Melas. Nel castello di Belgioioso alloggiò Francesco I di Francia dopo la memorabile battaglia di Pavia nella quale fu fatto prigioniero; e in una lettera che scrisse a Margherita di Navarra, questo principe cavalleresco ebbe molto di che lodarsi della cortesia che gli usarono gli abitanti di Belgioioso, caratterizzandoli di nobili e gentili, aggiungendo che in quel poco tempo che dimorò nel castello, gli avevano quasi fatto dimenticare la sua mala sorte *(Vie privée de François Ier, roi de France).*

BELGIOIOSO. Famiglia nobilissima milanese alla quale appartennero *Alberico* prode cavaliere del secolo XI, distintosi in varie imprese di guerra, ed il primo che usasse in Italia armare le braccia e le gambe di ferro, e portar la buffa all'elmetto; *Lodovico*, capitano di Francesco I alla difesa di Pavia, poi governatore e capitano generale di Carlo V nello Stato di Milano ed anche vicerè di Sicilia, morto nel 1530, e *Francesco*, valoroso capitano al guasto della Mirandola nel 1550.

BELLANO. Borgo antichissimo di Lombardia sulla destra sponda del lago di Como, lungo lo stradale dello Spluga. Nel 1447 esso venne saccheggiato dai Veneziani nel ritorno che fecero da Bergamo al tempo delle guerre della repubblica veneta coi signori di Milano; come pure fu messo a ruba, a ferro ed a fuoco dalle truppe alemanne che nel 1629 passavano di colà per recarsi alla guerra di Mantova.

BELLINO. Villaggio dell'alto Piemonte nella valle della Varaita presso le sorgenti di questo torrente. Per la sua posizione di confine colla Francia esso fu spesso il teatro di guerresche fazioni. Addì 18 e 19 luglio 1743 numerose schiere gallo-ispane ca-

pitanate dal Balio di Giory, venendo dal vallone del Lupo, piombarono improvvise addosso alle truppe del re di Sardegna, e malgrado la resistenza di queste, occuparono la cresta dei monti che dividono il territorio di Bellino da quello di Ponte Chianale; più di quattromila soldati piemontesi combattendo valorosamente, perirono in quella giornata, e il nemico impadronitosi delle terre di Bellino, Casteldelfino e Ponte Chianale, vi distrussero tutte le linee di trincera che Carlo Emanuele III aveva fatto costrurre dal colle dell'Elva fino al Monviso.

BELLINZONA. Città della Svizzera italiana, distante 22 chilometri da Lugano, situata in una posizione militare importantissima per le strade che vi mettono capo, cioè la grande strada del San Gottardo e quella del San Bernardino. Tre colline l'attorniano da tutte le parti e la dominano, sopra ciascuna delle quali sorge un vecchio castello; quello a ponente, forse il più vetusto, che vuolsi fondato da Giulio Cesare, fu nel secolo XV ampliato e restaurato nella forma attuale dai duchi di Milano, i quali e dificarono gli altri due posti a levante, detti l'uno Castel del Mezzo, e l'altro Castel Corbario. Nel secolo VI Bellinzona era città assai forte e fu assediata dai Franchi. Nel secolo XV fu combattuta presso le sue mura una sanguinosa battaglia assai funesta agli Svizzeri confederati, in seguito alla quale questa città venne ceduta a Filippo Maria Visconti.

BELLUNO. Città del Veneto, sorgente sopra un colle presso il fiume Piave; nel medio evo era assai forticata; nel secolo XIII se ne impadronì Ezzelino da Romano, tiranno di Padova, indi gli Scaligeri, i Carraresi ed i duchi d'Austria, nonchè i Visconti, sinchè i Bellunesi stanchi di passare quasi ogni anno sotto un principe o l'altro, si diedero spontaneamente nel 1511 alla repubblica veneta. Napoleone insignì del titolo di duca di Belluno il maresciallo Victor.

BELVEDERE. Borgo della Calabria citeriore, nel cui castello Roberto Sanguinet, che vi era governatore, sostenne un assedio contro le armi di Giacomo II re di Sicilia l'anno 1289.

BELVEDERE DI NIZZA. Borgo della provincia di Nizza Marittima nella valle Gordolasca, presso il quale furono sostenuti dai Piemontesi, l'8 e 12 giugno 1793, due accaniti combattimenti contro l'impeto dei Francesi comandati da Serrurier, le cui mire erano quelle d'impadronirsi del colle di Rauss (v. q. n.); la vittoria fu singolarmente dovuta agli artiglieri ed al reggimento Acqui che difesero le trincee di questo colle con arte e costanza; un capitano Zino, piemontese, vi spiegò sommo valore.

BENEVENTO. Città dell'Italia meridionale posta sul pendìo di una collina che domina due vallate irrigate dai fiumi Calore e Sabbato; vuolsi sia stata edificata 437 anni prima di Roma; nel vasto suo piano ebbe luogo l'ultimo conflitto combattuto fra Pirro e i Romani l'anuo 275 avanti G. C. Totila distrusse questa città nel 545 dell'êra presente, ma i Longobardi la riedi-

ficarono. Il 24 febbraio 1266 fu nelle sue vicinanze combattuta la grande e sanguinosa battaglia detta di Benevento fra Carlo d'Angiò e il re Manfredi, il quale tradito dai baroni pugliesi rimase sconfitto ed ucciso nel combattimento. Questa memorabile battaglia diede il reame di Napoli all'Angioino, che poi lo rassodò completamente colla vittoria di Tagliacozzo, ed ai nostri giorni essa pose argomento al Guerrazzi di scrivere quel suo pregevole romanzo storico che tutti gli Italiani conoscono, intitolato appunto la *Battaglia di Benevento*.

BENTIVOGLIO. Illustre famiglia di Bologna e sovrana di quella città nel secolo xv. Pretendesi che discendesse da un figlio naturale di Enzo re di Sardegna, fatto prigioniero dai Bolognesi alla battaglia della Fossalta nel 1249. — *Giovanni Bentivoglio*, capo della fazione dello *Scacchiere*, soppiantò nel 1400 Manno Gozzadini e si fece proclamare signore di Bologna; l'anno dopo perdette la battaglia di Casalecchio contro Giovanni Galeazzo Visconti, e quindi fu ucciso dal popolo ribellato in Bologna. *Camillo Bentivoglio* visse nel secolo xvi, e fu caro ai due re di Francia, Enrico II e Francesco II, poi accusato ingiustamente dal partito dei Guisa dell'uccisione del conte di Enghien, andò in Polonia ed illustrossi nella guerra contro i Turchi.

BENZONI. Famiglia cremasca alla quale appartenne quel *Venturino* che combattendo contro il duca di Milano restò suo prigioniero e tenuto 18 mesi nei Forni di Monza, poi nella torre di Milano; il 5 agosto 1435 celebrandosi in questa città grandi feste ad Alfonso re di Aragona, e vedendo che tutti i giostratori milanesi erano stati vinti dai forastieri, il duca fece cavar dai ferri il prigioniero Venturino Benzoni perchè si azzuffasse col valoroso don Carlo Gonzaga di Mantova, e, vintolo, il duca lo rimeritò col titolo di capitano restituendogli, insieme alla libertà, i beni che aveva confiscati alla sua famiglia. *Socino Benzoni*, della stessa casata, si esercitò nella milizia e diventò buon capitano; nel 1499, rotta guerra tra Lodovico XII di Francia e il Moro duca di Milano, ei si distinse in vari combattimenti ed arrestò sul Piacentino il cardinale Ascanio, fratello del duca di Milano, dopo che questi era pure caduto nelle mani del sire di Francia.

BEOLCHI (Filippo). Milite valente e gentiluomo alla corte di Francesco Sforza, ultimo duca di Milano di questo nome; morì combattendo alla difesa di Lodi assediata dalle truppe di Carlo V capitanate da Antonio de Leyva nel 1529.

BEOLCHI (Giulio). Spadaccino milanese assai celebre, venuto in fama nelle prime sue armi per un duello sostenuto in pubblico steccato per affare d'onore con un milite piemontese, dal quale uscì vincitore colla morte del rivale. Sostenne poi altri duelli in Francia, in Fiandra, in Inghilterra ove fu fatto maestro di scherma a quella corte. Servì Carlo V e suo fratello nella guerra contro i Turchi e in quasi tutte le imprese d'Italia. Fu castellano d'Ascoli, poi della rôcca d'Arona, e morì nel 1578.

BEOLCHI (Carlo). Uno dei principali autori della rivoluzione del 1821 in Piemonte. Era nato nel 1793 in Arona, e dopo l'esito infelice di quel movimento emigrò in Ispagna ove fece parte della compagnia di Matarò, composta unicamente d'italiani e capitanata da Pacchiarotti, la quale combattè valorosamente contro i partigiani dell'assolutismo e contro i Francesi ch'erano accorsi in loro aiuto. Beolchi si recò poscia in Inghilterra, e rimpatriò nel 1849. Arona lo mandò due volte al Parlamento subalpino, ove sedette dal 1857 al 1860, e fu altamente stimato dal conte Cavour. Scrisse le *Reminiscenze dell'esilio* con uno stile che rammenta quello delle *Mie Prigioni* di Pellico. Nel 1853, sotto il titolo di *Vittorio Ferrero* (v. q. n.) o il *fatto di San Salvario*, pubblicò la storia di quell'importante episodio della rivoluzione piemontese e la vita del capitano che ne era stato l'eroe principale. Morì a Torino nel 1867.

BERAUDI (Francesco). Maggiore nelle milizie regolari della Toscana, morto a Mantova il 31 giugno 1848 per ferita riportata combattendo contro gli Austriaci nella infausta giornata di Curtatone e Montanara, 29 maggio dello stesso anno. Era nato nel 1801 in Boves, presso Cuneo, ed aveva percorsa la sua carriera militare nell'esercito sardo, finchè il governo del Piemonte lo spedì insieme a vari altri a quello della Toscana per il riordinamento delle milizie destinate a prendere parte alla guerra dell'indipendenza.

BERETTA (Luigi). Colonnello comandante il 7° reggimento di fanteria (brigata Cuneo), morto gloriosamente sul campo nella giornata di San Martino il 24 giugno 1859, colpito al cuore. Esso era nato nel 1810 a Ronco, nella provincia di Vercelli; entrò cadetto nella brigata Aosta l'anno 1829, e, percorsa la carriera dei gradi inferiori fino a capitano, fu nel 1848 mandato a Brescia per coadiuvare alla formazione di alcuni battaglioni lombardi; il governo provvisorio gli conferì il grado di maggiore affidandogli un battaglione di volontari col quale fu alla difesa dello Stelvio; poco dopo venne assunto al comando del 1° reggimento di linea bresciano col grado di colonnello; ma caduta la fortuna delle armi italiane in Lombardia, tornò in Piemonte alla testa del suo reggimento, e passò poscia al comando del 9° battaglione provvisorio lombardo, indi al 19° ed al 21° fanteria; dopo il disastro di Novara il colonnello Beretta fu destinato a comandare il deposito degli ufficiali lombardi stabilito in Piemonte; quivi terminarono i suoi servigi nelle truppe lombarde, e fu riammesso nell'esercito sardo; ma i rapidi avanzamenti che aveva fatto nel 1848 non gli vennero computati e diede indietro fino al grado di maggiore nel corpo dei bersaglieri. Prese inoltre parte alla campagna di Oriente qual tenente-colonnello nel 2° reggimento provvisorio, poi, tornato in Piemonte, ebbe il comando del 7° di linea e la promozione a colonnello che doveva essere l'ultima per lui. Fino alla guerra del 1859 ebbe fama di capitano intelligente; a Vinzaglio ed a San Martino v'aggiunse quella

di prode soldato, e ne fu rimeritato colla croce di Savoia e colla medaglia d'oro. La sua salma fu deposta nel cimitero di Rivoltella, ove a spese della moglie venne collocata una iscrizione.

BERGAMO. Città della Lombardia a 44 chilometri da Milano, presso i due fiumi Brembo e Serio, fabbricata in due parti, la *bassa* e l'*alta città*, ed attorniata da bastioni. Fondata prima di Roma, fu occupata dagli Etruschi, poi dai Galli condotti da Belloveso, indi dai Romani. Giulio Cesare gli diede il titolo di municipio. Crollata la potenza romana, Alarico ed Attila la devastarono; si ristorò col dominio dei Longobardi; assoggettata agl'imperatori fu la prima a levare il vessillo della lega lombarda, e in un monastero del suo contado (Pontida), raccolse i deputati delle città italiane nel 1167 che detta lega andavano a stringere. Bergamo servì poscia ai Visconti, indi ai Suardi, ai Malatesta e alla repubblica di Venezia; nel 1796 i Francesi se ne impossessarono e l'incorporarono nella repubblica cisalpina, poscia al regno d'Italia. Caduto Napoleone seguì le sorti delle altre città di Lombardia. — Fu patria di Bartolomeo Colleoni, valente condottiero. — I Veneziani fecero di questa città una delle loro più importanti piazze di guerra, siccome quella che difendeva la frontiera delle Alpi, ed ordinarono la costruzione di quegli sterminati bastioni in oggi ridotti a pubblici passeggi, nella quale si impiegarono oltre trenta anni.

BERGAMO (Brigata). Ordinata con regio decreto 29 agosto 1859, essa venne costituita il 1° novembre dello stesso anno con 14 compagnie della brigata Savona ed altrettante della brigata Acqui. Fece la campagna del 1860-61 di Ancona e bassa Italia nella 7ª divisione comandata dal generale Leotardi, combattendo a Fano, Sinigallia, Castelfidardo, Ancona, San Giuliano e Gaeta; fece pure quella del 1866 contro gli Austriaci nella 18ª divisione sotto gli ordini del generale Della Chiesa. Entrambi i reggimenti ebbero fregiata la loro bandiera della medaglia di argento al valor militare per essersi distinti a Gaeta il 12 novembre 1860.

BERICI. Monti della provincia di Vicenza al sud di questa città, assai noti nella storia contemporanea per la brillante fazione militare e strenua difesa sostenutavi il 10 giugno 1848 dalle truppe regolari e civiche romane contro gli Austriaci, le cui forze preponderanti obbligarono il generale Giovanni Durando a segnare il giorno susseguente la capitolazione di Vicenza ed a ripassare il Po. Fu nella difesa dei monti Berici che rimasero gravemente feriti Massimo d'Azeglio, il quale militava nella divisione romana col grado di colonnello addetto allo stato maggiore, ed il colonnello Enrico Cialdini.

BERSAGLIERI (Corpo dei). Questo corpo di truppa leggera, la cui fondazione ed organizzazione è principalmente dovuta al generale Alessandro La Marmora (v. q. n.), venne istituito in Piemonte il 18 giugno 1836. Sulla fine del 1842 fu formato in battaglione, recato a due battaglioni

il 23 aprile 1848 ed a cinque il 30 dicembre dello stesso anno; addì 10 marzo 1849 gli furono aggiunti i due battaglioni bersaglieri della divisione lombarda. Il 10 ottobre esso venne riordinato su tre battaglioni, il 10 novembre a cinque, il 14 dicembre ad otto, il 22 febbraio 1850 a nove, finchè il 19 marzo 1852 venne composto di uno stato maggiore e di 10 battaglioni di 4 compagnie ciascuno e di una compagnia di deposito. Nel 1856 fu creata la carica d'*ispettore del corpo dei bersaglieri* colle attribuzioni dei comandanti di brigata. Dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte il corpo dei bersaglieri fu nel 1859 aumentato a 16 battaglioni, e poscia, per l'incorporazione dei bersaglieri della Toscana e dell'Emilia, venne recato a 27 battaglioni oltre al deposito principale, e 14 compagnie di deposito, giusta il quadro annesso al regio decreto 15 aprile 1860. Con altro decreto 31 dicembre 1861 l'arma dei bersaglieri venne costituita in 6 distinti reggimenti, ciascuno di 6 battaglioni attivi ed 1 di deposito; e con decreto 18 dicembre 1864 in 5 reggimenti, ciascuno di uno stato maggiore, 8 battaglioni attivi di 4 compagnie ed 1 compagnia di deposito. Con decreto 30 dicembre 1865 fu fissata una nuova composizione dei reggimenti ed abolita la compagnia di deposito in ciascuno di essi. Per ultimo, con decreti 2 giugno e 7 agosto 1866 vennero creati per le esigenze della guerra di quell'anno altri 10 battaglioni (dal 41° al 51°), ma gli ultimi 5 vennero sciolti con decreto 18 settembre 1866. Finalmente il regio decreto 6 gennaio 1867 prescrisse che i 5 reggimenti dei bersaglieri dovessero constare di 9 battaglioni ciascuno. — I rapporti della campagna del 1848 non lasciarono modo di precisare tutti i fatti d'arme ai quali le singole compagnie di bersaglieri presero parte; è però indubitato che quest'arma distinta contribuì ad illustrare la storia dell'italiana indipendenza combattendo a Goito, Monzambano, Borghetto, Peschiera, Santa Giustina, Pastrengo, Santa Lucia, Calmasino, Corona, Governolo, Rivoli, Staffalo, Sommacampagna, Custoza, Volta e Milano. — Nel corpo di spedizione d'Oriente erano 5 battaglioni provvisori, ai quali tutto il corpo dei bersaglieri diede il proprio contingente: essi presero parte alla battaglia della Cernaja il 16 agosto 1855, ed il 3° battaglione provvisorio fu pure all'assalto di Sebastopoli. Nelle guerre combattute in Italia dal 1849 al 1866 varranno i seguenti appunti storici a dimostrare le campagne e i fatti d'arme a cui presero parte i battaglioni dei bersaglieri in oggi esistenti nell'esercito italiano.

1° battaglione.

Campagna del 1849.

—

Campagna del 1859.
Palestro — San Martino.

—

Campagna del 1860.
Volturno - Sant'Angelo - Capua.

—

Campagna del 1866.
Borgoforte.

———

2° battaglione.

Campagna del 1849.
Novara — Sforzesca.

—

Campagna del 1859.
Palestro — San Martino.

—

Campagna del 1866.
Custoza.

3° battaglione.

Campagna del 1849.
Novara.

—

Campagna del 1859.
San Martino.

—

Campagna del 1866.

4° battaglione.

Campagna del 1849.
Novara.

—

Campagna del 1859.
San Martino.

—

Campagna del 1866.
Custoza.

5° battaglione.

Campagna del 1849.

—

Campagna del 1859.
Casale — San Martino.

—

Campagna del 1866.
Custoza.

6° battaglione.

Campagna del 1859.
Casaie — Passaggio della Sesia
Palestro.

Campagna del 1860-61.
Pesaro — Castelfidardo — Ancona
Macerone
San Giuliano — Gaeta — Messina.

—

Campagna del 1866.
Custoza.

7° battaglione.

Campagna del 1859.
Passaggio della Sesia — Palestro
Rocca d'Anfo.

—

Campagna del 1860-61.
Pesaro — Castelfidardo — Ancona
Macerone
San Giuliano — Gaeta — Messina.

—

Campagna del 1866.

8° battaglione.

Campagna del 1859.
Valenza — San Martino.

—

Campagna del 1866.
Custoza.

9° battaglione.

Campagna del 1859.
Palestro—Magenta—San Martino.

—

Campagna del 1860-61.
Perugia — Spoleto — Civitella
del Tronto.

—

Campagna del 1866.
Custoza.

10° battaglione.

Campagna del 1859.
Palestro — San Martino.

—

Campagna del 1866.
Ponte di Versa.

11° battaglione.

Campagna del 1860-61.
Pesaro — Castelfidardo — Ancona
San Giuliano
Garigliano — Gaeta — Messina.

Campagna del 1866.
Custoza — Borgoforte.

12° battaglione.

Campagna del 1860-61.
Fano — Castelfidardo — Ancona
San Giuliano
Garigliano — Gaeta — Messina.

Campagna del 1866.

13° battaglione.

Campagna del 1866.
Custoza.

14° battaglione.

Campagna del 1860.
Perugia—Ancona—Mola di Gaeta.

Campagna del 1866.

15° battaglione.

Campagna del 1866.

16° battaglione.

Campagna del 1860.
Città di Castello — Perugia
Ancona — Capua.

Campagna del 1866.
Ponte di Versa.

17° e 18° battaglioni
(già 1° e 2° battaglioni bersaglieri toscani).

Campagna del 1859.

Campagna del 1866.
Custoza.

19° battaglione.

Campagna del 1866.
Custoza.

20° battaglione.

Campagna del 1866.

21° battaglione.

Campagna del 1861.
Civitella del Tronto.

Campagna del 1866.

22° battaglione.

Campagna del 1860.
Ancona.

Campagna del 1866.
Ponte di Versa.

23° battaglione.

Campagna del 1860.
Ancona.

Campagna del 1866.
Primolano — Borgo — Levico.

24° battaglione.

Campagna del 1860.
Mola di Gaeta.

Campagna del 1866.

25° battaglione.

Campagna del 1860.
Ancona.

—

Campagna del 1866.
Borgo — Levico — Vigolo.

26° battaglione.

Campagna del 1860.
Pesaro — Castelfidardo — Ancona.

—

Campagna del 1866.

27° battaglione.

Campagna del 1866.
Custoza.

28° e 29° battaglioni.

Campagna del 1866.

30° battaglione.

Campagna del 1866.
Custoza.

31°, 32° e 33° battaglioni.

Campagna del 1866.

34° battaglione.

Campagna del 1866.
Custoza.

35° battaglione.

Campagna del 1866.
Ponte di Versa.

36° battaglione.

Campagna del 1866.

37° battaglione.

Campagna del 1866.
Custoza.

38°, 39°, 40°, 41°, 42°, 45° battaglioni.

Campagna del 1866.

I battaglioni 24° e 31° cooperarono alla repressione dei disordini occorsi in settembre 1866 nella provincia di Palermo. Il 28° battaglione disperse una turba di contadini tumultuanti contro la tassa del macinato che addì 7 gennaio 1869 avevano invasa la piccola città di San Giovanni in Persiceto presso Bologna.

BERTOLA (Antonio). Ingegnere militare di buona fama, vissuto nel secolo XVII, ed a cui venne affidata la costruzione del forte San Carlo a Fenestrelle, ultimata poi da suo figlio Giuseppe Ignazio, che fu capo del corpo degl'ingegneri e maestro di fortificazioni sotto Vittorio Amedeo II.

BESSO (Vittorio Amedeo). Maresciallo e grande di Spagna, nato a Gaglianico nella provincia di Biella nel 1687 dalla famiglia dei principi di Masserano. Col grado di aiutante di campo di Filippo V trovossi alle fazioni di Cremona, Luzzara e Guastalla nel 1702; combattè valorosamente in qualità di colonnello di cavalleria nelle giornate di Almanza, Saragozza, Villaviciosa ed Algueira, e rappresentò l'anzidetto Filippo alla corte di Torino nel 1743, ma poi fece ritorno a Madrid dove morì lo stesso anno, lasciando un figlio per nome Filippo Vittorio Amedeo che ascese

pure al grado di maresciallo nell'esercito ispano; si distinse per singolari virtù militari e politiche, e diede prove del suo valore alla battaglia di Camposanto.

BETTONI (Giovanni Antonio). Tenente-maresciallo agli stipendi dell'Austria, nato a Bugliaco sul lago di Garda nel 1717, morto in Ungheria nel 1773 in fama di valorosissimo capitano e di uomo di molta virtù; combattè contro i Turchi a Kroska ed ivi toccò una ferita per la quale rimase privo d'un occhio; nella battaglia di Lovosistz del 1756, militando col grado di colonnello, si rese degno di somme lodi; come generale di cavalleria sotto Daun cooperò alla rotta dei Prussiani ad Hockirten, e confermò la sua gloria nella giornata di Matten.

BEVILACQUA. Castello appartenente alla famiglia di tal nome situato presso il canale o fossa detta della *Fratta* ad 8 chilometri da Legnago nel Veneto. Nel 1848 esso venne occupato troppo incautamente da una colonna di volontari bolognesi comandati dal conte Livio Zambeccari, i quali assaliti di repente il 21 aprile di detto anno dal reggimento arciduca Sigismondo e da numerosa artiglieria, dopo scambiate poche fucilate col nemico, i volontari ebbero somma ventura di poter rivalicar l'Adige e ripiegarsi sul Po, notevolmente diminuiti. Il colonnello austriaco Heingel, per vendicarsi dell'affetto che la famiglia Bevilacqua portava alla causa italiana, fece poscia devastare dai suoi soldati il castello ed appiccarvi l'incendio.

BEVILACQUA. Famiglia antichissima di Verona, la quale si sparse tosto a Ferrara, a Modena, a Bologna, a Brescia ed a Milano, ed ebbe non poca parte nelle patrie storie, per cui vogliousi ricordare i seguenti personaggi che il nome di questa famiglia illustrarono col loro valore.

BEVILACQUA (Ercole). Capitano ferrarese, nato nel 1554, servì al soldo degli Spagnuoli nella guerra delle Fiandre, mantenendo a sue spese una compagnia di armati, ed in tutti gli scontri si acquistò nome di valoroso. Lo scoppio di un barile di polvere lo rese sì malconcio che dovè lasciare il servizio militare e tornare a Ferrara, dove il duca Alfonso lo nominò capitano della sua guardia e consigliere di guerra.

BEVILACQUA (Camillo), figlio del precedente, nato nel 1597. Militò in Ungheria in qualità di capitano nelle fanterie spagnuole presso Ambrogio Spinola; fu poscia governatore di Reggio nel 1626, e comandante della cavalleria di detta città e, poco dopo, spedito mastro di campo in favore dei Genovesi protetti dagli Spagnuoli contro casa Savoia; tornato a Reggio, fu eletto consigliere di Stato e generale della fanteria del ducato di Modena, e morì in pensione nel 1645.

BEVILACQUA (Alfonso). Marchese di Fontanile, nato nel 1565; fu dapprima paggio e cameriere di Alfonso II duca di Ferrara, e passò al servizio di Carlo Emanuele di Savoia. Per il suo valore divenne colonnello, e nel 1600 passò alla guerra d'Ungheria contro il Turco; da Enrico IV fu nominato gentiluomo di camera, e dai Veneziani co-

mandante delle milizie di Brescia, Bergamo e Crema: chiamato da Paolo V ai servizi della Chiesa, gli venne conferita la prefettura delle milizie della Marca d'Ancona, quindi dell'Umbria e di Perugia, col titolo di maestro di campo, e morì nel 1610.

BEVILACQUA (**Onofrio**). Capitano di buona fama del secolo XVII, nato a Ferrara nel 1598. Fu dapprima cameriere d'onore del papa Gregorio XV, ma nel 1626 depose la mantelletta e andò soldato dello stesso papa alla corte di Spagna. Nella guerra di Fiandra si trovò al famoso assedio di Breda, e furono compensati i suoi servigi coll'ordine di San Jago. Nel 1640 Urbano VIII lo nominò governatore generale delle artiglierie pontificie; in mezzo ai suoi impegni diplomatici e militari coltivò le lettere, e pubblicò varie opere a Venezia e a Roma, fra cui un *Ragionamento sopra il comando, l'uso ed il maneggio dell'artiglieria*. Morì nel 1680.

BEVILACQUA (**Antonio**). Nato nel 1502, ebbe parte alle guerre della lega di Cambrai, e seguì Francesco I di Francia, combattendo contro gli imperiali all'assedio di Cherasco, che dovette arrendersi dopo la battaglia di Ceresole; passò poi in Francia, ove fu capitano di 50 cavalleggeri e governatore di alcune terre: servì quella corte fino alla pace di Crespy, dopo di che militò sotto Ercole II duca di Ferrara, il quale era capo supremo delle milizie della lega del papa Paolo IV con Enrico II contro Filippo II. Due anni dopo, fattasi la pace, Antonio Bevilacqua si ridusse a Verona ove morì nel 1570.

BEVILACQUA (**Ippolito**). Paggio alla corte di Vienna sul principio del secolo XVII, passò a militare sotto i duchi di Mantova che lo impiegarono nel 1613 alla difesa del Monferrato contro Carlo Emanuele di Savoia. Ritornato a Mantova fu nominato governatore della cavalleria di corazze, e morì di contagio nel 1630.

BEVILACQUA (**Giovanni**). Nipote del precedente, nato nel 1622; fu governatore della gente d'arme di Verona in servizio della repubblica di Venezia; fu adoperato nelle turbolenze del Polesine iu occasione della guerra di Castro; dal 1645 al 1660 militò nella guerra di Candia; nel 1665 comandò la flottiglia del lago di Garda e morì nel 1684.

BEVILACQUA (**Ercole**). Uno dei consiglieri centumvirali di Ferrara, sua patria, nato nel 1675. Militò con distinzione e col grado di capitano al servizio pontificio finchè divenne colonnello e governatore della città di Cento.

BEVILACQUA (**Girolamo**). Sottotenente nel reggimento Piemonte Reale cavalleria, caduto combattendo contro gli Austiaci alla battaglia di Pastrengo il 30 aprile 1848. Era nato a Brescia nel 1823, figlio al conte Alessandro, ed aveva contribuito alla insurrezione del suo paese contro la signoria austriaca. La vedova di lui madre, Carolina, figlia del conte Bernardino Santi di Brescia, ne vendicò la morte colle armi della pietà, aprendo in Valeggio un ospedale per i feriti italiani, ove essa e la figlia sua li curavano colle proprie mani. Carlo Alberto fece coniare una medaglia in onore di questa egre-

gia donna, morta il 27 settembre 1849.

BEZZECCA. Villaggio del Tirolo italiano in val di Ledro, il di cui possesso fu pertinacemente contrastato dagli Austriaci il 21 luglio 1866, fiuchè rimase in potere dei volontari italiani sotto la condotta del generale Haugg e di Menotti Garibaldi comandante il 9° reggimento. Fu nel combattimento di Bezzecca che i Garibaldini ebbero a deplorare la perdita del tenente colonnello Chiassi e di altri 800 compagni fra morti e feriti. Con questo fatto d'armi ebbe termine la campagna dei volontari nel Tirolo italiano in seguito alla stipulazione dell'armistizio.

BIANCARDO (Ugolotto). Celebre capitano del secolo XIV sotto i vessilli di Francesco Carrara signore di Padova, contro del quale rivolse poscia le armi servendo Giangaleazzo Visconti.

BIANCHI (Federico). Barone e duca di Casalanza, luogotenente maresciallo austriaco, nato a Vienna nel 1762 da genitore oriundo italiano. Nel 1722 fece parte della spedizione contro i Turchi come uffiziale ingegnere, poi si distinse in Italia, finchè nominato maggior generale, comandò nella guerra del 1809 una brigata. A Presburgo si guadagnò il grado di luogotenente maresciallo, e nel 1813 ebbe il comando di una divisione, e combattè a Dresda, a Kulne, a Lipsia. Capitanò l'esercito austriaco nel mezzogiorno della Francia, ed occupò Macon e Lione. Sconfisse Gioachino Murat alla battaglia di Tolentino nel 1815, e disfatto interamente l'esercito napoletano entrò in Napoli. Ferdinando I di Borbone lo nominò duca di Casalanza. Disimpegnò le funzioni di consigliere di guerra a Vienna fino al 1827, epoca in cui si ritirò in un suo podere presso Treviso. Morì a Rohitsch nel 1855.

BIANCHINI (Giuseppe). Contadino bolognese, assai noto per aver illustrato il suo nome con atti di eroismo e di valore straordinario nelle guerre di Napoleone. Semplice granatiere, combattè in Italia ove mostrossi sempre primo agli attacchi ed ultimo nelle ritirate. Coraggioso fino alla temerità, narrasi che alla presa di forte Olivo in Ispagna, slanciandosi da solo sui nemici fuggitivi, inspirasse loro tanto spavento, che nove di essi gettarono le armi e si costituirono prigionieri. Chiesto dal generale Suchet quale ricompensa egli bramasse per questo fatto luminoso, rispose: *l'onore di essere il primo all'assalto di Taragona;* onore che gli venne concesso al cospetto di tutto l'esercito. Alla testa di trenta granatieri egli si spinse arditamente contro le trincee nemiche: ferito, combattè, vinse e cadde cinto di gloria nell'interno della piazza il 28 giugno 1811. Lo stesso generale Suchet lasciò scritto a proposito di questo valoroso italiano le seguenti parole: « Invocare qual premio il primo posto nell'assalto, lanciarsi innanzi, e più volte ferito sulla breccia, ascendere con calma invitando gli altri a seguirlo, è tale atto di eroismo degno di figurare fra le più clamorose ricordanze. »

BIANCO (Carlo). Nome assai noto nella storia della rivoluzione piemontese del 1821. Nato a To-

rino sullo scorcio del secolo XVIII, entrò nella carriera delle armi e militò in un reggimento della cavalleria del re di Sardegna. Avvolto nelle cospirazioni dei carbonari, fu mandato con missione segreta a Parigi per intendersi col comitato direttore della carboneria. Allorquando scoppiò la rivoluzione egli era capitano, ma non tardò a raggiungere il grado di colonnello, e fece parte della spedizione dei costituzionali contro il generale Latour. Al rovescio della libertà, il colonnello Bianco imbarcossi a Genova e volò in Ispagna per difendervi la costituzione, seguito da uno stuolo di illustri patrioti, i quali formatisi in tre corpi dettero a lui il governo di uno. Dopo le note sciagure spagnuole, Bianco si recò a Malta ove apprese che gli erano stati confiscati tutti i suoi beni e che era stato condannato a morte in Piemonte e in Ispagna. Quivi stampò un interessante opuscolo intitolato: *La guerra per bande*. Nel 1831 si trasferì a Marsiglia per unirsi a coloro che si accingevano a correre in soccorso della rivoluzioue nell'Italia centrale, ma giunse quando i moti italiani erano stati repressi. Ascritto alla *Giovine Italia* fu cacciato con tutti i suoi compagni dal suolo francese e si recò con essi in Isvizzera. Nel 1834 fece parte della spedizione di Savoia capitanata da Ramorino ed abortita nel suo primo nascere. Fallita quell'impresa e discacciati gli italiani anche dalla Svizzera ove si erano rifugiati, Bianco si trasferì a Bruxelles ove visse per alcun tempo miseramente, finchè una cupa malinconia lo assalse e lo trasse al suicidio nel 1844. Bianco non fu soltanto un ardente patriota ma benanche un coraggioso ed intelligente soldato da cui la patria poteva aspettarsi utili ed importanti servigi.

BIBBIENA. Borgo della Toscana situato sopra un poggio del Val d'Arno superiore, a 57 chilometri da Firenze. Esso venne saccheggiato nel 1440 dalle squadre di Nicolò Piccinino che battagliava pei Visconti; e nel 1509, per ordine della repubblica fiorentina, ne venne smantellato il castello colle sue mura.

BICOCCA. Piccolo villaggio di Lombardia appartenente al comune di Niguarda distante 5 chilometri da Milano. Nel 1522, mentre i soldati della lega (italiani, tedeschi e spagnuoli) guerreggiavano contro i Francesi per cacciarli d'Italia, Prospero Colonna, condottiero dei primi, temendo Milano in pericolo, per una marcia disegnata ad altro scopo dal nemico verso Arona sul lago Maggiore, corse ad accamparsi presso questo villaggio, e quivi i due eserciti, capitanati, i Francesi da Odetto di Foix visconte di Lautrec, appiccarono vivissima battaglia il 22 aprile, in cui i Francesi s'ebbero, insieme agli Svizzeri, la peggio. Costoro, che colla loro indisciplinatezza e il tumultuoso chiedere delle paghe erano stati cagione di quel conflitto intempestivo e fuori di ogni disegno del Lautrec, lasciarono 3,000 uomini sul campo, tra i quali 22 uffiziali ed il loro colonnello de la Pierre; indi, il giorno susseguente, allorquando il visconte meditava un nuovo assalto ai trinceramenti e sul ca-

stello della Bicocca, essi ritraevansi disordinatamente dall'esercito fuggendo in patria. Lo sgombramento della Lombardia dai Francesi, con sola eccezione delle cittadelle di Milano, Novara e Cremona, fu l'immediata conseguenza di questa famosa giornata, a cui dal luogo rimase il nome di *battaglia della Bicocca.*

BICOCCA. Piccolo villaggio distante due chilometri da Novara presso il quale furono decise le sorti della infausta battaglia combattuta fra l'esercito sardo e gli Austriaci il 23 marzo 1849.

BIDASIO (Giuseppe). Colonnello del genio assai distinto nelle guerre napoleoniche. Era nato ad Alzano, nella provincia di Bergamo, l'anno 1777, ed aveva ricevuto la sua prima educazione nella scuola militare di Verona dipendente dalla repubblica di Venezia. Nel 1796 si fece cornetta nei dragoni, e l'anno dopo fu ammesso come tenente nella legione veneta; fece le campagne del 1798 e 99 in Italia, ricoverando poscia in Genova, ed ivi rimanendo rinchiuso nel memorando assedio; fu professore alla scuola militare di Modena e direttore di quella di Pavia durante il regno d'Italia; morì nelle adiacenze di Modena ove aveva fermata sua stanza dopo la caduta di Napoleone.

BIGLIA (Antonio). Generale al servizio dell'imperatore d'Austria, nato a Milano sul principio del secolo XVII. Alla battaglia di Praga si distinse per sommo valore combattendo alla testa di 4,000 cavalli; alla espugnazione di Castelnuovo in Ungheria ebbe il comando di una metà dell'esercito, e fu a lui attribuita la vittoria del Bosco di Norimberga.

BINASCO. Borgo della Lombardia a metà circa dello stradale che da Pavia conduce a Milano. I suoi abitanti si levarono in armi nel 1796 contro i soldati francesi; Bonaparte volendo dare un terribile esempio nella sua prima comparsa in Lombardia, abbandonò il borgo alla discrezione delle sue soldatesche, le quali dopo averlo saccheggiato lo incendiarono quasi tutto il 21 maggio di detto anno, e molto tempo trascorse prima che Binasco si riavesse da quella rovina.

BIRAGO. Antica famiglia di Milano, ricca di prodi guerrieri e di altri uomini celebri. Corrado suo capo stipite apparteneva all'ordine dei capitani e valvassori; servì la patria combattendo per la libertà fino dal tempo di Federico Barbarossa. Nel 1196 fu fatto capo dei Milanesi nella guerra che si era accesa contro i Comaschi, ma fu ucciso a tradimento da un sicario spedito nell'accampamento dei Milanesi a Brignano.

BIRAGO (Lampugnano). Procuratore del duca Filippo Maria Visconti, poi partigiano e capitano della repubblica in Milano che durò dal 1444 al 1447. Divenne poscia distinto nelle lettere, e caduta Costantinopoli nelle mani dei Turchi, Nicolò V lo incaricò del piano di una nuova crociata; ma per la morte di questo pontefice la cosa non ebbe più effetto. Scrisse un'opera, *Strategicon adversus turcos*, che giace tuttora inedita nella biblioteca vaticana e in quella di Torino e di Verona; colla quale opera pro-

pose per l'impresa contro i Turchi di formare un esercito tutto italiano, e si procacciò molta fama; infatti in essa Birago trattò di tuttociò che appartiene alla guerra e delle qualità indispensabili ad un buon capitano. Morì nel 1472 e fu reputato tra i migliori scrittori militari del suo tempo.

BIRAGO (Andrea). Capitano della repubblica milanese dopo la morte di Filippo Maria Visconti, fu impiegato nella guerra contro i Veneziani, ma la cecità dei Milanesi in chiamare Francesco Sforza al comando delle loro armi, il quale vantava diritti alla successione del ducato, fu causa che la repubblica milanese cadesse per innalzare la dinastia Sforza. Andrea fu uno dei più caldi partigiani del nuovo duca che lo inviò ambasciatore ai Veneziani, e poscia condottiero di 3,000 cavalli per tenere in dovere gli Alessandrini; morì nel 1455.

BIRAGO (Pietro). Condottier d'armi sotto Lodovico il Moro e poscia al servizio di Francia in Lombardia. Nel 1528 era governatore di Pavia per l'imperatore Carlo V, e si difese valorosamente all'assalto dato a quella città dal duca di Urbino e dal conte di Saint-Paul, ma invano, e morì in quell'assalto colpito da un'archibugiata.

BIRAGO (Andrea). Fratello del precedente ed uno dei personaggi più preponderanti alla corte degli Sforza. Lodovico il Moro lo nominò capitano e commissario generale della darsena di Pavia; ma egli contraccambiò il suo principe col tradimento, abbracciando con disonore il partito di Francia; ma cacciati i Francesi dalla lega italiana, Birago tornò al servizio degli Sforza, se non che Massimiliano pubblicò nel 1513 il bando contro tutti i Lombardi che avevano preso partito per i Francesi. Andrea vi fu compreso, passò anima e corpo al servizio della Francia e combattè in tutti i fatti d'Italia, commettendo ben anche molti misfatti.

BIRAGO (Giangiacomo Galeazzo). Castellano della fortezza di Pandino nel 1481 per Lodovico il Moro. Militò per la Francia in Italia da buon guerriero, finchè abbandonato quel vacillante potere si pose sotto il più possente di Carlo V, che lo nominò consigliere di guerra e governatore del castello di Pavia; ma presa questa piazza dai Veneziani collegati coi Francesi, e concesso ai militi italiani di tornare alle loro case, il Birago vi ritornò egli pure, e morì nel 1540.

BIRAGO (Lodovico). Celebre capitano al soldo di Francesco I re di Francia nella guerra contro Carlo di Savoia nel 1536. In un fatto d'armi fra Cavour e Cardè conquistò nove vessilli e fu nominato perciò colonnello. Avendo preso d'assalto Verolengo, il re glie lo diede in feudo. Nel 1542 s'impadronì di Verrua, e nel 1544 rimase gravemente ferito alla battaglia di Ceresole; nel 1552 volle tentare l'assalto del castello di Milano, ma non essendogli riuscito, ritornò alla guerra in Piemonte, dove si rese celebre per le sue imprese militari, fra le quali la difesa di Santhià da lui sostenuta nel 1554 contro il duca d'Alba. Morì nel 1572 a Saluzzo dove era stato fatto governatore.

BIRAGO (**Carlo**). Fratello del precedente, passò giovanissimo a militare sotto i vessilli di Francia, e si distinse nella guerra di religione contro gli Ugonotti; i suoi servigi furono largamente ricompensati da Francesco I. Succedette al fratello nel marchesato di Saluzzo l'anno 1572, e fu amministratore degli Stati d'Italia soggetti alla Francia. Costretto dal maresciallo Bellegarde ad abbandonar Saluzzo, fissò sua stanza in Torino, ove morì dopo il 1580.

BIRAGO (**Gian Tommaso**). Colonnello di cavalleria al servizio di Francia nelle guerre del secolo XVII; rimpatriato militò per la casa di Savoia, fu gentiluomo e primo scudiere di corte, e morì nel 1686 d'anni 86.

BIRAGO (**Giuseppe Maria Filiberto**). Colonnello nei carabinieri Savoia cavalleria, reggimento che portò per qualche tempo il suo nome nelle guerre di Carlo Emanuele III contro la Francia sino alla pace di Aquisgrana; morì nel 1779.

BIRAGO (**Augusto Renato**). Conte di Borgaro, servì con distinzione nelle truppe del duca di Savoia, delle quali divenne generalissimo nel 1744. Prese parte a tutte le guerre dei principati di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, ed ebbe fama di prode soldato.

BIRAGO (**Ignazio Renato Camillo**). Nato nel 1721 a Torino, servì nel 1743 nella guerra contro i Gallo-Ispani, e ridusse alla resa il castello d'Asti. Dopo aver percorsi tutti i gradi della milizia fu nominato nel 1781 comandante supremo dell'artiglieria piemontese alla quale rese grandi servizi come militare e come architetto. Gran parte dell'arsenale di Torino, alcune caserme per la fanteria nella stessa città, la villa del principe Maurizio di Savoia in Agliè e vari altri edifici furono fatti con disegni suoi. Trovandosi alle sue occupazioni nell'arsenale di artiglieria, venne colpito da una tavola in una gamba, e fu cagione della sua morte avvenuta nel 1783.

BIRAGO (**Amedeo Giancarlo**). Colonnello nelle milizie reali di Francia all'epoca della rivoluzione, servì poscia sotto l'impero napoleonico e resse il governo della provincia o regno di Leon durante la guerra di Spagna; fu comandante militare del dipartimento della Loira, e al ritorno dei Borboni, nel 1814, fu mandato governatore a Grenoble ove morì.

BIRAGO (**Angelo Sisto**). Nato nel 1759, militò dapprima in qualità di sottotenente nel reggimento fanteria Saluzzo, poi tenente, capitano e maggiore: fece parte delle truppe destinate alla difesa delle frontiere del Piemonte contro i Francesi, e si distinse con coraggio a Cassione, a Sospello, al Molinetto ed al colle di Rauss, dove le armi piemontesi s'illustrarono per brillantissimi fatti di guerra. Sopraggiunte le guerre napoleoniche, il Birago vi prese gran parte, e fu comandante di alcune piazze in patria e alla custodia di Ravenna. Fatto prigione nel 1799 fu mandato in Ungheria, e restituito l'anno appresso dopo la battaglia di Marengo. Combattè in Ispagna; dopo la caduta di Napoleone fu fatto tenente colon-

nello, comandante la piazza di Savigliano, ed in ultimo della provincia di Saluzzo, ove morì nel 1827.

BIRAGO (Federico Pietro). Fratello di Angelo Sisto, nato a Torino nel 1761, fece tutte con distinzione le campagne contro i Francesi, e poscia servì nelle guerre napoleoniche; dopo il 1814 fu fatto tenente colonnello e l'anno appresso comandante della provincia di Thonon in Savoia; morì a Torino nel 1831.

BIRAGO (Federico Renato). Nato in Ivrea nel 1762, fu educato all'Accademia militare di Torino ed entrò sottotenente nel reggimento dei fucilieri fanteria Aosta, poi divenne capitano nel reggimento marina. Militando contro i Francesi si trovò alla difesa di Dego nel 1796, ivi rimase ferito gravemente da un colpo di baionetta e da tre palle nemiche, e venne fatto prigioniero; Bonaparte che si trovava col suo quartier generale alla Cosseria gli testimoniò personalmente la sua più grande ammirazione e ad un tempo il suo rammarico nel vederlo così malconcio. Birago non potè più continuare il servizio militare, e morì nel 1814.

BIRAGO (Carlo). Ingegnere militare, inventore dei celebri ponti da campagna introdotti nell'esercito austriaco nel 1828. Nato nel 1792 a Cascina d'Olmo presso Milano, fu per qualche tempo geometra del catasto ed insegnò matematiche nella scuola dei guastatori in Milano. Diede opera alla costruzione delle fortificazioni di Linz e di Brescello, e morì nel 1845.

BISACCIONI (Maiolino). Nobile ferrarese, distintosi nelle lettere e nelle armi. Nato nel 1582, morto a Verona nel 1663; guerreggiò in Ungheria sotto Ferdinando Gonzaga, fu governatore di Trento, si trovò come luogotenente generale all'assedio di Vienna nel 1618, e scrisse varie opere, tra le quali sono da ricordare le *Memorie sulle guerre di Allemagna dall'anno* 1633 *al* 42; *le storie delle guerre civili di questi tempi, cioè d'Inghilterra, Catalogna, Francia, ecc., dal* 1653 *al* 55.

BISAGNO. Torrente, a secco per buona parte dell'anno, il quale ha le sue fonti al colle della Scoffera nell'Appennino Ligure; scorre per Struppa, Molassana e Staglieno e va a scaricarsi nel mare fra le colline d'Albaro ed i terrapieni di Genova. La vallata del Bisagno è divisa da quella del torrente Polcevera da un contrafforte eccessivamente stretto alla cresta, il quale, biforcandosi, apre nel mezzo quella piccola valle nella cui parte inferiore è assisa Genova. Dieci forti, cioè San Giuliano, San Martino d'Albaro, Santa Tecla, Richelieu, Ratti, Quezzi, il Diamante, i Due Fratelli, il forte Pouin ed una torre occupano i culmini delle alture sulle due rive del Bisagno, in modo che una numerosa guarnigione potrebbe manovrare offensivamente per le valli da essi dominate contro un nemico che minacciasse assalire Genova dal lato orientale.

BITONTO. Città della Terra di Bari, a 15 chilometri da questa città, e pressochè alla stessa distanza dall'Adriatico. Dopo la metà del secolo x fu presa dai

Saraceni. Nelle moderne storie essa è ricordata per la famosa battaglia che fu combattuta nelle sue vicinanze addì 25 maggio 1734, in forza della quale Carlo III di Borbone divenne re di Napoli. La battaglia di Bitonto vinta dagli Spagnuoli sopra gli Austriaci fu diretta in persona dallo stesso Carlo III, in allora infante di Spagna, ma vi contribuirono maggiormente i generali Montemar, spagnuolo, e Francesco d'Eboli di Castropignano, napoletano.

BOCCANERA. Famiglia genovese, fatta illustre nelle patrie storie dal valore di alcuni suoi membri. *Simone* fu il primo doge di quella repubblica nel 1339; combattè i Doria e gli Spinola che avevano usurpata la suprema autorità, nè gli furono meno acerbi avversari i Grimaldi e i Fieschi, capi di parte guelfa; con tutti questi interni dissidii, Simon Boccanera combattè e vinse i Turchi, i Tartari e i Saraceni di Spagna. Ridotto finalmente a scendere a patti coi nobili, rinunziò la dignità suprema nel 1344 e visse esule a Pisa fino al 1351; rimpatriato, cacciò i Visconti di Milano, che durante la sua assenza, chiamati in soccorso dei Genovesi, la facevano da padroni; fu di nuovo eletto doge e morì di veleno nel 1363. — *Egidio*, suo fratello, valentissimo in armi, mandato da Simone in soccorso di Alfonso, re di Castiglia, ebbe due gloriose vittorie contro il re di Marocco e gran parte nella espugnazione di Algesiras, per cui meritò il titolo di ammiraglio di Castiglia e conte di Palma. Militando sotto Enrico II vinse gl'Inglesi e i Portoghesi; morì nel 1372 in fama del più gran capitano d'armata navale del secolo XIV.

BOCCAPIANOLA (Lucio). Cavaliere gerosolomitano ed uno dei più valorosi capitani del suo tempo. Nato a Napoli in sulla fine del secolo XVI, si distinse in varie imprese di guerra ed acquistossi il grado di mastro di campo; nel mese di luglio 1636, trovandosi all'assedio di Vercelli, volle uscire dalla città ad esplorare il campo nemico e venne colpito da un'archibugiata che fu causa della sua morte.

BOCCHETTA. Monte elevatissimo dell'Appennino Ligure, il cui passo è uuo dei punti strategici più importanti dell'Italia superiore ed una chiave per cui si può penetrare dalla riviera del Genovesato in Piemonte ed in Lombardia. Questo passaggio venne un tempo difeso da ridotti e da batterie cui forzarono gli imperiali nel 1746 quando mossero a Genova; le truppe francesi lo valicarono nel 1796 ed ivi si mantennero sino al termine del 1799, a malgrado della sconfitta sofferta alla battaglia di Novi. Gli Austriaci però, capitanati da Hoenzollern, il 9 aprile 1800, s'impadronirono della Bocchetta, togliendo ai Francesi sette batterie di grossa artiglieria.

BOFFALORA. Villaggio considerevole di Lombardia sulla sinistra del Ticino, attraversato dalla grande strada che da Torino condnce a Milano. Nel 1245 i Milanesi diedero quivi battaglia ad un esercito dell'imperatore Federico II, il quale volendo trapassare il Ticinello, per il valore delle milizie lombarde venne com-

pletamente sbaragliato. Quivi pure il 1° giugno 1800 il generale austriaco Laudon fu battuto e respinto dall'avanguardia francese incaricata di facilitare il passo del Ticino al restante dell'esercito. Il magnifico ponte di Boffalora fu costrutto dal 1809 al 1828 a spese comuni dell'Austria e della Sardegna, e costò 3,281,000 lire. Nelle guerre del 1848 e 49 esso fu uno dei punti più importanti della frontiera che i Piemontesi e gli Austriaci passarono a vicenda. Il 29 aprile 1859 l'avanguardia degli Austriaci lo varcò per entrare in Piemonte, e vi stabilirono una fortissima testa di ponte sulla riva destra del Ticino; nel ritirarsi nel giugno successivo tentarono di minarlo e farlo saltare in aria, ma non riuscirono, e solo ne guastarono un arco. I granatieri e gli zuavi della guardia imperiale, sotto gli ordini del generale Regnault de Saint-Jean-d'Angély, e comandati dallo stesso Napoleone III, lo passarono il 4 giugno, mentre il generale Mac-Mahon, col suo corpo, parte dei Piemontesi e i volteggiatori della guardia, traversava il Ticino più sopra per dirigersi su Magenta. Boffalora cadde in potere dei Francesi, ma l'imperatore vi fu trattenuto a lungo dagli Austriaci che vi si trovavano numerosi, e fu d'uopo di tutto lo slancio dei granatieri della guardia imperiale per mantenersi in possesso del ponte sul Naviglio Grande, che fu più volte preso e ripreso. Il ponte di Boffalora, su cui passa anche la ferrovia, venne ristaurato nel 1860 coll'ingente somma di lire 369,500.

BOGINO (**Giovanni Battista**). Gran cancelliere di Vittorio Amedeo, poi ministro di Stato di Carlo Emanuele, re di Sardegna. Nato a Torino nel 1701, riuscì di grande utilità al suo paese nella guerra con la Francia del 1742, e poscia pel valor suo nelle trattazioni politiche. Morto Carlo Emanuele, cadde in disgrazia, e coraggiosamente sopportò la sventura fino al tempo della sua morte che seguì in Torino nel 1784. Il Piemonte fu a lui debitore del ristauramento delle scuole del genio e dell'artiglieria.

BOJARDO (Gherardo). Uno dei più potenti signori di Reggio ed uno dei migliori capitani della fazione guelfa della sua città; come tale contribuì alla proscrizione dei Ghibellini nel 1311, ma nel 1329, combattendo a Rubbiera, fu da loro fatto prigioniero; morì dopo il 1334.

BOJARDO (Selvatico). Figlio del precedente e signore di Rubbiera, eccettuato il castello che apparteneva al comune di Reggio; egli però s'impadronì colle armi anche di quello nel 1354 e lo consegnò ai Visconti di Milano per un'annua pensione, ma verso il 1362 scacciò da Rubbiera le milizie di Barnabò Visconti, e vi introdusse quelle della lega guelfa; dopo cotest'epoca fu condottiero sotto i Carraresi, poscia di Nicolò marchese d'Este, dal quale fu armato cavaliere; esulò con esso marchese da Reggio per avervi trionfata la parte ghibellina, e proseguì militando per gli Estensi in tutte le guerre che ebbero luogo contro i Visconti, contro Francesco da Sassuolo ed altri.

BOJARDO (Gherardo). Figlio di Selvatico, fu capitano di buona

fama sotto i vessilli di Francesco da Carrara, signore di Padova, e lo seguì nelle guerre contro i Visconti, contribuendo con ciò a renderlo padrone di Reggio.

BOJARDO (Feltrino). Condottiero d'armati al soldo di casa d'Este nelle guerre destatesi dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, duca di Milano. Nel 1409 fu governatore di Reggio, seguì Nicolò III d'Este a Gerusalemme, dalle cui mani fu cìnto del cingolo militare. Adoperato in tutti gli affari pubblici e militari in favore sempre degli Estensi, fu da questi colmato d'ogni sorta di onori e regalato di benefizi.

BOLDRINI (Cesare). Colonnello dei carabinieri, morto combattendo contro gli Austriaci alla difesa di porta Galliera in Bologna, sua patria, l'8 maggio 1849. Nato nel 1785, imprese la carriera militare nelle guardie d'onore del vicerè d'Italia, e nel 1806 ebbe grado di ufficiale nei cacciatori a cavallo; si distinse dapprima alla battaglia di Jena e successivamente nella guerra di Polonia combattendo ad Eylau e Friedland, sicchè dopo la presa di Danzica fu scelto dal generale Lannes per suo ufficiale d'ordinanza. Scampato nel 1807 dall'agguato teso al suo reggimento da un corpo di Cosacchi nella palude di Guttstadt, Boldrini fu fatto tenente l'anno dopo, nel reggimento Principe, e capitano del 2° cacciatori volgendo l'anno 1810. Espertissimo nell'arte ippica ebbe il comando della scuola di cavalleria di Lodi, ma ritornò ben presto alle fatiche del campo; fece le campagne di Sassonia e di Russia, combattè con valore a Lutzen e a Bautzen, e alla rassegna di Dresda Napoleone lo decorò della Corona Ferrea. Compreso fra i capitolati di Culma ei venne relegato in Ungheria fino alla caduta dell'impero napoleonico; il governo austriaco lo ammise nelle sue file, e fatalmente si trovò a combattere contro gli Italiani guidati da Murat alla guerra dell'indipendenza; il generale Bubna lo ebbe in molto pregio e fecelo suo aiutante di campo. Ritiratosi dal servizio nel 1841 e ridottosi in patria, Boldrini profferì la sua spada alla repubblica romana nel 1849, che gli affidò il comando dei carabinieri di Bologna pochi giorni prima che gli Austriaci assediassero la città.

BOLOGNA. Città capo-luogo della divisione militare da cui dipendono le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. È situata tra il Reno ed il Savena ed è contornata da mura per le quali si entra da 12 porte. Anticamente chiamossi *Felsina* e fu colonia romana. Fu assediata ma non presa da Alarico; risparmiata dalle devastazioni di Attila; nella guerra tra Federigo I e la lega lombarda, Bologna si accostò a questa e combattè pure contro Federigo II, del quale fece prigioniero il figlio Enzo alla battaglia di Fossalta nel 1249; la guerra dei Bolognesi contro i Modenesi che erano del partito imperiale, fu eternata dal Tassoni nella *Secchia rapita*. Le fazioni guelfe e ghibelline rovinarono la libertà di Bologna come di tante altre città italiane. — Bonaparte vi entrò nel 1796; nel 1815 il generale Stefanini, in nome del-

l'Austria, la restituì al governo del papa. Nel 1831, in seguito alla sollevazione delle Romagne, Bologna fu di nuovo occupata dagli Austriaci che vi rimasero fino al 1838. — Nell'agosto 1848, dopo il rovescio delle armi piemontesi in Lombardia, il maresciallo Welden si accostò con un corpo d'esercito alle sue mura ed occupò le porte di Galliera, Lamme e San Felice, se non che il giorno 8 di detto mese parecchi ufficiali essendosi dati a scorazzare le vie della città con modi provocanti, ed attaccata briga con alcuni cittadini, il popolo bolognese corse d'un subito alle armi e respinse gli Austriaci dai giardini della Montagnola e da porta Galliera, facendo loro soffrire gravissime perdite; in piazza della Montagnola, sulla casa Rizzoli, fu collocata un'iscrizione in marmo relativa a questo glorioso fatto d'armi, coi nomi dei 25 cittadini che ivi perdettero la vita. — Nella difesa tentata nel maggio 1849, i Bolognesi, soverchiati da forze preponderanti, dovettero scendere a patti col generale Wimpfen che l'occupò. — Il generale Fanti, mentre comandava nel 1860 l'esercito della lega nell'Italia centrale e reggeva il ministero della guerra, volle fare di Bologna un gran campo trincerato, ed è tuttora considerata come piazza forte di prim'ordine.

BOLOGNA (Brigata). Col concorso dei volontari romagnoli e veneti formossi in Bologna il 12 giugno 1859 un reggimento di fanteria che fu denominato 21° (brigata Vittorio Emanuele), ed alla cui organizzazione venne destinato il colonnello Ferdinando Pinelli (v. q. n.). Aggiuntovi il 22° reggimento, la brigata fu costituita il 1° ottobre dello stesso anno e le fu dato il nome di *Bologna*. Al 1° gennaio 1860 i due reggimenti assunsero i numeri di 39° e 40° fanteria, e tali passarono a formar parte del regio esercito in seguito al decreto di annessione del 25 marzo 1860. La brigata Bologna fece la campagna di Ancona nel 1860 colla divisione di riserva comandata dal generale De Savoiroux, e si trovò all'espugnazione di quella città; la 2ª e 3ª compagnia del 39° reggimento presero pure parte all'assedio di Civitella del Tronto nel 1860-61. Entrambi poi i reggimenti fecero in ultimo la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 13ª divisione attiva comandata dal generale Mezzacapo.

BOLSENA. Città dell'Umbria sulla sponda del lago di Bolsena; era l'antica *Volsinium* degli Etruschi, la quale sostenne diverse guerre con Roma; il console M. Fulvio Flacco assediolla e se ne rese padrone l'anno 266 avanti G. C.

BOLZANO. Città del Tirolo italiano posta sulla riva sinistra dell'Adige. Druso ivi ottenne vittoria sui Rezii, e vi fu posta una stazione militare col titolo di ponte di Druso; più tardi Bolzano fu soggiogata dai Goti, dai Longobardi e dai duchi di Trento, ai quali ultimi ne fece dono l'imperatore Corrado.

BOMBARDA. Nome dato per lungo tempo al pezzo d'artiglieria col quale si lanciavano palle di pietra o di ferro; vuolsi che nel 1311 si facesse uso delle prime

bombarde a fuoco all'assedio di Brescia ed a quello di Forlì nel 1326. I Veneziani nel 1380 si servirono di due bombarde chiamate la *Trevisana* e la *Vittoria*, colle quali lanciavano palle da 140 a 200 libbre.

BONA. Eroina italiana del secolo XV; pasceva le pecore nella Valtellina, quando Pietro Brunoro, condottiero, la vide e gli piacque; vestitala in divise militari che molto si addicevano ad una certa nobile fierezza della giovane, la menò a combattere per Francesco Sforza contro Alfonso di Napoli. Bona trattò poi col Senato veneziano per la condotta della compagnia di Brunoro ai servigi della repubblica. Il capitano riconoscente la tolse in moglie. Essa fece stupende prove a fianco del suo consorte nella guerra dei Veneziani contro Francesco Sforza; s'illustrò in un col marito nella lunga e vigorosa difesa di Negroponte contro i Turchi. Ivi Brunoro morì, e Bona ritornava a Venezia, quando nel viaggio mancò di vita l'anno 1466 sulle coste della Morea, lasciando due figli ed un nome immortale.

BONACOSSI (Passerino). Uno dei più destri politici ed uno dei più valorosi capitani d'Italia del secolo XIV. Apparteneva ad una famiglia potente di Mantova, ma la sfrenatezza di suo figlio Francesco portò entrambi a perdizione; i Gonzaga fecergli guerra chiamando il popolo alle armi nel 1328, e Passerino morì combattendo valorosamente nelle file dei Ghibellini del cui partito era anche uno dei più strenui campioni.

BONAPARTE (Girolamo). Ultimo dei fratelli sopravvissuti a Napoleone, nato in Ajaccio nel 1784, morto a Parigi nel 1860. Imprese la carriera militare nella marina prendendo parte col grado di luogotenente di fregata alla spedizione di San Domingo sotto il generale Leclerc. A Nuova-York celebrò il suo primo matrimonio che fu poscia dichiarato nullo da Napoleone. Nominato capitano di vascello, condusse nel 1806 una squadra di otto legni di linea alla Martinica, e fu promosso, al ritorno, al grado di contrammiraglio. L'anno seguente lasciò il servizio di marina per comandare un corpo ausiliario di bavaresi e vurtemberghesi, alla testa del quale occupò nella campagna di Prussia la provincia di Slesia. Eletto generale di divisione alla pace di Tilsitt, sposò nel 1807 la figlia del re di Wurtemberg e fu collocato sul trono di Vestfalia, reame creato espressamente per lui. Chiamato nel 1812 al comando di un corpo di truppe germaniche, si distinse ai combattimenti di Otrowno e Mohilew; ma valente soldato anzichè abile capitano, si lasciò sorprendere a Smolensko, con grave danno di un'operazione militare importantissima, di che fu relegato a Cassel. Costretto a ritirarsi poco appresso davanti i Russi, il principe Girolamo riunì un corpo di truppe francesi e rientrò in Vestfalia, d'onde uscì poi frettolosamente all'annunzio della battaglia di Lipsia. Durante l'impero dei cento giorni ebbe un comando nella campagna del Belgio, fu ferito al combattimento di Hougoumont e fece a Waterloo prodigi di valore, non abbandonando il campo di battaglia se non allorquando ogni speranza

era perduta. Visse in ultimo nel castello di Baimbourg presso Vienna, a Trieste e a Firenze. Dopo il 1848 Luigi Napoleone, presidente della repnbblica francese, lo nominò governatore generale degli Invalidi, conferendogli poscia la dignità di maresciallo.

BONAPARTE (Giuseppe). Fratello maggiore di Napoleone dal quale fu fatto re di Napoli e poscia re di Spagna. Nato in Ajaccio nel 1768, stndiò legge all'università di Pisa, ed allorquando la Corsica cadde in potere degli Inglesi, fu costretto a rifugiarsi in Francia, ed accompagnò Saliceti, membro della Convenzione, nelle sue missioni in qualità di segretario. Destinato a seguire suo fratello nell'esercito d'Italia, vi resse l'ufficio di commissario di gnerra. Durante il Consolato ebbe da Napoleone importanti incarichi diplomatici, e nella campagna del 1805 fu lasciato a soprintendere al governo in luogo dell'imperatore; egli era allora pervennto al grado di generale di divisione dopo essere successivamente passato per quelli di colonnello e di generale di brigata. Il re di Napoli Ferdinando, avendo violato il trattato di neutralità coll'accogliere nei suoi Stati 12,000 anglo-russi, Napoleone che aveva vinta la Russia e l'Anstria ad Austerlitz, gli dichiarò guerra inviando su Napoli un esercito comandato da Giuseppe; l'esercito napoletano non combattè; Gaeta sola, difesa dal principe di Hesse-Philippestadt sostenne nn lnngo assedio, Capua si arrese alla prima intimazione, ed il principe Giuseppe fece il suo ingresso nella capitale il 5 gennaio 1806 dove cinse la corona di re. Nel 1808 un decreto imperiale lo proclamò sovrano della Spagna e delle Indie. Dopo la cadnta di Napoleone visse undici anni in Ameiica, e quindi tornato in Italia, morì a Firenze nel 1844. Durante la sua vita militare, Ginseppe Bonaparte apparve qualche volta alla testa degli eserciti, ma non possedeva alcuno dei talenti necessari ad un bnon generale.

BONAPARTE (Luigi). Altro fratello di Napoleone I, nato ad Ajaccio nel 1778, morto a Livorno nel 1846. Fece le sue prime armi in qualità di aiutante di campo di Napoleone nella guerra d'Italia e nella spedizione d'Egitto. Napoleone nel 1802 gli diede in moglie Ortensia Beauharnais, sua figliastra, e da questo matrimonio doveva nascere il ristauratore della dinastia napoleonica snl trono di Francia, Napoleone III. Docile strumento di suo fratello, Luigi divenne sotto l'impero gran connestabile; occupò con un esercito, messo in piedi speditamente nel 1805, la repubblica Batava, e nel 1806 ebbe il trono d'Olanda. Ivi seppe far gradire il suo governo ed affezionossi a quel popolo, ma rinunziò al regno nel 1810 allorqnando si avvide ch'ei non poteva giovare all'Olanda; ed infatti quel paese fu riunito all'impero francese. Lnigi visse poscia privatamente sotto il titolo di conte di San Leu, coltivando le lettere più che non avesse coltivato le armi.

BONAPARTE (Napoleone). Imperatore dei Francesi e re d'Italia col titolo di Napoleone I, nato ad Ajaccio il 15 agosto 1769,

morto all'isola di Sant'Elena il 5 maggio 1821. Era il secondogenito di Carlo Bonaparte, nobile côrso, e di Letizia Ramolini. Nel 1779 fu posto, per la protezione del conte di Marbœuf, nella scuola di Brienne, e nel 1784 alla scuola militare di Parigi, dalla quale uscì sottotenente di artiglieria l'anno dopo. Negli anni 1790 e 92 fece due viaggi in Corsica, di dove venne espulso per ordine di Paoli, allora alleato degli Inglesi. Visse lungamente a Marsiglia in un colla madre e colle sorelle, finchè avendo potuto raggiungere il suo reggimento, fu fatto capitano per aver cannoneggiato i Marsigliesi federalisti nel 1793. Nominato colonnello in quello stesso anno all'assedio di Tolone, ebbe principal parte nel ritogliere quella città agli Inglesi; ne fu ricompensato col grado di generale di brigata, ed ebbe il comando dell'artiglieria nella spedizione d'Italia del 1794; ma una segreta commissione a Genova affidatagli dal Ricord, commissario della Convenzione, il rese sospetto, sicchè chiamato a Parigi, ivi fu sostenuto, poi lasciato libero, ma cancellato dai ruoli dell'esercito attivo; ridotto allora a non saper di che vivere, aveva fatto disegno di andarsene in Turchia per mettervi in piedi l'artiglieria, quando fu dal Pontcoulant impiegato negli uffici della guerra. Il movimento dei Parigini del 13 vendemmiatore contro la Convenzione cambiò la sua sorte. Scelto per aiuto dal Barras, sfolgorò sì vigorosamente gli insorti che ne uccise 1,200, e ne fu rimeritato col grado di generale di divisione. L'anno seguente sposò Giuseppina Tacher de la Pagerie, vedova del visconte di Beauharnais, e ricevette il comando dell'esercito d'Italia, che allora trovavasi sconfitto, disgregato e senza danaro. In un anno mise in piena rotta cinque eserciti, ciascuno più forte del suo, cioè il piemontese a Mondovì e quattro austriaci che furono quello di Beaulieu, alle giornate del Cairo, di Montenotte, di Millesimo, di Dego e del ponte di Lodi; quello di Wurmser, a Castiglione, a Roveredo, a Bassano; quello di Alvinzi, ad Arcole, a Rivoli e sotto la fortezza di Mantova che fu resa da Wurmser; e finalmente l'esercito del principe Carlo inseguito sino a Leoben, ove furono sottoscritti i preliminari della pace conchiusa poscia col trattato di Campoformio, mercè la quale l'Austria cesse alla Francia in cambio degli Stati veneti occupati da Bonaparte, i Paesi Bassi austriaci con tutta la riva sinistra del Reno e il Milanese che allora fu eretto in Repubblica Cisalpina. Tali splendidi fatti ed il pubblico entusiasmo pel giovine generale, la sua ambizione personale e quella sete di potere che fin da questo tempo in lui traspariva, misero in pensiero il Direttorio, il qnale diede a Bonaparte il comando di un'armata navale allestita contro l'Inghilterra; se non che avendo Bonaparte offerto di dirigere una spedizione destinata a conquistare e colonizzare l'Egitto, fu accettata l'offerta, sembrando al governo francese un mezzo opportuno a rimuoverlo dalle pubbliche cose. Ed ei salpò per l'Egitto nel 1798; strada facendo espngnò Malta, approdò quindi in Egitto,

prese Alessandria, vinse Murad-Bey alla giornata delle Piramidi, che gli schiuse la via del Gran Cairo, e mentre Nelson distruggeva il naviglio francese ad Aboukir, Bonaparte in persona o per mezzo dei suoi luogotenenti Kleber e Désaix finiva di soggiogare l'Egitto. Ordinò l'amministrazione di quel paese, fondò al Cairo un istituto scientifico sulla storia di Egitto, ma non guari dopo si trovò circondato di perigli per la impossibilità di ricevere notizie di Francia. Nondimeno aggiunse la Siria alle sue conquiste, prese El-Erich, Gazza, Jaffa, ma invano cinse d'assedio San Giovanni d'Acri colle sue genti estenuate dalla fame ed assottigliate dalla peste. Tornando indietro dall'Egitto, conseguì ancora una sterile vittoria, quella di Aboukir; e poi affidando il comando dell'esercito a Kleber s'imbarcò per la Francia, sottraendosi alle navi inglesi che facevan crociera, e improvvisamente ricomparve a Parigi sulla fine del 1799. Scaduto il Direttorio di credito, le fazioni agitaronsi e Bonaparte divenne centro di un potente partito. Aiutato da Siéyès, da suo fratello Luigi, dal generale Leclerc, disfece il Direttorio nella famosa giornata del 18 brumaio, si fece nominar primo console per dieci anni, scegliendosi per colleghi due uomini tutti devoti a lui, che furono Cambacerès ed il Lebrun. Postosi incontanente a capo dell'esercito d'Italia, il passaggio delle Alpi, la vittoria di Marengo e quelle che i suoi luogotenenti riportarono dopo quella prima fazione, renderono alle armi francesi la preponderanza in Italia, nell'atto che Moreau vinceva in sul Reno la battaglia di Hohenlinden. Così fu compiuta la seconda guerra della rivoluzione pel trattato di Luneville coll'Austria e per quello di Amiens coll'Inghilterra. Giovossi allora della pace per sanare le interne piaghe di Francia, mettendo fine agli eccessi delle fazioni, pacificando la Vandea, richiamando i fuorusciti, ristaurando il culto, conchiudendo col papa un nuovo concordato, riordinando l'amministrazione civile, istituendo il banco di Francia, aprendo il gran libro del debito pubblico, e finalmente compilando il codice civile. Scampato alla macchina infernale, sapeva profittare di quei tentativi per crescere in possanza. Il Senato, che già lo aveva nominato console a vita nel 1802, lo salutò imperatore nel 1804; fu incoronato sotto il nome di Napoleone I, il 2 dicembre, dal papa Pio VII, venuto apposta a Parigi; un anno dopo trasformò la Repubblica Cisalpina in regno, e si fece incoronare re d'Italia a Milano. Infrattanto l'Inghilterra aveva ricominciato le opere ostili; l'Austria, la Russia, le Due Sicilie seguirono il suo esempio nel 1805. Napoleone ebbe il dolore di vedere le armate riunite di Francia e di Spagna sterminate da Nelson a Trafalgar; ma se la fortuna gli era avversa sul mare, gliene dava compenso in terraferma con una serie di vittorie stupende, e fattosi padrone di Ulma e di Vienna, finiva di sgominare gli Austro-Russi nella giornata di Austerlitz. Questa guerra fu coronata dalla pace di Presburgo che incorporava gli

Stati veneti al regno d'Italia, e creava i reami di Wurtemberg e di Baviera in favore degli alleati di Napoleone, e il granducato di Berg in pro' di Murat suo cognato. Ferdinando IV di Borbone fu spogliato del regno delle Due Sicilie nel 1806 e ridotto a regnar solo in Sicilia, mentre snl trono napoletano sottentravagli Giuseppe Bonaparte, fratello dell'imperatore. L'altro fratello Luigi diventava re d'Olanda. Formavasi la Confederazione del Reno, quattordici principi vi accedevano, l'impero germanico cessava, e Napoleone, sotto il titolo di protettore, veniva riconosciuto presidente perpetuo di quella lega di principi, obbligati tutti a prendere parte alle sue guerre e chiamarlo a loro soccorso in caso di attacco. Quella importantissima istituzione germanica, l'occupazione di Annover, tolta agli Inglesi dalla Francia fin dal 1803, gli aiuti prestati dall'Inghilterra, le promesse dei Russi indussero la Prussia a tentare dal canto suo un'altra confederazione, poi a correre alle armi. Napoleone sgominò questa lega colle due guerre del 1806 e 1807, l'una in Germania, l'altra in Polonia. Illustrarono la prima guerra le vittorie di Jena e di Auerstadt, e la seconda le sanguinose battaglie di Eylau e di Friedland. Al rumore delle armi pose fine la pace di Tilsitt, sottoscritta da Alessandro e da Napoleone, la quale spogliande la monarchia prussiana della metà delle sue provincie, diede a Girolamo Bonaparte, ultimo dei fratelli dell'imperatore, il regno di Westfalia, mutò la Sassonia in reame, e della Prussia polacca fece il granducato di Varsavia. Due articoli segreti autorizzavano la Russia a prendere la Finlandia, e la Francia a recare in suo dominio la Spagna, il che voleva dire lo spartimento dell'Europa, tranne l'Inghilterra e la Turchia. Alessandro promise anche favorire il sistema continentale immaginato da Napoleone nel 1806, che credeva recar così il colpo mortale all'Inghilterra. Tosto fu occupata la Toscana, il Portogallo invaso, Flessinga riunita all'impero. In questo mezzo Napoleone istituiva una nuova nobiltà ereditaria e creava l'Università di Francia. Frattanto per virtù del capzioso trattato di Fontainebleau, Murat con 80,000 uomini scendeva in Ispagna e spingeva la famiglia reale a Baiona; Carlo IV ed i suoi figli prendevano Napoleone per arbitro delle loro questioni, abdicavano e restavano prigionieri. Napoleone allora dichiarò re di Spagna il suo fratello Giuseppe e cesse Napoli a Murat. Ma la Spagna eroicamente resistè. Soccorsa dall'Inghilterra, fiancheggiata dalle *guerillas*, animata dalle sue giunte, combattè ostinatamente ingoiando dal 1808 al 1813 più di 400,000 uomini tra francesi, italiani, tedeschi e polacchi. Nel 1809 Napoleone fu assalito da una quinta lega, vinse le battaglie di Abensberg, di Eckmül, di Ratisbona; bombardò e prese Vienna, ottenne a Essling un vantaggio pagato a caro prezzo, riportò la vittoria decisiva di Wagram alla quale tenne dietro l'armistizio di Znaym, ma invece di smembrare la monarchia austriaca in tanti piccoli

Stati, si contentò di torle le provincie illiriche e di obbligarla a dargli in moglie l'arciduchessa Maria Luigia, senza riguardo alcuno per Giuseppina, che fu obbligata a consentire al divorzio. Da quel punto Fonché, Bernadotte e tanti altri cominciarono ad allontanarsi da lui; papa Pio VII, a cui voleva togliere gli Stati, lo scomunicò, e dalla sua prigionia di Fontainebleau continuò a suscitargli gravissimi ostacoli; finalmente il sistema continentale menando a rovina il commercio produsse una miseria universale; ma in mezzo a tanti pericoli Napoleone non teme d'impegnarsi in una guerra formidabile contro la Russia, senza nemmeno assicurarsi il sostegno della Svezia nè della Turchia. Duce di 450,000 uomini, il più hello e fiorente esercito che mai si vedesse, varca il Niemen, prende Vilna, Vitepsk, Smolensko, perseguendo il nemico senza poterlo raggiungere, incontra finalmente Kutousow a Borodino, resta padrone del campo dopo ostinato combattimento ed entra in Mosca addì 12 settembre 1812; ma i Russi nell'abbandonare la città l'avevano incendiata. In capo ad un mese e più, scorso in aspettare proposte di pace, il freddo obbligò Napoleone alla ritirata. Tribolato da innumerevoli schiere nemiche, l'esercito francese, privo d'ogni cosa necessaria alla vita, rimane quasi tutto sepolto sotto i ghiacci o perisce nelle acque della Beresina, dalle quali il genio del suo capitano può appena ritrarre miserahili reliquie di tanti prodi. Ritornato in Francia, Napoleone si ebbe create nuove e grandi risorse; iniziò la guerra in Germania con due belle fazioni; vinse a Lutzen, a Bantzen, a Wurtchen, ma la disastrosa battaglia di Lipsia ricacciò Napoleone sul territorio francese, che fu occupato da tutte parti; nell'ultima e memorabile guerra di Francia l'imperatore tenne ancora sospesa la sua fortuna; i bei successi di Brienne e di Rothière dieder luogo all'inutile congresso di Châtillon, susseguito dalle vittorie di Champaubert, Montmirail, ecc. Napoleone voleva dar volta ad avviluppare il nemico tra le sue genti e la capitale, ma Parigi dopo due giorni di pugna aprì le sue porte, ed i vincitori annunziarono i Borboni ristaurati sul trono di Francia il 31 marzo 1814. Napoleone abdicò a Fontainebleau il 14 aprile e ricevette l'isola d'Elba per suo dominio, ma pochi mesi vi si contenne. Il 1° marzo 1815 ricomparve in Francia, e dal piccolo porto di Cannes corse difilato a Parigi senza contrasto; vinse i Prussiani a Ligny, ma fu vinto da Welington e Blücher a Waterloo. Ritiratosi in Francia abdicò in favore del figlio e si condusse al posto di Rochefort sulla nave inglese il *Bellerofonte*, facendo assegnamento sull'ospitalità dell'Inghilterra; ma il governo inglese lo dichiarò prigioniero della lega europea ed ebbe il carico dagli alleati di custodirlo a Sant'Elena. Ivi durò ancora cinque anni amareggiato dai trattamenti del suo carceriere Hudson-Lowe, ch'ei sostenne con dignitosa alterezza, che probabilmente accelerarono la sua morte. Le sue ceneri furono ricondotte in Fran-

cia nel 1840 e deposte alla chiesa degli Invalidi. Napoleone, come Alessandro e Cesare, fu un genio di guerra e di politica; i suoi proclami e i suoi bollettini sono un ammirabile esempio di rapida ed incisiva eloquenza. Napoleone lasciò scritte importanti memorie intorno la sua vita politica e militare, fra le quali voglionsi menzionare le *Memorie per la storia di Francia nel* 1815, *col piano della battaglia di Monte San Giovanni;* le *Memorie per illustrare la storia di Francia sotto Napoleone*, scritte a Sant'Elena dai generali che parteciparono alla sua prigionia, e pubblicate sui manoscritti, interamente corretti dalla mano dell'imperatore, dal generale Gourgaud e dal conte di Montholon; la sua *Corrispondenza officiale e confidenziale*, opera voluminosissima fatta pubblicare d'ordine dell'imperatore Napoleone III. — Le più stimate opere che trattano di Napoleone sono le seguenti: Salgues, *Memorie per la storia di Francia sotto il governo di Napoleone Bonaparte*; il *Memoriale di Sant'Elena*, del conte di Las Cases; le *Memorie del dottor Antonmarchi*, o gli *ultimi momenti di Napoleone;* la *Vita politica e militare*, di Arnault; la *Storia di Napoleone Bonaparte*, di Henry; la *Storia di Napoleone*, del signor di Norvins; la *Storia di Napoleone e del grande esercito nel* 1812, del conte di Ségur; e finalmente la grand'opera del Thiers, *Storia della rivoluzione francese*, *del Consolato e dell'Impero*.

BONCOMPAGNI (Jacopo). Generale di buona fama al servizio della Chiesa nel secolo XVI; Filippo II re di Spagna lo nominò capitano generale delle sue genti in Lombardia e in Piemonte, impiegandolo in varie imprese.

BONCOMPAGNI (Ugo). Nato a Sora nel 1614, inviò un soccorso di armati agli Spagnuoli allorquando lo Stato di Milano fu invaso nel 1640 dai Francesi; Filippo IV ne fu così soddisfatto che lo nominò capitano generale della cavalleria del regno di Napoli. Era in questa carica quando nel 1647 Masaniello suscitò il popolo a rivolta contro gli Spagnuoli, nei quali avvenimenti Boncompagni fu zelantissimo della causa regia, ed è in parte merito suo se Capua, Gaeta e Pozzuoli non caddero in mano dei popolani. Morì nel 1676.

BONFANTI (Filippo). Colonnello del 6° di linea nell'esercito napoleonico del regno d'Italia. Nato a Milano l'anno 1780 si arruolò nel 1799 nel 1° reggimento cacciatori a cavallo, e quindi pervenne ad essere nominato sottotenente allievo nella scuola politecnica del genio e dell'artiglieria in Modena. Tenente in 2° nel 1803, capitano nel 4° di linea nel 1806, capo-battaglione nel 1810, ei s'illustrò in tutte le campagne napoleoniche, specialmente in quelle di Germania e di Spagna. Nel 1811 fece passaggio al reggimento dei cacciatori della guardia, indi ai granatieri della guardia stessa; più tardi venne promosso maggiore nel 3° leggero, e nel 1814 crebbe a colonnello nel 6° di linea. In Ispagna Bonfanti era stato ferito due volte, cioè alla battaglia di Grenollers ed all'assedio di Hostalrich; si distinse

anche in Russia, in Germania ed in Italia nelle successive campagne fino al 1814. Morì nel 1815.

BONIFACIO. Città dell'isola di Corsica, situata sullo stretto detto di Bonifacio che separa la Corsica dalla Sardegna; è considerata come piazza forte di 3ª classe. Nel 1541 accolse Carlo V dopo la sua seconda e funesta spedizione d'Africa; i suoi abitanti si difesero strenuamente contro l'armata di Alfonso V di Aragona che vi tenne l'assedio per cinque mesi, finchè dovette levare le vele alla comparsa delle galee genovesi. Il suo nome ha origine da un conte Bonifacio di Pisa che la ricostrusse dopo essere stata devastata dalle armi dei Genovesi, i quali in varie epoche dominarono su tutta l'isola.

BORGAZZI (Girolamo). Nome assai noto nella storia della rivoluzione di Milano nel 1848 per la gloriosa sua morte incontrata all'assalto di Porta Comasina, combattendo contro gli Austriaci, alla testa di quattromila insorgenti. Era nato a Milano nel 1808, ed aveva fatto parte del tentativo insurrezionale di Savoia nel 1834, la cui mala riuscita lo trasse ad emigrare nell'Algeria. Ivi si fece soldato nella legione straniera e combattè con coraggio sia nelle regioni africane, sia nelle imprese di Spagna ove la legione stessa fu chiamata a servire l'anno 1836. Ferito due volte e portato all'ordine del giorno si ebbe dalla regina Isabella la croce di cavaliere. Nel 1843 potè rimpatriare e, fatto ispettore della strada ferrata, in tale qualità gli fu dato prestare importanti servigi alla rivoluzione. Borgazzi era uomo pieno di ardore, di energia e di intelligenza; sarebbe stato un eccellente condottiero nella guerra dell'indipendenza italiana se la morte non lo avesse colpito in sul principio di essa.

BORGHESE (Camillo). Principe di Solmona e di Rossano, duca di Guastalla, principe e generale francese sotto Napoleone I, nato a Roma nel 1775, figliuolo al principe Marcantonio. Mentre suo padre pronunciavasi altamente contro i principii della rivoluzione francese, egli ne abbracciò con entusiasmo la causa, ed ascritto nelle file dell'esercito d'Italia comandato da Bonaparte, fece le campagne del 1796 e 1797. Pago il generale della divozione dimostratagli da quel rappresentante di una delle più illustri famiglie d'Italia, lo chiamò a Parigi nel 1803, diedegli in moglie la sua sorella minore Paolina, vedova del generale Leclerc; nel 1804 lo nominò principe francese e decorò della gran croce della Legion d'Onore. Capo squadrone e colonnello della guardia imperiale, il principe Borghese prese parte alla guerra del 1805, dopo la quale fu nominato duca di Guastalla. Nel 1806 fece la campagna contro la Prussia e contro la Russia. Generale di brigata nel 1807, generale di divisione nel 1808, ebbe mandato di recarsi a Varsavia per suscitare i Polacchi all'insurrezione finchè venne nominato governatore generale dei dipartimenti francesi al di qua delle Alpi, fissando la sua corte a Torino; il suo governo non dispiacque ai Piemontesi. Dopo aver comandato il corpo di riserva dell'esercito d'Italia ei diede le sue

dimissioni nel 1814, e dopo la abdicazione di Napoleone troncò ogni relazione colla famiglia Bonaparte e si separò da sua moglie, della quale aveva motivi di chiamarsi malcontento. Andò a passare gli ultimi anni di sua vita a Firenze ove morì nel 1832.

BORGHETTO. Villaggio di Lombardia sulla destra del Mincio, situato quasi di rincontro a Valeggio. Addì 30 maggio 1796 quivi Bonaparte colle divisioni francesi dei generali Murat e Gardanne respinse gli Austriaci al di là del Mincio inseguendoli fin sotto Castelnuovo; fu in tale combattimento che morì il principe di Cutò, generale della cavalleria napolitana che combatteva nelle file imperiali. — Anche nella guerra dell'indipendenza italiana Borghetto diede il nome ad una brillantissima fazione militare sostenuta dalle truppe sarde contro gli Austriaci il 9 aprile 1848; difatti in tal giorno, mentre una parte della divisione Broglia forzava il passo del Mincio a Monzambano, il colonnello Mòllard, alla testa del 2° reggimento fanteria Savoia, e rafforzato da una mezza batteria di posizione, marciò sopra Borghetto, attaccò il villaggio e lo prese fugando il nemico fin oltre la sponda opposta del fiume.

BORGHETTO SANTO SPIRITO. Piccolo borgo della Liguria occidentale distante 12 chilometri da Albenga e situato alla estremità di una lunga catena di monti, la quale servì nel 1795 a formare la linea di difesa dell'esercito francese allorquando questi si opponeva ai movimenti dell'austriaco generale Devins. Questa linea, detta anche di Loano, distendesi dalle scaturiggini della Bormida, sulle Alpi Marittime, insino al mare, e comprende i gioghi della Spinarda, di Rocca Barbena, di Melogno, dei Sette Pani, sì ricordati nella storia delle guerre del secolo scorso siccome i punti in cui si azzuffarono parecchie volte le truppe repubblicane francesi cogli Austro-Sardi.

BORGO. Piccolo villaggio dell'isola di Corsica, reso celebre nella storia militare del secolo scorso, dacchè il tentativo di Boisseaux onde disarmarlo nel 1738 accese quella guerra d'indipendenza che, diretta da Paoli, non si estinse se non trent'anni dopo.

BORGO (Pietro Battista). Uomo d'armi e di lettere assai distinto, nato a Genova e vissuto nel secolo XVII; combattè con valore in Germania sotto le insegne svedesi e scrisse: *Commentarii de bello suecico*, pubblicati a Leyda nel 1633 e tradotti in varie lingue.

BORGO DI GAETA. Durante la guerra della bassa Italia nel 1860, esso venne occupato dal 7° battaglione bersaglieri e dal medesimo fu strenuamente difeso il 29 novembre di detto anno contro un attacco direttovi dalle truppe borboniche assediate in Gaeta, le quali miravano ad occupare l'adiacente colle su cui sorge la torre Atratina; in questa fazione militare, oltre al battaglione anzidetto, ebbe parte eziandio una compagnia del 24° reggimento di linea che stava in avamposti alla marina di Serapide.

BORGO DI VAL SUGANA. Cospicuo abitato del Tirolo italiano posto sullo stradale che da Bassano conduce a Trento. Nel

medio evo fu soggetto alle guerre degli Scaligeri contro i Carraresi, i quali, impossessatisi di alcuni villaggi del Trentiuo, spianarono Borgo, ma cessate le guerre venne ricostrutto. Durante la campagna del 1866 contro gli Austriaci, esso fu espugnato dalle truppe della 15ª divisione comandata dal generale Medici il 23 luglio di detto anno; alla espugnazione di Borgo fece seguito la presa di Levico, operate tanto l'una che l'altra dai bersaglieri del 23º e 25º battaglioni, dalla brigata Pavia e dai lancieri di Milano.

BORGOFORTE. Borgo sulla sinistra del Po, costrutto dai Mantovani che vollero farsi di questa località un'antemurale contro le scorrerie che nel loro territorio facevano gli abitanti dei paesi circonvicini. Dopo la guerra del 1859 l'Austria fecelo validamente munire con quattro forti, cioè il forte *Monteggiana* (il più importante) alla destra del fiume, e tre altri alla sinistra, detti la *Rocchetta*, la *Bocca di Ganda* ed il forte centrale. Durante la campagna del 1866 la direzione dell'attacco generale alle opere di Borgoforte venne affidata al generale Nunziante, comandante la 4ª divisione, ed in capo a dodici giorni, cioè dal 6 luglio al 18 gli Austriaci, continuamente molestati dall'artiglieria italiana, furono costretti ad abbandonare sia l'una che l'altra sponda del fiume e ritirarsi sopra Mantova.

BORGOMANERO. Borgo del Piemonte sul fiume Agogna, costruito nel x secolo, e già circondato da mura e da grosse torri; fu stretto d'assedio nel 1363 dalle bande inglesi dirette dal marchese di Monferrato. Nel 1449 ivi presso ebbe luogo un combattimento fra le truppe di Lodovico di Savoia e quelle di Francesco Sforza, capitanate le prime da Gaspare di Varaix, le seconde da Bartolomeo Colleoni, il quale riportò la vittoria sul suo avversario.

BORGO VERCELLI. Situato sulla sinistra sponda della Sesia; anticamente era considerato come punto militare assai importante, e difatti ivi poco lunge lo spagnuolo di Mendoza, governatore di Milano, fece fabbricare nel 1614 una fortezza cui appellò di Sandoval, dal nome del ministro favorito di Filippo III. Quel fortilizio, del quale rimangono poche vestigie, fu cagione che nel 1636 i collegati di Savoia e di Francia corressero il Novarese incerti a quale dei due partiti si appigliassero, di ferire o la fortezza di Sandoval o Novara; ed innumerevoli disastri ebbe a soffrire per ciò Borgo Vercelli, perchè oltre la peste recatavi dai Tedeschi nel 1630, il luogo divenne espostissimo a furibonde scorrerie e a sanguinosi conflitti. Il forte di Sandoval fu poi intieramente distrutto nel 1660.

BORMIO. Borgo della Lombardia in Valtellina lungo la via dello Stelvio. I suoi abitanti nel 1620 presero parte, insieme agli altri Valtellinesi, nelle guerre di religione. Nel 1859 fu occupato dai *Cacciatori delle Alpi*, i quali sulle alture dello Stelvio fecero testa agli Austriaci, finchè l'annunzio dell'armistizio di Villafranca non venne a por fine a quella campagna. L'11 luglio 1866 i volontari valtellinesi comandati

dal colonnello Guicciardi respinsero da Bormio una forte colonna di Austriaci, e da quel giorno la Valtellina non fu più seriamente minacciata.

BORRI (Guglielmo). Cavaliere milanese assai distinto nella guerra contro i Turchi e alla presa di Gerusalemme l'anno 1099.

BORRI (Squarcino). Generale di tutta la nobiltà milanese fuoruscita ed avversaria al partito dei Torriani nel secolo XIII; con seicento uomini d'arme ed altrettanti di cavalleria avuti dal re di Spagna fece fronte in Lombardia ai nemici, distinguendosi in parecchi scontri, e morì nel 1277.

BORROMEO (Giovanni). Valoroso cavaliere del secolo XV, appartenente alla illustre famiglia di cui va superba Milano; servì in qualità di colonnello nelle fanterie di Francesco I Sforza, e da questi fu poi mandato alla difesa delle riviere del lago di Como e poscia governatore di Milano.

BORROMEO (Giulio). Commissario generale dello Stato di Milano e mastro di campo assai distinto. Si segnalò per valore in varie imprese al servizio della patria e del suo principe; trovandosi all'assedio di Vercelli nel 1638, fu ucciso da un colpo di cannone nell'età di 47 anni.

BORSO DI CARMINATI. Celebre e valorosissimo condottiere nelle guerre per le costituzioni di Portogallo e di Spagna. Nato a Genova sulla fine del secolo scorso, intraprese la carriera delle armi nel reggimento Saluzzo dell'esercito sardo, ove pervenne al grado di luogotenente; gli avvenimenti politici del 1821 lo trassero insieme a molti altri ad emigrare ed a militare col famoso Pacchiarotti nella prima guerra di Spagna. Ridottosi a Parigi prestò il suo braccio combattendo nelle tre celebri giornate di luglio 1830 che condussero al trono di Francia Luigi Filippo d'Orléans; per il suo valore dimostrato alle barricate di quella rivoluzione gli venne conferita la croce della Legion d'Onore. Passò poscia al servizio di don Pedro in Portogallo e trovossi il 29 settembre 1832 al combattimento di Oporto, nel quale riportò una grave ferita nel capo che lo pose in fil di vita; risanato fece passaggio col grado di maggiore nel 2° reggimento dei fanti leggeri della regina donna Maria da Gloria, nel qual corpo servivano, in qualità di ufficiale superiore, Cassano; in qualità di capitani, i due fratelli Giovanni e Giacomo Durando di Mondovì, e con gradi inferiori tanti altri valorosi italiani, saliti più tardi in chiara fama come Carrel, Piaggio, Oliveri e Ghione, piemontesi al pari dei primi tre già menzionati; Cucchiari, Cialdini, Fabbri, Vecchi e Lamberti, modenesi; Dazzo, parmigiano; Zuppi, Apice, Ghiamas e Curci, napoletani; Lironi, Tibaldi, Pizzi, Rezia, Osio, lombardi; Cavalleri, veneto; Nuschi e Fabbri, romagnoli. Questo reggimento prese onorata parte a molte fazioni di guerra, meritando il soprannome d'*invincibile* e *valorosa* la compagnia degl'Italiani che in esso era compresa; ed il 23 luglio 1833 nell'assalto dato dal traditore Bourmont alla ridotta detta la *Quinta Venzellera*, presso Oporto, Borso di Carminati, alla testa dei suoi, respinse tutti gli sforzi dei

Miguellisti. Terminata la guerra di Portogallo colla peggio di don Miguel, il 2° reggimento leggero venne riformato e fuso nei *Cacciatori d'Oporto*, che sul finire del 1835 passarono al servizio costituzionale della Spagna sotto gli ordini di Borso, ed entrarono in quel corpo, oltre tutti i summenzionati, molti altri italiani espatriati posteriormente, fra i quali vogliònsi ricordare Grillo, Chiesa ed Ardoino, genovesi: Derolando e Clerico, piemontesi; Fanti, Beaufort, Merli, Castelli e Fabrizi, modenesi; Ghilardi, lucchese; Del Mastro e Belli, parmigiani; Arcioni, Medici ed Anzani, lombardi; tutti valorosi che battagliarono per cinque anni nelle alpestri provincie di Catalogna, Aragona e Valenza contro i Carlisti. In quelle fierissime lotte 29 ufficiali e 672 soldati trovarono la morte per ferro e piombo nemico, onde il governo d'Isabella, ricompensar volendo tanto valore, innalzò al grado di generale divisionario Borso di Carminati, e rimeritò proporzionatamente in grado i due Durando, Cialdini, Fanti, Cucchiari ed altri distintissimi ufficiali ai quali era serbata più tardi la sorte di combattere per l'indipendenza e l'unità del proprio paese, sorte di cui Borso non potè fruire, perchè spinto da personale inimicizia si lasciò avvolgere nel 1841 in una trama ordita contro Espartero che reggeva allora il potere, e, scoperto, fu processato da un consiglio di guerra e moschettato a Saragozza nello stesso anno.

BOSCO. Borgo del Piemonte posto sulla sinistra del torrente Orba nel territorio d'Alessandria. Un tempo era assai fortificato, ed il maresciallo Lautrec lo espugnò nel 1526 prima di passare al conquisto di Alessandria. Carlo V, impadronitosi di questo luogo nel 1536, fecene smantellare le opere di difesa, ma il Bosco non cessò di essere in molte guerre travagliato e manomesso a cagione della sua vicinanza al più forte propugnacolo del Piemonte. Compreso nell'itinerario stabilito dall'esercito francese nel 1796, ebbe a soffrire gravi danni e pagare enormi contribuzioni; addì 24 ottobre 1799 vi si azzuffarono gli Austriaci comandati da Zach coi Francesi capitanati dal generale Laboisière, i primi vi toccarono la peggio ed il paese venne dai vincitori abbandonato al saccheggio. Napoleone formò quivi nel 1806 un campo di veterani, già suoi compagni d'armi nelle campagne d'Italia e d'Egitto, assegnando loro la coltivazione dei terreni appartenenti al convento dei Domenicani; ma quella colonia militare fu poi soppressa nel 1814 col ritorno del re di Sardegna nei suoi dominî.

BOTTA ADORNO (Antonietto). Nome assai noto nella storia della cacciata degli Austriaci da Genova l'anno 1746, ove era governatore. Nato di famiglia nobile di Pavia nel 1688, imprese a servire negli eserciti imperiali di Germania, ed in qualità di luogotenente del principe di Linchtenstein, il 10 agosto 1746 assalì e sconfisse sulle sponde del Tidone le truppe francesi e spagnuole; il 7 settembre recò Genova in suo potere. Ivi, più da tiranno che da governante si diportò, e ai Genovesi che gli di-

mostravano come per le soldatesche rapine non restasse loro più nulla, diede l'infame risposta: « Vi restan gli occhi per piangere; » se non che al popolo genovese restarono ancora le mani, ed al segnale dato da Balilla (v. q. n.) il 3 del susseguente dicembre, l'intera città levossi disperatamente contro gli Austriaci, e primo a fuggire fu il feroce governatore. Il governo austriaco gli affidò molte ambasciate che egli adempì con rara perizia, e lo rimunerò col grado di maresciallo dell'impero e commissario imperiale in Italia. Morì nel 1774. Il generale Botta era stato educato alla scuola del principe Eugenio di Savoia, meritandosi gli encomi di questo celebre capitano.

BOURCET (**Pietro**). Generale piemontese al servizio della Francia, nato ad Usseaux da una famiglia di agricoltori, morto a Grenoble sulla fine del secolo scorso in età di 92 anni. Colla sua perizia e valentìa nelle cose militari seppe in breve acquistarsi gloria ed onore, segnatamente nella guerra di Corsica l'anno 1758, ove fu fatto generale del genio e poi nominato governatore del Delfinato. Insieme al Bertola ebbe l'incarico di determinare la linea dei confini della Francia col Piemonte, ed in tale missione si ebbe dal re Carlo Emanuele e dal ministro Bogino ogni sorta di distinzioni. Scrisse la prima e la migliore topografia militare delle Alpi in lingua francese: *Mémoires militaires sur les frontières de la France, du Piémont et de la Savoie*, le quali memorie contengono la più esatta nomenclatura dei colli e dei passaggi delle Alpi comprese nel territorio in allora posseduto dal re di Sardegna.

BOVOLENTA. Borgo nel Veneto, situato presso il canale di Pontelungo, tra il Brenta e il Bacchiglione, a cinque chilometri nord-est da Piove. Anticamente possedeva un fortilizio il quale venne distrutto dai Veneziani nel 1388 mettendone la terra a ferro e fuoco: Francesco Novello lo fece riedificare; l'esercito di Massimiliano gli diede il guasto nel 1513.

BOYL DI PUTIFIGARI (**Pietro**). Generale nell'esercito sardo, nato a Cagliari nel 1804, morto nel 1864. Fece la sua prima educazione militare nell'Accademia di Torino, percorse i primi gradi nell'artiglieria fino a quello di maggiore e fu successivamente luogotenente colonnello nel reggimento cacciatori guardie nel 1839, colonnello del 9° fanteria nel 1843, e del 1° fanteria nel 1846, maggior generale della brigata Cuneo e poscia della brigata Acqui nel 1848, comandante la brigata Casale nel 1849, la brigata Savona nel 1851, la divisione militare territoriale di Sardegna nel 1855, luogotenente generale nel 1856, comandante la divisione militare di Genova nel 1860, ed infine collocato a riposo nel 1864. Egli aveva fatto le campagne del 1848 e 49, e si era distinto come comandante del 1° di linea ai fatti d'armi delli 28 e 29 aprile, e nei combattimenti che condussero e coadiuvarono alla presa delle posizioni di Pastrengo il 30 aprile successivo; in quella medesima campagna il generale Boyl acquistò la medaglia al valor militare

per essersi distinto, come comandante la brigata Cuneo, nei fatti d'armi delli 24, 25 e 27 luglio alle gole di Staffalo, sulle alture di Sommacampagna e della Berettara, a Custoza, Valeggio e sotto Volta, non che il 4 agosto fuori le porte di Milano; alle gole di Staffalo rimase ferito allorchè alla testa della sua brigata prendeva la posizione detta del Monte occupata dal nemico. Il generale Boyl fu deputato al Parlamento nella 4ª e 5ª legislatura, ed aiutante di campo del Re nel 1862.

BOZZOLINO (Giovanni Andrea). Capitano dei minatori piemontesi all'assedio di Torino nel 1706, e propriamente alla difesa delle contromine della cittadella dov'era il famoso Pietro Micca. Morì nel 1729 comandante le artiglierie della fortezza di Fenestrelle.

BOZZOLINO (Ignazio). Generale degl'ingegneri in Piemonte nel secolo scorso. Si segnalò alla difesa di Cuneo nel 1742, e pubblicò un eccellente *Trattato di fortificazione*. Fu suo figliuolo quel valoroso capitano Bozzolino il quale nella guerra del 1792 contro i Francesi, con una batteria tenne così bene il posto affidatogli per assicurare la ritirata dell'esercito attraverso i monti de' Bogi, che il Kellermann facendo mille elogi del suo valore, volle per patto della resa che Bozzolino non avrebbe più servito contro la repubblica.

BOZZOLO. Borgo ragguardevole di Lombardia posto sullo stradale che da Cremona conduce a Mantova. Nel 1848 fu per qualche tempo il quartier generale del re Carlo Alberto, il quale dopo la sua ritirata dietro le linee del Mincio e dell'Oglio diresse da quivi il 28 luglio alle sue truppe ed ai popoli tutti d'Italia quel famoso proclama, inanimandoli a perseverare nella causa dell'indipendenza italiana malgrado i sofferti disastri.

BRA. Città del Piemonte situata sulla sinistra della Stura a 18 chilometri da Alba. Un tempo era fortificata ed il suo castello venne espugnato nel 1552 da Emanuele Filiberto, il quale fece strage degli abitanti che avevano parteggiato per la causa francese.

BRACCIO DA MONTONE. Uno dei più grandi condottieri del secolo XIV, nato a Perugia nel 1368. Militò dapprima sotto il conte di Montefeltri e poscia nella compagnia di San Giorgio sotto il famoso Alberigo da Barbiano; in breve tempo si fece istrutto di tutti i passaggi e di tutte le gole d'Italia. Militò con ardore contro il papa e contro i Fiorentini per Ladislao re di Napoli. Dopo la morte di questo sovrano entrò vittorioso colle sue truppe in Perugia nel 1416. Divenuto signore della sua patria, diedesi con molta saviezza a riformarne gli statuti, ma le occupazioni della pace non potendo appagare il suo animo bellicoso e vago di ardite imprese, marciò in breve su Roma, se ne impadronì; ma ne fu cacciato dallo Sforza, suo rivale in gloria e in valor militare. Scontratosi collo stesso Sforza presso Viterbo nel 1420, ne restò vincitore, e costrinse il papa a domandare la pace. Braccio da Montone vinse ancora lo Sforza nella guerra contro Giovanna II di Napoli, e morì nel

1424 combattendo contro Giovanni Caldora, successore dello Sforza, all'assedio di Aquila.

BRAGADINO (**Marcantonio**). Generale veneziano del secolo XVI, famoso per l'eroica difesa da lui fatta a Famagosta contro lo sforzo del soldano dei Turchi, come per la fine lagrimevole a cui fu condannato e per la mirabile costanza con cui sino all'ultimo sostenne gli orribili tormenti a cui venne sottoposto dai suoi nemici.

BRAMANTE (**Donato**). Il più celebre architetto del secolo XV, nato a Fermignano presso Urbino nel 1444. Venne adoperato da Lodovico il Moro nelle opere militari sul Ticino e nella valle dell'Ossola. Caduta Milano in potere dei Francesi nel 1499, andò ai servigi di Giulio II, il quale lo nominò ingegnere militare nella ricuperazione ed assedio di Bologna, e nei ristauri della Mirandola e delle mura di Roma, ove morì nel 1514.

BRAZILE. Villaggio della valle Polcevera nelle vicinanze di Genova. I Genovesi nel secolo XV vi costrussero un forte castello per difendersi dalle incursioni longobardiche, il quale in oggi è del tutto abbandonato ed appartiene alla famiglia Cambiaso. Nel 1747 l'esercito austriaco vi pose un presidio con vari pezzi d'artiglieria, ed altrettanto fecero gli Austriaci che tenevano assediata Genova nel 1800.

BREA (**Giovanni Battista Fedele**). Generale nell'esercito francese, vittima illustre dell'insurrezione di Parigi nel 25 giugno 1848. Era nato a Mentone (principato di Monaco) nel 1790, ed all'età di 17 anni serviva come sottotenente nelle schiere napoleoniche. Nel 1813 s'illustrò per valore alla presa del ridotto di Holzhausen, non che alla giornata campale di Lipsia, ove dai compagni fu creduto morto; due giorni prima della battaglia di Waterloo respinse con pochi soldati una forte mano di truppe scozzesi; sotto la monarchia dei Borboni fece le campagne di Spagna e del Belgio, e cuoprì per alcun tempo l'ufficio di capo di stato maggiore a Nantes. Nel 1845 fu nominato maresciallo di campo, che equivaleva a generale di brigata. Nel 1848 fu riconosciuto col suo grado dal governo repubblicano; incaricato di respingere gli insorti Parigini dalla sinistra sponda della Senna, egli era quasi pervenuto a ricacciarli fuori della città, quando il desiderio di por fine alle ostilità lo trasse a parlamentare coi rivoluzionari; fiducioso troppo, si recò in mezzo a loro, e fu trucidato insieme al suo aiutante di campo che non aveva voluto da lui separarsi. Alcuni dei suoi uccisori furono poscia giudicati e puniti di morte. La città di Nantes, sua seconda patria, gli eresse un monumento, ed il governo francese volle che il nome del generale Brea fosse imposto ad un villaggio della provincia di Orano nell'Algeria.

BREGLIO. Piccolo villaggio della contea di Nizza, oggi appartenente alla Francia. La sua fortissima posizione nella valle del torrente Roja lo espose a frequenti attacchi. specialmente nelle guerre combattute dagli Austro-Piemontesi contro i Francesi nel 1793; questi ultimi furono

sconfitti all'Antina, poco distante da Breglio.

BREMBANA (Valle). Quantunque di secondaria importanza, questa valle vuol essere menzionata siccome quella che appoggia il capo ai monti che la dividono dalla Valtellina fra il Pizzo del Diavolo e quello dei Tre Signori, e finisce nella pianura di Bergamo con una lunghezza di circa 26 chilometri. Il fianco destro della valle Brembana è formato dai monti che la separano dal lago di Como, tra' quali è da notarsi il Resegone di Lecco; il fianco sinistro da quelli interposti tra il Brembo ed il Serio. Una buona strada carreggiabile la percorre per quasi tutta la sua lunghezza. Alcuni passaggi mulattieri la mettono in comunicazione colla Valtellina, e sono i così detti colli di Venina, di Dordona e della Ca di San Marco; mentre una strada abbastanza praticabile per le artiglierie, risalendo la valletta di Stabina, conduce per Valsasina a Bellano sul lago di Como. Molti passaggi atti alle cavalcature servono a valicare il fianco sinistro della valle e metterla in comunicazione colla valle Seriana. Il fiume Brembo, da cui trae il nome, ha un letto largo, ghiaioso, ed è guadabile quasi dappertutto nei tempi ordinari; al disopra di Vaprio esso confluisce coll'Adda.

BREME. Villaggio della Lomellina posto sulla sinistra del Po presso la confluenza della Sesia. Esso ricorda una battaglia combattuta nelle sue vicinanze l'anno 1638 e vinta dagli Spagnuoli sopra i Francesi, nella quale cadde estinto il generale di Francia Créchy; i vincitori, non paghi della vittoria riportata, incendiarono Breme e ne smantellarono le fortificazioni.

BRENO. Ragguardevole borgo di Lombardia nella valle Camonica sulla sinistra dell'Oglio, il quale possedeva un forte castello dominante uno dei punti più angusti della valle anzidetta e perciò reputato di somma militare importanza; esso castello fu più volte soggetto agli assalti, specialmente ai tempi del Carmagnola e del Piccinino, ma venne smantellato e se ne vedono tuttora gli avanzi. Durante la guerra del 1859 Breno fu occupato da pochi volontari del corpo dei *Cacciatori delle Alpi* onde far testa agli Austriaci scaglionati sulle alture del monte Tonale.

BRENTA. Fiume dell'Italia settentrionale, che prende sorgente nelle montagne del Trentino dai laghi di Levico e di Caldonazzo, forma col suo corso la Val Sugana (v. q. n.) e sbocca nella laguna veneta a Fusina, di rincontro la città di Venezia, dopo un corso totale di 170 chilometri. Guadabile in molti punti, la Brenta, al pari del Bacchiglione, nella parte piana presenta una debolissima linea di difesa, ma come la Val Sugana è signoreggiata lateralmente da montagne, un corpo d'esercito può sempre contendere il passo ad un nemico che per questa valle scendesse dal Tirolo italiano.

BRENTA e BACCHIGLIONE Con tal nome chiamavasi un corpo di volontari, la maggior parte delle provincie venete al servizio del governo di Venezia nella guerra del 1848 e 49; esso venne

però tramutato in 3° reggimento di fanteria, e sotto il comando del colonnello Zanellato prese parte onorevole alla difesa di Venezia.

BRESCELLO. Piccola città del Modenese posta sulla destra del Po a breve distanza dalla confluenza dell'Enza. Ivi l'imperatore Ottone diedesi la morte dopo la sconfitta che da Vitellio toccarono le sue truppe. Nel v e vi secolo fu danneggiata dalle guerre dei Longobardi coll'esercito di Ravenna. Nell'anno 603 venne distrutta dai Greci di Costantinopoli e non fu ricostruita che dai Parmigiani nel 1249. Uberto Pallavicino occupolla con una banda di Cremonesi; nel 1512 fu presa dalle armi pontificie e nel 1551 dalle spagnuole. Ercole II, di casa d'Este, fecevi erigere una ragguardevole fortezza. Nella guerra di Mantova il principe Eugenio di Savoia se ne impossessò, ma fu di nuovo presa dai Gallo-Ispani dopo undici mesi di assedio, i quali ne spianarono le fortificazioni nel 1704. Nel 1838 e 40, Brescello venne di nuovo fortificata da Francesco IV, e nel 1848 l'occuparono le truppe piemontesi. Francesco V, ultimo della signoria Estense, fecevi erigere quattro solide torri le quali, in occasione di una ritirata, servir potessero di temporaneo ricovero alle sue truppe.

BRESCIA. Città della Lombardia, capo-luogo di divisione militare, posta alle falde di una diramazione delle Alpi Rezie, presso il fiume Mella. Fabbricata dai Celti, venne dai Romani aggregata alla Gallia Transpadana e da Giulio Cesare ascritta alla tribù dei Fabii. I Goti nel 563 vi furono assediati dai Greci condotti da Narsete, i quali impadronitisi della città, vi si trattennero fino alla venuta dei Longobardi. Fece parte della lega contro Federico Barbarossa. Gli assedi sostenuti nel 1238 contro Ezzelino da Romano, nel 1311 contro Arrigo VI, e nel 1426 contro i Veneziani, onorano grandemente il valore e la costanza dei suoi abitanti che seppero, anche in tempi a noi più vicini, mostrarsi degni della lor fama d'intrepidi e generosi. Nel 1509, animati da un conte Avogadro (v. q. n.) si rivoltarono contro i Francesi che avevano occupata la città e li obbligarono ad escirne; ma costoro, condotti da Gastone di Foix, vi rientrarono ben tosto saccheggiando tutte le case e facendo strage dei cittadini. Al tempo delle guerre napoleoniche, Brescia seguì la stessa sorte delle altre città di Lombardia. Nel 1848 i Bresciani sorsero in armi, e la guarnigione austriaca, mediante una capitolazione, potè ritirarsi a Orzinuovi e raggiungere il corpo principale dell'esercito. Nello spazio dei quattro mesi che durò la guerra dell'indipendenza, Brescia consacrossi alla cura dei feriti che da ogni parte traboccavano nella città, mentre il maggior numero della sua gioventù cimentava la vita sul campo di battaglia. Toscani, Napoletani, Piemontesi, volontari e soldati regolari erano ospitati con tanto affetto e generosità che il general Bava ebbe a chiamare questa città la Capua moderna. Dopo l'armistizio Salasco, il 16 agosto, quindicimila Austriaci entrarono in Brescia. All'aprirsi della seconda cam-

pagna nel 1849 essa venne evacuata, e solo 500 soldati rimasero a custodia del castello; il comandante austriaco, sorpreso nella città, venne fatto prigioniero e furono intercettati i corrieri che da Milano si recavano a Verona; tutti i cittadini furono in armi malgrado una grandine di proiettili che il presidio del castello faceva cadere sulla città: il generale Nugent, accorso da Verona, trovò in Brescia la più energica resistenza, sicchè gli fu d'uopo richiedere rinforzi all'Haynau, intento al blocco di Venezia; la difesa di Brescia del 1849 segnò una delle più belle pagine della storia italiana. Nel 1859, i *Cacciatori delle Alpi*, comandati da Garibaldi, precedendo l'esercito Franco-Sardo, vi entrarono il 13 giugno.

BRESCIA (Brigata). Essa venne costituita in seguito alla riunione della Lombardia col Piemonte ed in forza di un regio decreto delli 29 agosto 1859, mediante 14 compagnie tratte dalla brigata Piemonte ed altrettante dalla brigata Cuneo. I reggimenti 19° e 20° di linea, dei quali essa è formata, fecero la campagna del 1866 contro gli Austriaci sotto il comando del generale di Villahermosa nella 5ª divisione (Sirtori), prendendo parte attiva alla giornata di Custoza il 24 giugno.

BRESSANONE. Città del Tirolo italiano, presso la quale nel 1236 Federico II, scendendo dalle Alpi, fermossi per alcun tempo col suo esercito. I suoi abitanti si levarono in armi contro i Francesi durante le guerre napoleoniche, e a guisa delle *guerillas* spagnuole osteggiarono continuamente le loro marcie.

BRIANZA. È così chiamata una regione amenissima della Lombardia solcata dai fiumi Lambro ed Adda, la quale anticamente era tutta coperta di rocche e castelli che si aumentarono poi nei secoli XI, XII e XIII al tempo delle civili fazioni e delle guerre che sostennero i Briantesi coi Comaschi, col Barbarossa e con altri. La Brianza fu il teatro di lunghe contese fra i Torriani e i Visconti, e venne per molto tempo dominata da Gian Giacomo dei Medici, famosissimo condottiero al soldo di Carlo V.

BRICCA (Maria). Vecchia contadina piemontese, nata a Pianezza presso Torino in sulla metà del secolo XVII. Quando i Francesi assediavano questa città nel 1706, avevano pure occupato il castello di Pianezza; premeva ai Piemontesi sloggiarneli, ma bisognava sorprenderli con qualche stratagemma; la vecchia Maria, già nota per animo ardito e avverso agli stranieri, fu messa a parte del segreto, e nella notte del 5 settembre accortasi che i Francesi, anzichè far buona guardia, si solazzavano a danzare, corse a darne avviso al campo italiano, e postasi a capo dei soldati, li condusse per un sotterraneo del castello nella sala del ballo, e così fece prendere tutti i nemici prima che avessero tempo di correre alle armi. L'amor patrio di questa donna e l'eroismo di Pietro Micca (v. q. n.) furono le principali cagioni che determinarono i Francesi a levare l'assedio da Torino.

BRICHERASIO. Borgo del

Piemonte posto sullo stradale che da Pinerolo conduce a Saluzzo. Era munito di forte castello il quale venne assediato e preso ai Francesi nel 1592 da Carlo Emanuele I, posto in fiamme nel 1655 dai Valdesi.

BRIGA. Borgo dell'antica contea di Nizza, in oggi appartenente alla Francia, situato nella valle del torrente Levenza, influente del Roja. La sua posizione strategica lo espose a frequenti e sanguinosi attacchi, ed infatti, durante la guerra tra Genova e Savoia nel 1762, i Genovesi imbaldanziti della presa d'Oneglia, rivolsero tostamente il pensiero ad impadronirsi della Briga, i di cui abitanti si erano dimostrati costantemente nemici della repubblica; andovvi il prode Restori, e a malgrado del forte contrasto fattogli dai Brigaschi, espugnò il borgo facendovi prigioniero il feudatario Antonio Lascaris. I dintorni di Briga furono inoltre il teatro dei movimenti strategici nella guerra degli Austro-Sardi contro i Francesi in sulla fine del secolo scorso.

BRIGANTI. Con tal nome si chiamarono e si chiamano tuttora in Italia quei malfattori che uniti in bande ed obbedienti ad un capo si danno alla campagna, vivono di ruberie e di violenze senza temere talvolta di venire alle mani colla forza armata. È noto come sul principio di questo secolo le provincie meridionali e specialmente le Calabrie fossero infestate dai briganti, che sotto l'egida di un colore politico commettevano ogni sorta di misfatti; essi non furono che in parte sterminati dalle misure di rigore del generale Manhès sotto il regno di Gioachino Murat. Ai nostri giorni varie furono le cause che generarono e mantennero il brigantaggio cioè, la miseria degli alpigiani calabresi ed abruzzesi, il licenziamento e lo sbandamento dei corpi dell'esercito borbonico, l'isolamento dei paesi montagnosi e boschivi e sopratutto la connivenza della parte retriva agognante il cessato governo. Le prime bande di briganti formaronsi al principio del 1861, poco innanzi la presa di Gaeta, e siccome si strinsero intorno a molti bass'uffiziali dell'esercito borbonico, si credette dapprima fossero spinte ad una *guerriglia* in favore della caduta dinastia. Negli Abruzzi, le colonne mobili italiane si erano già azzuffate con alcune bande, allorquando, essendo caduta Gaeta e rinviati alle loro case i soldati borbonici, il brigantaggio crebbe in modo straordinario; la Basilicata e la Capitanata furono le provincie più infestate, ove le bande, forti persino di 400 uomini l'una, si mantennero per più anni e portarono per ogni dove la desolazione; alcuni capi divennero celebri, come Chiavone, Pilone, Crocco, Ninco Nanco, Masini, Caruso, ecc., ma il solo fatto d'armi di qualche importanza nella guerra mossa dai briganti al potere costituito fu la reresistenza di Civitella del Tronto fatta da 400 circa abruzzesi, capitanati da un tal *Giovine*, a cui Francesco II di Borbone aveva mandato il brevetto di generale; anche quel fortilizio dovette però cadere come erano cadute Gaeta e Messina. Quando al generale Durando successe con pieni po-

teri nel comando militare delle provincie meridionali il generale Cialdini, il brigantaggio che ingrossava dappertutto fu in gran parte represso, e le truppe italiane poterono ristabilire le interrotte comunicazioni fra l'un versante e l'altro dell'Adriatico; in settembre dello stesso anno, un generale spagnuolo, Borjès, avanzo delle bande carliste, con ventidue suoi compatrioti pose piede alla marina di Bruzzano, nella estrema Calabria, col disegno di sostenere la causa borbonica; ma non accolto dalle popolazioni nè dagli stessi briganti, dopo aver traversata la Calabria insieme alla banda Mittica, si rifuggì nelle montagne e non cercò altra via che quella di mettersi in salvo, se non che raggiunto a Tagliacozzo, sulla frontiera pontificia, dai bersaglieri del 1° battaglione (maggiore Franchini) venne ivi catturato e passato per le armi con tutti i suoi. Continue scaramuccie ebbero luogo nel 1862 fra i briganti e le truppe; queste, vittoriose quasi sempre nelle fazioni campali, si trovarono orribilmente bersagliate dagli agguati, e oltre ogni dire affaticate dall'incessante ripullulare di nuove bande, che distrutte in un luogo ricomparivano in un altro; ciascuno ricorda la strage di quaranta cavalleggeri di Saluzzo orribilmente sacrificati in Basilicata dalle bande riunite di Crocco e di Ninco Nanco.— Nel 1863 una legge sul brigantaggio fu promulgata, in forza della quale si istituirono tribunali militari nelle provincie degli Abruzzi citeriore ed ulteriore 2°, di Capitanata, di Molise, della Terra di Lavoro, dei Principati citeriore ed ulteriore, della Basilicata e delle Calabrie, siccome le più devastate dai malfattori; ma non v'ha chi non riconosce essere il brigantaggio una questione sociale anzichè politica, difficile ad estirparsi colla forza delle armi, ed abbisognare molto tempo ancora per farlo scomparire completamente. Contribuirono d'altronde a diminuire il numero dei briganti le misure di rigore emanate contro di essi e l'instancabilità delle truppe nel dar loro la caccia.

BRIGNOLE-SALE (Giovanni Francesco). Doge di Genova, nato nel 1695. Nel 1730 fu mandato in Corsica per sedarvi la ribellione di quegl'isolani contro la repubblica, ed otto anni dopo soscrisse colla Francia e coll'Austria un trattato d'amnistia estensibile a tutti coloro che vi si erano compromessi. Nel 1745 capitanò la guerra di Genova contro l'Austria, l'Inghilterra e il Piemonte, prese Tortona, Valenza, Alessandria, Casale, ed in merito dei suoi servigi fu creato doge. Colto il destro della famosa sollevazione del 1746 cacciò gli Austriaci da tutto il territorio, e morì nel 1760.

BRINDISI. Città della Terra d'Otranto sull'Adriatico. I Romani vi stabilirono un porto dal quale potevano aver passaggio nella Grecia, nell'Africa e nell'Asia. Nel 1352 fu saccheggiata da Lodovico d'Ungheria e nel 1383 da Luigi d'Angiò. Nel secolo XVI Carlo V volendola fortificare distrusse gran parte dei suoi monumenti. Il vasto porto di Brindisi, capace di una numerosa squadra, è difeso da due forti,

l'uno sulla terraferma, l'altro su di un isolotto dietro l'entrata del porto stesso. Fu da questo porto che nel 1571 una parte dell'armata cristiana salpò per portarsi a Lepanto a combattere i Turchi. Nel secolo XIII nacque in Brindisi il famoso Ruggero Del Fiore, ammiraglio di Sicilia, capitano degli Armogravi, che nel 1308 occupò un posto distinto a Costantinopoli.

BRISA. Denominazione di una contrada di Milano, ricordevole perchè ivi nella casa Arconati abitò per molti anni il maresciallo Radetzky comandante delle truppe austriache in Lombardia. Il 19 marzo 1848 la casa Arconati fu dal popolo milanese presa d'assalto per infugare un grosso nodo di austriaci che la difendevano.

BROGLIO. Famiglia originaria di Chieri in Piemonte; il primo ad illustrarla fu un paggio del principe Maurizio di Savoia, il quale col grado di capitano si fece molto onore alla espugnazione di Chivasso nel 1639, di Chieri e di Moncalieri, e tre mesi difese Cuneo contro l'esercito francese, onde il duca di Savoia lo nominò conte di Revel. Questa famiglia stabilitasi poscia in Francia, diede a quella nazione quattro marescialli.

BROGLIO (Andrea Massimiliano). Nato a Recanati nel 1788, imprese la carriera delle armi nell'esercito napoleonico, e combattè valorosamente nel corpo dei cacciatori italiani a Smolensko e a Malojaroslawitz ove cadde prigioniero dei Russi. Al suo ritorno servì nelle truppe di Gioachino Murat, e nel 1828 combattendo per l'indipendenza della Grecia fu ucciso all'assedio di Anatolico mentre saliva all'assalto della breccia.

BROGLIO DEL CHIANTI. Villaggio in Toscana posto sul dorso di un poggio fra due torrentelli influenti nell'Arbia. Esso è antico castello appartenente ai baroni Ricasoli di Firenze, illustre famiglia ricca di censo e di uomini distintissimi. Un tal Bindaccio Ricasoli viveva nel 1335, e fu capitano di guerra sotto la Chiesa. Nel 1252 Broglio fu assediato dalle truppe Sanesi e preso, come pure Antonio Petrucci di Siena se ne rese padrone; ma ben tosto il dovette lasciare perchè Firenze vi spedì buon nerbo di truppe sotto la condotta di Neri Capponi. Esso fu anche assediato nel 1452 da Alfonso d'Aragona. Cosimo I, duca di Firenze, durante le guerre contro Siena, rifece questo castello e lo ridusse con bastioni e feritoie a fortezza.

BROLETTO. Antico edifizio della città di Milano, memorabile per istoriche vicende, poichè l'ultimo dei duchi, Filippo Maria Visconti, che lo fece erigere, lo diede in dono a Francesco Bussone detto *Carmagnola*, celebre capitano di ventura, in premio dei suoi servigi. Addì 18 marzo 1848 il popolo milanese trasse al Broletto per chiedere al municipio, che ivi aveva la sua residenza, le armi onde cacciare gli Austriaci dalla città.

BROLETTO. Uno dei più sontuosi edifizi di cui s'adorna la città di Brescia; esso ricorda la resistenza fattavi da pochi schiavoni al soldo della repubblica di Venezia contro i Francesi

il 18 marzo 1797; questi ultimi però, forti di numero, espugnarono nel giorno seguente il Broletto e proclamarono in Brescia il governo della repubblica Cisalpina.

BRONDOLO. Borgo e forte con porto sull'Adriatico, nella laguna di Venezia, poco distante da Chioggia e dalla foce del Brenta Vecchio. Addì 23 luglio 1848 un battaglione di napoletani comandato dal maggiore Materazzo respinse da questa località un attacco degli Austriaci, i quali miravano ad impossessarsi del forte di Brondolo. A quattro miglia di distanza è il villaggio di Conche, il quale essendo stato occupato dagli Austriaci, mentre gli ingegneri militari di Venezia si accingevano a fortificarlo, venne fatto sgombrare per opera di un pugno di volontari comandati dal maggiore Sirtori il 25 marzo 1849.

BRONTE. Città della Sicilia posta alle falde del monte Etna, ricordevole perchè venne da Ferdinando IV data in titolo di ducato al famoso ammiraglio inglese Nelson con 75,000 franchi d'annua rendita, in premio dei servigi da lui prestati sulla fine del secolo scorso per la ristorazione della dinastia borbonica sul trono di Napoli.

BRONZETTI (Narciso). Capitano nel corpo dei cacciatori delle Alpi durante la guerra del 1859, morto a Brescia per grave ferita toccata nel combattimento del 15 giugno a Rezzate. Era nato a Cavalese di Trento nel 1821, ed aveva fatto le sue prime armi nell'esercito austriaco. Nel 1848 fece parte dei bersaglieri lombardi, dando singolari prove di valore a Castiglione Mantovano, al Castellaro e a Governolo. A Palestrina e a Velletri nel 1849 combattendo contro le schiere borboniche si guadagnò il grado di capitano, ed in Roma comandò con istraordinaria valentìa la difesa del secondo bastione di sinistra alla porta di San Pancrazio. Dopo la caduta di questa città, ritrattosi a Genova, visse col dar l'opera sua di vigilanza ai lavori della nuova caserma di San Benigno, non intermettendo mai gli studi militari. Nella campagna del 1859 fu dei primi ad accorrere sotto le schiere di Garibaldi, dal quale ebbe l'incarico d'impadronirsi di Seriate, presso Bergamo, respingendo una colonna di 1,400 austriaci.

BRONZETTI (Pilade). Fratello del precedente è non meno di lui valoroso. Nato a Mantova nel 1832, non appena diciasettenne fece parte della colonna mantovana nella guerra del 1848 e dei bersaglieri Manara, combattendo alla Cava e alla difesa di Roma nel 1849, ove rimase ferito. Visse emigrato in Piemonte fino al 1859, fece la campagna di quell'anno nei Cacciatori delle Alpi, distinguendosi specialmente a Varese e San Fermo. Nel 1860, compreso nella terza spedizione per la liberazione della Sicilia comandata da Cosenz, fece la campagna dell'Italia meridionale, finchè lasciò la vita sul campo, combattendo a Castelmorone nella famosa giornata del Volturno, ove comandava un battaglione di volontari. Il valore spiegato da Pilade Bronzetti fu rimeritato dal governo italiano colla medaglia d'oro.

BROZZI. Borgo dei dintorni di

Firenze situato sulla destra ripa dell'Arno. Nel 1325 esso venne espugnato da Castruccio Castracane, ed al tempo dell'assedio di Firenze fu incendiato in gran parte dalle truppe dell'imperatore Carlo V.

BRUNELLESCO (Filippo). Celebre architetto fiorentino del secolo XIV. Chiamato dalla repubblica nel campo delle sue milizie intorno a Lucca nel 1429, voleva allagare la città colle acque del Serchio, ma invece il fiume straripando fece al contrario un naturale inespugnabile baluardo agli assediati. Filippo Maria Visconti gli affidò inoltre la costruzione del castello di Milano, ed Alessandro Sforza quella della rôcca di Pesaro.

BRUNETTA. Valido fortilizio che vedevasi a destra ed a poca distanza da Susa, dove il torrente Cenisia si precipita nella Dora Riparia. Fu eretto da Carlo Emanuele III, come importante per cuoprire il passo di Susa, e fu considerato la chiave del Piemonte da quella parte. Dominava due vallate e comunicava per una galleria scavata nel sasso col forte di Santa Maria, innalzantesi al disopra di Susa. I suoi otto bastioni e le sue opere esteriori erano tagliate nel vivo sasso, le gallerie di comunicazione tra questi e quelle erano sotterranee e larghe abbastanza per dar passo ai rotabili. Un piccolo presidio con abbondevoli provvigioni da bocca e da guerra poteva bastare ad impedire quel passo contro un esercito qualsivoglia. Fu opera del celebre architetto militare Bertola, glorioso difensore di Torino, ed ugualmente atto a edificare le fortezze che a difenderle; gli fu comandato di non guardare a spesa, a tempo ed a fatica, e la facesse inespugnabile e tale da vietare il passo a chi dalla valle della Novalesa per le due strade, a destra ed a sinistra, dal Moncenisio a Susa si calasse. La Brunetta fu considerata opera veramente romana, ed era visitata dai forestieri come miracolosa per grandezza di concetto, per maestria d'arte e per fortezza delle opere; sicura dalle ruine, dalle bombe e dalla sete, mediante vôlte a prova di bomba ed una cisterna d'acqua perenne. Durante tre guerre essa rattenne il nemico sulle porte del Piemonte, ma non fu di alcun giovamento allorquando Bonaparte, lasciato a sinistra questo antemurale dell'Italia, penetrò per altra via nel cuore del Piemonte, e costrinse i Piemontesi stessi a smantellarlo nel 1798 in forza del trattato di pace segnato a Parigi. Fu detto con ragione che la Brunetta *morì vergine*, perchè non solamente non fu mai presa, ma nemmeno assaltata od assaggiata.

BRUNETTI (Angelo), detto *Ciceruacchio*. Notissimo popolano di Roma nelle vicende politiche del 1848 e 49, il quale vuol essere ricordato per la pietosa fine che ei fece in unione di due suoi figli. Dopo la caduta di Roma essi vollero seguire la colonna di Garibaldi che, come è noto, si disciolse sul territorio della repubblica di San Marino. Garibaldi, Ugo Bassi, Ciceruacchio e parecchi altri s'imbarcarono nella marina di Cervia colla speranza di poter riparare a Venezia che tut-

tavia resisteva all'Austriaco, ma perseguitati da alcune barche cannoniere furono costretti a riguadagnare la riva sottraendosi alle ricerche delle colonne mobili che davano loro la caccia. Ciceruacchio coi suoi figli, raminghi ed estenuati dalla fame e dalle fatiche, furono arrestati insieme ad altri sei fuggitivi garibaldini a San Nicolò delle Tolle presso la sponda del Po, ed ivi senza forma alcuna di processo, per ordine di un tenente Rokawina, vennero moschettati sul luogo. Angelo Brunetti non era mai stato militare, ma durante l'assedio di Roma prestò importanti servigi nella costruzione delle opere di difesa e nell'incoraggiare i popolani del suo rione a combattere gl'invasori.

BRUSCO (Girolamo). Ingegnere militare al servizio della repubblica di Genova nel secolo scorso; fortificò la Lanterna, il quartiere dello Sperone lungo la cinta della città, e diede il disegno del forte di Santa Tecla.

BRUTO (M. Giunio). Padre del tirannicida; era tribuno nell'anno 83 avanti G. C. Nel 77, quando Lepido tentò succedere a Silla, egli ebbe il comando delle truppe della Gallia Cisalpina, e resistè per qualche tempo a Mutina all'assalto dell'esercito vittorioso di Pompeo; ma sia che temesse da ultimo di essere tradito o prendesse volontariamente questa risoluzione, il fatto si è che egli si arrese a Pompeo, a condizione di aver salva la vita.

BRUTO (M. Giunio). Uno degli uccisori di Cesare; dopo di che fu inviato in Macedonia a combattere contro Antonio ed Ottavio presso la città di Filippi, ma vinto e ricoveratosi sopra un'altura onde non cadere nelle mani del nemico presentò il fianco ad un compagno dal quale si fece trafiggere.

BRUZII. Antica tribù di mandriani dimoranti nelle regioni montuose dell'odierna Calabria, dove si resero formidabili e potenti. I Bruzii esercitarono il loro feroce valore contro le colonie greche e si resero padroni di tutta la contrada posta tra il Laus ed il Cratis; i Romani posero argine alle loro continue scorrerie e li soggiogarono completamente.

BUONARROTI (Michelangelo). Celebre pittore, scultore ed architetto fiorentino del secolo XVI, cui vuolsi rammentare per la parte da lui presa quale commissario generale sopra tutte le fortificazioni di Firenze dopo la cacciata dei Medici. Michelangelo segnalossi principalmente col cingere di bastioni il poggio di San Miniato, e per un anno sostenne l'assedio di quella città dando prove di valore e di vero amor patrio.

BUONCONVENTO. Villaggio della Toscana presso la confluenza dell'Arbia nell'Ombrone. Nel 1288 esso venne devastato dai fuorusciti sanesi, e nel 1313 posevi quartier generale il re Arrigo VI che ivi morì. Nel 1553 fu occupato dagli imperiali quando si portarono all'assedio di Siena.

BUONDELMONTE (Arnolfo). Milite guelfo tra i Fiorentini combattenti alla battaglia di Montaperti nel 1260; in quella giornata esso portava lo stendardo dei balestrieri e lo difese valorosamente. Fu esule a Lucca e Bologna, intanto che in Firenze

gli furono arse le case e devastate le terre. Dopo la morte di Manfredi alla battaglia di Benevento, ove pure ebbe parte, Arnolfo tornò in Firenze nel 1266, in cui i Ghibellini furono costretti a ritirarsi.

BUONDELMONTE (**Gentile**), soprannominato *Novello*, figlio del precedente; fu uno dei più caldi difensori della libertà di Firenze nel 1312, e disimpegnò importanti cariche della repubblica; si trovò contro Castruccio Castracani alla battaglia di Altopascio.

BUONDELMONTE (**Tegghiaio**). Valoroso campione dei Ghibellini nella Toscana; si trovò alla battaglia di Montecatini nel 1315 contro Ugoccione della Faggiuola, e fu quindi podestà di Buggiano, di Volterra e di Massa Marittima.

BUONDELMONTE (**Bonghi**). Figlio del precedente, milite al servizio dei Fiorentini nella guerra contro i Pisani nel 1362. Affidatagli la difesa di Altopascio, ivi sostenne valorosamente l'assedio, ma per tradimento di Giorgio Scali che introdusse i Pisani, perdè la piazza e a stenti salvò la vita; la repubblica però sanzionò la sua condotta e lo nominò capitano di Barga. Appartenne sempre alla fazione guelfa, e quando nel 1378, scoppiata in Firenze la rivoluzione dei Ciompi, le sue abitazioni furono saccheggiate ed arse. Morì nel 1381.

BUONTALENTI (**Bernardo**). Ingegnere fiorentino nel secolo XVI. Fortificò Prato e Pistoia, e andò nel 1556 ai servizi del duca di Alba per costruire in Ostia un ponte di barche sul Tevere ed un forte. Ricinse di mura Civitella del Tronto, fortificò Portoferraio, Grosseto, Terra del Sole; fece il modello della fortezza nuova di Livorno e cominciò nel 1590 la fortezza di Belvedere sopra Firenze, quale ultima rôcca minacciosa al popolo fiorentino. Nella guerra di Siena inventò e fabbricò in una notte alcune artiglierie di legno, le quali fecero grandi ruine; e fu anche l'inventore delle palle vuote, cioè le granate proiettate col suo cannone *Scaccia diavoli*. Morì nel 1608.

BUSA. Dama d'Apulia, celebre per la sua generosità verso diecimila romani, i quali dopo la battaglia di Canne ripararono in *Canusio*, oggi Canosa. Ella donò loro abiti, vettovaglie e danaro, ed il Senato romano le attestò la sua riconoscenza conferendole onori straordinari.

BUSCA (**Gabriele**). Peritissimo ingegnere militare del secolo XVI. Per ordine di Emanuele Filiberto circondò Susa col forte di Santa Maria ed afforzò Demonte con una cittadella, demolita poscia dai Francesi nel 1796. In Torino costruì una fonderia di cannoni e pubblicò un libro *Sulla espugnazione e difesa delle piazze*, stampato in detta città nel 1585. Nel 1595 passò al servizio di Spagna, poichè il contestabile di Castiglia, Giovanni Fernandez e Velasco, dovendo guerreggiare in Borgogna contro Arrigo IV, lo volle seco e fecegli dare in Milano il carico di capitano delle artiglierie.

BUSI (**Giovanni**). Generale nelle milizie delle provincie insorte di Romagna l'anno 1831. Nacque a Bologna nel 1775 ed

avviossi di buon'ora nella carriera militare fra le schiere napoleoniche. La bellicosa intrepidezza ed il maturo coraggio onde fece prova in molte circostanze, meritarono che venisse fregiato da Napoleone colle decorazioni della Legion d'Onore e della Corona Ferrea. Al cessare della dominazione imperiale si arruolò nel corpo dei carabinieri pontificii, e nel 1831 occupava il grado di colonnello. Nei politici rivolgimenti di quell'anno fu assunto al generalato e quindi astretto ad esulare. Morì poverissimo a Parigi nel 1847, e gli italiani colà residenti accompagnarono in folla il feretro dell'estinto loro concittadino.

BUSSOLENGO. Borgo del Veneto sulla destra dell'Adige a 15 chilometri da Verona. Sulla fine del secolo scorso esso fu in preda a frequenti scorrerie di eserciti; difatti fu più volte preso e ripreso dagli Austriaci e dalle truppe repubblicane di Francia; Massena riuscì ad impadronirsene il 19 novembre 1796 dopo un sanguinoso combattimento. — Nel 1848, durante la guerra dell'indipendenza italiana, Bussolengo essendo stato occupato il 21 giugno dagli Austriaci, il capitano Ottonelli, del 2° reggimento fanteria dell'esercito sardo, spinse quivi colla sua compagnia una ricognizione, e riuscì dopo breve scambio di fucilate a far prigionieri undici austriaci che si erano appostati in una cascina.

BUSSONE (Francesco). Valorosissimo guerriero ed uno dei più famosi capitani del secolo XV, comunemente noto col nome di *conte di Carmagnola*, essendo nato in tale città l'anno 1390. Giovanetto entrò nelle milizie di Facino Cane al servizio dei duchi di Milano, e dopo la morte di quel celebre capitano, Filippo Maria Visconti lo fece suo generale in capo, e per maggiormente ricompensarlo del suo valore gli diede per moglie Antonietta Visconti, sua parente. Nel 1424 fu mandato governatore a Genova, dove caduto in sospetto del duca per le relazioni di alcuni suoi cortigiani, venne privato del comando militare. Rifugiatosi a Venezia, nel 1425, il Senato veneto avendo dichiarato guerra al duca di Milano, elesse l'anno dopo a suo capitano generale il Bussone, il quale disfece le truppe del duca e tolsegli la provincia di Brescia, che d'allora in poi fu unita agli Stati della repubblica; nel 1427 sconfisse nuovamente presso Maclodio le truppe del duca comandate da Sforza, Pergola, Piccinino e Torello, tutti celebri condottieri. Nel 1431, scoppiata di nuovo la guerra, il Carmagnola attaccò il castello di Soncino, donde fu respinto con grande perdita; tosto dopo, non avendo egli recato soccorso alla flottiglia veneziana, sconfitta sul Po da quella del duca che trovavasi in vista del campo, fu accusato di negligenza e sospettato di tradimento; nello stesso anno tentò di sorprendere Cremona, e parte dei suoi erano già entrati nella città, quando i cittadini sollevatisi in massa, scacciarono gli assalitori: questo cattivo esito accrebbe i sospetti del Senato veneto, tolse il comando al Carmagnola invitandolo a recarsi a Venezia, ove d'un tratto venne accusato di tra-

dimento, imprigionato, esaminato segretamente, posto alla tortura, sentenziato e decapitato il 5 maggio 1432. Gli storici sono discordi sulla pretesa reità di questo distinto condottiero; taluni vogliono che ei non fosse vittima che dell'atroce politica di quella repubblica.

BUSTO ARSIZIO. Borgo della Lombardìa a 31 chilometri da Milano. I suoi abitanti ebbero la loro parte nella famosa battaglia di Legnano (v. q. n.) contro Federico Barbarossa. Un corpo di francesi, dopo la battaglia di Agnadello, occuparono questo luogo nel 1511; ma sorpresi essendo stati da un corpo di truppe tedesche, vennero la maggior parte passati a fil di spada.

BUTTAFUOCO (**Matteo**). Maresciallo di campo e deputato per la Corsica all'Assemblea Nazionale francese, nato a Vescovato presso Bastia. Nella guerra dell'indipendenza della Corsica egli si chiarì parteggiatore di Francia e fece quanto era in poter suo per opporsi alle generose imprese del generale Paoli, al quale diede accusa che sotto il pretesto di difendere l'indipendenza della patria voleva farsene padrone. Deputato agli Stati generali della nobiltà côrsa, si fece partigiano della monarchia e con questa andò in esilio. Bonaparte, mentre era tenente d'artiglieria, scrisse contro costui rappresentandolo come un furfante che vendeva la patria; tale scrittura crebbe il numero dei nemici che egli avea nell'isola. Nel 1794 ricomparve in Corsica al tempo dell'occupazione inglese, ma dovette ben presto emigrare di nuovo, e morì nell'oscurità dell'esilio.

C

CABALLO (**Emanuele**). Cittadino genovese pel cui valore rese immortale il suo nome e procacciossi il titolo di liberatore della patria. Nel 1513 i Francesi tenevano assediata Genova da sedici mesi e l'avevano condotta a tutti gli orrori della fame, allorquando un vascello carico di vettovaglie e di munizioni da guerra stava per cadere in potere degli assedianti; Caballo, montato sopr'altro legno trasse nella rada e malgrado lo sfolgorare delle artiglierie nemiche pervenne a salvare il carico; il quale magnanimo fatto indusse i Francesi a levare l'assedio dalla città.

CABALLERO (**Giovanni**). Generale napoletano, nato nel 1712, morto a Valenza di Spagna nel 1791. Militò con distinzione nelle guerre del 1739 e 40 che portarono sul trono di Napoli l'infante don Carlo, ed accompagnò questo principe a Madrid ove fu chiamato

a regnarvi col nome di Carlo III. Caballero diresse la difesa di Melilla nel 1774 contro il re di Marocco, comandò gl'ingegneri nel 1779 all'assedio di Gibilterra, pose in istato di difesa le primarie fortezze delle due Sicilie e prestò altri importanti servigi come ispettore generale del genio e direttore delle fortificazioni di Spagna. Egli ebbe un fratello, Girolamo Caballero, il quale fu ministro della guerra e luogotenente generale dello stesso re Carlo III.

CACCHIANO. Villa del Chianti in Toscana appartenente ai baroni Ricasoli di Brolio da cui è distante un chilometro circa, ed ergesi sulla vetta di un poggio fra Brolio e San Marcellino. Anticamente il castello di Cacchiano era un buon baluardo di frontiera fra il contado fiorentino e senese, talchè nella guerra del re di Napoli contro la repubblica di Firenze, Cacchiano fu in caso di ricevere un presidio di 400 soldati e di sostenere, nell'agosto 1478, un gagliardo bombardamento innanzi di arrendersi agli Aragonesi.

CACCIA (Ottavio). Colonnello comandante il 5° reggimento di linea (Brigata Aosta), morto gloriosamente sul campo nella ricognizione offensiva contro gli Austriaci a Santa Lucia sotto Verona, il 6 maggio 1848. Era nato a Novara nel 1794, ed era stato educato nelle militari discipline all'accademia di Pavia sotto il regno d'Italia, percorrendo poscia la sua carriera nell'esercito sardo; durante la prima campagna dell'indipendenza, il reggimento da lui comandato fece prove di valore a Goito, a Monzambano, a Borghetto ed in ultimo a Santa Lucia, ove la divisione del centro, di cui era parte la brigata Aosta, contribuì maggiormente a sloggiare dal borgo gli Austriaci.

CACCIANINO (Antonio). Colonnello del genio e direttore della scuola militare di Modena sotto il regno napoleonico. Nato in Milano nel 1764 e fatti gli studi d'idraulica fu ammesso, dopo la pace di Campoformio, nel corpo degl'ingegneri militari della repubblica Cisalpina, e nel 1798 promosso al grado di capo battaglione. Volgendo il 1799 ebbe incarico di recarsi a Lione e poscia a Nizza per ivi dirigere la difesa del Varo, allora in custodia di Suchet, finchè i successi di Bonaparte in Italia nel 1800 gli permisero di rivedere il paese natìo. Elevato al grado di colonnello venne l'anno dopo posto a capo della direzione generale del genio al ministero della guerra, e quindi nominato direttore della scuola militare pel genio e per l'artiglieria che il governo di Napoleone fece istituire a Modena. Colla caduta del regno d'Italia quell'istituto andò soppresso, ed il colonnello Caccianino, ritrattosi a vita privata, morì nel 1838.

CACHERANO DI BRICHERASIO (Giovanni Battista). Generale piemontese del secolo XVIII, al quale fu principalmente dovuta la vittoria riportata dalle armi del re di Sardegna sulle truppe francesi al colle dell'Assietta il 19 luglio 1747. Egli avea già resi importanti servigi allo Stato fornendo col suo danaro al monarca sabaudo un reggimento intero detto de' Valdesi, il quale fu poi conservato e prese il nome della Regina. La batta-

glia del colle dell'Assietta da lui diretta segnò uno de' fasti militari più importanti nella guerra per la successione d'Austria, siccome quella che salvò l'Italia dall'invasione straniera ed accelerò la pace di Aquisgrana. Peritissimo negli affari quanto valoroso sul campo, il conte di Bricherasio ebbe successivamente il governo delle più cospicue città conquistate durante la guerra, come Pavia, Piacenza, Modena e Savona; fu vicerè in Sardegna, governatore d'Alessandria e della cittadella di Torino, e per ultimo gran mastro delle artiglierie piemontesi.

CADETTI. Davasi tale denominazione a que' giovani di nobile famiglia che entravano volontari nella milizia per impararvi il mestiere dell'armi e per acquistarvi un grado. In Piemonte, come in altri Stati di Europa, tale istituzione visse per qualche tempo, ed i cadetti sparsi ne' vari reggimenti dell'esercito subalpino attendevano per alcuni anni alle pratiche del servizio militare ed allo studio delle matematiche elementari e della fortificazione, finchè venivano promossi al grado di sottotenente. Acquistò qualche rinomanza la scuola dei cadetti dell'artiglieria e del genio, fondata da Carlo Emanuele III, ed illustrata dal celebre Papacino d'Antoni.

CADIBONA (Colle di). Uno de' più importanti passaggi delle Alpi Marittime, per mezzo del quale da Savona per Altare e Carcare si comunica nelle valli delle due Bormide. Cotesto passaggio, elevato sul mare non più di 500 metri, è assai rimarchevole siccome quello che riscontrandosi al punto di congiunzione delle Alpi cogli Appennini, in pari tempo che offre il massimo abbassamento della catena, è quasi una porta sicura per cui si penetra dalla riviera occidentale del Genovesato nella valle del Po. Infatti si fu per il colle di Cadibona che il generale Bonaparte pervenne a girare nel 1796 l'ampia giogaia alpina che aveva per cinque anni arrestato gli eserciti francesi, ed a separare gli Austriaci dai Piemontesi, i quali ritiravansi dopo le giornate di Dego e di Millesimo, gli uni sopra Acqui per cuoprire la Lombardia, gli altri sopra Mondovì per cuoprire Torino.

CADORE. Vasta regione dell'Italia settentrionale, attraversata dal fiume Piave e circondata in ogni parte da altissime montagne, la maggiore delle quali è monte Mauro, d'onde ha origine il Tagliamento. A' tempi della lega di Cambrai i Cadorini difesero strenuamente l'inviolabilità del loro paese contro le armi dell'imperatore Massimiliano I e del re di Francia Luigi XII, e ne furono guiderdonati dal governo di Venezia coll'esenzione del pagamento di ogni tassa. Nel 1848 essi fornirono un numeroso contingente di volontari alla guerra dell'indipendenza, e sotto gli ordini del colonnello Calvi sostennero parecchi scontri cogli Austriaci.

CAFFARO. Piccolo villaggio di Lombardia, il quale trae il suo nome da un torrente emissario della riva destra del Chiese, distante poco più di un'ora dalla Rocca d'Anfo. Per la sua importante posizione esso fu esposto a

frequenti e fierissimi scontri; infatti addì 6 gennaio 1801 le truppe franco-cisalpine comandate da Macdonald, dopo aver per alpestri e scoscesi dirupi valicato il colle di San Zeno, si aprirono quivi il passo per avanzare nel Tirolo italiano, malgrado la gagliarda resistenza che vi opposero gli Austriaci comandati dal generale Davidowich; l'avanguardia di Macdonald era composta tutta d'italiani della divisione Lecchi, ed al fatto d'armi del Caffaro operò prodigi di valore inseguendo il nemico colla baionetta alle reni sin sotto i trinceramenti di Pieve di Bono. Nella guerra del 1848 il generale Giacomo Durando con pochi volontari vi sostenne addì 22 maggio una brillante fazione ed arrestò la marcia degli Austriaci che volevano impadronirsi di Rocca d'Anfo. Il ponte del Caffaro fu del pari menzionato nei rapporti della guerra del 1866; una colonna di volontari garibaldini, comandata dal maggiore Castellini, attaccò in questa località gli Austriaci addì 25 giugno e li costrinse a ritirarsi nel forte di Ampola, se non che in seguito alla giornata di Custoza, il generale Garibaldi avendo dovuto trasportare il suo quartier generale a Lonato e concentrare su questa linea le proprie forze, il ponte del Caffaro fu abbandonato agli Austriaci; ma venne loro ritolto il 6 luglio successivo dopo il combattimento di monte Suello diretto da Garibaldi in persona.

CAGLIARI. Città capo-luogo dell'isola di Sardegna, situata in fondo all'amplissimo golfo dello stesso nome. Antichissima è la sua origine; pretendesi che vi avessero sede prima i Tirreni e quindi i Fenici e i Cartaginesi. I Romani la riguardarono come posizione vantaggiosissima contro que' loro avversari, epperciò nell'anno 494 di Roma, L. Cornelio Scipione, vincitore di Annone alla battaglia d'Olbia, rivolse l'ira sua maggiore, contro *Calaris* che aveva servito di principale ricovero ai Cartaginesi. Nella storia moderna è celebre la bella difesa sostenuta dai Cagliaritani contro la flotta francese comandata dall'ammiraglio Truguet, forte di 22 navi da guerra e di 6,000 uomini, i quali addì 22 gennaio 1793 essendo approdati nelle vicinanze del porto di Cagliari, vennero gagliardamente respinti e costretti a riprendere le loro imbarcazioni, sicchè l'ammiraglio di Francia ebbe per somma ventura a tornare a Tolone, contando 600 e più morti, una grossa nave incendiata dalle artiglierie dell'isola e due altre colate a fondo. — Il golfo di Cagliari è considerato come uno de' più importanti dell'isola non solo, ma benanche del Mediterraneo, per modo che l'ammiraglio Nelson consigliava il suo governo a volersene impossessare, soggiungendo che la Sardegna equivaleva a cento Malte per signoreggiare sul Mediterraneo. — Il re Carlo Alberto fece edificare in Cagliari una bella e vasta caserma per fanteria alla quale impose il suo nome.

CAGLIARI (Brigata). Venne costituita il 1° agosto 1862 coi reggimenti 63° e 64° di fanteria, mediante due compagnie tratte da ciascuno de' reggimenti 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 9°, 10°, 15°, 16°, 23° e 24°, con due compagnie del 1° e

due altre del 2° depositi provvisori di Sicilia, più una compagnia tratta dai reggimenti 32°, 38°, 41° e 42°. La brigata Cagliari fece le sue prime prove di guerra nella campagna del 1866 contro gli Austriaci facente parte dell'8ª divisione comandata dal generale Cugia, e sostenne una parte valorosa alla battaglia di Custoza. Il 64° reggimento, comandato dal colonnello Ferrari, contribuì specialmente a riprendere le posizioni di Monte Torre e di Monte Croce, per cui la sua bandiera venne decorata della medaglia d'argento al valor militare.

CAIRO. Borgo dell'Appennino Ligure posto sulla sinistra della Bormida orientale, ad 8 chilometri da Millesimo e 24 da Savona. Quivi, addì 21 settembre 1794, il generale Massena riportava una segnalata vittoria sopra gli Austriaci, la quale nelle storie militari è più comunemente nota col nome di battaglia di Dego, che per altro non bisogna confondere con quella combattuta due anni dopo fra Dego e Cairo, non meno fortunata per le armi francesi, avendo a Bonaparte aperta la via delle sue conquiste in Italia.

CAIROLI (Enrico). Maggiore comandante una coorte di volontari nella spedizione di Garibaldi nell'Agro romano, morto al combattimento di Villa Gloria sui monti Parioli presso Roma il 23 ottobre 1867. Era nato a Pavia nel 1840 ed aveva militato con distinzione nelle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia; al combattimento di Varese nel 1859 ebbe la sventura di vedersi morire colpito da due palle il fratello Ernesto. Nel 1860 Enrico Cairoli fu del novero dei mille che impresero la spedizione di Marsala, e nel fatto di Calatafimi, come alla presa di Palermo, spiegò un coraggio straordinario. Durante la campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale salì di grado in grado fino a quello di maggiore, e come tale fu ammesso nell'esercito regolare; ma ei si dimise dal servizio e nel 1862 seguì Garibaldi in Sicilia e ad Aspromonte dove fu fatto prigioniero e condotto alla Spezia. Nella campagna del 1866 venne nominato maggiore del 3° battaglione del 9° reggimento volontari comandato da Menotti Garibaldi, ed a lui devesi uno dei più brillanti episodi della campagna nel Tirolo, noto col nome dell'incamiciata di Monte Giogo. Enrico Cairoli aveva guadagnato due medaglie al valore, l'una nel 1860, l'altra nel 1866.

CAJAZZO. Città antichissima della Terra di Lavoro posta sul pendìo di un amenissimo colle, alle cui falde scorre il Volturno; dista 15 chilometri da Caserta, 18 da Santa Maria, 22 da Piedimonte e 30 da Napoli. La sua vicinanza alla linea del Volturno ed alle fortificazioni di Capua la espose più d'una volta a fieri conflitti. L'8 gennaio 1799 nei suoi dintorni la cavalleria napoletana, comandata dal generale Lucio Caracciolo, di Roccaromana, azzuffossi con un corpo di soldatesche francesi alla cui testa era il generale Boisgérard che vi perdette la vita. — Ai nostri giorni, cioè il 19 settembre 1860, Cajazzo venne occupata, dopo breve combattimento, da un battaglione di volontari bolognesi comandato dal

maggiore Cattabeni; Garibaldi, padrone di questa posizione, poteva signoreggiare la sinistra sponda del Volturno, ma il giorno 21 una colonna di oltre 6,000 napoletani, uscita da Capua, attaccò il campo dei Garibaldini e li costrinse a ripiegare al di là del fiume con perdite considerevoli; il combattimento di Cajazzo fu uno dei fatti più luttuosi della campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale, avendo gli artiglieri napoletani aperto il loro fuoco contro una compagnia di adolescenti, comandata dal capitano Camuncoli, trentatrè dei quali rimasero orribilmente squarciati.

CAJO. Figlio di Marco Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto, e da quest'ultimo adottato e chiamato Cesare. All'età di 14 anni fu eletto console; andò poscia a combattere con Tiberio in Germania, poi fu proconsole in Asia. Soggiogò gli Armeni ribelli, tenne in rispetto i Parti e morì in Licia a 23 anni.

CALABRIA. Estrema e vasta regione dell'Italia meridionale distinta in tre provincie: Calabria citeriore, Calabria ulteriore 1ª e 2ª, aventi per capi-luogo Cosenza, Reggio e Catanzaro, e costituenti l'attuale divisione militare di quest'ultima città. Essa confina al nord colla Basilicata, all'est ed al sud col mar Jonio, all'ovest col Mediterraneo che la disgiunge dalla Sicilia. Gli Appennini corrono per l'intiera lunghezza delle Calabrie con molte diramazioni verso i due mari, ed occupano la maggior parte della superficie, presentando alcune linee di difesa atte ad arrestare la marcia ad un nemico che si avanzasse dall'estremo lembo peninsulare d'Italia. Monteleone, appoggiata dai monti della Serra, è la prima linea che s'incontra procedendo da Reggio verso Catanzaro, ma la più forte delle posizioni è a Tiriolo sulla cresta della catena, ove la penisola calabrese si restringe più che altrove; quando questa posizione sia rafforzata con opere da campo, non è tanto facile superarla, non potendo essere girata che dalla parte di Serrastretta e Nicastro per mezzo di disagevolissimi sentieri. A mezzodì di Cosenza si stende una vasta regione montuosa, lunga circa 55 chilometri, larga 40, chiamata la Sila, la quale per essere coperta da immense foreste, fu bene spesso l'asilo principale dei briganti che infestarono in varie epoche le Calabrie; il generale Pallavicini dovette nel 1865 ivi stabilire per qualche tempo il centro delle sue operazioni, fece costruire al Cariglione varii baracconi per ricovero della truppa, e da tale località partivano le colonne mobili che davano la caccia ai malviventi. Le Calabrie opposero una ostinata resistenza ai Francesi, primieramente nel 1799, quando le bande dei borboniani, capitanate dal cardinal Ruffo, riconquistarono il regno, e dipoi nel 1806 e 1807 quando intrapresero una guerra da partigiani contro il governo di Gioachino Murat. Esse non furono pienamente soggiogate se non nel 1810, quando il generale Manhès armò una parte della popolazione contro l'altra, e con misure di rigore sterminò i malcontenti. I Calabresi si levarono in armi nel 1848 in favore della causa ita-

liana, e furono gli ultimi a sottomettersi al governo borbonico; nel 1860 si unirono numerosi alle schiere di Garibaldi non appena questi ebbe toccato il continente. Coraggiosi e di animo bollente i Calabresi sono atti a divenire buoni soldati, specialmente di truppe leggiere.

CALABRIA (Brigata). Essa venne costituita il 16 aprile 1861 coi reggimenti 59° e 60° di fanteria, mediante un battaglione tratto dai reggimenti 11°, 12°, 17°, 20°, 21° e 22°. Nella campagna del 1866 la brigata Calabria faceva parte della 19ª divisione comandata dal general Longoni.

CALATAFIMI. Piccola città della Sicilia posta sullo stradale che da Palermo conduce a Trapani, distante da quest'ultima città 12 chilometri e 31 da Alcamo. Fu resa celebre ai nostri giorni per la prima vittoria riportata da Garibaldi contro le truppe borboniche dopo il suo sbarco di Marsala. Il governo napoletano non appena ebbe sentore della marcia di Garibaldi su Palermo gli mandò incontro in tutta fretta una colonna di circa 6,000 uomini capitanata dal generale Landi, la quale muoveva il giorno 15 maggio 1860 da Calatafimi verso Salemi, ov'erano giunti i volontari garibaldini. A mezza via fra questi due paesi la colonna napoletana scontrossi coll'avanguardia di Garibaldi sostenuta da molte squadre, ed impegnossi tosto un combattimento; un giovane genovese, Schiaffino, si avanzò con una bandiera in pugno pronunziando parole di pace e fratellanza, ed invitando i soldati borbonici ad abbandonare le bandiere del re di Napoli per ischierarsi sotto quelle di Garibaldi; ma essi risposero con un fuoco di fila nel quale Schiaffino rimase estinto; allora i volontari garibaldini si scagliarono alla baionetta contro i borbonici ed in pochi momenti li sbaragliarono; questi, sparpagliandosi per le alture, lasciarono moltissimi morti e feriti non che due cannoni e molti prigionieri; la colonna Afan de Rivera rientrava in Palermo senz'armi, abbattuta e dimezzata. La vittoria di Calatafimi fu foriera della presa di Palermo, ed importantissima pei suoi effetti morali, siccome quella che riempì di sgomento i Napoletani pel sistema di guerreggiare delle schiere garibaldine.

CALATINO (A. Attilio). Generale romano assai rinomato nella prima guerra punica; in Sicilia impadronissi d'Ippona e della fortificata Mitistrato cui ridusse in cenere; assalì varie altre città appartenenti ai Cartaginesi, e fu onorato, al suo ritorno in Roma, con un trionfo. Nell'anno 254 avanti G. C. ottenne per la seconda volta il consolato, ed avendo i Romani pressochè perduta interamente la loro armata navale in una tempesta sul capo Pachino, Calatino in un col suo collega Cornelio Scipione ne costruì un'altra di 220 legni nel breve spazio di tre mesi, ed amendue veleggiarono per la Sicilia, ove impadronironsi di Panormo. Nel 249 fu nominato dittatore, e fu il primo esempio nella storia romana di un dittatore guerreggiante fuori d'Italia.

CALCI. Deliziosa contrada del Val d'Arno pisano in Toscana,

composta di varie borgate distanti da Pisa 8 chilometri. La valle di Calci fu più volte devastata dal furore dei partiti, sia allorchè venne occupata dai fuorusciti di Pisa, nel 1287, sia quando fu ripresa dai loro nemici l'anno seguente con la distruzione di varii fortilizi. Saccheggiata dai soldati di Carlo IV l'anno 1369, dalla compagnia inglese dell'*Augusto* nel 1375, da Niccolò Piccinino nel 1431, e dalle genti del re di Napoli nel 1479, cadde in più tempi finchè restò sotto il dominio fiorentino dopo la finale capitolazione di Pisa.

CALCINATE. Borgo di Lombardia, posto in elevato colle, lambito dal Chiese, a 18 chilometri da Brescia, noto nella storia militare per la battaglia quivi combattuta addì 19 aprile 1706 fra l'esercito francese comandato dal duca di Vendôme e gl'imperiali capitanati dal principe Eugenio di Savoia; in questa battaglia entrambi i generali pretesero di esserne usciti vincitori, confessione manifesta di avere sì l'uno che l'altro sofferto gravissime perdite senza vantaggio alcuno.

CALDIERO. Villaggio del Veronese a lato dello stradale che da Verona conduce a Vicenza, distante 18 chilometri dalla prima di queste città e 37 dalla seconda. È celebre nelle storie militari per le sanguinose battaglie che più volte ebbero luogo nei suoi dintorni nel 1796 e nel 1805 tra i Francesi e gli Austriaci, specialmente quest'ultima, assai notevole per la somiglianza dei disegni orditi dai due avversi capitani, Massena e l'arciduca Giovanni d'Austria, nell'aver disposto le proprie forze con una prima fronte e con una schiera di riserbo; la vittoria riportata dai Francesi fu dovuta all' impeto della cavalleria che sbaragliò quasi completamente i battaglioni austriaci, i quali toccarono una perdita di 3,500 uomini e 30 cannoni.

CALDORA (Giacomo). Celebre capitano del secolo xv, pel di cui valore era talmente temuto dai potentati d'Italia, che molti di loro per farselo amico fecero a gara di regalarlo di larghi stipendi. Nato in Abruzzo, era divenuto signore della maggior parte di questa provincia, del contado di Molise e della Capitanata, ma non volle mai intitolarsene, stimando il suo nome migliore di ogni altro titolo. Morì presso Montesarchio nel 1440.

CALENA. Alla distanza di quattro chilometri da Larino, nella regione Frentana dell'Italia meridionale, sovrastava una rôcca detta *Calene*, menzionata da Polibio, parlando dell'occupazione fattane da Fabio che posevi il campo mentre combatteva contro Annibale.

CALENZANA. Grosso villaggio della Corsica distante 10 chilometri da Calvi, presso il quale è il famoso *Campo santo dei Tedeschi*, così chiamato per la sconfitta toccata all'esercito imperiale ausiliario della repubblica di Genova, il 2 febbraio 1732 dai patrioti côrsi capitanati dal valoroso Ceccaldi.

CALENZANO. Borgo del Val d'Arno fiorentino, a 13 chilometri da Firenze, il di cui antico castello fu più volte guasto e di-

roccato nelle guerre civili e italiane del medio evo; ma riedificato nel 1352, e più solidariamente munito a spese del comune di Firenze; lo stesso castello fu in grado nel 1353 di salvare le raccolte e servire di riparo agli abitanti di quella contrada minacciati dai Pisani e dalle compagnie inglesi che scorazzavano nel piano di Sesto e in Val di Marina.

CALEPPIO. Villaggio di Lombardia sulla destra dell'Oglio, un tempo rinomatissimo castello del Bergamasco, ricordato sino dai tempi di Berengario; esso fu messo a ferro e fuoco nel 1427 da Angelo della Pergola che guerreggiava al soldo dei Visconti.

CALIZZANO. Borgo del Piemonte in una valle molto elevata, non lungi dalla riva destra del Bormida, nel punto ove, secondo alcuni geografi, terminano gli Appennini e comincia l'Alpe Marittima. Nel suo territorio v'hanno i monti dello Spinardo e dei Settepani, assai noti nella storia del secolo scorso per le aspre zuffe che quivi impegnarono i Francesi contro gli Austriaci. Questi ultimi, sotto gli ordini del generale Argenteau, erano stati ricacciati dalla forte posizione di Roccabarbena, allorquando si rifecero dell'onta sofferta respingendo nel giugno 1795 per tre volte gli assalti dei Francesi guidati da Massena, Saint-Ilaire e Cervoni, e rimanendo padroni dei Settepani.

CALLIANO. Villaggio del Tirolo italiano sullo stradale che da Roveredo conduce a Trento, ricordato nelle storie perchè nel 1487 ivi ebbe luogo una sanguinosa battaglia fra le milizie della repubblica veneta e Sigismondo d'Austria, nella quale perdette la vita il prode Sanseverino, generale dei Veneziani, rimasto sul campo; questi ultimi ciò non pertanto mantennero il possesso di Roveredo a cui mirava quell'arciduca.

CALMASINO. Frazione del comune di Bardolino nella provincia veronese, poco lungi dalla sponda orientale del lago di Garda. Addì 29 maggio 1848, 6,000 austriaci all'incirca discendevano da Rivoli per porgere aiuti a Peschiera, quando giunti a Calmasino si trovarono impegnati in combattimento colle truppe piemontesi della divisione Bes, e furono respinti sino al di là di Cavaglione. I bersaglieri, tra i quali erano gli studenti dell'Università di Torino, e la brigata Piemonte, contarono in questo fatto d'armi 2 morti e 14 feriti, gli Austriaci invece lasciarono 60 cadaveri sul campo.

CALORE. Fiume del Principato ulteriore, il quale prende origine dal monte Terminio, ad occidente di Montella, scorre intorno a quel borgo, attraversa la valle di Benevento radendo le mura di questa città, e si scarica nel Volturno al disotto di Solopaca dopo un corso di 70 chilometri. La valle del Calore è ristretta sino al disopra di Benevento; intorno a questa città offre un piccolo piano e quindi si restringe di nuovo, e presenta una linea debolissima di difesa essendo in molti punti guadabile. Un altro fiume dell'Italia meridionale, nel Principato citeriore, porta lo stesso nome di Calore, il quale si congiunge col Sele presso il

bosco di Persano, e non ha maggiore importanza del primo, dal punto di vista militare.

CALVATONE. Piccolo borgo della Lombardia presso lo stradale che da Mantova conduce a Cremona, e nelle cui vicinanze è opinione generale esistesse l'antica Bedriaco, ove l'imperatore Ottone venne sconfitto da Vitellio l'anno 69 avanti G. C.

CALVI. Piccola città della Corsica sulla costa occidentale dell'isola con porto di mare, distante 65 chilometri da Bastia ed 80 da Ajaccio. Dopo Bonifacio, essa è la meglio fortificata dell'isola, ma relativamente alla Francia, ella è molto più importante di tutte le altre, essendo la più prossima ad Antibo ed a Tolone; la *Cittadella* che difende il porto venne edificata dalla Compagnia di San Giorgio di Genova che signoreggiò per qualche tempo la Corsica, e mercè le rupi che la sostengono e cingono, essa non può essere oppugnata dal cannone con successo fuorchè dalle alture del Mozzello; infatti da quella parte fu più volte battuta e guasta, ed ancora sono evidenti i danni prodotti dai proiettili lanciati dagli Inglesi nel memorabile assedio sostenuto da Calvi per terra e per mare nel 1794; ma dopo quella prova dolorosa i Francesi edificarono sul Mozzello un bel fortilizio che ora rende la cittadella quasi inespugnabile. Calvi ricorda l'eroismo delle sue donne, una parte delle quali lasciarono la vita sulla breccia quando i Turchi e i Francesi, loro alleati, attaccarono con furore, ma invano, questa città.

CALVI (Giovanni Battista). Ingegnere militare di buona fama a cui il governo di Spagna commise la direzione delle difese di Rosas nel 1552, poi quelle di Cadice, di Perpignano e di molti altri punti della frontiera.

CALVI (Pietro Fortunato). Nome assai chiaro per l'aspra e perigliosa guerra da lui sostenuta nel 1848 contro gli Austriaci alla testa di una colonna di volontari del Cadore. Nato a Padova, ei fece la sua prima educazione nel collegio militare di Nenstadt, presso Vienna, dal quale uscì sottotenente per entrare nell'esercito austriaco. All'appressarsi degli eventi del 1848, rassegnò le dimissioni e prese parte attivissima alla insurrezione che liberò Venezia dalla soggezione straniera; posto al comando di una forte colonna di animosi giovani cadorini, si misurò più d'una volta cogli Austriaci che sotto gli ordini di Nugent avevano passato l'Isonzo per andare a congiungersi coll'esercito di Radetzki. Difese con sommo valore il passaggio di Pontebba contro le forze del generale Culoz, di gran lunga superiori alle sue, e dinanzi alle quali non si ritirò se non quando riconobbe inutile ogni ulteriore resistenza. A Longarone, sulla Piave, sostenne l'attacco di una poderosa colonna austriaca e la pose in fuga; sforzato dai casi della guerra ad abbandonare il Cadore, Calvi riparò coi suoi volontari a Venezia e prese parte alla memorabile difesa di questa città sino agli estremi. Emigrato poscia a Torino, ivi si accinse a preparare un movimento che doveva chiamare alla insurrezione

il Cadore, e non tardò a recarsi nel territorio lombardo-veneto a dare il segnale dell'insurrezione per poscia comandarla in persona; ma giunto a Cogolo nel Tirolo italiano, venne scoperto dalla polizia ed arrestato insieme a quattro compagni che a lui si erano associati nella difficile impresa. Tradotto ad Innspruck, a Verona ed a Mantova, quivi fu sottoposto a giudizio statario, condannato a morte ed appiccato alle forche il 2 luglio 1855. Il colonnello Calvi non era soltanto un ardente patriota, ma eziandio un avvedutissimo e coraggioso condottiero.

CAMAJORE. Cospicua terra della Toscana, situata presso le falde meridionali dell'Alpe Apuana a maestro di Lucca. Nel secolo xiv essa venne cinta di mura con bastioni, torri e fossi nel modo che oggi si vede, talchè presenta l'aspetto di una piccola città. Nella guerra mossa nel 1429 dai Fiorentini contro Paolo Guinigi, una delle prime imprese fu quella di spogliare la città di Lucca del suo contado, per modo che Camajore con tutta la valle sino al lido del mare fu occupata e predata da Rinaldo degli Albizzi, nel tempo che l'altro commissario fiorentino Astorre Gianni andava devastando le terre di Pietrasanta e di Serravezza. L'anno successivo Camajore con tutto il suo distretto ebbe a soffrire nuovi disastri, allorchè un numeroso esercito dalla Lombardia col Piccinino passò per la valle di Camajore per assalire alle spalle l'oste fiorentina accampata davanti a Lucca.

CAMBRAI (Lega di). Così venne chiamata quella potente confederazione contro i Veneziani, la cui potenza era divenuta soggetto di tema e di gelosia, e della quale confederazione vennero fermate le basi a Cambrai, in Francia, il 10 dicembre 1508, fra l'imperatore Massimiliano I, il re Luigi XII di Francia, Ferdinando il cattolico re d'Aragona e il papa Giulio II. A questa lega si accostarono quasi tutti i principi italiani, e ad essa tenne dietro la fatale giornata di Agnadello o Ghiera d'Adda, nella quale l'esercito veneziano rimase quasi completamente distrutto, e dopo quella disfatta fu di mestieri ai Veneziani con molta accortezza e prudenza di sciogliere a poco a poco la lega che aveva ridotto la repubblica sull'orlo della sua rovina.

CAMERINO. Piccola città dell'Umbria, posta sulla vetta di un monte, bagnato alle falde dalle acque del Chienti e del Potenza, non molto lungi dallo stradale che da Spoleto conduce a Foligno. I suoi abitanti molto si distinsero sotto la repubblica romana per aver dato soccorso a Roma nel tempo che Scipione faceva guerra contro Cartagine, ed anche per aver aiutato Mario nella guerra contro i Cimbri. Eglino respinsero nel 409 l'assalto di Alarico e resisterono strenuamente alle successive incursioni dei barbari, finchè furono costretti ad arrendersi ad Agilulfo re dei Longobardi; si opposero poscia alle armi di Federico II, ma quando Manfredi inviò nelle Marche Principalle Doria, suo luogotenente, a rialzarvi la parte ghibellina abbattuta, Camerino fu presa dalle sue soldatesche e quasi distrutta in un incendio; nel 1259 però un

valoroso suo cittadino, Gentile da Varano, raccolti i fuorusciti e i soccorsi d'altre città, fece ritorno in patria, e cacciatine i Ghibellini, si diede a riedificarla e ne divenne signore. — Nel 1799 i montanari insorti contro i Francesi occuparono Camerino, vi si mantennero qualche tempo cagionandovi non lievi danni.

CAMILLO (Marco Furio). Celebre dittatore di Roma vissuto nel IV secolo avanti G. C. Ei ruppe i Veienti, i Volsci e i Falisci; immortalossi nella guerra contro questi ultimi per la generosità sua, ricusando le malvagie profferte di un pedagogo che era pronto a dargli in mano i figliuoli delle prime famiglie nemiche. Dopo l'espugnazione di Vejo essendo accusato da uno dei tribuni di essersi usurpata una parte del bottino, Camillo sdegnosamente andò in volontario esilio senza aspettare il giudizio, ove fu condannato ad un'ammenda gravissima; ma non andarono molti anni che Roma essendo stata presa dai Galli condotti da Brenno, il popolo invocò l'aiuto dell'esule illustre. Camillo, obbliando allora il risentimento della sofferta ingiuria, raggranellato come meglio potè un esercito, venne ad assaltare i Galli e li cacciò non pur da Roma, ma d'Italia.

CAMILLO (L. Furio). Console di Roma nell'anno 338 avanti G. C.; combattè con prospero successo contro i Tiburtini e s'impadronì di Tivoli loro capitale. Insieme a C. Menio, suo collega nel consolato, sottomise intieramente il Lazio, ed entrambi furono premiati cogli onori del trionfo e con due statue equestri nel foro.

CAMINATI (Davide). Colonnello comandante il 13° reggimento di linea, morto alla battaglia di San Martino il 24 giugno 1859. Nato a Savona nel 1816, era entrato nell'esercito sardo come guardia del corpo, e nel 1833 avea raggiunto il grado di sottotenente. Nel 1848 il governo piemontese lo spedì col grado di capitano al servizio della Toscana, dove ebbe parte all'ordinamento delle milizie che si apparecchiavano per la guerra dell'indipendenza, alla quale egli stesso prese parte segnalandosi specialmente al combattimento di Curtatone. Dopo aver esercitato l'ufficio di segretario al ministero della guerra in Toscana, fu richiamato in Piemonte e collocato al comando di un battaglione del 4° fanteria col quale combattè a Novara. Transitato nel corpo dei bersaglieri, fece ritorno all'arma di linea nel 1855 quando gli venne affidato il comando del 4° reggimento provvisorio del corpo di spedizione in Oriente, alla testa del quale combattè valorosamente alla battaglia della Cernaja, sostituendo nel comando della brigata il generale di Montevecchio rimasto ivi mortalmente ferito. — La salma del colonnello Caminati venne deposta nel cimitero di Rivoltella, presso la riva del lago di Garda, insieme a quella del sottotenente Malmusi, di Modena, caduto anch'esso nella giornata di San Martino.

CAMOGLI. Borgo della Liguria con porto di mare, il di cui antico castello servì un tempo di baluardo a Genova, e non fu mai espugnato dai nemici della repubblica. I Veneziani, quando con

22 galee corsero e posero barbaramente a sacco il litorale ligustico nel 1432, non osarono tampoco investire il castello di Camogli, sicuri di incontrarvi una gagliardissima resistenza. Questo borgo dista 30 chilometri da Genova e 2 da Rapallo.

CAMONICA (Valle). Dal lago d'Iseo al picco alpino de' Tre Signori, donde scaturiscono le fonti dell'Oglio, si estende questa valle per circa 58 chilometri ed è percorsa da una buona strada carreggiabile sino ai piedi del Monte Tonale, una delle principali comunicazioni dell'Italia col Tirolo italiano. La valle Camonica, quantunque appoggiata non alla catena principale, ma ad un contrafforte, pur tuttavia è cinta alla sua origine da altissime vette, e ristretta com'è insino ad Edolo, presenta molti punti importantissimi di difesa. Questa valle comunica colla Valtellina per mezzo del colle dell'Aprica attraverso del quale l'Austria per viste militari fece costruire una bellissima strada praticabile ad ogni sorta di traini; per questo varco transitò nel 1801 Macdonald colle sue truppe onde ricongiungersi all'esercito di Brune.

CAMPANA (Antonio). Generale geografo al servizio dell'Austria, nato a Portici presso Napoli nel 1772, morto a Vienna nel 1841. Cominciò a servire nelle milizie della repubblica Partenopea l'anno 1799 col grado di capitano, nel quale ufficio meritossi le lodi del ministro della guerra Manthoné per il fatto d'armi di Ponticelli, dove accanto ad altri ufficiali si distinse per somma bravura. Rovesciata la libertà del suo paese, Campana riparò in Francia, e l'anno appresso prese parte alla calata del San Bernardo collo stesso grado di capitano nella legione italica. Ricostituita da Bonaparte la repubblica Cisalpina, fu ammesso come ingegnere geografo nell'officio topografico militare di Milano ed incaricato di importanti lavori di cartografia sulla configurazione della fortezza di Mantova e delle sue adiacenze. Surrogato temporaneamente all'aiutante generale Thibel nella direzione di quell'istituto, doveva rimettere la sua carica a Macdonald, allorquando venne a contesa con quest'ultimo ed ebbe a sostenere un duello. Nel 1811 fu nominato comandante degli ingegneri topografi del regno d'Italia, e pubblicaronsi sotto la sua direzione le carte dei dipartimenti del Metauro, del Musone e del Rubicone, finchè caduto Napoleone venne ammesso col grado di tenente colonnello nell'istituto militare geografico di Milano, e promosso general maggiore dell'esercito austriaco nel 1833. Autore di molte carte geografiche e topografiche dei possedimenti austriaci in Italia, il generale Campana fu annoverato fra i più scelti cultori di quella scienza ch'egli avea prediletta sopra tutte le altre.

CAMPANA (Francesco Federico). Generale piemontese, nato a Torino nel 1771, morto alla battaglia di Ostrolenka nel 1807. Volgendo il 1794 era luogotenente di stato maggiore nell'esercito d'Italia, e successivamente passò capitano nel corpo franco straniero ed aiutante di campo del generale Victor. Alla

battaglia di Loano rimase ferito; fece le campagne di Alemagna, di Prussia e di Polonia, e dopo la sua morte gloriosa il nome del generale Campana venne inciso sulle tavole di bronzo del palazzo di Versailles.

CAMPANELLA (Punta della). Promontorio del litorale napoletano, lungo 40 chilometri circa, il quale diramandosi dalla massa principale degli Appennini presso Nocera, si protende nel mare Mediterraneo fra i golfi di Napoli e di Salerno. Sotto il dominio di Roma era stato scelto qual punto di delimitazione per le squadriglie navali destinate a tener sgombro il mare dai pirati: l'una che proteggeva le coste sino a Marsiglia, l'altra quelle del mezzogiorno sino al Faro di Messina. Nell'anno 36 avanti G. C. una parte della flotta di Augusto, sotto il comando di Appio Claudio, nella sua traversata dal Capo Miseno alla Sicilia, fu colta da una burrasca nel passare la Campanella ed ebbe a soffrire gravi perdite.

CAMPANIA. Vasta e fertile contrada dell'Italia meridionale situata tra il Tirreno e l'Appennino, formata dalle ampie valli che irrigono il Volturno, il Clanio, il Rubeolo ed il Sarno. Tre gole aperte dalla natura nell'arco degli Appennini che circoscrive la vasta pianura campana al nord-est, stabiliscono le comunicazioni tra essa pianura e le altre dall'opposto lato dell'arco, e sono la gola di Trifisco a breve distanza da Capua, la gola di Maddaloni e la gola o valle di Arienzo, chiusa al nord dai monti di Durazzano ed al sud da quei di Cervinara; queste gole quando siano rafforzate da opere campali possono arrestare la marcia ad un esercito che volesse invadere la Campania e minacciasse un attacco su Napoli.

CAMPI. Borgo della Toscana posto nel Val d'Arno fiorentino a 10 chilometri circa dalla capitale. Quivi il 9 aprile 1815 le truppe napoletane comandate dai generali Pignatelli e Livron, formanti la divisione staccata dall'esercito di Murat, affrontarono e posero in fuga un corpo di Austriaci, i quali furono costretti a ripiegare precipitosamente sopra Prato e Pistoia.

CAMPI (Bartolomeo). Uno de' più celebri ingegneri militari del secolo XVI, nato a Pesaro, morto valorosamente all'assedio di Arlem ove militava al servizio di Spagna nel 1574. Nel 1534 egli avea seguìto in Francia Caterina de' Medici ed aveva lavorato alle opere esterne della cittadella di Anversa.

CAMPI (Ognissanti). Generale nell'esercito napoleonico, nato ad Ajaccio nel 1777. Cominciò l'arringo delle armi come sottotenente in età di 18 anni, e quando Torino fu assalita da Souwarow nel 1799, ei fu quasi solo à difendere l'entrata dell'arsenale contro un considerevole numero di austriaci, e non cesse se non quando un colpo di baionetta lo atterrò. Trascinato nelle prigioni di Baden, potè ricuperare la sua libertà soltanto dopo la pace di Luneville; nel 1805 fu fatto aiutante di Massena e si fece ammirare per la sua intrepidezza ad Efferding, a Eblesberg e ad Essling. Il 1° giugno 1809 dall'im-

peratore fu nominato colonnello del 26° leggiero, e riportò una grave ferita alla battaglia del Monte San Giovanni; salito al grado di generale di brigata nel 1813, combattè in quell'anno medesimo a Villarh ed a Foitreix, e molto si segnalò nella guerra del 1814. Nel 1820 cuoprì l'ufficio d'ispettore generale delle fanterie, nel 1830 fu fatto tenente generale e morì a Lione nel 1832 carico di anni e di gloriose ferite riportate in varie battaglie.

CAMPIGLIA. Ragguardevole borgo della Maremma toscana distante 11 chilometri da Piombino, assai rammentato nella storia dei secoli di mezzo per avervi posto invano l'sssedio Alfonso d'Aragona re di Napoli negli anni 1447 e 48, quando col suo esercito si condusse dal Senese nel Volterrano ad investire quella terra posseduta in quel tempo dai Fiorentini. Ma il fatto di maggiore importanza seguito a Campiglia fu la vittoria riportata presso la Torre San Vincenzo dall'esercito fiorentino addì 17 agosto 1505, capitanato da Ercole Bentivoglio, contro le compagnie di Bartolomeo d'Alviano, il quale tentava ogni mezzo per recarsi da Scarlino a Pisa.

CAMPI RAUDII. Nome appartenente alla geografia antica per indicare quella vasta pianura dell'odierno vercellese, la quale fu il teatro della sconfitta dei Cimbri e Teutoni operata da Mario 102 anni av. G. C.

CAMPOFORMIO. Villaggio del Friuli distante 7 chilometri da Udine, assai noto per il trattato di pace ivi conchiuso addì 17 ottobre 1797 tra la repubblica francese e l'Austria, in seguito alle vittorie di Bonaparte che avevano rapidamente portato l'esercito d'Italia sin dietro le Alpi Noriche. Col trattato di Campoformio i confini della repubblica Cisalpina furono segnati dalla linea dell'Adige, e l'Austria dovette cedere i Paesi Bassi austriaci con altri territori lungo il Reno non che la fortezza di Mantova.

CAMPO DEL SANGUE. Con tale denominazione è chiamato un esteso spazio di terreno presso la sinistra sponda dell'Ofanto, ove 216 anni av. G. C. il console romano Terenzio Varrone rimase sconfitto dalle legioni di Annibale in quella famosa giornata registrata nella storia col nome di battaglia di Canne.

CAMPOFREDDO. Borgo della Liguria presso il torrente Stura, il quale conserva tuttora gli avanzi di un castello che un tempo dovette esser forte avendo esso servito di ricovero agli Austriaci nel 1747, che resisterono validamente alle truppe del re di Fraucia e della repubblica di Genova.

CAMPOFREGOSO (Domenico). Doge di Genova a cui fu dovuto il completo esterminio dei corsari nelle acque di Malta e di Mazzara l'anno 1571. Sotto il suo dogato scoppiò quella famosa guerra detta di Chioggia, dalla quale derivò in parte la disgrazia di lui.

CAMPOFREGOSO (Pietro). Ammiraglio delle galere della repubblica di Genova e doge della stessa città; vendicò in Cipro la strage dei Genovesi fatta dai Veneziani nel 1372.

CAMPOFREGOSO (Giano).

Doge di Genova, peritissimo nelle cose di mare; con una sola galera entrò di notte tempo nel porto l'anno 1447, accompagnato da 80 giovani valorosi, e assalì repentinamente il palazzo ducale, costringendo il doge Adorno a fuggire; proclamato doge egli stesso dopo un tal fatto, mosse guerra ai Milanesi, ai quali prese Voltaggio e Novi.

CAMPOFREGOSO (Piero). Doge di Genova, di gran valore; aiutato dalle armi di Francesco Sforza duca di Milano e di Ferdinando di Napoli, si accinse a scacciare i Francesi dalla patria nel 1459, ma non riuscì in tale impresa essendo stato preso mentre tentava penetrare nella città.

CAMPOFREGOSO (Cesare). Generale della cavalleria dei Veneziani nel 1529, passato poscia al servizio di Francesco I di Francia pel quale combattè in Piemonte contro Carlo V. Nel 1541 attraversando il Po nel milanese per una missione del suo re alla repubblica di Venezia, fu assalito da due barche cariche di armati e trucidato barbaramente. Era peritissimo nell'arte della guerra e nell'architettura militare.

CAMPOLUCCI. Villaggio della Toscana posto nel Val d'Arno superiore sulla sinistra di questo fiume. Vuolsi che esso abbia tratto il nome da un Lucio Metello quivi morto in battaglia l'anno 469 di Roma, mentre colle sue legioni era accorso a soccorrere la città di Arezzo assediata dai Galli.

CAMPOMORTO. Villaggio di Lombardia posto fra l'Olona ed il Lambro, così chiamato dalla funesta battaglia ivi combattuta nel 1061 tra i Milanesi e i Pavesi venuti a contesa per ragioni di commercio; la vittoria restò ai primi che avevano a capitano Boschino Mantegazza, il quale divenuto possessore dei campi ove era seguìto il combattimento ne fece poi donazione ad uno spedale pei Pellegrini che ebbe esistenza in Milano fino al 1261.

CAMPORBIANO. Piccola terra della Toscana, situata fra le valli dell'Elsa, dell'Evola e dell'Era, lungo la strada che conduce a Volterra. Il suo antico castello, che oggi più non esiste, avendo nel 1332 accolti i fuorusciti di San Gimignano, venne arso dal predominante partito di questa terra; in vista di che la Signoria di Firenze dettò un solenne esempio di severità col condannare i Sangimignanesi allo sborso di 50,000 lire, e il podestà con 147 uomini, stati esecutori del misfatto, alla pena del fuoco; se non che il popolo di San Gimignano avendo implorato una più mite condanna, il governo fiorentino ordinò che fossero soltanto riparati i danni. Non ostante ciò i Sangimignanesi, tredici anni dopo, tornarono a far man bassa sopra Camporbiano e i suoi abitanti, per lo che furono essi condannati dai Fiorentini ad altra ingente contribuzione. Nel 1421 a Camporbiano si accampò con l'esercito fiorentino Attendolo Sforza, dopo avere espulso da quei poggi e dal vicino Montignoso le truppe milanesi condotte da Nicolò Piccinino.

CAMPOROSSO. Villaggio della Liguria occidentale posto a breve distanza dal mare presso la foce

del torrente Nervia. Nelle sue vicinanze sorge il colle San Giacomo dal quale incomincia la linea militare che nella guerra del 1796 fu occupata dagli Austro-Sardi e poi dalle truppe francesi; essa prolungasi sino a Mondovì e fu per lungo tempo invasa, quantunque non molto appropriata ad una lunga resistenza per la grande facilità di potere essere girata dal colle dell'Ardente.

CAMPOSANTO. Villaggio dell'Emilia sulla sinistra del Panaro, presso lo stradale che da Modena conduce a Finale, esso acquistò celebrità addì 8 febbraio 1743 per la sanguinosa battaglia ivi sostenuta fra gli Austro-Sardi e gli Spagnuoli, colla peggio di questi ultimi, che furono costretti a ritirarsi. Nella battaglia di Camposanto si distinse, fra gli altri, per sommo valore, il reggimento dei dragoni piemontesi Regina.

CAMPOTANESE. Vasta pianura della Calabria Citeriore, attraversata dalla grande strada consolare ed a cui sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe costituenti la principale difesa delle Calabrie. Nel 1806, regnando in Napoli Giuseppe Bonaparte, questi commise al generale Regnier d'inseguire gli avanzi dell'esercito borbonico che si ritirava nelle Calabrie; accampati i Napoletani a Campotanese vennero quivi assaliti improvvisamente e sbaragliati, per cui i fuggiaschi, fra i quali erano anche i principi Francesco e Leopoldo di Borbone, non trovarono altro scampo che nelle spiaggie dell'ultima Calabria, d'onde imbarcaronsi per la Sicilia. Dopo la vittoria riportata a Campotanese, i Francesi furono padroni di tutto il continente napoletano, eccettuatone le città di Maratea, Amantea e Scilla, le quali non tardarono ad assoggettarsi al nuovo dominio malgrado la più ostinata resistenza opposta dai loro abitanti. — Nel 1848 un corpo d'insorti calabresi tenne occupata la pianura di Campotanese per fronteggiare i Borbonici, i quali comandati dal generale Busacca, furono battuti a Spezzano Albanese il 22 luglio di detto anno.

CAMUGLIANO. Piccola terra della Toscana, situata in Val d'Era, la quale trovasi menzionata nelle storie fiorentine per avere sofferti molti guasti per causa di guerra; il suo castello fu depredato dai Fiorentini nel dicembre del 1313 e venne arso e distrutto dalle genti di Luchino Visconti nel 1345.

CANDIA. Villaggio della Lomellina a 13 chilometri da Mortara e sulla sinistra della Sesia. Esso fu un punto della maggiore importanza militare nelle guerre del secolo XVII combattute tra i principi di Savoia e gli Spagnuoli che occupavano il Milanese per la successione del Monferrato. Nel 1815 quivi stanziò l'esercito austro-russo comandato da Souwarow forte di circa 50,000 uomini.

CANELLI. Villaggio del Piemonte sulla sinistra del Belbo, il quale possedeva anticamente una fortissima rôcca che fu invano assaltata nel 1225 dagli Alessandrini, e sul principio del XVII secolo dal Gonzaga duca di Nevers.

CANEVARI (Pietro). Nome fatto celebre nella storia della cacciata degli Austriaci da Genova

l'anno 1746. Comandando egli un corpo di 3,000 e più paesani sul monte Cornaro presso Genova, che il nemico voleva occupare, tanto si diè moto, che mercè il valore de' suoi, non solo ributtò gli assalitori, ma fece loro gran numero di prigionieri e li costrinse a salvarsi nel castello di Torriglia; se non che mentre Canevari inseguiva sul suo cavallo i fuggiaschi, un croato che trovavasi fra i prigioni, tratta nna pistola dal seno, ferivalo mortalmente; infuriati i paesani ne vendicarono la morte uccidendo quanti nemici caddero in loro potere.

CANNE. Antica città dell'Apulia, già esistente presso la foce dell'Ofanto nell'Adriatico, divenuta celebre per la gran battaglia che ivi i Romani perdettero contro Annibale l'anno 216 av. G. C. e nella quale caddero il console Emilio Paolo ed amendue i consoli dell'anno precedente Servilio e Attilio. Secondo il computo minore, i Romani perdettero sui campi di Canne 45,000 uomini, ed è opinione di taluni storici che tal perdita ascendesse sino a 70,000. Annibale fece raccogliere gli anelli d'oro dei cavalieri periti, e vuolsi ne mandasse alcune staia a Cartagine!

CANNERO (Castelli di). Nel comune di Cannobio sul Lago Maggiore si veggono sorgere due castelli detti di Cannero, dall'essere vicini alla sponda del paesetto di questo nome; sono essi ridotti a rovinati abituri posti sul prolungamento subacqueo del promontorio. Cinque fratelli della famiglia Mazzarda, capi della lega che da essi pigliò il nome, in sul principio del secolo XVI innalzarono questi castelli e li tennero durante dieci anni, commettendovi le più barbare scelleraggini, ma ne furono discacciati dal duca Filippo Maria Visconti l'anno 1414 ed i castelli vennero distrutti; il conte Lodovico Borromeo feceli riedificare nel 1519 denominandoli *Vitaliani* dal primiero cognome della sua famiglia; essi furono per lungo tempo assediati senza profitto da Anchise Visconti, nemico della potenza dei Borromei.

CANOSIO. Piccolo villaggio del Piemonte nella valle del torrente Macra, presso il quale accampossi nel 1744 una colonna dell'esercito gallo-ispano sotto gli ordini del'infante di Spagna don Filippo e del principe di Borbone Conty; quella colonna cuopri gli assalti dati così alle Barricate, come in quella di Varaita, ed impedì ad un tempo le comunicazioni per le dette valli all'esercito austro-sardo.

CANSACCHI (Stefano). Ingegnere militare di buona fama e colonnello delle fanterie pontificie inviate sul littorale di Ancona per contrastare gli sbarchi dei Turchi in sulla metà del secolo XVI. Nato in Amelia, aveva militato sotto Prospero Colonna, ed in qualità di castellano d'Ostia fece eccellenti ristanri pei danni lasciati alla rôcca di detta città nella calata di Carlo VIII in Italia.

CANTALUPO. Sobborgo d'Alessandria in Piemonte, da cui dista circa 7 chilometri, situato sulla sinistra del Bormida. Un tempo era fortificato, avendo gli Alessandrini scelta qnesta posizione siccome la migliore a di-

fendere le strade che mettevano alla loro città. Nel 1625 esso venne occupato dai Tedeschi nella guerra contro il duca di Savoia, il quale essendosi poi fatto padrone di Cantalupo, vi pose in ordine le sne truppe per recarsi ad assediare la città di Acqui.

CANTE DEI GABRIELLI DA GUBBIO. Podestà di Firenze e celebre capo di condottieri di Romagna, il quale contribuì maggiormente al trionfo del partito guelfo nel 1301 e prese parte attiva all'assedio di Pistoia, ove procacciossi mala fama, tollerando che fossero commesse atrocità sugli assediati dopo e non ostante la loro capitolazione.

CANTELMI (Andrea). Celebre capitano del secolo XVII, nato a Pettorano nel 1598, morto nel 1645. Acquistossi molta riputazione nella guerra contro i Francesi per la successione del Monferrato nel 1626, per locchè la corte di Spagna lo inviò nelle Fiandre dove si trovò a fronte del principe d'Orange e fu da lui più volte sconfitto; queste sciagure, comuni ai più grandi capitani, non diminuirono punto la sua celebrità. Generale d'artiglieria e governatore delle armi di Fiandra ritolse Calò e Veebruch agli Olandesi; passato poi in Ispagna a comandare l'esercito, ottenne non lievi successi contro il generale francese La Motte, ma poi fu vinto dall'Harcourt nel 1645. Difese Balaguer contro i Francesi per quattro mesi, egli che in quattro giorni l'aveva loro tolta; ma poi accompagnato da soli 400 soldati ne uscì, e colla spada sgnainata, attraversando l'accampamento francese, deluse le speranze del nemico che si teneva sicuro di averlo suo prigioniero. Assai dotto nelle lingue e nell'architettura militare, fecondo negli stratagemmi, fu sempre abilissimo nell'eludere gli sforzi di un nemico superiore a lui nelle forze e vigilante nel sorprenderlo; comandò sempre milizie senza paga e male in arnese, onde gli convenne adoprare la massima severità nella disciplina. Nella guerra delle Fiandre si era reso così terribile che le madri per ottenere obbedienza dai fanciulli li spaventavano col dirgli che veniva Cantelmi.

CANTELMI (Rostaino). Duca di Popoli e principe di Pettorano, nno dei primi baroni del regno di Napoli che riconobbero Filippo V, al quale prestò, come generale d'artiglieria, importanti servigi. Nel 1704 fu chiamato a Madrid al comando della compagnia italiana delle guardie del corpo allora istituita. Assalita la Catalogna dagli Austriaci, Cantelmi ebbe il comando di un corpo d'esercito presso il duca di Berwich, e contribuì a discacciare i nemici dal regno, il che gli valse il grado di capitano generale conferitogli nel 1713.

CANTU'. Borgo della Lombardia, a 5 chilometri da Como, il quale al tempo dei Visconti essendo assai fortificato, fu oggetto di lunghe contese. Sotto il regno napoleonico venne quivi stabilita una scuola militare pei sott' ufficiali di fanteria e per i tamburini composta d'individui inviati dai differenti reggimenti dell'esercito italiano scelti fra quelli che dimostravano maggior

attitudine nell'istruzione; il numero degli allievi alla *Scuola militare* di Cantù era determinato a 1,000, ma quest'istituto venne sciolto nel 1813 dopo i disastri di Napoleone nella Russia, e gli individui in esso racchiusi vennero distribuiti al deposito generale d'infanteria apertosi in Cremona.

CAORLE. Piccola città del Veneto sovra una malsana isoletta dell'Adriatico, a 17 chilometri da Portogruaro. Nell'anno 842 essa fu dai corsari incendiata e saccheggiata; nel 1289 incontrò la medesima sorte per la flotta triestina, sventura a cui soggiacque la terza volta nel 1380 quando Pietro Doria sfogò contro Caorle la rabbia che aveva per i Veneziani.

CAPISUCCHI (Camillo). Marchese di Puy-Catin e generale, nato a Roma nel 1537, morto in Ungheria nel 1597. Alla battaglia di Lepanto diede molte prove di valore, e don Giovanni d'Austria gli affidò poscia il comando di 400 gentiluomini nella spedizione contro i Turchi; durante la guerra di Fiandra condusse un esercito spagnuolo in soccorso del duca di Magonza, e nel 1595 il papa Clemente VIII gli diede il comando delle truppe spedite in aiuto di Rodolfo II nella guerra di questo imperatore contro i Turchi, durante la quale Capisucchi morì sopraffatto dalle fatiche.

CAPISUCCHI (Biagio). Generale del secolo xvi, non meno celebre del precedente per il valore spiegato all'assedio di Poitiers, gettandosi nel fiume Clain onde troncare le gomene di un ponte costruito dagli assedianti e farlo trascinare dalla corrente. Romano di nascita, egli aveva fatto le sue prime armi nella compagnia degli archibusieri di Paolo Sforza che lo condusse a combattere in Francia. Nel 1584 servì al soldo del duca di Parma nei Paesi Bassi e fu inviato in qualità di generale di cavalleria in soccorso degli abitanti di Colonia guerreggianti contro il loro arcivescovo elettore. Ferdinando I dei Medici duca di Toscana, lo nominò poscia luogotenente generale delle sue milizie, finchè Clemente VIII diedegli nel 1594 il comando del contado del Venosino.

CAPITANI DI VENTURA (vedi Condottieri).

CAPITOLINO (Quinzio). Fratello del celebre Cincinnato, eletto console di Roma 471 anni avanti G. C. Fece chiaro il suo nome per avere mosso il campo contro gli Equi ed averne devastate le terre; fatto console una seconda volta sconfisse Equi e Volsci ed ebbe gli onori del trionfo.

CAPO D'ANZIO. Promontorio nel littorale romano del Mediterraneo, assai celebre per la battaglia navale combattuta nelle sue acque il 10 luglio 1376, conosciuta nelle storie col nome di battaglia di Capo d'Anzio. In essa, Vittore Pisani, alla testa di quattordici navi, sconfisse Luigi Fieschi che ne aveva dieci, delle quali cinque colarono a fondo ed una sesta si ruppe contro le coste.

CAPO D'ISTRIA. Piccola città dell'Istria con piccolo porto sul mare Adriatico, distante 14 chilometri da Trieste. Essa fu presa d'assalto dai Veneziani nel-

l'anno 932 e cadde in potere dei Genovesi nel 1380 che la perdettero nel 1478.

CAPOSELVI. Piccola terra del Val d'Arno superiore in Toscana, a pochi chilometri da Montevarchi. Essa possedeva anticamente un castello, le di cui rovine si vedono tuttora sulla pendice settentrionale dei poggi che scendono alla sinistra del fiume Ambra. Il castello di Caposelvi era presidiato dagli Aretini, allorchè nel 1230 fu assalito, preso e abbattuto dai Fiorentini. Restaurato posteriormente dai vincitori, questi furono costretti, nel 1312, a cedere alle forze dell'imperatore Arrigo VII, che consegnò Caposelvi agli Aretini, ai quali fu tolto per capitolazione nel 1322. Ma all'occasione di altre guerre Bernardo della Carda, avventuriere di masnade, investì improvvisamente, nel 1432, questa militare posizione, comecchè poco dopo ritornasse in potere della signoria di Firenze, per opera del capitano Niccolò da Tolentino.

CAPPELLINI (Alfredo). Capitano di fregata, comandante la cannoniera *Palestro*, saltata in aria alla battaglia navale di Lissa il 20 luglio 1866. Era livornese di nascita ed aveva fatto i suoi primi studi al collegio di marina di Genova; durante il blocco di Gaeta nel 1860 comandava la *Veloce* in qualità di tenente di vascello, e recossi più volte di notte tempo a cannoneggiare la piazza; ei doveva dirigere lo scoppio di una cannoniera rimorchiandola fin sotto le mura della città per danneggiare le fortificazioni nemiche, quando gli assediati scesero a capitolazione; Cappellini passò poco di poi a far parte della squadra navale inviata nelle acque di Messina per la resa di quella cittadella. La sua morte sublime alla battaglia di Lissa, da lui preferita all'abbandono dell'incendiata *Palestro*, gli procacciò meritamente fama di eroe, ed il suo nome va annoverato fra i più valorosi campioni dell'italiano risorgimento. Esso fu imposto ad una cannoniera di second'ordine della nostra marineria da guerra.

CAPPONI (Gino). Magistrato fiorentino appartenente alla classe elevata di que' cittadini che dominavano in Firenze verso la metà del secolo XIV. Fu presente alla sollevazione dei Ciompi avvenuta nel 1378 contro que' della sua parte; strinse amicizia coi principali condottieri che militavano allora in Italia e trattò quasi sempre con essi tutte le volte che i Fiorentini vollero trarli agli altrui stipendi, ovvero seguitò gli eserciti in qualità di commissario della Repubblica quando entravano in paesi nemici. Egli era fregiato di tale dignità ed era nel tempo stesso decemviro della guerra nel 1405 e nel 1406 allorchè i Fiorentini fecero la conquista di Pisa.

CAPPUCCINI (Monte dei). È un piccolo poggio isolato che si distacca dalle pittoresche colline torinesi fiancheggianti la sponda destra del Po. Anticamente esso era sormontato da una fortezza con torre e bastioni, chiamata *Motta* o *Bastia*, la quale serviva a difendere il passo del Po. Secondo l'opinione di alcuni storici, quella fortezza sarebbe

stata costrutta nel 1393 da Tommaso I di Savoia nello scopo di tenere in freno i Torinesi, i quali miravano a rendersi indipendenti. Fu soltanto nel secolo XVI che la Bastia del Monte venne abbattuta, e nel 1583 il duca Carlo Emanuele I di Savoia fecevi erigere la chiesa e il convento dei Cappuccini. Nel 1639 il principe Tommaso quando s'impadronì di Torino fortificò e trincerò il Monte dei Cappuccini, e così negli anni 1690, 1703 e 1799 il convento e la chiesa ebbero a soffrire vari guasti per le guerre di quei tempi. Difatti tuttora veggonsi fisse nel muro della chiesa le palle lanciate dal generale Fiorella, assediato in Torino, contro gli Austro-Russi che occupavano il monte.

CAPRAJA. Isola del Mediterraneo ad ostro di Livorno ed a maestro dell'isola d'Elba da cui dista 37 chilometri. Il capo-luogo dello stesso nome ha un porto difeso da una fortezza la quale, per essere collocata alla sommità di una rupe, è inespugnabile dal lato di levante; essa fu eretta dai Genovesi nel principio del secolo XVI per guardarsi dai corsari barbareschi; Nelson se ne impadronì nel 1796. L'isola di Capraja, per la geografica sua positura, fu quasi sempre sotto la dipendenza della Corsica; la conquistarono i Saraceni, cui la tolse insieme colla Gorgona, Lamberto Cibo nel 1055. Nel secolo XII cadde in potere della famiglia del Mare, ma ne fu spogliata dalla Repubblica genovese nel 1507. A questa la tolsero i Corsi l'anno 1767 sotto la condotta del celebre Paoli. — Addì 27 febbraio 1815 gli abitanti della Capraja videro rasentare le coste dell'isola un brigantino e due bombarde, sui quali era imbarcata la spedizione di Napoleone con 1,142 uomini, proveniente dall'isola d'Elba e diretta al conquisto della Francia.

CAPRARA (Alberto). Generale di buona fama al servizio imperiale d'Alemagna nel secolo XVII, nato a Bologna nel 1631, nipote al celebre generale Piccolomini. S'illustrò nelle guerre di Ungheria combattendo contro i Turchi, ma non ebbe mai il comando in capo degli eserciti, e la sua gloria militare fu offuscata da quella di suo fratello Enea Silvio, mentre egli acquistossi maggiore celebrità come letterato e diplomatico, ed in tale qualità fu inviato a Costantinopoli per trattare la pace co' Turchi; morì nel 1701.

CAPRARA (Enea Silvio). Fratello del precedente e generale anch'esso al servizio imperiale; dopo la famosa guerra dei trent'anni seguì Montecuccoli in Isvezia, Alemagna ed Italia e fece 44 campagne al servizio dell'imperatore. Sconfitto nel 1674 in Alemagna da Turenna, ei fu nel 1683 più fortunato in Ungheria, e tolse nel 1685 Neuhausel ai Turchi. Ebbe frequenti dissidii cogli uffiziali a lui dipendenti, i quali nocquero alla sua fama, e gli si appone altresì d'essersi pronunciato nel Consiglio Inferiore contro il principe Eugenio di Savoia di cui invidiava la gloria.

CAPRENNO. Piccolo villaggio dell'Appennino toscano, situato sul dorso della Radicosa, ad un chilometro circa dalla strada delle Filigare. Era un fortilizio degli Ubaldini, dai quali il comune di Bologna, nel 1294, lo

acquistò in compra per diroccarlo. Nel 1299 i suoi abitanti, come quelli di altri castelli di frontiera, furono dai Bolognesi esentati da alcune gravezze stante i danni sofferti nella guerra contro i Modenesi che avevano incendiato Caprenno. Riedificato e munito dai Bolognesi nel 1324 e 1327, fu investito e occupato dagli Ubaldini con l'aiuto delle genti dei Visconti di Milano, contro i quali il comune di Bologna nel 1351 spedì il valoroso capitano fiorentino Guglielmo Donati, che mise a ferro e fuoco la contrada, spianando tutte le case e portando prigioni a Bologna uomini e salmerie.

CAPRESE. Villaggio della Valle Tiberina in Toscana, ricordato nelle storie del secolo XIV per l'assedio che i suoi abitanti vi sostennero nel 1323 contro Guido Tarlati, vescovo di Arezzo. Questi, dopo tre mesi, riuscì a farsi padrone della rôcca, la quale fu poscia presidiata dai Perugini in forza di un trattato concluso col comune di Firenze.

CAPRONA. Piccola terra del Val d'Arno in Toscana, assai rinomata per l'antica sua rôcca che tuttora si vede sulla destra sponda dell'Arno, presso la confluenza del torrente Zambra. La rôcca di Caprona più volte servì di rifugio ai Pisani del vinto partito, ed è quella stessa dalla quale, nel 1289, Dante vide i fanti

Che uscivan patteggiati di Caprona.

I Fiorentini la diroccarono nel 1433 insieme con tanti altri fortilizi sparsi nei contadi di Pisa e di Arezzo.

CAPRIOLO. Borgo di Lombardia sulla sinistra dell'Oglio a breve distanza dal lago d'Iseo. Un tempo era munito di forte castello che serviva a guardare il passo del fiume contro le escursioni dei Bergamaschi. Il 20 agosto 1198 quivi fu stipulata la pace tra i Bresciani ed i Bergamaschi stati in guerra fra loro per la cessione fatta dai Martinengo alla repubblica di Brescia dei castelli di Caleppio, Sarnico, Merlo e Belate. Nel novembre 1265 presso Capriolo venne sconfitto il marchese Pallavicino dalle genti di Carlo d'Angiò condotte da Roberto di Bethune.

CAPUA. Grande e celebre città, antica capitale della Campania, già esistente nel luogo dell'odierna Santa Maria, a 3 chilometri dal Volturno, per cui non ha nulla di comune colla Capua moderna. Essa fu primitivamente occupata dagli Etruschi; verso l'anno 424 se ne impadronirono i Sanniti, e più tardi altri Sanniti avendo voluto conquistarla, gli abitanti implorarono il soccorso dei Romani e finirono per darsi a loro. Pirro invano assediolla; ma nel 216 Annibale la prese dopo la famosa battaglia di Canne e vi passò l'inverno; si è preteso che le delizie di Capua snervassero la sua armata e cagionassero la rovina di quel celebre conquistatore. — La moderna Capua giace sulla riva sinistra del Volturno a 4 chilometri da Santa Maria e venne eretta dai Longobardi nell'anno 856; essa fu più volte saccheggiata e guasta. Munita di solide fortificazioni è considerata come una delle primarie piazze delle pro-

vincie napoletane ed il più valido sostegno della linea del Volturno, minacciando il fronte ed il fianco dell'inimico che tentasse assalir Napoli. Nel 1860, Francesco II di Borbone, ritirandosi da Napoli con le poche sue truppe ch'erangli rimaste fedeli, occupò, com'è noto, le linee del Garigliano e del Volturno, preparandosi a fare una ostinata resistenza da Capua ove era raccolto un buon nerbo di truppe; per investire questa piazza Garibaldi aveva dovuto impadronirsi con molta effusione di sangue di Cajazzo, ma sprovvisto com'era di artiglieria, dovette aspettare l'arrivo dell'esercito regolare italiano per dar l'assalto a Capua; il generale Della Rocca infatti, non sì tosto giunto col re Vittorio Emanuele, piantò le sue batterie ed incominciò il bombardamento della città, durante il qnale la popolazione, segnatamente le donne, supplicava il generale governatore De Cornet ad arrendersi; i soldati chiedevano invece di difendersi, ma il generale borbonico, mal potendo rispondere alle formidabili batterie nemiche e temendo una sollevazione generale degli abitanti, deliberò capitolare cogli onori della guerra il 3 novembre 1860; caddero in potere dei vincitori 10,500 prigionieri, 290 cannoni in bronzo, 160 affusti, 20,000 fucili, 10,000 sciabole, 80 carri, 240 metri di ponte, 500 cavalli ed abbondantissime provvigioni. — La fortezza di Capua presenta 12 fronti bastionati dei quali 5 rivolti verso Napoli occupano il lato di terra; nel suo sviluppo presenta un saliente notevolissimo di contro la *Molinella* ed un rientrante potentemente fiancheggiato nel cui vertice trovasi la porta di Roma, e fa da testa al magnifico ponte sul fiume; tali opere furono costrutte dall'ingegnere d'Herbort dal 1720 al 1731, mentre la cittadella venne fatta edificare da Carlo V nel 1552. In questa cittadella venne interrato il generale francese Boisgérard, ferito a morte innanzi Cajazzo nel fatto d'armi del 1799.

CARABINIERI REALI. Corpo scelto dell'esercito italiano, i cui soldati sono parte a cavallo e parte a piedi, e vengono destinati a vegliare sulla pubblica sicurezza, dar la caccia ai vagabondi, nettare il paese dai malandrini, acchetare i rumori e le confusioni e tener fermi in ogni luogo il buon ordine e l'autorità delle leggi. Questa milizia è distribuita nelle provincie e quindi nei principali comuni per compagnie e per brigate, che con incessanti pattuglie e battute comunicano fra sè, scorrono le strade e le foreste, perseguitano i ladri e gli assassini, esaminano i sospetti e danno forza alla esecuzione d'ogni ordine dei magistrati. Il Corpo dei Carabinieri precede tutti i corpi nelle riviste e fa la scorta al re ed ai principi quando sono in viaggio; i soldati a cavallo sono di grave armatura ed hanno paga maggiore dell'ordinaria degli altri soldati. In guerra hanno l'incarico della polizia del campo, della libertà delle comunicazioni, della sicurezza dei convogli e fanno la guardia all'alloggiamento principale. Il Corpo dei Carabinieri non dipende dal ministro della guerra che per ciò che spetta al suo reclutamento,

all'amministrazione, alle rassegne ed allo straordinario suo servizio in tempo di guerra, posciacchè in tempo di pace, dal canto del servizio, i carabinieri sono molto più dipendenti dai prefetti, dai procuratori regi e dalle autorità civili, che dai capi dell'esercito. Esso venne istituito per la prima volta in Piemonte nel 1814 ad imitazione della Gendarmeria in Francia che compie gli stessi uffici, e andò successivamente soggetto a varie modificazioni; attualmente si compone di un Comitato, di 10 legioni territoriali residenti a Torino, Cagliari, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catanzaro, Palermo, Verona, ed una legione di allievi. Il Corpo dei Carabinieri Reali prestò il suo contingente in tutte le guerre combattute in Italia ed in Crimea dal 1848 al 1866; nella giornata di Pastrengo tre squadroni che erano di scorta al re Carlo Alberto ed alla cui testa era il colonnello Sanfront, respinsero con brillanti cariche la brigata austriaca Wohlgemuth.

CARACCIOLI (**Giovanni**). Principe di Melfi, duca di Venosa, d'Ascoli e di Sora, grande siniscalco del regno di Napoli, nato nel 1480, morto nel 1550. Dopo la conquista di Napoli per Carlo VIII re di Francia, seguì le parti dei Francesi e non li abbandonò se non quando ebbero perduto intieramente la loro conquista. Abbracciò poscia la causa di Spagna, fu incaricato dal principe d'Orange di difendere Melfi contro l'esercito di Lautrec e resistè con valore alle Bande Nere e alla fanteria di Pietro Navarro; dopo due assalti micidiali la città fu presa e tutti i soldati passati a fil di spada, ad eccezione del principe Caraccioli e di alcuni suoi uffiziali; condotto in Francia e riposto in libertà, fu creato luogotenente generale da Francesco I, e si segnalò nella campagna di Provenza. I suoi servigi coronati dalla bella difesa del Lussemburgo procacciarongli il bastone di maresciallo e il governo del Piemonte.

CARACCIOLO (**Francesco**). Ammiraglio napoletano ed una delle più illustri vittime del 1799, nato nel 1748 dalla famiglia principesca di tal nome. All'età di 16 anni fu iniziato al servizio della marineria e si distinse nella guerra dell'indipendenza d'America, in cui i Napoletani uniti alle squadre di Francia e di Spagna pugnarono contro gli Inglesi. Servì pure con distinzione nel tempo in cui il re delle Due Sicilie divenne alleato dell'Inghilterra contro la rivoluzione francese, e specialmente all'assedio di Tolone nel 1794 diede manifeste prove d'ingegno e d'intrepidezza. Nel 1798 comandò un vascello faciente parte del convoglio che accompagnava il re e la famiglia reale in Sicilia sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson, e credesi che la sua fortunata navigazione in mezzo ad una burrasca che disperse quel convoglio destasse la gelosia dello stesso Nelson e fosse poi causa del suo tragico fine. Nel 1799, reduce in Napoli, coll'assenso del re Ferdinando, stimò non poter ricusare il comando della flotta della repubblica Partenopea, nè la missione d'impadronirsi di Procida e d'Ischia, spedizione che non ebbe

esito, ma che non accrebbe meno la stima della nazione verso Caracciolo. Esso respinse poscia una flotta anglo-siciliana che aveva tentato uno sbarco fra Cuma e Capo Miseno. Recatosi il cardinale Ruffo alla testa dei Calabresi a ristabilire l'autorità borbonica in Napoli, Caracciolo credette dovere nascondersi, ma fu arrestato e condotto all'ammiraglio Nelson che trovavasi nel porto di Napoli, e derogando ai patti della capitolazione accordata al cardinale, convocò a bordo del suo vascello un consiglio di guerra coll'ordine di giudicare l'ammiraglio Caracciolo come colpevole di ribellione, come uno dei principali fautori della rivoluzione che aveva per breve tempo istituito la repubblica. Condannato a morte, venne per ordine di Nelson appeso al grande albero della *Minerva*, ed il suo cadavere gettato in mare ricomparve alcuni giorni dopo a galla dell'acqua e fu spinto dai flutti contro il vascello e sino sotto gli occhi del re che, avendolo riconosciuto, ordinò fosse consegnato alla sua famiglia per essere tumulato.

CARAFFA (Antonio). Feldmaresciallo al servizio dell'Austria nel secolo XVII, distintosi per valore nella guerra d'Ungheria contro i Turchi; durante l'assedio di Vienna fu inviato dall'imperatore Leopoldo I al re di Polonia Sobieski, per implorare il suo aiuto; dopo la liberazione di quella città ei combattè di bel nuovo in Ungheria contro i Turchi, ove ottenne vari brillanti risultati, ma si rese odioso in tutto il paese per la sua soverchia severità esercitata come presidente della corte marziale di Esperies.

CARAFFA (Girolamo). Generale napoletano, nato nel 1564, morto a Ginevra nel 1633. Servì nelle Fiandre sotto gli ordini di Alessandro Farnese, s'impadronì di Amiens, difese valorosamente questa città contro Enrico IV, ed ottenne una capitolazione onorevole; i servigi da lui resi agli Spagnuoli gli fruttarono nel 1630 il titolo di vicerè d'Aragona.

CARAFFA (Ettore). Conte di Ruvo, appartenente alla famiglia dei duchi d'Andria, nato a Napoli nel 1767, ed ivi suppliziato nel 1799. Abbracciò di buon ora la causa della rivoluzione, per cui arrestato e chiuso nel forte Sant'Elmo, riuscì ad evadersi e riparare in Francia, di dove fecè ritorno assieme all'esercito di Championnet; ebbe il comando di una legione napoletana e con quella mosse contro le bande guidate dal cardinale Ruffo; assalì ed arse Andria e Trani, e costretto dalla necessità si chiuse in Pescara deliberato di farvi estrema resistenza, ma la cedè per virtù della capitolazione dei castellani di Sant'Elmo, Capua e Gaeta; apparecchiavasi a tornarsene in Francia quando cadde in mano dei borboniani che lo consegnarono ad una commissione militare; condannato a perdere il capo, affrontò la morte con rara intrepidezza, volendo esser posto supino sotto la mannaia per vedersela scendere sul collo.

CARASCOSA (Michele). Generale napoletano, per le di cui imprese fece celebre il suo nome nella storia moderna. Siciliano di

nascita, abbracciò di buon'ora la causa repubblicana, e fu tra coloro che, dopo il trionfo dei Borboniani nel 1799 ripararono in Francia. Quando nel 1806 i Francesi fecero di bel nuovo il loro ingresso a Napoli, Carascosa fu nominato capo di battaglione nel 1° reggimento di fanteria di linea creato dal re Giuseppe, sotto le bandiere del quale ei si distinse guerreggiando in Ispagna. Al suo ritorno, Gioachino Murat lo innalzò al grado di colonnello; nel 1814 fu posto a capo di una divisione per combattere a fianco degli Austriaci contro i Francesi; nell'anno successivo però gli fu dato il comando di una divisione dell'esercito napoletano sotto gli ordini di Murat, ed appose la sua firma, con quella di altri generali, al trattato di Casalanza, in forza del quale le truppe napoletane dovettero cedere le armi ai vincitori. Quando nel 1820 una parte dell'esercito napoletano fece causa comune coi costituzionali, Carascosa come ministro della guerra doveva comandare le forze destinate a soffocare la rivoluzione, ma lo spirito rivoluzionario non tardò a manifestarsi anche nelle file dei suoi dipendenti. All'appressarsi degli Austriaci nel regno di Napoli, Carascosa ottenne un comando importantissimo, e fu incaricato di cuoprire colle sue forze la via di Terracina, se non che il nemico essendo penetrato negli Stati Napoletani dalla parte degli Abruzzi, le truppe della divisione di Carascosa si sbandarono quasi tutte. Ei doveva essere arrestato come uno dei principali fautori della rivoluzione, quando gli riuscì imbarcarsi e far vela per Barcellona. Il generale Carascosa passò gli ultimi anni della sua vita in Inghilterra, ed ivi scrisse alcune memorie storiche, politiche e militari sulla rivoluzione del regno di Napoli nel 1820, stampate a Londra nel 1823, le quali non mancano di un certo interesse.

CARAVAGGIO. Borgo cospicuo della Lombardia posto tra i fiumi Serio ed Adda a 22 chilometri da Bergamo. Nei secoli di mezzo esso fu involto nelle intestine guerre che travagliarono questa provincia, e divenne celebre nel 1448 per la battaglia combattuta nelle sue vicinanze da Francesco Sforza contro i Veneziani, i quali rimasero da quel celebre capitano completamente sbaragliati. Le truppe tedesche nel 1629, mentre si recavano all'assedio di Mantova, transitarono per Caravaggio e vi recarono incalcolabili danni.

CARBONATE. Villaggio di Lombardia presso lo stradale che da Milano conduce a Varese; nel medio evo esso fu teatro di parecchi fatti d'arme, e nel 1510 venne messo a ruba dalle truppe svizzere fatte scendere in Italia dal papa Giulio II col pretesto di cacciare gli stranieri.

CARBONE (Giovanni). Nome assai celebre nella storia di Genova, avendo col proprio valore maggiormente contribuito alla cacciata delle truppe austriache capitanate dal marchese Botta che nel mese di settembre si erano impadronite della città e la tormentavano con ogni sorta di vessazioni. Tutti i popolani nella gloriosa impresa fecero le parti di buoni e valorosi cittadini, ma ogni altro sopravanzò il Carbone,

nativo della vallata del Bisagno, e meritossi per le sue azioni gli elogi dell'intiera cittadinanza.

CARCANO (Donato). Capitano di ventura milanese del secolo XVI, pel cui valore si distinse alla guerra nelle Fiandre; di anni 26 era comandante di 300 fanti al servizio del marchese di Pescara, e nel 1559 passò a quello del duca di Sessa. Dopo le guerre del Piemonte il papa Pio IV lo creò suo luogotenente di cavalli, governatore di Civitavecchia e generale della marina con incarico di fortificare quella città; in ultimo passò in Sicilia ed a Malta, ove si distinse in varie imprese.

CARCARE. Villaggio del Piemonte, situato nella valle del Bormida, presso il quale si veggono tuttora gli avanzi di un antico castello che pare fosse ivi posto per guardare l'ingresso della valle anzidetta. Nel 1625 i suoi abitanti avendo voluto resistere all'esercito franco-savoino che marciava per la valle di Spigno sopra Savona, il castello venne intieramente rovinato. All'aprirsi della campagna del 1796, quivi soffermossi per alcuni giorni il quartier generale dei Francesi, e lo stesso Bonaparte stando in Carcare dirigeva le mosse delle sue truppe combattenti a Cosseria e a Dego. Situato nella biforcazione delle strade che da Savona per il colle di Cadibona mettono ad Acqui, Alba e Mondovì, questo villaggio è un punto strategico importantissimo per il concentramento di un esercito che debba difendere la linea dell'Appennino dal monte Ermetta al Tanarello.

CARESANA (Giuseppe). Ingegnere militare del secolo XVI, nato da nobile famiglia vercellese. Capitano al servizio di Casa Savoia, a cui si tenne sempre fedele, fu il primo che entrasse per soccorso armato nella cittadella di Vercelli mentre i Francesi tenevano occupata quella città nel 1553. Nello stesso modo e con uguale fortuna s'introdusse con 40 soldati in Ivrea passando fra le sentinelle dei francesi accampati attorno questa città. Fortificò Savigliano, Nizza, e fu il primo governatore militare della cittadella di Torino col grado di colonnello.

CARIGNANO. Piccola città del Piemonte sulla riva sinistra del Po, a 20 chilometri da Torino e lungo lo stradale e la ferrovia che da questa città mette a Cuneo. Anticamente essa era fortificata; nel 1504 fu messa a ferro e fuoco dai Francesi e dagli stessi assediata nel 1544. Nel secolo XIV fu cinta di nuovo assedio da Amedeo VI, saccheggiata da Filippo d'Acaja, e più tardi da Facino Cane. Nel 1630 i campi di Carignano furono il teatro di una fiera battaglia tra Austro-Savoiardi e Francesi sulla via di Pancalieri e al ponte fortificato sul Po.

CARIGNANO (Tommaso di Savoia, principe di). Capo stipite del ramo di casa Savoia-Carignano, quinto figlio al duca Carlo Emanuele I; nato nel 1596, militò da giovane in Francia con qualche lode, ma non soddisfatto del cardinal Richelieu si congiunse nel 1635 agli Spagnuoli, ed ebbe il comando del loro esercito nei Paesi Bassi; perdette in quell'anno medesimo la battaglia di Avein contro i Francesi retti

dai marescialli Châtillon e di Brezé, ma l'anno dopo costrinse gli Olandesi a togliere l'assedio di Breda; dal 1643 al 1656, che fu l'anno della sua morte, guerreggiò con molto valore e gloria in Piemonte, in Lombardia, in Romagna e nel reame di Napoli. Luigi XIV, per cui aveva combattuto in queste ultime fazioni, avealo nominato suo luogotenente generale e gran mastro di Francia.

CARIGNANO (Emanuele Filiberto, principe di). Figlio del precedente; quantunque sordomuto seguì il padre nella sua ultima campagna di Lombardia e si mostrò al pari di lui valoroso in tutti gli incontri e specialmente all'assedio di Pavia.

CARIGNANO (Carlo Emanuele). Figlio di Vittorio Amedeo, principe di Carignano e di lui successore; militò con valore contro i Francesi nelle campagne dal 1793 al 96, e morì quattro anni dopo a Parigi lasciando per suo erede nel principato di Carignano l'unico suo figlio maschio *Carlo Alberto*, che salì al trono di Sardegna nel 1831 allo spegnersi nel re Carlo Felice della linea primogenita di Carlo Emanuele I.

CARISTO. Antica città dei Liguri, già esistente sulla riva del torrente Bormida nel punto in cui trovasi la moderna Acqui. Nell'anno 163 avanti G. C. i Romani, sotto la condotta di Marco Popilio, passarono per la prima volta la Staffora ed appiccata zuffa coi Liguri Stazielli nelle vicinanze di Caristo, menarono di questi ultimi tale strage, che i superstiti vinti dovettero arrendersi a discrezione.

CARLO ALBERTO il *Magnanimo.* Re di Sardegna e fortissimo propugnatore dell'indipendenza italiana, nato nel 1798 da Carlo Emanuele principe collaterale di casa Savoia-Carignano. Educato in Francia, attinse di buon'ora le idee liberali di quella nazione; comandava l'artiglieria del re di Sardegna allorquando scoppiarono in Piemonte i moti del 1821. Vittorio Emanuele I, abdicando il 13 marzo dello stesso anno, lo nominò reggente fino all'arrivo del nuovo re Carlo Felice; durante tale periodo ei promulgò la costituzione delle Cortes di Spagna ed istituì una giunta provvisoria; ma in capo a pochi giorni, addì 21 marzo, fu costretto a ritirarsi in seguito all'intervento degli Austriaci in Piemonte. Dimorò alcuni anni in Toscana, ma poi andò a combattere in Ispagna sotto le insegne francesi, ed alla presa del Trocadero diede prove di molto valor militare. Tornato in Piemonte, nel 1831 fu chiamato al trono per difetto di eredi nella linea primogenita. Carlo Alberto, come sovrano, introdusse nei suoi Stati importanti riforme, creò un Consiglio di Stato, ricostituì i Consigli provinciali, fece redigere un codice completo di leggi civili e criminali, riorganizzò l'esercito, incoraggiò l'agricoltura, l'industria e le scienze, abolì in Sardegna il sistema feudale, misure tutte che gli procacciarono le simpatie del partito nazionale. Nel 1848 diede ai suoi popoli una Costituzione ed abbracciò apertamente la causa dell'indipendenza italiana; dopo le cinque giornate dell'insurrezione di Milano non indugiò ad

entrare, alla testa del suo esercito, in Lombardia, dove ottenne in principio vari brillanti risultati; vinse gli Austriaci a Pastrengo il 30 aprile, a Goito il 30 maggio, a Rivoli il 10 giugno, a Sommacampagna il 24 luglio; prese Pizzighettone e Peschiera; ma la fortuna gli si cambiò avversa, e dopo la giornata di Custoza dovette ritirarsi a Milano, quivi sottoscrivere un armistizio e ripassare il Ticino. Cedendo alle esigenze del partito democratico riprese le armi, ma giunse appena a toccare la terra lombarda e perdè, malgrado il valore delle sue truppe, la battaglia decisiva di Novara addì 23 marzo 1849; abdicò nello stesso giorno in favore di suo figlio Vittorio Emanuele, espatriò e morì ad Oporto il 28 luglio dello stesso anno, affranto dal dolore di non aver potuto esaudire i voti degli Italiani che erano pure i suoi. Nell'una e nell'altra campagna Carlo Alberto combattè valorosamente in mezzo ai due suoi figli. — Lui vivente, la città di Casale Monferrato gli eresse nel 1841 una statua eqnestre in bronzo sulla pubblica piazza di quella città; ma il più bel monumento innalzato alla sua memoria è quello del Marocchetti, pure in bronzo, inaugurato a Torino il 21 luglio 1861 sulla piazza Albertina. Questo monumento, lungi dall'uguagliare in merito d'arte quello di Emanuele Filiberto dello stesso autore sulla piazza San Carlo, raffigura il coraggioso monarca in atto di condurre i suoi prodi alla guerra dell'indipendenza; molto belle sono le otto statue ornamentali che lo circondano.

CARLO EMANUELE I. Duca di Savoia, sotto il cui dominio si riprodusse in Piemonte un lungo periodo di guerre incessanti alle quali ei prese parte come capitano valorosissimo; ruppe i Francesi ai passi della valle della Varaita per donde volevano scendere in Italia, e li respinse sin dentro i confini di Francia. Era nato a Rivoli nel 1562 e morì a Savigliano nel 1630.

CARLO EMANUELE III. Re di Sardegna, nato nel 1701, morto nel 1773. Scoppiata nel 1733 la guerra per la successione della Polonia, confederossi colla Francia contro l'Austria, e capitanando l'esercito gallo-piemontese, forte di 58,000 uomini, invase ed occupò tutto il ducato di Milano; nell'anno seguente riportò contro gl'imperiali l'insigne vittoria di Guastalla. Firmata poscia la pace, Carlo Emanuele attese a dar sesto alle cose del suo dominio ed applicossi singolarmente alle faccende militari; creò una scuola di artiglieria sotto la disciplina del celebre Papacino d'Antoni; istituì il corpo degli ingegneri topografi ed eresse o piuttosto scavò al passo di Susa l'inespugnabile Brunetta. Infrattanto accesasi nel 1742 una guerra generale in Europa per la morte di Carlo VI imperatore, di cui impugnavasi la *prammatica sanzione*, Carlo Emanuele chiuse gli orecchi alle profferte di Francia e stimò più conveniente di stringersi coll'Austria. Per cinque anni dibattutasi in Italia la fiera tenzone, il re di Sardegna seppe comportarsi con tale prudenza e valore, che alla fine ne uscì vittorioso. I fatti più rilevanti di

quella guerra furono la battaglia di Camposanto nel 1743, già perduta dagli Austriaci e ristorata dalle armi piemontesi; la buona guardia fatta sulle Alpi da Carlo Emanuele contro i Gallo-Ispani, con cui preservò per quell'anno il Piemonte dall'invasione, e la sanguinosa battaglia dell'Olmo sotto Cuneo nel 1744, combattuta con estremo valore da ambe le parti, in seguito alla quale i Borbonici furono costretti a levare l'assedio da quella piazza ed a ritirarsi in Francia; tutte belle fazioni a cui tenne dietro nel 1746 la ripresa d'Asti e la liberazione d'Alessandria, e per ultimo la splendida vittoria del colle dell'Assietta nel 1747.

CARLOFORTE. Borgo fortificato nell'isola di San Pietro presso la Sardegna, il quale nel 1793 venne occupato dai Francesi; ma dopo pochi mesi ne furono scacciati da Luigi Borgia. Cinque anni dopo, i Tunisini vi approdarono per sorpresa, saccheggiarono le case e tolsero 933 abitanti adducendoli in servitù, e vennero poscia riscattati a denaro contante dal re Vittorio Emanuele I.

CARMAGNOLA. Piccola città del Piemonte situata sulla destra del Po e sullo stradale e la ferrovia che da Torino conduce a Cuneo; per lo passato era munita di fosse e circondata da mura con forte castello; nel 1522 fu saccheggiata dagl'imperiali, e ripresa dai Francesi nel 1536; Carlo Emanuele I loro la tolse nel 1588, assediolla il Catinat nel 1690, ma fu poi ripresa dal principe Eugenio; nel 1798 i suoi abitanti insorsero contro i Francesi e ne furono aspramente puniti. Carmagnola è la patria di Francesco Bussone (v. q. n.), conosciuto sotto il nome di conte di Carmagnola, guerriero valorosissimo e capitano famoso, decapitato dai Veneziani per supposto tradimento contro la loro repubblica al soldo della quale militava.

CARMIGNANO. Cospicua terra del Val d'Ombrone pistoiese in Toscana, situata a pochi chilometri da Pistoia. Nel secolo XII era già un forte castello di frontiera dei Pistoiesi quando tentarono di averlo nel 1154 i Pratesi, sollecitati e soccorsi dai Fiorentini, ai quali ultimi riuscì d'impadronirsene nel 1228, l'anno stesso in cui Firenze pose in campo la prima volta il *carroccio*. Dopo la rotta di Altopascio, Castruccio, avanzandosi vittorioso verso Firenze, sul cadere dell'anno 1325, investì e ben presto s'impossessò del castello di Carmignano e della sua rôcca, il qual castello egli attese a fortificare col progetto di fare costà il suo quartier generale e la sede della guerra; siccome poco dopo fu nel distretto di Carmignano il campo di battaglia, dove l'astuto capitano lucchese sorprese e ruppe l'agguato tesogli dal generale dei Fiorentini cui fece mozzare la testa per crescere vieppiù l'onta dei suoi nemici. Ma la morte di Castruccio avendo rincorato l'animo dei Fiorentini essi rivolsero tosto le loro armi alla conquista di Carmignano con 5,000 fanti e 800 cavalli; il recinto della terra fu investito da tutte parti e dopo aspra e lunga battaglia vi entrarono gli assalitori il 16 settembre 1328.

CARMINE (Castello del). È uno de' forti che stanno a difesa della baia di Napoli, lungo la spiaggia della Marinella ad oriente della città; esso fu edificato nel 1648 in seguito alla sollevazione popolare dell'anno precedente; Carlo III fecevi costrurre i due pilastroni, ed il vicerè Toledo, per tema d'invasioni ottomane, edificò la muraglia che volge al sud sin presso alla così detta *Marina del vino;* questa muraglia porta tuttora le traccie delle palle tirate dagli spagnuoli di Giovanni d'Austria. Il castello del Carmine in oggi non ha più alcuna importanza, per cui venne fatto disarmare e ridurre a quartiere ove alloggiano circa 500 soldati della guarnigione di Napoli.

CARPI. Piccola città a 13 chilometri nord di Modena, posta sulla grande strada che da questa città conduce a Mantova. Essa vanta di aver dato i natali a Galeazzo Alghisi, architetto militare, autore della fortificazione rientrante, e ad uno dei più illustri generali del nostro secolo, Manfredo Fanti.

CARRARA (Jacopo). Primo signore di Padova nel 1318, comparve qual condottiero di buona fama nella guerra insorta fra Vicenza e gli Scaligeri di Verona nei quali rimase prigione. Durante il suo breve principato fece munir Padova di mura solidissime dal tempio di Sant'Antonio fino alla porta del Prato della Valle.

CARRARA (Francesco). Ottavo ed ultimo signore di Padova, nato nel 1359; si acquistò buona fama nelle armi durante le lunghe guerre fatte dal padre contro i Veneziani, ed in un combattimento rimase ferito, per cui fu costretto a rifugiarsi in Padova assediata, e quindi a rendersi a' suoi nemici. Il Senato veneto lo fece condannare a morte nel 1406.

CARRARA (Jacopo). Figlio del precedente, fu alla difesa di Verona nel 1405 ove dimostrò non meno valore del padre suo, che trovavasi in quell'anno a Padova a fronte dei Veneziani. Benchè uomo coraggiosissimo, diffidò della fortuna che abbandonava i Carraresi, si ritirò nel castello di San Martino, e vedendo di non potersi ivi difendere, si fece calare dalle mura e tentò salvarsi a Legnago, ma sorpreso per via dai nemici fu condotto a Venezia ed ivi messo a morte.

CARRARA (Ubertino). Altro figlio di Francesco, nato a Firenze nel 1389; militò nel 1403 nelle guerre contro i Visconti e fu fatto cavaliere alla presa di Verona nel 1404. Durante l'ultima guerra veneta difese il posto delle Gambarare contro le genti di Paolo Savelli; caduta Padova nel 1405 fece ritorno a Firenze ove morì due anni dopo.

CARRARA (Francesco). Fratello dei due precedenti, nato nel 1377; durante la guerra contro i Visconti nel 1401 ei rimase al governo di Padova, mentre suo padre guidando le armi dell'imperatore Roberto invadeva la Lombardia. Nell'anno susseguente fu spedito in soccorso di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, rimase prigioniero alla battaglia di Casalecchio e tradotto a Parma gli riuscì fuggire travestito. Combattè poscia con molto valore in tutti i fatti d'arme dell'ultima guerra veneziana e fu, insieme

al padre e al fratello Jacopo, strangolato a Venezia nel 1406.

CARREGA. Villaggio della Liguria posto alle falde del monte Arpisello nell'Appennino, presso le sorgenti della Bormida e della Scrivia. Nel suo territorio accampossi per alcune settimane l'esercito francese di Macdonald dopo che questi era stato sconfitto sulle rive della Trebbia presso Piacenza dagli Austro-Russi comandati da Souwarow nel 1799.

CARROCCIO. Gran carro militare usato nei tempi di mezzo come segno di riunione durante i combattimenti. Tirato da quattro paia di buoi di straordinaria grandezza e bardati da ricche gualdrappe, aveva nel mezzo un'altissima antenna, in cima alla quale sventolava lo stendardo del comune. Esso era abbastanza vasto da potere contenere cinquanta guerrieri, compresavi una dozzina di trombettieri che durante la marcia o la pugna facevano suonar l'aria dei guerreschi loro concenti. L'invenzione del carroccio è dovuta ad Eriberto, arcivescovo di Milano, il quale sino dal 1039, trovandosi in ostilità coll'imperatore, lo istituiva per dar centro ai suoi diocesani; il suo uso si estese di poi in tutta la Lombardia, sicchè al tempo della Lega contro Barbarossa non v'era omai città che non fosse provvista del suo carroccio. Esso benedicevasi prima di adoperarlo, e in tempo di pace veniva custodito nel tempio principale del comune; col carroccio incontravansi a festa i re, i pontefici; su di esso giuravansi i patti di comune a comune; durante i combattimenti i feriti vi trovavano le prime cure, ma tutti questi vantaggi erano ben lungi dal pareggiare gl'incomodi cagionati dalla sua lentezza a muoversi e a maneggiarsi in quelle fazioni che richiedevano mosse celeri e spedite, come negli assalti e nelle ritirate.

CASABIANCA (Luciano). Capitano di vascello, nato in Corsica nel 1755; aveva già militato non senza lode nella marineria regia, quando fu eletto deputato della Corsica alla Convenzione Nazionale, ove votò per la prigionia di Luigi XVI; passò a far parte del Consiglio dei Cinquecento, ma riprese le armi ed ebbe il comando del vascello l'*Oriente* nella spedizione d'Egitto, e fu mortalmente ferito nella giornata di Aboukir il 1° agosto 1798.

CASABIANCA (Raffaele). Generale francese, fratello del precedente, nato a Vescovado in Corsica nel 1738, morto a Bastia nel 1825. Aveva fatto le sue prime armi contro i Genovesi e preso servizio nelle truppe inviate dal re Luigi XV per compiere la sottomissione della Corsica, poi divenne colonnello del reggimento provinciale-còrso, cui comandava nel 1789 sotto Luigi XVI. Nominato dai suoi concittadini deputato supplente alla Costituente passò poco di poi a far parte dell'esercito del Nord, ove combattè con straordinario valore. Promosso al grado di maresciallo di campo, fu adoperato nell'esercito delle Alpi, inviato poscia ad Ajaccio ed incaricato del comando di Calvi, assediata pressochè subito dagl'Inglesi; privo di munizioni da guerra e da bocca, e dopo un bombardamento che

distrusse la più gran parte della città ed uccise i quattro quinti della guarnigione, ei capitolò, ma a patti onorevoli, e la sua strenna difesa gli fruttò il brevetto di generale di divisione. Raggiunse l'esercito in Italia col quale fece tutte le campagne sotto gli ordini di Scherer e di Bonaparte; comandò una divisione sotto Championnet nella spedizione di Napoli; nel 1799 passò a far parte del corpo di Massena destinato ad operare in Isvizzera, poi a quello dell'ovest allorquando Bonaparte, divenuto primo console, lo nominò senatore. Da quell'epoca ei lasciò il servizio militare e fu fatto conte dell'impero e grand'uffiziale della Legion d'Onore. Nelle *Memorie* pubblicate da Montholon è detto che Napoleone stimava al più alto grado la probità del general Casabianca, ma come militare lo giudicava appena capace di comandare un battaglione.

CASABIANCA (**Pietro Francesco**). Figlio del precedente, nato a Vescovado in Corsica, nel 1784. Studiò alla scuola d'artiglieria di Metz, diventò capitano, poi aiutante di campo del generale Massena, maggiore e colonnello nel 31° reggimento leggero; si segnalò nelle guerre di Germania, di Prussia, di Polonia e di Russia, e morì nel 1812 per una grave ferita ricevuta in uno dei combattimenti in cui si trovò nell'ultima di dette guerre.

CASAGLIA. Piccolo villaggio situato alla sommità dell'Appennino toscano, dal quale prende nome il varco o colle di Casaglia, per cui dalla valle del Lamone si comunica in quella della Sieve. Il varco di Casaglia è un punto importantissimo per la difesa della Toscana; esso è attraversato dalla strada rotabile così detta Faentina che, partendo da Faenza per Brisighella, Fognano, Marradi e Borgo San Lorenzo conduce a Firenze. Questa strada presenta alcuni eccellenti punti di difesa per contendere il passo ad un corpo nemico che da Faenza vi s'incamminasse coll'intento di riescire nel bacino dell'Arno.

CASALANZA (**Trattato di**). Nella storia di questo secolo è così chiamata la convenzione stipulatasi il 20 maggio 1815 fra i generali Carrascosa e Colletta per Gioachino Murat, il feld-maresciallo Bianchi ed i generali Neipperg e Starenberg per l'Austria, e lord Burghersh per l'Inghilterra, dopo l'infelice campagna di Murat nell'Alta Italia, che portò l'esercito austriaco fin sotto le mura di Capua. Il trattato di Casalanza trasse il nome da una casa di mediocre apparenza posta fra Capua e Santa Maria, ed obbligò Murat a scendere dal trono di Napoli facendovi risalire Ferdinando IV.

CASALE. Città capo-luogo del basso Monferrato, posta sulla destra del Po, a 33 chilometri da Alessandria. I suoi abitanti, nel 1215, sostennero coraggiosamente un assedio contro i Vercellesi e cogli Alessandrini, ma dovettero cedere e veder distrutta la loro città, la quale essendo stata ricostruita da Federico II, fu di nuovo assediata e presa nel 1369 da Galeazzo Visconti. Nel 1555 se ne impadronì il maresciallo di Brissac discacciandone gl'Impe-

riali, e successivamente fu invano assediata da Gonzalvo di Cordova, dallo Spinola ed in ultimo dàl Leganes. Vittorio Amedeo II, alleato coll'imperatore, l'Olanda e l'Inghilterra vi pose anch'esso l'assedio nel 1692, e riuscì a persuadere il re di Francia che non potendo difendere quella piazza, la cedesse demolita al duca di Mantova, locchè fu fatto. Nel 1849, dopo la giornata di Novara, gli abitanti di Casale opposero resistenza ad un corpo di Austriaci comandato dal Wimpfen che si era avvicinato alla città; e nella guerra del 1859 il general Cialdini uscì da Casale il 6 maggio respingendo una ricognizione degli Austriaci e togliendo loro 470 capi di bestiame che essi avevano requisiti. — Il castello di Casale, di forma quadrata e fornito di quattro bastioni, fu fondato nel 1469, e quindi dopo più di un secolo restaurato, ampliato ed abbellito dai Gonzaga; le nuove fortificazioni proposte dal generale Alfonso Lamarmora nel 1852 ed approvate dal Parlamento subalpino fecero di questa città una fortezza di molto rilievo, posta a cavallo del Po, munita di una validissima testa di ponte per mezzo della quale si può operare dalle due sponde.

CASALE (Brigata). Essa trae origine dall'antico reggimento *Monferrato* formatosi nel 1664 con alcune compagnie del Colonnellato di Livorno, esistenti sino dal 1660, e con due compagnie del già reggimento Coudray. Carlo Emanuele II lo classificò il 4° fra i suoi reggimenti di fanteria d'ordinanza. All'epoca dell'occupazione francese nel 1798 lo stesso reggimento passò con quelli di Saluzzo e di Alessandria a formare la 2ª mezza brigata di fanteria di linea. In luglio 1799, raccoltosi nella città di Chieri un buon numero di soldati del già reggimento provinciale di Torino, se ne formò un battaglione collo stesso nome di Monferrato che nel 1802 venne incorporato nel 112° reggimento di linea francese. Dopo la ristaurazione del 1814 venne stabilito in Torino un deposito generale di fanteria, dal quale, estratti 450 uomini, servirono alla formazione del reggimento colla stessa denominazione di Monferrato, la quale gli venne poi commutata nel 1815 in quella di brigata *Monferrato*, rimanendovi incorporato il reggimento provinciale di Novara e parte di quello di Casale. In seguito alle vicende politiche del 1821 questa brigata venne disciolta, e ricostituita nello stesso anno coll'attuale denominazione di brigata *Casale*, ricevendo nelle sue file il soppresso battaglione dei *Cacciatori italiani*, di modo che nel 1831 potè essere formata di due reggimenti ai quali nel 1839 furono dati i numeri di 11° e 12°. — Nella spedizione contro la repubblica di Genova, nel 1672, il reggimento Monferrato si trovò all'attacco delle alture di Nava e prese una bandiera al nemico. Combattendo nel 1690-91 la guerra contro i Francesi, si segnalò alla battaglia di Staffarda; sostenne valorosamente due assalti al castello di Cavour e fu ai fatti d'armi di Bricherasio e di Avigliana. Nel 1692 concorse alla spedizione del Delfinato, e nell'anno dopo si distinse alla battaglia di Marsaglia

contro i Francesi ove difese intrepidamente il bosco della Volvera contro forze triple, dando così il tempo alla prima linea di eseguire il suo movimento di ritirata. Nel 1695 si trovò all'assedio di Casale; nel 1701 alla battaglia di Chiari; nel 1706 all'assedio di Torino, e nel 1707 a quello di Tolone, per aver preso parte alla spedizione di Provenza. Divise quindi le glorie ed i pericoli delle campagne del 1733-34 e 35 contro l'Austria, segnalandosi alla battaglia di Parma, ove salvò una brigata francese che dopo prodigi di valore stava per soccombere al nemico. Fu pure alla battaglia di Guastalla. Nella spedizione di Savoia nel 1742 sofferse molto durante la ritirata che eseguì nel Bauges. Nel 1744 ebbe parte al combattimento di Pietralunga, alla difesa di Cuneo ed alla battaglia dell'Olmo contro i Franco-Ispani. Concorsenel 1745 alla difesa della cittadella di Alessandria. Dal 1792 al 1796 fece le guerre contro la repubblica francese distinguendosi alla battaglia di Dego, e dal 1798 al 1814 quelle del Consolato e dell'Impero. La brigata Casale fece la campagna del 1848 nella 2ª divisione (generale Di Ferrere) e quella del 1849 nella stessa (generale Bes) prendendo parte alle ricognizioni sotto Mantova, ai combattimenti di Santa Lucia, Goito, Milano, Sforzesca, non che alla battaglia di Novara. Nel 1855, due de'suoi battaglioni fecero parte del corpo di spedizione nella guerra d'Oriente e furono impegnati alla battaglia della Cernaja in Crimea. Nella campagna del 1859 il 1° battaglione del 12° reggimento prese parte alla fazione di Valenza contro gli Austriaci, e l'intiera brigata, alla battaglia di San Martino, nella 5ª divisione (Cucchiari). Finalmente essa partecipò alla campagna del 1866 nella 12ª divisione (Ricotti). Le bandiere dei due reggimenti furono decorate della medaglia al valor militare per il valore da essi spiegato a San Martino nel 1859.

CASALECCHIO. Villaggio sulla riva sinistra del Reno presso Bologna, fatto celebre per la battaglia combattuta nelle sue vicinanze fra Giovanni Galeazzo Visconti e Giovanni Bentivoglio nel 1401, in cui quest'ultimo rimase pienamente sconfitto. Un secolo prima che Casalecchio si acquistasse rinomanza per un tal fatto, Passerino Bonacossa, vincitore alla battaglia di Zappolino, il 15 ottobre 1325 venne ad accamparsi per sette giorni in questa località, nè pago di avere devastato col ferro e col fuoco i circostanti territori, ruppe il ponte e devastò in più parti la chiusa del Reno. — A Casalecchio fu costruita nel 1860 una testa di ponte sulla linea delle fortificazioni che in oggi proteggono la piazza di Bologna.

CASALI (Uguccio). Capitano del popolo di Siena, nel secolo XIII, ed uno dei condottieri ghibellini che si trovarono alla battaglia di Montaperti contro i fiorentini guelfi; sua principale impresa di guerra fu la cacciata degli Aretini dalla rôcca di Cortona, sua città natale.

CASALMAGGIORE. Piccola città di Lombardia sulla sinistra del Po, presso uno dei più importanti passi di questo fiume. In

passato essa sostenne varie guerre e fu cinta di mura; nel 1247 venne incendiata dai Mantovani al tempo delle loro guerre co'Cremonesi; fu occupata dai Visconti nel 1354, e nel 1409 dai Veneziani; poscia cadde in preda alle guerre di questi ultimi coi Visconti.

CASCINA. Piccola terra del Val d'Arno a 13 chilometri da Pisa, rammentata nella storia delle guerre del secolo XIV per essere stata danneggiata dai soldati della lega guelfa di Toscana nel 1328. Ivi, addì 28 luglio 1364, l'esercito fiorentino accampatosi, ottenne sopra i Pisani quella famosa vittoria detta di San Vittorio (dal giorno in cui ebbe luogo la battaglia) per la qnale la repubblica di Firenze volle feriato perpetuamente il giorno anniversario. Cascina fu gagliardamente battuta l'ultima volta, addì 26 giugno 1499, dall'esercito dei Fiorentini, che la ritennero poi sempre sotto la loro custodia circondandola di mura e di torri.

CASELLA. Piccolo villaggio del Veronese, a breve distanza da Sommacampagna, il qnale, addì 9 maggio 1848, fu teatro di una brillante fazione militare sostenuta dalle truppe sarde contro gli Austriaci, in cui questi ultimi vennero respinti per opera specialmente di un battaglione del 5° fanteria (Aosta) e di uno squadrone di Genova cavalleria.

CASERTA. Città capo-luogo della Terra di Lavoro di cui s'intitola un reggimento di cavalleria leggera dell'esercito italiano, formatosi nel 1864 con uno squadrone tratto da ognuno dei reggimenti lancieri d'Aosta, cavalleggeri Saluzzo, di Monferrato, di Lodi e di Lucca. Il reggimento cavalleggeri di Caserta fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci.

CASOLE. Cospicua terra della Toscana situata su di un alto poggio fra le valli dell'Elsa e della Cecina. Essa è ricordata nelle storie del secolo XIII quando nel 1259 i Senesi che vi tenevano presidio ne furono cacciati dai Fiorentini, i quali dovettero però alla lor volta sgombrarla dopo la battaglia di Montaperti. Fu nei dintorni di Casole dove seguì nel 1366 un aspro fatto d'armi fra i Senesi e la compagnia inglese comandata dall'Aguto; e costà si accamparono nel 1479 i Fiorentini, dopo quattro giorni di blocco assalirono e saccheggiarono nel 21 giugno la terra, impossessandosi nel tempo stesso della rôcca, che fu non molto tempo dopo riconquistata dai Senesi. Nel 1553, la repubblica di Siena ordinò che si demolissero i sobborghi di Casole per eseguire intorno al castello le opportune fortificazioni onde far fronte all'esercito del marchese di Marignano nel 1554.

CASSANO D'ADDA. Borgo di Lombardia sulla destra sponda dell'Adda, assai noto nelle storie militari per varii fatti d'armi di cui fu teatro, e principalmente per la sconfitta toccata da Ezzelino da Romano addì 16 settembre 1259; incalzato costui dalle genti di Martino della Torre, venne alla volta del ponte di Cassano per passare l'Adda; contrastatogli il varco e circondato da ogni parte e ferito, guadò il fiume audacemente, ma venne assaltato di

fronte dal marchese d'Este, e dopo aspra zuffa, scavalcato e preso; ei sarebbe stato anche finito dai nemici se i capi guelfi non ne impedivano la morte. — Cassano è del pari celebre per la battaglia ivi combattuta addì 16 agosto 1705 tra i Francesi e gli Imperiali comandati i primi dal duca di Vendôme, i secondi dal principe Eugenio di Savoia che vi rimase perdente, e finalmente per altra battaglia seguìta nelle sue vicinanze il 25 aprile 1799 tra i Francesi e gli Austro-Russi comandati da Souwarow colla vittoria di questi ultimi. — Nel 1848 i Piemontesi, nella loro ritirata sopra Milano, si apparecchiavano a difendere il ponte di Cassano, ma gli Austriaci avevano già passato l'Adda più in giù. — La caduta di Ezzelino da Romano al ponte di Cassano diede argomento al valente pittore Malatesta di dipingere un suo quadro ad olio pregevolissimo.

CASSINO SCANASIO. Villaggio della Lombardia lungo lo stradale ed il naviglio che da Milano conducono a Pavia. Nel 1239 vi attendò colle sue genti Federico II quando muoveva alla guerra contro i Milanesi, ed abitò nel palazzo della famiglia Visconti-Modrone; avendo però quei di Milano tagliate alcune chiuse, allagarono il campo imperiale, per cui Federico videsi costretto a ritirarsi a Lachiarella ed accamparsi fra Besate e Casorate, ove i Milanesi formarono rimpetto all'esercito imperiale un gran fossato ed asciugando il Tesinello che passava in mezzo al campo nemico forzarono l'imperatore ad abbandonare il territorio di Milano.

CASSIO (Avidio). Generale romano a cui debbonsi molte vittorie conseguite da Marc'Aurelio in Oriente; preposto al comando dell'esercito di Siria debellò i Parti nel 163, e rafforzò col suo rigore la disciplina delle milizie; tale terrore infuse nei barbari che impetrarono da Antonino una pace di cent'anni; nel quindicesimo anno di Marc'Aurelio, profittando dell'assenza del principe, fece acclamare se stesso imperatore, nel 175, dalle legioni di Siria, e tutto l'Oriente per tale lo riconobbe; ma il Senato lo dichiarò nemico pubblico. Marc'Aurelio interruppe il corso delle sue vittorie in Germania per muovergli contro, ed i soldati stessi lo uccisero prima di venire a battaglia.

CASSIO (Cajo Longino). Uno dei migliori capitani del secolo precedente all'êra nostra; nella sfortunata campagna contro i Parti, l'anno 53 avanti G. C., era questore di Crasso, e sconsigliò questo generale ad intraprendere la spedizione nella Mesopotamia, ma senza frutto. Comandava un'ala dell'esercito romano nella battaglia in cui lo stesso Crasso rimase sconfitto, e nella ritirata da Carre, scuoprendo il tradimento delle guide, diresse la marcia di 500 cavalli che ricondusse in salvo in Siria; assunto al comando di quella provincia, tenne Antiochia contro i Parti, sconfisse le loro truppe e le ricacciò per qualche tempo oltre l'Eufrate. Dopo la famosa battaglia di Farsaglia, nel 48, comandò una flotta nell'Ellesponto, dove avrebbe potuto far prigioniero Cesare che vi si trovava con pochi legni, se non avesse per errore o per tradi-

mento stimato meglio di passare al suo partito. È nota la parte da lui avuta nella congiura contro la vita del dittatore. Combattendo in Macedonia contro Antonio ed Ottavio e vedendo perduta la battaglia che aveva impegnata nella pianura di Filippi, Cassio pose fine ai suoi giorni nell'anno 42.

CASSIO SCEVA (**Marco**). Centurione romano, ricordato da Cesare per un ragguardevole tratto di valore. Facendo parte di una coorte cui Cesare istesso aveva confidato la difesa di una cittadella posta sopra un'altura presso Diracchio onde proteggere i Romani, Cassio sostenne coi suoi degni compagni per molte ore continue gli assalti di quattro legioni nemiche, e benchè privato di un occhio, con una spalla ed una coscia passate da parte a parte, con lo scudo crivellato dalle punte dei dardi, fu trovato tuttavia inteso a combattere quando due legioni sopraggiunsero al soccorso di quel ridotto. Non era questa la prima volta che Cassio facesse prove di tanto valore, ed è citato da Cesare stesso in un altro luogo dei suoi *Commentari*.

CASSIO VISCELLINO (**Spurio**). Console di Roma a cui furono accordati gli onori del trionfo per aver conquistato Pomezia, città dei Volsci; comandò una spedizione contro i Latini e li vinse; propose la ripartizione delle terre conquistate, primo germe della famosa *legge agraria*; il Senato rigettò la proposta, e accusandolo di ambiziose trame, lo fece precipitare dalla rôcca Tarpea.

CASSOLNOVO. Borgo della Lomellina, situato presso la destra sponda del Ticino, a 5 chilometri da Gravellona. Anticamente esso era riguardato come uno dei principali passi di questo fiume, ed i Milanesi vi costrussero un ponte per mezzo del quale potevano fare agevolmente le loro scorrerie nel Vigevanasco; in Cassolnovo essi tennero per qualche tempo i loro accampamenti.

CASTALDO (**Giovanni Battista**). Generale napoletano al servizio degl'Imperiali nel secolo XVI. Nato a Cava dei Tirreni da poveri ed oscuri genitori, ed arruolatosi per tempo, salì pel proprio ingegno e valore ai più alti gradi della milizia, e si distinse specialmente nella campagna di Transilvania del 1552. Non vi fu guerra in Italia, in Germania, in Fiandra, in Ungheria, alla quale il Castaldo non intervenisse o come maestro di campo, o come generale di artiglieria, o come capitano supremo. I *Discorsi di guerra* pubblicati da Ascanio Centorio e creduti opera di questo scrittore furono dettati dal Castaldo.

CASTEGGIO. Antica e grossa borgata del Piemonte a 10 chilometri da Voghera in sulla strada che da questa città conduce a Piacenza e nello scontro dell'altra che mette, per uno dei più importanti passi del Ticino, a Pavia. Anticamente era città di molto rilievo *(Clastidium)* ed ebbe rinomanza per la vittoria riportata sotto le sue mura nell'anno 222 avanti G. C. da Marcello sugli Insubri ed i Gesati loro alleati, cui Virdomaro, re dei secondi, fu trafitto dalla mano stessa del console. Al principio della seconda guerra punica, nel 218 avanti G. C., Casteggio fu scelta dai Ro-

mani qual fortezza in cui depositare copiose provvigioni di grano, ma il comandante della guarnigione, nativo di Brindisi, la consegnò ad Annibale che la convertì in piazza d'armi per le sue operazioni sulla Trebbia. Per la sua posizione strategica questa borgata, insul finire del secolo scorso, fu stanza di numerose schiere di Austriaci, di Russi, di Napoletani e Francesi, e addì 9 giugno 1800, nelle sue vicinanze, fu ingaggiata la battaglia vinta dai Francesi contro gli Austriaci, e più comunemente nota col nome di battaglia di Montebello.

CASTEL BALDO. Borgo del Veneto sulla sinistra dell'Adige a breve distanza dalle così dette Grandi Valli Veronesi; in antico era ben fortificato ed i Padovani vi costrussero nel 1282 un castello onde difendersi dai Veronesi che di frequente scorrevano il territorio padovano. Fu presso Castel Baldo che Francesco da Carrara, signore di Padova, diede, nel 1386, quella forte battaglia ad Antonio della Scala, signore di Verona, in seguito alla quale il principato di questa città fu perduto dagli Scaligeri.

CASTEL BOLOGNESE. Grossa terra di Romagna posta lungo la via Emilia presso la riva del torrente Senio. Celebratissima è la battaglia che ebbe luogo nelle sue vicinanze l'anno 1434, nella quale Antonio Galeazzo Bentivoglio e Nicolò Piccinino, alla testa dei Bolognesi, sconfissero i Fiorentini e poterono ricuperare il castello che tuttora Bolognese si chiama. Sulle rive del Senio, il 3 febbraio 1797, le milizie francocisalpine, sotto il comando del generale Lannes, respinsero i pontificii guidati dàl generale Colli e si aprirono il passo alla presa di Faenza e quindi alla espugnazione di Ancona; in questo combattimento il generale Lahoz, mantovano, comandante della legione lombarda, conquistò le batterie nemiche e sbaragliò tutti quelli che vollero fargli resistenza, rimanendo egli stesso gravemente ferito: le perdite dei pontificii furono 500 uomini uccisi, 1,000 prigionieri, 8 bandiere e 14 pezzi d'artiglieria.

CASTELDELFINO. Villaggio del Piemonte situato nella valle della Varaita nel punto in cui due torrentelli si congiungono per formare il torrente anzidetto. Esso è celebre nelle storie militari del secolo scorso per la sanguinosa fazione ivi combattuta addì 19 luglio 1749 dalle truppe del re di Sardegna, alleato di Maria Teresa d'Austria, contro l'esercito gallo-ispano; la linea fortificata intorno alle valli di Casteldelfino fu superata dal nemico malgrado la strenua resistenza dei Piemontesi, e questo villaggio d'allora in poi non fu più restituito al re di Sardegna se non in seguito alla pace di Aquisgrana. Il nome di Casteldelfino trae origine da un fortilizio fattovi erigere nel 1330 da Uberto II, delfino di Vienna, onde chiudere il passo che da questa valle per il colle dell'Agnello conduce in Francia.

CASTEL FALFI. Piccola terra della Toscana, situata sulla cresta di un poggio della valle dell'Era. Nel giugno 1554 essa fu combattuta e saccheggiata dalle genti di Piero Strozzi, mentre dal Senese per val d'Elsa

facevano scorrerie sul territorio pisano.

CASTELFIDARDO. Grossa borgata delle Marche posta sulla riva del Musone, fra Osimo e Loreto, distante 6 chilometri da quest'ultima città e 15 da Ancona. Nei suoi dintorni Rodolfo da Camerano, capitano generale della Chiesa nelle Marche, sconfisse nel 1355 i Ghibellini condotti da Malatesta di Rimini, e nel 1799 vi si raccolse una mano di arditi montanari che sostennero audacemente ripetute zuffe contro la divisione francese stanziata nel distretto di Ancona. Ma il nome di Castelfidardo acquistossi maggior celebrità ai nostri giorni per la battaglia che vi fu combattuta addì 18 settembre 1860 fra le truppe italiane capitanate dal generale Cialdini e le raccogliticcie papaline sotto Lamoricière. I soldati papali, in numero di circa 10,000, occupavano Loreto ed il loro capo disegnava gettarsi in Ancona per sottrarsi allo scontro delle truppe italiane; il generale Cialdini, volendo impedire questo movimento e tagliare le forze di Lamoricière fuori d'Ancona, avea fatto occupare a marcie forzate Osimo, Torre Jesi e Castelfidardo, ponendo in quest'ultima località il suo quartier generale per meglio dirigere l'operazione; la strada di Loreto per le Crocette essendò la più breve onde giungere ad Ancona, era da supporsi che il nemico avrebbe tentato sforzarla, epperciò Cialdini fecevi collocare due batterie di cannoni, un reggimento di fanteria e, più sotto, a cavallo proprio della strada, i lancieri di Novara; nella mattina del 18 comparvero le prime truppe di Lamoricière e fu tosto impegnato il combattimento, specialmente alle Crocette, dove il 26° battaglione, la brigata Regina comandata dal generale Avenati, e la 2ª batteria del 5° reggimento sostennero gli onori della giornata ricacciando il nemico oltre il Musone e facendogli il maggior numero di prigionieri; il generale pontificio Pimodan, rimasto ferito gravemente, morì nella stessa giornata, e Lamoricière, seguìto da nna trentina di ufficiali, riuscì a passar l'Aspio e a guadagnare la strada di Ancona. La dimane 150 ufficiali e più di 400 uomini con 11 cannoni deponevano le armi ai vincitori in Recanati, per cui la battaglia di Castelfidardo fu di tale importanza che ai risultati ottenuti in quella giornata si deve la susseguita resa di Ancona e l'aggregazione dell'Umbria e delle Marche al regno d'Italia. Non vuolsi dimenticare che oltre alle truppe anzidette vi presero parte l'11° e 12° battaglioni bersaglieri; le perdite degl'Italiani ascesero a 160 morti e circa 700 feriti.

CASTELFRANCO. Borgo dell'Emilia edificato nel 1226 dai Bolognesi onde farne un antemurale della loro città contro le irruzioni degl'Imperiali. Un secolo dopo fu espugnato dai Modenesi, e più tardi venne fatto occupare dai Visconti per mezzo dei loro capitani di nota rinomanza, Nicolò Piccinino, Gattamelata e Dal Verme. Nel 1628 papa Urbano VIII, ordinando la demolizione delle sue mura, fece costruire il vicino forte che tuttora *Forte Urbano* si chiama.

CASTELFRANCO. Borgo del Veneto sulla destra del Musone e lungo lo stradale che da Vicenza conduce a Treviso da cui dista 24 chilometri. Esso è celebre per la battaglia detta di Castelfranco guadagnatavi il 25 novembre 1805 sugli Austriaci dal generale Gouvion-Saint-Cyr, nella quale 6,000 uomini di fanteria, 1,000 di cavalleria, 12 cannoni, 7 bandiere, il principe di Rohan che comandava gli Austriaci e tutti i suoi ufficiali caddero nelle mani dei vincitori. Nella giornata di Castelfranco si distinsero, sopra tutti, gl'Italiani comandanti dal generale Peyri, di Mantova.

CASTELFRANCO DI SOTTO Cospicuo borgo della Toscana, situato nel Val d'Arno inferiore, sulla destra sponda di questo fiume, a pochi chilometri da Fucecchio. Esso venne espugnato nel settembre 1262 dall'esercito ghibellino comandato dal conte Guido Novello, vicario del re Manfredi in Toscana. Nel 1432 venne assediato dalle genti del duca di Milano, per cui ebbe a soffrire non lievi danni; dopo quest'epoca esso fu riguardato qual punto importante di frontiera e uno dei principali depositi militari nelle guerre fra Pisa e Firenze. Dopo la conquista di Pisa, Castelfranco non offre più alla storia militare alcun fatto meritevole di ricordo, se pure non si voglia contare il sacco dato a questa terra nel 1537 dai soldati spagnuoli che Cosimo I aveva accolti e fatti alloggiare nei paesi del Val d'Arno inferiore.

CASTELFRANCO (Paolo di). Generale al servizio della Spagna, nato nel Napoletano l'anno 1740, morto a Madrid nel 1815. Si segnalò dapprima all'assedio di Gibilterra e poscia nella guerra di Spagna contro la Francia, combattendo alla testa di un corpo di truppe in Aragona; nel 1795 fu nominato vicerè della Navarra; nel 1805 abbracciò la causa dell'indipendenza, ma per timore di essere compreso nella proscrizione decretata da Napoleone contro coloro che non dichiaravansi per suo fratello Giuseppe, stimò di aderire nel 1814 alla costituzione di Bajona, adesione che gli fu perdonata dalla ristorazione di Ferdinando VII.

CASTELLAMARE. Città e porto di mare nel golfo di Napoli, dalla qual città è distante 25 chilometri. Il re Carlo I di Angiò fece edificare verso il 1370 un castello prossimo al mare, onde la città prese il nome di *Castello a Mare;* fortificata e cinta di mura dallo stesso sovrano essa accrebbe la sua importanza e divenne uno dei principali cantieri della marineria napoletana. I Francesi addì 27 aprile 1799, comandati da Macdonald, sconfissero in queste vicinanze gl'Inglesi e i Napoletani.

CASTELLARO. Villaggio di Lombardia sulla destra del torrente Tione e presso lo stradale che da Mantova conduce a Legnago; esso è rimarchevole nei fasti militari per i frequenti scontri che ivi ebbero luogo sulla fine del secolo scorso; il 12 settembre 1799 i Francesi sostennero un ostinato combattimento contro gli Austriaci, ed in queste stesse vicinanze la retroguardia del corpo austriaco comandata dal generale Provera, incaricata di recar soccorsi al presidio di Mantova, venne intera-

mente distrutta dal francese generale Augereau il 16 gennaio 1797, per cui Provera verso sera dello stesso giorno, avendo di fronte il generale Victor ed alle spalle Augereau, si trovò impossibilitato a sostenersi e dovette capitolare e deporre le armi; la battaglia di Castellaro è però meglio conosciuta nella storia col nome della *Favorita*, villa deliziosa dei duchi di Mantova, presso la quale fu più micidiale il combattimento. — Durante la guerra del 1848 Castellaro venne occupato dalla brigata Aosta e fu oggetto di una ricognizione offensiva per parte degli Austriaci che vi si accostarono il 19 luglio, ma furono vigorosamente respinti dai Piemontesi.

CASTELLETTO. Così chiamavasi un forte che il governo sardo, dopo la ristorazione del 1814, fece costrurre su di un'altura signoreggiante la città ed il porto di Genova; cominciati i lavori nel 1819 essi furono condotti a termine nel 1828. Venti anni dopo, cedendo alle istanze dei Genovesi che riguardavano il Castelletto come una costante minaccia per la loro città, lo stesso governo ordinò che questo fortilizio fosse smantellato al pari del forte di San Giorgio.

CASTELLETTO STURA. Villaggio del Piemonte posto sulla destra della Stura presso lo stradale che da Cuneo conduce ad Alba. Nel 1799 esso fu teatro di un fiero combattimento: il corpo d'esercito francese di Moreau, dopo varii rovesci sofferti si era appostato nelle vicinanze di Castelletto, dietro la sponda sinistra del fiume, allorquando addì 31 ottobre di detto anno venne improvvisamente assalito dagli Austriaci condotti da Melas, ed incalzato fin sotto le mura di Cuneo con una perdita di 2,000 uomini fra morti e feriti, 800 prigionieri e 4 cannoni.

CASTELLINA DEL CHIANTI. Villaggio della Toscana situato sulla cresta dei poggi dominanti le valli dell'Elsa, dell'Arbia e della Pesa. Nel secolo xv venne cinto di mura e riguardato quale un antemurale dei Fiorentini dal lato di Siena; quantunque forte per posizione, esso venne espugnato nel 1397, saccheggiato ed arso dalle genti del duca di Milano mentre questi teneva la signoria di Siena; nel 1452 fu minacciato da una sorte consimile quando i suoi abitanti sostennero gli assalti di una numerosa oste napoletana che se ne partì umiliata dopo 44 giorni impiegati a combatterli; lo stesso nemico, unito alle genti del papa, mosse guerra alla Castellina nel 1478, e dopo 40 giorni di assedio riuscì ad impadronirsene.

CASTELLINI (Nicostrato). Maggiore comandante il 2° battaglione di bersaglieri volontari nella guerra del 1866, morto al combattimento di Vezza il 4 luglio mentre alla testa dei suoi muoveva ad attaccare gli Austriaci per contendere loro l'occupazione del villaggio anzidetto. Egli era nato a Rezzate, nella provincia di Brescia, ed aveva combattuto con distinzione in tutte le guerre dell'indipendenza.

CASTELLO. Nome generico dato ad una terra murata e fortificata entro cui abitavano gli antichi baroni feudali, ed ivi si di-

fendevano dai loro nemici. In Italia, come altrove, i castelli, ordinariamente isolati, fecero talvolta parte del sistema di difesa di una città, ed in tal caso davasi ad un tal fortilizio il nome di cittadella, mercè la quale potevasi prolungare per molto tempo la resistenza della piazza, imperocchè, dopo presa la città, rimaneva a farsi l'opera più difficile, l'espugnazione cioè del castello ove le soldatesche si apparecchiavano a disperata difesa. Molti furono i castelli che in Italia si acquistarono rinomanza per ampiezza e resistenza fatta prima dell'iuvenzione delle moderne artiglierie; i più celebri furono quelli di Barletta in Puglia, di Crema, di Seprio e di Trezzo in Lombardia, di Fabriano nelle Marche e di Prato nella Toscana.

CASTELLO (Piazza). È una delle più belle della città di Torino e prese il nome dall'antico castello detto *Palazzo Madama* che vi sorge nel mezzo, fatto costruire da Lodovico di Savoia, principe d'Acaia, nel 1403, che dodici anni dopo lo fece munire di due alte e robustissime torri. Avanti al Palazzo Madama ammirasi il monumento rappresentante un alfiere di fanteria, il quale colla spada sguainata difende la bandiera nazionale che tiene impugnata nella sinistra; fu dono gentile dei Milanesi che vollero così eternare col linguaggio dell'arte l'ammirazione che l'esercito sardo si era attirata col valore spiegato in Crimea dalle più potenti nazioni di Europa; il lavoro è del celebre Vela, il dono fu fatto nel 1857 ma venne inaugurato soltanto l'11 aprile 1859. La Piazza Castello ricorda la guerra dell'indipendenza bandita dal re Carlo Alberto addì 23 marzo 1848, come rilevasi dall'iscrizione posta sotto il frontone della loggia reale.

CASTELNUOVO. Borgo del Veronese ricordato nella storia del 1848 per la difesa sostenutavi da pochi volontari comandati da Luciano Manara, nonchè per lo eccidio a cui soggiacquero poco dopo i suoi abitanti per parte degli Austriaci, i quali saccheggiarono tutte le case e poscia vi appiccarono il fuoco.

CASTELNUOVO. Uno dei forti che furono eretti a difesa di Napoli dal lato di mare; in origine esso non era che un semplice castello di forma quadrata rafforzato da cortine, da torri altissime e circondato da larghi fossati; fecelo edificare Carlo I d'Angiò verso il 1283, non credendosi abbastanza sicuro da una sorpresa nèl Castel Capuano o Vicaria ove avevano risieduto sino allora i sovrani delle dinastie sveva e normanna; degno di menzione in questo grandioso edifizio è l'arco trionfale innalzato fra le due torri angioine a spese della città di Napoli in commemorazione dell'ingresso fattovi da Alfonso I di Aragona; ma il Castelnuovo in oggi vuolsi considerare come uno storico monumento anzichè un baluardo per la città, e serve di quartiere ad una parte della guarnigione di Napoli, quantunque situato in una posizione della città che non è delle più salubri; in esso racchiudonsi inoltre varî opifici militari, l'arsenale, ecc.

CASTEL SANT'ANGELO. Grande edifizio rotondo fatto edi-

ficare in Roma dall'imperatore Adriano per uso di mausoleo per sè e pei suoi, ed in epoche meno remote trasformato in fortezza; esso innalzasi maestoso in quella parte di Roma chiamata Trastevere, sulla riva destra del fiume. Quando le truppe di Vitige invasero Roma, il Castel Sant'Angelo le arrestò, ed i Greci che vi erano rinchiusi, dopo avere esauriti tutti i mezzi di difesa, spezzarono le statue per lanciarle sugli assedianti. Nel 923 esso fu occupato dall'infame Marozia e da suo marito Alberico; da quell'epoca sino alla fine del secolo XIV, fu l'asilo delle fazioni che insanguinarono Roma; quivi Gregorio VII si rifugiò dinanzi alle orde germaniche di Enrico IV; quivi Clemente VII, tremante e convulso assistette al sacco di Roma per i mercenari di Carlo V. Castel Sant'Angelo fu in ogni tempo il nascondiglio dei papi quando i nemici esterni od il popolo li cercavano a morte. Nel 1626 Urbano VIII fecelo munire delle opere esterne di fortificazione, e la tomba o mausoleo di Adriano divenne per sempre una vera fortezza; i Francesi, guidati dal generale Berthier, la occuparono il 10 febbraio 1798 discacciandone il presidio pontificio.

CASTEL SANT'ELMO. Fortilizio posto in cima del delizioso colle ergentesi a cavaliere della città di Napoli. Alcuni vollero assegnarne la fondazione a Carlo II d'Angiò, morto nel 1309; ma uu documento rinvenuto di recente mostra invece che questa rôcca nel 1342 non esisteva ancora, giacchè Roberto, figlio di Carlo e capo del partito guelfo in Italia, commise a Giovanni de Haya, milite reggente la curia della Vicaria, di ricostruire ed ampliare il palazzo sulla sommità del monte Erasmo. Pietro di Toledo, vicerè di Carlo V, ridusse l'antica fortezza allo stato attuale valendosi del celebre ingegnere Lnigi Scriva Valenzano, come leggesi sull'alto della porta principale d'ingresso dopo il secondo ponte; quest'ampliazione di forma stellare rimonta alla prima metà del secolo XVI, e se ne sperimentò il merito nel secolo successivo all'epoca della rivoluzione di Masaniello nel 1647; un don Martino Galiano, tribuno dei militi e castellano della fortezza, la difese imperterrito contro il popolano Andrea Polito, capitano del quartiere di Santa Maria Ognibene, che alla testa di massa imponente di popolo la cinse d'assedio e vi adoperò persino le mine. — Il forte Sant'Elmo è un esagono di 185 metri di diametro, costruito sopra solidissime mura, con la controscarpa tagliata nella roccia, coi fossi ivi scavati ornati di mine e contromine, con parecchi sotterranei, una vastissima piazza d'armi ed una cisterna che pnò bastare molti anni ai bisogni della guarnigione; questo fortilizio, quantunque a prima vista sembri inespugnabile, venne preso d'assalto nel 1734 dagli Spagnuoli comandati da Charny.

CASTEL SAN NICCOLO'. Piccola terra del Val d'Arno superiore, in Toscana, già fortissimo castello posseduto dai conti Guidi, ed assai rinomato nella storia militare dell'anno 1440 allorquando con poco presidio resistè lungo tempo alla numero-

sissima oste milanese capitanata da Niccolò Piccinino.

CASTEL SAN PIETRO. Cospicuo borgo lungo la via Emilia, ad 11 chilometri da Imola e 21 da Bologna, presso la sponda sinistra del Silaro. Celebratissima è la battaglia combattutavi nel 1298 fra i Bolognesi e Azzo di Este, signore di Ferrara, condottiero dei Romagnoli, nella quale è tradizione che rosse scorressero le acque del fiume per il molto sangue sparso d'ambo le parti; i Bolognesi in questa battaglia riportarono la più completa vittoria.

CASTEL SEPRIO. Antichissima città dell'Insubria, ora ridotta a piccolissimo villaggio situato poco lungi dallo stradale che da Milano conduce a Varese. Forte per posizione naturale e per mura, sostenne nel 1444 un lungo assedio dei Milanesi nel quale i suoi abitanti si difesero fino agli estremi, e fecero poscia parte della lega contro Barbarossa; ritornato Castel Seprio in guerra con Milàno, fu, dopo un secondo e più lungo assedio, preso per tradimento e distrutto.

CASTEL TOBLINO. Piccolo villaggio della Valle della Sarca nel Tirolo italiano, il quale addì 15 aprile 1848 fu il teatro di un vivo combattimento fra gli Austriaci ed una colonna di volontari lombardi comandati da Arcioni. Questi ultimi, dopo avere il giorno innanzi respinto il nemico dalle Sarche, lo attaccarono a Castel Toblino e rinscirono ad impadronirsi della posizione.

CASTELVECCHIO D'ONEGLIA. Borgo della Liguria, assai noto nella storia della guerra mossa dal duca Carlo Emanuele II contro la repubblica di Genova nel 1672; il generale Catalano Alfieri, non per difetto di valore, ma per grave colpa di chi fu mandato a sopr'intendere quella spedizione, vide necessità di ritirarsi nel recinto di questa terra, cui prontamente il Restori, accorto e prode capitano dei Genovesi, strinse d'assedio colle sue truppe. Alfieri, volendo aprirsi uno scampo ed eludere la vigilanza degli assedianti, impegnò il 1° agosto di detto anno quella disperata fazione nella quale le truppe piemontesi restarono compiutamente disfatte.

CASTELVI' (Giorgio). Capitano di chiara fama al servizio di Spagna nel secôlo XVI. Nato a Cagliari, fece le prime campagne col principe Filiberto di Savoia, ammiraglio delle flotte spagnuole, finchè gli venne affidato il comando delle schiere sarde, colle quali andò a guerreggiare nelle Fiandre; intervenne a molti assedi e battaglie campali con molta sua gloria e dei soldati che governava; fatto prigioniero dei Francesi trovò mezzo per cui evadersi, e presso il governo spagnuolo concorse efficacemente alla insurrezione del principe di Condé. Ribellatasi Napoli, Filippo IV vel spediva compagno a don Giovanni d'Anstria, suo figlio naturale, ma presto fece ritorno in Ispagna riportandovi prigioniero il duca di Guisa.

CASTELVI' (Giacomo). Altro distinto militare cagliaritano pel di cui valore fu assai lodato nelle guerre d'Italia dal generale marchese Spinola che lo ebbe sotto i suoi ordini, massime nell'invasione del Monferrato; con grado di ge-

nerale, guerreggiando in Fiandra, fece provare le sue cognizioni nell'arte non meno che il valore individuale; ritornato in patria cadde nella schiavitù degli Algerini e non potè liberarsene che pel prezzo di ventimila reali d'oro.

CASTELVI' (**Francesco**). Marchese di Laconi, militare peritissimo, onorato di favori dai re Carlo II e Filippo V di Spagna; nato a Cagliari, fu destinato a conquistare la Sardegna dagli Austriaci, e col grado di vicerè vi rimase per governarla; le felici azioni militari da lui compiute gli meritarono il plauso del suo sovrano; il cavaliere di Valguarnera, che sotto l'imperio dei reali di Savoia governò con somma lode il regno, stette pur alcun tempo sotto gli ordini di Castelvì nelle militari discipline.

CASTIGLIONCELLO. Piccolo villaggio della valle del Serchio in Toscana, a pochi chilometri da Lucca, il di cui antico castello fu guardato con somma cura dai Lucchesi, ai quali fu tolto nel 1262 dalla lega ghibellina due anni dopo aver trionfato a Montaperti. Questo castello fu nel numero di quelli la cui cessione indispettì i Pisani contro il conte Ugolino e i suoi figli, per cui Dante contro Pisa esclamò:

Che se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Il castello di Castiglione, come quelli di Quosa e Nozzano, sul principio del 1315 venne investito e preso da Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, che tosto gli atterrò, mentre dal lato opposto faceva fortificare Ripafratta.

CASTIGLION FIORENTINO. Cospicua terra della Val di Chiana in Toscana, posta a cavallo della strada che da Arezzo conduce a Perugia. Dopo la vittoria di Montaperti aprì le porte ai vincitori che per qualche tempo vi tennero presidio, ma dopo 15 anni, nel 1303, ne furono cacciati dagli Aretini e dai Senesi. — Nell'ultima guerra della repubblica di Siena, l'anno 1554, Castiglion Fiorentino cadde momentaneamente in potere di Pietro Strozzi per troppa debolezza di presidio, e dopo quell'anno questa terra non offre alla storia politica e militare alcun fatto che dissenta da quanto operò Arezzo.

CASTIGLION DI GARFAGNANA. Piccola terra della Valle del Serchio in Garfagnana, assai celebre per il suo castello, il quale era considerato come una delle principali fortezze di quella regione. Questo castello, di forma quadrilatera, munito tuttora di forti bastioni con quattro torri negli angoli, risiede alla sinistra del Serchio sopra il poggio che forma contrafforte all'Alpe di San Pellegrino. Nelle guerre insorte fra i Pisani e i Lucchesi esso fu in caso di fare qualche resistenza, e venne espugnato nel 1344 dalle genti del duca di Milano.

CASTIGLIONE OLONA. Villaggio della provincia di Como, sull'Olona, presso la strada che da Milano conduce a Varese; esso ha qualche rinomanza nella storia lombarda dei tempi di mezzo; infatti nel 1070 fu assediato dai Milanesi, e più tardi venne completamente distrutto dai Torriani per la ragione che i suoi

abitanti seguivano il partito visconteo; il cardinale Branda dei Castiglioni fecelo riedificare nel secolo xv, ma poi venne di nuovo distrutto nel 1513 dalle genti di Massimiliano Sforza. La famiglia Castiglione che vi dominò lungo tempo produsse varii celebri guerrieri, fra i quali il celebre Goffredo da Castiglione. La sua rôcca era quasi inespugnabile per natura, per solida cerchia di mura e per la difesa dell'Olona.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE. Piccola città della Lombardia a 26 chilometri da Brescia, anticamente munita di forte castello che venne distrutto dai Francesi sul principio del secolo xviii. È celebre per parecchie battaglie avvenute nel suo territorio, ma specialmente per quella del 5 agosto 1796, dove il generale Augereau, sotto gli ordini di Bonaparte, sconfisse gl'imperiali ed acquistossi per ciò il titolo di duca di Castiglione; 800 prigionieri, 25 pezzi di cannone e 120 cassoni di munizioni furono il frutto di questa vittoria, la quale pose in grado Bouaparte d'inseguire il maresciallo Wurmser sino al Mincio. Addì 10 marzo 1814 gli Austriaci furono quivi del pari sconfitti da due colonne italiane, l'una sotto il generale Gelimberti sortita da Mantova, l'altra comandata dal generale Paolucci venuta da Governolo, ed in tale giornata 300 uomini furono posti fuori di combattimento. — Si fu a Castiglione dove il re Carlo Alberto tenne per alcuni giorni il suo quartier generale ed emanò l'8 aprile 1848 un ordine del giorno con cui annunciava all'esercito la prima vittoria di Goito.

CASTIGLIONE (Baldassarre). Illustre letterato ed insieme valentissimo uomo d'armi, nato a Casatico nel Mantovano l'anno 1478. Fece i suoi primi studi a Milano, e giovanissimo si avviò alla carriera militare sotto Luigi Sforza e Francesco Gonzaga, passando poscia al servizio di Guidobaldo di Montefeltro, duca di Urbino, della di cui corte divenne presto ornamento. Morto il duca, Castiglione seguì il successore, Giuseppe Maria della Rovere, nella campagna contro i Veneziani, e nel 1513 fu mandato ambasciatore a Roma presso il papa Leone X; d'allora in poi venne impiegato in affari di Stato e morì a Toledo in Ispagna nel 1529.

CASTIGLIONI (Giangirolamo). Distinto condottiero al servizio di Francia nelle guerre d'Italia; dopo la battaglia della Bicocca nel 1522 fu costretto coi Francesi a ritirarsi dalla patria; nel 1529 si trovò al combattimento di Landriano in Lombardia, ove alla testa degl'Italiani sotto i vessilli di Francia tenne fronte ad Antonio de Leyva, ed impedì che l'esercito francese rimanesse sconfitto in tale giornata.

CASTIGLIONI (Camillo). Figlio dell'illustre letterato Baldassarre e generale delle armi del duca di Mantova; avea militato dapprima al servizio di Carlo V in Fiandra, in Piemonte e contro i Francesi, de' quali rimase prigioniero nel 1551. Liberato dalla prigionia, ritornò alla guerra di Piemonte e, col comando di quattro compagnie di cavalleggieri, a quella di Fiandra.

CASTRACANI DEGLI AN-

TELMINELLI (**Castruccio**). Celebre capo dei Ghibellini e signore di Lucca, ove nacque nel 1281; giovanetto esulò colla propria famiglia quando la parte avversaria trionfò della sua patria; di 19 anni valorosamente militò in Francia, in Inghilterra e più che altrove in Lombardia; quivi egli stavasi quando fu la pace dei Pisani co' Lucchesi. Capo ai ghibellini che rientrarono in patria, s'ingannò chiamando al soccorso Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, che, venuto, si fece assoluto dominatore, e Castruccio stesso si trovò messo in catene per comando di Neri, figlio di Uguccione, che occupava Lucca a nome del padre, nè riebbe la libertà se non quando una sollevazione di popolo, ebbe cacciato il Faggiuolano; allora, posto a capo di nuovo dei Ghibellini ed eletto signore di Lucca, Castruccio tolse a regolare i ghibellini tutti della Toscana per farli operare di conserva con quelli di Lombardia; aveva mente, cuore e braccio da operare grandi cose; accorto e dissimulatore, sapeva farsi amare dai suoi soldati, temere dal popolo; terribile ai nemici, non ebbe amici se non quanto potessero aiutarlo nelle sue imprese; quindici anni signoreggiò senza mai cessar di combattere, passando di vittoria in vittoria, e sopperendo alle spese della guerra co' vantaggi delle conquiste. Nel 1320 tolse ai Fiorentini in Val d'Arno inferiore parecchie fortezze, la Garfagnana, la Lunigiana e parte della riviera di levante di Genova; cinque anni appresso soggettò Pistoia col suo territorio e fecesi ancora più forte per la vittoria di Altopascio riportata addì 23 settembre 1325 contro Raimondo di Cordova e i Fiorentini, per la quale recò a Lucca molti quadri e statue ed il *carroccio* di Firenze; nel 1327 accolse Lodovico di Baviera, quando questi recavasi a Roma per cingere la corona imperiale, ed ebbe da lui in ducato gli Stati di Lucca, Lunigiana, Pistoia e Volterra che già governava; poco dopo potè far soggetta la repubblica di Pisa; ito a Roma con Lodovico, venne creato conte di Laterano e destinato a porgergli la spada il giorno dell'incoronazione. I Guelfi avendogli tolta Pistoia nel 1328, egli vi accorse come un fulmine di guerra e riuscì ad espugnarla il 3 agosto, e poco appresso morì.

CASTRETTE. Piccolo villaggio del Veneto posto a breve distanza da Treviso, presso il quale le truppe pontificie e volontari romani comandati dal generale Ferrari toccarono addì 11 maggio 1848 forte sconfitta da un corpo di Austriaci che, dopo aver forzato il passo della Piave, si avanzava verso Treviso; il combattimento delle Castrette costò agl'Italiani una perdita di oltre 300 uomini e portò tale scoraggiamento nelle loro file che il Ferrari, disperando di più oltre resistere contro il nemico, si ritrasse a Treviso.

CASTRIOTTO (**Jacopo Fausto**). Architetto militare del secolo XVI; militò dapprima sotto i duchi di Urbino col grado di capitano e poi passò al soldo della Spagna che lo spedì ingegnere a Napoli; ebbe dal papa Paolo III l'incarico delle fortifi-

cazioni di Borgo in Roma, e nel 1552 fu ingegnere primario di Giulio II nella guerra della Mirandola; l'anno susseguente si recò alla guerra di Siena, e alla sua abilità fu dovuta la presa di Montichiello e di altre terre forti in quella provincia. Chiamato in Francia da Enrico II, munì San Quintino ed altre città di valide difese, e morì a Calais nel 1562, ingegnere generale delle fortezze del regno in Francia. Castriotto fu assai stimato anche nelle opere di campagna e scrisse un trattato *Della fortificazione delle città.*

CASTROGIOVANNI. Città della Sicilia posta nel centro dell'isola, sulla sommità di un altissimo monte, che per lo passato era inespugnabile. Fu fondata sulle rovine dell'antica *Enna*, celebre all'epoca della greca dominazione in Sicilia per avere cominciata con Agrigento la guerra degli Schiavi l'anno 138 avanti G. C. Taormina ed Enna erano le città più forti dell'isola insorta; Enna fu l'ultima a sottomettersi.

CATANEO (Girolamo e Pietro). Due dei più stimati architetti del secolo XVI, il primo al soldo dei Gonzaga, duchi di Mantova, dei Martinengo e del duca di Savoia; il secondo al servizio dei Senesi nella guerra medicea ed autore delle fortificazioni di Orbetello, Talamone e Piombino.

CATANI (Damiano). Celebre ammiraglio genovese del secolo XIV. Al principio del regno di Pietro II di Lusignano avendo i Ciprioti, per istigazione dei Veneziani, ucciso tutti i Genovesi che trovavansi nell'isola, Catani fu inviato nelle acque di Cipro per vendicare l'oltraggio sanguinoso, e quantunque non avesse che sette galee s'impadronì, nel 1373, di Nicosia e di Pafo. Venutegli alle mani in una sorpresa settanta donne appartenenti alle più cospicue famiglie dell'isola, egli le restituì in libertà, nonostante il malcontento dei marinai, dicendo: « Non è per fare di questi prigionieri che Genova ci ha qui mandati. » Tale condotta non meno nobile che accorta di Catani eccitò l'ammirazione dei Ciprioti e l'isola non tardò a rientrare sotto il dominio di Genova.

CATANIA. Città della Sicilia posta ai piedi dell'Etna e sulle rive dell'Jonio, a 50 chilometri da Siracusa e 90 da Messina. La grande battaglia navale in cui fu sconfitto Leptine, fratello di Dionisio, ebbe luogo nelle acque di Catania. Durante la prima guerra punica, questa città fu una delle prime di Sicilia a sottomettersi ai Romani, dopo i primi successi riportati dalle loro armi nell'anno 263 avanti G. C. Allo sfasciarsi dell'impero essa divenne preda dei Saraceni, ed in seguito divise le fortunose sorti dell'isola. La difesa di Catania nel 1849 segnò una gloriosa pagina nella storia della rivoluzione siciliana; dopo la presa di Taormina, il generale Filangieri, alla testa di circa 16,000 uomini, attaccò la città, il 6 aprile, dalla strada dell'Etna, sostenuto dalla flotta napoletana composta di 18 legni a vapore e 3 a vela; gli sforzi dei difensori di Catania capitanati dal generale Mieroslawsky dovettero cedere allo irrompere impetuoso dei Borboniani, i quali dopo aver superate le barricate si resero padroni della

città nella stessa giornata incendiando gran parte dei suoi edfizi.

CATILINA (Lucio Sergio). Cittadino e generale romano, nato verso il 107 avanti G. C., nel tempo in cui Roma gemeva pei furori di Mario e di Silla; patrizio qual era, seguì le parti di quest'nltimo e cooperò alle sue vittorie; guerriero invitto, divenne il più pericoloso dei Romani quando all'ambizione che rodevalo, alla gloria che colle armi si procacciava, seppe congiungere l'astuzia. Fallitogli due volte il consolato in concorrenza di Cicerone, concepì d'impadronirsi colla violenza del potere, 63 anni avanti G. C., ma Cicerone, informato della congiura, accusò Catilina, che mal si difese e, fuggito, si ritirò in Etruria; Petrejo, luogotenente del console Antonio, l'inseguì, l'attaccò, ne tagliò a pezzi l'esercito e Catilina stesso cadde in questa battaglia, 61 anni avanti G. C.

CATINAT (Campo di). Così chiamavasi un vasto altipiano elevato a 2,056 metri sul livello del mare e soprastante le fortificazioni di Fenestrelle; la sua denominazione deriva dal maresciallo francese Catinat che nel 1692 vi si trincerò e passovvi l'inverno con 10,000 uomini per essere in grado di soccorrere nella primavera la cittadella di Pinerolo e la fortezza di Susa, le quali in quel tempo avevano presidio francese.

CATONA. Borgo della Calabria ulteriore 1ª, distante da Reggio 9 chilometri, notevole per la battaglia navale combattutavi nei suoi paraggi l'anno 1675, nella quale il maresciallo Vivonne sconfisse la flotta spagnuola.

CATULO. Nome di alcuni consoli e generali romani fatti celebri nella storia dalle gesta loro gloriose. *Cajo Catulo*, console nell'anno 242 avanti G. C., aveva il comando dell'armata navale nella battaglia combattnta coi Cartaginesi fra Drepani e le isole Agate; prese loro 70 navi e ne affondò 50, e con questa splendida impresa pose fine alla prima guerra punica. *Quinto Lutazio Catulo*, console nel 103, vinse con Mario i Cimbri nella pianura di Vercelli, e con lui partecipò al trionfo, facendo innalzare colle spoglie dei vinti un portico al quale restò congiunto il suo nome; involto nella proscrizione, i suoi amici non poterono ottenerne da Mario la vita; chiusosi in nna stanza intonacata di calce, vi fe' accendere un gran fuoco e si soffocò nell'88. Suo figlio, *Quinto Lutazio*, fu console con Emilio Lepido, il quale dopo la morte di Silla avendo proposto di cancellare gli atti e le leggi del dittatore ed usato della forza delle armi per farsi dare una seconda volta i fasci, Catulo, allora proconsole, mosse contro di lui e lo ruppe in due battaglie.

CAVA. Villaggio della Lomellina, a due chilometri circa dal ponte di Mezzanacorte sul Po. Gli Austriaci, addì 20 marzo 1849, dopo aver superato il Ticino al disotto di Pavia ed occupato l'isolotto compreso fra questo fiume ed il Gravellone, si aprirono facilmente il varco in Piemonte, dappoichè il generale Ramorino (v. q. n.) che comandava la 5ª divisione dell'esercito sardo, con patente violazione degli ordini ricevuti, non aveva fatto occupare la

importante posizione della Cava, per cui furono precipitati gli eventi della campagna del 1849; della divisione Ramorino, composta dei corpi lombardi, un solo battaglione di bersaglieri, comandato da Luciano Manara, resistette per alcun tempo all'urto di 3,200 austriaci comandati dal colonnello Benedeck, ma fiaccamente sostenuto dai due battaglioni del 21° fanteria, appostati a Mezzanacorte, fu in breve costretto a retrocedere. Nel 1859 le posizioni della Cava furono occupate fortemente dagli Austriaci che dovettero abbandonarle in seguito al rapido avanzarsi degli alleati sopra Novara.

CAVALCA (Alessandro). Ingegnere militare e capitano al soldo del duca di Parma, sua patria; militò nelle guerre di Fiandra e cadde prigioniero del nemico all'assedio di Maestricco in Olanda, l'anno 1579, e dopo lunghi strazi venne fatto gettare nel fiume Mosa che rasenta quella città.

CAVALCABO' (Ugolino). Capo di una famiglia di Cremona della parte guelfa nel secolo XIV, e che aveva avuto il dominio della città nel 1315; rientrò nella sua patria nel 1403 dopo la morte di Giovan Galeazzo Visconti che l'aveva ritenuto per 6 anni prigioniero; ivi si fece bandire per signore; rannodò tutti i guelfi di Lombardia e giunse a comporre una formidabile lega, a capo della quale mosse a combattere i figli di Giovan Galeazzo e i Ghibellini. Sorpreso e fatto prigione nel 1404, uno de' suoi parenti gli fu successore nel dominio di Cremona. Ugolino fuggì di carcere e tornò nel 1406 a contendere al suo cugino la signoria che questi voleva tenere per sè Una guerra civile già cominciava ad accendersi, quando Gabrino Fondulo, soldato di ventura che si era innalzato al comando delle milizie e dei forti sotto la protezione di Cavalcabò, si propose come mediatore fra le due parti: invitò Ugolino e il suo congiunto ad un banchetto, quivi gli fece uccidere ambedue dalle sue guardie e s'impadronì egli stesso di Cremona.

CAVALLINO. Piccolo villaggio dipendente dal comune di Burano presso Venezia, reso celebre da una brillante fazione militare che ivi ebbe luogo durante la guerra del 1848. Quattrocento cacciatori del Sile comandati dal tenente colonnello d'Amico e diretti dal capo dello stato maggiore generale Girolamo Ulloa, fecero in sull'alba del 22 ottobre di detto anno una sortita dal forte dei Treporti e sorpresero a Cavallino 250 austriaci che, protetti da due pezzi d'artiglieria, tenevano occupato questo villaggio; gl'Italiani attaccarono il nemico alla baionetta, lo respinsero da Cavallino inseguendolo sin oltre la Piave, e si fu in seguito a questo fatto d'armi che il general Pepe si decise a mandar ad effetto, quattro giorni dopo, l'attacco di Mestre (v. q. n.).

CAVANELLA D'ADIGE. Nome di una località della provincia di Venezia, presso la quale il canale di Valle, alimentato dalle acque del Brenta, mette foce nel basso Adige. Nel 1848 essa era protetta da una validissima testa di ponte occupata dagli Austriaci con un distaccamento di 250 uo-

mini, ed era uno dei posti più importanti del blocco di Venezia; il generale Ferrari, con poche centinaia di volontari, attaccò il forte di Cavanella d'Adige la mattina del 7 luglio onde sloggiarne il nemico, ma questi avendo con un pronto rinforzo raddoppiate le sue truppe, il tentativo di Ferrari rimase infruttuoso e dovette ritirarsi dopo un breve scambio di fucilate.

CAVANIGLIA (Trojano). Condottiere napoletano nell'esercito del gran Gonzalvo di Cordova. Allorchè Francesco I di Francia scese in Italia, ei s'adoprò nel 1524 a difendere il regno di Napoli, armando a proprie spese 50 uomini d'arme e 2,000 fanti; ma nell'anno seguente essendo prosperate le imprese francesi ed il maresciallo Lautrec, spedito alla conquista del regno, divenuto padrone degli Abruzzi, si preparava ad investire Troja, il Cavaniglia, benchè grave di età, si fece trasportare da Montella a Troja in lettiga e vi giunse nel momento in cui il nemico la circondava; tre giorni di valorosa resistenza bastarono per arrestare la marcia trionfale di Lautrec, finchè questi fu costretto a correre alla volta di Napoli per battervi gl'Imperiali capitanati dal principe d'Orange.

CAVEDALIS (Giovanni Battista). Generale e capo del dicastero della guerra durante la difesa di Venezia negli anni 1848-49. Nato a Spilimbergo nel Friuli, aveva ricevuto la sua prima educazione nella scuola militare di Modena sotto il regno d'Italia, militando poscia sotto gli ordini del vicerè Eugenio. Dopo il 1814 sdegnò prendere servizio al soldo dell'Austria ed intraprese la carriera dell'ingegnere civile, nella quale in pochi anni salì in fama de' più insigni d'Italia e dell'impero austriaco. Ei dirigeva la costruzione di una ferrovia in Germania, quando sopraggiunti gli avvenimenti del 1848 si recò in Italia ed assunse la direzione della difesa di Udine contro gli Austriaci; caduta questa città il governo di Venezia lo chiamò a capo della direzione suprema degli affari della guerra, ed in tale qualità prestò i più segnalati servizi nell'ordinamento delle milizie. Dopo la capitolazione di Venezia ritornò alla sua antica professione e morì nel 1856.

CAVOUR. Cospicuo borgo del Piemonte sulla destra del Pellice, a 12 chilometri da Pinerolo. Tutti gli storici sono d'accordo nel ritenere che ivi fosse una fortezza dei Romani; un'antica rocca inaccessibile da ogni lato ed un forte castello lo difendevano nel medio evo, ma in oggi non vedonsi di que' propugnacoli che pochi rottami. Gli abitanti di Cavour, nel 1691, opposero forte resistenza ai Francesi comandati da Catinat, e rinvengonsi anche oggidì, mescolate alla terra, le ossa dei caduti in quelle fazioni; il borgo fu non per tanto preso e saccheggiato da Catinat nello stesso anno.

CAVOUR (Camillo BENSO, conte di). Uno de' più insigni uomini di Stato del nostro tempo, nato a Torino nel 1810 ed ivi morto addì 6 giugno 1861. Educato dapprima nell' Accademia Militare, ed uscito sottotenente del genio, dovette abbandonare giovanissimo la carriera delle armi

per le sue idee liberali che lo posero in sospetto al governo di allora; imprese quindi a viaggiare in Isvizzera, in Francia, nel Belgio, e per ultimo in Inghilterra, ove studiò le istituzioni britanniche, i di cui principii cercò poi di svolgere al suo ritorno in Piemonte. Di un'attività instancabile, il conte Cavour non trascurò occasione per mettere il suo vasto ingegno a profitto del suo paese; deputato di Torino al Parlamento sino dal 1848, venne chiamato al ministero di commercio nel 1850 in sostituzione del defunto Pietro di Santa Rosa, e da quell'epoca ei tenne successivamente parecchi portafogli, compreso quello della guerra, ragione per cui del suo nome si volle fare menzione in queste pagine, chè a tessere la biografia di tant'uomo non basterebbe un volume. Sono presenti alla memoria degl'Italiani i grandi atti della politica del conte Cavour; ammiratore dei sistemi inglesi, ei comprendeva però che l'Italia dovesse cercare l'alleanza in una potenza che in certe eventualità fosse disposta ad appoggiarla efficacemente non solo co' diplomatici uffici, ma colle armi, laonde rivolse la sua mente ad avvicinarsi alla Francia ed a stringere con questa un vincolo di reciproco interesse; dove rifulse meglio la sua grande perspicacia si fu nella lega colla Francia e l'Inghilterra contro la Russia, d'onde quel famoso suo detto: « *L'indipendenza d'Italia noi dobbiamo conquistarla in Crimea*, » ed infatti la guerra di Crimea segnò il risvegliarsi della quistione italiana e per conseguenza la guerra del 1859. La spedizione di Garibaldi nella Sicilia, quella delle Marche e dell'Umbria, che riunirono queste provincie al resto d'Italia, furono il frutto della politica del conte Cavour, ed a lui debbono essere riconoscenti ogni ordine di cittadini.

CAVRIANA. Villaggio di Lombardia posto fra Castiglione delle Stiviere e Volta Mantovana, lungi circa 15 chilometri dal primo ed 8 dal secondo. Esso, al pari di Solferino, trovasi menzionato nei rapporti della battaglia di Castiglione combattuta addì 5 agosto 1796, nella quale Bonaparte ruppe gli Austriaci comandati dal vecchio maresciallo Wurmser; questi aveva il suo quartier generale a Cavriana, e mercè l'assalto improvviso della cavalleria francese sotto Beaumont, per poco non rimase prigioniero. Nella grande battaglia delli 24 giugno 1859 combattuta fra il Mincio ed il Chiese, Cavriana e Solferino divennero egualmente i punti principali della lotta; l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, col suo quartier generale, stava contemplando da Cavriana le vicende di quella terribile giornata, finchè rotti i suoi a Solferino ed esposto alle palle dei cannoni francesi di enorme gittata, stimò prudente di ritirarsi in tutta fretta al di là del Mincio.

CECINA (Aulo Severo). Capitano romano ed uno de' luogotenenti di Germanico nei primi anni dell'êra presente; ottenne gli onori del trionfo e reggeva il comando delle schiere ausiliarie, allorquando in una battaglia, vedendosi sul punto di essere abbandonato da queste milizie vinte da un panico terrore, prevenne

la loro fuga ponendo ad essi, come barriera, il proprio corpo disteso all'ingresso del campo.

CECINA (Alieno). Capitano negli eserciti romani, famoso per la sua alta statura e per l'ambizione da cui era dominato; nato a Vicenza nel primo secolo dell'êra nostra, cominciò a servire sotto Galba che lo fece questore; accusato di peculato, aderì a Vitellio e divenne uno de' suoi luogotenenti; sottomise gli Elvezi, assediò Piacenza; volle tradire anche Vitellio per darsi a Vespasiano, ma i soldati glielo impedirono caricandolo di catene; fu liberato da Primo, vincitore di Vespasiano, ma ei congiurò pure contro questo nuovo principe, e scoperto fu fatto uccidere. Cecina fu altrettanto celebre per la sua statura e la bellezza del volto quanto per il valore dimostrato in molti combattimenti.

CELLAMARE (Antonio GIUDICE, principe di). Ambasciatore straordinario di Spagna alla corte di Francia; nato in Napoli nel 1657, morto a Siviglia nel 1733; fu educato alla corte del re Carlo Carlo II, e durante la guerra della successione seguitò Filippo V a Napoli per difendere il regno contro gl'Imperiali; dopo essere stato gran parte e molto onorevole in quella guerra ed essersi distinto con esimio valore alla battaglia di Luzzara, fu eletto maresciallo di campo; cadde in mano alle genti dell'imperatore nella presa di Gaeta del 1707, restando prigioniero fino al 1712. Tornato in Ispagna abbracciò la carriera diplomatica e fu uno dei principali strumenti del cardinale Alberoni nella congiura ordita contro Filippo d'Orléans, reggente del regno. Filippo V lo nominò capitano generale della Vecchia Castiglia colmandolo di favori.

CENISIO (Monte). Il più celebre della catena principale delle Alpi Cozie, situato nel punto in cui queste si rannodano alle Greche; esso è attraversato dalla grande strada che dal Piemonte conduce in Savoia, mettendo in comunicazione la valle della Dora Riparia con quella dell'Isère. Gli itinerari romani non indicano alcuna via militare che passasse per il Moncenisio, ma è accertato che Mario e Pompeo furono i primi duci romani che tentassero valicarlo con un esercito. Nel 312 Costantino vi condusse il suo. Pipino re di Francia vi diede la caccia, in favore di Stefano III, ad Astolfo, re dei Longobardi, che sconfisse presso le Chiuse. Carlo Magno scese pur esso pel Moncenisio e pose il suo quartiere generale all'abazia della Novalesa, quando con una parte delle sue schiere nel 773 recossi in Italia per annichilare la possanza dei Longobardi. Circa la metà del secolo XIII l'esercito di Asti, dopo aver sconfitti i suoi nemici in vari siti e singolarmente in riva al Sangone, li risospinse infino alla città di Susa saccheggiando tutta la vallata, e salì finalmente il Moncenisio, dove fabbricò un fortilizio. Le truppe di Piemonte e di Savoia, capitanate dal duca d'Aosta, che fu poi re di Sardegna sotto il nome di Vittorio Emanuele, si copersero di gloria sulle alture di questo monte, sostenendo gl'impetuosi scontri dei repubblicani francesi nei giorni 6

aprile 1794 e 13 dello stesso mese 1795. I duchi di Savoia riguardarono il Moncenisio come una delle migliori barriere che separassero la Francia dal Piemonte, e per ciò si ristettero dal migliorarne la strada per non renderla più agevole al tragitto dei nemici in caso di guerra; al contrario, il maresciallo Catinat, che aveva appostato l'esercito francese sulle alture adiacenti, ne fece riparare ed allargare il cammino verso la fine del secolo XVII, e da quell'epoca poterono transitarvi le vetture e le piccole artiglierie, finchè per decreto di Napoleone venne poi costrutta la grande strada da renderlo transitabile ad un esercito con tutti i suoi attrezzi di guerra. Le prime truppe francesi venute in Italia per la via di terra onde combattere nella guerra del 1859, valicarono il Moncenisio addì 29 aprile dello stesso anno.

CENTALLO. Borgo del Piemonte situato nell'ampia pianura bagnata dalla Stura e dal Grana a 13 chilometri nord da Cuneo. Per la sua posizione sulla grande strada che da Torino mette al Varo e per la vicinanza dell'antica fortezza di Cuneo, esso fu di frequente soggetto a passaggi di eserciti. Nel 1749 vi ebbero stanza ora le truppe galloispane, ora le savoine ed ora le austriache.

CENTO CROCI (Colle di). Importante posizione militare dell'Appennino Ligure, attraversato da una strada mulattiera che da Borgo Taro, valicando l'anzidetto colle, fa capo a Varese-Ligure e per conseguenza mette in comunizione la valle del Taro colla riviera orientale del Genovesato. Questa strada può essere percorsa in 7 ore di marcia, cioè 4 da Borgo Taro alle Cento Croci e 3 da Cento Croci a Varese. Sulla sommità di esso colle è possibile opporre una resistenza abbastanza valida aumentando la forza naturalmente difensiva della posizione con qualche opera di fortificazione passeggiera e tagliando la strada in vari punti; ma sebbene appoggiata ai fianchi dalle alture dominanti il varco, questa posizione è facilmente girabile pel colle di Fontana Fredda posto tra il Monte delle Pietre Bianche e quello della Ventarola sulla via mulattiera, che dopo aver costeggiato la riva destra del Taro sino a Perosa valica l'Appennino per dirigersi su Varese. Il passo di Fontana Fredda vuole essere perciò rigorosamente osservato e reso insuperabile; esso ha comunicazione con quello delle Cento Croci per mezzo di un sentiero che percorre la cresta appenninica.

CENTURIA. Con tal nome chiamavasi negli eserciti romani quella frazione di truppa corrispondente a un dipresso alla moderna compagnia: ogni legione era composta di 10 coorti, ogni coorte di tre manipoli, ogni manipolo di due centurie, ma non credesi che la centuria fosse precisamente composta di 100 uomini, come parrebbe dal nome, poichè la legione era bensì composta di 60 centurie, ma andò spesso soggetta a molte variazioni nel numero dei combattenti; ai tempi di Polibio ne contava soli 4,200.

CENTURIONE. Ufficiale negli

eserciti romani preposto al comando di una centuria di fanteria. I centurioni erano eletti dai tribuni militari e confermati dal console; quelli di prima classe avevano diritto di assistere ai consigli di guerra ed esercitavano una grande influenza sulla milizia; i loro doveri consistevano principalmente nell'obbligo di tenere ben regolata la loro compagnia e di aver cura delle sentinelle; un bastone di vite era l'insegna della carica del centurione, ed ei se ne serviva per punire i suoi subalterni; la paga del centurione era doppia di quella del soldato, percependo costui, ai tempi di Polibio, dieci danari, ossia all'incirca 10 franchi al mese, e per conseguenza il centurione ne aveva 20, oltre il vitto ed il vestiario.

CEPARANA. Piccolo villaggio della Lunigiana, situato presso la confluenza del fiume Magra. Nel piano di Ceparana accampossi l'anno 1479 un esercito comandato dal duca di Ferrara, alleato dei Fiorentini, per costringere l'oste napoletana e papalina a sgombrare dalla Val di Magra.

CEPIONE (Q. Servilio). Generale e console di Roma verso l'anno 107 avanti G. C. Fu spedito nelle Gallie contro i Cimbri, depredò Tolosa, ma poi fu debellato dai Barbari; il popolo romano gli tolse con ignominia il comando e confiscò i suoi beni; escluso dal Senato nel 105 fu condannato all'esilio e si ritirò a Smirne.

CEPRANO. Borgo della Comarca di Roma sulla destra del Liri, a 22 chilometri sud-est da Frosinone. Mercè la sua forte ed importante posizione presso i confini delle provincie napoletane, esso fu teatro di molte fazioni guerresche; memorabile fu la battaglia seguita nel 1265 presso le sue mura tra Carlo d'Angiò e Manfredi re di Sicilia. In tempi a noi più vicini, nel 1815, le truppe napoletane del re Gioachino Murat sostennero nelle vicinanze di Ceprano un'ultima resistenza contro gli Austriaci dopo essere state sconfitte alla battaglia di Tolentino.

CEREA. Borgo del Veneto nel territorio di Sanguinetto da cui dista 4 chilometri e 31 da Verona. Addì 11 settembre 1798 ivi ebbe luogo un forte scontro fra gli Austriaci ed i Francesi, nel quale questi ultimi toccarono gravissime perdite.

CEREALE (Petilio). Generale romano sotto il regno di Vespasiano e parente di questo imperatore; resse l'esercito che fu mandato contro Civile e Classico, capi dei Batavi e dei Galli ribellatisi, e costrinse que' due popoli a piegare sotto le leggi dell'impero; in processo di tempo fu eletto governatore della Gran Bretagna, dove ebbe sotto i suoi ordini Giulio Agricola, divenuto poscia famoso negli eserciti romani. Soggiogò in ultimo i Briganti, mal rodenti il freno, e raffermò in tutta l'isola l'impero di Roma.

CERESA. Nome di una delle principali opere di fortificazione che stanno a baluardo di Mantova. Essa costituisce il vero nucleo delle fortificazioni della testa di ponte meridionale, la quale forma il ridotto del gran campo

trincerato che si protende dai due lati della strada di Borgoforte. Questo ridotto, attorniato da tre bastioni congiunti tra essi da cortine, può servire di sicuro riparo ad un esercito di 30,000 uomini, e diventa inattaccabile quando per le acque dei laghi il terreno che gli sta dinanzi sia debitamente allagato. L'opera Ceresa fu occupata per sorpresa la notte dal 24 al 25 luglio 1799 da un corpo di Russi, ma fu loro subito dopo ritolta pel valore di Orsatelli che comandava la prima mezza-brigata d'infanteria leggiera franco-cisalpina del presidio di Mantova.

CERESOLE. Villaggio del Piemonte fra Carmagnola e Sommariva del Bosco, da cui dista 5 chilometri. Esso fu reso celebre nelle storie militari per la battaglia combattuta nella vicina regione di Mombelletto, addì 14 aprile 1544, fra l'esercito francese comandato dal principe Francesco di Borbone conte di Enghien, e le truppe imperiali di Carlo V, guidate dal marchese del Vasto; queste ultime furono completamente sconfitte e lasciarono sul campo circa 12,000 uomini fra morti e feriti, quasi 3,000 prigionieri ed un bottino considerevole. La battaglia di Ceresole venne considerata come la più memorabile di quante in quel tempo furono combattute in questa parte d'Italia, avendo fatto cadere successivamente in potere delle armi di Francia Moncalieri, Carignano e tutto il Monferrato, ad eccezione di Trino, Alba e Casale.

CERNAJA. Con tale denominazione chiamasi una delle più belle contrade di Torino aperta nel 1855 sul prolungamento della via Santa Teresa, tagliando un bastione della cittadella, e serve a ricordare una bellissima pagina della storia dell'esercito piemontese, che in occasione della guerra di Oriente si unì a quelli di Francia e d'Inghilterra per combattere la Russia l'anno 1855. La Cernaja o *Tchernaja*, è una vasta pianura della Crimea, così chiamata da un grosso torrente che dai monti Yaïla, ove nasce, sino al villaggio di Karlova, scorre in angusto e profondo letto scavato in mezzo ad alte e scoscese rupi; ed ivi, com'è noto, fu combattuta addì 16 agosto 1855 la battaglià che poi si disse della Cernaja, nella quale i Piemontesi combattendo col più fermo contegno contribuirono alla piena sconfitta dei Russi; questa vittoria, il cui risultato fu quello di tentare con fiducia l'assalto generale contro Sebastopoli, che cadde in mano degli alleati il 9 settembre, costò la vita a 36 Italiani, fra cui il generale Gabrielli di Montevecchio, di Fano, che comandava la 4ª brigata provvisoria dell'esercito sardo di spedizione. — La grande caserma che porta anche il nome della *Cernaja*, fu architettata dal colonnello del genio militare Castellazzo, il di cui progetto era che la caserma dovesse servire per una brigata, ma effettivamente non è capace di contenere che un reggimento o poco più. Sul principio della via della Cernaja è un'aiuola, ove nel 1867 fu collocato il monumento in bronzo ad onore del generale Alessandro La Marmora (v. q. n.), opera del rinomato scultore Cassano, di Trecate, al-

lievo del Vela. Il La Marmora vi è rappresentato in atto di condurre all'assalto quei bersaglieri, che da lui istituiti, cotanto figurarono nelle battaglie dell'indipendenza. Non vuolsi dimenticare che il palazzino che si trova lungo questa via a sinistra prima di giungere sul piazzale della cittadella, fu innalzato dal generale Alfonso La Marmora, sul tratto di terreno offertogli in dono dai suoi concittadini nel 1855, come attestato di gratitudine del paese per lo splendido fatto d'armi della Cernaja da lui sostenuto.

CERRETO DELL'ALPE. Piccolo villaggio situato quasi alla sommità dell'Appennino centrale, non molto lungi dalle sorgenti del fiume Secchia. Esso dà il nome ad un importantissimo passaggio per mezzo del quale un corpo d'esercito può comunicare colle provincie Modenesi e Lombarde, nella Lunigiana, nella Liguria e nella Toscana. Il colle di Cerreto è attraversato dalla strada militare che staccandosi da Reggio tocca Castelnuovo de' Monti, e dopo aver valicata la cresta appenninica scende a Fivizzano e prosiegue verso il litorale Mediterraneo sino a Caniparola sulla strada nazionale Ligure-Toscana. Questa strada, già frequentatissima sotto il ducato di Modena come quella che metteva detta città in comunicazione, con le dipendenti provincie Transpennine di Massa e Carrara, fu chiamata strada dell'Austria, perchè la sua costruzione venne imposta dai trattati del 1815 al duca di Modena per viste militari di quella potenza. Essa ha uno sviluppo totale di 130 chilometri. Gli abitati principali che vi s'incontrano partendo da Reggio sono la Cassina, Castelnuovo dei Monti, Culagna, Fivizzano e Fosdinovo, nei quali le truppe possono far tappa. La posizione e configurazione del colle di Cerreto sono appropriate ad una valida difesa quando siano rafforzate da qualche opera tumultuaria saggiamente eretta; i fianchi di questa posizione sono bene appoggiati a roccie quasi insormontabili, ma essa è tatticamente girabile per i colli di Praderena e di Linasi, davanti ai quali si può per altro agevolmente arrestare il nemico rovinando le strade che vi mettono comunicazione. Per difendere la Toscana da questo lato è indispensabile inoltre far saltare il ponte di Roveggia, e quando l'assalitore lo avesse forzato conviene concentrare i difensori nei dintorni di Ceserano, ove biforcano tanto la strada di Cerreto quanto quella della Cisa proveniente da Pontremoli, ma si dovrà tosto far saltare in aria il ponte di Soliera e difendere questa posizione che è importantissima.

CERRETO-SANNITA. Piccola città della Terra di Lavoro, a 21 chilometri da Piedimonte e 31 da Caserta, posta sul declive del monte Matese presso la destra del Cusano. Essa fu edificata sulle rovine dell'antica *Cernetum* presso cui Pirro fu disfatto da Curio l'anno 277 avanti G. C.

CERTALDO. Castello famoso della Toscana, posto nella valle dell'Elsa a 13 chilometri da Poggibonsi. Esso fu saccheggiato ed arso nel 1479 dalle masnade papaline e napoletane in guerra colla repubblica Fiorentina.

CERTOMONDO IN CAMPALDINO. Villaggio della Toscana nel Val d'Arno Casentino, assai celebre nella storia per essere stata ivi combattuta quella sanguinosa battaglia detta di Campaldino fra i Guelfi ed i Ghibellini d'Arezzo l'anno 1255, alla quale vuolsi prendesse parte Dante Alighieri; questa battaglia fece trionfare il partito guelfo, che potè con essa rivendicarsi della disfatta toccata a Montaperti.

CERTOSA DI PONTIGNANO. Sontuoso monastero della Toscana situato in Val d'Arbia, ad 8 chilometri circa da Siena. Nel 1383 il comune di questa città fecelo fortificare e circondare di alte mure ad oggetto di ripararlo dalle incursioni delle compagnie inglesi che infestavano la Toscana. La Certosa di Pontignano venne assalita e saccheggiata dai soldati spagnuoli e tedeschi che vi penetrarono il 29 gennaio 1554, ma che furono poscia cacciati dai Senesi condotti costà da Ottavio Sozzini il 1° febbraio sussegnente.

CERVINO (Monte). Una delle più marcate sommità delle Alpi Pennine all'ovest del monte Rosa; esso può essere attraversato soltanto nell'estate, ma non è praticabile che all'artiglieria di montagna; gli abitanti della valle di Aosta vi costrussero due secoli fa il forte di San Teodulo per guardarsi da una invasione per parte del Vallese, ma di qnel propugnacolo non rimangono oggi che poche rovine.

CERVONI (Giovanni Battista). Generale al servizio di Francia, nato in Corsica nel 1768, morto d'una palla di cannone alla battaglia di Eckmül il 22 aprile 1807; si scrisse da giovane sotto i vessilli del re di Sardegna, ed era diventato sottotenente quando passò agli stipendi francesi nel 1792, mentre che la Savoia fu occupata dalle armi repubblicane; eletto generale di brigata fu all'assedio di Tolone, combattè nelle guerre d'Italia, ove si segnalò particolarmente all' assalto del ponte di Lodi ed all'assedio di Mantova, del quale ebbe il comando. Fatto generale di divisione continuò a militare in Italia, e fu poscia creato comandante l'8ª divisione a Marsiglia, in cui la sua fermezza non potè giovare a mantenere la disciplina; chiamato a far parte dell'esercito operante in Germania, fu eletto capo di stato maggiore del corpo del maresciallo Lannes. Un decreto imperale del 1810 comprendeva il Cervoni tra quei generali di Francia le cui statue dovevano decorare il ponte della concordia di Parigi.

CESARE (Cajo Giulio). Primo imperatore romano ed uno de' più grandi conquistatori dell'antichità, nato 100 anni prima dell'êra presente dalla famiglia Giulia che pretendeva trarre la sua origine da Enea troiano. Era ancora nella prima giovinezza quando Mario, suo zio, fu vinto da Silla, ed egli stesso non potè campare alla proscrizione che ad istanza delle vestali e degli amici del dittatore, il quale graziandolo della vita predisse che quel fanciullo avrebbe un dì rovinato la repubblica. Rifuggitosi in Asia, cadde in mano dei pirati ed egli stesso pattuì pel suo riscatto la somma di 60 talenti; ma non appena fu libero, allestì alcune navi, sorprese i

pirati e gli diede in preda al supplizio della croce del quale essi lo avevano minacciato mentre era in poter lòro. Durante la sna dimora in Rodi udì cbe Mitridate correva le provincie alleate di Roma, subito egli passò sul continente, raggranellò alcuni soldati e con essi respinse il nemico. Dopo quella prima impresa tornossene a Roma, dove fu innalzato successivamente alle dignità di tribuno militare, di questore, di edile, di pontefice massimo, di pretore e finalmente di governatore della Spagna. Creato console nel 58 avanti G. C., malgrado l'opposizione del Senato, prese subitamente una intera preponderanza sull'animo del suo collega Tibulo; si congiunse a Pompeo dandogli in moglie la propria figlia, e compose con lui e Marco Licinio Crasso il primo triumvirato. Gli fu dato il governo delle Gallie col comando di quattro legioni, e le più segnalate imprese illustrarono il giunger suo nelle provincie romane. Dopo aver trionfato sugli Elvezi e ridotto a sommessione i Belgi spinse le armi fino al di là del Reno; poscia varcando il mare corse a piantare le aquile romane sul territorio dei Bretoni. In Roma si celebravano con grande solennità questi trionfi, quando apparve di persona il conquistatore medesimo innanzi alla città seguitato da una delle legioni per raccogliere gli applansi del popolo abbagliato dallo splendore delle sue vittorie. Frattanto il Senato avea sancito contro di lui un decreto cbe gl'ingiungéva di deporre il comando sotto pena di essere trattato qual nemico della repubblica; invano tre tribuni della sua parte, che furono Marco Antonio, Curione e Cassio Longino levarono la voce coutro tale decreto; cacciati a furia dal Senato, non fu lor dato di uscire da Roma per tornare nel campo del generale se non travestiti in forma di schiavi. Due fazioni si erano allora suscitate nel seno di Roma e non aspettavano che un segnacolo per irrompere l'una contro l'altra. Cesare e Pompeo ne erano i capi, ed ambedue invocavano egualmente la repubblica, cbe altra cosa non era più che un vano nome. Il popolo teneva la parte del primo e l'altro aveva con sè il Senato; Cesare però, cbe nella guerra delle Gallie avea mostrato in qual pregio egli tenesse la celerità, fu debitore ad essa del suo trionfo, e dopo aver ponderati i vantaggi e i pericoli del suo stato, traversa il Rubicone co' suoi soldati e muove contro Pompeo, lo vince a Farsaglia e il caccia dall'Italia prima cbe questi avesse tempo di rannodare le sue forze. Cesare inseguì il suo nemico in Egitto, ove giunto si alienò quelle popolazioni, quindi passò in Asia a combattere il re del Ponto, e fu allora che scrisse al Senato quelle famose parole: *Veni, vidi, vici.* Tornato in Italia ristabilì l'ordine e passò poi in Africa per dissipare gli ultimi avanzi dei pompeiani; questa guerra, in cui avea i Numidi contro di lui, cominciò sotto cattivissimi auspici, ma una battaglia lo trasse d'impiccio. Fu in quel tempo che Catone, disperando della repubblica, si diede la morte in Utica. Rientrato Cesare in Roma vi ottiene ogni sorta di potere, è procla-

mato padre della patria, liberatore, prefetto, e finalmente Dio per decreto e la sua immagine è collocata nel tempio di Marte. Gli sono decretati quattro trionfi. La guerra non era tuttavia finita, poichè in Ispagna i due figli di Pompeo avevano rannodato un esercito. La battaglia di Munda, in cui Cesare combattè personalmente, non lasciò più nell'impero una sola città che non riconoscesse il potere del dittatore. Finalmente gli fu conferito il titolo d'imperatore; ma una congiura non tardò a ordirsi contro di lui e fu ucciso in mezzo al Senato da una lega di 60 senatori, a capo dei quali erano Bruto e Cassio, l'anno 44 avanti G. C. — Cesare, scrittore eccellente quanto destro politico e sommo guerriero, aveva dettato molte opere, ma a noi non avanzano che i suoi *Commentari sulla guerra delle Gallie e sulle guerre civili*, vero modello delle memorie storiche. Scrissero intorno a lui Cicerone, Svetonio, Dione, Plutarco e molti altri. Nella *Storia universale* di Giovanni Muller si trovano le seguenti parole, che per la concisione loro vogliono essere riferite. « Cajo Giulio Cesare in 14 anni soggiogò due volte la Spagna, si avanzò nella Germania, pose il piede sul suolo brittanico, annientò Pompeo, ridusse a obbedienza l'Egitto, *vide* e *vinse* Farnace, trionfò in Africa delle armi di Giuba e del gran nome di Catone, e diede cinquanta battaglie, in cui dicesi che 1,192,000 combattenti trovassero la morte. » Dopo Cicerone fu il più grande oratore che siasi conosciuto; come storico niuno seppe superarlo. Napoleone I a Sant'Elena dettò un racconto *Sulle guerre di Cesare*, che fu stampato a Parigi nel 1836; Napoleone III scrisse una nuova *Vita di Cesare*, pubblicata nel 1865.

CESENA. Città della Romagna sulla riva destra del Savio ai piedi di una montagna su cui vedesi un rovinoso castello che vuolsi fabbricato da Federico II. Fu già colonia militare romana, e verso la decadenza dell'impero fu assediata e presa da Teodorico prima ch'ei si recasse a Ravenna. Dopo la morte di questo re venne più volte in preda dei popoli nordici, ma sopratutto dell'esercito di Totila. Presa e distrutta da Berengario II re d'Italia, venne rifabbricata da Ugone, duca di Spoleto. Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, se ne fece padrone, e la di lui moglie Cia o Marzia degli Ubaldini diresse in persona la strenua difesa che le genti di suo marito opposero al legato del papa nel 1357. Trenta anni dopo questa città ebbe a soffrire, il 3 febbraio 1387, un saccheggio per parte di una compagnia di bretoni. Verso la fine di marzo 1815 gli Austriaci, in numero di circa 2,500, vi furono respinti dall'avanguardia dell'esercito napoletano comandata dal generale Carrascosa, che si avanzava per muovere alla guerra dell'indipendenza italiana proclamata da Gioachino Murat. Sul colle della Madonna, presso Cesena, addì 20 gennaio 1832, si azzuffarono le truppe del papa cogl'insorti romagnoli, ma questi ultimi essendo stati sopraffatti dal numero e dalle artiglierie vennero dispersi con gravi perdite.

CESENATICO. Borgo della Romagna in riva all'Adriatico, distante 18 chilometri da Cesena. Nel 1800 esso venne bombardato dagl' Inglesi allorquando impresero a formare il così detto blocco continentale. Nel 1815, un distaccamento dell'esercito napoletano, dopo la sconfitta toccata al Panaro, quivi sostenne contro gli Austriaci un breve ma sanguinoso combattimento, a cui fece seguito dopo alcuni giorni la battaglia di Tolentino, nella quale, com'è noto, le truppe del re Gioachino Murat rimasero completamente disfatte.

CESERANO. Piccolo villaggio della Lunigiana, situato nel punto d'incontro delle due strade, l'Aullese e la Fivizzanese, ed è perciò considerato eminentemente strategico; i suoi dintorni presentano molti vantaggi difensivi contro una doppia aggressione proveniente dall'Aulla e da Fivizzano e tendente a congiungersi, motivo per cui Ceserano serve a concentrare le forze principali di un esercito, appoggiando la sinistra a Caneva e la destra sul contrafforte che prolungasi verso Maglietola.

CETEGO (Marco Cornelio). Celebre magistrato non meno che illustre guerriero romano, il più valoroso di sua famiglia, per aver sottomesse le città ribelli della Sicilia. Sollevato al consolato nel 205 avanti G. C., fece guerra agli Etruschi e sconfisse, fra i Galli, Magone.

CETONA. Cospicua terra della valle di Chiana in Toscana, nota nelle storie militari per il suo antico castello già posseduto dai conti di Cervinara. Braccio da Montone se ne rese padrone dopo aver vinto in battaglia Carlo Malatesta, generale dei Perugini, nel 1418. Cetona venne espugnata nel 1455 da Jacopo di Nicolò Piccinino, capitano di ventura, poi ricuperata dai Senesi nel 1457.

CEVA. Piccola città del Piemonte nella valle dell'alto Tanaro presso la confluenza del torrente Cevetta, già fatta fortificare dal duca Emanuele Filiberto di Savoia onde far scudo ai confini che fronteggiavano la Liguria. La fortezza di Ceva, di cui in oggi appena si veggono le rovine, sorgeva su d'una roccia scoscesa a cavaliere della città dalla parte di tramontana ed era reputata quasi inespugnabile; infatti essa potè resistere più volte agli sforzi di poderosi ed agguerriti nemici; nel 1638 sostenne un assedio per parte degli Spagnuoli, i quali sotto gli ordini del generale Caracena, in numero di tredici mila, per la rara costanza dei Cevesi, dovettero con umiliazione allontanarsi da quella piazza; il marchese di Pianezza, generale della reggente duchessa Maria Cristina, potè impadronirsene soltanto dopo un anno di stretto blocco. Nel 1706 i Cevesi sostennero l'assedio delle truppe confederate di Francia e di Spagna. Nel 1796, Bonaparte, benchè vincitore di più battaglie in quei dintorni, non potè occupare questo fortilizio alla cui difesa era il conte Bruno di San Giorgio, e non venne ceduto alla Francia che in seguito al trattato di Cherasco. Nel 1799, le popolazioni riunite di Ceva, Murazzano, Castellino, Mombarcaro, Marsaglia, Paroldo, Sale, Lesegno, Malpotremo, Priero, Mombasiglio, Saliceto, San Michele, Igliano,

Belvedere, Torricella, Roasio, Torre, San Benedetto, Scagnello, Monesiglio e di altri luoghi si levarono in armi contro i Francesi, e guidate da un tenente Francolino di Castellino e da un dottor Cerrina, si unirono attorno al forte di Ceva, e quantunque sprovveduti di artiglierie lo bloccarono, e nella notte dal 9 al 10 maggio diedero la scalata ad un bastione inalberandovi lo stendardo del re di Sardegna; per il quale ardimentoso fatto il comandante Maris fu indotto ad arrendersi con tutto il presidio; i Francesi, usciti dal forte e deposte le loro armi, furono scortati dai vincitori fin sotto le mnra di Cuneo; il forte di Ceva venne poscia consegnato agli Austriaci che seguitarono a difenderlo contro i frequenti assalti dei Francesi finchè non venne definitivamente ceduto alla Francia in forza della convenzione stipulata dopo la battaglia di Marengo; Napoleone ordinò che fosse completamente smantellato.

CHERASCO. Città del Piemonte nella valle del Tanaro, poco lungi dal punto in cui questo fiume riceve le acque della Stura. Nel secolo xvi fu presa e ripresa dagli Austriaci e dai Galli per lo meno quattro volte finchè venne restituita al duca di Savoia che fecela validamente fortificare nel 1602. L'anno 1631 vi si tenne un congresso per convenire intorno alla pace che fu detta di Cherasco, fra l'imperatore, la Spagna, la Francia, i duchi di Savoia e di Mantova, per cui il dnca Vittorio Amedeo I ricuperò molte terre del Monferrato e del Piemonte. Nella guerra francese del 1796, Bonaparte, dopo la battaglia di Mondovì, incalzò senza indugi i Piemontesi fin sotto le mura di Cherasco e li costrinse alla resa; i commissari del re di Sardegna inviati al quartier generale francese segnarono, la notte del 26 al 27 aprile, l'armistizio detto di Cherasco, in forza del quale venivano cedute alla Francia Cuneo e Tortona fino alla conclusione definitiva della pace; le fortificazioni di Cherasco furono del tutto atterrate sotto il governo francese nel 1801.

CHIARI. Piccola città di Lombardia all'ovest di Brescia, da cui dista 22 chilometri. Nel secolo xv era cinta di fortificazioni. Il Carmagnola, generale dei Veneziani, dopo la battaglia di Maclodio, nella quale furono vinte le genti di Filippo Visconti, se ne rese padrone e l'ottenne con titolo di contea in premio dei servizi prestati al governo della repubblica. Il 1° settembre 1701, il principe Eugenio di Savoia, alla testa di 30,000 imperiali, sconfisse presso le mura di Chiari il maresciallo Villeroi, generalissimo dei Francesi, e nel 1799 vi accampò l'esercito russo dopo aver scambiato al filatoio di Rovato alcune fucilate con la retroguardia francese.

CHIASSI (*Giovanni*). Colonnello nel 5° reggimento dei volontari nella guerra del 1866, morto al combattimento di Tiarno il 21 luglio. Era nato a Castiglione delle Stiviere nel 1827, ed aveva fatto la campagna del 1848, e preso parte l'anno dopo alla difesa di Roma. Dopo breve esilio ritornò in patria, ma avvolto nelle cospirazioni del 1853 dovette sfuggire alle ricerche della polizia austriaca e riparare in Piemonte.

Viaggiò in Isvizzera e in Inghilterra, finchè promulgata l'amnistia a favore dei compromessi politici, potè ritornare nel 1856 nel suo paese. Tre anni dopo si recò in Piemonte, e col grado di luogotenente fece parte della compagnia dei carabinieri genovesi, avanguardia al corpo dei Cacciatori delle Alpi nella guerra del 1859; combattè a Varese, a San Fermo, allo Stelvio, col freddo meditativo valore che distingueva tutti gli atti della sua vita; fu promosso capitano, ebbe la medaglia al valor militare, e cessata la guerra passò collo stesso grado nel 4° reggimento (ora 46° fanteria) della brigata Reggio che stavasi ordinando nell'esercito dell'Emilia in settembre del 1859; ma non appena Garibaldi ebbe immaginata la spedizione della Sicilia, Chiassi, in uno al colonnello Sacchi e ad altri ufficiali del 46°, rassegnava le dimissioni e partiva coi volontari comandati dal Medici; ei fu subito preposto al comando di un battaglione alla testa del quale fu dei primi a sbarcare e combattere a Reggio di Calabria; combattè poscia al Volturno col grado di tenente colonnello di stato maggiore; cessata la guerra Chiassi si ritirò dal servizio militare e riprese la sua professione d'ingegnere; il collegio elettorale di Bozzolo lo inviò deputato al Parlamento italiano. Nel 1866 imbrandì nuovamente la spada, e col grado di colonnello gli venne affidato il comando del 5° reggimento dei volontari. Coraggioso a tutta prova, Chiassi fu una delle prime vittime del combattimento di Tiarno e morì colpito da una palla nell'addome mentre bravamente sulla strada di Molina conduceva i suoi volontari all'attacco contro gli Austriaci.

CHIAVELLO. Piccola terra della Valle dell'Ombrone pistoiese in Toscana, il di cui antico castello venne assediato e preso da Castruccio Castracane nel 1325, che lo fece atterrare dai fondamenti con altre torri del contado pistoiese, mentre egli stringeva d'assedio la fortezza di Montemerlo.

CHIESE. Fiume dell'Italia settentrionale, originario dalle ghiacciaie del monte Adamello: con giro tortuoso scorre nella Val Daone insino a Pieve di Buono, indi nella Valbona-Giudicaria, attraversa il lago d'Idro e nell'uscirne bagna la Val Sabbia formando un gomito pronunziato: passa per Gavardo, sbocca nel piano a Montechiaro dove taglia la strada che da Mantova conduce a Brescia per Goito e, lasciando sulla sinistra Asola, va a scaricarsi nell'Oglio fra Canneto e Marcaria dopo un corso di 148 chilometri circa. La valle del Chiese è selvaggia, stretta e dirupata nella parte superiore, vasta, amena e riccamente coltivata nell'inferiore; essa offre una eccellente comunicazione col Tirolo nel quale sbocca pel colle di Bondo sulla Sarca ed indi sull'Adige per quelli di Vezzano e di Molveno, formando, direbbesi quasi, la continuazione di una medesima valle talmente sono profondi cotesti passaggi. Dalla valle del Chiese si comunica nella Valtrompia sia risalendo il Caffaro sino a Bagolino ed attraversando per sentiero da soma il colle di

Maniva, sia risalendo il Nozza sin presso la sua origine, e seguendo di poi la via carreggiabile che attraversa il colle di Lodrino.

CHIETI. Città capo-luogo di divisione militare da cui dipendono le tre provincie abruzzesi. Sorge nel luogo dell'antica Teate, capitale dei Marruccini, sul ripiano di alcune colline di malagevole accesso. Fu occupata dai Goti nella loro calata in Italia e poi dai Longobardi; Pipino la assediò, e dopo una forte resistenza dei cittadini la prese, la mise a fuoco e a sacco. Vuolsi fosse pure assediata dai Saraceni, ma non le recarono alcun guasto. Nel 1008 fu occupata dai Normanni e riedificata, fortificata; abbellita poi da Roberto Guiscardo, già duca di Puglia e di Calabria. I Francesi se ne impadronirono nel 1802.

CHIGNOLO. Borgo di Lombardia presso il quale l'esercito ispano-franco nel 1746 azzuffossi cogli Austro-Sardi e potè varcare il Po e ritirarsi sopra Genova.

CHIOCCIOLA. Villa in Val di Merse, a 6 chilometri circa da Siena, la quale era un solido fortilizio della famiglia Turchi. Addì 21 marzo 1554 la Chiocciola, presidiata dai suoi proprietari e loro villici, fece un'ostinata difesa contro un battaglione di mille fanti e cento cavalleggeri austro-spagnuoli, per cui venne accordato agli assediati una capitolazione onorevole, con che pagassero ai vincitori 700 scudi d'oro.

CHIODO (Agostino). Generale del genio, senatore e ministro della guerra in Piemonte nel 1849, nato a Savona sulla fine del secolo scorso, morto a Torino il 25 febbraio 1861. Educato dapprima alla scuola politecnica di Francia, egli aveva percorsa tutta la sua carriera nell'esercito subalpino ove giunse a cuoprire il supremo grado nel corpo militare degl'ingegneri. Insieme col De-Andreis, sotto il regno di Carlo Felice, compì le fortificazioni di Genova e della cinta, costruì la porta e le batterie della Lanterna, il quartiere Castelletto, e sebbene giovane capitano, osò riprovare la riedificazione di questo forte già smantellato perchè non buono che alle offese della città. Il general Chiodo resse il portafogli della guerra nei momenti più difficili del Piemonte, cioè fece parte del ministero Rattazzi durante il periodo della infausta campagna del 1849, cedendo poscia la sua amministrazione al generale La Rocca il 27 marzo di detto anno.

CHIOGGIA. Città del Veneto, posta in un'isola del golfo di Venezia, congiunta al continente per mezzo di un ponte. Nel 1379 i Genovesi, capitanati da Gaspare Spinola, ed i loro collegati, accesero un'aspra guerra intorno a quest'isola, e fu epoca storica e memoranda per essa. L'assedio o guerra di Chioggia cominciò al 6 agosto di detto anno e non ebbe termine che al 24 giugno 1380, in cui furono i Genovesi costretti ad abbandonarla nonostante gli aiuti di Francesco Carrara da Padova e delle due squadre di Pietro Doria e del Maruffo. È comune opinione che in quel celebre assedio si usassero per la prima volta le artiglierie. Il forte di San Felice, di forma esagona, ne difende il porto.

CHISONE. Torrente che trae origine sull'Alpi Cozie presso il colle di Sestrières e forma col suo corso la lunga valle di Fenestrelle e di Perosa, barrata da uno dei più forti propugnacoli del Piemonte. Questa valle era anticamente la via battuta dagli eserciti romani che si recavano nelle Gallie, e Cesare la percorse più di una volta; i colli o varchi per mezzo dei quali vi si accede, provenendo da Francia, sono appena transitabili alle cavalcature. Il re Carlo Alberto, allo scopo di compiere la linea di difesa delle fortificazioni di Fenestrelle, fece innalzare un forte, intitolandolo dallo stesso suo nome, le cui fondamenta sono nel letto medesimo del torrente Chisone.

CHIUSA (La). Strettissima gola della valle dell'Adige, al nord-ovest di Verona, da cui dista 18 chilometri, per la quale passa una delle grandi strade che conducono dal Tirolo in Italia. Per circa 1,800 metri essa offre una apertura non maggiore di 120, di modo che poche truppe sono sufficienti a contendere il passo ad un nemico che scendesse dalla valle anzidetta. Questa gola era difesa da un forte antichissimo, distrutto nel 1155 dall'imperatore Federico, ricostrutto dai Veronesi nel 1285 e di nuovo distrutto nel 1801.

CHIUSA. Borgo del Piemonte, situato nella valle di Susa e sulla destra della Dora Riparia. Un fatto accaduto nel secolo VIII diede a questo sito una durevole celebrità. Desiderio, ultimo re dei Longobardi, essendo in contesa col papa Adriano, questi si rivolse per soccorsi a Carlomagno, il quale mosse con un poderoso esercito alla volta d'Italia; Desiderio, col figliuolo Adelchi, si accampò co' suoi alle Chiuse, che erano una linea di mura, di bastite e di torri longobardiche, e si teneva sicuro che il nemico non potrebbe mai superarla; i Franchi, visto il fortissimo sito e disperando di vincerlo, già stavano per retrocedere, quando un legato spedito a Carlomagno dall'arcivescovo di Ravenna gl'insegnò un passo che riusciva alle spalle dell'esercito di Desiderio, e par che fosse quello presso Giaveno; per cui il re franco, mandati alcuni dei suoi da quella parte ad assaltare i Longobardi, coi restanti si rese facilmente padrone delle Chiuse.

CHIUSELLA. Torrente originario dai monti che dividono la provincia d'Ivrea da quella d'Aosta, il quale getta le sue acque nella Dora Baltea superiormente a Strambino. Addì 25 maggio 1800 avvenne sulle sue sponde un caloroso conflitto fra le truppe francesi comandate da Lannes ed il vanguardo dell'esercito austriaco; Bonaparte, non appena fu sboccato dalla valle d'Aosta, diede ordine a Lannes di marciare sopra Chivasso; gli Austriaci, avutone contezza, mossero frettolosi contro Ivrea e trovarono i nemici che appunto venivano da questa città verso il torrente Chiusella; non indugiarono a piantare sul ponte quattro bocche da fuoco per impedirgliene il passo; sei volte i Francesi rinnovarono furiosamente l'assalto e ne vennero sempre con grave loro perdita risospinti, fintanto che un nativo del luogo, per nome Pavetti, che militava coi Francesi, li

guidò ad un passo del torrente verso il poggio di Romano ed assaltarono la destra degl'imperiali sbarazzando il passaggio del ponte al rimanente delle truppe francesi. Il combattimento della Chiusella ebbe per risultato di attirare alla capitale del Piemonte il general Melas e di privarlo delle comunicazioni cogli Stati austriaci; il reggimente Savoia vi prese parte combattendo a lato degli austriaci; ivi rimase gravemente ferito il generale austriaco Palfì, che morì al prossimo castello di Montallenghe.

CHIUSI. Città altamente celebrata fra le più antiche d'Italia, una delle dodici metropoli dell'Etruria, attualmente ridotta ad una piccola terra che di città non conserva che il nome. Nell'anno 391 avanti G. C., essendo stata assediata dai Galli, venne opportunatamente difesa dai Romani, per la qual cosa trasse sopra di sè la vendetta dei Galli, i quali due anni dopo, condotti essendo da Brenno, presero Chiusi e la incendiarono. Nelle sue vicinanze Silla vinse nell'anno 82 avanti G. C. gli avanzi dell'esercito comandato da Carbone, uno dei maggiori sostenitori di Mario. Nel 1288 Chiusi fu occupata dai Ghibellini comandatí da Farinata, i quali ne vennero cacciati in seguito alla sconfitta di Campaldino; nel 1332 fu assalita dai Perugini e ritolta loro poco dopo dagli Orvietani. Durante l'ultima guerra della repubblica di Siena venne occupata alla sprovvista nel 1552 da Ascanio della Cornia, capitano al servizio di Carlo V, che riconsegnolla alla repubblica prima dello spirare di quell'anno; vi ritornò Ascanio stesso nel 1554 sperando di aver la città per tradimento, ma vi fu distrutta la sua masnada e vi rimase esso medesimo prigione di Santaccio da Cutigliano, castellano al servizio dei Senesi.

CHIVASSO. Piccola città del Piemonte sulla sinistra del Po, lungo lo stradale che dà Milano conduce a Torino, dalla quale ultima città dista 22 chilometri. Dopo la caduta dell'impero romano essa venne posta a sacco e fuoco dai popoli settentrionali. Bonaparte, dopo esser sboccato col suo esercito dalla valle d'Aosta ed avere respinti gli Austriaci al ponte della Chiusella (v. q. n.), stabilì in Chivasso il suo quartier generale fingendo di voler marciare sopra Torino, onde stornare l'austriaco Melas dai suoi progetti di guerra prima della battaglia combattuta a Marengo. Chivasso era munita di fortificazioni che i Francesi fecero smantellare nel 1804.

CICERONE (Quinto). Generale romano, pretore, poi governatore nell'Asia 61 anni avanti G. C. Era figlio di Marco Tullio, e racconciatosi costui con Cesare, Quinto divenne luogotenente del gran conquistatore, lo seguì nelle Gallie e in Bretagna, poi passò col fratello in Cilicia. Legatosi a Pompeo, fuggì in Asia dopo la giornata di Farsaglia, e impetrò perdono dal vincitore, aggravando d'ogni colpa il fratello; proscritto, si ascose in Roma, ma gli sgherri di M. Antonio lo scopersero e l'uccisero.

CICERONE (Marco). Unico figlio di Marco Tullio, nato 65 anni avanti G. C. All'età di 17 anni fu costretto dalla guerra ci-

vile a prender presto le armi e andò al campo di Pompeo; nella giornata di Farsaglia comandava un'ala della cavalleria; morto Pompeo passò in Ateue per apprendervi filosofia; divenne luogotenente di Bruto e ne comandò la cavalleria in Macedonia sebbene non avesse che soli 20 anni. Dopo la battaglia di Filippi si ritirò in Sicilia presso il giovine Pompeo e continuò a difendere la causa della repubblica. Proclamato il perdono agli esuli, Marco Cicerone fece ritorno in Roma e Augusto lo ebbe collega nel consolato, al quale annunziò la vittoria di Azio.

CILAVEGNA. Borgo della Lomellina sulla destra della roggia Biraga, a 3 chilometri da Gravellona. Nelle sue vicinanze accampossi l'anno 1742 l'esercito austriaco, avendo a fronte i Francesi, i quali eserciti venendo di frequente a piccole rappresaglie impadronironsi a vicenda di Cilavegna e vi recarono gravissimi danni.

CIMEGO. Piccolo villaggio del Trentino sulla destra del Chiese, presso il quale addì 16 luglio 1866 ebbe luogo un combattimento fra gli Austriaci e i volontari italiani che durò tutta la giornata, arrecando gravi perdite nelle file garibaldine, cioè 43 morti, fra i quali il maggiore del 6° reggimento, Agostino Lombardi, di Brescia, e 105 feriti.

CINCINNATO (Lucio Quinto) Famoso console romano, la cui virtù, l'amor patrio e valore di cui diede prova in ogni circostanza gli conciliarono in massimo grado la pubblica ammirazione. Eletto console nel 457 avanti G. C., poi dittatore in due differenti volte, ed onorato del trionfo, non lasciò l'aratro che per ritornarvi appena compiuto il termine assegnato a tener l'altezza del suo ufficio, durante il quale ristorò il buon ordine in Roma, vinse in battaglia gli Equi ed i Volsci, e in età di 80 anni trionfò dei Prenestini.

CIRCELLO. Promontorio dell'Italia centrale sul litorale mediterraneo, a 22 chilometri da Terracina; appiè di esso annidaronsi nel 921 i Saraceni di Sicilia, i quali facendo guasto e rovina di quei dintorni minacciavano di piombare su Roma, quando papa Giovanni X, con forze considerevoli, li fece scacciare oltre il Garigliano. Nelle vicinanze del monte Circello, al 29 luglio e ai 2 e 9 agosto 1798, i Francesi, comandati dal generale Macdonald, ruppero completamente l'esercito napoletano.

CISA (Varco della). È così denominato uno dei più importanti passaggi dell'Appennino, mettendo esso in comunicazione la valle del Taro con quella della Magra, e per conseguenza la provincia parmense colla Lunigiana e colla Toscana. Il voler difendere questo passo contro un esercito che minacciasse invadere le anzidette due ultime provincie, è molto difficile alla sommità dell'Alpe, non offrendo essa posizioni atte a resistere con vantaggio per molto tempo; oltre di che conviene tener d'occhio l'Alpe delle Cento Croci (v. q. n.), dalla quale l'inimico potrebbe agevolmente guadagnare la valle della Vara, influente della Magra, e piombare alle spalle delle truppe poste a

difesa della Cisa. La strada nazionale che attraversa questo varco mette in comunicazione diretta fra loro le città di Parma e Sarzana toccando Fornovo e Berceto nella valle del Taro, Potremoli e Aulla nella valle della Magra. Sul monte San Genesio, presso Berceto, il governo dell'arciduchessa Maria Luigia aveva progettato la costruzione di alcuni fortini in muratura destinati a battere la strada verso la Cisa, ed infatti quella posizione è di facilissima difesa. Tra il castello di Aulla e quello di Podenzana in val di Magra avvi una discreta posizione difensiva che batte le due strade, quella del fondo della valle e quella che pel vallone dell'Anlella si dirige a Ceserano. Sotto le frane dell'Aulla, il duca di Modena, Francesco IV, fece costrurre due piccole opere in muratura, una a cavallo della strada, l'altra sopra un poggio sulla destra del fiume, se non che queste due opere sono di nessuna entità e vennero costrutte nell'ipotesi che il nemico proceda dalla parte di Sarzana.

CISALPINA (Repubblica). Essa venne proclamata ai 28 giugno 1797 colla riunione delle repubbliche Cispadana e Traspadana, e riconosciuta dall'Austria come Stato indipendente alla pace di Campoformio; comprendeva la Lombardia austriaca, Mantova, le provincie venete di Bergamo, Brescia, Cremona, Verona e Rovigo, il ducato di Modena e le tre Legazioni; vi si aggiunse ancora la Valtellina, staccata dai Grigioni, sicchè la nuova repubblica, di cui Milano era la capitale, comprendeva circa 3,500,000 abitanti. Dovendo la sua esistenza alle armi della Francia, questo Stato si legò strettamente con essa mediante una lega offensiva e difensiva; quando nel 1799 scoppiò di nuovo la guerra tra l'Austria e la Francia, la repubblica Cisalpina fu disciolta dalle vittorie degli Austro-Russi comandati da Souwarow; ma subito dopo la battaglia di Marengo Bonaparte la ristabilì, le vennero aggiunti nuovi distretti e fu nuovamente riconosciuta dall'Austria alla pace di Luneville; nel 1802 s'intitolò repubblica Italiana ed elesse il generál Bonaparte a suo presidente finchè nel 1805 venne proclamato il regno d'Italia.

CISALPINO (Esercito). Bonaparte, col ricostituire la repubblica Cisalpina nel 1800, pensò a riordinare l'esercito in quattro divisioni, che si denominarono *italica*, *cisalpina*, *polacca* e *dell'interno*, al comando delle quali vennero destinati i generali Lechi, Pino, Dombrowski e Fiorella. Tale esercito, forte di circa 24,000 uomini, componevasi di:

Uno stato maggiore;
7 mezze-brigate di fanteria;
3 reggimenti di cavalleria;
1 stato maggiore d'artiglieria;
1 reggimento d'artigl. a piedi;
2 compagnie d'artigl. a cavallo;
4 compagnie di pontonieri;
6 compagnie del treno;
1 stato maggiore del genio;
1 compagnia di minatori;
1 compagnia di artieri;
2 battaglioni di zappatori:
1 corpo di gendarmeria;
1 guardia del governo.

L'esercito cisalpino, come venne costituito, contava nelle sue file gli uomini che in seguito dove-

vano illustrare il nome italiano in tutte le guerre napoleoniche. Bonaparte ne affidò il comando addì 24 giugno 1800 al generale Massena, che fu surrogato successivamente da Brune, da Moncey e da Jourdan, finchè nel 1805, divenuto esercito del regno d'Italia, ne assunse di bel nuovo il comando Massena, divenuto maresciallo. Oltre ai tre italiani, generali di divisione,

Lechi Giuseppe, di Brescia;
Pino Domenico, di Milano;
Fiorella Pasq. Ant., di Corsica,

servivano in qualità di generali di brigata nell'esercito della Cisalpina,

Teulié Pietro, di Milano;
Trivulzio Aless., di Milano;
Ottavi Giacomo Fil., di Corsica;
Severoli Filippo, di Faenza;
Bianchi d'Adda G. B., di Milano;
Calori Giampaolo, di Modena;
Campagnola Luigi, di Verona;
Peyri Luigi, di Mantova,

e nei gradi inferiori a quello di generali di brigata tanti altri personaggi che si resero non meno celebri nell'esercito del regno napoleonico, fra i quali voglionsi menzionare coloro che salirono più tardi al generalato:

Balabio Carlo, di Milano;
Balathier Carlo, di Corsica;
Bellotti Gaspare, piemontese;
Bertoletti Antonio, di Milano;
Bonfanti Antonio, di Milano;
Bertolosi Gio. Batt., di Corsica;
Fontanelli Achille, di Modena;
Galimberti Livio, di Crema;
Lechi Angelo, di Brescia;
Lechi Teodoro, di Brescia;
Levié Giuseppe, di Corsica;
Mazzucchelli Luigi, di Brescia;
Moroni Pietro, di Corsica;
Osmodeo Vincenzo, piemontese;
Orsatelli Eugenio, di Corsica;
Paini Giulio, di Milano;
Paolucci Amilcare, di Modena;
Peri Bern., di Reggio-Emilia;
Polfranceschi Pietro, di Verona;
Salimbeni Leonardo, di Venezia;
Salimbeni Giovanni, di Venezia;
Sant'Andrea Paolo, di Bergamo;
Schiazzetti Fortunato, di Roma;
Viani Pietro, di Treviso;
Villata Giovanni, di Milano;
Zucchi Carlo, di Reggio-Emilia;

CISANO. Piccolo villaggio sulla sponda orientale del lago di Garda, ove addì 29 maggio 1848 ebbe luogo un brillante episodio di quella campagna; quattro compagnie del 3° reggimento (Piemonte) occupavano le alture soprastanti a Cisano, la vallata dell'Adige e la strada di Roveredo, allorquando assalite dagli Austriaci in numero molto maggiore, si cacciarono contro i medesimi e li costrinsero a ritirarsi.

CISPADANA (Legione). Formatasi nel 1796, subito dopo le prime conquiste di Bonaparte in Italia ed il di lui ingresso a Milano, essa fu, colla legione lombarda, uno dei primi nuclei della milizia cisalpina, e comandavala il capo-brigata Scarabelli Pedoca, già generale del genio al servizio del duca di Modena.

CITTADELLA. Piccola città del Veneto sulla sinistra della Brentella, edificata dalla repubblica padovana nel 1220 onde opporla a Castelfranco, della provincia di Treviso, mentre i Padovani guerreggiavano appunto contro i Trevisani; Ezzelino da Romano vi avea le sue prigioni più orribili.

CITTA' DI CASTELLO. Piccola città dell'Umbria nella valle

Tiberina, al nord-est da Perugia, da cui dista 40 chilometri. Sul principio della campagna così detta dell'Umbria e delle Marche il 5° corpo, comandato dal generale La Rocca, valicò da questa parte la frontiera degli Stati Romani; le prime truppe che l'11 settembre 1860 si presentarono alle mura di Città di Castello, cioè la brigata granatieri di Sardegna ed il 16° battaglione bersagiieri, incontrarono una debolissima resistenza per parte di 70 gendarmi pontificii, ma le porte della città furono dischiuse dagli stessi abitanti, i quali fecero la più festosa accoglienza ai soldati italiani, sicchè i difensori del papa, che si erano rifugiati nel palazzo del governo, furono ben tosto accerchiati e fatti prigionieri di guerra.

CIVIDALE. Piccola ma antica città del Friuli sulle rive del Natisone, tre volte distrutta; la prima volta da Attila; poscia da Carcano, re dei Bavari, l'anno 609, e la terza volta da Teodorico, re degli Ostrogoti. Fu assediata con numeroso esercito di ungari e di friulani dal patriarca Lodovico, duca di Tech, ma seppe valorosamente resistere coll'aiuto dei Veneziani. Nel 1509 fu di nuovo assediata dall'esercito di Massimiliano, imperatore, condotto da Enrico di Brunswich, il quale dovette ritirarsi in Gorizia con gravi perdite.

CIVITA CASTELLANA. Piccola città dell'Italia centrale, nella parte più meridionale dell'antica Etruria, attraversata dalla via Flaminia. Vuolsi che nelle sue vicinanze esistesse l'antica *Veja*, all'occupazione della quale i Romani furono costretti ad intraprendere un lungo assedio. Essa è vantaggiosamente situata su di una piccola altura appiè della quale corre il Rio Maggiore che ivi si attraversa sopra un bel ponte. Addì 4 dicembre 1798, i Francesi, capitanati da Macdonald, disfecero in Civita Castellana i Napoletani comandati da Mack. Nel 1831 una colonna di volontari e truppe di linea, in tutto 2,500 uomini, appartenenti alle provincie insorte degli Stati romani, si avvicinò fino alle porte di questa città, se non che l'annunzio della capitolazione d'Ancona consigliò il generale Sercognani che li comandava a non proseguire più oltre la marcia su Roma. Civita Castellana è difesa da un forte che il governo pontificio destinò per lungo tempo a prigione di Stato.

CIVITA DUCALE. Città dell'Abruzzo ulteriore 2°, posta ai piedi del monte Sassuolo, sulla riva del fiume Velino, quasi ad eguale distanza fra le celebri gole di Antrodoco e Rieti. La sua posizione è importantissima come linea centrale di difesa degli Abruzzi, trovandosi il nemico che volesse inoltrarvisi, imbarazzato da asprissime montagne, in mezzo a strette nelle quali può essere arrestato ad ogni passo ed anche avviluppato.

CIVITAVECCHIA. Città con porto di mare sul littorale romano del Mediterraneo, a 65 chilometri da Roma, già distrutta dalle armate di Totila, ma poi riedificata e quindi conquistata da Narsete e manomessa dai Saraceni nel secolo VIII. Il papa Giulio II fecevi erigere la bella

fortezza che ne costituisce anche oggidì la principale difesa e della quale se ne attribuisce il disegno a Michelangelo Buonarroti e l'esecuzione al Sangallo, ma non manca chi ne crede autore invece Bramante Lazzari; è però generalmente ammesso che Michelangelo vi pose mano nel dirigere la costruzione del *maschio* ottangolare che sorge nel mezzo. Le fortificazioni di Civitavecchia, sebbene signoreggiate dai colli che le stanno in prossimità, non mancano d'importanza. — Addì 24 aprile 1849, il corpo di spedizione francese comandato dal generale Oudinot approdò a Civitavecchia senza incontrare resistenza, e poco di poi diresse le sue truppe sopra Roma, le quali, com'è noto, furono sconfitte sotto le mura della città il 30 dello stesso mese.

CIVITELLA. Borgo della Toscana, situato sopra un erto monte fra la valle di Chiana e la valle dell'Ambra a 10 chilometri circa da monte San Savino. Il suo antico castello fu assalito e presidiato dall'oste fiorentina dopo la vittoria di Campaldino. Esso figurò inoltre nella guerra senese quando venne assalito dalle genti di Pietro Strozzi mentre nel 1554 erano a campo in quelle vicinanze; in quell'assalto il castello di Civitella fu gagliardamente difeso da Paolo da Castello, valoroso capitano al servizio di Cosimo I.

CIVITELLA DEL TRONTO. Piccola città dell'Abruzzo ulteriore 1°, posta a breve distanza dal fiume da cui prese il nome. Era per lo passato rimarchevole pel suo castello, e tenevasi per una delle principali piazze forti degli Stati napoletani. Sostenne vari assedi, fra i quali è noto quello del 1557 postovi dal generale duca di Guisa che combatteva per Enrico III, re di Francia; i suoi abitanti valorosamente respinsero gli assalti fino a tanto che vennero i Francesi scacciati; la resistenza opposta da Civitella in quell'occasione indusse il governo spagnuolo che allora dominava sul reame di Napoli, ad aumentarne ognor più la forza fino a che presentasse molte guarentigie di inespugnabilità, e ciò si ottenne col costruire sull'altura, tutta di pietra, che signoreggia l'abitato, l'attuale fortilizio, le cui solidissime opere d'allora molto ben conservate si distinguono facilmente da qualche aggiunta fattavi dai governi successivi; questo lavoro, condotto con molta attività, non ebbe il suo compimento che nel 1574. La fortificazione superiore, qual è attualmente, si compone di un lungo e stretto quadrilatero, i cui lati, tagliati in molti luoghi propizi presentando dei fuochi incrociati, permettono di battere i dintorni in ogni senso, e sopratutto di rendere impossibile il mantenervisi a quell'assalitore cui riuscisse d'impadronirsi a forza dell'antica rôcca e dell'abitato circostante. Nel 1806 Civitella, così ingrandita e fortificata, sostenne un altro memorabile assedio dai Francesi comandati dal generale Freguille e diretti dal generale Gouvion de Saint-Cyr, assedio che durò 56 giorni e finì colla capitolazione del forte avvenuta il 26 aprile di quell'anno. Nel 1861, dopo la resa di Gaeta per parte di Francesco II, Civitella fu uno degli ultimi presidî dei Borboni

che opposero resistenza alle armi italiane; la piccola guarnigione, aiutata dalla vantaggiosa posizione e forte di 400 uomini con 28 pezzi d'artiglieria, si difese per alcuni giorni; ma non appena il generale Mezzacapo ebbe aperto il fuoco contro la piazza, i Borboniani innalzarono bandiera bianca e si arresero a discrezione il 20 marzo dello stesso anno; le truppe che presero parte all'assedio di Civitella del Tronto comprendevano il 9°, 21° e 27° battaglioni bersaglieri, due battaglioni del 27° fanteria, due compagnie del genio e due batterie di artiglieria, in tutto circa due mila uomini, sotto gli ordini del generale Luigi Mezzacapo, che aveva posto il suo quartier generale in Ascoli ed in Ponzano ad oriente di Civitella.

CLAUDIO (Marco Aurelio), detto il *Gotico*, imperatore di Roma dall'anno 268 al 270 dell'êra nostra. I suoi talenti militari guadagnarongli il favore e la confidenza di Decio, che gli affidò la difesa delle Termopili contro i nordici invasori della Grecia. Capitano generale della frontiera illirica sotto l'impero di Valeriano e comandante di tutte le provincie del Basso Danubio, ei fu di poi chiamato a reprimere l'insurrezione di Aureolo in Italia. Assunto all'impero, distrusse sulle rive del lago di Garda uu grosso nerbo di alemanni i quali avevano superato le Alpi; vinse infine un forte esercito di Goti in una battaglia presso Nissa nella Servia, ne uccise 50,000 e ne distrusse interamente l'armata navale.

CLAUDIO PULCRO (Publio). Console di Roma e celebre capitano nella prima guerra punica; fu sconfitto da Asdrubale in un combattimento navale in cui i Romani perdettero 8,000 uomini, 93 vascelli e 20,000 rimasero prigionieri; il popolo romano ascrisse questo disastro alla empietà di Claudio che aveva dispregiato gli auspici, ond'egli fu costretto a rinunziare ai fasci e fu chiamato in giudizio; il dispregio ch'egli fece degli auspici fu che i polli sacri non avendo voluto mangiare, e pigliando da ciò grande scoramento l'esercito, Claudio disse: « Se essi non han fame avran sete, » e feceli gettare in mare.

CLUVIA. Antica città della regione Irpina, ricordata nelle storie della seconda guerra sannitica, durante la quale era occupata da una romana guarnigione. Nell'anno 443 avanti G. C., non avendo potuto i Sanniti prenderla colla forza, l'ebbero colla fame, e quantunque i Romani si dessero prigionieri furono nondimeno crudelmente battuti colle verghe e poi trucidati; irritato da queste crudeltà, il console C. Giunio Babulio cominciò le sue imprese contro i Sanniti coll'assaltare le mura di Cluvia, s'impadronì di viva forza della città e tutti gli adulti vi passò a fil di spada. Dopo di essere stata così il teatro di tali orrende stragi, altro non si sa di Cluvia che essa esisteva presso Buonalbergo, nella provincia di Benevento.

CODAZZI (Agostino). Ufficiale di artiglieria nell'esercito italiano del regno napoleonico, nato a Lugo nella Romagna. Dopo la caduta di Napoleone recossi nell'America meridionale, ivi divenne colonnello del genio nell'esercito della repubblica di Ve-

nezuela, fondò una colonia nelle valli poste fra i monti che corrono lungo la marina, il Guayra ed il piccolo porto di Mayra; diresse le operazioni geodetiche di quella vasta regione pubblicandone inoltre la geografia descrittiva e statistica, e morì pochi anni or sono.

CODOGNO. Piccola città della Lombardia posta fra il Po e l'Adda a 22 chilometri sud-est da Lodi. Edificaronla i Romani collo scopo di opporsi ai continui progressi che facevano gl'Insubri verso il sud dell'Italia, come pure per aver libera una strada, onde in qualche circostanza irrompere nel loro territorio. Quivi gli Spagnuoli sostennero nel 1746 l'urto dell'esercito austriaco, ma costretti dovettero cedere ed abbandonare, oltre Codogno, anche Lodi e Milano. Dopo i rovesci delle armi napoleoniche, Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, fu costretto a capitolare col maresciallo Bellegarde, duce dell'esercito austriaco; i Francesi si ritirarono oltre le Alpi, ed il 26 aprile 1814 il conte Neipperg, alla testa delle sue truppe, faceva il suo ingresso in questa città.

COGORANO (Claudio). Ingegnere militare di buona fama nel secolo XVII ai servigi del granduca di Toscana. Era parmigiano di nascita, militò nelle guerre di Fiandra e d'Ungheria, e prestò anche servizio nelle milizie modenesi comandate da Ippolito Bentivoglio durante le ostilità coi Lucchesi nella Garfagnana l'anno 1603.

COLA'. Villaggio del Veneto, poco distante dalla sponda del lago di Garda. Durante la guerra del 1848 esso fu teatro di un brillantissimo fatto d'armi per le truppe piemontesi: addì 28 aprile di detto anno la brigata Piemonte comandata dal generale Bes e rafforzata dalla compagnia dei volontari pavesi e da sei pezzi di artiglieria, avendo ricevuto ordine d'inoltrarsi sopra questo villaggio onde poter meglio invigilare e compiere il blocco di Peschiera, scontrossi cogli Austriaci nelle sue vicinanze e li respinse facendo loro trenta e più prigionieri.

COLFIORITO (Passo di). Così chiamasi un varco dell'Appennino centrale pel quale transita la strada nazionale detta Lauretana, che unisce direttamente fra loro le città di Ancona e Fuligno per Osimo, Loreto, Recanati, Macerata e Tolentino. La sua importanza strategica è assai rilevante, perche a detta strada fanno capo nel versante Adriatico le strade Cameranese, Montefanese, del Vallone, Jesina, Pia, Settempedana, di Santa Lucia e Gregoriana. La stretta o gola fra Muccia ed il piano di Colfiorito, incassata fra erti monti, offre una successione di buone posizioni, le quali quando fossero rafforzate dall'arte potrebbero costituire un serio ostacolo all'avanzarsi di truppa nemica che dalle Marche volesse penetrare nell'Umbria.

COLLALTO (Rambaldo). Generale al servizio dell'Austria nella guerra di Lombardia per l'espugnazione di Mantova, da lui diretta nel 1630. Era nato nel Friuli e fece con distinzione le guerre di Germania e d'Ungheria; morì a Coira mentre recavasi in Austria, chiamatovi per giusti-

ficarsi dell'accusa di fellonia onde era caduto in sospetto.

COLLE. Piccola città della Val d'Elsa in Toscana, nota nelle storie del secolo XIII per la sconfitta toccata nelle sue vicinanze addì 11 giugno 1269 dai fuorusciti senesi di parte ghibellina guidati da Provenzano Salvani e Guido Novello, per opera dei Fiorentini che stavano a guardia di Colle, il di cui esito divenne ai Senesi quasi altrettanto funesto quanto i campi di Montaperti erano stati fatali ai Fiorentini. Questa città fu anche funestata dalle guerre del secolo successivo, allorchè i Colligiani caddero sotto la tirannia dei Tancredi, dalla quale non liberaronsi se non dopo aver molto patito.

COLLEGNO (Giacinto Provana di). Nome chiarissimo nella storia della rivoluzione piemontese del 1821, di cui fu uno dei più ardenti campioni. Nato a Torino nel 1793, fece i primi studi nel collegio Tolomei di Siena; arruolatosi in giovane età nell'esercito napoleonico, fece con esso la campagna di Mosca e rientrò dopo lunghi patimenti in Francia, ove prese parte agli ultimi fatti d'armi combattuti in favore di Napoleone che lo aveva nominato uffiziale di artiglieria. Colla ristorazione dei reali di Savoia sul trono di Sardegna, Collegno entrò nell'esercito piemontese, ma i moti costituzionali del 1821 lo cacciarono con molti compagni in esilio. La scuola napoleonica lo aveva agguerrito, e la vita travagliatissima a cui dovette assoggettarsi esulando, rassodò vieppiù maggiormente il suo già fermo carattere. Combattè in Grecia, in Portogallo, in Ispagna, sempre per gli stessi principii e sempre infelicemente; ritiratosi in Francia, ivi applicossi con ferrea volontà agli studi geologici, sicchè potè ottenere una cattedra nel collegio di Bordeaux. Gli avvenimenenti del 1848 gli dischiusero le porte della patria, ove accettò nei momenti più difficili la carica di ministro della guerra, per cederla poi al suo antico compagno d'armi Perrone, morto alla battaglia di Novara. Ascritto al Senato del Regno, Giacinto Collegno fece parte della deputazione che recò a Carlo Alberto in Oporto l'indirizzo del Parlamento Subalpino; rappresentò poscia il Piemonte a Parigi, venne nominato comandante della divisione militare di Genova, finchè la sfinitezza delle sue forze lo consigliarono a rinunziare questa ultima carica e a ritirarsi definitivamente dalle cure di Stato. Morì a Baveno sul lago Maggiore nel 1856. Il generale Collegno lasciò scritte molte opere di geologia, a testimonianza delle sue vaste cognizioni in questo ramo di scienza.

COLLEONI (Bartolomeo). Celebre condottiero del secolo XV, nato da illustre famiglia bergamasca nel castello di Solza l'anno 1400. Suo padre, Pietro Paolo, erasi acquistata qualche celebrità tra i Guelfi per la sua occupazione del castello di Trezzo nel 1372. Bartolomeo apprese l'arte della guerra sotto i più famosi capitani del suo tempo, cioè Sforza e Braccio da Montone. Entrato ai servigi della repubblica Veneta, fu da questa mandato a combattere contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti, sotto gli

ordini del Carmagnola, nella scuola del quale perfezionò il suo talento militare, sicchè, opposto a Niccolò Piccinino, riportò sopra di lui rilevanti vantaggi in Val Camonica. Recatosi a prestar soccorso all'assediata Brescia, ivi accrebbe la sua riputazione di capitano audace ed ingegnoso facendo trasportare su per le montagne le galee che servir dovevano al passaggio del lago di Garda. Passò quindi al servizio di Filippo Maria Visconti, che lo adoperò contro il proprio genero Sforza e contro gli stessi Veneziani; nel 1447 fu fatto generalissimo dei Milanesi, alla testa dei quali ruppe l'esercito francese condotto dal duca d'Orléans alla conquista di Milano, e l'anno dopo ritornò al soldo della repubblica Veneta, sotto cui rimase sino alla sua morte avvenuta nel 1475. La repubblica, riconoscente ai servigi del Colleone, innalzò alla sua memoria una statua equestre di bronzo dorato sulla piazza dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia. Bartolomeo Colleoni fu il primo a condurre in campo le artiglierie che prima non si usavano che negli assedi.

COLLETTA (Pietro). Celebre storico e generale napoletano, nato nel 1775, morto a Firenze nel 1831. Nel 1796 si ascrisse alla milizia, entrando cadetto nel corpo dell'artiglieria, e si trovò nella guerra mossa contro i Francesi due anni dopo. Durante il periodo repubblicano, avendo dimostrato di amare quelle forme libere, si procacciò le persecuzioni del governo borbonico quando questi venne restaurato nel 1799, e fu cassato dalla milizia. Come ingegnere civile, Colletta assistette al prosciugamento delle paludi dell'Ofanto, ma poi reintegrato nel suo grado dal re Giuseppe, militò sotto Gaeta e nelle fazioni della Calabria. Murat se ne servì alla espugnazione di Capri, diretta dal generale Lamarque, ove rimase ferito, poi lo mandò intendente nella Calabria ulteriore. Accompagnò il re Gioachino nella tentata impresa della Sicilia; nel 1812 veniva promosso in Napoli a direttore dei ponti e strade col grado di generale, nel 1813 direttore del genio militare, nel 1814 consigliere di Stato. Nel 1815 combatteva contro gli Austriaci al Panaro, e dopo la sconfitta di Gioachino, era uno de' negoziatori a Casalanza di quella capitolazione che ripose Ferdinando sul trono di Napoli. Confermato nella sua carica, si volse a servire il nuovo regno con lealtà, ma scoppiati i moti del 1820 gli fu affidato dal governo il comando generale della Sicilia, donde fu richiamato a Napoli nel 1821 a reggervi il ministero della guerra. All'ingresso degli Austriaci in quella capitale Colletta venne incarcerato nel forte Sant'Elmo e dopo tre mesi mandato a confine in Moravia, ma rilasciato potè trasmutarsi dopo due anni a Firenze, ove imprese a scrivere quella *Storia del Reame di Napoli* dal 1734 al 1825 che altamente onora l'ingegno del suo autore e la letteratura italiana. Un monumento in marmo venne innalzato alla memoria di Pietro Colletta l'anno 1866 nel giardino della Villa di Napoli.

COLLI-RICCI (Luigi Leonardo). Generale piemontese, nato in Alessandria nel 1756, morto

nel 1809. Fece le sue prime campagne combattendo contro i Francesi dal 1792 al 96 nelle armate di Nizza e del Tanaro sotto il duca d'Aosta e i generali Strasoldo e Dewins; nel 1793 ei cooperò a riconquistare le valli del Varo e della Tinea ed effettuò nella valle della Stura la sua congiunzione con Dewins; il 16 aprile 1794, dopo l'occupazione dei posti di Tanarda e Tanarello pei Francesi, Colli, con molta abilità, cuoprì la ritirata dell'esercito piemontese pel colle di Fenestrelle; ferito all'assalto del ridotto dell'Argentiera, si distinse in modo singolare nella difesa del ridotto San Bernardo presso Garessio. Sconfitto il 22 aprile 1796 da Serrurier, ei ripassò l'Ellero sì a proposito, che annichilava la dimane il generale Stengel e la sua cavalleria leggiera, ma fu in quel fatto gravemente ferito. Dopo la pace del 1796 Colli si partì dagli stipendi del Piemonte e si acconciò prima a quelli dell'imperatore e poi del papa; comandava i pontificii sul Senio quando toccò una piena sconfitta da Lannes. Nel 1798 entrò nell'esercito francese che aveva invaso il Piemonte e fu fatto generale di brigata; militò sotto Joubert e Moreau nell'esercito d'Italia, di cui comandò la retroguardia da Novi a Pasturana; in questo ultimo scontro, il 15 agosto 1799, fu gravemente ferito e fatto prigioniero dagli Austriaci che lo mandarono in Ungheria; col grado di generale di divisione fece la campagna d'Italia del 1801 sotto gli ordini di Brune, dove si segnalò al passaggio del Mincio a Salionze. Seguita di nuovo la pace, fu incaricato di organizzare una divisione piemontese di cui ebbe il comando, guidandola poscia nelle Romagne. Chiamato alle funzioni di capo di stato maggiore della 27ª divisione, sedò una insurrezione militare scoppiata in Torino; la sua condotta in tal circostanza incontrò talmente l'approvazione del primo console, che fece chiamare Colli a Parigi assegnandogli 300,000 lire in terre come ricompensa nazionale. Le sue relazioni con Moreau gli attirarono in seguito la disgrazia di Bonaparte che lo inviò a comandare una divisione militare in Corsica, allontanandolo così da ogni servizio attivo di campo. Offeso di non aver potuto prender parte alla brillante campagna del 1805 ed ai trionfi di Austerlitz, chiese le sue dimissioni e ritirossi a finire i suoi giorni in Piemonte. Colli fu uno de' più rinomati capitani del suo tempo, ed il suo nome trovasi inciso sull'arco di trionfo della Stella a Parigi.

COLLI DI FELIZZANO (Vittorio). Valoroso soldato nelle schiere napoleoniche e ministro di Stato in Piemonte nel 1849, figlio del precedente, nato ad Alessandria nel 1787, morto a Torino nel 1856. Giovanissimo abbracciò la carriera delle armi col grado di sottotenente nella legione piemontese detta del Mezzodì, ma poi fece passaggio nel 23° reggimento dei cacciatori a cavallo dell'esercito che stanziava sull'Adige; seguì Massena nella spedizione di Napoli in qualità di suo uffiziale d'ordinanza, prendendo parte all'assedio di Gaeta. Nel 1805 fece ritorno al suo reggimento, e nella grande

armata si trovò alle giornate di Eylau e di Friedland, dopo di che venne posto agli ordini del generale Molitor che dirigeva l'assedio di Straslunda; espugnata questa città, il 23° reggimento venne aggregato al corpo di Bernadotte che stanziò lungo tempo ad Amburgo, finchè nel 1808 entrò in Danimarca. L'anno appresso prese parte a tutte le fazioni della guerra d'Alemagna; alla battaglia di Essling, il marchese Colli si trovò insieme a que' trentamila prodi che, divisi dal grande esercito, sostennero sulla riva sinistra del Danubio per tre giorni di lotta l'urto di tutto l'esercito dell'arciduca Carlo, ed ivi fu decorato della Legion d'Onore di propria mano da Napoleone; alla battaglia di Wagram una palla di cannone gli fracassò la gamba destra e dovette subire l'amputazione. La sua carriera rimase in tal modo troncata; sotto l'impero francese occupò varie cariche civili, come quella di vice-prefetto ad Alessandria e a Pistoia. Nel 1848 fu fatto ispettore generale delle poste piemontesi e senatore del regno; Carlo Alberto lo inviò commissario regio al governo di Venezia per ricevere il voto d'unione delle provincie venete al Piemonte. Non potendo prender parte alla guerra ei l'aiutò col consiglio ed avviò alla carriera militare quattro dei suoi figli, uno dei quali morì valorosamente nella ricognizione di Santa Lucia presso Verona. Durante il breve quanto infausto periodo della seconda campagna, Colli fece parte del ministero Rattazzi come ministro degli esteri.

COLONNA (Prospero). Uno de' più grandi capitani che vanti l'Italia ne' secoli XV e XVI. L'odio ereditario della sua famiglia contro gli Orsini gli fece abbracciare il partito dei Francesi nel 1494 allorquando Carlo VIII assaliva il regno di Napoli, essendosi Virginio Orsini dichiarato per l'Aragona. Il re di Francia ricompensò i servizi del Colonna in questa spedizione investendolo del ducato di Trajetto, della contea di Fondi e di altri feudi del regno. Dopo la cacciata dei Francesi Colonna combattè contro la Francia servendo la causa degli Aragonesi e perfezionandosi nell'arte di guerreggiare sotto il celebre capitano Gonzalvo di Cordova. Inviato da Ferdinando il Cattolico in Lombardia, ei riportò nel 1513 presso Vicenza una famosa vittoria sull'Alviano, generale dei Veneziani. In appresso passò ai servizi del duca di Milano, alleato di Ferdinando, e volendo nel 1515 chiudere l'ingresso in Italia a Francesco I, fu sorpreso ai 15 agosto a Villafranca e fatto prigioniero con tutto il suo stato maggiore. Rialzatosi da questa caduta, ritolse nel 1521 Milano ai Francesi, nel 1522 sconfisse il maresciallo di Lautrec alla Bicocca, ed occupò Genova nello stesso anno. Nel 1523, benchè gravemente infermo, difese Milano contro Bonnivet che l'assaliva con forze superiori e lo costrinse alla ritirata, e morì alla fine di detto anno. Prospero Colonna fu capitano di alta fede, prudenza e disciplina, più atto ad evitar sconfitte che a conseguir vittorie.

COLONNA (Fabrizio). Cugino del precedente ed anch'egli illustre capitano; servì vicendevol-

mente Carlo VIII di Francia, Federico re di Napoli e Ferdinando il Cattolico; quest'ultimo lo chiamò alla dignità di gran connestabile, della quale aveva privato Gonzalvo di Cordova. Fu fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna nel 1512 da Alfonso di Este duca di Ferrara, che dopo averlo trattato con ogni sorta di onoranze lo rimandò senza riscatto.

COLONNA (Ascanio). Figlio di Fabrizio, e al pari di lui valoroso capitano; fu non ultima parte di tutte le guerre che dal 1520 al 1557 si combatterono in Italia. Carlo V lo fece gran connestabile del regno di Napoli nel 1520; ebbe gravi contese con papa Clemente VII, ed una volta, riunito un corpo d'esercito a Palestrina, piombò sopra Roma e mise a ferro e fuoco il Vaticano, onde il papa fu costretto a chiudersi in castel Sant'Angelo. Combattendo poi sotto i vessilli spagnuoli, fu fatto prigioniero da Filippino Doria e menato a Genova, e poi da prigioniero ch'egli era, fu dal Doria stesso eletto comandante delle sue milizie; ebbe il governo degli Abruzzi e seguitò il principe d'Orange al famoso assedio di Firenze. Nel 1549 si condusse negli Stati romani coll'armi in pugno per ripigliar le sue terre toltegli dai Francesi, ma il papa Giulio III gli fece restituire ogni suo dominio, e morì nel 1557 a Napoli.

COLONNA (Stefano). Buon condottiero d'armi del secolo XVI, apprese l'arte militare alla scuola di Prospero, suo cugino. Alla battaglia della Bicocca nel 1522 in cui i Francesi furono sconfitti, comandava un reggimento nelle file avversarie. Si trovò alla conquista di Genova, e nel 1523 alla difesa di Milano contro i Francesi. Passò per qualche tempo a servire Francesco I di Francia, venne in Italia e si trovò alla strenua difesa che i Fiorentini fecero degli ultimi giorni della loro libertà. Caduta Firenze nelle mani di Clemente VII, Stefano Colonna prestò soccorso ai vinti per sottrarli alla casa Medici, e a lui particolarmente dovette la vita Dante da Castiglione, avendo cavallerescamente dichiarato che non mai avrebbe permesso di veder morire per mano del carnefice un giovine valoroso che, durante l'assedio, aveva avventurata la vita in singolare duello per la dignità della patria.

COLONNA (Marc'Antonio). Duca di Paliano, rese celebre il suo nome nella più grande battaglia che sia stata combattuta nel secolo XVI, quella cioè di Lepanto. Nel 1570 Pio V gli affidò il comando delle dodici galee da lui mandate colla flotta veneta e con quella del re Cattolico per la difesa di Cipro; ma giunte le flotte cristiane al porto di Suda, nell'isola di Candia, insorse fra i varii condottieri la pretensione di avere il supremo comando. Tal contesa avendo tenuto disgiunte le forze combattenti facilitò ai Musulmani la conquista di Nicosia e quasi tutta l'isola di Cipro. Nella battaglia di Lepanto Marc'Antonio Colonna comandò una delle ali dell'armata e dimostrò molta perizia ed un valore straordinario. Al suo ritorno in Roma il Senato ed i magistrati mossergli incontro, e in mezzo all'entu-

siasmo popolare fu accompagnato al Campidoglio. Nel 1584 egli conduceva in Ispagna per conto di Filippo II dieci galee siciliane quando, sbarcato appena, fu colto a Medina Cœli da infermità e in breve morì.

COLONNELLATO. Con tale denominazione si volle indicare in Italia un corpo di soldati a piedi ordinato a guisa del moderno reggimento. La sua istituzione risale al 1566 ed è dovuta al duca di Savoia Emanuele Filiberto. I colonnellati comprendevano quattro o sei compagnie divise ciascuna in quattro centurie e queste in quattro squadre; ogni compagnia contava la forza approssimativa dell'odierno battaglione. La disciplina di questa milizia era tale che gli uomini in essa arruolati non abbandonavano le case loro se non per un bisogno di guerra; venivano però esercitati alle armi nei giorni festivi, raccolti in isquadra nei loro villaggi, e finalmente due volte l'anno raccolti in colonnellati. È questa l'istituzione che diede al popolo piemontese quello spirito militare tanto necessario alla solidità degli eserciti e che tanto giovò nelle guerre successivamente combattute dalle milizie subalpine.

COMACCHIO. Città dell'Italia centrale, situata in mezzo di una laguna a 40 chilometri circa da Ferrara. Nel 1708 fu presa dagl'imperiali; nel 1798 se ne impossessarono i Francesi ai quali venne ceduta pel trattato di Tolentino. Dopo la caduta di Napoleone, sebbene restituita al papa, Comacchio fu occupata dagli Austriaci i quali vi tennero poi sempre guarnigione in forza di un articolo compreso nel trattato del 1815.

COMINIO. Nome di un'antica città ora distrutta, già esistente nel paese degli Equi, alle falde dell'Appennino, nel sito dell'odierna Alvito. Nell'anno 459 fu assediata dal console Spurio Carvilio, ed i suoi abitanti, allora soggetti ai Sanniti, fecero lunga ed ostinata resistenza, finchè si diedero, in numero di 11,400, a discrezione dei nemici.

COMINIO CERITO. Città dell'antico Sannio dalla quale si ha appena memoria per la grande strage che nelle vicinanze di essa il console Fulvio fece nel 539 dei Sanniti collegati ai Cartaginesi ed ai Campani. Tutti gli storici concorrono col dire che questa città sorgeva presso l'odierna Cerreto-Sannita.

COMO. Città della Lombardia, all'estremità meridionale del lago a cui dà il nome. Nell'invasione dei Rezi in Italia sofferse assai; i Romani la riedificarono quasi interamente. Vendicatasi a libertà come le altre città lombarde nei secoli XI e XII, Como gareggiò coi Milanesi i quali, dopo una guerra di 10 anni sostenuta per terra e per acqua, la distrussero nel 1127. Federico Barbarossa la riedificò nel 1159 con quelle solide mura di alte torri munite che ancora la cingono. Nel 1848 Como fu tra le prime a sollevarsi e tra le ultime a deporre le armi al ritorno degli Austriaci in Lombardia; così pure la sua provincia fu la prima a ridestarsi nel 1859 allorchè Garibaldi coi suoi volontari, senza artiglierie, accorreva da Sesto Calende e Varese alla volta di Como ov'era atteso con

ansia dagli abitanti e dove entrò il 27 maggio 1859 dopo aver respinti gli Austriaci a San Fermo.

COMO (Lago di). Alimentato dalle acque dell'Adda che discendono dalla Valtellina, esso forma un ampio bacino lungo 53 chilometri e largo 4 e mezzo che alla punta di Bellaggio dividesi in due rami, l'uno dei quali prende il nome di lago di Lecco. Il lago di Como è dovunque circuito di altissimi monti i quali offrono eccellenti posizioni di difesa contro un'invasione che procedesse dalla Svizzera; ma perchè la linea militare del lago di Como sia assicurata vuolsi essere padroni della navigazione con battelli armati. Nel mezzo del lago è l'isola Comacina, celebre nel medio evo per la costante resistenza che ivi opposero molti italiani ai barbari invasori della Lombardia.

COMO (Brigata). Essa venne costituita il 1° novembre 1859 con 14 compagnie tratte dalla brigata Casale ed altrettante dalla brigata Pinerolo le quali formarono il nucleo dei reggimenti 23° e 24° di fanteria. Negli anni 1860 e 61 fece la campagna d'Ancona e Bassa Italia nella 7ª divisione (Leotardi), prendendo parte alla occupazione di Fano, alla battaglia di Castelfidardo, presa di Ancona ed assedio di Gaeta. Nel 1866 fece la campagna contro gli Austriaci, formando in uno alla brigata Casale la 12ª divisione (Ricotti). La bandiera del 24° reggimento fu decorata della medaglia d'argento per il valore spiegato dallo stesso il 12 novembre 1860 a Gaeta.

COMPAGNIE DI VENTURA. Le milizie italiane, usate a combattere alla rinfusa senza altro ordine che quello delle armature, si ordinarono per la prima volta, verso la metà del secolo XIII, in iscompartimenti o compagnie, dette altrimenti *società*, guidate da un capo che chiamossi *capitano* o *connestabile*. Tali compagnie, tenute per lungo tempo in armi a motivo delle continue guerre che travagliavano a quei tempi l'Italia, non soffrirono di tornare alle case loro quando in tempo di pace gli Stati disarmavano. Le prime compagnie a levare il capo furono quelle dei catalani, aragonesi e siciliani, licenziate nel 1302 in Sicilia dopo la pace, le quali animate dai loro condottieri vendettero le loro armi al maggior offerente; ingrossate dalla feccia di tutti i banditi esse crebbero a dismisura di numero, di ardire e di forza, e ridottesi a forma di giusto esercito, presero il nome di *grandi compagnie*, che immensi travagli recarono dall'un capo all'altro della penisola. Non fu che verso la metà del secolo XIV che ritornate in onore le armi italiane, le città ed i principi si collegarono per nettare il paese dal terribile flagello delle grandi compagnie; da esse per altro uscirono quei *condottieri* i quali con miglior consiglio ma collo stesso effetto rizzarono una bandiera di ventura, e colle loro armi mercenarie giunsero con prepotenza ad occupare signorie e dominî. Una di tali compagnie di ventura fu quella di Lodrisio Visconti che prese il nome di *gran compagnia* e scorazzò il paese vivendo di rapine, ma venne dispersa a Parabiago nel 1339; sorse un'altra compagnia il cui

feroce condottiero, duca Guarnieri, tedesco, facevasi chiamare nemico di Dio e della misericordia per meglio intimorire le popolazioni. Famosa fu poscia quella di Fra Morriale che, forte di circa 7,000 uomini d'arme e 20,000 saccomanni, assaltò la Toscana, e sotto il capitanato del conte di Lando, tedesco, portò la desolazione nelle Romagne, in Terra di Lavoro, in Puglia e nella Calabria, finchè passata agli stipendi della Lega guerreggiò i Visconti, e andò errando per l'Appennino a danno delle repubbliche guelfe; in ultimo essa fu cacciata di Toscana dai Fiorentini guidati da Pandolfo Malatesta, e passò al soldo del marchese di Monferrato che coll'aiuto di queste armi straniere e mercenarie raffermò il suo dominio sulle libere città di quella contrada. Nel 1361 discese in Italia la compagnia inglese, altrimenti detta la *Compagnia bianca*, trattavi pure dal desiderio della rapina e del sacco, la quale agli altri mali di cui era apportatrice accoppiò il terribile flagello del contagio di cui alcuni soldati erano infetti; questa compagnia era comandata da Hawkwood, chiamato *Acuto* dagli storici del tempo. Finalmente sotto la condotta di Alberico da Barbiano si formò in Italia la gran compagnia di *San Giorgio*, mirabile scuola d'armi nella quale gl'Italiani impararono a combattere da sè, e che diede nel secolo XV tanti illustri capitani all'Italia, fra i quali i primi a rialzare l'onore della milizia italiana, uscendo da questa scuola, furono un Orsini ed un Savelli da Roma, un Terzo di Parma, un Michelotti di Perugia, un Broglio di Chieri ed un Lucce da Canale. — Il più bel libro che tratta sulla *Storia delle compagnie di ventura in Italia* è quello del Ricotti, dal quale furono tratte queste notizie.

CONCORDIA. Borgo del Modenese sulla destra del fiume Secchia, a 7 chilometri da Mirandola. Il suo castello fu assediato dai Francesi nel 1704 ed occupato dagli Austriaci finchè l'imperatore Giuseppe II lo cedette al duca di Modena.

CONDOTTIERI. Nome con cui erano conosciuti in Italia i capitani dei soldati venturieri che si mettevano per un dato tempo al soldo dei governi indipendenti. I primi di tai capitani furono veramente stranieri, ma il ristoratore della milizia italiana fu Alberico conte di Barbiano, in Romagna, il quale nel 1378 formò, sotto l'invocazione di San Giorgio, una compagnia in cui dichiarò di voler ammettere soltanto uomini d'arme italiani, e questa fu la grande scuola in cui si formarono i migliori capitani che in quel tempo si segnalarono al servizio dei Visconti e delle repubbliche di Venezia e di Firenze. Congiunsero essi ai buoni studi militari la pronta e perspicace intelligenza degl'Italiani, il costante esercizio corporale e l'assuefazione ai combattimenti, onde innalzarono l'arte della guerra al grado delle scienze in cui la superiorità degl'Italiani era incontestabile. Tra gli allievi di Alberico da Barbiano si distinsero Ugolotto Biancardo, Jacopo Dal Verme, Facino Cane, Ottobono Terzo, Broglio, i Michelotti, Gattamelata, Bartolomeo Colleoni, i

quali tutti fecero progredire l'arte militare; ma sovra ogni altro, Braccio da Montone ed Attendolo Sforza alzarono tanto grido, che tutta la milizia italiana si divise fra le due loro scuole; Braccio da Montone si distingueva per valore impetuoso, strategia pronta, decisiva e tal volta rischiosa; Sforza al contrario per prudenza, costanza e sangue freddo. Questi due capi perirono nel 1424, ma le loro scuole durarono lungo tempo; i due Piccinino raccolsero i soldati di Braccio che chiamarono *Bracceschi* e ne accrebbero la gloria; Francesco Sforza all'incontro riunì sotto le sue bandiere i soldati di suo padre, *Sforzeschi*, e potè con quelli occupare la signoria di Milano. I Malatesta, signori di Rimini, i Colonna e gli Orsini diedero all'Italia condottieri valentissimi; lo stesso Cesare Borgia non era altro che un condottiere delle sue genti. I condottieri non avendo generalmente alcun interesse nelle guerre che sostenevano e non mettendovi passione alcuna nè rancore contro i vinti nemici, cercavano prima di tutto di conservar la vita ai loro soldati, si mostravano umani verso i nemici prigionieri, e dopo averli spogliati li rimandavano alle loro case quasi sempre senza sottoporli a riscatto; per cotal guisa il mestiere della guerra cessò di essere pericoloso, gli uomini si effemminarono e, quando gl'Italiani, alla fine del secolo XV, entrarono nuovamente in lotta contro gli ultramontani, rimasero atterriti al macello cui si videro esposti; fu questa la causa dei rapidi progressi di Carlo VIII, le cui truppe, molto inferiori in scienza militare, non risparmiavano il sangue e non temevano la morte.

CONEGLIANO. Città del Veneto situata fra la Piave e il Montegano, affluente della Livenza, a 22 chilometri nord da Treviso. Nel 1356 se ne impadronì colle armi Lodovico d'Ungheria, ma l'anno appresso fu rimessa sotto l'obbedienza dei Veneziani; nel 1380 fu presa dai Padovani. Durante la guerra che nel 1411 arse tra Venezia e Sigismondo, re dei Romani, pel passo negatogli dal senato veneziano, il re prese Udine, Feltre e Belluno, ma sotto Conegliano fu respinto dai suoi abitanti, che meritarono perciò dal Senato sommi elogi e ricompense. Nel 1509 un esercito che militava per Luigi XII, re di Francia, collegato coll'imperatore, prese, fra gli altri luoghi, anche Conegliano, che però poco tempo dopo fu resa a Venezia, a cui rimase fino al trattato di Campoformio. Nel 1810 divenne uno dei XII grandi feudi dell'impèro francese eretti da Napoleone, che lo assegnò al maresciallo Moncey.

CONFIENZA. Borgo della Lomellina a 17 chilometri da Robbio, divenuto celebre nella guerra del 1859 per il combattimento che ivi impegnarono le truppe sarde e gli Austriaci addì 31 maggio di detto anno. Verso le 10 antimeridiane di tal giorno, nel momento appunto che si pronunciava l'attacco di Palestro (v. q. n.), gli Austriaci aprivano un vivo fuoco di artiglieria contro Confienza; il generale Fanti, comandante la 2ª divisione, poneva a difesa di questo villaggio la brigata Piemonte e mandava verso la *Cascina Nuova*,

dietro la roggia Busca, la brigata Aosta, onde premunirsi da quella parte e minacciare nel tempo stesso il fianco destro delle masse nemiche che attaccavano Palestro. Le due brigate, marciando risolutamente all'incontro degli Austriaci, li attaccarono alla baionetta e li respinsero di fronte e di fianco, inseguendoli poscia sulle due strade di Robbio su cui frettolosamente si ritirarono. Oltre alle anzidette brigate presero parte al combattimento di Confienza il 1° e 9° battaglione bersaglieri e la 14ª e 15ª batteria d'artiglieria.

CONTARINI (Andrea). Doge di Venezia, il quale cominciò a reggere la repubblica in una delle epoche più perigliose alla sua esistenza. Guerreggiati i Veneziani dai Genovesi, dagli Ungheri, dal patriarca d'Aquileja e dai signori di Carrara, Vittor Pisani essendo stato vinto a Pola, i nemici, impossessatisi di Chioggia, minaccianti Venezia, sembrava stesse per iscoccare l'ultima ora della repubblica, quando Andrea Contarini con Carlo Zeno ed il Pisani, ad estremo pericolo opponendo estremo valore, benchè vecchio di settantadue anni, montato il primo sopra una delle trentaquattro galere della flotta, non toccò più terra finchè Chioggia non fosse strappata dalle mani dei Genovesi, il qual fatto è meglio conosciuto nella storia sotto il nome di guerra di Chioggia.

CONTRACANIA. È il nome di una cascina situata sull'altipiano di San Martino, più appariscente delle altre, che durante la battaglia delli 24 giugno 1859 fu il teatro del più sanguinoso conflitto. Essa appartiene ai conti Tracagni, di Salò; gli Austriaci, facendo la carta topografica del luogo, ne domandarono il nome ai paesani, ed eglino dando quello del padrone risposero in dialetto *Cont-Tracagn*, d'onde *Contracania.* Nelle ore pomeridiane di quella gloriosa giornata la Contracania fu presa, perduta, ripresa cinque o sei volte finchè rimase in potere dei Piemontesi; il generale Cerale, comandante la brigata Aosta, fu quegli che diresse le truppe all'attacco della Contracania e nel quale egli stesso rimase ferito. Questo interessante episodio della battaglia di San Martino diede argomento allo Scovolo, artista pittore ed ufficiale nell'esercito italiano, di dipingere un quadro rappresentante appunto il re Vittorio Emanuele nel momento in cui ordina al generale Cerale di muovere co'suoi all'assalto della posizione, dipinto che il re accettò in dono dall'autore e fecelo collocare nella sua pinacoteca.

CONTRARI (Uguccione). Distinto capitano dei Ferraresi nella lega del papa Bonifacio IX contro i duchi di Milano l'anno 1403. Prese parte alla ricuperazione di Bologna dove guadagnossi riputazione di valoroso ed esperto soldato; rese inoltre importanti servigi al suo principe Nicola III, marchese di Ferrara, nelle guerre contro Ottobono Terzi, finchè fu eletto dal papa capitano generale della Chiesa. Nel 1411 il marchese di Ferrara lo spedì contro Orlando Pallavicino, il quale fu da lui forzato colle armi all'obbedienza ed obbligato a cedergli Borgo San Donnino; nel 1415 sottomise Colorno. Accompagnò

in ogni impresa il suo signore e dovunque dimostrò valore. Uguccione Contrari ebbe due figli, Ambrogio e Niccolò, entrambi condottieri sotto Bartolomeo Colleoni e valorosi al pari di lui.

CONZA. Piccola città del Principato ulteriore, un tempo assai fiorente, rammentata nelle storie di Roma per aver prestato soccorso ai Romani nelle guerre contro Annibale. Nel IV secolo venne occupata da' Goti, indi da Narsete, generale di Giustiniano. Nel secolo VIII era città così temuta, che Carlo Magno ordinò di distruggerne le fortezze ond'era munita. Nella guerra delle Crociate, uno dei più distinti condottieri fu certo Dudone, appunto di Conza, rammentato dal Tasso nella sua *Gerusalemme.*

COORTE. Nome dato ad una divisione della legione romana; una legione comprendeva dieci coorti, ciascuna coorte tre manipoli e ciascun manipolo due centurie; le coorti alari erano le truppe degli ausiliari e degli alleati che si collocavano alle ali. La coorte pretoria, istituita da Scipione Africano, era un drappello scelto che accompagnava ordinariamente il generale.

CORBETTA. Borgo della Lombardia situato presso lo stradale che da Milano conduce a Magenta e Novara. Aveva un forte castello che sostenne vari assalti, sia al tempo dei due Federici, sia nelle lotte fra i Visconti e i signori del Monferrato. Esso venne molte volte occupato dalle truppe francesi e spagnuole quando si disputavano la successione del ducato di Milano, e nel 1631 venne saccheggiato dalle milizie tedesche allorchè ritornarono dal famoso assedio di Mantova. Vuolsi che ne'suoi dintorni morisse combattendo contro gli Spagnuoli il celebre cavaliere Bajardo di Terrail, conosciuto sotto il nome di *Cavaliere senza paura e senza rimprovero*, venuto in Italia nel 1524 coll'esercito francese comandato da Bonnivet. Qualche giorno prima della battaglia di Magenta nel 1859, Corbetta fu il quartier generale austriaco del feld-maresciallo Giulay.

CORBIONE. Antica città dell'Italia centrale, nel paese degli Equi, già esistente presso l'odierna terra di Corvaro. Coriolano, quando levossi in armi contro la patria, tolse nel 263 Corbione ai Romani, che prima l'avevano tolta agli Equi; venduta poscia ai Romani nella guerra del 298, l'anno seguente essendo consoli Cajo Orazio e Quinto Minuccio, gli Equi vi sorpresero il presidio nel sonno e quasi tutto il passarono a fil di spada, di bel nuovo restando padroni della città. Il console diroccò le mura di Corbione e ne abbattè dalle fondamenta le case.

CORBULONE (Gneo Domizio). Uno de' più grandi generali romani sotto i regni di Claudio e di Nerone; comandò le legioni della Bassa Germania: con valore e con senno contenne i Barbari che minacciavano occupare le Gallie, e poscia fu mandato in Armenia per condurre la guerra impresa contro Tiridate. Dopo aver messo in trono Tigrane e costretto i Parti a chieder pace, Corbulone, istrutto che Nerone aveva ordinato la sua morte, si trafisse colla propria spada nell'anno 67 dopo G. C. Egli aveva

scritto alcune memorie militari alla guisa dei *Commentari di Cesare*, ma quest'opera andò perduta. Gli storici lo dissero il più gran guerriero ed uno dei più virtuosi uomini del suo secolo.

COREGLIA. Piccola terra della Garfagnana, il di cui antico castello servì d'asilo ai nemici di Castruccio non appena questo capitano fu salito al supremo potere di Lucca, ma egli vi accorse con forte nerbo di armati e strettolo d'assedio dopo 58 giorni se ne rese padrone.

CORINALDO. Piccola città delle Marche, sulla destra del Cesano, poco distante dall'Adriatico; essa è cinta di mura e di baluardi antichissimi. La sua origine risale all'anno 409 e si attribuisce ai fuggitivi abitatori dell'antica *Suasa*, distrutta da Alarico. Fu incendiata da Malatesta, generale pontificio, e poi fatta ricostruire da Urbano V. Ripresa dai Malatesta, quindi governata per gli Sforza dal tiranno Accattabriga, sostenne finalmente nel 1516 per 23 giorni un terribile assedio dal duca di Urbino.

CORIOLANO (C. Marzio). Generale romano della famiglia Marzia, il quale col suo valore assicurò ai Romani la conquista di Corioli, onde gli venne il soprannome. Sortito dalla natura con nobili aspirazioni alla gloria, si arruolò giovinetto nella milizia e non tornò dai molti combattimenti cui prese parte se non fregiato di corona o d'altro premio militare. Avverso ai plebeiani, fu condannato dai tribuni al bando perpetuo; si unì ai Volsci e portò le armi contro la patria, ma fu disarmato dalle lagrime della madre Vetruria e della sposa Volumnia che si recarono ad incontrarlo nell'accampamento insieme a due suoi piccoli figli. Allorchè Coriolano vide quella tenera comitiva sclamò: « Oh patria, hai vinta la mia collera!... » indi abbracciati i suoi, levò gli accampamenti ed allontanò l'esercito da quel territorio. Coriolano, per questo fatto, fu ucciso dai Volsci nell'anno 488 avanti G. C.

CORIOLI. Città antichissima del Lazio, già esistente nel monte Giove, a 26 chilometri da Roma, a sinistra della strada di Porto d'Anzio. Si rese celebre per le gesta di Caio Marzio che militava nell'esercito di Cominio, e pel di cui valore fu presa ai Volsci e quindi saccheggiata ed arsa, onde quel celebre romano ebbe il nome di *Coriolano* (v. q. n.).

CORNARO (Andrea). Generale della repubblica di Venezia, venne impiegato alla difesa del regno di Candia invaso dal poderoso esercito d'Ibrahim, e perduta Conea il 22 agosto 1645 per mancanza di munizioni, venne assediato in un forte; dopo due mesi di ostinata resistenza cadde mortalmente ferito, e morendo chiamò i compagni perchè fossero testimoni com'egli avesse ricevuto il colpo nel petto combattendo e non nella schiena a guisa di chi fugge.

CORNATE. Villaggio della Lombardia sulla destra dell'Adda, presso il quale vuolsi avesse luogo nell'anno 690 quella sanguinosa battaglia guadagnata da Cuniberto, re dei Longobardi, sopra Alachis, usurpatore del trono longobardico, che in tale battaglia perdette anche la vita.

CORNUDA. Villaggio del Veneto, presso la destra del fiume Piave. Esso è ricordato nella storia della guerra del 1848, perchè ivi l'8 maggio di detto anno i volontari romani, comandati dal generale Ferrari, furono attaccati da un grosso corpo di Austriaci comandato da Nugent, e sostennero qualche resistenza, ma all'indomani riappicato il combattimento e sopraffatti dal numero dovettero ripiegare a Montebelluna.

CORONA (Madonna della). Eremitaggio del Veneto a 9 chilometri nord-est da Rivoli, posto in un burrone assai fondo del contrafforte di Montebaldo. Questa località fu campo di vari combattimenti tra Francesi ed Austriaci, specialmente quello del 15 gennaio 1797 fra la divisione Gombert e le truppe di Alvinzi, che il dì innanzi avevano sostenuto un altro scontro a Rivoli. Anche nella guerra del 1848 la Corona diede il nome ad una brillante fazione militare combattuta fra le truppe piemontesi e gli Austriaci; il 10 giugno di detto anno un battaglione del 14° fanteria presiedeva alla difesa di questa importante posizione, allorquando una colonna di circa 3,000 austriaci venne ad assalirlo; impegnarono un vivissimo fuoco per circa tre quarti d'ora, ma vista l'impossibilità di girare le alture occupate dai Piemontesi, si ritirarono dopo aver sofferto gravi perdite di morti e feriti. Al combattimento della Corona, diretto dal maggiore San Vitale, prese parte ancora la compagnia dei bersaglieri-studenti dell'università di Torino.

CORONA FERREA (Ordine della). Esso fu fondato da Napoleone I nel 1805, onde perpetuare l'avvenimento della sua incoronazione in re d'Italia; aveva 20 dignitari, 100 commendatori, 500 cavalieri; ma nel 1807 il numero de'suoi membri fu portato a 35 dignitari, 150 commendatori ed 800 cavalieri. I decorati godevano di una pensione vitalizia. Francesco I d'Austria dichiarava nel 1816 che quest'ordine dovesse far parte di quelli della sua casa e divideva il numero dei cavalieri in tre classi: 20 di prima, 30 di seconda e 50 di terza, senza alcuna pensione.

CORONA D'ITALIA (Ordine della). Con decreto del 20 febbraio 1868 esso venne istituito dal re Vittorio Emanuele in sostituzione del precedente, benchè come memoria storica l'Ordine della Corona Ferrea continui ad essere distribuito dall'Austria. Il nuovo Ordine della Corona d'Italia è ripartito in 60 gran cordoni, 150 grandi ufficiali, 500 commendatori e 2,000 ufficiali; il numero dei cavalieri è indeterminato. La decorazione dell'Ordine consta di una croce d'oro ritondata, smaltata di bianco, accantonata da quattro nodi di amore, caricata nel centro di due scudetti d'oro, l'uno smaltato di azzurro colla corona ferrea in oro, l'altro con l'aquila nera spiegata avente nel cuore la croce di Savoia in ismalto.

CORRADO. Marchese di Monferrato, nato nel XII secolo, figlio a Guglielmo III. Fece i primi sperimenti nelle armi in Italia combattendo pel papa contro l'imperatore Federico II, partì quindi

per Terra Santa; cammin facendo aiutò del suo braccio Isacco l'Angelo, imperatore greco, per acquetare una ribellione mossagli dai sudditi, e restituì l'ordine nella capitale del basso impero. Giunto in Palestina, valorosamente difese Tiro assediata da Saladino; si fece concedere la sovranità di questa terra, e in processo di tempo si rifiutò di restituirla a Lusignano; questo rifiuto originò gravi contese in mezzo alle quali Corrado fu ucciso nel 1190 da due sicari mandatigli dal *Vecchio della montagna*. Corrado fu detto il *Vecchio*, ed è noto nella storia delle Crociate sotto la denominazione di marchese di Tiro.

CORREGGIO (**Niccolò**). Guerriero e poeta assai distinto del secolo xv, figlio di Nicola da Correggio e di Beatrice d'Este. Il marchese Borso, suo zio, si prese cura della sua educazione, e cresciuto alla corte di Ferrara, alimentò il suo gusto per le lettere col frequentare di continuo i più dotti uomini che quella adornavano. Nel 1471 accompagnò il suo zio Borso a Roma, e lo stesso anno sposò Cassandra, figlia del famoso generale dei Veneziani Bartolomeo Colleoni, il quale lo impiegò come capitano nelle milizie di quella repubblica; ma essendo scoppiata la guerra tra i Veneziani e il duca di Ferrara, Correggio non esitò a porsi sotto le bandiere di quest'ultimo e si distinse in vari scontri. Fatto prigioniero e quindi liberato, fu alla corte del duca di Milano, per cui aveva impiegato il suo braccio contro i Francesi, e dopo l'espulsione di quel principe dai suoi Stati tornò a Ferrara, dove passò il resto di sua vita fino al 1508.

CORREGGIO (**Camillo**). Gentiluomo italiano alla corte del re di Spagna, nelle cui truppe militò durante le guerre di Parma, di Siena, in Piemonte e nelle Fiandre; passò in seguito al servizio dei Veneziani, i quali lo elessero governatore di Corfù, e nel 1571 si trovò alla famosa battaglia di Lepanto contro i Turchi, e morì a Milano nel 1605.

CORSICA. Una delle più grandi isole del Mediterraneo attinente alla Sardegna, dalla quale non è separata che dallo stretto di Bonifacio. Per la favorevole sua posizione topografica essa fu oggetto della gelosia e dell'ambizione dei Romani, e dei Cartaginesi che a vicenda la depredarono, trasportando nelle loro opulenti città molti dei suoi abitatori; i Cartaginesi, per renderla più sottomessa, vi distrussero le vigne, gli uliveti e gli strumenti agrari. Colla fine della seconda guerra punica il possesso ne rimase ai Romani, contro i quali i Corsi si rivoltarono più di una volta, ma furono gravati di onerosi tributi; gli abitanti della montagna non furono mai interamente sottomessi a questi conquistatori. Silla e Mario vi stabilirono colonie militari, ma la Corsica fu sempre considerata dai Romani come un paese d'esilio. Soggiacque successivamente questa isola a frequenti dominazioni: i Goti, i Greci, i Longobardi, i Saraceni, i Genovesi la occuparono a vicenda. I Francesi, comandati dal marchese di Thermes e secondati da alcuni Corsi malcontenti e da una flotta turca, tentarono di conquistarla nel 1553,

e la fortuna arrise loro dapprima, ma i Genovesi, guidati da Andrea Doria e soccorsi da Carlo V, la riacquistarono; essi però ne furono scacciati due secoli dopo da Paoli. Nel 1768 la repubblica di Genova cedette alla Francia i proprii diritti sull'isola di Corsica, ed una poderosa armata navale francese vi fu mandata sotto Chauvelin, Marbœuf e De Vaux; i Corsi difesero ostinatamente l'integrità del loro teritorio, ma non possedendo i mezzi proporzionati di difesa dovettero arrendersi. Nel 1794 fu occupata dagli Inglesi e divenne parte del regno britannico, ma per poco tempo, essendo ricaduta nel 1796 in possesso della Francia, alla quale tuttora appartiene. La Corsica fu patria di molti uomini celebri, fra i quali alcuni distintissimi guerrieri, cioè i due Paoli, Saliceti, Giafferri, Gafforio, gli Abatucci e sopratutti Napoleone, il più grande capitano del nostro tempo.

CORSICO. Villaggio della Lombardia, il primo che incontrasi sulla via che da Milano conduce ad Abbiategrasso. Quivi fermossi per tre giorni il carroccio quando i Milanesi muovevano guerra a Novara nel 1274, nella quale trionfò Napo' della Torre, e quivi moriva, addì 16 ottobre 1454, Niccolò Piccinino, uno dei più famosi capitani di ventura del secolo XV, il quale toccato avendo parecchie sconfitte da Francesco Sforza, emulo suo, addolorato per la perdita di Bologna e sorpreso da grave ed incurabile malattia erasi in Corsico ritirato, e avendo udito che suo figlio Francesco era stato fatto prigioniero dallo Sforza, questa notizia gli accelerò la morte.

CORTE. Città della Corsica, situata quasi nel centro dell'isola, munita di forte castello che fu riguardato quasi inespugnabile e sostenne un vigoroso assedio postovi dal maresciallo di Thermes mandato dalla Francia nel 1553 al conquisto dell'isola, ed al quale si dovette arrendere a discrezione per mancanza d'acqua. In Corte ebbe culla il generale Gafforio, assai celebre per aver difesa l'isola contro la dominazione francese. Nel 1796 venne occupata dagli Inglesi, che poco di poi dovettero rimetterla alla Francia col rimanente dell'isola.

CORTEMIGLIA. Borgo del Piemonte sulla sponda del fiume Bormida, il quale fu saccheggiato ed arso dagli Austriaci nel 1635.

CORTE NUOVA. Villaggio della Lombardia lungo lo stradale che da Bergamo conduce a Cremona. Esso è notevole nella storia per la famosa battaglia detta di Corte Nuova combattuta fra Federico II e l'esercito delle città alleate di Milano, Vercelli, Alessandria e Novara nel 1237; gli alleati, dopo una pugna ostinatissima, vennero completamente disfatti colla perdita di 10,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri, e Federico non si contentò della vittoria, chè fece anche appiccare a Corte Nuova Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, caduto nel numero dei prigionieri.

CORTONA. Antichissima città della Toscana, assai rinomata nelle guerre dei Romani contro Annibale, che cagionarono im-

mensi danni al suo territorio. Per la sua forte posizione fu chiamata il *nido dei Ghibellini* di cui seguiva le parti: i suoi abitanti presero parte alla guerra di Siena siccome alleati dei Fiorentini.

CORVO (M. Valerio). Uno degli uomini più cospicui della repubblica romana, nato nel 371 avanti G. C., morto nel 217. Fu tribuno militare nell'esercito di L. Furio Camillo nelle sua campagna contro i Galli, e tre volte console. Giovane qual era, venne considerato come uno dei primi generali della repubblica, e lo Stato lo pose perciò a capo della guerra contro i Sanniti, che furono da lui sconfitti sul monte Gauro sopra Crema dopo aspra e sanguinosa battaglia, una delle più memorabili nell'istoria del mondo, siccome quella che presagì il risultato della gran contesa fra i popoli Sabelli ed i Latini per l'impero del mondo. Riportò poco appresso un'altra splendida vittoria sopra gli stessi Sanniti presso Sessuela. Nell'anno 342 fu fatto dittatore. All'età di 70 anni la repubblica lo confermò in questa carica per combattere i Marsi, il più belligero dei popoli contermini al territorio romano; dopo averli sconfitti in battaglia s'impadronì di alcune delle loro città fortificate e sbaragliò gli Etruschi che avevano anch'essi dato di piglio alle armi contro Roma. Corvo è citato dagli storici come un esempio memorabile dei favori della fortuna; fu due volte dittatore, sei volte console, e vide Pirro cacciato fuori d'Italia.

COSENZA. Città capo-luogo della Calabria citeriore posta sulla confluenza del Crati col Basento. In antico essa fu sottomessa da Annibale, devastata dai consoli Q. Cecilio e L. Veturio, assediata da Alarico e dai Saraceni; questi ultimi nuovi guasti le recarono nel 1004; nel 1059 venne espugnata da Roberto Guiscardo, ma l'epoca più memoranda e luttuosa di questa città fu il 1461, nel quale Cosenza fu presa di viva forza da Roberto Orsino e venne in singolar modo devastata. Sotto la dominazione borbonica essa era riguardata come piazza di guerra di 3ª classe. A Cosenza furono moschettati il 25 luglio 1844 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Domenico Lupatelli, Jacopo Rocca, Giovanni Venerucci, Francesco Berti ed Anacarsi Nardi, capi di una spedizione insurrezionale nelle Calabrie.

COSSERIA. Villaggio del Piemonte situato nella valle della Bormida, assai celebre per il suo forte e storico castello, del quale appena si veggono in oggi gli avanzi. Nel 1794 i Francesi se ne impadronirono ma non lo tennero che soli tre giorni prima della battaglia combattuta a Dego contro gl'Imperiali. Nel 1796 una colonna austro-sarda che difendeva lo stretto di Millesimo, vedendosi assalita da numerosa falange francese e trovando chiusa la ritirata su Cairo, giudicò di rifugiarsi nel castello di Cosseria; correva il 13 aprile quando Bonaparte si condusse in persona alla estrema falda del forte, e quivi fatte le sue osservazioni, ordinò che gli si desse prontamente l'assalto; tre volte gli si appressarono con impeto i Re-

pubblicani, ed altrettante furono risospinti; il generale Provera, al servizio dell'Austria, che comandava gli assediati, dovette ciò non di meno arrendersi. Alla difesa del castello di Cosseria si segnalarono singolarmente per valore i granatieri di *Monferrato* e quelli della *Regina;* il maggiore Del Carretto vi perì da prode con sessanta dei più agguerriti soldati.

COTIGNOLA. Borgo della Romagna sulla sinistra riva del Senio, il quale venne edificato nel 1276 dai Forlivesi e Faentini al tempo che assediavano Bagnacavallo. L'Augut, noto condottiero inglese, avutolo in dono da Gregorio XI, lo cinse di mura, e così divenne luogo di qualche importanza nei secoli XV e XVI. Cotignola vanta di aver dato i natali a quell'Attendolo Sforza che da semplice coltivatore divenne uno dei più celebri condottieri del suo tempo e fu il capo stipite della famiglia Sforza, signora di Milano e di altre città d'Italia.

COTRONE. Piccola città della Calabria ulteriore II, con porto di mare sull'Jonio, a 74 chilometri da Catanzaro, edificata sulle rovine dell'antica Crotona, una delle colonie greche più celebri dell'Italia meridionale. Carlo V fecela cingere di baluardi e di mura, e sotto la dominazione borbonica era tuttavia considerata come piazza forte di quarta classe. Il suo castello sporgente nel mare venne or non ha guari disarmato perchè in parte caduto in rovina. Cotrone diede ricovero ai repubblicani del 1799, i quali, addì 4 marzo dello stesso anno, si difesero gagliardamente contro le bande sanguinarie capitanate dal cardinal Ruffo; queste, dopo due giorni di combattimento, espugnarono la città e la saccheggiarono completamente. Nel 1807 i suoi abitanti fecero resistenza ai Francesi comandati dal generale Massena.

COTTI (Vincenzo). Colonnello nell'esercito napoleonico, nato a Crema nel 1772, morto in seguito a grave ferita toccata all'assedio di Hostalric in Ispagna il 26 giugno 1810. Aveva fatto le sue prime armi nella legione lombarda nella quale raggiunse in breve il grado di capitano. Formatosi il 1° reggimento di linea nelle milizie cisalpine, egli fu ascritto al grado di aiutante maggiore e prese parte alla campagna combattuta tra i generali Brune e Bellegarde sul Mincio; nel 1803 crebbe a capo-battaglione nel 2° leggiero, e fece con quello le campagne sulle coste dell'Oceano nel 1804 e 1805, e quelle delle Pomeranie svedesi, distinguendosi poscia all'assedio di Colberga. Colonnello nel reggimento dei veliti fu chiamato a combattere nella Catalogna, ove sotto il comando di Lechi prese parte attiva all'eroica difesa che quell'intrepido duce protrar seppe in quella provincia. Il 12 ottobre 1807 il colonnello Cotti pervenne a forza di solerzia e intrepidezza a liberare coi suoi veliti due battaglioni napoletani da un passo malagevole in cui erano stati avviluppati dal nemico. Verso la fine di novembre dello stesso anno, allorchè il generale spagnuolo Reding erasi avvicinato a Barcellona per discacciarne gl'Italiani, Cotti, col suo battaglione, anzichè attendere l'attacco degli

Spagnuoli, mosse arditamente al loro incontro assalendoli nel proprio campo ed apportando nelle loro file il terrore e lo scompiglio. Negl'infruttuosi attacchi del generale Verdier contro Gerona, Cotti vi prese parte attiva, esponendosi più degli altri per farli prosperare; avuto l'incarico d'impadronirsi di Palamos, ei lo espugnò malgrado la forte resistenza di quegli abitanti; dopo la quale gloriosa impresa ne assunse e compì un'altra, la cattura cioè dei legni nemici ancorati nel porto di Bagno. Il colonnello Cotti si segnalò in altri fatti d'armi di minore importanza, finchè secondando il general Pino nelle fazioni d'assedio contro la città di Hostalric, ivi suggellò la sua carriera con una morte gloriosa.

CRASSO (Marco Licinio). Triumviro romano, il più dovizioso del suo tempo, e a ciò dovette la sua nomina a capo dell'esercito spedito contro i ribellati gladiatori di Capua l'anno 72 avanti G. C. In pochi giorni egli formò un esercito di sei legioni e marciò contro il nemico; nel mezzodì dell'Italia, presso Reggio, Crasso fu compiutamente vittorioso, e Spartaco, suo avversario, cadde con 40,000 combattenti. L'anno seguente fu eletto console con Pompeo, ma gli storici non fanno menzione di alcun atto importante avvenuto sotto la sua amministrazione. Dopo alcuni anni i due consoli si unirono con Cesare in quello che chiamossi primo triumvirato, e Crasso fu fatto governatore della Siria; ivi andò a combattere i Parti, percorse la Macedonia, l'Ellesponto, l'Asia, varcò l'Eufrate e saccheggiò la Mesopotamia senza trovare resistenza. Orode, re della Partia, trovandosi impegnato in un'invasione dell'Armenia, mandò il suo generale Surena contro i Romani; presso Carre si venne a battaglia e Crasso rimase sconfitto. Le grida dei suoi soldati l'obbligarono ad accettare le proposte di pace fattegli dal nemico, ma mentre egli era condotto al vincitore le guide lo trucidarono con infame tradimento. La guerra dei Parti combattuta da Crasso fu minutamente descritta da Appiano.

CREMA. Città della Lombardia, situata in mezzo ad una bella e fertile pianura sulla riva destra del Serio, a 16 chilometri nord-est da Lodi e 40 da Milano sud-ovest. Nel 1159, per la sua alleanza con Milano, venne assediata da Federico Barbarossa, che la distrusse e ne mise a fil di spada gli abitanti, e non fu riedificata se non nel 1185. Ebbe poscia a soffrir molto per le fazioni che vi s'introdussero. Nel 1514 Crema fu di nuovo assediata dalle truppe di Massimiliano Sforza, duca di Milano, dagli Spagnuoli e dagli Svizzeri suoi alleati; in tale assedio, per mancanza di viveri era ormai ridotta ad arrendersi, quando il generale Renzo da Ceri, che comandava i Cremaschi, fece un'improvvisa e vigorosa sortita dalla città, si lanciò coi suoi sull'esercito nemico e combattendo da disperati misero in fuga le soldatesche dello Sforza e riportarono una completa vittoria. Crema aveva un forte castello, che prima dell'uso delle artiglierie annoveravasi fra i

principali d'Italia. I Francesi occuparono Crema nel 1796, il giorno susseguente alla battaglia di Lodi. Il re Carlo Alberto vi si soffermò il 1° aprile 1848 mentre muoveva alla guerra dell'indipendenza italiana.

CREMEZZANO. Piccolo villaggio della Lombardia presso lo stradale che da Brescia conduce a Cremona; in passato aveva un castello che nel 1317 fu espugnato dagli esuli ghibellini confederati dello Scaligero.

CREMONA. Città cospicua della Lombardia, situata poco lungi dalla sinistra sponda del Po, a 70 chilometri da Milano. Edificata dai Galli, divenne poscia colonia romana ed ebbe molto a soffrire nella discesa di Annibale in Italia. Augusto la diede col suo territorio in balìa dei suoi veterani che la saccheggiarono in punizione d'essere stata troppo devota alla causa di Antonio. Nell'anno 69 dell'êra nostra incontrò la sua totale rovina avendo sostenuta la parte di Vitellio contro Ottone e contro Vespasiano, perchè fu saccheggiata per quattro giorni continui, e finalmente ridotta in cenere; ma lo stesso Vespasiano la fece riedificare. Sotto l'impero romano Cremona fu sempre considerata quale posizione militare importantissima. Verso il 602 fu di nuovo quasi interamente distrutta da Agilulfo, re dei Longobardi, e nel 630 patì nuova devastazione. Ristaurata da Barbarossa, fu sempre in guerra colle città vicine. Durante le fazioni guelfe e ghibelline, Cremona si ribellò ad Arrigo VII, e questi, ripresala, le fece smantellare le mura, colmare le fosse ed abbattere le torri nel 1311. Nel 1702 fu occupata per sorpresa dal principe Eugenio di Savoia, il quale rimase poscia alla sua volta sconfitto alla battaglia di Luzzara dal duca di Vendôme. Dopo la battaglia di Lodi, nel 1796, questa città aprì le sue porte al generale Bonaparte, ma gli Austriaci la rioccuparono il 16 aprile 1799. — A riguardo della sua posizione strategica il governo italiano, innanzi d'intraprendere la guerra del 1866 contro gli Austriaci, ordinò che la città di Cremona fosse coronata di fortificazioni campali. All'aprirsi della campagna vi fu stabilito per alcuni giorni il quartiere generale principale dell'esercito, e fu da Cremona dove il re Vittorio Emanuele diresse, il 21 giugno dello stesso anno, l'ordine del giorno alle sue truppe col quale annunziava la guerra all'Austria per la liberazione della Venezia.

CREMONA (Brigata). Ordinata con decreto reale del 29 agosto 1859, essa fu costituita il 1° novembre dello stesso anno con 14 compagnie tratte dalla brigata Aosta ed altrettante dalla brigata Regina. La brigata Cremona, composta dei reggimenti 21° e 22° di linea, fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci, formando, insieme alla brigata Bergamo, la 18ª divisione attiva comandata dal generale Della Chiesa.

CRESPINA. Piccola terra del Val d'Arno pisano, ricordevole per l'antica sua rocca che venne assalita e presa dai Fiorentini il 6 marzo 1405 sotto il comando di Attendolo Sforza, da Cotignola,

non senza gagliarda resistenza del presidio pisano. La rocca di Crespina fu smantellata nel 1434 per ordine della signoria di Firenze, in pena di essersi dati i suoi abitanti a Niccolò Piccinino, comandante di un esercito per il duca di Milano.

CREVALCORE. Borgo della provincia di Bologna, nelle cui vicinanze vuolsi sia stata combattuta la battaglia tra Marc'Antonio ed i consoli Irzio e Pansa, e che pel dolore dei vinti soldati questa località venisse denominata *Grave cor*. L'origine di tal nome credesi invece derivato da altro sanguinoso combattimento ivi accaduto durante le guerre modenesi del secolo XII.

CREVOLE. Piccolo villaggio della Toscana, situato in Val di Merse, la di cui antichissima rôcca fu nel 1325 devastata dai fuorusciti Ghibellini di Siena; nel 1552 venne spogliata delle sue artiglierie dagli Spagnuoli per servirsene contro Siena; nel 1553 la riebbero i Senesi, finalmente fu assediata dai primi che la riconquistarono nell'aprile 1554 e tosto venne da essi diroccata.

CRIMEA (Guerra di). Alleatosi il Piemonte nel 1855 alla Francia ed all'Inghilterra nella guerra contro la Russia, un corpo di spedizione dell'esercito sardo venne allestito e mandato in Oriente come ausiliario delle truppe francesi, inglesi ed ottomanne. Forte di 20 a 24,000 uomini e capitanato dal generale Alfonso La Marmora, esso componevasi di due divisioni, fornite ciascuna di tutto il personale occorrente ad operare da sola come le divisioni napoleoniche in Ispagna, e di una brigata di riserva. Obbediva la 1ª divisione al generale Giovanni Durando, ed era composta delle brigate provvisorie 2ª e 3ª, comandate dai generali Fanti e Cialdini. La 2ª divisione, comandata dal generale Alessandro La Marmora, era formata delle brigate provvisorie 4ª e 5ª, obbedienti ai generali Gabrielli di Montevecchio e Mollard. La brigata di riserva (1ª provvisoria) era comandata dal generale Ansaldi. Accompagnava il corpo di spedizione una divisione navale a cui era preposto il capitano di vascello Di Negro. Le prime truppe sbarcarono in Crimea il 14 maggio 1855, ed ambedue le divisioni presero gloriosa parte alla battaglia della Cernaja, combattuta il 16 agosto 1855, nella quale rimase mortalmente ferito il generale di Montevecchio; la sola brigata Cialdini del corpo spedizionario sardo ebbe la sorte di muovere all'assalto di Sebastopoli addì 8 settembre dello stesso anno insieme alle truppe alleate. Al generale di Montevecchio, morto 57 giorni dopo la giornata della Cernaja, venne surrogato nel comando della sua brigata il colonnello Giustiniani, ed ai generali La Marmora Alessandro ed Ansaldi, morti di cholera, furono sostituiti nei rispettivi comandi i generali Trotti e Decavero. Tutti i corpi dell'esercito sardo diedero il loro contingente per la formazione di questo corpo di spedizione, che fece ritorno in Piemonte dopo la stipulazione della pace nel 1856, aggiungendo una pagina gloriosissima alla storia delle armi italiane.

Fecero parte del corpo di spedizione in Crimea con vario grado od attribuzioni, oltre i summenzionati, gli ufficiali Petitti, Valfrè, Della Rovere, Govone, Di Revel, De Saint-Pierre, Di Casanova, Federici, Gibbone, Garavelli, Briguone, Regis, Bonardelli, Longoni, Durandi, Della Chiesa, Ricotti-Magnani, Ferrero, Cadorna, Gozzani di Treville, De Faverges, Celesia, Piola-Caselli, Lombardini, Bertolè-Viale, Bariola, saliti poscia al generalato nell'esercito italiano. Per le vite dei generali Durando Giovanni, Fanti, La Marmora Alessandro, Montevecchio ed Ansaldi (v. q. n.).

CRIVELLI (Ippolito). Distinto capitano milanese del secolo XVII; si diede giovinetto alle armi, e servendo la Francia nel 1613 fece prodezze di valore nella guerra mossa in quel tempo a Carlo Emanuele I, duca di Savoia; nel 1620 passò in Fiandra in qualità di capitano di fanteria e proseguì grado grado negli avanzamenti finchè nel 1630 fu creato mastro di campo. Difese coraggiosamente la piazza di Lecco contro le genti del duca di Rohan, poscia venne nominato governatore di Mortara, ove morì nel 1651.

CROCETTE. Piccolo villaggio delle Marche, situato a breve distanza da Castelfidardo lungo la strada che da Ancona conduce a Loreto. Esso è noto nella storia contemporanea perchè ivi furono impegnate maggiormente le truppe italiane contro i Pontificii nella battaglia combattuta il 18 settembre 1860 (v. Castelfidardo). Alle Crocette fu pure stipulato il giorno seguente, fra il generale Cialdini ed il colonnello Coudenhove, la convenzione in forza della quale le truppe capitolate dell'esercito pontificio dovettero recarsi da Loreto a Recanati per cedere le armi ai vincitori.

CROTTA D'ADDA. Piccolo villaggio della Lombardia, situato sulla sinistra dell'Adda a 3 chilometri dalla sua confluenza nel Po. Dopo il disastro sofferto dalle armi piemontesi a Custoza nel 1848, gli Austriaci tragittarono l'Adda in questa località il 1° agosto, accelerando poscia la loro marcia sopra Milano, ove il re Carlo Alberto pochi giorni dopo fu costretto a capitolare.

CROTTI DI COSTIGLIOLE (Angelo). Luogotenente generale nell'esercito sardo, nato a Saluzzo nel 1774, morto a Torino nel 1861. Fece la sua prima educazione nel collegio dei Nobili di Torino, donde uscì nel 1792 col grado di luogotenente, e prese parte alle campagne del Piemonte contro la Francia fino alla conclusione della pace nel 1796. Sotto il comando del generale Scherer combattè contro gli Austriaci presso Vienna nel 1799; fu aiutante di campo del generale Menou e si trovò presente alla battaglia di Wagram. Passò quindi in Ispagna, dove assistette all'assedio di Astorga e di Ciudad-Rodrigo; nel combattimento di Coimbra, sotto il maresciallo Massenà, rimase ferito. Prese parte alla campagna d'inverno nella ritirata del Portogallo e guadagnò la croce della Legione d'Onore pel valore da lui spiegato al combattimento di Campo-Major. Destinato all'esercito di Russia, ei si trovò alle battaglie di Smo-

lensko, di Borodino e di Maioralavetz, che vinta quest'ultima dal principe Eugenio agevolò la ritirata verso la Beresina. Dopo essere stato a Lutzen e a Bautzen, Crotti passò aiutante di campo del generale Fresia, destinato nella Carniola. Uffiziale d'ordinanza del vicerè, si distinse nella battaglia del Mincio. Dopo l'abdicazione di Napoleone proseguì in patria la sua carriera, comandando per 6 anni il reggimento cavalleggieri di Savoia. Il re Carlo Alberto lo nominò generale e suo primo aiutante di campo, finchè nel 1839 fu destinato a comandare la divisione militare di Genova; dopo altri 3 anni passò a comandare le guardie del corpo, e nel 1850 venne decorato del collare dell'Annunziata.

CUNA. Piccolo villaggio della Val d'Arbia in Toscana, il di cui antico castello servì di fortilizio ai difensori della libertà senese sotto il comando del capitano Mazzangone, sebbene non potessero essi far fronte a 2,000 soldati austro-ispani che nel luglio del 1554 presero e saccheggiarono Cuna.

CUNEO. Città del Piemonte posta su di un altipiano presso la confluenza del torrente Gesso nella Stura. La sua fondazione appartiene ai tempi di Arrigo IV imperatore; Emanuele Filiberto diedegli il titolo di città in guiderdone della fede e del valore con cui i suoi abitanti, non escluse le donne, avevano resistito ai Francesi sotto il Brissac nel 1557, dai quali più tardi, nel 1641, fu presa sotto il comando del conte d'Harcourt. Due assedi, l'uno nel 1691, l'altro nel 1706, ebbe Cuneo a sostenere per parte della stessa nazione, ma entrambi riuscirono vani; la cinsero nuovamente d'assedio i Gallo-Ispani nel 1744, ma dopo la battaglia dell'Olmo furono costretti a levarlo. Nel 1796 questa città cadde in potere dei Francesi, ai quali la tolsero gli Austriaci tre anni dopo; ma in seguito alla battaglia di Marengo questi dovettero sgombrarla. Allora furono demolite le sue fortificazioni e convertite in pubblici passeggi.

CUNEO (Brigata). Essa trae origine dal reggimento Nizza, creato il 16 aprile 1701 da Vittorio Amedeo II. Destinato nel 1713 a servire nelle galee, fu detto reggimento Marina. Cessò però da tale servizio nel 1740, e quindi nel 1798 venne incorporato nella 3ª mezza-brigata di linea piemontese. Ricostituito nel 1800 un battaglione Cuneo, venne il medesimo incorporato due anni dopo nel 113° reggimento fanteria di linea francese e sciolto poco dopo. Nel luglio 1814 esso venne riordinato sotto il nome di *reggimento Cuneo*, che il 1° novembre 1815 ebbe quello di brigata Cuneo, divisa nel 25 ottobre 1831 in due reggimenti, i quali addì 4 maggio 1839 divennero 7° ed 8° di linea. Il reggimento *Nizza* fece la campagna contro la Francia dal 1703 al 1711 per la successione della Spagna; il reggimento *Marina* partecipò alle campagne del 1733-34 e 35, distinguendosi alla difesa del campo della Secchia. Nelle campagne d'Italia del 1742 prese parte all'assedio di Modena e della Mirandola e fece la campagna di Savoia. Nel 1744 si segnalò a Pietra Lunga e particolar-

mente all'attacco di Montalbano. Alla battaglia della Madonna dell'Olmo sostenne di piè fermo per ben cinque ore un terribile fuoco di artiglieria. Nel 1745 trecento dei suoi uomini difesero valorosamente il castello di Casale. Il reggimento fece parte nel 1746 della disastrosa spedizione della Provenza. Fu presente a tutte le fazioni che dal 1792 al 1796 ebbero luogo contro la repubblica francese, segnalandosi specialmente al colle del Cormet, alla difesa dei ridotti del monte Valeran che dominava il Piccolo San Bernardo, a Villarde, a Cosseria, al monte Scazzone e a Dego. Sotto la denominazione di 3ª mezza-brigata piemontese fece le guerre del Consolato e dell'Impero dal 1798 al 1814. Nel 1848, durante la prima guerra per l'indipendenza italiana, l'intera brigata, faciente parte della divisione di riserva comandata dal duca di Savoia, si distinse nella ricognizione sotto Mantova, a Pastrengo, a Santa Lucia, a Goito, a Staffalo, a Custoza e sotto le mura di Milano. Nell'anno successivo prese parte alla battaglia di Novara nella stessa divisione di riserva. Nel 1855 somministrò due battaglioni per la formazione del corpo di spedizione in Oriente ed essi parteciparono alla battaglia della Cernaja. Entrambi i reggimenti della brigata Cuneo fecero la campagna del 1859 nella 3ª divisione, comandata prima dal generale Durando, poscia dal generale Mollard, e combatterono a Vinzaglio e a San Martino. Nella guerra del 1866 il solo 8° reggimento che formava brigata mista col 71° fanteria nella 16ª divisione comandata dal principe Umberto, si trovò alla battaglia di Custoza, mentre il 7° reggimento faceva brigata col 72° nella 20ª divisione, comandata dal generale Franzini. — La brigata Cuneo ebbe la propria bandiera fregiata dal re Carlo Felice di una medaglia speciale coll'iscrizione *Legio cuneensis constantissima coeteris fidei signum*, pel contegno serbato nelle vicende politiche del 1821. Le bandiere di entrambi i reggimenti sono insignite della medaglia d'argento al valor militare, per la condotta da essi tenuta alla battaglia di San Martino nel 1859. Non vuolsi dimenticare che nella brigata Cuneo fece le sue prime armi co' gradi di sottotenente e luogotenente, negli anni 1831-1832, Giovanni Durando, valoroso soldato nelle guerre costituzionali di Spagna e Portogallo, salito poscia all'eccelso grado di generale d'armata nell'esercito italiano.

CURIO DENTATO (Marco Annio). Cittadino e generale romano assai celebre per valore e frugalità. Fu eletto tre volte console ed ebbe due volte gli onori del trionfo. Sconfisse i Sanniti, i Sabini, i Lucani e riportò una vittoria presso Taranto, sopra Pirro, per cui questo re fu obbligato a ritornarsene nell'Epiro l'anno 27 avanti G. C. Dopo i suoi trionfi si ridusse a vivere nella solitudine della campagna. Ivi recatisi a visitarlo i legati dei Sanniti, ed avendogli profferti inestimabili tesori se voleva favorirli, rispose loro che quando l'uom sa vivere contento del poco, non ha mestieri d'oro, ed invece comanda a coloro che ne hanno in gran copia. La vittoria otte-

nuta da Curio Dentato sopra Pirro segnò il principio dell'ingrandimento dei Romani, perchè d'allora soltanto cominciarono qnelle famose vittorie e conquiste che poi condussero Roma allo stato di regina del mondo.

CURTATONE. Piccolo villaggio di Lombardia, distante poco meno di 4 chilometri da Mantova presso la riva meridionale del così detto *Lago Superiore*, formato dalle acque del Mincio. Esso è abbastanza noto nella storia contemporanea per l'aspro combattimento che ivi ebbe luogo addì 29 maggio 1848 fra le trnppe toscane e gli Austriaci durante la guerra dell'indipendenza; al presidio di Curtatone era stato preposto il colonnello Campia, a quello di Montanara il tenente colonnello Giovannetti (v. q. n.), a tutta la difesa del campo il generale De Laugier, glorioso avanzo delle guerre napoleoniche. Questi avea sotto i suoi ordini da pressochè 7,000 uomini, in massima parte toscani, con qualche centinaio di napoletani, chi appartenenti a milizie regolari e chi volontari, molti studenti delle toscane università, accompagnati dai loro professori, tutti ardenti di venire a decisivo combattimento. In sull'albeggiare di detto giorno gli Austriaci, forti di circa 30,000 uomini e di 50 bocche da fuoco comandati dal tenente maresciallo Wratislaw, mossero all'assalto simultaneo di Curtatone e Montanara; il colonnello Benedeck, alla testa di alcuni battaglioni di croati e di ungheresi, fu il primo ad impegnare il conflitto, e qnesto non tardò ad estendersi lungo tutta la linea dell'Osone, interposta ai due villaggi anzidetti. Sei ore di strenua lotta sostennero le milizie toscane contro un nemico cotanto superiore, ma soverchiate da ogni parte dovettero infine ritirarsi: il colonnello Giovannetti fece inauditi sforzi per mantenere la posizione di Montanara, ma dovette soggiacere alla stessa sorte quando si vide minacciato ai fianchi ed alle spalle dalla brigata austriaca Lichtenstein. Precedentemente a questo fatto d'armi i Toscani avevano sostenuto, negli stessi campi di Curtatone e Montanara, varie scaramuccie contro gli Austriaci; il 10 maggio un battaglione di linea, comandato dal maggiore Landucci, aveva respinto da Rivalta circa 300 tirolesi sin oltre Curtatone, dove il Landucci riportò una grave ferita, in seguito alla quale ei morì alle Grazie il 17 dello stesso mese; così pure il colonnello Campia, il tenente colonnello Giovannetti ed il generale De Laugier fecero il giorno 11, fra Curtatone, Montanara e San Silvestro una forte resistenza agli Anstriaci che, usciti da Mantova, miravano ad impadronirsi di quelle posizioni. Nel 1866, Curtatone e Montanara, quantunque muniti di opere campali lungo la linea dell'Osone, furono abbandonati dagli Austriaci senza colpo ferire, ed ivi accampossi la 6ª divisione italiana (Cosenz) dal 23 al 28 gingno.

CURZIO (Mario). Cavaliere romano il quale si consacrò agli Dei infernali per la salvezza della patria, circa l'anno 360 avanti G. C. Nel foro di Roma erasi improvvisamente aperta un'ampia voragine, e l'oracolo aveva pre-

detto che non sarebbesi chiusa infino a tanto che Roma non vi avrebbe gettato dentro ciò che aveva di più prezioso. Curzio, udito il responso, domandò a' suoi concittadini se avessero cosa più preziosa delle loro armi e del loro coraggio. A siffatta richiesta risposero essi tacendo, onde l'eroico giovine, armatosi di tutto punto e montato sul suo destriero si buttò dentro alla voragine, che dicesi si richiudesse incontanente.

CUSANO (**Marc'Antonio**). Valente condottiere milanese del secolo XVI, il quale iniziò la sua carriera militare sotto Lodovico il Moro, dando prove di sommo valore alla battaglia del Taro. Passò quindi al servizio di Luigi XII di Francia, che diedegli a comandare una compagnia di cavalli perchè lo servisse nella conquista dello Stato di Milano. Prese parte all'assedio di Novara, alla battaglia di Ghiara d'Adda contro i Veneziani, alla presa di Monselice, ed entrò nel 1511 con Gastone di Foix nel castello di Brescia tenuto dai Francesi, ov'egli restò ferito e Gastone morto. Francesco I, succeduto a Luigi XII sul trono di Francia, volendo premiare il valore dimostrato dal Cusano in tali imprese di guerra, lo creò colonnello di 1,000 cavalli coi quali nel 1516 contribuì alla vittoria di Marignano. Alla battaglia di Pavia rimase ferito e sarebbe forse rimasto prigioniero al pari del re di Francia, se per la pratica del paese non si fosse posto in sicurezza. Liberato il re dalla sua prigionia, fu dal Cusano invitato ad invadere il Piemonte, la quale proposta avendo dato nel genio di Francesco I, volle nominarlo generale della sua cavalleria in Italia, e mosse alla conquista di Pinerolo, Fossano, Chieri e Torino, cosicchè il duca di Savoia, vedendosi inopinatamente assaltato dall'esercito francese, si ritirò a Vercelli, dove il nemico tentò assediarlo, ma ne fu impedito dagl'Imperiali e dagli Spagnuoli che posero l'assedio a Torino. Il Cusano, sopportando di mal animo che gli Imperiali facessero quell'impresa, disegnò d'interromperla con qualche stratagemma; uscì pertanto da Torino con 1,200 fanti e 400 cavalli sotto il comando di Lodovico Birago, avviandosi alla conquista di Savigliano, ov'erano le munizioni da guerra; se non che il marchese di Saluzzo, che serviva sotto le insegne degl'Imperiali, gli tese un'imboscata, ed azzuffaronsi fra Cardè e Cavour, ove il Cusano ricevette un'archibugiata, in seguito alla quale morì tre giorni appresso.

CUSTOZA. Piccolo villaggio del Veronese al nord-ovest di Villafranca, infaustamente noto nella storia militare contemporanea, essendosi nelle sue vicinanze cambiati gli eventi che avevano fatte gloriose le armi piemontesi nella guerra del 1848, ed infruttuosi essendo ivi pure rimasti gli sforzi dell'esercito italiano addì 24 giugno 1866, in cui venne iniziata la guerra contro l'Austria per la liberazione della Venezia. La battaglia del 1848 che gli Austriaci chiamarono di Custoza, fu combattuta il 25 luglio e vi presero parte la brigata Aosta alla cui testa era il re Carlo Alberto coi generali Bava e di Sommariva, le brigate Guardie

e di Cuneo comandate dal duca di Savoia, e la brigata Piemonte sotto gli ordini del duca di Genova; il combattimento impegnatosi su tutta la linea fra Valeggio e Sommacampagna durò quasi tutto il giorno, ed i principi di Savoia, secondati dal valore delle truppe, conservarono il terreno a furia di cariche alla baionetta, il priucipe ereditario lottando cioè per sei ore contro 15,000 imperiali, il duca di Genova resistendo all'urto di diciannove battaglioni austriaci condotti in persona dal maresciallo Radetzky; ma l'esuberanza delle forze nemiche avendo resa impossibile l'occupazione di Valeggio a cui mirava il re Carlo Alberto, costrinse l'esercito sardo a ripiegare su Villafranca ed il giorno seguente a ripassare il Mincio. — La giornata che da Custoza prese il nome nel 1866 fu considerata, anzichè una battaglia campale, una serie di combattimenti staccati a cui presero parte altrettanti corpi in differenti località, per cui l'azione delle truppe italiane contro l'esercito austriaco impegnossi tanto nella pianura di Villafranca (v. q. n.) quanto sulle colline di Oliosi, di Salionze, di Valeggio, di Monte Torre e di Custoza, ma fu veramente in queste due ultime località che si decisero le sorti della giornata, la quale sino alle 3 pomeridiane sembrava assicurata in favore degl'Italiani. Presero parte a questa battaglia i due corpi d'armata (I e III) comandati dai generali Durando e La Rocca, composti delle otto divisioni seguenti, delle quali le sole divisioni 8ª e 9ª, comandate dai generali Cugia e Govone, operarono il contrattacco di Custoza e furono delle ultime a ritirarsi.

I corpo — Durando.

1ª *divisione (Cerale).*

Brigate Pisa e Forlì.
2° e 18° battaglioni bersaglieri.

—

2ª *divisione (Pianell).*

Brigate Aosta e Siena.
8° e 17° battaglioni bersaglieri.

—

3ª *divisione (Brignone).*

Brigate Granatieri di Sardegna e di Lombardia.
13° e 37° battaglioni bersaglieri.

—

5ª *divisione (Sirtori).*

Brigate Brescia e Valtellina.
3° e 5° battaglioni bersaglieri.

—

Lancieri Aosta.
Cavalleggeri Lucca.
Reggimento Guide.

—

Artiglieria.

1ª, 2ª, 3ª, 10ª, 11ª, 12ª, 13ª, 14ª, 15ª batterie, 6° regggimento,
1ª, 2ª, 3ª batteria, 9° reggimento.

III corpo — La Rocca.

7ª *divisione (Bixio).*

Brigate del Re e Ferrara.
9° e 19° battaglioni bersaglieri.

—

8ª *divisione (Cugia).*

Brigate Piemonte e Cagliari.
6° e 30° battaglioni bersaglieri.

9ª *divisione* (*Govone*).

Brigate Pistoia ed Alpi.
27° e 64° battaglioni bersaglieri.

—

16ª *divisione* (*Principe Umberto*).

Brigata Parma.
8° e 71° di linea.
4° e 11° battaglioni bersaglieri.

—

Lancieri di Foggia.
Cavalleggeri Saluzzo.
Cavalleggeri Alessandria.

—

Artiglieria.

1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 10ª, 11ª, 12ª
del 5° reggimento,
7ª, 8ª e 9ª del 6° reggimento.

Di tutte queste truppe, 60,000 uomini circa lottarono l'intera giornata contro le forze del corpo austriaco d'operazione in Italia comandato dall'arciduca Alberto (80,000 circa combattenti); le perdite degl'Italiani furono: uffiziali 61 morti e 230 feriti; 650 morti e 2,913 feriti di bassa forza; quelle degli Austriaci sommarono a 57 ufficiali morti e 166 feriti; nella bassa forza 1,045 morti e 3,663 feriti. — Circa 1,500 imperiali furono fatti prigionieri dalla 2ª divisione (Pianell) in vicinanza di Valeggio.

CUTIGLIANO. Villaggio della Toscana, posto quasi alla sommità dell'Appennino pistoiese, anticamente difeso da una rôcca denominata la Cornia. L'Alpe di Cutigliano, confinante con quella di Frignano, fu per qualche tempo, in antico, occupata dai Liguri Friniati, innanzi che il console Flaminio, combattendoli dapprima nella pendice australe dell'Appennino gl'incalzasse sull'opposto fianco, cercando essi scampo nel monte Angino, e fu costà dove per la fidanza del sito alpestre quei montanari si difesero alquanto innanzi di arrendersi alle legioni del console romano. Si fu pure alla radice di queste montagne dove Catilina fu costretto ad arrestarsi per accettare quel l'incruento conflitto che tutto il suo esercito annichilò. Il passaggio dell'Appennino di Pistoia per il varco dell'Alpe alla Croce sopra Cutigliano, è reputato come uno dei più antichi, ed è importantissimo siccome quello che mette in comunicazione diretta la Toscana colla Lombardia. La rôcca di Cutigliano o Cornia costruita nel secolo xiv, fu oggetto di lunghe contese durante le guerre della repubblica fiorentina.

CUTINA. Nome di un'antica città dell'Italia meridionale nella regione Vestina; non è ben precisato il sito ove essa esisteva ed il tempo della sua distruzione; è manifesto però che venne espugnata dal console Decio Bruto nell'anno di Roma 430. Livio asserisce che Cutina era una delle meglio fortificate di questa regione.

D

D'ADDA (Francesco). Cavaliere milanese della nobile famiglia tuttora illustre, guerriero dei più distinti del suo tempo, il quale occupò pel corso di venticinque anni le cariche più luminose sotto i governatori Fuentes, Innojosa, Pietro da Toledo, duca di Feria, e del marchese di Leganes. Fu condottiere di cavalli e nelle guerre di Piemonte e Monferrato militò non pochi anni a proprie spese. All'assedio di Vercelli ruppe 500 cavalli, poi represse lo sforzo di 3,000 fanti che minacciavano incendiare la città e saccheggiarla; passò poscia con un grosso corpo di fanti e cavalli in Fiandra, recando col valore della sua spada e col consiglio importanti servizi alla casa di Spagna. Ritornato in Milano in qualità di mastro di campo, passò colla sua truppa a sostenere Valenza assediata dagli eserciti di Francia, Savoia e Parma. Finalmente nel 1636, creato soprintendente generale delle milizie milanesi, e considerato qual padre e difensore della sua patria, vi morì coperto di onori nel 1644. Il conte Francesco D'Adda in sua gioventù era tanto agile cavaliere che, armato di tutto punto, saltava in sella senza bisogno di staffa od altro, e nei tornei di Mantova, Ferrara e Torino non si trovò campione che ardisse cimentarsi con lui.

DAL VERME (Luchino). Celebre condottiere del secolo XIV; veronese di nascita, impiegato per la prima volta da Martino della Scala nella guerra di Lucca l'anno 1342; passò poscia allo stipendio dei Visconti facendo imprese di gran valore in più combattimenti ed assedî. Il doge di Venezia, Lorenzo Celso, abbisognando di un capitano sperimentato e valoroso da spedire in Candia a sedarvi un tumulto di nobili, il Petrarca gli fece volgere gli occhi sopra Luchino Dal Verme ch'egli aveva conosciuto alla corte di Milano e che molto stimava; partì questo capitano coll'armata veneta comandata da Domenico Micheli ed approdato all'isola attaccò i ribelli e li annichilò. Per tal servizio la repubblica ascrisse la famiglia Dal Verme alla nobiltà veneta. Ritornato in Italia prese ei nuovamente servizio sotto i Visconti e fu alla difesa di Lombardia contro il marchese di Monferrato, cui tolse Valenza e Casale. Passato poscia in Palestina a guerreggiare contro i Turchi morì in Siria nel 1372. Petrarca scrisse per lui *Dei doveri del capitano.*

DAL VERME (Jacopo). Figlio del precedente, uno dei più celebri condottieri del suo tempo e dei più insigni ristauratori della milizia italiana. Servì dapprima Cansignorio, signore di Verona,

ed i Visconti, e fu il condottiero più affezionato di Gian Galeazzo. Ad Alessandria, nel 1391, con un pugno d'italiani sbaragliò l'esercito del conte d'Armagnac che, orgoglioso avanti di combattere, aveva provocato con disprezzo i suoi avversari chiamandoli *poltroni* lombardi. L'Armagnac vi perdè la vita. Jacopo Dal Verme, nel 1404, passò agli stipendi dei Veneziani, e dopo aver comandato l'esercito della repubblica contro Francesco di Carrara istigò il Consiglio dei Dieci di far perire il carrarese insieme con tutti i suoi, essendo suo particolare nemico. Ei morì a Venezia nel 1409. Jacopo Dal Verme fu il primo nel 1390 a mettere in uso le bombarde; i suoi servigi furono ricompensati con molte signorie; Piacenza, Milano, Pavia ascrissero la famiglia Dal Verme alla loro cittadinanza.

DAL VERME (Luigi). Figlio di Jacopo e capitano di buona fama del secolo xv; cominciò la sua carriera militare presso i Veneziani e quindi guerreggiò tra le squadre di Attendolo Sforza nelle guerre di Napoli contro la regina Giovanna, poscia coi Veneziani contro il duca di Milano, e nuovamente al soldo del duca contro i Veneziani, forse da loro disgustato per la morte del Carmagnola ch'era stato suo suocero. Ebbe gran parte nelle guerre dei suoi tempi, principalmente sotto la repubblica milanese avanti salisse al trono lo Sforza, all'innalzamento del quale contribuì il Dal Verme stesso. Ferito all'assedio di Monza e trascurando se stesso morì a Melzo nel 1449. Luigi Dal Verme fu uno dei più infaticabili condottieri del suo tempo e tra i più ricchi feudatari italiani.

DAL VERME (Taddeo). Altro figlio di Jacopo e capitano al servizio dei Visconti; difese Brescia contro Roberto re dei Romani nel 1401, Vicenza nel 1404, e servì in ultimo la repubblica di Venezia; morì nel 1413.

DANDOLO (Enrico). Doge di Venezia e capitano molto stimato per il suo valore e per la sua capacità negli affari di guerra e di stato. Nato nel 1108, fu eletto doge in età avanzatissima. Chiesto dai crociati francesi il soccorso dei Veneziani per la loro impresa di Terrasanta, Dandolo con molto calore sostenne la loro domanda, volendo in contraccambio che i Francesi aiutassero la repubblica di Venezia a conquistare la città di Zara, per la quale impresa, tanto i Veneziani che i Crociati, dimenticando Terrasanta e invitati da Alessio, figliuolo d'Isacco Angelo, cacciato dal trono di Costantinopoli, fecero vela per questa città e la ridussero in loro potere. Il vecchio Dandolo fu come l'anima di questa spedizione, uno dei primi a porre il piede a terra e a piantare sui bastioni lo stendardo di San Marco. Gli fu offerta la corona imperiale che egli ricusò, e morì poco dopo nel 1205.

DANDOLO (Giovanni). Doge di Venezia dal 1280 al 1289. Durante il suo regno le città di Pirano e d'Isola, in Istria, si diedero alla repubblica di Venezia, mentre quella di Trieste scosse il giogo dei Veneziani. Giovanni Dandolo fu chiamato per proteggere le prime e sottomettere la seconda, e sostenne in Istria,

contro il patriarca d'Aquileja, una guerra che durò tutto il suo regno ed esaurì le finanze dei Veneziani. Giovanni Dandolo successe a Jacopo Contarini e fu il predecessore di Pietro Gradenigo.

DANDOLO (Enrico) e MOROSINI (Enrico). Questi due nomi non possono disgiungersi perchè ricordano due generosi giovinetti milanesi, compagni nell'infanzia, negli studî, nei pericoli e nella morte. Accorsero e combatterono vicini nell'insurrezione di Milano, militarono poscia nella colonna Manara, poi volendo più ordinatamente attendere allo studio delle armi tornarono in Milano come aiutanti di campo del generale Perrone e fecero uniti la campagna del 1848. Ufficiali della medesima compagnia nel battaglione Manara, caddero entrambi presso le mura di Roma combattendo contro i Francesi: il Dandolo, addì 3 giugno 1849, mentre guidava all'attacco di Villa Corsini la sua compagnia, e Morosini nel difendere la breccia di Porta San Pancrazio. Dandolo aveva 22 anni, Morosini 18.

D'ASTE (Michele). Colonnello nell'esercito austriaco, nato a Roma nel 1647, morto a Pest in Ungheria nel 1685 in seguito alle ferite riportate all'assalto di Buda combattendo contro i Turchi. Fece le sue prime campagne in Fiandra e sul Reno sotto gli ordini del duca di Lorena: trovandosi alla difesa di Vienna, assediata dai Turchi nel 1683, vi diede prove di rara intelligenza e di straordinario valore e si segnalò all'assedio di Belgrado, ove alla testa dei granatieri diede la scalata alle mura della città; al primo assedio di Buda nel 1684, nominato capo dei *Venturieri*, fu il primo a penetrare nella città bassa, rimanendovi gravemente ferito; prese parte inoltre all'assedio di Nayansel ed ivi pure si mostrò valoroso. Michele d'Aste lasciò scritte alcune memorie sulle guerre alle quali ebbe parte, particolarmente su quella combattuta contro i Turchi.

DAVERIO. Colonnello nelle schiere di Garibaldi, morto alla difesa di Roma il 3 giugno 1849 mentre con pochi uomini della legione italiana contrastava il possesso della Villa Corsini. Genovese di nascita, aveva fatto la campagna del 1848, e con esso caddero estinti nella stessa fazione militare il colonnello Masina, il maggiore Ramorino ed altri.

DAVILA (Enrico Caterino). Storico famosissimo, nato alla Pieve di Sacco nel Padovano l'anno 1576. Ancor giovinetto fu condotto dal padre, già connestabile del regno di Cipro, alla corte francese di Caterina dei Medici, sua protettrice, ed ivi rimase come paggio della regina. All'età di diciotto anni entrò nella milizia, e, durante le guerre civili della Francia si distinse in varii fatti d'armi, e specialmente agli assedî di Honfleurs nel 1594, dove gli fu ucciso sotto il cavallo, e di Amiens nel 1597, in cui combattendo sotto Enrico IV fu ferito di un colpo di partigiana in un ginocchio. Dopo la pace di Vervins del 1598 ritornò a Padova, seco recando le memorie di quell'opera che doveva farlo famoso e che, molti anni dopo, da lui fu presa a scrivere. Passò

quindi a Venezia, e la repubblica con grande onore lo accolse rendendogli la dignità di connestabile del regno di Cipro tenuta dai suoi maggiori, giovandosi dell'opera sua contro i Turchi e per merito del valore mostrato in quelle imprese, assegnandogli una pensione e ponendolo al comando di Crema. Mentre egli però conducevasi in quella città con la propria famiglia prese per via una calda questione col famiglio di un gentiluomo di Verona, ed ivi presso venne da costui ucciso con un'arme da fuoco nel 1631. L'anno innanzi alla sua morte egli aveva posta in luce la sua *Storia delle guerre civili di Francia*, opera da lui dettata nei brevi riposi che gli lasciò la vita guerriera e che gli diede ragguardevole grado tra i primi storici d'Italia: verità nel narrare le cose delle quali egli stesso o fu testimone o fu parte, forza nel dipingere le guerriere imprese, evidenza nel descrivere i luoghi, chiarezza nello stile e grand'arte di mantenere sempre viva la curiosità nel lettore, sono i pregi che vi si riscontrano.

DECIMAZIONE. Punizione che infliggevasi negli eserciti romani a quei soldati che si facevano rei in comune di gravissime trasgressioni, come di fuga, di tradimento, di sedizione, di viltà, ecc., col dannarne nel capo uno ogni dieci. Secondo l'asserzione di Tito Livio, il primo ad infliggerla fu Appio Claudio nel 450 avanti G. C. I colpevoli erano condotti senz'armi nel campo e dall'alto del suo tribunale il generale rimproverava loro il commesso reato in presenza di tutto l'esercito. Ciò fatto, il tribuno poneva i nomi loro in un elmo che tiravansi a sorte di dieci in dieci, e chi aveva la sciagura di uscire il decimo era giustiziato dai littori o con le verghe o con la scure. Talvolta il generale mitigava alquanto la severità della legge condannandone soltanto uno sopra venti ed anche uno sopra cento; barbara usanza che spesso colpiva l'innocente e lasciava impunito il delinquente.

DECIO (Publio). Console e generale romano, soprannominato *Mus*, il quale salvò, nell'anno 340 avanti G. C., il suo collega Cornelio Cono che si era lasciato circondare dai Sanniti. Due anni dopo in una battaglia contro i Latini si consacrò volontariamente alla morte per assicurare la vittoria alla sua patria. Tali atti di generosità non erano rari in quei tempi in cui l'amor patrio prevaleva potentemente sugli animi e si eseguivano con una grande solennità. Colui che si sacrificava, dopo di aver compiuto certi riti religiosi, si slanciava in mezzo ai nemici vestito delle sue più belle armi, e con quest'atto magnanimo mostrava ai suoi come un buon cittadino dovesse disprezzare la morte per vantaggio della patria. L'esempio di Decio fu seguito da suo figlio, il quale, console esso pure, perì nello stesso modo l'anno 295 avanti G. C. in una guerra contro i Galli, e da suo nipote che si consacrò alla morte nel 279 combattendo contro Pirro.

DECIO-JUBELLIO. Tribuno militare romano, il quale venne spedito con 4,000 uomini per difendere la colonia greca di Regio

contro Pirro. Cupido delle ricchezze degli abitanti, Decio gli fe' tutti trafiggere e spartì le loro spoglie tra i suoi soldati, ma in quella sacrilega preda tale e tanta parte serbò per sè, che venuto in ira a'suoi fu costretto a cercar rifugio presso i Messeni. Un medico di Regio al quale ebbe ricorso per guarire di una infiammazione d'occhi prese vendetta dello scempio de' suoi concittadini applicandogli un impiastro di cantaridi che lo fe' rimaner cieco; in tale misero stato ritornò a Regio dove un secondo castigo gli era serbato; il Senato mandò colà un esercito per punire la legione colpevole, onde il tribuno s'uccise di propria mano per fuggire al meritato supplizio.

DE CRISTOFORIS (Carlo). Celebrato cultore di scienza militare non meno che coraggioso soldato, nato a Milano nel 1825, morto al combattimento di San Fermo presso Como il 27 maggio 1859. Da giovane si era dedicato agli studi di legge e di scienze economiche; nel 1848 si fece commilitone di Luciano Manara, di Enrico ed Emilio Dandolo nelle fazioni dei volontari lombardi. Quantunque contrario al tentativo insurrezionale del 6 febbraio 1853, cadde in sospetto della polizia austriaca e fu costretto a trafugarsi da Milano. Tramutatosi a Parigi, ivi applicossi allo studio delle matematiche, frequentò la scuola di stato maggiore e ne raccolse onorevoli testimonianze. Scoppiata la guerra in Oriente fece parte della legione anglo-italiana col grado di capitano, e meritò la fiducia de'suoi capi per l'accorgimento e lo zelo della disciplina che spiegò in difficili incontri, laonde fu trascelto, quando la legione fu sciolta, a comandarne un deposito che stanziò a lungo in Inghilterra nella città di York. Colà si fece domestica la lingua inglese, e continuò i suoi studi matematici e militari, di cui la vaghezza gli andava crescendo ogni giorno. Recatosi in Londra insegnò la scienza militare nell'istituto di Pulnez. Come appena gli giunse l'annunzio dei fatti che si andavano maturando in Italia sul principio del 1859, volò a Torino, dove il generale Garibaldi lo ascrisse tosto nei suoi Cacciatori delle Alpi col grado di capitano; ma non appena ebbe toccato il suolo lombardo ei cadde combattendo contro gli Austriaci. Il capitano De Cristoforis lasciò scritto un pregevolissimo libro di scienza militare intitolato: *Che cosa sia la guerra*, ricco di stupendi ed utili insegnamenti.

DEGO. Borgo del Piemonte, situato sopra un dirupo dell'Appennino, alla sinistra del fiume Bormida, presso la strada che mette a Savona. Esso fu in ogni tempo riguardato come punto eminentemente strategico e andò soggetto a molte vicende di guerra. Infatti nel 1625 il suo territorio fu intieramente occupato dal 25 giugno al 2 luglio dall'esercito franco-savoino che si recava all'espugnazione di Cairo; nel 1745 transitaronvi i Gallo-Ispani recandovi gravissimi danni; ma questo borgo è maggiormente noto nella storia militare per la battaglia combattutavi il 16 aprile 1796 dalle truppe francesi guidate da Massena ed Augereau,

duce in capo Buonaparte, contro gli Austriaci comandati da Beaulieu, la quale aperse al giovane generale il varco alla conquista d'Italia. Nel 1799 il generale Victor, poi duca di Belluno, fu spedito a Dego per disperdervi alcune centinaia d'insorti che vi si erano rifuggiati, e l'anno dopo esso venne occupato dagli Austriaci condotti da Melas prima della battaglia di Marengo. Una strada militare da Dego metteva a Spigno, che venne battuta nel 1794 dall'esercito austriaco, ma in oggi è quasi intieramente abbandonata.

DEL CONTE (Bizzardo). Famoso giostratore milanese, castellano di Pavia e poscia di Milano al tempo di Carlo V. Trovandosi un giorno alla tavola del conte Gajazzo con molti altri cavalieri, un capitano francese sparlò delle gentildonne milanesi; Bizzardo lo mentì e volle provargli colla spada ch'egli era un vantatore bugiardo; in pubblico steccato, alla presenza di cavalieri e principi, lo vinse, lo ferì e lo costrinse per la vita a restituire l'onore alle gentildonne da lui oltraggiate.

DEL FANTE (Francesco). Capo-battaglione dei cacciatori della guardia nell'esercito napoleonico ed aiutante di campo del generale Pino, col quale fece la campagna di Catalogna nel 1808 e 1809, distinguendosi specialmente alla battaglia di Linas. Era nato a Livorno e fu uno dei militari più audaci che figurarono nelle guerre dell'impero francese; alla battaglia della Moscowa combattè contro le riserve che Ostermann guidava per rinfrescare la pugna, facendo di esse orrendo macello e disarmando di sua mano uno dei generali che guidavano quelle colonne. Compreso nello stato maggiore del principe Eugenio ebbe soventi occasione di distinguersi e di esporsi a gravi pericoli nei vari combattimenti sostenuti per aprire all'esercito francese in ritirata uno scampo verso il Dnieper, e morì il 15 novembre 1811 in uno scontro presso le rive dello stesso fiume.

DEL GRANDE (Natale). Colonnello comandante la 1ª legione romana, morto alla difesa di Vicenza il 10 giugno 1848. Non era militare, ma negoziante di professione e facoltoso di censo; la franchezza del suo carattere, la liberalità delle sue opinioni, gli procacciarono la simpatia dei suoi concittadini, e come fu istituita in Roma la guardia civica, Del Grande fu fatto colonnello del rione Monti. Non appena ordinaronsi le milizie romane per la guerra dell'indipendenza, egli fu uno dei primi ad inscriversi nelle file dei volontari della divisione Durando; confermato nel grado di colonnello prese parte alla breve campagna del Veneto e morì colpito da un razzo mentre animava i suoi alla difesa di Porta Padova.

DELLA CORNIA (Ascanio). Generale ed ingegnere militare di buona fama del secolo XVI, nato a Perugia nel 1516. Giovanissimo andò all'assedio della Mirandola, e nel 1536 passò a quello di Genova, ove rimase ferito mentre pel primo inalberava la bandiera sulle mura della città. In qualità di generale comandò le truppe senesi nella Val di Chiana, occupò Follonica nel 1553 e riportò

una grave ferita nel capo al fatto di Monticello; l'anno dopo fu pure ferito da un colpo d'archibugio sotto le mura di Chiusi, in cui restò prigioniero. Generale dei cavalleggieri in Roma, attese alle fortificazioni di Velletri e andò al soccorso di Malta nel 1560; ebbe in seguito molte parti nei consigli di guerra della lega della repubblica di Venezia col papa e col re Cattolico nel 1571, e finalmente fu adoperato nelle fortificazioni delle Fiandre, ove ridusse quasi inespugnabile la fortezza di Gravellino.

DELLA ROVERE (Francesco Maria). Duca d'Urbino e distintissimo capitano del secolo XVI. Nato a Sinigaglia nel 1490, fu nel 1509 incaricato dal papa Giulio II, suo zio, del comando delle truppe pontificie nelle Romagne, alla testa delle quali tolse in un mese ai Veneziani Rimini, Faenza e le altre città di cui eransi impadroniti. Quando il papa dichiarò la guerra a Luigi XII, il duca occupò Modena, e nel 1511 stava compiendo operazioni importanti e marciava sopra Ferrara, quando apprese che i Francesi minacciavano Bologna; giunto in quella città chiese indarno al legato Alidosio di rinforzare la guarnigione; il legato non solamente ricusò, ma favoreggiò nell'istesso giorno l'ingresso dei nemici, quindi senza por tempo in mezzo corse a Ravenna da Giulio II, accusando il duca di tradimento; questi trasse dell'insidioso prelato una orribile vendetta, e scontratolo per via lo pugnalò di propria mano; Della Rovere fu posto sotto giudizio, ma chiariti gl'intrighi di Alidosio, ei venne assolto all'unanimità. Dopo aver ritolto nel 1512 ai Francesi le principali città di Romagna ed aver occupato Parma e Piacenza, ebbe dal papa in ricompensa dei suoi servigi Pesaro ed il suo territorio; ma Leone X lo spogliò di questi donativi, togliendogli anche l'ufficio di capitano generale della Chiesa. Nel 1517 assoldò alcune compagnie spagnuole e con quelle rientrò nei suoi Stati, ove fu accolto con entusiasmo dal popolo; seguì fra lui e il papa una guerra in cui ebbe da principio il vantaggio, ma gli spagnuoli e i guasconi, che formavano il grosso del suo esercito, ricevettero dai loro sovrani l'ordine di abbandonare il suo servizio, per cui Della Rovere fu costretto a chieder pace; dopo la morte di Leone X, nel 1521, rientrò in possesso del suo ducato. Nella guerra mossa nel 1526 dai principi italiani contro Carlo V, fu a capo delle truppe venete e diede prova di grandi talenti militari; mediante il suo coraggio e la sua abilità mantenne fra le circostanze più difficili la città di Firenze sotto il dominio dei Medici, e se non impedì il sacco di Roma alle bande del connestabile di Borbone, si fu perchè gli altri generali della lega, del pari che il papa, credettero la città al sicuro e non presero alcun provvedimento per difenderla. Francesco Maria Della Rovere difese tre anni dopo, con molto successo e contro forze assai superiori, il territorio dei Veneziani, che gli conservarono il titolo di capitano generale dopo la conclusione della pace nel 1530. Nominato nel 1537 comandante in capo dell'esercito

alleato che il papa, l'imperatore e la repubblica di Venezia avevano l'intenzione di spingere contro il Turco, morì d'improvviso fra gli apparecchi della spedizione. Egli aveva fatto uno studio profondo nell'arte della guerra ed aveva introdotto importanti migliorie nell'organizzazione della fanteria e nell'arte della fortificazione.

DELLA ROVERE (Guidobaldo). Figlio del precedente, nato nel 1513, morto nel 1574. Ammaestrato dal padre nel mestiere delle armi, servì fin dal 1529 nell'esercito veneziano, di cui divenne nel 1538 governatore generale, quando fu succeduto a Francesco Maria nel ducato di Urbino. Nel 1550 fu nominato capitano generale della Chiesa e prefetto di Roma, alle quali cariche aggiunse nel 1558 quella di capitano generale delle truppe spagnuole in Italia.

DELLA ROVERE (Alessandro). Generale distinto non meno che abile amministratore delle cose di guerra del nostro tempo. Nato a Casale nel 1815, uscì a 18 anni dall'Accademia Militare di Torino coll'assisa di ufficiale d'artiglieria; al principio della guerra del 1848 era capitano dei pontieri e giovò grandemente nella ritirata dell'esercito piemontese da Sommacampagna a Milano, quando quattro sole divisioni sostennero per tre giorni il pondo di tutto l'esercito austriaco. Nel 1855, ordinatasi la spedizione di Crimea, ei venne scelto dal comandante in capo Alfonso La Marmora a dirigere l'imbarco delle prime schiere che dovevano piantare in quella lontana regione l'italiano vessillo; in Crimea resse l'ufficio d'intendenza militare presso il corpo di spedizione, ed i di lui servigi gli valsero la promozione da maggiore a tenente colonnello. Cessata la guerra d'Oriente, il governo gli affidò varie missioni all'estero, tutte intese ad introdurre nel giovine esercito subalpino importanti riforme. La teoria della fanteria, la ginnastica che egli primo introdusse nell'esercito ed alcuni altri dettati di scienza pratica e di tatto squisito, furono il frutto dei suoi lavori. Nella campagna del 1859 Della Rovere ebbe l'incarico di regolare i servizi amministrativi e le sussistenze dell'esercito; al cessare di essa fu fatto maggior generale. Nel 1861 fu inviato in Sicilia quale luogotenente del re, ed in questo ufficio diede prova di molto senno e non comune fermezza. Chiamato dal barone Ricasoli a reggere il ministero della guerra, diede tale impulso a quella vasta amministrazione, che la portò al ragguaglio delle più ordinate d'Europa. Della Rovere non fu guari propenso alla convenzione stipulata colla Francia nel settembre 1864 pel fatto che le si annetteva del traslocamento della capitale; ciò non pertante durante le giornate di Torino ei rimase al suo posto e firmò la relazione al re sottoscritta dagli altri ministri. Morì il 17 novembre dello stesso anno per malattia di cuore.

DELLA ROVERE (Federico). Generale d'artiglieria nell'esercito italiano, nato a Casale nel 1805, morto a Torino nel 1865. Aveva percorsa tutta la sua car-

riera mililitare nelle truppe piemontesi da cadetto della brigata granatieri-guardie sino al grado di luogotenente generale. Nel 1848 ebbe la nomina di direttore della regia fabbrica d'armi, nel 1850 quella di segretario del comitato centrale di artiglieria, nel 1852 fu fatto vice-governatore dei principi reali, e nel 1858 governatore del duca di Genova.

DELLA TORRE (Martino). Capo stipite della famiglia di tal nome di cui s'illustra la storia di Milano. Di statura gigantesca e di forza erculea, seguì nel 1147 l'imperatore Corrado e Luigi VII re di Francia alla prima crociata e cadde nelle mani del nemico all'assalto di Damasco in Siria, e non volendo rinunziare alla fede dei suoi padri, fu dai Maomettani massacrato.

DELLA TORRE (Pagano). Signore di Valsassina a piè dell'Alpi milanesi; acquistò gran credito nella parte guelfa per la cura che prese de' milanesi feriti o fuggitivi al tempo della loro disfatta a Corte Nova nel 1237, e fu scelto per capo di quella repubblica nelle dissensioni che la laceravano nel 1242. Conservò tal grado colla stessa influenza fino alla sua morte nel 1256, e fondò sull'amore de'suoi concittadini la grandezza della sua famiglia.

DELLA TORRE (Filippo). Nipote del precedente, morto nel 1265 nel momento in cui disponevasi a raggiungere l'esercito francese per la conquista di Napoli. Durante il breve suo dominio consolidò l'autorità della sua famiglia sulle città di Como, di Vercelli e di Bergamo, e si ristrinse alla parte guelfa, da cui il suo predecessore avea sembrato allontanarsi.

DELLA TORRE (Napoleone). Nipote di Filippo e suo successore nella signoria di Milano nel 1265. La città di Brescia si sottomise alla sua autorità nel 1266, ma perdette al tempo stesso quella di Vercelli sorpresa dai Ghibellini. Nel 1269 volendo vendicarsi di un insulto che aveva ricevuto a Lodi dalla potente famiglia dei Vestarini, prese la città d'assalto, fece perire i Vestarini fra i supplizi, costrusse due fortezze per togliere agli abitanti di Lodi ogni speranza di libertà, e fin d'allora non regnò più che col terrore su quei popoli che si erano a lui dati volontariamente. Ma la città di Como alzò il segnale della rivolta nel 1271, e gli fece rendere i Comaschi ch'ei riteneva nelle sue carceri. Quantunque riconosciuto come vicario imperiale a Milano da Rodolfo di Absburgo, egli ebbe a difendere la sua sovranità e la sua vita contro Ottone Visconti. Sorpreso da Ottone alla battaglia di Desio nel 1277 fu rinchiuso dai Comaschi in una gabbia di ferro a Monte Baradello ed ivi morì nel 1278.

DELLA VOLPE (Taddeo). Celebre capitano dei Veneziani, nato in Imola nel 1474, morto in Venezia nel 1574. Dopo la strenua difesa di Padova da lui sostenuta, il Senato di Venezia lo regalò di un bastone da comando di ebano nero con ornati di argento rappresentanti il leone di San Marco e la volpe col motto: *Simul arte et dentibus utar*, il quale bastone è tuttora conservato dalla famiglia dei conti Della Volpe d'Imola.

DEL MONTE (Pietro). Di-

stintissimo condottiero d'armi al servizio dei Fiorentini, assai rinomato pei suoi stratagemmi. Nel 1498, incontratosi sul campo di battaglia con Bartolomeo Alviano, dicesi facesse collocare frammezzo alla propria cavalleria molti fanti armati di falci, i quali nella pugna tagliavano le redini ai cavalli nemici, cosicchè l'Alviano fu da Pietro Del Monte sconfitto. Malcontento poi dei Fiorentini, passò al servizio dei Veneziani nel 1508, i quali lo destinarono contro l'imperatore Massimiliano onde dal Friuli impedirgli l' ingresso in Italia; in tale occasione ebbe non pochi vantaggi; l'anno appresso, essendo scoppiata la guerra di Cambrai, Pietro Del Monte fu nominato generale delle fanterie, e morì il 14 maggio nella giornata di Agnadello.

DEL MONTE (Montino). Condottiere d'armi non meno celebre del precedente, nato nel 1515. Servì Francesco Maria, duca di Urbino, sotto il quale s'istruì nel mestiere e fece prodigi di valore. Pio IV lo creò capitano delle armi nell'Umbria, nel Patrimonio di San Pietro e nella legazione di Bologna. I Veneziani, a titolo di valore ed a contemplazione dei suoi meriti, lo nominarono nel 1556 colonnello di fanteria. Fu qualche tempo vice-duca di Urbino e morì nel 1585 a Lippiano nella valle Tiberina.

DEL MONTE (Bartolomeo). Condottiero dei Fiorentini nel secolo XVI, poi castellano di Camerino; fu alla guerra d'Ungheria, a quella di Germania, ove fu ferito e fatto prigioniero in Ingolstadt. Ritornato in Italia, Paolo III lo fece castellano di Perugia, e il duca Ottavio Farnese, castellano di Parma. Si trovò a varie imprese di guerra dove si distinse per valore.

DEL MONTE (Francesco). Figlio del precedente e al pari di lui valoroso, nato nel 1559. All'età di 20 anni ebbe il comando di 300 fanti da Gregorio XIII e fu spedito in Avignone contro gli Ugonotti; per dieci anni combattè alla guerra di Fiandra; all'assedio di Gand comandava la cavalleria. Tornato in Italia, prese servizio pel duca di Toscana, che lo spedì in soccorso dell'arciduca Mattias contro i Turchi. Si fece nome distinto a Giavarino e fu eletto del consiglio di guerra: dopo altre luminose vicende morì nel 1622.

DEL MONTE (Camillo). Altro figlio di Bartolomeo nato nel 1543. A dodici anni volle andare alla guerra, collocandosi qual avventuriero presso Chiappino Vitelli, suo zio; ma il padre, che lo aveva destinato agli studi, il richiamò e lo mandò all'università di Perugia. Poco dopo fuggì e andò a combattere contro i Turchi. Scoppiata nel 1566 la guerra di Fiandra, egli vi si recò, e dal duca d'Alba, supremo generale, ebbe un governo di lancieri. Combattè per venti anni, e s'acquistò fama per la perizia e strategia usata nei vari assedi, come anche pel suo disinteresse, non avendo mai avuto parte alle devastazioni e saccheggi dei paesi nemici. Il granduca di Toscana lo nominò generale delle fanterie e commendatore di San Stefano.

DEL MONTE (Giambattista). Fratello del precedente, nato nel 1541, e capitano di molto valore,

pel cui merito veniva chiamato *Battistone*. Aveva 13 anni quando volle seguire Chiappino Vitelli, suo zio, alla guerra di Siena, ove diede le prime prove del talento militare cui doveva sortire. Al servizio della Spagna fu in Lombardia contro i Francesi, poi alla guerra d'Africa; più tardi andò a servire la corte di Francia contro gli Ugonotti, poi alle guerre di Fiandra, ove durò sedici anni; ivi comandò truppe, governò piazze, riportò ferite ed ebbe l'onore con una segnalata vittoria di liberare Giovanni d'Austria assediato in Namur; portatosi col suo valore al grado di luogotenente della cavalleria nazionale e straniera, dovè rinuziare quel posto per l'invidia degli Spagnuoli, i quali vedevano di mal occhio che un italiano loro comandasse. Alcuni anni dopo i Veneziani lo chiamarono per capitano generale delle loro fanterie ed ispettore delle fortezze, sì in levante che in terraferma; morì a Padova nel 1614.

DEL MONTE (Camillo). Valente condottiere del secolo XVII; militò nelle Fiandre sotto Paolo Baglioni, poi in Germania presso Tilly e presso Vallenstein, e si trovò alle battaglie di Lipsia e di Lutzen; i suoi meriti gli procurarono dall'imperatore il grado di colonnello. In Toscaua, sua patria, fu capitano e venne spedito in Lombardia in aiuto degli Spagnuoli contro il maresciallo di Créqui, comandante i Francesi in Italia. Morì nel 1638 in età di 38 anni.

DE MERODE (Caserma). Dopo la sconfitta di Castelfidardo toccata dai soldati del papa nel 1860, il ministro delle armi De Merode, volendo raggranellare e riorganizzare l'esercito pontificio disperso, ideò l'edificazione di una caserma in Roma a cui impose il suo nome. Fu scelto a tal uopo l'antico campo dei Pretoriani, in vicinanza della porta Pia, entro le mura della città, ed in breve tempo la caserma fu edificata; essa è capace di alloggiare 1,000 soldati; un portico lungo ed alto attraversa l'edifizio in tutta la sua lunghezza e serve a riparare dalle intemperie i soldati durante gli esercizi; il terreno che circonda l'edifizio fu trasformato in una vastissima piazza d'armi nella quale possono manovrare circa 10,000 uomini.

DEMONTE. Borgo del Piemonte nella valle della Stura sulla sinistra sponda di questo fiume e a 26 chilometri da Cuneo. Esso fu riguardato in ogni tempo come un punto militare importantissimo, siccome posto quasi allo sbocco della valle anzidetta. Il forte, di cui scorgonsi tuttora le rovine, èra uno dei più considerevoli di Europa e torreggiava a due ordini di cassero sopra una segregata rupe bagnata ad ostro dal fiume. Se lo contrastarono assai i principi di Acaja, i marchesi di Saluzzo ed i Provenzali. Fu anche posseduto dalla Francia. Nel 1588 venne occupato da Carlo Emanuele I. Nel 1744 fu assediato e preso dopo lunga resistenza dai Gallo-Ispani, e fu demolito nel 1796 in forza del trattato conchiuso fra il re di Sardegna e la repubblica francese a Cherasco. L'ingresso della valle della Stura trovasi oggi meglio guardato dal forte di Vinadio

da cui Demonte dista tre ore di marcia.

DENTATO (Lucio Sicinio). Tribuno romano, che pel suo valore si segnalò combattendo principalmente contro gli Equi ed i Sabini. Al dire degli storici si trovò in 120 pugne, ebbe 45 ferite nel petto e ricevette una serie quasi incredibile di onori. La gelosia di Appio Claudio fece che i proprii suoi soldati macchinassero contro la sua vita, ma egli avvedutosi del loro disegno vuolsi si difendesse contro i suoi assalitori da stenderne morti quindici al suolo, finchè i superstiti su di una rupe lo oppressero sotto una grandine di pietre. Tornati poi al campo fecero credere di essere venuti a zuffa col nemico e che Sicinio era caduto combattendo.

DERTONA. Antica città dei Liguri, corrispondente all'odierna Tortona in Piemonte. Nel tempo che Alboino assediava Pavia lasciò parte delle sue genti dinanzi questa piazza e venne ad impadronirsi di essa nell'anno 370 dell'êra presente.

DESENZANO. Cospicuo borgo della Lombardia, posto sulla sponda orientale del lago di Garda, a 4 chilometri da Lonato. Nel 1705 il maresciallo di Vendôme svernò in questo luogo colle sue milizie e ancorò la sua flottiglia nel piccolo porto.

DESIO. Borgo della Lombardia a 17 chilometri da Milano e 7 da Barlassina. Esso è ricordato nelle storie lombarde per la battaglia combattuta nel 1277 fra i Torriani e i Visconti, nella quale questi ultimi, comandati dall'arcivescovo Ottone, riportarono una completa vittoria, facendo prigioniero Napoleone della Torre, che fu poi rinchiuso in una gabbia di ferro nel castello Baradello sul lago di Como.

DESIDERIO. Ultimo re dei Longobardi; era nativo di Brescia, e al tempo della morte di Astolfo l'anno 756 presentossi come suo successore, ottenne il seggio a preferenza di Rachis, fratello maggiore di esso Astolfo, e fu incoronato nel 757. I giusti sospetti che in lui muovevano le pretensioni di papa Adriano sul regno longobardico l'indussero a cercar l'amicizia di Carlo Magno, ed a lui diede in moglie la propria figlia; se non che il buon Desiderio cadde da ogni sua speranza, perocchè l'ambizioso imperatore ripudiò dopo un anno la giovane principessa, e sollecitato dalle istanze del papa e dagli inviti degli stessi duchi longobardi infedeli al loro re, l'anno 773 calò in Italia con poderoso esercito per muovergli guerra. Desiderio, che si trovava attendato co'suoi alle Chiuse di Susa, fu preso alle spalle dalle genti imperiali, e con poche squadre rimastegli fedeli si chiuse in Pavia, che non tardò a cadere nelle mani di Carlo Magno.

DIAMANTE (Forte del). Verso la metà del secolo scorso e dopo la guerra della successione d'Austria, il governo della repubblica di Genova fece costruire al di fuori della città ed all'avanzata del forte dello Sperone il forte del Diamante, il quale essendo posto sopra la maggiore eminenza delle colline che circondano Genova, serve a guardare le comunicazioni tra le due adiacenti

valli della Polcevera e del Bisagno. Il forte del Diamante è qnindi considerato quale vigile vedetta atta ad esplorare le mosse del nemico e quanto accade nelle vallee sottostanti.

DIPARTIMENTO MILITARE. Nome dato dal 1860 al 1866 a ciascuna delle grandi e maggiori parti della circoscrizione militare dell'odierno regno d'Italia. Istituiti dal general Fanti nel 1860 mentre reggeva il ministero della guerra, essi corrispondevano a un dipresso alle capitanerie, ai correggimenti, ai generalati ed ai governi militari di altri tempi e d'altri paesi. Quelli di Torino, Milano, Bologna, Firenze e Napoli erano comandati ciascuno da un generale d'armata, quelli di Parma e Palermo da un luogotenente generale, e si componevano di varie divisioni e sottodivisioni militari territoriali. L'isola di Sardegna non dipendeva da alcun dipartimento e costituiva da sola una divisione territoriale dipendente dal ministero della guerra. Dopo l'annessione della Venezia al regno d'Italia venne creato nel 1866 un nuovo dipartimento militare con sede a Verona, ma poi tutti furono soppressi al 1° di ottobre 1867. Nel 1869 il comando delle truppe attive stanziate nell'Italia peninsulare venne affidato all'alta direzione di tre comandanti supremi, ma questa nuova istituzione nell'ordinamento militare del regno non alterò menomamente la circoscrizione delle divisioni territoriali stabilita dopo la soppressione dei dipartimenti.

DISERZIONE. Con questo vocabolo vuolsi indicare nella giurisprndenza militare quel reato che consiste nell'abbandonare la propria bandiera per recarsi nelle file dell'inimico, od anche per isfuggire soltanto ai doveri della milizia tornando alla propria casa. Presso i Romani, secondo che Appiano afferma, un legionario il quale senza permesso lasciasse le sue file e si allontanasse tanto da non potere udire il suono della tromba, era reputato disertore. Le pene per tal delitto nei romani eserciti erano severissime, vendevansi i disertori come schiavi o perivano sotto le verghe.

DIVISIONE MILITARE TERRITORIALE. Chiamasi attualmente in Italia il distretto o termine della giurisdizione militare e autorità di un generale di divisione, che per lo più ha grado di luogotenente generale. Fin dal 1566 era istituita in Piemonte, nei luoghi di maggiore importanza, la carica di governatore, e assai prima dell'occupazione francese esistevano i governatori divisionali che nel 1814 vennero ristabiliti. Le divisioni militari del Piemonte dipendenti dai governatori d'allora erano quelle di Torino, Genova, Alessandria, Nizza, Cuneo, Novara e Chambéry, ma nel 1848 essendo stata soppressa la carica di governatore, il comando delle truppe stanziate in ciascuna divisione venne affidato ad un generale. L'ordinamento dei comandi generali di divisione andò soggetto d'allora in poi a frequenti modificazioni e fu ampliato dopo la costituzione del regno d'Italia. Nel 1860, sotto il ministero Fanti, vennero creati i gran comandi o

comandi di dipartimento militare, dai quali dipendevano parecchie divisioni, ma essi furono poi soppressi nel 1867. Le attuali divisioni militari territoriali sono quelle di Verona, Padova, Treviso, Milano, Brescia, Piacenza, Torino, Alessandria, Genova, Bologna, Parma, Ancona, Firenze, Perugia, Livorno, Napoli, Chieti, Bari, Catanzaro, Salerno, Palermo e Cagliari, a cui voglionsi aggiungere i comandi generali delle fortezze di Venezia e di Mantova che dipendono direttamente dal ministero della gnerra come i comandi di divisione.

DOARA (Buoso da). Capo del partito ghibellino a Cremona verso la metà del secolo XIII. Signore di alcuni castelli presso la detta città, sorse pei suoi talenti e per la forza del suo carattere ad uno dei primi gradi in Lombardia sotto l'impero di Federico II. Questo monarca, costretto a lottare in ogni città italiana colla fazione guelfa, governava il paese, non coll'autorità di magistrati o colla potenza delle armi, ma piuttosto col credito dei capi di parte; laonde il patto stretto tra l'imperatore ed i capitani ghibellini assicurava a Buoso una certa sovranità a Cremona, pari a quella che Ezzelino III da Romano e Oberto Pelavicino esercitavano, uno a Padova e l'altro nei suoi feudi sul Piacentino. Dopo la morte di Federico, Buoso ed i suoi socii più non si occuparono che della loro grandezza personale, per cui vennero fra di loro a contesa. Nel 1528, conquistata Brescia, Ezzelino cercò disfarsi di Buoso, ma questi avvertito si salvò colla fuga. Qnando poi Alessandro VI bandì la crociata contro il tiranno, Buoso vi unì le sue truppe, ed ebbe parte alla vittoria di Cassano d'Adda; ma da quel tempo il credito di Buoso andò sempre più scadendo in Italia; nel 1265, ebbe commissione da Manfredi di difendere il passo dell'Oglio contro l'Angioino; ma egli lo aperse invece ai Francesi, se devesi credere a Dante, il quale lo accusa di essersi lasciato vincere dal loro danaro, e lo colloca nell'Inferno, *laddove i peccatori stanno freschi.*

DOLCE. Villaggio del Veronese snlla sinistra dell'Adige, attraversato dalla strada che da Verona conduce a Roveredo. Nel secolo scorso ebbero luogo nelle sue vicinanze parecchi scontri fra gl'Imperiali e i Francesi. Questo villaggio è pur rammentato nella storia della guerra del 1848. L'11 giugno di detto anno il duca di Genova, che comandava la 4ª divisione dell'esercito sardo, dopo la presa di Rivoli volendo studiare le nuove posizioni degli Austriaci, fece marciare innanzi due colonne di fanti della brigata Piemonte: la prima, dipartitasi da San Martino, aveva incarico di riconoscere il posto della Corona; la seconda, col duca di Genova ed il generale Bes, scendere verso Incanale e risalire la destra dell'Adige; questa difatti scoprì gli Austriaci fortemente postati sopra Dolcc; d'ambe le rive fu impegnato un fuoco vivissimo per oltre due ore, e benchè frammettendosi un sì grosso fiume il risultato non potesse essere decisivo, pure i Piemontesi non si ritirarono finchè non vi-

dero gli Austriaci allontanarsi fuori del borgo.

DOLCEACQUA. Borgo della Liguria nella valle del Nervia, torrente che mette foce nel mare presso Bordighera. I monti situati tra questo torrente e la Roja costituiscono la forte linea militare che da Ventimiglia si prolunga a ritroso di quelle due correnti fino al Colle di Tenda; lungo la cresta della montagna che sorge a ponente di Dolceacqua si vedono ancora lunghi tratti delle trincee che durante la guerra di successione fecevi costruire il piemontese generale Letrun contro i Gallo-Ispani, e la negligenza posta nell'occupare questa importantissima posizione strategica agevolò sulla fine del secolo scorso ai Francesi il loro ingresso nel cuore del Piemonte.

DONATO (Nicolò). Capitano delle galere veneziane nella guerra contro i Turchi l'anno 1570, durante la quale diede splendide prove di coraggio, quando specialmente per recarsi in soccorso di Famagosta riuscì a passare con un solo naviglio in mezzo all'armata nemica. Appartenente ad una delle famiglie più cospicue di Venezia, dotato di nobili spiriti e di non comune sapienza, Nicolò Donato fu successivamente podestà di Vicenza, luogotenente in Udine, provveditor generale in Candia e generale in Dalmazia contro gli Uscocchi.

DONORATICHINO. Piccolo villaggio della Maremma Toscana, nelle cui vicinanze il 17 agosto 1505 fu riportata una completa vittoria dai Fiorentini sopra le compagnie dell'Alviano, investite da più parti fra il fosso della Torre San Vincenzo e Donaratico.

DORA BALTEA. Uno dei più grandi fiumi del Piemonte, il quale trae origine da due rami che discendono dal monte Bianco e dal colle di Ferret, forma col suo corso la valle d'Aosta (v. q. n.) e va a scaricarsi nel Po al disopra di Crescentino dopo aver percorso 148 chilometri circa. L'abbondanza delle acque che esso raccoglie lo renderebbe navigabile se fosse meno rapida la sua corrente; presso San Martino, al disotto di Bard, la sua larghezza è di circa 60 metri; nelle basse acque si può passare a guado al disopra di Châtillon e nei dintorni d'Ivrea. La valle della Dora Baltea, una delle più lunghe ed amene del versante italico delle Alpi, è altresì delle più importanti come quella in cui mettono capo le comunicazioni del *Piccolo* e del *Gran San Bernardo*, non che le altre di minor importanza pei colli di Seigne e del Gigante, comunicazioni che vengono tutte a convergere sull'unica strada che, discendendo dal Piccolo San Bernardo, procede lunghesso la valle e che prima di sboccare nel piano è sbarrata dal forte di Bard (v. q. n.).

DORA RIPARIA. Fiume del Piemonte che ha le sue fonti in prossimità del monte Ginevro e del monte Tabor, e trascorrendo in mezzo alla provincia di Susa, lambe nel suo corso il forte di Exilles, bagna Susa, Bussolino, Alpignano, Pianezza e Torino, dove mette foce nel Po dirincontro alla Madonna del Pilone dopo un corso totale di 108 chilometri. Esso non è guadabile

che nel tempo delle più basse acque. La valle della Dora Riparia è profonda, rocciosa insino ad Exilles, dopo di che alcun poco si apre e forma a Susa la stretta importante conosciuta sotto il nome di *Passo di Susa*, dove ancor vedonsi le rovine del forte della Brunetta (v. q. n.), quindi si slarga insino al suo sbocco nella pianura. Da questa valle si comunica in quella del Chisone per quattro colli principali, cioè di Sestrières, dell'Assietta (v. q. n.), delle Finestre e dell'Orziera, attraversati il primo dalla strada proveniente da Briançon e gli altri da sentieri più o meno agevoli.

DORIA (Oberto). Ammiraglio dei Genovesi nel secolo XIII, teneva il comando supremo delle forze navali nella memoranda battaglia della Meloria, che pose fine nel 1284 alle lunghe gare corse tra Genova e Pisa ed annichilò il poter dei Pisani sul mare. In quel terribile combattimento i Genovesi uccisero 5,000 dei loro avversari, colarono a fondo 5 galee e ne presero 28 con 11,000 prigionieri, d'onde quel motto: *Chi vuol veder Pisa vada a Genova.*

DORIA (Lamba). Ammiraglio dei Genovesi nella loro seconda guerra coi Veneziani nel 1298: condusse nell'Adriatico 85 galee con le quali disponevasi a mettere in preda tutte le coste della Dalmazia, quando nel dì 8 settembre si scontrò innanzi all'isola di Corzola nell'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo che reggeva un'armata forte di 97 galee. I Genovesi perdettero in sulle prime 10 galee, ma il Doria, richiamato il vigore nei suoi, riacquistò ben presto il favore della fortuna, e con tanta destrezza seppe manovrare le proprie forze, che al finire della giornata 85 galee veneziane erano giunte in poter suo; ne arse 67 e 18 ne condusse a Genova con 7,400 prigionieri, compreso lo stesso ammiraglio Dandolo che morì di cordoglio. Ma neppure il Doria ebbe vittoria allegra, avendo perduto il proprio figlio presso al compiersi della battaglia. Una gloriosa pace fece seguito al suo trionfo, che per qualche tempo pose in basso la potenza marittima dei Veneziani.

DORIA (Paganino). Ammiraglio delle galee genovesi nella terza guerra contro Venezia che si accese in sulla metà del secolo XIV. Salpò nel mese di luglio del 1351 con 64 legni per combattere nell'arcipelago Niccolò Pisani, uno dei più grandi ammiragli che avesse la repubblica di Venezia. Il naviglio genovese tenne assediato quello di Venezia in uno dei porti di Negroponte, ma la superiorità delle forze nemiche il costrinsero a prendere il largo. Paganino dirizzò le vele alla volta di Tenedo, se ne impadronì ed ivi passò l'inverno; alla nuova stagione sorse minaccioso sopra Costantinopoli. Il Pisani, traversati che ebbe i Dardanelli, accorse per ingaggiare battaglia con l'ammiraglio ligure. Si appiccò un terribile combattimento il 13 febbraio 1352 in vista di Costantinopoli, e la vittoria restò ai Genovesi, che predarono 26 galee, ma costò loro la perdita di 13 navi e la metà dei loro presidii. Paganino Doria non ebbe l'anno

seguente il governo dell'armata, ma le perdite che sostenne la repubblica in quella guerra lo fecero richiamare al comando nel 1354. Assaltò di nuovo il Pisani a Porto Lungo, lo prese con tutto il suo navile, forte di 35 galee, senza che potesse fuggirgli un sol uomo; questa illustre fazione mise fine alla terza guerra tra le due repubbliche, e Venezia accettò tutte le condizioni che gli vennero imposte.

DORIA (Luciano). Ammiraglio dei Genovesi nella loro quarta guerra coi Veneziani o guerra di Chioggia. Comandava egli nel 1378 nel golfo Adriatico una flotta di ventidue galee, con la quale prese Rovigno in Istria, saccheggiò ed abbruciò Grado e Caorle, e sparse il terrore fino nel porto di Venezia. Vittore Pisani, che gli era stato opposto con 25 galee, gli diede finalmente battaglia in faccia a Pola il 29 maggio 1379. Luciano Doria fu ucciso nell'incominciamento della mischia; con tuttociò le sue disposizioni erano state sì opportune e furono sì bene osservate da Ambrogio Doria suo fratello, che la battaglia fu compiutamente guadagnata in un'ora e mezzo; quindici galee veneziane furono prese con 1,900 prigionieri, e Vittore Pisani che aveva riparato a Venezia con sette vascelli soltanto, fu messo in carcere appena arrivato, siccome reo della sua cattiva fortuna.

DORIA (Pietro). Ammiraglio dei Genovesi nella guerra di Chioggia, sottentrato al comando delle galere a Luciano Doria dopo la morte di questi. La sua flotta aumentata a 47 navi, con essa si rese padrone di Chioggia il 16 agosto 1379 e ricusò venire a pace coi Veneziani benchè la chiedessero a grande istanza; ma Vittore Pisani, che dopo la battaglia di Pola era stato ristretto in prigione, rimesso in libertà, chiuse le navi genovesi nel porto di Chioggia, e Pietro Doria trovossi assediato nel porto medesimo che aveva conquistato; invano ricorreva agli espedienti più arditi e più ingegnosi per aprirsi una comunicazione col mare; la fortuna dei Veneziani e i talenti di Vittore Pisani e di Carlo Zeno resero inutili tutti i suoi sforzi, e alla fine venne ucciso da un colpo di artiglieria ai 22 gennaio 1380 sotto il convento di Brondolo; la flotta con la quale aveva fatto la conquista di Chioggia fu obbligata ad arrendersi prigioniera ai 21 giugno dello stesso anno.

DORIA (Andrea). Celebre ristauratore della libertà genovese ed uno dei più grandi uomini di mare che vanti l'Italia. Nato nel 1466 ad Oneglia, feudo di sua famiglia, si diede in età giovanissima al mestiere delle armi, servendo sotto parecchi principi in varie parti d'Italia, finchè entrò al servizio di Francesco I, re di Francia, che lo nominò comandante della flotta nel Mediterraneo, colla quale ruppe quella di Carlo V presso ai lidi della Provenza. In processo di tempo, con la buona grazia del re di Francia, si acconciò agli stipendi di Clemente VII, ripigliò quindi il comando delle galee col titolo di ammiraglio del Levante; ma fattosi scorto che il re di Francia differiva di rendere Savona ai

Genovesi come aveva promesso, e che la patria sua era presso a restar vittima delle brighe di corte, si partì dalle insegne di Francia e conchiuse coll'imperatore Carlo V un trattato nel quale pattuivasi la ristaurazione della libertà della sua patria; il 12 settembre 1528 si presentò innanzi a Genova colle sue navi, e favorito dagli abitanti si mise in possesso della città cacciandone i Francesi. Come ammiraglio dell'imperatore il Doria si segnalò contro i pirati turchi e barbareschi. Scortò Carlo V nella spedizione di Tunisi nel 1535 e contribuì maggiormente alla presa di quella città. Nel 1538 si unì colla flotta veneziana presso Corfù, ma perdette l'opportunità di assalire, con tutta probabilità di vittoria, l'armata turca comandata dal famosa Barbarossa; questa sua condotta venne però attribuita a segrete istruzioni dell'imperatore. Nel 1541 comandò la flotta nella spedizione di Carlo V contro Algeri, dalla quale inutilmente cercò distogliere l'imperatore; l'esito fu come l'aveva previsto, ed egli potè appena salvare l'imperatore con piccola parte della sua armata. Venuto a vecchiaia, Andrea Doria si ritirò a Genova, dove visse con grande splendore, rispettato ed onorato tra i suoi concittadini. Carlo V lo creò principe di Melfi e Tarsi nel regno di Napoli. Nel 1548, proponendo alcuni ministri dell'imperatore di edificare una fortezza e porre una guarnigione spagnuola in Genova, i Genovesi ricorsero al Doria, che colla sua interposizione fece che il disegno andasse vuoto d'effetto. Nel 1552, di ottantacinque anni, tornò in mare onde attaccare i Turchi, suoi vecchi nemici che, capitanati da Dragut Reis, mandavano a guasto le coste del reame di Napoli. Il Doria vi perdette alcune galee che furono prese dai Turchi, ma Dragut fece vela verso il Levante e più non ricomparve. Finalmente nel 1556 rinunziò il comando a suo nipote Gian Andrea Doria, che venne confermato ammiraglio da Filippo II. Andrea morì in Genova nel 1560 in età di 94 anni; i Genovesi tributarono molti onori alla sua memoria e ne piansero la perdita come pubblica calamità.

DORIA (Filippo). Uno dei capi della rivoluzione fattasi in Genova nel 1797 per abbattere il Senato e sostituirvi le forme democratiche. Insieme al Morando ed al Vitaliani deliberò chiamare il popolo alle armi; Filippo si pose alla testa dei sollevati ed uscì con le nappe ed insegne dei tre colori il 21 maggio 1797; combattè valorosamente al Ponte Reale, ove fecero capo tutti i novatori quando in altre parti della città furono abbandonati dalla fortuna delle armi; soverchiati dal numero, anche i combattenti del Ponte Reale furono vinti e Filippo Doria ivi cadde insieme a molti altri.

DOSSOBONO. Villaggio del Veronese posto quasi a metà della via fra Villafranca e Verona. Per la sua posizione fu spesso teatro di fazioni guerresche e venne più specialmente ricordato nella storia della guerra del 1848. Addì 26 maggio di detto anno una compagnia di bersaglieri piemontesi unitamente ad uno squadrone di Aosta caval-

leria sostennero presso Dossobono uno scontro cogli Austriaci e li posero in fuga; così pure il 4 luglio 1848, centoventi soldati della brigata Cuneo con dodici lancieri d'Aosta cavalleria, spediti in ricognizione verso questo villaggio, si azzuffarono con due squadroni di ulani e, quantunque inferiori di numero, fecero testa all'impeto del nemico finchè non lo videro ritirarsi.

DOVADOLA. Borgo della Romagna nella valle del Montone, attraversato dalla strada forlivese per mezzo della quale si comunica nella valle del Sieve in Toscana. Anticamente esso era difeso dal lato del monte da un'altissima torre tuttora esistente. I conti di Dovadola si fecero nome nella storia fiorentina, sia per le luminose cariche da essi coperte presso le repubbliche di Firenze e di Siena, sia per il valore militare che taluni di loro dimostrarono. Questo borgo venne assalito ed arso nel 1467 da Bartolomeo Colleoni, capitano dei Veneziani in guerra contro i Fiorentiui. La valle del Montone presenta quivi il suo massimo restringimento ed è contenuta da due pendenze rocciose di difficilissimo accesso anche alle truppe leggiere, per cui Dovadola è la miglior posizione che s'incontra lungo la strada forlivese atta a sbarrare il passaggio ad un nemico che per il varco di San Godenzo minacciasse avanzarsi verso la Toscana.

DRAGONE. Soldato di una sorta di milizia a cavallo che tiene il mezzo tra la cavalleria grave e la leggiera, tanto pei cavalli sui quali è montata e per le armi che adopera, quanto per le fazioni sue in guerra. Questa milizia trae l'origine dagli archibugieri a cavallo italiani che Camillo Vitelli condusse l'anno 1496 alla guerra del regno di Napoli, e che furono introdotti in Francia dallo Strozzi, il quale comandava un corpo di dragoni alla battaglia di Ceresole nel 1544. Ma tale arma scadde presto nell'opinione degli uomini di guerra, ed in alcuni stati essa venne abolita. Nell'esercito del regno d'Italia, sotto Napoleone I, v'erano due reggimenti di cavalleria denominati *Dragoni Napoleone* e *Regina* (v. q. n.), i quali presero parte alle varie guerre di quel tempo e più specialmente a quelle di Spagna.

DRUSO (Claudio Nerone). Console di Roma, nato nell'anno 38 avanti G. C. Servì per tempo nell'esercito e nell'anno 17 fu inviato col fratello Tiberio contro i Reti e i Vindelici che avevano fatto un'irruzione in Italia. Sconfisse gl'invasori, gl'inseguì attraverso le Alpi e ne soggiogò il paese. Orazio celebra questa vittoria in una delle sue più belle odi. Nell'anno 14 avanti G. C. fu mandato nella Gallia per sedarvi una ribellione cagionata dalle estorsioni dei percettori romani ed ottenne il suo intento conciliandosi gli animi con le dolci sue maniere. Nell'anno seguente assalì i Germani, e portando la guerra al di là del Reno riportò una serie di vittorie sopra i Sicambri, i Cherusci, i Catti e i Tenteri e si avanzò fino al Visurgi (Weser), per cui il Senato conferì il soprannome di *Germanico* a lui e alla sua posterità.

Nell'anno 9 avanti G. C. Druso fu fatto console insieme con L. Quinzio Crispino. Spedito poi nuovamente da Augusto contro i Germani, valicò il Visurgi, s'avanzò fino all'Albi o Elba senza oltrepassarlo, forse perchè credette di essersi già avanzato abbastanza; ritrattosi verso il Reno, prima di giungere a questo fiume morì di una caduta da cavallo.

DRUSO. Console romano insieme al padre suo Tiberio nell'anno 21 dell'êra presente. Fece chiaro il sno nome per il valore spiegato militando nella Pannonia e nell'Illirico; parve fosse designato a succedere nell'impero, ma avendo percosso nella gota Sejano, che allora era in cima di sua possanza, costui ne prese vendetta facendolo morir di veleno nell'anno 23 di G. C.

DUCCO (Cristoforo). Celebre capitano del secolo XVI; nato a Moncalieri, fece le sne prime prove di valore combattendo sotto il Lautrec nelle varie imprese di Milano, di Como e di Cremona, favorevoli alle armi di Francia, come nelle avverse di Pavia e della Bicocca presso Milano. Nel 1523, alla testa delle fanterie, fece parte dell'esercito che sotto gli ordini di Bonnivet prese Novara, valicò il Ticino e costrinse gl'Imperiali a gettarsi sopra Milano, allorquando Francesco I colla battaglia di Pavia perdette la sua libertà; Cristoforo Ducco, in compagnia del marchese di Saluzzo, arrischiossi di attraversare l'Appennino, di piegare colle raccolte truppe verso il Napolitano per raggiungere l'altro esercito francese che vi guerreggiava, ma giunto nelle vicinanze di Roma trovò il duca d'Albania Stuardi che lo comandava già tutto disposto a sgombrare l'Italia. Venuti gli eserciti francese ed imperiale a nuova tenzone a Landriano, il Ducco restovvi prigioniero con altri generali, e fu riscattato mediante vistosa somma sborsata dal duca di Savoia. Fu poscia alla presa del castello di Nizza insieme coi generali Balbi, di Rivara e di Cavoretto; diede prove di gran valore alla battaglia e alla presa di San Quintino combattendo nei più decisivi scontri di quella giornata. Cessò di vivere a Milano nel 1563.

DUE FRATELLI. Così vengono denominati due fortilizi soprastanti le alture di Genova e destinati ad occupare e difendere la posizione che cuopre il forte dello Sperone, non che a signoreggiare le valli diramantisi da questo punto culminante. I Due Fratelli si distinguono col nome di *Fratel Maggiore* e *Fratel minore*, e vennero costrutti dopo la ristorazione del 1815.

DUE SICILIE (Ordine reale delle). Giuseppe Bonaparte, regnando snl trono di Napoli, volle istituire nel 1808 un ordine cavalleresco al quale diede il nome delle Dne Sicilie. Il re ne era il gran mastro ed il numero dei membri fu di 650, cioè 50 dignitari, 100 commendatori e 500 cavalieri. La decorazione consisteva in una stella d'oro a cinque punte, smaltata in color di rubino, un nastro azzurro-chiaro, e portava da una parte lo stemma di Napoli col motto *Renovata Patria*, dall'altra quello di Sicilia col nome del fondatore. Il re Gioachino Murat modificò

quest'ordine portando il numero dei cavalieri a 600, e fra i dignitari creò dodici *collane d'oro* che portavansi nelle grandi solennità. Ferdinando I di Borbone confermò nel 1815 l'Ordine delle Due Sicilie portandovi le modificazioni richieste dalla sua ristaurazione sul trono di Napoli, ma poi andò soppresso come tutti gli altri dopo l'annessione del regno delle Due Sicilie al nuovo regno d'Italia.

DUILLIO (Cajo). Console di Roma con C. Cornelio Scipione Asina, l'anno 260 avanti G. C., ed uno dei più celebri capitani del suo tempo. Durante la prima guerra punica i Romani erano giunti in poco tempo a mettere in mare una flotta di 120 navi, e Scipione designato dalla sorte a comandarla, nell'impresa della Sicilia partì pel primo con 17 navi, ma cadde in potere dei Cartaginesi, e Duillio ne prese il posto. La flotta romana incontrò quella dei Cartaginesi sulla costa settentrionale della Sicilia, ed il combattimento s'impegnò con tutti gli svantaggi che i Romani avevano preveduti; ma questi non potendo agguagliare i loro nemici in destrezza e in perizia nautica, si erano muniti di macchine dette *corvi*, mercè le quali poterono afferrare le galee avversarie e costringerle a combattere; i Cartaginesi si difesero male in un genere di lotta così inaspettato; la loro flotta fu dispersa, 9,000 uomini rimasero uccisi, 9,000 prigionieri; molte galee furono affondate, e un maggior numero ne cadde in potere dei vincitori. Duillio, riunitosi all'esercito di terra, liberò Segesta sulla costa occidentale della Sicilia, sconfisse i Cartaginesi e prese nell'interno Macella, senza che Amilcare, loro generale, osasse opporvisi. Nessuna vittoria aveva mai cagionato tanta gioia fra i Romani, e per eternarne la memoria si coniarono medaglie e si innalzò nel foro una colonna rostrata con un'iscrizione indicante il numero delle navi affondate o prese. A Duillio fu concesso il primo trionfo navale.

DURANDO (Giovanni). Illustre generale del nostro tempo, nato a Mondovì nel 1804, morto a Firenze il 28 maggio 1869. Imprese la carriera delle armi nelle Guardie del Corpo del re di Sardegna donde uscì sottotenente nei Cacciatori di Savoia; passato alla brigata Cuneo ed ivi promosso luogotenente, le sue opinioni liberali lo consigliarono a dimettersi dal servizio ed a cercare miglior sorte in altri paesi. Dopo aver servito tre mesi nella legione straniera del Belgio, passò nel 1832 in Portogallo ed ivi prese a militare nelle truppe di don Pedro; col grado di capitano nella legione straniera fece tutta la campagna portoghese distinguendosi particolarmente al combattimento delle linee di Oporto il 15 luglio 1833, ove rimase ferito al braccio destro; ed alla battaglia di Aspiceira il 16 maggio 1834, nella quale, nuovamente ferito, meritò la croce di Torre e di Spada. Alla difesa delle linee di Lisbona, il 10 ottobre dello stesso anno, dove ebbe fratturato il braccio destro, venne promosso maggiore. Dopo la capitolazione di Evoramonta passò collo stesso grado al servizio dei Cristini in

Ispagna ed esordì a Bruck, sostenendo egli solo con 3 compagnie tutta la fazione catalana comandata da Tristany, per cui meritò la croce di San Ferdinando; in seguito prese parte ad una serie di combattimenti che troppo lungo sarebbe enumerare; fu promosso tenente colonnello sul campo di battaglia di Caty il 10 maggio 1837, dove fece eseguire una memorabile ritirata a scaglioni; alla presa di Cantaveja guadagnò col suo valore la commenda d'Isabella la Cattolica; alla battaglia di Chiva, rompendo l'una e l'altra linea del nemico, decise le sorti della giornata, per cui vennegli affidato il comando del reggimento Cacciatori d'Oporto, che era stato testimonio delle sue prodezze; al combattimento di Alcora di Figuerolles venne decorato dell' Ordine di Carlo III e promosso pochi dì dopo a colonnello; all'assedio di Murella combattendo per 19 giorni protesse la ritirata dell'esercito; al combattimento di Barachina fu nominato brigadiere di fanteria per merito di guerra. Composte in pace le cose di Spagna, Durando ritornò al servizio del Portogallo; ma essendo stato collocato in aspettativa, fece ritorno in Piemonte volgendo il 1843. La guerra del 1848 gli porse occasione di prestare il suo braccio alla causa italiana, e per voto del circolo romano fu chiamato a comandare, in qualità di maggior generale, la divisione pontificia destinata ad operare nel Veneto; durante quella breve campagna si elevarono delle censure contro di lui per non aver saputo impedire al corpo di Nugent di valicare l'Isonzo e per essersi rifugiato a Vicenza, dove essendo stato attaccato da oltre 40,000 Austriaci, fu costretto a patteggiare col nemico e ripassare il Po; dopo la campagna del 1848 fu ammesso nell' esercito sardo col grado di tenente generale; il re Carlo Alberto lo nominò suo aiutante di campo e più tardi fu posto a comandare la 1ª divisione dell'esercito attivo colla quale prese parte alla battaglia di Novara. Da tale epoca fino al 1855 ei comandò successivamente le divisioni di Novara, di Cagliari e di Alessandria; durante la guerra di Crimea ebbe il comando della 1ª divisione del corpo di spedizione; comandò poscia la divisione di Genova, finchè apertasi la campagna del 1859 assunse il comando della 3ª divisione attiva dell'esercito, alla testa della quale prese parte alla ricognizione della Sesia ed alla presa di Vinzaglio; dopo l'entrata dell'esercito alleato in Lombardia, Durando passò a comandare la 1ª divisione in sostituzione di Castelborgo, e con questa operò l'attacco della Madonna delle Scoperte nella giornata di San Martino. Dopo la pace di Villafranca tornò al comando della divisione di Genova; nel 1860 fu fatto senatore del regno ed ebbe la missione di condurre le prime truppe piemontesi in Toscana; innalzato al grado di generale d'armata nell'ottobre dello stesso anno, fu inviato nel 1861 a comandare il dipartimento militare di Napoli, ma ivi stette appena tre mesi; dal 1862 al 1866 comandò il dipartimento di Milano; nella guerra per la liberazione

della Venezia fu posto a capo del 1° corpo d'armata, e se nella giornata di Custoza la sorte gli fu avversa, ei non ismentì la sua fama di valoroso soldato; ivi rimase ferito alla mano destra. Nel 1867 fu nominato presidente del supremo tribunale militare, ultimo ufficio della sua militare carriera. Il generale Durando aveva fatto sedici campagne ed era stato ferito cinque volte.

E

EGADI. Gruppo di tre isolette del Mediterraneo, situate dicontro all'angolo occidentale della Sicilia, tra il capo Boeo e la città di Trapani. L'isola Favignana (v. q. n.) ne è la principale. La storia le ricorda siccome spettatrici della vittoria riportata dal console romano Lutazio contro i Cartaginesi l'anno 242 avanti G. C., la quale valse a por termine alla prima guerra punica. L'ammiraglio cartaginese Annone si era ancorato, prima della battaglia, davanti all'isola Jera (Maretimo), facendo poscia vela con vento propizio e sforzandosi d'imboccare dritto in Trapani per soccorrere l'esercito di Amilcare Barca bloccato allora sul monte Erice; ma Catulo gli attreversò la rotta e lo costrinse al combattimento in posizione svantaggiosa. La pronta e ardita risoluzione del console cagionò una completa sconfitta alla flotta cartaginese, di cui furono mandate a picco 50 navi e 70 rimasero preda del nemico con circa 10,000 prigionieri.

EGNAZIO (Gellio). Celebre generale sannita vissuto tre secoli avanti l'êra presente. Fu tra i principali condottieri nella terza grande lotta del Sannio contro Roma nel 298; dopo la seconda guerra, i Romani, impossessatisi del Sannio, credevano averlo omai sottomesso, quando Gellio andato in Etruria si federò co' nemici di Roma ed obbligò i Romani a sgombrare dal suo paese. Tre anni dopo, nella quarta riscossa, s'indettò co' Galli e cogli Umbri, ma fu sconfitto ed ucciso.

EGNAZIO (Mario). Generale sannita nella guerra dei Marsi; fu dei dodici capi scelti fra novanta per combattere sotto l'impero di due consoli. Sua prima impresa fu d'impadronirsi per tradimento di Venafro, ove distrusse due coorti romane. Poco di poi, presso Teano, in un passaggio del monte Massico, gettossi improvvisamente sull'esercito del console L. Cesare e poselo in iscompiglio; ma l'anno seguente, nell'89 avanti G. C., perì combattendo contro i Romani capitanati dai pretori C. Cosconio e Luccejo.

ELBA. Isola del Mediterraneo,

la principale dell'arcipelago Toscano, situata a 14 chilometri dal continente, da cui la divide il canale di Piombino. Portoferraio, che ne è il capo-luogo, fu riguardato come una delle principali fortezze d'Italia per le opere di difesa che vi fece innalzare il granduca Cosimo I. L'isola d'Elba fu tenuta dai Romani, che vi occuparono un gran numero di lavoratori nelle sue miniere di ferro; nel secolo XIII era soggetta ai Pisani, cui la tolsero i Genovesi nel 1290 vendendola ai Lucchesi; fu però in breve ricuperata dai Pisani per opera del conte Guido di Montefeltro, loro capitano. Nel 1534 ebbe a patir molto dal famoso corsaro Barbarossa, il quale trasse seco tutti gli abitanti di Rio; il pirata vi ritornò dieci anni dopo, danneggiandola peggio di prima; però essendovi questi per la terza volta sbarcato nel 1551, cinse inutilmente d'assedio Portoferraio, il quale venne soccorso da Cosimo I. Nel 1554 i Turchi posero l'isola a sacco e fuoco, trascinando seco oltre 900 prigionieri. Gli Elbani si levarono in armi nel 1799 contro i Francesi che tenevano occupato Portoferraio, ed unitamente al presidio napoletano di Porto Longone li obbligarono ad arrendersi il 17 luglio dello stesso anno. L'isola d'Elba fu data in sovranità a Napoleone nel 1814, dopo ch'ei fu sopraffatto dai potentati d'Europa, e vi soggiornò alcun tempo, finchè il 24 febbraio 1815, con un migliaio circa di uomini, salpò da Portoferraio per operare il famoso sbarco di Fréjus in Provenza e la sua marcia trionfale sopra Parigi.

ELEONORA D'ARBOREA. Principessa sarda, regina di Arborea, guerriera e legislatrice, ed una delle donne più celebri del secolo XIV. Nata da Mariano IV, re d'Arborea, fu maritata a Brancaleone Doria, genovese, dal quale ebbe due figli, Federico e Mariano. Diede prove del suo coraggio e della sua politica nel 1383 quando il popolo di Arborea, essendosi sollevato, essa, indossate le armi, si pose a capo delle truppe rimaste fedeli e sconfisse i ribelli, impadronendosi in poco tempo di tutte le terre che si erano emancipate dal di lei governo.

ELETTO. Soldato legionario romano, radunato in piccole schiere separate dalla legione e pronte in battaglia ad accorrere ad ogni pericolo. Anche la cavalleria romana ebbe i suoi cavalieri *eletti*, che riunivansi fuor delle file e che erano destinati a correre in rinforzo dei punti più deboli o dove incerto ferveva il combattimento. Gli eletti dei Romani, tanto di fanteria quanto di cavalleria, formavano in sostanza tanti piccoli corpi staccati di riscossa, e se ne trovano cenni nei *Commentari* di Giulio Cesare.

EMANUELE FILIBERTO. Uno dei più celebri capitani di cui si onora la casa di Savoia, il quale, sebbene nato oltremonti, vuole essere ricordato in queste pagine per le gesta da lui operate in Italia e fuori. La città di Chambéry lo vide nascere nel 1528, ed altro retaggio dal padre non ebbe che la valle d'Aosta, le contee di Nizza e d'Asti, le città di Vercelli, Cherasco, Fossano e Cuneo. Quando ei venne chia-

mato al possesso di questi paesi comandava le armi di Carlo V in Brabante; giudicò più conveniente per lui il rimanersi a capo degli Imperiali che di venire a tentare la fortuna, assai più dubbia per lui in Piemonte contro i Francesi che vi continuavano le loro vittorie. Più anni passarono senza che gli si porgesse niuna di queste occasioni sulle quali aveva riposta speranza, finchè la tregua conchiusa a Vauxelles nel 1556 tra' Francesi e Spagnuoli essendo stata violata da Enrico, i primi fatti di guerra furono illustrati dalla vittoria conseguita a San Quintino da Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557. La pace di Castel Cambrese nel 1559 lo fece rientrare ne'suoi Stati, ma non lo reintegrò ne'suoi diritti; la gloria che si era acquistata gli procacciò la mano di Margherita di Francia, sorella di Enrico II, e ricuperò la Savoia ed il Piemonte, salvo alcune piazze che i Francesi dovevano continuare a guernire. Di prima giunta pose cura a ridurre all'obbedienza i religionari, ma il disperato resistere dei Valdesi lo indusse a lasciarli nell'esercizio del loro culto, sotto condizione però che non dovessero uscir dai termini delle loro valli; poi con savio accorgimento volse il pensiero ad ordinare le cose interne dei suoi Stati. Quando Enrico di Valois, ritornando dalla Polonia, transitò per la Savoia, Emanuele Filiberto seppe farsi restituire dalla Francia Pinerolo e Savigliano. Nel 1575 ricuperò Santhià ed Asti, che gli Spagnuoli avevano fino allora tenute come guarentigia, e nel 1576 acquistò il principato d'Oneglia. Breve malattia il condusse alla tomba il 30 agosto 1580. Emanuele Filiberto fu il vero e principale fondatore della monarchia e della potenza piemontese, afforzata da buoni ordini introdotti nella milizia; egli ristabilì il grand'Ordine di Savoia già creato da Amedeo VI nel 1362, quello di San Maurizio che riunì all'altro di San Lazzaro, e fece munire Torino di una cittadella, disegno del famoso Paciotto d'Urbino; trasferì in Torino la sua corte, l'università, il Senato. Nel 1838 la munificenza di Carlo Alberto fece erigere sulla piazza San Carlo in Torino, alla memoria di questo eroe, un magnifico monumento rappresentante la statua equestre di Emanuele Filiberto in bronzo sopra un piedestallo adorno di fregi e di bassirilievi raffiguranti la battaglia di San Quintino ed il trattato di Castel Cambrese, il tutto stupenda opera del Marocchetti.

EMERITI. Con tal nome chiamavansi i soldati romani che avevano compito il tempo del loro servizio militare, il quale era ordinariamente di 20 anni pei legionari e di 16 pei pretoriani. Messi al riposo gli emeriti ricevevano alcune migliaia di dracmi o di sesterzi per vivere.

EMILIA (Via). Maestosa strada militare aperta nell'anno 187 avanti G. C. dal console Emilio Lepido in continuazione della via Flaminia, per cui varcato il Rubicone dopo Rimini dividevasi in due rami uno dei quali traversava le paludi Padane e Venete e terminava ad Aquileja, l'altro attraversava la regione cispadana e proseguiva sino a Piacenza; d'allora in poi anche

la regione attraversata dalla via Emilia assunse lo stesso nome, ripristinato e messo in voga dopo la pace di Villafranca nel 1859 da coloro che dirigevano il movimento nazionale italiano in Modena, Parma e Bologna, ed oggidì comunemente adottato per indicare complessivamente gli exducati di Modena e Parma e le quattro ex-legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Altra via di egual nome venne costrutta da M. Emilio Scauro censore: aveva principio a Roma, e quasi radendo il litorale del Mediterraneo progrediva a Pisa ed a Luni, e poscia continuando per la Liguria entrava nella Gallia Transalpina, ma questa strada venne distrutta nel secolo XIII, allorchè Federico II, collegatosi co' Pisani, si fece a guerreggiare contro Genova.

EMILIO (**Lucio Paolo**) detto il *Vecchio*. Console romano con Marco Livio Salinatore l'anno 218 avanti G. C. Condusse la guerra contro Demetrio, re d'Illiria, ed ebbe gli onori del trionfo. Fu poi di nuovo eletto console nel 216 per andare a combattere Annibale in Campania. Varrone, uomo impetuoso, vano e di poco senno, Emilio, circospetto e prudente, erano fra loro discordi sul modo di maneggiare la guerra, e patteggiarono che avrebber comandato l'esercito un giorno a vicenda fra loro; la temerità di Varrone, che nel giorno del suo comando volle venire a battaglia, cagionò ai Romani la più sanguinosa disfatta che fino allora avessero mai provata, e questa fu la giornata di Canne delli 5 settembre 216 avanti G. C. Paolo Emilio, lacero di ferite, dopo aver fatto prodigi di valore, vedendo il suo esercito in rotta, volle piuttosto morire di ferro nemico che cercare di ritornare in Roma.

EMILIO (**L. Paolo**), detto il *Macedonio*. Figlio del precedente, uno de' più chiari capitani dell'antichità, nato nel 228 avanti G. C. Nell'anno 182 fu eletto console, sconfisse i Liguri, ebbe gli onori del trionfo, poi ritirossi dalle pubbliche faccende; ma fu richiamato al consolato nel 168 e messo di nuovo al comando degli eserciti romani vinse Perseo, re di Macedonia, e lo condusse a Roma con tutti i suoi tesori, ricevendovi per la seconda volta gli onori del trionfo. La Macedonia fu per opera sua ridotta a provincia romana; morì nel 160 avanti G. C.

EMO (**Angelo**). Ammiraglio veneziano e uomo di stato assai celebre, nato a Malta nel 1731, morto nella stessa città nel 1792. Dopo aver mostrato tutte le qualità di buon cittadino nei più eminenti uffici della repubblica, prese nel 1784 il comando supremo di un'armata per vendicare il vessillo di San Marco degli oltraggi dei Barbareschi; sciolte le vele il 27 giugno, prese ed incendiò Susa, Biserta e la Goletta presso Tunisi; per tre anni difese strenuamente la bandiera veneta, finchè sopraccolto da una violenta tempesta perdè due navi nell'Adriatico. Ammalatosi in vista di Malta, ivi si fece sbarcare ed ivi morì. Venezia, riconoscendo come andasse debitrice ad Angelo Emo del rialzamento della sua marina, gli fece erigere da Canova un cospicuo monumento nelle sale dell'arsenale.

EMPÒLI. Cospicua terra del Val d'Arno in Toscana, situata sulla sinistra dello stesso fiume a 29 chilometri da Firenze, 35 da Pisa, lungo lo stradale e la ferrovia che la uniscono a queste due città. È fama che dopo la vittoria dei Ghibellini riportata a Montaperti nel settembre del 1260 si adunassero quivi i capi di quel partito coll'intento di distruggere la guelfa Firenze e trasportare in Empoli la nuova capitale, il che fu impedito dalla magnanima resistenza di Farinata degli Uberti. In tempi a noi meno remoti Empoli fornì di vettovaglie Firenze durante l'assedio posto a quella città dalle armi di Carlo V, dal 1529 al 30, e la morente repubblica inviò colà Francesco Ferruccio, sotto il comando del quale i valorosi Empolesi respinsero vittoriosamente gli assalitori finchè quel celebre condottiero si stette in Empoli; ma chiamato a Volterra lasciò la difesa ai poco fedeli capitani Pietro Orlandini e Andrea Giugni, i quali nel maggio 1530 cederonla per viltà alle truppe austro-ispane capitanate dal Vitelli e dal Sarmiento; da questo avvenimento militare dipese in gran parte la sorte di Firenze, caduta tre mesi dopo in potere dei suoi nemici. L'assedio e la presa di Empoli sono considerati come gli ultimi fatti storici più importanti di questa terra, se non si voglia tener conto di una congiura tramata in Empoli durante l'ultima guerra di Siena nel 1553 per consegnare la terra ai Francesi, nemici del governo di Cosimo I, che punì i capi della congiura, Gherardo Ademari e Taddeo da Castiglione, col taglio della testa. Sulle mura di un bastione dalla parte dell'Arno si scorgono tuttora le impronte delle palle dell'artiglieria con cui gli Spagnuoli bombardarono Empoli nell'assedio summenzionato.

ENNA. Antica città della Sicilia, quasi nel mezzo dell'isola al nord-ovest del lago di Pergusa. La sua posizione sopra un monte la rendeva quasi inespugnabile. Al tempo della guerra degli Schiavi in Sicilia, Enno, loro capo, si ritirò ad Enna, ove fu assediato e la città presa dal console Rupilio nell'anno 132 avanti G. C. Essa corrisponde all'odierna Castrogiovanni.

ENZO. Re di Torres e di Sardegna, figliuolo naturale dell'imperatore Federico II, e famoso nelle storie italiane per le sue ardite intraprese e per le sue avventure. Fu dal padre congiunto per mire di politica con Adelaide, principessa di Torres e di Gallura, rimasta vedova di Ubaldo Visconti. Enzo abbandonò il suo nuovo Stato per raggiungere il padre che guerreggiava nel Bolognese travagliato dalle armi e dalle scomuniche di Gregorio IX. Nel 1240 sconfisse nelle acque della Meloria una flotta genovese che portava a Roma i cardinali pel concilio convocato dal papa, quindi soccorse Savona contro i Genovesi medesimi, e andò in Lombardia dove seguitò a dar prove di molto valore combattendo sempre in favore del padre. Voltatosi a dare aiuto ai ghibellini di Modena assaltati dai Bolognesi, fu da questi ultimi fatto prigione l'anno 1249 alla battaglia di Fossalta, dopo un ostinatissimo combattimento. Con-

dotto a Bologna, e condannato a vivere in carcere, quivi rimase per lo spazio di 26 anni, e morì, lasciando, dicesi, un figlio naturale che fu il capo stipite della famiglia Bentivoglio di Bologna. La gloria e gli infortuni di lui furono cantati dal Tassoni, il quale ne fece uno dei principali personaggi della *Secchia rapita.*

EOLIE (Isole). Nome dato dalla geografia antica a quel gruppo d'isole schierate innanzi alla costa settentrionale della Sicilia dette oggi *Isole di Lipari.* Nei primi tempi gli abitanti di queste isole erano assai potenti sul mare e riportarono alcune brillanti vittorie sui pirati tirreni. All'epoca della prima spedizione ateniese in Sicilia sotto Lache nel 427 avanti G. C., i Liparensi erano stretti in alleanza coi Siracusani. Durante le guerre puniche le isole Eolie furono una stazione navale di somma importanza, e nell'anno 257 avanti G. C. fu ivi combattnta una battaglia fra le flotte cartaginese e romana: nel 218 avanti G. C. una squadra considerevole di Cartaginesi naufragò sulle spiaggie di Lipari e dell'adiacente isola di Vulcano.

EQUI. Uno dei più antichi e bellicosi popoli d'Italia ch'ebbero tanta parte nella primitiva storia di Roma. Occupavano il territorio montuoso intorno alla valle dell'Aniene, stendendosi quinci al lago Fucino, tra i Latini ed i Marsi e toccando gli Ernici ed i Sabini. Le guerre tra gli Equi ed i Volsci da una parte, ed i Romani assistiti dai Latini e dagli Ernici dall'altra, erano, al dire di Tito Livio, avvenimenti pressochè regolari ed annui; ma di tutte le guerre che combatterono, poche se ne contano degne di tal nome, essendo state le altre piuttosto incursioni sull'agro romano, nelle quali furono quasi sempre fugati anzichè combattuti. Certo è che gli Eqni difesero con ostinato coraggio la loro libertà e si palesarono infaticabili nemici dei Romani. La grande vittoria riportata sn di essi dal dittatore A. Postumio Tuberto nell'anno 428 avanti G. C. può considerarsi come il principio dei loro rovesci, ed il 415 è l'ultimo anno in cui si trovarono nella consueta loro posizione del monte Algido. Dopo l'anno 385 avanti G. C. il loro nome non comparisce più nella storia romana pel volgere di circa 80 anni, finchè nel 304 avanti G. C. il fato degli Ernici, loro vicini, li fece insorgere all'ultima battaglia che terminò colla totale loro sconfitta e soggezione al dominio di Roma.

ERCOLANO. Piccola ma celebre città della Campania, oggi distrutta, la quale è ricordata nella storia della guerra sociale. I Romani la tolsero ai Sabini, allora signori della contrada: Spurio Carvilio assediolla nell'anno 460 di Roma: Tito Didio, proconsole, se ne impadronì 200 anni dopo. Nell'anno 79 dell'êra presente essa venne ingoiata dalle ceneri del Vesuvio.

ERCULEI (Ercolano). Colonnello nel 4° reggimento dei cacciatori a cavallo nell'esercito napoleonico. Nato ad Otricoli nello Stato romano, fece le sue prime armi nel reggimento dragoni Napoleone e prese parte a tutti i cimenti, a tutte le glorie, a tutti i pericoli della guerra di Spagna,

distinguendosi principalmente alla battaglia di Lins ed alla difesa di Tarrega. Volgendo il 1810 egli era salito al grado di capo squadrone nello stesso reggimento comandato dal colonnello Schiazzetti, e nel 1812 venne nominato al comando del 4° cacciatori a cavallo, reggimento che può dirsi fu da lui creato ed istruito, il quale venne poscia incorporato nella brigata Zucchi destinata a rinforzare le truppe reduci dalla infelice campagna di Russia. Egli trovossi sotto gli ordini di Beauharnais nel 1813 nella sua abile mossa sopra Berlino per rinforzare Augereau, compromesso in quella capitale dall'imminente arrivo del nemico. Dopo la caduta del regno d'Italia Erculei si ritirò nella vita privata e credesi morisse a Roma nel 1838.

ERIZZO (Paolo). Famoso capitano dei Veneziani nel secolo xv, messo a morte nel luglio 1470 a Negroponte, ove esercitava le funzioni di governatore. Una scarsa guarnigione ed alcuni nobili stavano sotto i suoi ordini quando il sultano Maometto II venne ad assediare per mare e per terra quella città. L'esercito turco contava 120,000 uomini, oltre una numerosa artiglieria. Venezia avea inviato in soccorso degli assediati una squadra, ma l'ammiraglio che la comandava, Nicolò Canale, mancò di risolutezza e non ardì assalire coraggiosamente la squadra musulmana. Maometto II aveva già dato tre assalti il 25 e 30 giugno e il 5 luglio; l'11 dello stesso mese mosse al quarto assalto per terra, nel mentre la sua squadra minacciava le mura dal lato di Borgo alla Zuecca. Erizzo, indignato della inoperosità di Canale, si difese con coraggio finchè la notte separò i combattenti; ma la dimane, 12, la lotta ricominciò più accanita, le breccie divennero praticabili e nuove orde di musulmani traevano del continuo a scalarle, finchè i Veneziani esausti furono costretti a scendere dalle mura, non senza però continuare a difendersi nelle vie della città. Maometto avea vietato, sotto pena di morte, di fare alcun prigioniero sopra l'età di 20 anni. Erizzo, rifugiatosi nella cittadella, si arrese a condizione di aver salva la testa, se non che Maometto lo fece segare vivo in due parti, dicendo con atroce motteggio ch'ei non avea guarentito che la testa.

ERIZZO (Bartolomeo). Capitano dei Veneziani nel secolo xvii; andò alla guerra della Morea contro i Turchi, si trovò all'assedio e presa di Navarino e all'acquisto della Vallona. Governando in Cattaro, sbaragliò ivi il pascià di Scutari.

ERIZZO (Francesco). Doge di Venezia, nato nel 1570, morto nel 1646. Segnalossi nelle varie spedizioni militari della repubblica di Venezia e stette a capo delle schiere veneziaue nella guerra della Valtellina e in quella per la successione di Mantova. Nel 1645, avuto il carico di muovere alla difesa dell'isola di Candia assalita alla imprevista dai Turchi, morì mentre si stavano facendo gli apparecchi dell'imbarco per quella spedizione.

ERMINIO AQUILINO. Celebre capitano romano nell'esercito di Tarquinio il *Superbo* quando questi fu scacciato dal

campo. Fu uno dei tre illustri difensori del ponte Sublicio contro i soldati di Porsenna, e fra i campioni più segnalati nella guerra contro gli Etruschi. Nell'anno 506 fu eletto console, e perì alla battaglia di Regillus, nella Sabina, l'anno 498, in singolar tenzone con Mamilio.

ERNICI. Antico popolo d'Italia, il cui territorio venne più tardi incluso nel Lazio; Tarquinio il *Superbo*, ultimo re di Roma, stipulò con essi un trattato di alleanza per cui vissero lungo tempo in buone relazioni coi Romani; però, dopo la presa di Roma per opera dei Galli, nell'anno 387 avanti G. C., si armarono coi Latini contro la repubblica; fortunati da principio, furono sconfitti due volte dai Romani, e la forte loro città, Ferentino, fu presa. Furono infine debellati e soggiogati dal console C. Plauzio nell'anno 358 avanti G. C.

ESTE. Piccola città del Veneto, situata ai piedi dei monti Euganei al sud-ovest di Padova da cui dista 27 chilometri. Un tempo era assai forte e cospicua; nell'anno 452 fu intieramente distrutta da Attila e dai Longobardi, poi riedificata. Nel 1250 venne sorpresa da Ezzelino da Romano ed incendiata. Nel medio evo Este divenne feudo principale di una famiglia originaria di Toscana la quale diede una lunga successione di duchi a Ferrara ed a Modena; molti fra essi si dedicarono alle armi e voglionsi qui menzionare i più celebri.

ESTE (Aldrovandino). Signore di Ferrara, illustrò il suo nome per la lunga e valorosa difesa da lui sostenuta nella rôcca d'Este contro i Padovani, ai quali dovette però arrendersi, perdendo il marchesato d'Este. Nel 1225, passato all'impresa della Marca d'Ancona, vi guadagnò un fatto d'armi in cui Gualtieri, conte di Celano, vi perdette la vita.

ESTE (Azzo Novello VII). Signore di Ferrara a cui venne affidato il comando supremo della guerra nella crociata bandita dal papa Alessandro IV contro Ezzelino da Romano l'anno 1255, da cui restò vinto.

ESTE (Rinaldo). Signore di Ferrara, sostenne lunghe lotte col papa Giovanni XXII e riportò nel 1333 una grande vittoria sulle sue truppe.

ESTE (Taddeo). Uno dei più distinti condottieri del suo tempo, diede prove di molto valore e di perizia militare difendendo, nel 1439, Brescia per i Veneziani contro Niccolò Piccinino. Morì alla difesa di Mozzanica nel 1448.

ESTE (Bertoldo). Figlio del precedente ed assai noto pel valore dimostrato in molte imprese. I progressi delle armi di Maometto II in Europa avendo determinato i Veneziani a spedire nella Grecia molte loro milizie per la difesa, Bertoldo fu creato capitano generale di quest'impresa, e dopo molti fatti d'armi per lui gloriosi, perdette la vita all'assedio di Corinto nel 1463.

ESTE (Francesco I). Duca di Modena e di Reggio, nato nel 1610, fu uno dei principi più considerati d'Italia, e nelle dispute di maggioranza sull'Italia tra francesi e spagnuoli ciascuno voleva amicarselo; fu sempre alleato co' primi per l'odio

che portava ai secondi. Valente generale e pieno di coraggio, guidò molte volte le truppe alla battaglia, e morì a Santhià in Piemonte nel 1658, mentre, col grado di generalissimo dei Francesi, faceva la guerra alla Spagna.

ESTE (Alfonso IV). Figlio del precedente e suo successore nel ducato di Modena, nato nel 1634. Militò sotto gli ordini del padre contro gli Spagnuoli, e nel 1658 fu creato da Luigi XIV generalissimo delle armi di Francia in Italia. Non essendo uomo di guerra fece poco celebre il suo nome.

ESTE (Francesco III). Duca di Modena nel 1737. Il re di Spagna lo nominò nel 1743 generalissimo degli spagnuoli in Italia, ed egli sconfisse l'anno dopo gli Austriaci a Velletri. Morì a Varese nel 1780 dopo aver governata la Lombardia per diciassette anni.

ESTE (Ercole Rinaldo). Figlio del precedente, nato nel 1727 e succeduto al padre nel ducato di Modena l'anno 1780, avendo dapprima servito negli eserciti austriaci durante la guerra contro la Prussia. Nel 1757 prese parte alla disfatta toccata dagl'Imperiali alla battaglia di Praga, ed egli stesso restovvi gravemente ferito. Alla calata dei Francesi in Italia nel 1796 ritirossi a Venezia e di là in Austria; dopo la pace di Luneville ritornò in Italia e morì a Treviso nel 1803.

ETRUSCHI. Antica popolazione dell'Italia centrale, già dimorante nel paese compreso fra la Magra, gli Appennini, il Tevere ed il Mediterraneo, e che corrispondeva a un dipresso alla moderna Toscana. Ivi gli Etruschi erano stanziati assai prima della fondazione di Roma; non appena sorse l'eterna città, essi aiutarono Romolo nelle guerre contro i Sabini, indi collegatisi co' Latini e coi Sabini si mostrarono nemici di L. Tarquinio Prisco, dal quale furono vinti e disfatti ad Ereto, e di nuovo combattuti e vinti da Servio Tullio. Sostennero ciò non pertanto arditamente nuove guerre contro i Romani. Cacciati dall'isola d'Elba per opera dei Siracusani, volsero le armi contro i Cumani, ma in un combattimento navale furono sconfitti da Gerone, re di Siracusa, nell'anno 445 avanti G. C. Perderono inoltre Capua e con essa il dominio della Campania per la prevalenza dei Sanniti, come ebbero perduta l'Italia superiore per l'invasione dei Galli. In appresso furonvi altre guerre combattute contro i Romani, con vicendevole fortuna, ai tempi di Furio Camillo, di M. Fabio Ambusto e di C. Marcio Rutilo, e con totale loro sconfitta al lago di Vadimone, nell'anno 308 avanti G. C.

EUGANEI. Popolo dell'Alta Italia, che non si rese gran fatto celebre nei tempi storici, ma sembra che in età assai remote sia stato potente e molto esteso. Occupavano il paese delle Alpi fra l'Adige ed il mare; il nome rimasto di Euganei ai colli Padovani è un indizio sicuro che quivi ebbero lunga dimora.

EUGENIO FRANCESCO di Savoia, detto il *Principe Eugenio.* Il più celebre capitano di cui va gloriosa la famiglia attualmente regnante in Italia, nato a Parigi nel 1663, figlio

del conte di Soissons e nipote al duca di Savoia Carlo Emanuele I. Iniziatosi al sacerdozio, fu per qualche tempo conosciuto sotto la denominazione dell'*Abatino*, ma volendo lasciar quella via per correre la fortuna delle armi, chiese a Luigi XIV un reggimento, che non potè conseguire. Si traslocò allora in Germania e militò come volontario sotto il principe di Conti. Fin dalla prima guerra in cui ebbe parte, diede tai prove, che meritò il comando di un reggimento di dragoni; fu alle battaglie dell'Ungheria combattute da Carlo V, duca di Lorena, e da Massimiliano Emanuele, duca di Baviera; promosso generale comandante le armi imperiali in Piemonte nel 1691, liberò Cuneo, prese Carmagnola, e per due campagne si mantenne costantemente superiore ai Francesi. Luigi XIV, accorgendosi di qual braccio si era privato, fece offrire al principe le insegne di maresciallo ed il governo della Sciampagna, ma Eugenio rifiutò tali proposte ed accrebbe il tardo pentimento nel re riportando nuove vittorie; comandando in Ungheria l'esercito guadagnò una grande vittoria sui Turchi a Zenta sul fiume Theiss l'11 settembre 1697, cui tenne dietro la pace di Carlowitz e la diminuzione della possanza turchesca. La guerra della successione gli offerse nuove messe di allori; calò in Italia, recò in poter suo tutto il paese tra l'Adige e l'Adda, e contro il duca di Vendôme diede la battaglia di Luzzara il 17 agosto 1702, nella quale perdette il fiore delle sue genti. Finita la campagna, tornò a Vienna e fu creato presidente del consiglio di guerra; nel 1704 ei comandava le truppe imperiali alla battaglia di Blenheim al 13 agosto. Il 16 agosto 1705 combattè di nuovo contro Vendôme la ferocissima battaglia di Cassano, della cui vittoria rimase assai dubbio a chi toccasse il merito. I progressi dei Francesi in Piemonte l'obbligarono a ritornarvi nel 1706, e ristorando la declinante fortuna del duca di Savoia, vinse la decisiva battaglia di Torino del 7 settembre 1706, dopo la quale i Francesi sgombrarono la contrada. Potè perciò cooperare insieme con Malborough nell'anno 1708, ed ebbe parte alla battgglia di Oudenarde ed alla presa di Lilla, l'assedio della quale venne a lui affidato, mentre Malborough proteggeva le sue operazioni. Nel 1707 il principe Eugenio rimase ferito alla battaglia di Malplaquet, che fu combattuta in gran parte secondo i suoi consigli, e in cui diresse l'attacco sull'ala sinistra. Dopo la morte dell'imperatore Giuseppe nel 1711, si adoprò per assicurare la successione al di lui fratello Carlo VI, e recossi in Inghilterra per impedire quella potenza dal separarsi dall'alleanza, ma non riuscì nell'intento. Nel 1716 marciò nuovamente contro i Turchi e vinse la battaglia di Petervaradino il 6 agosto, con grande sproporzione di forze. L'anno seguente assediò Belgrado con 40,000 uomini, ma incalzato da un esercito di 150,000 al difuori e trovando gran resistenza nella guarnigione ch'era dentro la città, si trovò in grave pericolo; ciò nonostante seppe cogliere il buon momento e riuscì vittorioso, co-

stringendo il nemico a capitolare. Nel 1733 una nuova contesa colla Francia gli fece ripigliare le armi in sul Reno, ma, o ch'ei non volesse commettere a que'casi la propria fama, o che veramente gli fosse venuta meno quella virtù militare e prontezza sì necessaria ad un buon capitano, lasciò prendere Filisburgo sotto a' suoi occhi, soscrisse il trattato di pace e si ridusse a Vienna, dove morì nel 1736. Il principe Eugenio fu uno de'migliori capitani del suo tempo, che se non fu sempre vincitore, non fu però mai vinto; a Luzzara, ov'ebbe a fare col Vendôme, la sorte rimase indecisa. Nelle sue campagne non si riscontra l'arte moderna, di costringere cioè l'avversario a suddividere le sue forze e quindi rapidamente concentrare l'azione sopra un sol punto e sfondarlo; il suo ingegno militare rifulge però nella condotta delle più difficili marcie, tra le quali è classica quella del 1706, dal lago di Garda a Torino, avendo ora a fianco, ora alle spalle un esercito maggiore del suo. Il principe Eugenio non fu soltanto un gran capitano, ma un espertissimo uomo di Stato. Abbiamo per le stampe una *Storia del principe Eugenio* scritta da Mauvillon, e dalla quale il principe di Ligne trasse nella più gran parte il libro che fu pubblicato in Germania nel 1809 e ristampato l'anno seguente a Parigi sotto il titolo di *Vita del principe Eugenio* e di *Memorie del principe Eugenio*, dettate da lui medesimo. Le altre opere più ragguardevoli che furono messe alle stampe intorno a questo insigne guerriero sono: *Istoria militare del principe Eugenio*, di Doumont e Rousset; *Vita e guerre del principe Eugenio*, Napoli, 1754. — Una statua in marmo scolpita dal Simonetta fu eretta alla sua memoria innanzi al palazzo di città di Torino, ma il più bel monumento dedicato al principe Eugenio di Savoia venne innalzato nella capitale dell'Austria.

EXILLES. Borgo del Piemonte sulla sinistra sponda della Dora Riparia, a 12 chilometri da Susa, il cui forte sbarra la comunizione della valle di Oulx col Monginevro (v. q. n.), ed è perciò reputato uno dei più importanti baluardi delle Alpi Cozie. Conquistato dai Francesi nel 1590, riconquistato nel 1593 dai Piemontesi, perduto da capo nel 1595 per colpa, dicono, del capitano Gazzino che lo difendeva, il re Vittorio Amedeo II lo riebbe in forza del trattato di Utrecht, e lo fece munire e rendere quasi inespugnabile sul disegno del colonnello Bertola. Questo fortilizio, cui posero indarno l'assedio le truppe repubblicane francesi nel 1794, fu due anni dopo demolito in forza del trattato di Cherasco. Dopo la ristorazione politica del 1814, il forte d'Exilles, tanto necessario alla sicurezza del Piemonte, fu per volere del re ricostrutto sulle basi dell'antico disegno, e consiste nella riunione di più opere che hanno fra loro comunicazione per mezzo di scale o rampe coperte. Ad un'ora di salita da Exilles, oltre il torrente Galambra, sovrasta un rialto detto *Serre la Garde*, che fu in ogni tempo posizione rilevantissima tanto per la difesa che per l'of-

fesa; affine di assicurarsene il possesso vi fu nel 1831 costruita una piccola ridotta. Tutte le opere di fortificazione di Exilles possono alloggiare fino a 1,200 uomini sul piede di accantonamento, ma tale presidio non potrebbe aver campo di un saldo e lungo contrasto senza una coördinata difesa col presidio di Fenestrelle; ambedue queste posizioni possono essere girate da un nemico che proceda dal colle delle Finestre. A breve distanza da Exilles v'ha il colle dell'Assietta (v. q. n.), famoso per la vittoria riportata dalle armi piemontesi nel 1747 contro un poderoso esercito francese che sforzavasi passare in Piemonte.

EZZELINO I. Signore di Romano, nella Marca Trivigiana. Fattosi capo dei venturieri lombardi, intervenne nel 1147 alla seconda crociata, accompagnandovi l'imperatore Carlo III, ed ivi si segnalò combattendo corpo a corpo con un saraceno ch'era il terrore di tutti. Pieno di gloria quando rimpatriò, fu colmato di ogni sorta di doni. Nelle convulsioni di quei tempi egli fu uno dei più importanti personaggi; intervenne nel 1154 alla Dieta di Roncaglia, e nel 1162 al famoso assedio di Milano e poscia all'incoronazione dell'imperatore a Pavia. Alla testa dei collegati lombardi accorse alla liberazione di Alessandria assediata da Federico Barbarossa, e si trovò infine nella sconfitta data nel 1176 all'imperatore tra il Ticino e Legnano.

EZZELINO III DA ROMANO, detto il *Feroce*. Signore di Bassano, di Marostica e di tutti i castelli situati sui monti Euganei. In età giovanissima avea già fatto mostra di una gran valentia nelle cose di guerra e di un coraggio straordinario ch'egli impiegò per tutta la sua vita nel fondare la più orribile tirannia che l'Italia avesse veduta mai. Nel 1225 era capitano del popolo di Verona. L'imperatore Federico II, di cui Ezzelino era uno dei più zelanti servitori, diedegli a governare, oltre Verona, anche Padova e Vicenza. Alla morte dell'imperatore, nel 1250, si considerò come sovrano indipendente, ed ebbe campo, d'allora in poi, ad esercitare liberamente la sua tirannia; ma i popoli che la sventura aveva condotti sotto la sua malvagia possanza trovarono vendicatori. Alessandro IV, il marchese d'Este, il conte San Bonifacio, le repubbliche di Venezia, di Bologna e di Mantova gli mossero guerra ed ebbero Padova nel 1256. Ezzelino a quell'annunzio fece rinchiudere nell'anfiteatro di Verona quanti Padovani potè avere, ed erano 11,000, poi spartilli in piccole brigate, e senza alcuna eccezione, gli immolò al furor suo. La guerra tra i crociati ed Ezzelino si continuò per due anni, nel corso dei quali riuscì ad impadronirsi di Brescia; ma essendosi in quella occorrenza inimicato a due baroni suoi ausiliari, il Pallavicino e Buoso da Dovara, costoro fecero parte coi suoi nemici. Ezzelino, traghettando l'Oglio e l'Adda, cercava avere in mano Monza e Trezzo, ma da una parte il popolo e i guelfi milanesi vi contrapposero un poderoso esercito, mentre che dall'altra il Pallavicino co' suoi Cremonesi e l'Estense co' Ferraresi e Manto-

vani tagliarono la ritirata al tiranno occupando il ponte di Cassano sull'Adda. Ezzelino tentò sforzare il passo, ma fu respinto e ferito. Avendo poi cercato guadare il fiume, le sue genti si spicciolarono sull'altra riva, e intanto i nemici si avanzavano per la strada di Bergamo. Guernito di un sol drappello di soldati, egli faceva ancora resistenza, quando fu di nuovo ferito, riversato da cavallo e fatto prigione da un tal Giovanni Turcazzano, da Soncino, a cui aveva mutilato il fratello; i capitani dell'esercito vietarono si facessero oltraggi al vinto e mandarono pei chirurghi affine di curarlo; ma Ezzelino, furibondo per la toccata sconfitta, si dilacerò le ferite e morì a Soncino il 27 settembre 1259, undecimo giorno della sua prigionia. La vita di questo spietato tiranno fu scritta da Gerardo Maurizio, da Lorenzo dei Medici e da Rolandino.

F

FABIO (Quinto Massimo Verrucoso). Il più celebre della famiglia dei Fabi di Roma; console per la prima volta nel 236 avanti G. C., sconfisse i Liguri ed ebbe gli onori del trionfo. I Romani lo elessero capo di quella ambasceria che mandarono a Cartagine poi che fu espugnata Sagunto, ed ei fu quel desso che alzando un lembo della sua toga disse al Senato punico: « Noi vi rechiamo o pace o guerra, eleggete. » Creato dittatore dopo la rotta del Trasimeno, sollecitamente apparve con un nuovo esercito innanzi ad Annibale, ma fu sempre atteso a cansare qualunque importante fazione con un nemico vittorioso; il generale cartaginese, ad onta del suo accorgimento, non potè trarre alcun frutto contro il suo prudente avversario. Dopo la calamitosa battaglia di Canne, Fabio, console per la 5ª volta, sperperò l'esercito cartaginese, ripigliò Trento e patteggiò con Annibale del riscatto dei prigionieri; ma il Senato avendo rifiutato di ratificare quella convenzione, ei vendette ogni suo avere per attenere le fatte promesse. Morì nell'anno 204 avanti G. C., colla gloria di aver avuto Annibale per avversario, e, soprattenendolo, aver salvata la repubblica.

FABIO AMBUSTO (Marco). Tre volte console di Roma e poi dittatore nell'anno 351 avanti G. C.; si rese celebre colle sue vittorie contro gli Ernici, che gli meritarono gli onori del trionfo.

FABIO MASSIMO (Quinto). Console di Roma nell'anno 122 avanti G. C., fece guerra a Bituito, re degli Alverni, e dicesi che in una battaglia data contro

questi ultimi uniti agli Allobrogi, 120,000 di costoro restassero sul campo.

FABIO MASSIMO EMILIANO (**Quinto**). Figlio del console Paolo Emilio e console egli stesso nell'anno 147 avanti G. C. Nella guerra contro Perseo avea combattuto sotto gli ordini del padre e vi meritò lode. Portò la guerra in Ispagna contro il celebre Viriate, capo dei Lusitani, e fecegli toccare varie sconfitte. Un altro *Quinto Fabio Massimo*, cognominato *Serviliano*, console due anni dopo, andò anche egli a combattere contro Viriate in Ispagna, e molte vittorie conseguì, ma troppo bruttate dalla sua crudeltà.

FABIO MASSIMO RULLIANO (**Quinto**), detto il *Grandissimo*, vincitore degli Apuli, dei Liguri, dei Marzi e degli Etruschi. Generale della cavalleria sotto il dittatore Papirio Cursore 323 anni avanti G. C., fu degno di tal duce e meritò di accomunarsene la gloria. Cinque volte console, due dittatore, principe del Senato, onorato del trionfo, pare vivesse ancora quando Pirro invase l'Apulia nel 280.

FABIO VIBULANO (**Quinto**). Il solo che campasse allo scempio dei 300 di sua famiglia nella funesta giornata di Cremera l'anno 479 avanti G. C. Fece parte del decemvirato, poi divenne uno dei servili strumenti di Appio Claudio, oscurando per tal modo la gloria che si era già procacciata nelle guerre combattute dalla repubblica contro i Volsci ed i Sabini.

FABRIANO. Città delle Marche sulle rive del fiume Giano che la divide quasi per mezzo; un tempo era assai fortificata e annoverata fra i quattro più famosi castelli d'Italia. Essa è nota nelle storie militari per il soccorso prestato a Firenze nel 1010 da 300 dei suoi cittadini, che furono dalla repubblica fiorentina largamente rimunerati. Nel 1517 Fabriano fu crudelmente saccheggiata da circa 10,000 soldati di Massimiliano I, re dei Romani, e nel 1799 resistette con gagliardia ai repubblicani francesi, per cui fu di bel nuovo saccheggiata ed arsa; in tale circostanza il palazzo della famiglia Villemani fu distrutto dalle fondamenta.

FABRIZIO (**Cajo**). Prode generale dell'antica Roma, nominato console nel 282 avanti G. C. Vinse i Sanniti, i Bruzî, i Lucani e li costrinse a levare l'assedio di Turio. Pirro, venuto a guerra con Roma, cercò di corromperlo con alti doni, ch'egli sdegnoso rimandò. Il medico di quel re essendoglisi poi segretamente offerto di avvelenare il suo signore, Fabrizio ne avvertì incontanente il nemico monarca, che vinto da tanta generosità lasciò l'Italia. Il gran cittadino, dopo aver tenuto i primi uffici della repubblica, morì sì povero che lo Stato dovette provvedere alle spese della sua sepoltura.

FACINO CANE. Celebre partigiano o condottiere del secolo XIV, uno dei migliori allievi di Alberico da Barbiano. Nato a Santhià in Piemonte nel 1360 da nobile famiglia ghibellina, entrò dapprima al servizio di Gian Galeazzo Visconti, ma dopo la morte di questo principe, seguendo l'esempio degli altri generali del duca, volle crearsi una signoria

indipendente e s'impadronì nel 1404 di Alessandria. Tolse Piacenza ad Ottobono III, che come lui aveva fondato un principato indipendente, e mosse assalto a Genova mentre il maresciallo di Boucicault che allora ne teneva il governo, andava a campo a Milano. Suscitò nella città una sollevazione in forza della quale tutti i Francesi che ivi erano furono trucidati o cacciati il 6 ottobre 1409. Rivolse quindi le armi contro i suoi antichi signori, assediò in Pavia Filippo Maria Visconti, l'ultimo dei figli di Gian Galeazzo, prese la città e le diede il sacco per tre giorni continui. Seguiva il corso delle sue conquiste quando morì nel 1414. La sua vita si legge nella *Biografia piemontese* del Tenivelli.

FAENZA. Città della Romagna sulla riva del Lamone, lungo la via Emilia, a 44 chilometri da Ravenna, 55 da Bologna e 74 da Rimini. Presso le sue mura Silla sconfisse il console Carbone e cacciollo d'Italia. Vellejo Patercolo parla di una vittoria quivi riportata da Metello Pio. Ai tempi che Faenza dipendeva dagli Esarchi di Ravenna, essa fu saccheggiata e distrutta dai Goti. Ristaurata in progresso di tempo, provò dure vicende, principalmente per fatto dell'imperatore Federico II, che se ne impadronì nel 1241 dopo un lungo assedio. I Veneziani la sottomisero, ma il papa Giulio II la tolse loro dopo la sconfitta dell'esercito veneto a Ghiara d'Adda nel 1509. Nel 1797 si combattè presso le sue mura la battaglia che decise delle sorti dello Stato Romano e che è meglio conosciuta nella storia militare col nome di battaglia del Senio, perchè sulle rive di cotesto fiume ebbe luogo il conflitto; Bonaparte, generalissimo dell'esercito d'Italia, aveva il 19 gennaio occupato Bologna; Pio VI volle opporre la forza alla forza ed inviò molte milizie a Faenza capitanate dal generale Colli; il 2 febbraio 1797 i generali Lannes e Lahoz attaccarono presso il Senio i Pontificii e li sconfissero; le porte di Faenza furono atterrate a colpi di cannone ed i Franco-Cisalpini entrarono vittoriosi nella città proseguendo poscia la loro marcia alla espugnazione di Ancona. — Al tempo dei Romani correva da *Faventia* una strada al mezzodì, la quale ascendendo la valle del Lamone e attraversando la giogaia dell'Appennino discendeva a Firenze; vuolsi che Annibale attraversasse gli Appennini per questa strada onde passare nell'Etruria; anche oggidì per la valle di detto fiume parte da Faenza una strada praticabile con ogni sorta di traini per mezzo della quale si comunica in Toscana attraversando l'Appennino al varco di Casaglia (v. q. n.).

FAGGIUOLA (Uguccione della). Uno dei capi più potenti del partito ghibellino ed uno dei migliori condottieri del secolo XIV. Combattè alcun tempo contro Arezzo che seguitava le parti guelfe, e fu successivamente capitano di Cesena, Forlì, Faenza, Imola e Pisa, la quale ultima città vide rialzare la sua fortuna pericolante in seguito alle vittorie riportate da Uguccione contro i Lucchesi. Guadagnò quindi una memorabile vittoria sopra i Fio-

rentini a Montecatini nel 1315. Imbaldanzito dalle sue conquiste cominciò a tiranneggiare Pisa e Lucca, finchè i Pisani tumultuarono contro di lui e lo costrinsero a rifugiarsi, nel 1316, presso gli Scaligeri di Verona, dai quali ebbe il comando delle loro milizie. Apparecchiavasi alla conquista di Padova nel 1319 quando infermò e morì.

FAGGIUOLA (Neri della). Comandante di una squadra di ghibellini alla battaglia di Montecatini, l'anno 1315. Nel 1323 si difese dai Tarlati, signori di Arezzo, e prese loro alcune castella. Caduta Arezzo in mano dei Fiorentini, Neri temendo di essi, si alleò coi Tarlati e cacciò i nemici dalla città, che fu subito ripresa dalle masnade del duca di Atene. Nel 1354 gli abitanti di San Sepolcro lo elessero capitano, ma le sue tendenze alla tirannia ne lo fecero cacciare, e poco dopo morì.

FAGNANI (Giacomo). Mastro di campo nello Stato di Milano sua patria ed uno dei sessanta decurioni del Consiglio Generale di detta città, morto combattendo all'assalto dato dagli Spagnuoli a Porto Longone nell'isola d'Elba addì 18 giugno 1650.

FALERIA. Antica e potente città dell'Etruria, ricordata per la prima volta dagli storici romani nell'anno 435 avanti G. C., quando cioè i Falisci ed i Veienti porsero il loro aiuto ai Fidenati nella costoro insurrezione contro Roma, e le loro forze riunite furono sconfitte da Cornelio Cosso. Essa giaceva a pochi chilometri dal Tevere e dal monte Sant'Oreste, a 6 chilometri da Civitacastellana ed 8 da Nepi; i suoi abitanti, alleati co' Tarquinii, furono sconfitti dal dittatore C. Marcio Rutilo. Nel 293 avanti G. C. si associarono alla guerra generale degli Etruschi contro Roma e furono soggiogati dal console Carvilio.

FANO. Città dell'Umbria, situata sulla costa dell'Adriatico e sulla sinistra sponda del Metauro fra Pesaro e Sinigaglia, ricordata da Cesare come piazza di molta importanza, ch'egli si affrettò di occupare con una coorte appena si era mosso per Rimini. Nell'anno 69 dell'êra nostra i generali di Vespasiano ne fecero il loro quartier generale per qualche tempo, prima di arrischiarsi al passo degli Appennini ed alla marcia per Roma. Dicesi che ricevesse dai Romani il nome di *Fanum Fortunae* a cagione di un tempio da essi consacratovi alla Fortuna in memoria di una famosa vittoria riportata dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone nell'anno 207 avanti G. C. contro Asdrubale fratello di Annibale. Narsete quivi battè Teja, re dei Goti, e in seguito fu distrutta da Totila e rifabbricata da Belisario. Nel 1797 fu presa e saccheggiata dai Francesi. Ai nostri giorni Fano fu presa di viva forza dalle truppe della 7ª divisione italiana comandata dal generale Leotardi, che vi fecero prigioniera la guarnigione pontificia il 12 settembre 1860.

FANTI (Manfredo). Celebre generale ed uno dei più abili amministratori delle cose di guerra del nostro tempo. Nato a Carpi, entrò cadetto nel 1826 nella scuola modenese dei pionieri e fu poco

di poi laureato nelle matematiche; prese parte all'insurrezione dell'Italia centrale nel 1831 combattendo le truppe del duca la notte del 3 febbraio in Modena, dopo di che si trovò col grado di ufficiale al combattimento di Rimini contro gli Austriaci e fu dei capitolati d'Ancona; imbarcatosi sopra una nave che avendo dovuto approdare a Brindisi per provvedersi di viveri, venne catturato da un brik napoletano, ma poi rimesso in libertà e scortato sino all'altezza di Terracina. Recatosi in Francia ivi rimase per tre anni aggregato al comando del genio militare di Lione; nel 1834 rifiutò al generale Allard di seguirlo come ufficiale a Lahor nelle Indie, preferendo di recarsi più tardi nel 1835 in Ispagna, ove dal generale Mina, famoso guerrigliero della Navarra nella guerra dell'indipendenza, fu ammesso come ufficiale nel 6° battaglione franco. Combattè tutte le guerre sotto la bandiera costituzionale, durante le quali passò nel reggimento straniero dei cacciatori d'Oporto e quindi nell'esercito regolare, percorrendo in esso tutti i gradi da sottotenente a colonnello, ottenuti per merito di guerra. Fece molti lavori storici e topografici su quella campagna, e negli anni 1846 e 47 dal generale Manso, capitano generale di Valenza, fu mandato con sette battaglioni nel Maestrazzo, una delle regioni più montuose della Spagna, per combattere le ultime bande carliste che riuscì a distruggere completamente, riportandoue a premio il grado di colonnello. Ei cuopriva il posto di capo dello stato maggiore nella capitania di Madrid, allorquando sopraggiunti gli avvevimenti d'Italia del 1848 lo consigliarono a lasciare la Spagna; recatosi a Milano, fu incaricato dal governo provvisorio di organizzare, come generale di brigata, la difesa di Brescia, minacciata dal nemico in seguito alla battaglia di Custoza. Nella ritirata del re Carlo Alberto dal Mincio dietro la linea dell'Adda, il generale Fanti tentò di riunire in Bergamo i volontari tutti che stavano al Caffaro, al Tonale, a Brescia e a Como, ma ogni cosa riuscì inutile per il funesto precipitarsi degli eventi. All'epoca dell'armistizio Salasco trovavasi a Milano, ove dal governo provvisorio era stato chiamato per far parte del comitato di difesa della città; Carlo Alberto lo incaricò di condurre in Piemonte gli avanzi della divisione lombarda e le brigate di riserva Bataillard e Faa di Bruno; durante il periodo dell'armistizio si guadagnò il favore dell'opinione pubblica e fu nominato deputato al Parlamento subalpino; all'aprirsi della campagna del 1849 tenne il comando di una brigata e quindi della divisione lombarda in surrogazione del generale Ramorino; accusato di aver scientemente compromesso l'esercito, dovette subire un consiglio di guerra, dal quale fu resa ampla giustizia alla sua condotta; stampò un opuscolo anonimo sul suo processo, sulla divisione lombarda e sul modo di munire e difendere le città aperte. Nel corpo di spedizione in Crimea ebbe il comando di una brigata. Durante la campagna del 1859 comandò la 2ª divisione

attiva dell'esercito; posto dapprima a difesa di Alessandria e della linea della Scrivia, poi della bassa Sesia, combattè in Confienza nella giornata di Palestro, prese parte all'ultima fase della battaglia di Magenta, combattè a San Martino, fu incaricato dell'attacco di Peschiera, e dopo l'armistizio di Villafranca comandò provvisoriamente le quattro divisioni rimaste fra l'Oglio e il Mincio. Invitato dai governi dell'Italia centrale, recossi nello stesso anno a Modena ed ivi pose opera ad organizzarvi truppe ed istituti militari, come quattro divisioni attive, una fonderia d'artiglieria ed una scuola di fanteria in Modena; fece fortificare Rimini e Mirandola per eventuale utilità ed iniziò le grandi fortificazioni di Bologna e Piacenza. I governi della lega dell'Italia centrale gli offrirono il grado di generale d'esercito ch'egli ricusò. Coll'annessione di quelle provincie al regno subalpino, Fanti piegò alle istanze del conte Cavour per reggere il ministero della guerra in sostituzione del La Marmora. Suoi primi atti furono la creazione della brigata Pavia e del reggimento Guide, ed organizzò l'esercito in cinque grandi corpi sempre pronti ad entrare in campagna; fece fortificare Pavia ed aumentò le opere della piazza di Pizzighettone, le quali dovevano, insieme con quelle di Bologna e di Piacenza, formare nel di lui concetto il sistema di difesa del nuovo regno in faccia all'Austria rimasta padrona della Venezia. La campagna nell'Umbria e nelle Marche da lui comandata, è la più bella pagina della vita militare del generale Fanti: in men che diciotto giorni egli ebbe in sua mano le piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona, 28 pezzi da campagna, 160 pezzi da parco, 20,000 fucili, 500 cavalli e 18,000 prigionieri, fra i quali lo stesso generale Lamoricière comandante dell'esercito papalino; a tali risultati contribuirono la vittoria di Castelfidardo e l'azione simultanea della flotta, ma non è men vero che un piano di guerra non poteva essere più abilmente concepito. Nella guerra della bassa Italia comandata dal re, egli era capo di stato maggiore: l'attacco di Mola di Gaeta il 4 novembre 1860, da lui combinato, fu uno dei suoi più bei titoli di gloria. Terminata la guerra provvide alle sorti dei volontari garibaldini e dei soldati napoletani: gli fu imputato a grave errore lo scioglimento dell'esercito borbonico come causa originaria del brigantaggio nelle provincie del mezzogiorno. Creò nuovi reggimenti e stabilì i grandi comandi territoriali di dipartimento nelle città di Torino, Milano, Parma, Bologna, Firenze e Napoli, a cui fu aggiunto più tardi quello di Palermo. Nel 1861 cedette il portafogli della guerra al barone Ricasoli, fu mandato in missione al campo di Châlons, e visitò i principali stabilimenti militari di Francia. Preposto al comando del 5° dipartimento militare che doveva essere l'ultimo ufficio della sua carriera, fu colpito da grave morbo, al quale non trovò che momentaneo sollievo sui lidi orientali e morì a Firenze il 5 aprile 1865.

FARNESE (**Alessandro**). Duca di Parma e Piacenza ed

uno dei più valenti capitani del secolo XVI. Fece le sue prime armi sotto don Giovanni d'Austria alla battaglia di Lepanto nel 1571, e d'allora in poi dedicossi unicamente allo studio dell'arte militare. Al vigore del corpo, alla destrezza ed a tutte quelle qualità che più piacciono ai soldati univa un valore eroico ed una presenza di spirito meravigliosa, per cui non tardò ad acquistare rinomanza nelle milizie spagnuole. Alla morte di don Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese succedette a quel valoroso capitano nel governo generale dei Paesi Bassi, dove col suo egregio valore ristabilì la riputazione degli Spagnuoli già molto scaduta per le vittorie degl'insorti. Farnese s'impadronì dapprima di Maestricht e di altre città, ma avendo le Provincie-Unite chiamato in loro aiuto, contro la potenza spagnuola, il duca d'Angiò, questi riportò sul Farnese alcuni vantaggi sforzandolo a levare l'assedio di Cambrai. Alessandro Farnese però nel 1583 riprese bentosto Dunkerque, Bruges, Ypres, Gand ed Anversa dopo altrettanti assedii, per cui primo insegnò all'Europa che le più forti piazze cedono sempre alla fine agli sforzi di un abile assediante. Incaricato dalla corte di Spagna di comandare la spedizione di Francia nel 1590, costrinse Enrico IV a levare l'assedio di Parigi senza venire a battaglia. Finalmente nel 1592, portatosi dinanzi a Rouen onde costringere lo stesso re a togliere l'assedio da quella piazza, riportò una grave ferita in un braccio a Caudebec che fu causa della sua morte avvenuta in Arras. Il suo corpo venne trasportato a Parma, la cui cittadella egli aveva fatto edificare. Nelle guerre di Fiandra fu accompagnato da suo figlio primogenito Ranuccio I, succedutogli nel ducato di Parma e Piacenza, il quale non acquistossi alcuna rinomanza militare. — Sulla piazza maggiore di Piacenza vennero erette alla memoria di questi due principi della dinastia Farnese le loro statue equestri in bronzo.

FAUSSONE DI GERMAGNANO (Giuseppe). Distinto capitano piemontese, morto a Tolone nel 1793, ove trovandosi alla testa di un battaglione di Cacciatori combatteva valorosamente contro i Francesi. Era nato a Mondovì, e servendo l'imperatrice delle Russie fu fatto cavaliere dell'Ordine di San Giorgio, promosso al grado di tenente colonnello e regalato d'una spada d'onore in premio del suo valore. Due suoi fratelli, Gaspare ed Angelo, morirono pure gloriosamente pugnando contro gli stessi Francesi nella contea di Nizza.

FAVIGNANA. Una delle isole Egadi, distante 13 chilometri dalla costa occidentale della Sicilia; possiede due porti, uno rimpetto a Trapani, l'altro all'antico Lilibeo. La costa settentrionale di Favignana offre un buon ancoraggio, in fondo al quale sta il capo-luogo ch'è difeso dai forti San Leonardo e San Giacomo; nel centro s'innalza un'eminenza coronata dal forte Santa Caterina.

FAVORITA. Piccolo casale al nord di Mantova, presso il quale fu combattuta il 16 gennaio 1796 la battaglia detta della Favorita.

I Francesi, comandati da Serrurier e da Victor, furono quivi attaccati dal generale austriaco Provera, ed a Sant'Antonio dal maresciallo Wurmser sortito improvvisamente da Mantova; dopo un combattimento di molte ore, i Francesi, vittoriosi in ambe le parti, costrinsero Wurmser a ritirarsi entro Mantova e fecero prigioniero Provera con tutta la sua divisione e 30 pezzi d'artiglieria. La battaglia della Favorita accelerò la presa di Mantova che fu costretta a rendersi il 2 febbraio successivo.

FAVORITA. È così chiamata una villa situata presso il villaggio di Castro a pochi chilometri da Ancona, registrata nella storia contemporanea perchè ivi fu stipulata fra i commissarî pontificii L. Mauri e M. Lepri ed i commissari sardi De Sonnaz e Bertolé-Viale la convenzione sulla capitolazione di Ancona il 29 settembre 1860, colla quale ebbe termine la breve campagna dell'Umbria e delle Marche.

FEDERICI (Francesco). Generale napoletano ed una delle più illustri vittime della rivoluzione del secolo scorso. Nato a Napoli nel 1748, fece le sue prime armi al servizio di Federico II di Prussia, e nel 1794 militò negli eserciti collegati contro la Francia. Tornato in Napoli fu promosso da Ferdinando IV generale di brigata, finchè nel 1799, dopo la fuga di questo re davanti le truppe francesi, accettò dal governo repubblicano di Napoli il comando di questa città. Mal secondato dal ministro Manthoné, e rimasto sconfitto al ponte della Maddalena, tentò difendersi nelle fortezze della capitale contro le schiere calabresi del cardinale Ruffo sostenute dalla squadra anglo-russo-turca; e la sua energica resistenza gli procacciò una capitolazione onorevole firmata da Ruffo e dai capi delle truppe alleate del re di Napoli, la quale capitolazione essendo stata slealmente calpestata dall'ammiraglio Nelson, il generale Federici seguì la sorte di tanti altri fidenti patrioti, poichè arrestato venne condannato al patibolo con tutto il suo stato maggiore.

FELIZZANO. Borgo del Piemonte sulla sinistra del Tanaro con stazione di ferrovia fra Genova e Torino a 15 chilometri da Alessandria. Nel 1403 esso venne espugnato da Facino Cane e tolto agli Alessandrini; nel 1447 fu incendiato e saccheggiato dai Francesi quantunque avesse capitolato dopo onorevole resistenza; nel 1617 fu arso e saccheggiato di nuovo dai Gallo-Sabaudi che lo presero d'assalto.

FELTRE. Città del Veneto, non molto lungi dal fiume Piave, a 29 chilometri sud-ovest da Belluno. Fu saccheggiata dai Galli, da Alarico, da Attila ed espugnata da Ezzelino da Romano che aggravò sopra di essa la sua mano sanguinosa. Venne occupata dai Francesi il 15 marzo 1797 appena ebbero vinta e dispersa la divisione austriaca Lusignan e fatto prigioniero quel generale. Napoleone conferì il titolo di duca di Feltre al suo ministro della guerra Arrigo Giacomo Guglielmo Clarke.

FENESTRELLE. Borgo del Piemonte nella valle del Chisone sulla strada che attraversando le

Alpi Cozie conduce in Francia. Nel secolo xvii esso era sottoposto alla Francia allorquando Luigi XIV vi fece edificare un forte detto *Mutin* le cui batterie stavano rivolte contro il Piemonte perchè servisse di baluardo alla Francia su questa linea; ma per il trattato di Utrecht del 1713 la vallata di Fenestrelle fu ceduta a Vittorio Amedeo II il quale fece costrurre a sinistra del fiume una nuova fortezza che in oggi è considerata come un ottimo baluardo del Piemonte. Essa è una continuazione di forti che si estendono per la lunghezza di un miglio sopra una cresta di roccie quasi inaccessibili e sono denominati di San Carlo, dei Tre Denti, di Santa Barbara, di Sant'Antonio, di Sant'Elmo e delle Valli; questo ultimo sovrasta tutti gli altri. È un errore di alcuni storici l'asserire che nel 1796 queste fortificazioni venissero atterrate insieme a quelle di Susa e di Exilles, imperocchè quantunque il Direttorio di Parigi ne avesse ordinata la demolizione, pure i cavalieri di Revel e Tonso, plenipotenziari del re di Sardegna, seppero destramente sostituire la clausola di demolire i forti dell'Assietta a quella di atterrare i forti di Fenestrelle, ed in questo modo furono salvi. Collo scopo di compiervi la linea di difesa, il re Carlo Alberto vi fece poi innalzare sulla strada tagliata nella rupe un forte che porta il suo nome e che è fondato sul letto stesso del fiume.

FERENTINO. Piccola città della campagna romana al nord-est di Frosinone da cui dista 11 chilometri. Anticamente apparteneva alla regione Irpina ed era forte per arte e per natura; nell'anno 413 avanti G. C. vi si rifugiarono i Volsci dopo la sconfitta loro data dal console romano L. Fulvio, ma ben tosto abbandonaronla e fu consegnata col suo territorio agli Ernici; prese parte attivissima nella guerra di costoro contro Roma nel 361 avanti G. C., ma fu tolta d'assalto dai consoli romani.

FERINO (Pietro Maria Bartolomeo). Generale nell'esercito napoleonico, nato a Caravaggio nel 1747, morto a Parigi il 28 giugno 1816. Era figlio di un bass'ufficiale del reggimento austriaco di Bender, fece la guerra così detta dei sette anni e ottenne nel 1779 il brevetto di capitano. Dieci anni dopo passò a servire in Francia ove ebbe il grado di luogotenente colonnello nei Cacciatori del Reno, nel 1792 entrò nell'esercito del generale Custine, presiedè nella cattedrale di Mons l'assemblea che votò la riunione del Belgio alla Francia, ed ottenne successivamente i gradi di generale di brigata e di divisione. Passò all'esercito del Reno e Mosella sotto Moreau e prese parte attivissima alle vittorie di Lindau e Bregentz sul lago di Costanza, non che alla ritirata memorabile di Baviera. Il coraggio di cui diè prova tanto alla difesa del ponte di Huning quanto ai combattimenti successivi gli procacciarono il grado di grande ufficiale della Legione d'Onore non che il titolo di senatore. Nel 1807 fu nominato senatore di Firenze ed infine ebbe il governo della città e del porto di Anversa. La ristorazione gli lasciò tutti gli onori e

gradi acquistati, ed il suo nome trovasi scolpito sull'arco trionfale della Stella a Parigi.

FERMO. Città del Piceno edificata intorno ad un monte che sorge quasi isolato poco lungi dall'Adriatico al sud-est di Ancona. Fu una delle venti colonie latine durante la seconda guerra punica ed una delle diciotto che serbarono incrollata la fede a Roma sotto le più dure circostanze; durante la guerra sociale, 90 anni avanti G. C., fu una gagliarda fortezza ove Pompeo si rifugiò dopo la sua sconfitta pei generali italiani Judacilio ed Afranio, e in cui sfidò le armi dell'ultimo che sconfisse di poi in una seconda battaglia sotto le mura di Fermo. Dopo la caduta dell'impero romano, Fermo fu presa e ripresa da Belisario e Totila. In tempi meno remoti, Cristiano, arcivescovo di Magonza e luogotenente di Federico I, posela a ferro e fuoco, e fierissime furono le lotte che ebbe a sostenere con Ascoli che le contrastava la giurisdizione marittima. Nel secolo xv Francesco Sforza fecevi innalzare una fortezza che fu poscia smantellata dal popolo.

FERRARA. Cospicua città posta poco lungi dalla destra sponda del Po, già guernita di mura e bastioni con ampie fosse e un tempo difesa ad ovest da una cittadella di buona forma la quale venne fatta smantellare nel 1860. Il castello di Ferrara, circondato da fosse e fiancheggiato da torri, fu edificato dai marchesi d'Este nel 1385 che avevano la signoria di questa città.

FERRARA (Brigata). Col concorso dei volontari delle Romagne vennero il 2 luglio 1859 organizzate la 1ª e 2ª colonna mobile della Romagna, le quali, al 1° ottobre dello stesso anno, assunsero il nome di 25° e 26° reggimento fanteria (brigata Ferrara), e il 1° gennaio 1860 quello di 47° e 48°. Con tale denominazione la brigata venne incorporata nell'esercito nazionale in seguito al decreto di annessione 25 marzo 1860; poco tempo dopo però, cioè il 20 maggio successivo, le frequenti diserzioni verificatesi in essa brigata dopo la spedizione di Garibaldi in Sicilia indussero il governo a discioglierla, ma fu ricostituita il giorno stesso con una compagnia tratta da ognuno dei 28 primi reggimenti di fanteria, eccetto il 1° e 2°. — La brigata Ferrara fece la campagna del 1866 e combattè contro gli Austriaci a Villafranca il 24 giugno facendo parte della 7ª divisione (Bixio).

FERRARI (Andrea). Generale comandante di una divisione mista di volontari e truppe regolari romane nella guerra della Venezia l'anno 1848. Napoletano di nascita, aveva fatto le sue prime armi nelle ultime guerre dell'impero napoleonico come ufficiale di cavalleria; alla battaglia di Montmirail, nel 1814, rimase ferito da una palla che gli attraversò il petto, e fu decorato della Legion d'Onore. Nel 1831 prese servizio nella legione straniera in qualità di tenente aiutante maggiore e fece le campagne d'Africa percorrendo tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello comandante della legione stessa, e distinguendosi per somma bravura e per una singolare fer-

mezza di carattere. Passata la legione al servizio della Spagna, ei la condusse come colonnello nella guerra contro i Carlisti; al combattimento di Tirapegui il 26 aprile 1836, uno dei più gloriosi di quella campagna, rimase ferito. Sciolta la legione nel 1838, Ferrari rientrò in Francia ed ivi continuò i suoi servigi come tenente colonnello nell'11° leggero, finchè nel 1844 chiese il suo ritiro. Quattro anni dopo il governo pontificio gli conferì il grado di generale affidandogli il comando di una parte delle truppe stanziali e dei volontari inviati a combattere la guerra dell'indipendenza. L'8 maggio 1848 sostenne una vigorosa resistenza a Cornuda, sulla Piave, contro un grosso nerbo di austriaci comandati da Nugent, ma sopraffatto dal numero fu costretto a ripiegarsi sopra Montebelluna; tre giorni dopo ebbe un altro scontro alle Castrette presso Treviso, sfavorevole ai volontari non meno del primo; quelle milizie, nuove ai fatti di guerra, calunniarono indegnamente la condotta del loro capo. Recatosi poscia a Venezia, guidò 1,500 uomini all'attacco di Cavanella d'Adige ove gli Austriaci si erano fortificati, ma non riuscì a discacciarneli. Tornato poco di poi al servizio del governo romano comandò per qualche settimana le truppe d'osservazione al confine di Terracina, ma ammalatosi non potè prestare il suo braccio e la sua esperienza nella difesa di Roma, ove morì il 2 luglio 1849.

FERRERO (Vittorio). Uno degli attori principali della rivoluzione piemontese del 1821, noto comunemente col nome di *Eroe di San Salvario.* Nato a Torino, si arruolò nel 1805 nel 24° dragoni francesi, e seguendo la fortuna di quel reggimento recossi in Ispagna ove si segnalò per coraggio e forte risoluzione; di grado in grado salendo, giunse ad essere ufficiale, ed il suo nome fu portato all'ordine del giorno per il valore spiegato alla battaglia di Vich, ove combattendo coi dragoni di Numanzia riportò undici ferite di sciabola. Dopo la caduta di Napoleone fece ritorno in Piemonte per entrare nella legione reale straniera, nel qual corpo lo trovarono capitano gli eventi del 1821. All'annunzio della rivoluzione scoppiata in Alessandria il 10 marzo di detto anno, il capitano Ferrero, che trovavasi colla sua compagnia fuori di Porta Nuova innanzi alla chiesa di San Salvario in Torino, fu il primo ad inalberare la bandiera tricolore gridando: « Viva la costituzione e l'indipendenza d'Italia,» a cui risposero oltre un centinaio di patrioti la maggior parte studenti nella università. Con tale schiera Ferrero mosse per Chieri, Villanova, Asti ed Alessandria, dove uno stuolo di studenti dell'università di Pavia venne ad ingrossare il drappello di San Salvario che di lì a pochi giorni fece ritorno a Torino. Ferrero però si rimase coi suoi soldati in Alessandria e marciò con essi all'incontro del conte La Tour, governatore di Novara, il quale, com'è noto, essendo stato aiutato dagli Austriaci, sbaragliò i costituzionali. Ferrero riparò a Genova, ivi prese imbarco per la Spagna, ed in quella terra ospitale ebbe

la gloria di snudare pel primo la spada in difesa della libertà, come era stato il primo in Piemonte a spiegare la bandiera italiana. Con una mano di esuli italiani raccolti in Girona sconfisse presso le mura di quella città il celebre Missas, capo dei reazionari, e nella compagnia capitanata da Oliva si trovò al notturno assalto dato ai Francesi in Matarò, a Molins de Rey, ed in varii altri combattimenti, finchè, fatto prigioniero a Saragozza, venne tradotto in Francia ed ivi trattenuto per sette mesi. Nel 1824 si recò in Inghilterra ed in America ove dedicossi alla coltivazione delle miniere di Oajaca e quindi al commercio. Approffittò dell'amnistia promulgata da Carlo Alberto, si stabilì definitivamente a Torino e morì in una sua villa a Leynì il 2 maggio 1853.

FERRERO DELLA MARMORA (v. Lamarmora).

FERRETTI (**Cristoforo**). Generale al servizio del governo provvisorio di Lombardia nel 1848 e del Piemonte negli anni susseguenti. Nato ad Ancona nel 1784 da una famiglia consanguinea con quella del papa Pio IX, aveva intrapresa la sua carriera nel 1800 come cadetto nell'esercito austriaco e con esso prese parte alle campagne contro la Francia fino al 1807 quando transitò all'esercito del regno d'Italia. Nella campagna del 1809 era capo-battaglione, e col suo valore guadagnossi la croce della Legion d'Onore; fece le campagne del 1812 e 1813, quella dell'Illiria nel 1814, e finalmente la disastrosa campagna di Waterloo. Sciolte che furono le armi napoleoniche Ferretti riprese servizio sotto le bandiere dell'Austria, ma venne quasi subito giubilato. La rivoluzione del 1848 lo richiamò alle armi, il governo di Lombardia lo nominava colonnello dello stato maggiore e poscia generale, grado che gli fu confermato più tardi dal re Carlo Alberto. Durante il movimento insurrezionale di Genova nell'aprile 1849 il generale Ferretti era comandante militare della città e dei forti, e volendo difendere con un solo battaglione il palazzo ducale cadde prigioniero degl'insorti, ma poi fu riposto in libertà. Nel 1863 venne collocato in quiescenza e morì a Tremezzo sul lago di Como nel luglio 1869.

FERRUCCIO (**Francesco**). Celebre capitano del secolo XVI ed uno dei più strenui sostenitori della repubblica fiorentina. Nato in Firenze nel 1489, prese a militare con Giambattista Soderini nelle truppe che andarono col Lautrec alla conquista del regno di Napoli l'anno 1527. Salito in buon nome per varie imprese guerresche e tornato in patria nel 1529 colle genti capitanate da Malatesta Baglioni, signore di Perugia, si ridusse a Firenze che trovavasi in guerra cogl'Imperiali. Commissario della repubblica, provvide alla difesa di Empoli, di dove uscì spesso a combattere il nemico che correva il paese, portò soccorso di vettovaglie alla città di Firenze assediata, e tra le altre volte vi mandò 400 cavalli con 100 paia di buoi; ritolse agli Spagnuoli la terra di San Miniato salendone pel primo le mura e facendovi prigioniero il commissario di Spagna; difese

la rôcca di Volterra contro le genti di papa Clemente VII e si rese padrone della città, ma dovette poco stante cederla ai suoi avversari. Continuando Firenze ad essere assediata dagl'Imperiali, Francesco Ferruccio fu sollecito a correre co' suoi in aiuto della città, se non che il principe d'Orange mossegli incontro a combatterlo. Le due parti si azzuffarono a Gavinana (v. q. n.) nell'Appennino Pistoiese, ove per la superiorità delle forze gl'Imperiali riportarono una completa vittoria. Ferruccio, mortalmente ferito, venne fatto prigioniero e pugnalato da Fabrizio Maramaldo, suo capitale nemico. La battaglia di Gavinana venne stupendamente descritta da Massimo d'Azeglio nel suo romanzo storico *Niccolò dei Lapi.*

FEZZI (Luigi). Maggiore nel 3° reggimento granatieri, morto nella giornata di Custoza delli 24 giugno 1866. Cremonese di nascita, aveva ricevuto la sua prima educazione nel collegio militare di San Luca in Milano, ed intraprese la carriera nel reggimento austriaco arciduca Alberto; i casi del 1848 lo trassero a rassegnare le dimissioui e fu fatto luogotenente nell'artiglieria lombarda; collo stesso grado fece passaggio nel 4° fanteria piemontese e venne promosso capitano nel 1859, maggiore nel 62. Aveva preso parte a tutte le campagne dell'indipendenza ed alla spedizione di Crimea; due medaglie al valor militare gli fregiavano il petto, una guadagnata il 24 giugno 1859 alla Madonna delle Scoperte, l'altra nel 1860 a Mola di Gaeta.

FIASTRI (Giulio). Maggiore nel 2° granatieri, morto per gravi ferite riportate combattendo i rivoltosi di Palermo nel settembre 1866. Era nato a Reggio-Emilia nel 1829 ed aveva fatta la sua educazione nel corpo dei pionieri al servizio estense. Fece la campagna del 1848 nella colonna Torres, quella di Crimea e del 1859 uell'8° fanteria dell'esercito sardo; le campagne del 1860 e del 1866 nel 2° granatieri. Alla battaglia di San Martino e alla presa di Perugia si era guadagnato due medaglie al valor militare.

FIATTONE. Piccolo villaggio della Toscana nella valle del Serchio, il quale in antico aveva una rôcca che fu smantellata nel 1170 durante la guerra fra i Pisani ed i Lucchesi.

FIBBIALLA. Piccolo villaggio della Toscana situato sullo sprone meridionale che scende dal monte di Battifolle fra le due Pescie. Anticamente aveva un castello che fu tolto ai Lucchesi dall'esercito della repubblica fiorentina durante la guerra dal 1429 al 1440

FICAROLO. Villaggio del Polesine sulla sinistra sponda del Po, celebre per l'assedio sostenutovi nel 1482 dalle genti di casa d'Este durante la così detta guerra di Ferrara contro i Veneziani, i qnali se ne impadronirono dopo quaranta giorni, facendone prigioniero tutto il presidio.

FIERAMOSCA (Ettore). Uno dei tredici campioni italiani che sotto il gran Consalvo, spagnuolo, nella famosa disfida di Barletta (v. q. n.) sostennero la gloria del valore italiano contro

tredici dei più forti campioni francesi. Egli era nativo di Capua, e le sue avventure innestate al fatto della disfida porsero argomento al giustamente celebre romanzo storico di Massimo d'Azeglio intitolato: *Ettore Fieramosca* o *La disfida di Barletta.*

FIESOLE. Antichissima città dell'Etruria, in oggi ridotta a picciol borgo, situata sopra ameno colle, a 5 chilometri circa da Firenze. Nelle sue vicinanze, Stilicone, comandante supremo degli eserciti dell'imperatore Onorio, seppe rinchiudere fra le gole dei monti un esercito di Goti, i quali venuti poi alle mani, furono sconfitti ed il loro capo Radagaiso ucciso nella pugna l'anno 539. La rôcca di Fiesole, assalita dai Fiorentini nel 1125, non venne espugnata che dopo un lungo assedio; essa fu fatta smantellare per decreto della repubblica e mai più venne riedificata.

FILANGIERI (Carlo). Generale napoletano, nato nel 1785, morto a Portici nel 1867. Era figlio del celebre pubblicista Gaetano ed aveva fatto le sue prime armi nelle schiere napoleoniche. Dopo la giornata d'Austerlitz, nella quale avea grado di capitano, prese servizio nell'esercito di Murat di cui diventò una delle maggiori glorie militari, e belle palme raccolse in Ispagna dove fu spedito dal re. Incaricato nel 1815, coi generali Pepe e Carascosa, di opporsi al passaggio degli Austriaci al Po nella guerra bandita da Gioachino per l'indipendenza d'Italia, Filangieri fece prodigi di valore, e alla testa di soli ventiquattro soldati passò il ponte Sant'Ambrogio sul Panaro incalzando oltre la sponda i nemici, ma oppresso dal numero, cadde co' suoi prodi, creduto, com'essi, estinto. Murat lo nominò, per questo fatto, generale. Nel 1820, Filangieri fu avverso alla costituzione e si rimase nelle file dei borboniani, il che però non valse a salvarlo dalla disgrazia in cui cadde quando, abolita la costituzione, il Napolitano fu invaso dagli Austriaci. Rimase in disparte fino a che asceso al trono Ferdinando, fu richiamato in servizio come direttore della artiglieria e del genio. Nel 1848 ei si vide posposto al Pepe nel comando in capo del corpo destinato a combattere in Lombardia la guerra dell'indipendenza contro l'Austria; gli fu invece affidata la spedizione contro la Sicilia; bombardò e prese Messina, dopo due giorni di carnificina; s'impadronì di Taormina il 2 agosto 1849, e successivamente compiè la sommissione intiera dell'isola, della quale fu nominato governatore generale con poteri illimitati, e duca di Taormina, con un appannaggio annuo di dodicimila ducati (51,000 franchi).

FILIGARE. Punto importantissimo sull'Appennino toscano lungo la strada rotabile che da Firenze per il passo della Futa mette a Bologna; esso segnava il confine dell'ex-granducato di Toscana col territorio bolognese. Volendo difendere da questa parte la inviolabilità della Toscana, le Filigare sono un eccellente posto di osservazione, collocando al passo della Ritigosa le truppe incaricate della difesa ed a Pietramala il corpo di sostegno.

FIRENZE. Città metropoli

della Toscana sulle rive dell'Arno che la divide in due parti disuguali. Essa deve la sua origine ad una colonia di soldati romani mandativi da Ottaviano dopo la vittoria di Perusia, ai quali assegnò una porzione del territorio di Fiesole, ove pure una colonia era stata stabilita quarant'anni prima da Silla. Intorno al 405, Firenze fu minacciata dai Goti capitanati da Radagaiso, ma venne salvata da Stilicone che sconfisse quei barbari ne' suoi dintorni. Nel 542, di nuovo assalita dai Goti condotti da Totila, fu vittoriosamente difesa dalla guarnigione che vi avea lasciato Belisario. In seguito fu occupata dai Longobardi. Travagliati da intestine discordie, i Fiorentini, per la massima parte guelfi, mandarono nel 1252 forze armate contro Pistoia, Pisa e Siena, che erano ghibelline, sconfissero i Pisani, fecero una scorreria nella valle del Mugello contro gli Ubaldi e mandarono altre forze in Valdarno contro i fuorusciti fiorentini quivi raccoltisi; nel 1254 presero Volterra, ma sei anni dopo ebbero a toccare a Montaperti, sulle sponde dell'Arbia, una completa disfatta dagli stessi fuorusciti. Nel 1315 Uguccione della Faggiuola, alla testa dei ghibellini pisani, sconfisse totalmente i Fiorentini guelfi a Montecatini, i quali toccarono poscia ad Altopascio una nuova rotta da Castruccio succeduto ad Uguccione nel comando delle milizie pisane. Memorabile nella storia è l'assedio che Firenze sostenne per undici mesi nel 1529 e 1530 contro gli eserciti di Carlo V e papa Clemente VII, meritamente annoverato fra le più gloriose gesta della repubblica, quantunque la città dovesse poi soggiacere pel noto tradimento del suo capitano Malatesta Baglioni (v. q. n.) di sempre infame memoria.

FIRENZE (Lancieri di). La origine di questo reggimento risale al 1753 in cui il granduca di Toscana ordinò la formazione di 2 squadroni di dragoni, i quali furono, durante il regno napoleonico, incorporati nel 28° reggimento a cavallo dell'esercito francese. Nel 1814 non esisteva che un solo squadrone, nel 1847 due, e nel 1848 quattro. Il 13 maggio 1852 se ne costituì una divisione di soli due squadroni, e nel 1859 fu organizzato il reggimento di quattro squadroni col nome di *Dragoni toscani*, mutato poco dopo con quello di *Cavalleggieri di Firenze.* Coll'annessione della Toscana al regno Sardo fu incorporato nell'esercito colla stessa denominazione, assumendo nello stesso anno 1860 l'altra attuale di *Lancieri di Firenze.* Gli antichi squadroni toscani presero parte alle campagne di Spagna del 1808 e 1809, di Russia del 1812, e di Germania del 1813. Quelli esistenti nel 1848 fecero la campagna di Lombardia, ed il reggimento organizzato nel 1859 fece parte del 5° corpo d'armata francese comandato dal principe Napoleone. L'attuale reggimento dei lancieri di Firenze fece per ultimo la campagna del 1866 contro gli Austriaci, nel 4° corpo d'armata (Cialdini), prendendo parte brillantissima al fatto d'armi di Ponte di Versa del 26 luglio, e per ciò ebbe lo stendardo decorato della medaglia d'argento al valor militare.

FIRENZUOLA. Piccola terra della Toscana nella valle del Santerno, attraversata dall'antica strada per mezzo della quale valicavasi l'Appennino del Mugello per il giogo di Scarperia. La repubblica fiorentina, considerandola come il perno principale della difesa appenninica, fecela validamente fortificare e munire di una piccola rôcca. Nel 1736 ivi si tenne un congresso fra i generali dell'esercito spagnuolo e gli Austriaci ad oggetto di concertare l'esecuzione del trattato di Vienna relativo al passaggio della corona granducale della Toscana nella casa di Lorena, alla morte di Giangastone, ultimo granduca di casa Medici. — Il varco di Scarperia, detto anche di Firenzuola, trovasi sull'alpe di Rifredo a sud-est del Monte Guerrino e sovrasta alle opposte sorgenti del torrente Violla, tributario del Santerno, e dei torrenti Levisone e Bagnone che affluiscono al Sieve. La strada che lo attraversa, succursale a quella delle Filigare, presenta una facile comunicazione per un corpo di truppe che volesse penetrare nella Toscana senza essere obbligato di forzare il varco della Futa; essa riveste per ciò una certa importanza dal punto di vista militare, e la difesa dell'uno di questi due varchi importa necessariamente la guardia dell'altro.

FIVIZZANO. Cospicua terra in Val di Magra, attraversata dalla strada militare che dalla Lunigiana per Cerreto dell'Alpe guida a Reggio. Nel secolo XIV fu travagliata soventi volte da ostili scorrerie; nel 1430 occuparonla le genti dei Visconti capitanate da Niccolò Piccinino, e nel 1494 i Francesi calati con Carlo VIII ai danni dell'Italia, ai quali servì di scorta il marchese Gabriello Fosdinovo. Fivizzano infine sofferse nel 1537 un vandalico saccheggio dalle truppe spagnuole comandate dal marchese del Vasto. La sua importante posizione allo sbocco di una foce dell'Appennino indusse dapprima la repubblica fiorentina, dipoi Cosimo I, a circondare questa terra di mura castellane e a stabilirvi una guarnigione militare.

FLAMINIA (Via). Grande strada che conduceva da Roma a Rimini, sulla quale stavano le città di Narni, Spoleto, Fuligno, ecc. Fu così chiamata dal nome del console Flaminio, che fu sconfitto da Annibale presso il Trasimeno. Esso la incominciò nell'anno 222 avanti G. C.

FLAMINIO (Tito Quinzio). Uno dei più insigni guerrieri dell'antica Roma, il quale dopo essersi esercitato nel mestiere delle armi nella guerra contro Annibale, venne eletto console nell'anno 199 avanti G. C., ed inviato nella Macedonia col carico di continuare la guerra che i Romani facevano a Filippo re di quella regione. Recossi nell'Epiro dove accampava l'esercito romano ed intimò al re di sgombrare tutte le città della Tessaglia ingiustamente occupate; avuta risposta negativa, le due parti si prepararono al combattimento, e dopo una ostinatissima lotta la vittoria rimase dei Romani; le negoziazioni per la pace essendo riuscite senza effetto, si ripresero le armi e Filippo fu compiutamente dis-

fatto alle Cinocefale. Condusse inoltre con pari successo una guerra contro Nabide, re di Sparta, che erasi impadronito di Argo.

FLAMINIO (Caio). Console di Roma nel 223 avanti G. C.; intrepido e valoroso soldato che, dopo aver vinti i popoli dell'Insubria, diede battaglia ad Annibale sulla sponda del lago Trasimeno e rimase ivi sconfitto ed ucciso l'anno 217 avanti G. C. Avea, durante il suo consolato, fatto costrurre la via che dal suo nome fu detta *Flaminia*.

FOGGIA. Città capo-luogo della Capitanata, nelle cui vicinanze il re Manfredi sconfisse l'esercito di papa Innocenzo IV l'anno 1254. Ribellatasi la città a Carlo I d'Angiò, re di Napoli, in favore di Corradino, fu da quel monarca data a sacco e distrutta, ma venne riedificata poco dopo.

FOGGIA (Lancieri di). Istituito con decreto delli 28 gennaio 1864, questo reggimento si formò addì 16 febbraio dello stesso anno con uno squadrone tratto dai lancieri di Novara, Milano, Firenze, Vittorio Emanuele e dai cavalleggieri d'Alessandria. Esso prese parte alla guerra del 1866 contro gli Austriaci nel 3° corpo d'armata (La Rocca), distinguendosi alla battaglia di Custoza il 24 giugno ed allo scontro di Gazzoldo il 30 dello stesso mese, ove il 4° squadrone comandato dal capitano Mussi si azzuffò con quattro squadroni ussari Würtemberg. Dopo il 14 luglio i lancieri di Foggia passarono a formar parte della brigata di cavalleria nel 4° corpo (Petitti) compreso nell'esercito di spedizione comandato dal generale Cialdini.

FOGLIANI (Guido Riccio). Condottiero di buona fama e generale dei Senesi alla presa del castello di Montemassi nel 1328; prese parte alla guerra delle fazioni che travagliavano Reggio, sua patria, finchè ritornò al servizio del governo di Siena, ed in questa città morì nel 1362.

FOIANO. Cospicua terra della Val di Chiana in Toscana, a 26 chilometri sud da Arezzo. La signoria di Firenze fecela munire di torri e di mura come luogo di frontiera del distretto fiorentino, per ciò nel 1452 potè resistere efficacemente per ben 43 giorni a tutto l'esercito di Alfonso re di Napoli, e così dar tempo a Firenze di apparecchiarsi a respingere quell'improvvisa invasione. Durante la guerra così detta di Siena, Foiano fu investito dall'esercito gallo-italico comandato da Piero Strozzi nel luglio 1554, assaltato per breccia e dato quasi tutto alle fiamme. La perdita di Foiano indusse il marchese di Marignano con tutto il suo esercito austro-spagnuolo ad assalire Marciano, ma Piero Strozzi, udito l'avvicinarsi del nemico, uscì di Foiano con tutte le sue genti, e fu costà, nei campi intermedi a queste due terre, che il 2 agosto 1554 ingaggiossi la strepitosa battaglia nella quale furono decise le sorti della repubblica senese. Nella vasta pianura che circonda da tre lati la terra di Foiano sogliono in oggi praticarsi ogni anno le esercitazioni militari delle truppe stanziate nell'Italia del centro.

FOLIGNO. Città dell'Umbria lungo l'antica via Flaminia presso la sponda del Topino. Durante

la guerra perngina, nell'anno 41 avanti G. C., fu occupata dai generali di Antonio, e nelle invasioni barbariche ebbe a provare gravi danni. Nel 1281 fu quasi interamente distrutta dai Perugini. La sua posizione strategica è assai rilevante per la difesa dell'Italia centrale siccome quella a cui fanno capo quattro importantissime comunicazioni per mezzo delle quali si può giungere tanto dalla valle del Po e dall'Adriatico, quanto dal Mediterraneo e dalle provincie del mezzogiorno.

FOMBIO. Borgo della Lombardia sullo stradale che da Lodi conduce a Piacenza. Addì 8 maggio 1796 ivi ebbe luogo uno scontro nel quale i Francesi, condotti dal generale Laharpe, respinsero 5,000 austriaci, che sotto gli ordini del generale Liptay avevano occupata questa posizione vantaggiosissima per impedire la marcia all'esercito di Bonaparte che si avanzava nella Lombardia; il Liptay, dopo una resistenza di circa due ore, fu costretto a sgombrare da Fombio, ed inseguito dalla cavalleria francese ebbe appena tempo di porsi in salvo a Pizzighettone. Dopo questo fatto d'armi, il generale Laharpe, che aveva posto il suo quartier generale a Guardamiglio, rimase ucciso in una ricognizione offensiva agli avamposti nelle vicinanze di Casalpusterlengo.

FONDULO (Gabrino). Capitano di ventura al soldo di Filippo Maria Visconti, al quale si ribellò insignorendosi di Cremona dopo aver fatto morire Carlo ed Ugolino Cavalcabò, signori di quella città. Non lungo tempo potè godere di questo possedimento, perchè arrestato da Oldrado Lampugnano nel castello di Annico, fu condotto a Milano, ove, dopo breve processo, Filippo Maria decretò che gli fosse mozza la testa sulla piazza dei Mercanti il 25 febbraio 1425. Gabrino Fondulo fu uomo valoroso in armi e astuto nei consigli, audace o prudente a seconda degli eventi; l'imperatore Sigismondo e Giovanni XXIII non isdegnarono di consultarlo in affari di Stato.

FONTANAFREDDA. Villaggio del Friuli lungo lo stradale che da Pordenone conduce a Treviso; nelle sue vicinanze l'esercito franco-italo, forte di 20,000 uomini, sotto gli ordini del vicerè Eugenio, rimase sconfitto dall'arciduca Giovanni che comandava 35,000 Austriaci. Questa battaglia, registrata nelle storie militari col nome di Fontanafredda o di Sacile, fu combattuta il 16 aprile 1809, obbligò il principe Eugenio a ritirarsi dietro la linea della Piave, ed ei non potè rimettere insieme gli avanzi delle sue truppe che sulle sponde dell'Adige.

FONTANELLI (Achille). Generale e ministro della guerra e marina sotto il regno di Napoleone I in Italia, nato a Modena nel 1775, morto a Milano in qualità di tenente maresciallo austriaco nel 1835. Allorquando i Francesi, volgendo il 1796, posero piede nel ducato di Modena, ei fu eletto a capo di una coorte di volontari, e l'anno dopo si congiunse alle milizie cisalpine che, scortate dalla brigata Lannes, marciarono contro le truppe pontificie capitanate dal generale Colli e

le sbaragliarono al Senio presso Castelbolognese. Coadiuvò i Francesi nell'occupazione del littorale Adriatico, disperse una turba di insorti presso Sant'Elpidio ed in appresso fu spedito ad invadere le isole Jonie. Nel 1798, ritornato nelle provincie pontificie, si congiunse al generale Lechi per marciare su Roma, se non che essendo state ricomposte le differenze fra il papa e la Francia, Fontanelli colle sue truppe ritirossi a Pesaro, ove fermò domicilio. Nel 1799, insorta di nuovo la guerra, ei sostenne uno scontro cogli Austriaci al Finale di Modena, li respinse e poscia si unì ai Francesi nella spedizione di Ancona, che per la seconda volta fu resa alle armi repubblicane. Dopo la vittoria riportata da Bonaparte a Marengo, Fontanelli fu fatto ispettore alle rassegne, ma dovendo in tal qualità raggiungere la divisione Pino stanziata in Toscana, s'imbattè in un drappello di Austriaci sull'Appennino che lo tradussero in Germania e non fu rilasciato se non dopo la pace di Luneville. Nel 1803 Napoleone lo volle per suo aiutante di campo e l'anno seguente lo condusse seco sulle coste dell'OceanoAtlantico, promovendolo al suo ritorno a Parigi generale di brigata e poscia governatore di palazzo. Nel 1808 fu fatto generale divisionario, col qual grado si distinse nel Friuli, presso le rive della Piave e del Tagliamento contro gli Austriaci, respingendoli al di là delle Alpi. Nel 1811 fu innalzato alla carica di ministro della guerra e marina del regno d'Italia, introducendo ottime riforme ed aumentando le forze navali dello Stato in tal modo che alla fine del 1812 potevasi allestire una flotta italiana di 3 vascelli, 3 fregate e 12 legni minori della complessiva portata di 500 cannoni con 5,000 marinai. All'annuncio dei disastri di Russia, Fontanelli allestì in tutta fretta 7,000 combattenti e 1,800 cavalli, rannodandosi col generale Zucchi a Posen onde riunirli agli avanzi della grande armata, e si meritò i più grandi elogi dell'imperatore. Nel 1814, minacciata l'Italia dall'invasione austriaca, ei si diede a tutt'uomo a mettere insieme, comunque si fosse, un esercito, facendovi concorrere la leva di 15,000 uomini decretata dal vicerè, se non che Bellegarde si era già spinto sul Mincio e Gioachino Murat si affrettava a guadagnare il Po colle schiere napoletane. Il trattato di Mantova avendo segnata la decadenza del regno d'Italia pose fine alla carriera di questo valente generale.

FORCHE CAUDINE. Nome assai noto nella geografia antica per indicare quella località nella quale i Romani si lasciarono accerchiare dai Sanniti e furono da questi fatti passare sotto il giogo. L'avvenimento accadde 321 o 322 anni avanti G. C. sotto il consolato di T. Veturio Calviuo e di Sp. Postumio Albino. Ponzio, generale dei Sanniti, conoscendo l'imperizia dei due consoli, con falso avviso fece loro credere di essere davanti Luceria occupato nell'assedio di quella colonia romana; incautamente si delibera nel campo romano di andare a soccorrere Luceria per la più corta via, e l'esercito si caccia

nelle montagne, come appunto Ponzio avea preveduto; prima gli si presentava uno stretto, poscia una pianura, e quindi un nuovo stretto; al momento in cui i Romani stavano per entrare nel secondo stretto ne trovarono chiusa con isteccati l'entrata; sospettando un'insidia, tornarono allora sulle loro orme, ma giunti al primo stretto lo trovarono pure chiuso e si videro attorniati dai Sanniti che cuoprivano le alture. Due giorni dopo l'esercito romano si dovette arrendere; consoli e soldati deposero le armi e passarono sotto il giogo formato da due travi piantati in terra e sormontati da un altro. Quasi tutti gli storici sono d'accordo che la vera località delle Forche Caudine fosse nella valle d'Arpaia, in sulla strada fra Capua e Benevento; quest'opinione è confermata da un piccolo villaggio presso Arpaja che anche oggi Forchia si chiama. Le Forche Caudine d'allora in poi passarono in proverbio per indicare le strettezze e gl'imbarazzi da cui uscire non si possa senza grave perdita.

FORESTI (Pietro). Colonnello del 5° di linea nella divisione italiana comandata da Lechi in Ispagna nel 1803. Nato a Brescia nel 1777, all'età di 20 anni si arruolò nelle milizie cisalpine, nelle quali in breve tempo pervenne al grado di capo-battaglione. La sua carriera arrestossi per essere caduto prigioniero in uno scontro col nemico, ma ricomparve sotto gli ordini di Lechi allorchè quel suo compatriota scendeva con Bonaparte dal Gran San Bernardo. Foresti s'illustrò guidando i cacciatori bresciani a piedi, ma la sua celebrità non cominciò per esso che nella guerra di Spagna, nella quale fu elevato al grado di colonnello, se non che all'assedio di Gerona venne colpito a morte il 19 settembre 1803.

FORLI'. Città della Romagna sull'antica via Emilia, fra il Montone ed il Ronco. La sua fondazione è attribuita a Livio Salinatore, che insieme a Claudio Nerone vinse ed uccise nelle sue vicinanze Asdrubale 200 anni avanti G. C. Memorabile fu il lungo assedio che sostenne contro i Francesi nel 1287, de'quali fece da ultimo, coll'aiuto di Guido da Monfeltro, sì grande strage, che il divino Alighieri parlando di Forlì la chiamava;

La terra che fe' già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Non meno celebre nella storia militare è la difesa della rôcca di Forlì fatta dalla famosa Caterina Sforza (v. q. n.), vedova di Girolamo Riario, signore di detta città, l'anno 1499. Nei suoi dintorni impegnossi nel 1521 una campale battaglia tra i Francesi e gli Spagnuoli colla peggio di questi ultimi. Nel 1797 le milizie franco-cisalpine s'impadronirono di questa città dopo aver respinti i Pontificii al combattimento del Senio. Chiamasi strada forlivese quella che risalendo la valle del Montone fino all'Alpe di San Benedetto attraversa l'Appennino al colle di San Godenzo e discende nella valle della Sieve; questa strada è una delle più importanti comunicazioni fra il versante Adriatico ed il bacino dell'Arno.

FORLI' (Brigata). Col concorso di volontari di varie provincie italiane furono creati in Toscana, il 13 maggio e 14 giugno 1859, due reggimenti di fanteria denominati 3° e 4° reggimenti del 2° corpo d'armata dell'Italia centrale. Pochi giorni appresso questi due reggimenti furono detti 23° e 24° di fanteria, ed il 1° ottobre dello stesso anno costituirono la brigata Forlì, che il 25 marzo venne incorporata nell'esercito italiano, avendo assunto i reggimenti, il 1° gennaio antecedente, i numeri 43° e 44°. La brigata Forlì fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 1ª divisione comandata dal generale Cerale, e prese parte alla giornata di Custoza.

FORNOVO. Borgo del Parmigiano ai piedi dell'Appennino presso la riva destra del Taro, al sud-ovest di Parma, da cui dista 23 chilometri. Esso è rimarchevole nelle storie militari per la famosa battaglia detta di Fornovo, combattuta il 6 luglio 1495 fra l'esercito dei confederati italiani comandato da Ferdinando Gonzaga, generale dei Veneziani, e le genti di Carlo VIII, re di Francia, a cui volevasi contendere il passo al suo ritorno dalla conquista di Napoli. Gli storici sono esitanti nell'affermare a quale delle due parti combattenti rimanesse la vittoria; è certo però che nella battaglia di Fornovo ambidue gli eserciti combatterono con valore, ed il mattino seguente il re Carlo levò il campo in silenzio e proseguì col restante dei suoi il viaggio verso la Francia.

FORTEBRACCIO (Niccolò). Insigne condottiero del secolo xv, nipote ad Andrea Braccio da Montone, col quale fece le sue prime armi accompagnadolo all'assedio di Roma e nelle guerre contro gli Sforzeschi. Alla morte di quel celebre capitano fu riconosciuto capo da una gran parte delle sue bande, entrò al servizio della repubblica fiorentina e salì tosto per abilità e coraggio al primo grado dei generali italiani. Nel 1429 prese Volterra insorta contro Firenze, invase il territorio di Paolo Guinigi, signore di Lucca, lo devastò e pose l'assedio alla capitale, ma dovette toglierlo in breve al sopraggiungere di Francesco Sforza in soccorso degli assediati. Nel 1433 invase il patrimonio di San Pietro, s'impadronì di Tivoli e minacciò Roma. Costretto a guerreggiare incessantemente contro i Papalini e gli Sforzeschi, rimase ferito mortalmente da ultimo alla battaglia di Capo di Monte, ed nn suo parente, Niccolò Piccinino, ereditò il potere che Fortebraccio avea sopra Perugia.

FOSCOLO (Ugo). Uno dei più celebri poeti e letterati del nostro secolo, cui vuolsi rammentare per avere, non solo cogli scritti, ma eziandio colla spada illustrata la patria. Era nato nel 1776 sopra una fregata veneziana che veleggiava nelle acque di Zante, ed aveva fatto i suoi studi nell'università di Padova, quando nel 1796 entrò nelle milizie della Cisalpina come ufficiale; accompagnò i Francesi nella loro ritirata su Genova, dove rimase durante l'assedio di quella città sino al giugno del 1800, tempo in cui la guarnigione, costretta dalla fame, capitolò e passò in Francia; com-

battutasi in quel torno la battaglia di Marengo, Foscolo si ricondusse a Milano, ove abbandonata la milizia si consacrò tutto agli studi letterari; però nel 1805 s'incorporò di nuovo in un reggimento italiano che faceva parte dell' esercito napoleonico accampato a Boulogne per la progettata invasione dell'Inghilterra; levato quel campo si trasmutò di nuovo a Milano e non entrò più a far parte della milizia attiva. Quando i Francesi lasciarono l'Italia, Foscolo fu creato capo-squadrone nelle milizie nazionali e fece prova, ma inutilmente, di salvare dalla furia del popolaccio l'ex-ministro Prina. All'occupazione degli Austriaci scrisse una protesta a nome degli abitanti della Lombardia indirizzata alle potenze alleate. Verso la fine del 1814 emigrò in Isvizzera e poscia in Inghilterra, ove dedicatosi interamente alla letteratura terminò i suoi giorni nel 1827 a Thurnham Green presso Londra.

FOSSALTA. Torrentello dell'Emilia, scorrente a 3 chilometri circa da Modena, presso le rive del quale fu combattuta addì 26 maggio 1249 la battaglia di Fossalta, che diede argomento ad Alessandro Tassoni di scrivere il suo famoso poema intitolato la *Secchia rapita;* in tale battaglia i Ghibellini furono pienamente sconfitti dall'esercito bolognese, ed il re Enzo che li comandava venne fatto prigione e condotto a Bologna.

FOSSANO. Città del Piemonte sulla Stura al nord-est di Cuneo. Nei secoli XIII e XIV era una importante piazza di guerra; sostenne alcuni assedi, specialmente nel 1536 e 1559, allorquando i Francesi invasero il Piemonte. Questi la presero d'assalto nel 1796, ma gli Austriaci la tolsero nel 1799 e la restituirono l'anno seguente dopo la battaglia di Marengo. In ogni tempo Fossano fu considerata come posizione strategica di qualche rilievo, ed è comune opinione che abbia tratto il suo nome da profonde fosse che la difendevano dal lato nord-est.

FOSSOMBRONE. Piccola città dell'Umbria sulla sinistra del Metauro, attraversata dallo stradale che da Fano conduce a Fuligno. Poco lungi da Fossombrone è il monte di Asdrubale, così chiamato in memoria della rotta che subì quel capitano cartaginese quando si portò contro i Romani in soccorso di Annibale.

FRA-DIAVOLO. Soprannome di uno dei capi degl'insorti calabresi, parteggianti la causa borbonica sotto la dominazione francese nel reame di Napoli. Nato ad Itri, in Terra di Lavoro, col nome di Michele Pozza, erasi dato nella giovinezza al mestiere di fabbricatore di calze, ma presto lo abbandonò per far parte di una masnada della quale in picciol tempo fu capo, ed i guasti che recò alle Calabrie furon tali che l'antico governo di Napoli pose a taglia la sua testa. Tuttavia nel 1799, il cardinal Ruffo, avendo per buono ogni mezzo nefandissimo che lo aiutasse a cacciare dal reame i Francesi, non vergognò di giovarsi di Fra-Diavolo concedendogli perdonanza delle passate cose ed anche il titolo di colonnello, o piuttosto di

capo d'orda levata a stormo. Speditamante mise in atto la sua milizia e cooperò all'occupazione di Napoli. Quando Giuseppe Bonaparte salì snl trono napolitano Fra-Diavolo mosse varie sollevazioni in Gaeta, in Calabria e nell'isola di Capri; approdò a Sperlonga con una formidabile turba dei suoi seguaci, tribolò per ogni dove i Francesi, dai quali fu preso finalmente dopo aver fatto una bella difesa; tradotto innanzi ad un tribunale straordinario fu appeso per la gola a Napoli nel 1806.

FRANCESCA DA CASALE. Donna del popolo, la quale nell'assedio della città di Casale Monferrato, sna patria, nel 1630, vestitasi da uomo ed impnguate le armi condusse molte altre donne e non pochi suoi concittadini a combattere. Con coraggio più che virile uccise molti nemici; il francese Thoiro, comandante dell'assedio, volle veder l'eroina e le assegnò il soldo di 4 soldati, ascrivendola nel reggimento dei cavalleggieri.

FRANCESCHETTI (Domenico Cesare). Generale corso, nato a Bastia nel 1776, morto nel 1835. Era consanguineo del celebre Paoli, e fece i suoi primi passi nella carriera militare come comandante di una compagnia di corpi franchi al servizio di Gioachino Murat re di Napoli, che lo ammise poscia nella sua guardia d'onore, gli affidò incarichi importantissimi e lo fece generale. Alla caduta di Murat, Franceschetti accompagnò la regina Carolina Bonaparte a Tolone e tornò in Corsica, ove avendo di poi ospitato il suo antico sovrano, concertò con lui la spedizione delle Calabrie, la quale ebbe quell'esito infausto che tutti conoscono. Franceschetti fece parte della piccola schiera che, con Gioachino alla testa, approdò al Pizzo, ivi rimase ferito gravemente ed errò qualche tempo nelle montagne, finchè sfinito di forze si costituì spontaneamente alle autorità di Cosenza. Il re Ferdinando lo fece tradurre sul suolo francese ove ricuperò la sua libertà, ed ebbe inoltre licenza di porre stanza in Sicilia. Nel 1826 aveva pubblicato le *Memorie sui casi che precedettero la morte di Gioachino, re delle due Sicilie.*

FRANCESCHI. Nome assai chiaro nella difesa di Genova del 1800, ove militava sotto gli ordini di Massena. Milanese di nascita e cavallerizzo di professione, erasi nel 1796 arruolato nelle schiere cisalpine e salendo al grado di capo-squadrone era aiutante di campo del generale Soult quando, bloccati i Francesi in Genova, ebbe dallo stesso Massena l'incarico di recare un dispaccio al generale Bonaparte prima della sua calata in Italia. Al suo ritorno colla risposta del primo console, Franceschi non temè di avventurarsi di notte tempo nel mare sin presso i navigli inglesi schierati in crociera davanti al porto di Genova e, quantunque fatto segno ai loro colpi, giunse a guadagnare il molo recando a Massena il dispaccio e la notizia di aver lasciato l'esercito di Bonaparte al San Bernardo.

FRANCESCO I (Ordine di). Così chiamavasi un ordine cavalleresco in vigore nel regno delle Due Sicilie, fondato dal re Fran-

cesco I di Borbone nel 1829 per compensare, secondo i diversi gradi, il merito civile. La decorazione di quest'ordine consisteva in una croce di smalto bianco, tramezzata da gigli d'oro, alla quale sovrastava una corona pure d'oro; aveva per leggenda *De rege optime merito* da una parte, il nome del re fondatore dall'altra. Esso rimase soppresso coll'annessione del regno di Napoli al regno d'Italia.

FRASSINETO. Borgo del Piemonte sulla destra del Po all'est di Casale, il quale nel 1371 fu preso da Galeazzo Visconti, nel 1431 da Niccolò Piccinino, e nel 1446 da Carlo Gonzaga. Presso Frassineto ebbero luogo le prime avvisaglie della guerra del 1859; addì 3 maggio gli Austriaci operarono nna forte ricognizione offensiva sulla opposta sponda del fiume e tentarono col favor della notte la costruzione di due ponti; ma bersagliati dalle batterie piemontesi furono costretti ad abbandonare l'impresa; alla fazione militare di Frassineto prese anche parte il 17° fanteria.

FREGOSO (v. Campofregoso).

FRENTANI. Popolo dell'Italia meridionale, già abitante tutto quel tratto di paese stendentesi dagli Appennini all'Adriatico e dalle frontiere della Puglia a quelle dei Marrucini. Strabone annoverò i Frentani come facienti parte dei popoli sannitici; il Cluverio inclinò invece che provenissero dai Sabini. È certo però che essi furono tra le più forti e valorose genti italiche, si conservarono indipendenti sino alla terza guerra che i Romani combatterono contro i Sanniti, e d'allora in poi corsero una fortuna eguale a quella degli altri popoli limitrofi. Poichè Roma ebbe vendicata a Luceria la propria ignominia col far passare sotto il giogo i Sanniti, i Frentani indarno si sollevarono; una sola battaglia bastò al console Aulio Cerretano per sottometterli nel 435. Confederati d'allora in poi ai Romani ne seguirono la varia fortuna nei maggiori pericoli, e li soccorsero di cavalli e di fanti nella guerra cisalpina; pugnarono valorosamente contro Pirro, poi contro Annibale.

FRESIA (**Maurizio Ignazio**). Luogotenente generale nelle armi francesi, nato a Saluzzo nel 1746, morto a Parigi nel 1826. All'età di 26 anni entrò agli stipendi del re di Sardegna, e salito al grado di colonnello, dopo aver fatto le prime campagne contro la Francia, passò nel 1797 sotto le insegne di quella repubblica; fu posto al comando delle genti di sua nazione che militavano per la libertà; ebbe nel 1802 il governo militare del dipartimento dell'Alta Loira, poi quello dell'Hérault, e divenne generale di divisione nel 1807; in tale qualità resse il comando della cavalleria piemontese alla battaglia di Friedland; fu mandato in Ispagna sulla fine di quell'anno medesimo e tornò di lì a poco, dopo la capitolazione di Baylen del generale Dupont, assumendo poscia il comando della 18ª divisione militare. Nel 1809 sostenne un'importante ambasceria alla corte di Toscana, più tardi resse il comando della 4ª divisione militare del regno d'Italia, e finalmente quella delle provincie illiriche che fu costretto di rassegnare nel 1814 alle mani

di Bentinck, generale austriaco. Datogli congedo dall'armi nell'anno successivo, Fresia si recò in Francia a passarvi gli ultimi anni di sua vita.

FRESILIA. Antica città e fortezza dei Marsi nell'Italia meridionale, dalla quale altra memoria non sopravanza che quella dell'occupazione fattane dai Romani. Il dittatore M. Valerio Massimo l'espugnò nella stessa fazione con la quale nel 450 occupò Milionia e Plestina. Il sito ne è sconosciuto al pari delle due altre, ma credesi comunemente che corrispondesse all'odierna Frosolone.

FRIULANA (Legione). Così chiamavasi un corpo di volontari la maggior parte friulani, formatosi nel 1848, il quale sotto il comando del tenente-colonnello Ginpponi prese parte onorevole alla guerra dell'indipendenza, combattendo specialmente alla difesa di Venezia fino alla capitolazione di questa città nel 1849.

FRIULI. Vasta regione dell'Italia settentrionale confinante al nord colle Alpi Carniche che la dividono dalla valle della Drava nella Carinzia e al nord-est colle Alpi Giulie che la separano dalla valle della Sava. I confini d'Italia dalla parte del Friuli non sono molto segnati dalla natura, e la catena delle Alpi non si accosta al mare quanto sulle frontiere occidentali di Genova; la valle dell'Isonzo pure e i suoi tributari presentano una apertura che dà nella Carniola, e la costa dell'Adriatico è di facile passo per chi viene in Italia dall'Istria, dalla Croazia e dalle altre parti dell'Illirico. Ecco perchè ai Tedeschi è sempre riuscito più facile che ai Francesi il mantenere la loro potenza in Italia, e perciò questo fu il cammino per cui invasero successivamente la penisola i Goti, gli Eruli, gli Unni, i Longobardi e gli Ungari.

FROSINONE. Città della Comarca di Roma, presso la riva sinistra del torrente Cosa, affluente del Sacco. Apparteneva al paese dei Volsci e fu per conseguenza involta nelle guerre contro Roma; i suoi abitanti furono privati di un terzo delle loro terre per aver eccitato gli Ernici a ribellarsi; sotto il consolato di L. Gemico e di L. Cornelio Lentulo i Romani presero Frosinone e ne distribuirono le terre ai veterani.

FUCECCHIO. Cospicua terra della Toscana sulla destra dell'Arno, il di cui antico castello servì di rifugio nel 1261 ai fuorusciti guelfi che ivi sostennero un mese d'assedio contro il conte Guido Novello, vicario pel re Manfredi in Toscana; i Fucecchiesi dovettero però cedere alle milizie ghibelline nel 1263, se non che queste ne furono espulse dalla nemica fazione nel 1267. Dopo la battaglia di Montecatini combattuta tra i Guelfi e i Ghibellini, colla vittoria di qnesti ultimi, il castello di Fucecchio prestò un opportuno scampo a molti capitani e soldati dell'esercito sconfitto. Castruccio Castracani, signore di Lucca, lo assalì ripetute volte ma sempre invano; nel 1323, credendo d'impadronirsene per sorpresa, vi rimase invece circondato, e benchè adempiesse ottimamente le parti di capitano e di soldato, pure avendo tocco una ferita nel volto a gran pena campò

la vita, dopo essersi vednti cadere intorno 150 dei suoi fra morti e prigioni. Due anni dopo Fucecchio fu l'ultimo asilo dell'esercito fiorentino debellato addì 25 settembre 1325 nelle campagne di Altopascio dallo stesso Castruccio, ma non bastò tanta vittoria a far aprire le porte di Fucecchio al vincitore. Il possesso di questa terra, per la sua posizione importantissima, fu ambito e contrastato fra Lucca, Pisa e Firenze, ma i Fucecchiesi inclinarono sempre a favore di questa nltima città.

FUENTES (Forte di). In vicinanza di Colico, sul lago di Como, venne eretto nel 1604 da don Pietro Enriquez, conte di Fuentes e governatore di Milano, un fortilizio onde impedire ai Grigioni, già padroni della Valtellina, di discendere in Lombardia. Per qualche tempo esso servì di prigione di Stato, indi passò al colonnello Schereda nel 1787 e venne smantellato dai Francesi nel 1796; al presente vi si veggono soltanto alcune parti dei suoi bastioni.

FULVIO (Marco Nobiliore). Pretore romano in Ispagna nell'anno 196 avanti G. C.; ivi fece grandi conquiste e recò in suo potere Toledo, che fino allora era risguardato come luogo inespugnabile. Fatto console nel 189, recossi a guerreggiare in Grecia, soggiogò gli Etoli e s'impadronì di Ambracia e dell'isola di Cefalonica. Nominato censore 10 anni dopo con Emilio Lepido, suo mortale nemico, rinunziò generosamente al suo sdegno per il bene della repubblica. Fu il primo che introducesse in Roma nel 189 le lotte degli atleti.

FURLO (Passo del). È così chiamato un tratto della strada che attraversando l' Appennino centrale al varco della Scheggia, mette in diretta comunicazione tra loro le città di Fano e Fuligno. Il suo nome gli viene dalla galleria o foro che s'incontra fra Calmazzo e l'Acqualagna, sotto cui la strada passa per oltre 50 metri; il passo del Furlo è una eccellente posizione militare nella quale un pugno di uomini potrebbe arrestare di fronte un numeroso nemico che dal littorale Adriatico minacciasse avanzare nell'Umbria per la valle del Metauro e dell'anzidetto varco della Scheggia; sbarrando la bocca della galleria è quasi impossibile accedervi purchè siano sorvegliati il monte Pietralata a destra ed il monte Paganaccio a sinistra per mezzo dei quali la posizione può essere girata. Il passo del Furlo fu a giusto titolo paragonato a quello delle antiche Termopili dacchè Asdrubale, fratello di Annibale, vi rimase sconfitto da un esercito romano. Sullo scorcio del secolo XVIII il generale francese Monnier potè superarlo sbaragliando gl'insorgenti che gli vietavano la marcia.

FUSTI (Iacopo). Ingegnere militare di Urbino, a cui papa Paolo III nel 1548 diede l'incarico di fortificare il borgo di Roma detto la città Leonina. Coll'esercito di Giulio II andò nel 1551 a dirigere le opere d'assedio della Mirandola, erigendo intorno ad essa otto fortini che non valsero ad espugnarla. Cedendo alle istanze del duca di Firenze, andò all'espugnazione di Siena, e fu principalmente autore della presa

di Monte Occhiello e di altre terre forti. Mnnì poscia negli Stati romani Anagni e Sermoneta e quindi si recò in Francia verso il 1558 presso Enrico II; fortificò San Quintino, Calais e molte altre città della Linguadoca, del Lionese, della Provenza, della Normandia e delle frontiere; venuto in grande amicizia del Montmorency, fu preposto all'edificazione di tre fortezze in Navarra, e quindi condusse l'opera di un campo trincerato in Piccardia, sicchè Enrico II lo nominò ingegnere generale delle fortezze di Francia, nel qual posto morì nel 1563.

FUTA (Varco della). È così chiamato uno dei principali passaggi dell'Appennino centrale per mezzo del quale dalla valle del Po si comunica nel bacino dell'Arno. La strada delle Filigare che lo attraversa si distacca da Bologna e passando per Pianoro, Loiano, Scaricalasino, Pietramala e San Piero a Sieve mette capo a Firenze per la porta San Gallo. Questo varco presenta una mediocre posizione difensiva al muraglione o paravento eretto a fianco della strada, ma forzato che sia questo punto non rimane ai difensori della Fnta che ritirarsi verso Prato per la via di Barberino, o per San Piero a Sieve a Firenze. Il varco della Futa può essere girato ad oriente dal varco di Firenzuola (v. q. n.) sull'Alpe di Rifredo.

G

GABII. Antica città del Lazio a mezza via tra Roma e Preneste, l'odierna Palestrina. All'epoca dei re di Roma era affatto indipendente da quella città e si procacciò l'inimicizia di Tarquinio il Superbo col prestar ricovero ai fuggitivi di Roma e delle altre città del Lazio, ma ebbe la forza di resistere con successo alle armi di Tarquinio, al quale riuscì di rendersi padrone della città mercè la scaltrezza e il tradimento di suo figlio Sesso che si adoperò per farsi ricevere a Gabii come fuggiasco; vi fn accolto e seppe prevalersi della sua influenza per consegnare la città al padre. Il nome di Gabii si riscontra nella storia fra quelle città latine che si allearono contro i Romani prima della celebre battaglia fra costoro ed i Latini al lago Regillo; dopo quell'epoca i suoi abitanti furono alleati o sudditi dei Romani.

GAETA. Città e fortezza della Terra di Lavoro posta in riva al Mediterraneo sul pendìo di un monte ed all'estremità di una piccola penisola che forma verso levante il golfo di Gaeta. La sua posizione, forte per natnra, lo è più ancora dall'arte mercè una muraglia bastionata, qualche ri-

dotto ed un castello quadrato munito di quattro torri, che posto in alto domina la città ed i luoghi d'intorno, ed è riguardato come uno dei più forti castelli moderni. Le mura della fortezza seguono la china del terreno e vanno a serra ed a scaglioni a toccare da ambe le parti le sponde del mare, formando una linea di bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli rientranti, cosicchè ogni punto della città è difeso. Gaeta fu conquistata dai Normanni; nel 1424 fu presa da Guido Torello, ammiraglio del duca di Milano, allora pur signore di Genova. Celebre è la battaglia navale combattuta e vinta 9 anni dopo dallo stesso ammiraglio nelle acque di Gaeta, in seguito alla quale il re d'Aragona Alfonso I ed i suoi fratelli vennero fatti prigionieri. Dalla ripresa di questa città, fatta da Pietro d'Aragona nel 1437, gli Aragonesi diedero principio alla conquista del regno di Napoli; Ferdinando d'Aragona la fortificò aumentandone le opere del castello. I Francesi la presero col restante del regno di Napoli nel 1495 e la restituirono l'anno seguente; Federico II, re di Napoli, la rimise loro l'anno 1501, dopo aver sforzato Capua. Nei tempi moderni sostenne parecchi assedi memorabili; nel 1707 i suoi abitanti si segnalarono per una valorosa resistenza, e non fu presa d'assalto dagl'Imperiali comandati dal generale Daun se non dopo un assedio di tre mesi. Nel 1734 resistette per quattro mesi agli sforzi uniti dei Francesi, Spagnuoli e Piemontesi, e la guarnigione non si arrese se non che a patti onorevoli. Il generale francese Championnet la prese tuttavia con poca fatica nel 1799 non ostante gli sforzi della flotta inglese che stanziava in quelle acque. Benchè l'armata inglese la guardasse dal mare e dentro terra valorosamente la difendesse il principe Luigi d'Assia Filipstadt, questa piazza cadde una seconda volta nel 1806 in potere dei Francesi comandati da Massena che venivano a conquistare il regno di Napoli per Giuseppe Bonaparte; il principe d'Assia vi perdette la vita. Nel 1815 e nel 1821 Gaeta fu di nuovo assediata dagli Austriaci ai quali oppose una forte resistenza. Memorabili ai giorni nostri furono l'assedio e la presa di Gaeta per parte dell'esercito italiano sotto il comando del generale Cialdini; quest'assedio cominciò alla metà di dicembre 1860 ed ebbe termine il 15 febbraio 1861 in cui fu stipulata la resa della piazza, costringendo Francesco II di Borbone, che vi si era rinchiuso con gli avanzi del suo esercito, a lasciare il territorio napoletano; meravigliose furono le opere condotte in poco tempo dagli ingegneri militari all'assedio di Gaeta; il generale Menabrea che le diresse pubblicò una stupenda relazione sulle medesime; basterà il dire che gli assedianti non costrussero meno di 29 chilometri di larghe e comode strade all'intorno della piazza, contro la quale furono piantati in batteria ottanta cannoni Cavalli, di modo che l'assedio di Gaeta va segnato pel primo esempio in cui il cannone rigato venisse applicato in ampie proporzioni a battere mura e bastioni. Nella cattedrale di Gaeta

si conserva lo stendardo donato da Pio V a Don Giovanni d'Austria, generalissimo dell'armata cristiana nella gran giornata di Lepanto. Napoleone conferì il titolo di duca di Gaeta al Gaudin, suo ministro delle finanze.

GAFFORI (Gio. Pietro). Celebre e valoroso capo dell'insurrezione côrsa nel 1753 contro la repubblica di Genova. Nato a Corte nei primi anni del secolo XVIII, studiò in Roma la medicina e la esercitò nella patria, ma poi le bisogne politiche il distolsero dalla sua professione. Sotto il re Teodoro fu fatto conte e segretario di Stato; nel 1746 gli venne conferita l'autorità di generale, e finalmente quella di comandante supremo dei sollevati. Mostrossi sincero amatore della patria e costantemente sostenne la causa dell'indipendenza, ma non tardò a procacciarsi dei nemici; una congiura si ordì contro di lui e fu ucciso a tradimento con una scarica di archibugiate il 2 ottobre 1753.

GALATEO (Legione). Uno dei corpi componenti l'esercito di terra mobilizzato per la difesa di Venezia negli anni 1848 e 1849, così denominato dal suo comandante che era il tenente colonnello Giuseppe Galateo; tale denominazione fu poscia tramutata in 4° reggimento di fanteria che fece parte del presidio di Marghera e della difesa della città sino alla capitolazione.

GALBA (Servio Sulpizio). Imperatore romano, successore di Nerone, nato 4 anni avanti G. C. Dopo essere stato console sotto Tiberio l'anno 30, comandò gli eserciti di Germania; fu sotto Claudio governatore dell'Africa, poi, sotto Nerone, governatore della Spagna. Paventando l'autorità che Galba erasi acquistato per le sue virtù, Nerone era sul punto d'immolarlo ai suoi vili sospetti quando questi si ribellò e fecesi acclamare imperatore.

GALLARATE. Ragguardevole borgo della Lombardia attraversato dalla grande strada così detta del Sempione che da Milano conduce a Sesto Calende. Nel 1258 esso fu il teatro di un'aspra e sanguinosa zuffa suscitata dal furore delle fazioni che in quel tempo desolavano il contado di Milano; le sue fortificazioni furono atterrate quattro anni dopo dai Milanesi in seguito al trionfo della parte Torriana. Nel 1276, ritornando i Della Torre da Angera vittoriosi dei nobili e seco traendone molti prigionieri, giunti a Gallarate ne fecero orribile macello uccidendoli tutti, per cui le strade di questo borgo furono viste tinte del sangue di quegli infelici. Sul principio del secolo XVI, Gallarate venne saccheggiato dagli Svizzeri condotti dal cardinale di Sion che recavasi in Lombardia per rimettere sul trono gli Sforza spodestati da Luigi XII di Francia.

GALLIA CISALPINA. Era anticamente la parte settentrionale dell'Italia e veniva così chiamata dalla sua giacitura al di qua delle Alpi rispetto ai Romani. Dividevasi in quattro regioni, cioè Gallia Cispadana, Gallia Traspadana, Liguria e Venezia coll'Istria. Fu popolata in origine dai Pelasgi, poi dominata in parte dagli Etruschi che vi fondarono a borea e ad ostro del Po una

lega di 12 città, le quali però dal 587 al 520 avanti G. C. caddero in dominio dei Galli. Di qua esse inviarono le loro spedizioni contro Roma. Nel 312 i Senoni collegaronsi con gli Etruschi per tener fronte ai Romani, ma furono vinti; ripigliarono le armi con gli Umbri e con altri galli nel 299, ma questa volta ancora n'andarono con la peggio, specialmente nel 283. I Boi e gl'Insubri non fecero migliori prove dal 238 al 232 e dal 225 al 222. Nella seconda guerra punica seguirono le parti di Annibale e recarono danni ai Romani, sopratutto l'anno 215 alla giornata di *Litana Sylva*. Ma quando Roma ebbe conseguita vittoria de' Cartaginesi, fece vendetta dei Galli Cisalpini e venne soggiogando i Cenomani nel 197, gl'Insubri nel 194, i Boi nel 192, i Liguri dal 189 al 163, il littorale veneto nel 183, gli Euganei nel 117, i Carnii nel 115. Finalmente Augusto, riducendo sotto la sua obbedienza i Salassi, compiè la soggiogazione di tutta la contrada.

GALLIO (Francesco). Generale delle milizie di Como, sua patria, nelle guerre di Piemonte e di Valtellina nel secolo XVII: difese con molto valore la riva di Chiavenna contro i Francesi; fu ambasciatore di Spagna presso le corti di Savoia e di Modena, quindi del Consiglio Segreto dello Stato di Milano. Ebbe molti feudi in premio dei suoi servigi e andò a stabilirsi nel regno di Napoli ove morì.

GALLIPOLI. Città della Terra d'Otranto situata sopra un alto scoglio, cinta per tutto intorno dal mare, tranne dal lato orientale, ove si ricongiunge col continente. Sotto il governo borbonico era considerata come piazza di guerra di 3ª classe. Gl'Inglesi la bombardarono sul principio di questo secolo mentre facevano il così detto blocco continentale.

GALLO (Torre del). È così chiamata una villa del suburbio australe di Firenze posta sulla sommità di un poggio che porta lo stesso nome. Nell'ottobre del 1529 essa fu occupata da una parte dell'esercito imperiale-papalino che assediava Firenze per controbattere le artiglierie fiorentine postate sul campanile della chiesa di San Miniato; le truppe stabilite alla Torre del Gallo erano comandate dal colonnello conte Pier Maria di San Secondo.

GAMBALOITA. Nome di una cascina presso Milano, subito fuori di porta Romana, la quale nel 1848 acquistò qualche rinomanza perchè ivi ebbe luogo addì 4 agosto il primo scontro degli Austriaci colle truppe piemontesi che dopo il disastro di Custoza si apprestavano alla difesa di Milano: il combattimento alla Gambaloita fu sostenuto dalla 2ª divisione comandata dal generale di Ferrere e durò parecchie ore, finchè per lo incalzare delle forze nemiche i Piemontesi dovettero rifugiarsi entro le mura della città.

GAMBALOITI. Illustre ed antica famiglia milanese alla quale appartenne quel Giovanni Battista Gambaloiti che alll'assedio di Malta nel 1565, combattendo contro i Turchi, fece prodigi di valore e ne riportò varie ferite; fu commendatore di Malta, e morì in Africa nel 1580.

GAMBOLO'. Borgo della Lomellina sulla sinistra del Terdoppio all'est di Mortara, da cui dista 11 chilometri. Il suo antico castello venne smantellato nel 1657 dalle genti del conte Guido di Biandrate. Presso Gambolò il 1° reggimento della brigata Savoia comandato dal colonnello Jaillet de Saint-Cergues, il 21 marzo 1849 fece testa, senza perder terreno, ad un violento attacco delle brigate austriache Strasoldo e Wohlgemuth.

GARDA (Lago di). È il più gran lago d'Italia, le di cui acque segnano il limite fra la Lombardia ed il Veneto al pari delle acque del Mincio. La sua maggior lunghezza da Riva a Peschiera è di circa 65 chilometri, e la sua maggior larghezza da Salò a Bardolino è di 26 chilometri. Come linea militare esso è della massima importanza, quando però si sia padroni di Peschiera e della navigazione.

GARDETTO (Monte). Uno dei colli sui quali è affidata dal lato di terra la difesa d'Ancona; esso è alto 300 metri circa sul livello del mare. Il forte che ivi s'innalza colla stessa denominazione consiste in un fronte bastionato rivolto ad ostro che batte la piana degli Orti, l'altura di San Stefano e Monte Pulito (vedi q. n.); il suo mezzo bastione di sinistra si appoggia agli scogli della costa, mentre il bastione di destra, che per una strada coperta si congiunge alla cinta della piazza sotto al cavaliere dei Cappuccini, difende gli accessi di porta Farina e porta Calamo e batte anche il mare. Le sue fortificazioni, di bnona muratura e di moderno sistema, furono costrutte per ordine di Napoleone susseguentemente all'assedio del 1799, e poscia vennero perfezionate dal governo pontificio. Il monte Gardetto fu scelto dal generale Fanti nel blocco di Ancona del 1860, quale obbiettivo principale, siccome quello su cui potevano dirigersi a un tempo i principali attacchi delle forze italiane tanto dalla parte di terra quanto dalla rada.

GARDONE. Borgo della Val Trompia in Lombardia sulla destra del Mella, rimarchevole sopratutto per le sue fabbriche d'armi, le quali, al tempo della repnbblica di Venezia, erano tenute in gran pregio. Il 10 aprile 1797 la milizia franco-bresciana comandata dal capo battaglione Cruchet venne a stabilirsi a Gardone e dovette sostenere un fiero attacco per parte di nna grossa schiera di Valsabbini e Triumplini che parteggiavano per Venezia; azzuffaronsi poco sopra Ingino il 27 dello stesso mese, ed i Francesi dovettero ripiegare ed abbandonare anche Gardone, il quale fu messo dai valleggiani ad orribile sacco.

GARESSIO. Borgo del Piemonte situato sulla sinistra del Tanaro presso il bivio delle strade che tendono nel Genovesato, l'una ad Albenga, l'altra ad Oneglia, per cui la sua posizione è considerata di somma importanza militare. Nella guerra contro gli Spagnuoli il governatore di Mondovì, D. Carlo di Savoia, dopo essere stato risospinto da Ormea, venne quivi a rifugiarsi colle sue truppe e sostenne nel castello di Garessio una gagliarda resistenza,

finchè dovette scendere a patti. Nel 1794, dopo la ritirata del generale austriaco Argenteau dal ponte di Nava presso Ormea, un corpo di truppe francesi invase questo territorio e vi rimase per lo spazio di diciotto mesi; Bonaparte, che in allora comandava l'artiglieria, vi stette per circa tre mesi alloggiato nel convento di San Domenico. Nel 1795 le truppe piemontesi comandate dal marchese Colli di Felizzano presero d'assalto ai repubblicani la ridotta chiamata la Spinarda sulla montagna dello stesso nome posta nel territorio di Garessio, e fortemente si collocarono nella montagna di San Bernardo costruendovi un'altra ridotta; questa fu con impeto assalita dai Francesi, ma il marchese Colli che la difendeva li risospinse con grande strage, se non che i Francesi avevano dato l'assalto a quel posto per intrattenere l'esercito piemontese accampato sul balzo del San Bernardo affinchè non andasse a riunirsi alle truppe austriache del generale Dewins che trovavansi non lungi da Loano e che nel medesimo giorno 21 novembre 1795 furono assalite e messe in piena rotta.

GARIGLIANO. È il maggior fiume dell'Italia meridionale, tanto per copia di acque quanto per lunghezza di corso. Nasce col nome di *Liri* dal monte Camicciola presso il lago Fucino e si scarica nel golfo di Gaeta, al disotto di Traetto, dopo un corso totale di circa 166 chilometri. Esso presenta una linea di difesa molto forte sulla destra, coperta da monti impraticabili, e sulla sinistra (dal confluente del Tolero in giù) coperta dai monti Ceprei ed incalzata dalla piazza di Gaeta; ma è debole al centro, fra Sora e Ceprano, dove il fiume è guadoso ed il terreno più o meno accessibile se non si difendono le posizioni di Ceprano, Cassino e Mignano. Sulle sponde del Garigliano, sia nei tempi antichi che nei moderni, ebbero luogo vari combattimenti e fatti notevoli. Cajo Mario ivi si nascose allorquando fu perseguitato da Silla. Nel 1503 vi fu data una sanguinosa battaglia fra le truppe di Luigi XII e quelle di Ferdinando il Cattolico. Nella storia contemporanea è nota la fazione campale o ricognizione offensiva del Garigliano operata dalle truppe italiane il 29 ottobre 1860 contro gli avanzi dell'esercito borbonico, nella quale presero parte quattro battaglioni di bersaglieri (6°, 7°, 11° e 12°), i reggimenti Piemonte Reale cavalleria, lancieri di Novara e di Milano (dodici squadroni), una batteria di obusieri ed una sezione di artiglieria rigata, tutti sotto il comando del generale Di-Savoiroux, sotto la direzione personale del generale Fanti.

GARLENDA. Piccolo villaggio della Liguria nella valle del torrente Lerone al disopra di Albenga. Esso è ricordato negli annali della guerra insorta nel 1672 fra la repubblica di Genova e Carlo Emanuele II; il noto Catalano Alfieri, addì 26 luglio di detto anno, dopo aver occupato Cisano, prolungando così la sua linea di operazione verso Albenga, mosse ad assalire il villaggio di Bastia per accostarsi ai balzi di Garlenda che lo separa-

vano da Stellanello; i Genovesi vi si trovavano in molta forza; ciò non pertanto, egli, nel dì 27, dopo un conflitto lungamente sostenuto, s'impadronì di Paravenna e del vecchio castello di Garlenda che coprivano la linea nemica; tre volte i Savoini assaltarono con impeto questa linea, ma loro fu impossibile di vincere la resistenza che vi fecero i Genovesi, i quali conducendosi poi verso Giocastro e Ranzo, costrinsero l'Alfieri ad abbandonare Garlenda ed a ritirarsi la sera del 28 per Cisano verso Zuccarello.

GATTAMELATA (Erasmo). Valente condottiere dei Veneziani nel secolo xv, nato a Narni da un fornaio, morto a Padova nel 1443. Entrò giovanissimo al servizio del papa, indi passò al soldo del duca Francesco Gonzaga, generalissimo delle forze veneziane di cui divenne luogotenente. Nel 1437, avendo quel principe risoluto di lasciare il servizio della repubblica e congiungere le proprie forze a quelle di Filippo Maria Visconti, rinunciò il comando a Gattamelata, il quale, a fine di salvare l'esercito veneto minacciato da questo tradimento, sgombrò la notte stessa il Mantovano e si portò su Brescia ove fu inseguito dal Piccinino, mentre il marchese di Mantova gettavasi con quattromila cavalli nel Veronese. Mediante una marcia abile e pronta Gattamelata, respinto a Peschiera, rinunciò a passare il Mincio, e girando il lago di Garda, cacciando innanzi a sè i Trentini che gli contrastavano il passo, piombò sul marchese di Mantova di cui disperse l'esercito e devastò il Mantovano. Sulle Alpi Tirolesi esso venne alle prese con Piccinino, ma troppo inferiore di forze per arrischiare una battaglia campale, Gattamelata sgombrò il Vicentino ed il Veronese e si ritirò sotto Padova. I Veneziani, riconoscenti ai buoni successi da lui ottenuti, gli eressero, dopo morto, una statua equestre in bronzo, opera stupenda di Donatello, che tuttora si osserva sulla piazza di Sant'Antonio a Padova.

GATTINARA. Cospicuo borgo del Piemonte situato presso uno dei più importanti passi del fiume Sesia. Il suo territorio nei tempi andati era sparso di molti castelli, il principale dei quali era unito al borgo a maestrale di esso, e fu sempre riguardato come importantissimo fortilizio; dopo esser stato dai nemici distrutto, il duca di Savoia fecelo riedificare nel 1614 col disegno del celebre architetto militare Chiaramonti, ma fu nuovamente smantellato ed ora non rimangono che poche vestigie. Nel 1555 il duca d'Alba progettò d'impadronirsi del castello di Gattinara e distaccò per questa spedizione 4,000 piemontesi e spagnuoli sotto gli ordini del generale Sac e del conte Masino, se non che il capitano Barosso che comandava il presidio francese avendo ricevuto dal maresciallo Brissac un pronto rinforzo, gli alleati furono attaccati e sconfitti mentre si apparecchiavano ad investire la piazza, e con questo trionfo dei Francesi ebbe termine la campagna del 1555.

GAURO (Monte). Elevasi questa montagna presso Pozzuoli nella Campania, ed è celebre

nella storia romana per la grande vittoria che vi riportarono i Romani capitanati da M. Valerio Corvo sopra i Sanniti nell'anno 340 avanti G. C.

GAVI. Borgo della Liguria a 10 chilometri da Novi presso la confluenza del torrente Neirone nel Lemmo. Il suo fortilizio dominante tutta la valle non era privo d'importanza militare; esso fu espugnato nel 1625 da Lesdiguières, ma venne ripreso subito dopo dai Genovesi. Il forte di Gavi è rimarchevole per essere stato il solo posseduto dai Francesi, che nella loro infelice e disastrosa campagna del 1799 non sia caduto in potere dei loro nemici.

GAVINANA. Terricciuola della Toscana nei monti pistoiesi a 3 chilometri circa da San Marcello. Essa è assai celebre per la battaglia che vi fu combattuta il 2 agosto 1530, per effetto della quale fu spenta la repubblica di Firenze; ivi perirono i due condottieri delle parti belligeranti, cioè Francesco Ferruccio (v. q. n.) capitano dei Fiorentini ed il principe d'Orange comandante l'esercito imperiale di Carlo V; i casi del Ferruccio ed i particolari della battaglia di Gavinana vennero stupendamente descritti da Massimo d'Azeglio nel suo *Niccolò de' Lapi*, e quest'elegante scrittore, passando per quelle parti, fece porre una modesta ma duratura iscrizione sul fianco esterno della pieve di Gavinana in memoria del glorioso quanto infausto combattimento.

GAZZOLDO. Villaggio di Lombardia presso il fiumicello Osone al nord-ovest di Mantova. Ivi addì 30 giugno 1866 ebbe luogo uno scontro fra il 4° squadrone dei lancieri di Foggia e quattro squadroni austriaci degli usseri di Wurtemberg; quaranta di questi ultimi caddero prigionieri degli Italiani.

GENIO MILITARE (Corpo del). L'istituzione dell'attuale corpo del genio risale a Carlo Emanuele II, quando, dopo avere aggregato allo stato maggiore dell'artiglieria piemontese un certo numero d'ingegneri militari, volle nel 1739 che questi formassero una milizia a parte. Nel 1815 gli fu aggiunta una compagnia di zappatori che poscia fu portata alla forza di un battaglione. Varie e molteplici furono le modificazioni a cui l'ordinamento del corpo del genio andò via via soggetto; basterà accennare soltanto che dal 1848 in poi esso fu degnamente rappresentato in tutte le guerre combattute in Italia. Nella prima guerra dell'indipendenza ciascuna divisione attiva ne aveva un drappello di 50 uomini. Verso la fine del 1848 il battaglione del genio venne costituito in reggimento, e come tale fece la campagna di Novara, ripartito in ciascuna delle varie divisioni dell'esercito attivo. Nel 1855 la 1ª, 2ª, 6ª e 7ª compagnia, e più tardi la 3ª e l'8ª fecero parte del corpo di spedizione in Oriente; ma dove i servigi di questa eletta milizia rifulsero maggiormente si fu nella campagna della bassa Italia l'anno 1861 per le opere d'assedio intraprese a Gaeta sotto la direzione del generale Menabrea, le quali per la celerità onde furono eseguite destarono la meraviglia degli stessi stranieri che si recarono ad esaminarle.

GENOLA. Villaggio del Piemonte a 7 chilometri da Savigliano, nei cui dintorni gli Austriaci guidati da Melas guadagnarono nel 1799 un combattimento registrato nella storia militare col nome di Genola, in forza del quale impedirono al generale Championnet, sceso dal colle di Tenda, di conginngersi con un altro corpo d'esercito che sotto gli ordini di Duhesme era calato dal Moncenisio; in seguito al combattimento di Genola gli Anstriaci poterono riprendere l'assedio di Cuneo che poco tempo prima avevano dovuto abbandonare.

GENOVA. Città capo-luogo di divisione militare ed nno dei principali porti del Mediterraneo. La sua storia militare antica si confonde con quella della Liguria di cui è la capitale. Magone, fratello di Annibale, giunto in Italia con una flotta, la sorprese e la distrusse interamente; nel x secolo fu devastata dai Mori che menarono seco gran numero di schiavi, se non che i Genovesi snperstiti inseguendo i ladroni, li raggiunsero all'Asinara presso la Sardegna e li combatterono con segnalato trionfo. Alla lega lombarda Genova diede aiuto di danaro ma si rifiutò di soccorrerla colle armi; sul principio del secolo XIII divenne padrona di quasi tutta la riviera e della Corsica, su cui vantavano non poche pretensioni i Pisani. Famosa è la battaglia della Meloria nella quale questi ultimi rimasero dai Genovesi pienamente sconfitti. Le discordie civili affievolirono in appresso la loro potenza; nel 1371 ciò non pertanto occuparono Malta, conqnistarono Cipro e sostennero lnnga gnerra coi Veneziani; nel secolo XVI le sorti di Genova si immiserirono totalmente. Nel 1684 Luigi XIV di Francia fecela bombardare dall'ammiraglio Duhesne. In sulla metà del secolo XVIII tutta la riviera di ponente fu occupata dalle armi del re di Sardegna, mentre gli Austriaci sorpresero la città nel 1746, ma ne furono scacciati dal furore popolare. Nel 1800 Genova, bloccata per mare dagl'Inglesi, circondata per terra dagli Austriaci, sostenne un assedio che rimarrà famoso nella storia del mondo; eroicamente difesa da Massena per 60 giorni continui, fu orribilmente straziata dalla fame, finchè la città dovette cedere il 5 giugno di detto anno; ma l'assedio di Genova così prolungato diede agio a Bonaparte di valicare le Alpi e di piombare addosso agli Austriaci nella pianura di Marengo. Nel 1849, dopo l'infausta giornata di Novara, i Genovesi si levarono in armi contro il proprio governo, ma il movimento insurrezionale fu ben tosto sedato da un corpo di truppe inviatovi sotto il comando del generale La Marmora addì 5 aprile di detto anno. — Le molte fortificazioni che furono adattate alla posizione di Genova rendono questa città una delle più forti piazze di guerra d'Europa. Dalla parte di terra essa è difesa da una cinta continua bastionata di saldi propugnacoli, fra i quali primeggia lo Sperone che domina tntta la posizione e sporge nelle dne valli adiacenti del Bisagno e della Polcevera; la difesa marittima ne è affidata principalmente ai forti di San Giuliano e di Sant'Andrea,

lontani fra loro 8 chilometri e mezzo circa, alle batterie della Lanterna, della Scuola, della Darsena, della Campanetta, di San Benigno, della Madonetta, della Salve e di San Benedetto; ma Genova non sarebbe sicura dal lato marittimo se non avesse una batteria a Sampierdarena, un'altra alla punta di Santa Margherita, una terza alla Cava e le tre di San Michele, del Vagno e del forte San Giuliano, oltre a quelle della Torre d' Amore e della Strega. Genova infine, collocata in fondo al suo golfo, è strategicamente la piazza di deposito e l'appoggio delle truppe che difendono il littorale ligustico, in pari tempo che cuopre gli sbocchi della Bocchetta e dei Giovi per mezzo dei quali essa comunica colla piazza d'Alessandria e colla valle del Po.

GENOVA CAVALLERIA. Il reggimento così denominato trae origine dal reggimento *Dragons Bleus* creato nel 1683 e che nel 1706 assunse il nome di *Dragoni di S. A.*, e nel 1714 quello di *dragoni di S. M.* Nel 1798 venne incorporato nel 1° reggimento *Dragoni Piemontesi*, e nel 1802 nel 21° regggimento dragoni e nel 17° e 26° reggimento cacciatori a cavallo dell'esercito francese. Ristabilito nel 1814 sotto il nome di *Dragoni del Re*, venne sciolto nel 1821 in seguito agli avvenimenti politici di quell'anno, ma subito dopo venne creato un nuovo reggimento denominato *Dragoni del Genovese*, che nel 1832 si chiamò *Genova Cavalleria*, nome che tuttora conserva dopo di averlo mutato dal 19 ottobre 1859 al 6 giugno 1860 in quello di *Corazzieri di Genova*. Questo reggimento prese parte alla battaglia di Staffarda nel 1690 contro i Francesi. Nel 1792 e 93 servì appiedato all'assedio di Embrun, e nel 1696, a cavallo a quello di Valenza. All'assedio di Torino nel 1706 si segnalò all'attacco delle linee della Madonna di Campagna. Nel 1711 fece la campagna di Savoia, prendendo parte al combattimento di Conflans. Nel 1734 fu alla battaglia di Guastalla contro l'Austria. Nel 1743 sostenne la difesa di Castel Delfino contro i Francesi, e nel 1746 il combattimento del Tidone contro i Gallo-Ispani. Nella guerra contro la repubblica francese dal 1792 al 1796 si distinse alla giornata del Bricchetto nel 1796. Prese parte alle guerre del Consolato e dell'Impero. Nella guerra del 1848 il reggimento Genova cavalleria, comandato dal colonnello Avogadro, fece parte della divisione di riserva comandata dal duca di Savoia e si trovò ai combattimenti di Santa Lucia, Goito, Governolo, Sommacampagna, Volta e Milano; nella campagna dell' anno successivo andò compreso nella 3ª divisione (Perrone), e combattè alla Sforzesca e a Novara. La guerra del 1859 lo trovò di nuovo schierato contro gli Austriaci a Palestro. Finalmente fece la campagna del 1866 nella divisione di cavalleria di linea comandata dal generale De Sonnaz e si trovò impegnato col nemico a Villafranca nella giornata del 24 giugno. La medaglia d'oro di cui è fregiato lo stendardo di questo reggimento fu guadagnata al fatto d'armi del Bricchetto nel 1796.

GENOVA (Ferdinando Maria Alberto di Savoia, duca di). Valoroso principe quanto espertissimo capitano di cui si onora la famiglia attualmente regnante in Italia. Nacque a Firenze nel 1822, secondogenito del re Carlo Alberto, ed ebbe la sua prima educazione da Cesare Saluzzo. Pochi giorni dopo l'assunzione del padre al trono di Sardegna vestì la divisa militare in qualità di luogotenente nella brigata Casale, e sotto l'insegnamento del capitano Dho apprese i primi rudimenti del mestiere delle armi. Nel 1834 fu promosso capitano, e l'anno dopo sostenne innanzi ad ufficiali distinti di artiglieria e stato maggiore l'esame degli studi percorsi. Nel 1837 fn in grado di eseguire nn lavoro topográfico a Moncalieri sotto la direzione del cavaliere Casalegno, ufficiale di stato maggiore. Nelle matematiche ebbe a maestro il capitano Tecco, del genio. Promosso maggiore nel 1836 nell'11° fanteria, passava due anni dopo collo stesso grado nel corpo di artiglieria, avendo a maestro il maggiore Da Bormida. Nelle fortificazioni e nell'architettura militare venne istruito dal colonnello Chiodo, del genio. Tenente colonnello nel 1841, colonnello nel 1842, maggior generale nel 1846, ebbe nello stesso anno la direzione del materiale d'artiglieria. All'aprirsi della campagna del 1848 gli fu conferito il comando supremo della stess'arma e stava al quartiere generale del re. Le prime armi del duca di Genova fnrono a Pastrengo, ove a fianco del padre si trovò coi valorosi carabinieri comandati dal maggiore Sanfront, i quali sloggiarono il nemico da quelle posizioni e insieme alle altre truppe lo costrinsero a ripiegarsi al di là dell'Adige. Combattè con valore a Santa Lucia; diresse l'assedio di Peschiera e costrinse quella fortezza a capitolare. Elevato al grado di luogotenente generale e decorato della medaglia d'argento al valore militare, il duca di Genova ebbe in pari tempo il comando della 4ª divisione composta delle brigate Piemonte e Pinerolo, e colla quale si segnalò per valore e perizia militare combattendo a Rivoli, alla Corona, a Sommacampagna, alla Berettara e a Salionze. Mentre con tai fatti illustrava il suo nome sni campi di battaglia, il Parlamento Siciliano gli offeriva la corona di re ch'ei non accettò. Dopo l'armistizio di Milano scrisse le memorie della campagna del 1848. Alla testa di quella stessa divisione che aveva comandata in Lombardia, tenne fermo a Novara ai ripetuti assalti di un nemico due volte snperiore, finchè furono decise le sorti di quella fatale giornata. Le bandiere dei reggimenti che componevano la divisione comandata dal principe furono decorate della medaglia d'argento al valor militare ed il duca elevato al grado di generale d'armata. Subentrata la pace ei si diede di nuovo agli studi ed al perfezionamento del corpo e dell'arma d'artiglieria, il di cni supremo comando resse fino alla sua morte avvenuta in Torino nel 1855.

GENOVÈS (Anton Francesco). Marchese della Gnardia, governatore di Cagliari sua pa-

tria, assai noto nelle storie militari della Sardegna per la bella difesa da lui sostenuta in detta città con poco più di 600 uomini di truppa e per circa 40 giorni contro la violentissima aggressione dell'armata spagnuola l'anno 1717, per cui scese a capitolazione solo allorquando i nemici stavano per salire sulla breccia della città.

GENTILI (Giuseppe). Generale francese, nato nel 1761 ad Ajaccio. Giovanissimo si fece soldato, combattè per la libertà della patria, e dopo aver veduto perire suo padre colle armi in mano si volse alla parte di Paoli. Nominato generale di divisione nel 1795, fu scelto per annunziare al Direttorio come gl'Inglesi avevano sloggiato da Bastia, e dopo il trattato di Campoformio fu posto al comando delle truppe da sbarco dell'armata allestita a Venezia sotto gli ordini del capitano Bonrdé. Il generale Gentili morì in mare nel 1799, lasciando memoria onorevole di sè come guerriero e come uomo di Stato.

GERA O GHIARA D'ADDA. È così chiamata una banda di terreno della Lombardia lunga oltre 30 chilometri, larga 18 e circoscritta dai fiumi Adda e Serio. Essa è famosa per la sua feracità e per essere stata più di una volta il teatro di aspre battaglie. I lanzichenecchi, nel recarsi all'assedio di Mantova nel 1629, la devastarono quasi tutta e non vi lasciarono angolo che non fosse saccheggiato. È nota principalmente nelle storie militari la battaglia di Ghiara d'Adda o di Agnadello, nella quale l'esercito dei Veneziani comandato dall'Alviano rimase sconfitto da Luigi XII re di Francia il 14 maggio 1509.

GERMANASCA (Valle di). Essa è irrigata dal torrente dello stesso nome in Piemonte, ed ha per limiti la catena principale delle Alpi Cozie ond'è separata dalla Francia. Niuna valle presenta tante vantaggiose posizioni militari quanto questa; il monte che chiamasi dei Quattro Denti, superiormente alla borgata di Baucello, è formato di quattro punte dirupate a cui non si può arrivare che per un solo sentiero pel quale vi ascesero i Valdesi nel 1689, dopo avere risospinto fino a Salbertrand un corpo di truppe francesi condotto dal marchese di Arrey. Su quell'erto monte avendo essi ritrovata una ampia spelonca vi stettero appiattati in numero di cinquecento per lo spazio di vari giorni, e poichè avevano recato seco farine vi costrussero un forno e fecero pane per alimentarsi; i Francesi che vollero assalirli in quella positura ne furono rincalzati e dovettero ritirarsi nella valle di Charbonniers.

GERMANICO (Tiberio Druso Cesare). Figlio di Druso Nerone Germanico e nipote di Tiberio, nato a Roma 16 anni avanti G. C. Aveva appena 6 anni quando perdette suo padre. Tiberio lo adottò per ordine di Augusto, che gli affidò, ad onta della sua giovinezza, carichi importanti in Dalmazia, in Pannonia, e lo sollevò al consolato. Morto l'imperatore scoppiò una insurrezione nelle legioni della Pannonia e della Germania che offersero a

Germanico la porpora, ma egli rifiutò costringendo i ribelli a tornare all'obbedienza. Si coperse indi di gloria vincendo i Germani l'anno 16, e per tali vittorie riconfermò il sopranome di *Germanico* avuto dal padre suo. Tiberio, geloso, lo richiamò a Roma, poi gli commise di andare a sedare i torbidi dell'Armenia. Germanico infatti vi ristabilì la pace, ma dopo breve morì in Antiochia, avvelenato, l'anno 19.

GERMIGNAGA. Villaggio di Lombardia presso la sponda del lago Maggiore, nelle cui vicinanze fu combattuta nel 1274 un'aspra battaglia fra i Visconti ed i Torriani, nella quale questi ultimi rimasero vincitori; la battaglia di Germignaga o di Angera fu però dai Visconteschi rivendicata a Desio pochi anni dopo.

GESSATE. Villaggio della Lombardia presso lo stradale che da Milano conduce a Bergamo. Vuolsi che sia stato edificato dai Gessati, tribù celtica stabilitasi nel primo secolo di Roma fra l'Adda ed il Lambro, ed il cui re Viridomaro fu qui vinto ed ucciso dal console Marcello nel 224 avanti G. C. Nel secolo IX alcuni feudatari tedeschi eressero in questo luogo un forte castello del quale si vedono tuttora gli avanzi.

GHERARDESCA (Ugolino della). Tiranno di Pisa, più conosciuto sotto il nome di *Conte Ugolino*, immortalato dall'Alighieri nella sua *Divina Commedia.* Resse il governo di quella città dal 1282 al 1288 come capo principale della fazione ghibellina; vuolsi generalmente che egli desse ai suoi compatrioti il primo segnale della fuga nella battaglia della Meloria, dal che ebbe origine l'ultima rovina di Pisa. Accusato dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini di ree pratiche tenute coi Fiorentini a danno della repubblica pisana, venne dal popolo infuriato assalito nel suo palazzo e condannato a morir di fame coi due figliuoli e due nipoti suoi. Da questo fatto la torre prese il nome di *Torre della fame*, e Dante Alighieri nel Canto XXXIII dell'*Inferno* ci rappresenta il conte Ugolino nel soggiorno dei traditori della patria che rode il cranio dell'arcivescovo Ruggieri.

GHERARDESCA (Manfredo della). Capitano pisano segnalatosi in molti combattimenti contro i Genovesi ed i guelfi di Toscana; quando gli Aragonesi invasero la Sardegna nel 1324 ei sostenne un lungo assedio a Cagliari e morì per le ferite che ricevè in una sortita; la sua morte fu il segnale della reddizione della piazza.

GHILARDI (Luigi). Generale nell'insurrezione messicana, fatto prigioniero dai Francesi che lo fucilarono a Messico il 12 marzo 1864. Era lucchese di nascita ed aveva combattuto come capitano nelle guerre costituzionali di Spagna e come colonnello nell'esercito di Sicilia nel 1848. Sostenne una bella parte nella difesa di Livorno del 1849 combattendo contro gli Austriaci alla testa di una colonna di volontari da lui raccolta e ordinata in Corsica. Alla difesa di Roma di detto anno cuopriva lo stesso grado e fu quegli che in qualità di parlamentario recò al generale Oudinot la protesta degli agenti consolari stranieri contro il bombardamento della città.

GHILINI (Tommaso). Condottiere assai distinto del secolo XIV; si recò in Francia al tempo del re Carlo VI, che in premio dei distinti servigi e del valore di lui dimostrati particolarmente nella famosa guerra contro i Fiamminghi, lo nominò uno dei quattro marescialli di Francia nel 1385. Sei anni dopo ebbe parte alla celebre vittoria riportata presso Alessandria dalle armi dei Visconti sopra Giacomo conte d'Armagnac.

GHILINI (Giuliano). Capitano di lance al servizio di Carlo V nelle guerre d'Italia; difese con valore il Bosco d'Alessandria nel 1527 rendendo inutili gli sforzi del maresciallo Lautrec che voleva impadronirsene.

GHISLIERI (Federico). Ingegnere militare lombardo del secolo XVII nelle guerre di Valacchia, di Grecia e di Baviera; all'assedio di Canissa diresse le opere di approccio; fu maestro di campo nell'esercito spagnuolo in Piemonte, e nel 1618, già avanti cogli anni, scrisse i suoi *Discorsi militari* dedicati a Carlo Emanuele di Savoia dal quale era stato assunto al posto di colonnello e consigliere di guerra.

GHIVIZZANO. Antico castello della Toscana nella valle del Serchio, già appartenuto a Castruccio Castracane come privata proprietà. Dopo la costui morte esso venne occupato dalle armi fiorentine a cui fu ripreso nel 1352 da Francesco Castracane. Nel 1437 i Fiorentini, sotto il comando di Francesco Sforza, lo espugnarono di nuovo.

GIAFFERRI (Luigi). Nobile côrso e celebre capo militare della regione cismontana dell'isola durante la rivoluzione del 1731 contro Genova. Egli mosse contro Bastia, prese i forti di San Francesco, Sant'Antonio, San Giuseppe e fece altre brillanti fazioni, ma poi la fortuna gli si cambiò avversa. Costretti i Côrsi a venire agli accordi l'anno 1732, nel consiglio che si teneva dai capi della rivoluzione coll'inimico Giafferri parlò severe e memorande parole da metterlo a paro con Pier Capponi ed altri grandi cittadini. Gli accordi furono segnati ma poi violati dai Genovesi; il Giafferri cogli altri capi fu messo in carcere e non fu liberato che dietro interposizione degli Austriaci alleati con Genova. Giafferri, riparato a Livorno, tornò in Corsica nel 1738, quando seppe che di nuovo la sollevazione erasi accesa. Ebbe titolo di maresciallo dal re Teodoro, e benchè si avvedesse quanto poco assegnamento era da fare su quel re di ventura, operò quanto potè per salvare la patria dalla servitù straniera; tutto tornato vano andò esule a Napoli ed ivi ebbe grado nell'esercito di Carlo III. Carlo Botta, scrivendo di questo celebre patriota, lo chiama una delle anime più forti che siano venute al mondo.

GIAMBELLI (Federico). Ingegnere militare mantovano del secolo XVI; andò al servizio di Elisabetta al soccorso di Anversa nel 1585 assediata da Alessandro Farnese, per la quale difesa ei costruì quelle macchine di guerra conosciute di poi col nome di *barche da fuoco* o *macchine infernali*, le quali distrussero la famosa diga che chiudeva sulla

Schelda l'entrata dei viveri e delle munizioni.

GIAVENO. Borgo del Piemonte sulla sinistra del torrente Sangone al sud-est di Susa. Ivi Carlo Magno discese e sorprese alle spalle nel 773 il re Desiderio che difendeva il passo della Chiusa contro i Franchi. Nel 1630, fervendo la guerra fra gli Austro-Subalpini ed i Francesi, un grosso corpo d'esercito comandato dal duca di Montmorency, dopo avere occupata la Savoia, era sul punto di entrare nella valle di Susa; il maresciallo La Forge erasi condotto colle sue truppe da Pinerolo a Giaveno per unirsi con quell'esercito quando venne attaccato nelle vicinanze di questo borgo da Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, con evidente vantaggio di quest'ultimo, se non che ingrossatosi il numero dei Francesi che seguitavano a venire da Pinerolo, la costante resistenza dei Piemontesi dovette cedere, ed il nemico impadronitosi di Giaveno potè riunirsi senza altri ostacoli alle varie colonne provenienti da Susa.

GIGLIO (Isola del). È dopo l'Elba la più grande delle isole comprese nell'arcipelago toscano; essa è ricordata nelle storie militari perchè ivi approdarono nel 1447 i soldati dell'armata navale di Alfonso d'Aragona re di Napoli, e per di lui conto vi stette un presidio sino al 1460. Gli abitanti dell'isola del Giglio diedero prove di molto valore quando addì 18 ottobre 1799 una flottiglia di 12 legni algerini avendo gettato sulla loro spiaggia una quantità di barbareschi onde depredar l'isola, fecero la più gagliarda resistenza obbligando gli assalitori a rimbarcarsi e fuggire.

GINEVRO (Monte). Montagna appartenente alla catena delle Alpi Cozie sul confine tra la Francia e l'Italia. La maggior parte degli storici sono d'avviso che Annibale lo valicasse per venire in Italia.

GIOVANNETTI (Giuseppe). Tenente colonnello assai distinto nelle milizie toscane combattenti alla guerra del 1848. Era lucchese di nascita, e non avea che quattordici anni quando imprese la carriera militare come trombetta nel 2° reggimento usseri dell'esercito cisalpino, tramutato poscia in reggimento Dragoni; fece parte della spedizione di Napoli sotto Massena nel 1806, e, più tardi, della grande armata napoleonica, colla quale spiegò valore ad Ostrolensko, ad Eylau, a Friedland, non che alla presa di Straslunda nella Pomerania. Nel 1808, sotto gli ordini del generale Duhesme, si recò in Catalogna, ove segnalossi agli assedi di Roses e di Palamos nel 1809, all'assedio di Girona l'anno susseguente ed a Molinos del Rey, ove alla testa di trenta dragoni sbaragliò più di cento cavalieri spagnuoli che si erano preparati alla più disperata difesa; combattè con pari bravura a Tarrega, a Segorbia, a Manresa, all'assalto di Taragona ed alla battaglia di Sagunto, dove si guadagnò la croce della Corona Ferrea. Promosso ufficiale, fece ritorno in Italia, e nell'esercito del vicerè, combattendo contro gli Austriaci, si distinse al fatto d'armi di San Marco non che al combattimento di Halla nel Tirolo, ove riportò una grave ferita

al petto. Dopo i rovesci napoleonici, Giovannetti prese servizio nelle milizie del duca di Lucca come comandante dei Cacciatori a cavallo, da lui ordinati ed istrniti, e poscia come comandante di nn battaglione di fanteria. Promosso maggiore nel 1829, tenente-colonnello nel 1847, venne nello stesso anno collocato a riposo, ma dopo l'annessione dello Stato di Lucca alla Toscana riprese il servizio attivo, quasi presago degli avvenimenti che si andavano maturando; ed infatti, dopo aver comandato per alcun tempo la piazza di Firenze, nel 1848 vennegli affidato il comando di nna colonna sotto gli ordini del generale De Laugier; alla testa di essa si trovò in varii scontri cogli Austriaci, e nella giornata di Curtatone, il 29 maggio, diede non dubbie prove di fermezza e fu degli nltimi a ritirarsi quando le esnberanti forze nemiche stavano per accerchiarlo. Il tenente-colonnello Giovannetti che cento volte aveva affrontato la morte sui campi di battaglia fu vilmente assassinato a Pecorile presso Castelnuovo dei Monti, il 9 agosto 1848, mentre col suo reggimento faceva ritorno in Toscana.

GIOVI (Colle dei). È così chiamato nn passaggio assai importante dell'Appennino ligure per mezzo del quale da Genova si comnnica nella valle del Po. Il cölle dei Giovi sitnato nel massimo abbassamento di quella catena è attraversato dalla strada, un tempo postale, transitabile ad ogni sorta di carri.

GIRAMONTE (Colle di). Amenissimo poggio posto a cavaliere di Firenze fra il monte di San Miniato, il poggio del Gallo e la fortezza di Belvedere, ad un chilometro circa dalla città. Esso fu reso celebre nelle storie fiorentine dal bastione che per ordine dei Medici, innanzi la loro cacciata da Firenze, verso il 1526, venne ivi fatto innalzare onde comprendere Giramonte nella linea delle fortificazioni che tre anni dopo, in uno spazio più riconcentrato e di più facile difesa furonò eseguite da Michelangelo Buonarroti. Fu sul bastione di Giramonte, ove nell'ottobre del 1529 si postò una colonna dell'esercito che assediava Firenze, piantando costà quattro cannoni, sicchè per tre dì continui fu bersagliato il campanile di San Miniato che i difensori di Firenze avevano armato di bombarda e fasciato di materassi.

GIRGENTI. Città della Sicilia, distante 2 chilometri circa dal mare ed in vicinanza delle rovine dell'antica Agrigento (vedi q. n.). Fu una delle prime dell'isola ad essere occupata dai Saraceni allorchè nell'anno 828 furono costretti a togliersi dall'oppugnazione di Siracusa. Sotto la cessata dominazione borbonica, Girgenti era considerata come piazza di guerra di 3ª classe.

GIULIANI (Giovanni). Generale d'artiglieria nell'esercito napoletano, nato a Resina nel 1782, morto a Napoli nel 1847. Fu educato al collegio militare della Nnnziatella dal quale uscì col grado di tenente. Nel 1806 fu tra i difensori della cittadella di Gaeta e negli anni susseguenti servì nell'artiglieria francese; prese parte con distinzione a varie campagne; nel 1809 fu fatto

prigioniero dagl'Inglesi all'assalto dell'isola d'Ischia, che lo condussero a Malta, e non fu reso libero se non dopo la ristorazione.

GIULIANO (Flavio Claudio). Imperatore romano, nato nell'anno 331 dell'êra presente; prima di cingere la porpora imperiale aveva fatto quattro campagne contro i Germani, nelle quali dimostrò molta perizia militare congiunta a molto valore: liberò la Gallia dai Barbari ch'ei ricacciò fin oltre il Reno. Combattendo in Antiochia contro i Persiani alla testa dell'esercito romano, forte di 65,000 uomini, ricevette mortale ferita da un giavellotto, in seguito alla quale morì nell'anno 363.

GIULIO II. Pontefice assai noto per l'alto spirito suo guerriero e per l'odio da lui portato alle straniere dominazioni in Italia. Chiamossi Giuliano Della Rovere, ed era nato nel 1454 ad Albissola, presso Savona, nipote al papa Sisto IV, che poi lo fece cardinale. Capitanò in persona una spedizione contro i popoli dell'Umbria ribellatisi e li ridusse all'obbedienza. Eletto pontefice nel 1503, costrinse Cesare Borgia a restituire le città che occupava in Romagna, conchiuse coll'imperatore, coi re di Francia e di Spagna la famosa lega di Cambrai contro i Veneziani nel 1508, ma poi volle cacciare d'Italia i Francesi, e si unì a tale proposito cogli Svizzeri, con Enrico VIII re d'Inghilterra e col re di Spagna. Venuto a Bologna sul campo della guerra per inanimire le milizie colla sua presenza, per poco non cadde in mano dei Francesi; egli stesso diresse l'assedio della Mirandola e di questa città s'impadronì nel 1511 entrandovi per la breccia. Ma le vittorie del Trivulzio lo costrinsero presto a ritirarsi su Roma. Luigi XII e l'imperatore Massimiliano convocarono frattanto un conciliabolo a Pisa per esautorare il bellicoso pontefice, ma questi rispose convocando un concilio a Roma, nel 1511, nel quale scomunicò il re di Francia. Morì nel 1513.

GIULLARI (Pian de'). Borghetto del suburbio australe di Firenze attraversato dalla strada provinciale del Chianti. Esso è ricordato nelle storie del secolo XVI per avervi preso stanza nel 1529 il principe d'Orange, comandante dell'esercito confederato che teneva assediata Firenze.

GIUSTINIANI (Orsato). Personaggio assai ragguardevole del patriziato veneto pel valore dimostrato nel 1431 alla battaglia di Rapallo contro i Genovesi, nella quale fu il primo a slanciarsi tra le galee nemiche, e rompendone l'ordine aprì facile il campo alla vittoria. Prestò eminenti servizi alla repubblica negl'impieghi civili, ma poi riprese le armi nel 1463 per andare capitano generale in Morea; attaccò Metelino, ove malgrado il suo valore e la sua perizia rimase sconfitto, e morì nel 1464 affranto dal dolore del suo infortunio.

GIUSTINIANI (Pompeo). Celebre generale dei Veneziani, nato in Corsica nel 1569; in età di soli 16 anni si distinse all'assedio di Ostenda ove perdette un braccio. Successivamente fu incaricato del governo della Frisia, di Candia e delle fortezze della repubblica di Venezia; fu ucciso

nel 1616 da una palla d'archibugio; il Senato veneto fecegli erigere una statua equestre. Giustiniani lasciò scritto una *Storia delle guerre di Fiandra*.

GOITO. Cospicuo borgo di Lombardia sulla riva destra del Mincio al nord-ovest di Mantova da cui dista 18 chilometri. Per la sua posizione fu sempre luogo di combattimenti e avvisaglie nelle guerre d'Italia; infatti nel 1236 ivi scontraronsi le genti dell'imperatore Federico coi Mantovani; nel 1701 se ne impadronirono i Franco-Ispani guerreggianti contro gl'Imperiali, se non che il principe d'Assia lo riacquistò cinque anni dopo. Nelle sue vicinanze ingaggiossi, l'8 febbraio 1814, una fierissima battaglia tra gli Austriaci comandati da Bellegarde e l'esercito franco-italo del principe Eugenio, nota più comunemente col nome di battaglia del Mincio, le sorti della quale rimasero incerte. Ai nostri giorni Goito infine diede il nome a due brillantissimi fatti d'armi, col primo dei quali le truppe piemontesi iniziarono la guerra dell'indipendenza: avvicinatesi a Goito la mattina dell'8 aprile 1848 la brigata Regina, il battaglione Real Navi, parte del corpo bersaglieri e le due compagnie dei volontari milanesi e genovesi con alla testa di tutte queste truppe il generale Bava, impegnarono cogli Austriaci una fierissima lotta, finchè questi ultimi si videro costretti a sloggiare dal borgo facendo saltare il ponte del Mincio; i bersaglieri però, approffittando con molta accortezza di un parapetto rimasto intatto, scavalcandolo, penetrarono in Goito ed impossessaronsi di quattro cannoni nemici; le altre truppe non tardarono a seguire l'esempio dei bersaglieri forzando il passo del fiume sui rottami tuttavia fumanti del ponte. — La seconda fazione militare di Goito ebbe luogo il 30 maggio dello stesso anno e fu pure diretta dal generale Bava, il quale con 22,000 uomini tenne fronte ad oltre 25,000 austriaci; vi presero parte principale le brigate Guardie, Aosta, Cuneo, Casale ed Acqui, alcune compagnie di bersaglieri, il battaglione Abruzzo, napoletano, ed i reggimenti di cavalleria Aosta e Nizza; in questa battaglia di Goito rimasero leggermente feriti il re Carlo Alberto ed il duca di Savoia. — Il 23 giugno 1866, all'aprirsi della campagna contro gli Austriaci, passarono il Mincio a Goito sotto gli occhi del re Vittorio Emanuele le divisioni 7ª, 9ª e 16ª dell'esercito italiano comandate dai generali Bixio, Govone e dal principe Umberto, non che la divisione di cavalleria del generale De Sonnaz, ed il 24, giorno della battaglia di Custoza, passò pure il Mincio in questa località la 19ª divisione del generale Longone.

GONZAGA (Gianfrancesco). Signore di Mantova, nato nel 1395, morto nel 1444. Nella lega contro Filippo Maria Visconti si guadagnò fama di prode quanto esperto condottiero, e secondò con molta intelligenza le operazioni del Carmagnola nella presa di Brescia e nella battaglia di Maclodio. Nel 1432 fu nominato capitano generale delle armi della repubblica di Venezia in sostituzione del Carmagnola decapitato.

GONZAGA (Galeazzo). Condottiero assai rinomato dei Veneziani nel secolo xv, fecesi molto onore alla presa di Verona, per cui fu nominato nel 1405 supremo comandante delle armi della repubblica. Disgustatosi coi Veneziani li abbandonò e passò a servire i Visconti. Galeazzo Gonzaga si rese celebre per un duello in cui aveva vinto Boucicault, maresciallo di Francia e governatore di Genova, uomo orgoglioso e disprezzatore degl'Italiani. Mentre, assediando Medolago sull'Adda, animava i suoi soldati all'assalto, rimase ucciso nel 1406.

GONZAGA (Gianfrancesco). Marchese di Mantova ed uno dei più insigni uomini di guerra del suo tempo. Mise insieme un piccolo esercito cui conduceva al soldo di principi più potenti di lui; per la sua perizia nelle armi seppe ispirare tale stima agl'Italiani che fu da loro scelto unanimemente a comandare l'esercito confederato che doveva opporsi al ritorno di Carlo VIII in Francia. Nel 1495 combattè infatti con egregio valore alla battaglia di Fornovo, ove avrebbe forse condotto a totale rovina i Francesi se i suoi soldati non si fossero dispersi per saccheggiare il campo nemico da loro conquistato. Nel 1496 passò con le truppe veneziane nel regno di Napoli per aiutare il re Ferdinando a ricuperarne il dominio; nel 1498 difese Pisa contro i Fiorentini, e nel 1503 andò a servire Luigi XII, re di Francia, ma fu talmente disgustato della indisciplinatezza dei soldati affidatigli che non tardò a deporre il comando. Prese parte, poco dopo, alle guerre di papa Giulio II contro i suoi feudatari, ed alla lega di Cambrai contro i' Veneziani, ma fatto prigioniero da loro nel 1509 non ricuperò la libertà se non un anno dopo. Morì nel 1519.

GONZAGA (Ferrante). Altro celebre capitano appartenente alla famiglia sovrana di Mantova. Nato nel 1506, servì come generale sotto le insegne di Carlo V; dopo la morte del principe d'Orange ebbe il comando delle truppe imperiali che tenevano assediata Firenze nel 1530; si distinse poscia all'assedio di Tunisi nel 1535, ed in compenso fu dallo stesso Carlo V nominato vicerè in Sicilia. L'anno appresso andò cogl'Imperiali all'impresa di Marsiglia e vi riportò alcuni vantaggi sopra i Francesi. Nel 1536 succedette al marchese di Pescara nel governo del Milanese. Morì nel 1557.

GORGONZOLA. Grosso borgo di Lombardia al nord-est di Milano da cui dista 19 chilometri, presso il quale nel 1158 furono sconfitti i Milanesi colti alla sprovvista dal Barbarossa; però nel 1243, capitanati da Simone Muralto da Locarno, riportarono una segnalata vittoria contro Enzo, re di Sardegna, figlio di Federico II, che sbalzato da cavallo per opera di Panera da Bruzzano, fu fatto prigioniero; nel 1278 l'arcivescovo Ottone Visconti venne quivi disfatto dai Torriani, e fu somma ventura per lui potersi ricoverare inosservato sul campanile; tre anni dopo, Gorgonzola vide accamparsi intorno alle sue mura il podestà di Milano con 33,000 uomini venuti per combattere i Torriani fortifi-

cati a Vaprio. Gorgonzola infine fu barbaramente saccheggiata dalle orde tedesche calate in Italia per l'impresa di Mantova.

GOVERNOLO. Borgo della Lombardia, sulla sinistra del Mincio, poco lungi dalla confluenza di questo fiume nel Po. Esso è ricordato nelle storie militari per esservi rimasto ferito mortalmente Giovanni de' Medici, detto delle *Bande Nere*, nell'anno 1526, e per essere stato nel 1700 e 1703, al tempo della guerra per la successione del ducato di Mantova, il teatro di prolungati conflitti tra le truppe imperiali e i Franco-Ispani. — Nel 1796 il generale Lannes, quivi combattendo contro gli Austriaci, rimase gravemente ferito. Governolo inoltre è registrato nella storia del 1848 per due brillantissime fazioni militari che v'impegnarono gl'Italiani cogl'Imperiali; la prima di tali fazioni accadde il 24 aprile, nella quale 1,090 volontari modenesi comandati dal maggiore Lodovico Fontana, e 150 mantovani diretti dal capitano Longoni respinsero una forte colonna di austriaci. — Il 18 luglio dello stesso anno il general Bava, volendo impadronirsi della forte posizione di Governolo per far sicura la linea del Mincio sino alla foce di questo fiume nel Po e compiere il blocco di Mantova, fece scendere per mezzo di barche un battaglione di bersaglieri con ordine di assalire il nemico tosto che le altre truppe avessero del pari cominciato l'attacco contro Governolo; all'avvicinarsi degl'Italiani che avanzavano, gli Austriaci si ritirarono entro il borgo, alzarono le saracinesche del ponte levatoio, ma fulminati dai colpi di cannone non tardarono a volgere in ritirata verso Mantova; in questo combattimento le truppe piemontesi riportarono come trofeo di vittoria 2 cannoni, 500 prigionieri e la bandiera del reggimento Rokawina, ma deplorarono la perdita di due distinti ufficiali, Adolfo Gattinara e Silvio Appiotti, entrambi del reggimento Genova cavalleria.

GOZZADINI (Testa). Valoroso condottiero dei Bolognesi contro i Ghibellini nel secolo XIV, dai quali vuolsi rimanesse sconfitto nel territorio di Carpi mentre si recava in Piemonte per assediare Vercelli contro i Visconti.

GOZZADINI (Nanne). Celebre cittadino di Bologna, avverso a Bentivoglio, contro il quale si oppose con tutte le sue forze e lo combattè alla battaglia di Casalecchio nel 1401. I suoi partigiani volevano acclamarlo signore della città, ma egli, altrettanto modesto quanto era stato valoroso, costantemente si rifiutò.

GOZZADINI (Camillo). Senatore e cittadino bolognese distintissimo, nato nel 1479; si recò giovanissimo a militare in Portogallo. Tornato in patria diede prove di sommo valore allorquando Annibale Bentivoglio attaccò Bologna e vi diede l'assalto. Camillo Gozzadini in questo fatto d'armi fu dei più valorosi e contribuì non poco alla sconfitta dell'assalitore.

GOZZO (Isola di). Appartiene al gruppo di Malta, nel Mediterraneo, e dista appena 5 chilometri al nord-ovest di quest'isola. I Romani ed i Cartaginesi se ne contrastarono a vicenda il possesso; essa fu dai Cavalieri Gero-

solimitani di Malta munita di eccellenti opere di difesa onde proteggerla dalle incursioni barbaresche; ciò non pertanto i Turchi occuparonla nel 1551, e l'abbandonarono dopo averla spopolata quasi tutta. Nel 1613 fu assalita dai corsari d'Africa, nel 1709 dai Turchi, nel 1798 dai Francesi che cederonla poscia agl'Inglesi ai quali tuttora appartiene.

GRACCO (Tiberio). Celebre romano, figlio del console Tiberio Sempronio Gracco, vincitore dei Liguri. Fece le prime prove nell'armi sotto il secondo Scipione africano, e validamente cooperò alla espugnazione di Cartagine; seguitò poscia in qualità di questore il console E. Mancino nella guerra numantina, ove salvò da sicura perdita 20,000 romani che stavano per essere accerchiati dai nemici. Tornato in Roma ed avendo proposto di rimettere in vigore la legge agraria che limitava i possedimenti dei patrizi, questi si arrovellarono e pervennero a farlo trucidare coi suoi amici l'anno 134.

GRACCO (Cajo). Fratello del precedente e al pari di lui valoroso; difese a sua volta i diritti del popolo romano, ma fu massacrato in una sedizione per ordine del console Opimio l'anno 121 avanti G. C.

GRAN SAN BERNARDO. Alta montagna delle Alpi Pennine, intermedia al basso Vallese e alla Val d'Aosta. Essa è attraversata dal colle dello stesso nome per mezzo del quale si comunica dalla valle del Rodano nella valle della Dora Baltea. Le storie militari antiche e moderne fanno spesso menzione di questo passaggio alpino, il quale fu sempre considerato della massima importanza; vuolsi che legioni romane, dopo Augusto, valicassero il Gran San Bernardo per recarsi nell'Elvezia e nelle Gallie, e che altri eserciti vi transitassero sotto Carlo Magno. Verso la fine del secolo scorso molte grosse schiere francesi scesero per esso in diversi tempi a guerreggiare in Italia; quantunque impraticabile alle vetture, fu superato da Bonaparte col corpo principale del suo esercito addì 17 maggio 1800 allorquando volle sorprendere e girare gli Austriaci capitanati da Melas, che ritenendosi sicuri da questo lato avevano rivolte tutte le loro forze verso le Alpi Marittime; per superare il breve tratto fra Saint-Pierre e Saint-Rémy, punti sui due versanti dove arrestavasi la strada ruotabile, fu mestieri alle truppe francesi di smontare i carri e trasportarne le parti a schiena di animali o sopra slitte, laonde il passaggio del Gran San Bernardo va annoverato fra le più audaci ed altrettanto fortunate imprese di guerra.

GRASSI (Alfeo). Militare e scrittore di buona fama, nato ad Aci-Reale in Sicilia nel 1774, morto a Parigi nel 1817. Era colonnello dell'esercito borbonico a Siracusa nel 1800 quando una nave francese fu balzata dalla tempesta su quei paraggi; egli vigorosamente difese i naufraghi dal furore popolare che voleva farne orribile strage; quest'atto di umanità lo mise in sospetto dei realisti, e dopo essere stato imprigionato stimò bene partirsi

dall'isola. Recatosi in Francia ivi entrò nella milizia e meritò la croce della Legion d'Onore ed il grado di capo-squadrone. Nel 1815 si ritrasse dalle armi e scrisse un *Estratto storico sulla milizia romana e sulla falange greca e macedone*, pubblicato a Parigi nel 1815.

GRAVEDONA. Borgo della Lombardia situato in una delle più ridenti posizioni del lago di Como. I suoi abitanti ebbero guerra con quei di Bellagio e Bellano per quasi dugent'anni; presero parte alle lotte insorte fra i Comaschi ed i Milanesi, poi alla guerra contro Federico Barbarossa.

GRAVINA. Città della Terra di Bari, la quale anticamente era assai forticata e fu invano assediata nell'anno 975 dai Saraceni.

GRAVINA (Carlo, duca di). Ammiraglio ai servigi di Spagna, nato a Napoli nel 1747, creduto, da alcuni, figlio naturale di Carlo III, che seco lo condusse in Ispagna. Le sue prime imprese marittime militari cominciarono sotto il famoso Barcelo nella guerra contro gli Algerini, ed essendosi distinto per valore e per scienza, ebbe nel 1793 il comando di una divisione navale sotto gli ordini dell'ammiraglio Dangara. Pei suoi meriti fu poscia nominato contrammiraglio, guidò l'armata spagnuola unitasi con quella di Francia sotto Villeneuve a Cadice, e, rimasto gravemente ferito alla battaglia di Trafalgar, morì nel 1806. Il duca di Gravina, durante il suo servizio, introdusse savie riforme nella marineria spagnuola ed era reputato anche in Inghilterra per un eccellente ufficiale di mare.

GRIMALDI. Antica e nobile famiglia genovese, la quale ebbe per lungo tempo la sovranità del principato di Monaco e produsse molti uomini celebri. Ranieri Grimaldi fu ammiraglio di Francia sotto Filippo il *Bello*, vinse e fece prigione il conte Guido di Fiandra in Zelandia nel 1304. Antonio Grimaldi, ammiraglio genovese, vendicò gli oltraggi fatti alla repubblica dai Catalani, menando terrore sui lidi di Spagna nel 1332; ma nel 1335 veleggiando contro Niccolò Pisani fu vinto, e a tali estremi recò Genova che la ridusse a darsi ai Visconti di Milano. Giovanni Grimaldi, infine, va famoso per la vittoria da lui riportata sopra Niccolò Trevisani, ammiraglio veneto, ai 23 maggio 1431.

GRIMANI (Antonio). Doge di Venezia; era capitano generale dell'armata che guardava le colonie della repubblica contro il sultano Baiazette, quando fu dannato all'esilio incolpato di essersi lasciato battere dai Turchi a Lepanto per recar nocumento ad Andrea Loredano, suo luogotenente. Dopo alcun tempo i Veneziani revocarono la pena e, richiamatolo in patria, fu eletto doge d'anni 87; morì nel 1523.

GRIMANI (Marino). Doge di Venezia nel 1595; purgò l'Adriatico dai corsari austriaci che lo infestavano, e morì nel 1605 quando cominciava la guerra con Paolo V per le immunità ecclesiastiche.

GRIMOALDO. Duca di Benevento e re dei Longobardi, figlio di Gisolfo duca del Friuli. Nell'anno 647 entrò al possesso del ducato di Benevento, vinse i

Greci nel 650, e profittando delle discordie che infierivano tra Godeberto e Pertarito, Grimoaldo si fece salutare re dei Longobardi, e seppe conservarsi sul trono sino alla sua morte ad onta degli assalti di Lotario III, re di Parigi, e di Borgogna, che teneva le parti di Francia.

GRITTI (Andrea). Generale, poi doge di Venezia dal 1523 al 1538, nel qual anno morì. Giovò alla sua patria nella guerra contro la lega di Cambrai, cacciò gl'imperiali da Padova, da Vicenza; riacquistò il Polesine di Rovigo, disertò Guastalla e tolse di mano ai Francesi Brescia e Bergamo. Fatto prigioniero al riacquisto della prima di queste città avvenuto per Gastone di Foix, fu condotto a Parigi, dove fu bastante a svolgere Luigi XII dalla lega e renderlo propizio a Venezia ottenendo un trattato di alleanza nel 1513. Tornato in patria, col soccorso dei Francesi ottenne nuovi vantaggi sugli Imperiali, fu eletto doge e ricuperò alla repubblica ciò che aveva perduto.

GRONDOLA. Villaggio dell'Appennino, situato a cavaliere dell'antica strada pontremolese che ivi biforca per salire il monte Molinatico, da una parte, e per dirigersi a Borgotaro dall'altra. Anticamente aveva un castello il quale era come la chiave per contrastare il passo tanto ai Parmigiani che vi scendevano dalla Cisa quanto ai Piacentini che vi arrivavano da Borgotaro.

GROSOTTO. Villaggio della Valtellina, ricordevole per avere dato i natali a quel Giacomo Robustelli, che nel 1620 sollevò tutta la contrada, donde nacque la strage di quasi tutti i riformati che per le loro opinioni religiose si erano nella Valtellina rifugiati.

GROSSETO. Città della Toscana nella valle inferiore dell'Ombrone senese, circondata di mura e difesa da una rôcca. Essa è ricordata nelle storie militari del secolo XIII per la bella difesa che fecero i suoi abitanti contro i Senesi nel 1224, ai quali dovettero però fare atto di sottomissione. L'esercito napoletano del re Alfonso d'Aragona vi prese stanza nel 1447, non senza recarvi gravissimi danni, e otto anni dopo, le campagne ciscostanti ebbero il guasto della compagnia di venturieri condotta da Jacopo Piccinino, recatasi ivi a guerreggiare contro le milizie della repubblica senese, le quali dopo essere state battute nei confini della Maremma verso Castro e Toscanella, si ritirarono sopra Castiglione della Pescaia. Durante la così detta guerra di Siena i Francesi, alleati dei Senesi, dopo essere stati respinti dalla capitale, si ridussero per la maggior parte nella Maremma grossetana ove si sostennero fino al 1559, epoca della conclusione della pace tra il re di Francia Enrico II e il re di Spagna Filippo II. Cosimo I munì Grosseto di buone opere di difesa, ma il cerchio esagono delle mura attuali con i suoi bastioni furono fatti edificare dai granduchi Francesco I e Ferdinando I.

GROTTE SAN LORENZO. Piccolo villaggio della provincia di Viterbo, al nord del lago di Bolsena, lungo la strada che da questa città conduce ad Acquapendente. Nel maggio 1860,

mentre Garibaldi muoveva alla liberazione della Sicilia, un pugno di volontari comandati da Zambianchi, sbarcati a Talamone penetrarono negli Stati Romani, ma non appena giunsero alle Grotte di San Lorenzo, furono attaccati dai Pontificii sotto gli ordini di Pimodan, dai quali rimasero sconfitti. Questa spedizione, che non mancava d'audacia, venne biasimata siccome mirava ad assalire Roma, occupata dalle armi francesi, ragione per cui il governo italiano, mentre aveva favorita quella di Garibaldi, cercò di impedire questa del Zambianchi che lo compromettevava in faccia al governo francese.

GRUMENTO. Antichissima e ragguardevole città dell'Italia meridionale nella regione Lucana, già esistente presso l'odierna Saponara. Presso le sue mura il console T. Sempronio Longo debellò i Cartaginesi comandati da Annone l'anno 217 avanti G. C.

GUARDIE DEL CORPO (Compagnia). Sorta di milizia d'onore esistita in Piemonte fino dal 1562 quando vennero istituiti i così detti *Gentiluomini arcieri guardie a cavallo*, il di cui ordinamento andò via via modificandosi fino al 1831. In tal anno venne creata una compagnia di Guardie del Corpo a piedi che andò soppressa nel 1867. Questo corpo, fin dai primi tempi della sua istituzione, prese onorevole parte ai seguenti combattimenti: nel 1616 alla battaglia di La Motta contro gli Spagnuoli; nel 1639 protesse la ritirata da Torino di Madama Reale e di Carlo Emanuele, quando la città fu presa dal principe Tommaso; nel 1683 fu alla battaglia di Marsaglia contro i Francesi; nel 1706 all'attacco delle linee di Torino, pure contro i Francesi; nel 1734 alla battaglia di Guastalla contro gli Austriaci. Nel 1742 sostenne la campagna contro i Gallo-Ispani, distinguendosi nel 1744 alla battaglia della Madonna dell'Olmo, e per ultimo dal 1792 al 1796 prese parte alle guerre contro la Francia. Negli ultimi tempi, le Guardie del Corpo non servirono più che far mostra nelle anticamere reali, avevano rango d'ufficiale e vi erano ammessi coloro che per buoni servizi si erano acquistato un titolo di benemerenza, ma non erano più atti a servire nell'esercito attivo.

GUARDIE D'ONORE. Con tal nome fu creato in Italia da Napoleone nel 1805 un corpo di milizia destinato a prestar servizio presso la sua persona ed a somministrare uffiziali ai varii corpi dell'esercito. Ogni guardia d'onore doveva avere dalla sua famiglia una pensione annua di lire 861, e dopo due anni di servizio passava sottotenente. In tempo di guerra il corpo di queste guardie si riuniva col reggimento dei veliti reali e colla guardia reale della linea per formare la riserva dell'esercito. Le Guardie d'Onore si componevano dapprima di quattro compagnie ed erano quelle di Milano, di Brescia, di Bologna e delle Romagne, forti ciascuna di 100 uomini, 60 dei quali a cavallo, e comandati da capitani che avevano il grado di colonnello. Nel 1806 ne fu aumentata una quinta, quella cioè di Venezia. Il corpo delle Guardie d'Onore, nei nove anni della sua

esistenza, contò 895 individui, dei quali 450 passarono uffiziali nell'esercito; morirono sui campi di battaglia i capitani colonnelli Arici, Widimann Lodovico, Rezzonico, e gli uffiziali Bordogni, Brisa, Covelli, Lanci, Mastini e Occioni; del corpo intero tenne il supremo comando Battaglia Gaetano, di Milano, riputato per talenti, severa disciplina e bravura da lui manifestati nelle campagne del 1805, 1809 e 1812, e morto a Smolensko nel settembre di detto anno.

GUASCO (Lodovico). Mastro di campo al servizio della Spagna nel secolo XVII. Alessandrino di nascita, fu annoverato fra i più valorosi capitani del suo tempo, e si distinse singolarmente all'assedio di Vercelli nel 1617, al soccorso di Genova e nella Valsassina nel 1636. Suo fratello Giuseppe, al pari di lui valoroso, morì combattendo sotto il castello di Hirson in Francia il 13 luglio 1650.

GUASCO (Carlo). Cavaliere lombardo al servizio di Spagna, mastro di campo in Fiandra e generale d'artiglieria nell'Alsazia. Fu a tutte le guerre di Fiandra, di Spagna, d'Italia e di Germania, ed in premio dei suoi servizi fu fatto principe di Lixim. Sposò la principessa Margherita di Lorena.

GUASTALLA. Piccola città dell'Italia centrale, situata al nord-est di Parma, presso la confluenza del Crostolo nel Po. Un tempo era piazza di guerra di somma importanza per le sue fortificazioni, e fu più volte assediata e presa. Occupata dagl'Imperiali nel 1702, venne nello stesso anno in potere del duca di Vendôme, generale degli eserciti di Francia in Italia. I Francesi l'abbandonarono poscia nel 1706. Presso le mura di Guastalla fu combattuta il 19 settembre 1734 una sanguinosa battaglia tra gl'Imperiali ed i Franco-Sardi, che costò assai cara ai primi: il feld-maresciallo Koenigsck, sceso dai monti a prendere il comando supremo dei Tedeschi, voleva con qualche bella impresa segnalare la sua venuta in Italia; la città di Guastalla conteneva i magazzini dell'esercito collegato, ed insieme con Guastalla, quest'ultimo era padrone dei ponti sul Po. Il feld-maresciallo mosse le sue insegne ad assaltare questa città, il re Carlo Emanuele III di Savoia a difenderla; una gagliarda lotta fu impegnata d'ambe le parti, ed al principe di Savoia fu dovuto il vanto che i Francesi, comandati dal maresciallo Villars, non volgessero in fuga ed in isconfitta. Carlo Emanuele, conducendo egli stesso la sua cavalleria, percosse rovinosamente i Tedeschi, e l'onore della giornata fu suo. Gl'Imperiali perdettero 8,000 uomini, i collegati 5,000. Carlo Emanuele, in seguito alla riportata vittoria di Guastalla, ebbe in compenso il Novarese, il Tortonese e la signoria di varii feudi imperiali nelle Langhe.

GUBBIO. Città dell'Umbria, situata sul versante meridionale dell'Appennino, a breve distanza dal così detto *Passo della Scheggia*, che la strada Flaminia attraversa onde discendere per Gualdo e Nocera a Fuligno. La posizione di Gubbio, padroneggiando queste due comunicazioni a cavallo dell'Appennino, ha una

grande importanza strategica, ed il suo possesso fu riconosciuto indispensabile nella campagna dell'Umbria e delle Marche per assicurare e collegare le prime operazioni dei due corpi d'armata dell'esercito italiano che vi presero parte; per questa ragione Gubbio venne occupata dalle truppe della 13ª divisione, comandata dal generale Cadorna, il 14 settembre 1860.

GUELFI e GHIBELLINI. Nomi di due fazioni o parti nemiche che desolarono per varii secoli l'Italia e furono la causa principale della sua servitù. L'origine di questi due partiti è narrata dagli storici in differente maniera. Ottone di Frisinga, storico del secolo XII e per conseguenza contemporaneo, accennerebbe alla esistenza di due potenti famiglie alemanne, quella dei Ghibellini e quella dei Guelfi; sembra che nella Gran Dieta di Francoforte, tenuta nel 1152, gli elettori decretassero la corona imperiale a Federico Barbarossa della casa dei Ghibellini e figlio di madre della casa dei Guelfi. Altri pensano che tali nomi fossero per la prima volta uditi alla battaglia di Wimbsberg, combattuta nel 1140 tra Corrado III imperatore e Guelfo IV duca di Baviera; secondo questi ultimi, i partigiani di Corrado si appellarono Ghibellini dal nome di Waiblingen, castello dal quale discendeva la casa dei duchi di Svevia e di Franconia originaria dello stesso Corrado; gli avversari presero il nome di Guelfo IV. Questi due partiti si dilatarono in breve anche in Italia verso il 1228 sotto il papa Gregorio IX e Federigo II imperatore, e caratterizzarono le due fazioni funeste alla libertà e grandezza delle antiche repubbliche, che presso a poco andarono in naufragio in quella secolare lotta ingaggiata a pro' del papato e dell'impero. I nomi di Guelfi e Ghibellini risuonarono in Italia fin verso la metà del secolo XV.

GUICCIARDINI (Francesco). Celebre storico fiorentino, nato nel 1482, morto nel 1540. Occupò varie cariche importanti, come quella di ambasciatore presso la corte di Spagna e di governatore del papa nella Romagna. Innalzato al grado di luogotenente generale della Chiesa, difese con profitto Parma assediata dalle armi francesi, conservò Bologna al dominio di Roma, acquetando la rivolta della famiglia dei Pepoli che aspiravano alla sovrana autorità. La sua *Storia d'Italia* abbraccia il periodo dal 1490 al 1534, ed è una delle migliori che si conoscano.

GUIDE (Reggimento). Questo brillante corpo di cavalleria venne costituito nel 1860 colla incorporazione delle Guide organizzatesi nell'esercito sardo prima della campagna del 1859. Esso somministrò alcuni distaccamenti in essa campagna e nelle successive del 1860-61 nella Bassa-Italia. Fece inoltre la campagna del 1866 contro gli Austriaci nel 1° corpo d'armata comandato dal generale Durando, e combattè con valore nella giornata del 24 giugno.

GUIDO-GUERRA. Celebre capitano dei guelfi fiorentini nel secolo XIII, coi quali fu a varie imprese; li condusse, fra le altre, nella campagna del 1254 che i Fiorentini chiamarono l'anno delle

loro vittorie. Nel 1260 fece tutti gli sforzi, ma indarno, per impedire la fatale spedizione nello stato di Siena, terminata colla disfatta dei Guelfi a Montaperti, dopo la quale Guido-Guerra abbandonò Firenze per ritirarsi a vivere nei suoi castelli del Casentino, ove diede ricetto agli esuli del suo partito. Allorquando Carlo d'Angiò marciava alla conquista del regno di Napoli, Guido-Guerra lo accompagnò con 400 gentiluomini guelfi, emigrati della Toscana, ed ebbe la più gran parte alla vittoria di Carlo nella pianura di Grandella, il 26 febbraio 1266. Guido-Guerra, quantunque annoverato dall'Alighieri nella schiera dei sodomiti, il divino poeta non esitò a riputarlo uno dei più grandi uomini che abbiano al suo tempo onorata la patria siccome quegli che

Fece col senno assai e colla spada.

GUIDO NOVELLO. Capitano dei Ghibellini, consanguineo al precedente e di lui contemporaneo. Nel 1260 contribuì alla vittoria riportata dal suo partito a Montaperti, ed entrato in Firenze presiedè l'assemblea in cui fu discusso se si avesse a smantellare completamente la città. Dopo la battaglia di Grandella volle far pace coi Guelfi, ma questi sollevarono il popolo di Firenze e Guido, abbandonata che ebbe la città, fu costretto a rifugiarsi sulle montagne.

GUIDOTTI (Alessandro). Generale nei corpi volontari dello Stato romano inviati alla guerra contro gli Austriaci nella Venezia l'anno 1848. Era nato a Bologna nel 1790 dal marchese Annibale, e dopo essere stato paggio del vicerè d'Italia intraprese la carriera delle armi nel 1807 come sergente dei veliti. Fece la campagna del 1808 in Ispagna dove ebbe parte in molte micidiali fazioni e specialmente all'assalto di Girona, dopo il quale si guadagnò le spalline. Di ritorno in Italia ebbe dal governo importanti missioni fino a che non fu comandato col suo corpo per la guerra di Russia. In quella disastrosa campagna, Guidotti non venne meno a se stesso, riportò una gloriosa ferita e fu decorato coll'ordine della Corona Ferrea. I penosi disagi patiti nella ritirata di Mosca furono cagione che egli infermasse e dovesse ricoverarsi in uno spedale di Marienwerder in Prussia, dove essendo sopraggiunto l'esercito nemico, lo fece prigioniero e fu internato in Russia. Restituito in libertà nel 1814, potè rivedere la patria; Gioachino Murat lo nominò suo ufficiale d'ordinanza col grado di capo-squadrone, e prese parte alla sfortunata spedizione napoletana contro gli Austriaci capitanata dal re. Dopo il 1815, tornato semplice cittadino della sua Bologna, coltivò le belle arti e viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda e in Olanda. Gli avvenimenti del 1831 gli porsero occasione di servire nuovamente la patria e venne dal governo provvisorio delle Romagne nominato colonnello della guardia nazionale di Bologna e poscia comandante di una colonna mobilizzata sotto gli ordini del generale Zucchi. Ristaurato il governo del papa nelle Legazioni, Guidotti emigrò in Isvizzera, in

Francia ed in Inghilterra, facendo ritorno in Italia nel 1837. Dieci anni dopo, i suoi concittadini lo elessero a comandante della guardia civica, e nel 1848 il ministero della guerra lo destinava generale di brigata nelle schiere dei volontari che mossero alla guerra per l'indipendenza. Accusato d'imperizia nel combattimento di Cornuda, s'indignò talmente che in una sortita da Treviso, il 12 maggio, pose in non cale l'invidiato suo grado e, combattendo da semplice soldato, morì gloriosamente sul campo, colpito da una palla al cuore.

I

IGLESIAS. Città della Sardegna, all'ovest di Cagliari, ricordata nelle storie per essere stata la prima che venne occupata dalle armi aragonesi nel 1323, dopo il loro sbarco nel golfo di Palmas per marciare sopra Cagliari onde discacciarne i Pisani. Questi, avevano cinta Iglesias di mura e di torri con quattro porte; gli Aragonesi la occuparono più che per forza d'armi, per fame, dopo sette mesi di stretto assedio.

INCISA. Borgo del Val d'Arno in Toscana, sulla sinistra sponda del fiume ed all'ingresso della così detta *Gola dell'Incisa.* Quivi nel 1223 la repubblica di Firenze fece edificare una solida rôcca in difesa di quell'angusta foce, ed infatti nel 1312 volevasi da questa località chiudere il passo all'esercito dell'imperatore Arrigo VII che numeroso marciava contro Firenze, se non che questi, girando la posizione, assalì di fianco i soldati della repubblica e ne fece orribile strage.

INDUNO. Borgo della Lombardia all'ovest di Como, il quale per lo passato aveva un ben munito castello. Ivi nel secolo XII, Uberto, arcivescovo di Milano, mise un forte presidio onde tenere in freno i Comaschi e i fuorusciti nobili milanesi che si erano rifuggiti in Castelseprio.

INGAUNI. Popolazione ligure che abitava fra il Mediterraneo e la origine degli Appennini da Genova alle foci del Merula. Gl'Ingauni avevano per capitale Albenga; vinti da Appio Claudio Pulcro, l'anno 185 avanti G. C., si sollevarono contro Paolo Emilio nel 181, ma furono soggiogati nell'anno seguente da Postumio.

INSUBRI. Popoli dell'Alta Italia che abitavano al nord del Po fra l'Adda, il Ticino e le Alpi, e avevano per capitale Milano. Vennero in Italia con Belloveso e furono sottomessi dai Romani 223 anni avanti G. C., dopo la battaglia dell'Adda e di Clastidio. Approffittando dell'arrivo di Annibale in Italia nel 218, ripresero le armi insieme coi Boi, vinsero

Manlio a Modena, si unirono ai Cartaginesi e trionfarono l'anno 215 nella foresta Litana dove perì il console Albino Postumio. Fecero parte poi l'anno 200 della gran lega dei Galli contro Roma e, furono debellati da Cetego l'anno 197, indi da Marcello e da Valerio Flacco nel 195.

INTERAMNA. Era così chiamata una città dei Volsci, la quale sorgeva presso la confluenza del torrente delle Sogne nel Garigliano sotto Pontecorvo; i Romani ne fecero una colonia militare per impedire i progressi dei Sanniti in questa regione, i quali tentarono, ma indarno, di occuparla. Interamna si mantenne fedele a Roma, ma come le altre dodici colonie latine, si rifiutò darle soccorsi nella seconda guerra cartaginese.

INVERUNO. Villaggio di Lombardia sullo stradale che da Milano conduce ad un importante passo del Ticino dirimpetto ad Oleggio. Le truppe piemontesi della 2ª divisione, dopo aver varcato il Ticino il giorno 4 giugno 1859, respinsero una ricognizione di cavalleria austriaca ad Inveruno, poi mossero a prender parte alla battaglia di Magenta già iniziata dai Francesi.

INVIZIATI (Achelao). Capitano alessandrino di buona fama negli eserciti di Spagna nel secolo XVI. Servì pure sotto i vessilli del duca Emanuele di Savoia che gli affidò il comando di una compagnia d'ordinanza.

IOSTI (Giovanni). Uno dei più caldi patrioti che si trovarono col capitano Ferrero (v. q. n.) al fatto di San Salvario in Torino. Era nato a Mortara nel 1799, e studiava matematiche nella università di Torino quando sopraggiunse la rivoluzione del 1821. Dopo aver combattuto nelle file dei costituzionali contro il generale La Tour, fu obbligato ad emigrare in Ispagna, ove sotto il comando dello stesso Ferrero fece parte delle *guerillas* che levarono così alta fama di loro, principalmente a Figuières. Cadute in basso le sorti della causa della libertà dovette, insieme ad altri italiani, esulare ancora dalla Spagna e si recò a Marsiglia dove fu impiegato, siccome abile chimico, in un laboratorio. Nel 1826 gli fu concesso ripatriare, e nel 1848 i suoi concittadini lo inviarono al Parlamento subalpino ove colla sua voce non si stancò mai di difendere i principî di quella libertà che egli aveva propugnata col braccio in Italia e fuori. Morì a Torino il 26 agosto 1853.

IRPINI. Antico popolo abitante nella parte meridionale del Sannio, per cui venne considerato come appartenente al popolo sannita. Durante la lunga lotta fra i Romani e la federazione sannitica, il territorio degli Irpini fu di sovente il teatro di sanguinosi conflitti, e parecchie città, specialmente *Maleventum* (oggi Benevento), sono ricordate come sostenenti una parte ragguardevole nelle operazioni militari di quelle due potenze. Vuolsi che gl'Irpini venissero soggiogati dai Romani prima dell'anno 268 avanti G. C. quando la stessa Benevento fu fatta colonia militare. Nella seconda guerra punica compariscono per la prima volta come un popolo indipendente che agiva separatamente dal resto del Sannio,

e dopo la battaglia di Canne furono tra i primi a sposare la causa di Annibale. Nel 214 avanti G. C. il loro paese fu il campo delle operazioni militari di Annone contro Tiberio Gracco, e poi nel 212 di quella dello stesso generale cartaginese collo scopo della liberazione di Capua. Nell'anno 90 avanti G. C. gl'Irpini furono tra i primi ad imbrandire le armi nella guerra sociale contro Roma, ma non tardarono ad essere soggiogati da Silla.

ISCHIA. Isola del Mediterraneo, alle bocche del golfo di Napoli, divisa dal continente per un canale di 8 chilometri in cui sorge l'isola di Procida. Il capoluogo, che ha lo stesso nome, è una piccola città difesa da un vecchio castello in rovina; in esso ritirossi Ferdinando II, re di Napoli, nel 1495, allorquando Carlo VIII di Francia venne alla conquista del regno. Il castello d'Ischia fu anche reso celebre da Giovanni Caracciolo che ne comandava il presidio sotto Federico II di Svevia, e che preferì farsi bruciar vivo anzicchè rendersi ai baroni nemici del suo sovrano. L'isola d'Ischia, insieme alla Sicilia, ribellossi a Carlo I d'Angiò al tempo dei Vespri Siciliani, ma fu sottomessa da Carlo II, che per punirla vi mandò 400 soldati a saccheggiarla. Memorabile infine è la difesa fatta in Ischia da Costanza d'Avalos, sorella del marchese del Vasto, che non volle mai cederla ai Francesi anche quando Federico glie n'ebbe spedito l'ordine.

ISERNIA. Città della provincia di Molise, all'ovest di Campobasso, situata su di un erto colle dell'Appennino. Era una delle principali dell'antico Sannio e fu distrutta al tempo della prima guerra punica, ma subito dopo rifabbricata. Siccome alleata di Roma fornì armi e danari nelle guerre contro i Cartaginesi e nella guerra sociale. Nelle sue vicinanze Silla fu racchiuso in un passo angusto dai Sanniti, ma essendone uscito per uno stratagemma e col favore di una notte oscurissima, approffittò di questa ritirata per circondare il campo nemico di cui s'impadronì. Nel medio evo Isernia fu più volte posta a sacco e fuoco dalle genti straniere che si disputavano la preda d'Italia. Addì 31 gennaio 1799 le milizie cisalpine comandate dal generale Pino vinsero ad Isernia i Napoletani, mentre Championnet alla testa dei battaglioni francesi faceva il suo ingresso a Napoli.

ISOLA DELLA SCALA. Cospicua terra del Veronese sulla destra del Tartaro e lungo lo stradale che da Verona conduce ad Ostiglia. Il 9 agosto 1509 Francesco Gonzaga, nella guerra della Lega, quivi venne sorpreso, battuto e fatto prigione da una banda di Veneziani. Alla Torre d'Isola, Gastone di Foix, nel passare da Bologna a Brescia, s'imbattè in Giampaolo Baglioni, altro generale della repubblica veneta, e vi fu sbaragliato.

ISONE (Lorenzo d'). Colonnello nell'esercito napoleonico, nato ad Alessandria nel 1787, morto a Parigi nel 1862. Fu ferito due volte, cioè alla battaglia di Raab nel 1809 e all'assedio di Astorga in Ispagna dove fu fatto

prigioniero. Guerreggiò pure in Portogallo come aiutante di campo del generale Caffarelli; fece la campagna del 1814 in Francia, ed in ultimo quelle di Spagna nel 1823 e di Morea nel 1828.

ISONZO. Fiume del Veneto, il quale scaturisce dalle Alpi Carniche, ed irrigando i territori di Hisch, Farnova, Tolmezzo e Gradisca va a scaricare le sue acque nel golfo di Trieste dopo un corso di circa 130 chilometri. Dopo le posizioni della catena alpina, l'Isonzo offre la prima linea di difesa contro le nemiche invasioni che procedessero dalla vicina frontiera; Palmanova sarebbe la naturale piazza di deposito delle truppe destinate a difendere questa linea. Nel 1848 l'Austria, onde soccorrere l'esercito del maresciallo Radetzky in Italia, inviò un rinforzo di circa 18,000 uomini comandati dal generale Nugent, i quali, dope aver valicato l'Isonzo il 16 aprile, mossero poco di poi alla presa di Udine.

ITALIA LIBERA. Così chiamavasi un battaglione di volontari, la maggior parte veneti, formatosi nel 1848 a Treviso sotto la direzione del capitano Gheltof, insieme ad altro battaglione denominato dei *Cacciatori del Sile*. Durante la difesa della Venezia il battaglione *Italia libera* fu comandato dal maggiore Meneghetti e prese parte all'attacco di Mestre delli 27 ottobre 1848 e alla difesa di Marghera nel maggio 1849.

ITALIANA (Legione). Nel 1803, sotto il governo della repubblica italiana, venne istituito con tale denominazione un corpo disciplinare di tre battaglioni composto di disertori amnistiati e di discoli, e ne venne affidato il comando a Daniele Zanini, già generale di brigata sotto il governo della repubblica romana. La legione italiana ebbe dapprima stanza nell'isola d'Elba, ma poi il suo nome venne tramutato in quello di 6° reggimento d'infanteria, e come tale nel 1808 fu inviato a far parte dell'esercito combattente in Ispagna, dove si segnalò per valore al pari degli altri corpi italiani. — In epoca a noi più vicina, nel 1846, il nome italiano venne illustrato dalle gesta di una legione chiamata pure italiana, la quale guerreggiando nell'America meridionale sotto la condotta di Giuseppe Garibaldi, levò alta fama di sè nelle giornate delle Tre Croci, del Salto e di Sant'Antonio, combattute per la libertà di Montevideo; in essa militarono Medici, Sacchi, Anzani, Marocchetti ed altri.

ITALICA (Legione). Bonaparte, dopo il suo ritorno dall'Egitto, divenuto primo console, fece riunire nel 1800 a Dijon e Bourg en Bresse (in Francia) tutti i soldati cisalpini che dopo i rovesci sofferti dalle armi francesi in Italia dal 1797 al 1799 si erano rifugiati in Francia. Venne così formata la legione italica, la quale, comandata dal generale Giuseppe Lechi (v. q. n.) di Brescia, fu posta all'antiguardo dell'esercito consolare che attraversò il Gran San Bernardo, ed esplorando il fianco sinistro dei Francesi, ebbe occasione di venire alle mani cogli Austriaci a Varallo, ad Arona, a Lecco ed occupò Bergamo, Brescia e Milano nello stesso tempo che Bonaparte si accingeva a battere il corpo di

Melas nella pianura di Alessandria. L'aiutante generale Teulié era capo dello stato maggiore della legione italica, e questa componevasi di 7 battaglioni d'infanteria divisi in due mezze-brigate o reggimenti subordinate a Peyri e Severoli. Questa legione chiamossi in seguito divisione italica, che riunita alla divisione cisalpina comandata da Pino, formò il primo nucleo delle forze militari della repubblica cisalpina.

IVREA. Città del Piemonte sulla sinistra sponda della Dora Baltea, già protetta da fortificazioni, le quali vennero distrutte dai Francesi sulla fine del secolo scorso. Anticamente essa venne occupata da una colonia militare di Romani, 90 anni avanti G. C., sotto il consolato di Mario. Nel medio evo fu travagliata da intestine lotte, e nel secolo XVI occuparonla più volte i Francesi. Nel 1800, appena il generale Bonaparte si fu calato dal Gran San Bernardo, spedì il suo antiguardo comandato da Lannes ad impossessarsi d'Ivrea, dopo di che questo generale incontrò gli Austriaci al ponte della Chiusella (v. q. n.) sulla strada di Strambino, e li respinse.

L

LABARO. Con tal nome chiamavasi lo stendardo portato in guerra davanti agl'imperatori romani. Esso era formato da una lancia, attraversata da un bastone da cui pendeva un drappo color di porpora ornato di frangie e di pietre preziose. Fino al tempo di Costantino un'aquila era effigiata sul labaro, ma quell'imperatore volle sostituirgli la croce per la visione avuta mentre muoveva contro Massenzio, e compose anche una guardia di 50 prodi soldati per custodire il vessillo santificato.

LABIENO (Tito). Generale romano, nato nell'anno 98 avanti G. C. Si addestrò alla guerra combattendo in Asia i pirati sotto il console P. Servilio Isaurico, poi divenne successivamente tribuno, edile, pretore e luogotenente di Cesare, acquistandosi l'intera fiducia di questo gran capitano; sotto il di lui comando s'illustrò nella conquista delle Gallie, poi quando qnesti ebbe varcato il Rubicone, seguitò le parti di Pompeo distogliendolo dal segnare la pace e consigliandolo a venire a battaglia nella famosa giornata di Farsaglia che diede a Cesare l'impero del mondo. Seguì Catone in Africa, poi passò in Ispagna, ove perì alla battaglia di Munda l'anno 45 avanti G. C.

LABIENO (Quinto). Figlio del precedente ed uno dei più ostinati oppositori di Cesare. Dopo la battaglia di Filippi si ritrasse tra i Parti, cooperò alle vittorie

che questi ottennero contro i Romani, e fu vinto e fatto prigioniero da Ventidio, uno dei luogotenenti di Marcantonio.

LAFARINA (Giuseppe). Illustre storico e uomo politico di non comune ingegno, nato a Messina nel 1815, morto a Torino nel 1863, cui vuolsi rammentare siccome caldo partigiano della causa italiana per la quale ei spese cogli scritti e colle opere l'intiera sua vita. Nel 1848 avea fondato in Toscana il giornale l'*Alba*, quando, insorta Messina, egli giunse a tempo a combattere contro i borbonici, e fu nominato comandante di un battaglione. Sedè al Parlamento Siciliano, resse il ministero della guerra, e quando dopo i disastri di Novara le truppe borboniche ripigliarono ardire e si accinsero a ricuperare la Sicilia, Lafarina fu tra coloro che riputavano non si avesse a cedere a verun patto; quando un nuovo ministero aprì trattative col nemico, non volle sciogliere la legione degli studenti ch'egli avea composta. Visse di poi emigrato in Piemonte, ove diede in luce la *Storia della rivoluzione siciliana* e la *Storia d'Italia* dal 1815 al 1850. Nel 1859, quale membro della *Società Nazionale* presieduta dal marchese Trivulzio Pallavicino, adunò un gran numero di volontari per la guerra, finchè fu mandato commissario straordinario per la difesa del lago Maggiore. Nel 1860 favorì la spedizione di Garibaldi nella Sicilia, ma dopo la liberazione dell'isola essendo stato colà mandato dal conte Cavour, cadde in sospetto del dittatore per maneggi che a quest'ultimo avrebbero arrestata la marcia nel continente, per cui lo stesso Garibaldi lo fece sfrattare da Palermo.

LAHOZ (Giuseppe). Generale sotto la repubblica Cisalpina verso la fine del secolo scorso. Era nato a Mantova da nobile famiglia ed avea disertato le insegne dell'Austria quando i Francesi occuparono la Lombardia nel 1796. Amatore caldissimo della libertà italiana, salì di grado in grado fino a quello di generale di brigata nell'esercito cisalpino e coprì la carica di aiutante di campo presso il generale Bonaparte. Nel 1797 fece parte della spedizione nelle Romagne comandata da Lannes, ed al combattimento del Senio, presso Castelbolognese, operò prodigi di valore e rimase ferito; prestò a Bonaparte validi uffici per mutare in democratica l'aristocratica repubblica di Venezia, ed egli fu che prima di quel mutamento introdusse in Vicenza un nerbo di gente francese; nel 1798 minacciò d'invadere gli Stati del re di Sardegna. Quando il Direttorio voleva moderare la costituzione della repubblica cisalpina, Lahoz fu mandato a Parigi per isventar quelle brighe, ma nulla potè ottenerne, anzi gli fu imposto di andarsene; d'allora in poi si staccò dal partito francese, ed inviato nell'Italia centrale per custodire la destra del Po, ebbe col generale divisionario Montrichard varie contestazioni, finchè abbandonò la bandiera francese e raggiunse a Fano Donato de'Donati, capo degl'insorti avversi alla preponderanza della Francia in Italia; nelle file di costoro, Lahoz combattè contro i Francesi assediati in Ancona, ma

in una sortita fatta da questi ultimi rimase sì gravemente ferito che in pochi giorni ne perdette la vita.

LA MARGHERITA (**Giuseppe Maria Solaro**). Nome assai chiaro nella storia militare del Piemonte per la parte da lui sostenuta durante l'assedio di Torino, l'anno 1706, come comandante delle artiglierie del re di Sardegna. Nato a Mondovì nel 1644, aveva impresa sin da giovanetto la carriera delle armi, e militando sotto le insegne di Vittorio Amedeo II erasi meritata lode in varie imprese di guerra. Luigi XIV di Francia avrebbe aggiunta alle sue conquiste la capitale del Piemonte che 20,000 Francesi tenevano assediata, se non fosse stato di mezzo il valore tenace dei suoi difensori, i quali finirono col trattenere il nemico finchè giunse il principe Eugenio a soccorrere la città ed a guadagnare, il 7 settembre 1706, la battaglia conosciuta col nome di Torino. Il conte Solaro La Margherita, oltre ad avere come guerriero contribuito a quella onorata difesa, fu lo storico dell'assedio pubblicandone il *Giornale*, opera commendevole su tutti i rapporti, nella quale è sopratutto ammirabile la modestia dell'autore, poichè attribuendo a tutti la competente parte di gloria non ricorda mai se stesso che tanta ne acquistò.

LA MARMORA (**Alberto**). Illustre generale e scienziato piemontese, nato a Torino nel 1789, ed ivi morto nel 1863. Ebbe la sua prima educazione militare alla scuola di Fontainebleau, dalla quale uscì sottotenente nel 1° reggimento di linea francese; militò in Calabria sino al 1808 sotto gli ordini di Macdonald, e l'anno dopo in Lombardia sotto quelli del vicerè Eugenio; guerreggiando in Sassonia ebbe, dopo la battaglia di Bautzen, dalla mano stessa dell'imperatore, la croce della Legion d'Onore. Nel secondo giorno della battaglia di Lipsia il suo reggimento fu tagliato fuori del grande esercito e costretto a riparare a Torgau sull'Elba, dove sostenne un lungo e duro assedio; La Marmora ne uscì prigioniero di guerra nel 1814. Poco di poi, avendo fatto passaggio nell'esercito sardo, prese parte come luogotenente della brigata Guardie alla campagna di Grenoble nel 1815. Gli eventi del 1821, nei quali non seppe celare l'animo suo propenso ai principii costituzionali, gli fruttarono la licenza dal servizio e venne confinato in Sardegna, ove dimorò molti anni dedicando all'amore della scienza il suo robusto e ferace intelletto. Nel 1824 fu però riammesso nell'esercito col grado di capitano applicato allo stato maggiore del vicerè in Sardegna. Maggiore nel 1829, fece passaggio nel 1831 al corpo di stato maggiore, nel quale raggiunse ben presto i gradi di tenente colonnello e colonnello. Nel 1840 fu nominato maggior generale comandante la regia scuola di marina ed ispettore delle miniere di Sardegna. Durante la guerra del 1848, Alberto La Marmora fu inviato a Venezia a dare ordinamento alle truppe che ivi si stavano raccogliendo, ma l'armistizio di Milano pose termine alla sua missione, intorno alla quale pubblicò per le stampe,

nel 1861, un interessantissimo opuscolo. Nel 1849 ebbe la nomina di luogotenente generale; come tale fu inviato commissario straordinario in Sardegna e nominato poco più tardi comandante generale dell'isola. Il generale Alberto La Marmora lasciò scritte varie opere, le quali faranno fede perenne della molta sua dottrina, degli svariati suoi studi e dell'acuto e profondo suo ingegno. Il suo *Viaggio in Sardegna*, a cui fa degno accompagnamento una stupenda carta dell'isola nella scala di 1/250,000 è un capolavoro di scienza e di letteratura.

LA MARMORA (Alessandro) Generale piemontese, resosi grandemente benemerito all'esercito per la fondazione ed organizzazione del corpo dei bersaglieri. Era nato a Torino nel 1799 e morì a Cadicoi in Crimea il 6 giugno 1855. Nella sua giovinezza fu paggio alla corte del principe Camillo Borghese che reggeva in Torino il governo napoleonico. Nel 1814 ebbe il suo primo grado militare come sottotenente nel 2° battaglione del reggimento Guardie, e fece l'anno dopo la campagna di Grenoble sotto il generale Gifienga. Nel 1817 raggiunse il grado di luogotenente, nel 1823 quello di capitano. Avvedutosi che la nuova scienza militare doveva col tempo trovare nelle truppe leggiere il suo precipuo ausiliario, di queste si diede con assidua cura a studiare l'organizzazione ed intraprese all'uopo lunghi e dispendiosi viaggi in Inghilterra, nell'Annover, in Baviera, in Sassonia e nel Tirolo, ove fece ampio tesoro di cognizioni. Nel 1835, salito al grado di maggiore, ebbe la facoltà di formare, a titolo di esperimento, una compagnia di cacciatori, che dal bersaglio egli chiamò *bersaglieri*, ed alla quale consacrò tutte le sue fatiche e parte delle sue sostanze. Il re Carlo Alberto nel 1836 lo nominò comandante di questa nuova milizia alle cui esercitazioni accorsero con vivo interesse i generali delle prime potenze militari d'Europa. La buona riuscita dei bersaglieri fu pienamente assicurata, ed Alessandro La Marmora, pur avanzando nei gradi militari, li protesse colla sua paterna vigilanza. Nel 1840 fu nominato tenente colonnello del corpo, e nel 1844 colonnello. Con tal grado egli guidò per la prima volta al fuoco sui campi di Lombardia la truppa da lui formata ed istruita: l'8 aprile rimase ferito alla bocca da una palla di moschetto al primo combattimento di Goito. Il 27 luglio venne promosso a maggior generale ispettore dei bersaglieri e comandante di una brigata. Il 15 febbraio 1849 fu nominato capo dello stato maggiore dell'esercito, e nei pochi giorni che durò quella campagna trovò modo di raccogliere nuovi allori; al fatto di Mortara ebbe due cavalli uccisi sotto di sè ed una lieve ferita alla gamba destra. Il 7 novembre dello stesso anno gli venne affidato il comando della divisione militare di Genova, e nel 1852 venne promosso a luogotenente generale e comandante effettivo della stessa divisione. Nel 1855, infine, accompagnò in Crimea il fratello Alfonso, alla testa della 2ª divisione del corpo

di spedizione, ma pochi giorni dopo lo sbarco in quei lidi, infermò e morì. Nel 1867 fu innalzato ad Alessandro La Marmora, nell'aiuola di via Cernaia in Torino, un monumento in bronzo, stupenda opera del Cassano, col quale tutto l'esercito, mediante spontanee sottoscrizioni, intese a perpetuare la memoria di uno dei suoi più illustri generali. Una caserma per i bersaglieri venne costrnita a Livorno e condotta a termine nel 1865, la quale si volle, per riconoscenza al coraggioso iniziatore di quell'arma, intitolarla col nome di La Marmora.

LA MARMORA (Carlo). Generale piemontese, fratello seniore dei precedenti, nato a Torino nel 1788 ed ivi morto nel 1854. Avea fatto le sue prime armi nella cavalleria francese dal 1806 al 1813. Durante la guerra dell'indipendenza nel 1848 e 49 accompagnò il re Carlo Alberto in qualità di suo aiutante di campo.

LAMPEDUSA. Isola del Mediterraneo fra la Sicilia e l'Africa, la quale fu lungo tempo disabitata, tanto a cagione della sua vicinanza alle coste della Barberia, infestate dai pirati, quanto perchè Sicilia e Malta se ne contrastarono il possesso. Nelle vicinanze della Lampedusa l'armata navale di Carlo V fece naufragio nel 1552.

LAMPUGNANO. Villaggio della Lombardia sulla destra dell'Olona, a 3 chilometri da Milano; nel 1328, quivi Lodovico il Bavaro pose il suo quartier generale quando intraprese l'assedio di Milano.

LANCIA (Manfredi). Uno dei più insigni capitani ghibellini del secolo XIII, nato a Cavaglià in Piemonte, ove il padre suo teneva signoria. Al tempo della lega lombarda comandò le genti di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, e morì combattendo i Parmigiani nel 1248.

LANDRIANO. Borgo della Lombardia sulla sinistra del Lambro, ricordato nella guerra contro Federico Barbarossa, a cui i Landrianesi fecero gagliarda resistenza; ma estenuati di forze dovettero soggiacere all'ira ed alla vendetta dello svevo, che fece quasi tutto smantellare il paese. Nel 1529, i Francesi che aspiravano al dominio di Milano, vennero in Landriano debellati da Antonio di Leyva, generale di Carlo V, ed in quel combattimento restò prigioniero il condottiero francese Saint-Paul.

LANDUCCI (Ferdinando). Maggiore nel 2° reggimento di linea toscano, morto alle Grazie presso Mantova il 17 maggio 1848 per ferita riportata al ventre mentre alla testa del suo battaglione respingeva da Curtatone 300 cacciatori tirolesi. Egli era nato a Pescia nel 1791 ed avea fatto le sue prime armi nel 113° di linea francese sotto l'impero napoleonico, distinguendosi specialmente nella campagna del 1813. Ristorato il governo granducale in Toscana, Ferdinando Landucci venne incorporato nelle milizie stanziali della sua provincia e fece parte della spedizione contro Gioachino Murat, che sotto il comando del generale toscano Spanocchi si recò in ausilio degli austriaci fin sotto le mura di Capua.

LANTERI (Jacopo). Operoso e dotto ingegnere militare del secolo XVI, a cui vuolsi attribuita l'invenzione delle lunette; diresse la costruzione delle opere di difesa di Civitella del Tronto, dove forse usò per la prima volta gli orecchioni, che furono poi copiati dagli stranieri.

LANTERNA DI GENOVA. Torre quadrata di bianca pietra, innalzantesi per metri 76 sopra uno scoglio posto alla estremità del promontorio di San Benigno. Essa è ricordata nelle storie genovesi del secolo XIV come argomento di accanita disputa tra i Guelfi e i Ghibellini; questi ultimi assalendo Genova nel 1318 con poderoso esercito, trovarono un forte ostacolo nella Lanterna che i Guelfi presidiavano; volendo impadronirsene scavarono una parte dello scoglio, e mettendo la torre sopra puntelli, minacciaronla di rovina ove gli assediati rinchiusi non avessero voluto arrendersi, il che fecero i Guelfi, ma furono poi sacrificati dal furor popolare, che li volle morti come traditori della patria. Nel 1323 la Lanterna di Genova venne fortificata, cinta al disotto di mura, di fosso e di rivellini, e fu nel 1326 destinata all'uso cui serve tuttora. Nel 1507 il re Luigi XII di Francia fece costrurre sotto la torre della Lanterna un baluardo che volle chiamare la *Briglia*, quasi volesse accennare che avrebbe con quello imbrigliati i Genovesi perpetuamente, se non che il dominio francese durò appena cinque anni. Le batterie della Lanterna fatte costrurre dal governo piemontese nel 1827 sotto la direzione del generale Chiodo, difendono per terra l'ingresso della città, già difficile per la sua naturale posizione, ed impediscono per la via di mare l'avvicinamento dei bastimenti alla costa, contrastando loro l'entrata della bocca del porto.

LAPARELLI (Francesco). Ingegnere militare del secolo XVI, nato nel 1521 a Cortona, dove continuò le fortificazioni a cui avea posto mano il celebre Serbelloni nel 1554, poichè il duca Cosimo ne volle fare fortezza di frontiera contro la repubblica di Siena. Fortificò le mura di Civitavecchia, del borgo di Roma e di Castel Sant'Angelo, e nel 1565 fu inviato da Paolo IV a Malta ove disegnò i baluardi di fronte alla porta San-Giorgio della Valletta. Nel 1568 volle andare a combattere i Turchi guerreggianti coi Veneziani, e morì di peste nelle acque di Cipro nel 1570.

LARINO. Città della provincia di Molise al nord-est di Campobasso, il di cui territorio durante la seconda guerra punica divenne più volte il teatro di operazioni degli eserciti romano e cartaginese; nell'anno 217 avanti G. C. Annibale piantò il suo quartiere d'inverno a Gerunio in prossimità di Larino, mentre Fabio stabiliva il suo campo a Calela per sorvegliarlo. Dieci anni più tardi, nel 207 avanti G. C., l'esercito di Annibale venne quivi attaccato nella sua marcia dal pretore romano Ostilio, e sofferse rilevanti perdite. Durante la guerra sociale i Larinati si unirono ai Frentani nel brandire le armi contro Roma, e le loro terre vennero saccheggiate l'anno 89 avanti

G. C. dal pretore Cosconio dopo la costui vittoria riportata sopra Tebazio nelle vicinanze di Canusio (oggi Canosa). Mentre fervevano le guerre civili tra Cesare e Pompeo, dal 49 a 48 avanti G. C., il territorio di Larino fu attraversato dal primo nell'avanzarsi per Brindisi, e vuolsi che Pompeo vi piantasse il suo quartiere generale della Puglia, donde levollo appena ebbe contezza dell'infortunio di Domizio a Corfinio. L'antica Larino giaceva a 2 chilometri dalla odierna, e fu soltanto nell'anno 842 che, essendo stata devastata dai Saraceni, i suoi abitanti abbandonaronla fondando la moderna città.

LASCARIS (Agostino). Legista e scrittore agronomico, nato a Torino nel 1776, morto a Saint-Vincent nella valle d'Aosta nel 1838. Educato alla corte di Torino, ei fu successivamente primo paggio della regina, uffiziale di cavalleria ed aiutante di campo di Vittorio Amedeo nel 1792 dopo l'occupazione di Nizza per parte dei Francesi. Dopo il trattato di Cherasco nel 1796, si distinse per molta attività negli uffizi dello stato maggiore, ma in seguito alla battaglia di Marengo si spogliò della divisa militare e si trasferì a Parigi, ove dedicossi alle scienze, alle arti ed all'agricoltura. Dopo il 1814 avendo il re di Sardegna richiamato tutti i suoi antichi ufficiali, Lascaris venne riammesso nell'esercito col grado di generale. Fu presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, consigliere di Stato, ed ebbe parte alla compilazione del codice civile sardo.

LASTRA A SIGNA. Borgo della Toscana, sulla sinistra dell'Arno a pochi chilometri da Firenze. Esso venne saccheggiato e messo a fuoco nel 1365 dai Pisani uniti alle compagnie inglesi comandate dall'Aguto. Durante l'assedio di Firenze nel 1529 gli Imperiali vi misero un presidio militare onde impedire le comunicazioni fra gli assediati e Francesco Ferruccio che aveva il suo campo ad Empoli.

LATERINA. Villaggio della Toscana nel val d'Arno superiore, presso la riva destra del fiume; la sua posizione fu in ogni tempo risguardata assai importante, per cui fu spesso il teatro delle scorrerie degli Aretini mentre erano in guerra colla repubblica di Firenze. Il castello di Laterina, nel 1288, ad onta della sua favorevole situazione e per quanto fosse d'ogni cosa fornito da poter reggere un lungo assedio, venne ceduto da Lupo degli Uberti, capitano degli Aretini, in men che otto giorni, scusandosi col dire a chi lo rimproverava dell'atto codardo: *Non essere costume dei lupi il lasciarsi rinchiudere.* Dopo la battaglia di Campaldino vinta dal partito guelfo, i Fiorentini non solo lasciarono a Laterina un forte presidio, ma nel 1290 vi edificarono una ròcca, la quale nel 1304 fu assediata e presa da quei di Arezzo.

LATINI. Antichi popoli dell'Italia, abitatori del Lazio, cioè di quel tratto di paese che estendevasi lungo il mar Tirreno, tra l'Etruria, il paese dei Sabini, il Sannio e la Campania. Facevano parte del popolo latino gli Equi, gli Ernici, i Volsci, i Rutuli e gli Aurunci che, com'è noto, vennero

a poco per volta tutti sottomessi dai Romani.

LAVENO. Borgo della Lombardia sul margine di un ampio seno del lago Maggiore che vi forma un piccolo porto rimpetto ad Intra ed alle isole Borromee. L'Austria, dopo il 1848, lo fece fortificare e ridurre a porto militare del lago; all'aprirsi della campagna del 1859 Laveno era presidiato da circa 600 imperiali, difeso da opere fortificatorie di qnalche rilievo e munito di battelli a vapore armati in guerra, di modo che potè resistere ad un assalto notturno datovi dai Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi; dopo la battaglia di Magenta gli Austriaci lo abbandonarono lasciandovi molto materiale e viveri, e rifugiandosi in Isvizzera sui vapori, che poi vendettero a quella confederazione.

LAZISE. Cospicua terra del Veneto sulla riva occidentale del lago di Garda, la quale per la sua forte posizione fu reputata di somma importanza militare, specialmente nelle guerre della repubblica di Venezia contro Filippo Maria Visconti.

LAZZARETTO DI ANCONA Questo edifizio, costruito sopra una penisoletta che forma uno dei lati del porto d'Ancona, venne per cura del governo pontificio circondato di batterie e trasformato in un baluardo per la difesa di detta città. Malgrado la sua solidità e la resistenza fattavi dai soldati del papa nel 1860, il Lazzaretto d'Ancona venne occupato di viva forza dal 6° battaglione bersaglieri il 27 settembre; tale operazione non fu delle meno importanti che accelerarono la resa di Ancona accaduta due giorni dopo. Questa specie di fortilizio difende l'entrata del porto e batte ad un tempo la via Flaminia che mette a Sinigaglia, ma è però dominato dal monte Scrima e dal bastione maestrale della fortezza, per cui la sua occupazione non può essere mantenuta se non si è padroni di queste due ultime località.

LECCE. Città capo-luogo della Terra d'Otranto, che Carlo V fece munire di torri, cortine ed altre opere militari, delle quali poco ora rimane.

LECCO. Città della Lombardia presso la sponda del Lario, nel sito ove l'Adda esce da quel lago per poi formare quello di Pescarenico. È tradizione che Cesare al suo ritorno dalle Gallie quivi mandasse i suoi legati per raccogliervi gran numero di legionari. Nei tempi di mezzo Lecco fu città assai potente e fortificata; i Veneziani, condotti da Attendolo, l'assediarono inutilmente per quaranta giorni, e Gian Giacomo Medici si rese padrone del sno castello; nel 1629 vi passarono i Lanzichenecchi, nel 1733 i Franco-Sardi. Addì 26 aprile 1799 i Francesi, condotti da Serrurier, vi furono sconfitti dagli Austro-Russi. Napoleone nelle sue corrispondenze col vicerè d'Italia, nel raccomandargli di fortificare Lecco, appare chiaramente quanto caso ei facesse di questa testa di ponte, secondo lui indispensabile per cuoprire la linea dell'Adda.

LECHI (Angelo). Generale di brigata nell'esercito napoleonico, nato a Brescia nel 1769. Fece dapprima le campagne del

1797 e 99 nelle schiere francesi e con esse scese in Italia nel 1800, segnalandosi ai fatti di Varallo e di Lecco, al ponte di Trento ed in molti altri incontri di quella e delle successive campagne; guerreggiò in Catalogna sotto gli ordini di suo fratello Giuseppe dal 1808 al 1810 in qualità di capo dello stato maggiore. Napoleone lo occupò anche in cariche civili, e resse successivamente il governo dei dipartimenti dell'Olona, dell'Agogna, del Serio e del Ticino.

LECHI (Giuseppe). Generale nelle schiere napoleoniche, nato a Brescia nel 1766, morto nel 1836. Educato nel collegio Maria Teresa a Vienna, militò da giovane sotto le insegne austriache; ma venuti i Francesi in Italia si pose al servizio di Bonaparte, che gli affidò il comando di quelle prime legioni che venivansi componendo nella nostra penisola. Illustratosi nella guerra del Tirolo nel 1800, capitanò poscia l'antiguardo che andava a Napoli a porre in trono Giuseppe Bonaparte, indi fece la guerra di Spagna nel 1808, durante la quale ei suggellò la sua fama tanto di valoroso soldato quanto di espertissimo condottiero. La difesa di Barcellona da lui diretta è sempre ricordata come una delle più belle fazioni di guerra dei tempi moderni. Il generale Lechi lasciò la Spagna nel 1811 e stette poi sempre con Murat divenuto re di Napoli, finchè caduto quest'ultimo si ridusse a vita privata, lasciando di sè un nome celebratissimo nella storia delle armi italiane.

LECHI (Teodoro). Fratello dei precedenti, ei comandava in qualità di generale la guardia reale nella campagna di Russia. Dopo i disastri napoleonici ricusò di prender servizio sotto le bandiere dell'Austria; per questo fatto cadde in sospetto e fu accusato di cospirazione, per cui dovette subire quattro anni di prigionia nella fortezza di Mantova. Nel 1848 il governo provvisorio di Milano gli affidò il comando delle milizie cittadine, ma dopo l'armistizio Salasco visse emigrato fino al 1859. Morì a Milano nel 1866 in età di 88 anni.

LEGA SANTA. Così chiamossi in sul principio del secolo XVI l'alleanza strettasi fra il papa Giulio II, i Veneziani, il re d'Inghilterra e la Spagna a danno del duca di Ferrara e dei Francesi, i di cui progressi in Italia avevano seriamente preoccupato quell'ambizioso pontefice. Egli stesso ne condusse in persona alcune operazioni guerresche, e, benchè vecchio e carico di malanni, sotto gli spari delle artiglierie, nei rigori dell'inverno, diresse l'assedio della Mirandola nel 1511; avutala a patti, non altrimenti vi volle entrare che per la breccia. A ristorare la fortuna di Francia venne a comandarne le armi Gastone di Foix, e gli alleati furono vinti, con grandissima strage, alla battaglia di Ravenna l'11 aprile 1512, per virtù sopratutto delle artiglierie francesi dirette dal duca di Ferrara.

LEGIONE. Con tal nome chiamavasi negli eserciti romani una delle loro più grandi divisioni, corrispondente a un dipresso alla moderna brigata, se non che la

legione comprendeva tutte le armi allora in uso, cioè fanteria grave e leggiera, cavalleria e macchine da guerra. Sotto i primi re di Roma la legione era forte di circa 3,000 fanti; Servio Tullio ve ne aggiunse 1,000 altri, ma circa cento cinquant'anni dopo, quando Camillo mosse contro le Gallie, ciascuna delle sue legioni contava non meno di 4,200 fanti e di 300 cavalli. Quasi tutti gli storici sono d'avviso che prima della battaglia di Canne l'esercito romano numerasse otto legioni di 5,000 fanti ciascuna, e secondo Tito Livio le legioni che passarono in Africa con Scipione erano composte di 6,200 pedoni e 300 cavalieri. Ai tempi di Adriano e degli Antonini la legione raggiunse il numero di 6,100 fanti e 720 cavalli, ma poi diminuì, e al tempo di Costantino pare non avesse più di 1,500 uomini. La legione romana dividevasi in coorti, manipoli e centurie; la cavalleria compresa nella legione stessa dividevasi in 10 turme o pelottoni di 30 uomini ciascuno. L'aquila era l'insegna della legione, ma anche le suddivisioni avevano i loro segnali.

LEGNAGO. Città del Veneto situata sull'Adige al sud-est del famoso quadrilatero e munita di una testa di ponte su ciascuna delle due sponde di detto fiume. I Veneziani furono i primi a fortificarla, nel 1494, coi materiali tratti dalla demolizione delle torri così dette *Marchesane* del castello di Badia; nel 1535 le sue opere di difesa vennero in gran parte rinnovate col disegno del Sanmicheli. Legnago fu presa per la prima volta dai Francesi il 13 settembre 1796, e nel 1801 quelle fortificazioni furono demolite per ordine di Bonaparte. Dopo il 1815 l'Austria le fece costrurre di nuovo onde completare con Verona la difesa della linea dell'Adige.

LEGNANO. Borgo della Lombardia sulla destra dell'Olona, attraversato dalla strada che da Milano conduce a Sesto Calende. Esso divenne assai celebre nella storia lombarda per la battaglia combattuta nelle sue vicinanze il 29 maggio 1176, e precisamente nel luogo detto Cannazza, in seguito alla quale rimase decisa la famosa tenzone che da oltre venti anni ferveva fra l'imperatore Federico Barbarossa e le città lombarde. La battaglia di Legnano durò appena tre ore, cioè da mezzogiorno alle tre; la compagnia detta della *Morte*, composta di 900 guerrieri milanesi che avevano giurato di vincere o di morire per la patria, si gettò con tanto impeto sulle schiere nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Federico stesso che combatteva nelle prime file fu rovesciato da cavallo e, creduto morto, potè salvarsi a stento errando per le campagne; ricomparve solo a Pavia mentre gli avanzi della sua gente fuggivano in disordine al di là delle Alpi.

LELIO NIPOTE (Cajo). Generale romano, amico di Scipione, cui accompagnò in Spagna e in Africa; debellò Siface ed ebbe il consolato 190 anni avanti G. C. Polibio descrisse le guerre di Scipione nella Spagna secondo la narrazione di Lelio.

LENCISA (Camillo). Valoroso comandante di una colonna d'in-

sorti nella guerra di Polonia del 1863, resosi celebre per la gloriosa sua morte avvenuta sul campo di Zicluno mentre combatteva contro le schiere dei Russi. Era nato nel 1825 a Novi-Ligure dal nobile Francesco Lencisa di Rapallo e dalla marchesa Vittoria Giustiniani di Genova. Il padre suo, coinvolto nei moti politici del 1821, lo educò a quei principii liberali che dovevano servirgli di guida per tutta la vita: ammesso all'Accademia Reale di Torino, ivi intraprese la sua educazione militare, ma fu obbligato ad interromperla per seguire la propria famiglia a Parigi, dove essa trapiantò il suo domicilio. In quella città fece lo studio delle matematiche, ma l'irresistibile suo istinto lo trasse ad abbracciare la carriera delle armi, inscrivendosi nella legione straniera, colla quale prese parte alle faticose guerre dell'Algeria. Nel 1850 abbandonò il servizio della Francia, fece ritorno in Italia, ove diedesi allo studio delle cose militari, e fu uno de' più assidui collaboratori della *Rivista Militare* e dell'*Unione;* i suoi articoli, specialmente quelli riflettenti l'ordinamento dei vari eserciti d'Europa, furono assai pregiati. La guerra del 1859 gli porse occasione di mettere a profitto del proprio paese la sua esperienza militare, per cui non tardò ad essere nominato capitano nei Cacciatori degli Appennini che si andavano organizzando in Piemonte sotto la direzione di Girolamo Ulloa. Emancipatasi la Toscana dal governo granducale, Lencisa accompagnò il suo capo in quella parte d'Italia onde organizzarvi i volontari che ivi si raccoglievano per la guerra; in premio della sua operosità fu fatto maggiore e posto al comando di un battaglione; fece con esso la campagna contro gli Austriaci nella divisione toscana addetta al 5° corpo d'armata francese. Dopo l'annessione dell'Italia centrale alle provincie subalpine, Camillo Lencisa fece passaggio collo stesso grado nell'esercito nazionale e resse con distinzione ed in tempi difficilissimi i comandi militari di Città Ducale e dell'isola di Procida; ma oltre che il servizio sedentario non era fatto per la sua tempra, ei credette esser fatto segno a segreti maneggi, e rassegnò le sue dimissioni. Tornato alla vita civile nel 1862, riprese a coltivare lo studio delle militari istituzioni, tenendosi pur sempre in relazione col generale Fanti di cui si era procacciata la stima. Nel 1863 l'animo suo generoso lo condusse in Polonia, e posto al comando di una colonna insurrezionale non tardò a trovarsi in faccia al pericolo: il 14 ottobre dello stesso anno fu attaccato da un grosso nerbo di nemici, e mentre incoraggiava i pochi valorosi che sotto di lui combattevano, rimaneva ferito; ciò non pertanto non tralasciò dal combattere finchè una seconda palla colpivalo a morte. Due giorni dopo, in Zicluno, furongli resi gli estremi onori in presenza di molti italiani e dell'intera popolazione.

LENTINI (Alaimo). Eroe siciliano, il cui nome fa fremere ancora di nobile orgoglio ogni cuore messinese; capitano del popolo di Messina ed esperto per

lungo esercizio nelle cose di guerra, difese gagliardamente la patria minacciata dalla occupazione di Carlo d'Angiò sulla fine del secolo XIII.

LEPIDO (**Marco Emilio**). Triumviro romano con Ottavio e Marcantonio; discendeva dalla famiglia Emilia, una delle più antiche di Roma, ed era pretore l'anno 49 avanti G. C. Seguì la fortuna di Cesare, che per due volte sel fece compagno nel consolato, e durante la sua dittatura lo nominò generale della cavalleria. Dopo la morte del dittatore, Lepido si unì ad Ottavio ed a Marcantonio e governò la repubblica insieme ad essi. Ebbe per sua parte la Spagna e la Gallia Narbonese, quindi lasciò quelle provincie per l'Africa. Dopo la disfatta di Sesto Pompeo in Sicilia, Lepido che era accorso dai lidi africani per combattere il nemico comune, parve voler raccogliere per se solo i frutti della vittoria; ma le milizie che poco lo amavano, sedotte da Ottavio, lo abbandonarono ed allora perdette ogni ufficio.

LERICI. Borgo della Liguria sulla spiaggia orientale del golfo della Spezia, ricordevole pel suo castello nel quale dimorò Andrea Doria allorquando fece passaggio dai servizi di Francesco I a quelli di Carlo V.

LEVENZO. Borgo della provincia di Nizza sulla sinistra del torrente Vesubia, nelle cui vicinanze è notevole il monte Ferrion per la sua importanza militare, siccome quello che venne occupato dai Francesi nelle prime guerre del secolo scorso contro il Piemonte. Nel 1800 il generale austriaco Bellegarde vi tenne per qualche tempo il suo quartiere generale.

LEVICO. Borgo del Tirolo italiano, attraversato dalla strada postale che per la val Sugana conduce da Bassano a Trento. La presa di Levico operata dalle truppe della divisione Medici la sera del 23 luglio 1866 con audace colpo di mano, va registrata come uno dei più brillanti episodi che illustrarono la campagna di quell'anno contro gli Austriaci. Dopo l'espugnazione di Borgo e di Levico, il generale Medici, a cui premeva intercettare le comunicazioni con Verona al corpo austriaco nel Tirolo e di cuoprire nello stesso tempo il proprio fianco sinistro, ordinò al 61° reggimento di fanteria col 25° bersaglieri di marciare, il 25 luglio, per Caldonazzo e Calceranica a Vigolo onde sboccare per val Sorda nella valle dell'Adige, se non che gli Austriaci, appostati a Vigolo in fortissima posizione, costrinsero la colonna italiana a ripiegare; ma il colonnello Negri che la comandava essendo stato rafforzato da due battaglioni del suo reggimento, non tardò a riprendere l'offensiva e a rincacciare gli Austriaci da Calceranica e da Bosentino; tali furono i fatti d'armi che posero termine alla spedizione del generale Medici nel Tirolo italiano.

LICATA. Antica città della Sicilia presso la foce del fiume Salso, la quale, durante la prima guerra punica nell'anno 249 avanti G. C., servì di stazione marittima alla flotta romana; questa infatti venne attaccata da quella cartaginese nelle acque di Licata ed

ebbe parecchie navi colate a fondo.

LIGURIA. Regione dell'Italia settentrionale, che si compone di quella zona di terra che, spalleggiata dalle Alpi Marittime e dall'Appennino, si specchia al sud nel mare, e da ovest ad est si estende dal confine della Provenza presso le foci del Varo fino alle foci della Magra. Essa trasse il nome dai Liguri che l'abitarono, uno dei popoli più vigorosi della penisola italiana, nemici acerrimi di Roma, coi quali sostennero per lunghi anni lotte accanite, finchè vennero interamente debellati l'anno 109 avanti G. C.

LILIBEO. Antica città della Sicilia, già esistente sul promontorio dello stesso nome e sul luogo dell'odierna Marsala. Attesa la sua vicinanza all'Africa era di importanza speciale pei Cartaginesi nell'assicurar loro le comunicazioni colla Sicilia, per cui fu l'ultimo baluardo della loro possanza nell'isola. Nell'anno 276 avanti G. C. fu assediata inutilmente da Pirro: ma il più memorabile assedio di Lilibeo per opera dei Romani durante la prima guerra punica si è quello che diede a cotesta città la sua principale storica rinomanza, avendo costretto i Cartaginesi ad abbandonarne il possesso dopo dieci anni di ostinata difesa.

LITTA (Pompeo). Illustre storico, la cui celebrità è nota per la sua opera grandiosa delle *Famiglie celebri d'Italia.* Era nato a Milano nel 1781, e coltivò dapprima l'architettura sotto la direzione del Cagnola, ed in cui divenne oltremodo valente; colpito dalla coscrizione, entrò semplice cannoniere nell'artiglieria dell'esercito napoleonico; in Francia studiò matematiche e si trovò al campo di Boulogne allorquando l'imperatore passò in rivista l'esercito francese; prese parte alla battaglia di Ulma, di Austerlitz, al combattimento di Sacile, alla giornata di Raab ed alla battaglia di Wagram nella quale guadagnò la croce della Legion d'Onore ed il grado di luogotenente; più tardi fu fatto capitano, poi maggiore col comando di un corpo scelto destinato a vigilare e difendere la costa adriatica minacciata dagl'Inglesi tra il Tronto ed il Po. Questo assunto gravoso assegnò al suo nome una pagina di gloriosa ricordanza nelle storie del declinante impero; l'ultimo fatto militare in cui Litta trovossi, fu la inutile difesa di Ancona nel 1814, assediata dalle soldatesche napoletane comandate da Macdonald, il quale dovette accordare onorevole capitolazione ad un pugno di valorosi che colle artiglierie dirette da Pompeo Litta avevano recato a quel grosso esercito gravissimi danni. La capitolazione di Ancona fu firmata il 14 febbraio, e da quel punto Litta, sfiduciato della causa per cui combatteva, depose la spada e si ritirò ai domestici lari consacrando il resto della sua vita alla collaborazione di quella storia che renderà per sempre famoso e caro il suo nome. Nel 1848 fu chiamato dai Milanesi a sedere nel governo provvisorio di Lombardia e destinato a presiedere il dicastero della guerra. Dopo la capitolazione di Milano emigrò in Piemonte, ma poco dopo fece ritorno in patria ove morì il 17 agosto 1852.

LIVORNO. Una delle più ragguardevoli città dell'Italia centrale, capo-luogo di divisione militare con porto sul Mediterraneo, che acquistò importanza dopo che il porto pisano fu colmato dalle sabbie. Essa non è guari ricordata nelle storie militari; nel 1651 l'armata navale inglese vi assalì quella d'Olanda. Nel 1849 i suoi abitanti opposero forte resistenza agli Austriaci che dopo la battaglia di Novara impresero l'occupazione di tutta la Toscana; il generale d'Aspre vi fece il suo ingresso il 10 maggio inaugurandovi lo stato d'assedio.

LIVORNO (Brigata). Colla riunione di alcune frazioni dei nove battaglioni della milizia toscana, venne il 5 maggio 1859 creato il 5° reggimento di fanteria di linea toscana, e nel novembre dello stesso anno fu costituita la brigata Livorno mediante la riunione al predetto 5° reggimento del reggimento Cacciatori che era stato istituito nel giugno coi tre battaglioni volontari arruolatisi per la guerra del 1859, e che il 25 ottobre di detto anno era divenuto 6° reggimento di fanteria. Questi due reggimenti assunsero il 1° gennaio 1860 i numeri di 33° e 34°, e furono incorporati nell'esercito nazionale in forza del decreto di annessione della Toscana alle provincie subalpine. Il 5° reggimento fanteria (ora 33°) e due dei battaglioni volontari toscani fecero la campagna del 1859 in unione al quinto corpo d'armata francese comandato dal principe Napoleone. Tutta la brigata Livorno fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci formando colla brigata Acqui la 6ª divisione attiva dell'esercito comandata dal generale Cosenz.

LOANO. Cospicuo borgo della Liguria sulla riviera occidentale del Genovesato, a 10 chilometri da Albenga, assai noto nella storia militare per la battaglia ivi combattuta addì 23 novembre 1795 fra i soldati della repubblica francese e gli Austro-Sardi. La battaglia di Loano, famosa tanto pel valore mostrato dalle truppe francesi quanto per la perizia dei loro generali, specialmente di Massena che vi ebbe la principal gloria, può risguardarsi come il principio di qnelle gesta, più rinomate ancora, che nella campagna d'Italia si condussero l'anno seguente da Bonaparte.

LOCARNO. Città del canton Ticino sulla riva occidentale del lago Maggiore al sud-ovest di Bellinzona. Prima che passasse sotto il dominio svizzero era una fortezza considerevole del ducato di Milano.

LODI. Città della Lombardia sulla destra dell'Adda, a 33 chilometri sud-est da Milano. È di moderna fondazione, perchè l'antica Lodi fu distrutta dai Milanesi nell'anno 1111, ed era situata nel sito dell'odierno villaggio che tuttora Lodi Vecchio si chiama. Il passaggio e la battaglia del ponte di Lodi fu uno dei più rilevanti e gloriosi fasti della campagna di Bonaparte contro Beaulieu in Italia; esso ebbe luogo il 16 maggio 1796; gli Austriaci, in numero di 17,000, vi furono completamente battuti, e 3,000 di essi rimasero prigionieri; 30 pezzi di cannone e varie bandiere restarono pure in potere dei Francesi i quali, colla battaglia di Lodi,

guadagnarono la linea dell'Adda e si assicurarono il possesso del Milanese; fu dopo questa splendida vittoria che i vecchi soldati della repubblica, adottando l'uso singolare di conferire un grado al giovine loro generale ad ogni battaglia che vinceva, si adunarono in consiglio per la sua prima promozione e lo salutarono caporale quando rientrò nel campo.

LODI (**Cavalleggeri di**). Questo reggimento venne costituito nel 1859, e concorsero alla sua formazione il reggimento di Nizza cavalleria, i cavalleggeri di Saluzzo e quelli di Alessandria. Esso fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nel quarto corpo d'armata comandato dal generale Cialdini.

LODI (**Pietro Antonio**). Capitano milanese di buona fama del secolo XVI; trovossi alla difesa di Malta assediata dai Turchi ed alla battaglia di Navarino; nel 1575, in Sicilia, fece prigioniero Jessa, re d'Algeri, che sotto mentite spoglie fuggivasene a Costantinopoli; fu creato capitano di una compagnia dell'esercito destinato all'assalto di Hora in Barberia, ove fece ricco bottino d'oro e di schiavi. Viaggiatore e guerriero instancabile sino alla vecchiaia, morì alla corte di Toscana nel 1590.

LODRONE. Villaggio del Tirolo italiano nella valle del Chiese, da cui prese il nome il fatto d'armi combattuto fra esso e Storo il 10 luglio 1866. In detto giorno, poco prima delle ore otto del mattino, un grosso nerbo di austriaci, per la maggior parte cacciatori, discesero nelle vicinanze del Caffaro per fare una ricognizione sul campo dei volontari italiani; il conflitto fu tosto impegnato; alcune compagnie del 9° reggimento, comandate da Menotti Garibaldi, e pochi pezzi di artiglieria che i volontari avevano postato sul monte Suello, furono sufficienti a respingere il nemico; il generale Garibaldi che aveva, pochi giorni prima, riportata una leggera ferita a monte Suello, diresse in carrozza l'azione di questo combattimento.

LOFFREDO (**Ferrante**). Valente capitano napoletano del secolo XVI nelle milizie di Carlo V che lo ebbe in molta considerazione. Guerreggiando in Italia, in Germania, in Ungheria, alzò tanto grido per tutta Europa che meritò gli fosse coniata una medaglia d'onore; intervenne all'impresa di Tunisi e fu poi mandato come vicario imperiale nelle Puglie quando più erano infestate dai Barbareschi: quivi, fugato ch'ebbe il corsaro Dragut, che non osò più accostarsi a quelle spiaggie, attese a restaurare le fortificazioni delle città marittime ed a governare saggiamente, per cui i Leccesi gli rizzarono un monumento. Nel 1557 difese il regno di Napoli contro i Francesi, e nel corso di quella guerra fece mostra di molto valore. Accompagnò don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II di Spagna, nella guerra contro i Turchi, e contribuì alla battaglia navale delle Curzolari, combattuta nel 1571. Dieci anni dopo morì a Napoli lasciando fama onorata di esperto condottiero.

LOIERA (**Battaglia della**). È così chiamata una battaglia navale combattuta nelle acque della

Sardegna dalle flotte riunite dei Veneziani e dei Catalani sotto il comando di Niccolò Pisani contro i Genovesi il 29 agosto 1353; questi ultimi furono completamente battuti colla perdita di 30 galere e di 2,000 uomini, oltre a 1,500 che restarono prigionieri del vincitore, fra cui il fiore della borghesia e della nobiltà genovese. Dopo questa sconfitta, Genova si diede ai Visconti, signori di Milano, e perdette per sempre la sua indipendenza.

LOMBARDA (Lega). Con tal nome venne chiamato uno degli atti più memorabili che registri la storia d'Italia, vale a dire il trattato d'alleanza offensiva e difensiva stretto dalle principali città di Lombardia per resistere contro Federico I Barbarossa che aveva giurato l'esterminio degl'Italiani. Il nobile e fermo proposito di collegarsi contro quel feroce dominatore tedesco era stato concepito per la prima volta da quattro delle più cospicue città del Veneto, cioè Verona, Vicenza, Padova e Treviso, alle quali si aggiunse Venezia, e si chiamò *Lega Veronese*. I Lombardi, per non essere inferiori alle popolazioni venete, si strinsero in fraterno patto fra loro, ed a tal uopo le città di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara inviarono i loro rappresentanti a Pontida, villaggio del Bergamasco, ove fu segnata, il 7 aprile 1167, la prima lega lombarda simile alla veronese; nello stesso anno le due leghe ne formarono una sola ed a questa si agginnsero le città di Milano, Lodi, Piacenza, Modena e Bologna, giurando difendersi reciprocamente ed opporsi alla possanza sterminatrice dell'imperatore. Entrarono successivamente a far parte della lega le città di Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona e parecchi signori feudali, non rimanendo alla causa imperiale se non la città di Pavia ed il marchese di Monferrato. I confederati fondarono, fra la Bormida e il Tanaro, una nuova città che chiamarono Alessandria, dal nome del papà Alessandro III, loro alleato, e che fortificarono e popolarono delle terre all'intorno, talchè dicesi contasse 15,000 guerrieri. Ravenna, Rimini, Imola, Forlì si unirono anch'esse a questa potente confederazione. Nel 1174, disceso l'imperatore Federico dal Moncenisio, per la quinta volta, in Italia, dopo aver dato alle fiamme Susa e sottomessa Asti, si avanzò contro Alessandria e vi pose l'assedio, ma questa si difese fortemente per quattro mesi e costrinse l'imperatore a levarlo. I confederati raccolti intorno a Modena vennero a trattative con esso e stabilirono che ambe le parti licenziassero il loro esercito. Federico Barbarossa potè così ritrarsi colla sua corte a Pavia. Ma nella primavera del 1176 un nuovo esercito tedesco calò dalle Alpi per i Grigioni e Como in aiuto dell'imperatore il quale da Pavia mosse a raggiungerlo. I Milanesi, aiutati dalle milizie di Piacenza, da alcuni scelti di Verona, di Brescia, di Novara, di Vercelli e di pochi fuorusciti delle altre città confederate, uscirono alla campagna ed avanzandosi sulla via che da Milano conduce al lago Maggiore incontrarono l'esercito imperiale a Legnano, ove seguì addì 29

maggio 1176 una delle più famose battaglie che la storia d'Italia rammenti. L'imperatore Federico, non gran capitano quanto valoroso cavaliere, cadde combattendo presso il *carroccio* dei confederati e fu creduto morto, ma ricomparve a Pavia mentre le sue genti si sbandarono completamente e rivalicarono le Alpi. Alla lega lombarda fece seguito la pace di Costanza, segnata nel 1183, in forza della quale le città italiane ottennero dall'imperatore tedesco non di più che qualche illusorio privilegio.

LOMBARDA (Legione). Così fu denominato un corpo di volontari lombardi formatosi nel 1796 a Milano dopo la venuta e le conquiste dei Francesi in Italia; il generale Bonaparte destinò a comandarlo il suo aiutante di campo Giuseppe Lahoz, di Mantova, che fu più tardi generale di divisione; la legione lombarda continuò a far parte della milizia cisalpina.

LOMBARDI (Agostino). Maggiore nel 6° reggimento dei volontari durante la guerra del 1866, morto addì 16 luglio di detto anno al combattimento del ponte di Cimego nella valle del Chiese. Nato a Brescia nel 1831, esso aveva combattuto nella prima guerra dell'indipendenza fra le schiere dei volontari lombardi alla difesa di quella stessa valle in cui diciotto anni più tardi doveva finire i suoi giorni. Nel 1849 si trovò col battaglione Manara alla Cava in Piemonte e alla difesa di Roma; nel 1856 fece parte della legione anglo-italiana, che essendo destinata per la guerra d'Oriente, fu poi disciolta a Malta alla stipulazione della pace. Ridottosi a Cagliari, Lombardi fu impiegato presso una casa di commercio finchè la guerra del 1859 lo chiamò di nuovo alle armi, e nel 2° reggimento dei *Cacciatori delle Alpi* comandato da Medici, si distinse a Varese, a San Fermo, a Rezzate, raggiungendo il grado di luogotenente, col quale fece poi passaggio al 4° reggimento della brigata Reggio (ora 46°) formatosi a Modena. Nel 1860 seguì l'esempio del suo colonnello Sacchi e di parecchi uffiziali del reggimento nel rassegnare le dimissioni per recarsi in Sicilia colla seconda spedizione comandata dal Medici: durante la campagna dell'Italia meridionale fu fatto maggiore e cavaliere dell'Ordine di Savoia pel valore spiegato a Milazzo ed al Volturno. Nel 1862 seguì Garibaldi ad Aspromonte. Nel 1866 gli venne affidato il comando di un battaglione; incaricato di sostenere con due compagnie la posizione fra il ponte Calamova o Cologno, di fronte a Condino, ed il ponte di Cimego sul Chiese, rimase colpito a morte mentre alla testa dei suoi ributtava con animo ostinato i ripetuti assalti degli Austriaci. La sua condotta fu rimeritata colla medaglia d'oro al valor militare.

LOMBARDIA. Nel medio evo davasi questo nome a tutta quella parte d'Italia occupata dai Longobardi, e perciò comprendeva l'Italia settentrionale, una parte dell'Italia centrale e quasi tutta l'Italia del mezzogiorno. Pavia ne era la capitale. Nei tempi moderni, malgrado la distruzione del regno longobardico, il nome di Lombardia rimase a designare

specialmente l'antica Gallia Cisalpina avente per confini la Svizzera, il lago Maggiore, il Ticino, il Po, il Mincio ed il lago di Garda, e per capitale Milano. Questa vasta e fertile regione d'Italia, dopo essere stata occupata dai Galli e dai Romani, fu conquistata dai Longobardi nel 568, ai quali fu tolta da Carlomagno nel 774, e passò in seguito ai suoi successori. Durante le guerre dei Guelfi e dei Ghibellini si rese indipendente colle repubbliche di Milano, Pavia, Cremona, Venezia, Modena, Padova, Piacenza, Ferrara, ecc., la maggior parte delle quali tennero per il partito guelfo. Nel secolo XII esse formarono a Pontida, sotto la protezione del papa Alessandro III, la prima Lega Lombarda (v. q. n.), e vinsero a Legnano Federico Barbarossa. Ma dopo quella vittoria sorsero nelle varie città di Lombardia altrettanti tiranni, finchè non vennero sottomesse sia ai duchi di Milano, sia a Venezia. Nel 1714 il ducato di Milano, dopo la guerra della successione di Spagna, fu ceduto all'Austria. Nel 1796, Bonaparte, dopo la battaglia di Lodi, si rese padrone della Lombardia, la quale fu eretta in repubblica Cisalpina, e quindi fece parte del regno d'Italia con capitale Milano; l'Austria la riebbe nel 1815. Nel 1848, aiutata dal Piemonte, riuscì a liberarsi; ma dopo i rovesci dell'esercito sardo a Custoza ricadde in potere degli stranieri. Finalmente nel 1859, dopo le battaglie di Magenta e di Solferino, l'Austria fu costretta ad abbandonarla all'imperatore Napoleone III, che la cedette subito dopo al re di Sardegna. La Lombardia comprende in oggi le divisioni militari di Milano e di Brescia e le fortezze di Mantova, di Pizzighettone e di Rocca d'Anfo.

LOMBARDIA (Granatieri di). Questa brigata di fanteria dell'esercito italiano venne formata con decreto 29 agosto 1859 mediante quattro battaglioni attivi e quattro compagnie di deposito della brigata Granatieri di Sardegna. Essa si compone dei reggimenti 3° e 4° granatieri. Prese parte dapprima alla campagna di Ancona e della bassa Italia operando alla presa di Perugia. Il 3° reggimento ebbe inoltre la sorte di distinguersi all'assalto della Ròcca di Spoleto e a Mola di Gaeta. L'intera brigata, incorporata nella 3ª divisione (Brignone), fece per ultimo la campagna del 1866 contro gli Austriaci sotto il comando del duca d'Aosta, e si segnalò per intrepidezza e valore alla battaglia di Custoza il 24 giugno, ove lo stesso principe rimase ferito. La bandiera del 3° reggimento è decorata della medaglia d'argento al valor militare per la bella condotta tenuta alla presa di Spoleto il 17 settembre 1860.

LONATI (Giacinto). Maggiore nei cacciatori a cavallo dell'esercito napoleonico, nato a Milano nel 1772. Fece le sue prime armi nella legione Campana, e si distinse alla presa del forte Sant'Elmo all'entrare che fecero in Napoli le truppe di Championnet l'anno 1799; indi militò nel 1° reggimento dei cacciatori a cavallo spedito nelle Calabrie a combattervi i nemici della rivo-

luzione. Fece parte del corpo di Macdonald nell'Italia superiore, ma dopo la rotta della Trebbia e quella di Novi ei dovette seguire le truppe che ripararono in Francia. Aggregato allo stato maggiore del generale Pino, prese parte alla guerra del 1801 contro i Napoletani, e lo seguì in qualità di aiutante di campo sulle coste dell'Oceano in Francia nel 1803. L'anno dopo crebbe a capitano, e nel 1806 fece passaggio nei dragoni Napoleone, del quale reggimento ogni soldato meriterebbe una pagina nella storia. Lonati si distinse nel regno di Napoli sotto Massena, indi in Prussia, poscia nella Pomerania e più tardi nella Catalogna; in ricompensa del valore da lui spiegato alla battaglia di Vique il 20 febbraio 1810, nella quale 5,000 tra francesi ed italiani vinsero 14,000 spagnuoli, fu decorato della Legion d'Onore. Nel 1814 fu promosso maggiore; dopo la caduta del regno italico fece passaggio nell'esercito austriaco, dove crebbe a tenente colonnello, e morì pensionato nel 1825.

LONATO. Cospicuo borgo di Lombardia fra il Chiese ed il lago di Garda, sullo stradale e la ferrovia che da Brescia conduce a Verona. Nel 1509 esso cadde in potere di Luigi XII re di Francia; nel 1630 venne occupato dagl'Imperiali che sotto il Collalto si recarono all'assedio di Mantova. Nel 1706 fu campo di una micidiale battaglia fra i Francesi e gl'Imperiali, comandati questi ultimi dal principe Eugenio di Savoia, il quale essendo rimasto quasi sconfitto dovette ritirarsi colle sue truppe sopra Roveredo. Addì 4 agosto 1796 il generale Bonaparte riportò quivi una solenne vittoria sopra gli Austriaci che viene indicata nella storia col nome di battaglia di Lonato, ed alla quale tenne dietro il giorno dopo quella di Castiglione.

LONGO (Sempronio). Console e generale romano con P. Cornelio Scipione nel 218 avanti G. C., il primo anno della seconda guerra punica. Diresse con vigore la guerra in Sicilia contro i Cartaginesi che discacciò dall'isola di Melita. Apparecchiavasi ad ire in cerca della squadra nemica che stava incrociando sulla costa settentrionale di Sicilia e d'Italia quando ebbe ordine di raggiungere il suo collega in Italia per recarsi all'incontro di Annibale. Essendo inverno, Sempronio non osò veleggiare nell'Adriatico, passò con le sue schiere lo stretto di Messina, e giunto a Rimini effettuò la sua congiunzione col suo collega Scipione, schierato sulle colline della riva destra della Trebbia. Seguì una battaglia generale in cui i Romani furono pienamente sconfitti da Annibale ed i consoli ripararono entro le mura di Piacenza. Sempronio Lungo comandò poscia nell'Italia meridionale e sconfisse il cartaginese Annone presso Grumento in Lucania.

LONGOBARDI o **LANGOBARDI.** Popoli della Germania settentrionale, il cui nome troppo si collega alla storia d'Italia per non essere in queste pagine dimenticato. Invitati da Narsete, mal soddisfatto di Giustiniano II, essi discesero per la prima volta in Italia capitanati da Alboino nell'anno 568, e quivi occuparono

quasi tutta la contrada che dal loro nome si disse poi Lombardia, e dopo un assedio di tre anni, resi padroni di Pavia, Alboino fu da' suoi salutato re d'Italia. Clefi nel 574 gli succedette, e dopo di lui i Longobardi furono retti da 30 duci per lo spazio di circa dieci anni, finchè nel 586 Autari fu fatto re. Ebbe costui diversi successori fino a Desiderio, il quale fu vinto da Carlo Magno alle Chiuse di Susa nel 774.

LORIA (Ruggiero). Celebre ammiraglio siciliano, nato nel 1215; nemico della casa Angioina, dopo il terribile *Vespro Siciliano*, secondò con ogni sforzo i conati di quei magnanimi isolani nella guerra d'indipendenza contro la dinastia francese, e con un seguito di vittorie fè prevalere gli Aragonesi. Distrusse varie flotte, prese molte città, e co' fatti prigionieri acquistò nei loro riscatti considerevoli ricchezze. E dopo molte vittorie e trionfi ritrassesi in Ispagna, e morì a Valenza nel 1305.

LOTTULO. Borgo del Piemonte, situato nella valle del Maira, a settentrione di Cuneo, notevole per il passo conosciuto sotto il nome di Porte di Lottulo, il quale nei tempi andati era chiuso con fortificazioni, e negli anni 1592 e 1600 fu teatro di terribili fazioni tra quei valligiani e le truppe del duca Carlo Emanuele I. La fortezza naturale di questa posizione è tale che un pugno di armati basterebbe a difenderla contro forze dieci volte maggiori; ma essa può essere facilmente girata alle spalle pei sentieri che dalle terre inferiori della valle, poggiando a sinistra pei monti di Paglieres, di Albareto e di Celle, mettono superiormente alla medesima nei luoghi di Stroppo e di Alma, e si fu appunto da quelle parti che i Savoini al tempo delle anzidette fazioni riuscirono ad impadronirsi di quella forte posizione.

LUCANIA. Antica provincia dell'Italia meridionale, stendentesi dal mar Tirreno al golfo di Taranto e confinante coi Bruzii, col Sannio, colla Puglia e colla Campania, per cui comprendeva l'odierna Basilicata colla maggior parte del Principato citeriore e l'estrema porzione settentrionale della Calabria. I primitivi suoi abitanti furono gli Enotrii ed i Coni, di stirpe pelasgica, poco belligeri, od almeno incapaci di opporre una materiale resistenza alle armi dei Greci, cosicchè quando costoro stabilirono una linea di colonie lungo le spiaggie del Tirreno ed il golfo di Taranto sembra che abbiano assoggettati gli abitanti dell'interno con pochissima abilità.

LUCCA. Città della Toscana, cinta di mura che in oggi servono, più che a difesa della città, al pubblico passeggio dei cittadini. Fondata in tempi assai remoti, Lucca fu una delle più importanti città etrusche; verso l'anno 170 di Roma se ne impadronirono i Liguri, i quali ne furono scacciati nel 515 da Domizio Calvo. Nel medio evo fu una delle repubbliche della Toscana. In preda poi alle discordie dei Bianchi e dei Neri, ebbe molti padroni, fra i quali Castruccio Castracani (v. q. n.), uno dei più celebri condottieri del secolo XIV.

La storia militare di questa città si confonde con quella dei Pisani e dei Fiorentini.

LUCCA (Cavalleggieri di). Questo reggimento venne formato in Toscana nel 1859 in occasione della guerra di quell'anno e fu denominato *Divisione cavalleggeri toscani*, e addì 14 novembre dello stesso anno *Cavalleggieri di Lucca*. Esso fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci e prese parte alla battaglia di Custoza nel 1° corpo d'armata (Durando).

LUCCHESI-PALLI (Antonio). Principe di Campofranco, generale al servizio della corte di Napoli in sulla fine del secolo scorso. Nato a Palermo nel 1716 e fatti i primi studi, entrò giovanetto in un reggimento di fanti della regina come cadetto, e diessi a coltivare le scienze necessarie alla guerra. Nel 1738 fu fatto capitano giustiziere in Palermo, e nel 1744 creò un reggimento di cavalleria a sue spese, che denominò *Sicilia*, e del quale fu fatto proprietario. Eletto infine tenente generale, morì a Napoli nel 1805. Coltivò con amore le belle lettere e scrisse alcune poesie che furono assai reputate.

LUCERA. Città della Capitanata, la quale anticamente era una delle più famose del Sannio. I Romani, muovendo al soccorso di essa, che credevano assediata, caddero nell'agguato che li condusse alle Forche Caudine (v. q. n.), ma quivi poi il console Lucio Papirio vendicò l'onta patita facendo passare i Sanniti sotto il giogo. Nell'anno 600 Lucera fu distrutta dalle genti dell'imperatore Costanzo, ma venne riedificata dai Saraceni.

LUCULLO (Lucio Licinio). Ragguardevole personaggio romano, nato nell'anno 115 avanti G. C. Militò dapprima sotto Silla nella guerra Marsia. Nell'anno 74 avanti G. C. fu eletto console e gli venne affidata la direzione della guerra contro Mitridate nella quale riportò molte gloriose vittorie; sconfisse totalmente Mitridate e il potente suo genero Tigrane. Nel 73 ruppe lo stesso Mitridate a Cizico sulla Propontide, e vinselo di nuovo nell'anno seguente a Cabiri sui confini del Ponto e dell'Armenia. Scrisse in greco la storia della guerra di Marsia. Silla lo ebbe in tale concetto che a lui volle dedicargli i suoi *Commentari*.

LUGANO. Città del canton Ticino, sulla sponda settentrionale del lago omonimo; i Longobardi ne fecero una delle loro più forti piazze di guerra, e andò poscia soggetta ora ai Comaschi, ora ai Milanesi. Sotto il duca Massimiliano Sforza essa vide scendere gli Svizzeri chiamati dal papa in Italia.

LUGO. Piccola città della bassa Romagna al sud-est di Ferrara, fra il Senio ed il Santerno. Essa diede il nome alla selva anticamente chiamata *Litania Sylva*, celebre per la sconfitta dei Romani sotto Lucio Postumio, al quale i Galli uccisero 25,000 soldati. Nel giugno 1796 gli abitanti di Lugo si levarono in armi contro i Francesi della divisione Augereau, ma questi avendo spedito contro gl'insorti il colonnello Paurailler con una grossa squadra di fanti e cavalli, la popolare insurrezione venne, dopo tre ore di disperatissima zuffa, soffocata colla perdita di 200 francesi e col ma-

cello di 1,000 e più terrazzani. La sfortunata città ebbe poi a soffrire un terribile saccheggio per parte dei vincitori.

LUVINO. Borgo della Lombardia sulla sinistra sponda del lago Maggiore dirimpetto ai famosi castelli di Cannero (v. q. n.). Esso è notevole nella storia moderna perchè ivi addì 15 agosto 1848 una mano di volontari, avanzi dei corpi lombardi disciolti dopo la capitolazione di Milano e comandati da Garibaldi, sostennero un vivo attacco contro 700 circa austriaci e fecero loro soffrire gravissime perdite.

LUZZARA. Ragguardevole borgo del Parmigiano, situato sulla destra del Po, presso la confluenza del Crostolo. Esso ricorda la sanguinosa battaglia combattuta nei suoi dintorni il 15 agosto 1702 tra i Gallo-Ispani comandati dal duca di Vendôme e gli Austro-Sardi sotto gli ordini del principe Eugenio di Savoia. Gli storici sono esitanti nell'affermare a quale delle due parti rimanesse la palma della vittoria; è però fuor di dubbio che tanto l'una quanto l'altra pugnarono con eguale valore.

M

MACCHIAVELLI (Lodovico). Figlio di Nicolò, il segretario della repubblica fiorentina; fu uno dei giovani più animati per la libertà della patria, e quando nel 1527, dopo il sacco di Roma, i Fiorentini si ribellarono contro i Medici, Lodovico commise per isfregio i più grandi insulti contro quella famiglia; nell'Annunziata abbattè la statua di Leone X, deturpandola in mille modi. Quando poi le milizie di Clemente VII e di Carlo V intrapresero nel 1529 l'assedio di Firenze per annichilarvi la repubblica, Lodovico prese le armi e militò con grande onore. Uscì di Firenze per seguire Ferruccio, il quale, adunate molte milizie, tentava obbligare il principe d'Orange ad abbandonare l'intrapreso assedio. Si trovò alla battaglia di Gavinana, nel pistoiese, ove i due capitani furono uccisi. Ritornato alla difesa di Firenze, Lodovico Macchiavelli morì gloriosamente in una sortita nel 1530, avendo l'insegna della repubblica in mano. Il Guerrazzi nell'*Assedio di Firenze* assegna una bella pagina a questo valoroso difensore della sua patria.

MACCHIAVELLI (Pietro). Fratello del precedente, entrò al servizio militare del granduca Cosimo I nella marina toscana, e fu assai stimato per le sue cognizioni sulla marineria; si trovò a varie imprese e morì in quella

del Pignone contro i Turchi nel 1564.

MACCHIAVELLI (Vincenzo). Celebre ingegnere militare non meno che valoroso soldato, il quale scalando arditamente le mura di Maestricco nel 1579, vi morì con tanti altri italiani, rendendo agevole l'assalto ad Alessandro Farnese.

MACDONALD (Francesco). Generale nelle schiere napoleoniche, da non confondersi coll'illustre guerriero dello stesso nome che per la celebrità di sue imprese fu nominato dall'imperatore maresciallo di Francia e duca di Taranto. Nato a Pescara nel 1777, studiò alla scuola militare di Napoli, e fece parte delle truppe che difesero Tolone contro gli eserciti della repubblica francese. Reduce in patria, fu dei primi ad abbracciare la causa della rivoluzione, e dopo lo sgombro di Napoli per parte delle truppe francesi, condivise la sorte dei liberali italiani e si recò in Francia col generale Montant, di cui era aiutante di campo. Il Direttorio lo inviò a Digione e lo nominò capitano dei granatieri nella legione italiana. Fece la campagna d'Italia sotto il general Brune, si distinse al passaggio del Mincio ed al blocco di Mantova, poi divenne aiutante di campo del generale Trivulzi, ministro della guerra della repubblica Cisalpina. Nel 1805 prese servizio nell'esercito francese e combattè sotto gli ordini di Massena. Poco appresso i Francesi invasero il regno di Napoli, e Macdonald rimpatriò col grado di capo di battaglione nel corpo del genio. Ebbe in seguito il comando dell'esercito napoletano e si distinse nella presa d'Ancona. Nel 1814 fu fatto ministro della guerra e della marineria, e dopo la caduta del re Gioachino accompagnò in Austria la famiglia di questo principe, e vuolsi che ne sposasse segretamente la vedova. Morì a Firenze nel 1837.

MACERATA. Città delle Marche, situata sopra un elevato colle al cui piede scorre il fiume Chienti, distante da Ancona 36 chilometri. Essa è registrata nella storia contemporanea per la forte sconfitta che toccarono nelle sue vicinanze le truppe napoletane comandate dal re Gioachino Murat, da un corpo di austriaci guidato dai generali Neipperg e Bianchi; la battaglia di Macerata, che dicesi anche di Tolentino, fu combattuta addì 3 maggio 1815 e vorrebbe essere meglio chiamata di Cantagallo, perchè in questa località ebbe luogo il più forte scontro della giornata; essa costò ai Napoletani la perdita di oltre 1,200 uomini e decise le sorti del re Gioachino.

MACERONE. Monte presso Isernia, nella provincia di Molise, il quale diede il nome ad uno dei più brillanti fatti d'arme che abbiano illustrata la campagna della bassa Italia nel 1860. Ivi, addì 20 ottobre di detto anno, le truppe italiane comandate dal generale Cialdini sbaragliarono circa 6,000 borbonici, facendone prigionieri alcune centinaia compresovi il generale Douglas-Scotti che li comandava; presero parte principale al combattimento del Macerone il 1° battaglione del 9° reggimento fanteria, il 6° e 7° battaglioni bersaglieri, una sezione d'artiglie-

ria ed uno squadrone dei lancieri di Novara, il quale condotto in persona dal generale Griffini e seguito alla corsa dai bersaglieri incalzò il nemico sin dentro le mura d'Isernia.

MACLODIO. Villaggio di Lombardia sullo stradale che da Brescia per Orzinovi conduce a Cremona; nelle sue vicinanze ebbe luogo addì 11 ottobre 1427 la memorabile battaglia tra i Veneziani comandati dal Carmagnola, ed i Visconteschi guidati da Carlo Malatesta, nella quale questi ultimi ebbero la peggio. La battaglia di Maclodio fu il primo gradino per cui discese a rovina il Carmagnola, imperocchè avendo egli generosamente restituito i prigionieri al vinto Malatesta, la repubblica insospettì contro di lui, e d'allora in poi cominciò ad averlo per traditore. Questa battaglia prestò argomento alla penna di Alessandro Manzoni di scrivere quel suo celebre coro lirico nella tragedia intitolata il *Conte di Carmagnola.*

MADDALENA (Colle della). (v. Argentera).

MADDALENA (Ponte della). Costruito nel 1555 sul torrente Sebeto per mettere in comunicazione Napoli con Portici, cotesto ponte ricorda l'aspra zuffa combattuta il 13 giugno 1799 fra i repubblicani di Napoli e le schiere calabresi che sotto il comando del cardinal Ruffo entrarono nella città per rovesciarvi il governo della repubblica Partenopea e ristabilirvi la dinastia borbonica. Presso il ponte della Maddalena vi ha un quartiere per cavalleria, e poco lungi, sullo stesso stradale di Portici, sono rimarchevoli i grandiosi quartieri dei granili fatti edificare da Ferdinando IV di Borbone per riporvi le annone ed impedirne il monopolio, i quali ridotti poscia a caserme, possono alloggiare non meno di 12,000 uomini.

MADDALONI. Piccola città della Terra di Lavoro, lontana poco più di 5 chilometri e 1/2 da Caserta, 15 da Capua e 26 da Napoli. Essa divenne celebre ai nostri giorni nella storia militare per la battaglia che ivi impegnarono le schiere di Garibaldi contro i Borbonici usciti da Capua nel 2 ottobre 1860, battaglia propriamente detta del Volturno (vedi q. n.) alla quale, com'è noto, prese anche parte il 1° battaglione bersaglieri dell'esercito regolare italiano. A Maddaloni il governo borbonico aveva fondato fino dal 1786 un collegio militare specialmente destinato a fornire all'esercito delle Due Sicilie uffiziali di artiglieria e del genio; il governo italiano vi stabilì nel 1861 un collegio d'istruzione militare secondaria.

MAFFEI (Alessandro). Generale nell'esercito imperiale germanico, nato a Verona nel 1662, morto a Monaco di Baviera nel 1730. Fece le sue prime armi in un reggimento di cavalleria prendendo parte alla campagna d'Ungheria. Nel 1689 era tenente colonnello allorchè fu fatto prigioniero a Bruchsal e condotto in Francia ove rimase diciotto mesi. Reduce al suo reggimento in Ungheria potè trovarsi nel 1706 alla battaglia di Ramilliers, ove fu fatto prigioniero di nuovo; alcun tempo dopo venne nominato maresciallo dall'elettore di Baviera

che gli confidò il governo di Namur. Comandante nel 1717 dei bavaresi inviati in Ungheria, contribuì grandemente alla vittoria contro i Turchi a Belgrado, la quale gli procacciò il grado di feld maresciallo dell'esercito imperiale. Ritiratosi a Monaco ivi scrisse le sue memorie che furono nel 1737 pubblicate per le stampe dal fratello Scipione in Verona.

MAGENTA. Borgo della Lombardia sulla sinistra del Ticino presso uno dei più importanti passi di questo fiume ed attraversato dallo stradale e dalla ferrovia per cui da Milano si viene in Piemonte. Nel 1167 esso fu saccheggiato dal Barbarossa, e nel 1279 i Torriani vi sorpresero i loro nemici facendoli quasi tutti prigionieri ed uccidendovi Guglielmo della Pusterla. Pare che nel 1526, sull'antica strada di Boffalora, seguisse l'incontro del moribondo cavalier Baiardo col duca di Borbone che inseguiva gli avanzi dell'esercito francese dopo la battaglia di Pavia. — Magenta, per la sua posizione topografica, fu occupato in ogni tempo da soldatesche di ogni contrada: nel 1814 vi transitarono le milizie francesi inseguite dagli Austriaci, e nel marzo 1848 questo borgo fu il primo ad accogliere fra le sue mura i Piemontesi condotti dal generale Bes, come nel marzo 1849 fu occupato per un istante da un drappello guidato in persona dal re Carlo Alberto prima della catastrofe di Novara. Magenta divenne celebre ai nostri giorni per la sanguinosa battaglia combattutavi il 4 giugno 1859 fra circa 58,000 francesi e 90,000 austriaci, colla perdita di questi ultimi, nella quale fu pure impegnata una parte della 2ª divisione dell'esercito sardo comandata dal generale Fanti; questa battaglia, diretta dal maresciallo Mac-Mahon, che acquistossi poscia il titolo di duca di Magenta, decise, si può dire, delle sorti della Lombardia, il di cui possesso fu assicurato agli eserciti alleati soltanto dopo quella memorabile giornata, nella quale la guardia imperiale francese sostenne da sola per circa due ore l'urto di migliaia e migliaia di austriaci, e la brigata Picard emulò le glorie della famosa brigata Victor nella campagna del 1796. Le perdite alla battaglia di Magenta furono gravissime d'ambe le parti combattenti: quelle dei Francesi ammontarono da 7 ad 8,000 uomini tra morti e feriti, mentre 18,000 austriaci rimasero fuori combattimento. Morirono dei Francesi il generale Cler ed il generale Espinasse, il primo mentre rafforzava i battaglioni spossati della guardia imperiale colle truppe che man mano arrivavano sul campo, il secondo mentre scavalcato, per non poter progredire sul terreno coperto di morti, sfondava coll'elsa della sua spada le griglie delle finestre terrene della prima casa del borgo, incoraggiando i zuavi a penetrare in quel ridotto di austriaci. L'imperatore Napoleone III ordinò che a Magenta fosse innalzato un monumento a memoria del gran fatto, ed il governo italiano volle intitolata col nome di *Magenta* una corvetta di 1° ordine della regia marineria. È noto come dopo la giornata di Magenta si elevassero delle cen-

sure a carico del generale Fanti sul ritardo frapposto ad accorrere colle sue truppe sul campo di battaglia, ma oltre che questo ritardo fu cagionato dall'immenso ingombro dei bagagli francesi, il concorso della 2ª divisione non meno contribuì ad appoggiare la sinistra francese, per cui la condotta del Fanti fu ampiamente giustificata dallo stesso maresciallo Mac-Mahon in una sua lettera indirizzata al generale italiano.

MAGIORANO. Generale sotto Ezio ed imperatore di Roma, progettò ricuperare le perdute provincie romane che i Barbari avevano occupate e devastate, e puntellare così il crollante impero; ma gli scontenti prodotti dalle sue riforme toccarono il colmo, e il sollevato campo l'uccise a Voghera nell'anno 461 di Roma.

MAGNALE. Piccolo villaggio nella Toscana situato nella valle superiore dell'Arno. Nei tempi anteriori all'invenzione della polvere esso aveva un castello di qualche considerazione, il quale servì di rifugio ai fuorusciti guelfi quando nel 1248 dovettero abbandonare Firenze occupata dalle armi di Federico II.

MAIDA. Borgo della Calabria ulteriore 2 presso la grande strada consolare che attraversa nella sua lunghezza tutta quella regione meridionale. Nelle sue vicinanze le truppe francesi comandate dal generale Régnier toccarono nel 1806 una forte sconfitta dall'inglese Steward venuto dai porti di Sicilia con 6,000 uomini di fanteria a propugnare la causa di Ferdinando Borbone.

MAIONE DI BARI. Grande ammiraglio di Sicilia nel XII secolo, nato a Bari da oscura prosapia; con raggiri d'ogni guisa giunse ad insinuarsi nell'animo di Guglielmo il Perverso, re di Sicilia, che lo elevò alla dignità di grande ammiraglio. Fatto segno all'invidia dei baroni, riuscì tuttavia a sostenersi ancora colla forza delle armi; finalmente imputandogli di aspirare alla dignità reale fu trucidato a Palermo nel 1160.

MAIRA (Valle di). Situata nelle Alpi Marittime all'estremità occidentale del Piemonte, essa trae il nome dal torrente Maira che, nato dal colle di Maurin, la percorre in tutta la sua lunghezza ed attraversa la pianura saluzzese per scaricare le sue acque nel Po al disotto di Casalgrasso. La sua maggior lunghezza dal collo di Maurin fin sotto Dronero è di circa 45 chilometri. I principali e più frequentati passaggi che da questa valle mettono in Francia sono il colle di Sottrone e quello delle Monache, mercè i quali si discende nella valle dell'Oronay: l'anzidetto colle di Maurin per cui si cala nella valle dell'Ubaye, ed il colle della Scaletta che comunica col passo dell'Argentiera sulla sommità della valle di Stura. Questi passaggi sono soltanto praticabili alle cavalcature, e poco agevolmente un esercito riescirebbe a penetrare da questa parte in Piemonte. Sull'alto dei colli scorgonsi ancora distintamente le traccie delle opere di difesa che ivi fece costrurre il re Carlo Emanuele III nella guerra del 1742, durante la quale la valle della Maira ed i colli che la so-

vrastano erano i meglio guardati dalle truppe piemontesi.

MALASPINA. Illustre famiglia feudataria immediata dell'impero e sovrana della Lunigiana e di Massa e Carrara nel secolo XII. *Obizzo Malaspina* si rese celebre durante la lotta fra Federico I Barbarossa e le città lombarde. *Corrado*, nato nell'anno 1180, fu alleato dei Piacentini contro i Parmigiani nella guerra che sconvolse tutta la Lombardia, prese le armi contro i Genovesi ed occupò Monterotondo, combattè poscia per l'imperatore Federico II nelle guerre di Sardegna, ed all'assedio di Parma, facendo fronte all'impeto dei nemici e lasciando tempo all'imperatore di salvarsi. *Federico*, figlio del precedente, fu condottiero di fazione guelfa, combattè in Lombardia nel 1260 ed alla battaglia di Montaperti, ove cadde in potere del nemico. *Corrado*, figlio di Federico, trovossi pure sotto le mura di Parma nel 1248 quando l'imperatore Federico fu sconfitto dai Guelfi, ed al suo valore debbe Sarzana se non cadde in potere dei Pisani, che sempre ne agognavano il possesso.

MALATESTI. Nome di una famiglia che fu sovrana di Rimini dal 1295 al 1528 e dalla quale nacquero molti uomini valentissimi in armi. L'anno 1275, datisi i guelfi di Bologna a perseguitare i Lambertazzi, elessero a duce dell'esercito loro, contro le città di Faenza e Forlì, *Malatesta*, signore di Verucchio ed uno dei più distinti gentiluomini guelfi di Rimini; lo fronteggiava il conte Guido di Montefeltro, il più prode generale di quell'età, che gli diede una rotta memorabile al ponte di San Procolo; ma Malatesta seguitò non pertanto a capitanare i guelfi della Romagna. *Malatesta II* e *Galeotto*, fratelli, ambidue valenti in guerra, capitanarono in tempi diversi le truppe dei Fiorentini, ma sempre con esito poco corrispondente al loro valore; riuscirono meglio nelle guerre intraprese per conto loro; s'impadronirono di Ancona nel 1348 e di varie altre città e castelli della Romagna e delle Marche. *Carlo*, figlio di Galeotto, fu uno dei principi più perfetti d'Italia e comandò l'esercito confederato delle repubbliche fiorentina e bolognese e dei signori di Padova, Ravenna e Ferrara, contro il duca di Milano; toccò dapprima una rotta a Borgoforte, ma poi riportò tre vittorie consecutive sulle truppe del duca; nel 1412 militò qual generale dei Veneziani contro Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, e ferito gli succedette in quella carica il fratello *Pandolfo*, che l'occupò con onore; andato poi Carlo al soccorso di Perugia assediata da Braccio di Montone fu fatto prigione nel 1416, nè ricuperò la sua libertà che collo sborso di 60,000 fiorini. Un altro *Carlo Malatesti* capitanò nel 1427 il più forte esercito che avesse mai avuto il duca di Milano, in cui militavano Sforza, Piccinino, La Pergola e Torello, tutti sotto gli ordini supremi di lui, che aveva per avversario il Carmagnola. *Sigismondo Malatesti* militò nel 1347 insieme a suo fratello *Malatesta Malatesti* agli stipendi della repubblica di Venezia contro il duca di Milano, che lo man-

darono in Morea a guerreggiare contro i Turchi.

MALEO. Borgo di Lombardia sulla destra dell'Adda, attraversato dallo stradale che da Cremona conduce a Lodi, distante da quest'ultima città 22 chilometri. Quivi ebbe luogo nel 1295 un fiero combattimento fra i Cremonesi e i Lodigiani contro i Piacentini collegati a Matteo Visconti, signore di Milano, nel quale questi ultimi rimasero vincitori.

MALGRATE. Villaggio di Lombardia sulla sponda del Lario, di rimpetto a Lecco. I Comaschi l'aveano fortificato nel 1125 per difendersi contro i Milanesi, ma ne furono da questi scacciati. Malgrate è sopratutto notevole per la vittoria riportatavi nel 1531 dalle truppe di Gian Giacomo Medici sopra quelle del duca Francesco Sforza, nella quale il condottiero degli Sforzeschi che era Federico Gonzaga, venne fatto prigioniero, ed un generale del medesimo, chiamato Accurso, preferì rimaner sepolto sotto le rovine della casa in cui combatteva anzichè cedere le armi ai vincitori.

MALLARE. Piccolo villaggio del Piemonte situato nella valle del piccolo Bormida sulle ultime pendici delle Alpi Marittime. Esso è ricordevole per le frequenti militari fazioni che sui balzi circostanti furono combattute dal 1794 al 1799 fra le truppe francesi e gli Austro-Sardi. Le forti posizioni di Montaldo, San Giacomo e Giogo di Carbuta furono prese e riprese con vario successo dalle schiere combattenti, e i terrazzani delle Mallare mostrano tuttora le rovine di alcune case state poste in fiamme nell'invasione delle truppe di Francia.

MALNATE. Borgo della Lombardia situato sopra un erto colle ai cui piedi scorre il torrente Arza ed è attraversato dalla strada che da Como mette a Varese, distante da quest'ultima città 7 chilometri. Gli Svizzeri del cardinale di Sion lo saccheggiarono nel 1511 e vi uccisero più di 1,000 abitanti. Nella storia moderna, Malnate è notevole per essere stato il punto fin dove il generale Garibaldi, addì 26 maggio 1859, coi suoi Cacciatori delle Alpi, inseguiva gli Austriaci comandati da Urban, dopo la sconfitta toccata da questi ultimi a Varese.

MALOJA (Colle di). Uno dei principali passaggi delle Alpi Retiche, per mezzo del quale un esercito può transitare agevolmente e con ogni sorta di traini dalla valle dell'Inn nella valle della Mera e quindi nel piano di Chiavenna.

MALTA. Isola del Mediterraneo al sud della Sicilia, considerata in oggi come la più importante stazione marittima della Gran Bretagna nel Mediterraneo, la quale vi tiene un forte presidio risiedente a Valletta che ne è la capitale. L'isola di Malta dà il nome a tutto il gruppo formato dalle isole circonvicine, Gozzo, Comino e Cominotto. Durante la prima guerra punica quest'isola era in potere dei Cartaginesi e, quantunque fosse stata devastata l'anno 257 avanti G. C. da una flotta romana comandata da Attilio Regolo, non sembra che sia caduta permanentemente in potere dei Romani. Nella seconda guerra punica Tito Sem-

pronio se ne impadronì; Belisario la prese ai Vandali nel 533 dopo G. C. Assediata invano da Maometto II nel 1480, fu presa da Solimano nel 1522 dopo una valorosa difesa. Carlo V ne fece dono ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme i quali attesero tosto a fortificarla da ogni lato ed in modo che fu invano assalita dai Turchi nel 1564, ma Solimano vi mandò l'anno seguente un'armata di 30,000 uomini, e tuttavia non più che 700 cavalieri con 8,000 soldati raccogliticci bastarono a salvarla. Il gran maestro Giovanni di La Vallette-Parisot, in età di 71 anni, sostenne allora un assedio di quattro mesi e replicati assalti. Finalmente, afforzato di 6,000 uomini venuti dalla Sicilia, costrinse i Turchi, dopo una gran perdita, a ritirarsi. D'allora in poi non v'ebbe fazione di gran momento sino al 1798 in cui se ne impadronì la spedizione francese condotta da Bonaparte in Egitto, ma venne cednta agli Inglesi il 5 settembre 1800. Quantunque in forza della pace segnata ad Amiens l'isola di Malta dovesse ritornare in potere dei Francesi, l'Inghilterra si ricusò sempre di restituirla, continuò anzi ad accrescerne le fortificazioni da renderla una delle posizioni militari più formidabili del Mediterraneo.

MALVEZZI. Famiglia bolognese, una delle più celebri ed antiche d'Italia, poichè, secondo gli annali bresciani, fin dall'anno 71 dell'êra presente un *Sigismondo Malvezzi*, sotto il comando di Vespasiauo, fu all'assedio di Gerusalemme. I Malvezzi mescolaronsi tra le fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei che insanguinarono Bologna nel secolo XII, e nelle guerre d'Italia dello stesso tempo si resero celebri; tra i più accreditati uomini d'arme di questo illustre casato vuolsi citare *Giuliano* Malvezzi che condusse le milizie bolognesi e fu capitano al soldo della repubblica di Pisa sulla prima metà del secolo XIV. *Gaspero*, senatore di Bologna, governatore di varie città della Romagna e condottiero di 350 cavalli al servizio della repubblica di Venezia nel 1446; *Lodovico*, figlio del precedente, fu esimio nelle armi e militò con gloria al servizio dei Veneziani e di Ferdinando, re di Napoli, nella guerra contro gli Angioini. *Luzio*, figlio di Lodovico, crebbe col suo valore la gloria ed il nome di sua famiglia, fu capitano della repubblica veneziana, poi condotto da Lodovico Sforza, duca di Milano, al soccorso dei Pisani contro i Fiorentini al tempo di Carlo VIII; combattè e vinse questi ultimi alla Ferretta ed in altre fazioni di quella guerra; tornato nel 1509 con grosso stipendio al servizio dei Veneziani, fece prigioniero Francesco Gonzaga che militava per l'imperatore, ed acquistò alla repubblica Legnago e Serravalle; difese Padova assediata dagl'Imperiali, e dopo altre belle imprese fu creato nel 1510 governatore generale delle armi; finalmente uu *Pirro* Malvezzi militò con gloria nella Francia contro i Calvinisti, e, tornato in Italia, fu da Pio V nominato uno dei quattro capitani delle milizie della Chiesa colle quali marciò contro i Turchi per conto di quel pontefice e della repubblica veneta.

MAMELI (**Goffredo**). Elegante poeta ed animoso patriota genovese, morto ventiduenne alla difesa di Roma il 6 luglio 1849. Nel 1846 incoraggiava le speranze d'Italia dettando quel famoso canto nazionale

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,

che divenne tanto popolare dall'un capo all'altro della penisola. Come Tirteo e Kœrner, Mameli doveva invalorire gl'Italiani coi suoi canti alla guerra e combattere egli stesso; corse difatti volontario alla guerra del 1848 contro gli Austriaci, e capitanò una schiera di arditi giovani; ma dopo l'armistizio di Milano fece ritorno a Genova. Recitandosi nel teatro Carlo Felice a profitto di Venezia, ancora combattente, ei compose e declamò la famosa ed applaudita canzone che implorava l'obolo alla gran mendica. Recatosi a Roma con Nino Bixio, ivi fu nominato aiutante di campo del generale Garibaldi. La sera del 3 giugno 1849, dopo l'accanito combattimento di Villa Pamfili, un centinaio di giovani condotti da Emilio Dandolo avendo fatto un estremo tentativo contro i Francesi ch'eransi impadroniti del sito elevato, fu ridotto in breve alla metà, e Dandolo e Mameli, gravemente feriti, vennero trasportati all'ospedale; cancerata la ferita del Mameli, gli fu amputata la gamba il 19 giugno, e morì il giorno che fece seguito alla occupazione di Roma per parte dei Francesi, declamando versi all'Italia e sull'esterminio dei suoi nemici.

MAMERTINI. Abitanti dell'antica *Mamertium*, città dell'Italia meridionale, in oggi chiamata Oppido; eccellenti soldati andavano a militare per conto degli Stati vicini. Dopo aver servito Agatocle, tiranno di Sicilia, s'impadronirono di Messina e di varie altre città. Pirro li debellò nell'anno 278 avanti G. C. e tolse loro gran parte delle conquiste fatte in Sicilia. Assaliti dai Cartaginesi ausiliari dei Siciliani, i Mamertini chiamarono in loro aiuto i Romani e cagionarono così la prima guerra punica.

MANARA (**Luciano**). Nome assai chiaro nella storia della rivoluzione italiana del 1848, morto gloriosamente l'anno dopo alla difesa di Roma. Era nato a Milano nel 1825, e coltivando con indefesso amore gli studi militari, si preparò negli anni che precedettero l'insurrezione milanese con ogni sua possa alle armi. Nelle cinque giornate seppe rendersi illustre ed ammirato pel suo coraggio; fu primo a riunire un'ardita schiera di giovani, che condusse fin dal 23 marzo 1848 a proseguire la lotta con tanto valore iniziata. Rese lodato il suo nome a Castelnuovo, in Tirolo ed a Lonato; seppe disciplinare i suoi volontari e conservarli coraggiosi ed onesti. Dopo l'armistizio di Milano, Luciano Manara condusse il suo corpo in Piemonte, dove lo sciolse, non volendo più condurre volontari, ma applicarsi seriamente a quella nobile professione nella quale avea già saputo distinguersi. Attese alla formazione di un battaglione di bersaglieri lombardi e lo rese un vero modello di disciplina e di abilità. All'aprirsi

della campagna del 1849 sostenne co' suoi soldati l'urto di 8,000 austriaci che dalla parte del Gravellone irruppero in Piemonte: collo stesso battaglione si condusse a Roma, e nella difesa dell'eterna città fu tra i più acclamati per coraggio ed assennatezza, mantenendo intemerato il nome de' suoi colla più severa disciplina. Nominato capo di stato maggiore di Garibaldi, contribuì non poco a infonder ordine ed energia alle disposizioni della difesa. Il 30 giugno, mentre aggiravasi per le stanze di Villa Spada per avvisare ai mezzi della omai sconfortata difesa di quelle mura, un colpo di carabina lo passò da parte a parte, sopravvivendo alla ferita appena 5 ore.

MANCA THIESI (Stefano). Marchese di Villahermosa e di Santa Croce, gran mastro d'artiglieria del re Carlo Alberto. Nativo di Cagliari, aveva servito con distinzione nelle guerre contro la Francia, durante le quali rimase due volte ferito: il re Vittorio Emanuele I lo ebbe in gran pregio e lo tenne per alcun tempo alla sua corte di Sardegna.

MANCIANO. Terra murata della Toscana, situata fra la valle dell'Albegna e quella della Fiora. La repubblica senese fecevi costruire una ròcca che tuttora sussiste. Manciano nel 1455 fu assalita, saccheggiata e guasta dalle genti del capitano di ventura Jacopo Piccinino mentre i soldati senesi facevano testa nella terra di Magliano, di dove poco dopo si mossero a ricuperare, non soltanto Manciano, ma ancora il vicino castello di Montemarano cacciandone il presidio lasciato costà dal Piccinino.

MANCINI (Salvatore Emidio) Generale del genio al servizio dell'Austria, nato in Ascoli verso il 1754, morto mentre comandava il corpo d'esercito a Teriesenstadt in Boemia. Acquistossi qualche celebrità nel fortificare la città di Josephstadt ed altri punti dell'impero, trovossi all'assedio di Belgrado contro cui piantò alcune batterie sulla punta della Sava, e fu uno de' primi ad entrare nella fortezza presa d'assalto.

MANCINO (Ostilio). Console di Roma nell'anno 138 avanti G. C. e luogotenente di Calpurnio Pisone in Africa nel 129; fu mandato in Ispagna con un esercito di 30,000 combattenti, ma ad onta della superiorità del numero fu sconfitto da 4,000 numantini e costretto a segnare una pace vituperevole; il Senato non ratificò quel trattato, e fece dare il generale, mani e piedi legati, ai nemici, che nulladimeno lo lasciarono libero.

MANDELLI. Famiglia milanese distinta per vari campioni da essa forniti nell'arte della milizia. *Tacito* ed *Anselmo Mandelli* furono capitani generali della repubblica di Milano contro Barbarossa. *Robaconte* andò in soccorso dei Cremaschi contro i Cremonesi, li ruppe e tolse loro il carroccio l'anno 1200. *Alberto* fu generale dei Genovesi e riportò alcune vittorie in favore di quella repubblica verso la stessa epoca. *Otto*, generale dei Padovani nella lega contro Ezzelino da Romano, poscia generale dei Milanesi, disfece a Locate Federico II, battendolo nuovamente nelle vicinanze di Pavia. *Ottorino* comandò le

truppe degli Astigiani e della lega di Bologna, Imola, Faenza, Forlì ed altre città della Romagna nel secolo XIV. *Pietro* fu capitano di Galeazzo e Barnabò Visconti. *Nicolò*, luogotenente di Gio. Galeazzo e capo ghibellino nel 1404. *Raffaele*, luogotenente di Filippo Maria e generale all'assedio di Brescia. *Giacomo*, colonnello del papa e luogotenente del famoso generale Gabrio Serbellóni, morì alla Goletta presso Tunisi mentre visitava con quest'ultimo quella fortezza nel 1563.

MANDELLO. Borgo di Lombardia sulla destra del lago di Como, nelle cui vicinanze ebbero luogo vari fierissimi scontri, fra i quali è notevole quello seguitovi nel 1532 tra una squadra navale del duca Francesco Sforza II di Milano e quella del celebre capitano di ventura Gian Giacomo de' Medici, signore di Musso, a cui restò la vittoria, quantunque amareggiata dalla perdita di suo fratello Gabrio che lasciò la vita sul campo. Nel 1635, quando la Valtellina era in rivoluzione contro il cantone dei Grigioni, Mandello fu saccheggiato ed arso da una mano di ladroni francesi calati in Italia sotto la condotta del cardinale di Rohan.

MANDURIA. Piccola città della Terra d'Otranto distante 38 chilometri da Taranto. Appartenne ai Salentini, ed è celebre nella storia antica per la battaglia combattuta sotto le sue mura l'anno 338 avanti G. C., nella quale rimase sconfitto ed ucciso il re di Sparta Archidamo, figlio di Agesilao, chiamato in Italia dai Tarantini per combattere i Mesapii ed i Lucani. La battaglia di Manduria ebbe luogo nello stesso giorno di quella ancor più celebre di Cheronea. Nella seconda guerra punica Manduria si sollevò contro i Romani in favore dei Cartaginesi, ma fu tosto presa d'assalto da Fabio Massimo poco prima che questi ricuperasse Taranto nell'anno 209 avanti G. C.

MANERBA. Villaggio di Lombardia su di un alto colle da cui dominasi il lago di Garda. La sua rôcca, fortissima per natura e per arte, servì di ricetto al longobardo Cacone nel 774, fermo di morire piuttosto che cedere all'armi dei franchi, comandati dal feroce Ismondo; soffocata la rivolta di Treviso e del Friuli nel 776, sulla Rocca di Manerba sventolava ancora la bandiera longobarda, ma perduta la speranza di una riscossa e stretto dalla fame, anche il prode Cacone si arrendeva a Marcario, duca del Friuli, il quale, come a forte campione, prodigogli onori d'ogni sorta.

MANFREDI. Re di Napoli dal 1254 al 1266. Era figlio naturale dell'imperatore Federico II, dal quale ereditò il valore e l'arte di comandare gli eserciti; in età di soli 18 anni sottomise, nel 1252, i ribelli di Aversa, Bari, Andria e Foggia. Sceso in Italia Carlo d'Angiò e penetrato nel regno di Napoli con un poderoso esercito, venne Manfredi con lui a fiera e sanguinosa battaglia nella pianura di Grandella, presso Benevento, il 26 febbraio 1266, nella quale dopo di avere ottenuto non pochi vantaggi in due combattimenti, fu tradito dai baroni pugliesi che ricusarono di combattere, e Manfredi rimase sconfitto ed ucciso nella mischia. In quella

battaglia i Francesi avevano pure tratto profitto da una maniera insolita di combattere, cioè ferendo i cavalli degli avversari, il che riputavasi allora perfidia.

MANFREDINI (Federico). Uomo di Stato e generale assai distinto negli eserciti imperiali d'Austria. Nato a Rovigo nel 1743, studiò alla scuola militare di Firenze e venne poco dopo eletto come aiuto del Colloredo nella educazione degli arciduchi Francesco e Ferdinando, figli di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana. Insorta la guerra fra l'Austria e la Turchia, infiammossi di nuovo il suo spirito militare e passò sotto le insegne imperiali, ove ebbe la dignità di maggior generale; finita la guerra tornò al suo ufficio di educatore a Firenze nel 1789, e quando Ferdinando di Toscana salì sul trono nominò Manfredini suo primo ministro; nel 1796 recossi ad un segreto abboccamento presso Bonaparte, comandante in capo l' esercito d'Italia, dalla qual conferenza non ne venne poca utilità alla Toscana. Ebbe altri incarichi diplomatici importantissimi, e morì a Campoverardo presso Padova nel 1829. Nel corso di sua vita fu generalmante stimato ed ebbe un segreto presentimento dell'indipendenza d'Italia.

MANFREDONIA. Città della Puglia con porto di mare sul littorale adriatico, difesa da un vecchio castello. Essa venne riedificata dal re Manfredi nel 1251 sulle rovine dell'antica *Siponto*, distrutta da Costante. Manfredonia fu in preda a varie guerre ed assediata da Lautrec, ma senza buon esito, essendosi i cittadini mostrati fedeli all' imperatore Carlo V. Nel 1620 essa venne quasi distrutta dai Turchi, i quali dispersero parte degli abitanti e parte condussero in schiavitù, mandando a ferro e fuoco tutti i suoi monumenti e tutti gli archivi. Il suo golfo, che forma un seno non molto profondo dell' Adriatico, bagna le coste di Capitanata e di Bari, estendendosi dall'estremità orientale di Monte Gargano al promontorio orientale di Barletta.

MANGIADORI (Benedetto). Capo della famiglia più cospicua di San Miniato in Toscana; tentò nel 1397 di liberare la sua patria dal giogo dei Fiorentini; ottenuta un'udienza dal governatore della città gli si presentò con diciasette congiurati, s'impadronì del palazzo ed ivi si difese per varie ore contro le milizie dei cittadini, aspettando gli aiuti promessigli da Giovanni Galeazzo Visconti; ma non vedendo soccorsi di nessuna maniera, riuscì a mettersi in salvo con una gran parte dei complici attraverso ai burroni ond'è circondata la città.

MANIPOLO. Nome dato negli eserciti romani ad un corpo di fanteria che ai tempi di Romolo formava la decima parte di una legione, e ai tempi di Mario non ne era più che la trentesima parte, essendo che nelle guerre condotte da Cesare il romano esercito avea subìto una forma radicale, per cui ciascuna legione fu divisa in dieci coorti, ogni coorte in tre manipoli ed ogni manipolo in due centurie o compagnie di cento uomini ciascuna. Così dunque il manipolo era forte di duecento soldati, ma variava generalmente

secondo la grandezza della legione. Il suo nome gli venne dalla manciata d'erba *(manipulus)* confitta in cima ad un'asta che aveva servito di bandiera alle primitive milizie ordinate da Romolo.

MANLIO CAPITOLINO (Marco). Guerriero romano assai noto per avere respinto i Galli che nell'anno 391 avanti G. C. volevano impadronirsi del Campidoglio. Avendo egli proposto di abolire le tasse che pesavano sui poveri, si attirò lo sdegno del Senato. Cosso, dittatore, lo fece arrestare qual ribelle, ma fu liberato dal popolo. Accusato di ambire al potere regale venne condannato a morte e precipitato dalla Rupe Tarpea nel 382 avanti G. C.

MANLIO TORQUATO. Console di Roma nell'anno 235; conquistò la Sardegna dopo la partenza dei Cartaginesi. Avvenuta la battaglia di Canne egli si oppose al riscatto dei prigionieri. Ebbe quindi il governo della Sardegna. Asdrubale il Calvo veleggiava con un esercito verso l'isola, ma una tempesta avendo dispersa la flotta cartaginese, Manlio la prevenne e debellò i Sardi. Asdrubale, approdato poco dopo, fu vinto anch'egli in una grande battaglia e cadde fra le mani di Manlio insieme co' suoi principali ufficiali Annone e Magone.

MANTHONÈ (Gabriello). Uno de' più chiari nomi che abbiano illustrata la storia della repubblica Partenopea in sulla fine del secolo scorso. Napoletano di nascita, era ufficiale d'artiglieria sotto i Borboni, allorquando sopraggiunta la rivoluzione s'infiammò di grande amore per essa, cospirando insieme ai cittadini più egregi. Nei primordi della repubblica fu rappresentante del popolo, poi ministro della guerra; il suo fortissimo animo gli procacciò l'affetto dei Napoletani che riposero in lui una illimitata fiducia; in tempi difficilissimi fece i maggiori provvedimenti per la sicurezza di Napoli, ordinando la guardia nazionale ed affidando il comando della piazza al generale Federici e quello di Castelnuovo al generale Massa; ma la guerra del partito borbonico si presentava più forte e minacciosa di quello che Manthonè non immaginasse; ei commise l'errore di tenere in non cale l'impresa del cardinal Ruffo, e quindi non fece i provvedimenti necessari per arrestarla; quando il cardinale si avanzava potentissimo colle sue bande alla volta di Napoli, Manthonè ricorse alla carità cittadina per aiutare la guerra, riscaldò tutti gli animi e propose di mettersi egli stesso al comando delle truppe che dovevano far testa al nemico; fece un appello agli emigrati calabresi, che risposero dicendo esser pronti a morire per la patria; Manthonè, pieno di ardire e di speranza, partì da Napoli alla testa di 6,000 uomini, lasciando la guardia della città ai Calabresi; dapprima vinse tutte le piccole bande d'insorti che trovò sparse per le campagne, ma quando ebbe raggiunto il grosso delle forze nemiche si trovò cinto e soperchiato, e fu costretto a ritirarsi su Napoli; si pensò allora all'estrema difesa della città; Manthonè propose di fare una sortita e marciare con tutte le forze nazionali sopra Capua e

Gaeta, ma i Borboniani avevano già trionfato al ponte della Maddalena, e la maggior parte dei governanti volle trattare coi vincitori. È noto come l'ammiraglio Nelson infrangesse slealmente i patti della capitolazione stipulata dal cardinal Ruffo, facendo arrestare i migliori patrioti e condannarli al patibolo. Manthonè fu anch'egli sacrificato e mandato a morte insieme a quasi tutti gli ufficiali del suo stato maggiore.

MANTOVA. Città della Lombardia sulla destra del Mincio, a 166 chilometri da Milano e 155 da Venezia, situata quasi nel mezzo di una laguna artificialmente formata dalle acque del fiume anzidetto. Tanto per la posizione quanto per le opere di difesa che la circondano è considerata come uno dei propugnacoli più temuti d'Europa. I Romani se ne impadronirono dopo la vittoria sul Mincio 197 avanti G. C. In seguito alla battaglia di Filippi l'anno 42, il suo territorio fu in parte confiscato per essere distribuito ai soldati dei Triumviri. Questa città ebbe ancora a patir detrimenti per la battaglia di Bedriaco nell'anno 69 dell'êra volgare; più tardi cadde in potere dei Marcomani, di Ragaiso, di Alarico; passò poi agli Eruli, agli Ostrogoti, ai Greci, ai Longobardi, ai Franchi, al regno d'Italia, ad Ottone II, a Tebaldo conte di Canossa; fu conquistata da Matilde nel 1114 e divenne una delle repubbliche lombarde; invano assediata dai Francesi sotto il comando del duca di Montemar, lo fu con miglior successo dagli stessi nel 1797 comandati da Bonaparte, che dopo la battaglia della Favorita se ne rese padrone il 2 febbraio di detto anno, malgrado la lunga e vigorosa resistenza del vecchio maresciallo Wurmser. Assediata e presa dagli Austriaci nel 1799, furono questi obbligati a restituirla ai Francesi nel 1801; tornata in potere dell'Austria nel 1815, vi rimase fino al 1866, in cui venne ceduta all'odierno regno d'Italia. Mantova occupa l'angolo sud-ovest del formidabile quadrilatero nel quale l'Austria, durante la sua dominazione in Italia, confidò la difesa della Venezia; assisa in riva ai tre laghi, *superiore*, *inferiore* e *di mezzo*, formati, come si è detto, dalle acque del Mincio che le si stendono intorno in ampio semi-circolo, la città vien propriamente a trovarsi sulla destra del lago mezzano ed inferiore, mentre la parte nord-ovest si rannoda al subborgo di Porto per mezzo del ponte Molina costrutto fino dal 1188. Quel subborgo, precinto da un antico muro, racchiude la *cittadella* e forma con essa la testa di ponte nord-ovest; come tutta Mantova, questa testa di ponte è fortificata nell'antico stile italiano; il pentagono bastionato che la costituisce trae la sua forza piuttosto dall'allagamento del circostante terreno che da' suoi profili e dal suo disegno; i parapetti sono rivestiti in muratura e li circondano fossi larghi e profondi, collegati questi a un buon sistema di sostegni che ne governano le acque; la cinta può dirsi protetta da assalto; il ponte *San Giorgio*, lungo 400 metri, mette in comunicazione la parte nord-est della città colla testa di ponte dello

stesso nome e coll'opera esterna detta la *Rocca*. Mantova per se stessa, colla sua cinta murata, costituisce la grande testa di ponte nella parte australe della città; nel lato occidentate, dinanzi a porta Pradella, sorge il forte *Belfiore* (v. q. n.); tra la strada di Borgoforte e il lago inferiore intercede l'opera intitolata *Ceresa* (v. q. n.), e dalla parte meridionale del lago di mezzo, in vicinauza del villaggio di *Pietole*, sorge il forte dello stesso nome, potente chiave delle opere idrauliche della fortezza, composto di due vecchi fronti bastionati alla Vauban. Nella guerra del 1848 le truppe toscane accampate a Moutanara e Curtatone eressero opere d'approccio contro i forti di Pradella; gli Austriaci anzichè distruggerle formarono, a partire da Curtatone sino a Montanara, una non interrotta linea di bastioni in terra lungo l'Osone, non tanto per difesa della città quanto per foraggiare le campagne interposte fra Mantova e tali opere fortificatorie; questi bastioni furono occupati nella campagna del 1866 dalla 6ª divisione attiva comandata dal generale Cosenz, senza la più piccola resistenza per parte del presidio di Mantova.

MARANESI (Francesco). Colonnello nelle milizie degl'insorti di Romagna nel 1831; nato a Modena, aveva servito nelle schiere napoleoniche passando per tutti i gradi fino a quello di capo battaglione e riportando in più di uno scontro onorate ferite; nel 1821 fu condannato per carbonarismo dal governo di Francesco IV di Modena a venti anni di ferri, e ne scontò dieci, finchè non lo liberò la rivoluzione. Sotto il generale Zucchi fece parte della spedizione d'Ancona e difese qnesta città col grado di colonnello; esulò poscia in Francia e morì poverissimo a Lorient, lasciando fra i suoi commilitoni nn nome intemerato come coraggioso soldato e patriota distinto.

MARATEA. Piccola città della Basilicata in riva al Mediterraneo ed a 4 chilometri da Trecchina. Essa è nota per l'assalto datovi dalle truppe italo-franche nel 1807 comandate dal generale Lamarque contro i Borboniani che ivi opposero un'ostinata resistenza finchè dovettero cedere. Alla presa di Maratea si segnalarono specialmente molti italiani del 2° fanteria dell'esercito napoleonico-cisalpino, alla testa del quale era Peyri, generale di brigata.

MARCARIA. Borgo della Lombardia situato sulla sinistra sponda dell'Oglio, a cavaliere dello stradale che da Mantova conduce per Bozzolo e Piadena a Cremona, distante da Bozzolo 5 chilometri. A Marcaria furono scambiati i primi colpi della campagna del 1848; quaranta ulani spediti da Mantova a perlustrare il terreno sorpresero quivi nella notte dal 5 al 6 aprile di detto anno l'avamposto piemontese composto di un battaglione della brigata Aosta, di uno squadroue Genova cavalleria e di una sezione d'artiglieria di battaglia dando luogo ad un confuso parapiglia e gettando l'allarme nel campo sino a Bozzolo: 7 soldati di Genova cavalleria furono tratti prigioni dagli Austriaci.

MARCELLO (M. Claudio) detto il *Vecchio* od il *Grande*. Il-

lustre capitano e console di Roma, assai noto per la vittoria da lui riportata sui Galli a Clastidio, oggi Casteggio, mentre minacciavano invadere l'Italia centrale, nella qual giornata rimase ucciso Virodumaro loro re; prese Milano, ridusse la Gallia Cisalpina in potere dei Romani sotto nome di Liguria ed Insubria, ottenne gli onori del trionfo e fece magnifica entrata in Roma, dove recò le terze spoglie opime. Nell'anno 217 avanti G. C. andò pretore in Sicilia, ma ne fu quasi subito richiamato per contrapporlo ad Annibale che aveva conseguito le vittorie del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, e di Canne. Marcello rispose degnamente alla fiducia che in lui ripose la repubblica rompendo i Cartaginesi presso Nola nell'anno 216. Fatto console per la seconda volta, nell'anno seguente riportò una nuova vittoria presso la detta città ed ottenne in premio il terzo consolato nel 214. Commessagli la spedizione di Sicilia per distrarre i Cartaginesi dall'Italia, strinse Siracusa, ed in capo a tre anni se ne impadronì dando il crollo alla potenza punica dalla parte d'Italia. Mandato di nuovo contro Annibale, ed eletto console per la quarta volta, riportò una nuova vittoria a Canusio facendo 3,000 prigionieri, e ridusse la maggior parte delle città del Sannio ribellatesi a Roma col favore dei Cartaginesi. Finalmente in un ultimo fatto d'armi, l'anno 208, avendo azzardato di troppo allontanarsi dagli accampamenti fu ucciso in un agguato tesogli. I soldati lo cognominarono la *Spada di Roma*, come Fabio ne era nominato lo *Scudo*. Generoso quanto grande nel valore, alla presa di Siracusa aveva imposto si salvassero i giorni di Archimede, e non udì senza lacrime la fine di quel sommo.

MARCHE. Con questo nome chiamasi in Italia quel tratto di paese che si stende lungo la spiaggia dell'Adriatico per 70 chilometri circa da Fano al porto di Ascoli, ed ha per limiti naturali il Tronto, gli Abruzzi e l'Appennino confinante coll'Umbria ed il territorio pesarese; esso perciò corrisponde all'antico Piceno che soltanto nel x secolo cominciò a dirsi Marca, nome significante a frontiera o limite di paese. — Una brigata di fanteria dell'esercito italiano venne intitolata col nome di questa regione e comprende i reggimenti 55° e 56° che furono organizzati in aprile 1861 mediante un battaglione tratto da ognuno dei reggimenti 9°, 10°, 15°, 16°, 23° e 24°. La brigata Marche, comandata dal generale Bossolo, fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 14ª divisione attiva (Chiabrera).

MARCHI (Francesco). Celeberrimo ingegnere militare bolognese ed anche egregio capitano del secolo XVI. Servì ad Alessandro dei Medici, primo duca di Firenze, a papa Paolo III, e finalmente per trentadue anni dimorò nelle Fiandre in qualità d'ingegnere del re di Spagna. Si meritò fama di classico scrittore in fatto di architettura militare. Gli stranieri molto tolsero da lui senza nemmeno citarlo, e lo stesso Vauban, tanto meritamente lodato, non andò scevro di plagio a detrimento di questo italiano. Le

tanaglie del francese altro non sono che i barbacani dell'italiano, e così appartengono più a questo che a quello gli orecchioni, le controguadie, le mezze-lune, i rivellini, le lunette e le retroguardie. Parimente l'ordine rinforzato e quell'altra maniera di fortificazione che il Vauban usò stupendamente a munire Brisacco Vecchio sono invenzioni del Marchi.

MARCIANO. Borgo della Val di Chiana in Toscana, assai celebre nelle storie militari per la battaglia del 2 agosto 1554 avvenuta nei suoi dintorni tra l'esercito austro-ispano-mediceo e quello franco-sanese, comandati il primo dal marchese di Marignano ed il secondo da Piero Strozzi; in quella fatale giornata furono decise le sorti della repubblica di Siena che cadde in potere di Cosimo I, il qual principe in memoria di sì fortunata ventura fece edificare in mezzo al campo di battaglia detto il campo di *Scannagallo* un tempio sotto il titolo di Santa Vittoria.

MARCIO (Cajo Rutilio). Console di Roma nell'anno 355 avanti G. C. Debellò i Privernati ribelli a Roma, e fu l'anno dopo nominato dittatore, onore fino allora non concesso ad alcun plebeo quale egli era. Sconfisse gli Etruschi minacciosi a Roma.

MARCIO (Tremulo). Console e generale romano, vincitore degli Ernici e dei Sanniti allorquando costoro stavano per distruggere le legioni comandate dal suo collega Cornelio nell'anno 281 avanti G. C. Dopo una splendida vittoria riportata sugli Etruschi entrò trionfante in Roma.

MARCIO (Cajo). Cavaliere romano assai distintosi nella guerra di Spagna con Gneo Scipione, e dopo la disfatta e la morte di questo, rannodò i Romani dispersi dai Cartaginesi, fu nominato generale, sconfisse Asdrubale e fece macello dei nemici l'anno 212. Egli s'illustrò anche poscia sotto gli ordini di Scipione Africano, e s'impadronì di molte città, fra le altre di Castalone e di Astapa.

MARCIO (Quinto). Console di Roma nel 118, fu mandato nelle Gallie ove sconfisse gli Stoni, ed al suo ritorno in Roma ebbe gli onori del trionfo.

MARCO AURELIO. Il migliore di quanti furono imperatori di Roma ove nacque nell'anno 121 avanti G. C. Calamità d'ogni guisa afflissero il suo impero, ma la di lui sapienza seppe stornarne gli effetti. Represse le ribellioni che agitavano la Gran Bretagna, respinse i Cati ed i Quadi che rumoreggiavano nella Germania, e spedì il suo collega L. Vero contro i Parti. Costui però soffermossi ad Antiochia lasciando ad Avidio Cassio la gloria di vincere l'inimico; in questo mezzo Marco Aurelio crebbe d'autorità in Senato ed ebbe gli onori del trionfo per le vittorie partiche nell'anno 166. Poco appresso i Marcomanni invasero l'Italia e Marco Aurelio volò incontro ad essi con Vero e li respinse. Morto Vero continuò i suoi trionfi, entrò in Germania, e dopo varie vicende costrinse quei popoli ad implorare la mercè del vincitore. Tornato da questa spedizione in Italia seppe che Avidio Cassio, alla testa delle legioni d'Oriente, erasi ribellato e dichiarato imperatore; inconta-

nente gli mosse incontro, ma non giunse a tempo per combatterlo perchè le soldatesche ribelli che seguivano l'usurpatore fecero giustizia da se stesse che ne recarono il teschio ad Aurelio mentre questi trovavasi in Grecia. L'imperatore pianse a quella vista, arse le carte dell'avversario e bandì una generale amnistia ai di lui partigiani. Visitò poscia l'Asia e l'Egitto, fece ritorno a Roma, ma non tardò a recarsi in Germania ove ottenne altri vantaggi sopra quei popoli che si erano nuovamente ribellati alla dominazione di Roma. Finalmente Marco Aurelio morì a Sirmio lasciando fama di sè fra i più saggi monarchi dell'antichità e fra i più formidabili conquistatori. La statua equestre di Marco Aurelio, vero capolavoro dell'antichità, è il più bell'ornamento della piazza del Campidoglio in Roma.

MARENE. Piccolo villaggio del Piemonte, presso il quale furono impegnati i fatti più decisivi della battaglia detta di Savigliano da cui Marene dista pochi chilometri; in essa battaglia, addì 4 novembre 1799, l'esercito austriaco, sotto gli ordini del generale Ott, sconfisse in poche ore le truppe francesi capitanate dal generale Grenier.

MARENGO. Piccolo villaggio del Piemonte situato sulla riva destra del Bormida nella grande pianura di Alessandria dalla quale città dista 4 chilometri. Esso divenne celebre per la battaglia combattutavi il 14 giugno 1800 fra l'esercito di Bonaparte e gli Austriaci comandati da Melas. Le schiere francesi, dopo aver valicate le Alpi per il Gran San Bernardo, occupavano le rive del Ticino, dell'Olona e dell'Adda; lo esercito austriaco all'incontro padroneggiava il Piemonte, per cui era indispensabile addivenire ad una giornata campale per decidere a quale dei due rivali dovesse rimanere la palma, e questa giornata fu la vittoria di Marengo, una delle più memorabili nei fasti di Napoleone. La battaglia impegnossi sul far del giorno; gli Austriaci, assaltando con grande impeto il villaggio di Marengo, se ne erano impadroniti ed avevano posto in piena rotta la divisione Victor; anche il corpo comandato da Lannes, assalito dalla maggior parte dell'esercito nemico, era stato costretto a volgere in ritirata; alle tre dopo il mezzodì tutti i generali francesi già riguardavano la battaglia come perduta, e l'austriaco Melas, credendo di aver in pugno la vittoria, era rientrato in Alessandria, lasciando al generale Zach la cura d'inseguire l'esercito francese; nell'animo di Bonaparte non era venuta meno però la speranza di trionfare ed affidavasi al prossimo arrivo di Dessaix che si accostava con 6,000 uomini di truppe fresche; questa divisione giunse abbastanza in tempo per riprendere l'offensiva e per rianimare gli spiriti; il primo console le fece prendere posizione sopra un altipiano dinanzi a San Giuliano, mentre il generale Victor poneva mano a rannodare i suoi battaglioni dispersi; tutto l'esercito francese fu quindi di bel nuovo posto in linea, la destra a Castel Ceriolo, la sinistra a San Giuliano. I soldati della divisione Dessaix, che non avevano combattuto, furono i

primi a ricominciare la mischia; molti valorosi caddero in quell'attacco, ed insieme con essi il loro intrepido duce. Kellermann intanto con tutto il pondo della sua cavalleria si dispiega sulla sinistra delle colonne nemiche, e la divisione dell'estinto Dessaix, comandata dal generale Boudet, respinge ed obbliga alla ritirata la destra degli Alemanni. Questi non pensano più che a rannodarsi sul villaggio di Marengo, ma anche tale località è ben tosto abbandonata ai vincitori. La vittoria di Marengo fu dovuta principalmente al genio del primo console, ma vi contribuì in gran parte l'opera dei suoi generali ed il valore dei soldati francesi, i quali, non iscoraggiati da tante infelici prove, nella stessa giornata si rannodarono e tornarono più volte all'assalto finchè conseguirono un completo trionfo. Perdettero essi all'incirca 6,000 uomini tra morti e feriti, oltre a 1,000 prigionieri. Gl'Imperiali lasciarono sul campo di battàglia circa 8,000 dei loro tra morti e feriti, 4,000 rimasero prigionieri; il generale austriaco Haddick fu del numero degli uccisi, i generali Lattermann, Gottesheim, Lamarsaille restarono feriti. La perdita più dolorosa per l'esercito francese fu quella di Dessaix, alla cui memoria il primo console volle innalzare nella chiesa del Gran San Bernardo un monumento in marmo. Il giorno 15 giugno il principe di Lichtenstein andò per parte di Melas al campo di Bonaparte, e furono intavolati i preliminari di una convenzione in forza della quale vennero rimesse alla Francia tutte le piazze forti della Liguria, compresa Genova, quelle del Piemonte, della Lombardia e delle Legazioni, e fu sgombrata dagl'Imperiali l'Italia fino al Mincio, solo rimanendo all'Austria da quella parte le fortezze di Mantova e di Peschiera. — Bonaparte aveva fatto innalzare una colonna all'imboccatura delle due strade di Castel Ceriolo e di Genova, proponendosi di erigere quindi un grandioso monumento presso Castel Ceriolo per tramandare ai posteri un fatto eminentemente glorioso alle armi di Francia, ma quella colonna fu atterrata dagli Austriaci nel 1814.

MARGHERA (Forte di). Validissima testa di ponte per cui dal centro della laguna veneta, ed anzi dalla stessa Venezia, si sbocca nella terraferma a Mestre e quivi da un lato a Treviso, dall'altro a Padova e Vicenza. Il forte di Marghera fu fatto costruire da Napoleone negli anni 1808 e 1810, ed ha la forma di un pentagono irregolare circondato da due controguardie; una doppia corona e tre lunette i cui fossati sono inondati dalle acque della laguna. La sua distanza dal lembo della laguna è di due chilometri ed è costeggiato a sudovest dalla ferrovia; un canale parallelo al ponte ed alla ferrovia mette in comunicazione il forte di Marghera con Venezia e Mestre. Durante il memorabile assedio di Venezia negli anni 1848 e 49 gli Austriaci rivolsero tutti i loro sforzi ad impossessarsi del forte di Marghera, praticarono intorno di esso due parallele e lo fecero segno ad un terribile bombardamento finchè gli assediati, alla testa dei quali era il tenente co-

lonnello Girolamo Ulloa, dovettero abbandonarlo il 26 maggio 1849. Nella strenua difesa di Marghera la storia militare registrò, oltre a quello dell'Ulloa, i nomi di Sirtori, Cosenz, Rossaroll, Doda e Carlo Mezzacapo, i quali, in mezzo ad un tremendo grandinare di proiettili, furono esempio raro di costanza e di valore.

MARIA DI POZZUOLI. Eroina del secolo XIV, della quale il Petrarca lasciò onorevole memoria nelle sue epistole famigliari, e le prove che di lei vide coi propri occhi gli fecer credibili le imprese che si raccontano delle antiche amazzoni. Fu di questa donna ogni suo diletto il trattare le armi, e nella difesa della rôcca di Pozzuoli fu veduta combattere ed inanimire gli altri alla pugna.

MARIGNANO. (v. Melegnano).

MARIGNANO (Gio. Giacomo Medici, Marchese di). Uno dei più celebri capitani del secolo XVI, nato a Milano nel 1497 ed ivi morto nel 1555. Entrato nelle milizie del tempo, in breve acquistò fama e le grazie di Francesco Sforza. Nell'arte della guerra divenne riputatissimo, e Carlo V lo creò marchese di Marignano giovandosi di lui nelle guerre germaniche, specialmente per soggettare e rimettere all'obbedienza la città di Gand. Fu all'assedio di Metz, e finalmente ebbe il comando della guerra contro Siena, nella quale vinse Pietro Strozzi, e soggiogò la città al duca Cosimo de' Medici.

MARINO. Borgo della campagna romana a 16 chilometri distante da Roma, presso il quale nel 1379 Alberigo da Barbiano sconfisse un esercito di Bretoni che infestavano in quel tempo l'Italia. In seguito a questa vittoria Alberigo istituì quella famosa compagnia di San Giorgio che alcuni anni dopo prosperò per illustri capitani italiani e liberò l'Italia da quelle truppe colletizie che, guidate da uomini rotti ad ogni vizio, mettevano lo spavento ovunque passavano.

MARINO (Carrilio). Capitano di centuria nell'esercito romano incaricato di custodire la Mesia e la Pannonia. Egli si era illustrato contro i Goti e fu salutato imperatore dai soldati che obbedivano agli ordini suoi verso la fine del regno di Filippo, mentre Saturniano riceveva la porpora in Siria. Decio, altro soldato di ventura, gli mosse contro, ma fu prevenuto dalle stesse milizie che malcontente dei trattamenti di Marino lo uccisero.

MARIO (Cajo). Celebre generale e console romano, nato presso Arpino 156 anni avanti G. C. Militò dapprima in Ispagna sotto Scipione Emiliano; aspirò all'edilità curule, all'edilità pleblea, e colla protezione dei Metelli potè divenire tribuno. Sdegnato dagli ostacoli che la sua nascita poneva al suo innalzamento, si appoggiò al popolo per salire e giurò guerra all'aristocrazia; divenuto pretore, tornò in Ispagna e purgò l'esercito dalle bande di ladri che lo infestavano; venuto di nuovo in Roma accettò l'ufficio di luogotenente generale di Metello nella guerra contro Giugurta; salito al consolato ebbe il comando delle guerre di Numidia, prese Capsa e l'abbruciò; s'impadronì di Maluca, fortezza

riputata invincibile, e molte città africane gli si assoggettarono; debellò infine Boçco e Giugurta, e Roma fu piena del suo nome. Sbaragliò in seguito i Cimbri ed i Teutoni che minacciavano d'invadere tutta l'Italia; scoppiata la guerra sociale, Mario vi si comportò con prudenza e si dimise opportunamente dal comando; legatosi col tribuno Sulpizio, ebbe il comando della guerra in Asia, ma Silla, di lui rivale, marciando sopra Roma, lo fa dichiarar nemico della patria e scacciare. Mario, nascostosi nella palude di Minturno, riconosciuto ed imprigionato, dice al cimbro inviato per assassinarlo: *Barbaro! avrai tu il coraggio di uccidere Cajo Mario?* E lo schiavo fugge spaventato. Richiamato da Cinna che lo pose alla testa delle truppe, entrò vittorioso in Roma ed immolò i suoi nemici alla vendetta.

MARRADI. Cospicua terra della Romagna, situata in una angusta gola della valle del Lamone, per cui fu reputata in ogni tempo come forte posizione militare per contendere il passo ad un nemico che per il varco di Casaglia volesse attraversare lo Appennino ed invadere la Toscana. Nel 1440 il castello di Marradi fu però abbandonato per viltà da Bartolomeo Orlandini, capitano dei Fiorentini, a Niccolò Piccinino che militava al soldo dei Visconti, il quale non avendo potuto superare l'alpe di San Benedetto più gelosamente custodita, riuscì a penetrare colle sue genti in Toscana per l'anzidetto varco di Casaglia, se non che per fortuna della repubblica di Firenze e per virtù dei suoi capitani l'esercito del Piccinino restò poi fiaccato e disperso in Val Tiberina, alla battaglia di Anghiari, il 29 giugno dello stesso anno. Marradi fu inoltre occupata dai Veneziani nel 1496, venuti a sostenere i Pisani e l'espulso Piero de' Medici; fra le tante strade serrategli dalla sollecitudine dei loro avversari trovarono aperto il passo per Val di Lamone, ma furono poi costretti a ritirarsi col sopraggiungere delle forze della repubblica.

MARRUCINI. Popolo dell'antica Italia, di origine uguale a quella dei Marsi; abitavano sulla riva destra dell'Aterno ed avevano per principali città Teate *(Chieti)* e Aterno *(Pescara)*. I Marrucini avendo preso parte alle guerre come alleati dei Sanniti contro Roma 309 anni avanti G. C., furono sottomessi quattro anni dopo.

MARSAGLIA. Piccolo villaggio dell'alto Piemonte dipendente dal comune di Cumiana nella valle del Chisone, il di cui nome fu tramandato alla storia militare per un sanguinoso combattimento che ivi ebbe luogo tra l'esercito francese comandato da Catinat e le truppe del duca Vittorio Amedeo II di Savoia; queste ultime, dopo quattr'ore di azione vivissima, dovettero cedere il campo e lasciarvi pressochè 10,000 uomini, 2,000 dei quali furono fatti prigionieri. La battaglia di Marsaglia, combattuta addì 4 ottobre 1693, permise all'esercito di Catinat di soccorrere poscia Casale, d'onde il duca di Savoia aveva dovuto ritirare le sue truppe dal blocco di quella piazza che i Francesi riguardavano in questa

guerra d'Italia come il loro principale obbiettivo.

MARSALA. Città marittima della Sicilia a 18 chilometri da Mazzara, nella provincia di Trapani, fondata dai Saraceni sulle rovine dell'antica *Lilibeo*. Il suo porto era uno dei principali dell'isola dal tempo della dominazione cartaginese in poi, e si conservò in tale stato fino al 1532; ma Carlo V volendo portare le armi in Africa lo fece distruggere onde i Turchi non se ne impadronissero. Scipione colla sua flotta mosse da questo porto nell'anno 204 avanti G. C. per vincere Cartagine. Marsala acquistò maggiore celebrità ai nostri giorni dal dì che si compiè quivi uno dei più prodigiosi avvenimenti del secolo XIX, lo sbarco cioè del generale Garibaldi co' suoi 1,072 volontari per la liberazione della Sicilia, operatosi l'11 maggio 1860; la piccola guarnigione borbonica di Marsala, al primo apparire dei due piroscafi *Piemonte* e *Lombardo* sui quali erano imbarcati i volontari, cercò di salvarsi senza opporre la minima resistenza, e Garibaldi colle sue schiere proseguì tosto il dì seguente, 12, la sua marcia per Salemi, dove si dichiarò dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele. Allo sbarco di Marsala presero parte volontari d'ogni provincia d'Italia, cioè: 380 lombardi, 177 dei paesi sino allora soggetti all'Austria, 176 degli Stati Sardi, 68 Toscani, 38 delle provincie napoletane, 36 dell'Emilia, 35 siciliani, 18 dell'Umbria, Marche e Romani, ai quali vogliońsi aggiungere 4 stranieri e 140 altri di cui nelle relazioni ufficiali non fu riconosciuta la patria. — Il municipio di Palermo, a ricordo di quella gloriosa spedizione, conferì ai volontari sbarcati a Marsala una medaglia d'argento, a cui il governo italiano assegnò poscia una pensione vitalizia di lire 1,000 annue; questa medaglia si porta appesa con un nastro giallo-rosso; da un lato havvi l'aquila di Palermo colla leggenda: *Ai prodi cui fu duce Garibaldi*; dall'altro l'iscrizione: *Il Municipio di Palermo rivendicato* MDCCCLX, ed all'ingiro: *Marsala, Calatafimi, Palermo*.

MARSI. Uno dei popoli più potenti dell'antico Sannio; abitavano nelle vicinanze del lago Fucino ed avevano per loro città *Marrubio* e *Miolinia*. Il loro coraggio era venuto in tal fama che solevasi dire non poter trionfare dei Marsi senza il loro soccorso. Espugnata Nuceria da Fabio nel 308 avanti G. C., essi si levarono per la prima volta contro i Romani, e valorosamente combatterono; levaronsi una seconda volta nel 301 e furono intieramente soggiogati da Fabio.

MARSIGLI (Luigi Ferdinando). Celebre generale non meno che dotto geografo e naturalista del secolo XVII. Nato a Bologna nel 1658, in età di 20 anni intraprese un viaggio sino a Costantinopoli, e raccolse, con molte osservazioni scientifiche, alcune memorie sopra le forze militari degli Ottomani e sulla disciplina dei loro eserciti. Ritornato in patria, offrì i suoi servigi all'imperatore Leopoldo, e guerreggiò con gloria contro i Turchi; militando col grado di generale nella guerra della successione, si

trovò chiuso in Brissac, della quale piazza era governatore il conte d'Arco. La resa di essa al duca di Borgogna nel 1703, dopo 13 giorni di trincera aperta, divenne soggetto di un'inquisizione criminale, e Marsigli fu dalla giunta imperiale condannato a una umiliante degradazione. Nella coltura delle scienze trovò il ristoro della sua disgrazia, percorse la Svizzera e la Francia come naturalista, poi si ridusse a Bologna ove visse privatamente, rendendosi sommamente benemerito colla fondazione in detta sua patria dell'istituto delle scienze, ed ove morì nel 1730.

MARTIN D'ORFENGO (Ettore). Generale piemontese, nato a Torino nel 1790, morto a Pinerolo nel 1866. Militò dapprima nelle campagne di Russia, fu ferito e fatto prigioniero al passaggio della Beresina; dopo la caduta di Napoleone prese a servire sotto i vessilli dell'imperatore di Russia e si distinse nella guerra del Caucaso come in quella contro i Turchi, riportando nuove ferite al passaggio del Balkan. Ritornato in patria fu ammesso nell'esercito sardo e nominato successivamente colonnello di stato maggiore a Chambéry, indi nel reggimento Casale, generale comandante la brigata Cuneo, e comandante le divisioni militari di Alessandria, Novara e Genova. Nella campagna del 1848 comandò la prima divisione di riserva.

MARTINENGO COLEONI (Ettore). Celebre ingegnere militare del secolo XVIII, nato a Brescia nel 1751 ed ivi morto quasi nonagenario. Studiò a Bologna ed a Roma, e riuscì molto valente nell'architettura; al servizio di Federico II di Prussia diede il disegno di molte fortificazioni, finchè tornato in patria si fece caldo fautore dei principii repubblicani, diresse le fortificazioni di Brescia, sedè nel corpo legislativo della repubblica cisalpina e fu plenipotenziario in Napoli e in Roma nel 1798. Caduta l'Italia sotto gli Austro-Russi, Martinengo fu tenuto in carcere sino al nuovo trionfo delle armi francesi a Marengo, dopo di che ebbe il comando delle guardie nazionali del dipartimento del Mella; nel 1801 fu deputato alla consulta di Lione, e sotto il regno d'Italia, presidente del Corpo Legislativo. Promosse con una *Memoria* a stampa l'istituzione di una milizia nazionale, e manifestò il pensiero di provvedere all'indipendenza d'Italia, di che il governo napoleonico gli seppe male. Nel 1805 presentò all'imperatore una macchina d'incendio inventata da lui a difesa dei porti, e poco di poi pubblicò un opuscolo sulla *Milizia equestre;* finalmente mandato a Parigi con segreta commissione del vicerè d'Italia nel 1807, ivi ebbe la dignità di senatore. Dopo il 1815 si ritrasse a vita privata, e non volle accettare dall'Austria il grado di colonnello che gli era stato offerto nel reggimento Granduca di Toscana.

MARTINENGO TADINI (Gabriello). Celeberrimo ingegnere bergamasco, a cui vuolsi attribuire l'invenzione delle parallele da lui messe in opera la prima volta all'assedio di Rodi nel 1522. Servì con distinzione negli eserciti imperiali di Carlo V

e fu generale d'artiglieria di qualche fama.

MARUCCI (Niccolò). Famoso condottier d'armi del secolo xv; nato a Tolentino; fuggì da giovanetto la casa paterna e prese servizio sotto Pandolfo Malatesta signore di Rimini, che ammirando il valore del giovane soldato lo mandò a soccorso dei Fiorentini contro l'imperatore. Da quell'epoca rimase ai servizi della repubblica, cui non mancò mai di fede; vinse gl'Imperiali alla battaglia di Anghiari, fece prigioniero il loro generale e prese il loro principale stendardo. Morto Pandolfo Malatesta, fu eletto a capitano generale della repubblica fiorentina; nel 1433 tolse in mano il governo di Tolentino, conservandole la libertà contro quelli che avrebbero voluto tiranneggiarla, ed acquistossi la riconoscenza dei suoi concittadini. Comandava l'esercito della lega tra il papa, i Fiorentini ed i Veneziani contro il duca di Milano, quando fu fatto prigioniero da Niccolò Piccinino, capitano delle genti del duca, e non avendo voluto romper fede alla repubblica, morì di veleno in prigione nel 1435; i suoi figli, *Cristoforo*, *Giovanni* e *Baldo*, per valore nelle cose guerresche, non fallirono il nome paterno, e da essi altri uomini non meno prodi discesero.

MARUCCI (Antonio). Figlio di Baldo, servì con distinzione al duca di Milano ed al re Ferdinando di Napoli, dal quale fu onorato del titolo di consigliere e donato di terre e castella nel reame; fu inoltre di aiuto al comune di Tolentino sua patria, e morì dopo molti esempi di valore nel 1507.

MARUCCI (Nicolò). Figlio primogenito del precedente e valente soldato nelle guerre che travagliarono l'Italia nel secolo xvi. Spiegò molto valore alla battaglia di Pavia, quindi passò al servizio dei papi Clemente VII e Paolo III, e sotto quest'ultimo scampò dal saccheggio Perugia, minacciata da Pier Luigi Farnese, non che la città di Fano, opere tutte degne di encomio al pari di una vittoria. Niccolò Marucci ebbe tre figli non meno di lui valorosi soldati.

MARULLO (Francesco Saverio). Feld maresciallo negli eserciti imperiali, nato a Barletta nel 1675, morto a Bologna nel 1751. Cominciò a portare armi sotto i vessilli dell'ordine di Malta e trovossi al conquisto di Scio contro i Turchi nel 1694; tre anni dopo passò a servire Carlo II di Spagna, e continuò a militare negli eserciti di Filippo V, per conto del quale fu mandato in Italia a presidiare Orbetello. Crebbe la fama del valor suo alle battaglie di Petervaradino nel 1716 e di Belgrado nel 1717, ove meritossi gli elogi del principe Eugenio di Savoia e l'estimazione di tutto l'esercito austriaco, perchè alla prudenza di esperimentato capitano accoppiavasi in lui il valore di arrischiato soldato. Salito al grado di tenente maresciallo nel 1793, tre anni dopo fu promosso a comandante generale di Belgrado, cui si aggiunse nell'anno appresso il titolo di consigliere di stato e di guerra; in 13 anni che tenne il governo di detta città fecevi costrurre molte splendide opere di difesa da renderla quasi inespugnabile. Maria

Teresa d'Austria lo innalzò al grado di feld maresciallo, e morì a Bologna carico d'anni e di onorate ferite.

MASINA (Angelo). Colonnello nella legione di Garibaldi, morto alla difesa di Roma il 3 giugno 1849 nel combattimento impegnatosi contro i Francesi al casino dei Quattro Venti fuori porta San Pancrazio. Era nato a Bologna nel 1815, e fin dalla sua giovinezza avea dato prove di coraggio salvando generosamente la vita ad un fanciulletto che stava per annegare nelle acque del naviglio di Reno. In istrette relazioni co' capi del tentativo insurrezionale del 1843, prestò soccorsi alle genti armate guidate dai fratelli Muratori, e venuto il 48 si arruolò nelle schiere dei volontari spedite alla guerra dell'indipendenza; in Roma fu da Garibaldi preposto al comando delle guide a cavallo, alla testa delle quali diede in ogni incontro le più chiare prove del valor suo.

MASONES (Giacomo). Generale di fanteria al servizio di Spagna, nato a Cagliari verso la metà del secolo scorso; ebbe la direzione delle scuole militari spagnuole dell'artiglieria e del genio, e sedè al congresso della pace segnata ad Acquisgrana nel 1748; rappresentò per alcuni anni la corte di Madrid a Parigi ed in Portogallo, e morì in fama di abile diplomatico ed intelligente militare.

MASSA (Oronzio). Nome di cui fa menzione la storia della repubblica Partenopea del secolo scorso, siccome quegli a cui venne affidata la difesa di Castelnuovo; ma poichè il cardinal Ruffo ebbe trionfato colle sue bande calabresi al ponte della Maddalena, il generale Massa fu incaricato di trattare col cardinale gli estremi di quella capitolazione, che, violata dall'ammiraglio Nelson, trasse al patibolo il fiore dei patrioti napoletani. Massa fu arrestato anch'egli ed impiccato insieme a Manthonè e molti altri; era nativo di Lecce ed aveva fatto i suoi primi passi della carriera militare nel corpo d'artiglieria napoletana al servizio dei borboni, ma si era dimesso all'appressarsi della rivoluzione.

MASSENA (Andrea). Uno de' più celebri generali del nostro secolo. Nacque a Nizza nel 1758, si arruolò giovanissimo nel reggimento Reale italiano, e dopo 14 anni di servizio tolse congedo, non avendo potuto avanzare oltre il grado d'aiutante sott'ufficiale. La rivoluzione risvegliando i suoi spiriti marziali lo indusse a ripigliare le armi e fu creato prima aiutante-maggiore, quindi comandante del 3° battaglione del Varo, generale di brigata nel 1793 e l'anno dopo generale di divisione. Nelle guerre del 1794 e 95 in Italia egli cooperò efficacemente alle fazioni più importanti, e quando Bonaparte venne a prendere il supremo comando trovò nel Massena un luogotenente capace di dare sui campi di battaglia degna e grande esecuzione a quanto concepiva l'alto suo ingegno; intrepido, ostinato, instancabile, fu veduto combattere nei primi ordini de' soldati in quelle memorabili battaglie del 1796 e 97. Montenotte, Millesimo, Dego, Cherasco, il ponte di Lodi, Lo-

nato, Castiglione, Roveredo, Bassano, Caldiero, Arcole, Rivoli, ecc., furono testimoni delle gesta della sua divisione, che nel corso della vittoria non si sarebbe arrestata se non a Vienna, dove gli Austriaci non avessero impetrato una tregua. Dopo essere stato incaricato dal primo console di presentare al Direttorio le ratifiche del trattato di Campoformio, ei fu posto alla testa di un corpo d'esercito per istabilire il governo repubblicano negli Stati del papa. Nel 1799, nominato generale supremo dell'esercito d'Elvezia, mostrò in quella guerra, che ebbe fine in modo sì luminoso colla vittoria di Zurigo, tutta la virtù di un sommo capitano; inviato poscia in Italia per opporsi agli Austriaci che ripigliavano i paesi conquistati, si gettò con un pugno di prodi nella capitale della Liguria e giunse a contenere per lungo tempo l'austriaco Melas, favorendo l'irruzione di Bonaparte in Italia e preparandogli la vittoria di Marengo. Nel 1804 Massena fu nominato maresciallo e duca di Rivoli; nel 1805 ebbe il comando in capo dell' esercito d'Italia ed inseguì con vigore il principe Carlo, costringendolo a ritirarsi in Germania. Nel 1806 accompagnò Giuseppe Bonaparte nel regno di Napoli e combattè più volte i Calabresi sorti in sull'armi. Nel 1807 assunse il governo dell'ala destra del grande esercito di Polonia, tenne fronte ai Russi a Wirbiza, a Pultusk, ad Ostrolensko, e li sopratenne dinanzi a sè con varie dimostrazioni nel tempo che l'imperatore dei Francesi conduceva le armi nel settentrione. Riaccesa la guerra contro l'Austria nel 1809, colse nuovi allori a Pfaffenhosen, a Ebersberg e sopratutto nei campi di Essling, dove ei decise della vittoria, in ricompensa della quale Napoleone lo creò principe di Essling; più tardi non fu minore della sua fama ad Enzerdorff ed a Wagram, ove diresse tutti i movimenti della sinistra dell'esercito; nel 1810 accettò il comando dell'esercito designato per la conquista del Portogallo, che Junot e Soult avevano due volte tentata, ed egli non ebbe migliore ventura. Verso la fine del 1813 Napoleone lo mandò a comandare a Tolone l'8ª divisione militare, ove lo trovarono gli avvenimenti del 1814, e addì 16 aprile prestò il suo assenso al governo legittimista facendo riconoscere l'autorità di Luigi XVIII. All'approdare di Napoleone a Canne, Massena si tenne dubbioso, ma poichè seppe la capitolazione del duca d'Angoulême egli rizzò la bandiera tricolore sulle mura di Tolone. Dopo la seconda rinunzia dell'imperatore assunse il comando della guardia nazionale di Parigi, e seppe mantenere la qniete nei perigliosi giorni che seguitarono al ritorno del re. Sedendo nel consiglio di guerra deputato a giudicare il maresciallo Ney, fu tra i membri che dichiararono incompetente quel tribunale. Questo illustre guerriero morì a Parigi nel 1817. Assunto dai più umili gradi alle cariche più eminenti della milizia, Massena congiunse il suo nome con quello delle più memorande giornate che illustrarono le armi della repubblica e dell'impero di Francia. Napoleone soleva chiamarlo il figlio predi-

letto della vittoria. — Un sontuoso monumento venne innalzato alla memoria del generale Massena nella sua città natale il 15 agosto 1869.

MASSERIA (Giuseppe). Celebre eroe della Corsica, nato nel 1725 ad Ajaccio; datosi giovanissimo agli studi divenne avvocato. Ardeva dal desiderio di veder libera la sua isola dal giogo dei Genovesi che la trattavano come terra di schiavi; le replicate guerre dei Côrsi ne avevano sottratta una parte, ma molte forti posizioni restavano ancora nelle mani dei Genovesi, e tra le altre Ajaccio; nel 1763 Paoli meditava togliere loro quella cittadella; Masseria ne ebbe sentore e scrisse segretamente al generale degl'indipendenti che se fossesi avvicinato un picchetto di truppa avrebbe procurato impadronirsene per sorpresa; Paoli non prestò fede, temendo del tradimento; ma poichè Masseria mandò la moglie ed un figlio come ostaggi in pegno della propria fede, s'indusse ad accordargli pochi uomini di scorta. Il côrso, col pretesto di parlare ad un detenuto suo cliente, pervenne a penetrare nella cittadella insieme ad un prete ed a suo figlio, i quali dovevano dar fuoco ai cannoni che guardavano la città, le scolte si avvidero della sorpresa, diedero il grido di *all'armi* ed i tre patrioti caddero sotto i colpi dei fucili. Masseria fu tratto dinanzi al commissario genovese, inauditi tormenti gli fecero subire per avere notizie dei complici, ma egli costante non rivelò e soffrì con eroismo; le sue ultime parole furono di rammarico per non avere avuto la sorte di rendere libera la sua patria, e spirò il 19 ottobre 1763.

MASSERIA (Filippo). Secondo figlio del precedente: era presso il generale Paoli al tempo del sacrificio generoso del padre; il celebre condottiero dei Côrsi lo prese in affezione singolare, e il giovine Masseria non ismentì le paterne virtù. Prese gloriosa parte nelle vicende del 1768 e 69, e seguitò in volontario esilio il suo protettore; tornò in Corsica con esso al cominciare della rivoluzione francese, e pe'suoi buoni portamenti e per l'altezza del nome fu considerato tra i più ragguardevoli personaggi. Fu deputato all'assemblea di Oresa. Quando Paoli levò nuovamente il vessillo dell'indipendenza della Corsica contro la Convenzione, Masseria lo seguì e respinse valorosamente due fregate francesi che muovevano contro Ajaccio. Napoleone, presente a quella fazione, lo ammirò grandemente. Rifugiossi poscia in Inghilterra con Paoli e militò con onore sotto i vessilli britannici; mandato nel 1799 e nel 1800 presso il primo console come ambasciatore segreto, fallì nell'impresa per l'imprudenza dei ministri britannici; morì nel 1807.

MATERA (Pasquale). Generale napoletano ed uno dei più caldi difensori della repubblica Partenopea fra i tanti immolati dalla trionfante reazione borbonica nel 1799. Nativo di Trapani, erasi ricoverato in Francia, ove per le sue prodezze in guerra aveva acquistato il grado di capo battaglione ed era divenuto aiutante di campo del generale Berthier. Tornato in patria colle armi

di Championnet, la repubblica lo dichiarò generale, e per l'esperienza acquistata sui campi di battaglia era reputato il più valente dei generali napoletani, ma non fu più felice degli altri perchè non lo lasciarono operare a suo talento. Per difendere Napoli contro le bande calabresi del cardinale Ruffo propose forti partiti che non vennero accettati per le ristrettezze in cui si trovava lo Stato; da ultimo era fra i difensori del forte Sant'Elmo e cadde in potere dei Borboniani che lo condannarono a morte unitamente a Manthonè ed agli altri dello stato maggiore.

MAZZUCCHELLI (**Luigi**). Generale nelle schiere napoleoniche, assai celebre per la parte da lui sostenuta nella guerra di Spagna. Era nato a Brescia ed aveva fatto con distinzione le campagne d'Italia nelle milizie cisalpine. Dopo il 1814 l'Austria lo ammise nel suo esercito col grado di tenente-maresciallo e prestò utili servigi all'assedio di Strasburgo, nel blocco di Landau e nelle trattative di Basilea per la circoscrizione dei confini. Nel 1817 fu nominato proprietario di un reggimento di fanteria, nel 1830 consigliere aulico di guerra, generale d'artiglieria ed infine governatore della fortezza di Mantova. Posto in quiescenza passò gli ultimi anni della sua vita a Vienna, ove morì nell'agosto 1868 in età d'anni 92.

MEDE. Cospicuo borgo della Lomellina, ricordato nelle storie militari del secolo XVII perchè ivi il capitano Migliazza, che combatteva sotto gli stendardi spagnuoli contro le truppe di Francia, alleate coi duchi di Parma e di Savoia, venne a sorprendere i Francesi nel mentre che questi depredavano le robe riposte dai terrazzani di Mede in una chiesa onde sottrarle alla rapacità militare; il Migliazza piombò loro addosso e ne uccise più di cento. Nel 1799 un numeroso corpo di russi transitando pel territorio di Mede andò a metter campo a Migliavacca in sulla strada che conduce a Torre Beretti, e nel 1815 vi passò il generale Bellegarde con un corpo di 3,000 uomini.

MEDICI (**Giovanni de'**). Famoso condottiero italiano, soprannominato il *Gran Diavolo*, e più noto sotto il nome di *Giovanni delle bande nere*, nato a Forlì mentre il padre suo, esule dalla patria, si viveva in Romagna ed ivi aveva sposata Caterina Sforza (v. q. n.), vedova di Girolamo Riario. Discendeva da Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo, padre della patria, ed era per tale agnazione parente di papa Leone X. Chiese a questo pontefice una condotta militare, e venne adoperato a sottomettere i tirannelli della Marca d'Ancona. Servì nel 1521 la repubblica fiorentina contro il duca di Urbino; ritornò quindi in Lombardia, dove nella guerra del 1524 fece parecchi profitti contro i Francesi, ma passò sotto i loro vessilli prima dello spirare di quell'anno medesimo, allorchè vide il suo parente Clemente VII collegarsi a Francesco I. Morì nel 1526, per una ferita ricevuta presso Mantova. I suoi soldati, ai quali era caro per un coraggio che sovente si trasmutava in fe-

rocia e per la licenza onde li lasciava godere, tutti si vestirono a bruno alla sua morte, e però furon dette le *bande nere*, rendendo celebre questo titolo per opere di crudeltà e di valore come se il Medici ancora le comandasse. Taluni hanno osservato che la testa di Giovanni de' Medici, come trovasi scolpita nella galleria di Firenze, somiglia a quella di Napoleone I.

MEDICI (Lorenzo de'). Uno dei più celebri personaggi di sua famiglia sovrana a Firenze, nato nel 1448 e succeduto a Pietro, suo padre, nel governo della repubblica fiorentina; di buon'ora assicurossi l'impero su tutti gli animi per la forza dell'eloquenza e per la generosità senza limiti del suo carattere, che gli fruttò il soprannome di *Magnifico*. L'espugnazione di Volterra, che erasi ribellata nel 1472, gli porse occasione di mettere in luce il suo senno nell'arte della guerra. I Pazzi ed i Salviati congiurarono contro di lui nel 1478, e poco mancò non l'uccidessero nel duomo di Firenze nell'ora della messa: scampò la vita per la pronta ed imperturbata forza dell'animo e pel valore del suo braccio; immolò i principali congiurati ai mani di suo fratello Giuliano, che non era stato al pari di lui pronto e coraggioso, e si dispose a far guerra contro i Senesi che avevano avuto gran parte nella congiura; venutigli meno i soccarsi di Milano e di Venezia, le sue armi ottennero tuttavia un primo vantaggio presso il lago di Perugia, la mercè di Roberto Malatesta, suo generale, ma poco stante le sue milizie toccarono una sconfitta a Poggibonsi ed il terrore occupò tutta Firenze. Il resto del principato di Lorenzo de' Medici non è memorabile per nessun fatto di gran momento, ma egli fu l'arbitro e l'oracolo d'Italia fino alla sua morte avvenuta nel 1492.

MEDOLE. Villaggio della Lombardia presso lo stradale che da Mantova per Castiglione delle Stiviere conduce a Brescia. Il principe Eugenio di Savoia sconfisse nelle sue vicinanze i Gallo-Ispani, e nel 1796 fuvvi un combattimento fra i Francesi e gli Austriaci. Nella memorabile giornata di Solferino 24 giugno 1859, Medole era occupato dall'ala sinistra austriaca e fu teatro della più sanguinosa lotta; la *Casa Nova*, poco distante dal villaggio, venne presa e ripresa molte volte nel corso della giornata, e fu, si può dire, la chiave parziale dell'ala destra francese; ivi alla sera fu rinvenuto fra un mucchio di cadaveri il figlio del notissimo generale austriaco nella guerra di Ungheria del 1848-49 principe Windischgrætz. Durante la campagna del 1866 i lancieri d'Aosta ebbero presso Medole, il 2 luglio, due piccoli scontri con circa 300 cavalieri austriaci, li posero in fuga e ne fecero 15 prigionieri.

MELEGNANO o MARIGNANO. Cospicuo borgo di Lombardia a cavaliere della strada da Milano a Lodi, sulla riva del Lambro, distante da Milano 15 chilometri sud-est. Nel medio evo era assai fortificato e fu scelto dai Guelfi e Ghibellini per conchiudervi la pace del 1279; ma ciocchè rese imperitura la ricordanza di questa terra si fu la

battaglia combattuta nelle sue vicinanze il 13 settembre 1515 e registrata nella storia sotto il nome di battaglia di Marignano; essa fu data dagli Svizzeri, guidati dal cardinale di Sion, che guerreggiava per Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, contro Francesco I, re di Francia, pretendente al ducato di Milano; la battaglia durò tutto il giorno e si prolungò fino a quattro ore di notte, pugnandosi ad un chiarissimo lume di luna; nel seguente giorno si riprese l'attacco e da ambe le parti dieronsi prove di straordinario valore, sicchè il maresciallo Trivulzio ebbe a chiamarla una *battaglia di giganti*; le più nobili famiglie di Francia vi ebbero parte, e pe' primi, Francesco I ed il famoso cavaliere Bajardo riportarono varie ferite; sconfitti gli Svizzeri in quella giornata, fuggirono disordinatamente a Milano donde presero la via di Como, ed i Francesi, dopo tale vittoria, tennero il ducato di Milano per dieci anni, fino alla sconfitta che alla sua volta ebbe lo stesso Francesco I a Pavia (v. q. n.). A Melegnano nel 1848 gl'insorti vollero contrastare alle truppe di Radetzky il passo del Lambro, ma ei li disperse, abbandonò il borgo al saccheggio, e con questo terribile esempio si assicurò la ritirata oltre la linea dell'Adda. — Nel 1859 Melegnano fu ancora il teatro di un sanguinoso combattimento fra i Francesi, condotti dal maresciallo Baraguay d'Hilliers e gli Austriaci; questi ultimi tenevano occupato il borgo, quando l'8 giugno furono vigorosamente attaccati dalla divisione Bazaine e quindi respinti al sopraggiungere delle altre truppe del corpo d'armata francese; 900 prigionieri e 1,200 feriti caddero in potere dei vincitori, i quali in questo fatto d'armi ebbero una perdita di 943 uomini tra morti e feriti.

MELITO. Borgo della provincia di Napoli, attraversato dallo stradale che da questa città conduce ad Aversa; addì 6 giugno 1349 esso diede il nome ad un combattimento tra i baroni napoletani parteggianti per Luigi di Taranto, nuovo consorte di Giovanna I, e Lodovico d'Ungheria corso a vendicare la morte del giovane suo fratello Andrea, morto strangolato e gettato giù da un terrazzino della sua casa in Aversa.

MELLONI (Antonio). Celebre ingegnere militare del secolo XVI, assai noto per la sua invenzione dei barili fulminanti da lui adoperati nella guerra d'Ungheria nel 1537 e per la difesa di Candia, Cipro e Corfù. Era cremonese di nascita; edificò la fortezza di Montplaisir, e col principe di Melfi, Giovanni Caracciolo, verso il 1542 s'impossessò d'Ivoix, Damvillers e Montmédy; fece di fascinate, in Vienna nel 1538, il baluardo di Santa Maria, e in Francia disegnò il campo trincerato dei Francesi sul Reno, capace per 44,000 soldati.

MELO. Notissimo cittadino di Bari, il quale insieme a Datto, suo cognato, ribellò tutta la Puglia nel 1010 all'impero bisantino che ancora vi dominava; ma impotente a resistere alle forze dei Greci, e per non cadere nelle loro mani sostenne prima un assedio in Bari, e quindi passò ad Ascoli; riescì a sfuggire anche di là e

chiese aiuto ai due duchi, allora potenti, di Benevento e Salerno, ma non ottenendone alcuno era per ritirarsi quando s'incontrò in una mano di devoti pellegrini normanni e gl'invitò a soccorrerlo, per cui nel 1017 una torma di quei venturieri valorosi e dediti alle imprese più rischiose invase tutta la Puglia e da Melo ebbe armi e quanto loro abbisognava; alla testa di essi ei vinse i Greci, ma nel 1019 rimase sconfitto presso l'antica Canne e dovette ritirarsi in Germania dove sperava nei soccorsi dell'imperatore Enrico II quando la morte lo colse in Bamberga nel 1020.

MELORIA. Piccola isola del Mediterraneo, posta in faccia a Livorno, da cui dista circa 10 chilometri. Nelle sue acque furono combattute nel secolo XIII due memorabili battaglie navali fra i Pisani e i Genovesi; la prima, il 3 maggio 1241, nella quale i Genovesi vi perderono tre galee colate a fondo e diciannove prese, insieme a 4,000 prigioni; cinque sole navi si salvarono e i vincitori divisero collo Stato il denaro venuto in loro potere. L'altra battaglia navale, chiamata della Meloria, ebbe luogo il 6 agosto 1284, e le due flotte combattenti prese insieme contavano 240 navi; vinti questa volta i Pisani colla perdita di 7 galee colate a fondo e 28 prese, oltre a 5,000 morti ed 11,000 prigionieri, diede origine al motto: *Chi vuol veder Pisa vada a Genova.*

MELZI (Lodovico). Capitano milanese di buona fama, iniziato nella milizia sino dalla prima gioventù: guerreggiò in Corsica contro i Turchi, in Fiandra, in Francia, in Piemonte, e morì nel 1617, lasciando scritto alcune *Regole militari sopra il governo e il servizio particolare della cavalleria.*

MELZO. Borgo di Lombardia presso la ferrovia Milano-Treviglio. Vuolsi che lo edificassero gli Etruschi onde fortificarsi fra il Ticino e l'Adda contro gli Umbri che erano stati da loro cacciati d'Italia; quivi Barbarossa sostenne un accanito combattimento contro l'esercito collegato delle città guelfe, ed un secolo e mezzo dopo, cioè nel 1302, appunto nello stesso luogo, Matteo Visconti fu colle sue truppe ridotto a tali strette dallo Scotto che per liberarsene gli cedette il castello di San Colombano nel territorio di Lodi. Notevole nella storia è il fatto delle donne melzesi le quali, alla notizia della vittoria riportata dallo Sforza sopra Cassano, si armarono e rivoluzionarono contro il presidio veneziano costringendolo a sloggiare dal borgo.

MENAGGIO. Uno dei più cospicui borghi della sponda occidentale del lago di Como, distante 22 chilometri da questa città. Esso fu saccheggiato nel 1516 dal famigerato avventuriero Matto di Brinzio, ma i Menaggini alla fine lo fecero prigioniero e lo misero a morte; due anni dopo il castello di Menaggio venne espugnato dai Grigioni, e nel 1523 gli stessi abitanti lo demolirono.

MENGALDO (Angelo). Valoroso soldato delle schiere napoleoniche a cui il governo provvisorio di Venezia volle affidato il comando delle milizie cittadine nel 1848. Nato a Cimadolmo (Treviso) nel 1785, entrò all'età di 18 anni volontario nel reggimento

Veliti della Guardia Reale, fece le sue prime armi nella Dalmazia e nell'Albania contro i Russi ed i Montenegrini, rimase ferito nel 1806 a Castelnovo, e tre anni dopo al combattimento d'Illasi presso Verona. Dopo la battaglia di Raab passò il Danubio a nuoto presso Gony per muovere alla conquista dei molini posti alla sinistra del fiume; intervenne alla battaglia di Wagram ove meritossi gli encomi dell'imperatore; prese parte alla spedizione di Russia; alla battaglia di Lutzen salvò la cassa militare da un attacco di Cosacchi, il che gli valse la croce della Corona Ferrea. Dopo la caduta di Napoleone abbandonò la carriera militare e dedicossi agli studi legali; laureato all'Università di Padova, esercitò l'avvocatura fino al 1848; fu uno dei principali attori che figurarono nel moto insurrezionale di Venezia dello stesso anno. Durante l'assedio prestò importantissimi servigi; il governo lo spedì quale messaggio al presidente della repubblica francese e al governo della regina d'Inghilterra. Le coorti dei Veliti da lui organizzate presero parte onorevole alla difesa di Venezia. Dopo la capitolazione, Mengaldo emigrò in Piemonte e prese stanza a Torino dove morì il 20 maggio 1869. Mengaldo, valoroso nelle armi, era altresì cultore amoroso delle lettere, ed ebbe amici gli uomini più celebri, il Byron, Lamartine, Cavaignac, Palmerston e Paleocapa. Il governo italiano lo aveva confermato nel grado di maggior generale collocandolo in pari tempo a riposo.

MENIO (Cajo). Celebre console di Roma nell'anno 338 avanti G. C. con Lucio Furio Camillo, col quale compì la sottomissione del Lazio. Amendue furono guiderdonati con un trionfo e s'ebbero statua equestre nel foro. Menio sconfisse sul fiume Astura l'esercito latino che era accorso in difesa d'Anzio; fu il primo che appese alla tribuna delle orazioni i rostri e gli speroni delle navi conquistate alla battaglia di detta città.

MENTANA. Piccola terra della Comarca di Roma, distante da questa città 20 chilometri circa e 2 da Monterotondo; è situata sul ripiano di un colle ove fu già l'antica *Nomentum*, città dei Priscolatini. Fu patria di Crescenzo Nomentano che nel secolo x, col titolo di duca, si fece capo di Roma, spodestandone il papa, ma venne decapitato avanti Castel Sant'Angelo ove si era chiuso e fortificato nella guerra contro l'imperatore Ottone III, venuto in soccorso di Gregorio V. Carlo Magno, recandosi a Roma nel l'800, fu incontrato a Mentana da papa Leone III ed insieme entrarono nella città eterna; ma questo paesello si rese più noto ai nostri giorni col fatto d'armi delli 3 novembre 1867, in cui i volontari italiani guidati da Garibaldi per l'impresa di Roma vennero completamente disfatti dalle truppe francesi e papaline, e la maggior parte fatti prigionieri.

MESSALA CORVINO (Marco Valerio). Generale e console di Roma, nato nel 49 avanti G. C. Nelle due famose giornate di Filippi combattè con Bruto che diedegli anche il comando di una schiera; fatto generale supremo

alla morte di Bruto e di Cassio concluse un trattato con Antonio, e da quell'ora prese tutto a seguitare la fortuna di esso; ma antivedendo che lo strano amore di costui per Cleopatra lo avrebbe condotto a perdizione, lo abbandonò per passare sotto le insegne di Ottaviano che molto onorevolmente lo accolse e più tardi lo spedì come duce delle armi romane nella Gallia. Egli soggiogò l'Aquitania, e con gli onori del trionfo ottenne pur anche la dignità di prefetto di Roma, ove morì nell'anno 11 dell'êra presente.

MESSINA. Città con porto di mare nella Sicilia, posta sullo stretto o canale a cui dà il nome, e difesa da una vasta cittadella che la rende piazza di guerra di prim'ordine. Secondo taluni storici essa venne fondata da una colonia greca 530 anni prima dell'eccidio di Troia; i Messenii, vinti dagli Spartani, per campare alla schiavitù, rifuggirono in Sicilia verso l'anno 670 avanti G. C., e venuti ad abitare questa città le mutarono il suo primo nome di Zancle in quello di Messina. I Mamertini se ne impadronirono in progresso di tempo, ma combattuti dal re Gerone siracusano e dai Cartaginesi, chiesero soccorso ai Romani, che loro il concessero, e da ciò ebbe principio la prima guerra punica. Messina divenne poi colonia romana, e come tale incontrò lunghe e svariate vicende, sinchè fu presa dai Saraceni l'anno 1058. Molto sofferse al tempo di Federico II. Carlo d'Angiò, cupido di vendicare la grande strage dei *Vespri Siciliani*, pose l'assedio innanzi a Messina, ma questa si difese valorosamente, e col soccorso di Pietro, re d'Aragona, respinse Carlo dopo avergli distrutta gran parte della flotta. Nel 1674 i Messinesi, ribellatisi al governo di Spagna, furono assediati da una flotta spagnuola nel 1675, e stavano per soggiacere, quando per buona ventura vennero a liberarli i Francesi capitanati dall'ammiraglio Duquesne. Messina ebbe a soffrire immensi danni nel 1848 e 49 dappoichè le truppe borboniche avendo conservato il possesso della cittadella fecero segno la città ad un tremendo e prolungato grandinare di proiettili. Messina ricorda inoltre una bella pagina nella storia militare degli ultimi anni: nel 1860, dopo la resa di Milazzo, Garibaldi inviò sulla strada di Messina la sua avanguardia composta di Siciliani, sotto Fabrizi, il quale s'imbattè, il 25 luglio, sulle colline che separano la costa settentrionale dall'orientale, nell'avanguardia della guarnigione sotto il comando del generale Clary, ed ivi ebbe luogo un insignificante combattimento; Clary agiva sotto l'influenza delle istruzioni ch'erangli giunte da Napoli in seguito alle trattative di Manna e Winspeare col ministro Cavour, dacchè il governo napoletano era pronto a sgombrare la Sicilia e cederla al regno italiano purchè impedisse a Garibaldi di assalire il continente; il 26 luglio però il generale Medici, che era giunto colla sua divisione a Gesso, si affrettò a spedire i suoi in città mentre il generale Clary attendeva all'imbarco delle truppe che non erano necessarie alla guar-

nigione della cittadella; il 27 giunse a Messina Garibaldi, il quale lasciò che Medici continuasse le trattative che questi avea già iniziate con Clary; il 28 fu stipulata una convenzione tra i due generali, secondo la quale le truppe regie sgombrarono la città, riserbandosi la cittadella, il bastione Don Blasco, la Lanterna e il forte San Salvatore, di modo che Messina venne istantaneamente occupata dalle schiere di Garibaldi, e questi potè ordinarle per passaro lo stretto ed invadere le Calabrie. Dopo la resa di Gaeta il generale Cialdini e il contrammiraglio Persano mossero nel febbraio 1861 all'espugnazione della cittadella di Messina difesa dal vecchio maresciallo borbonico Fergola; questi, addì 9 marzo, aprì un lento fuoco contro le opere degli assedianti e lo continuò per quattro giorni, cagionando alcuni guasti alla città, finchè fu poi costretto a capitolare il 13 di detto mese e rendersi prigioniero con tutti i suoi. Quasi contemporaneamente alla resa di Messina cadde Civitella del Tronto (v. q. n.), ed ebbe così termine la campagna della bassa Italia degli anni 1860-61. — La cittadella di Messina che difende la città dalla parte di mare fu innalzata nel 1679 sul disegno dell'ingegnere tedesco Nurimberg; essa ha la figura di un pentagono regolare ed è bagnata tutt'all'intorno dalle acque del mare che la rendono inaccessibile se non per mezzo di ponti levatoi; occorrono giorni interi per osservarne a parte a parte la costruzione, i magazzini, i ridotti; è quasi impossibile assalire questa fortezza dal mare per la difficoltà di ancorare le navi cagionata dalle correnti.

MESTRE. Cospicuo borgo del Veneto, in vicinanza della laguna, presso la strada ferrata che mette capo a Venezia, da cui dista 8 chilometri nord-est. Durante la lega contro Barbarossa fu riconosciuto come un punto strategico importantissimo e affidato ai Veneziani il difenderlo; anticamente esso aveva un castello che fu arso dagl'Imperiali nel 1514. Nella guerra del 1848 sofferse moltissimo dalla sua posizione per essere vicino al forte di Marghera occupato dagl'Italiani; gli Austriaci avevano posto il loro quartiere generale lungo il Terraglio ed avevano fatto di Mestre una gran guardia in cui alloggiavano molti soldati pel servizio delle trincee che si aprivano contro Marghera; costruirono quindi molte barricate nell'interno del paese e praticarono sulle mura delle case le feritoie onde poter resistere alle sorprese degl'Italiani; la mattina del 27 ottobre 1848 i difensori di Marghera attaccarono vivamente le opere di approccio, respinsero gli Austriaci nell'interno di Mestre, ed ivi impegnarono una lotta accanita, finchè questi ultimi dovettero sgombrare dal borgo e ritirarsi sul Terraglio lasciando il terreno coperto di morti; furono trofeo di sì bella fazione sei cannoni, parecchi carri di munizioni, molte bagaglie, alcuni cavalli, 587 prigionieri, una cassa di guerra e la corrispondenza militare. Nelle file degl'Italiani si contarono 87 morti, 163 feriti, fra i quali gravemente Alessandro Poerio (v. q. n.),

napoletano, che morì sei giorni dopo a Venezia; alla presa di Mestre presero parte italiani di ogni provincia, cioè un battaglione lombardo, un battaglione bolognese, una compagnia di volontari romani, il battaglione cacciatori delle Alpi, tre compagnie della legione Italia-Libera ed il battaglione cacciatori del Sile, in tutto 2,000 uomini circa, compresi gli artiglieri e la cavalleria; in questa audace quanto gloriosa impresa la storia registrò, oltre il nome del generale Pepe che la diresse, quelli di coloro che vi si distinsero maggiormente, cioè Girolamo Ulloa, Enrico Cosenz, Francesco Carrano, Giuseppe Sirtori, Carlo Mezzacapo, Livio Zambeccari, Damiano Assanti, Camillo Boldoni, Giuseppe Fontana, Augusto Mauro, Cesare Rossaroll, Agostino Noaro, Antonio Morandi, Mircovich, Rosiello, Oliva, Gandini, Ugo Bassi, Felice Orsini, ecc. Dopo tale giornata le truppe si raccolsero nel forte e al domani Mestre venne rioccupato dagli Austriaci.

METAURO. Fiume dell'Umbria che ha le sue sorgenti sull'Appennino centrale, e passando per Sant'Angelo in Vado, Urbania e Fossombrone va a scaricare le sue acque nell'Adriatico in vicinanza di Fano, dopo un corso di circa 30 chilometri. Questo fiume è celebre nella storia per la grande battaglia che si combattè sulle sue sponde, nel 207 avanti G. C., fra Asdrubale fratello di Annibale ed i consoli romani C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore, in cui il primo fu completamente sconfitto ed ucciso, battaglia che può considerarsi come il vero punto di rivolgimento della seconda guerra punica, e per conseguenza una delle più importanti nella storia. Nel 1799, gl'Inglesi, collegati coi Turchi a danno della Francia, allestirono una flotta per sbarcare alla foce del Metauro, ma vennero respinti dai Francesi che a tutta corsa sopraggiunsero da Ancona.

METELLO (Q. Cecilio), detto il *Macedonico* per avere soggiogata la Macedonia nell'anno 147 avanti G. C. e vinto Andrisco. Andò poscia nel Peloponneso, ove la lega Achea avea sollevato il vessillo dell'indipendenza; colà sconfisse Critolao e s'impadronì di Megara e di Tebe. Ottenuti gli onori del trionfo fu fatto console nel 143 e mandato in Spagna ove i Celtiberi tenevano in briga gli eserciti romani; in meno di due anni conquistò quasi tutta la Celtiberia e si fè amare per la sua dolcezza, come ammirare pel suo valore.

METELLO (Q. Cecilio), detto *Numidico*, figlio del precedente e console nell'anno 110; gli fu affidata la guerra contro Giugurta, ed ei sconfisse questo potente avversario presso il fiume Muthal. Ebbe a luogotenente Mario, divenuto poi suo nemico acerbissimo, ed ottenne gli onori del trionfo.

METELLO (Q. Cecilio), detto il *Pio*, figlio del Numidico; fece le prime prove nelle armi in Africa sotto il proprio padre; nell'anno 93 avanti G. C. ottenne il tributato, combattè i Sanniti nella *guerra sociale* e sconfisse il generale Pompedio Silo. Le guerre civili il costrinsero ad ab-

bandonare l'Italia, ed ei si ritrasse in Africa durante il breve trionfo del figlio di Mario; ritornato nel tempo del trionfo di Silla si strinse a lui, ruppe Carina e Carbone, fu eletto console e fu mandato in Ispagna, onde tener fronte a Sertorio; ma il formidabile profugo schivò di ingaggiar la battaglia campale e prese ad assottigliare l'esercito della repubblica con continue scaramuccie: Metello senza dubbio ne sarebbe andato con la peggio se non veniva Pomponio con un grosso esercito di 30,000 uomini; questo soccorso diede luogo a Metello di riportare un vantaggio sul nemico ed al suo luogotenente Perpenna di vincere a Sagunto. Ambo i generali, dopo aver ristorata in Spagna l'autorità del Senato, tornarono trionfalmente a Roma nell'anno 71, ove Metello morì 7 anni dopo.

MEZIO SUFFEZIO. Dittatore d'Alba al tempo di Tullo Ostilio, re di Roma, a cui fece guerra: gli eserciti d'ambe le parti erano già in presenza l'uno dell'altro, quando i capitani convennero che la quistione che aveva mosso le armi si decidesse con una disfida particolare fra tre guerrieri di Alba e tre di Roma, nota nelle storie col nome di combattimento degli Orazi e dei Curiazi; la vittoria restò ai Romani ed Alba fu sottomessa. Mezio condusse poscia le sue truppe in soccorso dei Romani contro i Vejenti, ma non appena fu ingaggiata la battaglia ei fece tal mossa co' suoi che pose a grave pericolo l'esercito di Tullo Ostilio; questi, nonostante riportò vittoria, e nel giorno seguente fece squartare Mezio alla presenza di tutto l'esercito per punirlo di tanta perfidia.

MEZZANINO. Piccolo villaggio nella regione più settentrionale del territorio vogherese, sulla destra del Po. Durante la guerra del 1859 esso fu scelto dagli Austriaci per costruirvi una imponente testa di ponte ed altre opere fortificatorie che si collegavano con quelle di Vaccarizza e di Pavia e formavano la loro base d'operazione contro il Piemonte.

MICCA (Pietro). Eroe piemontese, nato nel 1666 in Andorno-Sagliano presso Biella da poveri genitori. Era soldato gregario nel corpo dei minatori addetto al presidio di Torino quando i Francesi stringevano d'assedio questa città nel 1706. Con molte opere i difensori avevano munita la cittadella, e fra le altre avevan già condotto a fine una mina sotto al luogo dell'entrata, nè altro vi mancava fuorchè la miccia da potervi metter fuoco senza pericolo del minatore in caso d'assalto. Era la notte del 29 agosto, quando una mano di granatieri francesi arditamente fattisi innanzi a questi passi, riuscirono improvvisamente nel fossato, e senza esser veduti già occupavano la porta della fortezza; all'impensato assalto, grande fu lo sgomento, e Torino era perduta senza il valore ed il sacrificio di Pietro Micca. Stando costui nella galleria della mina intento a finire il lavoro, e vedendo l'imminente schiavitù della patria, « Salvatevi, gridò all'uffiziale, e me qui solo lasciate, che alla patria mia voglio dare la vita; pregate per me il governa-

tore che prenda cura de' miei figli e di mia moglie; » l'uffiziale si allontanò, la mina scoppiò e tutti i granatieri francesi venuti all'assalto caddero esterminati: così fu salva Torino, ed il corpo del valoroso minatore fu trovato fra le rovine. Ai nostri giorni un povero vecchio di Andorno, ultimo discendente di Pietro Micca, fu fatto sergente artigliere; nel 1828 fu fatta coniare una medaglia onde perpetuare la memoria di colui che salvò Torino dalla occupazione straniera; il re Carlo Alberto fece porre al gran cittadino un monumento in bronzo nell'arsenale di Torino. Nel 1848 alcuni ufficiali della colonna modenese che avea combattuto in Lombardia, transitando, dopo la capitolazione di Milano, per Biella, si recarono a visitare in Andorno-Sagliano la casa ove era nato Pietro Micca e fecero porre sul luogo un'iscrizione che rammentasse il suo nobile sacrificio: finalmente nel 1864, per decreto del Parlamento italiano e del municipio di Torino, venne innalzato sul piazzale prospiciente la cittadella un monumento in bronzo degno dell'eroe immortale, modellato dallo scultore Cassano, di Trecate, e fuso nell'arsenale sotto la direzione del Couturier.

MIGLIARI (Castello di). Antico fortilizio già esistente sul fianco meridionale dell'Appennino toscano, in vicinanza della Futa, il quale nel 1359 venne occupato dal conte Tano da Castello dei conti Alberti, famoso ghibellino, quello stesso che avendo rotta la fede colla repubblica di Firenze venne fatto prigione a Montevivagni e decapitato a Firenze.

MIGLIAVACCA (Filippo). Maggiore nella brigata Medici, morto sul campo di battaglia a Milazzo, il 20 luglio 1860, mentre alla testa del suo battaglione combatteva contro i Borbonici. Era nato ad Asfori, piccolo villaggio della provincia di Milano nel 1829, ed aveva militato nel 1848 e 49 in Lombardia ed in Roma; per dieci anni visse emigrato a Genova; Garibaldi lo ebbe capitano nei cacciatori delle Alpi durante la campagna del 1859, nella quale si distinse con valore e venne decorato della medaglia.

MIGLIORATI (Luigi). Marchese di Ancona e signore di Fermo nel secolo XV; fu condottiero d'armati di buona fama, militando sotto Braccio da Montone nelle guerre coi Malatesti e coi Montefeltro; nel 1420 si pose al soldo dei primi, condusse un buon nerbo di truppe in aiuto di Pandolfo Malatesta incalzato dal Visconti duca di Milano, ma l'8 ottobre di detto anno si lasciò sorprendere da Carmaguola, generale del duca, e fu fatto prigione; Visconti lo ripose però in libertà; morì a Fermo, sua patria, nel 1430.

MIGNANEGO. Piccolo borgo della Liguria in val di Polcevera, a 5 chilometri da San Quirico; nel 1625 ivi ebbe luogo una importante fazione militare fra le truppe genovesi e le savoine condotte dal duca Carlo Emanuele alleato coi Francesi; queste ultime vi furono pienamente sconfitte ed i Genovesi chiamarono d'allora in poi Vittoria la regione attinente a questo villaggio ove si decisero le sorti del combattimento.

MIGNANO. Borgo della Terra di Lavoro, ricordato nelle storie

militari del secolo scorso perchè quivi addì 31 marzo 1734 il duca d'Eboli, alla testa di circa 4,000 Spagnuoli, sorprese gli accampamenti dell' esercito austriaco e costrinse il generale Traun a ritirarsi in tutta fretta entro la fortezza di Capua per non essere sbaragliato.

MILANO. Principale città della Lombardia, capo-luogo di una divisione militare da cui dipendono le provincie di Milano, Como e Sondrio; situata sulla sinistra dell'Olona, essa fu fondata, dicesi, da Belloveso nel 587 avanti G. C., e divenne successivamente capitale dell'Insubria, di una divisione dell'impero romano, del regno d'Italia sotto Napoleone I e del regno Lombardo-Veneto sotto la dominazione austriaca. Al tempo degli Hohenstaufen fu il centro della resistenza italiana alle pretese tedesche, e fu per eccellenza la città guelfa; Federico I punì il suo spirito ribelle distruggendola da capo a fondo nel 1162, ma dieci anni dopo era già di nuovo fiorente; nel 1167 era a capo della lega lombarda, ed una coorte milanese di soli 900 uomini, detta della morte, fece prodigi di valore alla battaglia di Legnano nel 1176 e decise della vittoria. Nei secoli xv e xvi questa città ebbe a soffrire gravi disastri durante la guerra pel possesso del ducato: i Francesi l'occuparono nel 1499 e nel 1796; Bonaparte fecevi il suo ingresso addì 14 maggio di detto anno e vi proclamò la repubblica Cisalpina; nel 1799 dovettero i Francesi sgombrarla, ma vi tornarono dopo la battaglia di Marengo. Nel 1814 fu sottomessa all'Austria. Nella rivoluzione del 1848 i Milanesi superarono tutti gli altri popoli d'Italia per ardimento, costanza e valore, cacciando fuori dalla città gli Austriaci numerosi, forti ed armati, con un maraviglioso combattimento, celebre nelle storie moderne sotto il nome delle cinque giornate, perchè durò dal 18 al 22 marzo. Dopo i rovesci di Custoza, Carlo Alberto si ritirò col suo esercito a Milano onde sostenervi un'ultima resistenza contro l'esercito di Radetzky, ma dovette capitolare il 5 agosto e consegnare la città agli Austriaci; finalmente fu da questi ultimi sgombrata nel 1859 in seguito alla battaglia di Magenta. Napoleone III e Vittorio Emanuele II vi fecero il loro ingresso alla testa degli eserciti alleati l'8 giugno di detto anno.

MILANO (Castello di). Esso fu fatto edificare da Galeazzo II nel 1358 per tenere in soggezione la città; appena lui morto fu demolito, ma Gian Galeazzo lo fece ricostruire più robusto; i Milanesi dopo che ebbero proclamata la repubblica nel 1447 lo diroccarono di nuovo, e di nuovo Francesco Sforza, divenuto padrone, lo rialzò spendendovi un milione di zecchini, ed il quadrato sforzesco che oggi sopravvive fu circondato da una fossa con due torrioni agli angoli verso la città a solide bugne, e un'altra bella torre sopra la porta, che rovinò dallo scoppio della polveriera nel 1521; i duchi di Milano abitaronvi spesso, e venne preso quante volte fu assediato, stante la sua posizione nel piano; Filippo II lo fece fortificare alla moderna con tanaglie, cortine, fosso, strada coperta e sei baluardi in una grande stella di sei

raggi ad orecchioni; tali opere avanzate abbracciarono tutta l'odierna piazza del Foro Bonaparte; demolito al tempo dei Francesi, la piazza fu ridotta a tappeti di verdura e ad alberi, che vennero poi sradicati dagli Austriaci dopo l'insurrezione del 1848; il governo attuale li fece ripiantare di nuovo.

MILANO (Lancieri di). Questo reggimento venne costituito nel 1859 colla denominazione di *Cavalleggieri di Milano*, che fu mutato in quello che porta oggidì. Esso fu destinato a prender parte nel 1860-61 alla campagna d'Ancona e bassa Italia, per cui troviamo associato il suo nome ai fatti d'armi di Pesaro, Fano, Sinigaglia, alla battaglia di Castelfidardo, alla presa di Ancona, alla ricognizione del Garigliano ed alla resa di Gaeta; fece pure la campagna del 1866 contro gli Austriaci seguendo la 15ª divisione (Medici) nel Tirolo, e prese parte al fatto d'armi di Borgo.

MILAZZO. Città e porto di mare nella Sicilia a 44 chilometri ovest da Messina, situata sulla baia del suo nome e su di un promontorio, dall'altura del quale sorge a dominarla un forte castello. La flotta romana sconfisse in queste acque quella dei Cartaginesi nel 262 avanti G. C. Augusto vi riportò una vittoria su Pompeo il giovine, e nell'889 i Saraceni vi sconfissero i Cristiani. Memorabile è la battaglia seguita nelle sue vicinanze nel 1719 fra gl'Imperiali e gli Spagnuoli, i quali furono obbligati ad abbandonare l'assedio. Ai nostri giorni questa città si rese celebre per la gagliarda pugna combattutavi il 20 luglio 1860 fra le schiere di Garibaldi e le truppe borboniche, in seguito alla quale il colonnello Bosco che comandava queste ultime, in numero di 6,500 circa, dovette ritirarsi nel castello e venire a capitolazione quattro giorni dopo; la vittoria di Milazzo, a cui presero parte circa 4,400 volontari comandati da Medici, Cosenz, Malenchini, Simonetta, Dünne, Corrao, Vacchieri, ecc., e diretti dallo stesso Garibaldi, ebbe l'importante risultato di assicurare a quest'ultimo il possesso della Sicilia, che fu il primo passo alla conquista del continente napoletano; un monumento decretato dal municipio di Milazzo venne eretto sul luogo ove più aspro seguì il combattimento.

MILETO. Piccola città della Calabria ulteriore 1ª, presso la quale, addì 28 maggio 1807, avvenne un fiero scontro fra le truppe napoletane ed i Francesi: questi ultimi essendo in maggior numero ebbero il vantaggio, ma il valore del reggimento *Sanniti* (napoletano) fu riconosciuto dallo stesso comandante Laborice del 29° leggero francese che vi rimase prigioniero. A Mileto i soldati borbonici, dopo avere defezionato dinanzi ai volontari di Garibaldi sugli ultimi di agosto 1860, trucidarono il loro generale Briganti, accusandolo di traditore del suo sovrano.

MILLEFORCHE (Colle di). Validissima posizione delle Alpi Marittime nella contea di Nizza, la quale fu gagliardamente difesa l'8 giugno 1793 dagli Svizzeri al soldo del re di Sardegna in unione ad una compagnia di cacciatori d'Aosta contro le milizie francesi comandate da Serrurier.

MILLESIMO. Borgo del Piemonte, sulla destra della Bormida, attraversato dallo stradale che da Carcare conduce a Ceva; il suo territorio essendo munito di fortissime posizioni, fu più volte il teatro di sanguinosissimi fatti d'armi; fra esse notansi particolarmente Cosseria, Castelnuovo, Montezemolo, la Bocchetta di Rocca Vignale e Cengio. Il castello di Cengio fu assediato dagli Spagnuoli nel 1639, e il generale che li comandava fu ucciso in sulla breccia dai Francesi trincerati a Saliceto; quello di Cosseria era stato bloccato nel 1262 dai Genovesi i quali ne furono allontanati l'anno dopo da Enrico, conte di Millesimo; nel 1536 il forte di Cosseria fu demolito, ma ciò non per tanto questa vantaggiosa posizione e quella di Millesimo furono occupate nel 1796 dal generale Provera con un corpo franco di austriaci e 1,500 granatieri piemontesi, i quali senza artiglieria nè sussidio alcuno di cibo e di acqua strenuamente si difesero contro i Francesi comandati da Angereau, finchè perduta ogni speranza di aiuto furono costretti ad arrendersi il 14 aprile di detto anno, mentre i generali francesi Massena e Joubert vincevano con pari fortuna la battaglia di Millesimo, che meglio di Magliani si chiamerebbe, perchè in tale località concorsero le principali forze delle due parti.

MILLO (Gaetano). Colonnello d'artiglieria nell'esercito napoleonico, nato a Torino nel 1774. Fece le sue prime armi sotto i vessilli del re di Sardegna, e nel 1796 passò a militare nelle schiere della repubblica Cisalpina dove pervenne in meno di un anno al grado di capitano, ed in tale qualità prese parte gloriosa a tutte le guerre propizie od avverse che accaddero sino al 1799: al ripristinarsi del dominio francese in Italia, nel 1800, ebbe il comando di una compagnia di artiglieria a cavallo e nel 1803 fu elevato al grado di capo battaglione in un reggimento di artiglieria di campagna. Era maggiore nel 1807 e colonnello nel 1809; durante la campagna di Russia si distinse alla battaglia della Moskowa, proteggendo la divisione Morand seriamente compromessa ed alla quale era affidato l'attacco e la conquista delle batterie russe che ne proteggevano il centro; i cannonieri italiani, comandati da Millo, spinti dal suo esempio, servivano i pezzi con tanta intrepidezza che, squarciati dai colpi dei cannoni russi, gridavano morendo: *Viva l'imperatore*; al passaggio del Wop, unitamente al general Pino, Millo fece prodigi di valore per proteggere colle sue artiglierie le colonne degl'Italiani. Egli trovavasi a fianco di Ney a Kowno allorquando quel prode imbrandì un fucile come l'infimo dei suoi soldati per respingere i Russi che volevano contrastare a quei miseri avanzi del grande esercito il passaggio del Niemen; Ney e Millo furono gli ultimi a rivalicare il fiume ed a sgombrare il territorio russo dalla nemica invasione. Nella campagna d'Italia del 1813 e 14 ei comandò la riserva dell'artiglieria; all'attacco sopra Caldiero, onde distruggere i fortini degli Austriaci, fece piantare la sua batteria a mezzo tiro di fucile dai trinceramenti nemici;

il fuoco di quella batteria fu così vivo, che impossibile riuscì ad essi lo star saldi ai loro posti, per cui furono costretti ad abbandonarli. Il colonnello Millo infine terminò la gloriosa sua carriera alla battaglia combattuta l'8 febbraio 1814 sulle rive del Mincio fra il vicerè Eugenio ed il generale Bellegarde; guidando quattro pezzi di artiglieria leggera su di una eminenza che estendevasi alle spalle degli Austriaci, ei venne colpito a morte da tre colpi di fuoco che gli squarciarono il petto.

MINCIO. Fiume considerevole della Lombardia ed uno dei principali confluenti del Po. Scaturisce alle falde del monte Tonale, e dopo un corso di 83 chilometri entra nel lago di Garda fra Torbole e Riva per quindi sboccare dallo stesso lago sotto i forti di Peschiera; passa a fianco di Monzambano, di Valeggio, di Goito e di Rivalta per poi correre a formare i laghi che circondano Mantova e ne garantiscono le fortificazioni; raccoltesi nuovamente le sue acque in un solo alveo, esse vanno a scaricarsi nel Po al disotto di Governolo dopo altri 66 chilometri di corso. Il Mincio fu sempre riguardato come un'ottima linea militare per chi possiede Peschiera e Mantova; le sue rive furono spesse volte spettatrici di aspri e micidiali combattimenti. È nota la battaglia del Mincio combattuta 197 anni avanti G. C. fra il console romano Cornelio e le forze riunite degl'Insubri e dei Cenomani capitanati dal cartaginese Amilcare, nella quale i confederati vennero sconfitti ed il loro duce rimase prigioniero. Le fazioni militari dell'8 e 9 febbraio 1814 divennero famose nella storia moderna avendo il vicerè Eugenio con abile manovra ed alla testa di 36,000 combattenti ripassato questo fiume sopra tutte le posizioni da Goito a Peschiera e respinto il generale austriaco Bellegarde che ne aveva 52,000, diciotto dei quali avevano varcato il fiume a Borghetto. — Il Mincio, per la brevità del suo corso e per la copia delle sue acque, è la migliore delle linee di difesa contro le invasioni procedenti dall'oriente, ma per maggiormente rafforzarla sarebbe mestieri, diceva Napoleone, chiudere i canali che ne sottraggono le acque, costruire due piccole cittadelle sulle alture di Salionze e Valeggio e rendere Goito una piazza capace di qualche resistenza covrendola con inondazioni; in tal guisa la piazza di Peschiera appoggerebbe la sinistra della linea e dominerebbe il lago di Garda, mentre Mantova col *Serraglio* (v. q. n.) appoggerebbe la destra; ma perchè questa linea non possa essere girata per la valle del Chiese vuolsi essere padroni della Rocca d'Anfo; ad ogni modo le fortezze di Peschiera e di Mantova colla corrispondente testa di ponte di Borgoforte sul Po furono i punti di sostegno sui quali l'Austria, durante il suo dominio in Italia, confidò la difesa di questa importantissima linea militare.

MINTURNO. Antica città dell'Italia meridionale, le di cui rovine giaciono tuttora al piè del colle ove sorge l'odierna Traietto, poco lungi dalla foce del Garigliano. Le sue memorie risalgono all'anno 415 avanti G. C., allorchè nelle sue vicinanze fu disfatto l'e-

sercito dei Latini sopravanzati alla guerra combattuta alle radici del Vesuvio. Minturno avendo parteggiato pei Sanniti nella seconda guerra punica fu sorpresa dai Romani nel 440 che ne fecero una colonia militare in difesa della regione saccheggiata dagli stessi Sanniti. Questa città fu inoltre una delle città marittime richieste dal Senato per somministrare marinari ed attrezzi navali per la flotta romana nella seconda guerra cartaginese.

MIRABELLO. Villaggio della Lombardia, a 3 chilometri nord da Pavia, presso il quale furono decise le sorti della memorabile battaglia combattutasi nel 1525, ove Francesco I di Francia rimase prigioniero delle armi di Carlo V.

MIRABOCCO. Celebre fortilizio che sorgeva in Piemonte presso il torrente Pellice, all'ingresso della valle di Luserna, per mezzo della quale si passa nel Delfinato; lo fece fabbricare il re di Francia Enrico IV mentre era in guerra col duca di Savoia; per la sua posizione divenne importantissimo al Piemonte giacchè occupava l'unico stretto per cui dal colle della Croce si poteva scendere nelle valli di Luserna e di San Martino; esso era riguardato come inespugnabile a cagione degli inaccessibili monti di costa che non offrivano alcun sito adatto a piantarvi batterie onde percuoterlo in breccia. Il forte di Mirabocco nelle ultime guerre contro la Francia cadde, o per viltà o per tradimento di chi ne aveva il comando, in potere dei Francesi, e fu immantinenti diroccato dal generale Dumas nel 1796.

MIRADOLO. Piccola frazione del comune di San Secondo, sulla destra del torrente Chisone in Piemonte; durante la guerra insorta fra il duca di Savoia e la Francia accadde in vicinanza di questo villaggio una sanguinosissima pugna, addì 17 aprile 1686, e sette anni più tardi l'esercito ispano-franco, avvicinandosi a Pinerolo, s'impadronì di varie importantissime posizioni e specialmente della ridotta di Miradolo e di un'altra denominata la Turina, in Val di Perosa, quantunque fossero molto ben presidiate.

MIRAFIORE. Terricciuola situata ad ostro di Torino, da cui dista 6 chilometri circa. Nel 1274 le truppe savoine guerreggiando contro i Monferrini e gli Astigiani vennero a battaglia nella pianura di Mirafiore, e tanto l'una quanto l'altra delle parti combattenti toccarono ivi gravissime perdite.

MIRANDOLA. Piccola città al nord-est da Modena, da cui dista 18 chilometri. Nel secolo XV era fortificata. Il papa Giulio II, nel 1511, la strinse d'assedio, mentre la presidiavano i Francesi protettori di Lodovico Pico: ed immemore del suo carattere, ne diresse egli stesso, benchè ottuagenario, gli approcci, e presala d'assalto, vi entrò trionfante per la breccia coll'elmo in capo; la presa della Mirandola venne ampiamente descritta dal Guicciardini nella sua *Storia d'Italia.* Nel 1703 i Gallo-Ispani vennero quivi sconfitti dagl'Imperiali; i Francesi la presero nel 1705 e la incendiarono, ma ne furono espulsi nel 1707; la ripigliarono poscia nel 1735.

MISENO. Celebre promontorio dell'Italia meridionale, il quale forma la parte occidentale del golfo di Napoli; appiè di esso esisteva una città dello stesso nome che venne distrutta dai Saraceni nell'800: nel porto Miseno Augusto collocò una flotta navale per la difesa del Tirreno, come un'altra ne pose a Ravenna per la tutela dell'Adriatico.

MISILMERI. Borgo della Sicilia a 14 chilometri da Palermo, nelle cui vicinanze i Saraceni toccarono grave sconfitta dalle armi normanne l'anno 1068.

MISTRETTA. Piccola città della Sicilia che vuolsi venisse edificata sulle rovine dell'antica *Mitistratum*, celebre nelle guerre puniche per essere stata, dopo ostinatissima lotta, presa ai Cartaginesi dai Romani che la saccheggiarono e distrussero completamente.

MOCENIGO. Famiglia patrizia di Venezia, dalla quale uscirono parecchi dogi e capitani distinti. Pietro Mocenigo illustrossi come generale della repubblica nella guerra contro Cipro e contro i Turchi e fu eletto doge nel 1474.

MODENA. Città dell'Italia centrale tra i fiumi Secchia e Panaro, fondata dagli Etruschi ed attraversata dalla via Emilia. Nei suoi dintorni Tiberio Sempronio ruppe i Boii l'anno 19. Fu dato il nome di *guerra di Modena* all'assedio che Decimo Bruto sostenne in questa città contro Marco Antonio nel 43; l'esercito senatorio, ingrossato dalle legioni del giovine Ottavio, diè battaglia ad Antonio sotto le mura di Modena; Marco Antonio, vincitore al mattino del console Pansa, fu vinto la sera da Irzio, ed Ottavio fu obbligato a levare l'assedio dalla città. Sotto Costantino fu posta a rovina e poscia riedificata. Fu saccheggiata dai Goti e dai Longobardi. Ercole II d'Este la fortificò per premunirsi contro le armi di Francesco I e Carlo V. Nel 1798 il governo della repubblica Cisalpina istituì in Modena una scuola militare pel genio e l'artiglieria, dalla quale uscirono i migliori ufficiali italiani delle schiere napoleoniche, ma quell'istituto venne soppresso nel 1814. L'attuale scuola militare di Modena ebbe vita nel 1859, quando il governo dell'Emilia, dietro proposta del general Fanti, vi aperse un corso d'istruzione per fornire le nuove milizie dell'Italia centrale di ufficiali di fanteria: il governo italiano v'introdusse in appresso importanti miglioramenti, e fin dal 1865 tale istituto fornisce l'esercito di ufficiali delle armi di fanteria e cavalleria.

MODENA (Brigata). Sui primordi della guerra del 1859, accorsi molti volontari nel Modenese, vennero a formarsi a Massa di Carrara due reggimenti di fanteria alla cui organizzazione veniva preposto il colonnello Ribotti, distinto militare nelle guerre di Spagna; questi reggimenti furono denominati *Cacciatori della Magra*, ed al 1° agosto di detto anno costituirono la brigata *Modena*, assumendo poscia i numeri di 41° e 42°, e passando a far parte dell'esercito nazionale in forza del decreto di annessione delle provincie dell'Emilia al regno subalpino. La brigata Modena fece la campagna del 1866 contro gli Au-

striaci nella 11ª divisione comandata dal generale di Casanova.

MOLA DI GAETA. Borgo della Terra di Lavoro, a breve tratto dalla sponda del Mediterraneo, nel golfo di Gaeta, dalla quale città dista 3 chilometri appena. Esso fu devastato nel marzo 1527 dai Francesi condotti da Renato di Vaudemont. Ai nostri giorni, cioè il 4 novembre 1860, Mola di Gaeta fu preso di viva forza dalle truppe italiane comandate dal generale Maurizio De Sonnaz (brigata Granatieri di Sardegna e di Lombardia, 14° e 24° battaglioni bersaglieri) colla perdita di 74 uomini tra morti e feriti e col vantaggio di aver respinti dal borgo circa 20,000 soldati borbonici, 200 dei quali rimasero prigionieri. Nei susseguenti giorni 5 e 6 novembre, i Napoletani vennero inseguiti dalle stesse truppe fin presso Terracina, se non che il generale che li comandava capitolò in quella città coi Francesi e loro cedette le armi.

MOLINATI (Gaetano). Generale piemontese, nato a Torino nel 1803, morto a Napoli nel 1862 mentre era comandante di quella piazza. Nell'esercito sardo aveva percorsa la sua carriera da semplice volontario, ed aveva fatto con distinzione le campagne del 1848 e 49; alla difesa di Milano riportò tre gravi ferite di baionetta; alla battaglia di Novara combattè con valore e venne perciò decorato di due medaglie.

MOLITERNO (Principe di). Generale napoletano, nato nel 1774 ed educato a Torino ove suo padre era ambasciatore del re di Napoli. Come capitano di cavalleria nell'esercito del re di Sardegna sotto il generale Federici fece la campagna del 1794 contro i Francesi, durante la quale combattè con valore e perdè l'occhio destro. Ripatriatosi, Ferdinando IV lo nominò ciambellano, ed allorquando Championnet nel 1798 penetrò nel regno di Napoli, Moliterno arruolò a sue spese due reggimenti di cavalleria di cui prese il comando e si segnalò davanti Capua, ma la fuga di Ferdinando in Sicilia, la certezza di non poter respingere i Francesi, l'isolamento in cui trovavasi e forse più l'ambizione, lo indussero a porgere ascolto alle sollecitazioni dei patrioti che lo nominarono clandestinamente generalissimo delle forze napoletane. Il generale austriaco Mack, che occupava quel posto, risapute le mene del principe, lo fece arrestare, ma il popolo e i soldati, di cui Moliterno godeva il favore, vollero fosse riposto in libertà; Mack se ne sbarazzò mandandolo in guarnigione a Santa Maria di Capua. In gennaio 1799, il generale austriaco, accusato di tradimento da una parte dei suoi soldati e dai lazzaroni, fu costretto, per sottrarsi alla morte, a riparare nel campo francese, e Moliterno tornò in Napoli col titolo di *generale del popolo*; ma venuto in sospetto di segreti accordi con Championnet, i lazzaroni che favorivano la causa borbonica lo deposero. Moliterno, dolente di vedere la patria straziata da varie fazioni ed occupata dagli stranieri, tenne molti conciliaboli per istaurare Ferdinando IV; dopo l'ingresso in Napoli delle bande del cardinale Ruffo si accostò alla parte monarchica, ma quando i

Francesi ripigliarono questa città ei dovette emigrare in Inghilterra ove cospirò in favore dei Borboni. Nel 1808 si pose a capo dei malcontenti di tutti i partiti, e fece nelle Calabrie un'aspra guerra a Gioachino Murat. Vinto da ultimo, ricoverò a Roma di dove fu espulso ad istanza di Murat nel 1814. Fece ritorno in patria nel 1820 e si ritirò nella vita privata.

MOMBALDONE. Villaggio del Piemonte, situato sulla piccola Bormida lungo la strada che tende a Savona. Nelle sue vicinanze l'esercito del duca Vittorio Amedeo di Savoia incontrossi con quello di Spagna e ne seguì in settembre 1637 un fiero combattimento per cui gli Spagnuoli furono costretti a battere in ritirata, lasciando in potere delle truppe savoine il castello di questa terra, otto cannoni, i carriaggi ed una quantità di munizioni.

MOMBELLO. Villaggio di Lombardia a 15 chilometri circa da Milano, rimarchevole per la residenza fattavi da Bonaparte quando era generale in capo dell'esercito d'Italia. Quivi egli stabilì nei mesi di maggio e giugno 1797 il suo quartier generale, e da questo emanarono i principali decreti intorno alla organizzazione della repubblica Cisalpina ed alla estinzione di quelle di Genova e di Venezia.

MONCALIERI. Città del Piemonte, sul pendìo di una collina alla destra del Po e ad 8 chilometri da Torino. Fu edificata sulle rovine dell'antica *Testona* distrutta dagli Astigiani uniti ai Chieresi. Dopo le correrie delle bande inglesi che devastarono il suo territorio, il conte Amedeo di Savoia nel 1368 fece costrurre, a difesa della destra linea del Po, un fossato munito di palizzate che da Lombriasco andasse fino a Moncalieri; ed Amedeo VIII ordinò altre fortificazioni al mezzodì della città nel luogo ove diverse acque col Banna presso il Po si congiungono intorno ad un vecchio castello che fu già dei Templari; quel sito divenne poi celebre e prese il nome di *Castello della Rotta* per la sconfitta data dal francese D'Harcourt al generale spagnuolo Leganes. Moncalieri è inoltre ricordata nelle storie militari per essersi arresa alle armi francesi del generale Bottières nel 1531 quando invasero quasi tutto il Piemonte.

MONDOVI'. Città del Piemonte presso il torrente Ellero, assai nota nelle storie per la guerra così detta del *Sale* che, incominciata nel 1678, non ebbe termine che nel 1699, essendo stati i Mondoviti ridotti colla forza ad accettare la contribuzione del sale al ragguaglio degli altri sudditi del duca di Savoia; le particolarità di questa guerra trovansi diffusamente descritte dal Botta nella sua *Storia d'Italia.* Ma ciò che fa rimarchevole questo luogo è la battaglia data nel 1796 da Bonaparte alla sua entrata in Italia, la quale battaglia non fu che una conseguenza della marcia che dovettero fare i due eserciti francese e piemontese dopo la battaglia di Montenotte; difesosi il generale Colli più giorni con molto valore nei campi della Bicocca, della Niella e di San Michele senza poterne essere sloggiato, temendo per le mosse di Massena e dei generali Guyeux e Fiorella

di essere circondato alle spalle, la notte del 21 aprile 1796 levò occultamente il campo e s'incamminò ordinatamente alla volta di Mondovì; il seguitarono i repubblicani ed il raggiunsero a Vico, dove allo spuntar del giorno 22 seguì la battaglia che i Francesi chiamarono di Mondovì, e che costrinse il generale Colli a ripassare la Stura. Alla battaglia di Mondovì fece seguito, cinque giorni dopo, il trattato di Cherasco, in forza del quale vennero cedute alla Francia le piazze di Cuneo, Ceva e Tortona e tutto il paese conquistato dai Francesi oltre la Stura ed il Tanaro. Prevalendo poi nel 1799 le armi dell'Austria, i Mondoviti, insofferenti della burbanza francese, si sollevarono a furia di popolo e infierirono crudelmente contro i repubblicani di Francia e loro aderenti; eccessi che furono loro in breve ricambiati a ridoppio dall'esercito di Moreau nella sua ritirata verso le Alpi, che orribilmente saccheggiò la città.

MONFERRATO. Vasta regione dell'Italia settentrionale che stendesi dalla riva destra del Po sino agli Appennini liguri, la quale nel medio evo costituiva un distinto principato col titolo di marchesato avente per capitale Casale. I marchesi di Monferrato disputarono per lungo tempo alla Casa di Savoia la signoria del Piemonte, e mandarono alle crociate più eroi che nessun'altra casa sovrana di Europa.

MONFERRATO (Guglielmo IV di), detto il *Vecchio*, perchè fin dalla prima giovinezza aveva effigie senile; seguì l'imperatore Corrado III nella seconda crociata l'anno 1147, e si coprì di gloria, poi prese parte per Federico Barbarossa nelle guerre contro le città libere d'Italia e fu uno dei suoi intimi consiglieri.

MONFERRATO (Guglielmo V di). Figlio primogenito del precedente; passò in Levante col padre e quattro suoi fratelli; si rese chiaro per valorose gesta nella terza crociata e s'acquistò il soprannome di *Lunga spada*.

MONFERRATO (Bonifacio III di). Fratello del precedente, e ad esempio di lui e del padre spese le rendite dei suoi Stati nelle guerre della Terra Santa; in Siria fu fatto prigioniero alla battaglia di Tiberiade nel 1187, e nel 1202 capitanò la terza crociata; molto gloriosamente cooperò alla conquista di Costantinopoli, e fu ucciso nel 1207 combattendo contro i Saraceni innanzi a Satalich nell'Asia minore.

MONFERRATO (Guglielmo VII di). Fu quegli che aperse il cammino d'Italia nel 1264 a Carlo d'Angiò; ma quando questo ambizioso principe, dopo aver conquistato il reame di Napoli, si mosse a soggiogare la Lombardia, Guglielmo seppe con tanto vigore fronteggiarlo che cacciò il presidio francese dal Piemonte e costrinse vari principi e città a spiccarsi dalla lega del re di Napoli. Comandò un formidabile esercito e seppe mantenerlo in moto, mettendolo agli stipendi dei signori vicini quando egli non aveva a far guerra. Gli Alessandrini, a lui ribellatisi, lo fecero prigioniero nel 1290, rinchiudendolo in una gabbia di ferro ove morì due anni dopo.

MONFERRATO (Cavalleggieri di). Nel 1848 vennero istituiti 3 squadroni di *Guide a cavallo*, i quali furono sciolti dopo la campagna del 1849, e cogli uomini che li componevano si venne a formare l'attuale reggimento *Cavalleggieri Monferrato*. Uno de' suoi squadroni fu destinato nel 1855 alla spedizione di Crimea e si trovò presente alla battaglia della Cernaja. Il reggimento fece poi la campagna del 1859 e due de'suoi squadroni si trovarono impegnati a Montebello, alla testa dei quali, combattendo contro gli Austriaci, restò mortalmente ferito il tenente-colonnello Morelli di Popolo; tutto il reggimento prese parte alla battaglia di San Martino. Esso fece inoltre la campagna del 1866 contro gli Austriaci nel 4° corpo d'armata (Cialdini).

MONFORTE. Nome di una contrada di Milano, così chiamata perchè ivi, sopra un rialzo di terreno, innalzavasi anticamente una torre fortificata. In questa via, e propriamente innanzi al palazzo governativo, cominciarono le offese dei Milanesi contro gli Austriaci il 18 marzo 1848, la prima delle famose cinque giornate; il popolo invase il palazzo e fece prigioniero il picchetto di truppa che lo presidiava; il casotto della sentinella gettato a terra svegliò nei combattenti l'idea delle barricate, la prima delle quali fu eretta nella via del Conservatorio prossima a quella di Monforte colle panche delle chiese circostanti e con altre suppellettili delle case vicine.

MONGINEVRO. Alta montagna delle Alpi Cozie, situata sul confine e presso un varco d'Italia e di Francia, detto appunto il colle del Monginevro, mediante il quale dalla valle della Durance si viene in quella della Dora Riparia. Secondo l'opinione dei più accreditati storici, il passo del Monginevro fu quello per cui discese Annibale al conquisto d'Italia, ed in tempi meno remoti lo valicarono numerose truppe, quando nemiche, quando alleate di casa Savoia; nel 1592 gli Ugonotti, dopo le varie vicende della guerra in Provenza e nel Delfinato, immaginarono che una diversione in Piemonte avrebbe fatto progredir meglio le loro imprese, motivo per cui, affacciaronsi ai varchi del Monginevro che non erano difesi, e in una sola notte tentarono col mezzo di petardi una battaglia sopra i castelli di Susa e di Pinerolo, di dove furono risospinti. A mettere in rispetto i nemici che avessero voluto inoltrarsi in Piemonte per questo varco venne costrutta la fortezza di Exilles, che Vittorio Amedeo II chiamava la Scolta del Monginevro. Nel 1628 e nel 1731 il Monginevro fu valicato dai Francesi, e nel 1744 dall'esercito gallo-ispano nella guerra mossa contro Carlo Emanuele III. Dopo la famosa giornata del colle dell'Assietta, i superstiti francesi ritiraronsi pel Monginevro, ed il valoroso conte di Bricherasio, resosi padrone di questa montagna, spedì un grosso nerbo dei suoi col disegno di favorire le mosse del barone di Leutron nella contea di Nizza. Durante la campagna del 1795 il generale austriaco Dewins, che per la sua indolenza avea lasciato ingrossare

di 16,000 uomini l'esercito francese stanziato di fronte a lui, e che per la pace segnata tra la Francia e la Spagna omai si trovava in cattivissime condizioni, volendo riparare il tempo perduto, indusse il duca d'Aosta a tentare una diversione sul Monginevro; ma quest'assalimento che fuvvi eseguito addì 30 e 31 agosto di detto anno, sebbene concertato con avvedutezza, ebbe un esito infelicissimo. — Il Monginevro in oggi è attraversato da una strada rotabile che a Cesanne si divide in due rami, di cui uno conduce ad Oulx e Susa, l'altro per il colle di Sextrières ad Exilles; sgombra dalle nevi dal principio di maggio a tutto settembre, essa può essere praticata da un esercito con tutti i suoi carriaggi da guerra.

MONSELICE. Cospicuo borgo del Veneto al sud-ovest di Padova, da cui dista 20 chilometri. Veggonsi tuttora gli avanzi del suo antico castello distrutto da Attila e riedificato da Teodorico. La rôcca di Monselice cadde in potere di Ezzelino da Romano nel secolo XIII, il quale ne fece orribile scempio.

MONTALBANI (Giovanni Battista). Generale agli stipendi del duca di Savoia, nato a Bologna nel 1596; coltivò le lettere al pari delle armi, e passò gli ultimi anni di sua vita al servizio della repubblica di Venezia che lo mandò a comandare l'isola di Candia, ove morì nel 1646.

MONTALBANO. Nome di un fortilizio situato in cima al Montboron fra Nizza Marittima e Villafranca, il quale fu gagliardamente difeso nel 1744 dalle armi del re di Sardegna.

MONTALCINO. Piccola città della Toscana sulla sinistra dell'Ombrone. Caduta, dopo Firenze, la repubblica di Siena sotto il duca Cosimo I, gli ultimi difensori della libertà toscana si chiusero coi Francesi in Montalcino, che indarno fu tentato espugnare con la forza o coll'inganno, finchè venuto Cosimo a patti col re di Francia, la forte città ebbe a sottoporsi al giogo mediceo il 4 agosto 1553.

MONTALFONSO. Fortilizio già esistente nella valle del Serchio, sul poggio che resta a cavaliere di Castelnuovo di Garfagnana; fecelo edificare Alfonso II, duca di Modena, fra il 1579 e il 1584 col disegno dell'ingegnere Marcantonio Pasi e collo scopo di reprimere i tentativi ostili dei Lucchesi sulla Garfagnana.

MONTALLENGHE. Villaggio del Piemonte ad ostro d'Ivrea, da cui dista circa 14 chilometri. Dopo il combattimento al ponte della Chiusella, nel quale l'avanguardo francese comandato da Lannes respinse gli Austro-Sardi il 25 maggio 1800, questo villaggio vide gli alleati a volgere in ritirata intanto che il reggimento delle Guardie, comandato dal savoiardo Prales, occupava il colle ove sorge il nuovo castello di Montallenghe e il reggimento Savoia vi teneva il sito del castello antico; i Francesi inseguirono nella loro ritirata gli Austriaci sino alla salita delle Villate, quindi si condussero a Romano ed a Strambino; due giorni dopo vi comparve Lannes colla sua divisione, ed infine lo stesso Bonaparte col generale Berthier scortati da oltre 30,000 uomini. Nel castello di Montal-

lenghe morì il generale austriaco Palfy ferito all'indicato scontro della Chiusella.

MONTALLEGRI (Sebastiano). Capo battaglione nella legione straniera al servizio del governo costituzionale di Spagna, morto gloriosamente sul campo di Huesca il 24 maggio 1837 combattendo contro i Carlisti. Nato a Firenze, aveva servito nell'esercito napoleonico; nel 1831 fece parte della colonna comandata dal generale Sercognani inviata dal governo provvisorio della Romagna a combattere le truppe pontificie nelle Marche e nell'Umbria. Dopo la capitolazione d'Ancona si rifuggì in Corsica, e di là tornato si riunì agl'insorti romagnoli e combattè contro i soldati del papa nello scontro avvenuto nel 1832 sul monte della Madonna presso Cesena. Riparato in Francia fu ascritto nella legione straniera formatasi per guerreggiare nell'Algeria, e passata poscia al servizio della Spagna per convenzione stipulata fra i due governi. Montallegri, dotato di un coraggio straordinario e di molta esperienza nelle cose di guerra, si distinse in tutti gli incontri avuti tanto colle tribù africane quanto colle bande legittimiste.

MONTANARA. Piccolo villaggio a pochi chilometri da Mantova, presso il quale addì 29 maggio 1848 le truppe e volontari della Toscana furono sopraffatti dagli Austriaci nel combattimento noto egualmente col nome di Curtatone (v. q. n.). Negli ultimi anni della dominazione austriaca in Italia, Montanara venne guernito di opere campali, che all'aprirsi della campagna del 1866 furono occupate dalla 6ª divisione (Cosenz).

MONTANELLI (Giuseppe). Valente scrittore e uomo politico ricordevole per la parte da lui sostenuta nella causa dell'indipendenza italiana, alla quale non solo consacrò il suo ingegno ma offerse validamente il suo braccio. Nato a Fucecchio in Toscana nel 1813 e laureato in ginrisprudenza, occupò la cattedra di diritto toscano e commerciale nell'Università di Pisa. Scoppiata la guerra del 1848 fu tra i primi a schierarsi nelle file dei volontari ed a trar seco i più animosi giovani dell'Università e di altre scnole capitanati dai loro maestri, e corse in Lombardia e nel Tirolo per eccitare l'entusiasmo della gioventù. Combattè da prode a Curtatone il 29 maggio 1848 in mezzo ai professori e scolari formanti la legione universitaria, che resse molte ore all'urto del nemico preservando i corpi regolari da nn formidabile attacco che avrebbe ad essi cagionato gravissimi danni; fu ferito al petto ed in un braccio ed abbandonato per morto sul campo di battaglia, donde fu trasportato dagli Austriaci, che poserlo in libertà dopo la capitolazione di Milano nel successivo agosto. Nel 1849 fu membro del triumvirato nel governo provvisorio della Toscana con Guerrazzi e Mazzoni e fu spedito in Francia con una missione politica, se non che la reazione trionfando in Italia, Montanelli non potè più farvi ritorno se non nel 1859, in cui riprese nuovamente le armi come semplice milite nei cacciatori degli Appennini. Morì a Fucecchio nel 1862.

MONTAPERTI. Nome col quale si distingue una contrada della Toscana nella valle dell'Arbia, che prese il titolo da un colle sul quale esisteva un castello del nome stesso. Montaperti è famosissimo nelle storie fiorentine per la gran rotta che vi toccarono i Guelfi dai Ghibellini il 4 settembre 1260, della quale dice Dante

Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Dopo quella strage Firenze sarebbe stata distrutta se non sorgeva a difenderla il suo grande esule cittadino Farinata degli Uberti, immortalato anch'egli dai versi del divino poeta nel X Canto dell'*Inferno*. La disfatta di Montaperti fu poi vendicata a Campaldino nel 1289, che assicurò a Firenze quel primato che le altre città della Toscana gli contendevano.

MONTE (Pietro ed Anteo). Capitani milanesi nel secolo XVI, tra loro fratelli: il primo militava al servizio della repubblica di Venezia e morì combattendo contro i Francesi alla battaglia di Agnadello nel 1509; il secondo era generale nelle artiglierie del duca Borbone e morì al sacco di Roma nel 1527.

MONTEBELLO. Borgo del Veneto, a cavaliere dello stradale che da Vicenza conduce a Verona. Negli anni 1796 e 1805, ivi si scontrarono le truppe francesi ed austriache, ma non debbonsi confondere quei piccoli fatti d'armi colla famosa battaglia di Montebello (v. q. n.) in Piemonte avvennta nel 1800. — Il 7 aprile 1848 sulle alture di Montebello e più specialmente su quelle di Monte Sorio, 800 volontari, la più parte vicentini e padovani, opposero gagliarda resistenza alle irrompenti truppe austriache, e 19 anni dopo il municipio faceva raccogliere le ossa dei caduti in quel combattimento, rimaste sino allora sparse e inonorate sul terreno ch'essi avevano bagnato del loro sangue.

MONTEBELLO. Villaggio del Piemonte sulla sinistra del torrente Coppa presso Casteggio, assai noto nelle storie militari per la vittoria ivi riportata dal generale Lannes colla sua divisione sopra 18,000 austriaci il 9 giugno 1800, in compenso della quale Napoleone gli conferì poscia il titolo di duca di Montebello; tale battaglia durò dalle undici antimeridiane sino alle otto della sera, e gli Austriaci, da ogni parte respinti, lasciarono nelle mani dei vincitori circa 4,000 prigioni. — Addì 20 maggio 1859 questo stesso villaggio fu il teatro di un sanguinoso combattimento tra gli alleati franco-sardi comandati dal generale Forey e gli Austriaci condotti da Stadion, terminato colla peggio di questi ultimi. Nel combattimento di Montebello ebbero gran parte i cavalleggeri di Monferrato e di Novara, i primi comandati dal tenente colonnelllo Morelli di Popolo (v. q. n.) che rimase mortalmente ferito da un colpo di baionetta nel ventre, i secondi dal colonnello Pilo-Boyl, non che qualche drappello dei cavalleggeri d'Aosta, tutti insieme capitanati dal colonnello Maurizio De Sonnaz, comandante la brigata leggera equestre. Il generale di una brigata di fanteria francese, Beuret, cadde estinto in questo

glorioso fatto d'armi nel quale gli Austriaci furono respinti al di là di Casteggio colla perdita di 1,295 uomini fra morti e feriti.

MONTEBELLO (Lancieri). Questo reggimento venne costituito il 16 settembre 1859 mediante nno squadrone di ciascuno dei reggimenti cavalleggeri di Novara, di Aosta e di Monferrato, e vennegli imposto il nome di *Cavalleggeri di Montebello* in memoria del sopraccennato fatto d'armi nel quale la cavalleria italiana operò prodigi di valore. Chiamato poscia a formar parte dei reggimenti di lancieri, il 6 giugno 1860 assunse la denominazione che porta oggidì. I lancieri Montebello fecero la campagna del 1866 contro gli Austriaci nel 4° corpo d'armata (Cialdini).

MONTECATINI. Borgo della Toscana in Val di Nievole, il quale nel medio evo sostenne varie guerre e fu occupato da Uguccione della Faggiuola, siguore di Lucca e capo dei Ghibellini, dopo la battaglia detta di Montecatini combattuta nel 1315 nella quale l'esercito guelfo toccò una piena sconfitta. Questo borgo aveva solide mura che furono smantellate per ordine di Cosimo I.

MONTECHIARI. Cospicuo borgo della Lombardia sulla sinistra del Chiese e su d'una piccola altura in mezzo a quella vastissima landa ove si raccolgono soventi le truppe per le esercitazioni campali. È osservabile un antico castello di parte guelfa che fu testimonio di vari fatti d'arme tra i Bresciani e gli antichi dominatori della Lombardia; anche la torre di Mirabello serviva di forte propugnacolo, ma nel 1191 fu dagli stessi Bresciani smantellata.

MONTECHIARO. Piccolo casale della Val d'Arbia in Toscana, il quale è ricordato nelle storie fiorentine per il saccheggio datovi nel giugno 1554 dalle genti austro-ispane comandate dal marchese di Marignano.

MONTECHIARUGOLO. Piccolo villaggio dell'Emilia snlla sinistra sponda dell'Enza, ricordevole perchè ivi, addì 25 agosto 1796, pochi volontari di Reggio aprirono i fasti militari dell'esercito cisalpino facendo prigionieri 150 austriaci che, usciti da Mantova, scorazzavano il paese per foraggiare i viveri necessari al loro presidio.

MONTE COLORETA. È così chiamata una delle montuosità dell'Appennino toscano nella valle del Santerno sulla quale gli Ubaldini fecero costruire una rôcca che fu poi conquistata dalla repubblica di Firenze. La rôcca di Monte Coloreta fu però ripresa nel 1351 dai suoi antichi padroni per dappocaggine del castellano fiorentino Jacopo Ciuriano, il quale appena arrivò a Firenze fu decapitato per ordine del podestà.

MONTE CROCE. È così denominata un'altura posta a due chilometri sud da Peschiera, poco lungi dalla sponda destra del Mincio, la quale durante le guerre del 1848 e 1859 fu occupata dalle truppe piemontesi per l'investimento di quella fortezza. Dopo il 1859 gli Austriaci vi costrussero un forte (forte Croce) col doppio intento di rendere più difficile tale operazione e di molestare le truppe nemiche che avessero vo-

luto trapassare il Mincio in questa località. — All'est di Custoza si erge una collina chiamata parimente Monte Croce, la quale venne menzionata nei rapporti della guerra del 1866 siccome una fra le posizioni più importanti che furono strenuamente difese dalle armi italiane nella giornata del 24 giugno. La 3ª divisione dell'esercito comandata dal generale Brignone occupò Monte Croce dalle 7 del mattino sin oltre al mezzogiorno, la brigata granatieri di Sardegna vi stette salda malgrado un micidialissimo cannoneggiamento di oltre 40 bocche da fuoco nemiche, tutte convergenti sul punto stesso; e si fu ai cascinali di Monte Croce ove il giovine principe Amedeo di Savoia che comandava la brigata granatieri di Lombardia rimase ferito mentre arditamente e alla testa dei suoi muoveva all'attacco contro gli Austriaci.

MONTECUCCOLI (Ernesto). Generale assai distinto al servizio dell'Austria, da non confondersi con suo nipote Raimondo molto più di lui accreditato. Era modenese di nascita, e combattendo nell'Alsazia contro gli Svedesi fu ferito da tre moschettate e due colpi di spada, per cui rimase prigioniero; condotto tosto a Colmar e assistito con tutta la premura non potè sopravvivere al male e spirò il 17 giugno 1632, compianto dagli stessi nemici.

MONTECUCCOLI (Raimondo). Uno dei più illustri capitani che vanti l'Italia, nato nel 1608 da una famiglia ragguardevole del Modenese. Vestì le armi giovanissimo in qualità di volontario nell'esercito austriaco sotto Ernesto Montecuccoli suo zio, generale d'artiglieria; passò tutti i gradi della milizia servendo in diverse schiere; a simiglianza di Turenna amò particolarmente la milizia equestre. Il primo comando importante che ottenne fu quello di 2,000 cavalli coi quali sorprese e ruppe gli Svedesi in Slesia. Nel 1639 il famoso Bannier, uno dei migliori allievi di Gustavo Adolfo, vendicò l'onta degli Svedesi sconfiggendo Montecuccoli ad Hoeckirch e facendolo prigioniero; ma in due anni che durò quella prigionia si fece a studiare la teoria di quell'arte nella cui pratica era già molto innanzi. Nel 1646 rientrò nella Slesia ed avendo raggiunto l'esercito di Giovanni de Werth che cacciava dinanzi a sè gli Svedesi, ei li fece quasi senza combattere sgombrare dalla Boemia. Dopo la pace di Westfalia percorse la Svezia, viaggiò quindi nella sua patria, ed allora ebbe la sventura di uccidere d'un colpo di lancia uno dei suoi amici, il conte Manzani, correndo una giostra bandita per le nozze del duca di Modena. Ritornato in Germania vi fu innalzato al grado di generale e mosse al soccorso di Casimiro, re di Polonia; Ragotzki, aiutato dagli Svedesi, lo costrinse ad abbandonare Cracovia, ma egli non tardò a riconquistare quella capitale. Il re di Danimarca aveva fatto una piccola diversione in favore suo, ma poco di poi si trovò anch'egli assediato in Copenaghen ed a Montecuccoli fu mestieri correre a liberarlo. Ristauratasi la pace nel settentrione fu mandato in Ungheria contro i Turchi e vinse la giornata di San Gottardo

il 10 agosto 1664; questa vittoria fruttò la pace e al Montecuccoli splendidissime ricompense. La Francia mosse guerra contro l'Alemagna; questa oppose al genio sperimentato di Turenna quello non meno glorioso di Montecuccoli, e non mai scuola militare produttrice di tanto fruttifero insegnamento fu aperta fra due nazioni come questa, offerta dai due capitani. L'arte della guerra si perfezionò nella lotta dei due genî, tutto il mondo fu preso di ammirazione per gli sforzi onde cercavano sorpassarsi l'un l'altro e stette sospeso nel giudicare quale dei due fosse più degno di celebrità; i due rivali si stimarono vicendevolmente, ed allorquando Turenna morì d'improvviso sul campo di Saltzbach, Montecuccoli pianse amaramente il suo avversario. Montecuccoli morì a Lintz nel 1681 all'età di 72 anni e nell'apice degli onori. Lasciò scritte in italiano le *Memorie sulle guerre* da lui combattute ed un *Trattato sull'arte di regnare.* Nel corso di sua vita fu virtuoso di cuore come ingegnoso di mente, fermo d'animo come sensibile e liberale, studioso, sapiente, cortese, delle scienze cultore e mecenate; per lui la religione, le leggi, i costumi furono rispettati in tutti i paesi; l'arte del guerreggiare ed i varî ordinamenti militari giunsero a grande eccellenza.

MONTECUCCOLO. Villaggio del Modenese, sullo stradale che da Modena conduce a Pavullo e in Toscana. Il suo antico castello fu un tempo capo di sessanta rôcche e fortilizi, e trasse il nome dalla famiglia Montecuccoli, rinomatissima in armi, della quale cominciossi a parlare nell'XI secolo ed a cui appartiene il più gran capitano del secolo XVII, Raimondo Montecuccoli (v. q. n.) che quivi ebbe i natali. Il castello di Montecuccolo venne assediato ed espugnato nel 1799 dai Francesi comandati da Macdonald.

MONTEFALCONE. Piccola prominenza del Val d'Arno inferiore dalla cui sommità si gode una delle più ampie ed incantatrici vedute della Toscana; anticamente eravi un castello che dal 21 al 29 luglio 1325 resistette alle armi fiorentine e fu da esse espugnato, ma poco dopo venne ripreso dai Lucchesi dopo la vittoria riportata ad Altopascio. Il castello di Montefalcone fu fatto smantellare da Castruccio per non averlo a guardare allorchè si recava colle sue genti in sul contado di Firenze a guerreggiare contro i Fiorentini.

MONTEFELTRO (Guido di). Signore di Pisa e di Urbino, fu eletto capo dei Ghibellini di quel paese che si estende da Ancona a Bologna quando la guerra si accese nell'ultima di queste città l'anno 1272 tra Imperiali e Pontifici. Addimostrò in questa contesa gran senno militare e ruppe i Guelfi più volte. Nel 1290 i Pisani, oppressi dalle soperchianti forze dei Fiorentini, dei Lucchesi e dei Genovesi, chiamaron Guido a lor duca e gli diedero la signoria della città, e sotto la sua condotta ripigliarono le castella e il territorio che i nemici loro avevano tolto. Resse la signoria di Pisa sino al 1293, e procacciò alla città una pace onorevole. Ritornatosene a Montefeltro, sua

patria, s'impadronì di Urbino che fu poi capitale degli Stati di sua famiglia, e nel 1296, quando non ebbe più nemici a combattere, vestì l'abito di Cordigliere. Dante lo annoverò nell'*Inferno* fra i fraudolenti consiglieri. *Nolfo*, *Antonio*, *Guido Antonio*, *Federico* e *Guidobaldo* da Montefeltro illustrarono come condottieri la loro famiglia.

MONTEFIASCONE. Piccola città nell'Italia centrale, posta in cima ad alto colle poco discosto dalla riva meridionale del lago di Bolsena, a 22 chilometri nord-ovest da Viterbo. Nei tempi di mezzo era fortificata, come fan fede alcuni avanzi di una rôcca erettavi da Urbano IV e rifatta ai tempi di Giulio II e Leone X, da Giuliano ed Antonio da Sangallo. Addì 18 settembre 1860 i Cacciatori del Tevere, dopo l'espugnazione di Orvieto, sbaragliarono quivi completamente quella stessa colonna di pontifici ai quali il colonnello Masi aveva accordata in Orvieto onorevole capitolazione colla promessa che per tre mesi non avrebbero più combattuto contro le armi italiane; un capitano Du Nord, comandante dei mercenari del papa, paventando la sorte dei traditori, si sottrasse colla fuga, a mezzo il combattimento, e parte dei suoi rimasero prigionieri, parte, seguendo la direzione di Toscanella, andarono a porsi in salvo sotto la protezione della bandiera francese a Civitavecchia. Il combattimento di Montefiascone altamente onorando i Cacciatori del Tevere ed il loro intrepido colonnello, li comprovò degni emuli di quegli altri italiani che nello stesso giorno a Castelfidardo annichilarono l'esercito di Lamoricière.

MONTEFUSCO. Piccola città del Principato ulteriore, ricordata nelle storie del secolo XII per essere stata saccheggiata dall'esercito papalino ed i suoi casali dati alle fiamme. Carlo d'Angiò, dopo la vittoria riportata sopra l'infelice Corradino, diede Montefusco in feudo ad Enrico di Valmonte.

MONTELUPO. Villaggio della Toscana, sulla sinistra dell'Arno, presso la confluenza del torrente Pesa in quel fiume. Esso deve la sua origine alle piccole guerre che nel principio del secolo XIII si facevano fra i Pistoiesi fortificati in Capraia e i Fiorentini i quali, per tenere in soggezione i loro nemici, fabbricarono su di un piccolo poggio il castello di Monte Lupo nel 1203.

MONTE MILONE. Borgo delle Marche al sud di Macerata, presso il quale addì 2 maggio 1815 le divisioni napoletane di Ambrosio e Livron si azzuffarono cogli Austriaci comandati da Bianchi e li respinsero facendo loro subire gravissime perdite, se non che al combattimento di Monte Milone tenne dietro nel giorno susseguente la battaglia di Tolentino o di Macerata, nella quale l'esercito di Murat rimase completamente sconfitto.

MONTE NAPOLEONE. Nome di una delle più belle vie di Milano alla quale si rannodano alcuni fatti della storia di questa città che vogliono essere ricordati. Francesco Sforza, principe assai benemerito e valente guerriero, quando il 26 febbraio 1450, abbattuto il governo repubblicano, entrò festosamente in Milano,

andò ad alloggiare in casa Marliani posta nella strada del Monte, e quivi furono conchiusi i preliminari del contratto stabilito poi in Vimercate, della dedizione cioè di Milano agli Sforza. Durante le cinque famose giornate di marzo 1848 la casa Vidiserti, situata nella stessa contrada, fu il principale recapito dei cittadini ed il quartier generale dei combattenti nella insurrezione che valse a scacciare gli Austriaci dalla città.

MONTENOTTE. Villaggio del Piemonte situato ai piedi delle Alpi Marittime presso Cairo Savonese. Esso divenne celebre nelle ultime guerre del secolo scorso per la vittoria riportata dai Francesi sopra gli Austro-Sardi l'11 aprile 1796, in seguito alla quale Bonaparte fu in grado di colorire il suo disegno, quello cioè di separare gli eserciti subalpino ed imperiale. Alla battaglia di Montenotte, vinta in gran parte dai generali Massena e Laharpe, morirono 2,000 uomini dalla parte dei confederati, circa 3,000 di essi rimasero feriti e come prigionieri caddero in potere del vincitore; dalla parte dei Francesi un migliaio circa incontrarono la morte.

MONTE ORLANDO. Piccola prominenza del Val d'Arno fiorentino, sulla quale anticamente esisteva un fortilizio ricordato nelle storie militari del secolo XII. Il castello di Monte Orlando nel 1107 fu preso di mira dai Fiorentini allorchè vennero costà, sette miglia distanti, a combattere il conte Ugo dei Cadolingi, il quale dovette cedere ai suoi avversari, sicchè il fortilizio, dopo essere stato preso, venne completamente disfatto.

MONTE DI PIETA'. Nome di una contrada di Milano la quale ricorda un glorioso episodio delle cinque giornate del 1848. Scoppiata quella rivoluzione buon nerbo di Austriaci eransi asserragliati nel palazzo del genio militare, ora appartenente alla Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri a cui fu donato nel 1860 dal re Vittorio Emanuele; il popolo fin dai primi giorni lo aveva stretto d'assedio, ma vedendo che i soldati non volevano cedere, decise il giorno 21 marzo di prenderlo d'assalto; i volontari erano diretti da Augusto Anfossi (v. q. n.) il quale, coadiuvato da Luciano Manara (v. q. n.) e da Paolo Robiati, disponeva in bell'ordine molti armati alla difesa delle barricate che cingevano quel luogo; altri mandava sui tetti delle circostanti case, ed egli con pochi armati entrava nel palazzo del Monte di Pietà, ammonendoli come dovessero pararsi dai colpi e come offendere; la zuffa ferveva con gagliardia e per tre volte l'Anfossi aveva appuntato un cannone contro la porta del Genio, quando veniva colpito mortalmente in fronte da una palla di moschetto, ma gli sforzi del popolo combattente furono coronati dalla espugnazione di detto palazzo.

MONTE RATTI. Denominazione di un'altura sovrastante a Genova, sul dorso della quale nel 1819 il governo sardo fece costrurre una torre di difesa e più tardi l'attuale *Forte Monte Ratti* per dominare e battere la valle Bisagno, come pure le piccole gole

che si formano a tale sommità e si protendono verso i forti Quezzi e Richelieu. La costruzione del forte Monte Ratti intrapresa nel 1831 fu condotta a termine nel 1841 sul disegno del generale del genio Agostino Chiodo.

MONTE RIGGIONI. Piccola terra della Val d'Elsa in Toscana, attraversata dallo stradale che da Firenze conduce a Siena. I Senesi fecerla validamente fortificare nel 1219, sicchè potè resistere ai Fiorentini quando si recarono ad attaccarla nel 1254. Nel 1390, nel qual anno Siena si era data al duca di Milano, se ne impadronirono i fuorusciti fiorentini, ma vennero subito dopo scacciati dalle milizie riunite di Siena e di Milano che scalarono le mura del castello. Nel 1545 e nel 1554 le fortificazioni di Monte Riggioni furono restaurate la prima volta per comando dei capitani dell'imperatore Carlo V, la seconda volta d'ordine di Piero Strozzi; ma nel 25 agosto 1554 cotesta terra cadde in potere del marchese di Marignano comandante l'esercito imperiale mediceo contro Siena.

MONTE ROTONDO. Borgo della Comarca di Roma fabbricato nel territorio dell'antica *Nomentum*, oggi Mentana. Gli Orsini ne fecero un castello fortificato il quale nel secolo xv soffrì molte peripezie e fu preso d'assalto nel 1432 da Fortebraccio e dai Colonnesi. Ricuperato dai soldati del papa venne incendiato nel 1485 dagli Orsini, e l'anno seguente fu preso dal duca di Calabria e poscia nuovamente espugnato dalle milizie della Chiesa. Addì 25 e 26 ottobre 1867 Monte Rotondo fu il teatro di un sanguinoso conflitto impegnatosi fra le schiere di Garibaldi ed i soldati del papa al quale fece seguito otto giorni dopo il combattimento di Mentana.

MONTE SACRO. Fuori della porta Salara, a nord-est di Roma, parte una strada che, risalendo la corrente del Tevere a sinistra, incontra l'Aniene o Teverone ed il Monte Sacro, assai celebre nella storia romana pei due accampamenti che vi fecero i plebei negli anni 493 e 443 avanti G. C.

MONTE SANTA MARIA (Pietro). Uno dei migliori capitani del secolo xv, resosi celebre nella guerra dei Fiorentini contro i Pisani allorquando Bartolomeo Alviano muoveva al soccorso di questi ultimi; partitosi dal servizio dello Stato di Firenze si acconciò agli stipendi dei Veneziani e fu fatto generale delle fanterie nel giorno appunto che fu combattuta la battaglia di Ghiara d'Adda; morì in quella giornata, 14 maggio 1509, ed il re Luigi XII volle vedere il suo corpo, ordinando che fossergli resi onori solenni.

MONTE SCUDAJO. Piccola terra della Toscana situata all'ingresso della Valle di Cecina e per ciò reputata di qualche importanza militare. Il suo antico castello è ricordato nelle storie fiorentine come uno dei più saldi propugnacoli dei conti della Gherardesca che tenevano il governo della Maremma pisana. Nella guerra del 1478, provocata contro Firenze dal papa Sisto IV e dal re Ferdinando d'Aragona, il castello di Monte Scudajo fu assalito dalle genti papaline e napoletane, ma l'anno dopo venne ripreso e saccheggiato dalle truppe

del conte Orsini di Pitigliano che militavano pei Fiorentini.

MONTEVARCHI. Cospicua terra del Val d'Arno superiore in Toscana, a 24 chilometri ovest da Arezzo; il suo antico castello venne assediato da Arrigo VII nel 1312; guasto e saccheggiato dalle genti austro-ispane che assediavano Firenze nel 1529.

MONTEVECCHIO. Villaggio della Lombardia in una delle più elevate ed amene posizioni della Brianza; chiamavasi Monte delle Veglie o *Mons vigilarium,* denominazione derivatagli dall'esistervi anticamente un corpo di guardia ove stavano le vedette incaricate di vigilare i passi dell'Adda e le strade della Lombardia; nei tempi di mezzo era quivi infatti nn castello ben fortificato nel quale portavansi al tempo della repubblica Ambrosiana i Milanesi guidati da Roberto Gallo per affrontare le armi di Francesco Sforza accampato a Calco, e che impediva ai Veneziani di venire in loro soccorso.

MONTEVECCHIO (Roberto Gabrielli di). Generale nell'esercito sardo, morto a Balaclava, in Crimea, il 12 ottobre 1855, per ferita riportata il 16 agosto di detto anno alla battaglia della Cernaja. Nato a Fano nel 1802, aveva ricevuto la sua prima educazione militare nell'Accademia Reale di Torino, dalla quale era uscito sottotenente nel reggimento Nizza cavalleria. Luogotenente nel 1827, capitano nel 1831, maggiore nel 1843 ei fu promosso colonnello nel 1848 e alla testa del reggimento Piemonte Reale cavalleria fece con distinzione le prime campagne dell'indipendenza italiana. Allorquando le armi piemontesi furono chiamate a combattere in Crimea, il colonnello Montevecchio fu posto al comando della 4ª brigata provvisoria di fanteria; il 16 agosto, com'è noto, i Russi attaccarono i posti avanzati dei Piemontesi per occupare le alture della Cernaja; Montevecchio che da pochi giorni era stato promosso generale di brigata, alla testa dei suoi caricava l'inimico quando, feritogli il cavallo, cadde stramazzato a terra, e tosto ne montava un altro tornando prontamente alla mischia, ma un secondo colpo lo rovesciava mortalmente ferito perforandogli il polmone sinistro. In tempo di pace egli era stato impiegato dal governo in varii difficili incarichi pel miglioramento della cavalleria piemontese; visitò l'Hannover, l'Holstein, la Prussia, la Baviera ed altre parti della Germania, attentamente studiando per ogni dove le istituzioni, gli ordinamenti, i quartieri, le pratiche e le evoluzioni del soldato a cavallo.

MONTEVERDI. Villaggio della Toscana situato fra la valle di Cornia e la valle di Cecina, il di cui antico castello fu oggetto di lunghe contese nelle guerre del secolo XV. Difatti nel 1405 esso venne conquistato dai Fiorentini, assalito e preso nel 1431 dal signore di Piombino e nel 1447 dalle truppe napoletane di Alfonso di Aragona, ricuperato due anni dopo dai Volterrani ed infine sottomesso alla repubblica di Firenze in seguito alla conquista di Volterra.

MONTE VIVAGNI. Prominenza dell'Appennino toscano fra

Montecarelli e la Futa, sulla quale era edificata una rôcca appartenente ai conti Alberti di Montecarelli alleati della repubblica di Firenze. Il conte Tano, di quella famiglia, avendo però in sulla metà del secolo xv rotta la fede coi Fiorentini accogliendo le genti armate del Visconti che infestavano il Mugello, la rôcca di Monte Vivagni venne assediata e presa nel 1360 dalle armi della repubblica, ed il conte Tano, condotto a Firenze, fu decapitato come ribelle.

MONTI (Antonio Felice). Luogotenente generale agli stipendi di Francia, nato a Bologna nel 1681. Conosciuto a Mantova dal duca di Vendôme, fu fatto suo aiutante di campo; con gran valore combattè sotto di lui nella guerra di Spagna e meritò il grado di colonnello; il re di Spagna e il reggente Filippo d'Orléans gli commisero varii negoziati, nei quali mostrò una mente molto sicura nella politica, così che il cardinale Fleury, ministro, per dargli una ricompensa lo fece nominare ambasciatore a Varsavia; ivi acquistatosi il cuore dei grandi, seppe così bene destreggiarsi che alla morte del re Augusto fece eleggere Stanislao re di Polonia ad onta del dissenso dei moscoviti; ricovrossi a Danzica col nuovo re e indusse quei magistrati a difenderlo e a sostenervi un assedio di cinque mesi. Ridotte a termini molto tristi le cose per gli assediati era mestieri mettere in salvo il monarca; ora quai fossero i sottili spedienti che trovò a questo fine il Monti, si posson leggere nel libro che pubblicò lo stesso Stanislao intitolato: *Opere del filosofo benefico*, stampato a Parigi nel 1763. Monti andò quindi generosamente a dar se medesimo nelle mani dell'inimico, e per 18 mesi restò prigioniero. Dopo la sua liberazione volle rivedere la patria, e il Senato lo accolse con straordinarie onoranze; ottenne dal ministero di Francia una somma di 150,000 franchi per ristorare i danni di Danzica, e nulla volle per sè. Fu innalzato al grado di luogotenente generale nel 1737 e creato cavaliere dello Spirito Santo. Morì nel 1738, lasciando nella sua patria una bella fama dei meriti suoi.

MONTI (Alessandro). Colonnello capo di una legione italiana in Ungheria nel 1849. Era nato a Brescia nel 1818 ed aveva ricevuto la sua prima educazione militare nell'Accademia del Genio a Vienna, dalla quale uscì sottotenente dell'esercito austriaco; nel 1846 ebbe raggiunto il grado di capitano nel reggimento di cavalleria *Principe Hohenzollern*. Verso la fine del 1847 rassegnò le sue dimissioni, e scoppiata la rivoluzione del 1848 ebbe l'incarico di ordinare la guardia nazionale di Brescia e le forze che in quella città si andavano mobilizzando. All'arrivo dell'esercito sardo, un corpo di 12,000 uomini, la maggior parte bresciani, trovossi allestito e passò sotto gli ordini del generale Allemandi, il quale volle presso di sè il Monti come capo di stato maggiore. Durante la spedizione del Tirolo, questi fu promosso a maggiore e tenente-colonnello: si distinse nelle giornate delle Sarchie, di Tione, del Caffaro, e dopo la capitolazione di Milano, con rara accortezza

potè condurre in Piemonte 5,000 volontari. Dal re Carlo Alberto venne nominato tenente colonnello nel reggimento Piemonte Reale cavalleria, e sul principio del 1849, consenziente il ministro Gioberti, andò a prestare il suo braccio all'insorta Ungheria. Imbarcatosi in Ancona ed approdato in Turchia, si avventurò nel cuore dell'inverno in un viaggio pieno di stenti e pericoli; volendo attraversare il Danubio, cadde prigioniero dei Russi, che dopo averlo sottoposto alla più minuziosa perquisizione lo rilasciarono in libertà; risalendo il Dannbio potè guadagnare il suolo magiaro; Kossuth, che trovavasi a Tebreczin, gli fece la migliore accoglienza e lo spedì al generale Görgey che trovavasi a Pesth; questi aderì al progetto di formare una legione italiana, la quale in meno di due mesi fu organizzata e non tardò, sotto il comando di Monti, di dar prove di valore, specialmente alla battaglia di Tureh-Khanissa il 4 agosto 1849, nella quale per tre giorni i legionari italiani contrastarono alla divisione austriaca Ramberg il passaggio della Teiss. Il 9 agosto la legione Monti prese parte alla battaglia di Czatad e a lei fu dovuta in gran parte la riportata vittoria. Finalmente alla battaglia di Temesvar, che fu il Waterloo della guerra ungherese, Monti co' suoi italiani fu destinato a cuoprire la ritirata del generale Dembinsky. Terminata la guerra nel Banato, si ricoverò colla legione in Turchia, ove il governo ottomano gli accordò la più generosa ospitalità, finchè, giunto l'ordine del governo sardo di ritornare in Piemonte, i legionari italiani si partirono col loro capo da Gallipoli ed approdarono in Sardegna, ove la legione fu sciolta. Monti si ritirò dal servizio militare ed il governo sardo lo impiegò come direttore dell'ergastolo di Torino e poi del penitenziario di Oneglia. Morì il 22 maggio 1854.

MONTICELLI. Grossa terra della Comarca di Roma lungo la via Nomentana, nel paese dei Sabini, fra il fiume Aniene o Teverone ed il fosso di Corese. Credesi sia stata edificata sul luogo dell'antica *Corniculum*, celebre per la famosa spedizione intrapresa da Tarquinio Prisco contro i Latini, il quale, dopo aver vinto gli Apiolani, i Crustumerii, i Nomentani e i Collatini, mosse sopra Corniculum, che presentò per la sua fortezza una valida resistenza, ma dopo molti assalti il re di Roma la espugnò e fecela devastare; in questa tremenda espugnazione fu fatta eziandio prigione la moglie del principe di Corniculum morto nella pngna, fu tradotta in Roma essendo incinta, e venuta nella reggia dei Tarquini, ivi mise in luce Servio Tullio, che fu poscia il sesto re di Roma.

MONTICHIELLO. Villaggio della valle dell'Orcia in Toscana, famoso per l'antica sua rôcca di cui parlano a lungo le storie fiorentine e senesi. Durante la guerra di Siena nel 1553 i Francesi, incalzati e respinti dalla val di Chiana, si erano ritirati nel castello di Montichiello col loro capitano Adriano Baglioni, quando venne ed assalirli Ascanio Della Cornia, generale del papa, il quale disegnando una notte dar la scalata alle mura, non solo ne fu ributtato colla perdita di oltre

150 dei suoi soldati fra morti e feriti, ma vi rimase ferito egli stesso da una sassata sul volto. Agli assaliti essendo però mancate le mnnizioni e vedendosi costretti a difendersi colle pietre dovettero rendersi a discrezione del nemico; ma il valore dimostrato dai difensori di Montichiello in tale occasione, i quali non erano più di 100 soldati, indusse don Garzia di Toledo, comandante generale dell'esercito spagnuolo, a lasciarli andare disarmati, meno il Baglioni che restò prigioniero.

MONTONE. Fiume della Romagna, il quale ha origine nell'Appennino al disopra della Terra del Sole, passa vicino a Forlì e versa le sue acque nell'Adriatico presso Ravenna. Esso acquistò qualche celebrità nella storia dacchè presso le sue sponde fu combattnta nel 1512 la famosa battaglia di Ravenna (v. q. n.) nella quale i Francesi riportarono una segnalata vittoria sopra gli Spagnuoli.

MONTORFANO. Villaggio di Lombardia sulla sponda di un laghetto omonimo nella provincia di Como. Federico Barbarossa, dopo essere stato battuto nelle vicinanze di Incino, ivi riparò colle sue truppe. Poco discosto da Montorfano è una estensione di terreno chiamata *Prato Marcio*, perchè nel 1403 ivi diedesi un sanguinoso combattimento fra i Visconti comandati da Jacopo Dal Verme ed i Rusconi signori di Como, che toccarono la peggio.

MONZA. Città della Lombardia sulle sponde del Lambro a 13 chilometri da Milano. Anticamente era da buone mura difesa; fu assediata e presa d'assalto dai ghibellini milanesi sotto la condotta di Lodrisio Visconti e di Francesco Rusca da Garbagnate il 16 novembre 1322, che la saccheggiarono per tre giorni e ne spianarono i bastioni; essa venne ripresa dai Guelfi, che vi posero il loro quartiere generale nella guerra che muovevano ai Visconti; questi ultimi l'assediarono per otto mesi finchè dovette arrendersi. Monza ebbe a patire un altro assedio nel 1412 e 1413, durante il quale Estore, bastardo di Bernabò Visconti, ivi si difese contro le truppe di Filippo Maria che avevalo discacciato da Milano. Finalmente fu presa e saccheggiata nel 1527 dagli Spagnuoli di Carlo V che ne scacciarono gli Sforzeschi.

MONZAMBANO. Villaggio di Lombardia, posto sulla destra del Mincio fra Peschiera e Volta. Il 27 dicembre 1800 i Francesi, capitanati dal generale Brune, sconfissero quivi gli Austriaci, e due divisioni, protette da quaranta pezzi d'artiglieria, poterono varcare il fiume di fronte ad un intiero esercito. Napoleone fece fortificare Monzambano dalla parte del Mincio nel 1805, con bastioni ed opere esteriori, per farne con Borghetto una testa di ponte, affinchè queste due località, avendo a destra ed a sinistra le fortezze di Mantova e di Peschiera poco discoste l'una dall'altra, formassero con esse una barriera quasi insormontabile. Nella guerra del 1848, la dimane del glorioso combattimento di Goito (v. q. n.), la divisione Broglia si avviò in tre colonne verso Monzambano; al suo appressarsi gli Austriaci ripassarono il fiume, misero fnoco al

ponte e si appostarono nelle case lungo la riva sinistra; nonostante un fuoco vivissimo il ponte fu però rifatto sollecitamente dai Piemontesi, i qnali poterono tragittare il Mincio ed inseguirono per lungo tratto di strada il nemico; poche ore dopo di questo fatto il colonnello Mollard, del 2° reggimento (Savoia), rafforzato da una mezza batteria di posizione, marciò sopra Borghetto, attaccò il villaggio, lo prese di viva forza e riattati i ponti di Monzambano e di Borghetto, facilitò al rimanente delle truppe il passaggio del fiume onde operare l'investimento di Peschiera.

MORAZZONE. Villaggio della Lombardia distante pochi chilometri da Varese, presso il quale i volontari raccolti da Garibaldi dopo la capitolazione di Milano ebbero uno scontro cogli Austriaci il 26 agosto 1848, toccando gravi perdite.

MORBEGNO. Cospicuo borgo della Valtellina, posto sulla sinistra dell'Adda, a cavaliere della strada dello Stelvio, circa 24 chilometri all'est di Sondrio. Anticamente era luogo fortificato, ed ebbe quindi una parte importante nelle guerre della Valtellina; partecipò alla orribile strage di cui furono vittime i protestanti nel 1620, e quindici anni dopo il duca di Roano quivi sconfisse gli Spagnuoli.

MORELLI DI POPOLO (Tommaso). Tenente colonnello di cavalleria nell'esercito sardo, morto a Voghera per grave ferita riportata al combattimento di Montebello, il 20 maggio 1859. Era nato a Casale nel 1825, ed aveva ricevuto la sua prima educazione militare nell'Accademia Reale di Torino. Col grado di capitano fece con distinzione le campagne del 1848 e 49, guadagnando nella prima la medaglia al valor militare; prese parte alla guerra di Crimea. All'aprirsi della campagna del 1859 fu promosso tenente colonnello e posto al comando del reggimento cavalleggeri di Monferrato; con due soli dei snoi squadroni venne aggregato alla divisione francese Forey, e alla testa dei medesimi caricando il nemico ricevette un colpo di baionetta nel ventre che fu causa della sua morte.

MORETTI (Luigi). Colonnello assai distinto nell'esercito napoleonico; nato a Brescia intorno al 1768, fu uno de' primi ad accorrere nelle legioni cisalpine organizzate in Italia dopo le vittorie di Bonaparte, e non tardò a salire ai primi gradi della milizia; capitano a Marengo, si distinse poscia per singolare valore ad Austerlitz caricando alla testa della sua compagnia il nemico tre volte a lui superiore; aiutante di campo del generale Lechi, combattè lungamente al suo fianco in tutte le campagne dal 1812 al 1814, durante le quali ascese ai gradi di maggiore e di colonnello; fece in seguito parte del corpo d'esercito d'Italia comandato dal vicerè Eugenio. Dopo la ristorazione del 1815 il governo austriaco lo spogliò del suo grado, ed accusato di cospirazione lo candannò a quattro anni di carcere duro nella fortezza di Kœnigratz. Sopraggiunte le vicende politiche del 1821 fu di nuovo incarcerato come sospetto di carbonarismo e mandato allo Spielberg in Mo-

ravia, con Silvio Pellico, Maroncelli ed altri illustri patrioti; ivi terminò dopo pochi anni i suoi giorni.

MORIGALLO (Ponte di). Situato sul torrente Secca nella valle della Polcevera presso Genova, vuolsi che esso abbia tratto il nome da una strage di Galli ivi seguìta in tempi assai remoti; quantunque l'origine di tale denominazione non sia bene accertata, essa valse almeno di salutare minaccia ad Agostino Pallavicino, ivi portatosi nel 1528 per trattenere i Francesi che meditavano di calare all'assedio di Genova.

MORIGIA. Celebre famiglia milanese, alla quale appartennero due valorosi cavalieri di Malta, Francesco e Cesare, morti combattendo alla difesa di Rodi assediata da Solimano II nel 1522.

MORMORI (Giovanni). Ingegnere militare del secolo XVI, a cui vuolsi attribuita l'invenzione di un parapetto mobile contro le palle di moschetto; morì all'assedio di Famagosta nel 1571.

MORO (Cristoforo). Doge di Venezia, succeduto a Pasquale Malipieri sul trono ducale l'anno 1462, e morto nel 1471; il suo governo, prospero da principio, fu poi calamitoso per la perdita di Negroponte quando Maometto II ne prese la capitale d'assalto.

MORO (Domenico). Uno dei capi della spedizione insurrezionale delle Calabrie unitamente ai fratelli Emilio ed Attilio Bandiera (v. q. n.), insieme ai quali fu moschettato a Cosenza il 25 luglio 1844. Era nato a Venezia ed aveva servito nella marineria austriaca col grado di luogotenente sul naviglio *Adria*. Nel 1840 gli venne commesso il comando di una piccola mano di marinai sulle coste di Siria, ove si comportò con tale valore da meritarsi gli elogi del suo governo. Nel 1842 fu incaricato dai fratelli Bandiera di recarsi a Londra onde isvelare al comitato italiano i loro pensieri sulla impresa delle Calabrie, altrettanto temeraria quanto generosa; coi medesimi si concertò per mandarla ad effetto. Dopo lo sbarco operato alla foce del Neto presso Cotrone, Domenico Moro cadde gravemente ferito nel primo scontro avuto a Spinello colle milizie urbano-borboniche; a San Giovanni in Fiore fu tra i primi ad essere arrestato; a Cosenza ascoltò imperterrito la lettura della condanna, e coi compagni del carcere non fece che parlare di marina e di guerra; incontrò la morte da forte gridando: *Viva l'indipendenza italiana.*

MOROSINI (Domenico). Doge di Venezia dall'anno 1148 al 1156. Sotto il suo governo le flotte riunite dei Greci e dei Veneziani costrinsero l'isola di Corfù alla resa; nel 1150 egli fece equipaggiare cinquanta galere, affidandone il comando al figliuol suo Domenico e a Marino Gradenigo per muovere alla ripresa di parecchie città delle quali s'erano impadroniti i corsari. Egli stesso mosse a sottomettere Parenzo, Rovigno, Umago ed Emonia che avevano scosso il giogo della signoria. Nel 1152 Domenico Morosini conchiuse un'alleanza difensiva con Guglielmo re di Sicilia, a condizioni vantaggiosissime al commercio dei Veneziani nei porti di quell'isola.

MOROSINI (Francesco). Doge di Venezia, soprannominato il *Peloponnesiaco*, ed uno dei più grandi capitani del suo secolo, nato a Venezia nel 1618. Vestì giovane ancora le armi e si fece nome combattendo in mare contro i Turchi in parecchie avvisaglie dal 1638 al 1648, ed in quest'ultimo anno fu nominato generale delle galee della repubblica. Per nuove imprese, specialmente nella battaglia di Nasso in sui lidi della Morea e nell'isola di Egina, ebbe la dignità di comandante supremo del navile veneziano ed il governo di Candia, nè lungo tempo passò che costrinse alla ritirata l'armata turca che cuopriva all'intorno tutte le coste dell'isola. Fatto generalissimo dopo la morte del Mocenigo, prese l'isola di Carcia nel 1658, e tentò invano recare nelle sue mani Canea nel 1660. Nel 1667 ebbe l'incarico di andare a difendere Candia contro gli Ottomani, e meritossi l'ammirazione di tutta l'Europa per 28 mesi continui che durò quell'assedio. Nel 1684 prese Santa Maura, s'impadronì del Peloponneso in due battaglie e n'ebbe magnifico guiderdone dai suoi concittadini; il suo busto fu rizzato nella sala del palazzo ducale ed egli fatto doge nel 1688. Ritornò l'anno seguente a Venezia, commettendo al Cornaro di condurre l'assedio di Negroponte; ma troppo facendosi necessaria la sua presenza all'esercito, guidò l'armata veneziana nell'arcipelago nel 1699, e andò a morire l'anno seguente, affranto dalle lunghe fatiche, a Napoli di Romania. La *Vita di Francesco Morosini* fu scritta dal Graziani e da Antonio Arrighi; quest'ultima è la più pregiata.

MOROZZO. Borgo del Piemonte sulla sinistra del torrente Brobbio, il quale venne assediato e preso nel 1313 da Tommaso di Marsano, maresciallo del regno di Sicilia, e saccheggiato nel 1403 dalle genti del marchese di Monferrato.

MORTARA. Città capo-luogo della Lomellina sulla sinistra del torrente Arbogna, la di cui località fu riguardata come un punto strategico importantissimo perchè quivi si congiungono le strade che conducono da Genova in Isvizzera, da Milano a Torino, da Torino a Pavia, a Mantova, a Cremona ed a Piacenza. Alcuni cronisti fanno derivare il suo nome dalla strage che i Franchi, condotti da Carlo Magno, avrebbero fatta dei Longobardi condotti dal loro ultimo re Desiderio nel 774; altri invece lo traggono dalla mortifera aria che ivi spirava. Nei bassi tempi era munita di un castello che i Milanesi smantellarono nel XIII secolo. Nel secolo XIV furono di nuovo ricostruite le sue solide mura, ma poi nuovamente distrutte. Mortara ricorda una funesta giornata, quella del 21 marzo 1849, nella quale gli Austriaci, comandati dall'arciduca Alberto, attaccarono per sorpresa le truppe piemontesi quì concentrate e le obbligarono a ripiegare sopra Novara; quella sconfitta fu però vendicata dieci anni dopo quando gli Austriaci, quantunque fortificatisi nella città, dovettero abbandonarla all'appressarsi dell'esercito franco-sardo.

MOSCHETTIERI. Nell'esercito italiano chiamasi con tal no-

me un corpo di milizia destinato alla custodia ed alla vigilanza dei militari condannati alla reclusione militare. La sua origine risale al 1821, quando a tale ufficio veniva destinata una compagnia di *gendarmi*. Questo corpo andò soggetto a varie modificazioni: nel 1832 fu denominato *Guardia-ciurme*, nel 1840 *Corpo della reclusione militare*, e finalmente nel 1853 *Corpo dei moschettieri*. Attualmente è comandato da un ufficiale superiore e consta di uno stato maggiore e di una compagnia. Il deposito principale risiede a Savona.

MOTRONE. Era così chiamata una rôcca posta a difesa del littorale di Pietrasanta, la quale venne distrutta nel principio del secolo XVIII dalle navi inglesi che in quel tempo scorrazzavano lungo il Mediterraneo. Per la sua posizione e per le opere di difesa fattevi costrurre nel secolo XII dai Genovesi quella rôcca era sicurissima e fu oggetto di lunghe contese fra i Pisani ed i Lucchesi.

MOTTA. Borgo del Veneto sulla destra della Livenza, menzionato nelle storie del secolo XIV per essere stato occupato dai Veneziani che lo tolsero a Mastino della Scala signore di Verona. Molto ebbe a soffrire nella guerra della lega di Cambrai. I Francesi vi entrarono nel 1797 dopo il combattimento sostenuto nelle sue vicinanze contro gli Austriaci il 12 marzo.

MOTTA VISCONTI. Villaggio di Lombardia poco lungi dalla riva sinistra del Ticino, nelle cui vicinanze fu combattuta nel 1036 un'aspra pugna dai Lodigiani contro l'esercito di Eriberto arcivescovo di Milano; ivi caddero molte migliaia di combattenti d'ambe le parti, e vi perì anche Olderico vescovo d'Asti, confederato di Eriberto; il campo in cui ebbe luogo la mischia fu detto e si chiama tuttora *Campo Malo*.

MOZZANICA. Villaggio di Lombardia sulla destra del Serio, notevole nelle storie militari perchè nel 1448 diedesi nelle sue vicinanze una battaglia in cui Francesco Sforza pose in piena rotta i Veneziani e li costrinse a cedere Caravaggio che da quasi mezzo secolo questi ultimi possedevano.

MOZZATE. Villaggio di Lombardia non lontano dalla strada che da Milano conduce a Varese; nel secolo XII aveva un castello che fu demolito sul finire del secolo susseguente durante le guerre insorte fra i Comaschi ed i Milanesi. Nel 1510 gli Svizzeri condotti dal cardinale Sion l'incendiarono dopo avervi commesso ogni sorta di nefandità.

MUCIANO (P. Licinio Crasso) Console di Roma nell'anno 131 avanti G. C.; capitanò la guerra contro Aristonico in Asia, il quale manteneva le sue pretese al regno di Pergamo contro la volontà di Attalo III che l'aveva legato ai Romani. Crasso fu il primo pontefice massimo che oltrepassò i confini d'Italia, ma s'ebbe la peggio in quelle guerre. Assalito e sconfitto all'assedio di Leuca da Aristonico, fu sopraggiunto fra Elea e Smirne dai Traci, e per non essere fatto prigioniero si fece uccidere da uno di essi; la sua testa fu portata ad Aristonico.

MUCIANO (Licinio). Ministro

prediletto di Vespasiano, discendente da una delle più illustri famiglie di Roma e tre volte console nel 52, 70 e 75 dell'êra presente. Dopo la morte di Nerone, nel 68, ottenne il comando della Siria con quattro legioni mentre Vespasiano stava a capo di tre nell'attigua Giudea. Quando l'impero fu venuto nelle mani di Vitellio, Muciano fu tra quelli che indussero Vespasiano ad entrare in gara con lui del potere supremo, e raccolse un poderoso esercito per correre contro Vitellio. M. Antonio primo aveva già dispersi i Vitelliani ed il principe era già stato trafitto dai proprii soldati. Muciano dirizzò allora le insegne verso le rive del Danubio, già varcato dai Daci, e li ricacciò al di là del fiume. Morì due anni prima di Vespasiano in fama del miglior generale del suo tempo.

MUMMIO (**Lucio**). Console e generale romano di sangue plebeo; comandò prima in Ispagna con titolo di pretore, e nell'anno 146 avanti G. C. gli fu commesso di continuare la guerra contro la lega achea. Andò ad assediare Corinto e la ridusse in cenere, dopo aver fatto grande esterminio degli abitanti. Fu lodato per generosa probità mostrata nell'espugnazione di quella terra tanto celebre per ricchezze, ma si vuole aggiungere, che ignorantissimo delle arti, non tenne in alcun pregio le opere delle medesime. Fece demolire le fortificazioni di Tebe e di parecchie altre città e andò a ricevere a Roma gli onori del trionfo, ove si ebbe il soprannome di *Acaico*. Mummio fu uno dei pochi comandanti romani dell'êra repubblicana che abbian reso omaggio alla religione della razza ellenica. Il suo trionfo nell'anno 145 avanti G. C. formò un'epoca nella storia dell'arte e della coltura romana: una lunga fila di carri onusti delle opere più squisite dell'arte greca avanzaronsi per la via Sacra al monte Capitolino. Mummio, con una modestia insolita nei conquistatori, non volle imprimere il suo nome sulle spoglie, ch'ei considerava come proprietà dello Stato. Morì poverissimo e la repubblica dovette dotare la sua figlia.

MUNAZIO (**Planco**). Generale romano, il quale seguì, secondo i tempi e la fortuna, le parti di Cesare, di Pompeo e di Antonio. Fu console 42 anni avanti G. C., e censore 20 anni dopo; ebbe altri comandi nella Gallia e nell'Asia. Mentre era pretore nelle Gallie fondò nel 43 la città di *Lugdunum* (Lione).

MURAGLIONE (**Colle del**). È così chiamato un varco dell'Appennino centrale per mezzo del quale dalla valle del Montone in Romagna si comunica in quella della Sieve e quindi nel bacino dell' Arno. Esso è attraversato dalla strada rotabile forlivese che partendo da Forlì e toccando Terra del Sole, Castrocaro, Dovadola, Rocca San Casciano, Portico, Bocconi, San Benedetto, San Godenzo, Dicomano e Pontassieve costeggia da quest'ultima località la sponda destra dell'Arno sino a Firenze ove mette capo per Porta alla Croce. Questo colle, conosciuto anche coi nomi di varco di San Benedetto o di San Godenzo, presenta alla sua sommità alcune buone posizioni per con-

tendere il passo ad un nemico che tentasse da questa parte invadere la Toscana.

MURAZZANO. Borgo del Piemonte nella valle del Belbo a greco di Mondovì, da cui dista 15 chilometri. Il suo castello, già molto forte, fu espugnato nel 1487 dal duca Carlo I. I suoi abitanti e tutto il territorio si levarono in armi nel 1744 contro l'esercito gallo-ispano comandato dal maresciallo Letrun. Presso Murazzano v'ha il colle della Pedagera, rinomato per la battaglia combattuta in aprile del 1796 tra l'esercito francese e gli Austro-Sardi, in seguito alla quale le divisioni Rusca e Massena transitarono da Murazzano e vi levarono forti contribuzioni.

MURENA (L. Licinio). Generale romano alla battaglia di Cheronea l'anno 86 avanti G. C., ove comandava l'ala sinistra e nella quale Silla sconfisse Archelao, generale di Mitridate.

MURENA (L. Licinio). Figlio del precedente; servì sotto il padre nella guerra contro Mitridate. Nella terza guerra mitridatica, cominciata nel 74 avanti G. C., servì sotto Lucullo e diresse l'assedio di Amiso ove fece prigioniero Tirannio dopo avere espugnata la città.

MUSSO. Villaggio della Lombardia, situato presso la sponda del lago di Como, già celebre nelle guerre del medio evo per il suo forte castello. Nel 1406 esso fu dato in feudo da Giovanni Maria Visconti a Giovanni Malacrida di Donzo. Nel 1487 Biagio Malacrida ruppe guerra co' Grigioni, e nel 1500 il forte fu preso dai Tedeschi e distrutto. Venne rialzato però nell'anno successivo, e nel 1513 ebbe a sostenere un fiero assalto dai Grigioni, che andarono rotti. Gian Giacomo Trivulzio fortificò maggiormente il castello di Musso. Nel 1523 venne assediato da Prospero Colonna al soldo di Carlo V, e, difeso strenuamente dal Malacrida, non cedette che per fame. Gian Giacomo de' Medici se ne rese quindi padrone per frode, e dal castello di Musso fece scorrere le sue genti depredando il Lario e la Valtellina. Se ne impossessarono e lo distrussero i Grigioni; il Medici lo fece riparare, ma nel 1532 fu nuovamente demolito, ed ora non ne rimangono che le rovine.

MUTINO. Nome di un fortilizio che il re di Francia Luigi XIV fece costruire a Fenestrelle (vedi q. n.) sulla destra del torrente Chisone, e le di cui batterie erano rivolte contro il Piemonte. Questo baluardo francese al di qua delle Alpi era garantito da quattro ridotte superiori, chiamate, la prima *Catinat*, la seconda dell'*Aubergnon*, la terza *Eidoux*, la quarta *Andourne*, che era la più dominante. Il forte Mutino venne atterrato nel 1836.

N

NAPOLEONE (v. Bonaparte).

NAPOLEONE (Dragoni). Il 2° reggimento degli usseri della divisione cisalpina comandata dal general Pino venne nel 1805 tramutato in dragoni colla denominazione di reggimento *Dragoni Napoleone*, ed ebbe per suo primo colonnello il Palombini (v. q. n.), romano, che fu poi generale di divisione. I dragoni Napoleone si cuoprirono di gloria dovunque furono chiamati a combattere, ma specialmente nelle guerre di Spagna lasciarono un nome imperituro nei fasti militari italiani.

NAPOLEONICO (Regno). Il regno d'Italia, sotto il primo Napoleone, era ripartito in sei divisioni militari territoriali aventi per capo-luoghi le città di Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia, in ognuna delle quali risiedeva un generale comandante di divisione, un capo di stato maggiore, un commissario ordinatore di guerra, un sotto ispettore alle rassegne, un comandante del genio ed uno di artiglieria, un pagatore di guerra, un capo squadrone della gendarmeria e tre tribunali militari. L'esercito del regno d'Italia come trovavasi costituito alla fine del 1808 era forte di 44,000 uomini, 6,000 cavalli, un parco di campagna di 120 pezzi, 6,000 marinai ed una squadra di 3 fregate oltre i legni minori; nel 1811 (la marineria compresa) numerava 60,000 uomini e 6,000 cavalli; nel 1812 aumentò sino a 79,000 uomini e 13,000 cavalli, e nel 1813 fu portato a circa 90,000 uomini e 15,000 cavalli. Il maresciallo Massena fu il primo a comandare nel 1805 l'esercito italiano del regno napoleonico, in surrogazione di Jourdan che avea comandato l'esercito franco-cisalpino, ma dacchè Massena nello stesso anno fu posto alla testa dell'esercito destinato alla conquista di Napoli, il comando delle forze del regno italiano venne assunto dal vicerè Eugenio che lo conservò fino al 1814. In tale periodo ressero il ministero della guerra il generale Pino Domenico (v. q. n.), di Milano, dal 1804 al 1806; il generale francese Caffarelli, dal 1807 al 1809; il generale Danna Giuseppe, piemontese, dal 1809 al 1811; il generale Fontanelli Achille (v. q. n.), dal 1811 al 1813, ed in ultimo il generale Bianchi d'Adda Giovanni Battista, di Milano. Alla educazione ed istruzione militare provvedevano il *Collegio degli Orfani* istituito in Milano nel 1811 sotto il governo della repubblica Cisalpina; la *Scuola di Cantù* pei sott'ufficiali e tamburini creata nel 1812; la *Scuola militare di Pavia*, aperta nel 1805 per somministrare ufficiali all'esercito; la *Scuola di equitazione* a Milano che fu nel 1807 trasferita a Lodi;

un *Deposito d'istruzione per la gendarmeria;* un *Deposito d'istruzione d'artiglieria;* una *Scuola d'artiglieria;* la *Scuola militare di Modena* per il genio e l'artiglieria; un *Battaglione di flottiglia* per gli allievi di marina ed il *Collegio di marina* a Venezia.

NAPOLI. La città più cospicua e popolata d'Italia, posta in fondo all'ampio golfo dello stesso suo nome, con porto di mare, uno dei più frequentati del Mediterraneo. È capo-luogo di divisione militare dalla quale dipendono le provincie di Napoli, Terra di Lavoro, Benevento, Principato ulteriore e Molise. Anticamente si chiamava *Partenope*, ed i Romani se ne impadronirono nell'anno 327 avanti G. C. Fu la sola città che resistesse a Belisario nel 536, il quale la prese d'assalto e la saccheggiò. Totila la riprese nel 541. Durante le dominazioni sveva ed angioina fu oggetto di lunghe contese; difatti Corrado IV e Manfredi la forzarono ad arrendersi e ne gettarono a terra le mura; il re di Ungheria, Lodovico il *Grande*, la occupò nel 1347, ma Giovanni vi rientrò l'anno dopo. Lodovico I d'Angiò prese Napoli nel 1383, Renato d'Angiò nel 1438, finalmente Alfonso I nel 1442. Carlo VIII di Francia conquistò con Napoli il regno intiero nel 1495, e nello stesso anno lo riperdette. Le genti di Luigi XII vi entrarono nel 1500 dopo il trattato di Granata. Durante la seconda guerra tra Francesco I e Carlo V, Lautrec, aiutato da Andrea Doria, fece l'assedio di Napoli, ma senza successo. Nel 1647 vi scoppiò la celebrata insurrezione di Masaniello sotto il duca d'Arcos, ma l'anno dopo fu sottomessa dal conte d'Ogniate. Assai più tardi Napoli venne presa d'assalto e saccheggiata da Dauu nel 1707 per Carlo III competitore di Filippo V. I Francesi, guidati da Championnet, vi entrarono il 23 gennaio 1799 e vi stabilirono la repubblica Partenopea; ma il cardinale Ruffo vi rientrò il 13 giugno alla testa dei Borboniani malgrado l'energica resistenza dei suoi abitanti. D'allora in poi Napoli non presenta più alcun fatto importante nella storia militare. Nel 1821 fu occupata dagli Austriaci. Garibaldi, aiutato dalla insurrezione delle provincie meridionali, vi entrò il 7 settembre 1860. — Napoli è dominata dal *Castel Sant'Elmo* (vedi q. u.) e debolmente difesa dalla parte del mare dal *Castello dell'Uovo* (v. q. n.). I castelli *Nuovo* e del *Carmine* non hanno di forti che il nome.

NAPOLI (Granatieri di). Questa brigata, la cui formazione data dal 24 gennaio 1861, si compone del 5° e 6° reggimenti granatieri; essa fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 17ª divisione comaudata dal generale Cadorna.

NARBONA-LARA (Luigi). Ministro della guerra sotto il regno di Luigi XVI di Francia, nato a Colorno nel 1755. Sua madre era dama d'onore di madamigella Adelaide e lo condusse in Francia nel 1760 dove, non appena ebbe compiuto gli studi, entrò agli stipendi militari e fu successivamente capitano dei dragoni, capo di carabinieri e colonnello. Allo scoppio della rivoluzione dell'89, benchè fosse addetto

alla gente borbonica, abbracciò in molta parte le nuove dottrine; nel 1790, essendo a capo del reggimento Piemonte, al quale si recava la cagione dei torbidi avvenuti a Besançon ove trovavasi di presidio, riuscì con fermi provvedimenti a ristabilire la quiete; nel 1791, scelto ad accompagnare le principesse di Francia in Roma, ebbe la ventura di adempiere al suo incarico più felicemente che non poteva promettersi dai tempestosi tempi in cui si trovava, ed al tempo della fuga del re per Varennes fu nominato maresciallo di campo dall'Assemblea Costituente, ma egli rifiutò quella carica, non consentendo che il nome suo stesse segnato sui ruoli della milizia se non quando Luigi XVI ebbe accettata la costituzione. Nominato ministro della guerra il 6 dicembre 1791, egli non vide altra via di salute alla Francia ed al re se non nello schietto adempimento della costituzione; riconobbe lo stato delle frontiere visitandole di persona; diligentemente provvide alle loro difese e preparò l'istituzione di tre eserciti da muoversi sotto gli ordini dei generali Rochambeau, Luckner e Lafayette; ma caduto d'animo per la continua opposizione di Bertrand-Molleville, ministro di marina, il Narbona disponevasi a rassegnare la sua carica quando gli venne tolta il 10 marzo 1792. Dopo aver dimorato alcnn tempo nell'esercito fu richiamato a Parigi dal re, ed ivi trovavasi da tre giorni innanzi al famoso 10 agosto. Apertogli processo dall'Assemblea, messo al bando dalla Comune e costretto a fuggire si condusse in Inghilterra. Avendo udito il processo che iniziavasi al re Luigi XVI, raccolse tutti gli antichi ministri che si trovavano a Londra e loro propose di chiedere in comune alla Convenzione nn salvacondotto per essere ammessi ad intervenire al dibattimento onde potersi chiamar responsabili dei loro atti ministeriali; ma altro non ebbe fuorchè la gloria di questa pronta devozione, che lo esponeva alla morte se la Convenzione gli avesse accordato quanto chiedeva. Quando gli Inglesi mossero guerra alla Francia ei si ricoverò in Svizzera, in Svevia, in Sassonia; tornò in Francia nel 1800, fu richiamato al servizio delle armi col grado di luogotenente generale nel 1809 e nominato governatore di Raab fino alla pace di Schoenbrunn, poi di Trieste, e quindi ministro plenipotenziario presso il re di Baviera. Poco innanzi alla guerra di Russia, Napoleone il volle presso di sè come aiutante di campo; dopo quella spedizione fu mandato ambasciatore a Vienna nel 1813, poi si adoprò invano a Praga per trattar della pace, e finalmente era inviato a Torgau, ove morì il 17 novembre di detto anno.

NARNI. Città dell'Umbria sul fiume Nera, al sud-ovest di Terni. Essa venne riedificata sulle rovine di un'altra antichissima città confederata dei Sanniti, che con eroica difesa si tenne contro i Romani; e quando fu ridotta all'ultima estremità lasciò al vincitore un cumulo di cadaveri, perocchè i suoi cittadini superstiti alla battaglia uccisero le mogli, i figliuoli e se stessi. Divenuta colonia romana, Narni resistette alle forze

di Annibale e seguì tutte le vicende dell'impero. Fu occupata da Trasmundo, duca di Spoleto, nel secolo IX. Nel 1527 fu presa dai Veneziani, poi messa a ruba e fuoco. Essa fu patria al Gattamelata, famoso capitano dei Veneziani, i quali gl'innalzarono una statua equestre sulla piazza di Sant'Antonio a Padova.

NASICA (Publio Cornelio Scipione). Generale romano, figlio di Gneo Cornelio Scipione Calvo e cugino di Scipione Africano. Vinse i Boi 191 anni avanti G. C. ed ebbe gli onori del trionfo. Suo figlio Publio Cornelio Scipione, detto *Corculum*, s'illustrò, come Paolo Emilio, nella terza guerra di Macedonia; vinse i Dalmati l'anno 155 avanti G. C. e si oppose alla distruzione di Cartagine.

NASSONE. Piccolo torrente della provincia di Treviso a breve distanza da Cornuda; sulle sue sponde il giorno 8 maggio 1848 i volontari ferraresi comandati dal conte Mosti si azzuffarono cogli Austriaci e sostennero una bella difesa, se non che questi ultimi ingrossati dall'intero corpo del generale Culoz, costrinsero la colonna Mosti a ripiegare sopra Cornuda ove era il rimanente dei volontari romani capitanati dal generale Ferrari, che ivi toccarono una forte sconfitta.

NAVA (Colle di). Uno dei passaggi delle Alpi Marittime, per mezzo del quale da Oneglia, nella riviera occidentale del Genovesato, un esercito può comunicare in Piemonte risalendo la valle dell'Arosia e discendendo in quella del Tanaro; il colle di Nava è attraversato da una strada rotabile ed abbastanza comoda per ogni sorta di traini.

NAVARRO (Pietro). Generale napoletano al servizio di Spagna nel secolo XVI. Era semplice marinaio quando andò ad iscriversi sotto le insegne del celebre Gonzalvo; s'illustrò colle armi, prese d'assalto il castello dell'Uovo nel 1503; perfezionò il sistema delle mine e fu fatto nobile. Condusse poscia la spedizione d'Africa ordinata da Ximenes del 1509; tornò in Italia nel 1511 e rimase prigioniero dei Francesi alla battaglia di Ravenna nel 1512. Militando per la Francia si fece grande onore alle battaglie di Marignano e della Bicocca; caduto in mano degli Spagnuoli fu condotto a Napoli e strangolato nel castello dell'Uovo, già teatro del suo valore, per ordine di Carlo V, nel 1528.

NAVE. Villaggio di Lombardia in Val di Caino, poco lungi dalla foce del torrente Pisenna nel fiume Garza. Nelle sue vicinanze ebbe luogo uno scontro l'anno 1797 fra le truppe franco-bresciane ed i Valsabbini che non volevano sottoporsi al nuovo governo repubblicano; i Francesi saccheggiarono il borgo e v'incendiarono anche alcune case.

NEGRI DI SANFRONT (Ercole). Celebre ingegnere militare del secolo XVI, nato a Centallo in Piemonte, morto a Savigliano nel 1617. Fecesi dapprima conoscere nell'assedio di Ginevra del 1539 disegnando il forte di Santa Caterina; dopo aver servito il re di Francia fu chiamato a dirigere i lavori di Demonte e quelli della difesa di Exilles nel 1595, e di Bricherasio due anni

dopo. Nel 1600 ebbe ordine di edificare cinque baluardi e due piattaforme in Savigliano e fu nominato generale d'artiglieria; si segnalò alla difesa di Crescentino assediata da Pietro di Toledo alla fine di maggio 1617, e quantunque travagliato dalla gotta fecesi trasportare sul fronte attaccato; finalmente fu alla difesa di Vercelli e si rifiutò di sottoscrivere la resa di quella città.

NEPI. Piccola città della campagna di Roma, a cavaliere della strada Flaminia al sud-est di Viterbo. Solidissime ed antiche mura la ricingono, salvo dal lato di tramontana, ov'è difesa da inaccessibili dirupi di un profondo burrone. L'abitarono gli Etruschi e salì a grande importanza, tanto che Livio la chiamava l'antemurale dell'Etruria; fece lega coi Romani, ma poi si riunì di nuovo agli Etruschi. Furio Camillo la espugnò recandole molti guasti. Nella seconda guerra punica essendosi rifiutata di dare soccorso a Roma, ne fu punita coll'essere condannata, insieme con altre città, a dare il doppio del numero dei soldati che a lei toccava. I Longobardi la rovinarono nel 568 e ne dispersero gli abitanti; nel 1799 fu saccheggiata ed incendiata dai Francesi.

NERI (Francesco). Colonnello di un reggimento di lancieri nell'esercito napoleonico. Nato a Ferrara nel 1774, si ascrisse, volgendo il 1796, nelle schiere francesi condotte da Augereau; dedicatosi al servizio dell'artiglieria, fu fatto tenente in 2° nel 1° reggimento dei cannonieri, e nel 1803 tenente in 1°; fece con tal grado la campagna sulle coste dell'Oceano in Francia sino al 1805, e l'anno dopo fu fatto capitano e destinato al corpo spedizionario di Napoli sotto gli ordini di Massena; in tale campagna si distinse per valore ed intrepidezza, specialmente alla difesa dell'isola di Tremiti, che era stata attaccata dai navigli inglesi; ulteriori militari fazioni gli procacciarono la croce della Legion d'Onore; in appresso ei mosse con parte dell'esercito italiano in Ispagna, ed ivi rimase fino al 1811, segnalandosi per somma bravura nella costruzione delle batterie dirette contro Rosas ed animando col suo esempio i soldati che lavoravano nelle opere d'approccio. Neri illustrò ancora il suo nome agli assedi di Gerona e di Hostalrick sempre al comando dell'artiglieria; nel 1812 crebbe a capo squadrone e l'anno seguente fece la campagna di Russia, dove contribuì a proteggere la ritirata dell'esercito e fu promosso colonnello di un reggimento di lancieri. Dopo la battaglia di Lipsia si ricondusse in Italia e fu spedito a guardare i passi della Valtellina minacciati dagli Austriaci, finchè in seguito ai trattati questa provincia venne consegnata all'Austria. Il colonnello Neri fu riconosciuto col suo grado nell'esercito austriaco, ma non sì tosto Gioachino Murat nel 1815 ebbe invase le legazioni per muovere alla guerra dell'indipendenza italiana, ei non indugiò ad accorrere sotto le sue bandiere e guidava l'antiguardo di quell'esercito napolitano che rimase sconfitto a Tolentino. Cessata quella campagna, si trasferì in Francia per prestar nuovi servigi a Napoleone, ma questi era già

stato vinto dagli alleati a Waterloo, e fu allora che Neri emigrò in America, ove morì di febbre gialla all'isola di San Tommaso.

NERVI. Borgo della riviera orientale di Genova, da cui dista 12 chilometri; esso è ricordato nella storia militare del nostro secolo perchè ivi lord Bentinck fece approdare nel 1814 un grosso nerbo di truppe inglesi per andare ad impadronirsi del monte Fasce signoreggiante le fortificazioni di Genova.

NESSO. Villaggio di Lombardia presso la sponda destra del Lario, i di cui abitanti ebbero a sostenere un assedio tremendo contro i Comaschi, loro nemici, finchè espugnato da questi il castello, vennero i Nessesi parte trucidati e parte condotti prigionieri a Como nel 1124.

NETTUNO. Piccola terra della Comarca di Roma, posta in riva al mare all'est di Capo d'Anzio, ove anticamente riparavano le flotte degli Anziati. Ivi presso sorge la fortezza fondata da Alessandro VI e successivamente da altri pontefici restaurata, ma oggi scaduta e non ad altro servibile che a guardare la costa per le precauzioni sanitarie.

NICOSIA. Città della Sicilia al nord-ovest di Catania, ricordata nella storia antica per la valorosa resistenza fatta dai suoi abitanti a Dionigi tiranno di Siracusa. Fu quasi distrutta dagli Arabi allorquando questi s'impossessarono della Sicilia.

NIGUARDA. Piccolo villaggio situato a 5 chilometri da Milano, presso il quale è la famosa Bicocca assai rinomata nelle storie del secolo XVI perchè ivi Prospero Colonna, condottiero dei soldati della lega, sconfisse addì 22 aprile 1522 l'esercito francese comandato da Odetto di Foix visconte di Lautrec e governatore di Milano per Francesco I.

NIZZA MARITTIMA. Città della Provenza, posta in riva al Mediterraneo, presso la foce del torrente Paglione. Dicesi sia stata fondata dai Focesi di Marsiglia 300 anni avanti G. C., i quali sul luogo della pugna coi naturali del paese fabbricarono *Nicea* che suona vittoria. Al tempo della conquista delle Gallie Giulio Cesare vi trovò un arsenale ben provveduto per assicurarla contro le incursioni dei popoli di oltre Varo. Nel 1543 sostenne un vigoroso assalto datole dai Turchi, nel quale brillò il valore singolare di una donna chiamata Caterina Segurana. Al tempo di Luigi XIV fu occupata dai Francesi capitanati da Catinat, ma cinque anni dopo la rioccuparono le truppe del duca di Savoia. Nel 1706 venne ripresa dai Francesi condotti dal duca di Bervick, che fece tosto atterrare le fortificazioni del castello. Nel 1713 tornò ai principi Sabaudi in forza del trattato di Utrecht. Durante le guerre della rivoluzione del secolo scorso essa fu per alcun tempo il quartiere generale delle truppe repubblicane francesi, ed ivi Bonaparte assunse il comando dell'esercito d'Italia. Nizza fu la patria di Massena (v. q. n.), uno dei più illustri generali di Napoleone, alla di cui memoria fu innalzato un monumento nel 1869. La contea di Nizza in unione alla Savoia fu ceduta alla Francia per trattato delli 4 marzo 1860 in compenso della

cessione fatta da questa potenza della Lombardia che, come è noto, Napoleone si ebbe dall'Austria colla stipulazione della pace di Villafranca nel 1859.

NIZZA MONFERRATO. Piccola città del Piemonte in riva al Belbo, la quale prima del secolo XI era fortificata e di qualche importanza. Nel 1268 venne assediata da Carlo d'Angiò, poco dopo dagli Alessandrini, nel principio del secolo XVII dal duca di Savoia, nel 1628 dagli Spagnuoli, nel 1642 dai Francesi che ne smantellarono le fortificazioni; finalmente addì 26 aprile 1796 nelle sue vicinanze ebbe luogo uno scontro tra i Francesi e la cavalleria napoletana comandata dal generale Alessandro Filangieri principe di Cutò, ausiliaria degli Austriaci nelle campagne del secolo scorso.

NIZZA CAVALLERIA (Reggimento). Esso trae origine dall'antico reggimento *Dragoni di Piemonte*, detti *Dragons jaunes*, creato nel 1690. Incorporato nel 1798 nel 3° reggimento dragoni piemontesi, nel 1802 venne frazionato nel 21° reggimento dragoni e nel 17° e 26° reggimenti cacciatori a cavallo dell'esercito francese. Nel 1814 prese il nome di reggimento *Cavalleggieri di Piemonte*, convertito poi nel 1832 in quello di *Nizza Cavalleria* che conserva tuttora, avendo assunto nel breve periodo dal 19 ottobre 1859 al 6 giugno 1860 quello di *Corazzieri di Nizza*. Nel 1690 questo reggimento si trovò alla battaglia di Avigliana e nel 1693 a quella di Marsaglia combattuta contro i Francesi. Nel 1702 fu presente al combattimento del Crostolo, e nell'assedio di Torino l'anno 1706 sostenne gagliardamente l'attacco delle linee. Nella campagna contro l'Austria del 1734 prese parte alla battaglia di Parma e Guastalla, e nel 1746 a quella del Tidone contro i Gallo-Ispani. Appiedato, fece la campagna delle Alpi nel 1742, e pure appiedato concorse all'attacco del piccolo San Bernardo nel 1794. La battaglia di Austerlitz nel 1805 lo vide schierato fra le vittoriose file francesi, e nell'anno successivo si segnalò ad Ostrolenka facendo parte del corpo che costrinse alla resa il principe Hohenlohe a Prenzlow. Successivamente fu a Rodrigo nel 1810, a Salamanca nel 1812, a Lutzen nel 1813 ed a Craonne e Laon nel 1814. Ridivenuto sardo fece nel 1815 la campagna contro la Francia. Nel 1848 prese parte a brillanti ricognizioni a Mantova, Santa Lucia, Goito e Milano. Nel 1849 fu presente alla battaglia di Novara e nel 1859 a tutta la campagna di detto anno. Nel 1860 fece la campagna di Ancona e della bassa Italia, durante la quale due squadroni si segnalarono a Spoleto, Ancona e Capua. Finalmente nel 1866 il reggimento Nizza cavalleria fece la campagna contro gli Austriaci combattendo nella giornata di Custoza. — Fu in questo reggimento che il giovine principe Roberto d'Orléans, duca di Chartres, nipote al re Luigi Filippo di Francia, fece le sue prime armi col grado di sottotenente durante la campagna del 1859.

NOBILIORE (Servio Fulvio). Console di Roma l'anno 255 avanti G. C. con M. Emilio Paolo,

verso la metà della prima guerra punica; dopo la sconfitta di Regolo, toccata in Africa dai Cartaginesi, entrambi i consoli furono inviati con una squadra di trecento legni per ricondurre i superstiti; dopo aver conquistata Cossura, i Romani incontrarono la flotta cartaginese presso il promontorio ermeo e ne riportarono vittoria, dopo la quale i consoli approdarono a Clipea, ma non rimasero a lungo in Africa per difetto di provvigioni; nel tragittare lungo la costa meridionale della Sicilia furono soprappresi a Camarina da una orribile tempesta che distrusse quasi tutta la squadra, spargendo di naufraghi tutto il littorale da Camarina a Pachino. Ambedue i consoli ebbero però salva la vita e celebrarono l'anno seguente un trionfo.

NOBILIORE (M. Fulvio). Nipote del precedente e proconsole in Ispagna nel 193 avanti G. C., ove combattè con grande successo contro le nazioni non soggette ancora ai Romani; riportò una vittoria sui Vaccei uniti ai Tettoni ed ai Celtiberi presso Toledo, fece prigione il loro re Ilermo e s'impadronì della città. Nel 189 avanti G. C. fu fatto console ed ebbe il comando della guerra contro gli Etoli e li sottomise. La conquista dell'Etolia operata da M. Fulvio Nobiliore fu una delle più gloriose imprese di quel secolo.

NOBILIORE (M. Fulvio). Figlio del precedente e console nel 159 avanti G. C. con C. Cornelio Dolabella. Credesi comunemente che comandasse la guerra in Liguria sottomettendo gli Eleati.

NOBILIORE (Q. Fulvio). Fratello del precedente e console di Roma nel 153 avanti G. C. con T. Annio Lusco. Fu mandato in Ispagna con 30,000 uomini, ma ebbe avversa fortuna, fu sconfitto dai Celtiberi con una perdita di 6,000 uomini; sotto le mura di Numanzia toccò un nuovo disastro perdendo altri 4,000 romani; dopo qualche altra sconfitta chiuse la sua campagna malaugurata e si ritirò nei quartieri d'inverno, ove molti dei suoi soldati perirono di freddo e di fame.

NOCERA DEI PAGANI. Piccola città del Principato Citeriore a 13 chilometri nord-est da Salerno, fondata, dicesi, dagli Etruschi; sotto la repubblica romana divenne colonia militare e diede grandi prove di fedeltà nella seconda guerra punica. Fu assediata da Annibale e quasi distrutta. Nelle sue vicinanze Narsete riportò la grande vittoria sopra Teja, re dei Goti, che vi fu ucciso sulle sponde del Sarno l'anno 533, vittoria che pose fine alla dominazione gotica in Italia. Carlo I d'Angiò, dopo la battaglia di Benevento, vi fece strage dei Saraceni che vi si erano ricoverati dopo la rotta del Garigliano. Papa Urbano VI vi fu assediato da Carlo di Durazzo e liberato da una nave genovese. Nocera fu la prima città ad inalberare la bandiera aragonese dopo la dedizione fatta da Giovanna II a favore di Alfonso il *Magnanimo*. Il più bello edifizio di Nocera è un vasto quartiere per cavalleria e fanteria nel quale possono comodamente alloggiare 3,000 uomini e 500 cavalli.

NODO (Ordine del). Nome

di un ordine cavalleresco del regno di Napoli istituito nel 1352 dalla regina Giovanna in occasione del suo matrimonio con Luigi principe di Taranto; esso era composto di 60 cavalieri che portavano sul braccio e sul petto una specie di nodo rosso di seta e di oro ornato di perle. Aveva per protettore San Nicola e per gran mastro il re, ma ebbe corta durata, perchè colla fine del regno di Giovanna e di Luigi anche l'ordine del Nodo andò soppresso.

NOGARA. Cospicuo borgo del Veneto nelle vicinanze delle paludi veronesi, presso il quale Enrico IV nel 1114 mosse contro le genti della contessa Matilde assediate nel castello, che però non riuscì ad espugnare.

NOLA. Città della Terra di Lavoro, di origine etrusca, a 20 chilometri da Napoli. Al tempo dei Romani fece parte della lega sannitica, poi sotto Silla divenne colonia romana. Fu assediata da Annibale nell'anno 217 avanti G. C. Alarico re degli Ostrogoti la saccheggiò, e nel IX secolo la distrussero quasi per intero i Saraceni e gli Ungheri; nel XIII secolo fu presa dal re Manfredi.

NOLI. Piccola città della Liguria in riva al mare a 16 chilometri da Savona. Era in antico munita di un castello, e pei soccorsi dati ai crociati nel 1098 e nel 1100 ricevette privilegi dal re di Gerusalemme. Presso il capo di Noli fn combattuta il 13 e 14 marzo 1795 la celebre battaglia della squadra navale britannica condotta da Holthum contro i legni francesi comandati da Martin.

NOMENTO. Città antichissima del Lazio, già esistente sul luogo dell'odierna Mentana (v. q. n.) in Sabina. Nella guerra di Tarquinio Prisco contro le colonie albane del distretto denominato dai prischi Latini, si trovò involta anche Nomento, la quale pose giù le armi supplichevole, e perciò fu con somma clemenza trattata. I suoi abitanti entrarono nella lega latina pattnitasi per rimettere in Roma gli espnlsi Tarquinii, ma vinta la lega al lago Regillo, i Nomentani rimasero strettamente uniti a Roma fino all'ultimo generale movimento del Lazio sul principio del secolo V di Roma.

NONANTOLA. Borgo dell'Emilia sulla destra del Panaro al nord-est di Modena, da cui dista 10 chilometri. È cinto da grosse mura; nel 1085 fu assediato dalle armi della contessa Matilde nella guerra contro l'imperatore Enrico IV. Nel 1131 i suoi abitanti assoggettandosi alla repubblica bolognese diedero origine alle lotte che nel secolo XIII e nei due susseguenti sursero tra Modena e Bologna, durante le quali Nonantola riconobbe ora il dominio dell'una, ora quello dell'altra città. Nel 1643 fu assalito dalle truppe del papa Urbano VIII, le quali rimasero debellate da Montecuccoli che liberò il borgo dall'assedio.

NORCIA. Città dell'Umbria, presso la destra del fiume Nera all'est-nord-est di Spoleto, da cui dista 30 chilometri. Fu antichissima città dei Sabini e chiamavasi Nursia. Virgilio parla dei guerrieri venuti da Nursia a combattere con Turno i Troiani; nella guerra de' Sabini i suoi abitanti si dichiararono contro Roma; essa fu quasi distrutta da capo a fondo

dai Longobardi; spesso interne fazioni la travagliarono ed ebbe molte guerre a sostenere colle genti vicine. Norcia fu patria di Sertorio, capitano romano illustre nelle guerre ispaniche.

NORMA. Borgo della Comarca di Roma, poco lungi dalle paludi Pontine, il quale venne edificato sulle rovine di *Norba*, antica città dei Volsci, ricordevole per aver fatto parte della lega dei Volsci contro i Romani; ma poi, occupata da questi, diventò una loro colonia e si mantenne fedele tanto nelle successive guerre suscitate dai Volsci e dai Latini, quanto nelle cartaginesi. Sofferse gravi disastri nelle persecuzioni sillane, perchè avendo seguìto le parti di Mario fu assediata da Emilio Lepido e pressochè distrutta dal fuoco.

NOVARA. Città del Piemonte situata fra il Terdoppio e l'Agogna, nel punto in cui s'incontrano quattro grandi comunicazioni per mezzo delle quali si viene da Genova, da Milano, da Torino e dal Sempione, ed è considerata perciò di somma importanza strategica. Essa fu fondata dai Liguri nell'anno 665 di Roma; Giulio Cesare ne fece una colonia romana, e più tardi subì le vicissitudini delle barbare invasioni; però nel 1110 era libera, ed avendo chiuse le porte ad Arrigo V, egli la prese d'assalto e la diede alle fiamme; risorse nel 1116, prese parte alla lega lombarda, ed i Novaresi ebbero fama di prodi alla battaglia di Legnano. Verso la metà del secolo seguente le fazioni dei Sanguigni e dei Rotondi insanguinarono la città, finchè nel 1230 Arrigo VII assistette all'atto solenne di pace fra le due parti. Cadde poi sotto il dominio dei Visconti; nel 1356 fu occupata dalle genti di Giovanni II marchese di Monferrato, ma presto tornarono i Visconti a signoreggiarla, dai quali passò agli Sforza, loro successori nel ducato di Milano. Sotto le sue mura fu combattuta il 6 giugno 1513 una sanguinosa battaglia fra gli Svizzeri di Lodovico il Moro ed i Francesi comandati da La-Trémouille, la quale fu fatale a questi ultimi che vi perdettero circa 10,000 uomini ed i superstiti furono costretti a ripassare le Alpi. Nel 1706 Novara venne occupata dalle truppe savoine guerreggianti contro i Gallo-Ispani. Nel 1821 i costituzionali del Piemonte, in numero di 6,000 circa, ordinati in fretta a Casale dal colonnello Regis, affrontarono il 9 aprile presso Novara le truppe rimaste fedeli al re Carlo Felice comandate dal generale Della Torre, se non che questi essendo stato rafforzato da alcuni reggimenti austriaci, che sotto gli ordini del tenente maresciallo Bubna avevano valicato il Ticino nella notte dal 7 all'8, i liberali dovettero ritirarsi a precipizio. Novara infine diede il nome alla infausta battaglia del 23 marzo 1849, colla quale ebbe generoso principio e miserevole fine la seconda guerra dell'indipendenza d'Italia, promossa dal re Carlo Alberto e diretta dal generale polacco Alberto Chrzanowsky; gli Austriaci, comandati dal maresciallo Radetzky, dopo i combattimenti della Sforzesca e di Mortara avevano costretto l'esercito piemontese, forte di circa 67,000 uomini, a concentrarsi su

Novara; la mattina del 23 si avanzarono alla Bicocca, piccolo villaggio posto a 2 chilometri dalla città, dove Chrzanowski, sperando tener fronte al loro impeto, stabilì la base del suo spiegamento. La Bicocca fu perciò il punto in cui furono diretti gli sforzi dei combattenti e dove, malgrado il valore delle truppe piemontesi, precipitarono le sorti della giornata. Questa disastrosa battaglia, nella quale l'esercito sardo perdette circa 4,000 uomini tra morti e feriti, 2,000 prigionieri e 12 pezzi d'artiglieria, condusse come è noto all'abdicazione del re ed alla stipulazione di un armistizio coll'Austria, a cui fece seguito il trattato di pace segnato il 6 agosto dello stesso anno.

NOVARA (**Lancieri di**). Questo reggimento, istituito nel 1828 col nome di *Dragoni di Piemonte*, prese quattro anni dopo quello di *Novara Cavalleria*, mutandolo nel 1850 in quello di *Cavalleggieri di Novara* e nel 1860 nell'altro che conserva oggidì. Esso fece le campagne del 1848 e 49 combattendo a Pastrengo, Santa Lucia, Sona, Sommacampagna, Volta, Milano e Novara. Uno de' suoi squadroni fu inviato in Oriente nella guerra del 1855 e 56 e si distinse alla battaglia della Cernaja. Nel 1859, combattendo a Montebello, i lancieri di Novara segnarono una bella pagina nella storia delle armi italiane. Nel 1860 uno squadrone di questo reggimento combattè a Pesaro, Castelfidardo, Ancona, Macerone, e più tardi due squadroni presero parte alla ricognizione del Garigliano e al fatto di Mola di Gaeta. Finalmente l'intero reggimento fece la campagna del 1866 nel 2° corpo d'armata comandato dal generale Cucchiari.

NOVI. Città già fortificata del Piemonte a piè dell'Appennino sulla linea militare della Scrivia. Nel 1192 venne assalita ed espugnata dai Tortonesi per questioni di gabelle. Nei suoi dintorni gli Austro-Russi condotti da Souwarow riportarono addì 15 agosto 1799 una vittoria sopra i Francesi, registrata nella storia militare col nome di battaglia di Novi, la quale assicurò ai confederati l'acquisto di Tortona e di Cuneo; nella battaglia di Novi capitanava l'esercito francese il generale Joubert, che mentre animava le fanterie al combattimento una palla lo colpiva a morte sul campo.

NOVI (**Paolo**). Colonnello nelle armi napoletane, nato a Siracusa, morto a Napoli nel 1843. Come tenente degl'ingegneri militari fece non poche esperienze intorno alle artiglierie, fu professore di matematiche alla scuola di Gadette ed autore di un piccolo trattato di *calcolo differenziale*. Seguì Ferdinando IV in Sicilia ed ivi fu adoperato nella costrnzione delle fortificazioni di Milazzo. All'assedio di Genova contro i Francesi si ebbe gli elogi del generale britannico, supremo condottiero delle forze assedianti.

NULLO (**Francesco**). Ardente patriota non meno che valoroso soldato, nato a Bergamo nel 1826, morto il 5 maggio 1864 presso Krzykawa combattendo per la libertà della Polonia. Iniziò la sua vita militare nelle cinque giornate di Milano ed era ufficiale

nella campagna di Lombardia nella legione comandata dal colonnello Bonorandi; prese parte alla difesa di Roma nel 1849, e dieci anni dopo nelle file dei cacciatori delle Alpi si trovò a Varese, San Fermo, Como e Rezzate. Nel 1860 partì colla schiera dei mille per la liberazione della Sicilia e si segnalò per valore in quasi tutti i combattimenti della campagna nell'Italia meridionale; insieme a Missori fu uno dei primi a varcare lo stretto e ad approdare nelle Calabrie. Alla battaglia del Volturno era già pervenuto al grado di tenente colonnello, dal quale si dimise dopo la fusione dei volontari nell'esercito regolare. Si trovò con Garibaldi ad Aspromonte nel 1862, ivi fu fatto prigioniero insieme agli altri e spedito al forte di Bard, dal quale ne uscì dopo la promulgazione dell'amnistia. Nel 1863 associatosi ad altri compagni, accorse al grido dell'insorta Polonia, dove si unì alla colonna del generale Miniewski col grado egli stesso di generale. Caduto mortalmente a Krzykawa ad una lega dalla cittadella di Ortkuz, il suo cadavere rimase in potere dei Russi e venne sepolto per ordine del generale Szachowski a Miechow.

NUNZIANTE (Vito). Generale nelle armi napoletane, nato a Campagna nel 1775, morto a Torre Annunziata nel 1836. Di genitori poveri ed oscuri, si arruolò nel 1794 in un reggimento di fanteria, e fu licenziato alla fine della campagna del 1798 col semplice grado di furiere. Rientrato nel suo paese, raccolse un migliaio di uomini dell'antico esercito borbonico, si nominò colonnello di questa truppa improvvisata e la mise a disposizione del cardinal Ruffo, che lo confermò nel suo grado. Alla testa del suo reggimento assistè all'assedio di Capua e nel 1800 al combattimento di Siena, ove potè sfuggire con grande stento dalle mani dei Francesi. Nel 1806 diede il consiglio di sgombrar Napoli e di ritirarsi nelle Calabrie; la retroguardia che egli comandava essendo stata dispersa a Campotenese, egli entrò in Reggio e prese parte alla difesa di questa piazza. Dopo il ritorno dei Borboni, nel 1815, fu nominato comandante superiore delle Calabrie e si trovò a presiedere l'esecuzione di Gioachino Murat, il quale però durante il processo fu trattato da lui con ogni riguardo. La corte borbonica lo colmò di favori, ottenne nel 1815 il titolo di marchese, nel 1819 il grado di luogotenente generale, la gran croce di San Giorgio, e nel 1820 il comando della circoscrizione militare di Salerno. In quello stesso anno la piccola città di Nola si sollevò, ed il generale Nunziante ricevette l'ordine di marciare contro gl'insorti; ma i soldati avendolo abbandonato fece ritorno a Napoli e consigliò il re ad accordare la costituzione. Dopo aver comandato le divisioni militari di Siracusa e di Palermo, ove ebbe a comprimere più di una rivolta, diventò ispettore generale dell'esercito, nel 1830 fu vicerè in Sicilia e nel 1831 ministro di Stato col comando di tutte le truppe del regno.

O

OCCHIALI (Kilig-Aly). Capitano pascià o grand'ammiraglio ottomano, nato in Calabria nel secolo XVI. Fu in sua gioventù fatto schiavo dei Turchi, abbracciò la religione musulmana, e divenne filibustiere sotto il celebre Dragut; salì successivamente alle più alte dignità della marineria; ebbe un comando nella battaglia di Lepanto del 1572, dove diede grandi prove di senno e di prodezza riconducendo gli avanzi dell'armata turchesca a Costantinopoli, e ne ebbe per mercede il grado di capitano pascià confertogli dal soldano Selim II. Nel 1573 tolse agli Spagnuoli il forte di Goletta sulle coste dell'Africa, rimise in onore per altre belle gesta la fama della marineria ottomana, e morì nel 1577.

OCCHIOBELLO. Cospicuo borgo del Veneto, sulla sinistra del Po, il quale acquistossi qualche rinomanza nella storia contemporanea, perchè quivi addì 7 aprile 1815 Gioachino Murat, alla testa delle schiere napoletane, attaccando gli Austriaci, tentò invano forzare il passo del fiume.

O CIMIANO. Borgo del Piemonte, già sede dei marchesi di Monferrato, i quali vi fecero costruire alcune fortificazioni. In sui primordi della guerra del 1859 il re Vittorio Emanuele vi pose il suo quartiere generale, e fu da Occimiano che furono emanati gli ordini del giorno che annunciarono le prime vittorie riportate dall'esercito sardo sopra gli Austriaci.

ODDI (Muzio). Celebre ingegnere militare, nato in Urbino nel 1549, morto nel 1639. Comandò le artiglierie alla guerra di Borgogna, ove il duca d'Urbino congiungeva cogli Spagnuoli un suo terzo di 3,000 soldati comandati dal colonnello Brunoni. Nel 1610 ebbe a seguire il campo spagnuolo nella guerra contro il duca di Savoia fino al 1617. Sciolto dai servigi di Spagna passò al soldo della repubblica di Lucca ove ebbe la direzione principale nella costruzione delle fortificazioni di quella città. Pubblicò a Milano i *Precetti di architettura militare* scritti da suo fratello Matteo Oddi che fu pure ingegnere militare della repubblica di Lucca.

OGGIONO. Grosso borgo della Lombardia presso il lago omonimo al sud-est di Lecco. Nel 1162 prestò obbedienza ed armi a Federico Barbarossa contro i Milanesi. Le milizie venete, capitanate da Micheletto Attendolo, si accamparono in questa terra nel 1477 e vi recarono molti guasti.

OGLIO. Fiume della Lombardia, il quale ha le sue sorgenti nel monte Gavio; trascorre tutta la valle Camonica, entra nel

lago d'Iseo fra Pisogne e Lovere, ne esce in vicinanza di Sarnico e scarica le sue acque nel Po presso Scorzarolo dopo un corso totale di chilometri 247. Esso è navigabile da Pontevico in giù con barche di mediocre portata, ed ha per principale suo emissario il Chiese che vi mette foce fra Canneto e Marcaria. L'Oglio, sebbene abbondante di acque, non ha, come linea di difesa, che una mediocre importanza, sia che se ne difenda la destra, sia la sinistra sponda, a cagione della sua lunghezza e della direzione del suo corso nel piano, quasi parallela a quella del Po. Difatti nel primo caso i difensori di questo tratto di fiume restano tagliati da Milano non appena il nemico abbia sforzata la parte superiore; nel secondo, sforzata che sia per Cremona e Robecco la parte inferiore, in poche ore di marcia si può prevenire il difensore sulle sue comunicazioni e rigettarlo sui monti fra Brescia e il lago di Garda; però è necessario, in questo caso, di restringere la linea di difesa fra il Chiese e la parte bassa dell'Oglio dal confluente dei due fiumi in giù; non pertanto è sempre più agevole la difesa della riva sinistra che non quella della destra a cagione della sua convessità verso l'Adda ed il Po, la quale facilita ai difensori di trasportarsi per breve cammino dalla parte alta alla bassa; la cosa sta altrimenti, sempre che i difensori della riva destra eseguano la loro ritirata dietro il Po, fra Cremona e Brescello, chè allora il basso Oglio si avrà la sua importanza strategica.

OLIVERO (Antonio). Generale del genio al servizio del Piemonte, nato a Vercelli nel 1794, morto a Torino nel 1856. Fece i suoi primi studi al liceo di Torino e alla scuola militare di Saint-Cyr dalla quale uscì sottotenente nell'artiglieria francese. Nel 1815 fece passaggio nell'esercito sardo, e salì nel 1821 al grado di capitano, nel 1830 a maggiore, nel 1834 a tenente colonnello e nel 1838 a colonnello. In Savoia diresse la costruzione dei forti *Carlo Felice* e *Maria Cristina* attinenti alla fortezza di Lesseillon; unitamente al Racchia ebbe l'incarico di fortificare Exilles e Bard che erano stati diroccati sotto il governo francese. Nel 1847 il re Carlo Alberto lo nominò generale, e l'anno dopo, durante l'armistizio di Milano, fu mandato a Venezia per osservare le opere forti e determinare la durata probabile della difesa di quella città. Nel 1849 si trovò alla battaglia di Novara, e dopo quell'infausta giornata fu nominato comandante generale della fortezza di Alessandria. Il collegio di Verrès lo elesse a suo deputato nel Parlamento subalpino.

OLIVEROTTO DA FERMO. Condottiero di bella fama al servizio di Cesare Borgia che lo impiegò in varie guerre, fra le altre contro i Fiorentini, ma poi fece parte della lega formatasi contro lo stesso Borgia alla Magione nello Stato di Perugia, ma questi fecelo attirare per insidia a Sinigaglia e trucidare nel 1502.

OLIVIERI (Alessandro). Colonnello nel 4° reggimento cacciatori a cavallo nell'esercito napoleonico d'Italia. Era nato a Tivoli nel 1767 ed aveva militato

dapprima nei dragoni Cisalpini nei quali ragginnse il grado di capitano; nel 1799 si ritirò in Francia, ma alla discesa di Bonaparte in Italia, nel 1800, si offerse come semplice soldato; si distinse nella campagna di Napoli, poi venne traslocato al 2° reggimento nsseri in qualità di capitano aintante maggiore; nel 1803 passò a far parte della guardia presidenziale, e tre anni dopo fu promosso a maggiore e tenente colonnello nella linea, dalle cui file uscì per servire collo stesso suo grado nei dragoni Napoleone; con essi fu alla conquista del regno di Napoli nel 1806, e l'anno seguente fece passaggio ai dragoni Regina, coi quali prese parte alla campagna di Prussia e a quella del 1809 in Austria, segnalandosi specialmente a Raab, ove slanciandosi sui cavalieri nemici, contribuì al successo di quella giornata così memorabile nei fasti militari italiani. Alla battaglia di Wagram il tenente colonnello Olivieri operò straordinarie prodezze del pari che tutto il reggimento, il quale ne ruppe due di cavalleria nemica; ei faceva parte di quella colonna italiana che sotto gli ordini di Macdonald irrompeva con impeto irresistibile sul centro degli Austriaci, strappando ad essi la vittoria quasi assicurata dal loro arciduca. Napoleone, in ricompensa del suo valore, lo decorò della Legion d'Onore. Nella campagna di Germania, salito al grado di colonnello nel 1813, rimase prigioniero alla battaglia di Bantzen; nel 1815 si ritirò dal servizio ed assunse l'amministrazione dei beni privati di Luigi Napoleone, ex-re d'Olanda, nella Marca di Ancona. Nella rivoluzione delle Romagne, l'anno 1831, comandò una brigata d'insorti sotto gli ordini del generale Sercognani, nella quale militavano pure i due figli di Luigi Bonaparte; dopo la capitolazione di Ancona s'imbarcò, fu catturato dagl'incrociatori austriaci e condotto a Venezia. Riposto in libertà si recò in Francia ove lottò colla miseria sino agli ultimi giorni di sua vita. Morì a Versailles nel 1847.

OLIVIERI (Silvino). Colonnello comandante di nna legione italiana al servizio della repubblica di Buenos-Ayres. Nato a Chieti nel 1829, attendeva in Napoli a compiere i suoi stndi, allorquando la rivoluzione del 1848 lo chiamò a brandire le armi e fu tra i primi delle provincie meridionali a correre alla guerra dell'indipendenza; recatosi poscia in America e dal governo di Buenos-Ayres posto a capo di nna schiera di militi suoi connazionali, ivi prestò importanti servigi; nel 1855 ebbe incarico di organizzare una legione agricola-militare da stabilirsi presso Bahia-Bianca, che egli volle intitolare la *Nuova Roma;* ma la fermezza del suo carattere nel volere mantenuta la disciplina ed una certa trascuratezza del governo nel somministrare le paghe alla colonia, suscitarongli l'odio e l'invidia di alcuni suoi dipendenti i qnali vilmente lo assassinarono il 29 settembre 1856, ed il suo corpo per cura della legione italiana venne fatto trasportare a Bnenos-Ayres.

OLLARI (Galliaudo). Nome celebre nella storia dell'assedio di Alessandria del 1175 per un

ingegnosissimo stratagemma da lui immaginato, in seguito al quale cotesta città fu liberata dagli stranieri. Vnolsi che Galliaudo co' rimasugli dei vuoti granai d'Alessandria nutrisse nna giovenca e, cacciatala fuor delle mura, venne questa presa e squartata dagli assedianti i quali, nel vederla così ben pasciuta, argomentarono che gli Alessandrini fossero abbondantemente provvisti di vettovaglie e perciò, disperando della resa, levarono l'assedio dalla città.

OLLINI (Giovanni Paolo). Generale nelle file degl'insorti di Romagna l'anno 1831. Nato a Brescia sulla fine del secolo scorso indirizzossi da giovanetto nella carriera delle armi; pel suo valore raggiunse il grado di colonnello nelle schiere napoleoniche e fu decorato della Legione d'Onore e della Corona Ferrea. Dopo la ristorazione si trovò compreso fra i cospiratori contro la signoria austriaca e condannato a morte; questa pena gli venne commutata nel carcere. Rimesso in libertà, prese parte ai moti politici del 1821. Emigrò quindi in Ispagna, ove nel 1823, posto a capo di una legione, si distinse in Catalogna combattendo contro i Carlisti. Nel 1830 si ridusse a Parigi ove combattè nelle famose giornate di luglio che portarono sul trono di Francia Luigi Filippo d'Orléans. Scoppiata la rivoluzione in Italia Ollini volò a Bologna ove gli venne affidato il comando di 2,000 volontari. Dopo il precipizio della causa liberale ritiressi con gli altri nella fortezza di Ancona che non tardò a capitolare; gl'incrociatori austriaci lo catturarono sulla nave che conduceva tanti italiani in esilio. Scontati alcuni mesi di prigionia a Venezia venne riposto in libertà e trasportato di nuovo sulla terra di Francia; morì poverissimo a Parigi il 17 marzo 1835. Il generale Ollini fu insieme valoroso soldato ed intemerato cittadino.

OLMO (Battaglia dell'). Nel 1743 Carlo Emanuele III, re di Sardegna, fece lega con la regina d'Ungheria Maria Teresa, e con l'Inghilterra, impegnandosi a riconoscere e sostenere in Italia l'ordine di successione stabilito nella casa d'Anstria dalla prammatica sanzione. Le tre corone borboniche (Francia, Spagna e Napoli) si confederarono ai danni di Carlo. Nel 1744 il principe di Contì con un esercito francese aiutato da un esercito spagnuolo, entrò nella contea di Nizza ed espugnò Villafranca; indi passò nell'alto Delfinato, calò nelle valli che di là scendono in Piemonte ributtando, malgrado la più ostinata difesa, le genti del re, s'impadronì del forte di Demonte e cinse Cuneo d'assedio. Carlo Emanuele diede il comando di questa città al barone di Leutron, ed i cittadini vollero dividere coi soldati l'onore e il pericolo di vegliare alla conservazione delle assediate lor mura. Non pertanto scarseggiavano le vettovaglie nella città ed i nemici cominciavano la terza linea parallela allorquando Carlo Emanuele si dispose a tentare la sorte di una battaglia per salvare una piazza di tanto momento e la cui caduta metteva a repentaglio l'intero Piemonte. La battaglia che ne seguì portò il nome della Madonna dell'Olmo, convento dal

quale il re non riuscì a sloggiare i Francesi che vi si erano fortificati. Per varii accidenti la mischia si appiccò il 30 settembre, cioè un dì prima che egli non aveva divisato. Questo sinistro, che fece tornar vane le disposizioni di Carlo Emanuele e più la gagliarda resistenza dei Francesi, cangiarono in rotta la vittoria giustamente sperata in principio. Se non che la perdita dei Gallo-Ispani quasi pareggiò quella dei Piemontesi, e l'incalzare della stagione autunnale indusse il principe di Contì a partirsi da Cuneo ed a ritornarsene nel Delfinato per timore che le nevi onde biancheggiavano le Alpi non inceppassero le sue comunicazioni colla Francia.

OMBRIANO. Villaggio della Lombardia, distante poco più di un chilometro da Crema, celebre nella storia per la memorabile battaglia che vi fu data nel 1514, nella quale i Cremaschi, sotto la condotta di Renzo da Ceri, riportarono vittoria sopra le truppe di Massimiliano Sforza che tenevano assediata la loro città.

ONEGLIA. Città con porto di mare nella Liguria, notevole sopratutto per aver dato i natali ad uno dei più grandi uomini di mare che vanti l'Italia, Andrea Doria (v. q. n.). Nel 1614 essa fu presa quasi a tradimento dagli Spagnuoli, ma pochi mesi dopo venne di nuovo occupata dai Piemontesi capitanati dal principe Vittorio Amedeo, figliuolo di Carlo Emanuele I. I Francesi la bombardarono nel 1692, e nelle guerre combattutesi a quei tempi in Italia ebbe molto a patire; cento anni dopo quel bombardamento, l'anno 1792, l'ammiraglio francese Truguet un altro ne fece subire non meno disastroso del primo alla sventurata città che aveva ucciso il parlamentario spedito ad intimarle la resa. Nel 1794 Oneglia fu di nuovo assalita dai Francesi, e d'allora in poi seguì le sorti di Genova.

ONOFRI (Antonio). Capitano o primo magistrato della repubblica di San Marino, degno di speciale menzione pel coraggio civile da lui spiegato allorquando Bonaparte nel 1796 inviò ad offerire ai Sammarinesi ampliazione di territorio a danno dei loro vicini, una buona copia di grani e quattro cannoni: « Togliere ed accettare « quanto si appartiene ad altri, « rispose Onofri al legato di Bo- « naparte, sarebbe ignominioso e « pericoloso ad un popolo vissuto « indipendente da tanti secoli, » aggiungendo che la repubblica avrebbe accettato e grani ed artiglierie, ma pagandole. Solenni parole che furono la prima e principale cagione per cui Bonaparte nelle sue conquiste volle mantenere inviolato il territorio di quel piccolo Stato.

OPPEANO. Borgo del Veneto al sud-est di Verona, noto nelle storie militari del secolo XIII per la rotta che nel 1233 quivi diede Ezzelino da Romano ai Mantovani sorti in armi a favore del conte di San Bonifacio.

ORAZI. Nome di quei tre fratelli romani che sotto il regno di Tullo Ostilio, l'anno 667 avanti G. C., combatterono i tre fratelli Curiazi d'Alba per decidere quale delle due città, Roma od Alba, dovesse all'altra sottostare. Due degli Orazi furono uccisi in sul comin-

ciare della tenzone, il terzo, dando vista di fuggire, pervenne con questo stratagemma a separare l'un dall'altro i tre fratelli che si diedero ad inseguirlo, e così li uccise ad uno ad uno. Roma dovette a questo fatto la sua supremazia. Quando il vincitore ritornò in Roma fu svilaneggiato dalla sorella già promessa in isposa ad uno dei Curiazi, ed egli, cieco d'ira e di trionfo, l'uccise.

ORAZIO (Q. Flacco). Il più eccellente tra i poeti latini nella lirica poesia e nella satira, ed uno dei più belli spiriti e più giudiziosi critici del secolo di Augusto. Era nato a Venosa 65 anni avanti G. C., e prima di applicarsi alla poesia e alle belle lettere si era dato alle armi. Bruto, uno degli uccisori di Cesare, lo insignì del grado di tribuno militare. Alla battaglia di Filippi, vedendo la sconfitta dell'esercito, gettò via lo scudo e pose termine alla carriera militare.

ORAZIO COCLITE. Celebre romano, nipote al console Orazio Palvilio e figlio di uno dei tre fratelli che combatterono contro i Curiazi; il sopraunome di *Coclite* provenivagli dall'aver perduto un occhio in una pugna. Durante la guerra che Porsenna fece a Roma dopo il bando dei Tarquinii, gli Etruschi impadronitisi del Gianicolo, stavano per varcare il Tevere ed entrare nella città alla rinfusa coi fuggiaschi, quando Orazio Coclite, arrestatosi in capo al ponte Sublicio, pervenne a trattenere i fuggitivi ed a rinfrancare i timidi, ordinando di abbattere il ponte dietro di sè e promettendo di sostenere da solo l'impeto dei nemici. Con esso erano però rimasti Sp. Larzio e T. Erminio, ma furono da lui accommiatati. Gli Etruschi scagliarono contro il valoroso romano una grandine di strali ch'ei ricevette nello scudo, finchè sentendo lo scroscio del crollante ponte, precipitossi armato com'era nel fiume, lo varcò nuotando ed entrò in Roma trionfante; azione, dice Tito Livio, che troverà maggior numero di ammiratori che di credenti. Mentre combatteva fu ferito in una coscia onde rimase zoppo finchè visse, e a quelli che rimproveravanlo di questo difetto soleva rispondere: *Ciascun passo che fo mi fa sovvenire del mio trionfo.* In guiderdone della sublime sua azione Orazio Coclite si ebbe da ogni Romano, durante una gran carestia, quanto non era strettamente necessario alla propria esistenza. In tempi posteriori la repubblica gli eresse una statua e gli fece dono di tanto spazio di terreno quanto poteva ararne in un giorno.

ORBETELLO. Piccola città della Toscana, cinta di mura e fortificata, posta sopra una lingua di terra che s'inoltra in mezzo allo stagno salso detto pure di Orbetello. Lo stagno comunica col mare mediante una stretta apertura. Tutti gli storici opinano che questa città corrisponda all'antica *Subcosa* esistente ai tempi dei Romani, presso la quale avrebbe avuto luogo un fiero scontro tra i Romani ed i Galli quando questi irruppero per la seconda volta in Etruria. Orbetello fu saccheggiata dalle milizie di Ladislao di Napoli e da quelle di Carlo Gonzaga; nel 1544 se ne impossessarono gli Spagnuoli.

ORDELAFFI. Nome di una famiglia di Forlì di parte ghibellina che acquistossi molta celebrità nelle guerre combattute in Italia nel secolo XIV. Scarpetta, Pino e Bartolomeo fratelli Ordelaffi avevano più volte condotto trionfalmente i ghibellini di Romagna a combattere contro i Guelfi, quando Roberto, re di Napoli, prese Forlì ed imprigionò questi tre fratelli nel 1310, se non che cinque anni più tardi Francesco Ordelaffi introdottosi nella città e raccolti i suoi fautori riuscì a cacciarne i Guelfi, facendosi dichiarare sovrano della sua patria che felicemente governò fino al 1331.

ORDELAFFI (Francesco). Signore di Forlì ed uno dei più intrepidi e prodi guerrieri che avesse l'Italia nel secolo XIV. Era succeduto a Francesco Ordelaffi menzionato nell'articolo precedente. Si difese quanto potè contro il legato pontificio che già si era fatto padrone di una gran parte della Romagna e della Lombardia, ma fu costretto a cedergli Forlì per capitolazione nel 1332. Nell'anno seguente, nascostosi entro un carro di fieno, riuscì a penetrare nella città, e addì 19 settembre fu di nuovo salutato capitano perpetuo della sua patria, ove dominò per ventidue anni, fino a che papa Innocenzo VI, agognando soggiogare tutti i principi della Romagna, vi mandò suo legato il cardinale Albornoz, il quale, parte colla forza, parte coi negoziati la sottomise; il solo Ordelaffi animoso rispose che avrebbe sostenuta una guerra ad oltranza anzichè cedere i suoi diritti, e così fece, difendendosi egli in Forlì e lasciando al comando di Cesena Cia degli Ubaldini sua moglie, la quale intrepidamente sostenne l'assedio, neppur cedendo alle preghiere di Vanni di Lusinana padre suo. Francesco Ordelaffi fu costretto a rendere l'una e l'altra città all'abborrito legato il 4 luglio 1359. Non potendo più difendere il luogo natìo corse a capitanare i ghibellini di Romagna, e finchè potè fece misero e travagliato il trionfo dei Pontifici; finalmente si ritrasse a Venezia, dove morì nel 1374. Sinibaldo, suo figliuolo primogenito, fu del pari valoroso capitano dei Ghibellini, e potè colla forza delle armi ricuperare il retaggio paterno.

ORDINI EQUESTRI. Con tale denominazione si chiamarono quelle corporazioni religiose e militari che ebbero origine all'epoca delle crociate, ed i cui membri, uniti da voti di religione, si dedicavano alla guerra santa in Palestina. In oggi però la stessa appellazione si dà a quelle decorazioni istituite dai vari Stati, e che sono accordate ad individui benemeriti per servigi resi alla patria od anche per semplice grazia e favore. L'istituzione degli ordini equestri o cavallereschi militari avendo avuto per iscopo precipuo di guiderdonare il valore dimostrato in guerra, essa risale perciò a tempi antichissimi. Vuolsi che il popolo etrusco sia stato il primo in Italia a statuire ricompense ai valorosi, e queste consistevano in una corona d'oro che davasi al primo di chi trionfava in campo, uso invalso poscia presso i Romani. Ai tempi delle crociate, Gherardo della Scala, di Amalfi, istituì in Terra Santa

l'ordine degli Ospedalieri, ed intorno alla stess'epoca, cioè nel secolo XII, apparve pure in Terra Santa l'Ordine di San Lazzaro, di cui è lontana reminiscenza quello dei Santi Maurizio e Lazzaro adottato dal Piemonte. Tralasciando dal narrare la storia degli ordini equestri che furono istituiti in Italia, basterà lo avere accennato sotto la loro rispettiva denominazione qnelli tuttora esistenti.

ORMEA. Borgo del Piemonte sulla sinistra del Tanaro, in un ripiano, circondato da dirupi tagliati a picco gli uni agli altri sottoposti. Esso conserva tuttora i ruderi di un antico castello costrntto sopra nna roccia scoscesa e fiancheggiato da un'alta torre rotonda, e credesi sorgesse fin dal secolo X. Nel 1625 era una fortezza ragguardevole e fu smantellata nel 1795 dai Francesi sotto Massena, il quale non potendo espugnare Saorgio dalla parte di Nizza aveva occnpata la valle di Oneglia avviandosi verso Ormea per tentare di assalire Saorgio alle spalle. Verso la metà del secolo XVI Ormea fu posto a fiamme dagli Spagnuoli e Genovesi capitanati dal principe di Santa Croce, e nel 1795 Massena ne fece il centro delle sue operazioni militari per lo scopo di cui si è fatto parola.

ORNANO (Alfonso). Maresciallo di Francia, nato in Corsica sulla metà del secolo XVI dal famoso Sampiero. Assunse il nome della madre che fu Vanina d'Ornano, di una famiglia discendente dai sovrani dell'isola; fu educato alla Corte di Enrico II, e in età di 18 anni comparve in Corsica con una mano di uomini e poche salmerie per sostenere la guerra che il padre suo aveva ingaggiato coi Genovesi. Alla morte di Sampiero ei fu fatto generale dei Côrsi, ma disperando dei soccorsi di Francia concluse un trattato coi Genovesi nel 1568 in virtù del quale raccolse ottocento isolani che vollero emigrare in Francia, dove l'Ornano venne accolto da Carlo IX col titolo di colonnello generale dei Côrsi al servizio di Francia. Nei torbidi della lega, mantenne fede ad Enrico III; fu dei primi a seguire le insegne di Enrico IV, ed ebbe gran parte nel rimettere sotto l'obbedienza reale Lione, Grenoble e Valenza. In merito dei suoi servigi ebbe il bastone di maresciallo, e morì nel 1610. Gli Ornano d'allora in poi divennero una famiglia francese che diede molti valentuomini; un ramo di essa però rimase in Corsica ed a quel ramo appartiene il dnca d'Ornano che nel 1731 fu fatto generale dei Côrsi sollevati contro il dominio di Genova.

ORNANO (Filippo Antonio d'). Maresciallo di Francia, nato ad Aiaccio nel 1784, morto a Parigi nel 1863. All'età di 16 anni entrò come sottotenente nel 9° reggimento dragoni, fece le prime campagne d'Italia e prese parte alla spedizione di San Domingo come aiutante di campo del generale Leclerc, la cui salma ricondusse in Francia. Il generale Berthier, allora ministro della gnerra, lo ammise nel suo stato maggiore col grado di capitano. Nominato comandante dei cacciatori Côrsi, s'impadronì ad Austerlitz di parecchi pezzi di cannone e fu il primo a penetrare in

Lubecca, dopo aver combattuto valorosamente a Jena, il 14 ottobre 1806. Promosso colonnello del 25° dragoni, condusse questo reggimento in Prussia, in Polonia, in Ispagna e nel Portogallo; sforzò, il 26 giugno 1809, il passo della Navia, prese parte al combattimento di Alba de Tormes e si segnalò all'assedio di Ciudad-Rodrigo, principalmente nello splendido fatto di Fnentes de Onoro, ove caricò la cavalleria con tanta intrepidezza, che quel giorno stesso, il 5 maggio 1811, fu creato generale di brigata. Nella spedizione di Russia comandò una brigata di cavalleria leggiera e si fece onore al passaggio del Niemen, a Mohilov e ad Ostrovno; prima della battaglia della Moskowa fu nominato generale di divisione e vi prese parte comandando sette reggimenti di cavalleria coi quali respinse 10,000 uomini oltre la Cologa. Posto alla retroguardia sotto gli ordini di Ney, fu di grandissimo aiuto, principalmente a Malojaroslavetz dove 17,000 uomini fecero testa ad un esercito che ne contava 80,000, per cui Napoleone volle attribuito l'onore della giornata al principe Eugenio e al conte d'Ornano. Abbandonato come morto sul campo di Crasnoe, andò debitore della sua esistenza all'abnegazione dei compagni d'armi e alla sollecitudine dell'imperatore che gli accordò un posto nella sua vettura. Nel 1813 comandò i dragoni dell'imperatrice e combattè alla loro testa contro i Prussiani ed i Russi. Dopo la morte di Bessières, Napoleone affidogli la cavalleria della guardia, alla testa della quale ei si trovò alle battaglie di Dresda, di Bautzen, di Lipsia e di Anau. Investito nel 1814 del comando in capo di tutte le truppe della guardia imperiale concentrate a Parigi, contribuì colle medesime alla difesa della capitale. Sotto la prima ristorazione conservò il comando dei dragoni della guardia che si intitolarono *Corpo Reale dei Dragoni*, e ripigliò il suo servizio durante i cento giorni, ma una grave ferita non gli permise di prender parte alla battaglia di Waterloo. Arrestato sotto la seconda ristorazione e posto in carcere per il processo del maresciallo Ney, riacquistò la libertà coll'intimazione di lasciare la Francia a cagione della sua parentela colla famiglia imperiale. Dimorò dne anni nel Belgio, e fu autorizzato a rientrare in Francia, ove visse privatamente fino al 1828, in cui ebbe la nomina d'ispettore di cavalleria, presidente del giurì di ammissione per la scuola di Saint-Cyr, e nel 1830 comandante della 4ª divisione militare. Nel 1832, avendo contribuito a soffocare la insurrezione dei dipartimenti dell'ovest posti sotto il suo comando, si ebbe da Luigi Filippo la dignità di pari di Francia. Dopo la rivoluzione del 1848 non volle accettare il comando della 14ª divisione militare per ritornare alla vita privata, ma non vi rimase a lungo, essendo stato eletto dal dipartimento d'Indre-et-Loire a rappresentante nelle due Assemblee Costituente e Legislativa. Napoleone III lo elevò nel 1852 alle dignità di senatore, di gran cancelliere della Legion d'Onore, e nel 1853 a quella di governatore degli Invalidi. Finalmente la carriera del conte d'Ornano fu coro-

nata col bastone di maresciallo nel 1861, ma ei non godette a lungo del nuovo titolo per essere morto due anni dopo, carico di anni, di meriti e di ricompense.

ORSATELLI (Eugenio). Generale di brigata nell'esercito napoleonico, nato a Cassani in Corsica nel 1768. All'età di 18 anni prese servizio nel reggimento Real Córso sotto la Francia, e nel periodo di cinque anni divenne capitano combattendo ora in un corpo, ora in un altro, sempre però aggregato alle truppe repubblicane di quella nazione. Nel 1797 entrato nelle schiere italiane, ebbe la nomina di capo battaglione della 6ª legione, e di quest'ultima assunse il comando dopo alcuni mesi. Nel 1799, essendo stato nominato capo della prima mezzabrigata leggiera, ei prese parte gloriosa alla difesa di Mantova discacciando un corpo di russi che si erano impadroniti per sorpresa dell'opera Ceresa, una delle più importanti di quella fortezza. Dopo quell'epoca il nome di Orsatelli ricompare nella storia militare al combattimento del ponte di Trento l'anno 1801; nel 1806 venne creato colonnello del 6° reggimento di linea italiano, alla testa del quale divise con Mazzucchelli la gloria e i pericoli della guerra di Spagna, ove nel 1808 contribuì di molto nel combattere contro la fortezza di Rosas, all'assedio di Gerone ed alla presa di Hostalricht. Nel 1810 fu fatto generale di brigata e con questo grado militò in Catalogna subordinato a Macdonald, finchè nel sanguinoso conflitto di Pla, insieme a tanti altri italiani, pagò colla vita la sua audacia, il 15 gennaio 1811.

ORSENIGO. Amenissimo villaggio della Brianza in Lombardia, i di cui abitanti uniti a quelli di Erba combatterono coi Milanesi contro Barbarossa, diedero prove di sommo valore in quella battaglia detta della Tassera, presso Carcano, e si procacciarono perciò la cittadinanza milanese, non mai fino allora concessa ai comuni forensi. Nel medio evo Orsenigo aveva un castello fortificato, nel quale l'anno 1276 rifugiossi Ottone Visconti battuto a Castel Seprio, e fu presidiato nel 1607 dalle truppe spagnuole quando minacciava la guerra fra il papa ed i Veneziani.

ORSEOLO (Pietro). Uno dei più illustri dogi di Venezia per grandezza d'animo, sommi talenti, virtù guerriera e nobiltà di casato. Eletto alla snprema dignità della repubblica nel 991, prima sua cura fu quella di ridonare la pace turbata dalle fazioni dei Morosini e dei Caloprini. Nel 999 fu intitolato duca della Dalmazia per aver sottomessa questa provincia all'obbedienza della repubblica. Fu in quest'occasione istituita la festa dell'Ascensione, e in testimonianza del supremo dominio che i Veneziani credettero di aver acquistato sull'Adriatico vollero che in quel giorno si celebrasse la cerimonia dello sposalizio del mare. Orseolo prese onorata parte in favore delle imprese degli imperatori greci, e morì nel 1008 dopo un glorioso dogado di 17 anni.

ORSINI. Nome di una potente ed illnstre famiglia di Roma, fatta celebre dalle lunghe sue gare coi

Colonnesi. Ambedue queste famiglie dando vicendevolmente dal loro seno pontefici alla Chiesa, tennero per lungo tempo il dominio di Roma; la gente orsina, entrata nella consorteria dei Medici, allargò le sue possessioni negli Stati romani, trovando così compenso a quelle che avea perdute nel regno di Napoli.

ORSINI (Napoleone). Condottiere del secolo XII; nel 1189 seguì l'imperatore Enrico VI nell'impresa di Sicilia diretta allo sterminio dei Normanni. Onorio III lo adoperò in favore degli Orvietani contro i Senesi, e da quell'epoca la famiglia Orsini di Roma perseverò nella difesa della Chiesa contro i Ghibellini. Questi è il primo che della sua famiglia si trova col nome di Napoleone, molto comune ai Torriani e agli Orsini, i quali immischiati nelle guerre di Corsica pare lo portassero alla famiglia Buonaparte.

ORSINI (Paolo). Celebre condottiere del secolo XV al servizio della corte di Roma; per lo spazio di venti anni, dal 1396 al 1416, il suo nome echeggiò glorioso per gesta militari nelle nostre contrade; cambiò spesso padrone, guerreggiando per mestiere ov'era invocato il suo braccio. Nel 1397 seguì Alberico da Barbiano nella guerra contro i Fiorentini e fu trucidato per istigazione di Lodovico Colonna, di Braccio da Montone e di Tartaglia nel 1416. Paolo Orsini era nemico di Attendolo Sforza ed invidioso della sua fama; non voleva udire lode degli altri capitani; geloso della propria potenza e della sua dignità, altiero, insolente e sanguinario, uccise di propria mano ed alla presenza del papa il Mostarda, condottiere distinto, l'anno 1405.

ORSINI (Niccolò). Conte di Pitigliano e generale dei Veneziani nella lega di Cambrai, nato nel 1442. Acquistossi fama di buon capitano quando in età già provetta lasciò la timidezza che gli rimproveravano, ed all'età di sessant'anni, posto a capo delle milizie della repubblica, meritossi il soprannome di Fabio. Collegatosi con Bartolomeo Alviano, fu vinto nella famosa giornata di Agnadello; rimasto egli solo generale in capo, mise insieme nuove truppe, inspirò loro grande energia, ricuperò Padova nello stesso anno, la difese felicemente contro l'imperatore Massimiliano, poi sfinito dalle fatiche della guerra morì a Lonigo nel 1510. Il Senato veneziano fecegli porre una statua nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

ORSINI (Lorenzo). Signore di Ceri, noto comunemente col nome di *Renzo da Ceri*. Era cugino del precedente e si mise al pari di lui al soldo dei Veneziani nella lega di Cambrai; fu il primo a formare un corpo ben ordinato di fanteria italiana, tale da fronteggiare i formidabili battaglioni svizzeri e spagnuoli; rese memorabile il valor suo nell'assedio di Bergamo, ed accusò l'Alviano di averlo gravemente danneggiato in quella fazione; passò nel 1515 ai servizi di Leone X, che lo impiegò nella conquista del ducato di Urbino. Dopo la morte di quel pontefice si trasferì agli stipendi di Francesco I, re di Francia, e per lui guerreggiò in Italia come capitano di ventura. Si segnalò in appresso alla difesa di Marsi-

glia e di Roma contro il connestabile di Borbone, e quando Roma fu presa, si ritrasse a Barletta, dove morì nel 1536.

ORSINI (Mario). Condottiere di chiaro nome, più volte nominato nelle continue fazioni della guerra fiorentina del secolo XVI. Trovavasi alla guardia del poggio di San Miniato presso Firenze il 16 dicembre 1529, quando un colpo di colubrina percuotendo il pilastro di un portico lo schiacciò sotto le rovine. Era grande amico di Malatesta Baglioni, e la sua perdita fu molto compianta perchè si prevedeva che il Baglioni con a fianco l'Orsini non avrebbe tradito la causa che serviva.

ORTE. Piccola città dell'Umbria sulle sponde del Tevere, quasi rimpetto alla sua confluenza col fiume Nera. In antico apparteneva all'Etruria. Il celebre lago di Vadimone, teatro delle due sconfitte più decisive che gli Etruschi abbiano sofferto dai Romani, la prima nel 309 avanti G. C. per opera del console Q. Fabio Massimo, la seconda nel 283 avanti G. C., in cui gli eserciti collegati dei Galli e degli Etruschi furono intieramente sbaragliati dal console P. Cornelio Dolabella, era situato a 6 chilometri da Orte. Cotesta città non perì sotto il romano dominio, e fu rafforzata da una colonia militare speditavi da Augusto. Devastata più volte dai Barbari, sostenne nei secoli di mezzo alcuni assedi, fra i quali due dalle genti di Niccolò Piccinino e Braccio Fortebraccio. Verso la metà del secolo XVII minacciò di resistere ancor più gagliardamente alle soldatesche dei Farnesi invaditrici del ducato di Castro.

ORVIETO. Città dell'Umbria situata su di un rialto quasi conico in mezzo ad ampia valle, presso la confluenza della Chiana col Paglia. Essa è circondata da una scarpa di roccie a picco sulle quali sono edificate le sue mura; la sua forte posizione, facilmente difendibile con pochi soldati, domina la strada che per la valle del basso Tevere mette in comunicazione la Toscana con Roma, motivo per cui fu in ogni tempo reputata di somma importanza militare. Vitige lasciovvi una forte guarnigione di Goti quando le greche truppe lo inseguivano, ma Belisario dopo la presa di Urbino, cintala di regolare assedio, venne a capo di scacciarneli. Soggiacque poscia ai Longobardi; le fazioni dei Muffati e dei Marcolini bruttaronla di civil sangue ed in poco tempo rimase deserta. D'allora in poi questa città non presenta più alcun fatto rilevante nella storia militare tranne nel 1860 in cui essendo presidiata da 140 pontifici furono ad attaccarla l'11 settembre i cacciatori del Tevere comandati dal colonnello Masi che riuscirono ad impadronirsene per riunirla all'odierno regno d'Italia; un capitano, Du Nord, che comandava quei mercenari, si arrese per capitolazione ed ottenne dal Masi gli onori delle armi, promettendo di non più combattere per tre mesi, la qual promessa fu poi slealmente violata a Montefiascone dove gli stessi soldati vennero alle prese coi cacciatori del Tevere.

ORZINOVI. Borgo della Lombardia posto a breve distanza dalla sponda sinistra dell'Oglio.

Esso venne edificato e munito di fortificazioni dai Bresciani nel 1193 perchè servissero loro di baluardo contro le incursioni dei Cremonesi a quei tempi possessori di Soncino. Nel 1426 se ne impadronirono i Veneziani, e nel 1453 fu bombardato dalle truppe dello Sforza il quale lo restituì alla repubblica di Venezia. Nel 1799 il castello di Orzinovi fu presidiato da un corpo di francesi i quali ai 30 aprile 1799 dovettero arrendersi per capitolazione agli Austriaci; le sue fortificazioni furono poi demolite.

OSIMO. Città antichissima della Marca anconetana, posta tra i fiumi Aspio e Musone. Dopo il passaggio del Rubicone essa tenne le parti di Cesare discacciando Varrone dalle sue mura. Nella guerra gotica le armi di Belisario vi strinsero dentro i soldati di Vitige per cui dovette sostenere lungo e periglioso assedio, durante il quale quello stesso sagace condottiero greco ebbe a giudicarne impossibile la espugnazione; essa cadde però per lo avvelenamento fatto dell'acqua della *Fonte Magna*. Francesco Sforza vi fissò nel 1435 i suoi quartieri d'inverno e la costituì sua piazza d'arme. La posizione di Osimo a cavallo delle valli anzidette, la difficoltà dei suoi accessi, le sue mura antiche ma pur utilissime per la difesa, fanno di questa città un posto militare altrettanto importante quanto facile a sostenersi. Infatti, il generale Cialdini, muovendo nel 1860 all'incontro dei mercenari del papa condotti da Lamoricière, si affrettò ad occupare cotesta per lui importantissima posizione strategica siccome quella che rafforzava meglio Castelfidardo, il punto in cui quell'esperto capitano pervenne a precludere al nemico la sua marcia per Ancona e batterlo, come fece in una decisiva giornata (v. Castelfidardo).

OSÒPO. Forte castello del Friuli ergentesi su di uno scosceso ed isolato monte, alto circa 120 metri dal piano, presso la riva sinistra del Tagliamento. È di origine antichissima, e nel 1328 il patriarca Pagano della Torre diedelo in feudo a Federico di Savorgnano in premio d'averne scacciato coll'armi Buonacorso ch'ivi annidatosi con una mano di banditi assaliva e spogliava i mercanti sulla via pontebbana, molestando il commercio della Germania con Venezia. Il castello di Osopo fu occupato dai Francesi nel 1797 e venne poscia maggiormente munito durante il regno italico. Napoleone I visitavalo il 12 dicembre 1807, ed avendo detto, a critica di una nuova strada coperta, che egli il prenderebbe con due compagnie di granatieri, l'italiano Tonioli, capitano del genio, dirigente i lavori, risposegli: « Non da V. M., che è maestro di guerra, ma da chiunque m'impegno difenderlo a pagnotte. » Nel marzo 1848 esso venne agevolmente in potere degli Udinesi che poi lo tennero sino al 13 ottobre seguente e dovettero rilasciarlo agli Austriaci per capitolazione.

OSPEDALETTO (Varco di). È così chiamato un passaggio dell'Appennino centrale situato fra il monte Cornato ed il poggio dei Lagoni in Toscana. Esso mette in comunicazione fra loro le città di Bologna e Pistoia per mezzo

della strada porrettana che lo attraversa dopo aver toccato il Sasso, Marzabotto, Vergato e Porretta. Sulla sommità del varco di Ospedaletto può farsi una validissima difesa per contrastare il passo ad un nemico che, risalendo la valle del Reno, minacciasse invadere la Toscana per la valle dell'Ombrone pistoiese.

OSSOLA (Valle dell'). È una delle primarie vallate del Piemonte che ha principio al monte Gries e termina confondendosi colla conca del lago Maggiore presso monte Orfano. La parte superiore, detta di Formazza ed Antigorio, sino al ponte di Crevola, è assai angusta, ed i suoi fianchi sono suddivisi a destra dalle vallette Devera, Diveria, Cherasca, di Bugnanco, d'Antrona e d'Anzasca, a sinistra da quelle dell'Isorno e di Vegezzo. La conca del lago d'Orta colla valletta della Strona è pur essa un ramo secondario dell'Ossola. La grande strada del Sempione aperta da Napoleone I corre nel fondo della valle e del suo ramo della Diveria per mettere nell'alto Vallese ed in capo della valle del Rodano, ed è perciò riguardata come una delle più importanti comunicazioni che attraversano la catena alpina. Al sud-ovest della città di Domodossola sorgeva sul colle di Mattarella un fortilizio che difendeva lo sbocco di questa valle il quale venne distrutto dai Francesi nel secolo XVI.

OTRANTO. Città nella così detta Terra d'Otranto, situata su di un promontorio sporgente nel mare col quale sono segnati i confini del littorale adriatico coll'Jonio. Dal capo d'Otranto Pirro voleva fosse gettato un ponte per unire l'Epiro all'Italia, ma questo grandioso disegno, venuto ancora in mente a Varrone quando venne preposto all'esercito di Pompeo nella guerra contro i pirati, non fu mai mandato ad effetto. Nel 1180 Otranto fu occupata dalle armi ottomane di Maometto II, ma poi venne ripresa dal re Ferdinando I nel susseguente anno, dopo la morte di quel sultano il quale erasi posto in capo di fare dell'Italia una provincia musulmana. Dal suo piccolo porto nel 1571 salpò una parte della flotta che a Lepanto distrusse quella degli Ottomani. Nel 1808 il generale Saint-Cyr tenne in Otranto un corpo di osservazione francese e italiano.

OTRICOLI. Borgo dell'Umbria situato nella valle del basso Tevere, la di cui posizione non è senza importanza militare siccome quella che barra il passaggio della grande strada consolare di Roma, perciò nelle sue vicinanze avvennero frequenti azioni guerresche; addì 13 dicembre 1798, quivi l'esercito napoletano, comandato dall'austriaco Mack, fu completamente sconfitto da Championnet, e la battaglia che poi si disse di Otricoli spianò ai Francesi la via per entrare poco di poi in Roma, e proclamarvi il governo repubblicano.

OTTAVIANO AUGUSTO (v. Augusto).

OULX. Villaggio del Piemonte situato sulle Alpi Cozie nella valle della Dora Riparia presso la confluenza di questo fiume col Bardonèche. Al tempo dei Romani esso era una stazione assai importante e comoda per le le-

gioni che si recavano nelle Gallie. Dalla valle di Oulx si perviene in quella di Pragelat per mezzo di angustissimi sentieri pei quali ciò non di meno passò l'esercito francese sotto il comando di Bellisle quando si recò ad assalire le posizioni dei Piemontesi al colle dell'Assietta nel 1747.

P

PACCHIAROTTI (Giuseppe). Nome assai chiaro nelle guerre costituzionali di Spagna, di cui fu uno dei più valorosi condottieri. Nato a Castelnuovo Scrivia nel 1790, si arruolò giovanissimo nelle file napoleoniche, e nella divisione comandata da Pino divenne in breve tempo capitano d'artiglieria ed aiutante di campo del general Severoli; spiegò il suo valore al combattimento di Manresa. Dopo la caduta di Napoleone fece ritorno in patria e fu ammesso collo stesso suo grado nella brigata Alessandria. Scoppiato in Piemonte il moto insurrezionale del 1821, Pacchiarotti abbracciò la causa della costituzione ed in piazza Castello a Torino ebbe a sostenere uno scontro con una sezione di cavalleria che fu poscia costretta di ritirarsi; in seguito alla rotta sofferta dai costituzionali a Novara ei s'imbarcò per la Spagna dove il governo delle Cortes gli assegnò una pensione, ma poi gli affidò il comando di una compagnia; alla testa di essa combattè valorosamente a Vich, Col Formich e Tordeva ove ebbe trapassato il petto da una palla e meritossi dai suoi compagni d'armi il soprannome di *Prode dei prodi;* la deputazione generale di Catalogna fecegli un elogio dei più lusinghieri. Ristabilitosi in salute Pacchiarotti ebbe il comando della legione straniera e l'ordine di condurla a Figueras con altre truppe spagnuole per trarne fuora il presidio e muovere con quello a liberare Ostalrich assediata dalle truppe francesi. Affrontatisi coll'inimico il 15 settembre 1826 presso le montagne di Ladò, e il dì seguente presso Litters, dopo aver operato prodigi di valore, i costituzionali furono costretti ad accettare onorevoli patti di resa, ed il comandante Pacchiarotti, al quale una palla gli aveva spezzato un ginocchio, venne trasportato all'ospedale di Perpignano ove morì pochi giorno appresso.

PACIOTTO (Francesco). Celebre ingegnere militare del secolo XVI, nato in Urbino nel 1521 ed ivi morto nel 1591. Era discepolo di Girolamo Genga, pure da Urbino e valentissimo architetto di quei tempi. Nel 1551 andò ai servigi del duca di Parma che lo impiegò a fortificare Montecchio, Scandiano e Correggio; d'ordine

del Pescara attese a mettere in istato di difesa Guastalla. Nel 1557 avendo il Farnese comperato da Sforza Pallavicini il Borgo San Donnino, il Paciotto ebbe, nell'anno seguente, l'incarico di fortificarlo. Recatosi in Fiandra col duca Ottavio nello stesso anno 1558, e presentato a Filippo II, questi lo prese tosto ai suoi servigi col grado di ingegnere maggiore di tutta la Fiandra. Nel 1560 fu chiamato dalle signorie di Genova e di Lucca a visitare e provvedere alle loro fortezze. Per conto di Emanuele Filiberto di Savoia visitò le fortezze del Piemonte e munì di sette bastioni la città di Savigliano, adattandoli al suo perimetro irregolare ed al vecchio castello che vi esisteva; quindi ebbe ordine d'ingrandire il perimetro delle mura di Nizza Marittima. Nel 1561 fece i disegni della fortificazione di Vercelli, o meglio della sua cittadella, e se ne incominciò subito la costruzione, che fu sospesa per non dispiacere al re di Spagna; mentre attendeva a queste opere fu chiamato a Madrid da Filippo II che diedegli varî incarichi, e congedandolo lo creò ingegnere maggiore dello Stato di Milano, dove sullo scorcio dell'anno si recò il Paciotto ed ordinò importanti miglioramenti da farsi a quel castello. Nel 1563 fece ritorno in Piemonte e fu subito inviato a ristorare il castello di Nizza e quello della Cisterna, poscia fece o riattò il forte di Giletta in quel di Nizza alle frontiere di Francia. Nel 1564 incominciò ad innalzare quella serie d'insigni fortezze per le quali il di lui nome passò alla posterità sopra quello di qualunque altro ingegnere del suo tempo; primamente pose mano a quella di Torino, della quale furono gettate le fondamenta nel giugno e compiuta nel 1566 colla spesa di centomila scudi. Nel 1566 il Pacciotto fece il castello di Cuneo, che fu collocato nella pianura presso la porta di Nizza. Nel 1567 Filippo II di Spagna gli commise d'innalzare il castello di Anversa piantato presso la Schelda alla porta di Cronemberg, il quale fu quasi una ripetizione della cittadella di Torino. Ritornato di nuovo in Piemonte, fu dal comune di Torino ascritto alla sua cittadinanza e il duca Emanuele Filiberto gli commise la costruzione della cittadella di Borgo in Bressa e della fortezza della Nunziata in Savoia. Nel 1572 fu chiamato a Roma da papa Pio V, che lo nominò ingegnere degli Stati della Chiesa e diedegli l'incarico di costruire la fortezza ed il lazzaretto di Ancona, la fortezza ed il porto di Civitavecchia. Il granduca di Toscana ed il duca di Mantova lo chiamarono anche essi onde visitasse le fortezze dei loro possedimenti. Nel 1590 diede principio al fortino di Livorno, e con quell'opera ebbe termine la sua vita artistica per essersi restituito nella sua patria ove morì. Francesco Paciotto non era soltanto riputato fra i migliori architetti militari, ma si fece nome altresì come disegnatore ed architetto civile; egli ebbe inoltre il merito di far tenere in onore ed estimazione il genio italiano per l'arte di fortificare in Europa, in Africa, nelle Indie e nel Nuovo Mondo, che senza fallo i disegni delle prime

fortezze fatte colà dagli Spagnuoli e di San Giovanni d'Ulloa e di altri forti d'America da questi dominata, sono tutti del celebre architetto militare urbinate.

PACIOTTO (**Orazio**). Fratello del precedente ed anch'esso architetto militare di buona fama, nato ad Urbino nel 1525. Credesi che nel 1560 fosse ai servigi di Emanuele Filiberto ed assistè ai lavori delle fortezze di Savigliano e di Mommeliano disegnate dal fratello; nel 1562 fu a Borgo in Bressa, ma poi fece ritorno negli Stati del duca di Savoia per assistere alle costruzioni dei forti di Rumilly, di Cuneo, di Montalbano e di Villafranca. Nel 1571 fu accusato di aver dato copia di una fortezza del Piemonte a principe straniero, fu carcerato e messo il sequestro alle sue robe ed a quelle del fratello che si trovava in quel tempo ad Urbino, e sospeso lo stipendio ad ambedue; ma chiaritosi innocente, rientrò nelle grazie del principe e riebbe l'impiego. Nel 1472 lasciò il Piemonte e recossi, per incarico del fratello, in Francia per visitare le fortezze di quel regno. Entrato ai servigi del papa Gregorio XIII, diresse i lavori di fortificazione delle valli di Ravenna ideati da Francesco nel 1578, e quindi attese per conto dello stesso pontefice ad opere militari ed idrauliche a Terracina, a Fermo ed a Porto d'Ostia. Credesi ch'ei fosse chiamato a Napoli dal duca di Ossuna nel 1582, e solo si sa che dopo qualche anno morì a Sora sui confini del regno. Orazio Paciotto, oltre di essere un valente architetto militare, fu anche molto abile nella trattazione di affari civili, e fu dal papa e dal duca di Sora mandato ambasciatore al vicerè di Napoli.

PADOVA. Antichissima città del Veneto, capo-luogo della divisione militare da cui dipendono le provincie di Padova e di Rovigo. Siede presso il Brenta e il Bacchiglione che si congiungono in un solo alveo a breve distanza di essa. Fondata da Antenore, fu in antico la capitale della Venezia, e teneva un esercito a sua difesa col quale fronteggiò le invasioni galliche. Nell'anno 49 avanti G. C. fu ascritta alla tribù Fabia. Alarico nel 409 ed Attila nel 452 la rovinarono, e fu allora che i suoi cittadini si ricoverarono nelle isolette dell'Adriatico e gettarono le fondamenta di Venezia. Teodorico la restaurò, ma Totila la distrusse da capo per punirla di aver parteggiato per l'imperatore Giustiniano. Narsete nel 536 pose mano a riedificarla, ma poi Agilulfo la diede in preda alle fiamme. Risorse, auspice Carlo Magno, nel 776; nel 1087 si compose a repubblica e si governò con statuti municipali. Entrò nella gloriosa Lega Lombarda, e fruì anch'essa i vantaggi della pace di Costanza. Nel 1237 Ezzelino da Romano, aiutato dai nobili ghibellini e da Federico II, s'impadronì di questa città che destinava a capitale dei suoi dominî, ed ivi stabilì il suo potere tirannico immolando 14,000 vittime. Bandita dal papa Alessandro IV la crociata contro Ezzelino, Filippo, arcivescovo di Ravenna, nel 1256, la guidò primamente a Venezia, asilo dei guelfi padovani, i quali ravvivarono la patria repubblica nell'esilio, ed

aiutati da buon numero di Veneziani corsero vittoriosi fin sotto Padova e l'affrancarono mentre Ezzelino accampava sulle rive del Mincio. Questi tentò indarno riprenderla colle armi. Molto si distinse nelle guerre dei Guelfi e Ghibellini, e dopo varie vicende si sottomise alla repubblica veneta. Questa città sostenne un lungo assedio nel 1509 contro l'imperatore Massimiliano, ma i Veneziani vi fecero valorosa resistenza; essi la munirono di nuovo con mura e bastioni secondo i disegni del Sanmicheli, fra i quali voglionsi menzionare i due bastioni di Cornano e di Santa Croce, stimati due capi d'opera di architettura militare. I Francesi occuparono Padova nel 1796, e col trattato di Campoformio cederonla all'Austria, ma poi fece parte del regno d'Italia. Napoleone concedette il titolo di duca di Padova al generale Arrighi di Casanova (v. q. n.). Essa diede un forte contingente di volontari in tutte le guerre dell'indipendenza. Il re Vittorio Emanuele fecevi il suo ingresso il 1° d'agosto 1866 e vi tenne per qualche tempo il suo quartier generale.

PALAZZO DEI DIAVOLI. È così chiamato un grandioso edifizio del suburbio di Siena da cui dista un chilometro fuori porta Camullia. Esso è ricordato nelle storie del secolo XVI siccome il punto in cui le truppe cesareopapali si azzuffarono con quelle della repubblica di Siena il 25 luglio 1526 e vi furono solennemente battute e disperse o piuttosto fuggirono in gran disordine lasciando sul campo le artiglierie e gran quantità di vettovaglie.

PALAZZOLO. Borgo della Lombardia sulle sponde dell'Oglio ed a cavaliere dello stradale che da Bergamo conduce a Brescia. Il suo antico castello è rimarchevole per la strada subacquea che passando dall'una all'altra sponda del fiume serviva probabilmente di comunicazione con un torrione che ivi tuttora esiste sopra un'altura. Siffatte costruzioni servono a dimostrare come esse fossero conosciute molti secoli prima che gl'Inglesi pensassero al celebre *tunnel* che passa sotto il Tamigi. Palazzolo fu saccheggiato due volte nel 1799, la prima dai Francesi che si ritiravano, l'altra dai Russi che gl'inseguivano; i primi fecero anche saltare il ponte dell'Oglio e gettarono nel fiume un ammasso di granaglie depositate nella parrocchiale onde non cadessero in mano dei loro nemici. Durante la campagna del 1859 questo borgo fu per qualche giorno il quartier generale del re Vittorio Emanuele.

PALAZZOLO (Cesare). Capitano milanese allo stipendio di papa Pio V per la guerra di Francia contro gli Ugonotti nel 1567, poscia a quello di Gregorio XIII per la difesa della Romagna turbata dai fuorusciti; qualche tempo dopo fu inviato dallo stesso papa ad Avignone per suoi servigi, e tornato a Roma fu nominato comandante dei cavalleggieri del legato di Bologna, presidente della Romagna ed in ultimo castellano del forte Sant'Angelo, in Roma, ove morì nel 1580.

PALERMO. Capitale della Sicilia e capo-luogo della divisione militare da cui dipendono tutte le provincie dell'isola e le isolette

limitrofe. Vuolsi che anticamente fosse una colonia fenicia; i Cartaginesi se ne impossessarono e vi regnarono sino alla prima guerra punica, costituendola come la capitale di tutti i loro dominî in Sicilia. Nell'anno 254 avanti G. C. fu presa dai Romani, nel 251 L. Cecilio Metello battè i Cartaginesi sotto le sue mura. Belisario la prese ai Goti nel 534 che se ne impadronirono. Gli Arabi la conquistarono nell'831. Addì 30 marzo 1282 Palermo diede il segno di quella tremenda rivoluzione che si estese per tutta la Sicilia ed è comunemente conosciuta col nome di *Vespri Siciliani* (v. q. n.), colla quale venne fatta strage dei Francesi e rovesciata la dominazione angioina. Così pure i Palermitani, capitanati dal popolano Giuseppe Alessio, si levarono in armi nel 1646 contro il governo spagnuolo, ma quel tentativo non addusse a verun resultato, ed i capi della sollevazione furono immolati dai nobili che parteggiavano per il governo. Il 12 gennaio 1848, questa città, associandosi al movimento generale italiano, insorse contro la guarnigione borbonica, che, rifugiatasi nel Castello a Mare, fu costretta il 6 febbraio dello stesso anno a capitolare. Dopo la sottomissione della Sicilia operata dal generale Filangieri nel 1849, Palermo cadde per capitolazione il 15 maggio e vide il fiore dei suoi cittadini a far vela per la via dell'esilio. Finalmente Garibaldi, dopo il suo sbarco a Marsala e la vittoria riportata a Calatafimi, entrò a Palermo il 27 maggio 1860 per la porta Termini, e dopo breve combattimento colle truppe borboniche costrinse il generale Salzano che le comandava a sgombrare la città ed i forti che la difendono. La medaglia ai mille volontari che impresero la liberazione della Sicilia fu decretata dal municipio di Palermo nello stesso anno 1860. A difesa della città e della rada v'ha il Castello a Mare, antica fortezza e probabilmente stanza primitiva degli emiri di Palermo, la quale sotto la dominazione spagnuola venne cinta all'intorno di robusti baluardi, specialmente dal lato di terra; ma essi furono in gran parte diroccati dall'ira popolare che vide da quel castello bombardare la città nella insurrezione del 1848; altre batterie sono costruite a fior d'acqua a' due estremi della rada che si stende per lungo tratto dinanzi alla città ed al porto, la batteria dell'*Arenella* appiè del monte Pellegrino e quella di *Sant'Erasmo* al lembo estremo della pianura del medesimo nome, sulla strada che mena alla Bagheria e a Termini.

PALERMO (Brigata). Essa venne costituita il 1° agosto 1862 coi reggimenti 67° e 68° fanteria mediante due compagnie di ciascuno dei reggimenti 27°, 28°, 31°, 32°, 39°, 40°, 43°, 44°, 59°, 60°, 61° e 62° con due compagnie del 4°, quattro del 5° e due del 6° depositi provvisori di Sicilia e con una compagnia dei reggimenti 14°, 43°, 59° e 60°. La brigata Palermo fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 19ª divisione comandata dal generale Longoni.

PALESTRINA. Antica e già molto illustre città del Lazio, in oggi assai decaduta, la quale ergesi alle falde di un monte al

nord-est di Roma. Il suo nome era Preneste, ricordato specialmente nelle lunghe guerre da lei sostenute contro Roma prima di venir sua alleata. Durante la guerra civile seguì le parti di Mario il Giovine, che battuto nelle vicinanze dovette riparare entro la città, nella resa di cui trovò la morte. Nell'anno 752 essa fu occupata dalle armi di Astolfo, re dei Longobardi, quando con un corpo di 6,000 soldati mosse contro Roma. I Colonnesi vi tennero signoria per lungo tempo e vi sostennero un assedio nel 1436 contro gli ausiliari del papa al quale dovettero cederla. Nel 1527 andò soggetta alle devastazioni delle truppe di Carlo V; nella guerra dei Caraffeschi fu occupata, l'anno 1556, dagl'Imperiali venuti in soccorso di Marcantonio Colonna contro papa Paolo IV. Ai nostri giorni, cioè il 9 maggio 1849, il generale Garibaldi quivi attaccò e respinse un corpo di truppe borboniche comandate dal colonnello Novi che erano penetrate nello Stato Romano per ristabilirvi l'autorità temporale del papa.

PALESTRO. Borgo della Lomellina sulla sponda sinistra del fiume Sesia, al nord-ovest di Mortara da cui dista 11 chilometri. Esso fu dato alle fiamme dalle genti di Carlo Emanuele di Savoia il Grande, in odio degli Spagnuoli che l'occupavano e che avevano incendiato Carenzana. Ma più che per vetusti fatti, questo villaggio andrà famoso negli annali militari per essere stato, addì 30 e 31 maggio 1859, il teatro di due combattimenti coi quali gli eserciti alleati di Francia e di Piemonte inaugurarono trionfalmente la guerra dell'indipendenza italiana. Son noti i due superbi proclami che dal Torrione, presso Vinzaglio, indirizzava alle sue truppe il re Vittorio Emanuele, che alla testa di esse aveva superate le posizioni tenute in quei dintorni e accanitamente difese dagli Austriaci, i quali tendevano ad impedire la congiunzione dello truppe piemontesi con quelle del maresciallo Canrobert. Entrambi i combattimenti di Palestro, che possono chiamarsi, il primo, l'espugnazione, ed il secondo la difesa di questo borgo, furono sostenuti dalla 4ª divisione dell'esercito sardo comandata dal generale Cialdini e composta delle brigate di linea Regina e Savona (la prima sotto gli ordini del colonnello Villamarina, la seconda sotto quelli del generale Broglia), del 6° e 7° battaglioni bersaglieri, dei cavalleggieri di Alessandria e di otto batterie d'artiglieria di battaglia; in quello del 31 maggio vi ebbero splendida parte anche i zuavi francesi del 3° reggimento comandati dal colonnello Chabron, che nello stesso giorno venne nominato generale dall'imperatore Napoleone III; quei prodi soldati di Francia avendo ammirato dappresso il valore individuale del re Vittorio Emanuele gli presentarono, il dì dopo della battaglia, i distintivi di caporale, come già fecero a Napoleone I i vecchi soldati della repubblica francese dopo la battaglia del ponte di Lodi. L'espugnazione e la strenua difesa di Palestro, combinate coi fatti di Confienza e di Vinzaglio (v. q. n.), diedero agio alle truppe alleate di portarsi celeremente da Valenza a Novara per passare,

come passarono, poscia il Ticino. Non vuolsi dimenticare che alle giornate di Palestro si guadagnarono la medaglia d'oro al valore militare il 9° reggimento di fanteria e la medaglia d'argento il 10°, il 15° ed il 16° reggimento; il 7° battaglione bersaglieri fu portato all'ordine del giorno colla menzione onorevole, ma pel valore spiegato avrebbe meritata la medaglia d'oro se avesse avuto la bandiera. Nove anni dopo, il 31 maggio 1868, fu inaugurato in Palestro un monumento in marmo dello scultore milanese Bellora raffigurante un soldato di fanteria che carica alla baionetta, e destinato ad eternare la memoria delle due vittorie ivi riportate dalle armi italiane.

PALIANO. Borgo dell'Agro romano, già feudo della famiglia Colonna, situato ad oriente di Palestrina. Forte per natura, esso venne in vari tempi rafforzato da mura, torri e bastioni e da una cittadella o castello che l'attuale governo del papa destinò a prigione di Stato. Nelle vertenze insorte fra Sisto IV ed i Colonnesi, le genti del papa, dopo l'espugnazione di Cave ed altre terre, assediarono Paliano, ov'era Prospero Colonna che lo difese valorosamente. I Colonnesi avendo provocato lo sdegno di Clemente VII perchè avevano parteggiato per gli Spagnuoli, occupatori e saccheggiatori di Roma nel 1527, il castello di Paliano cadde di nuovo in potere della corte pontificia, ma fu ripreso colle armi da Ascanio Colonna. Nel 1556 insorte gravi vertenze fra Paolo IV e Marcantonio Colonna, il papa privò questo ultimo di tutti i suoi feudi e creò duca di Paliano il nipote Giovanni Caraffa, il quale munì di tali fortificazioni la terra da renderla quasi inespugnabile. La vittoria riportata da Marcantonio II a Lepanto fece restituire Paliano alla casa Colonna.

PALLAVICINO (Oberto). Celebre capitano dei Ghibellini nel secolo XIII, nato a Polesine nel Parmigiano, feudo di sua famiglia. Seguì le parti di Federico II, e per due volte tentò colla forza delle armi di sottomettere Genova, ma fu respinto nel 1240 e nel 1241, onde si gettò sopra Pontremoli e lo prese. Nel 1250 assalì i Parmigiani, li sconfisse ad Agrola (v. q. n.), loro portò via il carroccio e si rese padrone di San Donnino e Brescello, forzando inoltre Piacenza ad aprirgli le porte. Alcune altre città di Lombardia come Cremona, Pavia, Brescia gli giuravano obbedienza, e nel 1260 fu nominato per cinque anni capitano generale della repubblica milanese. Dopo la battaglia di Benevento, in cui i Ghibellini furono vinti, la costernazione si sparse tra loro e quasi tutte le città sottoposte ad Oberto Pallavicino gli voltarono le spalle ed in questa guisa ei perdette tutte le sue conquiste. Ridotto a ritirarsi nella sua piccola rôcca di Gisalecchio in Val di Mozzola, quivi morì nel 1269. Tra i capi di parte del medio evo fu dei più rinomati, e per crudeltà non fu inferiore ad Ezzelino da Romano suo contemporaneo.

PALLAVICINO (Giovanni). Condottiere di buona fama del secolo XV; cominciò a farsi onore nel 1448 servendo la repubblica milanese sotto gli ordini di Fran-

cesco Sforza, suo maestro di guerra. Alla battaglia di Troja nel 1460 è mezionato tra i più valorosi. Nel 1466 ebbe il supremo comando dell'esercito sforzesco, e nel 1475 fu nominato vicario ducale in Genova. L'anno dopo, ucciso il duca di Milano, Giovanni Pallavicino fece parte della reggenza istituita sotto la vedova duchessa Bona. Quando scoppiò nel 1478 la congiura dei Pazzi, condusse le milizie dello Sforza in Toscana a conservazione dei Medici, ma oppresso dalle fatiche s'infermò e morì a Cortona nello stesso anno.

PALLAVICINO (Galeazzo). Marchese di Busseto ed uno dei condottieri delle squadre milanesi alla battaglia di Fornovo contro Carlo VIII nel 1495. Fatta la lega di Cambrai militò pel re Luigi XII, fu uno dei condottieri che trovaronsi alla battaglia di Agnadello contro i Veneziani, e seguì poi sempre le parti di Francia. Morì nel 1520 in fama di valoroso ed espertissimo capitano.

PALLAVICINO (Cristoforo). Capitano genovese assai noto per l'aiuto prestato nel 1528 ad Andrea Doria quando quest'ultimo imprese a liberare la patria sua dalla schiavitù dei Francesi. Fu il Pallavicino che di notte tempo, per vie sconosciute, accompagnato da Filippo Doria, penetrò in Genova e ributtati animosamente i Francesi e impadronitosi del pubblico palazzo, animò la popolazione a proclamare la libertà. Nel 1545 la repubblica lo nominò commissario generale delle armi in Savona. Nel 1553, col medesimo grado, veleggiò in Corsica, ch'era in mano dei Francesi, li assalì e li sconfisse. Tornato a Genova vi morì poco dopo.

PALLAVICINO (Sforza). Uno de' più esperti capitani del secolo XVI; nel 1544 si pose al soldo di Carlo V e divenne in breve tempo celebre soldato. Combattè contro i Turchi, ed è menzionato nei fatti di Lippa del 1551; alla battaglia di Pallasth, pure contro i Turchi, fu sconfitto, e coperto di ferite rimase prigione; ricuperata la libertà con ingente somma di danaro, fu creato gran maresciallo d'Ungheria e non fece ritorno in Italia che nel 1556. L'anno dopo passò al servizio veneto e nel 1559 venne nominato capitano generale delle milizie di terraferma. Nel 1570 fu spedito in Levante per la guerra di Cipro, ma ammalatosi gravemente dovette rimanere per lungo tempo in Dalmazia, e i Veneziani perdettero in seguito il regno di Cipro. Sforza Pallavicino era uomo di gran merito nella scienza delle fortificazioni. A Bergamo e al Lido si eseguirono le opere sotto la sua direzione; Corfù fu resa formidabile contro le aggressioni dei Turchi dopo il parere da lui dato in pieno Senato. Morì nel 1585 in Salò ove soggiornava al servizio veneto.

PALLAVICINO (Gianluca). Generale del secolo XVIII, assai distinto per cognizioni militari e per maneggio di affari di Stato. Nato a Genova nel 1697, servì a lungo l'imperatore Carlo VI di Germania, prima al comando della marineria, poi in qualità di generale; a lui fu debitore l'esercito imperiale di non esser posto al macello dai Turchi nel 1739 a Krotzka; nel 1741 fu nominato comandante generale del ducato

di Mantova; nel 1746 prese parte con molto onore alle battaglie di Piacenza e del Tidone, ed in questa ultima rimase ferito; nel 1749 ebbe il comando generale degli eserciti imperiali in Italia, e l'anno dopo il governo civile e militare della Lombardia. Nominato infine feld maresciallo dell'Austria, stabilì il suo domicilio a Bologna, dove morì nel 1773 e dove abitano tuttora i suoi discendenti.

PALLAVICINO (Giancarlo). Generale al servizio dell'Austria nel secolo scorso, nato a Milano nel 1739. Percorse tutti i gradi della milizia da semplice soldato sino a quello di general maggiore; in qualità di colonnello prese parte alla breve guerra per la successione dell'elettorato di Baviera. Nel 1779 fece un viaggio d'istruzione visitando la Francia, la Spagna e le coste dell'Africa. Nel 1788 passò in Ungheria contro i Turchi, e fu colpito in fronte da un'archibugiata a Keransebes nel voler riprendere un ridotto che era stato preso dal nemico; sopravvisse alcuni mesi sempre fra acerbi dolori e morì nel 1789.

PALMANOVA. Piccola città del Veneto situata presso i confini del Friuli col regno Illirico ed intersecata dallo stradale che da Treviso conduce a Gorizia. Fu fondata dai Veneziani, che vi posero la prima pietra nel giorno di Santa Giustina, anniversario della vittoria da essi riportata alle Curzolari, ed è considerata come una delle principali piazze forti della frontiera occidentale d'Italia. Ha figura esagona regolare con nove bastioni e profonda fossa al-intorno; diciotto rivellini e saldissime opere militari alle porte ne compiono la fortificazione; le opere esterne furono erette nel 1671 dai Veneziani, quelle alle porte nel 1807 dal governo napoleonico con disegno del Laurent, capo battaglione del genio francese. Palmanova fu occupata dal generale Bonaparte nel 1797. Nella storia contemporanea si procacciò qualche rinomanza, allorquando il generale Zucchi (v. q. n.), che vi stava prigioniero di Stato, venne al comando della fortezza nel 1848 e la difese con 1,800 uomini fra disertori, volontari ed una compagnia di artiglieri piemontesi, se non che fu poi costretto a capitolare il 26 giugno dello stesso anno quando un corpo di Austriaci, dopo la presa di Udine, mosse ad attaccarla.

PALMAS (Golfo di). È situato al sud della Sardegna fra il capo Teulada e la punta dello Sperone; fu in questo golfo che Alfonso re d'Aragona approdò nel 1323 per impadronirsi dell'isola.

PALOMBINI (Giuseppe). Generale negli eserciti napoleonici, nato a Roma nel 1774. Entrò volontario nel 1796 al servizio della repubblica cispadana, ed in breve crebbe a tenente e capitano aiutante maggiore nella 4ª legione cisalpina, grado dal quale si dimise per passare a quello di colonnello nella gendarmeria al servizio della repubblica romana l'anno 1799. Si distinse in molte fazioni dell'assedio di Ancona, specialmente caricando gli usseri austriaci alla testa di un drappello dei suoi, e nell'attaccare i Russi ed i Turchi che sbarcati erano per trasferirsi a rinforzare gli assedianti. Prese parte inoltre alla presa di Fano, e fu promosso

dal generale Monnier al grado di generale di brigata. Militò poscia nella campagna del 1801 contro i Napoletani ed in quella di Pomerania. Subordinato a Pino e a Severoli fece le campagne di Catalogna dal 1809 al 1811 e si trovò all'assedio di Gerona; promosso quindi generale di divisione, si segnalò nella presa del forte di Castro nel 1813, ultima fra le tante imprese da lui operate in Ispagna. Richiamato in Italia dal vicerè, ebbe il comando di una divisione che teneva i suoi campi fra Padova e Mestre, ove fece di tutto per opporsi alle forze del generale Nugent che scendeva nella valle del Po. Costretto a ritirarsi sulla linea del Mincio ei si rinchiuse a Peschiera che dovette poi consegnare agli Austriaci in forza delle convenzioni stipulate dal principe Eugenio. Ancorchè estero, Palombini venne ammesso nell'esercito austriaco col grado di tenente maresciallo, e si ritirò in Boemia a passarvi gli ultimi anni della sua vita.

PANARO. Fiume dell'Italia centrale che ha le sue origini nell'Appennino, traversa la via Emilia e la città di Finale, e versa le sue acque nel Po presso Bondeno, dopo un corso totale di chilometri 125. Al ponte di Sant'Ambrogio sul Panaro lungo la via Emilia il re Gioachino Murat, alla testa dell'esercito napoletano, impegnò un sanguinoso combattimento, il 4 di aprile 1815, contro gli Austriaci comandati da Bianchi, e li respinse sino oltre Modena, facendo loro soffrire la perdita di mille uomini fra morti, feriti e prigionieri; i Napoletani ne perdettero 700, fra cui il generale Filangieri che creduto estinto, rimase soltanto gravemente ferito.

PANICAGLIA. Villaggio situato entro uno dei più vasti seni occidentali del golfo della Spezia alla base del monte Castellana fra il seno di Cadimare e quello delle Grazie. Nel seno di Panicaglia Napoleone aveva divisato di collocare un immenso arsenale marittimo e sul monte Castellana gl'ingegneri francesi condussero molto innanzi i lavori di un importante fortilizio; anche sulla punta intermedia ai seni di Panicaglia e delle Grazie eravi un forte detto *Pezzino* il quale fu smantellato dagl'Inglesi nel 1814.

PANIZZI (Pietro). Maggiore al servizio della repubblica romana nel 1849, morto nelle trincee francesi mentre alla testa di pochi soldati affrontava un attacco poderosissimo di nemici. Nativo di Modena, esso aveva militato in Africa, nelle Spagne, in Lombardia, e si era per ultimo singolarmente distinto nella giornata del 30 aprile sotto le mura di Roma e nel 19 maggio a Velletri, combattendo con pari valore contro le truppe francesi e borboniche.

PANTERA. Gentiluomo comasco e capitano di galea nel secolo XVI; fece chiaro il valor suo contro i filibustieri servendo Clemente VIII nel 1588. Mandò in luce in Roma nel 1614 un'opera col titolo: *L'armata navale*, che mostra con evidenza di quanto sapere fosse ornato l'autore nell'arte della guerra marittima.

PAOLI (Giacinto). Celebre generale côrso, pel di cui innalzamento non fu debitore che ai propri meriti, nato essendo da fa-

miglia plebea. Per altezza d'ingegno e per intrepido valore fu levato ai primi gradi quando la Corsica si mosse contro Genova nel 1734. Passato al comando degli isolani insieme con Giafferri e Ciaccaldi, e ridotto a dover combattere a condizioni troppo disuguali, pensò a rendere almeno più mite quel giogo dal quale era impossibile liberare la patria, e d'accordo coi suoi colleghi ne propose, ma senza risultato, il dominio alle corti di Roma e di Spagna. L'ardore del popolo si andava sempre più rallentando, quando giunse a ravvivarlo il barone Teodoro Neuhof, al quale Paoli e i suoi colleghi deposero tutta l'autorità; ma la fortuna tradì anche le speranze di quell'avventuriere. Nel 1739 la Corsica fu conquistata dal generale Maillebois, e Paoli, presentatosi al vincitore coi due suoi figli, conducendo seco il più giovine, si sottomise ad un volontario esilio. Ricoveratosi a Napoli, ivi fu posto al comando di un reggimento di côrsi fuorusciti, e morì nel 1755 quando il figliuolo suo Pasquale cominciava le prime gesta.

PAOLI (Pasquale). Famoso generale dei Côrsi, figlio del precedente, nato nel 1726 alla Stretta presso Bastia, morto in un villaggio presso Londra nel 1807. Seguì il padre nell'esilio e fu da lui educato all'odio dei Genovesi. Era semplice cornetta in un reggimento di cavalleria quando andò a raggiungere in Corsica il suo maggior fratello ch'era stato nominato fra i primari magistrati dell'isola. Eletto capo e moderatore supremo dei suoi concittadini, non ebbe dapprima amica la fortuna delle armi, ma poi fece obliare le toccate sconfitte con un seguito di trionfi, e rinscì a liberare dai nemici tutta la parte interna dell'isola. Infrattanto i Francesi condotti da Marbœuf, approdarono in Corsica in seguito alla cessione che i Genovesi avevano fatta alla Francia dei loro diritti sull'isola; Paoli protestò contro tale trattato, poi corse alle armi ed ebbe alcuni vantaggi, se non che il valore dei patrioti côrsi dovette cedere alle forze preponderanti straniere. Paoli, esiliato, stette in Inghilterra fino al 1789, in cui l'Assemblea costituente di Francia lo fece richiamare. Venuto a Parigi, fu nominato luogotenente generale comandante della Corsica. Gli eccessi della rivoluzione francese lo allontanarono dal partito di Francia; dalla tribuna fu chiamato in colpa di tradimento, ma sostenuto dalla fazione degli isolani contrari alla Francia fu eletto generalissimo e presidente in un consiglio istituito a Corte nel 1793. Proscritto quasi subito dalla Francia, egli offerì la sua patria al re d'Inghilterra che l'accettò, ma a tutt'altri che a Paoli diede il governo dell'isola. Per vero amor di patria sacrificando i suoi privati interessi, fece ogni opera per trarre i Côrsi in fede all'Inghilterra; nel 1796 si recò a Londra per esporre le sue doglianze, ma non fu ascoltato, e morì in quella terra straniera, addolorato di vedere la patria in potere della Francia, e questa in potere di Napoleone. Il general Paoli aveva ricevuto a Napoli una buona educazione, ed il celebre Genovesi, suo professore, scorgendo in lui

nna forza d'ingegno straordinaria, aveva predetto che il suo allievo farebbe forse un giorno stupire l'Europa. I suoi talenti politici non furono inferiori alle sue capacità militari, ed in queste lo stesso gran Federico lo giudicò valentissimo.

PAOLI (Clemente). Fratello di Pasquale e al pari di lui difensore della libertà côrsa. Giovanissimo seguì il magnanimo suo genitore Giacinto, e per coraggio, per prudenza e per modestia meritò l'amore dei suoi commilitoni. Dopo la morte del general Gaffori gli fu offerto il comando supremo ed egli rispose: « Datemi un archibugio per difendere la libertà della patria « mia e cercate un capo più degno « e più esperto di me che la « regga. » Esso Clemente fu, e non già il padre del generale Cervoni, come per errore fu detto, che salvò la vita a Pasquale Paoli nel convento di Bossi, ed a lui si debbe ascrivere la gloria principale di quasi tutti i fatti d'arme che illustrarono la Corsica dal 1755 fino al 1795. Morì ottuagenario alla Stretta nel 1815.

PAOLUCCI (Filippo). Generale modenese al servizio, prima della Russia, e poi del Piemonte, ove pervenne al grado di capitano generale ed ispettore di tutte le truppe del re di Sardegna. Nella sua gioventù aveva militato nel reggimento piemontese delle Guardie e fatta tutta la guerra contro la repubblica francese. Recatosi in Russia acquistossi colà una certa rinomanza militando in Asia contro i Persiani ed i Turchi nel 1810 sotto il generalissimo Tormassow, e si dovette al suo valore se nella notte dal 4 al 5 settembre andò vano il tentativo di congiunzione fatto dai generali turchi e persiani alleati fra loro. Nuovi titoli di onore si ebbe a Poti, l'anno seguente, capitanando l'armata russa del Caucaso. Destinato al governo di Riga, capitale della Livonia, conquistò il 12 novembre 1812 sui Francesi, dopo un sanguinoso conflitto, la città di Frederichstadt, e quando l'esercito francese imprese a ritirarsi, Paolucci, fatta prima fortificare a dovere Riga trincerandone il sobborgo di Mittau e confidatane la difesa ad nna debole schiera ponevasi col rimanente sulle traccie del corpo di Macdonald cagionandogli gravissimi danni. Caduto molti anni dopo in disfavore dello czar per alcune improntitudini a cui era proclive e posto in disponibilità, trovò modo di offrirsi al re di Sardegna che lo ammise nel suo esercito in qualità di generalissimo. Introdusse varie riforme nell'ordinamento delle milizie piemontesi e cuoprì in ultimo la carica di governatore di Genova. Morì nel 1846.

PAPIRIO CURSORE. Uno dei primi capitani dell'antica Roma, così chiamato per la sua velocità nel correre. Fu cinque volte console, due dittatore e trionfò per tre volte come vincitore dei Sanniti. In lui la prudenza e la costanza andarono a pari del coraggio. Nella sua prima dittatura diede uu memorando esempio di severità nella militare disciplina ordinando si traesse al supplizio il giovane patrizio Q. Fabio Massimo, generale della cavalleria, il quale in onta al divieto di

Papirio aveva assalito improvvisamente il nemico e lo aveva messo in rotta. A volere che gli si perdonasse, oltre la intercessione di tutti i patrizi e senatori, dovette il giovane chieder perdono al dittatore nel foro.

PAPIRIO CURSORE (Lucio). Figlio del precedente e due volte console di Roma con Carrilio; seguì le orme del padre e riportò due vittorie, una sui Sanniti e l'altra sui Bruzi, per cui gli furono decretati gli onori del trionfo.

PARABIAGO. Borgo della Lombardia al nord-ovest di Milano presso la grande strada così detta del Sempione. Esso è notevole per la famosa battaglia ivi combattuta il 21 febbraio 1339 fra Azzone Visconti e Lodrisio suo cugino il quale voleva insignorirsi del ducato di Milano.

PARCO. Borgo della Sicilia al sud di Palermo da cui dista 11 chilometri. Esso è ricordato nella storia contemporanea perchè ivi Garibaldi, dopo il suo sbarco a Marsala e la vittoria riportata a Calatafimi contro i Borbonici, scontrossi addì 26 maggio 1860 con un'altra grossa colonna nemica, e da esperto condottiero, simulando di ritirarsi su Piana dei Greci, potè fare nel giorno seguente la sua entrata a Palermo dalla parte di porta Termini.

PARETO. Villaggio del Piemonte sulla sinistra dell'Erro, al sud di Acqui, presso il quale nel 1224 scontraronsi in micidiale conflitto i Genovesi cogli Alessandrini.

PARMA. Città della media Italia, capo-luogo della divisione militare da cui dipendono le provincie di Parma, Reggio e Modena. È situata in ampia pianura sul torrente Parma che la divide in due parti ed attraversata dalla via Emilia. Credesi fosse fondata dagli Etruschi; nell'anno 184 avanti G. C. i Romani ne fecero una colonia a cui Cesare conferì il nome di Giulia, ed Ottaviano volle chiamarla Augusta dopo averla ristorata dei danni che ebbe a patire pei soldati di Antonio. Travagliata e guasta dalle invasioni barbariche e dalle oppressioni di Alarico, Radagasio, Attila ed Odoacre, respirò sotto Teodorico nel 493 da cui ottenne alcuni privilegi. Venne poscia occupata dai Greci di Belisario e di Narsete. Molte guerre sostenne questa città nel secolo XII contro quei di Borgo San Donnino, le quali non terminarono se non nel 1152 con l'arsione di quella cospicua terra. Altre lotte dovette affrontare coi Piacentini, e specialmente nel 1181 quando si furono collegati coi Cremonesi. I Rossi, i Pallavicini, i Sanvitali ed i Correggio, potenti ed ambiziose famiglie, laceraronla con le loro fazioni. Ebbe di nuovo aspre contese a sostenere coi Piacentini pel dominio di Borgo San Donnino e del castello di Bargone, e sanguinosa fu la battaglia combattutasi nel 1199 in cui i Parmensi, capitanati da Rolando Rossi e aiutati dai Cremonesi, Reggiani e Modenesi, ruppero l'oste piacentina soccorsa dalle armi dei Bresciani, Milanesi, Cremaschi, Novaresi, Astigiani e Alessandrini. Nel 1228 dichiaratasi ghibellina ed accostatasi a Federico II combattè vittoriosamente contro i guelfi bolognesi, ma fatto papa Innocenzo IV, che

era parmigiano, i Sanvitali ed i Rossi coi Correggesi e coi Lupi di parte guelfa, tutti uniti, entrarono a forza nella città e ne cacciarono la contraria fazione nel 1247. Federico accorse con poderoso esercito, la strinse d'assedio e costruì una piccola città, che nominò Vittoria, per isvernare; ma i Parmigiani con gran furia rovesciatisi sui trinceramenti nemici molti ne uccisero, arsero Vittoria e costrinsero Federico a ritirarsi in Puglia pien di vergogna. Parma fu assediata nel 1521 da Prospero Colonna che la tolse ai Francesi, i quali indarno tentarono di ricuperarla. Memorabile fu la battaglia di Parma combattuta il 29 giugno 1734 tra l'esercito gallo-ispano e gli Austriaci; il primo era comandato dal maresciallo Coigny, in assenza del re Carlo Emanuele di Sardegna che faceva parte della lega e vi aveva le sue truppe; gl'Imperiali obbedivano agli ordini del generale Mercy, il quale vi lasciò la vita; questa battaglia che nella storia militare è registrata anche sotto il nome di battaglia di San Pietro ebbe luogo precisamente nei campi del Cornocchio e di San Pancrazio presso la via Emilia; in essa gl'Imperiali perdettero circa 10,000 uomini, i collegati la metà circa, ed ebbe un risultato decisivo essendosi poco di poi stabiliti i preliminari della pace fra l'imperatore di Germania e la Francia.

PARMA (**Brigata**). Il 23 agosto 1859 con decreto del governo dittatoriale delle provincie modenesi e parmensi e col concorso di volontari venne costituita a Parma la brigata di tal nome ai cui reggimenti toccarono i numeri di 5° e 6° tramutati in 49° e 50° al 1° gennaio 1860. Col decreto di annessione 25 marzo dello stesso anno essa venne fusa nell'esercito nazionale. La brigata Parma fece la campagna di Ancona 1860 e prese parte alle operazioni d'investimento di quella città nella 13ª divisione comandata dal generale Cadorna. Fece pure quella del 1866 contro gli Austriaci nella 16ª divisione comandata dal principe Umberto prendendo parte alla giornata di Custoza; il 4° battaglione del 49° reggimento, formatosi in quadrato nel cui centro trovavasi il principe ereditario con tutto il suo stato maggiore, sostenne colla più rara intrepidezza i ripetuti attacchi della cavalleria nemica.

PARRAVICINI (**Giovanni Antonio**). Colonnello nell'esercito sardo, nato a Traona in Valtellina nel 1786, ed ivi morto nel 1869. Si trovò giovane adulto nel più fitto della grande epopea napoleonica ed entrò di buon'ora nei ranghi della milizia come lo esigevano i tempi; come ufficiale di cavalleria fece le sue prime armi alla battaglia di Wagram; combattendo in Ispagna partecipò lungamente a quella micidiale campagna e fu annoverato fra quei valorosi che, sotto gli ordini del generale Palombini, fecero suonare alta in Europa la fama dell'esercito del primo regno d'Italia. Nè mancò all'ultima catastrofe di quell'epoca, alla campagna del 1814, che andò a finire colla convenzione militare di Schiavino-Rizzino, e fu in quella disastrosa ritirata che il capitano Parravicini, dopo essere rimasto ferito gravemente, amò meglio farsi tra-

scinare dietro i convogli militari anzichè fermarsi a curare la sua ferita nel territorio rioccupato dal nemico. La rivoluzione del 1848 lo trovò maturo d'anni ma sempre giovane di patriottismo, ed il governo provvisorio di Lombardia nell'accordargli il brevetto di maggiore lo incaricò di organizzare un corpo di cavalleggeri di cui assunse il comando. Divenuto poi colonnello nell'esercito sardo e collocato a riposo per la tarda età, visse fino al 1859 in Piemonte. Col ritorno della libertà si ridusse nel suo nativo villaggio a terminare gli ultimi anni della sua vità. Il colonnello Parravicini fu un valoroso soldato ed un integerrimo cittadino; i di lui servigi prestati sotto il primo impero napoleonico gli valsero la decorazione della Legione d'Onore accordatagli da Napoleone III nel 1858.

PASSALACQUA (Giuseppe). Generale comandante la brigata Piemonte nella infausta giornata del 23 marzo 1849; alla testa dei suoi battaglioni cadde mortalmente ferito da una palla al petto mentre colla voce animava i soldati al combattimento. Era nato a Tortona nel 1795, e, datosi dapprima allo studio delle leggi, abbracciò la carriera delle armi sotto l'impero napoleonico; percorse tutti i gradi della milizia, e nel 1848 essendo colonnello fu mandato come rappresentante del re Carlo Alberto presso il governo provvisorio di Milano. Durante la campagna di quell'anno comandò la brigata Casale e guadagnossi la medaglia d'argento per il valore spiegato nelle diverse fazioni a cui fu chiamato a combattere.

PASSERIANO. Borgo del Veneto sulla sinistra del Tagliamento, il quale trae la sua celebrità dalle conferenze che vi si tennero nel 1797, e che ebbero termine alla pace conchiusa a Campoformio fra la repubblica francese e l'Austria; il generale Bonaparte in tale occasione fece dimora nel palazzo in allora appartenente all'ultimo doge di Venezia Lodovico Manin.

PASSIGNANO. Piccolo villaggio dell'Umbria situato al nord del lago di Perugia o Trasimeno, presso il quale fu combattuta la battaglia data da Annibale ai Romani, detta del Trasimeno, l'anno 217 avanti G. C. Presso Passignano esiste un ponte antico che chiamano tuttora ponte Sanguinetto in memoria, dicesi, del sangue copiosamente versato in quella giornata.

PASTRENGO. Borgo del Veronese sulla destra dell'Adige, il cui nome suona famoso per la vittoria che vi riportarono il 30 aprile 1848 i Piemontesi contro gli Austriaci nella prima guerra dell'indipendenza italiana. Dopo la splendida vittoria di Goito (v. q. n,) l'esercito piemontese passò il 26 e 27 aprile il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Volta e venne a porsi sulla sua riva sinistra. Decretato l'assedio di Peschiera, questo non sarebbe mai stato compiuto fino a tanto che gli Austriaci occupavano lo sbocco della valle del Tirolo, ove, rafforzati dalle artiglierie, avrebbero potuto a loro talento molestare il fianco sinistro dei Piemontesi durante l'assedio di quella fortezza. Ecco perchè bisognò sgombrare quelle importan-

tissime posizioni ed il 2° corpo dell'esercito sardo comandato dal generale De Sonnaz ebbe ordine di spazzare le alture di Pastrengo. Il combattimento, cominciato alle 8 del mattino e durato fino alle 4 del pomeriggio, fu arditissimo e splendidissimo, e nessuna cosa potè porre ostacolo all'ardore dei Piemontesi, i quali eseguirono con mirabile coraggio molte cariche su per la collina, sì che il nemico, quantunque forte del luogo e del numero, dovette cedere il campo. La 3ª divisione comandata dal generale Broglia, la divisione di riserva dal duca di Savoia e le eccellenti disposizioni del generale De Sonnaz contribuirono al pieno successo della giornata. Vi si segnalarono fra le altre truppe la brigata Piemonte che fu la prima a scontrarsi col nemico, e la brigata Cuneo; 1,200 uomini fra morti e feriti nelle file imperiali e 500 prigionieri furono il frutto di quella vittoria. La battaglia di Pastrengo infine, feconda come le altre di eroismo personale, degna di rimembranza per il coraggio di Carlo Alberto e per i pericoli che vi corse, sarà sempre una delle più belle fronde della corona militare degl'Italiani.

PAVIA. Una delle più antiche città d'Italia, già capitale dei Longobardi, situata sulla sinistra sponda del Ticino a quattro chilometri dalla sua foce nel Po. Di origine ligure, venne anticamente occupata dai Galli-Insubri, e verso il tempo della seconda guerra punica fu soggiogata dai Romani. Sull'esordire del v secolo, Pavia era già considerevole fortezza e serviva di baluardo contro le invasioni dei Bárbari che potevano calare dalle Gallie. È tradizione che Attila la distruggesse; ciò non pertanto non tardò guari a risorgere dalle sue macerie, e nel 476 la vediamo ancora città forte e popolata servire d'asilo ad Oreste padre di Augustolo, contro i Barbari sollevati da Odoacre, i quali però sfogando sopra la città la loro rabbia, la presero d'assalto, la rovinarono e la misero a sacco. Adalgiso, ex-duca di Aqnitania, la difese eroicamente contro Carlo Magno negli anni 772 e 773; nel 774 fu presa dopo otto mesi di assedio da quest'ultimo, che colla conquista di Pavia pose fine al regno dei Longobardi. Nel 924 fu assediata dagli Ungari, chiamati in Italia da Berengario, ed è fama che quei barbari la prendessero e la devastassero quasi tutta, in modo che dei suoi abitanti solo duecento campassero alla strage. Nelle guerre della lega lombarda, i Pavesi si mantennero partigiani dell'imperatore. Nel 1525 Francesco I di Francia perdette la battaglia detta di Pavia e vi fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V, nel quale il duca di Borbone comandava i Tedeschi, il marchese di Pescara gli Spagnuoli e il conte di Lanoja gl'Italiani; l'esercito francese era comandato dal re in persona, ma sotto i suoi ordini fu l'ammiraglio Bonnivet che dispose l'ordine della battaglia; erano i Francesi fortemente alloggiati nel parco di Mirabello; le loro artiglierie avean già percosso i nemici postisi al cimento di snidarneli, quando Francesco I, non prendendo consiglio che dal proprio ardire, per dar loro addosso si lasciò dietro alle spalle le sue

artiglierie, le quali per tal modo gli divennero inutili e la battaglia fu perduta; Carlo V si fece condurre a Madrid il vinto emulo, che venne poi liberato col trattato segnato in quella città nel 1526. Nel 1527 Pavia fu assediata, presa e saccheggiata dai Francesi comandati da Lautrec, e saccheggiata di nuovo dagli stessi nel 1528 e nel 1655. Nelle guerre successive, dalla metà del secolo XVII alla fine del XVIII, Pavia fu presa e ripresa senza resistenza agl'invasori. Il 24 maggio 1796 i suoi abitanti si levarono in armi contro i Francesi comandati da Bonaparte, e la città fu abbandonata per tre ore al saccheggio. Carlo Alberto muovendo alla guerra dell'indipendenza italiana fece il suo ingresso a Pavia il 29 marzo 1848 alla testa delle prime truppe che entrarono in Lombardia; la brigata Regina precedeva la marcia in avanguardo di esse.

PAVIA (Brigata). Essa venne ordinata con decreto reale del 29 agosto 1859 e costituita il 1° novembre dello stesso anno coi nuovi reggimenti di fanteria 27° e 28° ordinati dopo l'annessione della Lombardia al Piemonte. Il solo 27° prese parte alla campagna della bassa Italia nel 1861 e si trovò impegnato all'assalto di Civitella del Tronto. Entrambi poi i reggimenti di questa brigata parteciparono alla campagna del 1866 e contribuirono ai lieti successi della 15ª divisione attiva comandata dal general Medici nella Val Sugana, combattendo a Borgo ed a Levico (Tirolo Italiano). La bandiera del 28° reggimento venne fregiata della medaglia d'argento al valor militare per l'intrepidezza dimostrata in detti combattimenti.

PAZZI (Jacopo). Celebre capo dei guelfi fiorentini nel secolo XIII, assai distinto per valor militare. Nel 1250 era podestà di Montemignaio, e dieci anni dopo comandava una schiera e portava lo stendardo dei Guelfi alla battaglia di Montaperti sull'Arbia, quando Bocca degli Abati (vedi q. n.), traditore della parte guelfa, gli menò un colpo e gli troncò la mano con cui reggeva il vessillo del comune; Jacopo Pazzi lo impugnò tosto coll'altra mano, che similmente tagliatagli dall'infame Bocca, coi moncherini sel serrò al seno ed in quella posizione fu ucciso.

PAZZI (Pazzo). Capitano fiorentino di qualche rinomanza nel partito guelfo; dopo la sconfitta di Montaperti esulò in Francia, ma poi ritornò in patria ed alla battaglia di Campaldino nel 1289 diede prove di molto valor militare; nel 1304 era capo di una delle fazioni dei Neri che tanto insanguinarono la repubblica; nel 1312 fu ucciso per mano di Paffiera Cavalcanti mentre era alla caccia del falcone nell'isola d'Arno.

PAZZI (Simone). Cugino del precedente, fino dal 1310 apparteneva alla compagnia dei Feditori, composta di 150 cavalieri che più avevano fama di valorosi. Nell'infelice battaglia di Montecatini contro Uguccione della Faggiuola, nel 1315, rimase ferito; in quella di Altopascio, combattuta dieci anni dopo, cadde prigioniero di Castruccio e fu tradotto a Lucca; rimesso in libertà, servì la patria come guerriero e come ambasciatore fino al 1336.

PAZZI (Raffaele). Condottiere fiorentino assai distinto del secolo xv, nipote a Francesco Pazzi, l'autore della famosa congiura de' Pazzi, che pose a pericolo la buona fortuna di casa Medici. Nato nel 1471, intraprese giovanissimo la carriera militare sotto il duca Valentino, aiutandolo a rimettere in patria la dinastia medicea. Nel 1506 accompagnò il papa Giulio II all'acquisto di Bologna, e quando quest'ultimo nel 1511 abbandonò quella città minacciata dai Francesi, Raffaele si trovò ai fianchi del duca di Urbino che comandava l'esercito pontificio. Le popolazioni presero le armi al comparir del Trivulzio che comandava i Francesi. Raffaele sostenne valorosamente l'impeto dei nemici sulla riva del Reno al ponte di Casalecchio, cosicchè una parte dell'esercito pontificio potè salvarsi, ma oppresso dalla moltitudine fu fatto prigione; riacquistò in breve la libertà, ritornò all'esercito presso il cardinal Medici contro i Francesi, e alla battaglia di Ravenna nel 1512 lasciò la vita sul campo.

PAZZI (Alamanno). Nome assai chiaro nelle ultime vicende della repubblica fiorentina, della quale fu uno dei capitani più valorosi. Era nato nel 1501; durante l'assedio di Firenze nel 1529 si segnalò in una sortita che fecero le milizie assediate nel campo degl'Imperiali. Ebbe però il torto di riconoscere i Medici dopo la loro ristorazione; ebbe dal duca Alessandro varie cariche, e morì nel 1573.

PELAGO (Monte). Uno dei colli che stanno a difesa di Ancona dal lato di terra, sulla cui sommità fu costruita una lunetta la quale domina la cinta della città alla distanza di due chilometri. Il monte Pelago, quantunque forte per posizione e guardato con tutta vigilanza dalle milizie papali, venne espugnato il 26 settembre 1860 dai bersaglieri dell'11°, 23° e 25° battaglioni e dalla brigata Bologna, le quali truppe non tardarono ad impadronirsi anche di monte Pulito.

PELLICE. Torrente del Piemonte, il quale trae origine da un laghetto presso il colle di Chevalleret, scorre in vicinanza delle rovine del forte Mirabocco e dopo un corso di circa 25 chilometri sbocca nella pianura di Luserna scaricando le sue acque nel Po di rincontro al villaggio di Faule. La valle di Luserna formata dal Pellice, è in generale assai spaziosa; il punto più angusto e dirupato è quello dove un dì sorgeva il forte di Mirabocco a difesa della stessa valle.

PEPE (Florestano). Generale napoletano, nato nel 1780 a Squillace in Calabria, morto in Napoli nel 1851. Uscito dal collegio militare della *Nunziatella* nel 1798 col grado di sottotenente nel reggimento *Borbone*, l'anno seguente prese servizio sotto la repubblica Partenopea, ottenne i gradi di luogotenente, di capitano, ed alla caduta del governo repubblicano dovette emigrare in Francia. Nel 1806 rientrò a Napoli coi Francesi. Comandante in secondo della piazza di Gaeta, divenne nel 1809 aiutante generale e capo dello stato maggiore della divisione napoletana che dovea recarsi in Ispagna, fece le campagne del 1810 e 1811 in Catalogna e ricevette

dal re Gioachino Murat il grado di maresciallo di campo. Nel 1812, nella guerra di Russia, condusse a Danzica un corpo di truppe italiane, e durante la ritirata cuoprì, alla testa della cavalleria napoletana, la marcia della retroguardia francese. Chiuso in Danzica, fu uno di quelli che proposero di aprirsi un passaggio colla spada alla mano anzichè capitolare, ma prevalse l'avviso contrario; resa la piazza, Florestano Pepe stava per andarsene prigioniero in Russia, ma per nuovi accordi tra Murat e l'imperatore Alessandro potè ritornare in Italia, ove fu incaricato di comprimere un moto insurrezionale negli Abruzzi nel 1814. Trovossi alla battaglia di Macerata o di Tolentino, ricevette nel 1815 il grado di luogotenente generale, e dopo la fuga del re comandò solo a Napoli sino all'arrivo degli Austriaci. Il re Ferdinando riconobbe il suo grado, ma lo lasciò senza impiego. Disapprovò la rivoluzione del 1820. Inviato a sottomettere gl'insorti di Palermo, concluse con quella città una capitolazione che il Parlamento napolitano, tuttochè rendesse giustizia alla saviezza del generale, non si credette obbligato a mantenere, per la qual cosa Pepe rimandò al re l'ordine di San Ferdinando e il suo brevetto di pensione. Dopo la campagna contro l'Austria, ch'ei fece come capo dello stato maggiore dell'esercito, fu spogliato di ogni sua carica. Nel 1848 non volle accettar la dignità di pari del regno e la carica di generale in servizio attivo a cui era stato chiamato dal governo costituzionale.

PEPE (Gabriele). Colonnello napoletano, cugino del precedente, nato nel 1781 a Boiano (Molise), ove morì nel 1849. Studiava il diritto quando la rivoluzione del 1799 scoppiò in Napoli; arruolatosi nei battaglioni della repubblica Partenopea, fu esiliato alla caduta di quel governo e ritirossi in Francia, ove entrò volontario nella legione italiana. Dopo la campagna d'Italia nel 1800 approfittò di una amnistia per ripatriare e continuare gli studi legali; ma la conquista di Napoli per parte dei Francesi nel 1808 risvegliò la sua inclinazione alla carriera militare; ottenuto il grado di luogotenente, fece la campagna di Spagna; fu successivamente nominato capitano, maggiore e, nelle campagne del 1814 e 1815 in Italia, colonnello. Confermato nel suo grado dai Borboni, ricevette il comando di una provincia e fu più tardi inviato a Siracusa ove trovavasi all'epoca della rivoluzione del 1820. Nominato deputato al Parlamento di Napoli, dopo il congresso di Lubiana si ripose alla testa del suo reggimento e prese parte agli avvenimenti. Alla caduta del governo costituzionale fu imprigionato e consegnato agli Austriaci, i quali lo relegarono in Alemagna. Ottenuta, due anni dopo, facoltà di recarsi in Toscana, vissevi alieno dalla politica, occupato solo di letteratura e di scienza, e il solo fatto che indi in poi ne interruppe la calma si fu il duello col poeta francese Lamartine, il quale ne riportò una ferita; duello cui avevano dato luogo alcuni versi oltraggiosi all'Italia che si trovano nel *Dernier chante de Childe-Harold.*

PEPE (Guglielmo). Celebre generale ed uno dei più forti campioni dell'italiano risorgimento, nato a Squillace in Calabria nel 1783, fratello a Florestano menzionato più sopra. All'età di 16 anni fuggì dal collegio militare di Napoli, e nel 13 giugno 1799 combatteva al ponte della Maddalena nelle schiere dei patrioti contro le orde del cardinal Ruffo, ove riportò più ferite; il giorno dopo fu rinchiuso nella stessa prigione degli illustri Russo, Cirillo, Pagano ed altri; costoro salirono il patibolo e Pepe fu esiliato. Da questo fatto trae origine il bel motto di Alessandro Manzoni, il quale rivedendo Pepe dopo la gloriosa resistenza di Venezia, il salutò con quel detto memorando e laconico: « *Dal ponte della Maddalena a Mestre!* » detto che esprime proprio la vita di quel celebre patriota. Nel 1800, arruolatosi sotto le schiere di Bonaparte, si trovò alla battaglia di Marengo. Dopo due anni, ritornato in Napoli, fu condannato alla Fossa di Marettimo per congiura ordita contro Ferdinando di Borbone. Successo a re di Napoli Giuseppe Bonaparte, il Pepe si ebbe il grado di maggiore e combattè in Calabria contro i Borbonici. Venuto Murat, fu nominato suo uffiziale d'ordinanza e poco appresso chiese ed ottenne di andare in Spagna, ove comandò nn reggimento di fanteria. Nel 1814 condusse una brigata del generale Carascosa composta di napolitani, i quali si fecero grande onore sull'Enza, sulla Secchia, sul Taro e sulla Nure. Nel 1815 Gioachino Murat disse voler combattere per l'indipendenza d'Italia, ed a quell'appello non mancò il general Pepe; ei combattè con la sua brigata contro gli Austriaci a Cesena, ad Anzola e sul Panaro, caricandoli, e poscia in ritirata a Carpi, Scapezzano e Castel di Sangro. Nel 1818, tre anni dopo il patto di Casalanza, ebbe il comando della 3ª divisione tra Foggia ed Avellino, designata alla distruzione del brigantaggio, e che fu nucleo del gran movimento liberale del 1820; ed infatti nei primi giorni di luglio dello stesso anno, unitosi alla più eletta schiera dei patrioti napoletani, fra i quali il colonnello Tupputi, inaugurò a Monteforte la rivoluzione e pose lassù il campo opponendo milizie ordinate al potere dispotico del re Ferdinando; come scintilla elettrica la rivoluzione si propagò per tutto il regno e Guglielmo Pepe entrò in Napoli qual duce supremo delle schiere costituzionali. Ferdinando IV lo elevò al grado di capitano generale, ma dopo nove mesi gli Austriaci valicavano minacciosi i confini del regno; Pepe ebbe il comando del 2° corpo d'armata costituzionale, col quale attaccò ai confini gli Austriaci comandati dal generale Frimont, e sostenne una pugna per 7 ore, ma numero, forza e disciplina, maggiori d'assai da parte del nemico, vinsero i poveri soldati napoletani. E così fu che il general Pepe dovette ritirarsi alla meglio, ed andò esulando in Ispagna, ove chiese aiuto per l'Italia, ma invano. Passato in Inghilterra pubblicò la *Storia della rivoluzione napoletana del* 1820, con lode dei più chiari uomini dell'epoca. Ritornò in Ispagna e passò nel Portogallo per ottenere da quei governi di riconoscere la indipendenza del Mes-

sico e della Columbia, per poscia insieme scacciare i Borboni di Francia, di Spagna e d'Italia; ma fu anche invano. Chiese aiuto in Grecia per tentare un movimento in Calabria ed ebbe un rifiuto. Passò nel Belgio, e con Sieyès, Barrère, Berlier, Cavaignac, Thibaudeau, aspettò tempi migliori. Nel 1830, scoppiata la rivoluzione in Francia, egli vi accorse e difilato andò a cercare Lafayette, richiedendolo d'armi e denaro per fare la rivoluzione delle Calabrie, ma i ministri non vollero. Da Parigi passò a Londra, più volte mettendosi di concerto coi liberali ivi raccolti perchè l'Italia godesse i frutti della rivoluzione francese, ma sempre invano. Ritornò a Parigi, ove nel 1833 pubblicò una memoria *Sui mezzi che menano alla italiana indipendenza*; nel 1836 l'*Italia militare*; nel 1839 l'*Italia politica;* nel 1840 *Una memoria sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, e nel 1846 *Le memorie della sua vita*; tutte opere, frutto di lunga esperienza, per lo più raccolte o sui campi di battaglia o su quelli della rivoluzione. Avvenuta in Napoli la rivoluzione del 1848, partì da Parigi, e venuto in Italia fu ricevuto dovunque come il veterano della libertà. Il 21 marzo rivide Napoli e fu dal re Ferdinando ricevuto con lieta accoglienza. Sospinto il re dal popolo a mandare un soccorso di truppe in Lombardia, pose il generale Pepe alla testa di quella spedizione. Le truppe da lui capitanate erano: due divisioni di fanteria, 12 squadroni e due batterie di artiglieria, con due generali e pochi ufficiali di stato maggiore, con ordine di marcia lenta imposta dal re, chè appena il 22 maggio furono in Bologna. Avvenuto in Napoli l'eccidio del 15 maggio 1848, le truppe furono richiamate subitamente e ritornarono a rompicollo, tra il dispregio e le beffe dei luoghi ove transitavano; Pepe gridò forte alle sue milizie, additando il Po, quelle memorande parole: « Di là l'onore, di qua la vergogna! » E circa 2,000 uomini lo seguirono a Venezia. In quel tremendo bivio tra il dover ubbidire al comando militare del re e il voler seguire la voce della patria, il colonnello Lahalle non seppe risolversi e con un colpo di pistola si tolse la vita. Il generale Pepe, salito al posto di comandante supremo in Venezia, non volle stipendio, e benchè poco sperasse nel destino delle Venete Lagune, pure con Manin e Tommaseo, capi del governo, si accinse a tener ferma la bandiera d'Italia sulla torre di San Marco; quindi coi suoi lombardi, romani e napoletani oppose quella celebre e storica resistenza all'austriaco di ben quattordici mesi di assedio, con 12 a 15,000 soldati. Ma se fu salvato l'onore, la gloria, il nome italiano, non fu salvata la libertà. Nel 27 agosto 1849 Guglielmo Pepe partì da Venezia con Manin e Tommaseo, esulando per la terza volta. Andò a Corfù, a Genova, a Malta, a Parigi, ove fu in grande dimestichezza con Gioberti. Passò poscia a Nizza e quindi sul lago Maggiore, ove incontrò Alessandro Manzoni. In ultimo riposò a Torino aspettando tempi migliori, ed ivi morì l'8 agosto 1855 in una campagna a poca distanza da Moncalieri.

Nei giardini pubblici della capitale del Piemonte gli fu innalzato un monumento in marmo, opera d'arte assai meschina.

PERALDI (Oliviero). Colonnello nell'esercito napoleonico, il quale va rammentato per avere nel corso della sua carriera calcato tutti i campi di battaglia di quell'epoca memorabile. Difatti, egli combattè in Corsica, in Piemonte, in Lombardia, negli Stati Veneti, in Pomerania, in Catalogna, in Tirolo, in Ungheria, in Russia ed in Germania. Era nato a Vico in Corsica nel 1775, ed allo scoppiare della rivoluzione francese erasi incorporato nel 26° di linea col grado di sottotenente. Illustrossi dapprima nella campagna d'Italia militando nel 1795 sotto gli ordini del generale La-Harpe, e più tardi sotto il comando di Serrurier: combattendo a Castiglione delle Stiviere rimase ferito da un colpo di sciabola. Fece la campagna di Pomerania in qualità di capo battaglione nel 1° leggiero col quale trovossi all'assedio di Colberga. In Ispagna prese parte all'assedio di Rosas, ed il suo nome fu portato nell'ottavo bollettino della grande armata, sotto la data del 22 novembre 1808, dettato dallo stesso Napoleone. Durante quell'assedio ebbe il comando di una trincera e di tre battaglioni, coi quali respinse una sortita del presidio, che indi a poco capitolò; il giorno susseguente a quel fatto egli sforzò col suo battaglione nelle stesse loro posizioni 2,000 spagnuoli comandati dal generale Milans; in tale occasione fu ferito da un colpo di fuoco nella gamba destra. Il 19 febbraio 1809 Peraldi ebbe uno scontro col generale spagnuolo de Castro che egli costrinse alla ritirata, e nella battaglia di Valls, accaduta il 25 di quel mese, operò prodigi di valore; s'illustrò pure nelle giornate 11 e 12 aprile 1809 a San Felice, dove il suo battaglione attaccato più volte dagli spagnuoli condotti dal generale Milans, li fece soggiacere a gravosissime perdite. Nella guerra del Tirolo militò sotto il generale Peyri. Volgendo il 1812 fece la campagna di Russia in qualità di colonnello dei coscritti della guardia, e si trovò alla battaglia di Maro-Jaroslawetz, ove la vittoria fu conseguita interamente dal valore italiano. Dopo quella luttuosa campagna, Peraldi, sempre nelle schiere della guardia, calcò ancora i sanguinosi campi di battaglia durante i due successivi anni 1813 e 1814, quando la fortuna aveva già volte le spalle alle armi napoleoniche. A Salò il 16 febbraio 1814 con un solo battaglione del suo reggimento sforzò 1,200 austriaci nei loro stessi trinceramenti. Colla caduta del regno d'Italia, Peraldi si ritirò dal servizio e si andò a stabilire a Marsiglia ove, si suppone, morì.

PEREGO (Luca). Valoroso capitano milanese del secolo XVI, soprannominato il *capitano Pozzo*, esperto nell'arte militare sino dai più teneri anni. Trovossi alla rotta di Ravenna, a Novara, al fatto d'armi di Melegnano, a Cremona, ove fu gravemente ferito; e dopo, luogotenente a Marsiglia e in Ungheria; a Pisa contro i fuorusciti; a Montemurlo contro Filippo Strozzi e Bacio Valori

nemici di Cosimo de' Medici granduca di Toscana. Servì poscia Carlo V nella guerra di Sassonia, Francesco d'Este in Piemonte, e dopo varie segnalate imprese ed autorità in Lombardia ed altrove, morì nel paese che porta il nome del suo casato in Brianza nel 1582.

PERETOLA. Borgo del Val d'Arno in Toscana a 4 chilometri circa da Firenze, ricordato nella storia per gli alloggiamenti di Castruccio, il quale dopo la vittoria di Altopascio soffermossi in Peretola dal 2 al 5 di ottobre 1325 e fece dare il guasto a tutta la pianura circostante; secondo lo storico Villani, il giorno 4, per dispetto e vergogna dei Fiorentini, lo stesso Castruccio fece correre tre diverse specie di palii, dal ponte alle Mosse fino a Peretola, il primo di gente a cavallo, il secondo di fantaccini, il terzo di meretrici, e non fuvvi uomo che ardisse uscire da Firenze.

PEREZ XEA (Michele). Celebre capitano nell'esercito di Spagna volgendo il secolo XVII; nato a Cagliari, guerreggiò con valore nel Milanese e nelle Fiandre, fu maestro di campo e commissario generale delle artiglierie di tutto il regno, e quando la Francia più fortemente instava per ottenere le isole di Santa Margherita e di Sant'Onorato sulle coste della Provenza, il re di Spagna mandavalo a difendere la fortezza ivi eretta; fu assalito dalla flotta dell'Harcourt, reduce dalle terre di Oristano, e insieme da un'altra squadra francese, e malgrado la violenza degli aggressori ei tenne fermo per due mesi, dopo i quali consumate tutte le provvisioni otteneva onorevolissimi patti. Il governo spagnuolo spedivalo infine a soccorrere Fontarabia stretta da un esercito francese, vi entrava passando su questo, e vi si sosteneva travagliando gli assedianti con frequenti sortite. In una di queste moriva combattendo nel 1638. Perez Xea lasciò scritti alcuni *Precetti militari sull'ordine e formazione degli squadroni*, ed un'opera sulla *difesa delle piazze.*

PERGOLA. Piccola città dell'Italia centrale al nord-est di Gubbio presso la confluenza dei torrenti Cinischio e Cesano. Edificata da quei di Gubbio nel secolo XIII, divenne poscia in potere dei Malatesta di Rimini, ai quali la tolse il famoso cardinale Albornoz nel 1354. Le guerre del secolo XV vi recarono gravissimi danni: il celebre Forteguerri l'occupò e la saccheggiò; l'occupò due volte il Malatesta cui veniva ritolta dai legati pontificî, e due volte cadde in balìa di Francesco Sforza che la pose a sacco e ne abbattè le mura. All'esordire del secolo XVI, quando Cesare Borgia invase il ducato di Urbino spogliandone Guidobaldo da Montefeltro, anche Pergola venne in poter suo, ma tornato Guidobaldo, questi fece distruggere quasi tutti i fortilizi, compresa la rôcca di Pergola, che nessun vantaggio avevagli recato nel difendere i suoi Stati. Pergola diede i natali ad uno dei più celebri capitani del secolo XV, Angelo della Pergola (v. q. n.).

PERGOLA (Angelo della). Uno dei più prodi ed esperti condottieri del secolo XV, educato alla

scuola del grande Alberico da Barbiano. Nato alla Pergola di cui era signore, militò nel 1405 agli stipendi dei Pisani contro i Fiorentini con una schiera di seicento cavalli, ma fu rotto e disperso entrando in Toscana da Luigi dei Migliorati. Riavutosi da tale disfatta e raccolto nuovo esercito passò in Lombardia dove le guerre insorte per la successione al ducato di Milano gli diedero occasione di segnalarsi; ivi si affezionò a Filippo Maria Visconti, e con minor grido di Carmagnola contribuì come lui a far riacquistare a quel principe gli Stati di suo padre. La gente di Angelo della Pergola aveva fama di essere la più valorosa d'Italia, e molte vittorie riportate la resero degna di questa riputazione; però nel 1427 essa fu quasi tutta distrutta nella battaglia di Maclodio combattuta l'11 ottobre, ove poco mancò che il suo capo non cadesse in mano dei nemici. Poche settimane dopo quella sconfitta morì d'improvviso a Bergamo, e la sua morte fece risolvere il duca di Milano a far pace coi nemici.

PEROSA. Villaggio del Piemonte situato alla sinistra del torrente Chisone, nella valle cui dà il nome, fra Pinerolo e Fenestrelle. La valle di Perosa, lunga circa 13 chilometri, ha comunicazione col Delfinato mediante alcuni varchi o colli disagevolissimi; il solo varco di Rochecotelle è praticabile colle artiglierie, e durante le guerre del secolo XVII venne occupato sovente dalle truppe di Francia siccome posizione vantaggiosissima. Tra il Col du Coq e quello del Bes evvi un altipiano denominato il Pralaba su cui durante le campagne del 1692 e 93 stanziarono alcuni reggimenti francesi.

PERPENNA. Generale e pretore romano nell'anno 135 avanti G. C., in cui condusse la guerra contro gli schiavi di Sicilia dove ottenne molti vantaggi. Nel 130 fu fatto console ed inviato in Asia a combattere Aristonico che, assediato in Stratonica, fu costretto ad arrendersi alla sua discrezione.

PERPENNA VENTO. Generale e console romano non meno celebre del precedente di cui era nipote. Sposò le parti di Mario nella guerra civile, e dopo che questi rimase sconfitto da Silla Perpenna fuggì con alcune truppe in Sicilia, di dove però si partì all'arrivo di Pompeo colà inviato da Silla. Alla morte di quest'ultimo si unì al console M. Emilio Lepido nel suo tentativo di atterrare la nuova costituzione aristocratica, e si ritirò, fallito il colpo, con esso lui in Sardegna. Lepido morì in quell'isola nell'anno 77 avanti G. C., e Perpenna passò cogli avanzi del suo esercito in Ispagna ove posesi, sebbene a malincuore, sotto il comando di Sertorio, finchè questi venne assassinato in un banchetto per mano dei partigiani di Perpenna, geloso della sua preminenza; ma Perpenna fu pienamente sconfitto nella prima battaglia contro Pompeo, e, fatto prigione, venne per ordine di quest'ultimo condannato a morte.

PERRONE DI SAN MARTINO (Ettore). Generale piemontese, nato a Torino nel 1789, morto alla battaglia di Novara nel 1849. Giovanissimo si arruolò

nella legione del Sud, composta per la maggior parte di piemontesi, e divenuta poi il 32° di fanteria leggiera francese. Nell'anno 1806 fu ammesso alla scuola di Saint-Cyr, e l'anno dopo ne uscì sottotenente nel 65° di linea, esordendo nella carriera colla campagna di Prussia e di Polonia. Luogotenente nello stesso corpo, prese parte a quel seguito di battaglie che distinsero la grande armata nel 1808 e 1809, e nella sanguinosa giornata di Wagram fu decorato, sul campo, della Legion d'Onore: passato al 4° cacciatori della Giovine Guardia, fece con esso le campagne di Spagna del 1810 e 1811, nelle quali il nome italiano acquistò tanta gloria, ma subito dopo venne trasferto al 1° reggimento granatieri a piedi della Vecchia Guardia, e con questo fece la campagna di Russia; fatto capitano nel 1813, prese parte ai trionfi di Lutzen e di Bautzen. Capo di battaglione nel 24° fanteria nel 1814, fece la campagna francese e fu ferito a Montmirail. La ristorazione lo pose in riserva, ma al ritorno dell'imperatore dall'isola d'Elba Perrone fu dei primi a chiedere di essere riammesso in attività, per cui nel 1815 venne confermato nel grado di capo battaglione e creato aiutante di campo del generale Gérard. Nella giornata di Ligny, essendo stato ucciso il cavallo di quest'ultimo, Perrone con un tratto di singolare generosità gli cedette il proprio e rimase nella mischia a piedi, col rischio di cader prigioniero dei Prussiani. Dopo la seconda ristorazione, non avendo potuto essere ammesso col suo grado nell'esercito sardo, ei si rimase in aspettativa in Francia, finchè non venne richiamato al servizio attivo e collocato come capo battaglione nella legione dipartimentale della Manica. Nel 1819 chiese le sue dimissioni, passò in Inghilterra e poscia in Piemonte. Arrestato e rinchiuso nella cittadella di Torino, quantunque contrario ai moti del 1821, non fu liberato che in detto anno, ed ebbe incarico dal governo costituzionale di formare due battaglioni chiamati *Cacciatori d'Ivrea* dei quali egli stesso fu colonnello. Fallita la rivoluzione, ritornò in Francia e venne dal governo sardo condannato a morte in contumacia. Venuta la rivoluzione del 1830 che portò al trono Luigi Filippo, Perrone riprese servizio, fece la campagna del Belgio, fu nominato colonnello nel 1832, e d'allora in poi non lasciò più la carriera militare; nel 1839 venne nominato generale di brigata e destinato al comando del dipartimento della Loira, che esercitò per sei anni. Nel 1848 accorse in Italia, e fu dal governo provvisorio di Lombardia incaricato di organizzare il novello esercito; ma in queste sue funzioni incontrò forti ostacoli per parte di chi avrebbe dovuto secondarne gli sforzi. Durante la campagna del 1848 fece il blocco di Mantova colla divisione lombarda. Rientrato in Piemonte, fu fatto ministro degli esteri, e fu uno dei pochi ufficiali generali che bramassero la seconda guerra, quantunque avesse contrari i suoi colleghi di ministero; egli non conservò lungo tempo il portafogli, e quando l'armistizio coll'Austria

fu denunciato, ottenne il comando della 3ª divisione dell'esercito che doveva entrare in Lombardia. Alla battaglia di Novara venne colpito in fronte da una palla nemica; raccolto da due soldati e posto in un carro d'ambulanza, volle vedere il re, e fattosi trascinare fino ad esso, gli rivolse queste parole: « Sire! j'ai voué « ce dernier bout de ma vie à « vous et à l'indépendance de mon « pays; à présent mon devoir est « accompli. » Carlo Alberto gli strinse la destra addolorato di non avere incontrata la stessa sorte gloriosa. La caduta del generale Perrone non fu delle ultime cause che precipitarono le sorti di quella giornata: scorgendolo allontanarsi dal campo gravemente ferito, le truppe smarrirono di coraggio, ed il nemico approfittava di questo loro abbattimento per ispingere di nuovo i suoi cacciatori all'attacco della Bicocca dalla di cui occupazione dipese l'esito della battaglia.

PERTI. Villaggio della Liguria occidentale a due chilometri di distanza da Finalborgo. Il suo antico castello, conosciuto più comunemente col nome di Castel Govone, era considerato come un baluardo fortissimo non solamente per la sua posizione, ma eziandio per le opere di fortificazione che vi avevano fatto costrurre i signori del luogo. Nel 1448 questo castello fu preso per sorpresa dai Genovesi, e durante la guerra della successione fu tenuto dai Francesi, ma poi venne quasi tutto smantellato. I dintorni di Perti furono dal 1796 al 1800 il teatro di frequenti scaramuccie fra gli Austro-Sardi e le truppe repubblicane francesi.

PERTINACE (**Publio Elvio**). Imperatore romano, nato nel 126 a Villa Marzia, presso Alba Pompeia, oggidì Alba. Era figlio di un negoziante di combustibili, e volsi che fosse soprannominato *Pertinace* a motivo dell'ostinazione cui pose in continuare il commercio di suo padre. Ebbe accurata educazione; ma poi abbracciò la carriera delle armi, militando con buon successo nella guerra contro i Parti e sollevandosi ai primi gradi. Accusato di prevaricazione, fu richiamato; ma informato Marc'Aurelio dei suoi talenti o dell'onestà, lo nominò senatore e gli affidò il comando di una legione stanziata nella Rezia e nel Norico. Servì assai utilmente nella guerra di Germania e ne fu ricompensato colla dignità consolare; contribuì poscia a sedare i tumulti suscitati in Oriente da Cassio, contenne i Barbari al di là del Danubio, e governò successivamente le due Mesie, la Dacia e la Siria, con molta soddisfazione di quelle popolazioni. Ritornato a Roma, fu esiliato da Perpenna nel luogo di sua nascita, ma in capo a tre anni Commodo lo richiamò dall'esilio e lo mandò nella Gran Bretagna per sedare la ribellione delle legioni, ma non riuscì a ristabilirvi la disciplina. Dopo la morte di Commodo, Pertinace fu acclamato imperatore, ma dopo 87 giorni di regno fu ucciso in una congiura nell'anno 193. Fu uno dei pochi imperatori romani che emulassero il saggio governo di Marc'Aurelio.

PERUGIA. Città dell'Umbria, capo-luogo della divisione militare da cui dipende la sola pro-

vincia di Perugia. Sorge su di un alto colle che si erge tra il Tevere ed il fiumicello Genna. Era anticamente una delle dodici lucumonie etrusche, e si unì ai Sanniti nella guerra contro Roma, ma fu vinta nelle due grandi battaglie dette di Perugia, combattute negli anni 309 e 295 avanti G. C. Si chiama guerra di Perugia la contesa fra Ottaviano e gli aderenti di Antonio nell'anno 41 avanti G. C.; la città fu assediata dal primo, e operando prodigi di valore, i suoi abitanti provarono tutti gli orrori della fame. Nel tempo delle invasioni dei Barbari, vide i Goti sconfitti presso le sue mura da Belisario. Fu saccheggiata da Totila. Sottomessa nel 1392 al papa, fu presa dal famoso Braccio da Montone nel 1416, che si fece signore della città; le armi di costui si spinsero fino a Roma, ove incominciò la guerra dei Bracceschi e degli Sforzeschi, che esercitò il valore degli Italiani nelle pianure di Viterbo, e dippoi in tutta la parte meridionale della penisola. Dopo la morte di Braccio varie famiglie si disputarono il possesso di Perugia, finchè rimase ai Baglioni (v. q. n.), i quali ne furono espulsi dalle armi papali. Nel 1534 Ridolfo Baglioni entrò in Perugia con buon polso di gente raccogliticcia, mise a fuoco il palazzo apostolico ed uccise il legato; ma Paolo Farnese, colle milizie condotte dal Savelli, fugò i ribelli e si recò in persona a ristabilirvi l'assoluto potere. Ai nostri giorni si rese tristamente celebre l'eccidio che in Perugia commisero gli Svizzeri sotto la condotta del colonnello Schmidt ed al soldo del papa, addì 20 giugno 1859, per sedarvi un movimento insurrezionale in senso italiano. Addì 14 settembre 1860 le truppe italiane comandate dal generale Fanti si avanzarono sopra Perugia, e dopo un combattimento di contrada in contrada si impadronirono della città e costrinsero i mercenari del papa che la difendevano a ritirarsi nella fortezza; questi ultimi però non tardarono ad arrendersi, in numero di 700, prigionieri di guerra, compresovi lo Schmidt, che dopo l'eccidio summezionato era stato dal governo pontificio rimeritato col grado di generale; presero parte alla espugnazione di Perugia le brigate granatieri di Sardegna e di Lombardia, il 9°, 14° e 16° battaglioni bersaglieri, tre batterie dell'8° reggimento di artiglieria e la 1ª compagnia del 2° reggimento zappatori del genio; oltre il presidio caddero in potere degl'Italiani 6 pezzi d'artiglieria, 1,200 fucili, la bandiera del 2° reggimento estero, 140 quadrupedi, molti oggetti di vettovaglie e di vestiario; il nemico contò 136 uomini fra morti e feriti; i vincitori 5 morti e 80 feriti. — Perugia un tempo era munita di saldi propugnacoli. La fortezza fattavi erigere da Paolo III per infrenare, com'ei diceva, l'audacia dei Perugini, sorgeva di contro alla piazza maggiore ed era un'opera d'architettura militare assai pregiata; essa fu demolita nel 1848, e poco dopo, il governo pontificio sui ruderi di quel fortizio fece fabbricare una caserma fortificata.

PERUS (Colle di). Importantissima posizione militare delle Alpi Marittime a breve distanza

da Sospello nella contea di Nizza. I Piemontesi validamente la difesero il 17 aprile 1793 contro i Francesi comandati dal generale Biron, ma sopraffatti dal numero dovettero abbandonarla colla perdita di 117 morti e 53 feriti, tutti del reggimento di Sardegna comandato allora interinalmente dal maggiore di Villamarina e composto interamente di Sardi. I Francesi però non la tennero a lungo, perchè minacciati dai soprastanti colli di Linières e di Brois pensarono di sgombrare il colle di Perus nella notte successiva, per la qual cosa Saint-André, generale dei Piemontesi, lo fece tosto occupare di nuovo.

PES DI VILLAMARINA (v. Villamarina).

PESARO. Città del littorale adriatico lungo l'antica via Flaminia presso la foce del Foglia, ricinta di mura e protetta da un castello fattovi edificare da Giovanni Sforza nel 1474. Di origine antichissima, essa fu colonia romana; cadde in potere di Cesare dopo il passaggio del Rubicone, e nel triumvirato tenne le parti di Marc'Antonio. Le barbariche incursioni le arrecarono immensi danni con continue stragi e saccheggi. Nelle guerre gotiche fu incendiata e il re Filippo ne atterrò le mura; Belisario le rialzò e ne accrebbe le fortificazioni. Nel secolo XII abbracciò il partito guelfo, resistè a Federico Barbarossa e fu uno dei più forti propugnacoli della Chiesa. Nel febbraio 1797, a quattro miglia da Pesaro, una coorte lombarda appartenente alle milizie cisalpine e comandata da Pino respinse i Pontifici, che, quantunque fossero stati sbaragliati pochi giorni prima al Senio, fecero anche quivi una debole resistenza all'esercito repubblicano che a grandi marcie era diretto alla presa di Ancona. Ai nostri giorni le truppe della 4ª divisione italiana, dopo essere entrate di viva forza nella città addì 11 settembre 1860, investirono nel dì seguente il castello e lo espugnarono, facendone prigioniero tutto il presidio composto di 1,200 pontifici. Colla presa di Pesaro, dovuta in gran parte ai bersaglieri del 7° battaglione che sforzarono le porte Cappuccini e Rimini, fu iniziata trionfalmente la campagna dell'Umbria e delle Marche in seguito alla quale queste provincie vennero poco di poi riunite al regno d'Italia.

PESCARA. Piccola città fortificata dell'Abruzzo citeriore presso la foce dell'Aterno o Pescara sulle coste dell'Adriatico. Credesi occupi il luogo dell'antica Aterno, rinomata città dei Frentani. È piazza d'armi di qualche importanza, chiusa da un pentagono a cavallo della strada consolare e del fiume. Le fortificazioni sulla riva destra sono bastioni e cortine protette da quattro tanaglie, fossati e strade coperte; sulla sinistra stendesi un'opera a corno. La fortezza di Pescara fu cominciata da Carlo V ed assalita indarno nel 1566 dai Turchi. I re successori la fortificarono vieppiù sempre, e fu in grado, dopo la morte di Filippo II, di resistere agli Austriaci, ai quali si arrese dopo una difesa ostinata e a patti onorevoli. Più valida fu la difesa nel 1734 contro Carlo Borbone. Nel 1798 il generale francese Duhesme, dopo essersi impadronito

di Civitella del Tronto, giunse davanti a Pescara cui intimò la resa, la quale ebbe luogo di poi. Pescara fu feudo dei marchesi di Avalos, uno dei quali salì in fama di valentissimo generale, noto comunemente col nome di marchese di Pescara (v. Avalos).

PESCHIERA. Borgo fortificato di Lombardia posto all'estremità meridionale del lago di Garda sopra un'isoletta che il Mincio forma uscendo da quel magnifico specchio di acque. Nel medio evo esso venne ben tosto conosciuto come buona posizione militare, e nel secolo XIII venne munito di un castello nel quale si rifugiarono i ghibellini di Verona seguaci dell'imperatore; fu in seguito preso e distrutto da Ezzelino da Romano e riedificato dai signori della Scala di Verona. La repubblica di Venezia poichè l'ebbe in suo potere lo aumentò di fortificazioni e guernì di forte presidio. Nel 1796 Bonaparte, dopo aver vinto il Piemonte e un grande tratto di Lombardia, condusse una parte delle sue truppe sulle rive del Mincio onde assalire il nemico nel centro dei suoi accampamenti; i Francesi entrarono quindi in Peschiera il 30 maggio di quell'anno, e nel susseguente agosto il maresciallo Wurmser toccò nelle sue vicinanze una forte sconfitta registrata sotto il nome di Castiglione. Nel 1799 questa fortezza venne occupata il 6 aprile, dopo la battaglia di Verona, dagli Austro-Russi, che la dovettero nuovamente cedere ai Francesi nel 1801 dopo un mese di assedio. Napoleone l'aumentò di nuove opere di difesa, ma non da renderla inespugnabile. Le truppe piemontesi difatti se ne impadronirono nel 1848, sebbene disponessero di scarsi mezzi d'attacco. Durante quell'assedio una polveriera del forte Mandella essendo saltata in aria, il re Carlo Alberto, mosso dalla pietà per gli abitanti di Peschiera, aveva spedito il maggiore d'artiglieria Alfonso La Marmora a proporre onorevoli accordi al comandante della cittadella generale Rath, ma questi rispose che la breccia non essendo pur anco aperta, nè le munizioni esaurite, non poteva, senza mancare all'onor militare, consegnare il posto che gli era stato affidato; il re ordinò quindi che si attivassero i fuochi di tutte le batterie, affidando la direzione suprema dell'assedio al valentissimo duca di Genova, il comando degl'ingegneri militari al general Chiodo, quello dell'artiglieria al general Rossi, e la 4ª divisione che guardava la cittadella al general Federici; Peschiera fu resa alle truppe sarde il 30 maggio 1848, ma in seguito all'armistizio Salasco segnato a Milano il 9 agosto dello stesso anno fu rimessa agli Austriaci. Dopo la stipulazione della pace, prima cura dell'Austria fu di accrescere e completare le difese del quadrilatero, ragione per cui furono riprese le antiche opere di Peschiera e fu stabilito sulla riva sinistra del Mincio un sistema di forti staccati da proteggere questa piazza; immense caserme occupanti tre lati di un rettangolo sull'isoletta del Mincio possono contenere una numerosa guarnigione; queste opere preservano senza dubbio la città ma non basterebbero a paralizzare l'azione di un esercito

provveduto di un forte materiale d'assedio. Peschiera venne definitivamente occupata dalle truppe italiane nel 1866 dopo la cessione della Venezia al regno d'Italia.

PESCIA. Antichissima città della Toscana nella Val di Nievole e sulle rive del Pescia che le dà il nome. Nelle storie militari è citata per essere stata arsa dai Lucchesi nel 1181 e invano assalita da Francesco Sforza nel 1430. Nel 1554 Pietro Strozzi, fuoruscito ghibellino, vi entrò con un esercito francese, ma ben presto dovette abbandonarla.

PETREIO. Generale romano, luogotenente del console Antonio; facendo sembiante costui d'essere infermo per non andare a combattere Catilina, Petreio si diede a perseguitare i congiurati e li tagliò a pezzi; poi essendo luogotenente di Pompeo in Spagna, stremato di viveri fu costretto a rendersi prigioniero a Cesare con tutto il suo esercito; messo in libertà dal vincitore si ricongiunse a Pompeo e combattè in Farsaglia; seguì Scipione in Africa, e dopo la sconfitta di Tapso si uccise di propria mano, secondo Tito Livio; ma secondo altri morì combattendo petto a petto con Giuba, re della Mauritania.

PIACENZA. Città capo-luogo della divisione militare da cui dipendono le provincie di Piacenza e di Pavia, situata sulla destra del Po poco sotto alla confluenza della Trebbia, quasi ad eguale distanza fra Parma e Milano. La sua posizione topografica le dà un'importanza militare del più grande rilievo, ed infatti essendo nell'angolo formato dalle ultime pendici dell'Appennino col Po, la piazza di Piacenza costituisce una validissima barriera all'Italia peninsulare, e può, collegata colle piazze che la precedono nel Piemonte, offrire uno dei punti difensivi della maggiore entità contro un nemico che procedesse dalle Alpi. Questa città fu scelta per due volte da Bonaparte come il punto più adatto per forzare il passo del primario fiume d'Italia; gli Austriaci ne fecero un vasto campo trincerato per guardare il Piemonte, ed è tuttora considerata come una delle principali piazze di guerra del regno d'Italia. Nelle vicinanze della Trebbia presso Piacenza Annibale sconfisse, l'anno 216 avanti G. C., il console Sempronio, e dopo quella memorabile giornata i Cartaginesi saccheggiarono la città e la devastarono quasi tutta; i Romani ristabilironla durante la guerra di Ottone e Vitellio; sostenne un assedio celeberrimo contro Totila, re dei Goti; nel 570 fu presa colle armi da Alboino. Nei campi di Roncaglia (v. q. n.) presso Piacenza, Federico Barbarossa congregò la famosa dieta del 1159, ma la città tenne le parti della lega contro l'imperatore; nel 1183, nella chiesa di Sant'Antonino, s'intavolarono i preliminari della pace di Costanza che a detta lega pose fine. Nel rimanente del secolo XII e nel XIII i Piacentini guerreggiarono infruttuosamente coi Milanesi e coi Parmigiani; guerre e dissidi intestini lacerarono a lungo questa città, in cui dominarono successivamente i Pallavicini, gli Scotto, i Visconti, Facino Cane e gli Sforza, seguendo poscia le sorti del ducato di Milano. Sotto le mura di Piacenza fu combattuta il 16 giugno 1746

una sanguinosa battaglia tra i Gallo-Ispani condotti da Maillebois e da Gages, e gli Austriaci capitanati da Lichtenstein, che rimase padrone del campo. Addì 18 e 19 giugno 1799, sulle rive della Trebbia, gli Austro-Russi comandati da Melas e da Souwarow vinsero i Francesi condotti da Macdonald, il quale fu costretto a ritirarsi con gravissime perdite e con quattro generali di meno, cioè Busca, Salm, Oliver e Chambray, rimasti in potere del nemico. L'ultimo fatto d'armi che ricordi il nome di Piacenza nelle storie militari è il combattimento che ebbe luogo presso le sue porte il 16 giugno 1800, in seguito al quale gli Austriaci abbandonarono la città al generale Murat, e dopo due mesi consegnarono per capitolazione anche la cittadella. Nel 1859, gli Austriaci, ritirandosi dopo la battaglia di Magenta da Piacenza, ne distrussero parte delle fortificazioni che essi avevano fatto innalzare all'esterno della città.

PIACENZA (**Usseri di**). Questo reggimento di cavalleria venne creato dal governo dittatoriale delle provincie modenesi e parmensi il 28 settembre 1859, ed il 25 marzo 1860 venne incorporato nell'esercito nazionale. Esso fece la campagna del 1866 nel 2° corpo d'armata (Cucchiari).

PIANEZZA. Borgo del Piemonte sulla riva sinistra della Dora Riparia a 10 chilometri da Torino. Esso è notevole per aver dato i natali a quella famosa eroina Maria Bricca, la quale, durante l'assedio di Torino nel 1706, alla testa di cinquantacinque granatieri piemontesi potè penetrare per sorpresa nel castello di Pianezza occupato da un distaccamento francese, costringendolo ad abbassare le armi ed arrendersi a discrezione; questo fatto ed il generoso sacrificio di Pietro Micca furono gli episodi che principalmente illustrarono le armi piemontesi nell'assedio di Torino; l'eroismo di Maria Bricca, secondato dal valore dei soldati, porse argomento ad un pregevole dipinto che d'ordine del re Carlo Alberto venne eseguito dal pittore Gonin.

PIANO (**Carlo Alberto**). Generale comandante la brigata Parma, nato a Torino nel 1820, morto a Cagliari nel 1869. Da semplice soldato volontario della brigata Cuneo, ei percorse quasi tutta la sua carriera nell'esercito subalpino, ed avea preso parte con distinzione a tutte le campagne dell'indipendenza. Comandò per alcun tempo il 40° reggimento di linea, e al fatto d'armi di Arcorello l'11 agosto 1861 contro i briganti si guadagnò la croce dell'Ordine di Savoia.

PIAVE. Fiume rapidissimo del Veneto che ha le sue fonti nelle Alpi Cadorine, e con ampio alveo, dopo aver traversata la provincia di Treviso, scende per la provincia di Venezia e mette foce nell'Adriatico al porto di Castellazzo. Il suo total corso è di 222 chilometri, ed è navigabile con zattere da Perarolo fino alla Laguna Veneta, colla quale comunica mediante il naviglio di Cavazuccherina. Tra i fatti d'arme avvenuti in riva al Piave sono principalmente famosi quelli del 1797 e 1809: nel primo di essi Massena sconfisse gli Austriaci sotto il comando di Lusignano,

facendo più di 600 prigionieri ed uccidendone un maggior numero; nel secondo l'arciduca Giovanni d'Austria respinse l'esercito franco-italico sotto il comando del vicerè d'Italia, facendogli toccare non lievi perdite. Nel 1848 gli Austriaci, comandati da generale Schaffgotsche, forzarono il passo del Piave a Ponte Priula, mal difeso dai pochi volontari comandati dal generale Guidotti.

PICCININO (Niccolò). Uno dei più celebri condottieri del secolo xv, perugino di nascita. Entrò giovanetto nella compagnia di Braccio da Montone, del quale nel 1417 era uno dei migliori luogotenenti. Nell'assedio di Aquila, Braccio essendo rimasto ucciso, i suoi compagni d'armi lo elessero nel 1424 capo supremo di quella truppa, la quale volle per altro continuare a chiamarsi *Milizia di Braccio*. Nel 1425 passò agli stipendi dei Fiorentini e poco dopo sotto Marradi fu fatto prigioniero; si assoldò poscia al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, al quale rimase poi sempre fedele. Sotto questo principe fu assai più fortunato, giacchè nel 1430 riportò una segnalata vittoria presso il Serchio contro il duca d'Urbino e l'esercito fiorentino che assediava Lucca; nel 1431 vinse il Carmagnola ed i Veneziani a Soncino e a Cremona, e nel 1432 vinse di nuovo i Veneziani che erano capitanati da Francesco Sforza, l'unico condottiero che potesse rivaleggiare con lui. Addì 28 agosto 1434 battè ancora presso Imola il Gattamelata, generale dei Veneziani, e Nicola da Tolentino, generale dei Fiorentini, facendo prigioniero quasi tutto l'esercito nemico. Nel 1438 Niccolò Piccinino tolse Bologna al papa Eugenio IV, col quale il duca di Milano era in quel tempo in pace, s'impadronì di tutte le città di Romagna, occupò Casalmaggiore, invase il territorio di Brescia e cinse d'assedio questa città; Gattamelata fu inviato per liberarla, ma esso lo sconfisse e devastò il Veronese e il Vicentino, riducendo alla sua obbedienza quelle provincie. Nel 1439 Francesco Sforza e Niccolò Piccinino vennero alle mani nella valle del Chiese, e quest' ultimo fu completamente disfatto presso Lodrone; nel 1440 ebbe nonpertanto dal duca di Milano l'incarico di invadere la Toscana e toccò una totale disfatta ad Anghiari nella valle del Tevere, il 29 giugno, dalle truppe della repubblica fiorentina che egli aveva sempre disprezzate; l'anno seguente però ei tornò in campagna con un esercito di 8,000 cavalli e 3,000 fanti, col quale si impadronì di tutte le fortezze del Bresciano e del Bergamasco, ed il 25 giugno riportò un segnalato vantaggio sullo Sforza, suo costante avversario. Le vittorie da lui ottenute in favore del duca di Milano gli meritarono di essere adottato dalla famiglia Visconti, e più tardi la stessa distinzione gli venne accordata da Alfonso d'Aragona re di Napoli, per le gesta da lui operate nella Marca d'Ancona contro Francesco Sforza. Ma la splendida carriera del Piccinino fu segnata da due disastri toccati dal suo esercito, l'uno a Monteloro presso Rimini, l'altro a Fermo, in entrambi dei quali Francesco suo figlio era rimasto prigioniero dello Sforza;

scosso da queste sventure Niccolò Piccinino, che si era ritirato a Corsico presso Milano, ivi morì nel 1444.

PICCININO (Francesco). Figlio del precedente e suo allievo nell'arte militare; si rese notevole per valore e per sangue freddo; ciò nondimeno nei cinque anni in cui tenne il comando, dal 1444 al 1449, fu sempre sconfitto; coll'avere imprudentemente arrestato i principali capi di Bologna, fu causa che la città si sollevasse e che suo padre ne perdesse la sovranità; nel 1446 venne assalito in un'isola del Po ove erasi fortificato, e perdette la maggior parte delle sue truppe; dopo la morte del Visconti servì sotto Francesco Sforza e morì a Milano nel 1449.

PICCININO (Jacopo). Secondo figlio di Niccolò, nato nel 1420, succeduto al fratello nella condotta delle truppe milanesi quando Francesco Sforza si fece duca di Milano nel 1450; nello stesso anno offerse i suoi servigi ai Veneziani, i quali lo impiegarono contro lo stesso duca. Segnata la pace nel 1454, agì per proprio conto e mise insieme una compagnia di ventura colla quale si recò ad assalire la repubblica di Siena, e riuscì ad impadronirsi di alcuni castelli su quel territorio. Nel 1456 passò al servizio di Alfonso d'Aragona re di Napoli, ma ne abbandonò in breve la causa per unirsi a Giovanni duca d'Angiò, suo competitore al trono di Napoli; nel 1463 tornò sotto Ferdinando, figlio d'Alfonso, dal quale si fece dare alcune terre e 90,000 fiorini di pensione. Due anni dopo fu arrestato per ordine dello stesso Ferdinando, messo in carcere a Napoli e fatto strangolare nel 1465, perchè non avevasi più bisogno di lui. I suoi soldati, sorpresi e spogliati, si dispersero e cessarono di formare quella milizia di Braccio che per spirito di corpo erasi mantenuta per più di cinquant'anni.

PICCOLOMINI (Alfonso). Duca di Montemarciano e famoso capo di bande nel secolo XVI. Apparteneva alla celebre famiglia di Siena; scomunicato da Gregorio XIII che gli tolse anche i beni, per vendicarsene portò la devastazione negli Stati del papa l'anno 1582. Andò a servire in Francia per otto anni, ma poi tornò in Italia dopo la morte di Francesco dei Medici; pose insieme una masnada di 500 uomini, colla quale si diede a depredar la Toscana, ma sconfitto dalle milizie del granduca nel 1591, andò a finir sulla forca.

PICCOLOMINI (Ottavio). Uno dei più insigni generali dell'impero germanico nella guerra dei trent'anni, nato a Siena nel 1599, morto a Vienna nel 1656. Le sue prime prove delle armi furono in Italia sotto le insegne di Spagna; il granduca di Toscana lo mandò capitano di un reggimento di cavalleggeri all'imperatore, e nella battaglia di Lutzen, dove Gustavo Adolfo lasciò la vita, meritò l'ammirazione universale; promosso a più alti gradi, reggeva gl'Imperiali nella giornata di Nordlingen, nella quale il duca di Weimar rimase sconfitto; quindi recò al duca di Namur una schiera di riscossa forte di 12,000 fanti e 7,000 cavalli, colla quale potè guadagnare i Paesi Bassi per qualche tempo. Liberò Thionville as-

sediata dal maresciallo di Châtillon nel 1639. Ripiegandosi sull'Alemagna, arrestò i guasti che Baunier faceva in Boemia e salvò l'Austria dall'occupazione degli Svedesi. Col consenso del suo sovrano passò poi al servizio di Spagna e fu fatto generale supremo delle genti spagnuole che campeggiavano nel Brabante; non potè fare gran frutto con un esercito che non si era ancora potuto ristorare dalle perdite avute a Rocroy, ma senza danno sostenne una battaglia navale contro i Francesi e gli Olandesi. L'imperatore, incalzato dalle armi di Svezia nel 1648, richiamò a sè il Piccolomini conferendogli il grado di maresciallo ed inviandolo suo commissario al congresso di Norimberga dopo la pace di Vestfalia, e finalmente conferendogli la dignità di principe dell'impero.

PICCOLO SAN BERNARDO Monte delle Alpi Graie a mezzogiorno del monte Bianco sul confine della Savoia e della valle di Aosta; esso era praticato già dai Romani e fu reso carreggiabile al tempo di Augusto. Il colle del Piccolo San Bernardo in oggi è il più comodo passaggio per mezzo del quale si può comunicare dalla valle dell'Isère in Savoia, nella valle d'Aosta o della Dora Baltea in Piemonte.

PICENO. Antica regione dell'Italia centrale tra l'Adriatico e l'Appennino, corrispondente a quella parte di territorio designata in oggi col nome di Marche. Sembra che i suoi abitanti si tenessero in disparte nelle lunghe lotte dei Romani coi Sanniti confinanti col Piceno, ma la loro vicinanza coi Galli indusse i Romani ad accattarne l'alleanza; avevano Ascoli per capitale. Il Piceno venne occupato da Cesare quasi senza contrasto al principio della guerra civile, nel 49 avanti G. C., essendosi gli abitanti dichiarati generalmente in suo favore ed avendo così costretto gli uffiziali di Pompeo a ritirarsi da Osimo e da Ascoli che avevano occupato con forti guarnigioni. Nella guerra civile tra Vitellio e Vespasiano, del 69 dopo G. C., questa regione venne parimenti occupata senza opposizione dalle forze del secondo. Nelle guerre tra i Goti ed i generali di Giustiniano, essa divenne sovente il teatro immediato delle ostilità, ed Osimo in ispecie fu considerata come una delle fortezze più importanti d'Italia e resistette lunga pezza alle armi di Belisario.

PICENTINI. Popolo dell'Italia meridionale che abitava al sud della Campania e del Sannio, lunghesso il mar Tirreno, la di cui capitale era *Picentia;* il loro territorio fu conquistato dai Romani nel 266 avanti G. C., i quali fondarono nel 194 la colonia di Salerno. Durante la seconda guerra punica, dal 218 al 202 avanti G. C., i Picentini avevano sposato la causa di Annibale, e furono perciò severamente puniti a guerra finita, essendo stati esclusi, al pari dei Lucani e dei Bruzi, dal militare servizio, e destinati alle mansioni inferiori di pubblici messaggieri.

PICERNO. Piccola città della Basilicata, nota nella storia del secolo scorso per la bella difesa fatta dai suoi abitanti nel 1799 contro le orde calabresi capitanate dal cardinal Ruffo; stretti d'assedio combatterono a tutta

oltranza uomini e donne, respingendo con straordinario valore i nemici che tentarono più volte scalare le mura, e la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo Stato in potere del re Ferdinando di Borbone.

PICO DELLA MIRANDOLA (Lodovico). Signore di Mirandola e di Concordia nel secolo XV e capitano di buona fama. Fu ai servigi di Lodovico il Moro, e nel 1495 comandava la compagnia milanese alla battaglia di Fornovo contro Carlo VIII. Militò poscia pei Pisani, pei Fiorentini, pel duca Valentino, pei Francesi contro gli Spagnuoli nel regno di Napoli e per papa Giulio II contro i Veneziani nella guerra della lega di Cambrai. Nel 1509 incontrò la morte sul campo di battaglia, difendendo Ferrara minacciata dall'ammiraglio veneto Angelo Trevisan.

PIEMONTE. Come lo dice il suo nome, questa regione dell'Italia settentrionale è situata ai piedi delle montagne ed ha per confini a mezzodì gli Appennini, ad occidente le Alpi Cozie e Graie, a settentrione le Alpi Pennine e ad oriente il Ticino, motivo per cui essa è difesa in gran parte dai monti più elevati d'Europa. Essa corrisponde a un dipresso all'antica Gallia Subalpina soggiogata da Augusto, ma il nome di Piemonte ai tempi di mezzo equivaleva appena alla contea di Torino, e fu soltanto negli ultimi tempi che si volle con esso indicare tutti gli Stati di terraferma posseduti dal re di Sardegna. La storia militare del Piemonte si confonde con quella dei principi di Savoia, imperocchè avendo Odone IV, figlio di Umberto dalle bianche mani, impalmata Adelaide di Susa ed allargati i suoi dominî al di qua delle Alpi, i suoi successori, d'indole guerriera e di spirito cavalleresco figurarono in pressochè tutte le guerre combattute tanto in Italia che fuori, laonde se è vero, come fu asserito, che ogni popolo conosce solo i suoi eroi, il popolo piemontese deve andar lieto di poterne contare fra i suoi principi un numero straordinario.

PIEMONTE (Brigata). La sua origine risale al 1637 in cui venne creato un reggimento denominato *Catalano Alfieri* che poscia mutò dal nome del suo colonnello in quello di reggimento *Magliano* componente il sesto colonnellato. La sua anzianità però nell'esercito non data che dal 22 giugno 1664 in cui prese il nome di reggimento *Piemonte*. Nel 1710 furono fusi in esso i resti del reggimento nazionale della *Croce Bianca* creato nel 1667. Nel 1798 questo corpo concorse a formare la terza mezza-brigata di linea piemontese, ma due anni dopo venne ricostituito il *Battaglione Piemonte*, che alla sua volta nel 1802 fu incorporato nel 113° reggimento di linea francese. Ristabilito però nel maggio 1814 col nome di reggimento *Piemonte*, il 1° novembre 1815 assumeva quello attuale di *Brigata Piemonte*, divisa il 25 ottobre 1831 in due reggimenti ai quali furono dati i numeri 3° e 4° di fanteria. Il reggimento Piemonte prese parte a tutte le guerre che per l'indole dei tempi passati, per la geografica posizione del paese posto a baluardo d'Italia e per la rinomanza in cui erano tenuti i

principi sabaudi, il regno ebbe a sostenere or con l'uno or con l'altro dei suoi nemici. Nel 1672 il medesimo fece parte di una spedizione contro la repubblica francese destinata a far cedere Savona al duca di Savoia. Quindi passò al soldo della Francia ove rimase fino al marzo 1679 e fece la campagna di Fiandra. Ritornato al servizio del duca di Savoia combattè contro Francia segnalandosi nel 1690 al fatto d'armi di Rivoli e alla battaglia di Staffarda; nell'anno appresso alla difesa del castello di Nizza; nel 1693 alla battaglia di Marsaglia; nel 1704-05 alla difesa di Verrua, alla battaglia di Chivasso e all'attacco di Casale; nel 1706 alla eroica difesa di Torino e nel 1711 alla difesa del ridotto dei Quattro Denti. Il secondo battaglione del reggimento fece nel 1714 la campagna di Sicilia. Tutto il reggimento si trovò all'assedio del castello di Milano e all'assedio di Pizzighettone contro l'Austria nel 1733. Partecipò pure il 19 settembre 1734 alla battaglia di Guastalla e alla difesa del Campo della Secchia. Si distinse nel 1742 all'assedio di Modena e di Reggio e fu uno dei primi ad aprire la trincea contro Mirandola. Gli Spagnuoli lo videro schierato contro di essi alla fazione di Campo Santo nel 1743, e Francia e Spagna alleate, alla battaglia della Madonna dell'Olmo nel 1744. Prese di poi una parte attiva alla guerra che terminò con la pace di Aquisgrana nel 1748, e cooperò potentemente nel 1746 alla presa di Asti, alla liberazione di Alessandria ed all'attacco delle linee di Ventimiglia. Combattendo quindi la gnerra contro la repubblica francese dal 1792 al 1796 prese parte all'assedio di Tolone e ai fatti d'arme dell'Ardente e di Saint-Jacques di Malarmé. Si distinse pure alla difesa della Valle di Lantosca, a San Dalmazzo e a San Salvario nel 1798, ed ebbe in questa circostanza a combattere le truppe francesi comandate dal generale Massena. Nel 1799 fu alla battaglia di Verona contro l'Austria. Riordinato nel 1814 fece l'anno dopo la campagna contro la Francia prendendo una bella parte al combattimento dell'Hôpital in Savoia. L'intera brigata fece nel 1848 la campagna per l'indipendenza d'Italia nella 4ª divisione comandata, prima dal generale Federici, poscia dal duca di Genova. Il 3° reggimento si trovò a Cola, Pastrengo, Sommacampagna, Custoza e Milano. L'anno dopo i due reggimenti combatterono valorosamente a Novara nella stessa divisione del duca di Genova. La brigata diede due battaglioni alla spedizione d'Oriente i quali si trovarono impegnati alla battaglia della Cernaja. Nella campagna del 1859 presero parte al combattimento di Confienza ed alle battaglie di Palestro e San Martino, e per ultimo in quella del 1866 contro gli Austriaci, combatterono il 24 giugno a Monte Croce presso Custoza nella 8ª divisione comandata dal generale Cugia. La medaglia d'argento al valor militare fu conferita alla bandiera del 3° reggimento che si distinse nel 1848, e specialmente a Calmasino. Egualmente ne furono fregiate le bandiere dei due reggimenti per la bella condotta da essi tenuta alla battaglia di Novara.

PIEMONTE REALE CAVALLERIA (**Reggimento**). Trae origine dall'antico squadrone di *Piemonte* ordinato nel 1691 ricevendo nelle sue file il reggimento di cavalleria grave Cavaglià. Nel 1692 prese il nome di *Piemonte Reale Cavalleria.* Nel 1798 fu incorporato nel 4° reggimento *Dragoni Piemontesi*, e nel 1802 parte nel 21° reggimento dragoni e parte nel 17° e 26° reggimento di cacciatori a cavallo dell'esercito francese. Nel 1814 riassumeva l'antico nome di *Piemonte Reale Cavalleria* che in oggi pure conserva, avendo assunto quello di *Corazzieri di Piemonte* dal 19 ottobre 1859 al 6 giugno 1860. — Negli anni 1692 e 93 questo reggimento prese parte alla difesa di Carmagnola e alla battaglia di Marsaglia contro i Francesi; nel 1705 alla ritirata dal Malone alla Stura; nel 1706 all'assedio di Torino, nel 1712 al combattimento di Villanovetta contro i Francesi. Fu presente a tutti i fatti d'arme avvenuti nelle campagne del 1733, 34 e 35, alla battaglia della Madonna dell'Olmo contro i Gallo-Ispani nel 1744, alla battaglia di Bassignana nel 1745, alla presa di Asti, liberazione di Alessandria ed assedio di Valenza nel 1746, alle guerre contro la repubblica francese dal 1792 al 1796, a quelle del Consolato e dell'Impero dal 1798 al 1814, ed alla campagna del 1815 contro la Francia. Nella guerra del 1848 si trovò a Pastrengo, Santa Lucia, Calmasino e Staffalo, non che all'assedio di Peschiera. In quella del 1849 combattè alla Sforzesca ed a Novara. Nella campagna del 1859 si distinse al passaggio della Sesia e a Palestro. Nella campagna del 1860 uno squadrone partecipò alla presa di Perugia, e tutto il reggimento a quella di Ancona ed alla ricognizione del Garigliano. Nel 1866 prese parte alla battaglia di Custoza ed allo scontro di Pozzolengo il 15 luglio. Lo stendardo del reggimento fu fregiato della medaglia d'argento al valor militare per la brillante condotta tenuta da esso nelle campagne del 1848 e 49, e di altra medaglia pure d'argento per la ricognizione al Garigliano il 29 ottobre 1860.

PIENZA. Piccola città della Val d'Orcia in Toscana, poco lungi dalla strada che da Siena conduce a Radicofani. Nel 1502 fu saccheggiata dalle genti di Cesare Borgia. Nel 1530 l'esercito cesareo-papale, dopo aver soggiogata Firenze e saccheggiato Lucignano in Val di Chiana, si volse in Val d'Orcia e fu in Pienza dove il generale Ferrante Gonzaga fermò qualche tempo le sue truppe e tenne il suo quartiere generale. Durante la guerra senese questa città fu dalle parti combattenti più volte presa, perduta e riconquistata, finchè i Francesi, alleati della repubblica di Siena, dovettero renderla agl' Imperiali nel 1559.

PIETRA BUONA. Piccolo villaggio della Val di Nievole in Toscana, il di cui antico castello, forte per posizione e difeso da alte mura, fu nel secolo XIV oggetto di lunghe contese fra i Pisani, i Lucchesi ed i Fiorentini che se ne disputarono il possesso, riguardandolo come la chiave del territorio pesciantino.

PIETRAMELLARA (Pietro) Colonnello comandante di una coorte di volontari, morto alla difesa di Roma nel 1849. Era nato di famiglia patrizia bolognese nel 1804, e dopo i primi studi nel liceo di Venezia fu addottorato in leggi nella patria università; l'animo suo, disposto a percorrere la carriera delle armi, lo trasse ad arruolarsi nell'esercito sardo, ove raggiunse in breve il grado di luogotenente della brigata Guardie, ma coinvolto nelle cose politiche, cadde in sospetto del governo e potè mettersi in salvo prima che venisse spiccato contro di lui il mandato di arresto. In Bologna riprese l'avvocatura, prestò mano al comitato rivoluzionario di quella provincia, e posciacchè il tentativo insurrezionale del 1843 andò fallito, Pietramellara dovette emigrare insieme a tanti altri distinti suoi concittadini; ei riparò in Francia, e a Châteauroux insegnò le lettere italiane e fu poscia impiegato nelle ferrovie fino al 1846, quando potè far ritorno in Italia. Nel 1848, non risparmiando nè fatiche nè spese, ordinò un battaglione di volontari per condurlo alla guerra, alla testa del quale combattè con valore a Vicenza. Nel 1849, stando a guardia di Civitavecchia, l'intero corpo fu fatto prigioniero dei Francesi, ma fu restituito dopo il combattimento dei 30 aprile, in cambio dei prigionieri fatti in quella giornata sotto le mura di Roma. È noto l'assalto improvviso che, non essendo ancora spirata la tregua, diedero i soldati francesi alla Villa Panfili il 3 giugno; il colonnello Pietramellara, alla testa del suo battaglione, si scagliò loro incontro e li respinse caricandoli alla baionetta, non senza però toccare gravissime perdite; due giorni dopo recandosi egli a Villa Savorelli presso porta San Pancrazio ove era stanziato il quartier generale di Garibaldi, una palla nemica lo colpì gravemente e lo condusse a morte il 5 luglio, quando cessata ogni resistenza per parte dei difensori di Roma, le truppe francesi entrarono nella città.

PIGNATELLI (Francesco). Capitano generale delle armi napoletane, nato a Napoli nel 1732 dai principi di Strongoli. Entrò, sotto Carlo III, nelle milizie, ma cadde in disgrazia per aver ucciso un suo nemico in duello; divenuto in appresso confidente ed amico di Ferdinando, figlio di Carlo III, si aprì la via a più segnalati favori. La regina Carolina volle fosse mandato a governar le Calabrie, e poscia venne nominato direttore della polizia dopo la caduta del Medici. Sotto il suo ministero furono fabbricati in Napoli i famosi granili dell'Annona, ridotti più tardi a caserme militari. Nel 1789 Pignatelli fu eletto a capitano generale e nominato direttore di polizia di tutto il regno, e quando il re si trovò forzato a ritirarsi dai suoi Stati per la invasione francese, fu nominato vicario generale del regno, ma non osò difendere la città contro Championnet. Durante il regno di Giuseppe Bonaparte, il Pignatelli si fece cospiratore a favore dei Borboni ed ebbe l'esilio; passato il trono a Gioachino fu richiamato e fino al 1812 visse in Napoli.

PIGNONE (Antonio). Cavaliere napoletano nel secolo XVI,

pel di cui valore venne adoperato nelle più grandi e difficili imprese dell'Ordine Gerosolimitano; nel 1545 combattè con onore quando la città di Almaia venne presa dai cavalieri di Malta sotto il comando del priore Gattinara.

PIGNONE (Prospero). Fratello del precedente, ascritto del pari all'Ordine Gerosolimitano nel 1540; fu un valoroso soldato e si rese chiaro nelle varie contese che la sua religione ebbe coi Barbareschi; fu uno di quei pochi che nel 1565, con grande pericolo della vita, si recarono a soccorrere Malta, cui il feroce Mustafà cingeva di stretto assedio, e più volte in quella occasione combattè contro i Musulmani, onde dal gran maestro ebbe per segno di riconoscenza la commenda di Cicciano, e nel 1569 fu eletto capitano della galera chiamata la *Vittoria*. Celebrato egli è nelle storie dell'ordine per aver fatta salva questa galera dall'imminente pericolo di cadere in mano del famoso Occhiali nella memoranda giornata dei 13 luglio 1570, in cui quel corsaro ebbe predate le altre galere che con esso, sciolte le vele dai porti siciliani andavano all'isola di Malta.

PILLA (Leopoldo). Professore di geologia nell'università di Pisa, di cui si vuol fare menzione per la gloriosa morte da esso incontrata alle Grazie presso Curtatone il 29 maggio 1848 mentre combatteva contro gli Austriaci. Era nato a Venafro nel 1805, e quando la gioventù della Toscana mosse alla guerra dell'indipendenza, ei lasciò la cattedra e vestì la divisa di capitano nel battaglione universitario addetto alla divisione comandata dal generale De Laugier.

PILO (Rosolino). Ardente patriota siciliano, nato in Palermo nel 1820. Coi più impazienti del suo paese preparò l'insurrezione gloriosa del 1848, nella quale diede prove di coraggio e di abnegazione. Dopo il trionfo popolare gli venne affidato il posto di maggiore d'artiglieria, ch'ei sostenne con zelo indefesso. Quando nel 1849 la rivoluzione siciliana volse in basso, Rosolino Pilo lasciò Palermo per infiammare nel centro dell'isola gli animi sgomenti dalle efferatezze onde i Borbonici avevano desolato Messina e Catania. Consumatosi il sacrificio della patria, esulò in Piemonte, in Francia, in Inghilterra ed in Isvizzera. Nel marzo 1860, da Lugano si recò a Genova, donde per un legno a vela si diresse ai lidi siciliani e riuscì a mettere piede a terra presso Messina. Levò subito in armi una schiera di giovani animosi per sollevare Catania, ma al tristo annunzio che l'insurrezione di Palermo aveva abortito corse in quella provincia, ove le bande armate con deboli mezzi, ma con forte animo, si sostenevano. Capo di una squadra di 800 patrioti, Rosolino Pilo morì combattendo sui monti di San Martino il 21 maggio 1860, sei giorni prima che le schiere di Garibaldi entrassero in Palermo.

PINELLI (Ferdinando). Illustre generale del nostro tempo, nato a Roma nel 1810 da una famiglia di Cuorgnè nel Canavese. Suo padre cuopriva in Roma, allora annessa all'impero francese, la carica di procuratore imperiale presso la Corte d'Appello, e non

fece ritorno in Piemonte se non dopo il 1815. Entrato nel collegio di marina di Genova nel 1826, Ferdinando Pinelli ne uscì nel 1831 sottotenente nella brigata Casale, e al tempo della guerra del 1848 cuopriva la carica di capitano aiutante maggiore in 1° nel 16° fanteria; in quella campagna spiegò valore a Rivoli, Santa Giustina, Sommacampagna e Volta, e guadagnossi perciò la medaglia al valor militare; fece altresì la campagna del 1849 come capitano nel 9° fanteria, e si distinse singolarmente al fatto di Mortara dove rimase prigioniero. All'apertura della scuola militare di fanteria in Ivrea il capitano Pinelli fu uno dei primi che il governo designò per l'ordinamento di quell'istituto. Maggiore nel 1851, deputato al Parlamento Subalpino nel 1852, venne l'anno appresso collocato in aspettativa e quindi in riforma per infermità; poco stante fu nominato colonnello della 2ª legione della guardia nazionale di Torino, e due anni dopo commissario di leva nella stessa città. Autore di alcuni opuscoli militari, egli imprese a scrivere la *Storia Militare del Piemonte* in continuazione di quella del Saluzzo. Durante la guerra d'Oriente organizzò e comandò il 1° reggimento della legione anglo-italiana formatasi in Piemonte e discioltasi a Malta. Nel 1859 il conte Cavour lo inviò a Bologna con Massimo d'Azeglio per organizzarvi le forze militari del governo delle Romagne sorto dopo lo sgombro degli Austriaci; ivi fu nominato tenente colonnello nel 21° fanteria (ora 39°) e resse poco di poi il ministero, della guerra. In qualità di colonnello comandante la brigata Bologna fece la campagna dell'Umbria e delle Marche ed ebbe una parte ragguardevole alla presa di Ancona guadagnandosi la croce di commendatore dell'Ordine di Savoia ed il grado di generale. Condusse una colonna mobile negli Abruzzi infestati dai briganti. Incaricato nel 1861 di dirigere il blocco di Civitella del Tronto, aveva già indotto il presidio di quella piazza a trattare, quando un suo proclama offensivo alla podestà spirituale del papa motivò il suo collocamento in disponibilità. Richiamato in servizio nello stesso anno, fu preposto al comando di una zona militare nell'Italia meridionale ed eseguì varie operazioni dirette alla repressione del brigantaggio, che gli fruttarono la medaglia d'oro. Nel 1862 ebbe il comando di una divisione attiva in Sicilia. Nel 1863 fu nominato comandante della divisione militare di Bologna e nel 1864 luogotenente generale, conservando lo stesso comando. Morì in questa città il 5 marzo 1865, lasciando buon nome di sè come uno dei più esperti generali del nuovo esercito italiano.

PINEROLO. Città del Piemonte, situata alle falde delle Alpi Cozie a sud-ovest di Torino, già munita di un'importante cittadella e cinta da valide fortificazioni, le quali vennero demolite nel 1696, cioè quando i Francesi che tenevano occupata questa città dovettero cederla al Piemonte. Pinerolo con la sua pianura seguì quasi continuamente le vicende della contea di Torino di cui faceva parte; i suoi abitanti furono

sempre gelosi della propria indipendenza, e nella lotta tra Federico Barbarossa e le città italiane, essi parteggiarono per queste ultime. Nella guerra del secolo XVI il possesso di Pinerolo fu oggetto di lunghe contese fra la Francia ed il Piemonte: il duca di Lesdiguières tentò indarno, sotto il regno di Carlo Emanuele I, d'impadronirsi della rôcca di Santa Brigida, ma venne dal presidio validamente respinto, per cui fu costretto a rivalicare le Alpi col rimasuglio degli sconfitti eserciti suoi. Il cardinale Richelieu, fattosi condottiere d'armi, accompagnato da espertissimi capitani e da 40,000 e più combattenti, strinse Pinerolo d'assedio e in pochi dì ebbe in poter suo la città e la fortezza, intorno alla quale diede mano ad accrescere le opere di difesa onde assicurarsi il possesso di questa importante porta d'Italia.

PINEROLO (Brigata). Essa procede dalla brigata già detta *Saluzzo*, che traeva la sua prima origine dall'antico reggimento di Lullino, divenuto nel 1675 di Bagnasco, nel 1676 di Masino, e di nuovo, il 1° giugno 1680, di Saluzzo. Seguìta nel 1798 l'occupazione del Piemonte da parte dei Francesi, il reggimento di Saluzzo passava assieme a quelli di Monferrato e di Alessandria a formare la seconda mezza-brigata di fanteria di linea piemontese, che nel 1802 venne incorporata nel 112° reggimento di fanteria di linea francese. Ripristinato nel 1814 il governo di Sardegna, veniva tosto riorganizzato il reggimento come prima del 1798, assumendo il 1° novembre 1815 la denominazione di Brigata Saluzzo, che fu sciolta nel 1821 in seguito agli avvenimenti politici di quell'anno. Ma poco tempo dopo, con gli uomini del battaglione provvisorio nel quale erano stati riuniti gli elementi della brigata Saluzzo, ne fu costituita un'altra col nome di *Brigata Pinerolo*, che nel 29 ottobre 1831 fu fatta constare di due reggimenti ai quali il 4 maggio 1839 si diedero i numeri di 13° e 14°. Il reggimento Saluzzo sostenne per ben tre volte l'urto del nemico alla battaglia di Staffarda, e cooperò alla difesa di Cuneo negli anni 1690 e 91. Nel 1693 si trovò all'assedio di Pinerolo ed alla battaglia di Marsaglia e nel 1696 all'assedio di Tortona. Fece la spedizione di Provenza nel 1707, ove si distinse per rara fermezza. Prese parte alla campagna di Savoia nel 1709, si segnalò al combattimento di Conflans ed alla presa del castello d'Annecy. Due anni dopo dimostrò la sua ordinaria intrepidezza al combattimento dell'Argentière e delle Planches. Più tardi fece la campagna contro l'Austria e si trovò alla battaglia di Guastalla del 19 settembre 1734. Nel 1744 fu fra i difensori delle linee di Villafranca e l'anno appresso fece l'assedio di Savona. Mantenne quindi alto il suo nome nelle guerre contro la repubblica francese (1792-96) e in quelle del Consolato e dell'Impero (1798-1814). Nel 1815 fece la campagna contro la Francia. Il 13° reggimento, primo della brigata, si trovò nel 1848 all'assedio di Peschiera e ai combattimenti di Sona e Milano. Il 14° prese parte in detto anno alla fazione ed all'as-

sedio di Peschiera e ai fatti d'armi della Corona, di Rivoli e di Milano nella divisione comandata prima dal generale Federici e poscia dal duca di Genova. Tutta la brigata Pinerolo combattè alla battaglia di Novara nel 1849 nella stessa divisione del duca di Genova. Nel 1855 spedì due battaglioni in Crimea, che si trovarono presenti alla battaglia della Cernaja il 16 agosto 1855 e all'attacco di sinistra contro Sebastopoli l'8 settembre di detto anno. La brigata fece pure la campagna del 1859 contro gli Austriaci nella 3ª divisione prendendo parte alla battaglia di San Martino, nonchè la campagna del 1866 nella 11ª divisione comandata dal generale Casanova. Le bandiere dei due reggimenti sono fregiate di due medaglie al valor militare, la prima per essersi distinti alla battaglia di Novara nel 1849, e la seconda per la valorosa condotta tenuta nel 24 giugno 1859 a San Martino.

PINO (Domenico). Luogotenente generale nell'esercito napoleonico, nato a Milano nel 1767, morto nella sua villa di Cernobbio presso Como nel 1828. Fin dalla prima discesa dei Francesi del 1796 corse alle armi e fu colonnello di una delle legioni cisalpine che condusse nel ducato di Parma; è ferma opinione che ei fin d'allora disegnasse di statuire l'indipendenza italiana, e per quel sospetto fu deposto nel 1798 dal generale Montrichard e passò agli ordini del generale Monnier che comandava in Ancona e che affidogli la difesa del posto più importante di quella fortezza. Rovesciate le sorti francesi in Italia, Pino cercò rifugio in Francia, e nel 1800 attraversò il Gran San Bernardo insieme all'esercito di Bonaparte. Ugo Foscolo fu in quel tempo uno dei suoi aiutanti di campo. Nel 1802 ebbe il governo militare delle Romagne, e come fu istituito il regno d'Italia vennegli affidato il ministero della guerra; quando però di nuovo rumoreggiarono le armi nel 1805, lasciò il ministero a Caffarelli, andò a reggere una divisione e si distinse nella guerra di Pomerania ed in Prussia. Nel 1806 fu nominato primo capitano delle guardie d'onore, e dopo la pace di Tilsitt raggiunse le truppe italiane per guerreggiare contro il re di Svezia, assumendo di nuovo il comando della sua divisione. Fu appunto per le gesta da lui operate in quella regione e nell'assedio di Stralsunda che Pino venne decorato della Corona Ferrea e creato conte dell'impero. Sullo scorcio del 1807 le legioni italiane posero il piede sul suolo di Spagna, e le imprese di Pino nella guerra del 1808, 1809 e 1810 si confondono con quelle dei generosi che militarono sotto i suoi ordini; il suo valore specialmente rifulse all'assedio di Roses e sui monti di San Felin de Quixols; il 4 luglio 1809 s'impadronì di Palamos, picciol porto che dava rifugio ai corsari. Fece poscia la campagna di Russia alla testa della 15ª divisione e cadde ferito alla battaglia di Maloiaroslavetz. Nel 1813 ricomparve in Italia per aiutare il vicerè Eugenio nella guerra contro gli Austriaci, e fu veduto valorosamente combattere sulla Lippa, sopra Adelsberg e Fiume, ma

quando Murat avanzavasi co' suoi Napoletani nell'alta Italia, il vicerè insospettì del general Pino, e fu allora che questi abbandonò la milizia e si ritrasse a Milano dove visse poi sempre privatamente. Pare indubitato ch'egli tornando ai suoi disegni d'indipendenza desse mano ad escludere il principe Eugenio dall'elezione di re d'Italia, nè pare altresì fosse estraneo al movimento del 20 aprile, che fece del ministro Prina una vittima del furore popolare dei Milanesi. Il generale Pino, dopo quella giornata, si studiò di contenere il popolo ad ulteriori eccessi e venne nominato membro della reggenza provvisoria di Stato e comandante supremo delle forze armate. Cesse il suo ufficio quando entrarono in Milano gli Austriaci ed ebbe pensione e grado onorario di feld maresciallo luogotenente.

PINTO (**Lorenzo Bernardino**). Ingegnere militare del secolo xviii, nato a Bianzè nel Vercellese nel 1705. Cominciò a militare come soldato, e per meriti proprî e per istudi divenne uffiziale nel 1733, poi capitano nello stesso anno. Fu all'assedio di Cuneo del 1744, e vi toccò una ferita, riportandone il premio di maggiore; l'anno dopo amplìò e munì più potentemente le fortezze di Exilles e di Demonte; colonnello nel 1755, continuò nel 1756 le opere del Bertola alla cittadella di Alessandria, poi andò a dirigere la costruzione del magnifico spedale fra il forte Santa Maria e la Brunetta. L'opera sua più importante fu però quella della fortezza di Tortona; diresse anche l'assedio di Savona, e morì a Torino nel 1788, in grandissima fama.

PIOLTELLO. Villaggio della Lombardia presso la ferrovia che da Milano conduce a Treviglio. Nelle sue vicinanze accampossi nel 1259 l'esercito milanese per marciare contro Ezzelino da Romano, vinto poscia e fatto prigione al ponte di Cassano; quivi pure nel 1278 i Milanesi posero il campo, quando erano in guerra coi Lodigiani, e nel 1302 vi si fermò Matteo Visconti in lotta coi Torriani.

PIOMBINO. Piccola città della Toscana, situata sul littorale del Mediterraneo presso le rovine dell'antica Populonia, ragguardevole città degli Etruschi, e sulla estrema parte del promontorio che di Populonia ancora si chiama. Il castello di Piombino fu assalito nel 1283 da una flotta genovese; nel 1289 i Pisani vi mandarono il loro capitano generale per iscacciarne i loro fuorusciti guelfi, per cui la città ebbe a soffrire in tali circostanze gravissimi danni. Piombino è tuttora circondata di mura con fosse e fortini.

PIPERNO. Città della Comarca di Roma a 12 miglia circa da Terracina. Chiamavasi anticamente *Privernum*, ed era un'antica e nobilissima città dei Volsci. Ardenti di libertà, i suoi abitanti, prima ancora che le armi romane giungessero fra loro, osarono sulla fine del iv secolo di Roma avanzarsi in armi nel volsco territorio che già aveva perduto l'indipendenza, ma furono poco dopo obbligati a rinserrarsi entro le mura della patria, la quale, minacciata d'assalto da preponderanti forze, dovè al console Mar-

zio soggettarsi per capitolazione. Ripresero però ardire quei popoli appena i Romani furono da altre guerre sviati, ed ai coloni di Norba e di Sezze arrecarono guasto; ma furono anche allora sconfitti in battaglia, perdettero due terzi della campagna, e dovettero soffrire guarnite di straniera truppa le mura della loro città. Fremendo, accolsero l'umiliante decreto, e tratto nei loro interessi il capitano Vitrurio Vacca da Fondi, rinnovarono le devastazioni sulle romane contrade. Valorosa resistenza opposero al console Lucio Papirio, il quale però dovè chiedere aiuto all'altro console Planzio, e questi rimasto poi solo nell'impresa coronò l'opera col conquisto di Priverno, e dopo aver trascinato dietro il carro trionfale l'animoso Vitruvio lo trasse a morte. La causa dei Privernati, perorata avanti il Senato di Roma, offrì atti ammirevoli di eroismo per parte degli accusati, non meno che dei giudici. Lo stesso console Planzio rendeva omaggio al valore dei suoi nemici. A un deputato privernate si volle richiedere qual pena ai concittadini suoi si addicesse, ed egli: *Qual debbe averla chi libero nacque e degno si crede di esserlo.* E se ogni punizione noi vi condonassimo, riprese il saggio console, qual pace mai sperar potremmo. *Verace ed eterna, ove l'onore i patti ne comporti; effimera, ove segnasse il nostro vituperio.* Emerse allora universale un grido, che animi sì nobili ben eran meritevoli di esser Romani, e la privilegiata cittadinanza fu a Piperno consentita.

PIRRO (Guerra di). Assalita dai Romani Taranto, città dei Magno-Greci, questi ebbero ricorso a Pirro, re dell'Epiro, uno tra i più prodi ed ambiziosi monarchi che tenean seggio dall'Illirio all'Indo. Venuto costui in Italia nell'anno 280 avanti G. C., vinse due volte i Romani a Pandosia e ad Ascoli, ma poi fu sconfitto a Benevento e costretto a tornare d'onde era venuto. Tal fu la guerra di Pirro cominciata coll'anno anzidetto e terminata col 272 avanti G. C., in cui Taranto finì per cadere sotto la potenza di Roma.

PISA. Illustre e ragguardevole città della Toscana, situata sulle rive dell'Arno, ad 11 chilometri dalla foce di questo fiume nel Mediterraneo. Vuolsi venisse fondata dopo l'assedio di Troia. I suoi abitanti primeggiarono fra gli Etruschi per valore guerriero, trovandosi spesso alle prese coi Liguri. Poco dopo la prima guerra punica, si allearono coi Romani, i quali avendo guerra coi Liguri condussero un esercito a svernare in questa città, per cui divenne una delle loro principali colonie. Dal secolo x al xiii Pisa fu una delle prime potenze commerciali e marittime dell'Italia, e divenne una delle più temute rivali di Genova; conquistò una parte della Sardegna agli Arabi nel 1099, ed il restante dell'isola ai Genovesi; sottomise Palermo, le isole Baleari, l'isola di Elba finchè Genova diede un colpo terribile alla sua marina colla vittoria navale riportata nelle acque della Meloria l'anno 1284. Firenze, Pistoia, Lucca e Siena gli si collegarono contro; Genova le tolse l'isola d'Elba, distrusse il porto

pisano e si fe' cedere la Corsica. Pisa chiamò in suo soccorso l'imperatore Arrigo VII, che morì non appena fu disceso in Italia. Minacciata da tutti i guelfi della Toscana, si offerse invano al re di Sicilia e si abbandonò al condottiero Uguccione della Faggiuola. Mediante gli sforzi di Fazio della Gherardesca potè ricuperare la propria indipendenza. Negli anni 1405 e 1406 sostenne con molto eroismo un celebre assedio contro i Fiorentini, ma dovette cedere e sottomettersi. Dopo la calata di Carlo VIII in Italia, i Pisani, amanti di novità, si ribellarono alla soggezione di Firenze, ma nel 1508 cinti di nuovo e per ogni parte d'assedio, furono necessitati a piegare alla forza ed alla fame, e d'allora in poi seguirono le sorti che nel progresso dei tempi toccarono alla Toscana.

PISA (Brigata). La sua istituzione trae origine dal 1° e 2° reggimenti di linea toscana, creati per decreto 5 maggio 1859 ed incorporati nell'esercito nazionale coi numeri 29° e 30°, in seguito all'annessione della Toscana alle provincie di Piemonte, di Lombardia e dell'Emilia. Essa fece la campagna del 1859 in unione al 5° corpo d'armata francese comandato dal principe Napoleone; fece anche la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 1ª divisione comandata dal generale Cerale; nella giornata di Custoza il generale Rey di Villarey (v. q. n.) che la comandava rimaneva mortalmente ferito mentre alla testa dei suoi battaglioni muoveva all'attacco contro il nemico.

PISA (Vincenzo). Maggiore nell'esercito borbonico ed uno dei promotori della rivoluzione napoletana del 1820 che potè sottrarsi alle ricerche della polizia. In Ispagna combattè col grado di colonnello, ma dopo la soppressione della costituzione cadde in sospetto del governo di Ferdinando VII, e fu tenuto per due anni in prigione a Madrid. Appena restituito a libertà si recò a Londra e di là in Grecia ove prese servizio sotto la bandiera ellenica, e divenuto generale, morì alcuni anni dopo.

PISACANE (Carlo). Animoso patriota non meno che valente cultore di scienze militari, assai noto per l'audace ed infelice spedizione insurrezionale da lui capitanata nel 1857 per la liberazione delle provincie napoletane. Nato a Napoli nel 1818 ed educato al collegio della Nunziatella, imprese la carriera militare coi gradi di sottotenente e di tenente nel genio napoletano, finchè le sue opinioni politiche lo consigliarono a lasciare il servizio borbonico. Nel 1847 recossi a Londra, e poco dopo in Francia ove fu ammesso come sottotenente nel 1° reggimento della legione straniera comandata dal colonnello Mellinet per la guerra dell'Algeria. Gli avvenimenti del 1848 lo richiamarono in Italia; direttosi a Milano, il generale Lechi lo inviò come capitano nella legione Borra, che allora trovavasi ai confini del Tirolo sul monte Nota; ivi, Pisacane sostenne varii scontri cogli Austriaci, in uno dei quali rimase gravemente ferito al braccio destro. Caduta Milano si portò in Isvizzera ove accostò Giuseppe Mazzini. Appena ei seppe nel 1849 che il Piemonte levava solda-

tesche per la seconda riscossa, corse a Vercelli e fu ammesso come capitano nel 22° di linea, se non che sui primi di febbraio si licenziò dal servizio per andare a Roma; ivi fu nominato membro della commissione istituita per il riordinamento delle milizie della repubblica. Fu a Roma dove Pisacane ebbe occasione di conoscere dappresso i due generali delle schiere romane, Garibaldi e Roselli, già tra loro rivali, e concepì contro di essi quel disprezio che non temette più tardi di manifestare per le stampe anche a costo di ferire le più popolari simpatie. Nella difesa di Roma contro i Francesi e nella spedizione di Velletri contro le truppe napoletane cuoprì il posto di capo dello stato maggiore generale col grado di colonnello. Dopo la caduta della repubblica romana andò a Losanna e si fece collaboratore del giornale l'*Italia del Popolo* e membro del comitato nazionale italiano; i suoi articoli tendevano a dimostrare la necessità del principio militare svizzero ed americano per cui all'uopo ogni cittadino sa e può essere soldato; parlò di Roma sotto il punto di vista militare, e specialmente della spedizione di Velletri i di cui risultati, ei diceva, potevano essere maggiori ove il generale Garibaldi fosse rimasto obbediente agli ordini che aveva ricevuti. Dopo tre mesi di sosta a Losanna si recò a Londra ove conobbe i capi della democrazia francese ivi rifugiati, e per campare la vita dava lezioni di lingua italiana e francese. Nel 1850 si trasferì a Lugano dove scrisse un pregevole libro sulla *Guerra combattuta in Italia negli anni* 1848 e 49, che è forse l'istoria più dotta per istudi militari e più fedele di quante se ne scrissero intorno a quella fase di storia italiana. Sullo scorcio dello stesso anno fece ritorno in Italia stabilendo dimora a Genova dove scrisse i *Saggi storico-politico-militari sull'Italia* che furono dati alle stampe soltanto dopo la sua morte. In Genova sostenne una viva polemica col generale Roselli quando questi pubblicò le sue memorie intorno ai fatti di Roma del 1849. Gettatosi a tutt'uomo nel partito così detto d'azione capitanato dal Mazzini, concepì fin dal principio del 1857 il disegno di quella temeraria spedizione che doveva costargli la vita; prima però di mandarla ad effetto, coll'aiuto di un passaporto e della lingua inglese che parlava perfettamente, nel mese di maggio di quell'anno andò a Napoli dove si affiatò coi membri del comitato segreto, dai quali ebbe l'assicurazione che il paese era pronto ad insorgere al primo impulso. Fece ritorno a Genova, ed il 25 giugno egli, Giovanni Nicotera e Battistino Falcone seguiti da altri ventidue coraggiosi s'imbarcarono come passeggieri sul *Cagliari*, s'impadronirono del comando del piroscafo e fecero rotta per l'isola di Ponza; ivi sorpresero e disarmarono il militare presidio, liberando ed armando 300 detenuti coi quali approdarono a Sapri nel golfo di Policastro. La colonna Pisacane si diresse dapprima a Torraca e Padula ove sostenne un primo scontro col 7° battaglione dei cacciatori borbonici al quale si erano uniti i terrazzani e

200 circa gendarmi; a Sanza, il 2 luglio, essa venne completamente disfatta; parte degl'insorti rimasero uccisi, parte feriti, parte furon fatti prigioni, fra i quali il Nicotera. Pisacane, mentre cercava ripassare un torrente, venne colpito a morte. Sette anni dopo, il 2 luglio 1864, venne inaugurato nella città di Salerno un monumento in marmo per eternare la memoria della sfortunata spedizione e del suo intrepido duce.

PISANI (Niccolò). Ammiraglio veneziano del secolo XIV, resosi sommamente celebre dal 1350 al 1355 nella terza guerra tra Venezia e Genova che disputavansi il dominio del mare. Fin dal principio delle ostilità Niccolò fu incaricato di comandare una flotta di venti galere che condusse nei mari di Grecia; dopo aver lasciati parecchi vascelli nel porto di Calcide e nell'isola di Eubea, si recò a Costantinopoli per negoziarvi un'alleanza fra la sua repubblica e l'imperatore greco; vi assegnò il punto d'unione a tutte le galere venete sparse nei mari del Levante e si formò in tal guisa una seconda flotta di trentadue galere, colla quale liberò la prima, cui l'ammiraglio genovese Paganino Doria assediava in Calcide; unì in pari tempo sotto la sua bandiera rinforzi inviatigli dai Veneziani e dagli Aragonesi loro alleati, ed il 23 febbraio 1352 assalì con una flotta di settanta galere Paganino Doria, che con settantaquattro galere occupava l'apertura del Bosforo di Tracia. Non fu mai battaglia più celebre per maggiori pericoli e maggior prodezza da ambe le parti; la burrasca che surse durante il combattimento, gli scogli che sono sparsi in quelle acque e la più negra notte che involse le due flotte mentre si azzuffavano, invece di atterrire i combattenti, sembrava che aumentassero il loro ardore. La dimane, Niccolò Pisani si riconobbe perdente di ventisei galere e quasi 4,000 uomini, con aver cagionato al nemico un danno che adeguava pressochè il suo, motivo per cui i Veneziani non convennero che la battaglia del Bosforo fosse stata una disfatta; confermarono nel comando Niccolò Pisani, rinforzarono il loro naviglio e prima che finisse la susseguente campagna l'ammiraglio fu vendicato di tale rotta, il 29 agosto 1353, di contro alla punta della Loiera in Sardegna, dove la sua flotta, forte di settanta galere, assalì quella di Grimaldi che ne contava cinquantadue. Malgrado il loro valore, i Genovesi soccombettero al numero; Pisani prese loro o mandò a picco trentatre galere. Nel 1354 Niccolò Pisani venne sorpreso a Porto Longo, presso Modone, da Paganino Doria, ed ivi fu fatto prigioniero con tutta la sua flotta e condotto a Genova. Quando le due repubbliche fecero pace nel seguente anno, ei fu liberato e si ritrasse a vita privata.

PISANI (Vittore). Figlio o nipote del precedente ed al pari di lui valoroso, nato nel 1324. Educato alla vita marinaresca, fu presto chiamato al governo dell'armata veneziana nella quarta guerra ligure scoppiata nel 1378. Il primo conflitto che ingaggiò coi Genovesi nelle acque di Anzio ricordò la gloriosa battaglia del

Bosforo e ne fu più fausta la riuscita prendendo al suo avversario Luigi Fieschi cinque vascelli ed affondandone uno; dopo tale vittoria la sua flotta fu aumentata dal Senato di Venezia e fu mandato a scacciare i Genovesi dall'Adriatico, a proteggere i convogli che venivano dalla Puglia, a rimettere nell'obbedienza i ribelli della Dalmazia ed a ritogliere agli Ungheri le bocche di Cattaro, Sebenico ed Arbe; in tutte queste imprese ne uscì con vittoria. Addì 29 maggio 1379 Vittore Pisani toccò una sconfitta da Luciano Doria nelle acque di Pola, dove in un'ora e mezzo perdette quindici galere e 1,900 prigionieri. Allorchè fece ritorno a Venezia cogli avanzi della sua flotta, fu messo in ferri per ordine del Senato e rimase tre mesi prigioniero sotto le volte del palazzo San Marco, ma nuovi disastri della repubblica e la presa di Chioggia fatta dai Genovesi, fecero desiderare ai Veneziani tale grande ammiraglio, e per acclamazione di tutto il popolo fu posto di nuovo alla testa dell'armata. Fortificando i canali della Laguna per tenere in rispetto i Genovesi padroni di Chioggia, li chiuse in quella stessa isola ch'eran venuti a conquistare, e poichè ebbe avuto i soccorsi di Carlo Zeno, altro ammiraglio veneziano arrivato dai mari d'Oriente con quattordici galere, ridusse i Genovesi a rendersi prigionieri con tutti i loro vascelli il 21 giugno 1380. Vittore Pisani non sopravvisse lungamente al suo trionfo e morì due mesi dopo a Manfredonia, ove erasi recato colla flotta per prendervi un trasporto di viveri. Idolo dei marinai ed eroe del popolo, non comparve mai più grande quanto nella sciagura, più modesto e più umano quanto dopo la vittoria. La sua morte fu considerata una pubblica calamità ed indusse i Veneziani a procacciare la pace.

PISANI (Andrea). Capitano generale della repubblica veneta, il quale rese chiaro il suo nome nelle infauste guerre che costarono ai Veneziani la perdita dei loro possessi nell'Arcipelago e nella Morea. Pose in istato di difesa la città di Corfù onde proteggere l'entrata dell'Adriatico dalle incursioni dei Turchi, coi quali venne alla prese presso Butrinto nel 1716. L'anno dopo, percorrendo il Mediterraneo e l'Arcipelago, incontrò la flotta turca presso Cerigo e il 19 luglio diedegli battaglia, la quale, benchè durasse otto ore, non addusse ad alcun risultato. La pace del 1718 pose fine alle sue imprese ed egli morì a Corfù, vittima dello scoppio di un magazzino di polvere su cui era caduta la folgore con gran danno della città e dei bastimenti che si trovavano ancorati nel porto.

PISOGNE. Villaggio di Lombardia sulla sponda sinistra del lago d'Iseo rimpetto a Lovere, ricordato nella storia moderna perchè nel 1801 vi scese il generale Macdonald col suo esercito dopo una memorabile impresa, per la quale aveva superato le ardue sommità dello Splnga e quelle che dividono la Valtellina dalla Val Camonica frammezzo ai ghiacci ed allo sconvolgimento delle nevi di un rigido inverno.

PISTOIA. Città della Toscana

al nord-ovest di Firenze e nel punto in cui la ferrovia che attraversa l'Appennino della Porretta si congiunge alla linea di Firenze-Lucca. Era l'antica *Pistoria* dei Latini, ricordata durante la guerra Catilinaria; infatti Salnstio fa menzione dell'agro pistoiese, dove Catilina passò per recarsi nella Gallia Cisalpina mentre i Romani lo inseguivano alle spalle. Durante le fazioni che travagliarono l'Italia nei tempi di mezzo, i Pistoiesi parteggiarono ora per l'una, ora per l'altra; alla battaglia di Montaperti combatterono nelle file dei Ghibellini, ma dopo la morte del re Manfredi alla battaglia di Benevento abbracciarono la causa guelfa. Nel 1305 ebbero guerra colla repubblica di Lucca; nel 1320 Castruccio occupò la città e ne discacciò i Fiorentini nel 1325 prima di riportare contro di essi la vittoria di Altopascio che rese celebre oltre ogni dire il nome di quel celebre capitano. Tre anni dopo, nel 1328, i Fiorentini con una mano di soldati sotto la condotta di Filippo da Sanguineto rioccuparono Pistoia, ma Castruccio accorse, l'assediò e la costrinse a capitolare. Nel 1329 però, dopo la morte di Castruccio, i Fiorentini la ripigliarono, e ad onta di tutti i tentativi fatti per liberarsi dalla loro soggezione Pistoia restò sempre sotto la dipendenza di Firenze e ne condivise le sorti.

PISTOIA (Brigata). Trae origine dal reggimento granatieri Toscani formatosi il 5 maggio 1859 col battaglione Veliti Toscani. Il 4 novembre dello stesso anno venne creata la brigata *Pistoia*, alla cui formazione concorsero i due battaglioni del suddetto reggimento granatieri e due battaglioni tratti dal 31° e 32° fanteria. Essa però non venne costituita che il 27 gennaio 1860 per essere con tale denominazione incorporata nel regio esercito a seguito del decreto di annessione della Toscana. Il reggimento Granatieri fece la campagna del 1859 in unione al 5° corpo d'armata comandato dal principe Napoleone. Tutta la brigata, incorporata nella 13ª divisione comandata dal generale Cadorna, prese parte alla campagna di Ancona e della bassa Italia negli anni 1860 e 61 e si trovò all'assedio di Ancona e a quello della cittadella di Messina. Partecipò inoltre alla guerra del 1866 nella 9ª divisione comandata dal generale Govone combattendo a Custoza il 24 giugno.

PIZZIGHETTONE. Borgo di Lombardia sull'Adda che lo divide da Gera con cui comunica mediante un ponte di legno sulla strada che da Lodi conduce a Cremona ed a Mantova. È rimarchevole per la sua fortezza erettavi dai Cremonesi nel 1133 per fronteggiare Milanesi e Piacentini loro nemici, e nella quale fu trattenuto prigioniero Francesco I re di Francia dopo la sconfitta toccatagli a Pavia (v. q. n.). Sul principio del secolo xv essa venne in potere di Francesco Maria Visconti, il qnale vi aggiunse nnove fortificazioni; nel 1705 venne dagli Imperiali tolta ai Francesi; Giuseppe II la fece smantellare in molta parte e vi stabilì un ergastolo che soltanto nel 1857 venne poi trasferito a Mantova; nel 1796 fu ripresa dai Francesi

e da essi ristaurata. Nel 1848 la occuparono i Piemontesi, ma fu restituita agli Austriaci dopo l'armistizio di Milano. Dopo il trattato di Villafranca nel 1859, il governo italiano guerniva Pizzighettone di nuove trincee e dei ridotti staccati di San Pietro e del Roggione e ne' faceva una formidabile testa di ponte, la quale, congiungendosi con Piacenza, cuopre il Milanese e guarda il Po e l'Adda quando si fosse costretti abbandonare le linee del Mincio e dell'Oglio.

PIZZO. Borgo della Calabria nel golfo di Sant'Eufemia nel Mediterraneo, reso famoso dacchè Gioachino Murat ivi sbarcò l'8 ottobre 1815 con ventotto seguaci, onde riconquistare il suo reame e vi fu preso da pochi militi urbani comandati da un Trentacapilli; sottoposto ad una commissione militare fu condannato a morte e moschettato nel recinto del castello addì 13 dello stesso mese.

PO. Primario fiume d'Italia, che trae origine nel versante orientale del monte Viso sull'Alpi Cozie in prossimità del colle delle Traversette e mette foce con varie diramazioni nell'Adriatico dopo 650 chilometri circa di corso, di cui 580 sono navigabili, cioè da Staffarda, provincia di Cuneo, sino al mare. Attivo, culto, popoloso è il paese che irriga, e sulle sue sponde sorgono in gran numero i villaggi, i castelli e le città, onde le più floride sono Torino, Casale, Piacenza, Cremona e Ferrara. La sua maggior larghezza è di metri 1,516 presso la confluenza del Taro. I suoi principali punti di passaggio si riscontrano a Carignano, Moncalieri, Torino, Casale, Frassinetto, Valenza, Mezzanacorte, Piacenza, Cremona, Casalmaggiore, Brescello, Borgoforte, San Benedetto, Ostiglia, Occhiobello, Pontelagoscuro e Francolino. Di ponti stabili non ve n'ha che dieci, di cui due di fabbrica per dar passaggio alle ferrovie al disopra di Moncalieri e di Valenza, uno di legno a Moncalieri, due di fabbrica a Carignano e a Torino, due sospesi a filo di ferro a Torino e Casale, i due ponti tubulari per la ferrovia a Mezzanacorte e Piacenza ed il ponte a Pontelagoscuro. Principali influenti del Po sono, a sinistra il Pellice, la Dora Riparia, la Stura Canavese, l'Orco, la Dora Baltea, la Sesia, il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio; a destra la Varaita, la Maira, il Tanaro, la Scrivia, la Trebbia, il Tidone, il Taro, il Parma, l'Enza, la Secchia, il Crostolo, il Panaro, il Reno, il Santerno ed il Senio. Da Piacenza infino al mare, ossia per la metà circa del suo corso, esso è fiancheggiato di forti argini, la di cui prima costruzione è attribuita agli Etruschi. Il Po offre una formidabile barriera all'Italia peninsulare contro un nemico che abbia superato le Alpi, o che invece le abbia, come Napoleone nel 1796, girate per Savona, imperocchè non essendo agevole sforzare lo stretto di Stradella quando questo ultimo sia opportunamente difeso e fortificato, l'assalitore vedrebbesi costretto a passare sulla riva sinistra del fiume e procedere per il Ticino e Piacenza. Ai Latini questo fiume era noto col nome di *Padus*, sebbene più nobilmente fosse chiamato *Eridanus*. I

Romani molto tardi conobbero il suo intiero corso, e non fu che nel 224 avanti G. C. ch'essi lo valicarono per debellare i Galli abitanti della Traspadana, cioè alla sinistra sponda. Nella seconda guerra punica fu tragittato da Annibale poco al disopra di Pavia, mentre Scipione, dopo essere stato sconfitto tra l'Agogna ed il Ticino, passavalo a Belgioioso alcuni giorni prima della battaglia combattuta in riva alla Trebbia. Più d'una volta il Po valse a trattenere numerosi eserciti di oltramontane nazioni e fu testimone di sanguinosissimi conflitti. Presso le sue foci ebbe luogo addì 22 maggio 1432 la battaglia navale nella qnale il valoroso Trevisano, che comandava la flotta veneziana, rimase pienamente sconfitto dalle truppe viscontee, la quale sconfitta vuolsi servisse di pretesto al Senato di Venezia per far decollare il conte di Carmagnola, valorosissimo condottiero al servizio di quella repubblica. Uno dei più grandi avvenimenti del secolo XVIII, fu il passaggio di questo fiume eseguito presso Piacenza dall' esercito francese sotto il comando di Bonaparte, addì 7 maggio 1796, audacissimo tragitto che pose in grado il giovine generale in capo di battere, otto giorni dopo, gli Austriaci al ponte di Lodi sull'Adda e di padroneggiare quindi l'intiera Lombardia. Napoleone dopo la battaglia di Marengo volle che il Po, da Borgoforte in giù, rimanesse limitrofo tra gli eserciti austriaco e francese, e divenuto ch'ei fu imperatore decretò la congiunzione dell'Adriatico col Mediterraneo mediante le acque del Po, del Tanaro e della Bormida, costruendo un canale che da Alessandria sarebbe andato a Savona a traverso l'Appennino; la qual opera grandiosa, oltre ai vantaggi che recar doveva in quel tempo al commercio, avrebbe egualmente avuto sotto l'aspetto militare l'utilità di mettere in comunicazione diretta, senza timore di nemici marittimi, Venezia con Genova e per conseguenza tutte le produzioni dell'Adriatico con quelle del Mediterraneo e viceversa. Sotto il regno napoleonico il Po dava il nome a due territoriali dipartimenti, uno chiamato dell'Alto Po con Cremona per capo-luogo, il secondo del Basso Po, il cui capoluogo era Ferrara. Anche nella divisione militare dell'impero francese al di qua delle Alpi questo fiume dava il nome ad uno dei suoi dipartimenti e Torino ne era il capo-luogo. — La storia non ricorda che rarissime volte le acque del Po abbiano gelato; nel 1510 cinquemila francesi, valicando questo fiume sul ghiaccio, poterono recar soccorsi alla Mirandola che stava per cadere.

PO (Valle del). Gran valle dell'Alta Italia, che dalle radici delle Alpi Marittime, Cozie e Graie, stendesi all'est fra gli Appennini a destra e le Alpi a sinistra sino all'Adriatico. Il suolo della vallata, dapprima molto inclinato, poi verso il mare fatto quasi orizzontale, è percorso in tutta la sua lunghezza dal Po che la divide in due zone ineguali, la maggiore sulla sinistra, la minore sulla destra di quel primario fiume d'Italia; la prima di queste zone fra le Alpi ed il Po va allargandosi quasi equabilmente fino al suo

termine colle Alpi Rezie, l'altra procede, ora restringendosi ed ora allargandosi secondo che gli Appennini volgono più verso settentrione o mezzodì. Il più gran tratto di pianura della valle del Po è fra Treviso e Cesena. — Dal Ticino e dalla Scrivia alle lagune adriatiche il terreno è frastagliato e coltivato per modo che non vi hanno nè posizioni importanti, nè grandi campi di battaglia, riuscendovi quasi dappertutto impossibili i movimenti delle schiere in grandi corpi. Ed infatti un esercito che muova dall'occidente non trova altre pianure libere ove commettere una battaglia campale se non quelle intorno al Mincio, e neppure la linea di questo fiume è lungamente difendibile senza Mantova e Peschiera. Più debole ancora è la linea dell'Adda. In Piemonte invece vi hanno molti ripiani vasti ed uniti dove può agiatamente spiegarsi una grande massa di truppe. Se l'esercito che muove da levante non giunge ad occupare il Piemonte prima che l'avversario si apposti tra Alessandria e Novi colle ali spiegate verso Genova e Torino, la campagna sarà decisa da una battaglia sulla Bormida o sulla Scrivia. La posizione di Novi, fortissima di fronte, può facilmente essere girata di fianco. Alessandria invece colle suo fortificazioni fronteggia il levante ed è il punto strategico più importante dell'Italia occidentale. Se l'esercito orientale riuscisse a snidare il nemico in queste linee, la campagna in Val di Po sarebbe finita, e gli avanzi dell'esercito occidentale non avrebbero più che a ritirarsi oltre le Alpi e l'Appennino nella valle del Rodano o nelle riviere del Genovesato. Quando invece l'esercito orientale non sapesse forzare il triangolo di Alessandria, Tortona e Novi, non gli rimane altro che ripararsi dietro il Mincio e l'Adige, linee fortissime se chi le difende possa tirare provvigioni e rinforzi dalla Venezia, dalla Rezia e dal Norico. A voler bene difendere la valle del Po vuolsi non solo custodire i passi delle Alpi, ma l'alta valle del Rodano che mena ai varchi del San Bernardo e del Sempione e l'alta valle dell'Adige, che è come la chiave delle frontiere settentrionale ed orientale d'Italia. Nè si può trascurare la riviera della Liguria, lungo la quale sguisciò l'esercito francese nel 1796 girando le grandi Alpi, se non che gli aspri e poveri Appennini liguri sono meglio atti alle tenaci difese che alle mosse offensive. Il Po cuopre l'Italia superiore anche contro le invasioni provenienti dall'Italia peninsulare, come avvenne nelle campagne di Gages, Macdonald e Murat, ma cuopre assai più efficacemente l'Italia peninsulare contro un esercito invasore il quale cali dal settentrione, perocchè questa gran linea fluviale non può per alcun modo essere girata. Nell'alto Piemonte, benchè essa non sia ancora per se medesima molto considerevole, diventa importantissima pel ventaglio delle convalli alpine che le si accentrano intorno. Nella media valle, la direzione delle correnti eridanie e l'ampiezza dell'alveo orlato da fortissime dighe ne fanno un vallo intransitabile; a levante si aggiungono i fiumi adriatici che cor-

rono paralleli al Po e frastagliano il terreno in liste anguste e maremmose. Anche per chi ripetesse l'arditissima mossa di Napoleone nel 1796 e penetrasse nella pianura eridania per la snodatura delle Alpi Marittime e degli Appennini, il Po non potrebbe dirsi girato, perchè l'esercito invasore non potrebbe stanziare nè muovere sicuro tra il Po e gli Appennini, e meno poi sfilare lungo la penisola italiana lasciandosi alle spalle, armata ed ostile, la vasta regione che siede sulla sinistra del fiume; onde ad ogni modo, anche spuntandola a mezzodì, bisognerebbe voltarsi poscia contro cotesta linea che non si può evitare; essa è propriamente la normale, e per così dire l'asse intorno al quale devono intrecciarsi tutte le mosse di un esercito, sia che esso venga dall'occidente o dall'oriente, sia che miri a passare dalle valli appennine ai varchi delle Alpi o dalle valli alpine ai varchi dell'Appennino. La valle del Po è nno dei più noti ed ambiti scacchieri di guerra d'Europa, ed a vicenda vi studiarono sopra Annibale, Mario, Carlo Magno, Gastone di Foix, Francesco I, Catinat, Vendôme, il principe Eugenio di Savoia, Villars, Bonaparte, Souwarow, Moreau, Massena, Macdonald, l'arciduca Carlo d'Austria, Beauharnais e Carlo Alberto. Non v'è linea di fiume, nè gola di montagna, nè callaia di valle che non sia stata più volte combattuta, difesa, espugnata da qualche maestro di guerra e di cui non si conosca a prova il valore strategico, per cui vuolsi opportunamente riferire il detto di un illustre scrittore, la valle del Po essere cioè il campo chiuso e la migliore aula accademica della scienza militare.

POERIO (**Alessandro**). Illustre poeta e valente patriota, nato nel 1802 in Napoli, morto a Venezia il 3 novembre 1848 per ferita riportata il 27 ottobre dello stesso anno combattendo contro gli Austriaci nella gloriosa sortita di Mestre. Valoroso nelle lettere ei non tralasciò di offrire il suo braccio alla patria quando glie se ne porse occasione. Nel 1820, alla verde età di anni 18, non appena fu rotta la guerra, corse come milite alla frontiera degli Abruzzi ove aspettavasi il primo impeto degli Austriaci, e combattè valorosamente nella battaglia di Rieti fra quei battaglioni che ributtarono più volte la cavalleria nemica. Dopo la perdita di quella battaglia Poerio si deliberò tener dietro in Salerno al suo capitano, il quale apparecchiavasi a nuova resistenza, ma che però non ebbe luogo. Partito poi esule col padre e coi principali attori della rivoluzione, visse in Germania fino al 1823 dove si applicò di nuovo alle belle lettere. In Firenze strinse amicizia col Niccolini e con Gino Capponi ed attese con alacrità somma ad ogni maniera di belli studi e di osservazioni artistiche. Andò quindi in Francia, e nel 1831 da Parigi recavasi a Marsiglia col general Pepe per aiutare la rivoluzione di Bologna con uno sbarco sul litorale di Massa-Carrara, la quale impresa il governo francese non pure impediva, ma denunziava. A Parigi strinse amicizia coi generali Lafayette e Foy e coi più cospicui personaggi politici di quel

tempo. Nel 1835 potè riedere in patria, ove, per secondare il padre, si diede per qnalche anno al foro penale. Nel 1848, proclamata la costituzione in Napoli, gli fu offerto l'alto officio di oratore del regno presso la repubblica francese ovvero in Toscana, ch'egli non accettò, anteponendo per la terza volta la vita della guerra, delle fatiche e degli stenti, e ponendosi come soldato al seguito del generale Pepe. Con questo generale e con altri 2,000 combattenti ei passò il Po nonostante il divieto di Ferdinando, per ire a combattere sotto le bandiere di Carlo Alberto contro l'austriaco, e caduta Vicenza si chiuse il 13 giugno in Venezia, la qnale fu il giorno dopo stretta d'assedio. Ricusando posti ed uffici, impugnò il fucile e fece parte delle schiere spedite il 7 luglio contro il forte delle Cavanelle dell'Adige occupato dagli Anstriaci, e di altre fazioni e sortite, finchè in quella di Mestre rimase mortalmente ferito. Tutta Venezia lo pianse e fece esequie solenni alla salma sepolta nel cimitero di San Michele, con una bella iscrizione del Carrer. Alessandro Poerio fu poeta con Mameli, e come Mameli spese la propria vita per l'Italia.

POERIO (Raffaele). Generale napoletano nell'esercito piemontese durante la guerra dell'indipendenza del 1848; era un vecchio soldato, che dopo aver fatto la campagna del 1815 sotto Murat e quella del 1821 sotto Pepe, andò a servire sotto le bandiere francesi nella guerra d'Africa, ove rimase finchè gli si porse occasione di offrire il suo braccio alla patria.

POGGIBONSI. Cospicuo borgo della Val d'Elsa in Toscana, i di cui abitanti resisterono per quattro mesi all'assedio postovi nel 1267 da Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento. Pervenuto il castello di Poggibonsi in potere del re, questi ordinò vi si edificasse nna fortezza, ma nel tempo che la rôcca si costrniva essendo colle sue genti calato in Italia Corradino per cacciare Carlo di Angiò dal trono di Napoli, i Poggibonzesi si ribellarono ai Fiorentini e all'Angioino; essi non poterono a lungo persistere nella tentata rivolta, poichè vinto Corradino a Tagliacozzo e poco dopo rotti i Senesi dai Fiorentini nei campi di Colle, i vincitori mossero le armi contro il castello di Poggibonsi, lo espugnarono diroccandolo quasi completamente. A cavaliere di Poggibonsi s'erge una collinetta detta Poggio Imperiale, la quale venne così chiamata dall'imperatore Arrigo di Lussemburgo nel febbraio 1313 quando costà esso piantò gli accampamenti dell'esercito reduce dall'inutile assedio di Firenze; il Poggio Imperiale venne poscia fatto fortificare dal comune di Firenze.

POGGIO SANTA CECILIA. Piccolo villaggio della Toscana posto allo sbocco dei poggi che separano la Val di Chiana da quella dell'Ombrone senese lungo l'antica strada di Lncignano. Esso aveva un castello che spesse volte fu combattuto e preso dai Fiorentini contro i Senesi, ed ancora dagli Aretini; questi ultimi dopo cinque mesi di assedio se ne impadronirono nel 1285 e tosto lo diroccarono.

POLA. Antichissima città dell'Istria, posta in fondo ad un golfo dell'Adriatico che le serve di porto e che potrebbe ricoverare un'intiera flotta navale; in mezzo ad esso sorgono alcune isolette le quali ne aumentano la sua sicurezza dal punto di vista militare. Pola era una delle stazioni marittime più importanti delle flotte romane sull'Adriatico; quivi Belisario nell'anno 544 riunì la flotta e l'esercito con cui accingevasi a fare la traversata per Ravenna; nel 1192 i Pisani la tolsero per forza d'armi ai Veneziani, ma il doge Enrico Dandolo la ridusse all'obbedienza del Leone di San Marco. Ribellatasi di nuovo, fu espugnata affatto dai Veneziani, arsa e quasi del tutto abbattuta da Jacopo Tiepolo. Sofferse gravi sciagure per parte dei Genovesi nella ostinata lor guerra contro la repubblica di Venezia, ed è memorabile il combattimento navale delli 29 maggio 1379, nel quale le galere di Genova comandate da Luciano Doria riportarono una segnalata vittoria sopra la flotta veneziana di Vittore Pisani. Ai nostri giorni il governo austriaco fecevi costrurre grandi lavori e la ridusse a porto militare di primo ordine aumentandone le fortificazioni.

POLCEVERA. Grosso torrente che ha le sue fonti nelle montagne superiormente a Pegli ed a Sestri nel Genovesato, e dopo aver bagnato le terre di Rivarolo mette foce tra Cornigliano e San Pier d'Arena. Nella guerra del 1746, gli Austriaci, condotti dal generale Botta Adorno, fiero nemico di Genova, stavano accampati nell'alveo della Polcevera, che trovavasi, come suole accadere nell'estate, intieramente asciutto; quando un'improvvisa dirottissima pioggia caduta nella notte sui circostanti balzi ingrossò per siffatta guisa il torrente, che allo spuntare del giorno innondò tutta la valle e travolse nei vortici delle sue acque le provvisioni dell'esercito e più di mille soldati.

POLESELLA. Borgo del Veneto sulla sinistra sponda del Po lungo la strada che da Ferrara conduce a Rovigo, presso cui i Veneziani toccarono una grave sconfitta dall'esercito alleato capitanato dal cardinale Ippolito d'Este.

POLISTINA. Piccola città della Calabria alle falde del'Appennino, la quale vuole essere ricordata per la vittoria che ivi riportò, addì 21 aprile 1503, Gonzalvo di Cordova sul generale francese d'Aubigny, meglio conosciuta nella storia col nome di battaglia di Seminara.

POLLENZO. Piccolo villaggio del Piemonte presso la confluenza della Stura col Tanaro, a 5 chilometri da Bra e 12 da Alba. Esso ricorda un'antica e ragguardevole città ligure chiamata Pollenzo, che ivi esisteva prima delle romane conquiste. Nell'anno 43 avanti G. C., Marco Antonio, dopo la sua sconfitta a Modena, si ritirò a Vado col disegno di proseguire verso la Gallia Transalpina, ma essendogli stato ciò impedito dalle sue truppe, fu costretto di rivalicare gli Appennini collo scopo d'impadronirsi di Pollenzo; ma fu in ciò prevenuto da Decimo Bruto che aveva di già occupata la città con cinque coorti. Il nome di Pollenzo è principalmente notato nella storia come teatro di una

grande battaglia tra Stilicone ed i Goti sotto Alarico nel 403, il di cui risultato è diversamente riferito dagli storici; sembra però certo che sia stata conseguita con grande macello dall'una parte e dall'altra e che abbia cagionata una temporanea ritirata del re dei Goti. Il castello di Pollenzo, eretto nel 1385, fu uno dei più grati soggiorni del re Carlo Alberto, che lo fece ampliare e decorare.

POLO (Marco). Celebre viaggiatore veneziano, nato nel 1250, morto nel 1323. Rese famoso il suo nome per la singolarità delle sue avventure, per la moltiplicità dei paesi da lui visitati e per le relazioni dei suoi viaggi da lui dettate. Era figlio di un nobile veneziano datosi alla mercatura, e con esso percorse le più lontane regioni dell'India, della Persia e dell'Asia Minore. Nel 1295 fece ritorno a Venezia ed ivi ricevette il comando di una delle galere dell'armata della repubblica allestita per respingere gli assalti dei Genovesi. Ferito e fatto prigioniero in quella spedizione, Marco Polo fu condotto a Genova, ove per ricrearsi delle noie della prigionia dettò ad un suo compagno d'infortunio la relazione dei proprii viaggi, finchè ottenne la libertà e fece ritorno a Venezia.

POMARANCE. Cospicua terra della Toscana, situata sulla cima pianeggiante di un colle, alle cui falde settentrionali scorre il fiume Cecina. Anticamente possedeva un castello, il quale nel 1431 venne espugnato da Niccolò Piccinino, generale dei Milanesi. Nel 1447 il castello e la terra di Pomarance furono devastati dall'esercito del re di Napoli Alfonso d'Aragona, se non che pochi mesi dopo le truppe fiorentine, condotte dai commissari Benedetto dei Medici e Neri Capponi, costrinsero i Napoletani a sgombrare questa ed altre terre della Val di Cecina.

POMPEJA. Antica città della Campania, distrutta e sepolta fra le lave del Vesuvio nell'eruzione dell'anno 79 avanti G. C., ed ai tempi moderni nuovamente scoperta. Credesi sia stata edificata dagli Osci, e come le altre città della spiaggia toccava anch'essa il mare da cui ora è alquanto discosta. Essa servì di arsenale marittimo delle vicine Nola e Nuceria. I Pelasgi-Tirreni, i Sanniti, i Romani, gli uni dopo gli altri vi dominarono come in altre città campane, e forse ancora prima dei Sanniti le greche colonie di Cuma e di Napoli se ne insignorirono. I Sanniti vi si mantennero sino al 308 avanti G. C., quando dopo la presa di Alife la flotta romana comandata da Publio Cornelio approdava a Pompeja per dare il guasto alle campagne nucerine. Occupata forse allora dai Romani come punto importante della costa, questa città non è nominata fra le città campane che presero le armi contro la repubblica; ma nella guerra sociale, istigata dai Sanniti, si dichiarò, al pari di Ercolano, contro Roma, e fu soggiogata da Silla.

POMPEO (Gneo Strabone). Padre del gran Pompeo e console di Roma 89 anni avanti G. C. Dopo essere stato questore in Sardegna e pretore in Sicilia prese parte alla guerra sociale o marsica nel 90 avanti G. C. Servendo

come legato sotto il console P. Rutilio Lupo, fu dapprima sconfitto e costretto a riparare a Fermo ove fu assediato da Afranio, uno dei generali italiani; ma quando Sulpicio venne in suo aiuto, Afranio fu attaccato immediatamente da due eserciti e perdè la vita nella battaglia, le sue truppe fuggirono disordinate ad Ascoli a cui Pompeo pose l'assedio, ed essendo tenuto per un generale di non comune abilità fu eletto console. Poco dopo la sua elezione sconfissse sulla costa orientale gl'Italiani, i quali, ignari che gli Etruschi avessero patteggiato coi Romani, marciavano in loro aiuto; ei continuò il corso delle sue vittorie e sconfisse successivamente i Marsi, i Marruccini ed i Vestini, da ultimo prese Ascoli, soggiogò i Picentini, facendo poscia ritorno a Roma ove entrò trionfando. Mandato contro Mario e Cinna, se la intese con loro per lasciarsi debellare, e per poco non fu vittima del furore dei suoi soldati. Gneo Strabone Pompeo fu uno dei più valenti generali del suo tempo.

POMPEO il *Grande*. Uno dei più illustri uomini dell'antichità, nato nell'anno 106 avanti G. C. Fece le sue prime prove nelle armi nella guerra contro gli alleati sotto suo padre. Seguì le parti di Silla, pacificò la Gallia Cisalpina e tolse la Sicilia ai partigiani di Mario. Passò quindi in Africa ove debellò i proscritti che vi si erano riparati, sottomise quella provincia, e collo splendore dei suoi trionfi ingelosì Silla che presto lo richiamò in Roma, gli mosse incontro chiamandolo *grande*, e volle che tutti coloro che lo accompagnavano lo salutassero con egual nome. Dopo la morte di Silla, Lepido si dichiarò capo dei partigiani di Mario. Pompeo li disfece e non rimase più a quella fazione che Sertorio in Ispagna. Pompeo vi fu inviato in qualità di proconsole, e dopo varî successi la guerra finì colla morte di Sertorio. Di ritorno in Italia fu rivestito del consolato all'età di 34 anni. Il Mediterraneo era infestato dai pirati che intercettando il commercio minacciavano Roma di carestia. Pompeo, alla testa di tutte le forze di cui poteva disporre la repubblica, riuscì a purgare il mare da quei malandrini. Nell'anno 60 si formò fra Pompeo, Crasso e Cesare quella lega che fu chiamata il *primo triumvirato*, ma non durò a lungo chè ruppersi i vincoli che univano Cesare e Pompeo e divennero nemici. Nelle pianure di Farsaglia in Tessaglia si decise la gran contesa, e Pompeo vinto fuggì verso il mare e andò a cercare un asilo in Egitto ove morì, ucciso proditoriamente da un tribuno ad istigazione di coloro che temevano l'ira di Cesare per aver ricoverato il suo nemico. Pompeo non fu come Mario, Silla e Cesare uomo di un solo principio, ma cambiò stato secondo le circostanze, e per tutta la sua vita fu ondeggiante fra due partiti; egli ambiva di essere considerato come il primo uomo dello Stato, ma la sua vera fama sta nella sua condotta come generale quantunque fosse inferiore a molti altri capitani dell'età sua.

POMPEO (Gneo) il *Maggiore*. Figlio primogenito del gran Pompeo; trovavasi ad Antiochia

quando udì la morte del suo genitore, l'anno 48 avanti G. C.; si trasferì in Africa, indi in Ispagna dove si trovò a capo di tredici legioni, alle quali diede aumento suo fratello Sesto conducendogli un numero grande di soldati. Niuno dei luogotenenti di Cesare si attentavà assalirlo e il dittatore stesso si vide costretto a partirsi da Roma per ire a combattere il nuovo nemico. Pompeo invano si studiò di schivare una campale battaglia e venne sconfitto nelle pianure di Munda l'anno 45 avanti G. C., e la sua testa fu recata al fortunato Cesare che la fece esporre per un giorno intero alla vista dei soldati e del popolo perchè nessuno muovesse più dubbio sulla morte del suo nemico.

POMPEO (Sesto). Fratello del precedente, noto col soprannome di *Giovine* per essere il minore dei figli del gran Pompeo e suo successore nei pregi come negl'infortuni. Prese parte alla battaglia di Munda e dopo i tristi successi di quella giornata riparò sui monti Celtiberi ove seguitò a far guerra agli amici di Cesare; ottenne dal Senato il permesso di ritornare a Roma ed ebbe il comando delle provincie marittime. Durante il secondo triumvirato si impadronì della Sicilia, conquistò la Sardegna e la Corsica, e costrinse Antonio ed Ottavio a sottoscrivere la pace di Miseno, la quale fu di breve durata. Le sorti di Sesto Pompeo furono decise l'anno 36 avanti G. C. da una grande battaglia navale datasi presso le coste di Sicilia e nella quale ei rimase pienamente sconfitto da Agrippa. Riparò poscia in Asia ed ivi fu vinto da un generale di Antonio, e morì prigioniero a Mileto nell'anno 35 avanti G. C.

PONSACCO. Borgo ragguardevole della Toscana nella Val d'Era, nelle cui vicinanze i Fiorentini vennero messi in rotta dai Pisani l'anno 1364. Nel 1431 i suoi abitanti, ribellatisi al comune di Firenze, accolsero fra le loro mura, sebbene per poco tempo, il capitano Niccolò Piccinino quando alla testa delle truppe viscontee ebbe occupata la Val d'Era. Finalmente in occasione dell'ultima guerra contro Pisa, nel 1495, i Fiorentini si impossessarono di Ponsacco presidiato dai Guasconi dell'esercito francese di Carlo VIII, se non che l'anno appresso fu riconquistato dai Veneziani alleati dei Pisani, dai quali furono smantellate le torri e le mura.

PONTEDERA. Grossa terra della Toscana, situata presso la confluenza dell'Era nell'Arno. Essa venne saccheggiata ed arsa dai Fiorentini nel 1328 e rimase in loro potere dopo la battaglia di Cascina nel 1364. Pontedera ebbe a soffrire altre traversie nelle lunghe guerre insorte tra i comuni di Pisa e di Firenze. Nel 1554, in occasione della guerra di Siena, transitovvi l'esercito austro-ispano-mediceo condotto dal marchese di Marignano per far fronte a Piero Strozzi che da Siena aveva eseguito un'escursione nel Pisano, nel Lucchese e nel Pesciantino, e fu appunto allora che il marchese di Marignano, dopo avere costretto il nemico alla ritirata, fece spianare le mura di Pontedera onde punire quei terrazzani dell'accoglienza fatta allo Strozzi.

PONTE A RIFREDI. Piccolo villaggio del suburbio di Firenze il quale fu saccheggiato nel 1326 dall'esercito lucchese di Castruccio, nel 1352 da quello milanese del Visconti e nel 1363 dai Pisani.

PONTE A SERCHIO. Borgo della Toscana situato sulla sponda del fiume da cui trae il nome, a 6 chilometri circa da Pisa. È celebre cotesto luogo nella storia per la battaglia accaduta nel 1256 nei suoi contorni fra i Fiorentini e Lucchesi contro i Pisani che vi furono disfatti, in seguito alla quale questi ultimi dovettero cedere ai vincitori fra le altre castella la rôcca di Motrone nella marina di Pietrasanta. Sei anni dopo, i Pisani seguitando la fortuna della guerra a favore dei Ghibellini, riconquistarono Ponte a Serchio con animo di portare il loro campo sotto le mura di Lucca, se non che dopo la morte di Manfredi i Ghibellini essendo rimasti nuovamente oppressi poterono i guelfi di Lucca riconquistare i castelli perduti nel 1262, fra i quali questo di Ponte a Serchio; ma nel 1315 esso ricadde in potere dei Pisani che lo rovinarono completamente.

PONTEVICO. Borgo della Lombardia situato presso la sinistra sponda dell'Oglio sullo stradale che da Brescia conduce a Cremona. Il suo castello era in altri tempi assai forte e sostenne parecchi assedî. Nel 1453 fu preso e messo a sacco dalle truppe di Francesco Sforza, alleato coi Francesi, i quali non essendo giunti a tempo di rubare, fecero strage sugli abitanti, il che obbligò lo Sforza a volgere le armi contro di loro e molti ne uccise. Nel 1509 i Francesi essendosi impadroniti di questo castello diedero principio alle loro ostilità contro i Veneziani nella famosa lega di Cambrai. In tali occasioni ed in altri fatti d'armi avvenuti nelle vicinanze di questo borgo gli abitanti diedero prove di coraggio e di valore di cui conservarono a lungo la rinomanza.

PONTIDA. Villaggio di Lombardia attraversato dalla strada che da Bergamo conduce a Lecco. Esso è segnatamente memorabile pel suo antico monastero Cluniacense entro il quale i deputati delle città di Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, nel 1167, segnarono il patto della gloriosa Lega Lombarda (v. q. n.) contro Federigo Barbarossa che, come è noto, venne disfatto alla battaglia di Legnano nel 1176. Nel settembre del 1372 Bernabò Visconti assediò il monastero di Pontida ove i Guelfi si erano rifugiati, e in capo a quattro giorni lo espugnò, saccheggiò e distrusse, e non fu ristaurato che nel 1491. Esso fu per altro saccheggiato di bel nuovo il 10 maggio 1529 dalle bande imperiali venute da Lecco.

PONTIRÒLO. Villaggio situato sulla sinistra dell'Adda in Lombardia presso lo stradale che da Milano conduce a Bergamo. Esso è l'antico *Pons Aureoli*, famoso per la rotta ivi toccata dal generale Aureolo, romano, allorchè, usurpata la porpora, si scontrò con Claudio II. Aureolo cadde morto sul campo di battaglia e fu sullo stesso luogo sepolto, in memoria del qual fatto Claudio fecevi costrurre un ponte sull'Adda

che venne distrutto poscia da Barbarossa.

PONTONE. Piccolo villaggio del Veneto posto sulla sinistra dell'Adige, nell'alto Veronese. Quivi, addì 5 maggio 1848, scaramucciarono dalle opposte sponde del fiume Austriaci e Piemontesi intanto che una parte della divisione Broglia occupava le alture di Rivoli.

PONTREMOLI. Città capoluogo della Lunigiana parmense, situata alle radici dell'Appennino della Cisa, sulla sinistra sponda della Magra, e difesa da una cittadella fattavi costrurre da Castruccio Castracane nel 1320. Pontremoli fece resistenza ad Arrigo nel 1110 e si oppose nel 1167 all'imperatore Federico I che nel ritornare da Roma in Lombardia disegnava passare per la strada di Pontremoli e valicare l'Appennino. Danni irreparabili ebbe a soffrire questa città nel 1495 dal saccheggio e l'incendio appiccatovi dall'esercito di Carlo VIII e specialmente dagli Svizzeri quando quel re dopo la conquista di Napoli si aperse da quivi il varco per ritornare in Francia. Ad un chilometro circa da Pontremoli, lungo la strada della Cisa, è il villaggio di Mignegno nel quale il monarca francese fece sosta e pernottò prima di valicare l'Appennino, come lo indica una iscrizione nell'esterna parete di una casa contigua alla chiesa. Il forte di Pontremoli fu oggetto di contese fra gli Austro-Russi ed i Francesi nel 1799 per cui in queste vicinanze accaddero frequenti scontri.

PONZA. Isola del Mediterraneo, la principale del gruppo a cui dà il nome, distante dal promontorio Circello 29 chilometri e dalla marina di Gaeta 45. Dal IX al XII secolo fu infestata più volte dai Saraceni. Verso la metà del secolo XVIII cominciossi ad erigervi delle fortificazioni contro le incursioni dei barbareschi, ed oggi stesso l'imboccatura del porto e la baia sono dominate e protette da una fortezza o torre quadrata a tre piani situata in cima all'eminenza che Punta della Madonna si chiama. Nelle vicinanze del gruppo di Ponza successe il 5 agosto 1435 la famosa battaglia navale tra la flotta di Alfonso V d'Aragona e I di Napoli, pretendente al trono di Napoli, e quella dei Genovesi comandata da Biagio Assereto, partitanti per Renato d'Angiò; Alfonso perdette le sue navi e cadde prigioniero dei suoi nemici che lo inviarono incontanente a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ed allora padrone anche di Genova. Durante la dominazione dei Napoleonidi nelle terre napoletane al di qua del Faro gli Anglo-Siculi vi si mantennero e ripararono colla forza accrescendone i propugnacoli e molestando ivi il littorale romano e napoletano; anzi gl'Inglesi se ne erano impadroniti il 26 febbraio 1813, ma l'anno seguente la restituirono ai ristaurati Borboni. L'isola di Ponza ai nostri giorni fu il teatro di un ardito colpo di mano che rimarrà per molto tempo celebre nella storia italiana; Carlo Pisacane (v. q. n.) di Napoli, Giovanni Nicotera di San Biase e Giovanni Battista Falcone di Acri, con altri 22 compagni, ivi approdarono il 27 giugno 1857 e sorpresero il piccolo presidio di

Ponza liberando 300 prigionieri che il governo borbonico teneva custoditi nel forte; con essi mossero, la notte seguente, e collo stesso piroscafo con cui erano partiti da Genova, il *Cagliari*, alla volta di Sapri, coll'intendimento di chiamare le popolazioni del mezzogiorno all'insurrezione in favore della causa italiana. Sotto il governo borbonico Ponza era considerata piazza forte di terza classe.

PONZIO. Celebre generale sannita che nell'anno 321 avanti G. C. essendo giunto a rinserrare nelle gole Caudine un esercito romano comandato dal console Sp. Postumio, non concesse la vita ai vinti fuorchè facendoli passare sotto il giogo o Forche Caudine dopo aver loro imposto la pace. Il Senato rifiutò di ratificare un trattato vergognoso pel nome romano ed inviò Postumio al capo sannita che fu tanto generoso da rendergli la libertà. L'anno appresso Ponzio fu meno fortunato; sorpreso e vinto fu anch'egli costretto di passare sotto le Forche Caudine. Avendo di nuovo tentato le sorti delle armi patì una seconda disfatta, fu preso, condotto a Roma ed ivi fatto morire.

POPOLI. Città dell'Abruzzo ulteriore 2°, la di cui posizione militare è una delle più importanti per la difesa delle provincie napoletane, siccome quella in cui fanno capo le valli dell'Aterno, della Pescara e del Gizio, separate da alte ed impraticabili montagne. La posizione di Popoli non può essere avviluppata che da un nemico numerosissimo, perocchè i corpi di truppe che la stringessero dai tre lati sarebbero battuti separatamente sempre che il difensore sia superiore a ciascuno di essi, quantunque inferiore alla totalità delle forze nemiche.

POPPI. Cospicua terra del Casentino, in Toscana, situata sulla cima di un poggio alle cui falde scorrono le acque dell'Arno. Un tempo era fortificata e le sue mura si credono fatte dal conte C. Guido Novello dopo la vittoria di Montaperti. Gli abitanti di Poppi sono ricordati nella storia del secolo XVI per aver resistito all'esercito del principe d'Orange quando nel 1529 si recava ad assediare Firenze.

PORDENONE. Città del Friuli al sud-ovest di Udine, la quale nel 1508 fu data in feudo al generale Bartolomeo Alviano (v. q. n.) pei servigi da esso prestati per conto della repubblica di Venezia.

PORRETTA. Grossa terra posta alle falde dell'Appennino centrale, nella vale del Reno, lungo la ferrovia che scende a Pistoia da una parte e a Bologna dall'altra. Essa dà il nome ad un passaggio ruotabile detto anche di Ospedaletto, per mezzo del quale dalla valle del Reno si comunica nella valle dell'Ombrone pistoiese; per difendere questo passaggio bastano poche truppe collocate avanti di arrivare ad Ospedaletto, dove la strada è alquanto incassata da monti che si innalzano quasi a piombo.

PORRONE (Bassano). Illustre capitano milanese, morto all'assedio di Verrua nel Monferrato l'anno 1662. Comandava una compagnia di corazzieri e, non degenere della famiglia a cui apparteneva, mostrossi mai sempre

intrepido e bravo soldato. Quando il duca di Feria, governatore spagnuolo in Milano, si pose in guerra contro il duca di Savoia che aveva stretta lega con Francia e Venezia a danno di Spagna, fece capitale del marchese Bassano Porrone per stringere d'assedio Verrua. Costui, altrettanto ardito quanto peritissimo militare, spinse la sua bravura fino alla temerità, imperocchè nell'atto che tentava la scalata dove le mura erano meno difese, colpito da una palla in fronte, visse appena tanto da dire: « *Coraggio miei bravi soldati!* » e la sua morte gettò tale scompiglio e scoraggiamento fra i suoi, che cessando dall'investire si ritirarono negli accampamenti, e dopo aver tenuto con mollezza l'assedio per qualche mese ancora, dovettero partire senza vantaggio di sorta. Il cadavere del capitano fu onorato di solenni esequie, e alla sua memoria il duca di Feria volle si intitolasse in Milano una contrada, che anche al dì d'oggi via Bassano Porrone si chiama.

PORRONE (Annibale). Figlio del precedente, nato a Milano nel 1623. Militò in Polonia nel 1663 ai servigi del re Casimiro e della regina Lodovica Maria, dove giunse al grado di generale maggiore; passato a servire la repubblica di Venezia fece la guerra di Candia, dimostrando molto valor militare nella difesa di quella città dal 1667 al 1669, di cui lasciò una relazione. Nel 1676 pubblicò un *Trattato militare moderno*.

PORSENNA. Re dell'Etruria, il cui nome sarebbe forse ignorato se non si collegasse colla storia di Roma. Volendo, nell'anno 508 avanti G. C., rimettere in trono i Tarquinî, ai quali aveva dato asilo dopo la loro cacciata da quella città, andò ad assediarla dopo aver debellato l'esercito romano sulle rive del Tevere, e presto l'ebbe ridotta a mal partito; gli atti eroici di Muzio Scevola, Orazio Coclite e di Clelia, gli fecero conoscere di qual tempra fosse il cuore romano e lo indussero a ritirarsi.

PORTICI. Piccola città con porto di mare nel golfo di Napoli da cui dista 6 chilometri, lungo la ferrovia che conduce a Castellamare e Salerno. Sotto il governo borbonico era annoverata fra le piazze di guerra di quarta classe. Il fortino detto di Granatello che domina la rada di Portici è di figura triangolare con un rivellino per difenderne l'ingresso; esso fu fatto costruire dal re Carlo III, con disegno di Don Francesco Lopez Varrio, ingegnere spagnuolo.

PORTICO. Piccola terra della valle del Montone in Romagna, il di cui antico castello fu preso e messo a sacco dalle genti del duca di Milano durante la guerra mossa contro i Fiorentini nel 1424; nonostante Portico poco dopo tornò sotto il dominio di Firenze, mentre nella nuova guerra insorta nel 1440 fra lo stesso duca e la repubblica fiorentina il generale Niccolò Piccinino volendo penetrare dalla Romagna in Toscana tentò prima di tutto di varcare l'Alpe di San Benedetto rimontando la valle del Montone, ma trovò quel passaggio, per virtù del capitano fiorentino Niccolò da Pisa, guardato in modo che giudicò esser vano da quella parte ogni suo sforzo.

PORTO BARATTI. È così chiamata una piccola cala o seno di mare del littorale toscano, presso il quale esisteva l'antica Populonia, una delle più forti e cospicue città dell'Etruria. Durante la guerra portata nella Maremma toscana l'anno 1448 dal re Alfonso d'Aragona, Porto Baratti servì per qualche tempo di quartier generale allorchè quel sovrano tentò di prendere Campiglia e Piombino, sì perchè quivi il suo esercito poteva fornirsi copiosamente di vettovaglie per la via di mare, sia per esservi l'aria più temperata e meno malsana che altrove.

PORT'ERCOLE. Porto naturale del Mediterraneo, situato nell'estrema punta del monte Argentaro in Toscana, con sovrastante castello e sottoposto villaggio. La fortezza di Port'Ercole venne edificata in sulla metà del secolo xv dal comune di Siena per servir di vedetta e segnalare ai luoghi del littorale quante volte apparissero navigli barbareschi. Nel 1526 le truppe pontificie fecervi una ostile scorreria, ma assai più fatale furono a cotesto paese non che ad Orbetello e ad altri porti della Maremma senese trenta anni dopo gli eserciti austro-ispani che nel 1557 conquistarono e ritennero Orbetello, Port'Ercole e Talamone sotto il nome di regi presidî toscani. Port'Ercole, sotto la dominazione spagnuola, divenne un punto militare di somma considerazione, perchè per ordine di quella corte fu eretta sopra uno sperone meridionale del porto la fortezza della Stella sulla cui estremità orientale venne nel 1832 costrutto un faro, mentre sul corno sinistro del seno sorge un altro più grandioso fortilizio ordinato dal re di Spagna Filippo IV, per cui ebbe il nome di forte Filippo. Cotesta ed altre fortificazioni dei contorni di Port'Ercole non hanno oggidì più alcuna importanza.

PORTO FERRAIO. Città capo-luogo dell'Elba, munita di fortificazioni fattevi erigere da Cosimo I de' Medici, sotto la direzione dell'ingegnere Giambattista Belluzzi da San Marino; esse furono però accresciute e riordinate per opera del granduca Francesco II dal 1738 al 1758. Portoferraio potè resistere agli assalti che le diedero i Turchi nel 1554 e 1558. Nel 1795 essa fu occupata per gelosia dei Francesi che eransi impadroniti di Livorno, dagl'Inglesi, i quali la posero in istato di miglior difesa rizzando una batteria sul littorale della Folceuaja, detta ancora oggidì *Forte inglese*, sulle rovine del forte San Giovanni Battista erettovi da Cosimo III. Dopo il trattato di Luneville, essendo la Toscana coll'isola d'Elba stata assegnata al re d'Etruria, 7,000 francesi spalleggiati da 9 vascelli assalirono indarno nel maggio 1801 questa città, la quale però fu poi riunita col restante dell'isola al governo francese. Sotto il governo napoleonico vi fu stabilita la stanza di un corpo disciplinare chiamato legione italiana, che tramutato in 6° reggimento di fanteria raccolse le più belle palme di gloria nelle guerre di Spagna. Napoleone, dopo ch'ei venne sopraffatto dai potentati d'Europa nel 1814, quivi dimorò dal 3 maggio di detto anno sino al 25 febbraio 1815, nel qual giorno con poco più di mille armati lasciò l'isola

d'Elba per operare il suo famoso sbarco di Fréjus in Provenza. Il porto di Portoferraio, di forma rettangolare, è forse il più sicuro e profondo che, dopo quello di Malta, la natura abbia fatto nel Mediterraneo.

PORTO LONGONE. Borgo dell'isola d'Elba, situato in fondo al seno a cui dà il nome, presso il quale Filippo III re di Spagna nel 1602 fece edificare una grandiosa e ben munita fortezza, incaricandone la costruzione a don Garzia di Toledo. Questa fortezza si rese celebre nel 1646 per l'assalto datovi dai Francesi che riuscirono ad espugnarla il 23 ottobre di quell'anno malgrado la disperata resistenza fattavi dal presidio spagnuolo; per cotesta vittoria e per l'acquisto anteriormente fatto dai Francesi della piazza di Piombino, il governo di Francia retto allora in nome di Luigi XIV dal cardinale Mazzarino, fece coniare una medaglia con l'iscrizione da una parte: *Plumbino et Porto Longo expugnatis*; nel rovescio la figura emblematica della vittoria sopra un fascio d'armi e sotto il millesimo XDCXXXXVI. La perdita di quest'importante porto in cui solevano spesse volte ricoverarsi le armate navali che la Spagna inviava verso il regno di Napoli, pregiudicò oltremodo alla potenza spagnuola in Italia, mentre all'opposto la Francia con tale acquisto si era aperta una strada comodissima all'impresa già meditata del regno di Sicilia. La corte di Spagna non rinunziò per altro alla speranza di riavere Porto Longone, e da Gaeta salparono nel 1650 venticinqne vascelli e sette galere con circa 8,000 uomini; questi posero piede nell'isola d'Elba e mossero a dare l'assalto all'ambìta fortezza il 15 luglio 1650; risposero bravamente gli assediati con un fuoco vivissimo e fecero saltare in aria le mine; la piazza fu non pertanto resa agli Spagnuoli per capitolazione, in forza della quale il presidio francese, ridotto a 700 soldati da 1,500 che era innanzi all'assedio, dovette abbandonare Porto Longone e l'isola tutta, il 15 agosto dello stesso anno. Durante la gnerra così detta di successione, Porto Longone fu assalito dagl'Imperiali nel 1708 che vi furono quasi completamente disfatti.

PORTO VENERE. Borgo della Liguria orientale all'ingresso del golfo della Spezia ed in vicinanza dell'isola Palmaria. Nel 1160 i Genovesi ne fecero una loro colonia e lo munirono di torri e di mura. Nei fatti storici più emergenti di qnesta terra si riscontra la cacciata degli Aragonesi avvenuta nel 1444 coll'ainto dei vicini conterranei di Lerici. Porto Venere è noto altresì per aver dato i natali a quel famoso corsaro Bardella che nel secolo XV, mentre ferveva la guerra dei Genovesi coi Fiorentini, dava continuamente vessazioni a questi ultimi predando loro tntti i legni mercantili che incontrava nel mare Tirreno. Napoleone I, nei suoi progetti intorno al golfo della Spezia, rivolse l'occhio a Porto Venere, e dopo lunghi studi ordinò grandiosissime fortificazioni che rimasero poi incompiute.

POSTUMIO SPURIO. Console romano, censore e generale

di cavalleria; comandava l'esercito romano nella guerra sannitica, quando fu circondato dai nemici e ridotto all'ignominia di passare sotto le forche caudine l'anno 321 avanti G. C.

POZZO. Borgo della Val di Chiana in Toscana, nelle cui vicinanze fu combattuta, il 2 agosto 1554, la battaglia tra i Senesi e l'esercito austro-mediceo, nota più comunemente col nome di battaglia di Marciano dal castello vicino.

POZZOLENGO. Villaggio di Lombardia a circa 3 miglia dal lago di Garda. Vuolsi che nelle sue vicinanze avesse luogo l'anno 268 una battaglia in cui l'imperatore Claudio II il Gotico sconfisse un esercito di Germania. Pozzolengo, del rimanente, vuol essere ricordato nella storia moderna come uno dei limiti del campo di battaglia di Solferino e San Martino.

POZZOLO. Villaggio del Veneto sulla sinistra del Mincio, noto nella storia militare pei frequenti scontri che ivi ebbero luogo nel secolo scorso fra i Francesi e gli Austriaci. Addì 25 dicembre 1800 il generale Dupont era a Pozzolo mandatovi da Brune per operare una diversione e mascherare il passaggio del Mincio per parte dell'esercito francese che egli preparava a Monzambano; le divisioni Watrin e Monnier già stavano per soccombere all'urto delle preponderanti forze austriache condotte da Bellegarde, allorquando il generale Suchet, scorgendo il pericolo del collega, oppostamente agli ordini ricevuti da Brune, accorse al di là del fiume, e unendo i suoi sforzi a quelli di Dupont riuscirono insieme a ributtare il nemico e padroneggiare la posizione.

PRAROLO. Villaggio del Piemonte sulla destra della Sesia presso il quale le truppe della 3ª divisione (Durando) simulando il passaggio del fiume, ebbero a sostenere il 22 maggio 1859 un vivo fuoco contro gli Austriaci che occupavano l'opposta sponda e i dintorni di Palestro.

PRIMOLANO. Villaggio del Vicentino nella Val Sugana, assai forte per la sua posizione elevata; esso fu sempre considerato come un punto strategico importantissimo perchè situato al nodo degli stradali che da Belluno e da Bassano mettono a Trento. — Il ponte sulla Brenta a Primolano fu teatro di un sanguinoso combattimento fra le truppe francesi e gli Austriaci addì 7 settembre 1796, in seguito al quale il maresciallo Wurmser fu obbligato a ripiegare sopra Bassano. — Nella campagna del 1866 le truppe della 15ª divisione (Medici) mediante un movimento girante egregiamente eseguito dalla brigata Sicilia e dal 23° battaglione bersaglieri, piombarono addosso agli Austriaci il 21 luglio e riuscirono a sloggiarli dalle posizioni adiacenti a Primolano e a Cismone in cui questi ultimi si erano fortemente collocati. Alla espugnazione di Primolano fecero seguito i fatti di Borgo e Levico che illustrarono la breve spedizione del generale Medici nella Val Sugana.

PROCIDA. Piccola isola del Mediterraneo presso il golfo di Napoli tra l'isola d'Ischia ed il continente. Nel 1799, dopo la proclamazione della repubblica Par-

tenopea, la flotta anglo-sicula se ne impadronì, e nel 1806, regnando in Napoli Giuseppe Bonaparte, quest'isola, insieme con quella di Ischia e di Capri, fu di nuovo occupata dagl'Inglesi. Ma più che per fasti militari l'isola di Procida va famosa per aver dato i natali a quel Giovanni da Procida che tanta fama levò di sè per essere stato il promotore dei famosi *Vespri Siciliani* avvenuti nel 1282, il cui scopo fu di liberare la Sicilia dalla dominazione francese; ed infatti al suono della campana di vespro tutte le terre di Sicilia ov'erano i Francesi si sollevarono e li uccisero con tanto sfrenato desiderio di vendetta che spensero ancora le donne accasate coi Francesi ed i figliuoli nati da loro.

PROSPERI (Felice). Celebre ingegnere militare al servizio della Spagna, nato a Lucca nel 1689, morto a Bologna nella seconda metà del secolo XVIII. Giovanissimo si recò in Sicilia dove arruolossi in un reggimento di fanteria spagnuola senza però tralasciare lo studio delle matematiche e dell'architettura militare per le quali aveva una speciale predilezione. Nel 1728 fece passaggio nel corpo degli ingegneri, venne destinato nell'Andalusia e due anni dopo fu promosso tenente colonnello. Nel 1741 esso trovavasi al Messico quando imprese a dettare il suo trattato sull'arte di fortificare le piazze, al quale diede per titolo *Grande difesa, nuovo metodo di fortificazione*, e che divenne rarissimo. Nel 1747 fu fatto colonnello che eqnivaleva a ingegnere in capo; fece ritorno in Ispagna dove, a cagione dell'età avanzata, chiese ed ottenne dal governo la sua quiescenza. Quantunque poco conosciuto, Felice Prosperi fu uno dei migliori ingegneri del suo tempo; i suoi scritti sulla fortificazione divennero assai pregiati e furono tradotti in varie lingue.

PROVERA (Marchese di). Generale austriaco, nato a Pavia nel 1740 da una delle più antiche famiglie di Lombardia. Giovanissimo intraprese la carriera delle armi, fece le campagne contro i Turchi sotto il maresciallo Laudon ed aveva raggiunto il grado di feld maresciallo quando sorse la guerra della rivoluzione francese. Si distinse dapprima nell'esercito dei Paesi Bassi, e passò nel 1796 a far parte dell'esercito in Italia ove comandò una divisione sotto Beaulieu, poi sotto Alvinzi. Alla battaglia di Millesimo, vedendosi tagliato ed incalzato da Augereau, rifugiossi nel vecchio castello di Cosseria ove per tre giorni si difese col più strenuo valore, ma poi fu obbligato a capitolare. Più fortunato, il 12 novembre dello stesso anno ottenne un vantaggio importante sull'ala destra dei Francesi a Calagnola presso Soave; due mesi appresso essendo stato incaricato di guidare in soccorso di Mantova un corpo d'esercito nel quale trovavansi i volontari di Vienna, fu circondato da varî corpi francesi e costretto ancora a capitolare; Wurmser che trovavasi rinchiuso a Mantova tentò invano una sortita onde soccorrerlo; circondato ed assalito simultaneamente dai generali Victor, Dugna, Lannes ed Augereau, Provera si rese prigioniero con 6,000 nomini e 20 pezzi di

cannone. Dopo questo fatto cadde in disgrazia presso la corte di Vienna, e fu collocato in ritiro con una tenue pensione, ma venne in breve richiamato e l'imperatore lo inviò a Roma sulla richiesta fattagli dal papa che un generale austriaco comandasse le sue truppe. Giuseppe Bonaparte, che si trovava allora in quella città come ambasciatore della repubblica francese, avendo protestato contro questa nomina, Provera fu costretto a tornare in Austria. Soggiornò privatamente per qualche tempo a Napoli, poi si ritirò a Pavia ove morì nel 1804. Provera non mancava di ardire nè di capacità; lo stesso Bonaparte lo stimava assai, biasimando però quella eccessiva facilità di scendere a capitolazione che egli non avrebbe lasciata impunita se Provera fosse stato sotto i suoi ordini.

PUGLIE (Brigata). Venne costituita il 1° agosto 1862 coi reggimenti 71° e 72° mediante due compagnie tratte dai reggimenti 13°, 14°, 19°, 20°, 21°, 22°, 29°, 30°, 33°, 34°, 57° e 58° con due compagnie del 3°, quattro del 4° e due del 5° depositi provvisori di Sicilia. Fece la campagna del 1866, ma il solo 71° reggimento prese parte alla battaglia di Custoza formando una brigata mista coll'8° fanteria nella 16ª divisione attiva comandata dal principe Umberto, mentre il 72° formava col 7° fanteria un'altra brigata mista della 20ª divisione (Franzini).

PUIN. Denominazione di un fortino posto sulle alture che sovrastano Genova, a destra dello Sperone. Incominciato nel 1815 e finito nel 1827 esso batte l'unica strada esterna che mette a questo ultimo fortilizio e domina le piccole valli che scendono verso la Polcevera ed il Bisagno.

PULITO (Monte). Uno dei colli che dal lato di terra stanno a difesa di Ancona. Il governo del papa vi fece costruire una lunetta, la quale durante il blocco di quella città nel 1860 e contemporaneamente alla presa di Monte Pelago non tardò ad essere espugnata dalle truppe italiane il 26 settembre dello stesso anno. Il peso e la gloria della presa di Monte Pelago e Monte Pulito toccarono ai bersaglieri dell'11°, 23° e 25° battaglioni ed ai reggimenti della brigata Bologna che sugli spalti di quelle posizioni piantarono la bandiera italiana.

PUSTERLA (Pietro). Condottiero milanese di chiaro nome nel secolo XV ed uno dei più distinti gentiluomini della corte viscontea. Era governatore di Alessandria quando i Milanesi nel 1447 si costituirono in repubblica, ed andò per combattere i Francesi, padroni d'Asti, che mal soffrivano una repubblica vicina ai loro domini; col soccorso di Bartolomeo Colleoni e di Astorre Manfredi, li sconfisse al Bosco facendo prigioniero il loro generale. Nel 1449 fu richiamato a Bologna e collocato tra i dodici capitani che reggevano la repubblica, ma poi venne deposto da quell'uffizio e andò a raggiungere nei suoi accampamenti Francesco Sforza che divenne duca di Milano nel 1550. Pietro Pusterla lo servì fedelmente fino al 1484, anno della sua morte.

Q

QUADRILATERO. Con tal nome è noto comunemente ai nostri giorni quel vasto spazio di territorio nel quale l'Austria, durante gli ultimi anni della sua dominazione in Italia confidò la difesa della Venezia. Le lineè che lo circoscrivono sono il Mincio, il Po, l'Adige e la ferrovia che va da Milano a Venezia; a breve distanza dai punti d'intersecazione di queste linee quattro fortezze formano gli angoli un poco irregolari del quadrilatero e sono Peschiera, Verona, Mantova e Legnago (v. questi nomi), intorno alle quali l'Austria raccolse, con uno studio ed una perseveranza instancabili, tutto ciò che il genio militare ha inventato di più forte per la difesa delle piazze; oltre di ciò il quadrilatero ha una forza straordinaria per la sua naturale posizione, imperocchè esso viene a trovarsi nel punto in cui le Alpi tirolesi, avvicinandosi al Po, restringono la pianura lombarda al segno da non formare che un campo di battaglia di quaranta chilometri. Il quadrilatero signoreggia i tre fiumi sopraccennati e domina la ferrovia da Milano a Venezia; a settentrione, mediante il lago di Garda, arresta l'esercito che volesse avanzarsi verso l'Adriatico; a ponente gli oppone il Mincio che le chiuse di Peschiera possono improvvisamente trasformare in un torrente impetuoso; a mezzodì permette, per mezzo di sortite combinate, di tagliare nelle sue operazioni la forza nemica che volesse girare la sponda destra del Po. Aggiungasi che le quattro fortezze sono poste a sì felici distanze le une dalle altre che permettono ugualmente di sparpagliare e di concentrare le forze nel punto strategico che le circostanze richiedono. L'Austria, possedendo il quadrilatero, aveva poi il vantaggio che, padrona di Verona, poteva per mezzo della valle dell'Adige comunicare in Tirolo e ricevere nuovi rinforzi di truppe dall'interno della monarchia.

QUARTO. Piccolo e grazioso villaggio della riviera orientale di Genova da cui dista 6 chilometri. Esso divenne celebre ai nostri giorni perchè dalla sua marina salpava nella notte dal 5 al 6 maggio 1860 la spedizione dei *Mille*, comandata dal generale Garibaldi, per la liberazione della Sicilia; la villa Spinola, abitata da Augusto Vecchi, che fu poi maggiore nella campagna dell'Italia Meridionale, era il quartier generale dove Garibaldi riceveva i volontari e preparava l'impresa; un obelisco, con in cima una stella e sulla base un'epigrafe commemorativa, venne innalzato a Quarto onde eternare la memoria di quel glorioso avvenimento.

QUARTO. Borgo della Sar-

degna presso la sponda di uno stagno omonimo vicino alla rada di Cagliari da cui Quarto dista appena 8 chilometri. Esso fu saccheggiato dai Barbareschi nel 1582. Addì 29 dicembre 1792 l'ammiraglio francese Truguet tentò operarvi uno sbarco di truppe che il suo governo aveva inviate nelle acque di Sardegna coll'intendimento d'impadronirsi dell'isola, ma gli abitanti del luogo ed un piccolo drappello di soldati del reggimento Piemonte opposero la più energica resistenza; Quarto venne ciò malgrado occupato dai Francesi l'11 febbraio 1793, ma vi restarono per poco tempo.

QUERCIA GROSSA. Piccolo villaggio situato fra le valli dell'Elsa e dell'Arbia in Toscana, il di cui antico castello era considerato fra i migliori fortilizi che servivano di antemurale a Siena. Esso venne assalito nel 1232 dai Fiorentini, che per forza avutolo, lo disfecero, ed i suoi abitanti condussero prigioni a Firenze.

QUEZZI (Forte). Eretto sul giogo della montagna che domina la valle del Bisagno presso Genova, questo fortilizio forma con quelli di Richelieu e di Santa Tecla un sistema di difesa valido a cuoprire la cinta della città da questo lato, soggetta più che in ogni altro punto ad essere assalita dal nemico. Il forte Quezzi venne costrutto dal governo francese dopo il 1800, ma tranne alcuni interni miglioramenti esso trovasi nello stato in cui fu lasciato nel 1814, ed è considerato in oggi di lieve importanza.

QUINTINI (Pietro Carlo). Generale comandante la brigata Alpi, nato a Roma nel 1814, morto a Terni nel 1865. Imprese la carriera militare come cadetto nelle truppe pontificie ed era sottotenente nel 1831; con tal grado trovossi l'anno dopo al fatto d'armi di Cesena contro gl'insorti di Romagna. Luogotenente nel 1839, capitano nel 1845, maggiore nel 1848, ei fu promosso tenente colonnello nel 1849 sotto il governo della repubblica romana e destinato allo stato maggiore generale. Tre giorni prima di questa nomina era stato ferito al ginocchio sinistro combattendo contro i Francesi sotto le mura di Roma. Dopo la caduta di questa città rifiutò l'offerta fattagli dal generale Oudinot di riprendere servizio sotto il governo papale e recossi a Genova. Ivi condusse per dieci anni vita poverissima, e nelle ristretezze dell'esilio fu costretto ad accettare l'impiego di conduttore di una corriera che faceva il tragitto da Busalla a Genova, e poscia quello di agente pesatore del carbone fossile negli scali del porto. La guerra del 1859 lo richiamò alle armi e fu nominato maggiore nel 3° reggimento dei Cacciatori delle Alpi; condusse al combattimento di Varese il suo battaglione con molto valore e venne perciò rimeritato colla croce di Savoia. Dopo la pace di Villafranca fece passaggio nell'esercito dell'Emilia ove col grado di tenente colonnello venne posto al comando del 22° di fanteria divenuto poi 40°. Con questo reggimento prese parte alla campagna di Ancona e della bassa Italia e si distinse particolarmente alla presa di Monte Pelago e di Monte Pulito il 26 settembre 1860, per il qual fatto fu decorato della croce d'Ufficiale

dello stesso ordine. Promosso a colonnello fu inviato più tardi nel Ciccolano e nella Marsica per respingere le bande reazionarie e vi si segnalò con tale bravura che fu decorato della medaglia d'oro al valor militare. Nel 1861 ebbe il comando della brigata Alpi e poco di poi il grado di generale. Nel 1862 diede prove di molta accortezza e di non comune energia nel reprimere un moto reazionario scoppiato a Castellamare, in Sicilia, per cui fu nominato commendatore di Savoia; esercitò per qualche tempo il comando della zona militare di Terra di Lavoro per poi riassumere quello della brigata Alpi.

QUINZANO. Ragguardevole borgo della Lombardia posto a cavaliere dello stradale che da Brescia conduce al passo di Bordolano sull'Oglio per quindi portarsi a Cremona. Esso fu soggetto a frequenti assedî, specialmente per parte dei Guelfi e dei Ghibellini, e di Enzo, figlio di Federico II, nel 1247. Il Pallavicino lo spianò dalle fondamenta. Rifabbricato, venne di nuovo distrutto da Pandolfo Malatesta nel 1404, il quale trattò sì barbaramente gli abitanti che n'andarono raminghi, e non poterono ripopolarlo che dopo molti anni. Ricostrutto per ordine di Filippo Maria Visconti, fu assediato dal Carmagnola, espugnato dal Piccinino e più tardi dal Gattamelata e dallo Sforza.

QUIRINI (Marco). Distinto capitano di mare al servizio della repubblica di Venezia nel secolo XVI, veneziano di nascita. Dal 1551 al 1569 purgò l'Adriatico dai corsari che lo infestavano e poscia combattè contro i Turchi; soccorse Famagosta assediata per terra e per mare sgominando l'armata navale nemica, e con sessanta galere unissi in Messina all'armata dei collegati coi quali e col Veniero intervenne alla famosa battaglia delle Curzolari ove contribuì potentemente col suo valore al felice risultato di quella giornata.

R

RACCONIGI. Piccola città del Piemonte sulla destra del fiume Maira, lungo la ferrovia e la strada che da Torino mettono a Cuneo. In Racconigi fin dal 1833 venne istituito un collegio militare sotto il titolo di *Battaglione di figli di militari*, nel quale venivano anche ammessi gratuitamente, mantenuti ed istrutti giovani di ogni condizione dell'età dai 15 ai 17 anni, mediante arruolamento volontario di anni otto; ma tale istituto venne soppresso nel 1868 ed i giovani allievi furono incorporati nel collegio di Maddaloni.

RADDA. Piccola terra della

Toscana, situata sulla cresta di un contrafforte fra la Val Pesa e la valle dell'Arbia. Durante la guerra del 1478 mossa alla repubblica fiorentina da papa Sisto IV e dal re Ferdinando di Napoli, il castello di Radda, dopo la resa di Castellina del Chianti (v. q. n.), fu dalle genti papali investito e preso e quindi dato alle fiamme. Nel 1527 era podestà di Radda il famoso Francesco Ferruccio, quando con poche genti sotto la sua condotta seppe cacciare al di là del confine fiorentino quei Senesi che, armata mano, erano penetrati nel Chianti a danneggiare la contrada.

RADICOFANI. Borgo della Toscana, situato sulla cima di un altissimo monte che porta lo stesso nome fra le valli dell'Orcia e del Paglia. La sua posizione, già forte per natura, fu resa ancor più formidale nei tempi di mezzo quando la repubblica di Siena nel 1417 fecevi costrurre un fortilizio; il castello di Radicofani, di cui si veggono tuttora gli avanzi, fu inutilmente assalito da Chiappino Vitelli, generale di Cosimo I, nel 1555, e non venne in potere dei Medici se non dopo la caduta di Siena. Per decreto della repubblica di Siena nel 1442 fu guastata l'unica strada rotabile che guidava a Roma per il varco più depresso fra la Val d'Orcia e la Val di Paglia e vi fu sostituita la strada postale attuale che passa sotto la terra di Radicofani ad oggetto d'impedire più facilmente alle compagnie di ventura che dallo Stato romano venivano ad infestare il territorio di Siena.

RAMELLI (Agostino). Ingegnere militare di buona fama, nato nel 1531 a Maranzana nel Milanese, morto nel 1590 a Parigi. Molto si avvantaggiò nello studio delle lettere e delle scienze, sopratutto nelle matematiche, e in varie circostanze acquistò nome di valoroso combattendo sotto gli ordini del marchese di Marignano, uno dei più prodi generali di Carlo V. Alla morte del marchese suo protettore, avvenuta nel 1555, andò in Francia e onorevolmente vi fu accolto dal duca d'Angiò, che fu poi Enrico III, il quale lo nominò suo ingegnere. Ferito mortalmente all'assedio della Rochelle nel 1773, cadde in potere dei protestanti, ma fu liberato dal duca. Si ha di lui una raccolta assai rara intitolata: *Le diverse ed artificiose macchine.*

RAMORINO. Luogotenente generale comandante la 5ª divisione dell'esercito sardo nell'infausta campagna del 1849. Nato a Genova nel 1792 da Giovanni Ramorino, capitano nella marineria mercantile, entrò di buon ora nell'esercito francese e fece, come semplice soldato, la campagna del 1809 contro l'Austria. Nella campagna di Russia fu nominato capitano d'artiglieria, fregiato della Legione d'Onore, e nel 1815 divenne ufficiale d'ordinanza dell'imperatore Napoleone. Dopo la seconda ristorazione si ritirò presso suo fratello in Savoia, e quando scoppiò nel 1821 l'insurrezione in Piemonte si pose col conte Santorre di Santa Rosa a capo delle truppe insorte, delle quali impedì lo esterminio mediante un'abile ritirata da Casale sopra Alessandria. Represso il movimento insurrezionale si ritirò

in Francia, ed al principio dell'insurrezione polacca del 1830 andò ad offrir la sua spada ai capi del governo provvisorio. Nominato dapprima colonnello e poscia generale, fu posto a capo di un picciol corpo di truppe, col quale ottenne qualche vantaggio sulle sponde della Vistola, e si ricoverò, dopo la caduta di Varsavia, in Gallizia. Fin da quel tempo egli operò contrariamente agli ordini formali dei suoi superiori, e solo il successo delle sue operazioni staccate impedì ch'ei fosse tratto davanti un consiglio di guerra. Tornato in Francia, andò a combattere per qualche tempo durante la guerra civile in Ispagna, e nel 1833 diresse l'invasione della Savoia organizzata da Mazzini e dalla *Giovine Italia*, la quale aveva per iscopo, com'è noto, d'inalberare la bandiera repubblicana in Piemonte. I congiurati, che non avevano molta fiducia in Ramorino, gliela ritirarono intieramente quando videro che egli protraeva la spedizione per molti mesi, recandosi con le 40,000 lire della cassa militare ora a Parigi, ora a Londra. Finalmente nella primavera del 1834 Ramorino prese le mosse da Ginevra a capo di alcune centinaia di cospiratori, invase la Savoia, di cui la popolazione l'accolse colla massima indifferenza, di sorta che al primo scontro con le truppe regie tutta la banda si pose in fuga disordinata. D'allora in poi Ramorino fu spesso accusato di tradimento premeditato da lungo tempo, senza che siensi mai potute produrre prove convincenti contro di lui. Ei visse quindi nella povertà e nell'isolamento a Parigi, finchè gli avvenimenti del 1848 lo trassero di bel nuovo in Italia. Respinto del continuo dai governi di Torino e Milano, riuscì finalmente al principio della seconda campagna del 1849, mercè la protezione dei circoli democratici, a farsi ammettere fra i capi dell'esercito piemontese. Crzanowski, che aveva il comando in capo, gli affidò la quinta divisione (lombarda), ordinandogli, pochi giorni prima che fossero ripigliate le ostilità, di prendere posizione con essa sulle sponde del Po nel passo importante della Cava, onde impedire al nemico il passaggio del Gravellone; ma le troppo indeterminate istruzioni avute dal generale in capo e nuove notizie intorno ai movimenti del nemico acquistate dopo quelle istruzioni gli fecero credere più opportuno abbandonare la Cava e ritirarsi sulla destra del Po, sperando di attirare il nemico nel Vogherese e quindi tuffarlo nel Po. Quest'atto di disobbedienza gli valse la taccia di traditore e venne richiamato al quartier generale per render ragione del suo operato. Ramorino, scrive C. Promis nelle sue *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849, mancò al dover suo non difendendo la Cava, ma qualora la colonna austriaca passata tra Bereguardo e Pavia si fosse voltata ad attaccarlo sul fianco sinistro, la quinta divisione avrebbe tenuto a somma fortuna il poter salvarsi sulla destra del Po e non avrebbe più potuto concorrere coll'esercito; questo giudizio, che fu quello di tutti i migliori militari, non valse a giustificare Ramorino;

imperocchè messo sotto processo venne, come reo di disubbidienza, condannato alla morte con sentenza del 4 maggio 1849 e moschettato il 22 dello stesso mese sugli spalti della cittadella di Torino.

RANGONI (Jacopino). Condottiero del secolo XIII e podestà di Todi nel 1234, di Siena nel 1237, di Fuligno nel 1245, di Rimini nel 1258, di Bologna nel 1259, di Firenze nel 1260, di Reggio nel 1265, di Modena nel 1266, di Cremona nel 1271 e di Parma nel 1278. Apparteneva alla illustre ed antica famiglia di Modena tuttora esistente e capitanò la fazione guelfa detta degli Aigoni, in opposizione dei Grasolfi che rappresentavano la parte ghibellina. Il suo nome è di triste ricordanza presso i Fiorentini che esso comandava alla battaglia di Montaperti sull'Arbia, in cui furono sconfitti dai Ghibellini.

RANGONI (Guglielmo). Capitano del popolo in Firenze nel 1254; si acquistò fama di buon soldato combattendo contro i Ghibellini. Nel 1264 fu uno dei quattro capitani pel buon ordine della repubblica modenese.

RANGONI (Lanfranco). Figlio del precedente, fu uno dei tre ambasciatori mandati dai guelfi di Modena nel 1288 ad Obizzo marchese d'Este per offerirgli il dominio e presentargli le chiavi della città. Fu uomo di gran senno e di gran valore e si pose agli stipendi dei Lucchesi contro i Pisani. Nel 1296, quando i Bolognesi e i Parmigiani si collegarono contro Azzo d'Este, Rangoni penetrò dal Lucchese nel Frignano e raggiunte le milizie dei Parmigiani riportò nel 1297 una vitoria facendo prigioniero il conte di Sartigliano, capo dell'esercito nemico.

RANGONI (Jacopino). Uomo d'armi nell'esercito del legato pontificio cardinale Bertrando del Poggetto; fu fatto prigioniero nel 1325 alla battaglia di Zappolino mentre combatteva i Ghibellini comandati da Rinaldi marchese d'Este. Nel 1328 fu nominato podestà e capitano del popolo fiorentino.

RANGONI (Gherardo). Condottiere del secolo XV, militò col duca Ercole I di Ferrara nel 1478 a favore dei Fiorentini, e nel 1482 nella disastrosa guerra contro i Veneziani. Andò poscia in Francia, e nel 1494 ritornò in Italia militando nell'esercito francese impiegato nella conquista del regno di Napoli contro gli Aragonesi. Nel 1496 i Fiorentini lo chiamarono ai loro stipendi e lo adoperarono nella guerra di Pisa. Nel 1506 passò alla corte pontificia e si arruolò negli eserciti di Giulio II, che servì nel 1508 nella guerra contro i Bentivoglio e nel 1509 in quella di Cambrai contro i Veneziani. Nel 1510 andò d'intelligenza col cugino Francesco Maria, e in conseguenza di ciò Modena aprì le porte alle milizie pontificie.

RANGONI (Guido). Uomo riputatissimo nelle armi; tentò di ricuperare nel 1506 all'avo Giovanni Bentivoglio la perduta signoria di Bologna. Scomunicato da Giulio II, ben presto dovè abbandonare il pensiero dell'impresa, perchè, contro ogni sua aspettazione, gli Estensi, ch'erano pure zii dei Bentivoglio, vennero a strappargli di mano la vittoria. Nel 1508 andò al servizio dei Ve-

neti contro la lega di Cambrai, e questa fu l'occasione in cui cominciò a guadagnarsi fama di valente capitano. Passò agli stipendi di Leone X nel 1513 e forzò il governatore tedesco ad uscir da Modena che era stata data in pegno al papa dall'imperatore Massimiliano. Lorenzo Medici lo fece poi eleggere comandante delle genti d'armi della repubblica fiorentina, e Leone X volendo premiare i servigi di lui, gli diè nel 1519 in feudo perpetuo la signoria di Longiano. Conchiusa nel 1521 dal papa la lega con Carlo V per scacciare i Francesi dall'Italia, fu nominato generale delle fanterie dell'esercito e il papa gli donò in feudo il castello di Vignola nel Modenese. Nel 1525 Guido Rangoni si distinse difendendo Modena contro il dnca di Ferrara e ne fu premiato dal papa col donargli il fendo di Savignano. Nella lega fatta dal papa con Francesco I e coi Veneziani contro Carlo V nel 1526 Guido comandava l'esercito della Chiesa. Quella guerra terminò nel 1527 col sacco di Roma. Giunse il Rangoni alle porte di qnella metropoli nella sera fatale in cui il sacco fu dato, e tornato indietro si ridusse ad Otricoli. Entrò poscia al servizio di Francia e passò con Lautrec all'impresa di Napoli, che ebbe un esito funesto. Nel 1529 si ritirò a Venezia e nel 1532 militò nelle guerre d'Ungheria contro il Turco. Quando nel 1535, attesa l'estinzione degli Sforza, si ridestò la guerra tra gli Imperiali e i Francesi, Francesco I lo nominò suo capitano generale in Italia. Era in allora Carlo V penetrato in Francia forzando i passi di Nizza. Rangoni fu sollecitato ad unire le sue milizie, e tentato invano il colpo di Genova, gettossi ad un tratto in Piemonte, ove sconfisse sotto Torino il marchese di Saluzzo ed il marchese di Marignano, liberando quella città dall'assedio e forzando Carlo V ad abbandonare l'impresa di Provenza. Disgustatosi poscia, abbandonò il servizio di Francia, e mentre i Veneziani volevano nominarlo capitano generale della repnbblica, morì a Venezia nel 1539.

RANGONI (Lodovico). Fratello del precedente; trovossi in quasi tutte le imprese di Guido, ed ebbe egli pure fama di buon condottiere. Nel 1530 fu impiegato da Clemente VII e Carlo V nella famosa gnerra contro i Fiorentini, e n'ebbe in premio la signoria di Forlimpopoli. Nel 1551 andò a servire i Veneziani, ed eletto governatore del Friuli, morì in Udine nel 1552.

RANGONI (Baldassarre). Figlio di Guido; si diede al mestiere delle armi sotto la scuola di Camillo Orsini suo suocero. Si trovò per papa Giulio III nel 1551 alla guerra di Parma ed all'assedio della Mirandola. Militò poscia in Francia nelle gnerre contro gli Ugonotti, dove si fece molto onore. Desiderato dai Veneziani per le loro guerre contro il Turco, tornò in Italia, e nel 1571 fu eletto governatore generale delle milizie venete in Dalmazia.

RANGONI (Pallavicino). Figlio di Lodovico; servì il re di Inghilterra Odoardo VI nelle sue guerre contro gli Scozzesi e vi rimase fino al 1553. Tornato in Italia, raccolse a sue spese nel 1565 una compagnia di fanti e

concorse a liberare Malta assediata dai Turchi. Passò quindi in Francia a militare per Carlo IX contro gli Ugonotti e si distinse nel 1569 alla difesa di Poitiers. L'anno dopo entrò al servizio veneto, e ricevuto il comando di un reggimento morì nel momento in cui doveva recarsi in Cipro contro i Turchi.

RANGONI (Giulio). Fratello di Pallavicino; servì l'imperatore nella guerra contro Solimano II, e poi Filippo II in quella delle Fiandre, ove rimase fino al 1559.

RAPALLO. Città della riviera orientale di Genova, i di cui abitanti furono compagni ai Genovesi nelle guerre marittime. Nel 1079 fu incendiata dai Pisani e nel 1494 dagli Svizzeri. Quivi sbarcò Francesco I per causa d'una tempesta dopo la famosa battaglia di Pavia nel 1525. — L'ammiraglio turco Dragutte coi suoi corsari approdovvi per sorpresa, e dopo averla saccheggiata tradusse 100 dei suoi abitanti in ischiavitù. Ad un miglio da Rapallo esistono tuttora gli avanzi del celebre ponte presso cui, addì 7 settembre 1494, ingaggiossi la battaglia tra gli Aragonesi da una parte ed i Gallo-Elvetici dall'altra.

RAPOLANO. Piccola terra della Toscana nella valle dell'Ombrone senese, il di cui antico castello è spesse volte ricordato nelle storie dei tempi di mezzo. Nel 1266 venne occupato dalle milizie senesi per essersi i suoi abitanti dati ai Guelfi allorquando il comune di Siena era seguace del ghibellinismo. Durante la guerra di Siena un distaccamento dell'esercito austro-ispano-mediceo, dopo aver saccheggiato, addì 30 maggio 1554, Armaiolo, corse a devastare il castello di Rapolano abbattendone le mura.

RAUS (Colle di). Importantissima posizione militare delle Alpi Marittime siccome quella da cui si può dominare la valle della Vesubia da una parte e la grande strada del col di Tenda dall'altra. Esso divenne celebre per due fazioni militari che ivi ebbero luogo tra Francesi e Piemontesi l'8 e 12 giugno 1793. Premeva a Serrurier d'impadronirsi del colle di Raus e mosse le sue genti all'assalto con furia incredibile l'8 giugno; molti posti furono sforzati, non così quello di Raus, sotto il quale venne arrestata dall'artiglieria piemontese l'audacia dei repubblicani. Il valente capitano Zino fu mandato a fulminare di fianco da un'altura gli ostinati assalitori, e seppe operare con tant'arte e valore che i Francesi, raffrenata la loro temerità, abbandonarono precipitosamente l'impresa, lasciando i fianchi di quelle montagne miseramente coperte dei loro morti. Fu dovuta la vittoria singolarmente agli artiglieri ed al reggimento d'Acqui che difese le trincee di Raus con arte e costanza. Perdettero i Francesi più di 400 soldati ed altri 300 negli assalti di quel giorno stesso sovra altri punti; perdettero i Piemontesi 300 uomini, 2 cannoni e molto arnese da guerra. Tale era l'importanza del posto che i Francesi lo assalirono di nuovo il 12 dello stesso mese con più di 12,000 uomini, risolutissimi di voler vincere; ma nè il numero, nè il valor loro poterono tanto che non fossero una seconda volta con gravissime perdite respinti. Queste

fazioni cotanto sanguinose sbigottirono i repubblicani e sollevarono l'animo dei Piemontesi alla speranza di altre vittorie.

RAVENNA. Cospicua ed antica città della Romagna sulla sponda del Montone presso la sua confluenza col Ronco, a 7 chilometri dal mare Adriatico. Fu fondata da una colonia di Tessali e fu successivamente occupata dagli Etruschi e dai Galli; questi ultimi ne furono cacciati dai consoli romani M. Marcello e M. Scipione l'anno 234 avanti G. C. Fu per lungo tempo capitale dell'impero d'Occidente e poscia capitale di un esarcato. Nel 752 fu presa da Astolfo re dei Longobardi. Nelle sue vicinanze ebbe luogo, addì 11 aprile 1512, la memorabile battaglia detta di Ravenna, una delle più sanguinose e che con maggior valore siasi combattuta in quei tempi, nella quale gli eserciti del papa Giulio II e di Ferdinando II re di Spagna uniti coi Ravegnani e Veneziani, fnrono disfatti dalle truppe di Alfonso II duca di Ferrara e dalle soldatesche francesi condotte da Gastone di Foix che vi rimase mortalmente ferito. Una colonna venne eretta nel 1552 sulla riva del Ronco in commemorazione di quella battaglia.

RAVENNA (Brigata). Il 31 maggio 1859 si formarono in Toscana il 1° e 2° reggimento del 2° corpo d'armata dell'Italia centrale mediante il concorso di volontari, eccettuati i nativi della Toscana. Tali reggimenti assunsero quindi i numeri di 19° e 20° costituendo il 1° ottobre dello stesso anno la brigata *Ravenna*, e mutando il 1° gennaio 1860 la numerazione nell'attuale di 37° e 38° reggimento, colla quale furono incorporati nel regio esercito a seguito del decreto di annessione del 25 marzo 1860. La brigata fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci prendendo parte alle operazioni d'attacco contro Borgoforte in unione alla brigata Regina colla quale formava la 4ª divisione attiva dell'esercito comandata dal generale Nunziante duca di Mignano.

RE (Brigata del). Si compone del 1° e 2° reggimento di fanteria dell'esercito italiano. La sua origine risale fino al 1639, quando cioè regnando il duca di Savoia Carlo Emanuele I venne organizzato un reggimento savoiardo di fanteria che dal nome del suo comandante fu detto di *Challes*. Questo corpo, fuso nel 1660 col reggimento Chiablese, fu il vero nucleo dell'attuale brigata. Da prima, cioè nel 1664, fu con esso formato il reggimento *Savoia*, che molti anni appresso, cioè nel 1798, venne incorporato nella prima mezza-brigata di linea piemontese, ma nel 1800 fu ricostituito un battaglione *Savoia*, che nel 1802 era fuso nel 111° reggimento di linea francese, fino a che nel 1814 riprese la sua antica denominazione di reggimento Savoia e nel 1815 quella di *Brigata Savoia*, costituita però in due reggimenti soltanto il 25 ottobre 1831. Da quest'anno fino al 1846 il 1° reggimento Savoia ebbe l'onore di contare fra le sue file S. M. il re Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia, con i gradi di capitano prima e quindi di maggiore, luogotenente colonnello, colonnello e maggior generale. In seguito all'annessione della Savoia alla

Francia ed al passaggio al servizio di questa dei componenti la brigata *Savoia*, venne costituita una nuova brigata con il nome del *Re* (regio decreto 14 giugno 1860). Nelle campagne contro la Francia dal 1693 al 1695 il reggimento Savoia segnalossi alla battaglia di Staffarda, alla difesa del castello di Nizza, alla difesa di Carmagnola, alla battaglia di Marsaglia ed all'assedio di Casale. Ebbe parte alla battaglia di Chiari contro l'Austria nel 1701, alla difesa di Verrua contro la Francia (1704-1705), a quella di Torino contro i Francesi nel 1706, distinguendosi nella notte dal 26 al 27 agosto, e nel 1714 fece la campagna di Sicilia. Partecipò quindi alla battaglia di Parma contro l'Austria nel 29 giugno 1734. Nel 1743 si segnalò contro i Gallo-Ispani alla fazione del Campo Santo, ove fece prigioniero un battaglione spagnuolo del reggimento Guadaloxa, non che all'attacco di Casteldelfino. Combattendo pure contro la Francia e la Spagna si trovò l'anno appresso alla battaglia della Madonna dell'Olmo, ove prese al nemico una bandiera e due cannoni. Nel 1747 partecipò all'assedio d'Asti e al combattimento dell'Assietta. Dal 1792 al 96 il reggimento Savoia occupò la vallata della Stura, della Maira, della Vraita e del Po, ma non ebbe che insignificanti scontri col nemico. Gli avanzi di questo reggimento presero parte a tutte le guerre del Consolato e dell'Impero nella prima mezza-brigata di linea piemontese, che diventò poi, come si disse, il 111° reggimento di linea francese, il quale si distinse ad Austerlitz, Awerstaedt, Ostrolenka, Ekmühl, Wagram, Astrowno ed alla Moskowa, ove diede i primi assalti al terribile ridotto russo di Seminowski. Entrambi i reggimenti della brigata fecero la guerra del 1848 per l'indipendenza d'Italia. Il 1° reggimento combattè a Monzambano, Santa Giustina, Pastrengo, Santa Lucia, Sona, Volta e Milano, ed il 2° a Pastrengo, Borghetto, Santa Lucia, Sona, Volta e Milano. La brigata somministrò alla spedizione d'Oriente (1855-56) un contingente di due battaglioni, i quali presero parte alla battaglia della Cernaja. Nella campagna del 1859 l'intera brigata si trovò impegnata alla battaglia di San Martino difendendo le posizioni della Madonna delle Scoperte. La brigata del *Re* infine fece la campagna della bassa Italia (1860) ed operò a Sant'Angelo di Capua ed all'assedio di Capua. Due compagnie del 1° reggimento si trovarono alla battaglia del Volturno il 2 ottobre dello stesso anno. Fece inoltre la campagna del 1866, e nella battaglia del 24 giugno si trovò impegnata a Villafranca nella 7ª divisione (Bixio). Le bandiere d'entrambi i reggimenti della brigata del *Re* furono fregiate della medaglia d'argento al valor militare per essersi i medesimi distinti in ogni fatto d'armi a cui parteciparono nella campagna del 1848 in Lombardia.

REAL CORSO. Così chiamossi in Francia un reggimento di fanteria creato nel 1739 per offrire asilo ai Côrsi che volevano sottrarsi al dominio di Genova. Era composto tutto d'isolani, e fra gli ufficiali notaronsi Abatucci, Arrighi, Buttafuoco, Carbuccia, Gri-

maldi, Casabianca, Saliceti, Costa, Ornano, che più tardi si resero celebri nella guerra d'indipendenza del loro paese. Uno di questi ufficiali, Buttafuoco, formò nel 1769 un reggimento il quale portò per tre anni il suo nome e venne poscia intitolato *Reggimento provinciale della Corsica*. Il reggimento Real Corso prese parte alle seguenti fazioni di guerra: 1743, Bergues; 1744, Menin, Ipres, Furnes; 1745, Fontenoi, Tournai; Oudenard, Dendermonde, Ath; 1746, Rancoux; 1747, Laufeld, Berg-op-Zoom; 1748, Maëstricht; 1757-1762, Hastembeck, Hanovre, Crevelt, ecc., finchè nello stesso anno 1762 esso venne incorporato nel reggimento *Reale Italiano* (v. q. n.).

REALE ITALIANO. Nome dato ad un reggimento di fanteria al servizio di Francia sotto i regni di Luigi XIV e XV e composto per la maggior parte di italiani. Esso ebbe per colonnelli il conte Magalotti nel 1671, il conte Albergotti nel 1705, il marchese Albergotti nel 1717, il marchese Monti nel 1731, il principe di Carignano (Vittorio Amedeo di Savoia) nel 1738 e finalmente il marchese Monti nel 1741. Questo reggimento venne trasformato nel 1788 in due battaglioni di fanteria leggiera, il primo col titolo di *Cacciatori reali di Provenza*, il secondo con quello di *Cacciatori reali del Delfinato*. Il reggimento Reale Italiano guerreggiò con distinzione in Italia nel 1748, fece parte della spedizione di Minorica nel 1756, e dal 1764 al 1770 venne impiegato alla guerra di Corsica.

REBBIO. Villaggio di Lombardia presso lo stradale Como-Varese. Vuolsi che nelle sue vicinanze sia stata combattuta nel 1118 la prima battaglia fra i Comaschi ed i Milanesi.

RECCAGNI (Solone). Luogotenente generale, nato a Milano nel 1814, morto a Palermo nel 1865. Entrò come cadetto nell'esercito austriaco ed ebbe raggiunto il grado di capitano allorquando, scoppiata la rivoluzione lombarda, chiese le sue dimissioni. Il governo provvisorio gli conferì lo stesso grado nel reggimento dragoni Lombardi e fece quindi passaggio nell'esercito sardo. Luogotenente colonnello nei cavalleggieri di Alessandria, all'aprirsi della campagna del 1859 si distinse al passaggio della Sesia, conducendo con molta valentia la colonna che, superato il passo di Albano, rincacciava il nemico dalla riva sinistra del fiume; per un tal fatto ei fu promosso colonnello e decorato della croce d'uffiziale dell'Ordine di Savoia. Nel 1860 ebbe il comando d'una brigata di cavalleria e la promozione a maggior generale. Nel 1862 fu scelto al comando della divisione di Chieti, ove prestò utili servizi al paese nella repressione del brigantaggio. Il generale Della Rovere lo volle presso di sè per le funzioni di segretario generale al ministero della guerra. Nel 1863, promosso luogotenente generale, venivagli affidato il comando della divisione di Palermo, ove una cruda malattia lo portò al sepolcro. Il generale Reccagni rappresentò il collegio di Brescia al Parlamento italiano, e di sua volontà volle essere tumulato in quella patriottica città.

REFRANCORE. Villaggio del Piemonte ad 11 chilometri da Ales-

sandria; trasse il nome da una terribile strage che fecero dei Franchi le schiere di Grimoaldo dnca di Benevento, il qnale era venuto con fiorente esercito a Pavia l'anno 672, ed aveva privato di vita Godeberto re, ed il di lui fratello Bertarico del regno. Costui, ch'erasi riparato appo Clotario in Parigi, ripassò le Alpi con molte squadre di franchi e recossi di bel nuovo nella città di Asti in cui aveva avuto i natali. Grimoaldo mosseglì incontro, e simulando una fuga abbandonò lungo la strada una grande quantità di vivande e sopratutto di vini spumanti. Le truppe di Bertarico sconsigliatamente ne fecero una larga gozzoviglia, talchè il Longobardo potè senza contrasto trovarsi loro addosso e farne orribile macello. Per la qual cosa il sito ove fu sparso tanto sangue venne chiamato *Rivus ex sanguine Francorum*, da cui il paese prese il nome di Refrancore.

REGGIO DI CALABRIA. Città marittima della Calabria ulteriore 1ª, situata snllo stretto che divide l'Italia dalla Sicilia. Il suo porto fu una delle principali stazioni degli Ateniesi, a cui gli abitanti di Reggio unirono le loro forze nella prima guerra contro la Sicilia. Alarico se ne impadronì colle armi nell'anno 409 e la incendiò; un secolo appresso ne fece eguale scempio Totila; la occuparono i Mori nel 918; i Pisani se ne impadronirono e la saccheggiarono nei primi anni del secolo XI, passando a fil di spada quei Saraceni che vi si trovavano; cadde poscia in potere dei Greci, che ne furono cacciati da Roberto Guiscardo. Nel 1313 Federico II la prese d'assalto. Gonsalvo di Cordova ne fece la conquista in nome di Ferdinando il Cattolico. Nel 1543 soffrì un orribile saccheggio e fu incendiata dal corsaro Barbarossa; nel 1558 Mustafà pascià le fece provare la medesima sorte e rinovellaronsi di poi a più riprese gl'insulti dei Barbareschi, sicchè nel 1595 fu pure data alle fiamme dal pascià Sinan. Nel 1810 gli Inglesi la bombardarono ma non rischiarono di approdarvi. Reggio infine è ricordata nella storia contemporanea dacchè il generale Garibaldi, dopo avere varcato lo stretto del Faro e posto piede nelle Calabrie, pensò a sbarazzarsi della guarnigione borbonica stanziata a Reggio; tale incarico venne affidato al generale Bixio, il quale addì 21 agosto 1860 mosse a dare l'assalto alla città, se non che per istanza degli abitanti volle risparmiarle i danni di un bombardamento; i volontari vennero alle prese coi regi che furono ben presto ricacciati nel piccolo forte finchè s'intavolarono le condizioni della resa, in forza della quale i soldati borbonici vennero disarmati e lasciati liberi d'irsene alle case loro; la presa di Reggio fu quindi il principio di dissoluzione dell'esercito delle Due Sicilie e la causa precipua del rapido avanzarsi delle schiere di Garibaldi su Napoli. Sotto il governo borbonico Reggio era riguardata come piazza d'armi di 3ª classe.

REGGIO DELL'EMILIA. Città dell'Italia centrale sulla destra del Crostolo, attraversata dalla via Emilia. Essa è ricordata più volte durante la guerra con M. Antonio, tanto prima quanto

dopo la battaglia di Modena, nell'anno 43 avanti G. C., ed in essa 36 anni prima dell'or citata battaglia, cioè nel 79, fu per ordine di Pompeo trucidato Bruto, il padre del tirannicida. Questa città fu quasi del tutto rovinata dai Goti nel secolo IV dell'êra presente, ma risorse dalle sue rovine sotto Carlo Magno. Nel 1521 fu indarno assediata dai Francesi quando eransi insignoriti di tutta la Lombardia. Francesco Guicciardini lo storico, essendone in quell'epoca governatore per il papa Leone X, seppe col senno e con la mano affievolire l'esercito dei Francesi, per modo che liberò la città da una quasi sicura devastazione. Nel 1796 Reggio fu la prima città dell'Emilia ad abbracciare la causa dei Francesi e a sottomettersi spontaneamente al governo della repubblica cisalpina; le prime milizie reggiane, avuto sentore che un distaccamento di Austriaci della guarnigione di Mantova scorazzava la campagna, mossero a dargli la caccia e riuscirono a farlo prigioniero nelle vicinanze di Montechiarugolo. Reggio possedeva una cittadella, la quale venne demolita nel 1848.

REGGIO (Brigata). Costituito in Modena il 1° luglio 1859 un battaglione *volontari modenesi*, il medesimo divenne il 29 dello stesso mese 3° reggimento di linea, restando unito alla brigata *Modena.* Col concorso però di volontari, la maggior parte veneti, potè essere formato un altro reggimento, per cui fu data vita alla brigata Reggio, che in seguito al decreto di annessione del 25 marzo 1860 venne incorporato nel regio esercito, avendo i reggimenti assunto i numeri 45° e 46°. La brigata Reggio fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 14ª divisione attiva comandata dal generale Chiabrera.

REGILLO (L. Emilio). Pretore e generale romano nella guerra contro Antioco l'anno 190 avanti G. C., durante la quale condusse con vigore e successo le operazioni navali. Aiutato dai Rodi sconfisse la squadra di Antioco che navigava sotto il comando di Polissenida, presso Mioneso, isoletta della costa Jonia, e prese poco appresso la città di Focea. In quella guerra fu accompagnato dal fratello M. Emilio Regillo.

REGILLO (Lago). Piccolo lago accennato dalla geografia antica appiè dei monti Tuscolani nel Lazio. Il suo nome è famoso nella storia per la grande battaglia combattuta presso le sue sponde tra i Romani ed i Latini, capitanati i primi dal dittatore Aulo Postumio ed i secondi da Ottavio Mamilio Tuscolano, nell'anno 496 avanti G. C. Non vi è forse altro avvenimento nell'antica storia di Roma che sia stato celebrato maggiormente di poetici componimenti e di finzioni quanto la battaglia del lago Regillo, e sarebbe quasi impossibile determinare la quantità del valore storico che si può alla medesima attribuire. Il nome del lago Regillo ha perciò nella storia romana uno de' posti più cospicui, perchè rammentava ai Quiriti il fausto evento per cui, anzichè venir assorbiti dai vicini Latini, Volsci, Equi ed altri finitimi popoli, assorbirono essi colla vittoria sanguinosissima su quel lago le tribù limitrofe e si costituirono dominatori e padroni, in modo da

dettar leggi, nel volgere di pochi secoli, a tutto il mondo sino allora conosciuto. Le leggende e le tradizioni popolari eternarono la memoria di quel memorabile avvenimento.

REGINA (Brigata). La sua origine risale all'8 aprile 1734 in cui venne creato il reggimento *Valdese de la Reine*, che nel 1745 assunse il nome di reggimento della *Regina*. Sciolto nel 1798, i suoi elementi concorsero alla formazione della terza mezza-brigata di linea piemontese, che nel 1802 venne alla sua volta incorporata nel 113° reggimento di linea francese, sciolto pure poco dopo. Ristaurato il governo del re di Sardegna nel 1814, venne riordinato il reggimento sotto il primitivo suo nome, mutato poi nell'anno successivo in quello di *Brigata Regina*, la quale il 25 ottobre 1831 fu formata di due reggimenti, stati denominati il 4 maggio 1839, 9° e 10° reggimenti di fanteria. Il *Reggimento della Regina* fece la campagna d'Italia del 1742, e rientrando in Piemonte per recarsi in Savoia battè il nemico ad Aiguebianche. Nell'anno seguente ebbe parte all'attacco di Casteldelfino, e nel 1744 si distinse alla difesa delle linee di Villafranca ed alla battaglia della Madonna dell'Olmo contro Francia e Spagna. Nel 1746 si trovò alla presa d'Asti; cooperò alla liberazione di Alessandria, alla presa di Genova e di Savona e combattè valorosamente all'attacco delle linee di Ventimiglia. Dal 1792 al 96 fece le guerre contro la repubblica francese, e dal 1798 al 1814 quelle del Consolato e dell'Impero. Prese pure parte alla campagna del 1815 diretta dal generale Giflenga contro la Francia. Nella campagna del 1848 la brigata Regina faceva parte della 1ª divisione comandata dal generale d'Arvillars, e fu la prima, come avanguardia, a valicare il Ticino a Pavia il 29 marzo; combattè con valore a Goito, Pastrengo, Santa Lucia, Governolo e Volta. Nel 1849 si trovò alla battaglia di Novara nella stessa 1ª divisione comandata dal generale Durando. I due battaglioni inviati in Crimea nel 1855 parteciparono alla battaglia della Cernaja. Nel 1859 l'intera brigata fece la campagna di quell'anno nella 4ª divisione comandata dal generale Cialdini; due battaglioni del 10° reggimento furono al passaggio della Sesia ed entrambi i reggimenti divisero colle altre truppe della divisione la gloria della battaglia di Palestro. Nella campagna di Ancona e della bassa Italia, durante il 1860 e 61, la brigata Regina, sotto gli ordini del generale Avenati ed incorporata nella 4ª divisione (Villamarina) combattè a Pesaro, Castelfidardo, Ancona e Gaeta. Il 9° reggimento fu inoltre al Macerone e a Messina. Finalmente questa brigata fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 4ª divisione comandata dal generale di Mignano, prendendo onorevole parte alle operazioni di attacco contro Borgoforte. La bandiera del 9° reggimento fu fregiata della medaglia d'argento al valor militare per il fatto d'armi di Governolo delli 18 luglio 1848 e della medaglia d'oro al valor militare per la presa e difesa di Palestro il 30 e 31 maggio 1859; la bandiera del 10° fu decorata della medaglia d'argento

per le stesse giornate di Palestro e della medaglia d'oro per il valore spiegato a Castelfidardo il 18 settembre 1860.

REGINA (Dragoni). Il 1° reggimento usseri della milizia cisalpina venne trasformato nel 1805 in dragonî colla denominazione di *Dragoni Regina*, e facendo parte dell'esercito napoleonico illustrò il nome italiano in tutte le guerre in cui fu chiamato a combattere.

REGIS (Michele). Generale piemontese, assai noto per la parte da lui presa negli avvenimenti del 1821. Nativo di Costigliole di Saluzzo, era giovanissimo quando abbracciò la carriera militare, e dopo aver servito nelle armi piemontesi fece le campagne del Consolato. Fu uno dei pochissimi che votarono contro l'innalzamento di Napoleone al trono imperiale, e per questo fatto fu lasciato col grado di capitano per il lasso di quattordici anni; l'imperatore dopo una rivista accostatosi a lui, salutollo capo di battaglione, e Regis con naturale franchezza risposegli: *Il est temps, sire.* Caduto prigioniero degl'Inglesi, rimase in questa condizione per un biennio nella Gran Bretagna, indi ritornossene sotto le bandiere dell'Impero e diè stupende prove di valore nella celebre fazione di Tolosa, obbedendo agli ordini del generale Soult, ove fu gravemente ferito. Dopo la caduta dell'impero napoleonico venne a Parigi, fu presentato a Luigi XVIII che gli offerì il grado di colonnello del 31° reggimento, composto per la maggior parte di piemontesi, ma ei ricusò per offerire la sua spada al re di Sardegna, conducendo seco i nativi delle provincie subalpine che avevano militato sotto Napoleone. Formatasi in Piemonte una legione italiana, Regis fu chiamato a farne parte in qualità di tenente colonnello, quindi passò col grado di colonnello a comandare il reggimento di Savoia. Nel 1821 la Giunta di Stato lo nominò generale, ma fu costretto ad emigrare dopo il rovescio sofferto dai costituzionali a Novara. In Ispagna servì la causa della costituzione, e dopo l'ingresso dei Francesi fu relegato a Bourges, quindi a Clermont Tonnerre, finchè gli venne concesso di ripatriare. Nel 1848 fu reintegrato nel suo grado, comandò per alcun tempo la divisione militare di Genova e visse gli ultimi anni della sua vita a Saluzzo.

REGOLO (M. Attilio). Celebratissimo generale della repubblica romana, assai noto pel magnanimo suo amor patrio manifestatosi al tempo della prima guerra punica. Discendeva dall'illustre famiglia plebea cognominata Attilia. Eletto console l'anno 267 avanti G. C. con Giulio Libone vinse i Salentini, s'impadronì di Brindisi ed ebbe gli onori del trionfo insieme al suo collega. Confermatagli la dignità consolare nell'anno seguente che era il nono della prima guerra punica, insieme con Manlio Vulso suo collega vinse i Cartagiuesi condotti da Amilcare ed Annone sulla costa meridionale della Sicilia; dopo quella memoranda giornata nella quale 30 legni nemici furono distrutti e 64 caddero in potere dei vincitori, Regolo si rimase sui lidi africani con 40 navi, 500 cavalli e 15,000 fanti; con quest'armata recò in poter

suo varie città, ottenne una gran vittoria presso Adis, nella quale l'esercito cartaginese sotto il comando di Asdrubale, Bostar ed Amilcare, rimase quasi completamente disfatto. I Cartaginesi si ritirarono entro le mura della città e Regolo corse il paese senza ostacolo, ed impadronissi di Tunisi, poco lungi dalla capitale; offerse quindi la pace ai Cartaginesi, ma a tali patti che il Senato di Cartagine, non potendo consentirvi, deliberò di tentare di nuovo la fortuna delle armi; Xantippo, prode capitano, chiamato a reggere l'esercito punico, invitò Regolo alla battaglia, la quale ebbe fine colla compiuta disfatta dell'esercito romano; 30,000 romani furono uccisi e 2,000 appena scamparono a Clipea; Regolo stesso fu fatto prigioniero con 500 dei suoi. Dopo cinque anni di servitù fu dato a compagno agli ambasciatori che Cartagine inviava a Roma a trattare della pace; egli aveva promesso che quando ella non si fosse conclusa sarebbe tornato fra le catene, e come fu in cospetto del Senato romano arditamente consigliò si continuasse la guerra nè si facesse il cambio dei prigionieri. L'orazione sua indusse i padri coscritti a rompere ogni trattato, e ad onta del gran pontefice, che volle disciorlo dal giuramento estortogli dalla violenza, il virtuoso cittadino volle ad ogni patto mantenere la promessa e fece ritorno a Cartagine, dove i nemici lo fecero morire colle più atroci torture.

REGOLO SERRANO (Cajo Attilio). Console di Roma l'anno 257 avanti G. C. con Cornelio Blasio. Continuò la guerra contro i Cartaginesi e li sconfisse presso le isole di Lipari, quantunque non senza gravi perdite. Nell'anno 250 avanti G. C. fu console per la seconda volta con L. Manlio Vulsone allorquando i Romani riportarono una brillante vittoria a Panormo sotto il proconsole Metello, e pensando fosse giunto il tempo di por fine alla guerra, inviarono i consoli in Sicilia con un esercito di 4 legioni e 200 legni. Regolo e il suo collega posero l'assedio a Lilibeo, il possesso più importante dei Cartaginesi in Sicilia, ma furono frustrati nei loro tentativi di pigliar d'assalto la piazza, e dopo aver perduto molta gente furono costretti a convertire l'assedio in blocco.

REGOLO (M. Attilio). Console romano nel 227 avanti G. C. con P. Valerio Flacco. Era figliuolo al Regolo che perì in Africa, e fu eletto console per la seconda volta in sostituzione di C. Flaminio rimasto ucciso alla battaglia del Trasimeno. Ei continuò la guerra contro Annibale col suo collega Servilio Gemino sui principii del dittatore Fabio; e quantunque alcuni storici asseriscano che ei cadesse alla battaglia di Canne sembra accertato che abbia sopravvissuto a quel disastroso avvenimento.

RENCINE. Piccolo villaggio della Val d'Elsa in Toscana, il di cui antico castello fu oggetto di lunghe contese durante le guerre dei secoli di mezzo. I suoi abitanti nel 1397 lo difesero gagliardamente contro le genti milanesi condotte dal conte Alberigo. Nel 1452, dopo che le milizie del re di Aragona ebbero conquistato il

castello di Foiano, andarono a campo al castello di Rencine e in quattro giorni se ne impadronirono per tradimento di Morello da Empoli che lo difendeva. Durante la guerra di Siena il marchese di Marignano fece occupare dalle sue genti Castiglioncello, Rencine ed altri luoghi vicini a Monteriggioni, dai quali le vettovaglie che da Poggibonsi si conducevano al campo degli assedianti avevano trovato continuo impedimento.

RENO. Fiume dell'Italia centrale, il maggiore dell'Emilia, tanto per la lunghezza del suo corso, che è di 174 chilometri, quanto per il numero degli affluenti. Esso nasce dall'Appennino pistoiese, a 4 chilometri da San Marcello, e tocca le terre di Porretta, Vergato, Sasso e Casalecchio; attraversa la via Emilia a 3 chilometri da Bologna e va a sboccare nel Po di Primaro. Il Reno non è sempre abbondante di acque e perciò costituisce una debolissima linea militare. È ricordato dagli storici per l'abboccamento ch'ebbero nell'anno 43 avanti G. C. sopra l'unica isola che sorge in mezzo al suo letto, un po' al disotto della via Emilia, i triumviri Ottaviano, Marcantonio e Lepido; quivi, cotesti tre giurati nemici della repubblica romana concertarono il piano di dividersene le spoglie e cementarono il sacrilego giuramento col sangue facendo uccidere tutti quei senatori e cavalieri che avversavano i parricidi loro disegni; vuolsi nondimeno da alcuni che il luogo di quel colloquio sia stato altrove, cioè presso la confluenza del Lavino col Samoggia. Sulle sponde del Reno fu combattuta nel 1401 la battaglia di Casalecchio nella quale Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, fu sconfitto dalle armi di Giovan Galeazzo Visconti.

RENO (Cacciatori del). Così chiamavasi un battaglione di volontari della provincia bolognese inviato alla guerra del Veneto nel 1848. Comandaronlo successivamente il colonnello Livio Zambeccari ed il maggiore Giuseppe Fontana e prese onorata parte alla difesa di Venezia. I Cacciatori del Reno, unitamente al battaglione *Italia Libera*, furono le prime truppe che attaccarono gli Austriaci a Mestre (v. q. n.) nella gloriosa giornata del 27 ottobre 1848.

REVERE. Cospicuo borgo della Lombardia sulla riva destra del Po dirimpetto ad Ostiglia. Nel medio evo era un forte castello soggetto al comune di Mantova innalzato contro le aggressioni dei Modenesi.

REY DE VILLAREY (Onorato). Generale comandante la brigata Pisa, fu tra i primi a combattere ed a morire nella giornata del 24 giugno 1866. Nato a Mentone nel 1816, non appena dodicenne vestì la militare divisa nei cadetti del piccolo principato di Monaco, ma fatto più adulto passò al servizio del re di Sardegna entrando allievo nel collegio della marina dal quale uscì sottotenente del battaglione Real Navi nel 1837. Nel 1° reggimento di Savoia fece con distinzione le campagne del 1848 e 49 col grado di capitano, e nel 2° della stessa brigata la campagna del 1859, distinguendosi singolarmente alla

testa di un battaglione nella gloriosa giornata di San Martino, per cui venne decorato dell'Ordine di Savoia. Tenente colonnello nello stesso anno, gli venne affidato il comando del 20° fanteria col quale prese parte alla campagna dell'Umbria e delle Marche. Promosso al generalato nel 1860 comandò per alcun tempo la brigata Re, la zona militare di Gaeta nella repressione del brigantaggio, finchè nel 1866 all'aprirsi della campagna contro gli Austriaci fece passaggio alla brigata Pisa nella 1ª divisione attiva comandata dal generale Cerale. Il municipio di Pisa, riconoscente al sacrificio del generale Villarey che, pugnando a Custoza, aveva illustrata la bandiera su cui stava scritto il nome di quella illustre città, decretò che nel monumentale e sontuoso Campo Santo di Pisa venisse collocata una lapide commemorativa; il governo italiano onorò la sua memoria col decretargli la medaglia d'oro al valor militare.

REZZATE. Villaggio di Lombardia all'est di Brescia da cui dista 8 chilometri; è situato sullo stradale che da questa città conduce a Lonato nel punto in cui s'incontra un'altra via che mette nel Salodiano. Ai nostri giorni esso acquistò nome nella storia militare per un fatto d'armi avvenuto nelle sue vicinauze il 15 giugno 1859. Nella notte del 14 al 15 il generale Garibaldi erasi condotto con parte dei suoi Cacciatori delle Alpi a Bettoletto e faceva costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello già stato distrutto dal nemico, e per mantenere le comunicazioni con Brescia pose il resto delle sue forze a Rezzate e a Treponti; gli Austriaci tenevano la posizione di Castenedolo quando alcune compagnie del 1° reggimento dei Cacciatori delle Alpi comandato dal tenente colonnello Cosenz, attaccarono vivamente i posti austriaci i quali ripiegarono; i volontari si misero ad inseguirli e si lasciarono trasportare fin sotto le mura di Castenedolo; là gli Austriaci, che raccoglievansi sotto il loro comandante generale Urban, piombarono loro addosso, cercarono attorniarli ed impegnarono una vivissima fucilata che durò cinque ore e nella quale i Cacciatori delle Alpi deplorarono la perdita di 149 morti e feriti, fra questi ultimi il colonnello Thürr, ungherese, addetto allo stato maggiore di Garibaldi. Nella stessa giornata il generale Cialdini condusse parte delle sue truppe a Rezzate per sostenere al bisogno i volontari, ma gli Austriaci non si avanzarono punto al di là di Cilaverghe e Treponti, anzi ritiraronsi tosto anche da Castenedolo.

RHO. Borgo della Lombardia sulla destra del torrente Lura, poco lungi dalla sua foce nell'Olona. Nel 1511 gli Svizzeri, capitanati dal cardinale di Sion, che per ovunque segnavano le proprie orme cogli strazi e colla rovina, lo devastarono ed incendiarono.

RIARIO (Girolamo). Generale delle milizie pontificie nel secolo xv, nato a Savona nel 1443. Seguì fin da giovane il mestiere delle armi ed ebbe dal papa Sisto IV, suo zio, il principato d'Imola. Fuor misura ambizioso si pose in animo di conquistare i

piccoli Stati vicini; mosse guerra a Lorenzo de' Medici che voleva ostare ai suoi disegni, si fece padrone nel 1480 del principato di Forlì, assalì il ducato di Ferrara, sconfisse a Campo Morto nel 1482 il duca di Calabria che aveva mosso al soccorso di Ercole I d'Este, e tuttavia si compose in pace con esso; si levò poscia in armi contro i baroni romani e tolse vari castelli ai Colonnesi, ma dopo la morte del papa tutti i suoi nemici gli si scatenarono addosso e lo fecero trucidare a Forlì nel 1488. Girolamo Riario ebbe per moglie la famosa Caterina Sforza (v. q. n.), figlia naturale del duca di Milano, la quale tanto si distinse alla difesa della rôcca di Forlì.

RIBOTTI DI MOLIÈRES (**Ignazio**). Luogotenente generale del nostro tempo, nato a Nizza Marittima nel 1809. Cominciò la sua carriera militare come cadetto nelle Guardie del Corpo del Re, delle quali fu fatto sottotenente nel 1830, passando l'anno dopo collo stesso grado nella brigata Piemonte. Compromesso negli avvenimenti politici di quell'anno cessò dal servizio e si recò in Portogallo ove entrò nelle truppe indigene di quella nazione e vi fece le campagne dal 1832 al 1835. Passò quindi in Ispagna ove prese parte alla guerra dal 1836 al 1840. Combattè per alcun tempo sotto gli ordini di Giovanni Durando come suo capo di stato maggiore. Nel 1848 venne in Italia allo scoppio della rivoluzione e sbarcò in Sicilia ove offerse i suoi servigi che furono di gran cuore accettati. Ma volgendo poscia a triste sorti l'andamento delle cose politiche nelle provincie meridionali, fu costretto ad abbandonare l'Italia, se non che ei venne catturato nelle acque di Corfù da un piroscafo della marineria napoletana, lo *Stromboli*. Tradotto a Napoli e rinchiuso nel Castel Sant'Elmo sostenne ivi una prigionia di oltre cinque anni finchè venne liberato e sfrattato dal regno napoletano. Nel 1855 il governo sardo lo nominò capitano in soprannumero nella Casa Reale Invalidi; formandosi allora in Torino una legione anglo-italiana egli vi fu adoperato come organizzatore. In questa circostanza dovè andare a Malta ove la legione si trasferiva, e siccome la pace colla Russia portò lo scioglimento di quel corpo, Ribotti tornò in Piemonte e fu sottoposto a consiglio di guerra per essersi recato fuori Stato senza autorizzazione del governo, e quindi venne dimesso. Nel 1859 si recò a Massa di Carrara ove organizzò i *Cacciatori della Magra*, i quali formarono il nucleo della brigata Modena di cui Ribotti divenne comandante. Prestò nell'Emilia importanti servigi, diè mano grandissima al fatto dell'annessione, comandò una divisione alla frontiera pontificia, e nel 1860 venne elevato al grado di luogotenente generale; subito dopo gli fu conferito il comando della 12ª divisione attiva dell'esercito, e nel 1863 quello della divisione territoriale di Modena. Fu deputato al Parlamento, ottimo patriota, liberale di convinzione, soldato intrepido, d'ingegno svegliato e di animo risoluto. Morì a Brigue in Isvizzera nel 1864 mentre tornava dai bagni di Loèche.

RICCI (Rosso de'). Uno dei principali tra quei che procurarono la cacciata da Firenze del duca d'Atene, e difatti tosto che quella tirannide fu caduta egli venne posto al governo della repubblica. Condusse l'esercito dei Fiorentini contro Bernabò Visconti, ma avendo toccata una sconfitta ed essendo rimasto prigioniero, la parte degli Albizzi colse il destro per far bandire la famiglia Ricci, la quale non potè ripatriare se non dopo il movimento dei Ciompi. Perugia lo fece suo capitano, Roma lo elesse senatore, Verona suo riformatore, ed ivi pure mostrossi grande sostenitore del popolo e fieramente avversò la prepotenza dei nobili. Questo degno e valoroso cittadino ritornato in patria, quanto più si mostrava lontano da ogni ambizione di possanza e di onori tanto più era dai suoi concittadini ammirato e vollero dargli segno del conto in cui lo tenevano nomandolo cavaliere. Morì nel 1383.

RICCI (Guido Giuseppe). Generale piemontese al servizio della Francia, nato in Acqui nel 1777, morto a Parigi nel 1857. All'età di 14 anni prese servizio nell'esercito del Piemonte in qualità di aspirante d'artiglieria; nel 1793 fu ricevuto allievo nella scuola dell'arma stabilita in Torino e un anno dopo promosso luogotenente. Poco appresso prese parte alla guerra che sostennero i Piemontesi dal 1794 al 1796 per difendere le proprie frontiere contro i Francesi, e nelle gloriose campagne dal 1796 al 1800 contro gli Austriaci, durante le quali divenne capitano di 2ª classe. Poichè l'esercito piemontese fu chiamato a far parte di quello di Francia, Ricci, seguendo la sorte del proprio paese, fu fatto capitano nel 1º reggimento d'artiglieria a piedi nel 1802. Nominato l'anno seguente capitano di 1ª classe, prese parte col suo reggimento alle campagne dal 1805 al 1807 in Austria, in Prussia, in Polonia, e molto si distinse alla presa di Lubeck e alla battaglia di Eglan. Alla battaglia di Friedland comandò, essendo capo battaglione nell'artiglieria del corpo d'armata di Victor, la famosa batteria che decise della giornata in favore dei Francesi, e Napoleone lo creò sul campo di battaglia membro della Legion d'Onore. Traslocato poco tempo dopo nell'8º reggimento d'artiglieria a piedi dovette recarsi in Ispagna, ove, come comandante del parco del 3º corpo, prese parte brillante all'assedio di Saragozza. Sul principio del 1809 fu chiamato in Alemagna per comandare l'artiglieria della 4ª divisione del 4º corpo della grande armata, ma fu tosto destinato alla carica più importante di coadiuvare il comandante dell'artiglieria di riserva della guardia imperiale, ed in tale posizione si distinse alla memorabile battaglia di Wagram. Nel 1810 fece ritorno in Ispagna, si distinse all'assedio di Lerida e a quello di Tortosa, ove fu gravemente ferito. Promosso al grado di colonnello nel 1811, assunse il comando del 3º reggimento d'artiglieria a piedi, che ancora comandava sotto Valenza nel 1812. L'anno dopo il maresciallo Suchet lo destinò al comando della piazza di Tortosa. Servì la Ristorazione e nei cento giorni comandò l'artiglieria di riserva a Vincennes.

La guerra che i Borboni fecero alla Spagna per sostenere la legittimità ricondusse per l'ultima volta il colonnello Ricci sui campi di battaglia. Direttore dell'artiglieria a Grenoble dal 1816 e membro del comitato dell'artiglieria dal 1818, fu tolto al servizio sedentario e nominato comandante l'artiglieria d'occupazione di Spagna col grado di maresciallo di campo nel 1823. Ritornato in Francia coll'esercito, il generale Ricci ebbe il comando della scuola d'artiglieria di Auxonne nel 1825; un anno dopo fu destinato a dirigere la scuola di Tolosa e ne conservò il comando fino al 1830, epoca nella quale fu posto sui quadri di riserva, finchè venne collocato a riposo nel 1848 dal governo della repubblica.

RICCIOTTI (Nicola). Uno dei capi della spedizione insurrezionale nelle Calabrie, unitamente ai fratelli Bandiera e a Domenico Moro l'anno 1844. Era nato a Frosinone nel 1801, e all'età di 20 anni prese parte attiva ai movimenti politici del regno di Napoli in qualità di tenente in un battaglione sotto il generale Pepe, dal quale si ebbe testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in patria, fu dal governo pontificio imprigionato, e consumò i più begli anni della sua gioventù nel forte di Civita Castellana. Nel 1831 fu liberato e andò ad Ancona a comandare una colonna di volontari per la difesa di questa città. Emigrò poscia in Francia ed in Ispagna ove, raccomandato dal maresciallo Maison, ministro della guerra in Francia, e dal generale d'Harispe, ottenne di entrare col grado di tenente in un battaglione dei tiragliori di Navarra; si trovò a molti fatti d'armi contro i guerriglieri carlisti e meritò dai suoi capi i più grandi elogi; nel 1837 fu fatto capitano; nel 1841 fu decorato della croce di San Ferdinando per le vittorie riportate dai costituzionali l'anno innanzi contro il famoso Balmaseda; il 30 giugno 1843 fu promosso al grado di capo battaglione. In quello stesso anno, per le agitazioni di Romagna, Ricciotti sentì ridestarsi le speranze della sua patria, lasciò il suolo spagnuolo ma non potè giungere in Italia, dappoichè venne arrestato a Marsiglia dalla polizia francese. Liberato, si condusse a Londra, ove si concertò col Mazzini per una spedizione insurrezionale sulle coste italiane. A Corfù si unì coi fratelli Bandiera. Il progetto di Ricciotti era quello di fare uno sbarco negli Stati papali, ove, a motivo delle carnificine, era maggiore l'indignazione contro il governo dispotico; ma non si sa come tale progetto venisse abbandonato ed accolto invece quello dei fratelli Bandiera. Approdò coi medesimi sulla spiaggia dell'Jonio presso Cotrone, e con essi fu a parte del combattimento di Spinello contro le milizie urbane; arrestato anch'egli a San Giovanni in Fiore, venne fucilato a Cosenza il 28 luglio 1844; i soldati incaricati dell'esecuzione esitavano per la commozione a far fuoco, quando Ricciotti li inanimò dirigendo loro queste parole: *Tirate senza paura, siamo soldati anche noi e sappiamo che quando si ha un ordine si ha da eseguire*, le quali sono il più bell'elogio che possa farsi alla sua intrepidezza.

RICHELIEU. Uno dei forti soprastanti le alture di Genova a difesa di questa città; esso venne costrutto dai Genovesi nel 1748, e vollero così denominarlo in onore del generale francese Luigi Francesco Armando Du Plessis, duca di Richelieu, venuto ad aiutarli dietro loro istanza due anni prima, al tempo cioè del famoso assedio posto a Genova dagli Austriaci.

RIETI. Antica e cospicua città della Sabina, situata alle falde di un colle presso la sponda del Velino. Fu una delle più ragguardevoli di quella regione, il cui popolo venne soggiogato dai Romani nell'anno 290 avanti G. C. Il nome di Rieti ricorre più d'una volta durante la seconda guerra punica, dal 218 al 202 avanti G. C. Nel 211 avanti G. C. Annibale passò sotto le sue mura nella ritirata da Roma, o, secondo altri, nella marcia contro questa città, e nel 205 avanti G. C. i Reatini vengono particolarmente nominati come accorrenti insieme cogli altri a rifornire di volontari l'esercito di Scipione. Sotto la dominazione romana, Rieti ebbe la singolare fortuna di rimanere incolume dalle barbariche devastazioni. Nel secolo IX però fu assai travagliata dalle irruzioni dei Saraceni e più ancora, secondo le narrazioni dei cronisti, dalle armi di Ruggiero I re di Sicilia, che verso la metà del secolo XII la tenne a lungo assediata, ed avutala in sua balìa, la distrusse quasi tutta. Al principio del secolo XV sostennero gli abitanti di Rieti, contro i finitimi Ternani, una lunga lite, che degenerò poscia in aperta guerra; ne furono cagione i lavori dei Reatini nello scavo di un nuovo canale per deviare le acque del Velino che ne impaludavano il territorio; i Ternani, danneggiati dalla deviazione, se ne querelarono altamente e si dovette ricorrere alle armi; la sorte della lotta fu varia, e quindi venne invocata dai Reatini e fu dai Ternani accettata la mediazione di Braccio da Montone, il quale decise che l'opera dei primi si dovesse smettere, come quella che tornava ai Ternani veramente dannosa. Alla fine del secolo scorso varie volte si azzuffarono nella Sabina le truppe repubblicane francesi colle milizie napoletane. In uno degli scontri ivi avvenuti, quello del dicembre 1799, una parte dell'esercito napoletano rimase sbaragliato e sconfitto presso Rieti per il valore dei soldati combattenti sotto il generale Lemoine. Ventidue anni più tardi, il 6 luglio 1821, vi fu vicino a Rieti un combattimento tra gli Austriaci che muovevano alla volta di Napoli e le schiere napoletane capitanate dal general Pepe; componevansi le truppe dell'infortunato Pepe per la massima parte di reclute e delle civiche milizie, le quali spinte dai loro capi fuori delle fortissime posizioni di Antrodoco ed altri luoghi montuosi costituenti la frontiera abruzzese, non ressero all'urto di soldatesche regolari ed agguerrite, di ferrea tempra e pertinacia, ed al primo azzuffarsi, vacillarono di subito, si confusero nelle ordinanze e cercarono lo scampo nella fuga; fu quindi facilissima impresa agli Austriaci invadere le abbandonate frontiere ed occupare le provincie abruzzesi. Nel 1831 infine, vi fu sotto Rieti un'ultima scaramuccia per opera

dei volontari condotti dal generale Sercognani e diretti a marcia forzata contro Roma; bastò per altro un lieve ostacolo al ponte Felice ed a Civita Castellana per porre in fuga gli audaci combattenti, i quali piegarono per la via della Sabina e sostarono sotto le mura di Rieti, donde si ritrassero senza alcun successo il dì 8 marzo e retrocessero nell'Umbria.

RIMINI. Città della Romagna sulla sinistra sponda della Marecchia, presso la foce di questo fiume nell'Adriatico. Il suo porto anticamente era rinomatissimo. Signoreggiaronla i Galli Senoni, ai quali la tolsero i Romani, che per assicurarsene il possesso ne dedussero una colonia militare. Nelle guerre puniche fu maggiormente fortificata con validi presidî, restando così esente dai guasti e dalle rovine che incorsero in quel tempo a tante altre città. Non così potè campare all'ira di Silla, che impadronitosene, la pose a sacco, in vendetta dell'avere l'esercito che ivi stanziava seguite le parti di Mario e di Cinna; sul finire della repubblica, Cesare varcò il Rubicone ed occupò Rimini; saputosi ciò a Roma, vennero da Pompeo mandati L. Cesare e L. Roscio per trattare, ma invano, chè la guerra fu spinta con più vigore, finita la quale Rimini fu disputata tra Antonio e Ottaviano; quest'ultimo, rimasto padrone della repubblica, spedì in questa città una colonia militare. Nell'anno 69 dell'êra presente, essendo Rimini tenuta dai Vitelliani, i luogotenenti di Vespasiano la strinsero per terra e per mare, e presala la saccheggiarono. Alla discesa dei Barbari, Rimini trovossi esposta a tutte le loro correrie; occupolla Alarico verso il 409, Genserico nel 455, Odoacre nel 475 e Teodorico nel 493. Nella guerra gotica sostenne un lungo assedio, la mercè di un presidio di 2,000 soldati imperiali sotto il comando di Vitaliano, e resistette così agli assalti nemici fino all'arrivo di Narsete; ma nel 549 i Goti se ne impossessarono di nuovo, per abbandonarla ancora dopo quattro anni. Nel 772 fu saccheggiata dalle genti di Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Gli abitanti di Rimini sostennero in sul XIII secolo guerra coi Cesenati per il dominio di Sant'Arcangelo, ma non potendo resistere alle forze dei loro nemici collegati coi Bolognesi, ricorsero al Malatesta, signore di alcuni castelli di Romagna e prode capitano, affidandogli la loro difesa ed ammettendolo ai diritti della cittadinanza, ond'ebbe origine la potenza a cui salì poscia la famiglia dei Malatesta, che rimase padrona di Rimini dal 1295 al 1528, e fu ricca di uomini valentissimi in armi quante altre mai in Italia: l'ultimo principe di questa casa, Pandolfo IV, fu cacciato da Rimini da Cesare Borgia, ma poi vi rientrò dopo la costui morte. Nel 1814 occuparonla i Napoletani, indi gli Austriaci. Nel 1815 Gioachino Murat re di Napoli, giunto essendo alla testa del suo esercito in questa città il 31 marzo, emanò il proclama col quale chiamava gli Italiani a levarsi in armi per la loro libertà e indipendenza; ma, com'è noto, l'esercito napoletano toccò una prima sconfitta al Ponte Sant'Ambrogio sul Panaro, a cui fece seguito la disfatta di Tolentino. Addì

25 marzo 1831 i volontari delle provincie insorte di Romagna, in numero di circa 1,200, guidati dal general Zucchi (v. q. n.), ebbero fra Rimini e la Cattolica un vantaggioso scontro cogli Austriaci della divisione Geppert e fecero loro toccare sensibili perdite. Nel 1845 gli abitanti di Rimini, diretti da Pietro Renzi, sollevaronsi contro il governo papale, ma non secondati dalle altre città di Romagna ricaddero dopo tre giorni in servitù.

RINALDINI (Giovanni). Celebre ingegnere militare del secolo XVII, nato in Ancona. Fu mandato dal granduca di Toscana a munire di nuovi bastioni Porto Longone nell'isola d'Elba nel 1604 ed a ricingere l'isola del Gozzo nel gruppo di Malta; per comando del re di Spagna diresse i lavori dei forti di Cotrone, Reggio e Lipari, poi fu impiegato a migliorare le opere di Messina. Scrisse un *Trattato di fortificazione*, e tale riputazione acquistossi che fu fatto generale d'artiglieria.

RINALDO. È così chiamato uno degli eroi, anzi il più valoroso dopo Goffredo, fra i personaggi celebrati dal Tasso nella *Gerusalemme liberata;* esso può dirsi l'Achille di quell'epopea. La maggior parte dei lettori di quello stupendo poema sono falsamente indotti a credere che il personaggio di Rinaldo sia favoloso, mentre invece si ha ragione a ritenere che esso abbia realmente esistito. Credesi che Rinaldo nascesse in riva all'Adige da Bertoldo d'Este e venisse poi allevato dalla famosa contessa Matilde, e non appena quindicenne si recasse in Palestina a combattere nelle crociate.

RIPATRANSONE. Città della Marca di Fermo, fabbricata sulla cima di un colle, che per la sua forte posizione era chiamata dagli antichi Piceni *propugnaculum.* Nel 1199 fu assediata da Marcoaldo, signore della marca di Fermo. Un nuovo assedio ebbe a sostenere nel 1225, operato invano dalle armi dei vicini comuni. Nuovi e più gravi danni patì nel 1415 quando le milizie di Sigismondo Malatesta occuparono la terra e le diedero immane saccheggio. Nel 1442 Francesco Sforza, con poderoso esercito e con grosse artiglierie, pose l'assedio a Ripatransone; ma vedendo tornar vani i suoi sforzi, vi entrò a tradimento e la terra fu abbandonata a spietatissimo sacco. Un nuovo ed imprevisto disastro le incolse nel 1515: un esercito spagnuolo, dicendosi amico del papa, riuscì a penetrare entro la città, ma poichè furono dentro chiarironsi veramente nemici e ladroni, ponendo tutto a ruba, uccidendo gli abitanti, e conculcando l'onore delle donne. Nel 1521 lo stesso esercito nuovamente si provò di entrarvi, ma fu dai Ripani valorosamente respinto; in ricordanza di questa vittoria il comune di Ripatransone celebra anche oggidì una festa anniversaria.

RIVALTA. Villaggio del Piacentino sulla riva sinistra della Trebbia, notevole per l'antica e forte ròcca dei Landi, della quale si vedono tuttora le vestigia. In essa fu arrestato l'11 aprile 1500, dalle genti di Francia, il cardinale Ascanio Sforza rifuggitovisi poich'egli ebbe inutilmente tentato l'assedio di Milano tolto al fratello di lui, Lodovico il Moro. Vuolsi che fra Rivalta e Crovara

avesse luogo l'organizzazione dell'esercito cartaginese condotto da Annibale prima che desse quella famosa sconfitta ai Romani sulle sponde della Trebbia.

RIVALTA. Frazione del comune di Rodigo sulla destra del Mincio e poco discosta dal punto in cui questo fiume forma il lago superiore di Mantova. Nella campagna del 1848 lo tennero occupato i Toscani, ed il 10 maggio di quell'anno il maggiore Ferdinando Landucci dovendo riprendere col suo battaglione le posizioni di Curtatone e Montanara venne attaccato da 300 tirolesi presso Rivalta, ma li respinse vigorosamente sino a Curtatone, rimanendo però mortalmente ferito.

RIVAROL (Giuseppe Filippo di SAN MARTINO D'AGLIÈ, marchese di). Generale francese, nato in Piemonte, morto nel 1704. Entrò al servizio della Francia e segnalossi nelle guerre di Catalogna e di Alemagna alla testa di nn reggimento di cavalleria che aveva reclutato nel 1672. A cagione del suo grande coraggio gli fu dato il soprannome di *Débauché de bravoure.* All'assedio di Puicerda una palla di cannone gli portò via una gamba; egli se ne fece fare una di legno la quale ebbe poco appresso la stessa sorte. « Ah! questa volta, diss'egli alzandosi, il nemico fu corbellato; ho un'altra gamba nei miei bagagli. » Nel 1678 divenne brigadiere e comandò il reggimento Reale Piemonte. Promosso al grado di maresciallo di campo nel 1688 lasciò il servizio. Suo figlio Carlo Andrea, marchese di Rivarol, nato in Italia, servì dopo il 1695 in tutte le guerre di Luigi XIV e di Luigi XV, e si ritirò nel Forez dopo aver avuto il brevetto di maresciallo di campo nel 1738.

RIVAROLO. Borgo nella valle della Polcevera, poco lungi da Genova, ove il 1° maggio 1800 una parte del presidio di Genova sostenne un vivo conflitto ai piedi del colle dell'Incoronata contro gli Austro-Russi, nel quale restò morto a fianco di Ugo Foscolo l'aiutante generale Fantuzzi, comandante dei Cisalpini, in Genova assediati.

RIVOLI. Piccola città del Piemonte a 13 chilometri da Torino, situata sulla grande strada del Moncenisio e sul pendìo di una collina a piccola distanza dalla destra sponda della Dora Riparia. Il suo antico castello fu incendiato dai Francesi durante la guerra del 1690 e 1691, ma venne poi fatto riedificare dal re Vittorio Amedeo II. Nel 1799, addì 16 settembre, quivi ebbe luogo un fatto d'armi tra gli Austriaci accampati al disopra del castello ed i Francesi venuti da Avigliana. I Francesi scacciarono da quella elevata posizione gli Alemanni, ma questi avendo poi avuto un soccorso da Torino se ne impadronirono di nuovo. In tale circostanza Rivoli ebbe a soffrire due saccheggi, nno dai Francesi e l'altro dagli Austriaci. Sotto l'impero napoleonico il castello di Rivoli con le sue dipendenze fu dato in principato al maresciallo Ney.

RIVOLI. Villaggio del Veneto a 22 chilometri da Verona, fra il lago di Garda e la riva destra dell'Adige, non lungi dalla gran strada che da Verona conduce in

Tirolo. È famoso per la sanguinosa battaglia del 14 e 15 gennaio 1797 fra Bonaparte e gli Austriaci che decise del destino d'Italia; in questi due giorni i Francesi presero, oltre a 20,000 prigionieri e 46 cannoni; il quarto corpo dell'esercito austriaco in Italia fu quasi interamente distrutto e la caduta di Mantova ne fu la conseguenza. Massena si distinse moltissimo in tale occasione e Napoleone lo nominò poscia duca di Rivoli. — Altri fatti d'armi illustrarono questo borgo non hanno molti anni: il 10 giugno 1848 i Piemontesi mossero con due divisioni, una dal lago di Garda, l'altra da Pastrengo e da Bussolengo; non potendo gli Austriaci far fronte ai Piemontesi, abbandonarono le alture di Rivoli ritirandosi verso il Tirolo e sloggiando pure il dì seguente dalla Corona. Queste posizioni furono tenute dai Piemontesi fino al 22 luglio in cui un corpo austriaco acquartierato a Rovereto e comandato dal generale Thurn scese in due colonne, una delle quali attaccò la Corona mentre l'altra seguiva la sua strada per isboccare per altra parte su Rivoli. Il numero decise della vittoria nel primo attacco diretto alla Corona, e questa posizione dovette quindi essere abbandonata dai Piemontesi mentre le altnre di Rivoli erano da essi sostenute contro oltre 10,000 austriaci; se non che le posizioni dei Piemontesi essendo dovunque minacciate e temendo un nuovo attacco il dì seguente non che un altro diretto da Verona che gli avrebbero separati dal rimanente esercito, il generale De Sonnaz levò il campo nella sera da Rivoli ed all'insaputa dell'inimico, ritirando le sue truppe sopra Affi, Cavajon, Pastrengo e Bussolengo, trasportò il suo quartiere generale a Sandrà.

RIVOLTA. Borgo della Lombardia nella così detta Ghiara d'Adda sulla sinistra di questo fiume. Fu teatro di lunghe guerre e luogo validamente fortificato come lo attestano i ruderi delle mura che lo cingevano e di una rôcca ad esso sovrastante. Nel 1161 Federico Barbarossa onde impedire che i Piacentini ed i Bresciani recassero vettovaglie a Milano cinse di fortificazioni la chiesa e vi pose a guardia i suoi militi. Nelle sue vicinanze fu combattuta nel 1217 una fiera battaglia fra quei di Cremona ed i Milanesi, e nel 1339 Lodrisio Visconti, che ambiva insignorirsi di Milano non meno che di Verona, combattendo l'esercito di Azzone, fece eseguire alle sue genti il passaggio dell'Adda a Rivolta. Questo borgo fu eziandio occupato nel 1440 dai Veneziani e da Francesco Sforza loro alleato, e prima della celebre battaglia di Agnadello o di Ghiara d'Adda il re Luigi XII piantò le artiglierie contro le sue mura, sloggiò il presidio veneto e ne fece incendiare le abitazioni. Nel 1521 fu occupato dalle truppe di Lautrec e poco dopo vi tennero i quartieri d'inverno le soldatesche cesaree che combattevano per Francesco II Sforza. Nel 1705 infine fu combattuta nei dintorni di Rivolta una sanguinosa battaglia tra il principe Eugenio di Savoia e il duca di Vendôme durante la famosa guerra di successione colla qnale gli Austriaci si assi-

curarono il dominio dello stato di Milano.

RO (**Girolamo**). Celebre mastro di campo milanese. All'età di 16 anni, per non poltrire nell'ozio, non consentendolo la vivacità dell'animo suo, passò dall'Accademia di Brera alla guerra di Fiandra in qualità di semplice soldato, salì gradatamente la via militare sino ad essere stimato il più invitto capitano del suo tempo per le prove date poi sempre in Germania, in Piemonte, Sardegna, Spagna, occupando posti e cariche luminose. E dopo aver servito per quarantacinque anni la Spagna che lo colmò di onori, si ritirò a Milano ove si fece frate e morì nel 1640.

ROBASACCO (**Girolamo**). Celebre capitano milanese del secolo XVI. All'età di 15 anni entrò nelle milizie ed a 22 era capitano di fanteria. Servì al soldo di Carlo V, e nella impresa di Tunisi riportò ricco bottino. Passò quindi in Germania, in Sassonia, in Fiandra, in Algeri, in Piemonte, fu governatore d'Ivrea e d'Asti per molti anni. Alla difesa di Cuneo contro i Francesi restò due volte ferito, ma vinse e si procacciò la stima del duca di Savoia. Conchiusa la pace nel 1558 fra il re di Spagna e quel di Francia, si ritirò a Rosate nel suo patrimonio ove morì nel 1576.

ROBECCO. Borgo della Lombardia presso il naviglio grande di Abbiategrasso da cui dista 5 chilometri. Pretendesi che nelle sue vicinanze restasse mortalmente ferito il famoso cavalier Baiardo di Terrail nella ritirata dei Francesi calati in Italia sotto l'ammiraglio Bonnivet.

ROBILANT (**Spirito Benedetto NICOLIS di**). Luogotenente generale di fanteria, comandante supremo del genio militare piemontese, chimico e mineralogista assai celebre, nato a Torino nel 1724 ed ivi morto nel 1801. Era figlio del conte Giuseppe Nicolis di Robilant, uomo assai dotto in tutto quello che si appartiene all'arte della guerra ed all'architettura civile, del quale si hanno due pregevoli opere: *La science de la guerre* ed il *Militare istrutto*. Allievo del celebre Bertola, chiamato il Vauban piemontese, e del commendatore Vincenti, il giovine Robilant primieramente si fece lodato come ufficiale d'artiglieria nella guerra mossa dal suo sovrano nel 1742, in lega colla regina d'Ungheria, per fronteggiare gli Spagnuoli che volevano occupare la Lombardia; fu adoperato con molto profitto alla difesa di varî luoghi e segnatamente agli assedî di Valenza, Montalbano e Villafranca. Andossene quindi in Germania ad acquistare le necessarie cognizioni per poter fare la escavazione delle miniere del Piemonte delle quali al suo ritorno fu nominato ispettore generale in sostituzione del conte Pinto. In quest'ufficio rese eminenti servigi alla patria e fu creatore di un nuovo ramo di studio, di ricerche e di lavori che grandemente cooperarono nel fornire al Piemonte ricchezze mineralogiche. In guiderdone di tanti suoi meriti ebbe dal re di Sardegna la nomina di luogotenente generale e comandante del genio militare.

ROBILANT (**Giovanni Battista NICOLIS di**). Ministro

della guerra in Sardegna ed ispettore generale della milizia del genio, nipote del precedente. Nato a Sant'Albano in Piemonte entrò agli stipendi nel 1775 nella legione degli accampamenti comandata dal suo genitore che l'aveva fondata, ma poi fece passaggio nel corpo degl'ingegneri ed aintò lo zio nello studio che fece delle fortificazioni del regno; divenne aiutante di campo e capo di stato maggiore del duca di Monferrato; con molta onoranza intervenne alle guerre del 1792 fino al 1796 e ne fu rimunerato colla croce dell'Ordine Militare di Savoia e col titolo di primo scudiere dello stesso duca. Quando il Piemonte cadde in potere della Francia il conte di Robilant visse in condizione di uomo privato, nè volle tornare al servizio delle armi se non quando il re di Sardegna riebbe i suoi Stati. Nominato general maggiore comandò durante il periodo dei cento giorni, nel 1815, le truppe di osservazione poste nella Savoia, e dopo la resa di Grenoble gli venne affidato transitoriamente il governo di quella fortezza; ebbe dal re di Francia la croce di San Luigi e dall'imperatore d'Austria quella di San Leopoldo. In seguito fu nominato direttore dell'Accademia Militare di Torino, ministro della guerra, luogotenente generale ed ispettore generale del genio, e morì nel 1821 fra l'estimazione e il compianto dei suoi concittadini.

ROCCA D'ANFO (v. Anfo).

ROCCA DI PAPA. Borgo della Comarca di Roma da cui dista 12 chilometri al sud, fabbricato sulle rovine di Fabia, antica città dei Latini. Come lo dice il suo nome, era luogo fortificato, per cui fu spesse volte oggetto di aspre contese. Nel 1482 fu preso dalle genti del duca di Calabria che di là scesero fino a San Paolo a depredare il bestiame; nel 1484 fu occupato dagli Orsini, ed invano Niccolò Gaetani tentò di entrarvi. Nella guerra del 1557 fra i Caraffeschi ed il duca d'Alba, i Colonnesi, tenendo le parti del duca, sortirono da Rocca di Papa per predare il bestiame nel territorio di Velletri e vi riuscirono; i Velletrani allora presero le armi, assediarono la Rocca e pervennero ad impadronirsene. Nelle sue vicinanze è una vasta pianura detta Campo di Annibale, che taluni vogliono abbia servito di accampamento all'esercito cartaginese nella guerra contro i Romani.

ROCCASECCA. Borgo della Terra di Lavoro presso la sinistra del Melfa ed assai celebre per la battaglia combattuta nell'adiacente pianura tra gli eserciti del re Ladislao e di Lodovico d'Angiò. Il suo castello fu preso dai Guelfi nel 1458 che tenevano le parti aragonesi, e nel 1503 fu inutilmente assediato dai Francesi, mandativi da Lodovico XII.

ROCCAVIGNALE. Villaggio del Piemonte sulla sinistra sponda del Bormida occidentale; anticamente aveva un forte castello ed era considerato come un punto militare di qualche rilievo. Durante la guerra del 1744 un buon nerbo di truppe piemontesi erasi accampato a non molta distanza da questo paese e vi si era trincerato fortemente, quando fuvvi improvvisamente assalito dagli Spagnuoli di notte tempo e v'ebbe la peggio. Nel 1799 Roccavignale

fu quasi intieramente incendiato dalle truppe francesi.

ROCCAVIONE. Borgo del Piemonte presso la confluenza del torrente Vermenagna nel Gesso, lungo lo stradale che da Cuneo conduce a Nizza. Nelle sue vicinanze, nel 1274, ebbe luogo un fatto d'armi fra Astigiani e Provenzali, con la totale disfatta di questi ultimi.

ROFFIA-INTERMINELLI (Filippo Maria). Valoroso capitano del secolo XVIII, nato a San Miniato in Toscana da nobile stirpe nel 1710. Da fanciulletto fu paggio della granduchessa Eleonora; ma nel 1732 si acconciò agli stipendi della milizia di Filippo V di Spagna col grado di capitano dei fucilieri della regina; nella conquista delle Due Sicilie si addimostrò guerriero intrepido ed assennato, specialmente comandando gli assedî di Messina e di Siracusa; nella battaglia contro gli Austriaci vinta a Velletri nel 1744 si acquistò nuovi meriti; nè mancò al valor suo nelle fazioni della Faloja di Ottagio, di Pavia, di Tortona, ma in quella di Guastalla cadde prigioniero di guerra; tornato libero fu fatto capo di battaglione nel 1754; poi Carlo III re di Napoli lo elevò al grado di colonnello nel 1765, ed inviato tra i popoli di Numanzia tanto bene si contenne che gli fu dato il titolo di brigadiere, e dopo aver tenuto il comando di Porto Longone ebbe la dignità di maresciallo. Con non minor prudenza, accorgimento e virtù seppe rimettere in quiete il popolo di Palermo e morì nel 1783.

ROMA. Portentosa città dell'Italia centrale, già capitale dell'impero romano e per universale consentimento appellata la *Città eterna.* È situata sulle due sponde del Tevere nel seno dell'antico Lazio, oggi Campagna Romana. Fondata nell'anno 753 avanti G. C., essa non fu dapprima che un grosso borgo, ma col volgere dei secoli estese la sua dominazione nelle più lontane regioni, per cui la storia romana comprende, si può dire, quella di tutto il mondo antico. Dall'epoca della sua fondazione sette re vi succedettero in 244 anni: Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullo e Tarquinio il Superbo; al terzo o quarto regno la città prese una notevole importanza; nel frattempo dei tre regni che vennero dopo, che si può chiamare periodo etrusco, essa divenne forte, ricca, popolatissima ed aveva già assoggettato a sè metà del Lazio, una gran parte dei Sabini e forse tutta l'Etruria. La tirannia dei Tarquinii avendo determinata nel 509 l'espulsione dei re, Roma si costituì in repubblica e fu governata da consoli che si rinnovavano ogni anno; questa rivoluzione fu causa che per alcun tempo non fece più progressi; le perpetue dissensioni fra i patrizi ed i plebei prolungarono per almeno un secolo il suo stato di debolezza, per cui gli Equi ed i Volsci sostennero una lotta a morte contro Roma e la misero di sovente a grave pericolo. Il tribunato nel 493, il decemvirato dal 451 al 449, il tribunato militare creato ed abolito a varie riprese dal 444 al 366, furono i principali avvenimenti interni di quei tempi. Roma aveva conquistato Veja nel 395, allorchè sopravennero i Galli che la occu-

parono e poco mancò non fosse rovinata per sempre: salvata nel 389 da Manlio, rialzata da Camillo, dopo la partenza dei Galli essa resistè a nuove invasioni, disfece o vide allontanarsi tutte le orde galliche che tornarono a minacciarla e sedò le agitazioni de' suoi soggetti. La guerra sannita che principiò di poi nel 343 e che ogni volta più terribile finì coll'abbracciare tutta l'Italia dalla Macra, cioè fino alla punta di Reggio, ebbe per risultato, malgrado la lega dei Sanniti coll'Etruria e coll'Umbria e malgrado la resistenza di Taranto e le armi di Pirro, di assoggettare a Roma tutta quella regione e fece di quella repubblica non solo la prima potenza d'Italia, ma altresì una delle più grandi potenze del mondo; gli è in questo periodo che le virtù cittadine e guerriere di Roma toccarono l'apogeo del loro splendore; fu l'epoca dei Decii, dei Fabrizi, ecc., — Finalmente Roma assalì Cartagine e le tolse la Sicilia occidentale durante la prima guerra punica dal 264 al 242, poscia, dopo averle in piena pace presa la Sardegna, dopo aver conquistata metà almeno la Gallia Cisalpina e parte dell'Illiria, essa sostenne contro Annibale la seconda guerra punica dal 219 al 202, ove poco mancò non cadesse sotto ai colpi del suo terribile avversario, ma invece acquistò la Sicilia orientale e la Spagna. Nella prima metà del secolo dopo, dal 201 al 146, noi vediamo Roma abbattere Cartagine, inoltrarsi e consolidarsi in Ispagna, assoggettare vieppiù la Gallia Cisalpina e l'Illiria, distrurre la Macedonia nel 148 e la Grecia nel 146, facendole provincie romane, scacciare i Seleucidi dall'Asia Minore e spingerli fino al di là del Tauro. Dal 146 al 133 Viriate e Numanzia soccombettero; circa il 125 comincia a formarsi in Gallia la provincia romana che, estendendosi rapidamente, va da Tolosa a Nizza; dal 112 al 101 i Romani, dopo vinto Giugurta, s'insignorirono d'una parte della Numidia e soggiogarono il resto. Roma da quest'epoca fu la prima potenza del mondo. Ma i giorni della rovina cominciarono a svilupparsi, le virtù guerriere e cittadine dell'antica Roma sparirono per lasciar luogo ai vizî e alla corruzione. I Gracchi si sforzarono, ma invano, di ristabilire e migliorare la condizione del popolo, poi una lotta permanente ingenerossi fra la plebe ed i patrizi. Molti avvenimenti si succedettero d'allora in poi; le due guerre degli schiavi nel 133 e nel 104, la guerra dei Cimbri e dei Teutoni nel 113 e nel 101, le guerre contro Mitridate nell'88 e nel 64 e la guerra sociale dal 90 all'88. Sotto l'impero i confini della dominazione romana furono il Reno, il Danubio, l'Eusino, l'Eufrate, i deserti dell'Africa e l'Atlantico, ma poi si estesero successivamente alla Bretagna, alla Mesopotamia conquistata ai Parti e alla Dacia tolta ai Barbari. Invasa l'Italia da questi ultimi, Roma fu presa molte volte, cioè da Alarico nel 410, da Genserico nel 455, da Odoacre nel 476. Essa ebbe crudelmente a soffrire durante la guerra che Teodorico fece agli Eruli e nel corso di quella che fece Giustiniano ai Visigoti per riconquistare l'Italia; Teodorico, Belisario, Vitige colle loro vittorie la spopolarono ed ac-

crebbero le sue miserie. Enrico IV, imperatore d'Occidente, assediolla tre volte, cioè nel 1081, 1082 e 1083 e se ne impossessò nel 1084, scacciandonè il papa Gregorio VII. Carlo VIII di Francia, mentre recavasi alla conquista di Napoli, la prese quasi d'assalto nel 1495. Di funesta ricordanza è il sacco di Roma operato dalle truppe del connestabile di Borbone nel 1527. Da quell'epoca la storia di questa città non presenta più alcun fatto degno di speciale menzione, tranne l'occupazione delle armi francocisalpine sotto la condotta del generale Berthier, che fecevi li suo ingresso addì 10 febbraio 1798. Ai nostri giorni, Roma fu assalita dalle truppe francesi comandate dal generale Oudinot il 30 aprile 1849, ma dopo un primo scontro avvenuto fuori le porte San Pancrazio e Cavalleggieri nel quale furono respinte, dovettero ritirarsi a Civitavecchia ed ivi stipulare una tregua col governo della repubblica romana, se non che sopraggiunti al generale Oudinot numerosi rinforzi, i Francesi investirono nuovamente la città il 3 giugno successivo e vi entrarono per la breccia ai primi di luglio ristabilendo il governo del papa.

ROMANO. Borgo del Piemonte a 9 chilometri sud da Ivrea, presso il quale l'avanguardia dell'esercito francese comandata dal generale Lannes, dopo la calata del San Bernardo, respinse gli Austriaci addì 25 maggio 1800; questo fatto d'armi è registrato nella storia col nome di combattimento della Chiusella perchè fu sulle sponde di quel torrente che esso ebbe luogo.

ROMEI (Giovanni). Valoroso patriota siciliano morto alla difesa di Messina nel 1848 ove il governo provvisorio avevagli affidata la direzione delle opere di assedio contro la cittadella occupata dalle truppe borboniche. Era nato a Palermo nel 1773 ed aveva servito nell'esercito napoletano come ufficiale del genio allora quando gli eventi del 1821 lo trassero ad emigrare in Egitto per aver favorita la causa della costituzione. Mehemet-Alì, inteso ad ordinare il suo esercito sul sistema europeo, lo nominò istruttore del corpo degli ingegneri e minatori col grado di colonnello, affidandogli in pari tempo la direzione delle fortificazioni di Alessandria e delle trincee d'assedio contro Navarino. Nel 1838 potè far ritorno in Sicilia, ed ivi dieci anni dopo, non appena fu scoppiata la rivoluzione del 12 gennaio a Palermo, offerse i suoi servizi alla patria e diedesi alacremente ad ordinare gli armati per accorrere in quelle parti dell'isola infestate dai regi. In Messina venne costituito un comitato di pubblica difesa del quale Romei fece parte, e mentre dirigeva una ricognizione all'intorno della cittadella una scarica di moschetteria lo colpì a morte.

RONCAGLIA. Piccolo villaggio situato a 5 chilometri da Piacenza fra il Po e la Nure, la di cui pianura è celebre nella storia per le diete che vi si tenevano nel medio evo, convocate dagli imperatori, e per le adunanze dei grandi. Ivi un imperatore, allorquando calava in Italia, invitava i marchesi, conti, vassalli, vescovi, abati, capitani, valvassori e quanti avessero feudo per consultarli sui pubblici affari. Nel mezzo del

campo sorgeva il padiglione reale con un'antenna da cui pendeva uno scudo. I vassalli maggiori ed i loro dipendenti, come venivano avvisati da un banditore, erano obbligati nella notte a far la guardia alla tenda, e chi fosse mancato scadeva dal feudo; i primi ad essere ascoltati erano gli ambasciatori delle città, e dopo che s'erano trattati i pubblici e privati affari, si ordinavano le leggi occorrenti. Durante la radunata accorrevano ciurmadori e mercatanti, trovatori e giullari, sicchè all'apparenza di un'assemblea si univa pur quella di un campo militare e di una fiera o mercato. Queste diete si raccoglievano altre volte a Pontelongo fra Pavia e Milano. Enrico I nel 1004 co' suoi vassalli convenne in quel luogo. Nel 1037 Corrado il Salico di Franconia aprì una dieta nella pianura di Roncaglia per reprimere Ariberto arcivescovo di Milano, che colle concessioni antiche e nuove degli imperatori aspirava a dominare tutta quanta l'Italia, e l'imperatore voleva porre un freno ai vescovi che non aveva più mestieri di opporre ai grandi baroni. Nel 1158 si radunò la dieta di Federico Barbarossa, perciò la pianura di Roncaglia racchiude le funeste memorie della vecchia dipendenza d'Italia dall'impero.

RONCO. Borgo del Veneto sulla destra dell'Adige, il quale fu sempre considerato come punto strategico importantissimo. Infatti al ponte di Ronco sull'Adige stesso fanno capo tre strade, per mezzo delle quali si può passare dalla sinistra alla destra sponda del fiume. Gli Austriaci vennero quivi due volte respinti dai Francesi nel 1796, ed era in Ronco eziandio che risiedeva il quartiere generale di Bonaparte prima della battaglia di Arcole.

ROSA (Cesare). Nome assai chiaro nella rivoluzione italiana del 1831, durante la quale militò contro gli Austriaci al fianco del general Zucchi. Modenese di nascita ed allievo della Scuola Militare di Modena, aveva servito nell'artiglieria del regno d'Italia e fatta la campagna di Russia. Dopo la ristorazione del 1815 esercitò in patria la professione di ingegnere civile, e sospettato di carbonarismo fu oggetto delle più crudeli persecuzioni per parte del governo di Francesco IV. Nel 1831 fu fatto comandante e direttore del personale e del materiale d'artiglieria sotto il governo provvisorio delle insorte provincie dell'Italia centrale; improvvisò in pochi giorni un arsenale, una batteria di cannoni ed una compagnia di artiglieri per servirla; prese parte al combattimento di Rimini, e in quell'occasione appalesò talenti ed esperienza militari poco comuni. Imbarcato ad Ancona e catturato dagl'incrociatori austriaci, fu condotto a Venezia; esulò poscia in Francia, dove scrisse una sua teoria universale del mondo fisico, che fu lodata dal celebre Arago; ideò e modellò parecchie macchine da guerra. Dopo alcuni anni di esilio potè tornare in Italia e prese stanza a Lucca ove morì.

ROSATE. Borgo di Lombardia a breve distanza dal Ticinello, assai mentovato nelle storie militari dei secoli di mezzo. Federico Barbarossa nel 1144 diede da quivi principio alle ostili sue mosse contro i Milanesi e lo danneggiò

col sacco e coll'incendio, perchè gli abitanti si erano rifiutati di somministrare i viveri alle sue soldatesche. Fu anche in Rosate che i Milanesi posero nel 1299 i loro accampamenti prima di muovere contro i Pavesi loro nemici, i quali erano sostenuti dal marchese di Monferrato. Nel 1859 fu quartier generale degli Austriaci prima della battaglia di Magenta, quando il maresciallo Giulay, girato da un'abile mossa dei Francesi lungo il Po, scelse Rosate a punto centrico di ritirata onde sorvegliare i corpi di Schwarzemberg, Lichtenstein e Zobel che da Vigevano, la Motta e Pavia riguadagnavano la Lombardia.

ROSIGNANO. Borgo del Piemonte a 9 chilometri da Casale. Anticamente era una delle principali fortezze del Monferrato, la quale venne assediata da Gonzales di Cordova nel 1628 e presa dagli Spagnuoli dopo un furioso assalto.

ROSIGNANO. Cospicua terra della Maremma toscana, di cui fanno menzione le storie militari del secolo XV per essere stata occupata nel 1431 dalle armi di Niccolò Piccinino al soldo del duca di Milano che la tolse ai Fiorentini, se non che questi ultimi tornarono ad impadronirsene nel 1436 e ne smantellarono il castello. I Rosignanesi diedero prove di molto valore quando nell'ottobre 1484 un'armata navale genovese avendo sbarcato le sue truppe alla vicina spiaggia di Vada, dopo essersi queste impadronite del paese, si diressero sopra Rosignano, nella qual circostanza gli assalitori furono coraggiosamente respinti dai terrazzani.

ROSPIGLIOSI. Illustre famiglia principesca romana, oriunda di Pistoia, alla quale appartennero molti personaggi fatti celebri nel mestiere delle armi. Infatti le storie parlano di un Taddeo Rospigliosi resosi assai benemerito della patria combattendo strenuamente nel 1330 contro i Fiorentini per la difesa della fortezza di Montecatini. Nel 1420 Giovanni Rospigliosi era condottiere delle truppe fiorentine e pistoiesi parteggianti per il papa Martino V della famiglia Colonna, e alla testa di esse prese le città di Orvieto e di Narni. Lo stesso dicasi di Giambattista appartenente alla stessa famiglia, che seguendo fin da giovane le insegne di Francia, diede prove siffatte di valore nella guerra della Mirandola e di Parma, che Paolo III lo nominò generale della Chiesa, e morì nel 1567.

ROSSAROL (Cesare). Nome assai chiaro nella difesa di Venezia per l'eroica morte da esso incontrata mentre dirigeva la batteria Sant'Antonio, il 27 giugno 1849. Napoletano di nascita ed esule col padre suo, generale in Grecia nel 1824, combattè giovinetto per la libertà di quel paese; tornato a Napoli e compiti gli studi militari, entrò nel corpo dei cavalleggieri, e nel 1833 orditore non felice di una congiura contro il re Ferdinando veniva condannato a morte, la qual pena fugli commutata con quella dell'ergastolo a vita. Liberato in seguito agli eventi del 1848, fu dei primi ad accorrere spontaneamente alla guerra in Lombardia. A San Silvestro, sotto Mantova, toccò una grave ferita. Ciò nonpertanto si ridusse a Venezia, e nella difesa di Marghera dopo aver dato prove

di straordinario coraggio fu l'ultimo a ritirarsi. Salito al grado di colonnello d'artiglieria gli fu commesso il comando di una batteria che i Veneziani chiamarono di Sant'Antonio, per essere stata nel giorno del santo offesa per la prima volta dalle artiglierie nemiche. Ivi Rossarol cadde colpito a morte e spirò nelle braccia del general Pepe.

ROSSETTI (Giovanni Maria) Generale piemontese nelle schiere di Francia sotto l'impero napoleonico. Torinese di nascita, imprese a servire dopo la prima calata di Bonaparte in Italia e nel 1798 raggiunse il grado di luogotenente. Nel 1807 era capo squadrone ed aiutante di campo di Gioachino Murat. Nel 1811 passò al servizio di Napoli e ne diventò colonnello, nel 1812 generale di brigata, nel 1813 governatore militare di Napoli, nel 1815 generale di divisione. Nel 1818 fece ritorno in Francia, ove fu ammesso nell'esercito col grado di generale di brigata, ma poi nel 1830 gli fu conferito quello di divisione.

ROSSI (Pietro de'). Gentiluomo del secolo XIV, discendente da una famiglia che fu per gran tempo a capo della fazione guelfa in Parma. Nel 1332 assistette i Lucchesi contro i Fiorentini occupatori di Barga e li obbligò a capitolare; si distinse alla battaglia di San Felice, ove Carlo, figliuolo di Giovanni re di Boemia, lo creò cavaliere. Nel 1333 il re Giovanni gli conferì la città di Lucca in vicariato, che poi dovette cedere alle armi degli Scaligeri l'anno seguente. Nel 1336 volò alla difesa di Pontremoli, unico luogo che rimaneva ancora alla sua casa; assediato dagli Scaligeri, quando chiamato dai Veneziani nella lega coi Fiorentini contro i medesimi, fu pei suoi grandi meriti posto a capo dell'esercito confederato, ed operò prodigi di senno e di valore. Occupata che ebbe Padova il 13 agosto 1337, passò subito ad assediare Monselice, difeso da Pietro dal Verme, che dopo pochi giorni uscì improvvisamente per sorprendere gli assediati. Pietro de' Rossi, chiamati i soldati alle armi, pose il nemico in fuga, ma mettendosi ov'era maggiore il pericolo morì trapassato da una lancia. Fu peritissimo nell'arte della guerra e le sue armi furono appese nella chiesa di San Marco a Venezia.

ROSSI (Marsilio). Fratello del precedente e al pari di lui valoroso ed espertissimo condottiero. Capitanò i Parmigiani confederati con Lodovico il Bavaro contro le milizie pontificie, e queste sconfisse a Borgo Panigale presso Bologna; si impadronì di Borgo San Donnino, e nel 1332 si trovò alla vittoria di San Felice riportata da Carlo, figlio di Giovanni re di Boemia, contro i collegati di Castelbaldo. Nel 1333 Parma fu assalita dagli Scaligeri, e Marsilio si trovò a difenderla. Nel 1336 difese strenuamente Borgo San Donnino contro le milizie di Azzo Visconti, ma dovette cedere; andò poscia ai servizi dei Veneziani e valorosamente si condusse nella guerra contro gli Scaligeri.

ROSSI (Pietro Maria de'). Condottiere assai distinto agli stipendi di Filippo Maria Visconti duca di Milano, alla corte del quale strinse amicizia con Francesco Sforza. Morto il Visconti senza eredi, le città del ducato si

ordinarono a repubblica e Parma fra queste; ma indettatosi collo Sforza, giunse ad abbattere le forme del governo popolare in Parma nel 1449 e poco dopo in Piacenza nel 1450.

ROTTOFRENO. Villaggio sulla via Emilia e sulla destra del torrente Tidone presso Piacenza. Vuole la tradizione che esso tragga la sua denominazione dall'essersi in questo luogo rotto il freno al cavallo di Annibale dopo la memorabile battaglia della Trebbia, nella quale rimase vincitore sopra Scipione. Il 10 di agosto 1746, nelle sue vicinanze, ebbe luogo una fiera tenzone fra gli Austriaci ed i Gallo-Ispani che combattevano per l'acquisto del ducato di Milano dopo la morte di Carlo VI di Spagna; vuolsi rimanessero spenti in quella battaglia 4,000 gallo-ispani e 3,000 tedeschi, i quali vi perderono anche il generale Berenklau.

ROVATO. Cospicuo borgo di Lombardia, situato presso lo stradale che da Bergamo conduce a Brescia. Nel medio evo era un castello importante, il quale essendo stato distrutto nel 1109, venne poco dopo rifabbricato. Nel 1336 fu preso e incendiato dalle genti di Azzo Visconti e nel 1404 dai Ghibellini. Nel 1426 essendo passato sotto il dominio della repubblica di Venezia, resistette un mese alle armi di Filippo Maria Visconti condotte da Niccolò Piccinino. Nel 1453 esso cadde in potere di Francesco Sforza dopo un'energica resistenza. Nel 1509 Lorenzo Gigli sollevò gli abitanti di Rovato contro i Francesi che vi tenevano presidio in forza della lega di Cambrai, ma non essendo stato secondato il Gigli cadde in potere degli stranieri che lo fecero decapitare. Il castello di Rovato venne fatto smantellare dai Francesi nel 1796.

ROVERBELLA. Borgo assai ragguardevole del Veneto, posto sullo stradale e la ferrovia fra Mantova e Verona. Esso è celebre nelle storie militari per i frequenti scontri che ebbero luogo nelle sue vicinanze tra i Francesi e gli Austriaci. Addì 5 giugno 1796 ivi fu segnato l'armistizio tra Bonaparte ed il principe di Belmonte ministro del re di Napoli, in forza del quale venne pattuito che la divisione napoletana di 2,000 cavalli, insieme a quella austriaca di Beanlieu, si ritirasse sopra Brescia in mezzo all'esercito francese sino alla definitiva stipulazione della pace, che venne poi segnata a Parigi l'8 ottobre dello stesso anno. Roverbella fu per molto tempo il quartier generale di Serrurier quando negli anni 1796 e 97 dirigeva l'assedio di Mantova. Addì 9 febbraio 1814 gli Austriaci, comandati da Bellegarde, tentarono da quivi valicare il Mincio ma furono respinti dall'esercito italiano del vicerè Eugenio.

ROVEREDO. Città del Tirolo italiano, situata sulle due sponde del Leno, che gittasi poco lungi di là nell'Adige. Il suo castello credesi fabbricato da Guglielmo di Castelbarco nel 1300 e fu ampliato dai Veneziani e demolito in parte dagli Austriaci. Roveredo va famoso nella storia militare per la battaglia combattutasi presso le sue mura addì 4 settembre 1796 tra Bonaparte, coi generali Massena e Augereau, e gli Austriaci

comandati da Wurmser, in seguito alla quale quest'ultimo fu obbligato a ritirarsi in gran fretta sopra Trento, dalla quale città dovette poi anche sloggiare il giorno susseguente; nella battaglia di Roveredo gli Austriaci perdettero 25 cannoni e circa 4,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

RUBBIERA. Borgo del Modenese sulla sinistra del fiume Secchia, attraversato dalla via Emilia, a 12 chilometri da Modena. L'antico suo castello venne nei tempi di mezzo assediato più volte dai Modenesi. Notevole è il combattimento ivi avvenuto nel 1409, in cui Ottone Terzi, signore di Reggio, rimase estinto, ed il vincitore Niccolò III d'Este potè farsi padrone di quella città. Nel 1799 il 1° reggimento degli usseri cisalpini, dopo la battaglia della Trebbia, diretto nella ritirata dal capo squadrone Angelo Lechi, si scontrò cogli Austriaci comandati dal generale Klenau al ponte di Rubbiera, li respinse vigorosamente e sbarazzò il passaggio del fiume Secchia ai bagagli dell'esercito francese.

RUBICONE. Nome antico di un fiumicello dell'Italia centrale, famoso non già per la lunghezza del suo corso o la quantità delle sue acque, ma perchè serviva di limite all'Italia dopo che i Romani estesero fino a questo fiume il loro dominio scacciandone al di là i Galli Senoni e gli Umbri. Il Senato di Roma con solenne decreto aveva vietato ad ogni capitano di valicare quel confine con un esercito sotto pena di essere considerato nemico della patria. Tale decreto fu rispettato fino a Cesare, che volendo vendicarsi delle mene di Pompeo e delle ingiurie del Senato, traversò il Rubicone gridando *Jacta est alea*, dichiarando così guerra alla sua patria e dando il segnale delle contese civili l'anno 49 avanti G. C. L'identificazione di questa celebre corrente fu soggetto di molte controversie, nè si può dire peranco precisata; molti asseriscono che il Rubicone corrisponda all'odierno Pisciatello, il quale ha le sue fonti ai piedi dell'Appennino presso Monteleone e Roversano in Romagna, e dopo avere traversata la via Emilia fra Cesena e Savignano mette foce nell'Adriatico in vicinanza di Cesenatico.

RUFFINI (Bernardo). Generale nell'esercito piemontese, nato in Ovada nel 1768, morto in Piemonte dopo il 1848. Militando sotto le bandiere francesi fece le campagne d'Italia dal 1803 al 1807; passò in Spagna e guerreggiò per due anni nella Catalogna; trovossi negli assedî di Gaeta, di Rosy e di Girona; perdè il braccio sinistro all'assalto del forte Cont-Gouy, nel qual luogo fu decorato della Legion d'Onore. Ristabilitosi in salute tornò alla grande armata; fece le campagne del 1813 e 1814, distinguendosi alla testa di un battaglione nelle battaglie di Lutzen e Bautzen. Dopo la capitolazione di Dresda, fatto prigioniero di guerra, venne condotto in Ungheria dove rimase fino alla caduta dell'impero napoleonico. Ammesso nell'esercito sardo raggiunse il grado di generale e comandò per alcun tempo la provincia di Savona.

RUFFO (Fabrizio). Cognominato il *Cardinale generale*, nato

a Napoli nel 1744 ed ivi morto nël 1827. Avviatosi alla carriera ecclesiastica come cadetto della sua casa, si condusse a Roma, e tanto piacque al papa Pio VI che lo nominò tesoriere. Divenuto cardinale diacono, ritornossene a Napoli ed il re Ferdinando lo fece intendente del palazzo di Caserta. In sulle prime si diede a proteggere l'agricoltura, ma quando le armi francesi, dopo aver occupati gli Stati romani, sforzarono il re di Napoli a ricoverarsi in Sicilia, ivi il cardinale seguì la corte; egli si era opposto alla guerra, ed i disastri dell'esercito napoletano pienamente giustificarono i suoi timori. Il ministro Acton, per sospetto che il cardinale non guidasse a sua posta l'animo della regina Carolina e del re Ferdinando, pose mente ad allontanarnelo, perciò lo propose come stromento opportuno a dar la mossa in Calabria ad una sollevazione preparata già da lungo tempo dai realisti per cacciare i Francesi dal reame di Napoli; dotato di molta energia, assunse quell'incarico periglioso, sperando ad ogni modo poter rimettere sul trono la dinastia borbonica; munito di amplissime facoltà si partì con pochi seguaci ed approdò a Bagnara in Calabria, ove venne accolto con pazza gioia dalla plebe, dal clero e dai notabili; in breve tempo pervenne a congregare una turba di circa 25.000 uomini tutti risolutissimi, alla testa dei quali mosse senza combattere per Monteleone e Maida sopra Cotrone; questa città, presidiata da pochi francesi, oppose strenua resistenza, ma ebbe a rendersi a discrezione ai Borboniani che la misero a sacco dopo crudele carnificina; il cardinal Ruffo corse poscia di vittoria in vittoria difilato fino alle porte di Napoli e vi entrò addì 13 giugno 1799 forzando le milizie repubblicane al ponte della Maddalena; ivi conchiuse con la giunta napoletana un trattato in forza del quale tutti i compromessi politici dovevano essere imbarcati e diretti a Marsiglia; è fama ch'egli scrivesse alla corte di Sicilia per indurla a sentimenti di moderazione, ma il patto ed il diritto delle genti furono violati e centinaia di vittime vennero immolate dalla slealtà dell'ammiraglio Nelson, che non volle riconoscere quella capitolazione. Il cardinale Ruffo d'allora in poi non ebbe altra parte nelle vicende della sua patria. Ebbe ingegno svegliatissimo ed animo vigoroso, ma la storia non gli perdona di essersi fatto capo di un'impresa che tanti guasti arrecò alle provincie da lui percorse e tanto sangue versò. Scrisse sulle *Manovre delle milizie e sugli armamenti della cavalleria.*

RUFINO (P. Cornelio). Console e dittatore romano ed uno de' migliori generali de' tempi suoi; fu console la prima volta nel 290 avanti G. C. con M. Curio Dentato, ed unitamente al suo collega pose fine alla guerra sannitica ed ottenne un trionfo; fu console una seconda volta nel 277 avanti G. C. con C. Giunio Bruto Bubulco, e guerreggiò contro i Sanniti ed i Greci nell'Italia meridionale, privi allora della potente protezione di Pirro; l'avvenimento del suo consolato fu la presa della importante città di Crotone.

RUFO MINUCIO. Generale

romano e console con P. Cornelio Scipione l'anno 221 avanti G. C. Guerreggiò col suo collega contro gl'Istriani ch'ei sottomise. Nel 217 fu nominato mastro o generale di cavalleria sotto il dittatore Q. Fabio Massimo, ch'era stato chiamato a quest'ufficio dopo la sconfitta disastrosa dei Romani alla battaglia del Trasimeno. La cauta politica di Fabio spiacque al carattere impetuoso di Rufo, il quale eccitò il malcontento dei soldati e del popolo contro il sistema lento e difensivo del dittatore; certi riti religiosi chiamarono Fabio a Roma, ma prima della sua partenza ingiunse a Rufo di non arrischiare per niun modo una battaglia; i suoi ordini non furono però eseguiti, dacchè Rufo cominciò immediatamente un sistema offensivo e riuscì a vincere una divisione considerevole delle truppe d'Annibale; questo successo acquistò a Rufo tale una popolarità in Roma, che sulla proposta del tribuno Metilio fu votata una legge che conferiva al mastro dei cavalli potere uguale a quello del dittatore; vago di distinguersi, Rufo accettò la battaglia offertagli da Annibale, ma fu sconfitto e le sue truppe non iscamparono ad una piena distruzione che per l'arrivo providenziale di Fabio con tutte le sue forze; allora Rufo riconobbe il proprio errore e generosamente cedette il suo comando ponendosi di bel nuovo sotto l'autorità del dittatore; morì l'anno seguente alla battaglia di Canne.

RUFO (Publio Rutilio). Console e generale romano intorno all'anno 150 avanti G. C. Apprese l'arte della guerra accompagnando Scipione in Numanzia ed al suo ritorno fu nominato tribuno, e più tardi servì con molta lode come luogotenente di Metello nella guerra di Numanzia. Eletto console ad una voce nel 105 avanti G. C., seppe riparare i falli del suo collega Gneo Manlio disfatto dai Cimbri, radunando con incredibil prontezza un nuovo esercito che Mario trovò in pieno assetto al suo entrare nel consolato, e con questo salvò la repubblica. L'anno 98 avanti G. C. Rufo seguì come luogotenente Q. Muzio Scevola proconsole in Asia, e si provò a tutt'uomo di reprimere le concussioni in quella travagliata provincia; ma con tutto questo al suo ritorno non potè schivare la condanna di espilatore e dovette abbandonare Roma nel 92 avanti G. C.

RUSCA (Francesco Domenico). Generale nelle schiere napoleoniche, nato nel 1761 a Dolceacqua nella contea di Nizza. Esercitava la professione di medico a Monaco quando scoppiò la rivoluzione francese della quale si rese fautore ardentissimo; venne bandito ed i suoi beni andarono al fisco. Da quel tempo in poi fu irrevocabilmente devoto alla parte che aveva preso a seguire, ed ammesso nello stato maggiore dell'esercito che occupava l'Italia nel 1794, col valor suo, non meno che colla perfetta conoscenza dei luoghi, rese importanti servizi. Ebbe il grado di aiutante generale e il trasferimento nell'esercito dei Pirenei orientali sotto Scherer nel 1795. Dopo la pace di Basilea seguitò lo Scherer in Italia e non venne meno alla fama di valoroso che si era acquistato. Innalzato al grado di generale di

brigata passò sotto gli ordini di Bonaparte nel 1796 e con nuove geste meritò le insegne di generale di divisione e il comando di vari luoghi in Italia. Fu veduto combattere con pari valore sotto gli ordini di Championnet nella spedizione di Napoli e sotto quelli di Macdonald; ma cadde ferito e prigioniero nella sanguinosa giornata della Trebbia e così stette fin dopo la battaglia di Marengo. Allora restituitosi in Francia, il primo console gli diede nel 1802 il comando militare dell'isola d'Elba, ma glielo ritolse nel 1805 e lo lasciò senz'alcun incarico fino al 1809. In quel tempo ebbe il governo di una divisione sotto gli ordini del principe Eugenio Beauharnais e si segnalò per somma bravura nel Tirolo, sull'alto Adige, nella Carniola e in altri luoghi commessi alla sua guardia. Per la pace di Vienna cessò di nuovo dal militare servizio, ma al cadere del 1813, quando gli alleati mettevano il piede in Francia, il generale Rusca fu fatto comandante delle riserve e delle guardie nazionali di Soisson, alla testa delle quali andò incontro arditamente ai nemici, difendendo quella città contro forze maggiori assai delle sue; ivi rimase ferito a morte ed il suo nome venne registrato nelle memorie militari più gloriose della Francia.

RUTULI. Antico popolo del Lazio, stanziante presso il lido del mare ed avente per capitale Ardea. Condotti dal loro re Turno, i Rutuli mossero guerra ad Enea, onde Virgilio potè di essi eternare la fama. I Rutuli si mostrano fino al terzo secolo di Roma, siccome popolo indipendente e di non piccola autorità fra i Latini, perocchè intorno alla metà di quel secolo furono arbitri tra questi ed i Romani.

RUVO. Città della terra di Bari, edificata sulle rovine dell'antica *Rubus*, città della Peucezia, lungo la strada Appia o Traiana che da Roma metteva a Brindisi. Nell'anno 963 i Goti la distrussero fino alle fondamenta, ma poscia risorse, sebbene assai più piccola. Nel 1503 era in Ruvo il quartier generale dei Francesi che volevano impadronirsi del regno di Napoli, mentre il valoroso capitano Ferdinando Consalvo cogl'Italiani e gli Spagnuoli occupava Barletta.

S

SABBIONETA. Borgo di Lombardia al sud-ovest di Mantova e a breve distanza dalla foce dell'Oglio nel Po. Un tempo era assai fortificato e venne espugnato con molto valore nel 1426 dal marchese Gonzaga di Mantova, generale dei Veneziani, il quale a titolo di guiderdone lo ebbe in feudo insieme ad altre terre del Cremonese e del Bresciano.

SABINI. Popolo antichissimo dell'Italia centrale, abitante il paese che anche oggi Sabina si chiama. I Sabini, come i Lacedemoni, dai quali pretendevano di-

scendere, non fortificavano le loro città, tanto confidavano nel loro valore individuale. Popolarono di numerose colonie la quarta parte d'Italia, e dovunque si fecero rispettare col loro coraggio. È noto con qual forza essi vendicarono l'oltraggio fatto alle loro figliuole dai compagni di Romolo. Divenuti alleati del popolo romano, essi furono assaliti da Tullo Ostilio e da Tarquinio il Vecchio, ma soccombettero quasi sempre dinanzi alle legioni del Campidoglio.

SACILE. Piccola città del Friuli sul fiume Livenza, la quale diede il nome alla battaglia combattuta nelle sne vicinanze il 16 aprile 1809 tra gli Austriaci guidati dall'arciduca Giovanni d'Austria e gli Italiani comandati dal vicerè Eugenio, che malgrado il valore spiegato dalle sue truppe in quella giornata fu costretto a ripassare sulla destra del Piave.

SAGRA. Fiume dell'antico Bruzio sulla costa ionica al snd di Caulonia, fra questa città e Locri. Esso è celebre nella storia per la grande battaglia combattuta snlle sue sponde, in cni, giusta le più popolari tradizioni, è fama che uu esercito di 130,000 Crotoniati sia stato pienamente sconfitto da soli 10,000 Locresi; avvenimento reputato cotanto straordinario, che se ne formò in Grecia una specie di proverbio per indicare qualche cosa che sembra incredibile, sebbene sia vera; la data di quella strepitosa vittoria è oggetto di molte versioni, ma par certo che non sia prima della caduta di Sibari, nel 510 avanti G. C. Gli storici ravvisano generalmente nell'odierno Alaro, fiume della Calabria, l'antico Sagra.

SALE. Cospicuo borgo del Piemonte, poco lungi dalla destra sponda del Po. Nel 1155 i suoi abitanti, uniti alle soldatesche di Pavia, respinsero e posero in fuga le genti collegate di Milano e di Tortona, ed ove avvenne quel fatto d'armi chiamasi tuttora il campo della *Malamorte.* Sale sofferse di sovente il passaggio di numerosi eserciti stranieri, e sopratutto durante le campagne degli anni 1734 e 45.

SALENTINI. Antica e famosa popolazione dell' Italia meridionale, la quale aveva per principali città Brindisi ed Otranto. Alleati dei Sanniti contro i Romani, i Salentini furono sottomessi da questi ultimi 267 anni avanti G. C.

SALERNO. Città dell'Italia meridionale in riva al Mediterraneo ed in fondo al golfo a cni dà il nome, capo-luogo di una divisione militare da cui dipendono le provincie di Principato citeriore e di Basilicata. Sulla scoscesa vetta del monte che le sta a ridosso v'hanno tuttora gli avanzi del suo antico castello. Edificata, dicesi, dai Greci, Salerno era già illustre al tempo della guerra sociale, e l'esercito italico di Corfinio ne cacciò il presidio romano che si teneva sicuro dentro i suoi validi propugnacoli. Nell'anno 994 fu assalita dagli Arabi, già signori della Sicilia e di una gran parte delle Calabrie e delle Puglie, ed era presso a soccombere alla loro aggressione quando vennero i Normanni a liberarla facendo dei Musulmani crudelissima strage.

SALICETO. Borgo del Piemonte nella valle della Bormida,

il di cui antico castello venne diroccato dagli Spagnuoli nel 1639. Nel 1796 il generale Bonaparte, dopo essersi impossessato del castello di Cosseria tenne per qualche giorno in Saliceto il suo quartier generale.

SALIONZE. Villaggio del Veronese sulla sinistra del Mincio, nelle cui vicinanze ebbe luogo addì 23 luglio 1848 un combattimento fra le truppe sarde e gli Austriaci; un battaglione del 3° reggimento provvisorio fece testa per sette ore continue al nemico, finchè gli Austriaci, protetti da formidabili artiglierie, riuscirono a gettare un ponte sul Mincio e guadagnare la destra sponda del fiume con grandi forze; fu in seguito a questo svantaggioso fatto d'armi che il generale De Sonnaz non trovò miglior scampo di quello che ritirare le sue truppe sopra Volta. Le alture di Salionze sono del pari menzionate nei rapporti della guerra del 1866, siccome uno dei punti principali in cui concentraronsi gli sforzi dei combattenti nella giornata di Custoza.

SALO'. Cospicuo borgo della Lombardia sulla sponda occidentale del lago di Garda, in fondo al golfo a cui dà il nome. Nel 1796 esso fu preso dai Francesi, ma dopo due mesi ne furono cacciati dagl'Imperiali; questi però, trascorsi pochi giorni, dovettero sgomberare e lasciarlo di nuovo in potere dei Francesi, i quali condotti dal generale Guyeux eransi valorosamente battuti nella possessione dei Martinengo, a breve distanza da Salò. Un anno dopo, quando Verona erasi sollevata, addì 20 marzo, contro i Francesi, il veneziano generale Fioravanti s'impadronì di Salò, ma poco vi stette, perchè le milizie cisalpine, aventi a capo il generale Lahoz, lo costrinsero a ritirarsi. Durante la guerra del 1859 il generale Garibaldi, dopo il combattimento di Rezzate, fece gettare a Gavardo un ponte sul Chiese in sostituzione di quello fatto saltare dagli Austriaci ed affrettossi ad occupare Salò; vi concorsero anche le truppe della 4ª divisione dell'esercito sardo, le di cui artiglierie mandarono a picco una vaporiera austriaca venuta da Peschiera a perlustrare le sponde occidentali del lago. Nel 1866 infine, questo borgo fu per qualche tempo il quartier generale di Garibaldi.

SALSO. Piccolo fiume della Sicilia, il quale versa le sue acque nel mare a breve distanza da Licata, per cui chiamasi anche col nome di questa città. Esso è ricordato nella storia antica perchè presso le sue sponde Agatocle impegnò una fiera battaglia coi Cartaginesi l'anno 400 avanti G. C. rimanendone vincitore.

SALUGGIA. Borgo del Piemonte sulla sinistra della Dora Baltea, ricordevole per il trattato di pace che ivi segnarono addì 3 novembre 1200 il marchese di Monferrato, i Milanesi ed i Piacentini in guerra coi Vercellesi.

SALUZZO. Città dell'alto Piemonte, situata sul pendio di un colle, ultima diramazione delle Alpi Cozie nella valle del Po. Anticamente era fortificata, e dal secolo x al xiv fu capo-luogo di un marchesato, i di cui signori sostennero lunghe guerre contro i conti ed i duchi di Savoia. I Francesi, chiusi in Saluzzo nel 1486, vi sostennero un memorabile assedio.

Francesco I s'impadronì colle armi del marchesato di Saluzzo nel 1529, il quale restò in potere della Francia fino al 1601, in cui pel trattato di Lione del 17 gennaio Enrico IV lo cedè al duca di Savoia in iscambio della Bresse, del Bugey, del paese di Gex e di Valmorey. Appartennero alla famiglia dei marchesi di Saluzzo molti illustri e valentissimi personaggi, fra i quali Lodovico II, che dopo essere stato spogliato della sua sovranità accompagnò nel 1490 Luigi XII nella guerra d'Italia e morì a Genova lasciando nome di valoroso, quantunque infelice soldato; scrisse sull'*Arte della cavalleria secondo Vegezio*; suo figlio Michele Antonio, servì agli stipendi di Luigi XII e di Francesco I nelle guerre d'Italia, comandò la avanguardia alla battaglia di Marignano ed assistette alla battaglia di Pavia.

SALUZZO (Cavalleggieri). Il governo provvisorio di Lombardia, dopo il marzo 1848, aveva istituiti due reggimenti, uno di dragoni, l'altro di cavalleggieri, con i quali si potè costituire il 15 maggio 1849 un 7° reggimento cavalleria, cui il 3 gennaio 1850 fu data l'attuale denominazione di *Cavalleggieri di Saluzzo*. Uno dei suoi squadroni fece parte della spedizione d'Oriente e combattè alla Cernaja. Nella campagna del 1859 due squadroni si segnalarono a Palestro e l'intero reggimento a San Martino. Esso fece pure la campagna del 1866 contro gli Austriaci nel 3° corpo d'armata comandato dal generale La Rocca, prendendo parte alla battaglia di Custoza ed allo scontro di Gazzoldo.

SALUZZO (Giovanni Andrea). Distinto condottiere piemontese del secolo XV nella guerra che i marchesi di Saluzzo mossero contro il duca di Savoia; respinse i nemici sino al di là della Colletta, loro pigliando tre cannoni, ma ritornati in numero maggiore ei dovette cedere le terre di Sanfront e di Paesana. Trovossi inoltre presente alle più segnalate fazioni del suo tempo, e con soli 200 cavalli e 500 fanti ruppe un grosso esercito nemico presso Villafaletto, ed entrato a viva forza in questo paese diedegli il sacco. Tentò nel 1487 altre audaci imprese nelle quali non sempre gli fu prospera la fortuna. Nel 1495 le armi di Saluzzo si collegarono con quelle di Francia contro le truppe milanesi; Giovanni Andrea Saluzzo, alla testa di 500 fanti del marchesato, fu alla presa di Novara, la quale città ei difese gagliardamente dopo che fu stretta di assedio da Lodovico Sforza. Il Saluzzo fu infine uno dei cento cavalieri creati dal re di Francia mezz'ora prima della famosa battaglia di Ghiara d'Adda, ed in quella giornata combattè valorosamente.

SALUZZO (Giuseppe Angelo). Generale ed illustre scienziato piemontese, nato a Saluzzo nel 1734 dalla famiglia dei conti di Monesiglio. Fu uno di quegli uomini benemeriti che promossero e sostennero il rinnovamento delle scienze fisiche del secolo XVIII. Fu primo paggio del re di Sardegna, poi ufficiale di artiglieria, e prese a pubblicare scritti matematici che fermarono l'attenzione dei contemporanei;

con instancabile sollecitudine mise in fiore l'Accademia Reale delle Scienze di Torino e ne fu eletto presidente. Nella guerra della rivoluzione a lui fu dato il comando generale dell'artiglieria piemontese. Sotto l'impero napoleonico fu creato comandante e cancelliere della 17ª coorte della Legion d'Onore. Coltivò con molta fama le scienze naturali, e morì nel 1810.

SALUZZO (Alessandro). Illustre generale non meno che abile amministratore delle cose di guerra in Piemonte. Figlio del precedente, ei fece i suoi primi studi nelle scuole di artiglieria ed entrò sottotenente in un reggimento di fanteria, prendendo parte a cinque campagne contro i Francesi, finchè sulle Alpi essendo rimasto ferito e prigioniero di guerra nel 1796, non rientrò in Piemonte se non dopo il trattato di Cherasco. Fece parte della divisione piemontese posta a disposizione del generale Bonaparte per procedere contro l'Austria, e più tardi venne occupato ai lavori geodetici per la demarcazione delle frontiere tra la Francia ed il Piemonte, il che lo condusse ad entrare nel corpo dello stato maggiore col grado di capitano; con esso fece la campagna del 1799 nell'esercito alleato, ma dopo la battaglia di Marengo rientrò a vita privata ed imprese a scrivere la *Storia Militare del Piemonte.* Napoleone lo nominò nel 1813 capo dell'ordine della Riunione e provveditore del liceo di Torino, e qualche tempo prima era stato destinato a tutore del principe di Carignano che fu poi re Carlo Alberto. All'ingresso degli alleati in Italia fu nominato membro e segretario generale del Consiglio di Reggenza stabilito in Piemonte durante l'assenza di Vittorio Emanuele che trovavasi ancora in Sardegna, finchè tornato il re nella sua capitale e cessata la reggenza, Saluzzo riprese il suo posto nel corpo dello stato maggiore. Capo di stato maggiore a Genova fu incaricato della organizzazione militare di quel ducato che era stato annesso al Piemonte. Durante i cento giorni fu mandato al centro generale delle truppe alleate in provincia, e dopo i disastri di Francia fu incaricato della determinazione topografica della frontiera ligure verso Parma, Toscana e Modena, e destinato a far parte di una commissione militare austro-piemontese che doveva percorrere la catena delle grandi Alpi e presentare un progetto generale per fortificarle e difenderle. Vittorio Emanuele I, che molto lo amava, lo chiamò al comando di una brigata alle frontiere e quindi al comando superiore dei Carabinieri Reali finchè lo nominò ministro di guerra e marina. Carlo Felice lo inviò plenipotenziario in Russia, e Carlo Alberto lo ammise nel suo Consiglio di Stato colla presidenza della sezione interna. Nel 1838 l'Accademia delle Scienze di Torino lo proclamò suo presidente perpetuo, e gli scienziati adunati a Pisa lo elessero presidente del secondo congresso. Fu cavaliere dell'Annunziata e membro di molte accademie scientifiche e letterarie. La sua *Histoire militaire du Piémont* fu premiata dall'Accademia delle Scienze. Morì a Torino nel 1852.

SALUZZO (Cesare). Uno dei più chiari nomi che abbiano illustrato il Piemonte negli ultimi tempi. Nato a Saluzzo nel 1777, apprese nell'ateneo torinese lo studio delle lettere e giovanissimo d'anni salì in rinomanza di colto ed elegante scrittore. Mentre ricostituivasi l'Accademia delle Scienze in Torino ei fu, sotto la presidenza di Bonaparte primo console, scelto a segretario perpetuo per la classe delle lettere; nominato quindi ispettore degli studî nell'Accademia Imperiale Universitaria della XXVII divisione militare, continuò in tali funzioni fino al momento della ristorazione in cui venne chiamato a far parte della Guardia d'Onore creata pel ritorno del re Vittorio Emanuele I nei suoi Stati. Incaricato successivamente di speciali missioni relative al servizio di guerra e più tardi di un progetto di riordinamento dell'Accademia Militare, fu nel 1815 prescelto ad occupare il posto di direttore generale degli studi in essa Accademia, e nel 1818 quello di comandante in secondo dello stesso istituto col grado di luogotenente colonnello. Sedette quindi segretario nel consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele I, e nel 1828, regnando Carlo Felice, ebbe affidato il comando generale dell'Accademia che sotto di lui salì in fama di uno dei più riputati istituti militari di Europa. Carlo Alberto, in allora principe di Carignano, gli affidò l'educazione dei suoi figli. Nel 1831 fu nominato maggior generale, e quando Carlo Alberto salì al trono di Sardegna Cesare Saluzzo ebbe confermata la carica di governatore dei principi reali il duca di Savoia ed il duca di Genova. Nel 1833 fu decorato del gran cordone mauriziano; nel 1838 nominato gran mastro d'artiglieria; nel 1840 cavaliere dell'Annunziata. Cuoprì insieme varie cariche civili importantissime, ma dopo il 1848 ei non ebbe più parte nei pubblici affari a cagione della sua mal ferma salute, e morì nell'avito castello di Monesiglio nel 1853. Pochi mesi prima della sua morte fece dono al re Vittorio Emanuele della spada brandita da Bonaparte il giorno della battaglia di Marengo, preziosa eredità della famiglia Saluzzo che il nuovo re d'Italia fece collocare nell'Armeria Reale di Torino. Di Cesare Saluzzo si hanno i *Souvenirs militaires des États Sardes*, coi quali intese a raccogliere e classificare con isquisita diligenza i tanti tratti di valore individuale che incontransi frequenti nella storia militare del Piemonte.

SALVIATI (Bernardo). Guerriero, poi cardinale e vescovo di Clermont, nato a Firenze nel 1492, morto a Roma nel 1568. Fu dapprincipio cavaliere gerosolomitano e prese parte a varie spedizioni contro i corsari barbareschi, e giunse al grado di generale delle galee. Egli tentò una spedizione contro il Peloponneso quando l'isola di Rodi cadde in potere di Solimano, mise a guasto Tripoli, distrusse i forti che fiancheggiavano il canale di Fagiera, assediò e prese Corone e Modone in Morea, devastò l'isola di Scio, ed il suo nome divenne il terrore degli Ottomani. Inviato a Barcellona presso Carlo V, con Filippo

Strozzi e Lorenzo Ridolfi perorò invano per la libertà della sua patria turbata dalle rivoluzioni; poi si fece prete e passò in Francia ove divenne elemosiniere di Caterina de' Medici.

SAMBUCA. Piccola terra dell'Appennino pistoiese nella valle del torrente Limentra, il di cui antico castello fu oggetto di frequenti correrie fra i Bolognesi ed i Pistoiesi che se ne disputavano il possesso nel x secolo; nel secolo xiv esso cadde in potere delle genti di Castruccio che lo ebbero per tradimento da colui al quale ne era stata affidata la guardia. Nel 1360 la rôcca della Sambuca era custodita dalle genti di Oleggio Visconti, signore di Bologna, quando riuscì ai Pistoiesi di riacquistarla quasi per sorpresa; ma il più notevole fatto d'armi che può riguardare il passo militare per l'Appennino della Sambuca è quello del 1643 quando di costà passarono le truppe papaline riunite in Bologna ed inviate per questo varco a sorprendere Pistoia, nella qual circostanza se il nemico s'impadronì delle rôcche di Pavana e di Treppio lasciando fuori la Sambuca, questa venne però espugnata al ritorno che fecero quelle milizie; i Pistoiesi, volendola riconquistare, corsero a quella volta con un corpo di fanti e di cavalli, sicchè dopo sanguinoso conflitto il nemico fu costretto ad abbandonarla con molta perdita di uomini e di artiglierie.

SAMPEYRE. Borgo della valle di Vraita in Piemonte nelle cui vicinanze, addì 7 agosto 1628, si attaccò un sanguinoso scontro fra le milizie di Savoia, comandate da Carlo Emanuele I e un grosso corpo di francesi; questi ultimi furono sbaragliati nella vicina borgata del Villar.

SAMPIERO. Celebre capitano dei Còrsi, nato a Bastelica nel 1501. Fu comandante generale degl'Italiani agli stipendi francesi, e venne in altissima rinomanza pèr la difesa di Fossano da lui operata nel 1536; prese gran parte negli assedî di Cuneo e di Landrecis, nella battaglia di Ceresole ed in altre memorande fazioni. Volendo sottrarre la Corsica al dominio dei Genovesi si collegò colla Francia, dalla quale gli fu concessa una squadra navale sotto il comando di Termes, ma quando era in procinto di liberare la patria, la pace del 1555 fece ricadere l'isola sotto la signoria dei Genovesi. Scampato alla morte andò in Turchia cercando soccorsi, ma deluso dalla speranza di fare un esercito, animosamente approdò in Corsica con soli 25 uomini e vide subito accorrere intorno a sè a gran torma gl'isolani. La vittoria era già presso a coronare il suo eroico tentativo quando questo grand'uomo venne ucciso da uno dei suoi ufficiali nel 1567. Suo figlio è conosciuto sotto il nome di maresciallo di Ornano.

SANT'AMBROGIO. Piccolo borgo dell'Italia centrale presso la sponda del Panaro, che ivi è cavalcato da un magnifico ponte eretto nel 1789 da Ercole d'Este duca di Modena per dar passaggio alla via Emilia. Nelle sue vicinanze avvennero frequenti scontri fra Bolognesi e Modenesi durante le guerre del secolo xiii. I Bolognesi lo occuparono più volte in

un colle torri che lo difendevano. Nella storia contemporanea esso è ricordato per il fatto d'armi sostenutovi dalle truppe napoletane comandate dal re Gioachino Murat contro gli Austriaci il 4 aprile 1815.

SANT'ANDREA (Pietro). Generale negli eserciti napoleonici, nato nel sobborgo di San Tommaso (Bergamo); nel 1779 fece le sue prime armi nelle schiere della repubblica Cisalpina e col grado di capitano si trovò all'antiguardo della divisione Berthier nella spedizione di Romagna. Allo svilupparsi dei rovesci che segnalarono il 1799 egli si chiuse in Alessandria, ed al cadere di quella fortezza si costituì prigioniero di guerra e venne trasferito in Germania dove rimase sino al 1800, epoca in cui riebbe la sua libertà. Ritornato in patria venne subordinato a Fontanelli, poscia fece passaggio nella guardia presidenziale e quindi nella reale, con cui fece la campagna del 1807 in Dalmazia contro i Montenegrini. Nel 1808 fu fatto capo battaglione del 4° di linea con cui intraprese la guerra di Spagna dove raggiunse il grado di maggiore. Colonnello nel 1811 fu fatto prigioniero degli Spagnuoli alla difesa del castello di Figueras; fece inoltre la campagna di Germania nel 1813 col grado di generale nella divisione Peyri, e rimase ferito e prigioniero a Königswartha. Caduto il regno napoleonico fu ammesso nell'esercito austriaco, e morì in pensione nel 1821 a Redona, nel Bergamasco.

SANT'ANDREA DEL LIDO È così chiamato un isolotto della laguna di Venezia, a 3 chilometri circa da questa città, degno di qualche rimarco per il castello che vi sorge, opera mirabile del Sanmicheli; esso presenta una fronte di cinque faccie che l'Austria fece armare di cannoniere a fior d'acqua onde difendere l'ingresso del porto. Dal castello di Sant'Andrea tuonarono l'ultima volta i cannoni della repubblica contro il francese Laugier che a violenza s'intrometteva nel porto non ancora ceduto.

SANT'ANGELO. Villaggio delle Marche a 4 chilometri circa da Sinigaglia presso il quale, addì 13 settembre 1860, si azzuffarono le truppe italiane della 7ª divisione comandata dal generale Leotardi, coi Pontifici, e dopo un combattimento di quattro ore li posero in fuga facendone prigionieri 150. Allo scontro di Sant'Angelo presero parte alcuni battaglioni della brigata Bergamo ed i lancieri di Milano, i quali con questo fatto d'armi iniziarono splendidamente la riputazione del reggimento.

SANT'ANGELO. Piccola città di Lombardia sulla sponda del Lambro al sud-ovest di Lodi. Prima della battaglia di Pavia nel 1525 tra Francesco I e l'esercito di Carlo V, essa venne occupata da Alfonso d'Avalos marchese di Pescara.

SAN BARTOLOMEO. Con tale denominazione i Francesi chiamarono un combattimento da essi sostenuto contro gli Austriaci sulle Alpi Marittime addì 8 maggio 1800. In detto giorno il generale Melas attaccò i posti di San Bartolomeo e di Rezzo dove il generale Suchet aveva concentrate le principali sue forze; tre volte gli

Austriaci furono respinti dal posto di Cesio dal generale Cravey il quale infine cadde nella mischia, ma ciò non pertanto i Francesi, soverchiati dal numero, dovettero abbandonare le posizioni e ripiegarsi sopra Ventimiglia dopo aver combattuto con istraordinario valore.

SAN BERNARDINO. Montagna delle Alpi Retiche, 67 chilometri a sud-est del San Gottardo, fra la valle di Misox e quella del Reno. La strada che l'attraversa è praticabile con ogni sorta di traini, per cui un esercito può agevolmente transitare per essa. Nel mese di marzo 1799 i Francesi, capitanati dal generale Lecourbe, superarono il colle del San Bernardino per assalire gli Austriaci.

SAN BERNARDINO. Villaggio di Lombardia sullo stradale che da Crema conduce a Brescia, nelle cui vicinanze si azzuffarono varie volte i Cremaschi coi Cremonesi. — Il re Carlo Alberto, muovendo alla guerra dell'indipendenza italiana, pose quivi il suo quartier generale il 1° aprile 1848 nella villa del conte Martini.

SAN BERNARDO (Colle di). Importante passaggio delle Alpi Marittime, per mezzo del quale un esercito, dalla strada costiera di Nizza detta della *Corniche* può penetrare in Piemonte. La strada che attraversa il Colle di San Bernardo si distacca da Albenga e risalendo la valle della Nervia mette a Garessio nella valle del Tanaro; essa è ruotabile ed abbastanza comoda per ogni sorta di carriaggi.

SAN CARLO (Forte). È il più considerevole di quanti formano la linea di difesa di Fenestrelle nella valle del Chisone Esso venne eretto nel 1727 per ordine del re Vittorio Amedeo II ad un chilometro circa distante dal borgo, e fu continuato sotto il regno di Carlo Emanuele III sotto la direzione dei celebri ingegneri Bertola e la Marche, proseguita poscia dall'ingegnere Marciotti e dai conti Pinto e Robilant.

SAN CASCIANO. Cospicuo borgo della Toscana fra la valle di Pesa e la val di Greve, il quale nel 1312 venne occupato dalle armi di Arrigo VII, e nel 1326 vi fece una scorreria Castruccio Castracane, incendiandolo e saccheggiandolo; nel 1355 esso venne cinto di mura con fortificazioni delle quali si veggono tuttora gli avanzi.

SAN DANIELE. Borgo del Friuli fra il Tagliamento ed il torrente Corno; di esso fa menzione la storia napoleonica, perchè nel 16 marzo 1797 quivi avvenne un micidiale combattimento fra gli Austriaci ed i Francesi, in seguito al quale il generale Massena potè, dopo avere riportata vittoria, correre alla fortezza di Osopo, una delle chiavi più importanti del passaggio dalla Germania in Italia.

SAN DONATO. Villaggio della Lombardia, posto a cavaliere dello stradale che da Milano conduce a Lodi. Esso è rammentato nelle storie militari per il sacco che vi posero le genti del Barbarossa nel 1161, per la battaglia combattutasi fra Ottone Visconti ed i Torriani, in cui questi ultimi ebbero la peggio, e finalmente per l'altra battaglia delli 13 settembre 1515, più conosciuta sotto il nome di

battaglia di Melegnano (v. q. n.), in seguito alla quale Massimiliano Sforza videsi costretto a cedere a Francesco I re di Francia il ducato di Milano. I Piemontesi nel 1848 fecero quivi pure l'ultima resistenza agli Austriaci prima di apparecchiarsi alla difesa di Milano il 4 agosto di detto anno.

SANDRA'. Piccolo villaggio del Veneto, a breve distanza da Castelnuovo, lungo lo stradale che da questo borgo conduce a Pastrengo. Esso è registrato nella storia della guerra del 1848 per un combattimento che ivi sostennero le truppe piemontesi contro gli Austriaci il giorno 29 aprile di detto anno; alle otto del mattino una divisione austriaca, comandata dal principe La Tour-Taxis, presentossi avanti al villaggio per isloggiarne la divisione Broglia che vi s'era stabilita il giorno innanzi dopo il buon esito del combattimento di Colà; i due reggimenti della brigata Savoia affrontarono vigorosamente l'attacco e resero inutili gli sforzi degli Austriaci mantenendosi nelle posizioni occupate.

SANT'ELMO (v. Castel Sant'Elmo).

SANT'ELMO (Forte). È così chiamato un fortilizio situato all'estremità nord-est della penisola sulla quale è fabbricata la città di Valletta nell'isola di Malta. Le prime fortificazioni vi furono erette dai Siciliani in occasione di un attacco dei Turchi nel 1488: il gran mastro Giovanni d'Ornedes le ampliò notevolmente. Nel 1565 il forte Sant'Elmo fu il primo ad essere attaccato dall'ammiraglio Dragut per ordine del sultano, e sostenne una valorosa difesa quantunque in gran parte danneggiato dalla parte assediante. Nel 1687 venne rifatto quasi a nuovo; fin dal principio del secolo XVIII vennero aggiunte diverse altre opere esterne e gl'Inglesi non mancarono di ampliarle e migliorarle.

SANT'ELPIDIO. Piccola città della Marca di Fermo sulla destra del Leta Morto, non molto lungi dalla confluenza di questo torrente nel Chienti. Nel 1797 i suoi abitanti opposero una gagliarda ed ostinata resistenza alle legioni franco-cisalpine inviate ad occupare le coste dell'Adriatico, ma la città venne nonpertanto espugnata mercè il valore dei repubblicani e la buona direzione dei capi-legione Scarabelli e Fontanelli.

SAN FELICE. Borgo del Modenese, il di cui antico castello sostenne nel 1332 un lungo assedio contro gli Estensi e gli Scaligeri e venne gagliardamente difeso in persona dal principe Carlo di Boemia.

SAN FERDINANDO (Ordine di). Istituito nel 1800 dal re Ferdinando I delle Due Sicilie per ricompensare i sudditi rimastigli fedeli durante l'occupazione francese, quest'ordine cavalleresco andò soppresso colla caduta della monarchia borbonica dal trono di Napoli. La decorazione consisteva in una croce d'oro formata di raggi e fiori di giglio, con in mezzo l'immagine del santo ed il motto *Fidei et merito;* nastro turchino.

SAN FERMO. È così denominata una piccola frazione del comune di Cavallasca presso Como in Lombardia, la quale si acquistò rinomanza nella guerra del 1859 per essere stata il teatro di un

fierissimo scontro tra i cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi e gli Austriaci sotto gli ordini di Urban. Questo generale, dopo essere stato respinto il 26 maggio da Varese, aveva condotto le sue forze tra Camerlata e Como coll'intendimento di far fronte a Garibaldi sulla strada postale e sulle alture adiacenti; il comandante dei volontari italiani, alla testa delle sue compagnie, mossegli incontro nel giorno susseguente, e l'altura di San Fermo fu snperata in meno di venti minuti con una perdita di 125 uomini tra morti e feriti nelle file dei cacciatori delle Alpi; nel numero degl'estinti andò compreso il capitano Decristoforis (v. q. n.), valoroso soldato e pregiato scrittore di cose militari. Il combattimento di San Fermo diede agio alle schiere di Garibaldi d'impossessarsi di Como, nella quale città fecero il loro ingresso lo stesso giorno 27 maggio 1859, acclamati dall'intera popolazione.

SAN GIORGIO. Con tale denominazione chiamavasi un forte costrutto dal governo sardo per dominare la città ed il porto di Genova. Esso difendeva l'arsenale di terra, il gruppo delle caserme e gli altri stabilimenti militari che trovavansi fra la piazza dell'Acquaverde e la cinta vecchia, precisamente nel luogo dove oggi trovasi la stazione della ferrovia. I lavori del forte San Giorgio furono incominciati nel 1818 e condotti a termine dieci anni dopo, ma esso venne fatto smantellare nel 1848 per contentare il popolo di Genova, che riconosceva in questa fortezza una costante minaccia sulla città.

SAN GIOVANNI DI VAL D'ARNO. Cospicua terra della Toscana sulla sinistra dell'Arno, al nord-ovest di Arezzo. Un tempo essa era assai fortificata, e nel 1342 Pier Saccone Tarlati avendo cercato di impadronirsene per sorpresa, venne gargliardamente respinto dai suoi abitanti. Nel 1432 cadde in potere di Bernardino della Carda, finchè questi fu sconfitto in Val d'Elsa e pagò il fio del suo tradimento. Nel 1478 infine, gli eserciti di Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli, rivolti ai danni di Firenze, avendo invaso tutta la valle dell'Arno superiore, San Giovannni fu costretto ad aprire le porte ai nemici con danni inestimabili.

SAN GIULIANO. Villaggio della Lombardia posto sullo stradale che da Milano conduce a Lodi; esso è ricordato nelle storie militari perchè ivi nel 1269 si accamparono i Milanesi nel muovere guerra contro i Lodigiani, e nove anni più tardi le truppe di Ottone Visconti per combattere quelle dei Torriani

SAN GIULIANO. Piccolo villaggio del territorio di Alessandria in Piemonte; esso dà il nome a quella vasta pianura nella quale, addì 25 giugno 1799, fu combattuta una sanguinosissima ed ostinata battaglia vinta dagli Austro-Russi sopra i Francesi comandati da Moreau, che erasi avanzato per unirsi a quelli di Macdonald che ritornava da Napoli. Questa terra si rese ancora più celebre nel 1800 dalla decisiva battaglia che la storia ha registrato col nome di Marengo. Fu presso San Giuliano che la divisione del generale Victor nel

mattino del 14 giugno venne respinta dagli Austriaci comandati da Melas. Bonaparte la ricondusse al cimento e da ciò ebbe principio quel memorando trionfo. Fu pure nelle vicinanze di San Giuliano che il generale Désaix perdette la vita e dove il capo dello stato maggiore austriaco Zach venne fatto prigione unitamente a tutto il numeroso suo seguito.

SAN GIULIANO (Forte di). Posto alla estremità dei colli di Albaro presso Genova, esso domina le circostanti valli e serve ad un tempo ad impedire gli sbarchi lungo l'attigua spiaggia. Il forte San Giuliano, così denominato dal vicino comune di tal nome, fu cominciato nel 1819 e condotto a termine nel 1831.

SAN GOTTARDO. Alta montagna delle Alpi, situata quasi al centro del semi-circolo da esse formato, quale barriera dell'Italia settentrionale. Appartiene al gruppo delle Alpi Lepontine ed è attraversata da una strada praticabile ad ogni sorta di traini. Prima del secolo XIV gli Svizzeri tenevano il San Gottardo per barriera di loro sicurezza, ed orgogliosi di una vittoria da essi ottenuta nel 1478 contro Carlo il Temerario valicarono la montagna e vennero sino a Bellinzona, ma furono indotti a retrocedere poco dopo. Nessun altro esercito traversò poi il San Gottardo fino al 1799, in cui vi scaramucciarono i Francesi contro i Russi; feroci scontri vi ebbero luogo fra le medesime schiere nel maggio del 1800, e di qua transitando il generale Moncey con 15,000 francesi corse a rafforzare l'esercito disceso dal gran San Bernardo con Bonaparte.

SANGRO. È uno dei più considerevoli fiumi dell'Italia meridionale, il quale ha le sue fonti sull'Appennino al sud del lago Fucino, e dopo un corso di 112 chilometri mette foce nell'Adriatico vicino a Fossa Secca. Presso la foce del Sangro accamparonsi nel 1194 le soldatesche di Enrico VI insieme colle schiere dei Crociati dirette per la Terra Santa, ed il circostante paese non andò esente dal saccheggio di quelle disordinate milizie.

SAN LEO. Piccola città della provincia di Pesaro, munita di un fortilizio, che sebbene di niuna odierna importanza strategica, fu però celebre negli annali militari dei tempi trascorsi. Durante la guerra dei Goti, Vitige posevi guarnigione allorquando da Belisario veniva incalzato verso Ravenna. Famoso è l'assedio che vi sostennero per due anni le armi di Berengario II re d'Italia contro Ottone I imperatore di Germania. E nel 1797, quando tutto piegava dinanzi ai repubblicani di Francia, una mano di gallo-cisalpini comandati da Teuliè, investì ed espugnò il forte di San Leo dopo breve resistenza dei pontificî che lo presidiavano. Anche nella campagna dell'Umbria e delle Marche esso fu luogo di resistenza per parte dei pochi pontificî che vi tenevano guarnigione; stretto di assedio il 21 settembre 1860 fu costretto a capitolare tre giorni appresso. Cotesto fortilizio, come si disse, di niuna importanza militare, domina la città e col suo fronte principale guarda la valle della Marecchia, lungo la quale corre la strada che conduce a San Leo; egli è da questo lato che il

forte presenta la sua difesa maggiore, mentre d'altra parte esso è dominato dal colle di Casa Nuova, a cui si può accedere venendo dalla valle del Mazzocco e pel colle San Severino.

SANTA LUCIA. Piccolo villaggio dei dintorni di Verona lungo lo stradale e la ferrovia che da questa città conduce a Mantova. Addì 6 maggio 1848, ivi l'esercito sardo capitanato dal re Carlo Alberto venne a battaglia cogli Austriaci e sostenne una brillante fazione militare nella quale la brigata Aosta comandata dal generale di Sommariva che marciava in avanguardo e le brigate Regina e di Cuneo, alla di cui testa era il duca di Savoia, operarono prodigi di valore. Il villaggio di Santa Lucia fu preso due volte con gravissime perdite d'ambe le parti, ed ivi periva gloriosamente il colonnello Caccia del 5° fanteria, mentre alla testa dei suoi incalzava il nemico.

SANTA MARIA. Nome di un fortilizio ergentesi su di un promontorio sulla costa occidentale del golfo della Spezia. Esso venne costrutto nel 1569, ristaurato nel 1798 e minato dagl'Inglesi nel 1800. I Francesi, sotto l'impero napoleonico, ne ripararono i danni, e potè nel 1814 difendersi per 3 giorni contro gli Inglesi e capitolare onorevolmente. Incrociando i suoi fuochi con quelli delle batterie di Santa Teresa sulla costa orientale, il forte Santa Maria impedisce l'ingresso dei legni nemici nel golfo della Spezia.

SANTA MARIA IN CASTELLO. Piccolo castellare della valle del Serchio in Toscana, a quattro chilometri circa dai bagni di San Giuliano. Era un fortilizio di frontiera fra i Pisani ed i Lucchesi, posto a cavaliere del Ponte a Serchio, rammentato nelle storie fiorentine, quando nell'ottobre del 1436 fu investito e preso dall'oste milanese sotto il comando di Niccolò Piccinino, cui fu ritolto il 1° maggio dell'anno susseguente dalle armi della repubblica di Firenze, che vi fecero 120 prigionieri.

SAN MARINO (Repubblica di). Piccolo stato indipendente, situato su di un erto monte intermedio alle provincie di Forlì e di Urbino ed a circa 18 chilometri dalla costa adriatica. La città di San Marino è posta quasi alla sommità della montagna, la di cui estrema vetta è coronata da un vecchio castello. L'origine di questa repubblica è perduta nell'oscurità dei secoli passati; le più antiche tradizioni pretendono che un soldato delle legioni di Diocleziano, chiamato Marino, siasi ritirato sulla estremità del monte Titano per ivi condurre vita austerissima, che il proprietario della montagna glie la donasse e che gli abitanti riunendosi a poco a poco intorno a lui formassero un piccolo stato al quale diedero il nome del pio solitario. Nel x secolo diventò una città murata e vuolsi che vi si rifugiasse Berengario durante le lotte che ebbe con l'imperatore Ottone. Nelle guerre dei Guelfi e dei Ghibellini il popolo di San Marino prese il partito di questi ultimi insieme coi loro vicini di Montefeltro, e come tali furono acerrimi nemici della Chiesa. Il cardinale Alberoni nel 1739 sottomise al papa la repubblica di

San Marino, e violando i trattati ne fece occupare militarmente il territorio; ma l'anno dopo Clemente XII restituì a questo piccolo stato la sua indipendenza, la quale venne poi sempre rispettata. Nel 1797 il generale Bonaparte, dopo le sue conquiste in Italia, inviò a felicitare la repubblica di San Marino a nome della repubblica francese promettendogli lo invio di alcuni cannoni, delle granaglie ed un aumento di territorio; alle quali cortesi offerte il console della repubblica rispose che accetterebbe e gradirebbe i cannoni, che pagherebbe le granaglie e che rifiuterebbe l'ingrandimento di territorio. Dopo il fallito tentativo insurrezionale delle Romagne del 1845 San Marino servì per qualche giorno di asilo ai compromessi politici e vide perciò in pericolo la sua indipendenza per parte del governo pontificio. Nel 1849 il generale Garibaldi, dopo la sua ritirata da Roma con gli avanzi dei volontari, cercò un rifugio sul territorio della repubblica e vi fu fraternamente accolto, ma temendo compromettere il piccolo Stato se ne partì; pur tuttavia 800 Austriaci e 200 soldati del papa entrarono nel paese ove arrestarono molti fuggitivi ivi ancora raccolti. — L'organizzazione militare della repubblica di San Marino è stabilita in modo che ogni cittadino atto alle armi deve all'occorrenza rispondere a qualunque chiamata.

SAN MARTINO. Altipiano situato sulla destra della strada così detta Lugana che da Lonato mette a Pozzolengo, in Lombardia; divenuto celebre per la memorabile battaglia che le truppe italiane vi combatterono e guadagnarono il 24 giugno 1859 contro gli Austriaci in ausilio dell'esercito francese che lottava collo stesso nemico sulle eminenze di Solferino (v. q. n.). Quest'altipiano che trae il nome da una chiesa soprastante è circondato ad occidente ed a settentrione da ripida scarpa che, sporgendo in alcuni tratti, forma naturali bastioni rafforzati da case isolate che li coronano e ne rendono facile la difesa. La posizione si presenta sopratutto formidabile lungo il ciglio di Colombare, Contracania, il Roccolo, San Martino, l'Ortaglia e Corbù disopra, tutte località che costituiscono altrettanti punti quasi inespugnabili. Dopo le battaglie di Magenta e di Melegnano gli Austriaci avevano precipitata la loro ritirata sopra il Mincio abbandonando le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese; il 23 giugno a sera l'esercito italiano si portava sopra Pozzolengo mentre il francese recavasi fra Medole e Solferino; durante la notte l'esercito austriaco, il quale si era già ritirato al di là del Mincio, ripassava il fiume a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, rioccupava le posizioni che aveva pochi giorni prima abbandonate, ed il mattino del 24 i due eserciti trovaronsi l'uno in faccia all'altro; impegnatasi una gagliarda zuffa presso il colle di San Martino, la destra degli Austriaci guadagnava terreno non ostante gli sforzi delle divisioni Mollard e Cucchiari, allorquando dopo parecchie ore di mischia accanita lo scoppio di un violento uragano venne a scompigliare le file austriache che ave-

vanlo di fronte dando agio alle divisioni anzidette di rannodarsi e riordinarsi per muovere nuovamente all'attacco; la brigata Aosta che aveva per còmpito di collegare l'estrema destra dei Piemontesi col corpo francese comandato dal maresciallo Baraguay-d'Hilliers, venne spedita dal re ad appoggiare i due generali summenzionati per l'assalto di San Martino, mentre l'artiglieria, guadagnando la cima delle colline, potè coronarle di 24 pezzi di cannone e recare il disordine nelle file nemiche; la divisione Durando che aveva combattuto tutto il giorno alla Madonna delle Scoperte contro forze superiori del doppio, pur mosse verso San Martino, ma lungo la strada incontrò una grossa colonna colla quale ebbe a lottare accanitamente per aprirsi un passaggio e non giunse a destinazione se non quando il resto delle truppe se ne era già impadronito, e così terminò, dopo quindici ore, la terribile pugna in cui 25,000 italiani tennero testa ai due corpi d'armata austriaci comandati da Benedeck e da Stadion. La vittoria di San Martino, alla quale presero parte le divisioni Durando (1ª), Fanti (2ª), Mollard (3ª) e Cucchiari (5ª), fu dovuta in gran parte alla eroica resistenza di queste ultime due, ed allo slancio della brigata Aosta con cui mosse a conquistare l'eminenza della Contracania. Le quattro divisioni subirono in totale la perdita di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, e di truppa 642 uomini morti, 3,405 feriti e 1,258 dispersi; in totale 5,523 nomini posti fuori combattimento; ma la giornata di San Martino coronò pienamente gli sforzi ed il valore delle truppe che vi combatterono. Con questa data ebbe termine la campagna del 1859 combattuta dagli eserciti alleati di Francia e Piemonte, poichè una sospensione d'armi fu sottoscritta a Villafranca l'8 luglio successivo, a cui tennero dietro i preliminari della pace.

SAN MARTINO. Borgo della valle del Bisagno nei dintorni di Genova da cui dista appena 4 chilometri. Nelle sue vicinanze, addì 30 aprile 1800, durante il memorabile assedio di Genova una parte del presidio francese, sotto la condotta del generale d'Arnaud, fece una sortita ed azzuffossi cogli Austro-Russi facendo loro toccare molte perdite di morti e feriti. Da questo borgo prende il nome il forte di San Martino situato a sinistra del forte San Giuliano per dominare la gola in cui si apre la strada maestra della Toscana; esso fu cominciato nel 1819 e condotto a termine nel 1831.

SAN MARTINO IN COLLE. Piccolo villaggio del Lucchese a breve distanza da Cappanori. Ad esso si riferiscono due fatti d'armi, uno dei quali avvenuto il 26 agosto 1315 quando l'oste fiorentina con una parte dell'esercito comandato dal principe Carlo di Napoli, combattendo prese San Martino in Colle, ritolto nel giorno susseguente da Uguccione della Faggiuola alla testa dei Pisani; l'altro, allorchè nell'ottobre 1330 i Fiorentini, cammin facendo verso Lucca, assalirono il fortilizio del Ceruglio che l'ebbe a patti, egualmente che i castelli di Vivinaja, di Monte Chiari, di San Martino in Colle e di Porcari.

SANMICHELI (**Michele**). Celebre ingegnere del secolo XVI, reputato siccome il capo-scuola dell'architettura militare de' tempi suoi. Era nato a Verona nel 1484, e di 16 anni si recò a Roma per fare i suoi studii; ivi strinse amicizia con Michelangelo, Bramante, Sansovino ed i Sangallo, coi quali ebbe poi comune la gloria. I primi edifizi da lui eretti furono le cattedrali d'Orvieto e di Montefiascone, ma poi Clemente VII lo spedì a mettere in salvo Parma e Piacenza da un colpo di mano che temevasi per parte del contestabile di Borbone. Rivide poscia la patria, e la repubblica di Venezia lo assoldò per fargli erigere nuove fortificazioni e riparare le antiche. Nel 1527 eresse a Verona il bastione della Maddalena, il quale fu il primo saggio dei bastioni angolari adottati da poi da tutti i moderni ingegneri. Il rivolgimento prodotto nell'arte della guerra dall'invenzione della polvere aveva resi necessari dei cangiamenti nelle fortezze, ed alcune idee proposte da Alberto Durer nella sua opera *De munitione urbium* servirono piuttosto a dinotare i difetti dei vecchi sistemi anzichè a suggerire il modo di sfuggirli. Soltanto dopo il Sanmicheli si apprese a sostituire ai bastioni rotondi quelli ad orecchioni e ad angoli che non lasciano alcuna parte scoperta. La repubblica veneta, apprezzando i vantaggi dei nuovi bastioni, costruir ne fece dappertutto, ed in poco tempo Bergamo, Peschiera, Brescia, Legnago, Padova, del pari che Corfù, Candia, Napoli di Romania, furono poste dal Sanmicheli in uno stato di miglior difesa e poterono sfidare gli sforzi e le minaccie dei loro vicini. Egli innalzò pure nuove fortificazioni a Verona, alla quale aggiunse quattro bastioni e due porte che sono i più begli ornamenti di quella città. In Venezia eresse i baluardi del forte Sant'Andrea; morì in questa città nel 1559.

SANNIO. Regione montuosa d'Italia che corrisponde all'odierno Principato ulteriore e parte dell'Abruzzo. I suoi abitanti erano di schiatta sabina e assai valorosi, ed ebbero a sostenere con Roma una lotta lunga e sanguinosa che forma l'epoca più memorabile della repubblica. I Sanniti avevano per ausiliari tutti i popoli d'origine sabina, Peligni, Marsi, Maruccini, Vestini, Frentani, Sapineti, ecc.; la confederazione etrusca intiera, gli Umbri, i Senoni, i diversi Stati della Magna Grecia, ecc., e furono tutti successivamente sottomessi dai Romani. Le guerre di Roma coi Sanniti furono sette, nelle quali figurarono, tra i Romani, Fabio, Papirio, Decio, Curio Dentato, Fabrizio, e, tra i Sanniti, Ponzio Erenio, vincitore di Claudio. La sottomissione dei Sanniti trascinò quella di tutta l'Italia meridionale. I Sanniti figurano ancora nella guerra sociale, ma quelli che vi presero parte furono esterminati da Silla.

SAN QUINTINO. Così sono denominate una piazza ed una via della città di Torino, aperte, la prima nel 1853, la seconda nel 1854, presso lo scalo della ferrovia; tal nome fu loro imposto a perenne ricordanza della famosa battaglia vinta sotto le mura della fortezza di San Quintino, allora chiave del regno di Francia, da

Emanuele Filiberto, il giorno 10 agosto 1557. Questo valoroso principe era capo supremo dell'esercito spagnuolo contro il contestabile di Montmorency che capitanava l'oste francese; la vittoria fu splendida e decisiva; Emanuele Filiberto n'ebbe in guiderdone gli Stati tolti al padre, Carlo III detto il *Buono*, e così potè ristaurare le sorti di Casa Savoia.

SANTA ROSA (Santorre Annibale DEROSSI, conte di). Ministro della guerra in Piemonte durante il periodo rivoluzionario del 1821, nato a Savigliano nel 1783, morto nel 1825 combattendo per la libertà della Grecia nell'isola di Sfacteria presso Navarino. All'età di 14 anni, pieno già d'amor patrio, si fece soldato e venne crescendo in mezzo a quei rapidi moti politici che spargevano il grido di libertà dall'un capo all'altro della penisola italiana. Salito ai gradi superiori della milizia si spogliò poi le divise per entrare negli uffici di pubblica amministrazione, e vi ebbe ragguardevoli incarichi. Quando nei primi mesi del 1821 il Piemonte, scosso dagli esempi di Spagna e di Napoli, volle promulgare la costituzione spagnuola, Santarosa fu uno dei principali ordinatori di quelle pratiche, e chiamato dal principe di Carignano a reggere il ministero di guerra e marina, fu in breve condotto dagli avvenimenti ad esercitare una vera dittatura, e quando gli venne significato l'ordine di rassegnare il ministero nelle mani del conte La Scarena, ei rifiutò di obbedire, raddoppiando invece gli sforzi quanto più i tempi si facevano avversi alla causa costituzionale. Dopo la sconfitta toccata ai liberali dalle truppe del generale La Tour a Novara, Santarosa insieme agli altri capi riuscì a fuggire; fulminato da una sentenza di morte errò per alcun tempo in Francia ed in Inghilterra finchè andò a spendere la vita per l'indipendenza della Grecia. Ei lasciò scritta la *Storia della rivoluzione piemontese del* 1821, la quale è considerata come la più fedele esposizione di quell'avvenimento.

SAN RUFFILLO. Villaggio del comune di Bologna sullo stradale che da questa città per la porta Santo Stefano conduce in Toscana. Esso diede nome ad una battaglia combattuta nelle sue vicinanze il 20 giugno 1361, nella quale i Bolognesi riportarono segnalata vittoria sopra i Viscontei che tenevano assediata Bologna.

SAN SALVARIO. Sobborgo di Torino posto lungo lo stradale di Nizza, il quale in oggi trovasi compreso entro la cinta daziaria della città. Esso venne distrutto dai Francesi nel 1536, ma fu riedificato tre secoli dopo. In questa località, addì 11 marzo 1821, il capitano Ferrero (v. q. n.), con ottanta circa uomini inalberando la bandiera italiana, fu il primo a dare il segnale di quei moti disgraziati che, sopiti nel sangue, contribuirono poi tanto alla causa dell'italiana emancipazione. Consigliato il Ferrero dai federati di allontanarsi da Torino e recarsi in Alessandria che era insorta il giorno prima, ei preferì rimanere al posto assegnatogli; ordinati in quadrato i suoi soldati ed alcuni generosi cittadini che erano accorsi ad ingrossarne il numero,

per ventiquattro ore osò affrontare la guarnigione della città; per tale atto di fermezza il capitano Ferrero fu salutato dalla storia l'eroe di San Salvario.

SAN SEVERINO. Città delle Marche situata sulla destra sponda del Potenza nel luogo dell'antica *Setlempeda* al nord-ovest di Camerino. Nelle guerre delle Marche essa venne occupata colle armi da Alessandro Sforza che per qualche tempo vi tenne sovranità; si ritirarono gli Sforzeschi quando Eugenio IV fece lega nel 1443 con Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, se non che l'anno seguente Francesco Sforza avendo sbaragliato il Piccinino e il cardinale Capranica, legato apostolico, che fatti prigionieri tradusse nella rôcca di Fermo, riconquistò prontamente San Severino e l'intero Piceno.

SANSEVERINO (Roberto). Valoroso capitano del secolo XV; si mise agli stipendi di Francesco Sforza, duca di Milano, poi lo tradl per servire Lodovico il Moro, nelle cui mani consegnò la città di Tortona nel 1479; ma poco appresso fu tradito dal suo novello signore, ed allora passò a militare negli Stati del papa e finalmente morì combattendo sotto le insegne dei Veneziani nel 1487. Tre suoi figli, tornati agli stipendi di Lodovico il Moro, furono fatti prigioni con esso lui dai Francesi a Novara nel 1500.

SANSEVERINO (Durante). Quarto principe di Salerno, nato in Napoli nel 1507. Combattè sotto Carlo V in Germania, in Fiandra ed ebbe fama di valoroso nella guerra d'Africa. Ritornato in Europa guidò i fanti italiani nella battaglia di Ceresole l'anno 1544 e salvò Milano dalla occupazione francese. Finalmente ridottosi in Francia mentre fervevano le guerre di religione, seguì la parte degli Ugonotti e morì ad Avignone nel 1568.

SAN SEVERO. Piccola città della Capitanata fra i torrenti Radicosa e Triolo che insieme influiscono nel Candelaro. Nelle sue vicinanze Roberto Guiscardo riportò nel 1503 una segnalata vittoria contro i Tedeschi e fece prigioniero il papa Leone IX che, tedesco d'origine, militava nelle schiere di quella nazione. Nel 1799 questa città tenne le parti dei Borboniani ed oppose forte resistenza ai repubblicani di Francia i quali, condotti dal generale Duhesme, ciò non pertanto l'espugnarono il 25 febbraio di quell'anno facendo strage di oltre 3,000 dei suoi abitanti.

SAN SILVESTRO. È così chiamata una frazione del comune di Curtatone, a 3 chilometri circa da Mantova. Durante la guerra del 1848 era occnpato come molti altri villaggi all'intorno, dalle truppe della divisione toscana. Sui primi di maggio il maggiore Belluomini spinse da quivi una ricognizione sino a Chiesanuova dove ingaggiò la fucilata cogli Austriaci del reggimento Giulay, i quali dopo breve resistenza ripararono entro Mantova. Due giorni dopo, gli stessi nemici, in numero di oltre un migliaio, ricomparvero contro i posti avanzati di San Silvestro, ma fnrono del pari energicamente respinti.

SANTO STEFANO DI MAGRA. Borgo della Liguria sulla sinistra sponda del fiume da cui

è cognominato, a circa 7 chilometri da Sarzana. Anticamente era assai forte e vi si vedono tuttora le antiche porte castellane, avanzi delle fortificazioni già innalzate dai Malaspina. Nel 1321 esso venne espugnato dalle genti di Castruccio, signore di Lucca, e tolto ai Malaspina, ma indi a poco i suoi abitanti si diedero spontaneamente ai Genovesi. In Santo Stefano di Magra Pietro di Lorenzo dei Medici consegnò proditoriamente a Carlo VIII, re di Francia, le chiavi di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, che gli ingannati Fiorentini avevano affidate alla sua custodia.

SANTO STEFANO AL MARE. Borgo della riviera occidentale di Genova il quale anticamente aveva un forte edificatovi nel secolo XIV che rimase guernito di artiglierie fino al 1814. Un anno prima gli eserciti francesi ed austriaci dovettero necessariamente passare per questo borgo, ed il generale Melas vi tenne per due giorni il suo quartiere generale; nella stessa epoca un reggimento di linea austriaco prese difensiva posizione sul colle delle Grangie, che dalla parte di ponente domina la foce del fiume Taggia, e tutta la linea militare a tramontana sino all'Argentina.

SANTA TECLA (Forte di). Esso venne costrutto negli ultimi tempi della repubblica di Genova sui colli che sovrastano la città al di là del Bisagno, la cui altura domina due gole che sboccano nella valle di San Martino d'Albaro. Il forte di Santa Tecla difende inoltre la gola ove passa la strada della Toscana.

SANZA. Piccolo borgo del Principato citeriore, presso il quale il 2 luglio 1857 venne sconfitto ed ucciso dai Borboniani il colonnello Carlo Pisacane (v. q. n.), capo della infausta spedizione partita da Genova ed approdata a Sapri collo scopo di muovere all'insurrezione le provincie meridionali d'Italia.

SAORGIO. Borgo della contea di Nizza, in oggi annessa alla Francia, situato sulla sinistra del Roja, appiè di scoscese rupi ed in una gola strettissima, motivo per cui fu in ogni tempo reputato come un punto militare dei più importanti per la difesa delle Alpi Marittime. Carlo Emanuele I fecevi costrurre un forte il quale venne espugnato nel 1794 dai Francesi comandati dal generale Dumerbion, sotto i di cui ordini Bonaparte, dopo essere stato all'assedio di Tolone, fece le sue prime armi in Italia. La gola di Saorgio, protetta da poche artiglierie, presenta una formidabile posizione contro un esercito che da Nizza volesse penetrare in Piemonte per il colle di Tenda.

SAPRI. Borgo del Principato citeriore, nel golfo di Policastro, di cui è uno dei migliori ancoraggi. Esso acquistò celebrità nella storia contemporanea dacchè ivi approdarono addì 28 giugno 1857 i 300 della spedizione insurrezionale iniziata e diretta dal colonnello Carlo Pisacane per la liberazione delle provincie napoletane (v. Pisacane e Ponza). La colonna degl'insorti, dopo aver sostenuto un primo scontro a Padula colle truppe borboniche comandate dal colonnello Ghio, venne poi completamente dispersa nelle vicinanze di Sanza il 2 luglio

colla morte dello stesso Pisacane. L'impresa di Sapri, quantunque temeraria e sfortunata al pari di quella dei fratelli Bandiera, vivrà lungamente nella storia degli ultimi rivolgimenti italiani.

SARDEGNA. Grande isola del Mediterraneo, superiore in estensione a tutte le altre, tranne la Sicilia, situata al sud della Corsica dalla quale è disgiunta per mezzo dello stretto di Bonifacio. Per la sua posizione centrale rispetto alla penisola italiana, la Sicilia, la Barberia, la Francia e la Spagna se ne contrastarono a vicenda il possesso, i Romani, i Cartaginesi, gli Spagnuoli, i Pisani ed i Francesi; questi ultimi però non giunsero mai a possederla. L'epoca della prima spedizione fatta dai Cartaginesi in Sardegna è tuttora incerta; è noto però che essa venne condotta da Malco, il quale non appena ebbe postovi piede vi rimase sconfitto. Qualche tempo dopo, circa cinque secoli avanti G. C., Asdrubale ed Amilcare vi approdarono nella parte meridionale e vi fabbricarono Carali e Sulci; Asdrubale vi perdette la vita nel combattere cogl'indigeni, i quali si difesero con molta bravura contro gl'invasori. Non si hanno alcune traccie di storia delle guerre dei Cartaginesi in Sardegna, ma pare che essi non abbiano mai potuto soggiogarla interamente perchè i nativi si rifugiavano nelle montagne, pronti sempre a ritornare all'attacco allorchè l'occasione favorevole si presentasse. Le terre basse dell'isola rimasero in possesso dei Cartaginesi fino alla prima guerra punica, durante la quale i Romani attaccarono e sconfissero la flotta cartaginese ad Olbia e quindi riportarono un'altra vittoria navale su di essi a Carali. Scoppiata la seconda guerra punica, i Sardi, stanchi di rimanere sotto il dominio di Roma, invocarono il soccorso dei Cartaginesi e si ribellarono contro le guarnigioni che erano d'altronde in cattivissimo stato per cagione del clima; il Senato romano vi spedì Torquato con un rinforzo, ed i Sardi, sotto la condotta di Amsicora, unitamente ai Cartaginesi, furono completamente disfatti nelle vicinanze di Carali. Circa 178 anni avanti G. C. la Sardegna era in istato di piena insurrezione; la repubblica romana vi mandò 12,000 uomini comandati da Sempronio Gracco il quale, dopo aver sterminati i malcontenti, impose a tutti gl'isolani un doppio tributo. Nel corso delle guerre civili di Roma quest'isola fu a parte delle calamità che pesavano sulle altre provincie romane, seguendo alternativamente la fortuna di Mario e di Silla, di Cesare o di Pompeo; poscia sofferse una serie continua d'invasioni straniere. Cominciando da Tiberio i Sardi subirono l'aggressione di 4,000 ebrei che l'imperatore mandò contro l'isola per far la guerra ai corsari. Dopo la morte di Valentiniano III furono assaliti da Genserico re dei Vandali; nel secolo VIII i Saraceni devastarono le loro coste, e verso il X secolo il moro Musait prese possesso dell'isola la quale non potè liberarsi dal nemico straniero che mediante il soccorso delle forze combinate di Genova e di Pisa l'anno 1022. Dopo la caduta degli Hoenstaufen, Pisa ne divenne pa-

drona l'anno 1239, e durante le guerre dei Guelfi e dei Ghibellini la Sardegna fu l'oggetto della cupidigia dei papi che volevano disporne a loro talento. Finalmente allorchè l'unione delle due corone di Aragona e di Castiglia ebbe luogo, essa fece parte della vasta monarchia spagnuola e fu governata per due secoli dai vicerè, sotto l'amministrazione dei quali il paese andò in decadenza come Sicilia, Napoli e tutte le altre dipendenze della Spagna. Nella guerra così detta della successione i montanari di Gallura essendosi dichiarati in favore di Carlo d'Austria, una flotta inglese comparve innanzi a Cagliari, il vicerè capitolò e l'isola riconobbe la casa d'Absburgo; nel 1717 il cardinale Alberoni, ministro di Filippo V di Spagna, in mezzo alla pace mandò una forza imponente contro l'isola che fu presa in meno di due mesi, ma col trattato di Londra del 1720 Filippo fu obbligato a restituirla, dopo di che la Sardegna venne data a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, che soltanto allora assunse il titolo di re. In dicembre 1792 la Convenzione Nazionale francese, dichiarata la guerra al re di Sardegna, mandò una flotta imponente sotto gli ordini dell'ammiraglio Truguet; i Sardi però si erano preparati alla resistenza ed i Francesi, ancorati innanzi a Cagliari, si trovarono sotto un fuoco vivissimo che veniva loro dai forti e dalle batterie e che fe' gran danno ai loro vascelli. Ciò non ostante 5,000 uomini sbarcarono a Quarto, ma furono vigorosamente respinti dagl'indigeni; una tempesta di mare compì la rovina della spedizione colla perdita dei vascelli situati sulla linea di battaglia ed altri di second'ordine; l'ammiraglio francese, dopo avere inutilmente bombardata la città per parecchi giorni, s'imbarcò di nuovo co' suoi soldati e scomparve colla perdita di alcune migliaia d'uomini tra morti e feriti. Negli anni 1794 e 95 i Sardi si levarono in armi per reclamare la costituzione degli stamenti che furono poi loro accordati nel 1796. Nel 1807 quasi tutta la parte settentrionale dell'isola fu in preda ad una tremenda rivoluzione insorta fra i contadini ed i nobili, durante la quale molti palazzi furono completamente distrutti. D'allora in poi la storia della Sardegna non presenta alcun fatto di somma rilevanza. Dal 1814 al 1848 l'isola venne governata da un vicerè ed in oggi forma colle sue dipendenze una divisione militare territoriale dell'odierno regno d'Italia.

SARDEGNA (Granatieri di). Questa brigata di fanteria dell'esercito italiano si compone del 1° e 2° reggimento Granatieri. La sua origine risale fino al 1659, quando cioè cogli avanzi dei colonnellati di Marolles e Rochers formossi il 1° reggimento nazionale denominato *Guardie*, che nel 1664 fu classificato primo reggimento dell'armata. Correndo l'anno 1798 il medesimo venne incorporato nella prima mezza-brigata leggera piemontese, ma ricostituito nel 1800 un battaglione Guardie, fu due anni dopo incorporato nel 31° reggimento di fanteria leggera francese. Il 1° luglio 1814 fu ricostituito sotto il nome di reggimento delle Guardie, e quindi nel 1815 sotto quello di

brigata Guardie. Tale fu conservato fino al 25 ottobre 1831 in cui divenne il 1° reggimento *Granatieri* avendo per secondo della brigata il reggimento *Cacciatori* che nel 1738 era detto reggimento di *Sicilia* e che fu poi denominato reggimento di *Sardegna*. Il 14 ottobre 1848 fu creato un secondo reggimento *Guardie* e con questo e con l'altro di prima istituzione venne costituita il 19 marzo 1852 la brigata *Granatieri di Sardegna*, essendosi pure fusa in essa la forza del reggimento *Cacciatori*, che il 20 aprile 1850 era stato distaccato dalla brigata *Guardie* ed era stato chiamato *Cacciatori di Sardegna*. Il 1° reggimento Granatieri nel 1685, in allora primo reggimento dell'armata, fece parte della spedizione contro i Valdesi, segnalandosi per vigore ed umanità verso i ribelli. Dal 1690 al 1695 fece la campagna contro la Francia, formando parte della lega di Ausburgo. Si distinse alla battaglia di Staffarda nel 1690, a quella di Marsaglia nel 1693 e all'assedio di Casale nel 1695. Nel 1701 combattè a Chiari contro gli Austriaci. Nella guerra della successione di Spagna fecesi ammirare alla battaglia di Luzzara e all'assedio di Guastalla nel 1702. Dal 1703 al 1705 combattè contro la Francia contribuendo all'ostinata difesa di Verrua ed a facilitare alla guarnigione di Cherasco di raggiungere Vittorio Amedeo a Crescentino. Nel memorando assedio di Torino, l'anno 1706, il 1° reggimento prese parte onorevolissima, e nello stesso anno si mostrò valoroso a Ivrea, a Bard e all'assedio di Pizzighettone. Durante la campagna detta di Provenza, nel 1707, combattè contro i Francesi a Susa e alla Brunetta. Dal 1708 al 1713 prese parte alla campagna terminatasi colla pace di Utrecht, segnalandosi particolarmente alla presa d'Exilles e di Fenestrelle. Si fece in seguito notare, combattendo contro l'Austria, all'assedio di Pizzighettone nel mese di novembre 1733, alla battaglia di Parma il 29 giugno 1734 e alla battaglia di Guastalla il 19 settembre dello stesso anno. Nella guerra contro la Francia, Prussia e Spagna, dal 1741 al 1748, si segnalò all'assedio di Modena, alla presa di Mirandola, alla difesa dei trinceramenti della Vraita, alla fazione di Camposanto, all'attacco di Casteldelfino, al combattimento di Pietra Lunga, alla battaglia della Madonna dell'Olmo, alla battaglia di Bassignana, alla presa di Asti, alla liberazione d'Alessandria e per ultimo alla brillante giornata dell'Assietta. Combattendo la guerra contro la repubblica francese, dal 1792 al 1796 si distinse nelle fazioni campali di Laution, del colle di Morignon, del ridotto di Corsiera, di Giletta, del colle di Tenda, del colle Ardente e di Tanarda. Incorporato nell'esercito francese tenne alto il nome italiano ad Austerlitz, a Oporto, a Talavera, ad Alcoba, a Salamanca e ad Orthez. Ricostituito col suo antico nome di reggimento delle Guardie, fece nel 1815 la campagna contro la Francia. Il 1° reggimento *Granatieri Guardie* e il reggimento *Cacciatori* fecero la prima campagna di guerra per la indipendenza italiana nel 1848 e si distinsero a Pastrengo, Santa

Lucia, Goito, Staffalo, Custoza e Milano. Entrambi presero parte all'infausta giornata di Novara. La brigata granatieri di Sardegna somministrò due battaglioni alla spedizione di Crimea (1855 e 1856) i quali presero parte alla battaglia della Cernaja. Nel 1859 la brigata si trovò impegnata alla battaglia di San Martino, e nel 1860 nella campagna d'Ancona e Bassa Italia, segnalandosi particolarmente alla presa di Città di Castello, a quella di Perugia, a quella di Ancona e a Mola di Gaeta. Per ultimo entrambi i reggimenti fecero la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 3ª divisione comandata dal generale Brignone e sostennero una parte valorosa alla battaglia di Custoza. Le bandiere dei due reggimenti furono decorate della medaglia d'argento al valor militare per la presa di Perugia (14 settembre 1860). Quella del 1° ebbe inoltre la medaglia d'oro; d'argento, quella del 2° reggimento per la bella condotta tenuta dall'intera brigata alla presa di Mola il 4 novembre 1860.

SARNO. Piccola città del Principato citeriore, nel di cui piano è fama che Teja, re dei Goti, venisse a battaglia co' Greci comandati da Narsete e che vi rimanesse disfatto ed ucciso. Nelle vicinanze di Sarno si accampò per qualche tempo il normanno Guiscardo. Il re Ruggero vi fu sconfitto dai baroni nemici nel 1132. Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, vi fu vinto da Giovanni d'Angiò nel 1460.

SARSINA. Piccola città della Romagna al nord-ovest di Cesena, la quale nel III secolo avanti G. C. s'illustrò per la resistenza che oppose ai Galli ed ai Romani, finchè non venne espugnata da Cornelio Scipione; segnalossi combattendo contro Annibale a pro' dei Romani, e questi ultimi ne fecero una delle loro colonie militari. Dopo la caduta dell'impero fu quasi da capo a fondo distrutta dai popoli del nord, e si riebbe soltanto nel XIII secolo quando signoreggiovvi Neri della Faggiuola, figlio del celebre capo ghibellino Uguccione.

SARZANA. Città anticamente della Lunigiana, a breve distanza dalla Magra ed a 17 chilometri dalla Spezia. Sopra Sarzana era posta la ròcca di Sarzanello fabbricata da Castruccio per tenere in freno la città e rompere le speranze dei Malaspina che spogliati egli aveva del dominio. Sarzanello era una fortezza di molta considerazione avendo resistito nel 1436 agli assalti ripetuti di Niccolò Piccinino; nel 1494 fu assalita dalle forze imponenti di Carlo VIII re di Francia che l'assediarono e venne loro consegnata per tradimento da Piero de' Medici.

SASSELLO. Cospicuo borgo situato sull'Appennino Ligure lungo lo stradale che da Acqui mette a Savona. Esso venne espugnato nel 1672 dalle genti di Carlo Emanuele II che lo saccheggiarono ed arsero. Durante le guerre del secolo scorso il suo territorio venne occupato a vicenda dalle truppe francesi ed austriache che si contrastavano il possesso delle importanti posizioni che lo circondano.

SASSOFERRATO. Piccola città delle Marche, situata su di un elevato colle, bagnato alle pendici

dal fiume Sentino presso cui ebbe luogo, nell'anno 458 di Roma, la battaglia vinta contro i collegati Galli, Sanniti, Umbri ed Etruschi dalle armi romane. Ebbero gli alleati non meno di 25,000 morti sul campo insieme col celebre Egnazio, condottiere sannita, ed 8,000 prigionieri, mentre i Romani stessi ebbero 9,200 uomini fuori combattimento. Sassoferrato fu stretta d'assedio da Q. Salvidiano Rufo, legato di Cesare Ottaviano il quale, dopo averla espugnata, l'abbandonò al saccheggio e la distrusse quasi tutta. Essa venne riedificata dall'imperatore Augusto. Devastavala Alarico, re dei Goti, verso il 409; più tardi Narsete in una sanguinosa battaglia combattuta nelle sue vicinanze vinse Totila, re dei Goti, che vi rimase ucciso. Francesco Sforza l'assaltò nel 1438 e ne ordinò ai suoi soldati il saccheggio, ma quattro anni dopo gli fu tolta da Federico di Montefeltro.

SAVIGLIANO. Città del Piemonte situata in aperta piannra tra i torrenti Maira e Mellea all'est di Saluzzo. Nelle sue vicinanze fu combattuta il 4 novembre 1799 una sanguinosa battaglia tra i Francesi e gli Austriaci, i primi capitanati dal generale Championnet ed i secondi dal Melas; in essa battaglia che poi fu detta di Savigliano il corpo francese, sotto gli ordini del generale Grenier, rimase completamente sconfitto non lungi da Marene dall'austriaco Ott, il che obbligò le divisioni Lemoine e Victor a ritirarsi su Levaldigi per cuoprire la piazza di Cuneo. Le sorti della battaglia di Savigliano sarebbero forse cangiate in favore dei Francesi se sul luogo del combattimento fosse giunto per tempo il generale Duhesme, il quale venendo per Pinerolo e Saluzzo conduceva sul campo 5,000 uomini, ma dovette invece retrocedere per la stessa via e ripassare le Alpi.

SAVOIA (Casa di). Una delle più illustri ed antiche famiglie d'Europa, la di cui origine fu oggetto di lunghe e varie contestazioni fra i genealogisti; taluni la fecero derivare dal sassone Witikindo, vinto da Carlomagno, ed altri dalla feudalità franca, potentissima al cadere dei Carolingi. Gli storici contemporanei gli assegnano per capostipite Umberto Biancamano, figlio di Beroldo, discendente in linea retta da Berengario II re d'Italia, ragione per cui si venne a dimostrare l'italianità di questa celebre schiatta. Umberto Biancamano comparisce nella storia allorquando si fece campione di Corrado il Salico, imperatore di Germania, nella successione al regno di Borgogna, e vuolsi guidasse un esercito italiano per la valle di Aosta, da lui posseduta, nell'Elvezia, in soccorso dello stesso imperatore. Sotto i rispettivi loro nomi vennero in queste pagine descritte le vite di quei principi di Savoia che maggiormente si resero celebri nelle armi; basterà quindi accennare che dal 1027 al 1416 portarono il titolo di conti, nel 1416 assunsero quello di duchi, nel 1720 quello di re di Sardegna, finchè nel 1861 Vittorio Emanuele II, per voto della nazione, venne proclamato re d'Italia.

SAVOIA (Ordine Civile di). Lo istituì il re Carlo Alberto nel 1831 per premiare con titoli e con

pensioni i benemeriti delle classi civili. Lo destinò agli amministratori, magistrati e impiegati superiori, come pure ai dotti e letterati, agli scrittori e agli artisti che meritassero bene della patria. La decorazione dell'ordine è una croce d'oro piena, smaltata di azzurro, caricata di uno scudetto rotondo colla cifra del fondatore da un lato e dall'altro le parole: *Al merito civile* MDCCCXXXI. È sostenuta da un nastro bianco attraversato da una lista azzurra in palo nel centro. L'Ordine Civile di Savoia non ha che una classe e non si conferisce che a un ben limitato numero, lo che rende desiderato l'onore di appartenervi. Il re è capo supremo dell'Ordine ed i cavalieri godono l'onore del saluto militare.

SAVOIA (Ordine Militare di). Esso venne istituito dal re Vittorio Emanuele I nel 1815 onde premiare esclusivamente le azioni particolari e segnalate di valore in battaglia od in altro fatto di guerra od operazione militare; il re Vittorio Emanuele II con decreto del 28 settembre 1855 volle riordinarlo ed ampliarlo. L'Ordine trovasi ripartito in cinque classi cioè: gran croce, grand'uffiziale, commendatore, uffiziale, e cavaliere. Il nastro a cui si porta appesa la croce è azzurro tramezzato di una lista rossa in palo e di larghezza a seconda delle varie classi. La croce in oro smaltata in bianco porta nel centro uno scudo che ha in ismalto da un lato la bianca croce di Savoia in fondo rosso e dall'altro in oro in fondo rosso due spade incrociate fra cui le iniziali del nome del re V. E. e l'anno 1855; attorno alla Croce è intrecciata una corona d'alloro e di quercia smaltata in verde. La croce per gli uffiziali è sormontata da un trofeo; pei commendatori e pei grandi uffiziali da una corona reale in oro, ed è portata appesa al collo col distintivo inoltre per questi ultimi di una stella in argento colla croce nel mezzo portata sul petto a sinistra. I cavalieri di gran croce portano ad armacollo dalla spalla destra al fianco sinistro una gran fascia del colore distintivo del nastro da cui pende la croce sormontata dalla corona, ed inoltre si fregiano il petto a sinistra da una gran stella in argento dentro cui brilla la croce dell'Ordine. Con legge 15 dicembre 1861 furono istituite a carico dei bilanci dello Stato ed a benefizio dei militari decorati dell'Ordine di Savoia pensioni annue di lire 250 pei cavalieri, di lire 400 per gli uffiziali, di lire 800 pei commendatori, di lire 1,500 pei grand'uffiziali e di lire 2,000 pei cavalieri di gran croce; venne però stabilito che il numero dei pensionati non possa eccedere quello di 500 pei cavalieri, 100 per gli uffiziali, 40 per i commendatori, 20 per i grandi uffiziali e 10 per i gran croce.

SAVOIA CAVALLERIA (Reggimento). Creato nel 1701, esso venne nel 1798 incorporato nel 4° reggimento dragoni Piemontesi. Durante la dominazione napoleonica fu frazionato nel 21° dragoni e 26° reggimento cacciatori a cavallo dell'esercito francese. Restituito al regno di Sardegna riassunse nel 1814 l'antico suo nome di *Savoia Cavalleria* che mutò nel 1819 in quello di

Cavalleggeri di Savoia per riprenderlo di nuovo nel 1832. Nel 1859 divenne *Corazzieri di Savoia* e l'anno dopo riacquistò la sua prima ed attuale denominazione. Nel 1701 fu alla battaglia di Chiari contro l'Austria e nel 1706 si distinse all'attacco delle linee di Torino. Nel 1711 e 1712 combattè contro i Francesi a Conflans e a Villanovetta. L'Austria lo trovò schierato contro di lei alla battaglia di Guastalla nel 1734. Nel 1742 fece la campagna d'Italia contro gli Spagnuoli. Nel 1745 partecipò alla battaglia di Campo Santo ed a quella di Bassignana contro Francia e Spagna, e l'anno dopo, oltre di avere combattuto al Tidone contro i Gallo-Ispani, concorse alla liberazione di Alessandria. Dal 1792 al 96 fece la guerra contro la repubblica francese, e dal 1798 al 1814 quelle del Consolato e dell'Impero. Nella campagna del 1848 combattè a Santa Lucia, Goito, Staffalo, Sommacampagna, Volta e Milano, e l'anno dopo partecipò alla battaglia di Novara. Fece la campagna del 1859, ed in quella del 1866 si trovò impegnato a Custoza.

SAVONA. Città della riviera occidentale di Genova posta a capo dello stradale che per Mondovì conduce a Torino. Il suo forte, costrutto dai Genovesi verso la metà del secolo XVI ed accresciuto nel 1683, sostenne varî assedi, singolarmente nella guerra del 1746 in cui fu espugnato dalle armi del re di Sardegna dopo 99 giorni; esso era assai ragguardevole per la difesa marittima, poichè innalzato su di un promontorio che si avanza nel mare, domina da una parte la rada di Vado e batte dall'altra l'entrata del porto.

SAVONA (Brigata). Proviene dal reggimento *Ligure* di Sarzana composto di due battaglioni il quale fu incorporato nelle regie truppe allorquando avvenne la riunione del territorio della già repubblica di Genova agli antichi Stati di Piemonte prendendo la denominazione di reggimento di *Genova*. Nel 1815 assunse il nome di brigata di Genova rimanendovi incorporato il soppresso reggimento provinciale di Tortona. In seguito ai moti del 1821 la brigata fu sciolta e poco dopo ricostituita col nome di brigata *Savona*. Nel 1831 venne ripartita in due reggimenti che nel 1839 ebbero i numeri di 15° e 16°. La prima guerra a cui la brigata Savona prese parte fu quella del 1848, durante la quale il 16° reggimento si trovò a Monzambano, Pastrengo, Santa Lucia, Rivoli e Milano. Entrambi poi i reggimenti furono alla battaglia di Novara nel 1849. I due battaglioni che di detta brigata furono inviati in Crimea presero parte alla battaglia della Cernaja. L'intera brigata fece la campagna del 1859 nella 4ª divisione (Cialdini), e dopo avere cooperato a respingere la ricognizione su Casale si trovò alla presa ed alla battaglia di Palestro. Inoltre due battaglioni del 15° reggimento concorsero all'attacco di Rocca d'Anfo. Nella campagna d'Ancona e Bassa Italia (1860-61) la brigata si trovò di fronte al nemico a Pesaro, a Castelfidardo ed Ancona ed all'assedio di Gaeta. Fece per ultimo la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 13ª divisione co-

mandata dal generale Mezzacapo. Per la bella condotta tenuta dai due reggimenti alla presa e battaglia di Palestro le rispettive bandiere furono decorate della medaglia d'argento al valor militare.

SCALA (Mastino della). Primo signore di Verona ed uno dei più valorosi che illustrarono il nome di sua famiglia. Fu impiegato dapprima nelle truppe di Ezzelino, ma dopo la morte di costui venne scelto nel 1260 dai suoi concittadini a podestà; tanto seppe guadagnarsi l'affetto e la stima universale che due anni dopo lo elessero capitano generale; da quel tempo cominciò la sovranità di Verona nella famiglia degli Scaligeri. Mastino vi dominò quindici anni seguendo il partito ghibellino, ed acquistossi fama di prode in molte occasioni finchè fu ucciso proditoriamente nel 1277.

SCALA (Cangrande della). Quinto signore di Verona e non meno conosciuto del precedente per valore e per grande virtù. Nato nel 1291 mostrò le sue prime imprese guerresche in Lombardia contro i Guelfi, e nel 1311 sottomise al suo dominio Vicenza, Padova, Bassano, Feltre e Belluno sottraendole a quello dei Padovani. Morì a Treviso nel 1330.

SCARPERIA. Piccola terra della Val di Sieve in Toscana, attraversata dall'antica strada bolognese per mezzo della quale valicando l'Appennino al giogo di Scarperia si scendeva a Firenzuola. Gli abitanti di Scarperia fecero una bella difesa allorquando, nel 1351, le truppe al servizio di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, comandate dall'Oleggio, penetrarono da Bologna nel Mugello e baldanzose mossero ad assalire questa terra, che in quel tempo era fortificata, e ne furono risospinte. Dell'importanza militare del varco di Scarperia venne fatto cenno all'articolo Firenzuola (v. q. n.).

SCAURO (Marco Emilio). Console romano e generale di qualche merito, nato nel 163 avanti G. C. Militò in Spagna ed in Sardegna con qualche vantaggio e fu il primo ad entrare con un esercito nel paese abitato dai Galli Carnici soggiogando que' popoli ed ottenendo poscia gli onori del trionfo. Morì l'anno 88 avanti G. C.

SCEVOLA (Caio Muzio). Romano celebratissimo nelle storie per un atto di eroismo la cui autenticità alcuni critici vollero recare in dubbio quantunque attestata però da Tito Livio e da Dionisio d'Alicarnasso. Mentre Porsenna stringeva Roma d'assedio nell'anno 507 avanti G. C., Muzio offerì se stesso per liberare la patria da quel tremendo nemico, e penetrato nel campo entrò nella tenda del re etrusco per ucciderlo, ma tratto in inganno dallo splendore delle vesti ammazzò invece il segretario di Porsenna. Preso in sull'atto e interrogato, affermò a Porsenna stesso che se aveva fallito il colpo destinato per lui, altri 300 giovani patrizi eran pronti per ucciderlo, e in sì dicendo stese la mano sui carboni ardenti e la lasciò consumare senza dar segno di dolore quasi volesse punirla per aver sbagliato il colpo. Questo atto sgomentò talmente Porsenna che lasciato libero Muzio si affrettò a conchiudere la pace coi Romani e levò il campo. A

Muzio venne il soprannome di *Scevola*, che suona mancino, in memoria della sua gloriosa mutilazione della mano destra.

SCHIAZZETTI (Fortunato). Generale di brigata nell'esercito napoleonico, nato in Roma nel 1776. Fece le sue prime armi nella legione Anconetana nella quale si era arruolato nel 1797. In breve tempo trascorse tutti i gradi subalterni della milizia e in meno di un anno era capitano sotto il governo della repubblica romana proclamata dal generale Berthier. Prese parte alla difesa di Ancona nel 1799, e fu del numero dei capitolati coi quali si condusse in Francia. Nel memorando passaggio del San Bernardo operato da Bonaparte nel 1800, Schiazzetti fu uno dei più destri ed intrepidi cavalieri nei difficili passi di quella montagna; tutte le successive campagne lo annoverarono fra gli ufficiali di cavalleria che si distinsero maggiormente. Nel 1801 prese parte sotto il generale Brune alla battaglia del Mincio, indi passò in Toscana per combattere i Napoletani guidati dal generale Damas. Più tardi seguì Pino col grado di capitano aggiunto allo stato maggiore sulle coste dell'Oceano in Francia, nel 1803, campagna sterile di militari imprese, quanto feconda di militari perfezionamenti. Nel 1814 Schiazzetti venne promosso capo squadrone nel 2° reggimento degli usseri, che nel seguente anno presero il nome di *Dragoni Napoleone*, e alla testa dei quali fece la campagna d'Austria nel 1805 e l'assedio di Stralsunda nel 1806. Reduce da quella spedizione fu chiamato a militare in Spagna dove sostituì Palombini nel comando del reggimento. Alla battaglia di Llinas all'assedio di Gerona e all'assedio di Tortosa diede prove del più straordinario valore, in premio di che fu elevato al grado di generale di brigata nel 1812. Richiamato in Italia l'anno dopo infermò e morì in fama di prode quanto intemerato guerriero.

SCIARRA (Marco). Capo di banditi nel secolo XVI; aveva messo in piedi negli Stati Romani una grossa masnada, che spargendo per ogni intorno il terrore devastò a man sicura per lungo tempo i paesi del Patrimonio e le frontiere di Toscana e di Napoli. Le gare e le invidie dei vicerè di Napoli e dei gran duchi di Toscana mantenevano quei malandrini. Sisto V era riuscito a tenerli lontani da Roma, ma non a domarli. Finalmente nel 1592 Clemente VIII pervenne a farli disperdere. Allora Sciarra desistendo dall'andar spogliando e rubando i viandanti ed i popoli, si mise agli stipendi dei Veneziani, con 500 dei più arditi compagni, e fu mandato in Dalmazia per far la guerra agli Uscocchi. Papa Clemente VIII non mise indugio a richiedere che que' banditi fossero consegnati nelle sue mani, ed insistendo in tale richiesta, il Senato della Repubblica per timore della scomunica fece uccidere Sciarra e mandò i compagni suoi a Candia, allora disertata dalla pestilenza, per farli morire senza bisogno di consegnarli al pontefice. Marco Sciarra fu un andace quanto astuzioso condottiero.

SCILLA. Piccola città della Calabria ulteriore 1ª, situata sopra

uno scoglio, propinquo al mare, distante poco più di un miglio dal Capo Peloro di Sicilia. Non ostante la sua forte situazione, fu occupata armata mano dagli Arabi nel IX secolo, e dai Normanni nell' XI. Gl'Inglesi nel 1712 tentarono d'impadronirsene, ma dal generale Paternò furono precipitati nel mare. I Francesi occuparonla nei primi di marzo 1806, ma vennero scacciati dagl'Inglesi ai 25 luglio dello stesso anno. Questi l'abbandonarono nel 1808 all'istante che i Francesi, diretti dal generale Reynier, erano in procinto d'incominciarne l'oppugnazione. Fu in vista di Scilla che ai 10 ed ai 25 giugno 1809 avvennero due marittimi combattimenti tra le flottiglie anglo-sicula e napoletana, ma il risultato rimase sempre indeciso. È noto quanto giovasse nel 1849 questa posizione alle truppe napoletane per riconquistare la Sicilia. Questa piccola città è ricordata inoltre nei rapporti della guerra del 1860; i volontari di Garibaldi comandati da Cosenz e da Medici, varcando lo stretto il 22 agosto, posero il piede a Scilla, protetti dalle batterie del littorale di Torre di Faro; occupate nel giorno susseguente le alture di Piale, soprastanti a Villa San Giovanni, circondarono un grosso nerbo di soldati napoletani e li costrinsero a cedere loro le armi, nel mentre che Bixio operava altrettanto a Reggio facendo capitolare tutta la guarnigione. — Due anni dopo il generale Garibaldi rimasto ferito ad Aspromonte il 29 agosto 1862 fu trasportato a Scilla per essere quivi imbarcato e condotto prigioniero al Varignano.

SCIPIONE (Publio Cornelio). Maestro generale delle milizie a cavallo sotto la dittatura di Camillo, l'anno 394 avanti G. C., che fu memorabile per la conquista di Vejo. Nei due anni seguenti fu tribuno dei soldati con l'autorità consolare e in appresso fu sempre tra i primi magistrati della repubblica Romana.

SCIPIONE (Lucio Cornelio). Generale romano durante la prima guerra punica; tolse di mano ai Cartaginesi le isole di Corsica e Sardegna, ma più che colle vittorie si procacciò fama per l'equità ed umanità sua.

SCIPIONE (Gneo Cornelio). Console di Roma dall'anno 260 al 254 avanti G. C., soprintese insieme col suo collega Duilio all'armamento, meraviglioso per la grande celerità onde fu preparato, del primo navile che vararono i Romani per la prima guerra punica e del quale ei ricevette il comando. In un tentativo contro le isole di Lipari cadde prigioniero dei Cartaginesi, e ricuperò probabilmente la sua libertà quando Regolo invase l'Africa, dacchè fu console una seconda volta ed illustrossi con bei fatti d'armi contro i Cartaginesi ai quali tolse Palermo.

SCIPIONE (Publio Cornelio). Console di Roma nel primo anno della seconda guerra punica, 268 avanti G. C. Ebbe il governo della Spagna, dove si antivedeva dovesse farsi il maggior nodo della guerra; giunto appena ch'ei fu a Marsiglia, seppe che Annibale avea varcato i Pirenei, e incontanente fece ogni opera per rattenerlo nella sua corsa trionfale in mezzo alle Gallie; perdette contro

di lui la famosa battaglia del Ticino, e ad onta di una grave ferita condusse la sua ritirata in buon ordine oltre alle rive del Po; pose il campo nei dintorni della Trebbia, dove Sempronio suo collega volle ingaggiare, in onta ai suoi avvisi, una seconda battaglia, e la perdette. Inviato poscia in Spagna in qualità di proconsole, ivi divise col fratello Gneo Scipione il pondo della guerra, egli coll'armata navale e Gneo colla gente pedestre; riportarono essi una decisiva vittoria sopra Asdrubale, facendogli impedimento di congiungersi ad Annibale, che menava il terrore per tutta l'Italia dopo la memoranda rotta di Canne. La guerra di Spagna fu illustrata da due altre vittorie, l'una sul Beti e l'altra presso Intibili, le quali finirono per recare tutta la Spagna alla parte romana; i due Scipioni furono poscia combattuti per ogni dove da Asdrubale e da Magone, che erano soccorsi dai Galli, e uscirono tuttavia vincitori in quattro fiere battaglie. Publio essendosi poi separato dal fratello, toccò una grave sconfitta e morì combattendo contro le forze del capo spagnolo Indibile, alleato dei Cartaginesi, l'anno 212 avanti G. C.

SCIPIONE (Publio Cornelio) detto l'*Africano*, o Scipione il *Grande*. Uno dei più grandi uomini dell'antichità e forse il solo che per la celebrità di sue imprese abbia maggiormente illustrata la romana repubblica. Nacque nel 235 avanti G. C. e salvò la vita del padre nella giornata del Ticino: poi combattè sotto i suoi ordini in Ispagna, dove, desideroso di vendicarne la morte, si fece eleggere pretore di quella provincia. Benchè non avesse che soli 24 anni diede principio alle sue imprese espugnando Cartagena; riportò nel 209 la campale vittoria di Bettula dove Asdrubale perdè 53,000 uomini, e in quattro anni ebbe riconquistata tutta la Spagna. Si procacciò l'alleanza di Siface e di Massinissa re dei Numidi. Sgomentatasi Roma per la presenza in Italia di Annibale che egli aveva invano inseguito attraverso i Pirenei, fu richiamato in patria e fece accettare, in onta all'opposizione di Fabio, il disegno che ei concepiva di trasportare la guerra in Africa sotto Cartagine. I suoi progressi in quella regione furono sì rapidi e sì fortunati che i Cartaginesi richiamarono, spaventati, Annibale dall'Italia. Scipione riportò su quel gran capitano la famosa vittoria di Zama, e mise fine alla guerra riducendo i Cartaginesi a chieder pace l'anno 202 avanti G. C. Questa grande impresa gli fruttò il nome di *Africano*. Nell'anno 190 passò in Asia come luogotenente di Lucio, suo fratello, per la guerra contro Antioco, il quale, perduta che ebbe la battaglia di Magnesia, mandò a Scipione i suoi messi a chieder la pace. Al suo ritorno in Roma fu accusato di essersi lasciato corrompere; citato avanti al tribunale rispose col ricordare ai Romani che in quel giorno ricorreva l'anniversario della sconfitta di Annibale da lui operata, ed invitando i presenti a recarsi con lui al Campidoglio per ringraziarne gli Dei. Ritirossi in ultimo alla sua villa a Linterno ove morì l'anno 184

avanti G. C. Al valor militare Scipione accoppiò molta sapienza civile e certi tratti di rara virtù che dipingono l'uomo grande.

SCIPIONE (Lucio Cornelio). Fratello del precedente che seguì in Ispagna ove assediò Oringiga e la prese; combattè parimenti in Africa e meritò la pretura 194 anni avanti G. C., poi il consolato nel 190. Avuto il comando nella guerra contro Antioco il *Grande*, coll'aiuto di suo fratello che era suo luogotenente, lo sconfisse a Magnesia; con non minori successi continuò la guerra nel seguente anno e ridusse Antioco ad una pace molto proficua ai Romani. Tornato in Roma ebbe splendido trionfo ed il soprannome di *Asiatico;* ma al pari di suo fratello fu accusato di aver venduta la pace ad Antioco, e fu condannato ad una forte ammenda, cosicchè i suoi averi messi al fisco non bastarono a pagarla, onde fu chiuso in carcere. Riebbe indi la libertà, e i Romani, ricreduti della troppa severità, gli diedero tanti beni che diventò uno dei più ricchi cittadini della repubblica.

SCIPIONE NASICA. Console di Roma nell'anno 191 avanti G. C. Rimise all'obbedienza di Roma più di 50 città ribellate di Spagna e vinse i Galli Boi.

SCIPIONE NASICA (Publio Cornelio) detto *Corcuto*, figlio del precedente: si fece illustre nella battaglia di Pidna 168 anni avanti G. C., fu fatto console nell'anno 155. Disapprovò la distruzione di Cartagine tanto ostinatamente proposta da Catone il *Censore;* non fu glorioso quanto il grande *Africano* ma forse ebbe maggiori virtù.

SCIPIONE NASICA (Publio Cornelio). *Serapione*, figlio del precedente, fu deputato a ricevere le armi e le salmerie che i Cartaginesi prima della terza guerra con Roma dovettero consegnare ai Romani per averne la pace. Era uno dei più acerrimi nemici dei Gracchi e si macchiò di un grave delitto contro il popolo essendo stato ben egli che nei tumulti suscitati per le generose parole di Tiberio Gracco fece uccidere il gran cittadino nel foro.

SCIPIONE EMILIANO (Publio Cornelio) detto il *Secondo Africano*, figlio di Scipione il *Grande.* Fin dalla giovinezza acquistossi il nome di prode così in Ispagna come in Africa ove combattè quale ausiliario di Massinissa. Fatto console nel 158 avanti G. C. passò in Africa nella terza guerra punica, prese e distrusse Cartagine fin dalle fondamenta dopo tre anni di assedio ed una ostinata difesa nell'anno 146 avanti G. C. Indi andò a mettere assedio a Numanzia sino allora vanamente combattuta dai Romani, e dopo un anno di pertinace resistenza l'ebbe vinta l'anno 133 avanti G. C.

SCOLARI (Filippo). Capitano del secolo XIV, noto anche sotto il nome di Pippo Spano, nato a Tizzano presso Firenze nel 1369, morto a Lippa nel 1426. I suoi parenti lo mandarono giovinetto a Buda presso una casa bancaria; il tesoriere del re d'Ungheria gli prese affetto e lo impiegò nell'amministrazione pubblica, poi fu fatto capo delle miniere, ma quando Sigismondo re d'Ungheria fu fatto prigioniero dai parti-

giani di Carlo III d'Angiò, Scolari ragunò molta gente per liberarlo, ed il re, salvatosi colla fuga, lo rimunerò col titolo di conte di Temeswar. Fatta buona prova come uomo d'armi fu fatto generale e prese a combattere i Turchi che invadevano l'Ungheria, li ruppe in varie battaglie e incusse loro tanto terrore che al solo suo nome battevano in ritirata. Trasferito Sigismondo sul trono imperiale mandò Pippo Spano suo ambasciatore a Roma, poi gli affidò il comando di un esercito contro i Veneziani, indi lo fece governatore generale dell'Ungheria e lo mandò suo deputato al concilio di Costanza. Finalmente essendo caduto infermo e sparsosi il grido della sua morte i Turchi minacciarono di rientrare in Ungheria, ed egli, fattosi portare sopra una bara, condusse di nuovo i soldati alla vittoria.

SCRIMA. Denominazione di uno dei colli che stanno a difesa del lato settentrionale di Ancona. Allorquando questa piazza venne investita dalle truppe italiane nel 1860 il monte Scrima, sul quale il governo pontificio aveva fatto costrurre una lunetta, fu sgombrato con precipitazione dai Pontifici al primo apparire degli assedianti; occuparonlo i bersaglieri del 22° battaglione e l'artiglieria potè collocarvi immantinente i suoi pezzi onde battere il Lazzaretto (v. q. n.) e proteggere poscia l'occupazione fatta del Borgo Pio per parte dei battaglioni 6°, 7° e 12° bersaglieri.

SEBASTIANI (Orazio). Maresciallo di Francia, nato nel 1775 alla Porta presso Bastia, in Corsica, morto a Parigi nel 1851. Fin dalla prima giovinezza, seguendo la via delle armi, si fece onore, e nella giornata di Arcole meritò da Bonaparte il grado di capo battaglione, da Marceau le insegne di colonnello sul campo di battaglia di Verona, e nel 18 brumaio a Parigi fu desso che a capo del suo reggimento di dragoni decise della fortuna di Bonaparte. Dopo la vittoria di Marengo patteggiò l'armistizio di Treviso, e dopo la pace di Amiens fu inviato a Costantinopoli ove riuscì non senza molte difficoltà a mettere in accordo la Turchia con Napoleone, e così pure trattò con buon successo con altri potentati di Barberia. Divenuto generale di brigata nella guerra d'Austria armeggiò sempre all'antiguardo; nella giornata d'Austerlitz cadde gravemente ferito ed ivi acquistò il grado di generale di divisione. Non meno che buon guerriero si chiarì ottimo diplomatico nella sua ambasceria di Costantinopoli, nel 1806, distaccando il sultano dalla Russia e dall'Inghilterra, ed ebbe dal divano l'incarico di difendere Costantinopoli quando le navi inglesi la minacciarono. Nel 1809 condusse in Ispagna il quarto corpo dell'esercito e vinse a Ciudad-Real, ad Almonacid, onde fece abilità al re Ginseppe di ritornare in Madrid; espugnò i trinceramenti di Ocana, vinse Granata, s'impadronì di Malaga, ruppe il nemico a Baza, e da savio politico si dimostrò amministrando le conquistate provincie. Ma spiacque all'imperatore non essendosi potuto intendere col re Giuseppe e domandò di essere richiamato in Francia. Fece parte della spedizione di Russia. Smolensko e la

Moskowa furono testimoni del suo valore; nella susseguente guerra del 1813, benchè toccasse una ferita a Lipsia, comparve nel dì seguente sul campo di Hanan, occupando un passo che assicurò la ritirata; comandante generale della cavalleria nella guerra di Francia lasciò memoria illustre di sè a Rheims e ad Arcis-sur-Aube ove tenne fronte a tutti i cavalli degli alleati. Sedeva nella Camera dei Rappresentanti sotto il governo dei Cento Giorni, e dopo la rotta di Waterloo essendo scelto tra i commissari per trattare della pace non potè ottenere alcun benefizio da Napoleone. Nel 1819 e 1826 fu eletto deputato e sedè all'estrema sinistra tenacemente combattendo il governo; nella rivoluzione del 1830 si adoperò a tutt'uomo per dare il trono a Luigi Filippo d'Orléans, il quale lo ebbe poi suo ministro per gli affari esteri fino al 1833. Per le cose della Polonia e dell'Italia non fece quanto i liberali si promettevano da lui, sì caldo parteggiatore della rivoluzione francese del 1830. Ebbe le ambascerie di Napoli e di Londra, e finalmente nel 1840 fu da Luigi Filippo creato maresciallo di Francia.

SEGESTA. Antichissima città della Sicilia le di cui rovine giaciono poco lungi da Calatafimi e dal mare. Nei secoli VII e VI avanti G. C. era in gran fiore, ma ebbe a sostenere guerre frequenti contro Selinunte; implorò l'aiuto di Atene nel 417, poi di Cartagine nel 410 contro la sua rivale; ciò fu cagione della disastrosa spedizione degli Ateniesi in Sicilia e della conquista della parte orientale dell'isola operata dai Cartaginesi. Nel 317 Segesta dipendeva da Siracusa; nelle guerre fra Agatocle ed i Cartaginesi questi la distrussero, ma i Romani la riedificarono.

SEGURANA (Caterina). Celebre eroina di Nizza segnalatasi nella memorabile difesa di quella città l'anno 1543 contro i Turchi. Sbarcati erano i Turchi e pervenuti all'alto dei bastioni avevano ivi piantato il loro vessillo allorquando Caterina Segurana, donna del popolo, alla testa di alcuni impavidi cittadini lanciossi infino ai margini del parapetto, rovesciò con un colpo di scure l'alfiere, ed afferrato lo stendardo della mezzaluna che egli teneva, rianimò i difensori e sgomentò i nemici, i quali colpiti da terrore, si precipitarono scompigliatamente nei fossati. Caterina, a cui fu dovuto principalmente sì memorando trionfo, si segnalò per tutto il tempo dell'assedio, e quando la città dovette capitolare si rinchiuse nel castello ove diede prove novelle del suo straordinario valore. Nel 1544 i consoli della città le innalzarono una statua di pietra ed altri monumenti vennero poscia eretti in Nizza in onore di questa donna immortale.

SEMINARA. Città della Calabria ulteriore 1ª situata su di un delizioso colle donde si domina tutto il golfo di Gioia. Supponesi che essa sia stata costrutta sulle rovine dell'antica Tauriana, ricordata da Plinio e distrutta dai Saraceni nell'XI secolo; venne riedificata nel secolo susseguente. Nel 1495 il generale d'Aubigny vi riportò nna vittoria sopra Gonzalvo di Cordova, ma otto anni dopo, cioè il 28 aprile 1503, i Francesi furono dallo stesso Gon-

zalvo completamente disfatti alla battaglia di Cerignola ove il duca di Nemours perdette la vita.

SEMPIONE. Montagna delle Alpi Lepontine, fra il Piemonte e la Svizzera, attraversata da una stupenda strada fattavi aprire da Napoleone I onde mettere in comunicazione la valle del Rodano nel Vallese colla valle della Diveria a maestro di Domodossola. Il passo del Sempione si crede fosse frequentato fino da tempi remotissimi. Prima della celebre battaglia di Mario, il console Cepione condusse sulla cima di questa montagna le sue legioni per opporle ai Cimbri che minacciavano invadere da quella parte l'Italia; taluni opinano che da quel console stesso venisse al giogo il nome di *Mons Caepionis*, corrotto in appresso con quello di Sempione, mentre altri lo vogliono derivato dai consoli Sempronio e Scipione.

SEPINO. Città della provincia di Molise, nelle cui vicinanze veggonsi tuttora le rovine dell'antica *Sepinum* che fu una delle principali città dei Sanniti. Narra Tito Livio che l'anno 294 avanti G. C. il console Papirio la espugnò colla strage di circa 8,000 sanniti, menandone prigionieri non meno di 3,000.

SERBELLONI (Gabriele). Uno dei più valorosi capitani del secolo XVI, nato a Milano nel 1508, morto nel 1580. Era cavaliere di Malta e priore d'Ungheria quando Solimano, imperatore dei Turchi occupò quel regno nel 1543; ma l'eroica difesa fatta da Serbelloni arrestò il vincitore a Strigonia; passò al servizio di Carlo V nel 1546, e chiamato al soccorso del marchese di Marignano condusse a fine la guerra conquistando Siena per Cosimo de'Medici. Servendo a papa Pio IV nel 1560, tolse Ascoli ai Piacentini, riedificò Civitavecchia e fortificò in Roma la città Leonina; poi combattendo sotto i vessilli di Filippo II di Spagna nel 1561, munì varie città del regno di Napoli, e facendo parte della spedizione di don Giovanni d'Austria contro i Turchi, cooperò alla vittoria di Lepanto; fu vicerè in Sicilia, difese Tunisi da quattordici assalti consecutivi, ma poi fu fatto prigioniero dei Turchi, e per liberarlo bisognò restituire 36 generali ottomani. Intervenne alle guerre di Fiandra nel 1577 e 1578, ruppe i Fiamminghi ribelli ed ebbe parte alla espugnazione di Maestricht. Degno di spendere il valor suo per causa più nobile e più giusta, fu carissimo a Filippo II che lo chiamava in Ispagna quando venne a morte.

SERBELLONI (Giovanni Battista). Feld maresciallo imperiale, della famiglia del precedente; combattè per Carlo VI imperatore e fece splendida prova nella guerra della successione ed in quella dei sette anni. Nel 1745 ottenne un reggimento di corazzieri dei quali per 33 anni ritenne il comando; non fu vinta senz'opera sua la battaglia di Piacenza del 1744, ed in molte congiunture manifestò il suo valore e la sua perizia. Nominato comandante di Lombardia morì nel 1778.

SERCOGNANI (Giuseppe). Generale dei volontari nella insurrezione delle Romagne nel 1831. Nato a Faenza nel 1780, entrò all'età di 17 anni nelle mi-

lizie cisalpine e poco dopo divenne aiutante sott'ufficiale alla presa di Trento. Nella guerra di Spagna si comportò intrepidamente e Napoleone lo fece cavaliere della Legion d'Onore, e poi successivamente maggiore e colonnello. Caduto il regno italico ritirossi nella vita domestica, ma non appena scoppiata che fu la rivoluzione in Bologna e nelle Romagne i liberali lo fecero loro generale di brigata. Dopo avere espugnato il forte di San Leo mosse all'assalto di Ancona dove spiegò tale destrezza nel disporre le sue forze, che tolse ai difensori della fortezza ogni comunicazione con Roma e li costrinse ad arrendersi. Dopo continuò la sua marcia con una colonna di 2,500 uomini di truppe di linea e di guardie nazionali delle varie provincie insorte; destò a rivoluzione tutte le città delle Marche e dell'Umbria e si avanzò fino alle porte di Civita Castellana; più volte venne alle mani colle truppe papali riuscendo sempre vittorioso. Sercognani ardeva di marciare su Roma quando all'annunzio della capitolazione d'Ancona dovette rinunciare all'impresa e prendere la via dell'esilio. Passò gli ultimi anni della sua vita in Francia e morì poverissimo nel 1844 all'ospedale militare di Versailles. Sebbene valorosissimo ei non ebbe una grande coltura, e gli opuscoli che pubblicò furono scritti da altri sulle idee da lui suggerite. Nella spedizione delle provincie insorte dello Stato Romano combatterono sotto i suoi ordini i fratelli Bonaparte, figli dell'ex-re di Olanda, non che alcuni prodi uffiziali come Montesi, Montallegri, Belluzzi, Costantini, De Julii, Novelli, Comandini, Santi, Pasotti, Borghi, ecc.

SEREGNO. Cospicuo borgo di Lombardia ricordato nelle storie del secolo XIII perchè ivi trovavasi colle sue truppe Ottone Visconti la notte dei 20 gennaio 1277 quando fu avvisato segretamente dell'incuria che si tenevano i Torriani a Desio sicchè li sorprese e sconfisse pienamente.

SERINA. Villaggio di Lombardia sul fiumicello dello stesso nome confluente dell'Ambria che va a tributare le sue acque nel Brembo. Nel 1528 esso fu sorpreso e saccheggiato dalle genti armate di Giacomo dei Medici, castellano di Musso, che, tirato da varii fuorusciti bergamaschi al suo soldo, penetrò fino in coteste parti per farvi grosso bottino.

SERLE. Villaggio di Lombardia a 15 chilometri circa da Brescia. Sulle montagne che lo circondano Giovanni da Castiglione, capitano del Visconti, venne il 16 maggio 1401 a fiero scontro coll'indomito triumplino Giovanni Ronzone che comandava a 2,000 uomini, dei quali 100 caddero in quella zuffa.

SERMIDE. Borgo del Mantovano sulla destra del Po, il quale fu nei tempi di mezzo involto nelle guerre che straziarono quella provincia. Nel 1848 Sermide fu incendiato dagli Austriaci comandati dal generale Welden.

SERRAGLIO. È così chiamato quello spazio triangolare compreso tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po, di cui Mantova forma il vertice; è posizione strategica importantissima come quella donde si può operare a volontà

sulle due rive del Mincio, non che sulla riva destra del Po purchè si costruiscano le opere fortificatorie necessarie per garantire il campo da qualunque sorpresa e per assicurarsi il possesso dei ponti onde operare in tutte le direzioni.

SERRA SAN QUIRICO. Borgo delle Marche sulla sinistra dell'Esino, il quale anticamente aveva una fortezza che fece nel 1445 lunga resistenza alle armi di Francesco Sforza, ma poi fu ceduta per capitolazione. Nel 1481 gli abitanti di Serra, uniti agli Esini, conquistarono Osimo.

SERRAS (Pietro). Generale di divisione nell'esercito napoleonico, uno fra i tanti prodi che il Piemonte a quei tempi produsse. Il suo nome figurò per la prima volta volgendo il 1800 quale generale subordinato a Suchet nella memorabile difesa del Varo, e tenendosi irremovibile in Melogno, paese della Liguria, respinse bravamente tutti gli attacchi contro esso tentati dall'austriaco generale Elsnitz. Nel 1801 prese parte nella campagna capitanata da Brune, e nel 1805 fu chiamato a militare sotto Massena in Italia comandando una divisione, la quale fu la prima a valicare l'Adige dal lato di Ponte Polo, mentre la divisione Verdier faceva altrettanto fra Ronco e Albaredo. Nella campagna del Friuli, l'anno 1809, prese parte alla sconfitta di Sacile sulla Livenza; ma allorchè l'arciduca Giovanni in causa della rotta di Mack ad Ulma fu costretto a riavvicinarsi agli Stati ereditari, Serras comandava l'antiguardo dell'esercito di Eugenio che disponevasi ad inseguirlo; valicata la Brenta s'impadronì di Bassano, giunse pel primo sulla Piave e si distinse in tutte le fazioni accadnte posteriormente. Fece la campagna d'Alemagna e colla sua divisione operò prodigi di valore nella giornata di Wagram quantunque fosse rimasto ferito il giorno precedente. Nel 1810 andò a militare in Ispagna ove espugnò il forte di Puebla il 29 luglio dello stesso anno. A titolo di onorata quiescenza fu inviato governatore militare di Venezia ove rimase fino alla caduta del regno napoleonico, e suo malgrado dovette consegnare la città e tutto il materiale di guerra agli Austriaci. Serras cadde in quel momento in una desolante tristezza, immerso nella quale visse ancora quasi un anno; ritiratosi a Grenoble vi morì il 14 aprile 1815 nel 49º anno dell'età sua.

SERRAVALLE SCRIVIA. Borgo del Piemonte sulla sinistra del fiume da cui trae nome e di cui serra la valle. Fu luogo assai forte per posizione; nelle guerre napoleoniche fu conquistato più volte dagli Austro-Russi e dai Francesi.

SERTORIO (Quinto). Illustre capitano romano, nato a Norcia nella Sabina l'anno 121 avanti G. C. Fu questore di Mario nelle Gallie dopo essersi fatto già nome di valoroso in Ispagna. Al principio della guerra civile si pose tra i seguaci di Mario, e quando la sua fazione ebbe vinto fu il solo che non volle imbrattare la vittoria nel sangue. Recatosi in Ispagna, provincia che gli era stata assegnata, dichiarossi indipendente, raccolse intorno a sè i popoli della penisola e v'aggiunse

la Gallia romana. Roma inviò contro di lui Metello e Pompeo, ma Sertorio resistette ad entrambi; battè il primo ad Italica ed il secondo a Laurona ed a Sucro. Roma cominciava a mettersi in grave apprensione dovendo combattere quel formidabile suo cittadino allorquando Sertorio venne a morte per mano di uno dei suoi ufficiali che lo uccise a tradimento nell'anno 73 avanti G. C. dopo aver comandato otto anni nella Spagna.

SERVILIO AALA. Generale della cavalleria romana sotto la dittatura di Cincinnato nell'anno 438 avanti G. C. Trafisse colla propria spada Spurio Melio il quale ambiva alla tirannide e sdegnava comparire al tribunale del dittatore. In sulle prime Servilio fu mandato in bando, ma il popolo poi lo richiamò e diedegli il consolato nel 427.

SERVILIO GEMINO (Publio). Console di Roma nell'anno 241 avanti G. C. S'impadronì di Imera, luogo assai forte della Sicilia, e nel secondo suo consolato represse le scorrerie dei Cartaginesi e riconquistò loro molte città che avevano prima tolte ai Romani. Suo figlio Gneo Servilio Gemino fu anch'egli console e valorosamente combattè nella seconda guerra punica; cesse il comando dell'esercito a Fabio Massimo dopo la rotta del Trasimeno. Indarno si oppose al mal consiglio d'ingaggiare la tremenda giornata di Canne ed in quella trovò gloriosamente la morte.

SERVILIO PRISCO (Publio). Console di Roma l'anno 494 avanti G. C., quando violentissime discordie turbavano la repubblica. Mentre più bollivano le ire di parte si udì l'annunzio che i Volsci si appressavano a Roma, ei mosse loro incontro alla testa dell'esercito e li sconfisse.

SERVILIO STRUTTO (Quinto). Dittatore di Roma l'anno 433 avanti G. C.; ebbe l'onore di salvare la patria dai Fidenati e dai Veienti ch'eran venuti a campo fin sotto le mura di Roma; vigorosamente non solo li respinse ma prese Fidene, per cui nella storia è cognonimato il *Fidenate*.

SERVILIO VAZIA (Publio). Pretore di Roma nell'anno 83 avanti G. C.; cognominato l'*Isaurico*. Inviato in Cilicia col titolo di proconsole per combattere i pirati che infestavano i mari della Grecia, ottenne contro di essi più vittorie navali, e prese d'assalto varie città importanti dell'isola di Rodi, nella Licia e nella Pamfilia; resosi così padrone del littorale sforzò i passi del monte Tauro e prese Isauria. Le sue vittorie non ebbero quell'effetto che se ne sperava, ma prepararono almeno le belle imprese di Pompeo.

SESIA. Fiume del Piemonte il quale trae le sue origini dal Monterosa, scende ad Alagna, attraversa la valle che da esso prende il nome, bagna Varallo, entra nel Novarese presso Romagnano d'onde segnando il confine della provincia col Vercellese e più al basso colla Lomellina si getta nel Po ad oriente di Casale dopo un corso di chilometri 100 circa. Dal 1800 al 1814 la Sesia segnò il confine fra l'impero francese ed il regno d'Italia. Durante la guerra del 1859 il generale Cialdini, comandante la 4ª

divisione dell'esercito sardo, il 21 maggio fece guadare questo fiume dalle sue truppe e con ardite mosse ed assalti alla baionetta riuscì a far sgombrare gli Austriaci che occupavano tutta la sponda sinistra dal passo di Albano sino a Torrione.

SEVEROLI (Filippo). Generale negli eserciti napoleonici, nato a Faenza nel 1767. All'età di 30 anni si arruolò soldato e rapidamente ascese ai gradi finchè nel 1798 ebbe raggiunto quello di colonnello. Nel 1800 era generale di brigata nella divisione Lechi che campeggiava sul Mincio. Nel 1806 destinato al corpo d'esercito comandato da Massena per la conquista del regno di Napoli, prese parte all'assedio di Gaeta, e nel successivo 1807 raggiunse sotto Colberga la divisione italiana comandata da Teulié dove questi essendo morto Severoli lo rimpiazzò nel grado da lui lasciato vacante. Fece quindi la campagna del 1809 in Germania dove colla sua divisione si distinse alla battaglia di Raab e prese parte alla guerra in Ispagna dal 1810 al 1813. Ritornato in Italia nel 1814 trovò il principe Eugenio retrogradato sino al Mincio, ciò non per tanto ebbe l'incarico di cuoprire colle sue truppe la piazza di Piacenza dove assalito da ogni parte fu costretto a ritirarsi da quella città mentre il corpo nemico era già sulla Nure. Ebbe ordine di fare diversi movimenti il cui scopo era quello d'impadronirsi di Parma, il che egli infatti conseguì obbligando gli Austriaci a ritirarsi sino a Reggio. Al ponte di San Maurizio si azzuffò col nemico il 7 marzo, e quantunque ferito in una coscia non volle abbandonare il campo di battaglia; infine fu costretto a cedere il comando e le ultime sue parole furono queste: « Il nostro combattimento fu glo« rioso, tenete fermo e proseguite « a far onore alle armi italiane. » Fu quella l'ultima fazione di guerra che la storia ebbe a registrare di Severoli, fazione ch'ei suggellò col suo sangue. Ammesso nei quadri dell'esercito austriaco fu pensionato nel 1817 col grado di tenente maresciallo. Nel 1820 fu nominato governatore di Piacenza, e due anni dopo rimesso a riposo. Morì a Faenza nel 1822 in conseguenza della ferita riportata al ponte di San Maurizio.

SEZZE. Città antichissima della Campagna di Roma, situata su di un alto colle presso le Paludi Pontine. Conserva alcuni avanzi del triplice giro di mura ciclopiche che cingevano la sua rôcca o castello e che la rendevano una delle più forti città dei Volsci. I Romani la conquistarono e vi mandarono una colonia militare otto anni dopo che Roma venne espugnata dai Galli. Sezze fu presa colle armi e incendiata da Silla e poscia da Ottaviano. Le invasioni dei Barbari le recarono l'ultima rovina.

SFORZA (Giacomuzzo Attendolo). Uno dei più celebri condottieri del secolo XIV, nato a Cotignola in Romagna nel 1369 da un calzolaio, secondo alcuni, o secondo altri da un contadino. Come umile terrazzano attendeva alla coltura dei campi quando abbattutosi in una mano di soldati fu punto dal desìo di mettersi in ischiera con loro; la forza straordinaria delle sue membra gli

fruttò il soprannome di *Sforza*, e il suo raro valore lo levò in breve tempo al sommo grado fra i capitani di ventura. L'Acuto, il Broglia, Alberigo da Barbiano furono i suoi maestri. Nel 1401 aveva una compagnia di 150 uomini agli stipendi dei Fiorentini i quali lo impiegarono in soccorso dell'imperatore Roberto contro i Visconti e nella guerra di Pisa: in questa guerra sconfisse Angelo della Pergola, e profittando degli abiti presi ai nemici dei quali vestì i suoi soldati, sorprese Castiglione della Pescaja. Gli Estensi nel 1408 lo chiamarono contro Ottobono Terzi, ma egli ebbe la viltà di ucciderlo in un abboccamento a Rubbiera. La Chiesa si servì poscia di lui per sostenere il partito angioino nel regno di Napoli contro Ladislao che fu da lui sconfitto al Garigliano; geloso di Paolo Orsini lasciò la Chiesa e passò nel 1412 presso Ladislao, re guerriero, che lo creò primo barone del regno di Napoli. Morto Ladislao nel 1414 si trovò ai fianchi di Giovanna II che s'innamorò di lui, lo arricchì di molte città e lo creò gran connestabile. Spedito in soccorso della Chiesa, desolata da Braccio da Montone, liberò nel 1417 Roma e fece prigioniero il Piccinino, ma giunto a Viterbo fu da Braccio sconfitto per colpa dei cortigiani di Giovanna penuriando dei mezzi di offesa; indispettito, si slanciò nel partito di Luigi III d'Angiò e colle sue terribili truppe volò nel regno di Napoli ove, tra le vicende di una guerra ostinata, giunse nel 1483 ad ottenere dalla regina l'adozione di Luigi ed a scacciare Alfonso d'Aragona, poco prima adottato. Erano in Attendolo Sforza riunite tutte le qualità di espertissimo condottiere quando la morte troncò il corso dei suoi trionfi, poichè spedito da Giovanna a soccorrere Aquila, assediata da Braccio, che manteneva le parti degli Aragonesi, morì annegato nel fiume Pescara il 4 gennaio 1484. Esso fu il vero capo stipite della famiglia degli Sforza duchi di Milano.

SFORZA (Francesco Alessandro). Duca di Milano, figlio naturale del precedente, nato a San Miniato nel 1404, morto nel 1466; si educò alle armi alla scuola del padre, e si procacciò talmente la stima e l'amore dei soldati, che dopo la morte di Attendolo essi restarono sotto le sue insegne riconoscendolo per loro capo supremo. Nel 1426 si affrontò in Lombardia col Carmagnola. Tolse la Marca di Ancona al papa nel 1434 e ne creò per sè uno Stato indipendente; divenne genero di Filippo Maria Visconti, dopo aver sconfitto tutti i nemici che costui suscitavagli, e dopo la morte di esso ebbe l'arte di porsi agli stipendi dei Milanesi, per poi signoreggiarli, e di fatto, a dispetto di loro, diventò duca di Milano nel 1430. Indarno i Veneziani si opposero ai suoi disegni. La storia gli reca biasimo del sangue sparso del Piccinino che era tra suoi avversari. Con molto accorgimento seppe starsi di mezzo ai potentati che allora combattevano in Italia, ed ebbe gran parte nella lega dei piccoli Stati conchiusa a Lodi; seppe altresì prendere le parti di arbitro nelle questioni italiane che fino allora parevano riserbate al re di Napoli.

Protesse le arti e le lettere e ricovrò i dotti esuli di Costantinopoli. Lasciò cinque figli, il maggiore dei quali gli succedette.

SFORZA (Galeazzo Maria). Duca di Milano, figlio del precedente, nato a Fermo nel 1444. Fu condottiero degli ausiliari sotto Luigi XI, re di Francia. Venuto in odio e in dispregio dei Milanesi fu trucidato nella chiesa di Santo Stefano l'anno 1476.

SFORZA (Giovanni Paolo). Figlio naturale di Lodovico il Moro, duca di Milano; fu prode condottiere d'armi e si distinse particolarmente nel 1513 alla difesa di Novara contro i Francesi, e nel 1528 si segnalò difendendo Lodi contro Antonio De Leyva e contro il duca di Brunswick. Fatta la pace di Bologna fu premiato col marchesato di Caravaggio e col titolo d'illustre accordatogli da Carlo V.

SFORZA (Sforza). Conte di Santa Fiora ed uno dei personaggi più illustri della sua stirpe. Militò dapprima per Carlo V nelle guerre di Lombardia e nell'impresa d'Algeri. Il papa Paolo III, suo avo, lo chiamò presso di sè e lo spedì contro i Perugini ribellati, creandolo poscia governatore di Parma e Piacenza. Ritornò al servizio imperiale e fu impiegato nelle guerre di Fiandra e nella celebre lotta contro gli eretici di Germania ove si distinse ad Ingolstadt e nella presa di Donawerth rimanendovi ferito. Nel 1547 trovavasi in Piacenza al tempo della congiura che pose fine ai giorni di Pier Luigi Farnese, e fu dai congiurati cacciato da quella città, ma gli riuscì di conservar Parma ai Farnesi; in compenso ebbe dal papa la nomina di capitano generale della cavalleria pontificia, ma alla morte di esso ritornò alla corte di Carlo V che lo impiegò nella guerra del Piemonte contro i Francesi, se non che venuto a contesa con Ferrante Gonzaga fu invece spedito nel 1552 all'impresa di Siena in soccorso di Cosimo I col grado di capitano generale della cavalleria italiana e spagnuola. Sottomessa Siena vi fu nominato governatore e Cosimo gli diede il comando delle sue truppe per condurre a fine la sommissione del territorio. Nella guerra detta dei *Caraffeschi* intrapresa dal papa Paolo IV contro gli Spagnuoli, ei trovavasi nel regno di Napoli, ed ivi con una compagnia d'armi seppe mandare a vuoto i tentativi del duca di Guisa, che spedito dalla Francia, procurava d'inoltrarsi negli Abruzzi. Si acquistò inoltre molta gloria militare allorchè spedito in Francia nel 1569 dal papa Pio V col comando di un prode esercito d'italiani in soccorso di Carlo IX contro gli Ugonotti, si segnalò alla difesa di Poitiers e alla battaglia di Moncontour ov'ebbe il principal merito della vittoria; il re gli donò le ventisette bandiere guadagnate sul campo di battaglia che furono appese in Roma in San Giovanni Laterano, poi state levate nel 1808. L'ultima delle sue gloriose imprese fu la parte da lui sostenuta come generale della fanteria spagnuola a bordo del vascello ammiraglio alla vittoria di Lepanto nel 1571. Morì nel 1575 a Castellarquato nel Piacentino in fama di uno dei migliori capitani del suo tempo.

SFORZA (Caterina). Moglie

di Girolamo Riario, signore di Forlì, e sorella del duca di Milano Gian Galeazzo. Coi suoi atti malvagi il Riario, tiratosi addosso l'odio dei cittadini, cadde vittima di una congiura e il suo cadavere fu trascinato ignominiosamente per le vie di Forlì. Rimasta Caterina coi figli in mano dei rivoltosi questi li minacciarono di morte ove non fosse data in loro potere la rôcca. Caterina, donna di alto animo e di maschio sentire chiese di entrarvi per indurre il castellanó alla resa a risparmio di sangue; l'ottenne, ma appena fu dentro inalberò la bandiera del duca suo fratello, e cominciò far guerra alla città, minacciando gli uccisori del marito di una pronta vendetta per i soccorsi che stavano per giungere da Milano; i Forlivesi innalzarono le forche in faccia alla rôcca mostrando di essere pronti ad impiccare gl'innocenti di lei figli se non si fosse arresa; nota è la famosa risposta data da Caterina: « A me rimane la stampa per farne altri, » e vuolsi che ella accompagnasse le parole con atto espressivo. Giunti di lì a non molto li aspettati rinforzi si venne agli accordi, ed Ottaviano Riario fu riconosciuto signore. Undici anno dopo questo fatto Caterina, benchè valorosamente difendesse Forlì, dovette cedere al famoso Cesare Borgia che era venuto a porvi l'assedio; fu fatta prigioniera e mandata in custodia in Castel Sant'Angelo a Roma. Il coraggio di questa risoluta donna aveva destata l'ammirazione degli stessi stranieri, e Ivo d'Allegre, capitano delle milizie francesi ausiliari del Borgia di lì a non molto acconsentì che fosse lasciata libera. Caterina in appresso sposò Giovanni dei Medici, padre di quel Giovanni, famoso nelle armi, da cui ebbe vita Cosimo I, granduca di Toscana.

SFORZESCA. Villaggio della Lomellina all'est di Vigevano, presso il quale la brigata di avanguardia dell'esercito sardo nella campagna del 1849 scontrossi addì 21 marzo cogli Austriaci; il 17° reggimento di fanteria comandato dal colonnello Filiberto Mollard, savoiardo, ed il 23° comandato dal colonnello Cialdini opposero in quella giornata forte resistenza, ma dovettero ripiegare per la esuberanza delle forze avversarie. Anche due squadroni del reggimento Piemonte Reale si diportarono con valore caricando per due volte il nemico.

SICILIA. La più grande fra le isole del Mediterraneo, separata dalla penisola italiana per mezzo dello stretto di Messina. Notevole è la sua forma triangolare d'onde le venne il nome di Trinacria. Essa ebbe per primi abitatori i Pelasgi, quindi vennero a stabilirvisi numerose colonie greche, delle quali Siracusa, Agrigento, Selinunte e Catania furono le più celebri e salirono in grande prosperità. Verso la metà del secolo VI avanti G. C. i Cartaginesi loro ne disputarono il possesso, e quando tre secoli dopo approdaronvi i Romani, la più gran parte dell'isola era soggetta alla repubblica di Cartagine. Conquistata, durante le guerre puniche, dalle armi romane, la Sicilia fu successivamente assalita dai Vandali nel 440, dai Goti nel 493 e da Belisario nel 535; quest'ultimo ne fece il centro delle sue operazioni

contro l'Italia. Nel secolo IX gli Arabi, signoreggiando il Mediterraneo, se ne impadronirono e mantennero i loro emiri o governatori a Palermo fino al declinare del secolo XI; nel 1074 una mano di venturieri normanni capitanati da Roberto Guiscardo e da Ruggieri suo figlio, ne espulsero i Saraceni, e col possesso della Sicilia agevolarono le loro conquiste dell'Italia meridionale. Memorabile nella storia è la rivoluzione conosciuta sotto il nome di *Vespro Siciliano* (v. q. n.), mercè la quale furono addì 31 marzo 1282 trucidati tutti i Francesi che l'occupavano sotto il dominio della casa d'Angiò; quella tremenda insurrezione accese una guerra accanita fra gli Angioini e gli Aragonesi, ma la vittoria rimase a questi nltimi che regnarono fino al 1515. Quando i Francesi, alla fine del secolo scorso, occuparono l'Italia meridionale, la Sicilia diede ricovero al re Ferdinando IV fino al 1815 mentre sul trono di Napoli sedettero successivamente Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat. I Siciliani si levarono in armi nel 1820 per reclamare la propria indipendenza dal governo di Napoli, agitaronsi di nuovo nel 1848 e sostennero una lotta accanita contro le truppe borboniche le quali, comandate dal generale Filangieri e di gran lunga preponderanti a quelle dei Siciliani, dopo avere espugnato Messina e Catania finirono per sottomettere tutta l'isola. La Sicilia infine si riscosse nel 1860 ed emancipossi in seguito alle vittorie riportate dal generale Garibaldi sulle armi borboniche a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, alle quali tenne dietro la presa della cittadella di Messina per opera delle truppe regolari italiane comandate dal generale Cialdini il 13 marzo 1861. — La difesa della Sicilia può essere riguardata sotto due aspetti strategici, secondo ch'essa sia divisa od unita al continente. Nel primo caso Castrogiovanni sarebbe una posizione centrale molto forte, acconcia per erigervi una piazza di deposito con un campo trincerato; quivi si possono raccogliere le truppe per quindi spingerle su quello de' versanti dove si mostri il nemico, od anche per cercarvi un rifugio in caso di rovescio. Ove poi si consideri la Sicilia nnita al continente italiano, Messina è l'anello di congiunzione delle due parti, dove perciò vogliono essere riuniti i grandi depositi, gli arsenali ed i magazzini; in questo caso è mestieri esser padrone, con opportune opere di fortificazione, dei passaggi del tronco orientale della catena principale, perchè si sia in comunicazione colla posizione centrale di Castrogiovanni lungo quello dei versanti non infesto dal nemico, od anche seguendo l'altopiano della cresta. La Sicilia, in ogni ipotesi, non sarà mai perduta finchè si conservino Messina e Castrogiovanni; ma, perchè si possa a volontà passare dal continente a Messina e viceversa, occorre qualche punto forte sulla costa calabrese, con un molo dove tenere i mezzi marittimi di trasporto. Il possesso della Sicilia è di grandissima importanza strategica per l'Italia, perocchè il suo dominio diretto o indiretto di una potenza nemica sarebbe una continua minaccia per l'Italia meri-

dionale e distoglierebbe costantemente un esercito di osservazione. Di quale imbarazzo non fu per Napoli quest'isola occupata dagli Inglesi durante il regno di Gioachino Murat? Oltrechè, in una guerra sventurata sul continente la Sicilia è la cittadella dove possono raccogliersi gli eserciti italiani, i quali sussidiati dai mezzi dell'Italia insulare, coadiuvati dalle squadre, appoggiati su di alleanze e sul malcontento delle popolazioni del continente gravate dal giogo straniero, non che sulla resistenza delle grandi piazze marittime, possono cogliere l'opportunità per ritornare alle offese e riconquistare il terreno perduto. Il suolo montuoso per la massima parte dell'isola e la deficienza di strade acconce pei carri militari rendono difficile una guerra in Sicilia, dove non v'ha che la fanteria la quale possa muoversi dappertutto; la cavalleria non può operare che in pochissimi punti, e l'artiglieria cotanto necessaria in un paese irto di forti castelli e di città murate, sarebbe presto rovinata in un terreno ineguale e pietroso come quello di quasi tutta l'isola.

SICILIA (Brigata). Essa venne costituita il 16 aprile 1861 coi reggimenti 61° e 62° fanteria mediante un battaglione tratto dai reggimenti 3°, 4°, 18°, 27°, 28° e 52°. Fece la campagna del 1866 e partecipò ai brillanti fatti d'armi compiutisi dalla 15ª divisione attiva (Medici) nel Tirolo italiano.

SICINIO DENTATO. Celebre guerriero romano che pel valor suo acquistossi il soprannome di *Achille Romano*. Dicesi combattesse in centoventi battaglie, uccidesse otto nemici in singolar certame, ricevesse quarantacinque ferite ed accompagnasse i trionfi di nove generali le cui vittorie erano dovute principalmente al suo valore. Fu tribuno della plebe nell'anno 453 avanti G. C. Appio Claudio, temendo la soverchia autorità di Sicinio, lo fece uccidere dai suoi satelliti.

SIDICINI. Antico popolo dell'Italia meridionale, limitrofo ai Sanniti ed ai Campani ed avente per capitale Teano. Il nome dei Sidicini comparisce per la prima volta nella storia verso l'anno 343 avanti G. C. quando furono attaccati dai Sanniti che andavano incalzando i Volsci loro vicini; impotenti a resistere contro cotesti possenti assalitori, eransi rivolti i Sidicini ai Campani, i quali spedirono in loro aiuto un esercito; ma furono facilmente sconfitti, ed essendo stati minacciati alla lor volta da tutta la possanza dei Sanniti, chiesero soccorso a Roma. Da ciò ebbe luogo la prima guerra sannitica in seguito alla quale il territorio dei Sidicini venne conquistato dai Romani.

SIENA. Cospicua città della Toscana, situata su di un'amena collina poco lungi dalle sponde dell'Arbia, affluente dell'Arno, ed a cavaliere della grande strada che mette Firenze in comunicazione con Roma. Vuolsi che i Galli-Senoni la fabbricassero quattro secoli avanti G. C. e che fosse una delle prime città che collegaronsi alla fortuna di Roma. Al tempo di Augusto i Romani vi stabilirono una colonia militare. Sul principio dei tempi di mezzo essa fu più volte devastata dalle

scorrerie dei barbari, finchè nel secolo XI crebbe in prosperità e si eresse a repubblica. Nel secolo XIII i Sanesi guerreggiarono contro i Fiorentini e vinsero la famosa battaglia di Montaperti, ma furono poscia disfatti nel 1269 alla battaglia di Colle (v. q. n.) e costretti a chiedere la pace; in essa battaglia perdette la vita Provenzano Salvani che a quel tempo reggeva la città quasi a dittatura. Siena, dopo la caduta di Firenze in potere dei Medici, fu l'ultimo ricettacolo della libertà italiana; essa ebbe a sostenere un lungo e penoso assedio per parte delle milizie imperiali di Carlo V, comandate dal marchese di Marignano, venute in aiuto di Cosimo I granduca di Toscana, nel quale assedio le dame più distinte della città prestarono l'opera loro nei lavori della difesa; caduta anche essa sotto il dominio mediceo nel 1557, la sua storia militare da quell'epoca in poi si confonde con quella della Toscana. Sotto le mura di Siena le milizie Franco-Cisalpine, comandate da Pino, sconfissero i Napoletani addì 14 gennaio 1801.

SIENA (Brigata). Trae origine dal 3° e 4° reggimento fanteria di linea toscana creati con decreto 5 maggio 1859 e formati colla riunione dei nove battaglioni della preesistente milizia toscana. Riuniti all'esercito sardo assunsero il 1° gennaio 1860 la numerazione di 31° e 32° reggimenti. Il 3° reggimento (ora 31°) fece la campagna del 1859 in unione al quinto corpo d'armata francese. Entrambi fecero quella del 1866 contro gli Austriaci nella 2ª divisione attiva comandata dal generale Pianell prendendo parte alla giornata del 24 giugno.

SIGNA. Borgo della Toscana, situato sulla destra dell'Arno presso la confluenza del torrente Bisenzio. Esso è spesso ricordato nelle storie fiorentine perchè aveva un castello al quale diedero il guasto le milizie di Castruccio nel 1326; le genti di Galeazzo Visconti guidate dal conte Alberigo vi fecero scorrerie nel 1397.

SIGNORETTI (Francesco). Valoroso militare piemontese nelle schiere napoleoniche, nato a Barge nel 1777, morto a Lione dopo il 1848. Nel 1793 entrò volontario nelle Guardie del Corpo del re di Sardegna e guadagnò in breve tempo il grado di ufficiale combattendo nelle prime guerre contro la Francia. Abbracciata la causa di Bonaparte fu sollevato a capitano del 21° reggimento dragoni francesi col quale dispiegò in ogni incontro il valor suo personale. A Weissenstein, il 15 febbraio 1807, era al primo antiguardo colla sua compagnia di dragoni a piedi quando venne assalito improvvisamente da cinquecento cosacchi, si affrontò con loro e menatane strage li combattè tutti quanti e li pose in fuga; per questo ed altri servigi venne nel 1808 decorato della Legion d'Onore. Nel famoso combattimento sostenuto a Fuengirola in Ispagna contro gl'Inglesi ei fu segnalato fra i più valorosi e portato il suo nome nel manifesto dell'esercito delli 14 ottobre 1810. Correndo il 1813 e combattendo sempre con eguale ardore toccò in Ispagna una grave ferita di fuoco alla gamba destra. Nella

infausta giornata di Waterloo combattè animosamente come capo squadrone del 4° degli usseri e si guadagnò il grado d'ufficiale della Legion d'Onore. Caduto Napoleone, Signoretti prese servizio sotto i Borboni e raggiunse il grado di colonnello di cavalleria, procacciandosi la più grande estimazione nell'esercito francese.

SIGNORETTI (Carlo). Fratello del precedente e non meno di lui valoroso. Nativo egualmente di Barge in Piemonte, aveva intrapresa la carriera delle armi all'età di 16 anni militando nella prima campagna contro la Francia, ma facendo poscia passaggio nelle schiere di Bonaparte. Luogotenente a Marengo e ad Austerlitz, capitano a Jena, ove rimase ferito, presente ad Eylau ed a Wagram, egli fece come capo di battaglione la campagna di Russia, e guadagnò la croce della Legion d'Onore a Polosk ove espugnò, alla testa del suo battaglione, una ridotta ostinatamente difesa dai Russi in presenza del generale Maison il quale rese chiara testimonianza del suo valore. Nel 1814 allorquando Napoleone non aveva più che un pugno di prodi per difendere la Francia, Signoretti diede le più grandi prove della sua devozione all'imperatore, comandando l'11° di fanteria leggera, il qual reggimento era forse più numeroso di quanto generalmente non lo fossero le divisioni d'allora. L'11 febbraio 1814 egli venne incaricato della difesa di Nugent e sostenne per ventiquattro ore gl'inauditi sforzi del nemico, due volte riconquistò la posizione più importante di quella città e diede ai suoi soldati l'esempio di un sangue freddo straordinario. Pochi giorni appresso, alla testa di 200 uomini, attaccò presso Montreau un altipiano difeso da 2,000 soldati, caricò senza tregua il nemico e conquistò la posizione guadagnandosi l'amicizia del generale Duhesme al quale obbediva. La ristorazione dei Borboni in Francia troncò il suo brillante avvenire e fu soltanto nel 1830 che potè riprendere servizio comandando una legione della guardia nazionale di Parigi. Carlo Signoretti morì a Metz nel 1836, ed il generale d'artiglieria Pelletier lesse sulla sua tomba l'elogio funebre di questo valoroso italiano.

SILE. Fiume del Veneto, il quale ha le sue fonti nei colli di Casacorba, passa per Treviso e alle Trepalade dividesi in due parti, una delle quali mette foce nel mare a Treporti, l'altra a Cavazuccherina, dopo un totale corso di 157 chilometri. In sui primordî della rivoluzione del 1848 si venne a formare a Treviso una legione di volontari, la maggior parte veneti, a cui fu dato il nome di *Cacciatori del Sile;* organizzati sotto la direzione del capitano Gheltof e poscia comandati dal maggiore Francesconi, questi volontari combatterono con valore a Cavanella d'Adige il 7 luglio 1848, alla sortita del Cavallino il 22 ottobre, alla presa di Mestre il 27 dello stesso mese, e fecero parte del presidio di Marghera e della difesa di Venezia fino alla capitolazione.

SILLA (Lucio Cornelio). Uno dei più celebri guerrieri dell'antichità, nato a Roma nell'anno 137 avanti G. C. Fin dalla prima

giovinezza fu rinomato pei suoi dissoluti costumi, e quando nel 107 andò come questore a militare in Africa sotto Mario, venne da questi accolto con dispregio; poi seppe conciliarsi la stima di lui non che l'affetto e l'ammirazione di tutti i soldati; incaricato di trattare con Bocco, re di Numidia, si fece da costui consegnare il tanto temuto Giugurta; d'allora in poi Silla eccitò la gelosia di Mario e divenne per così dire il suo competitore. Nominato pretore nel 92, si recò l'anno seguente a ristabilire Ariobarzane sul trono di Cappadocia, dal quale Mitridate avealo deposto, e fece alleanza col re dei Parti. Ritornato in Italia ebbe parte alla guerra sociale, s'impadronì di Stabia e di Pompei nell'89, sottomise il Sannio, e pose fine alla guerra. Nominato console nell'88 ottenne dal Senato romano la direzione della guerra contro Mitridate, ma Mario, che ambiva quell'incarico, fece annullare il *Senatus-consulto* con un decreto del popolo, facendosi deferire il comando. Silla, che era già partito da Roma, ritornò immantinente onde combattere il suo rivale; alla testa dell'esercito entrò vincitore nella città e fugando i nemici pose a prezzo la testa di Mario; marciando quindi contro Mitridate, si rese padrone di Atene nell'87, e riportò le famose vittorie di Cheronea e di Orcomeno, nella Beozia, trasportando quindi la guerra in Asia, ove costrinse Mitridate a chiedere la pace. Impaziente di ritornare a Roma dove Mario era ricomparso, Silla approdò in Italia nell'84 e col soccorso di tre legioni fornitegli da Pompeo venne a battaglia col suo competitore; vintolo a Sacriporto e a Preneste riportò infine una decisiva vittoria sotto le mura di Roma ed entrò trionfante in questa città l'anno 82. Dopo averla inondata di sangue e spopolata colle proscrizioni vi si fece eleggere dittatore, ma poi abdicò e ritirossi nella vita privata senza che alcuno osasse chiedergli ragione di tutto il sangue che in mezzo ai suoi trionfi aveva fatto versare. Morì nell'anno 78 avanti G. C. Silla è rimarchevole sopratutto per essere riuscito in tutte le sue imprese, ciocchè gli valse il soprannome di *Felice*.

SINIGALLIA. Città delle Marche, sul littorale dell'Adriatico, presso la foce del torrente Misa. Fondata dai Galli-Senoni 381 anni avanti G. C. divenne la metropoli di tutta la regione picena ed umbra occupata da quei conquistatori. Dopo la metà del secolo v di Roma fu presa dai Romani che vi fecero aspro macello dei Senoni e sarebbe stata anche distrutta se, allettati i vincitori dall'incantevole sito non avessero stimato meglio dedurvi una loro colonia. Al tempo della seconda guerra punica quivi l'esercito cartaginese, condotto da Asdrubale, si trovò primamente a fronte delle legioni romane guidate dal console Livio Salinatore; la rapidità e la segretezza onde Claudio Nerone con 6,000 cavalieri da Venosa, ove opponevasi ai progressi di Annibale, giunse a Sinigallia, decise della celebre vittoria in cui Asdrubale perì ed impedì quella conginnzione dei due eserciti punici che sarebbe stata fatale a Roma. Altre fazioni

di guerra furono combattute presso questa città mentre infuriavano le guerre civili di Mario e Silla; più infausta a Sinigallia riuscendo quella in cui Pompeo, luogotenente di Silla, sconfisse Marzio, partigiano di Carbone.

SIRACUSA. Antichissima città della Sicilia, con porto di mare e munita di fortificazioni fattevi erigere da Carlo V. Un tempo era assai cospicua e contò fino a 500,000 abitanti; lacerata continuamente da intestine fazioni frenò i Cartaginesi e fronteggiò gli assalti degli Ateniesi che se ne volevano impadronire. Dopo una lunga lotta con Cartagine restò non per tanto padrona della parte orientale dell'isola su cui è situata, mentre i Cartaginesi dominavano la parte occidentale. Sotto Jerone II Siracusa rimase neutrale nella guerra insorta fra Cartagine e Roma, ma poi avendo parteggiato per Cartagine nel 215 avanti G. C. eccitò la collera dei Romani che l'assediarono sotto il comando del console Marcello; in quest'assedio rimase ucciso Archimede che colle sue macchine aveva protratto per tre anni la rovina della sua patria, la quale fu presa nel 212. Caduto l'impero romano in Occidente gli Arabi la assalirono più volte e se ne impossessarono l'anno 847. Nel 1204 Siracusa cadde in mano dei Pisani; i Genovesi, loro emuli, dopo due mesi l'assalirono, e presala misero a fil di spada quanti pisani vi trovarono.

SISMONDI (Cinzica). Eroina pisana che s'immortalò per il suo valore quando i Saraceni di Sardegna fecero un tentativo contro la città di Pisa in una notte dell'anno 1005. Già un quartiere della città era in fiamme, il resto dei cittadini sepolto nel sonno stavano per perire, quando la sola Cinzica aprendosi un varco in mezzo alle bande dei fuggitivi e dei soldati nemici, andò a gridare l'allarme al palazzo dei consoli. Si radunarono in sull'atto quanti difensori poterono ed i Saraceni furono respinti. Il nome di Cinzica fu dato al sobborgo al quale i Saraceni avevano messo il fuoco. La famiglia Sismondi divenne una delle principali della repubblica pisana e diede molti illustri difensori alla patria.

SISMONDI (Ugolino), cognominato *Buzzacherino*. Ammiraglio dei Pisani nel 1241, riportò sull'armata genovese, comandata da Giacomo Malocello, una segnalata vittoria fra la Meloria e l'isola del Giglio; mandò a fondo 3 galere, ne predò 19 di 27 che erano e menò seco 4,000 prigioni, nel numero dei quali si trovavano 2 cardinali e molti vescovi e prelati francesi che i Genovesi avevano tolto incarico di trasportare a Roma.

SOCIALE (Guerra). Con tal nome è registrata nella storia romana una delle più formidabili guerre che siansi combattute durante il romano dominio. Essa durò dall'anno 91 all'89 avanti G. C. ed è anche chiamata *Guerra Marsica* e *Guerra Italica* avendo avuto origine dal desiderio che avevano gl'Italiani di essere messi a paro coi Romani in quanto ai privilegi e franchigie di che questi ultimi godevano nelle amministrazioni dello Stato e nell'esercito. Confederati in questa guerra contro Roma furono i Picentini, i

Vestini, i Marsi, i Peligni, i Marrucini, i Sanniti ed i Lucani ai quali si unirono poscia anche gli Etruschi e gli Umbri. Ebbero dapprincipio alcuni vantaggi manifesti sopra i Romani, ma poi toccarono una sconfitta presso Acerra. La più segnalata vittoria che durante la guerra sociale riportassero i Romani ebbe luogo nell'anno 89 avanti G. C. sotto il console Gneo Pompeo Strabone il quale, dopo avere sbaragliati 70,000 italiani sotto le mura di Ascoli, distrusse completamente questa città; a quella vittoria tennero dietro varie altre, poichè L. Murena e Metello Pio sconfissero i Marsi, Silla gl'Ispiniani e i Sanniti, talchè questi ultimi da Corsinio furono costretti a trasferire la sede del governo ad Esernia. Varî dei confederati, scoraggiati dalle vittorie delle armi romane, disertarono la causa comune e conchiusero trattati di pace con Roma, finchè i Sanniti ed i Lucani si trovarono soli a condurre innanzi la guerra. Le imprese di Mitridate in Asia e la ostilità manifestatasi tra Mario e Silla resero il Senato romano inclinato a por termine alla guerra sociale che minacciava la sicurezza di Roma; perciò fu promessa la romana cittadinanza a quanti avrebbero deposte le armi; l'offerta fu accettata da tutti fuorchè dai Sanniti i quali, unitisi al partito di Mario, vennero poi soggiogati da Silla. Alla fine di questa guerra Roma fu però costretta, nonostante le sconfitte toccate dagl'Italiani, a concedere ciò che da principio aveva ostinatamente ricusato, e questo rifiuto costò ad essa ed all'Italia intiera la perdita del fiore delle popolazioni, giacchè circa 300,000 vite si perdettero durante quei due anni fatali, si distrussero molte città e si devastarono interi distretti che mai più non tornarono allo stato di loro antica prosperità.

SOLAROLI (Giuseppe). Generale negli eserciti imperiali germanici, nato a Bologna nel 1737 ed ivi morto nel 1805. Ebbe la sua prima educazione presso la corte di Modena come paggio del duca, ma poi abbracciò la carriera delle armi. Militò in sedici campagne, raggiungendo il generalato sotto il regno di Francesco I d'Austria, finchè mutate le cose della guerra si raccolse in patria a vivere gli ultimi anni della sua vita.

SOLFERINO. Borgo della Lombardia al sud-est di Castiglione delle Stiviere, da cui dista 7 chilometri circa. Appartenne già per feudo ai Gonzaga, dei quali era il castello, i di cui avanzi veggonsi ancora oggidì. Esso è famoso nei fasti militari fin dal secolo scorso, essendosi addì 5 agosto 1796 nelle sue vicinanze combattuta una fiera battaglia tra Francesi ed Austriaci, più comunemente conosciuta nella storia col nome di battaglia di Castiglione (v. q. n.), in seguito alla quale il generale Bonaparte potè più tardi porre a suo bell'agio l'assedio di Mantova. Ma più terribile ancora e gravissima per le sue conseguenze si fu la battaglia di Solferino delli 24 giugno 1859, in cui l'esercito franco-sardo si misurò coi numerosi e ben agguerriti battaglioni dell'imperatore d'Austria; essa cominciò coi primi

albori del mattino ed ebbe fine coi crepuscoli della sera. Gli Austriaci, sotto gli ordini supremi del loro imperatore Francesco Giuseppe, i Franco-Sardi, sotto quelli dell' imperatore Napoleone III, occupavano un campo di battaglia di 15 miglia d'estensione, cioè tutto lo spazio interposto a Cavriana, Solferino, Pozzolengo e San Martino (v. questi nomi), nel quale l'esercito austriaco venne quasi completamente disfatto, lasciando 25,000 uomini fuori di combattimento; i Francesi ne accusarono 14,500; i Piemontesi 5,500 circa; fra tutti dunque 45,000 uomini. Gli alleati conquistarono 30 pezzi di artiglieria e fecero circa 9,000 prigionieri. Il centro dell'esercito austriaco era appoggiato a Solferino, sotto il comando del tenente-maresciallo Schlick, l'ala destra comandata da Benedeck si stendeva sino a Desenzano, la sinistra sino a Medole era sotto il comando dell'imperatore in persona. Contro al generale Benedeck lottarono eroicamente i Piemontesi sotto il comando del re Vittorio Emanuele; contro Schlick combatteva il maresciallo Baraguay-d'Hilliers; contro l'imperatore austriaco i marescialli Mac-Mahon, Niel e Canrobert. Alle due pomeridiane il centro nemico era rotto, e i volteggiatori della guardia imperiale francese prendevano possesso di Solferino e più tardi di Cavriana; la lotta alle ali non cessò che a notte avanzata. A quattr'ore e mezzo le brigate piemontesi avevano conquistato le alture di San Martino rompendo la destra austriaca. Finalmente gli Austriaci ritirarono anche la loro sinistra davanti alla resistenza ostinata dei corpi di Niel e di Mac-Mahon. Questa grande vittoria diede luogo, com'è noto, ai preliminari della pace di Villafranca, che furono segnati l'8 luglio successivo, mercè i quali venne stabilita la rinuncia della Lombardia alla Francia, che venne poi dall'imperatore Napoleone III ceduta al re di Sardegna.

SOLZA. Villaggio di Lombardia sulla sinistra dell'Adda, degno di rimarca per aver dato i natali a Bartolomeo Colleoni, uno dei più famosi capitani del secolo xv, sebbene dalla maggior parte degli storici sia detto nativo di Bergamo.

SOMMA. Borgo della Lombardia sullo stradale che da Milano conduce a Sesto Calende. Credesi che nei suoi dintorni seguissero due memorabili battaglie, l'una data da Cajo Marcello contro gl'Insubri, l'altra fra Annibale e Scipione. Nel 23 giugno 1636 nella pianura di Somma e precisamente alla Gradenasca presso Tornavento, si incontrarono le armi spagnuole colle francesi colla peggio di queste ultime; venute a sanguinosa lotta, il bravo Gambacorta, generale della cavalleria napoletana al servizio di Spagna, fu tra il numero degli estinti; orrori d'ogni sorta susseguirono a quel combattimento, imperocchè la soldatesca, libera di sè, diede mano al sacco ed alla licenza agli abitati dei circonvicini paesi. Le brughiere di Somma sono ordinariamente il campo delle esercitazioni a cui sono chiamate le truppe stanziate in Lombardia.

SOMMACAMPAGNA. Borgo del Veronese al nord-est di Vil-

lafranca, poco distante dallo stradale e dalla ferrovia Mantova-Verona. È assai notevole per i frequenti scontri che vi ebbero luogo nel 1848 fra gli Austriaci e gl'Italiani, principalmente quello del 23 luglio presso la Madonna del Monte e Sona, in cui le truppe sarde caricarono più volte il nemico alla baionetta e disputarongli palmo a palmo il terreno. In quello stesso giorno i Piemontesi, dopo un lungo ed ostinato combattere occuparono le colline della Berettara e di Mondatore, se non che a quelle gloriose fazioni campali tenne dietro, due giorni dopo, l'infausta giornata di Custoza.

SOMMARIVA DEL BOSCO. Borgo del Piemonte all'ovest di Alba, ricordato nelle storie militari del secolo XVI dacchè i Francesi, dopo la celebre vittoria di Ceresole riportata sopra gl'Imperiali addì 14 aprile 1544, vennero a dare l'assalto al castello di Sommariva ma ne furono gagliardamente respinti.

SONCINO. Borgo della Lombardia, sulla destra dell'Oglio, all'est di Crema, da cui dista 18 chilometri. Nel 1137 esso fu spianato dalle genti dell'imperatore Lotario, ma essendo stato ricostruito dai Milanesi nel 1150 venne dagli stessi incendiato nel 1192; assediato poscia dai Cremonesi e Bresciani moventi ai danni di Milano, fu preso e dato in feudo ad un tal Fodro, che venne quattro anni dopo scacciato a furia di popolo. Nel 1259 il famoso tiranno Ezzelino da Romano dopo essere rimasto ferito e prigioniero alla battaglia di Cassano da Giovanni Turcazzano, soncinese, fu tradotto a Soncino; ivi finì la malvagia sua vita e fu sepolto, per quanto credesi, nella chiesa di San Francesco. Nel castello di Soncino i Ghibellini nel 1316 tennero una Dieta nella quale Can della Scala fu eletto capitanò generale della loro fazione per opporsi a Roberto re di Napoli che aspirava al dominio dell'alta Italia. Nel 1705 Soncino fu occupato dagli Austriaci comandati dal principe Eugenio di Savoia, a cui lo tolse il duca di Vendôme generale dei Francesi. Ai 24 aprile 1799 vi combatterono vantaggiosamente gli Austro-Russi contro i Francesi, e per conseguenza potè Souwarow giungere il giorno dopo a Caravaggio o il 29 a Milano.

SONDRIO. Città della Lombardia, capitale della Valtellina, situata presso le radici australi delle Alpi Retiche, sulla destra sponda dell'Adda ed a cavaliere della grande strada che conduce allo Stelvio. Al tempo delle fazioni guelfa e ghibellina essa fu più di una volta messa a ruba e a fuoco; sostenne indi varie guerre, saccheggi ed incendi. Passò con la Valtellina sotto il dominio dei Grigioni e vi stette fino al 1620, nel qual tempo irruppero dissensioni religiose fra cattolici e protestanti, di modo che i cattolici, istigati sopratutto dal governo spagnuolo, che agognava ad impadronirsi della Valtellina, ordirono una specie di vespro siciliano in cui restarono uccisi quasi tutti i protestanti; da quell'anno fino al 1639 Sondrio e tutta la Valtellina furono occupate da eserciti francesi, spagnuoli, pontificii e tedeschi, i quali tutti aspira-

vano, non eccettuato il papa, ad impossessarsi di questa provincia, ma alla fine vinsero i Grigioni, i quali patteggiarono col governo spagnuolo, e da ambe le parti fu sottoscritto un trattato di pace il 3 settembre 1639 che durò fino al 1796, quando cioè i Francesi, durante le loro conquiste in Lombardia, fecero insorgere la provincia di Sondrio discacciandone i Grigioni.

SONNAZ (Ettore GERBAIX de). Illustre generale d'armata dei nostri tempi, che sebbene di stirpe oltremontana vuole essere ricordato per la parte da lui avuta nella guerra del 1848. Era nato a Thonon in Savoia nel 1787 da una di quelle famiglie in cui l'amore delle armi si succhia col latte e in cui le virtù militari sono un retaggio domestico che si trasmette di padre in figlio. Esordì nella carriera delle armi nel 1813 come volontario nelle Guardie d'Onore a cavallo di Napoleone; ricevette il battesimo del fuoco alla battaglia di Dresda essendo maresciallo d' alloggio; prese parte a tutte le fazioni del grande movimento operato sulla bassa Elba, e belle palme di gloria raccolse sui campi di Kulm e di Lipsia. Durante la ritirata dell'esercito francese sopra Hanau, 50,000 austro-bavaresi tentarono attraversargli il cammino, se non che Napoleone, che aveva sottomano appena 17,000 uomini, non esitò ad attaccarli, gettando la sua cavalleria su quella degli Austro-Bavaresi che formava la sinistra della linea nemica e la respinse; De Sonnaz fu di questa carica di leoni, e mentre il suo colonnello Di Monteil si trovava in grave pericolo egli slanciossi al suo soccorso e gli salvò la libertà e la vita; per questo fatto fu decorato della Legion d'Onore, e come fu rientrato in Francia veniva proposto per l'avanzamento ad uffiziale quando si conobbe ch'egli era già stato promosso e che il brevetto di nomina era forse caduto nelle mani dei Cosacchi cacciatisi tra l'Elba ed il Reno. In seguito ebbe parte alla campagna del 1814, durante la quale combattè valorosamente a Brienne ed alla Rothière, ove il 1° reggimento delle antiche Guardie d'Onore, convertite in usseri delle guardie, restò quasi intieramente distrutto; nella notte susseguente alla battaglia della Rothière, fu comandato di scorta alla carrozza dell'imperatore nel movimento da Lesmont a Piney, e in questo secondo villaggio un *hourrà* di Cosacchi avendo sparso l'allarme sin nel quartier generale, egli, gettatosi a cavallo, si trovò con pochi uomini sotto gli ordini del generale Ségur a tener testa alla subita irruzione. Tutte le fasi ei seguì poscia del bel movimento diretto da Napoleone sulla Marna per schiacciare Blücher, e combattè a Champaubert, a Montmirail, a Château-Thierry; a Montmirail, l'11 marzo, il suo reggimento fece prodigi di valore e s'impadronì di sei pezzi prussiani presso il famoso villaggio di Marchais; sotto gli ordini di Mortier prese parte all'inseguimento dei Prussiani battuti a Château-Thierry. Dopo l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau, De Sonnaz entrò al servizio del re di Sardegna come capitano di cavalleria nelle Guardie del Corpo; poco dopo

col grado di maggiore ottenne la carica di maresciallo d'alloggio nelle stesse guardie; progredendo di grado in grado, nel 1828 fu fatto tenente colonnello nella brigata Pinerolo, e nel 1830 colonnello comandante la brigata Cuneo, ma poi passò a comandare la brigata Savoia, finchè nel 1834 fu promosso maggior generale; nel 1841 il re Carlo Alberto nominavalo comandante della divisione di Alessandria, promovendolo luogotenente generale nel 1842; sullo scorcio del 1844 fu trasferito al comando della divisione di Genova, e sul principio del 1848 venne innalzato alla maggior carica di quei tempi, quella di governatore, ed ebbe il comando superiore della divisione di Novara. Comandante del 2° corpo d'armata nella guerra dell'indipendenza del 1848, il generale De Sonnaz ebbe campo di dare nella gloriosa, sebbene infelice campagna, novelle prove della sua bravura e della sua rara intelligenza militare; il corpo da lui comandato si componeva della 3ª e 4ª divisione, ed ebbe l'incarico di penetrare in Lombardia per Boffalora e Milano, di dove si diresse per Lodi e Pizzighettone su Cremona; vinse gli Austriaci a Pastrengo il 30 aprile ed a Rivoli il 10 giugno, e stette saldo colle sue truppe nelle conquistate posizioni fino al 22 luglio, quando soverchiato da preponderanti forze nemiche che miravano ad accerchiarlo, si vide costretto a ritirarsi sopra Sandrà. Dopo la giornata di Custoza, alla quale ei non ebbe parte, fu chiamato a ristorare la fortuna delle armi, tentò due volte d'impadronirsi di Volta, ma il valore nulla potè contro le forze soverchianti del nemico. Dopo l'armistizio di Milano occupò la carica di governatore di Genova, ma poco stante, amareggiato dalle odiose critiche le quali anche a lui non fecero difetto pel mal esito della campagna, chiese ed ottenne di esser collocato a riposo. Il re Carlo Alberto istando vivamente perchè accettasse il portafoglio della guerra e della marina nel ministero Gioberti, il generale accettò l'ardua carica e la sostenne sino al febbraio 1849, in cui venne deputato commissario regio straordinario in Savoia. Il 12 dello stesso mese fu innalzato al grado di generale d'armata e posto al comando della divisione di Alessandria, ove dopo il disastro di Novara condivise il governo della piazza con un generale austriaco a tenore dei patti dell'armistizio. Nel 1852 venne trasferto al comando della divisione di Torino, che tenne sino al 1860. Sui primordî della guerra del 1859, quando gli Austriaci minacciosi si avanzavano sulla sinistra del Po per aggredire Torino, che da quella parte non era direttamente coperta dall'esercito d'operazione, il generale De Sonnaz assunse il comando di tutte le forze poste sulla sinistra del Po e della Dora e corse a piantare il suo quartier generale in faccia al nemico, il quale ebbe la sagacia di desistere dal disegno concepito e di ritirarsi. Nel 1860 come vennero istituiti i gran comandi militari, ei fu chiamato a quello d'Alessandria, nel 1861 a quello di Torino e poscia a quello di Firenze colla nomina in pari tempo

di governatore del progettato Ospizio degl'Invalidi al Poggio Imperiale. Nel 1862 fu fatto presidente del comitato superiore delle varie armi, cessando dalla carica di comandante di dipartimento, e nello stesso anno venne designato dal re Vittorio Emanuele a recarsi in missione straordinaria in Russia per notificare all'imperatore Alessandro II la costituzione del regno d'Italia. Si ritrasse quindi definitivamente a vita privata e morì a Torino il 7 giugno 1867, lasciando nell'esercito italiano la più cara memoria di sè.

SORA. Piccola città della Terra di Lavoro, situata sulla destra sponda del Liri o Garigliano alle falde di uno dei monti che la regione dei Marsi separavano da quella dei Volsci, e dove l'Appennino offre una facile uscita alla valle del Garigliano. Essa occupa un posto distinto nella storia antica siccome una delle città di cui si disputarono il possesso i Romani ed i Sanniti. I suoi primi abitatori furono i Volsci ai quali la tolsero i Romani e vi stabilirono una colonia militare. Sembra che i Sorani, ad istigazione dei Sanniti, si levassero in armi contro il giogo di Roma discacciandone la guarnigione, se non che la città venne di bel nuovo occupata militarmente dai consoli M. Petelio e C. Sulpicio, per tradimento d'un sorano stesso. Nel 306 avanti G. C. fu ripresa dai Sanniti, i quali vendettero come schiavi i prigionieri romani, secondo Diodoro, o ne fecero scempio, al dire di Tito Livio. I Sorani combatterono in favore di Roma contro Annibale, ma negarono poscia i loro soccorsi al pari di tante altre colonie romane. Al decadere dell'impero questa città soggiacque alle invasioni degli Eruli, dei Goti, degl'imperatori greci e dei Longobardi. Nel 702 fu assalita ed espugnata dal duca Gisulfo e furiosamente saccheggiata. Ruggero, duca di Puglia, la pose in fiamme. Quando papa Clemente III investì del regno delle due Sicilie l'imperatore Enrico, figlio del Barbarossa, Sora fu una delle prime città che il nuovo re ricuperasse colle armi; nel 1208 per notturna sorpresa fu occupata da Roffredo, abate sovrano di Montecassino, e finalmente Federico II sfogò la sua collera contro di essa, non lasciandovi pietra sopra pietra.

SORIANO. Borgo della provincia di Viterbo, all'est di questa città, il quale anticamente era munito di valida rôcca fattavi erigere da papa Niccolò III della famiglia Orsini. Nel tempo in cui la sede pontificia trovavasi in Avignone, la rôcca di Soriano venne fatta occupare dai Gallo-Bretoni condottivi dal cardinale di Ginevra, legato di Gregorio XI, che rimase in loro mani. Nelle vicinanze di Soriano, addì 26 gennaio 1495, Vitellozzo Vitelli presentò battaglia ai Pontifici e ruppe i Colonnesi ed i Tedeschi che erano il principal nerbo delle soldatesche papali.

SORIO. Piccola borgata del Veneto, fra Vicenza e Verona, nella quale il generale Sanfermo comandante una colonna di 1,500 volontari veneti, fu sorpreso il 30 aprile 1848 e sconfitto da un corpo austriaco forte di 6,000 uomini comandati dal principe

Lichtenstein e dal tenente colonnello Martini.

SORRENTO. Piccola e deliziosa città della costa meridionale del golfo di Napoli, ricordevole per l'assalto improvviso che vi diede addì 13 giugno 1568 il pascià Pialy colla sua flotta, devastando in gran parte le case e traendo in ischiavitù un centinaio circa de' suoi abitanti.

SOSPELLO. Antica città della Liguria attraversata dalla grande strada che da Nizza conduce in Piemonte per il Col di Tenda. Nelle sue vicinanze, addì 14 febbraio 1796, ebbe luogo un aspro combattimento fra gli Austro-Sardi ed i Francesi, nel quale i primi toccarono una perdita di 300 uomini e furono obbligati di abbandonare le posizioni che tenevano occupate per la difesa del Col di Tenda.

SOVERIA MANELLI. Borgo della Calabria ulteriore 2ª attraversato dalla grande strada consolare che da Cosenza conduce a Catanzaro e Reggio. Esso è ricordato nella storia contemporanea perchè ivi il generale Ghio che comandava a circa 7,000 soldati borbonici depose le armi alle prime schiere di Garibaldi che dopo il loro sbarco sul continente si avanzavano su Napoli; la resa del generale Ghio ebbe luogo addì 30 agosto 1860 e fruttò a Garibaldi 10,000 fucili, 12 pezzi di campagna e circa 600 cavalli.

SPECOLA. È così chiamato uno dei forti che proteggono Genova; esso fu edificato per ordine di Roberto, re di Napoli, nel 1318, e conservò per lungo tempo il nome di *Castellaccio*, finchè ampliato di nuove difese gli venne data l'attuale denominazione. Il forte Specola è un torrione posto sulla cresta dei monti che dividono la città dalla valle del Bisagno e protegge la parte superiore della valle detta del *Lagaccio*, nella quale stanno la fabbrica delle polveri ed i molti magazzini di deposito delle medesime.

SPELLO. Piccola ed antichissima città dell'Umbria al nord-ovest di Fuligno. Fu distrutta nel VI secolo al tempo delle guerre longobardiche e poco dopo riedificata. Nel 1529 fu occupata e posta a ruba dai soldati di Carlo V, i quali, capitanati dal principe di Orange, muovevano alla volta di Perugia per recar poi l'assedio a Firenze.

SPERONE. Forte edificato dalla repubblica genovese all'epoca della costruzione della gran cinta che avvolge la città di Genova dal lato di terra. Dal 1814 in poi vi si fecero notabili miglioramenti, sia per arrestare il progresso del nemico nel caso che gli venisse fatto di sormontare la cinta in qualche sito, sia per opporre viva resistenza ai primi assalti che fosse per fare su quel punto, come eziandio a proteggere i forti laterali del Begatto e Castellaccio. Il forte dello Sperone venne così denominato dalla sua forma triangolare, contiene molti alloggi, magazzini, ecc., ed ha una porta di sortita che mette nei forti esterni in quelle vicinanze. Per la sua importante posizione esso può considerarsi come la chiave della cinta medesima.

SPEZIA (Golfo della). Situato nel littorale ligustico orientale, fra la punta di Portovenere ed il promontorio del Carro, esso

è uno dei più ampli e sicuri porti del Mediterraneo; infatti in questo golfo possono ancorarsi parecchie squadre navali, riparate intieramente dai venti nei vari porti formati dalla natura, come il seno di Portovenere, la cala dei Corsi, l'ansa delle Grazie, il seno di Panigaglia ed altri minori. Uno dei vantaggi principali del golfo della Spezia è la quasi uniforme profondità delle sue acque, bastevole all'ancoraggio dei più grossi vascelli. Quando Napoleone pensò a fare di Cherburgo uno dei primi porti militari della Francia, ideò pure di creare nel golfo della Spezia e precisamente nell'ansa di Panigaglia il più grande arsenale marittimo dell'Italia; cominciò infatti a farvi costruire opere fortilizie, di cui tuttora veggonsi le rovine. Durante la guerra fra Napoleone I e gl'Inglesi, vi soggiornò per alcun tempo l'intiera flotta italiana. Il governo Sardo fin dal 1856 ideò il progetto di trasferire alla Spezia tutta la marineria militare, gli arsenali, i magazzini, ecc., e rendere con apposite opere fortificatorie il golfo della Spezia inespugnabile dal lato di mare, se non che i susseguiti avvenimenti politici e le condizioni economiche dello Stato non permisero sinora che quel vasto progetto venisse realizzato. I forti di Santa Maria e di Santa Teresa, incrociando i loro fuochi, impediscono l'ingresso dei legni nel golfo della Spezia e costituiscono perciò la migliore sua salvaguardia.

SPILIMBERTO. Borgo del Modenese sulla sinistra del Panaro a 14 chilometri circa da Modena. Quivi il 15 aprile 1815 un reggimento di fanteria ed uno squadrone di cavalleria dell'esercito napoletano di Murat furono sorpresi ed attaccati dagli Austriaci e costretti a ripiegare sino al ponte di Sant'Ambrogio. Con questo fatto d'armi gli Austriaci si resero padroni delle due sponde del Panaro (v. q. n.).

SPINELLO. Villaggio della Calabria ulteriore 2ª, situato sopra un colle alle cui falde scorre il torrente Lesa. Quivi i fratelli Bandiera, capi della spedizione insurrezionale delle Calabrie, insieme ai loro pochi compagni si affrontarono con 70 militi urbani, ne uccisero alcuni e posero in fuga i restanti, addì 18 giugno 1844; se non che essi vennero, il giorno dopo, avviluppati dalle truppe borboniche nelle vicinanze di San Giovanni in Fiore e tratti avanti alla corte marziale di Cosenza dove furono moschettati il 25 luglio dello stesso anno.

SPINO. Villaggio di Lombardia in vicinanza dell'Adda; esso è notevole nella storia perchè nell'anno 1259 ivi si scontrarono i Milanesi colle truppe di Ezzelino da Romano, che poi vinsero a Cassano d'Adda (v. q. n.) e lo condussero ferito e prigioniero a Soncino ove morì.

SPINOLA (Ambrogio). Uno dei migliori capitani del secolo XVII, nato a Genova nel 1570. All'età di trent'anni entrò al servizio di Filippo III re di Spagna, e ricchissimo com'egli era mise in armi a sue spese molte genti e diede mezzi a quel monarca di continuare la guerra contro l'Olanda e i Paesi Bassi ribellati. Combattè felicemente conto il celebre capitano Maurizio di Nassau, e dopo tre anni di assedio s'impadronì

di Ostenda nel 1604, ad onta degli sforzi impiegati da quel principe per soccorrere la piazza; trovavasi finalmente vicino ad ottenere la totale sommessione dei ribelli, quando la corte di Madrid, senza consultarlo, consentì a trattar d'accordi con essi, e firmò nel 1609 la tregua che diede modo ai Fiamminghi di costituirsi in repubblica. Al ricominciare della guerra nel 1621, Spinola fu nominato comandante generale delle truppe, si fece padrone nel 1625 della città di Breda, riputata la più forte piazza dei Paesi Bassi, e per questa impresa accrebbe grandemente la sua fama. Richiamato dall'esercito nel 1627 per le mene della corte di Spagna, fu spedito in soccorso del duca di Savoia, competitore del duca di Nevers pei ducati di Mantova e Monferrato; Spinola prese l'offensiva ed assediò Casale verso la fine del 1628; fu poi costretto a levare l'assedio per l'arrivo di nuove truppe francesi, alla cui testa era il re Luigi XIII; assalì per la seconda volta Casale, prese la città ma non il castello, e non essendo secondato dai ministri di Filippo IV, ai quali non cessava di domandare rinforzi, si persuase che costoro volevano abbandonarlo a se stesso per farlo mal riuscire nell'impresa e perdere la sua gloria. Morì per tale tristezza nel 1630 a Castelnuovo Scrivia, dove si era fatto trasportare dopo aver sottoscritta una tregua con Thoiras che difendeva il castello di Casale.

SPINOLA (Federico). Grande ammiraglio di Spagna, fratello del precedente. Entrò al servizio del re Filippo III nel 1598 con sei galere armate a proprie spese; nominato comandante della squadra dei Paesi Bassi, riportò grandi vantaggi sopra gli Olandesi e fu ucciso da un colpo di cannone in una battaglia navale presso Ostenda nel 1603.

SPLUGA. Altissima giogaia delle Alpi Retiche, tra il cantone svizzero dei Grigioni e la Valtellina. La sua vetta si estolle 2,117 metri sopra il livello del mare. Nel 1800, il 30 novembre e 1° dicembre, a malgrado delle nevi, dei ghiacci e dei turbini, questo alpino passaggio venne audacemente varcato dal generale francese Macdonald, il quale entrando nella Valtellina con 10,000 combattenti, si pose in comunicazione coll'esercito in riva al Mincio comandato da Brune. Il colle dello Spluga per mezzo di una strada ruotabile mette in comunicazione la valle dell'Adda con quella del Reno.

SPOGLIE OPIME. Così chiamavano i Romani le armi consacrate a Giove Feretrio e tolte dal comandante supremo dell'esercito al generale nemico dopo d'averlo ucciso di propria mano in battaglia. Il primo che consacrasse a Giove Feretrio le spoglie opime fu Romolo, che aveva ucciso Acrone re dei Cecinesi. Questo fatto non si rinnovò che due altre volte nel corso di 700 anni da Romolo ad Augusto.

SPOLETO. Città dell'Umbria, situata alla estremità della valle a cui dà il nome su di un colle che si appoggia al monte Luco. Era la primaria città degli Umbri, al tempo della potenza di quel fortissimo popolo, fiaccata la quale, per la sconfitta che toccarono presso a Bevagna dal con-

sole romano Q. Fabio Massimo, soggiacque Spoleto alla romana dominazione, fu fatta colonia latina e fu fedele ausiliaria di Roma nelle guerre puniche. Avendo Spoleto seguìto le parti di Mario, Silla la punì abbandonandola alla licenza e al furore della soldataglia. Belisario la conquistò nel 537, ma nel 545 Erodiano governatore, per privata nimicizia con Belisario, la cedette vilmente a Totila. Se la disputarono quindi più volte e Greci e Goti, avendola questi ultimi pressochè distrutta. Narsete riedificolla. Nel medio evo Spoleto fu spesso in guerra colle vicine città, ma specialmente con Perugia. I Perugini la incendiarono nel 1324. Nel 1414 Ladislao re di Napoli tentò inutilmente di espugnarla. La formidabile rôcca che sorge sulla cima del colle ove siede la città fu eretta o riedificata dal cardinale d'Albornoz nel 1356; essa è dominata dal colle Risano e da Monte Luco; questa rôcca, presidiata da 800 circa soldati papali, oppose resistenza alle truppe italiane comandate dal generale Brignone, che l'assalirono vivamente il 17 settembre 1860 e la costrinsero a capitolare dopo 24 ore di fuoco; presero parte a questa operazione di guerra il 3° reggimento granatieri, il 9° battaglione bersaglieri, la 6ª batteria dell'8° reggimento d'artiglieria e due squadroni del reggimento di Nizza cavalleria, con una perdita di 14 morti e 49 feriti. L'espugnazione della rôcca di Spoleto non fu uno dei risultati meno importanti della campagna delle Marche e dell'Umbria, dacchè con essa, quest'ultima provincia venne sgombrata totalmente dalle soldatesche papali. — Spoleto è posizione strategica assai importante per essere situata a comandare lo sbocco della sottoposta valle verso Foligno e ad assicurare il possesso della grande strada che da quest'ultima città conduce a Terni ed a Roma.

SPOTORNO. Piccolo borgo della riviera occidentale di Genova, a 2 chilometri circa da Noli, il quale durante le fiere discordie delle fazioni guelfa e ghibellina fu teatro di sanguinosi conflitti. Nel 1321, quando i Ghibellini desiderosi di cancellare la vergogna da loro sofferta per la perdita di Albenga coll'acquisto di Noli, si portarono addì 25 gennaio sopra questa città con un esercito per terra comandato dal marchese di Finale e con diciotto galere; con queste affrontatesi altre quindici guidate dal capitano Pietro di Guano di contro a Spotorno, tre delle guelfe restarono preda del nemico e le altre si ridussero in salvo a Genova.

SQUARCIABOCCONI (Ponte di). È così chiamato un passaggio sul fiume Pescia, ricordato nelle storie fiorentine per essere ivi accorso colle sue genti il capitano calabrese Maramaldo onde impedire il passo per la Val di Nievole a Francesco Ferruccio che meditava di liberare dall'assedio la città di Firenze; il ponte di Squarciabocconi fu fatto dal Maramaldo barricare, e Ferruccio fu costretto a rimontare la valle Ariana per giungere a San Marcello e Gavinana, ove il 2 agosto 1530 morì per mano dello stesso Maramaldo suo personale nemico.

STABIA. Antica città della Campania, già situata alle falde del monte Lattario, al sud di Pompei. Nell'anno 90 avanti G. C., durante la guerra sociale, fu presa dal generale sannita C. Papio, ma fu l'anno dopo riconquistata da Silla, che intieramente la distrusse, nè mai più venne riedificata. Il monte Lattario è assai celebrato nella storia antica per la brillante vittoria che riportò Narsete nelle sue vicinanze, l'anno 553, sui Goti capitanati dal valoroso loro re Teja, che cadde ucciso sul campo di battaglia.

STAFFALO. Piccolo villaggio del Veronese, rimarchevole per essere stato, al pari di Sommacampagna, il teatro della battaglia combattuta dalle truppe sarde contro gli Austriaci il 23 luglio 1848; infatti fu per la valle di Staffalo che il re Carlo Alberto volendo ricacciare il nemico dalle colline della Berettara e di Mondatore fece spedire le tre brigate Guardie, Cuneo e Piemonte, guidate le due prime dal duca di Savoia e l'altra dal duca di Genova, le quali come è noto conquistarono dette posizioni ed inseguirono gli Austriaci nella loro precipitosa ritirata fin oltre Sommacampagna.

STAFFARDA. Piccolo villaggio del Piemonte ad 8 chilometri circa da Saluzzo, non molto lungi dalla sponda sinistra del Po. È celebre nella storia militare per la battaglia che vi fu combattuta addì 18 agosto 1690 tra gli Austro-Piemontesi condotti da Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio di Savoia, ed i Francesi capitanati dal maresciallo di Catinat, colla vittoria completa di questi ultimi. La giornata di Staffarda costò agli Austro-Piemontesi la perdita di 4,000 uomini fra morti e feriti, 1,200 prigionieri ed alcuni stendardi, e gettò la costernazione in tutto il Piemonte. Villafranca, Saluzzo, Savigliano e Fossano aprirono le porte al vincitore di Staffarda, che seguendo l'ordine crudele ricevuto dal Louvois, ministro della guerra, saccheggiò i borghi ed i villaggi da lui occupati e li diede alle fiamme; gli abitanti di Revello e dei suoi dintorni che osarono far qualche resistenza ai Francesi, furono dal Catinat trattati barbaramente.

STAMPA (Massimiliano). Colonnello milanese al servizio di Francesco II Sforza duca di Milano, che lo nominò governatore di tutte le fortezze dello Stato. Servì fedelmente il suo signore, ma lui morto corse voce che per proprio interesse caldeggiasse il partito spagnuolo in Lombardia. Certo è che lo Stampa decise dei destini d'Italia, dichiarandosi a qualunque costo per Carlo V, giacchè avendo egli tutte le fortezze in mano, avrebbe potuto colle armi conservare l'indipendenza della patria. L'imperatore lo confermò in tutti i suoi privilegi e lo creò anche marchese di Soncino. Morì nel 1550.

STANCURA. Nome di una eroina di Ancona, che per il suo valore liberò la patria dall'assedio dei Veneziani l'anno 1174. Gli assedianti sapendo essere gli Anconetani indeboliti dalla fame si apprestavano ad assaltare la città, allorquando Stancura, preso un legno acceso, in mezzo alle freccie dei nemici accorse ad appiccare

il fuoco alle macchine da guerra per cui la confusione fu generale ed i Veneziani si ritirarono.

STATELLA (Vincenzo). Tenente colonnello nel 2° reggimento granatieri, morto combattendo contro gli Austriaci nella giornata del 24 giugno 1866. Figlio al conte Enrico Statella, generale nell'esercito napoletano, era nato a Spaccaforno in Sicilia nel 1828 ed aveva fatto le sue prime armi come ufficiale in un battaglione napoletano guidato dal maggiore Materazzo alla guerra del 1848. Fu a Venezia, quindi a Roma, ove combattendo nella legione di Garibaldi, riportò grave ferita ad un piede. Dopo alcuni anni di emigrazione in Piemonte fece ritorno a Napoli, ma il governo borbonico lo mandò a domicilio coatto nell'isola di Lipari. Sorta la guerra del 1859 accorse di nuovo nell'alta Italia, e nelle guide di Garibaldi diede ripetute prove del suo valore; la campagna del 1860 gli fruttò la croce dell'Ordine di Savoia ed il grado di tenente colonnello che gli venne confermato due anni dopo nell'esercito regolare dal governo italiano.

STATO MAGGIORE (Corpo dello). Come nei varî eserciti di Europa, chiamasi pure con tal nome in Italia l'aggregato degli uffiziali generali, superiori ed inferiori che concorrono al governo dell'esercito senza far parte dei corpi o dei quadri e nodi di essi. Gl'incarichi di quest'arma speciale sono a un dipresso il carteggio amministrativo, la spedizione degli ordini concernenti il servizio, la compilazione dei quadri per il collocamento e stabilimento delle soldatesche e dei loro alloggiamenti, le ricognizioni del paese in tempo di guerra e la ricerca delle informazioni sulle mosse e sulle forze del nemico, il rilievo dei piani, la compilazione delle memorie riflettenti il terreno su cui le truppe debbono maneggiare, le pubblicazioni storico-militari e finalmente tutto ciò che ha tratto al governo più semplice e meglio concertato delle varie armi di cui si compone l'esercito. Nel piccolo esercito degli Stati Sardi esistevano prima del 1655 due distinti stati maggiori, uno per la cavalleria e l'altro per la fanteria che si mantennero però non costituiti in corpo stabile fino al 1796 in cui si formò un *Corpo di stato maggiore dell'armata*, il quale riuniva eziandio la direzione superiore della topografia reale, e continuò così fino al 1798. Al ritorno dei reali di Savoia nel 1814 venne ricostituito col titolo di *Corpo dello stato maggiore generale e della topografia* che, modificato nel 1816, fu riordinato nuovamente nel 1831, e quindi nel 1850 venne denominato *Corpo reale dello stato maggiore.* Riordinato nel 1860 ed ampliato nel 1861 venne istituito sotto il nuovo regno d'Italia un *Ufficio superiore del corpo* ed un *Comitato consultivo di stato maggiore* conservando l'*Ufficio topografico* stabilito in Napoli fin dal governo borbonico. Nel 1864 fu creata una categoria di *uffiziali aggregati* al corpo di stato maggiore la quale andò poi soppressa nel 1866. L'ordinamento attuale del corpo di stato maggiore dell'esercito italiano data dall'11 marzo 1867: esso comprende un comandante

generale del corpo, un ufficio militare, un ufficio tecnico, un ufficio per la contabilità, una sezione del servizio di stato maggiore a Napoli, una scuola superiore di guerra, ed il personale degli ufficiali di stato maggiore e degli applicati per il servizio delle divisioni militari territoriali e negli stati maggiori delle truppe attive; un maggior generale regge indistintamente uno dei due uffici militare o tecnico, dovendo l'altro essere retto da un colonnello del corpo; la scuola superiore di guerra stabilita a Torino è pur retta da un maggior generale ed è destinata ad accogliere annualmente un determinato numero di ufficiali inferiori delle armi di fanteria e di cavalleria per farvi un corso di studî della durata di tre anni.

STELLA. Borgo della Liguria occidentale, i di cui abitanti nel 1255 sostennero per cinque giorni contro i Genovesi un fiero assalto e si arresero ad onorevoli condizioni. Nel 1800 furonvi sanguinosi scontri fra Austriaci e Francesi, specialmente sul monte Armetta.

STELVIO. Alta montagna della Camonia nelle Alpi Retiche la quale separa la Valtellina dal Tirolo e dal cantone svizzero dei Grigioni. La sua altezza laddove passa la strada è di 2,814 metri sul livello dell'Adriatico, per cui il passo dello Stelvio è il più alto valico carrozzabile di Europa. Per aprire una via di comunicazione piuttosto militare che commerciale col Tirolo, la Baviera e l'Austria, fino dal 1811, sotto il regno d'Italia, era stata progettata una strada per quella montagna, ma non fu compiuto che il tratto da Colico a Sondrio. Il governo austriaco considerando la utilità strategica di questo passo che univa la Lombardia ai suoi Stati ereditarî, riprese nel 1818 il suddetto progetto e la strada dello Stelvio fu terminata nel 1825. Nella guerra dell'indipendenza del 1848 i volontari difesero per molto tempo questo passaggio contro gli Austriaci, come pure lo difesero nel 1859 i Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi e nel 1866 i volontari valtellinesi comandati dal colonnello Guicciardi.

STENICO. Piccolo villaggio del Tirolo italiano nella valle della Sarca nelle cui vicinanze i volontari lombardi comandati da Arcioni e da Luciano Manara sostennero addì 19 aprile 1848 un vivo combattimento contro una colonna di austriaci, in seguito al quale furono costretti a ripiegare sopra Tione.

STENO. Doge di Venezia, successore ad Antonio Renieri nel 1400; il suo regno fu segnalato da felici combattimenti, come quello ove l'ammiraglio Zeno vinse presso Modone la flotta genovese comandata da Boucicaut nel 1403, e da considerevoli aumenti di territorio; gelosa della potenza dei Carraresi di Padova, la repubblica di Venezia indettossi coi Visconti di Milano, e dopo tolto loro lo Stato li mandò a morte; la guerra che essa sostenne contro l'imperatore Sigismondo nel Friuli non fu senza gloria, ma dopo tre o quattro micidiali campagne non potè conservare il possesso di Zara, contrastatole.

STIGNANO. Piccolo villaggio della Val di Nievole in Toscana,

il quale anticamente aveva un castello che fu devastato nel 1432 da Francesco Sforza allorquando colle sue genti si recava all'assedio di Lucca.

STINCHE (Castello delle). Così chiamavasi un fortilizio situato fra la Val di Pesa e la Val di Greve in Toscana, il quale appartenendo ai nobili Cavalcanti di Firenze, seguaci del partito ghibellino, fu oggetto di lunghe contese durante le fazioni che insanguinavano la Toscana nel secolo XIV. Nell'agosto 1304 esso venne preso colle armi dai Fiorentini i quali lo fecero smantellare conducendo a Firenze gli abitanti che vi si trovavano. Il castello delle Stinche venne ciò nonpertanto riedificato, ed allorquando nell'autunno del 1452 le milizie napoletane del re Alfonso d'Aragona dalla Castellina del Chianti fecero scorrerie nel contado fiorentino, occuparono ostilmente anche questo fortilizio e lo diedero alle fiamme.

STOMENNANO. Piccolo villaggio della Val d'Elsa in Toscana, reso noto nelle storie militari del secolo XIII perchè nella sua chiusa addì 11 giugno 1254 furono conchiuse le condizioni di pace fra i Sanesi ed i Fiorentini nel tempo che questi ultimi assediavano Monteriggioni.

STORTA. Piccolo villaggio distante 15 chilometri da Roma ed attraversato dalla grande strada consolare che mette in comunicazione questa città con Civita Castellana e Viterbo. Esso è ricordato nelle storie militari del secolo scorso perchè quivi nel 1798 una colonna di fuggiaschi napoletani, inseguita dalle schiere vittoriose francesi di Championnet, rimase completamente sconfitta.

STRADELLA. Cospicuo ed antichissimo borgo attraversato dalla strada che da Piacenza conduce in Piemonte. La sua posizione è eminentemente strategica essendo quella che impedisce l'accesso dall'alta valle del Po a Piacenza, a meno che non si guadagni la sinistra sponda di questo fiume. Stradella è ricordato dagli storici delle guerre del medio evo e fu quasi intieramente demolito sulla fine del secolo XVI.

STRAMBINO. Borgo del Piemonte situato sul pendìo di una collina sulla destra della Dora Baltea. Esso fu campo di una guerra accanita tra i Valpergani di parte ghibellina ed i Sanmartini, guelfi; Teodoro, marchese di Monferrato, lo devastò da capo a fondo, menando strage dei suoi abitanti.

STROMBOLI. Piccola isola del Mediterraneo appartenente al gruppo delle Eolie fra la Sicilia ed il golfo di Sant'Eufemia, in Calabria. Nelle sue acque l'ammiraglio francese Duquesne, addì 8 gennaio 1676, riportò una vittoria sulla flotta olandese comandata da Ruyter.

STROPPIANA. Borgo del Piemonte al sud di Vercelli sulla strada che da questa città conduce a Casale. Esso fu posto in misera condizione dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini nel secolo XIII. Durante la guerra di Carlo Emanuele I contro la Spagna, i Tedeschi lo manomisero; nel 1637 venne occupato dagli Spagnuoli condotti dal marchese di Leganes.

STROZZI (Filippo). Senatore

fiorentino, celebre per le sue dovizie, pei suoi casi politici e per le sue sventure, nato nel 1488. Compreso anch'egli nel numero di quei tanti illustri fuorusciti che erravano per le città d'Italia quando la servitù di Firenze fu ribadita dall'elezione di Cosimo dei Medici, si fece capo di quel tentativo che fecero i fuorusciti per riprendere la città, ma per la disfatta di Montemurlo nel 1537 ogni speranza andò in dileguo. In quella giornata Filippo Strozzi combattè valorosamente ma fu fatto prigioniero da Alessandro Vitelli, capitano di Cosimo, e condotto a Firenze nella fortezza di San Giovanni dove ebbe a soffrire ogni sorta di torture senza aver mai voluto confessare che avesse dato l'ordine di uccidere Alessandro dei Medici, come infatti non era vero, finchè si uccise di propria mano nel 1538 lasciando scritto sulla parete della prigione: « S'io non ho saputo vivere saprò morire. »

STROZZI (Piero). Figlio del precedente e celebre capitano; per vendicare la morte del padre e liberar la patria cercò l'aiuto di Francia e si mise ad armeggiare sotto i vessilli di quella nazione. Intervenne all'assedio di Lussemburgo, fu sconfitto alla Mirandola nel 1544, e militò l'anno dopo sotto l'ammiraglio Annebault. Fu fatto generale delle galee, poi maresciallo. Nel 1554 fu inviato al soccorso di Siena assediata dal duca Cosimo I, ma toccò una sconfitta a Lucignano e ritornossene in Francia nel 1555. Due anni dopo comandò le genti di papa Paolo IV, ma neppur questa volta potè incarnare il disegno di liberare Firenze, e morì all'assedio di Thionville nel 1588.

STROZZI (Leone). Fratello minore del precedente ed uno dei più grandi capitani marittimi dell'età sua, nato a Firenze nel 1515, morto nel 1554. Dopo aver fatto onorate prove contro i Turchi si acconciò agli stipendi di Francia, ebbe il comando di una squadra, ma anzichè venire in Italia, come ei sperava, fu mandato per una ambasceria a Solimano II, imperatore ottomano. Nel 1547 condusse venti galee sui lidi scozzesi per proteggere Maria Stuarda e ripassò il mare in mezzo all'armata nemica recando con sè pingue bottino e buon numero di prigionieri. Perduta la grazia del re di Francia dopo una sua infelice spedizione in Ispagna andossene a Malta, e male accolto da quel gran maestro si mise a correre il mare per proprio conto dando la caccia agl'infedeli. Quando la Francia ricominciò la guerra in Italia nel 1554 Leone Strozzi corse di nuovo sotto le insegne francesi, e prese il comando delle galee sorte sull'àncora in Porto Ercole. Investì il forte Scarlino nel principato di Piombino, ma ivi fu mortalmente ferito e spirò a Castiglione della Pescaia.

STROZZI (Filippo). Figlio di Piero ed anch'egli celebre capitano, nato a Venezia nel 1541. Fu educato alla corte di Francia ed aveva 15 anni quando fece le prime prove del valor suo in Piemonte, ed al ritorno ebbe il grado di capitano; per nuove gesta meritò il grado di maresciallo delle guardie francesi nel 1563, indi

quello di colonnello generale dei fanti. Commise stupendi fatti alle giornate di Roche-Abeille, di Moncontour ed all'assedio della Roccella. Conferitogli il comando dell'armata navale spedita nel 1581 in aiuto di don Antonio re di Portogallo, assalì gli Spagnuoli presso le Azzorre, ma cadde prigioniero dell'ammiraglio Santa Cruz, il quale commise la viltà di farlo gettare in mare.

STURA. Fiume in Piemonte, il quale ha le sue sorgenti dal lago Maddalena sulla cima del monte Argentera nelle Alpi Cozie e scarica le sue acque nel Tanaro presso Cherasco. L'entrata della valle della Stura è difesa dal forte di Vinadio (v. q. n.). Sulle sponde della Stura la divisione francese Grenier respinse, addì 31 ottobre 1799, un corpo di Austriaci che tentava forzare il passo di Castelletto e loro tolse quattro pezzi d'artiglieria.

SUESSULA. Era così chiamata un'antica città della Campania, di cui si veggono tuttora le rovine a 7 chilometri circa da Maddaloni. Essa è ricordata più di una volta durante le guerre dei Romani coi Sanniti e nelle loro campagne contro Annibale. Nella prima guerra sannitica, l'anno 343 avanti G. C., i contorni di Suessula furono il teatro di una decisiva vittoria riportata da Valerio Corvo sui Sanniti, i quali avevano raccolti insieme le loro milizie, ch'erano state antecedentemente sconfitte al monte Gauro. Nella grande guerra campanica, susseguita quattro anni dopo, i Suessulani si unirono nei perigli agli abitanti di Capua e parteciparono dello stesso destino. Nella seconda guerra punica, dal 218 al 202 avanti G. C., sostenne cotesta città una parte considerevole, sebbene ciò si debba attribuire più assai alla sua posizione che alla sua rilevanza. La linea dei monti ch'elevasi dall'uniforme pianura della Campania subito sopra Suessula, e forma una specie di prolungamento della catena del monte Tifate, era una stazione quasi tanto opportuna quanto la stessa montagna, e nel 216 avanti G. C. fu occupata da Marcello coll'intenzione di proteggere Nola e sorvegliare le operazioni di Annibale contro cotesta città. Sembra che i Romani abbiano ivi da indi in poi mantenuto uno stabile accampamento per parecchi anni, conosciuto col titolo di Campi Claudiani dal nome di Marcello che fu il primo a piantarlo.

SUPERGA. È la vetta più eccelsa delle colline torinesi, sulla quale ergesi un magnifico tempio fatto edificare per voto di Vittorio Amedeo II di Savoia allorquando da questa sommità, accompagnato dal principe Eugenio, vuolsi esplorasse le posizioni del campo francese che stringeva d'assedio Torino l'anno 1706. Nella basilica di Superga hanno sepoltura i principi di casa Savoia. Addì 6 gennaio 1799 il governo provvisorio di Piemonte aveva decretato di cangiare la chiesa in un tempio dedicato alla Riconoscenza Nazionale che ricevesse le ceneri dei piemontesi morti sul campo.

SUSA. Città del Piemonte ai piedi del Moncenisio sulla destra sponda della Dora Riparia. Credesi venisse edificata dai Galli dopo una vittoria riportata da loro contro gl'Insubri. In ogni tempo

fu repntata di molta importanza militare siccome situata nel punto di congiunzione delle strade che conducono ai passi del Monginevro e del Moncenisio. Strane e dolorose vicende ebbe a sopportare dacchè Galli, Cartaginesi, Goti, Vandali e Franchi eseguirono in varie epoche i loro tremendi passaggi. Costantino, muovendo contro Massenzio, stato eletto imperatore dal Senato di Roma, distrusse Susa, e il simile fece lo svevo Federico II imperatore di Germania che vi morì. Presa e smantellata più volte, questa città risorse sempre per la sua posizione. Nelle sue vicinanze Astolfo, re dei Longobardi, fu sconfitto da Pipino. Carlo Magno rese inutili le chiuse fortificazioni costrutte dai Longobardi in Val di Susa, prendendo le truppe del re Desiderio alle spalle e incalzandole fino a Pavia. Il duca Emannele Filiberto di Savoia fu quegli che fortificò Susa con militari architettoniche costruzioni per resistere alle artiglierie, e ciò un secolo prima che fiorisse in Francia il Vauban. Alla sinistra del fiume aveva pure un castello fortificato chiamato la *Brunetta* (v. q. n.), il quale con l'altro castello di Santa Maria difendeva una gola della valle in cui scorre la Dora, chiamata *Passo di Susa.* Fortificata in tal modo Susa potè resistere a varî assedî. Nel maggio 1796 i Francesi, in forza del trattato di Cherasco, entrarono in Susa e ne smantellarono le difese.

SUTRI. Piccola città dell'Italia centrale al nord-ovest di Roma sull'antica via Cassia. Di origine etrusca, essa venne fondata assai prima di Roma, ma i Romani non vi si spinsero colle armi fino alla caduta di Vejo, e perciò fu dai medesimi attaccata e presa nel 391 avanti G. C. Due anni dopo gli Etruschi, con ragguardevoli forze, posero l'assedio a Sutri e se ne impadronirono, ma fu nel giorno stesso ricuperata da Camillo, storiella che raccontasi all'incirca anche nel 385 avanti G. C. quando la città stessa era stata presa per metà dagli Etruschi e poi strappata a costoro il giorno medesimo da Valerio e Camillo. Nel 383 avanti G. C. vi si stabilì una colonia romana collo scopo di preservarla da somiglianti sorprese e diventò quindi, insieme colla vicina Nepi, una delle precipue fortezze di frontiera del territorio romano, e perciò appunto vengono dette entrambe da Livio la chiave dell'Etruria. Nell'anno 311 avanti G. C. gli Etruschi di bel nuovo l'assediarono colle riunite loro forze, ma furono sconfitti in una grande battaglia sotto le sue mura da Emilio Barbula; l'anno seguente gli Etruschi poterono ancora rinnovare l'assedio al cominciare della campagna, ma furono sbaragliati questa volta pur anco per opera del console Q. Fabio Massimo, e si rifugiarono nella foresta Ciminica distante pochi chilometri. Nel 41 avanti G. C. fu occupata da Agrippa per tagliare a Lucio Antonio le comunicazioni con Roma. Sutri fu devastata dai Goti, poi dai Longobardi, che nel 569 la occuparono come avevano occupato Orte, Todi, Amelia ed altre. Al tempo che le fazioni imperiali e pontificie imperversavano a Roma e nelle vicinanze Sutri fu espugnata dai Normanni

che erano venuti in soccorso di Alessandro II. Quando nel 1120 l'antipapa Gregorio VIII, fatto eleggere dall'imperatore Enrico V, fu costretto di fuggirsi da Roma per il prevalervi dei partiti di Calisto II, si ricoverò in Sutri e vi si fortificò. Papa Calisto, raccolto un esercito, specialmente di normanni, e postolo sotto gli ordini del cardinale Giovanni da Crema, il mandò tosto all'assedio di questa città, e non sarebbero venuti a capo dell'impresa se i Sutrini non si fossero alla fine rivoltati contro l'antipapa, ed aprendo le porte della città non l'avessero data in mano delle genti pontificie. Nel 1140 Sutri fu occupata per forza d'armi da Giovanni conte dell'Anguillara. Nel 1264 fu conquistata da Pietro di Vico, partigiano di Manfredi, re di Sicilia, ma fu ben presto restituita al papa da Pandolfo, conte dell'Anguillara, partigiano di Carlo I d'Angiò.

SVETONIO (Paolino). Uno dei più grandi generali romani nel primo secolo dell'êra cristiana. Ignorasi la data ed il luogo in cui nacque, ma apparisce per la prima volta nella storia sull'esordire del regno di Claudio col titolo di pretore; in tale qualità, l'anno 37 dopo G. C., fu spedito contro i popoli ribellati della Mauritania. Molti scrittori sono d'avviso che Svetonio avesse passato il deserto di Sahara, sebbene il Walkenacr abbia dimostrato poscia che il generale romano non penetrò oltre al paese di Tafilet; egli non compiè neppure la conquista di quel paese dove si vide bentosto surrogato da un altro pretore, Gneo Osidio Geta. Tuttavia un uomo come Svetonio non poteva a lungo restare senza impiego, per cui fu nominato console sostituto circa l'anno 59 e inviato come governatore nella Gran Bretagna, di cui soggiogò tutta la parte meridionale. Nell'anno 69 Svetonio comandava le milizie a cavallo e a piedi dell'imperatore Ottone e consigliò questo monarca quando Vitellio si fece a contendergli il trono, a tirare in lungo la guerra; ma i suoi avvisi non furono ascoltati e la battaglia di Bedriaco (v. q. n.) mise l'impero in mano di Vitellio.

T

TABBONI (Luigi). Distinto ufficiale del genio al servizio del governo provvisorio delle provincie insorte nell'Italia centrale durante il 1831. Nato a Modena nel 1787, studiò alla scuola militare del genio e dell'artiglieria del regno d'Italia, dalla quale uscì sottotenente nel 1809; fu mandato a fortificare diverse piazze del regno, indi fu spedito nelle Isole Jonie, che coi suoi lavori rese inaccessibili agl'Inglesi; tornato in patria nel 1814 si ritirò nella vita privata finchè gli avvenimenti del 1831 lo chiamarono a servire la

rivoluzione in qualità di capo dello stato maggiore e comandante del genio. Dopo la capitolazione di Ancona fu fatto prigioniero dagl'incrociatori austriaci e tradotto a Venezia. Esiliato in Francia morì a Moulin nel 1833.

TABIANO. Villaggio del Parmigiano, notevole per un ferocissimo combattimento avvenuto nelle sue vicinanze nel 1149 tra i Parmigiani ed i Cremonesi contro i Piacentini che difendevano Delfino Pallavicino, con la peggio di questi ultimi i quali, tornativi l'anno dopo, per lavar la loro vergogna distrussero il castello.

TABURNO (Monte). Così chiamasi uno dei più ragguardevoli gruppi dell'Appennino meridionale, il quale distendesi all'ovest di Benevento, tra la valle del Calore e quella dell'Isclero. Nella geografia antica esso figura come rinchiuso nel territorio dei Sanniti Caudini, ed infatti il famoso passo delle Forche Caudine (v. q. n.) era a pochissima distanza dalle falde del monte Taburno, denominazione che si applica comunemente anche oggidì all'intiero gruppo, sebbene le differenti cime, come quelle del Matese, abbiano ciascuna il particolare loro nome. Dal 1861 in poi il Taburno acquistò infausta rinomanza per essere stato il teatro di feroci misfatti per parte dei briganti del mezzogiorno.

TADINO (Gabriele). Generale al soldo della repubblica di Venezia, nato a Martinengo presso Bergamo circa il 1480; studiò dapprima la medicina, poi l'abbandonò per apprendere l'architettura militare; servì ai Veneziani nella guerra per la lega di Cambrai. Fatto cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme fu dei prodi difensori di Rodi, indi entrato agli stipendi di Carlo V diventò gran maestro dell'artiglieria. Nella sua vecchiezza non potendo più operare con la mano giovò molto col senno dei suoi consigli alla repubblica veneta nella guerra di Cipro.

TADINO. Era così chiamata una città dell'Umbria, le di cui rovine si trovano tuttora a due chilometri e mezzo dalla moderna Gualdo Tadino. Vuolsi che nelle sue vicinanze il valoroso e sfortunato Totila, re dei Goti, venisse sconfitto da Narsete in una grande battaglia, l'anno 552 dell'êra presente, rimanendovi mortalmente ferito. Gualdo Tadino si chiamò *Validum Tadinum* perchè munito di mura e di rôcca e non senza importanza militare nei tempi di mezzo.

TAGGIA. Cospicuo borgo della Liguria al nord-est di San Remo, il quale anticamente possedeva un valido fortilizio che venne demolito dai Genovesi nel 1203. D'antichissima origine, Taggia è ricordato per la prima volta nella storia militare quando i Doria, dopo essere stati cacciati da Genova per opera degli Spinola, occuparono questo borgo con molti fanti e cavalli nel 1307. Nel 1526 transitovvi l'esercito del connestabile di Borbone e vi recò irreparabili guasti; nello stesso anno una banda di spagnuoli, volendo entrare in Taggia a discrezione, vi fu rotta e dispersa dagli abitanti. Nel 1625 il comune di Taggia capitolò col principe Amedeo di Savoia che col suo esercito aveva occupato una parte della Liguria.

TAGLIACOZZO. Città, già forte castello dell'Abruzzo ulteriore 2°, situata a ridosso di una montagna da cui nasce il torrente Imele. Vuolsi che il suo nome tragga origine dalla sconfitta data dai Pugliesi e Marsi ai Goti orientali, con dire *Taglia-Goti* il luogo ove forse si combattè; questa etimologia è però la meno accreditata. Fra Tagliacozzo e Carsoli perirono molti saraceni allorchè furono discacciati da quella parte d'Italia da Giovanni X. Nei suoi dintorni, addì 23 agosto 1268, Carlo d'Angiò sconfisse Corradino, re di Sicilia, che fu fatto prigioniero, tradotto in Napoli ed ivi decapitato sulla piazza del Mercato; la perdita di questa battaglia fu cagionata dallo sbandamento dei tedeschi sulle prime vincitori, i quali si diedero troppo presto a saccheggiare il campo angioino, ed in quel mentre la cavalleria di riserva del re Carlo avendoli avviluppati, ne fece orribile macello. La battaglia di Tagliacozzo è ricordata dall'Alighieri nel XXVIII canto dell'*Inferno:*

E là da Tagliacozzo
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo.

TAGLIAMENTO. Fiume principale della Carnia, nel Veneto, il quale ha principio al monte Mauro ed assume il nome di Tagliamento all'unirsi che fanno alle falde dello stesso monte i due torrenti Stabia e Torre. Precipitandosi dalle Alpi Carnie spinge rumoroso il suo corso per 18 chilometri fino a Tolmezzo, indi attraversa il Friuli radendo i borghi di Osopo, Spilimbergo, Valvassone e Latisana, traendo seco le acque di venti fiumi o torrenti e sboccando poi nell'Adriatico fra le lagune di Caorle e Marano dopo un corso totale di 190 chilometri. — Il Tagliamento in quasi tutta la sua lunghezza è una importantissima linea militare. Celebre ne fu il passaggio eseguitosi da Bonaparte nel giorno 16 marzo 1797 alla presenza dell'esercito nemico forte di 35,000 soldati.

TALAMONE. Piccolo villaggio con porto del Mediterraneo rimpetto al promontorio Argentaro detto anche promontorio di Talamone. Di esso è fatto menzione nella storia antica allorchè fu combattuta nelle sue vicinanze una celebre battaglia fra le legioni romane comandate dai consoli C. Attilio Regolo e L. Emilio Papo ed un'orda immensa di di Galli che avevano invasa tutta l'Etruria. Ma la spedizione marittima più segnalata per Talamone accadde 87 anni avanti G. C. quando ivi approdò una flotta di C. Mario reduce dall'Africa in Italia per abbattere col suo partito quello dell'implacabile di lui competitore L. Silla; appena smontato a terra con la cavalleria mauritana e molti italiani a lui fedeli, Mario pubblicò in Talamone un editto che prometteva libertà ai servi purchè fossero venuti ad arruolarsi sotto le sue bandiere; dondechè il celebre capitano in pochi giorni raccolse una quantità di giovani ed animosi soldati che caricò in 40 navi, ed innoltrossi con quelli verso la spiaggia di Roma, sbarcò in Ostia e non tardò ad impadronirsi dell'eterna città. Il porto ed il castello di Talamone vennero

nel 1312 conquistati da alcuni nobili di Siena, seguaci del partito di Arrigo VII, per cui il potestà della repubblica senese ebbe a pronunziare sentenza di morte contro coloro che a quella conquista avevano avuto parte. Ricaduto poco dopo in potere dei Senesi Talamone venne espugnato dalle armi di Pietro d'Aragona. Nel volgere del secolo xiv esso divenne lo scalo principale marittimo della repubblica di Siena; nel 1410 nei paraggi del monte Argentaro incontraronsi la flotta di Ladislao, re di Napoli, con quella della repubblica fiorentina, e quest'ultima essendo stata rotta e dispersa Talamone cadde in potere del vincitore sebbene venisse quasi subito dopo ricuperato per opera di Francesco Sforza, capitano dei Fiorentini. Nel 1526, per difetto di opere di difesa, il castello di Talamone fu preso da una flotta pontificia sotto gli ordini di Andrea Doria; nel 1554 lo espugnò una flotta spagnuola. Talamone infine è ricordato nella storia contemporanea perchè ivi fece sosta addì 7 maggio 1860 la spedizione dei mille capitanata dal generale Garibaldi per la liberazione della Sicilia che fecevi requisire vettovaglie e due pezzi d'artiglieria nella vicina Orbetello. Nel corno orientale del porto di Talamone fu innalzata nel medio evo una torre di difesa appellata oggidì la torre di Talamonaccio.

TALENTI-FIORENZA (Girolamo). Cavaliere milanese tra i più prodi e generosi del suo tempo. Servì la Spagna, e come milite e come politico, tanto in Italia che fuori. Nel 1634 levò a sue spese cinque compagnie di cavalli tra corazzieri ed archibugieri colle quali combattè in Alemagna e in Fiandra; di là di ritorno fu fatto generale di artiglieria. Si trovò a Vigevano, nel Piacentino, nel Tortonese. Morì a Madrid nel 1649 d'anni 54.

TANAGLIA (Forte della). Esso venne costrutto dalla repubblica genovese nel così detto piano delle *Bombe* lungo la cinta che difende la città di Genova dal lato della Polcevera.

TANARO. Fiume del Piemonte il quale nasce in due rami, l'uno al colle di Tanarello, l'altro al monte Carsano o Carsena sulle Alpi Marittime, i quali rami si riuniscono un poco al disopra del ponte di Nava. Passa presso Ormea, Garessio, Ceva, Bagnasco, Carrù, Cherasco, Alba, Asti, Felizzano ed Alessandria per scaricarsi nel Po a 14 chilometri da quest'ultima città dopo un corso totale di circa 276 chilometri. È navigabile da Asti sino alla sua foce. Suoi affluenti principali sono il Corsaglia, l'Ellero, il Pesio, il Borbore ed il Versa a sinistra; il Belbo e la Bormida a destra. Presso le sue sponde e precisamente a Solero nel 1745 don Filippo di Borbone, alla testa dei Franco-Ispani, vinse gli Austro-Sardi. Bonaparte, nel 1796, non appena ebbe varcato il colle di Cadibona o di Altare, pensò a fare occupare l'alta valle del Tanaro dal generale Serrurier onde potere da Ormea e Garessio tenere osservato il generale Colli (v. q. n.) che a Ceva comandava il campo piemontese. Nel 1800, vicino alla riva destra del suo corso inferiore, fu combattuta

la memorabile battaglia di Marengo.

TANCHI (Francesco Maria). Generale nelle armi napoletane, nato in Terni nel 1773; entrò dapprima cadetto nelle milizie del papa e militò nella guerra del 1797 contro i Francesi; sciolto l'esercito si ridusse in patria ove rimase fino al 1800 in cui offerse i suoi servigi al Borbone di Napoli. Nel 1806 fu inviato ai confini del regno onde spiarvi i movimenti delle milizie francesi, e prese parte a varî scontri seguìti a Ceprano ed a Caianello. Cogli avanzi dell'esercito borbonico si recò in Calabria ed impedì a Regnier la ritirata dopo il fatto di Sant'Eufemia. Sconfitte essendo quindi rimaste le truppe regie dalle armi francesi, si ritrasse in Sicilia ove ebbe cariche dal suo sovrano, fra le altre quella di direttore dell'ufficio topografico da lui istituito. Nel 1823, tornato a Napoli, fu fatto comandante del forte e dell'isola d'Ischia con incarico di fondarvi un ergastolo; colà rimase fino al 1827 in cui fu creato brigadiere ed ispettore del genio, e nel 1832 ispettore dell'ufficio topografico di Napoli. Dopo essere stato maresciallo di campo morì in Napoli nel 1843.

TANCREDI. Uno degli eroi della prima crociata, siciliano e discendente per parte di madre da Tancredi Altavilla, nipote di Roberto Guiscardo, re normanno in Sicilia. Fin dalla prima giovinezza era tra i più prodi e leali cavalieri dell'età sua, e quando fu bandita la prima crociata passò con suo cugino Boemondo, principe di Taranto, in Terrasanta. Tancredi ruppe i Greci al varco del fiume Vardari ed ebbe gran parte nell'assedio di Nicea e nella espugnazione di Tarso; questa città divenne seme di discordia fra lui e il cugino, il quale più ambizioso che devoto avea abbandonato i Crociati. All'assedio di Gerusalemme Tancredi fece stupende prove di valore e fu il primo a piantare il vessillo della croce sulle mura della città. Fondò Tiberiade nel 1099, ma l'abbandonò nel 1100 quando Baldovino I, suo nemico, salì sul trono di Gerusalemme; ei morì in Antiochia nel 1112.

TAORMINA. Città antichissima della Sicilia edificata sul monte Tauro alla distanza di un chilometro circa dalla costa dell'Jonio e dallo stradale che da Messina conduce a Catania. La sua fondazione risale all'anno 649 avanti G. C., e sotto la dominazione romana crebbe in prosperità. Taormina fu l'ultimo propugnacolo dei Greci contro i quali combattè il Califfo Almaez nel 692, e la riportata vittoria lo fece tanto orgoglioso che volle che dal suo nome la città fosse chiamata Almoezia. Caduta in potere dei Saraceni vi rimase finchè non fu loro tolta da Ruggieri nel 1080. Durante l'insurrezione del 1849 Taormina fu difesa gagliardamente dalle milizie siciliane comandate dal colonnello Santa Rosalia contro 6,000 borbonici il 31 marzo, i quali se ne impadronirono e marciarono poscia sopra Catania; il generale Filangieri colla presa di Taormina si ebbe dal re Ferdinando II il titolo di duca con una pensione annua vitalizia di 51,000 franchi.

TARANTO. Antichissima e

già famosa città posta all'estremità settentrionale del golfo omonimo nell'Jonio tra due seni profondi, il mar piccolo all'est ed il mar grande all'ovest, sopra un'isola congiunta al continente per mezzo di due ponti di pietra. Come piazza forte vieno difesa da nn vecchio castello situato all'est e da una buona cittadella posta in riva al porto. Fondata dai Cretesi fn un tempo assai prospera ed nna delle più belle città dell'nniverso. Dopo aver preso parte alla guerra dei Sanniti contro i Romani ebbe ad invocare il soccorso di Pirro, re dell'Epiro, onde difendersi dalle armi di Roma, ma fu soggiogata dal console Papirio Cnrsore l'anno 272 avanti G. C. Annibale la strappò dal dominio dei Romani nel 215; Fabio Massimo la riprese nel 209. Dopo la caduta dell'impero romano Taranto obbedì agl'imperatori greci che ne cacciarono i Goti, imperocchè mentre il loro re Tetila devastava l'Italia nel 546 i Greci si impadronirono di Taranto che abbandonandola all'avvicinarsi di un distaccamento di truppe gotiche nel 548, fn poi ripresa da Narsete nel 552. Ai Greci la tolsero i Longobardi comandati da Romnaldo I, dnca di Benevento, nel 668, e quindi se ne impossessarono gli Ungari ed i Saraceni. D'allora in poi questa città seguì le sorti dell'Italia meridionale. Napoleone I conferì il titolo di principe di Taranto al maresciallo Macdonald. Allorquando le milizie della repubblica francese occnparono la linea dell'Adriatico stendendosi nel mar Jonio fecero Taranto qnartier generale comandato da Sonlt; nel 1801 il generale del genio Laclou piantò nell'isoletta di Sant'Andrea il forte tuttora esistente con batterie a fior d'acqua per impedire il passaggio di legni armati nemici che nel tempo di guerra, insinuandosi per lo stretto tra l'isola fortificata ed il capo San Vito guernito del pari di batterie, avessero in animo di offendere la città. Laonde, fin da quell'epoca, venne Taranto ben munita di fortificazioni e considerata come una delle più importanti piazze di guerra del littorale.

TARELLA (Pietro). Colonnello piemontese morto per la libertà della Grecia nella famosa giornata campale del 15 luglio 1822. Nato a Torino nel 1789, aveva fatto le sue prime campagne nelle schiere napoleoniche combattendo valorosamente alla guerra di Spagna l'anno 1809; più tardi alla battaglia di Lutzen riportò una grave ferita, e nella giornata di Waterloo comandava un battaglione. Dopo la caduta di Napoleone prese servizio in Piemonte, ma sopraggiunti gli eventi del 1821, avendo abbracciata la causa costituzionale, fn destituito e spogliato delle decorazioni. L'annunzio della rivolnzione ellenica lo trasse in qnella contrada e vi giunse poco dopo la battaglia di Tripolizza; il governo greco affidogli l'incarico di formare ed istruire nn reggimento, ed il colonnello Tarella fece vestire i soldati da lui comandati colla divisa della brigata Cuneo, siccome quella in cui esso aveva militato in Piemonte; nella primavera del 1822 prese parte alla spedizione del-

l'Epiro, ed in parecchi scontri si dimostrò altrettanto prode quanto espertissimo condottiero.

TARO. Fiume dell'Italia centrale, il quale ha le sue fonti presso i monti Cento Croci, Salta e Penna, passa per Tornolo, Compiano, Borgotaro, Fornovo, Modesano e Noceto, traversa la via Emilia ove è cavalcato da uno dei più magnifici ponti d'Italia, e poscia dopo aver costeggiato Viarolo, San Secondo e Sissa versa le sne acque nel Po dopo nn corso totale di circa 157 chilometri. Il Taro non offre che nna debolissima linea militare essendo la maggior parte dell'anno gnadabile. Sulle sue sponde fu combattuta nel 1495 la battaglia dei confederati italiani contro l'esercito di Carlo VIII di Francia, nota più comunemente coll'appellativo di battaglia di Fornovo (v. q. n.).

TARPEO (Spurio). Governatore della cittadella romana sul monte Saturnio, chiamato poi Capitolino sotto il regno di Romolo. Sua figlia Tarpea fu sedotta dalle armille e dalle collane d'oro dei Sabini, per cni vuolsi aprisse ad essi ed al loro capo Tazio nna porta della fortezza. I Sabini entrando gettaronle addosso i loro scudi e la schiacciarono sotto il pondo di essi; ella fn seppellita sul monte e la sua memoria fn preservata dal nome della Rupe Tarpea che fu dato ad una parte del Capitolino. È noto come dalla Rnpe Tarpea venissero d'allora in poi precipitati coloro che si rendevano colpevoli di alto tradimento..

TARQUINIA. Antica città dell'Etruria le di cui rovine sono tuttora esistenti presso la moderna Corneto. Fabbricata da Tarcone, uno degli alleati di Enea contro Turno, essa divenne in breve tempo assai potente, come si rileva dalle guerre che sostenne contro Roma. Dopo la cacciata di Tarquinio il *Superbo* da Roma, l'anno 509 avanti G. C., i Tarquiniesi furono quelli che più vivamente ne sostennero la causa e cercarono, benchè indarno, di riporvelo per forza di armi. Intorno al 397 avanti G. C. essi mossero nuovamente guerra ai Romani e ne saccheggiarono il territorio, ma furono sconfitti da A. Postumio e da L. Giulio; ciò non li distolse dal rinnovare le loro ostilità con Roma, e nel 358, nella prima campagna, i Romani, capitanati dal console C. Fabio, ebbero la peggio ed i Tarquiniesi fecero prigioni 300 soldati romani i quali tutti furono sacrificati; in ultimo però furono sconfitti, nel 356 avanti G. C., dal dittatore Marcio Rutilo, e l'anno appresso furono costretti da G. Sulpicio a deporre le armi; fu in tale occasione che i Romani fecero crndele vendetta dell'oltraggio che era stato fatto ai loro prigionieri; i Tarquiniesi d'ignobile condizione che caddero nelle mani dei Romani furono tutti passati a fil di spada, e 358 nobili furono tratti a Roma ed ivi battuti a morte nel Foro. Finalmente i Tarquiniesi mandarono a supplicare per la tregua che fu loro concessa per qnarant'anni.

TARQUINIO PRISCO. Quinto re di Roma, succeduto ad Anco Marzio l'anno 616 avanti G. C. Era figlio di un ricco abitante di Corinto venutosi a sta-

bilire a Tarquinia, nell'Etruria. Trasferitosi in Roma cambiò il nome suo di Lucumone in quello di Lucio Tarquinio, e grazie al valor suo guerriero, alla sua prudenza nei consigli e sopratutto al nobile uso ch'ei fece delle sue ricchezze non tardò a divenire, dopo il re, il personaggio più ragguardevole della sua patria adottiva. Anco, morendo, lo nominò tutore dei suoi figli, ma Tarquinio riuscì a farsi dar la corona a detrimento dei suoi pupilli. Abbellì e fortificò Roma; gettò sul monte Tarpeio le fondamenta del tempio Capitolino che per gran tempo accolse i voti dell'universo. Tarquinio ebbe sovente ricorso alle armi. La sua prima guerra fu contro i popoli del Lazio; egli li battè eloro tolse ricchi bottini. Con eguale fortuna fece guerra contro i Sabini che sconfisse in due grandi battaglie e a cui tolse la città di Collazia col suo territorio: intraprese nuovamente la guerra contro i Latini, i cui risultati furono della più grande importanza se è vero che loro togliesse le città di Corniculo, di Ficulnea, di Cameria, di Custrumero, di Ameriole, di Medullia e di Nomento con le loro dipendenze. Quanto alla guerra contro gli Etruschi che, secondo Dionigi di Alicarnasso, durò nove anni, è da taluni storici posta in dubbio. Tarquinio Prisco fu assassinato nella sua reggia da alcuni congiurati appostati, a quanto si crede, dai figli di Anco. Durante il regno di questo re, Roma dimostrò di essere uno Stato molto potente.

TARQUINIO (Lucio), il *Superbo*. Settimo ed ultimo re di Roma, nipote al precedente e genero di Servio Tullio. Fin dai primi giorni del suo regno si appalesò come un despota sopprimendo tutte le leggi favorevoli al popolo ch'erano state istituite dai suoi predecessori ed aggravandolo d'imposte. Si strinse in lega coi Latini, assediò e prese Suessa, Pomezia e Gabio, città del Lazio che avevano ricusato di unirsi a quella confederazione. Ei dirigeva in persona l'assedio di Ardea quando la brutalità di suo figlio Sesto verso Lucrezia e l'energia di Bruto determinarono una tremenda insurrezione a Roma in seguito alla quale il regime monarchico fu soppresso e costituita la repubblica nell'anno 509 avanti G. C. Tarquinio il *Superbo*, cacciato con tutta la sua famiglia in esilio, ordì tre cospirazioni che non addussero ad alcun risultato; armò successivamente contro Roma le città di Vejo e Tarquinia, il re Porsenna, i Sabini, i Latini, i Volsci, ma sempre senza profitto.

TARTAGLIA (Angelo Labello). Celebre condottier d'armi, resosi famoso nella fine del XIV e nel principio del XV secolo. Seguì in molte guerre lo Sforza di cui era come il primo luogotenente, ma si disgustò con lui nel 1406 all'assedio di Pisa. Valoroso soldato e generale mediocre era più idoneo ad effettuare i progetti altrui che a formarne. Fu in seguito uno dei luogotenenti di Braccio da Montone, il quale per ricompensarlo dei suoi servigi, e in pari tempo inimicarlo sempre più con lo Sforza, gli donò nel 1416 tutti i feudi che costui possedeva nello Stato di Siena. Nel

1420 essendo il Tartaglia entrato al servizio di Martino V si trovò di nuovo subordinato a Sforza mentre Braccio era suo avversario. Il primo, che nutriva un odio antico contro Tartaglia, lo fece prendere in Avetta e mettere alla tortura per rivelare le sue intelligenze con Braccio; poi ch'ebbe lungamente sofferto venne decapitato. I suoi soldati, impazienti di vendicarlo, passarono tutti nel campo di Braccio affine di combattere il condottiere che aveva fatto perire il loro duce.

TARVIS (Colle di). Importantissimo passaggio delle Alpi Carniche, mediante il quale un esercito con tutti i suoi carriaggi può passare dalla valle della Drava nella valle della Fella, influente del Tagliamento. Questo colle, attraversato da una buona strada rotabile, è la principale comunicazione fra l'Italia e l'impero d'Austria.

TASSERA. Frazione del comune di Carcano in Lombardia a cinqne miglia da Como. Nelle storie delle guerre lombarde è nota la battaglia di Tassera combattuta fra i Milanesi collegati con quelli di Erba e di Orsenigo contro Federico Barbarossa l'anno 1160.

TAURINI. Era così chiamata una delle tribù della Liguria, la quale abitava la parte più settentrionale di quella regione sul versante est delle Alpi fino alla sponda sinistra del Po, di modo che per la loro geografica posizione i Taurini appartenevano più alla Gallia Cisalpina anzichè alla Liguria. Il primo ricordo storico di questa popolazione risale all'epoca del passaggio delle Alpi fatto da Annibale nel 218 avanti G. C. quando questo famoso duce, scendendo sulle pianure d'Italia, trovò i Taurini in istato di ostilità cogl'Insubri e per conseguenza volse contro di essi le sue armi, ne prese la città principale (Torino) e ne passò a fil di spada gli abitanti. Il nome dei Taurini non incontrasi più nella storia durante le lunghe guerre dei Romani coi Gallo-Cisalpini e coi Liguri ed ignorasi il tempo in cui passarono definitivamente sotto il giogo di Roma.

TAZIO (Tito). Re di Curi, capitale della Sabina; era già molto avanzato negli anni quando il ratto delle figlie del Lazio e della Sabina per opera dei Romani gli fece prendere le armi contro quel popolo nascente, l'anno 745 avanti G. C. Lungi dall'imitare la foga de' Cenini, de' Crustumini e degli Antennati, non imprese la guerra che due anni dopo l'offesa da lui ricevuta, e cagionò ai Romani molti danni. Impadronitosi della cittadella di Roma, Tazio ebbe tuttavia a combattere e furon date tre generali battaglie, nella terza delle quali le donne della Sabina si precipitarono fra i due eserciti e li costrinsero a conchiudere un trattato in forza del quale i Romani ed i Sabini riconobbero l'autorità di due re, Tazio e Romolo. Credesi che entrambi contribuissero all'ingrandimento della nuova città; vinsero insieme quei di Cameria che furono da essi ridotti in colonia romana.

TEANO APULO. Antica città della Puglia, già situata sulla destra sponda del Tortore a circa 19 chilometri dalla sua foce; il suo nome è ricordato nella

storia fin dall'anno 318 avanti G. C. quando, insieme con Canusio, si assoggettò ai consoli romani M. Foslio Flaccinatore e L. Plauzio Vennone; durante la seconda guerra punica dal 218 al 202 avanti G. C. fu scelta dal dittatore M. Giunio Pera a quartier d'inverno nella Puglia.

TEANO SIDICINO. Città della Terra di Lavoro, già capitale dei Sidicini ed una delle più cospicue che si trovavano lungo l'antica via Latina. Essa è ricordata per la prima volta nell'anno 216 avanti G. C. subito dopo la battaglia di Canne, quando Marcello spedì a Teano una legione da Roma, collo scopo di padroneggiare la via Latina; incontrasene sovente il nome nella guerra sociale e nella lotta tra Silla e Mario; e nei tempi posteriori fu il luogo in cui i comandanti delle legioni in Italia riunironsi in una specie di congresso, coll'intendimento di riconciliare tra loro Ottaviano e Marco Antonio.

TENDA (Colle di). Uno dei più importanti passaggi delle Alpi Marittime per mezzo del quale un esercito proveniente da Nizza e Sospello può penetrare in Piemonte risalendo la valle della Roia e discendendo a Cuneo nella valle della Stura, influente del Tanaro. La strada che lo attraversa è comodissima e praticabile per ogni sorta di traini, ma raramente sgombra di neve da ottobre a marzo; le migliori posizioni lungo questa strada si riscontrano innanzi a Sospello, Breglio e Saorgio (appartenenti in oggi alla Francia) rese celebri dalla lunga resistenza che vi fecero i Piemontesi nelle prime guerre della rivoluzione francese; Saorgio però è la più importante, siccome quella che cuopre direttamente il colle di Tenda e minaccia sul fianco un esercito nemico che volesse procedere lungo il mare per la strada della Cornice. Il colle di Tenda fu valicato nel 1537 dal duca Carlo Emanuele alla testa delle agguerrite sue schiere, il quale non dubitò di ricondursi per esso in Piemonte. Durante la guerra del 1668 esso vide passare i reggimenti di Nizza, Savoia, Valenza e millecinquecento svizzeri comandati da D. Antonio di Savoia. Nel 1794 fu lasciato in balìa dei Francesi che lo tennero per qualche tempo sino a che, essendosi recati ad accamparsi nel Nizzardo, le alture del colle di Tenda furono di nuovo occupate dall'esercito austro-sardo, forte di circa 60,000 uomini. Nel 1799, Championnet, dopo avere superato le formidabili gole di Saorgio, attraversò questo passaggio alla testa di un corpo francese e, disceso a Cuneo, fece togliere il blocco che gli Austriaci stringevano attorno questa città. Il direttorio di Francia avea progettata la costruzione di una fortezza sul colle di Tenda per garantire il suo possesso della contea di Nizza.

TENDA (Renato di Savoia conte di). Valoroso capitano del secolo XV, figlio naturale di Filippo II duca di Savoia; il duca Filiberto II, suo fratello, gli accordò lettere di legittimazione e la carica di luogotenente generale dei suoi Stati nel 1500, ma presto la perdette per l'avversione di Margherita d'Austria, moglie di Filiberto, e andò nel 1502 a ser-

vire la corte di Francia; dopo aver accompagnato Luigi XII a Genova, fu messo in possesso del governo di Provenza. Sotto Francesco I prese parte alla nuova invasione dell'Italia, combattè con molto valore a Marignano e condusse, di concerto col Trivulzio, considerevoli rinforzi in soccorso dei Veneziani. Nel 1519 fu nominato gran maestro di Francia e fu incaricato, dopo la rivolta di Carlo di Borbone, di far rientrare il borbonese sotto l'obbedienza reale. Alla Bicocca usò ogni mezzo per moderare l'impazienza degli Svizzeri, che perdettero la battaglia. Nella giornata di Pavia si coperse di gloria e portò alcnne ferite in seguito alle quali dovette soccombere.

TENDA (Claudio di Savoia, conte di). Figlio del precedente, nato nel 1507. Entrò di buon'ora nella carriera militare, fu fatto prigioniero alla battaglia di Pavia, ma poi ritornato in Francia ebbe il grado di colonnello degli Svizzeri e succedette al padre nella dignità di governatore e siniscalco di Provenza, ove tenne fronte alle aggressioni di Carlo V e seppe reggersi con prudenza nelle contese insorte fra i cattolici e gli ugonotti. Morì a Cadranache in Provenza nel 1566.

TENDA (Onorato di Savoia, conte di). Fratello cadetto del precedente e al pari di lui valoroso, nato nel 1509, morto nel 1580. Giovine ancora illustrossi nelle guerre di Francia e sostenne nel 1553 in Hestdin l'assedio contro il principe Emanuele Filiberto, in mano del quale cadde prigioniero. Benchè gravemente ferito alla battaglia di San Quintino, entrò con 300 dei suoi in Corbia e la salvò dai nemici. Luogotenente generale in Linguadoca nel 1560, si lasciò andare a sì cieco rigore contro i protestanti, che fu forza rimuoverlo in quel governo. Comandando una divisione dell'esercito reale combattè coll'usato valore all'assedio di Poitiers, a Moncontour, ed ebbe le insegne di maresciallo di Francia, e dopo la morte di Coligny il grado di ammiraglio.

TERAMO. Città dell'Abruzzo ulteriore 1°, situata sopra nn piano elevato, nel seno di una valle circondata dagli Appennini presso la confluenza del Tordino colla Vezzola. Essa è ricordata nelle storie militari del secolo XII, quando verso l'anno 1156, regnaudo Guglielmo I, fu assalita e quasi distrutta dalle genti di Roberto di Bassavilla, detto il conte di Lovitello. Nel 1814 gli abitanti di Teramo si levarono in armi contro il governo di Gioachino Murat, ma vi fu spedito il generale Florestano Pepe, e furono rimessi all'obbedienza dopo alcune condanne capitali.

TERNI. Città dell' Umbria presso le sponde del fiume Nera al sud-ovest di Spoleto. Essa è ricordata nelle storie del medio evo per il saccheggio a cui fu sottoposta dal goto Totila e dal longobardo Astolfo. Nel dicembre del 1798 nna colonna francese comandata dal generale Lemoine sbaragliò e pose in fuga a Terni 7,000 soldati napoletani che minacciavano Roma; il combattimento ebbe luogo alla sinistra del fiume Nera, laddove si traversa sopra due ponti.

TERRACINA. Città e porto

del Mediterraneo, posta all'estremità delle Palndi Pontine, presso le foci dell'Ufento e dell'Amaseno, ed attraversata dalla via Appia. In origine appartenne al Lazio, ma il suo nome apparisce nella storia soltanto nell'anno 405 avanti G. C. in cui essendo in potere dei Volsci venne improvvisamente attaccata dal console romano N. Fabio Ambusto, e presa di repentino assalto mentre l'attenzione dell'esercito volscico era distratta altrove; pochi anni dopo però essa cadde di nuovo nelle mani dei Volsci per la negligenza della guarnigione romana, e nel 400 fu di nuovo assediata dalle armi romane sotto Valerio Potito, in balìa del quale cadde malgrado la sna energica resistenza; un tentativo fatto dai Volsci per ricuperarla nel 397 avanti G. C. riuscì infruttuoso, e da quel tempo Terracina continuò a rimanersene soggetta a Roma. La sua posizione era assai rilevante sotto il punto di vista militare, perchè dominava il passo della via Appia e l'angusto sentiero di Lantula, oggi Passo di Portella, situato a poca distanza dalla città, dal lato di Fondi; infatti allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, essa fu occupata da quest' ultimo con tre coorti, sotto il pretore Rutilio Lupo, ma le medesime abbandonarono il loro posto quando Pompeo si fu ritirato a Brindisi; di bel nuovo Terracina, durante la guerra civile fra Vespasiano e Vitellio, fu considerata come punto strategico assai importante, e fu occupata dai partigiani di Vespasiano, ma poi strappata da L. Vitellio poco avanti la morte di suo fratello. Anche dopo la caduta della dominazione romana Terracina apparisce fortezza di molta entità nelle gotiche guerre.

TERRA DEL SOLE. Borgo della valle del Montone in Romagna posto sulla sinistra di detto fiume ed attraversato dalla grande strada forlivese che mette in Toscana; al tempo dei Medici era riguardato come posizione militare assai importante e venne perciò munito di fortificazioni. La Terra del Sole essendo situata allo sbocco della valle del Montone potrebbe anche al dì d'oggi presentare una facile difesa contro un nemico che per la strada forlivese tentasse invadere la Toscana.

TERZI (Ottobono). Tiranno di Parma ed uno dei generali formatosi nel secolo XVI alla scuola di Alberico da Barbiano. Aveva comandato le truppe di Gian Galeazzo Visconti e preso parte alle sue conquiste, ma dopo la morte del primo duca di Milano ei profittò delle guerre civili per impadronirsi della sovranità di Parma nel 1404, e poco appresso di Piacenza e di Reggio; governò queste tre città con crudeltà eccessiva, finchè Filippo Maria Visconti, volendo porre un termine a tal tirannia, spedì contro di lui nel 1406 il suo generale Facino Cane. Ottobono non l'aspettò, ma prima di sgombrare Piacenza, che non si sentiva in grado di difendere, l'abbandonò al sacco dei suoi soldati; indi si rinforzò coll'alleanza dei guelfi di Milano; diede battaglia a Facino Cane e lo vinse a Binasco il 21 febbraio 1407. Le aggressioni più frequenti di Ottobono

erano contro il marchese d'Este, il quale gli oppose nel 1408 Attendolo Sforza; odiato da tutti, appena poteva fare assegnamento sulla devozione dei suoi soldati per averli abitnati al ladroneccio; perciò chiese pace e addì 27 maggio 1409 ebbe a tal fine un abboccamento a Rubbiera col marchese d'Este; i due principi erano accompagnati ciascuno dai loro cavalieri, ma fra quelli del marchese eravi Attendolo Sforza; costui avanzandosi improvvisamente contro Ottobono in mezzo ad una pacifica conferenza gl'immerse la spada nel petto, ed il suo cadavere trasportato a Modena, fu abbandonato agli oltraggi della plebaglia.

TEULIÉ (Pietro). Generale negli eserciti napoleonici, nato in Milano nel 1763. Era addetto al foro quando la rivoluzione francese, propagatasi in Italia, lo ebbe fra i suoi più caldi propugnatori. Ordinò la guardia nazionale in Milano, che fu poi il nerbo dell'esercito italiano. Mosse contro gli Austriaci, poi istituì un governo provvisorio a Verona e a Vicenza; con Lahoz fece molte valorose fazioni e s'impadronì del forte di San Leo, poi fu nominato capo di stato maggiore del generale Grenier; uscito da una breve prigionia in cui era caduto tra i nemici, si condusse in Francia, ed ivi, per ordine di Bonaparte, ristanrò la legione italiana, e ritornato in Italia, diede novelle prove del suo valore combattendo a Marengo. A Milano fu nominato ministro della guerra della repubblica italiana, sistemò la gendarmeria e pose a Milano il collegio militare ornandolo con iscrizioni italiane, memoranti i grandi nostri; ma usando in quel ministero di rigorosa disciplina, si ebbe molti nemici, onde egli se ne dimise. Dopo aver patito ingiusti sospetti contro la sua fede, gli venne ordine di presentarsi al campo di Boulogne nel 1805, dove ricevette il grado di generale di divisione. Nel 1807 entrò in Annover, si avanzò quindi fino nella Pomerania, ed assalendo Colberg fu colpito da una palla mentre incoraggiava i soldati, e poco dopo morì. Il governo di quella città onorò la sna memoria accordando una tregua di 24 ore ed inalberando un velo funebre sui baluardi della città.

TEVERE. Uno dei primari fiumi d'Italia, il quale nasce dai fianchi del monte Fumaiolo sull'Appennino toscano, bagna Città di Castello, passa ad oriente di Perugia, scorre fra Civita Castellana e Poggio Mirtreto, attraversa Roma e si scarica nel Mediterraneo, ad Ostia, in due braccia che racchiudono nel mezzo l'isola Sacra. Il suo corso totale è di 334 chilometri, ed è navigabile dalla confluenza della Nera sino al mare. Sulle sue sponde e sotto le mura di Roma ebbe luogo nel 302 la celebre battaglia del Tevere fra Costantino e Massenzio; quest'ultimo perdette ad un tratto la vittoria e la vita; in tempi a noi meno lontani, cioè il 29 giugno 1440, sulle sponde del Tevere fu combattuta la battaglia nota più comunemente col nome di Anghiari, nella quale l'esercito fiorentino sconfisse completamente quello di Niccolò Piccinino agli stipendi del duca di Milano.

TEVERE (Cacciatori del). Prima che cominciassero le osti-

lità della campagna dell'Umbria e delle Marche, nel 1860, numerosi drappelli di volontari, appartenenti la maggior parte alle anzidette provincie, furono riuniti in una legione e, sotto il comando del colonnello Masi, vennero destinati ad operare nel basso Tevere onde sbarazzare quella contrada dalle occupazioni nemiche. Infatti, dopo avere occupata Città della Pieve, la legione del Tevere si recò alla espugnazione di Orvieto l'11 settembre 1860, e sconfisse il giorno 18 susseguente i pontificî sotto Montefiascone; tali fatti d'armi contribuirono anche efficacemente a proteggere il fianco destro dell'esercito regolare e ad assicurargli le sue comunicazioni colla Toscana. — Questa legione fu poi sciolta nel 1862 e gli ufficiali che la componevano fecero passaggio nell'esercito nazionale.

THAON (Forte di). Sulla pendice occidentale del Montboron fra Nizza Marittima e Villafranca trovasi un delizioso casino spettante alla famiglia Thaon, la quale volle nobilitarlo del titolo di fortilizio, perchè nel 1744 un picchetto di soldati sardi vi sostenne gagliardamente un attacco contro tre compagnie di granatieri gallo-ispani.

TIBERIO (Claudio Nerone). Secondo imperatore romano, tristamente celebre per la sua crudeltà. Nato in Roma l'anno 42 avanti G. C. da Tiberio Claudio Nerone, fece le sue prime armi come tribuno dei soldati nella guerra cantabrica; di là passò in Oriente, soggiogò l'Armenia, di cui rese il trono a Tigrane, e ricevette dal re dei Parti le aquile romane tolte su Crasso; dopo quella gloriosa spedizione governò per un anno la Gallia Comana, sottomise i Rezi ed i Vindelici, combattè con successo in Germania, in Pannonia, in Dalmazia, e dopo aver ricondotto a Roma il corpo di suo fratello Druso morto in questa guerra, andò a compiere la disfatta e la sommissione dei Germani; al suo ritorno ebbe gli onori del trionfo, privilegio fino allora senza esempio, poscia fu creato console e decorato della potenza tribunizia per cinque anni; tuttavia ei risolse tutto ad un tratto di lasciar Roma e gli affari, si ritirò nell'isola di Rodi e condusse colà vita da semplice privato; dopo otto anni di lontananza ritornò a Roma, ivi fu adottato dall'imperatore Augusto e rivestito della carica di tribnno, e messo alla testa dell'esercito di Germania; parecchie campagne contrassegnate da alcune vittorie sui diversi popoli germanici, come i Marcomanni, i Pannoni, i Dalmati, gl'Illiri, provarono che Tiberio non era un inetto generale, e la disfatta di Varo, sopraggiunta in quel tempo, accrebbe il lustro della sua fortuna e del suo ingegno; incaricato di riparare a questo grave disastro, vi riuscì per la sua vigilanza, per la sua attività e pel suo coraggio; ritornò a trionfare a Roma, poscia ripartì per la guerra d'Illiria, ma ritornò indietro per assistere agli ultimi momenti dell'imperatore. Dopo la morte di Augusto, Tiberio s'impadronì del potere all'età di cinquantacinque anni; fino allora egli era stato generalmente considerato come uomo virtuoso, e le sue virtù venivano accompagnate dalla severità del suo carattere; questa

non tardò a degenerare a poco a poco in crudeltà; nel seno della stessa sua corte incoraggiò le delazioni, e fece cadere le teste più illustri; onde isfuggire all'odio del popolo romano andò a stabilire la sua corte nell' isola di Capri; finalmente morì in una sua villa presso Miseno l'anno 37 dopo G. C. in fama di uno dei più efferati tiranni dell'antichità.

TICINESE (Porta). La porta così denominata, per la quale venendo da Pavia o da Abbiategrasso si entra in Milano, oltre ad essere uno stupendo monumento di architettura, essa ricorda l'ingresso trionfale fatto nella capitale della Lombardia da Napoleone Bonaparte dopo aver vinto gli Austriaci a Marengo nel 1800; il governo della Repubblica Cisalpina decretò infatti che questa porta ed il corso per il quale si accede nell' interno della città prendessero il nome di *Marengo*, denominazione che conservò fino al 1814.

TICINETTO. Borgo del Piemonte al sud-est di Casale, il quale anticamente aveva un castello assai forte, pel di cui possesso ebbero luogo intorno ad esso frequenti e sanguinosi combattimenti. Il castello di Ticinetto venne distrutto nel 1745 mentre i Francesi occupavano la cittadella di Casale e gli Spagnuoli avevano a Ticinetto il loro quartier generale.

TICINO. Ragguardevole fiume dell'Italia superiore ed uno dei più importanti tributari settentrionali del Po. Ha le sue scaturigini nella Svizzera, sul versante meridionale del S. Gottardo, nel cantone che da esso si nomina; attraversa la valle Leventina, riceve la Mosea, bagna Bellinzona ed entra tra Locarno e Magadino nel lago Maggiore; lambisce poi i territori di Novara e di Lomellina, entra nel Pavese bagnando la città di Pavia e congiungendosi 5 chilometri sotto di questa al Po. Il suo corso, senza comprendervi la lunghezza del lago (65 chilometri), allo sboccare del quale cotesto fiume diventa navigabile, si è di circa 183 chilometri, di cui 112 di navigazione. Sembra che il Ticino sia stato riconosciuto fin dai tempi più antichi quale linea di frontiera tra gl'Insubri ed i finitimi Libicî e Levi, e per la geografica sua posizione deve avere presentato sempre una formidabile barriera a qualunque invasore inoltrantesi nelle terre d'Italia, varcate che abbia le Alpi Cozie, Graje e Pennine; ed appunto per questa ragione furono le sue sponde il teatro di molte battaglie che nel volgere dei secoli si susseguirono. Nella prima calata dei Galli sulle pianure dell'Italia settentrionale narrano gli storici che gl'inciviliti Etruschi furono sconfitti dagli irruenti Barbari in una battaglia presso il Ticino. Ma il più celebre fra tutti gli altri combattimenti si fu al certo quello tra Annibale e P. Scipione nel 218 avanti G. C., poco dopo l'audace discesa del generale africano sulle pianure italiane; non è ben precisata l'ubicazione di cotesto memorando scontro, ma pare che sia avvenuto sulla sponda destra, a breve distanza dal Po, e probabilmente di contro alla odierna Pavia, ove l'esercito di Scipione restò completamente sbaragliato. Due altre battaglie si combatte-

rono pria della caduta dell'impero romano: l'una nel 270 dopo G. C., in cui gli Alemanni che avevano invasa l'Italia furono definitivamente sgominati dall'imperatore Aureliano, e l'altra nel 352 dopo G. C. tra i due rivali Massenzio e Costantino. Nelle vicinanze di questo fiume fondò Alboino un regno potente coi suoi longobardi, e Desiderio gli diè l'ultimo crollo. Carlo Alberto, muovendo col suo esercito alla guerra dell'indipendenza italiana, passò il Ticino a Pavia il 29 marzo 1848, lo valicò di nuovo a Boffalora nel 1849 pochi giorni avanti della catastrofe di Novara. Finalmente nella campagna del 1859 l'esercito franco-sardo, dopo le splendide vittorie di Montebello e di Palestro e l'ardita mossa del generale Garibaldi coi suoi volontari sopra Varese in Lombardia, operò il passaggio di questo fiume in vari punti, e presso la sua riva sinistra fu combattuta il 4 giugno la sanguinosa battaglia di Magenta (v. q. n.). Il Ticino offre sempre una validissima linea di difesa contro la Francia o contro una invasione che proceda dalla Svizzera giù per il Sempione, purchè siasi padroni di Pavia e dello stretto di Stradella, come quella che appoggia la destra al lago Maggiore ed alle montagne, la sinistra al Po ed ai contrafforti dell'Appennino ligure, che sono di ostacolo a qualunque movimento girante del nemico.

TIDONE. Torrente che ha le sue fonti sul monte Penice dell'Appennino ligure, passa per Zavattarello, Nibbiano, Pianello, Grintorto, attraversa la via Emilia a Rottofreno e va a scaricarsi nel Po ad un chilometro circa da Veratto. Il Tidone domina una delle più belle e popolose vallate del Piacentino. Dopo la famosa battaglia di Piacenza (v. q. n.) vinta dagli Austriaci sopra i Gallo-Ispani, un corpo spagnuolo-napoletano essendo rimasto segregato dal corpo principale, forzò gli Austriaci al Tidone addì 10 agosto 1746, e sebbene con perdite considerevoli potè riunirsi al rimanente dell'esercito.

TIFATI (Monti). È così chiamata nella geografia antica una ramificazione dell'Appennino meridionale interposta all'antica Campania ed al Sannio colle falde a due chilometri circa da Capua. In oggi sono più comunemente noti col nome di Monti di Maddaloni. Cotesta catena di monti è ricordata nella guerra tra i Sanniti ed i Campani che precedette immediatamente la prima guerra sannitica scoppiata nel 343 avanti G. C.; in tale occasione i Sanniti occuparono alle prime avvisaglie i monti Tifati con poderoso nerbo di uomini e poscia trassero il principale loro esercito nella sottoposta pianura, dove sconfissero di subito i Campani in aperta battaglia. I monti Tifati furono inoltre scelti da Annibale nel 215 avanti G. C. qual luogo di accampamento, e quinci condusse egli a lungo le sue operazioni contro le varie città della Campania; più tardi, proprio nella pianura alle falde di questi stessi monti, rimase sconfitto, nell'anno 83 avanti G. C., Norbano, generale di Mario, dalle schiere di Silla, e costui in segno di gratitudine per tanta vittoria volle consacrato un tratto di quel terri-

torio a Diana, la dea tutrice dei monti Tifati. Nel 48 avanti G. C. servirono di ricovero a Milone discacciato da Capua.

TIRANO. Borgo della Valtellina sulle rive dell'Adda, all'est di Sondrio. Anticamente aveva un forte che custodiva la valle che vi sbocca dai Grigioni. A Tirano ebbe principio quella infausta rivoluzione promossa dal Robustelli, nella quale, il 19 luglio 1670, vennero alle mani cattolici e protestanti domiciliati nella valle; in conseguenza di che la Valtellina volle, sebbene indarno, sottrarsi alla sudditanza dei Grigioni; e nelle vicinanze di Tirano ebbe poi luogo, addì 11 settembre, la battaglia nella quale i Valtellinesi sconfissero i Grigioni e loro alleati in numero di 7,000 circa, e che costò la vita alla metà di questi ultimi.

TIROLO ITALIANO. Regione alpina appartenente ad una delle grandi circoscrizioni territoriali dell'impero austriaco; essa comprende i così detti ex-circoli di Trento e Rovereto, cioè a dire quasi tutto il bacino superiore dell'Adige, formando un vasto triangolo che ha per base le Alpi Retiche e per vertice il lago di Garda. Il Tirolo italiano è ricordato nelle storie antiche per essere stato soggiogato dai Romani al tempo di Augusto e devastato da successive orde di barbari; le gole di questa montuosa regione furono attraversate dai Francesi durante le prime campagne di Bonaparte in Italia; nel 1800 la divisione italica comandata dal generale Lechi, salendo la valle del Chiese, respinse gli Austriaci a Bagolino, a Storo, a Condino, finchè occupò Trento, ed incalzò poscia il nemico per la valle Sugana fin sotto Bassano. Il Tirolo italiano ha una importanza militare di primo ordine, ed il di lui possesso servì all'Austria durante la sua dominazione in Italia a mantenere le sue comunicazioni fra quest'ultima e la Germania; infatti la strada che da Verona risale la valle dell'Adige per Rovereto, Trento e Bolzano varca le Alpi al Brenner, ridiscende ad Innspruck e di là giunge a Vienna; nelle guerre che gli Italiani ebbero a sostenere contro l'Austria, qualunque tentativo per isolare Verona sarebbe riuscito inutile senza conquistare prima il Tirolo italiano. Nel 1848 essi avevano ciò compreso per istinto; colonne di volontari comandate da Arcioni e da Manara vinsero dapprima alle Sarchie ed a Toblino, giunsero sino a Vezzano, a 12 chilometri da Trento, ma oppressi da forze superiori furono battuti a Stenico e costretti a retrocedere nella Lombardia. Durante la guerra del 1866 parte del Tirolo italiano venne occupata dai volontari comandati dal generale Garibaldi, i quali operarono contro gli Austriaci nella valle del Chiese e in val di Ledro, non che dalle truppe regolari comandate dal generale Medici nella valle Sugana; i primi combatterono con varia fortuna a monte Suello, al Caffaro, a Condino, a Cimmego, a Bezzecca, ed espugnarono il forte di Ampola (v. q. n.); le seconde si avanzarono a pochi chilometri da Trento, dopo aver combattuto e respinto gli Austriaci a Primolano, a Borgo ed a Levico (v. q. n.).

TITO VESPASIANO. Imperatore romano, assai celebre per la sua liberalità, figlio e successore di Vespasiano, nato l'anno 40 dell'êra presente, morto a Rieti nell'81. Dotato di non comune bellezza e vigore e d'ingegno straordinario, segnalossi dapprima come tribuno nelle guerre della Britannia e della Germania, poscia divenne questore e seguì il padre, mandato da Nerone a soggiogare la ribellata Giudea; con due legioni che conduceva da Alessandria si rese celebre espugnando Jotapate e Jaffa, e in quest'ultima città Tito Trajano gli serbò l'onore di entrare pel primo. L'assedio di Tarichea, ostinatamente difesa, l'assalto di Gimala e finalmente la sommissione di Giscala coronarono quella illustre sua impresa, durante la quale vide per la prima volta Berenice, di cui s'invaghì. Nell'anno 70 pose l'assedio a Gerusalemme e se ne rese padrone, ma poi fece ritorno a Roma ove venne associato all'amministrazione dell'impero ed eletto console sette volte. Nel 79 ei pervenne a farsi proclamare imperatore e morì due anni dopo, forse avvelenato per ordine di Domiziano, suo fratello, che gli succedette. Durante il regno di Tito Vespasiano, Agricola ristabilì nell'anno 80 la pace nella Britannia, e nell'anno seguente innalzò la famosa muraglia tra i fiumi Glota e Bodotria affine di difendere la Britannia dalle invasioni dei Caledonii. Tito Vespasiano si rese famoso per perizia militaro e per coraggio individuale; all'assedio di Gerusalemme, da lui diretto, vuolsi che egli uccidesse di propria mano dodici soldati della guarnigione.

TIVOLI. Antichissima città della Comarca di Roma, situata in forte posizione su di nn colle addossato agli Appennini presso il fiume Aniene. È spesso ricordata nei fasti militari di Roma antica della quale fu per molto tempo avversaria; nell'anno 357 avanti G. C. i suoi abitanti chiusero le porte in faccia ai consoli romani Sulpicio e Licinio Calvo e fecero parte della lega latina contro Roma; nel 335 avanti G. C. furono attaccati e sconfitti dal console L. Furio Camillo sotto le mura della città la quale venne in potere del vincitore. Al tempo della guerra gotica, nel secolo VI, durante l'assedio di Roma per opera di Vitige, Tivoli venne quasi totalmente distrutta; nel secolo VIII fu invasa da Astolfo, re dei Longobardi; nel 1527, dopo l'orribile saccheggio di Roma per opera delle milizie del connestabile di Borbone, venne anch'essa saccheggiata tre volte per le lotte accanite insorte fra i Colonna e gli Orsini.

TIZZANA. Piccolo borgo della valle dell'Ombrone pistoiese in Toscana, il quale anticamente aveva un castello che fu assediato e preso dai Fiorentini il 24 giugno 1252 quando si recavano all'impresa di Pistoia. Detto castello fu occupato anche militarmente dai Lucchesi nel giugno 1325 quando accampossi nel suo territorio l'esercito della lega guelfa toscana capitanata da Raimondo di Cardona, che rimase tre mesi dopo disfatto da Castruccio ad Altopascio. Nelle vicinanze di Tizzana, l'anno 1391 scontraronsi

le compagnie fiorentine comandate dall'Acuto colle genti milanesi sotto la condotta di Jacopo Dal Verme, colla quasi totale disfatta di queste ultime.

TODI. Piccola città dell'Umbria situata sulla vetta di nn colle presso la sinistra sponda del Tevere. Essa è annoverata fra le più antiche città d'Italia, ed i suoi abitanti ebbero fama costante di fortissimi e valorosi in guerra. Durante le guerre puniche i Tudertini, fedeli alla repubblica romana, non mancarono di venirle in soccorso, per il che la città venne poscia rimunerata con ispeciali privilegi; l'opulenza però a cui giunse le fu cagione, snl cadere della repubblica, di grave infortunio, perchè Crasso, nel passare di colà col suo esercito, le diede il sacco. Benchè divisa da interne fazioni, pure seguì costantemente la parte ghibellina, e perciò ebbe a sostenere frequenti guerre con Perugia che reggevasi a parte guelfa. Nel 1312 Arrigo VII imperatore fu in Todi, ed i cittadini vennero ad oste con lui nel contado di Perugia; nel 1434 gli abitanti di Todi si ribellarono al papa invocando Francesco Sforza duca di Milano, il quale accorso con quattrocento cavalli, ne cacciò gli amici di Niccolò della Stella che ivi molto prepoteva e vi lasciò un presidio; contro alle armi dello Sforza mosse Niccolò Piccinino, che dopo guastato il contado pose l'assedio alla città e se ne rese padrone.

TOLENTINO. Città delle Marche presso la riva del Chienti e lungo lo stradale che da Ancona mette a Foligno per il passo di Colfiorito. Ivi addì 19 febbraio 1797 venne segnato dal generale Bonaparte e dai deputati pontifici il famoso trattato di pace fra la Santa Sede e la Repubblica francese, jn forza del quale fu convenuto la rinuncia per parte del papa a qualunque lega offensiva e difensiva contro la Francia; questo trattato salvò un resto di sovranità alla corte di Roma, dappoichè i battaglioni francesi e cisalpini erano già padroni di tutta la Marca d'Ancona e di una parte dell'Umbria. Nel 1799 Tolentino fu occupata dai montanari sollevati contro la Francia. Nel 1815 vi si stabilì il quartier generale dell'esercito austriaco in guerra con Gioachino Murat mentre questi lo aveva a Macerata; si fu nella pianura intermedia a queste due città che fu combattuta il 3 giugno di detto anno la battaglia nella quale l'esercito napoletano rimase completamente disfatto.

TORDO (Giuseppe). Valoroso soldato nelle guerre napoleoniche, nato a Torretta, nella contea di Nizza, l'anno 1774, morto ad Algeri il 10 ottobre 1846. A 18 anni si feco soldato nei cacciatori di Nizza al servizio di Vittorio Amedeo e non tardò a segnalarsi per valore combattendo contro i Francesi al fatto d'armi di Giletta, ove impadronissi di una bandiera nemica riportando nel capo nna grave ferita; in premio del suo coraggio venne promosso sottotenente; nella giornata di Vinadio ebbe fracassata una gamba, ed alla battaglia di Mondovì una palla di moschetto gli trapassò la spalla sinistra e poselo in pericolo di morte. Dimessosi dal servizio del re di Sarde-

gna abbracciò la causa francese, raccolse in Nizza settemila uomini ed a capo di essi combattè contro il general Colli sulle Alpi Marittime. Il governo piemontese ne mise a prezzo la testa. Dopo le vittorie riportate da Bonaparte, Tordo entrò col grado di capitano nelle milizie cisalpine e fece parte, sotto gli ordini di Massena, della spedizione di Napoli; tornato in Lombardia si trovò alla battaglia della Trebbia ove fu gravemente ferito, e cadde prigioniero degli Austriaci; riposto in libertà, militò nelle campagne napoleoniche e si distinse particolarmente alla battaglia di Klagenfurt combattuta il 6 giugno del 1807; Napoleone lo fece cavaliere della Legion d'Onore e lo mandò alla guerra di Spagna col 1° reggimento leggero italiano, ove combattè da prode alla sanguinosa azione di Plat. Dopo la campagna del 1810 tornò in Italia, e nel 1812 andò alla fatale spedizione di Russia, della quale non vide i disastri perchè presto fu richiamato in Italia. Nel 1814 fu in Toscana, poi a Napoli ove ottenne il grado di colonnello. Dissuase Murat di muovere alla guerra dell'indipendenza italiana, impresa che egli stimava impossibile dopo i disastri di Napoleone; ma quando ei vide che le dissuasioni riuscivano vane, chiese di essere compagno al re nei pericoli di quella spedizione; Gioachino non volle acconsentirglielo, e nell'atto di partire gli raccomandò la salvezza della propria famiglia e della capitale. Alla nuova della sconfitta di Tolentino, Tordo lasciò in fretta Napoli e con quanta più gente potè raccogliere accorse alla frontiera del regno ed ivi arrestò per qualche tempo la marcia degli Austriaci con tale disperato valore che Murat lo creò generale. Precipitate le sorti di Gioachino, Tordo visse quasi sempre in esilio a Malta, al Cairo ed in Francia, ove comandò per un anno la legione straniera.

TORELLI (Guido). Celebre condottiere del secolo XV; nei suoi primi anni servì il duca Galeazzo Visconti, e appresa poi l'arte della guerra alla scuola di Ottobono Terzi, diventò buon capitano di cavalli; in tal qualità servì, nel 1405, i Visconti alleati dei Veneziani contro i Carraresi; il duca di Milano gli conferì l'investitura dei feudi di Guastalla e di Montechiarugolo; nel 1407 governò Reggio in nome di Ottobono Terzi che lo aveva tolto agli Estensi e lo difese più volte con molto valore; nel 1421 ebbe da Filippo Maria Visconti l'incarico di ricuperare Genova dalle mani dei Fregoso, impresa condotta da lui a buon fine, di che fu nominato governatore dello Stato; nel 1423 il Visconti lo creò ammiraglio di un'armata spedita in soccorso di Giovanna II di Napoli; fece prodigi di valore, benchè non fosse marino; partito da Genova, obbligò Gaeta ad aprirgli le porte, e approdato a Napoli vi entrò nel 1424 cacciandone gli Aragonesi; fece ritorno a Milano, e nel 1425 comandò l'esercito ducale contro i Fiorentini in Romagna, vinse ad Anghiari in Toscana e fece prigionieri i migliori fra i generali nemici; vinse a Gottolengo il Carmagnola. Morì a Milano nel 1449. Guido Torelli ebbe per

moglie Orsina d'Antonio Visconti, che governò varie volte lo Stato in assenza del marito; donna di senno e di coraggio virile, che allorquando i Veneziani assalirono Guastalla nel 1426, alla testa delle milizie affrontò l'impeto dei nemici e li sbaragliò coll'uccisione di cinquecento schiavoni.

TORINO. Una delle più cospicue città d'Italia, già capitale del regno Subalpino, situata nell'amena pianura del Piemonte, là dove il Po scendendo dal Monviso riceve le acque della Dora Riparia. In oggi è capo-luogo della divisione militare da cui dipendono le provincie di Torino e di Cuneo. Fondata dai Taurini, collegati coi Galli, è ricordata per la prima volta nelle storie militari per la gloriosa resistenza che essa oppose ai Cartaginesi condotti da Annibale, dal quale dopo tre giorni di combattimento venne espugnata; due secoli dopo ebbe da Giulio Cesare cittadinanza romana ed il titolo di *Giulia;* Ottaviano Augusto le diede quello di *Augusta Taurinorum.* Alcuni credono fosse distrutta da Stilicone che guerreggiava contro i Goti, e che venisse poi riedificata: se scampò ai flagelli di Attila, non rimase intatta dai soldati di Odoacre, dai Borgognani e dall'esercito di Narsete. In tempi a noi più vicini Torino sostenne due memorabili assedi, l'uno dei quali nel 1640 durante la guerra civile per la reggenza degli Stati affidata a Cristina di Francia, madre del fanciullo Carlo Emanuele II, e contesa dai principi Tommaso e Maurizio, cognati della regina e zii del duca; per Carlo Emanuele stava l'esercito francese, pei suoi contendenti l'esercito spagnuolo; il principe Tommaso si chiuse nella città che fu con molti stenti espugnata dai Francesi. L'altro assedio assai più famoso ebbe luogo nel 1706, al tempo cioè della guerra della successione di Spagna, durante la quale Vittorio Amedeo II essendosi accostato ai potenti che volevano porre sul trono iberico un principe austriaco, si dichiarò contro Luigi XIV, che voleva stabilirvi suo nipote Filippo duca d'Angiò; il generale francese de La Feuillade strinse d'assedio Torino; Vittorio Amedeo al di fuori si diede a molestarlo, finchè sopraggiunti i rinforzi del principe Eugenio di Savoia, addì 7 settembre 1706 fu combattuta quella battaglia di Torino che per sempre rimarrà memorabile negli annali militari del Piemonte; in essa l'esercito francese venne completamente sbaragliato, ed i principi di Savoia si resero padroni della città; in quest'ultimo assedio apparve lo stupendo eroismo di Pietro Micca (v. q. n.), oscuro minatore, il quale, mentre il nemico irrompeva nella cittadella, diè fuoco ad una mina balzando in aria egli pel primo e con lui tre compagnie di granatieri francesi ed una batteria nemica; la battaglia di Torino diede per risultato che l'Italia fosse sgombrata dai Francesi. Occupata dai Francesi nel 1797 coll'espulsione del re Carlo Emanuele IV, Torino fu presa nel 1799 dagli Austro-Russi; i Francesi si ritrassero nella cittadella, ma poi vincitori a Marengo s'impadronirono di nuovo della città e l'aggregarono all'impero francese come

capo-luogo della 27ª divisione militare e sede del principe Borghese (v. q. n.), governatore generale dei dipartimenti di qua delle Alpi. Torino, dopo i disastri della guerra del 1849, divenne il centro del movimento nazionale per l'indipendenza italiana, il quale incarnatosi poscia nella guerra del 1859 e delle altre che le tennero dietro, accelerarono l'unione delle varie provincie d'Italia in un solo regno. — La città di Torino era murata e turrita anche prima dei Romani, avendo, come si disse, fatto resistenza ad Annibale: sul finire del secolo XI il muro della città era armato di spesse torri, che furono distrutte insieme alla cinta da Amolo, vescovo di Torino, in guerra co' cittadini; sulla fine del secolo XV furono costrutte intorno alla città opere di fortificazione e nel 1533 si fecero i bastioni; Emanuele Filiberto fece poi costrurre la *cittadella* (v. q. n.), ma tutte queste opere di difesa, ad eccezione della cittadella, vennero distrutte dalla occupazione francese dopo il 1800.

TORINO (Cittadella di). Essa fu cominciata nel 1564 per ordine del duca Emanuele Filiberto di Savoia, sotto la direzione del celebre Francesco Paciotto (v. q. nome) con disegno pentagonale, ad imitazione delle cittadelle di Parma, di Anversa, di Lilla, di Amiens e di Tournay. De' suoi cinque bastioni, i due ad occidente furono denominati del Beato Amedeo e di San Lazzaro, nel mezzo dei quali passa oggi la via della Cernaia. La duchessa Cristina, tutrice di Carlo Emanuele II, fece costruire le mezze-lune avanti le cortine, e furono opera dell'ultimo Guiberto nel 1690 ed anche di Gaspare Beretto e di Guarino Guarini. Presa dai Francesi nel 1640, nella storia dei suoi assedi è celebre quello del 1706, nel quale, oltre al fatto di Pietro Micca già menzionato nell'articolo precedente, si rammentano le morti intrepide colla spada nel pugno del capitano Brun, del conte Radicati di Brosolo, incaricato della difesa del bastione Beato Amedeo, del colonnello La Rocca dei granatieri, dei due tenenti colonnelli Pallavicini e Della Porta, dell'ufficiale degl'ingegneri Giordano e di molti altri; durante quell'assedio la cittadella di Torino trasse 6,000 bombe, 75,000 proiettili di cannone e più di 70,000 petriere. Nel 1797 cadde in mano dei Francesi senza colpo ferire, e nel 1800 i Russi l'assediarono sul fronte Principe San Maurizio; ma il generale Fiorella fu sottoposto ad un tribunale di guerra. Alle memorie storiche della cittadella non vuolsi dimenticare che in essa il celebre storico Pietro Giannone scontò gli ultimi anni della sua prigionia e vi morì nel 1748; il comandante del forte di Bard fu moschettato sui suoi spalti per non aver fatta la possibile resistenza alle truppe di Bonaparte discese dal gran San Bernardo nel 1800, e la stessa fine vi fece il generale Ramorino addì 22 maggio 1850, per aver lasciato sguernito della sua divisione l'importante posto della Cava, per cui furono precipitati i disastri della guerra del 1849.

TORNAVENTO. Villaggio della Lombardia sulla sinistra

del Ticino nel punto in cui ha principio il Naviglio Grande. È assai noto nella storia militare per la battaglia che nelle sue vicinanze guadagnarono addì 23 giugno 1636 gli Spagnuoli comandati dal governatore Leganes sopra le truppe francesi e savoine, le prime guidate dal duca di Créqui, le seconde dal duca di Savoia.

TORNEO. Specie di festa o spettacolo d'armi nel quale i cavalieri, rinchiusi in un largo steccato, assaltandosi a squadre od a coppie cercavano di rimanere padroni del campo gettando in terra l'avversario. I tornei, quantunque di origine francese, furono in gran voga in Italia dacchè Carlo I, conte di Provenza, fece nell'anno 1266 la conquista del regno di Napoli. Firenze, Bologna, Ferrara, Verona e molte altre città principali gareggiarono di magnificenza e di pompa in queste feste militari. Solevasi in esse usare lancie e spade spuntate ed ottuse, e non si contendeva che dell'onore; ben di sovente però si veniva seriamente ai ferri e s'insanguinavano gli steccati colla morte di qualche cavaliere. Le grandi solennità, le incoronazioni, i battesimi e le nozze dei principi, le vittorie, le paci erano tutte occasioni per bandire tornei. Quando Enrico II di Francia, sotto gli occhi della moglie, dei parenti, dei sudditi cadde trafitto d'una scheggia di lancia nella fronte e ne dovette morire nel 1559 si andò smettendo dappertutto l'uso dei tornei, già diradato dallo scadimento della cavalleria e dall'introduzione delle armi nuove. Ai tornei possono riferirsi anche altri combattimenti, varii di guisa e di nome, come il *carosello*, il quale era pure una festa militare con carri e decorazioni in cui si raffiguravano eventi d'eroi antichi o di paladini.

TORNO. Villaggio di Lombardia sulla destra del Lario, notissimo per la lunga guerra sostenuta dai suoi abitanti contro i Comaschi sul principio del secolo XVI finchè nel 1513 venne preso dagli Svizzeri e saccheggiato; nel 1522 però i Tornesi, alleati coi Francesi, si ribellarono e corsero tutto il lago fin sotto Como depredando tutti i paesi, ma lo assalirono poscia di nuovo gli Svizzeri uniti ai Comaschi ed agli Spagnuoli e lo incendiarono disperdendone tutti gli abitanti; riunitisi questi, ritornarono all'assalto di Torno, ma per la rotta dei Francesi a Pavia, ridotti a poco numero e poveri, dovettero assoggettarsi al dominio spagnuolo.

TORRE. Nell'arte militare italiana dei bassi tempi, la torre era un edifizio eminente di pietra o mattoni, di forma rotonda, quadra o di angoli a faccie, più alto che largo, ed alzato comunemente per guardia e difesa di un luogo. L'uso di esse è d'altronde antichissimo; tutti gli antichi popoli guernirono di torri le loro principali città ed i Romani fortificarono con esse le loro più lontane frontiere ponendole ai passi e sulle cime dei monti per tenervi in sicuro le guardie ed aver pronti segnali d'ogni moto dei nemici o dei popoli soggetti. Nei secoli di mezzo le città e i castelli d'Italia offrivano l'aspetto di una

selva tante erano le torri che per opera dei signori e dei comuni si alzarono così a difesa delle porte e dei palagi come sulla cima delle rôcche, negli angoli dei recinti e nei passi più angusti; questi edifici di massiccia costruzione erano merlati in cima ed imbertescati, e fra i merli e le bertesche stavano disposti mangani, trabocchi e balestre grosse; un corpo di soldati stava di continuo alla vedetta su quelle torri che erano ai passi, e dall'alto di esse facevano con fumo, con fuoco e con cenni di squilla avvisati i lontani d'ogni novità, d'ogni moto che potesse minacciarli. Nel secolo xiv le repubbliche italiane popolari presero in odio le torri che le famiglie tenevano loro a sopracapo nelle città, quindi con decreti e con tumulti le fecero in più luoghi adeguare al piano delle case. Dopo l'invenzione delle artiglierie il sistema di difesa colle torri durò ancora assai tempo, ed alle macchine ond'erano munite vennero sostituite bocche di fuoco d'ogni maniera; le spiaggie marittime d'Italia più esposte a quel tempo alle incursioni dei Turchi e dei corsari barbareschi vennero fortificate con una serie continuata di torri per lo più quadrate, armate di artiglieria e ben presidiate; queste torri, molte delle quali sono ancora in piedi, specialmente sul littorale del Mediterraneo, ebbero il nome di *Torri di guardia*. Il sistema di difesa per mezzo di torri andò finalmente in disuso nelle fortificazioni regolari verso la metà del secolo xv quando si prese a fiancheggiare le cortine con baluardi regolari.

TORRE MALAMBERTI. Piccolo villaggio situato in vicinanza di Piadena presso lo stradale che da Cremona conduce a Mantova. Dopo la giornata di Custoza nel 1866 l'esercito italiano essendosi ripiegato dietro la linea dell'Oglio, il quartiere generale del re Vittorio Emanuele si stabilì a Torre Malamberti occupando il sontuoso palazzo dei Picenardi, ora Araldi Erizzo, ed ivi soggiornò fino al 13 luglio.

TORRETTA. Piccolo casale sulla via Flaminia a 6 chilometri da Ancona, registrato nella storia contemporanea per essere stato il luogo ove la guarnigione pontificia che aveva combattuto sotto gli ordini del generale Lamoricière, dopo aver capitolato in detta città il 29 settembre 1860, consegnava le armi e davasi prigioniera di guerra alle armi italiane nel giorno seguente.

TORRIANI. Illustre ed antica famiglia milanese, originaria di Valsassina nella provincia di Como, alla quale appartennero molti personaggi resi celebri per militari imprese, fra i quali Martino, Pagano, Filippo e Napoleone o Napo già in queste pagine menzionati (v. Della Torre).

TORRITA. Cospicuo borgo della Toscana sulla cresta di una collina della Val di Chiana al nord-est di Arezzo. Esso è ricordato nelle storie militari dei tempi di mezzo per essere stato lunga pezza il baluardo dei Senesi in tutte le guerre che specialmente nel secolo xiii si accesero fra essi e gli abitanti di Montepulciano, ed infatti nel 1251 venne fatto fortificare. Nelle sue vicinanze il 10 aprile 1358 accadde un san-

guinoso fatto d'armi fra le milizie perugine e quelle della repubblica di Siena, nel quale queste ultime toccarono una totale sconfitta. Gli abitanti di Torrita risentirono i danni della guerra negli anni 1363 e 1383 quando quivi presso ebbero luogo due fierissimi scontri delle truppe senesi, il primo con una compagnia di avventurieri detta del *Cappelletto*, il di cui comandante, duca di Feltre e di Urbino, venne fatto prigioniero, ed il secondo colla compagnia di ventura comandata dal capitano Baldino da Panicale, alla quale dovettero cedere.

TORTONA. Città del Piemonte presso l'estrema falda settentrionale dell'Appennino che viene lambita dal fiume Scrivia non lungi dalla sua destra ripa ed al piè di un colle sul quale veggonsi le rovine di un già ben munito castello. Essa è non meno celebre nelle antiche che nelle moderne storie perchè un tempo cospicua e potente, poi travagliata da frequenti disastri per la sua posizione troppo esposta alle militari incursioni. Al precitato castello, fatto costrurre da Carlo V, la città ricongiungevasi, non ha molto, con un recinto di solide mura, con bastioni e rivellini e con fosse di circonvallazione che ne impedivano l'accesso; ora invece essa è a tutti libera ed aperta. Tortona *(Dertona)* è mentovata da Strabone come una delle città più ragguardevoli in questa parte d'Italia. Decimo Bruto si pose a campo costì nella sua marcia dietro ad Antonio dopo la battaglia di Mutina, e fu una delle piazze ove stanziava per solito un corpo di truppe durante gli ultimi tempi dell'impero. Distrutta da Barbarossa essa venne riedificata dai Milanesi nel 1156 e fece parte della Lega Lombarda. Nel 1799 il suo castello, occupato dai Francesi, venne bloccato dagli Austro-Russi comandati da Souwarow e fu costretto ad arrendersi entro alcuni mesi, fu poscia tenuto dalla guarnigione austriaca sin dopo la battaglia di Marengo. Bonaparte ne ordinò la demolizione.

TOSCANA. Una delle più belle e civili regioni dell'Italia centrale i di cui confini geografici, segnati dal mare Mediterraneo e dall'Appennino, corrispondono all'incirca a quelli dell'antichissima Etruria. Oggidì essa comprende le divisioni militari territoriali di Firenze e di Livorno. Abitata dapprima dai Tirreni fu per lungo periodo di anni assai florida e potente; risparmiata dalle devastazioni dei Galli che invasero il settentrione d'Italia, ebbe a sostenere tre grandi guerre contro i Romani che finirono per soggiogarla. Dopo la rovina dell'impero le città toscane furono le prime in Italia a reggersi a comune, ma travagliate dai Longobardi, oppresse dai Franchi e malmenate dal dispotismo degli imperatori germanici perdettero una dopo l'altra la propria libertà. Nei secoli di mezzo la Toscana fu lacerata dalle intestine fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini finchè cadde in potere dei Medici, i quali signoreggiaronvi dal 1421 al 1737, costretti però ad abbandonarla temporaneamente nel 1494 per la venuta di Carlo VIII di Francia. Durante la rivoluzione francese del secolo scorso essa fece tutti gli sforzi per rimanere

neutrale, ma ciò nonostante il generale Bonaparte dopo le sue conquiste nell'Italia settentrionale non tenne alcun conto della neutralità della Toscana e vi spedì un corpo di truppe onde sequestrare le mercanzie inglesi che trovavansi nel porto di Livorno; fu in seguito a questo sequestro che l'isola d'Elba venne occupata dagl'Inglesi; durante l'occupazione francese gli Aretini diedero di piglio alle armi e sconfissero parecchi distaccamenti, finchè le disfatte toccate all'esercito di Macdonald nell'Italia settentrionale costrinsero il direttorio francese a far evacuare anche la Toscana che fu poi invasa di nuovo dopo la vittoria di Marengo. La storia militare moderna non offre per la Toscana alcun fatto degno di speciale rilevanza, se se ne eccettui la difesa che fece il popolo di Livorno nel 1849 quando un corpo di austriaci, comandato dal maresciallo d'Aspre, venne ad occupare questa regione onde ristabilirvi la dinastia lorenese.

TOSCANA (Granatieri di). Con regio decreto 29 marzo 1862 venne decretata la formazione di questa brigata dell'esercito italiano, la quale fu poi effettivamente costituita il 1° agosto dello stesso anno. Essa si compone dei reggimenti 7° ed 8° granatieri e fece la campagna del 1866 contro gli Austriaci nella 17ª divisione comandata dal generale Cadorna.

TOSCANELLA. Piccola città dell'Umbria, situata fra il lago di Bolsena ed il Mediterraneo all'ovest di Viterbo. Vicende memorabili nella sua storia militare si furono l'occupazione delle genti di Francesco Sforza nel 1435 ed il saccheggio ch'essa ebbe a patirne. È ricordata inoltre nei fasti di guerra del secolo scorso dacchè il generale Kellermann, dopo la vittoria riportata da Championnet sopra i Napoletani ad Otricoli raggiunse, nel 1798, nelle vicinanze di Toscanella, la colonna borbonica del generale Damas ed appiccò un sanguinoso conflitto, nel quale lo stesso Damas rimase gravemente ferito.

TRABARIA (Colle di). È così chiamato un varco dell'Appennino centrale, per mezzo del quale si comunica dalle valli del Metauro e del Foglia (versante Adriatico) nella valle del Tevere. La strada che lo attraversa si distacca da Pesaro e toccando Urbino, Fermignano, Urbania, Sant'Angelo in Vado, Mercatello, Borgo Pace e San Giustino mette capo a Borgo San Sepolcro. Dalla vetta del colle di Trabaria potendosi battere per alcun tratto lo sviluppo di questa strada non è difficile contendere il passo ad un esercito che per la medesima si avanzasse dall'una delle due valli anzidette per invadere la valle Tiberina; ma per assicurarsi il possesso del colle è necessario occupare il monte Sant'Antonio onde battere la posizione della Fonticella, dalla quale il nemico potrebbe offendere i difensori di Trabaria.

TRANI. Città nella Terra di Bari sull'Adriatico, il cui porto era considerato dai Greci, che stendevano il loro dominio sulle provincie della Puglia, come il più florido del littorale dopo quello di Brindisi. Ruggero, re di Napoli, vi si sostenne nel 1061 contro le forze musulmane finchè

i suoi connazionali avessero a liberarlo; avendogli però gli abitanti di Trani mancato di fede nel 1134, diede ordine che la città fosse distrutta; ma risorse in breve a tale che Federico II ne fece una piazza di guerra, e vi eresse il castello che fu poi cagione perchè addivenisse più tardi teatro di parecchi eccidi di guerra. Nel 1799 questa città tenne le parti dei Borboniani; attaccata dal generale francese Broussier venne espugnata dopo ostinatissima resistenza per parte dei suoi abitanti, ed i repubblicani di Francia e di Napoli militanti sotto gli ordini di quel generale e del napoletano Caraffa conte di Ruvo (v. q. n.), vi entrarono aprendosi il varco sopra un cumulo di cadaveri e di rovine.

TRAPANI. Città della Sicilia, sul Mediterraneo, recinta di bastioni e di varie opere esterne, situata all'estremità occidentale dell'isola. Essa occupa il luogo dell'antica *Drepanum*, e per la sua posizione importante sia sotto l'aspetto commerciale che quello militare fu cagione di sanguinosissimi combattimenti fra i Cartaginesi ed i Romani quando si contendevano il dominio esclusivo del mare. Amilcare, padre di Annibale, durante la prima guerra punica, avendo distrutta Erice, quivi trapiantò i superstiti abitanti e la costituì piazza d'armi cartaginese. Nell'anno 260 avanti G. C. i Romani vinsero di faccia a Trapani la prima volta i Cartaginesi in navale conflitto; undici anni dopo rimasero dagli stessi nemici quasi completamente disfatti, ma i Cartaginesi furono poi debellati nelle stesse acque dal console Lutazio Catulo. Fu in Trapani, cioè nella vicina isoletta del Malconsiglio che venne concertata l'esecuzione dei famosi Vespri Siciliani (v. q. n.). Nel 1535 quivi approdò l'imperatore Carlo V dopo la sua sfortunata spedizione di Tunisi.

TRASIMENO. È così chiamato il più ampio lago dell'Italia centrale quantunque comunemente più conosciuto col nome di lago di Perugia. Si estende per circa 52 chilometri di circuito nell'amenissimo territorio di quella città. Esso è celebre nelle storie militari per la battaglia sanguinosissima che Annibale dette nelle sue vicinanze contro i Romani comandati dal console C. Flaminio l'anno 217 avanti G. C., nel mese di aprile. Questo combattimento fu sì accanito che niuno de' guerreggianti si accorse di un orribile terremoto che rovinò varie città d'Italia; la carneficina de' Romani fu sì deploranda che vi perirono collo stesso Flaminio più di 15,000 soldati, ragione per cui la battaglia del Trasimeno va annoverata, come quella di Canne, fra una delle maggiori sconfitte che i Romani abbiano mai sofferto in tutto il corso lunghissimo di loro belliche imprese.

TREBBIA. Fiume dell'Italia settentrionale, il quale ha le sue sorgenti sul monte Antola nell'Appennino ligure, discende a Montebruno, Piscino, Campi, Bobbio, Travi, Rivergaro e Rivolta, taglia la via Emilia nelle vicinanze di Piacenza scorrendo sotto un magnifico ponte lungo 460 metri e gettasi in Po sotto a Valera Puglia. La Trebbia è notevole nella storia antica e

moderna perchè sulle sue sponde Annibale riportò una segnalata vittoria sopra i Romani capitanati da Tito Sempronio l'anno 218 avanti G. C., Berengario vi fu sbaragliato da Rodolfo, duca di Borgogna; il principe di Lichtenstein vi prostrò i Franco-Sardi nel 1746, e finalmente Souwarow vi mise in fuga nel 1799 i Francesi capitanati da Macdonald.

TRENO D'ARMATA (Corpo del). Così chiamasi in Italia quella milizia a cui sono espressamente commessi i trasporti militari, onde va fornita di cavalli da tiro e da sella, e di carri appropriati. È ordinata in reggimento come le altre milizie dell'esercito ed ha divisa propria. In tempo di guerra il treno d'armata trasporta dal campo nelle ambulanze, e prima e dopo la battaglia, i feriti od infermi che non possono camminare; trasporta i materiali delle ambulanze, quelli delle sussistenze, degli ospedali, del vestiario, dell'accampamento, co' quartieri generali; i materiali della tesoreria e delle poste; gli archivi degli stati maggiori e dell'intendenza militare, e finalmente il pane e le derrate necessarie al nutrimento ed ai bisogni diversi dei soldati e dei cavalli quando i soldati non possono condursi a riceverli nei luoghi di distribuzione. L'istituzione del Corpo del Treno risale al tempo di Vittorio Amedeo II, ma esso era più specialmente destinato ai trasporti dell'artiglieria. Nel 1832 fu chiamato Corpo della Provianda, e successivamente andò soggetto a varie modificazioni finchè nel 1867 venne definitivamente composto di uno stato maggiore e di sedici compagnie. Alcuni distaccamenti di questo corpo presero parte alle guerre del 1848 e 49 per l'indipendenza d'Italia, alla spedizione d'Oriente nel 1855 e 56, ed alle campagne del 1859, 60, 61 e 66.

TRENTO. Città capo-luogo del Tirolo italiano, il di cui castello fu vivamente attaccato dai Francesi nel 1813 e si arrese il 31 ottobre di detto anno. La sua posizione è eminentemente strategica; posta sull'Adige, essa padroneggia la valle fra Roveredo e Neumark, intercetta completamente la strada che da Verona mette ad Innspruck, ed apre le comunicazioni con Brescia mediante una strada che percorre per un buon tratto la valle della Sarca, affluente al lago di Garda, e passa sotto la fortezza di Rocca d'Anfo; a levante di Trento un'altra strada conduce nella valle della Brenta e di là nella Venezia, attraverso le gole di Bassano.

TREVENZUOLO. Villaggio del Veronese in vicinanza del quale Ezzelino da Romano pose in rotta i guelfi mantovani nel 1240, che vi perdettero il podestà con molta gente.

TREVIGLIO. Piccola città di Lombardia al sud di Bergamo sulla pianura della Gera d'Adda, detta anticamente *Trevilium* dalle tre città di Cusarala, Pisgnano e Portala che si strinsero in lega fra loro ed innalzarono un forte castello ove giace ora Treviglio per opporsi alle aggressioni dei Longobardi. Nel castello di Treviglio rifugiaronsi i fuggiaschi di Parassio distrutto dai Milanesi e quelli di Oriano distrutto da Arduino marchese d'Ivrea.

TREVISO. Città del Veneto situata sulle rive del Sile, al nord di Venezia, da cui dista 29 chilometri. Fondata dagli Euganei e sottomessa dai Romani essa acquistò la cittadinanza ai tempi di Giulio Cesare. Nella grande invasione degli Unni condotti da Attila, aperse spontanea le porte al barbaro conquistatore e nulla sofferse. Non lungi dalle sue mura grave sconfitta toccarono i Greci nel 545, in seguito alla quale Totila, nato a Treviso, potè ascendere sul trono de' Goti. Treviso fece parte della prima lega lombarda nel 1167. Fu l'unica che, appartenente a Venezia, nella circostanza della lega di Cambrai sostenesse nel 1509 da sola lungo e celebrato assedio, e potè colle proprie forze resistere agli eserciti di Francia e dell'impero. Addì 16 gennaio 1801 quivi venne conchiuso un armistizio tra il generale francese Brune e l'austriaco Bellegarde, in seguito al quale quest'ultimo dovette cedere Mantova, Peschiera, Verona, Legnago, Ferrara ed Ancona. L'imperatore Napoleone I diede il titolo di duca di Treviso al maresciallo Mortier, morto a Parigi per l'attentato di Fieschi. Durante le lotte della guerra per l'indipendenza italiana combattute nel 1848, questa città si distinse per la resistenza opposta alle armi austriache, ma dopo la capitolazione di Vicenza per parte del generale Durando, comandante la divisione romana, anche Treviso fu costretta a cedere agli imperiali che vi entrarono il 14 giugno.

TREZZO. Borgo della provincia di Milano sulla destra dell'Adda, un tempo assai ragguardevole pel forte suo castello, di cui tuttora veggonsi le rovine. Sorge esso sovra uno scosceso poggio ed esisteva fin dai tempi del Barbarossa, il quale se ne rese padrone nel 1158, ma fu atterrato dai Milanesi nel 1167. Nel 1239 le milizie di Trezzo si distinsero per essere state le prime ad investire i Saraceni che militavano nell'esercito di Federico II. Scorsi venti anni, Ezzelino da Romano venne a Trezzo e mise fuoco al castello, ma poi fu vinto e sconfitto a Cassano. Le fortificazioni del castello di Trezzo si estendevano sulle due rive dell'Adda e proteggevano un ponte costrutto dai Milanesi nel 1279; rifabbricato da Bernabò Visconti nel 1371, il quale poco tempo dopo doveva essere imprigionato nel castello stesso e poi morirvi avvelenato. Quantunque a Trezzo l'Adda scorra molto rapido, tuttavia è uno dei luoghi guadabili; e per ciò il passo fu tentato più volte dagli eserciti quando con buona, quando con cattiva fortuna. Nel 1705 il principe Eugenio di Savoia, generale degl'Imperiali, non potè effettuarlo avendo alla presenza l'esercito francese sotto gli ordini del duca di Vendôme, e rimase due volte ferito. Al contrario ai 22 aprile 1799 lo varcò il russo Souwarow mentre il generale francese Serrurier, respinto a Vaprio, combatteva a Verderio.

TRIBUNO MILITARE. Era così chiamata anticamente una classe d'uffiziali dell'esercito romano, de' quali da principio erannvene quattro per ogni legione. In origine i tribuni militari venivano eletti dai consoli, ma nell'anno 364 avanti G. C. fu decretato che

indi in poi la metà si avessero ad eleggere dal popolo nei comizii delle centurie, mentre dell'altra metà lasciavasi la nomina ai comandanti delle legioni, e siccome ve ne avea sei nell'esercito consolare, tre di essi erano eletti dal popolo e tre dal console. Il numero dei tribuni militari crebbe in appresso a sei per legione e talvolta se ne lasciava tutta la nomina ai consoli. Il loro uffizio consisteva nel mantenere la disciplina tra i soldati, sopraintendere ai loro esercizi e stato sanitario, far l'ispezione delle sentinelle, comporre le differenze insorte tra i soldati ed aver cura ch'essi ricevessero le necessarie provvisioni.

TRIESTE. La più importante città marittima e commerciale dell'impero austriaco, capitale della provincia del littorale sull'Adriatico, situata in fondo al golfo a cui dà il nome. Di origine assai remota, essa condivise nei tempi antichi le sorti dell'Istria, e vuolsi fosse cinta di mura da Cesare e da Augusto; occupata dai Goti, ne fu liberata da Belisario; nell'anno 568 fu devastata da Alboino, ma i Bisantini la riedificarono; nel 588 i Longobardi la minacciarono di nuovo, e gli Slavi d'Oriente vennero alla lor volta a desolarla; nel 789 fu occupata dalle armi di Carlomagno; nel medio evo ebbe varie signorie, finchè nel 1382 venne sotto il dominio dell'Austria, alla quale tuttora appartiene. Dal 1797 al 1805 fu occupata dai Francesi, e dal 1809 al 1814 fece parte della provincia illirica francese; il 28 settembre 1813 fu sgombrata dalle truppe italiane, e nell'ottobre fu bombardata dagl'Inglesi, finchè il comandante francese capitolò il 31 dello stesso mese. Durante i moti ungheresi ed italiani del 1848 e 49 Trieste si mantenne fedele all'Austria.

TRINO. Città del Piemonte, sulla sinistra sponda del Po al sud-ovest di Vercelli. Fu già luogo assai forte; i Francesi, comandati dal duca di Vendôme, la presero d'assalto nel 1704.

TRIONFO. Cerimonia romana con cui si onoravano i generali vincitori facendoli rientrare in Roma sopra un carro, coronati di lauro, precednti dal bottino e dagli schiavi fatti durante la campagna, seguiti dall'esercito ed accompagnati dai senatori e da tutti quelli che volevano prendere parte alla pompa trionfale. Giunto al Campidoglio il vincitore sacrificava due buoi bianchi prima di coronare di lauro la statua di Giove. Il trionfo venne istituito da Romolo. Sotto l'impero fu riservato soltanto agli imperatori ed ai principi della famiglia imperiale. La politica degli imperatori surrogò quest'onore col dono della veste e della corona trionfali, che chiamavano *insegne trionfali*. Non decretavasi il trionfo che a coloro che avevano riportato grandi vittorie o fatto importanti conquiste. Per le gesta di minor rilievo non accordavasi che *l'ovazione*. Tutti i trionfi che celebraronsi a Roma vennero diligentemente registrati nei fasti trionfali, ed il loro numero totale dai tempi più remoti fino all'ultimo di essi, cioè a quello di Belisario sopra i Vandali, viene fatto ascendere a trecento cinquanta.

TRIVULZIO (Erasmo). Uno dei migliori condottieri del duca Filippo Maria Visconti. Apprese l'arte della guerra sotto Niccolò Piccinino fin dal 1426 militando al servizio ducale nella guerra contro la lega de' Veneziani e dei Fiorentini. Nel 1434 ebbe gran parte alla vittoria riportata dal Piccinino, il 28 agosto, presso Imola, colla prigionia del Tolentino, capitano de' Fiorentini; il Gattamelata comandava le forze de' Veneziani, alleati a Firenze. Nel 1442 ebbe in feudo Brescello, e quindi fu eletto maresciallo generale. Ripatriato dopo la morte del duca Filippo Maria, nel tempo in cui i Milanesi si erano eretti in repubblica, militò con molto fervore per quella, ma nel 1449 quando Carlo Gonzaga, abbandonati con vituperio i Milanesi, si accordò con Francesco Sforza e consegnò Lodi, Erasmo che vi era capitano per la repubblica vi fu fatto prigione e tradotto nel castello di Pavia. Francesco Sforza lo restituì a libertà e lo decorò del cingolo militare il dì del suo possesso nel ducato, e nel 1456 lo creò consigliere ducale. Morì nel 1459.

TRIVULZIO (Teodoro). Famoso capitano dell'età sua, giunto alla dignità di maresciallo di Francia allorquando in quel regno quattro individui soltanto potevano essere rivestiti di sì alta prerogativa. Nato nel 1454, militò dapprima con distinzione al servizio degli Aragonesi di Napoli, nel 1499 passò agli stipendi dei re di Francia e d'allora in poi servì costantemente la corte francese ed intervenne ai fianchi di Gastone di Foix a tutte le principali imprese militari di quel tempo. Nel 1513 Luigi XII, alleato de' Veneziani contro l'imperatore Massimiliano, gli Svizzeri e gli Sforzeschi, lo elesse suo luogotenente presso l'esercito veneto, che era comandáto da Bartolomeo Alviano. Morto questi, Teodoro Trivulzio fu richiesto a Francesco I, successore di Luigi XII, dai Veneziani per comandare in qualità di capitano generale le loro truppe, alla testa delle quali rimase fino al 1523, in cui i Francesi, sconfitti alla Bicocca, dovettero ritirarsi dall'Italia. Ritornò allora in Francia, donde venne nuovamente in Italia con Francesco I, e nel 1525 custodiva Milano nel momento in cui il re rimase prigioniero alla battaglia di Pavia; ei potè riunire le reliquie dell'esercito avvilito e le ricondusse a salvamento in Francia. Nominato maresciallo e ricomparsi i Francesi nel 1527 in Italia, e presa Genova, Francesco I vi costituì governatore e suo vicario Teodoro, il quale non potè ivi sostenersi molto tempo, poichè perseguitato da un contagio ed abbandonato dalla flotta di Barbesieux, fuggita al comparire di quella di Andrea Doria, fu costretto a ritirarsi nella fortezza, ove perduta ogni speranza di essere soccorso dovette cedere alle imperiose conseguenze della fame ed arrendersi. Richiamato in Francia, fu fatto governatore di Lione ove morì nel 1531.

TRIVULZIO (Giangiacomo). Uno de' più distinti capitani del suo tempo, nipote del precedente. Nato a Milano nel 1447 ed educato alla scuola di Francesco Sforza, fu da esso nel 1465 posto

ai fianchi del conte di Pavia suo primogenito, quando il padre lo spedì in soccorso di Luigi XI per la guerra del *Ben pubblico*. Si trovò poscia alla gnerra di Piemonte nel 1476 contro il duca di Borgogna, ed all'assalto di San Germano, ove fu ferito, diede prove di molto valore. Dopo la morte del duca Galeazzo Maria Visconti, fu eletto membro della reggenza del ducato e nominato consigliere ducale; ebbe un comando di lancie, fece parte della spedizione contro i Genovesi ribellati, e nelle macchinazioni ordite da Lodovico il Moro contro la reggenza, egli non si lasciò mai sedurre. Nel 1478 fu spedito in soccorso de' Fiorentini nella guerra per la congiura de' Pazzi, e nel 1479 contro que' fuorusciti milanesi, i quali, seguendo Lodovico il Moro, avevano tentato di abbattere la reggenza. Essendo in seguito il Moro giunto all'amministrazione dello Stato di Milano, Giangiacomo Trivulzio venne impiegato nella guerra contro i Veneziani fino alla pace di Bagnolo, nel 1484. Due anni dopo fu spedito in soccorso degli Aragonesi in occasione della congiura dei Baroni. Papa Innocenzo VIII nel 1487 volle che a lui venisse affidata l'impresa contro Bucolino de' Guzoni, che si era impadronito di Osimo sua patria, e anche in quella riescì onorevolmente. In appresso Giangiacomo Trivulzio passò a Napoli allo stipendio degli Aragonesi, e trovavasi colà nel 1494 quando Carlo VIII invase quel regno. Tostochè gli Aragonesi rimasero inermi, passò ai servigi del vincitore, ed avendolo accompagnato al suo ritorno in Francia, si trovò alla battaglia di Fornovo dove, facendo parte dell'antiguardo sotto il maresciallo di Gié, si coprì di gloria. Fatto luogotenente delle armi di Francia, gli venne affidato nel 1499 da Luigi XII, successore di Carlo VIII, il comando della spedizione d'Italia, nella quale furono rovesciate le armi sforzesche; ei n'ebbe in guiderdone la dignità di maresciallo di Francia coi feudi di Vigevano e di Melzo e col governo del ducato. Quando Lodovico il Moro assalì lo Stato, il Trivulzio dovette tosto ritirarsi, per effetto della rivalità dei generali francesi che erano sdegnosi di vedersi condotti alla vittoria da uno straniero. A Novara il Moro non potè scampare dalle mani di lui, che volle vedere il suo sovrano nella umiliazione di suo prigioniero; rientrò in Milano Giangiacomo il 15 aprile 1500, ma per le mene de' suoi emuli gli fu tolto il governo del ducato. Nel 1508 comandò i Francesi contro l'imperatore Massimiliano, e nel 1509 ai fianchi di Luigi XII si trovò alla battaglia di Agnadello nella lega di Cambrai contro i Veneziani; nella lega di Giulio II, il Trivulzio, per errore di La Tremouille, perdè nel 1513 la battaglia di Novara e dovette abbandonare l'Italia. Nel 1515 Francesco I gli affidò una nuova impresa contro l'Italia, e sorpreso Prospero Colonna in Piemonte, il Trivulzio condusse Francesco I fino a Melegnano dove la conquista del ducato fu assicurata ai Francesi con una splendida vittoria. Nel 1516 ei vivea in Milano allorquando per maneggi del Lauher cadde in disgrazia della

corte di Francia; recatosi ivi per giustificarsi fu mal ricevuto, e morì di cordoglio a Chartres nel 1518.

TRIVULZIO (Renato). Capitano di buona fama, fratello di Giangiacomo; nel 1477 si pose agli stipendi di Girolamo Riario, signore d'Imola; nel 1482 passò al servizio di papa Sisto IV, alleato dei Veneziani nella guerra contro il duca di Ferrara, durante la quale ebbe il supremo comando delle truppe pontificie. Essendosi poi, a suggestione del papa Innocenzo VIII, mossa la Lega Grigia contro Lodovico il Moro, Renato Trivulzio fu scelto a comandare le truppe spedite contro di essa e costituito governatore della Valtellina; riportò, addì 27 aprile 1487, un compiuto trionfo sul nemico al ponte della Tresa, che gli procurò il soprannome di *Elvetico*, e dove rimase ferito. Morì nel 1496.

TRIVULZIO (Girolamo Teodoro). Uno de' più prodi condottieri al servizio francese nel secolo XVI. Nel 1512 era senatore dello Stato di Milano; nel 1521, quando scoppiò la lega di papa Leone X contro la Francia, trovavasi al governo di Piacenza, ove diede prova di molta fermezza congiunta a molta ferocia; nella difesa di questa piazza ebbe pure occasione di mostrare il suo valore contro Buso Scotti, capo de' partigiani imperiali. Accompagnò poscia Francesco I nella spedizione in Italia del 1524, e si fu allora che il marchese di Pescara lo sorprese nel feudo di Melzo, facendolo prigioniero ad onta di un'intrepida resistenza. Tradotto nella ròcca di Lodi, vi morì poco dopo per le ferite ricevute nel conflitto.

TRIVULZIO (Giangiacomo Teodoro). Altro capitano distinto del secolo XVII, il quale fece le sue prime armi al servizio di Filippo III, re di Spagna, con due compagnie di cavalli mantenuti a sue spese. Rimasto vedovo abbracciò la carriera ecclesiastica e giunse al cardinalato, ma non si trattenne alla corte di Roma e, benchè rivestito della porpora, prese parte in Lombardia in servizio del suo re nelle guerre contro i Francesi. Nel 1642 fu eletto vicerè e capitano generale del regno di Aragona. Nel 1647 Filippo IV lo mandò a Palermo presidente e capitano generale del regno di Sicilia. Nel 1653 fu eletto ambasciatore in Roma, e nel 1655 governatore e capitano generale dello Stato di Milano; l'unico tra' Milanesi cui sia stato concesso dagli Spagnuoli il supremo governo della propria patria. Giunto in Milano in cui il duca di Modena, come generalissimo della Lega di Luigi XIV, assediava Valenza, il cardinale Trivulzio volò a soccorrere quella piazza; infermatosi, dovè dirigere da Alessandria le operazioni; ma poco soddisfatto delle disposizioni de' suoi generali, si recò nuovamente sul campo di battaglia; aggravatosi il male, fu trasferito a Pavia ove morì nel 1656.

TRIVULZIO (Alessandro Teodoro). Generale nell'esercito napoleonico, apparteneva alla famiglia dei precedenti. Comandò nell'ultimo triennio del secolo XVIII la guardia nazionale di Milano, poi prese servizio nelle milizie cisalpine in qualità di aiutante

generale, e fu impiegato nella difesa di Genova; non molto dopo salì al grado di generale di brigata e prese parte alla fazione di Siena contro i Napoletani; fu il primo ispettore generale della gendarmeria nazionale, andò ai comizi di Lione come notabile del suo paese, e là Bonaparte lo accolse con particolare riguardo, indi lo scelse ministro della guerra, carica che egli occupò per trenta mesi. Recatosi a Parigi per assistere alla incoronazione di Napoleone, ivi infermò e morì nel 1805.

TUFI. È così chiamato un subbnrbio della città di Siena, del cui nome è fatta menzione nelle storie del secolo XVI, allorquando questa contrada ebbe a soffrire gravissimi danni durante la guerra così detta di Siena tanto per parte degli assediati come degli assedianti; i primi, nell'aprile 1553 e nel maggio 1554 adeguarono al suolo circa quattordici case, ed i secondi nel giugno dello stesso anno 1554 assalirono con loro vantaggio fuori di Porta Tufi le truppe francesi e sanesi.

TULLO OSTILIO. Terzo re di Roma, eletto dal popolo l'anno 678 avanti G. C. dopo la morte di Numa Pompilio. Credesi fosse nipote ad Osto Ostilio, che perì combattendo contro i Latini durante il regno di Romolo. L'avvenimento più memorabile del suo regno è la guerra con Alba, celebre nell'antica storia pel singolare combattimento tra gli Orazii (v. q. n.) e i Curiazii, e che ebbe termine colla distruzione di Alba. Poichè Tullo Ostilio ebbe rafforzato il suo regno, nacque una guerra tra i Romani ed i Sabini, nella quale questi ultimi furono sconfitti verso la Selva Maliziosa. Morì nel 641 avanti G. C.

TUPPUTI (Ottavio). Uno de' più distinti uomini che figurarono nella causa costituzionale di Napoli nel 1820. Nato in detta città nel 1791, fece i suoi studi alla scuola politecnica di Parigi, dalla qnale escito non ancora trilustre si arruolò volontario nel 21° cacciatori a cavallo. A 17 anni era tenente, contava quattro campagne e aveva riportate parecchie ferite sui campi di Iena e di Pultusk. Nel 1808 passò in Ispagna ove, alla battaglia di Occanna, toccò due nuove e gravi ferite. Nel 1809 prese parte alla campagna d'Austria, e sui campi di Wagram incontrò altre ferite e nuovi onori. Capitano sul finire di quell'anno, fu chiamato come aiutante di campo dal maresciallo Mortier, e come tale ei fece la campagna del 1812, la quale fu al giovine Tupputi largo campo a segnalarsi per la sua intrepidezza e per la sua rara intelligenza nelle cose della guerra. A Vilna un ordine del giorno della grande armata menzionò particolarmente il suo nome; le sue gesta a Borodino e Kalouga, una missione particolare statagli affidata e che egli condusse a termine col pieno successo, gli valsero dall'imperatore la croce della Legione d'Onore, dal granduca d'Assia e da Murat altre insegne cavalleresche. Murat lo chiese e lo ottenne dall'imperatore perchè militasse sotto le sue proprie bandiere, ed egli seguì il re Gioachino a Napoli. Restaurata la dinastia borbonica venne collocato in disparte, ma poi riam-

messo nell'esercito col suo grado di tenente colonnello ebbe incarico di organizzare un reggimento di dragoni. Nel 1820 prese parte col Pepe al movimento costituzionale. Il 13 luglio, in cui il re giurò solennemente la costituzione, dopo compita la cerimonia, due compagnie del reggimento Farnese, che erano destinate di presidio in Gaeta, si avviarono invece verso il ponte della Maddalena e vennero ivi incontrate dal reggimento dragoni alla cui testa era il Tupputi; dopo un micidiale combattimento, in cui molti furono i feriti dall'una e dall'altra parte, i rivoltosi cedettero e consentirono a rientrare in città. Stava il Tupputi con vari de' suoi uffiziali a vederli sfilare quando di un tratto fu scaricato contro di lui e del suo seguito una grandinata di palle che molti uccise e lui ferì in più parti. Entrati gli Austriaci in Napoli nel 1825, e inauguratavi di bel nuovo la monarchia assoluta, il Tupputi fu carcerato come uno dei capi del movimento liberale del 1820. Condannato a morte ebbe commutata tal pena nell'ergastolo a vita e quindi nella relegazione a Favignana. Venuto al trono Ferdinando II ed in occasione del suo matrimonio con Cristina di Savoia il Tupputi riebbe la sua libertà ma venne internato in provincia e sottoposto alla più minuta sorveglianza del governo. Le mutate vicende del 1848 gli concessero di uscire dal suo non volontario ritiro. Designato quale membro dei Pari del regno, preferì accettare il mandato de' suoi elettori presso il Parlamento partenopeo. Soffocata per la terza volta dopo mezzo secolo nel sangue, negli esilii, negli ergastoli la costituzione, il Tupputi riescì a fuggire, benchè trattenuto dalle insidiose blandizie del re che voleva averlo nelle mani. Passò nuovi anni di dolore in esilio, finchè nel 1860 un'êra di nuova libertà gli schiuse le porte di Napoli. Nominato senatore del nuovo Regno d'Italia, grand'ufficiale della Legione d'Onore di Francia e comandante in capo della guardia nazionale di Napoli, morì il 7 gennaio 1865.

TURBIGO. Villaggio di Lombardia sulla sinistra del Ticino, il quale ebbe già un forte castello che sostenne vari assalti nelle guerre dei secoli XIV e XV. Alla vigilia della battaglia di Magenta, Turbigo diede il suo nome ad una fazione militare combattuta precisamente a Robecchetto, a due chilometri da Turbigo, fra gli Austriaci e le truppe francesi; il 3 giugno 1859 la divisione La Motterouge, dopo aver forzato il passo del Ticino a Turbigo, attaccò gli Austriaci a Robecchetto e li respinse facendo loro toccare moltissime perdite. Le perdite dei Francesi nel combattimento di Turbigo o di Robecchetto sommarono ad 8 morti e 42 feriti.

TUSCOLO. Antica e forte città del Lazio già situata in una prominenza del monte Albano, a 30 chilometri circa da Roma. Tarquinio il Superbo, dopo la sua espulsione da Roma avendo tentato indarno di riconquistare il trono coll'aiuto degli Etruschi, si rifugiò a Tuscolo ed ivi formò l'alleanza delle trenta città latine. L'esercito confederato si accampò vicino al lago Regillo l'anno 497 avanti G. C. e venne dai Romani quasi

del tutto disfatto colla morte di C. Mamilio che lo capitanava, rimanendovi pure ferito lo stesso Tarquinio. Susseguita la pace i Tuscolani si mantennero lunga pezza alleati di Roma, il che trasse sul suo territorio le incursioni dei Volsci e degli Equi. Questi ultimi nel 457 si erano impadroniti con attacco notturno della cittadella di Tuscolo, e Fabio, levato il suo accampamento da Anzio, corse col romano esercito in aiuto ai Tuscolani, i quali dopo parecchi mesi di sanguinosi conflitti li ridussero alfine ad arrendersi per fame. Dopo quell'epoca Tuscolo fu talvolta alleata, talvolta nemica dei Romani. Sembra che Annibale tentasse indarno d'impadronirsene nell'anno 212 avanti G. C. Questa città infine fu distrutta nel 1191 dai Romani, e delle pietre de'suoi edificii servironsi per ristaurare il Campidoglio.

U

UBALDINI (Marzia o Cia degli). Eroina del secolo XIV, moglie a Francesco Ordelaffi, signore di Forlì; quando le armi del papa occuparono la Romagna, Francesco difese Forlì contro il legato potificio, e lasciò la moglie a difendere Cesena nel 1357, dandole a consigliere un suo fidato; ma essa accortasi che costui teneva segrete pratiche coi pontifici, lo fece decapitare sulle mura, indi essa stessa si mise a capitanare i difensori, e quando le mura furono espugnate, si chiuse nella rôcca e di colà fece così ostinata resistenza, che non volle cedere neppure alle istanze del proprio padre che la pregava a desistere da una impresa omai disperata; rovinata poi già gran parte della fortezza, quelli che con lei vi stavano chiusi la indussero a calare agli accordi. Cia allora trattò col legato del papa per loro, ma non per sè, nè pei figli, onde fu condotta prigioniera in una galea del porto di Ancona; non per questo l'altezza dell'animo suo si piegò, motivo per cui gli stessi suoi persecutori le fecero grandi dimostrazioni di ossequio. Finalmente le fu dato di raggiungere il marito a Venezia, ove si crede morisse.

UBERTI (Farinata degli). Celebre capo della fazione ghibellina a Firenze nella metà del secolo XIII. Cacciato dalla patria con tutti i suoi partigiani, nel 1250 si recò presso Manfredi, re di Napoli, per ottenere dei soccorsi. Con questi e con l'aiuto di altri alleati, ma principalmente colla sua destrezza vinse sopra i Guelfi nel 1260 la famosa battaglia dell'Arbia, la quale recò in suo potere tutte le città di Toscana, com-

presa Firenze, che fu presa il 27 settembre dello stesso anno. Ma per poco Farinata non si vide uscire di mano tutti i frutti della vittoria. La patria da lui riconquistata era generalmente odiata dai popoli e dai principi ghibellini, e in un'adunanza tenuta dai vincitori fu unanimemente risoluto di distruggere Firenze per timore che questa città guelfa non profittasse della prima occasione per ritornare al suo primo partito. Farinata, solo in quella numerosa e torbida assemblea, osò prendere la difesa della patria, arringò coll'energia di un guerriero che non conosce timore e colla eloquenza che procede da un animo grande; soggiogò tutti gli animi, e facendo tacere l'odio e l'invidia delle città rivali fu risoluta la conservazione di quella capitale della parte guelfa. Dicesi che morisse l'11 novembre 1266, in cui i Ghibellini furono di nuovo scacciati da Firenze. Farinata degli Uberti è uno dei guerrieri che devono a Dante gran parte della loro celebrità, ed infatti esso viene rappresentato nel Canto X dell'*Inferno* siccome colui che difese Firenze a viso aperto. In una delle ventotto nicchie del Portico degli Uffizi in Firenze venne collocata la statua di Farinata degli Uberti, lavoro commendevole dello scultore Francesco Pozzi.

UMBERTO BIANCAMANO. Capo stipite della famiglia attualmente regnante in Italia, nato intorno all'anno 900, morto verso il 1048. Il re di Borgogna, Rodolfo III, e Corrado il Salico, imperatore, ai quali servì nelle cose di Stato e nelle armi, diedergli il titolo di conte ed una parte dei territori che restarono poscia alla Casa di Savoia, la quale lo ritiene come suo fondatore. Beroldo, padre di esso, aveva già alcuni dominî in quel paese e vi fece edificare il forte di Carbonaja in Moriana. Nel 1034, quando Corrado il Salico, di ritorno dalla impresa di Polonia, volle soggiogare il ribellante regno di Borgogna, ordinò si adunassero due eserciti, uno tedesco ed uno italiano; quest'ultimo avea per capi il famoso Eriberto, arcivescovo di Milano, e Bonifazio, duca di Toscana e padre della gran contessa Matilde; giunto nella valle d'Aosta, il conte Umberto che vi signoreggiava ne prese il comando e lo condusse sul Rodano, dove unitosi all'esercito tedesco, sconfisse Geroldo, conte di Ginevra, e Burcando, arcivescovo di Lione.

UMBRIA. È così chiamata una regione dell'Italia centrale che si declina per la costa occidentale dell'Appennino fra la Toscana, il corso superiore del Tevere, la Sabina e le Marche. Le città di Castello e della Pieve, Todi, Amelia, Narni, Terni, Cascia, Norcia, Visso, Nocera, Gualdo Tadino e Gubbio le fanno corona, e nell'interno si trovano Perugia, Assisi, Foligno, Trevi e Spoleto. Le venne il nome dagli Umbri, popoli antichissimi di origine gallica che l'abitarono ed erano così denominati dal celtico *ombra*, che significa uomo valoroso e nobile. La invasione degli Umbri in Italia è recata dagli storici al XIV secolo avanti G. C.: discendendo dalle Alpi, cacciarono successivamente i Siculi che occupavano le pianure del Po, i Liburni che abitavano più al sud; valicarono finalmente

gli Appennini, conquistarono ai Sicani il paese fra il Tevere e l'Arno ed occuparono quindi tutta la regione che oggidì Umbria si chiama. La potenza degli Umbri non fu di lunga durata; presero parte alle grandi lotte degli Etruschi e dei Sanniti contro Roma dall'anno 311 al 307 avanti G. C., e dal 297 al 295, finchè vennero interamente soggiogati dai Romani nel 280.

UMBRIA (Brigata). Costituita il 16 aprile 1861 mediante un battaglione di ciascuno dei reggimenti 1°, 2°, 5°, 6°, 25° e 26°, questa brigata si compone del 53° e 54° fanteria. Fece la campagna del 1866 nella 10ª divisione comandata dal generale Angioletti, e nel settembre dello stesso anno cooperò alla repressione dei disordini occorsi nella provincia di Palermo. Il 53° reggimento ebbe la propria bandiera decorata della medaglia d'argento al valor militare pel valoroso contegno tenuto nella repressione anzidetta.

UMBRIA E MARCHE (Campagna dell'). Dopo la pace di Villafranca nel 1859 e le successive annessioni della Toscana e dell'Emilia al regno subalpino non che la proclamazione del regno d'Italia e le vittorie di Garibaldi nelle provincie meridionali, il governo italiano determinossi ad occupare militarmente l'Umbria e le Marche infestate dalle truppe raccogliticcie straniere che al soldo del papa e sotto il comando di Lamoricière padroneggiavano prepotentemente quelle popolazioni. Ai primi di settembre 1860 fu quindi iniziata la campagna detta dell'Umbria e delle Marche sotto la suprema direzione del generale Fanti. Le truppe impiegate in quest'impresa si componevano di due corpi d'armata comandati dai generali Cialdini e La Rocca, complessivamente forti di circa 27,000 fanti, 2,300 cavalli, 78 pezzi d'artiglieria e compresi gli uomini del genio, del treno e delle sussistenze, ecc., formavano un totale di 33,000 uomini. Le truppe del papa raccolte a Foligno, a Terni, a Macerata, a Spoleto, a Perugia, in Ancona, ecc., ascendevano a circa 13,000 combattenti. Il 4° corpo d'armata (Cialdini) destinato ad operare nelle Marche era costituito dei corpi seguenti:

4ª divisione.

Maggior generale Villamarina.

Brigata Regina.
Brigadiere Avenati.

Brigata Savona.
Brigadiere Regis.

6° e 7° battaglioni bersaglieri.
1ª e 2ª batterie del 5° artiglieria.
4 squadroni lancieri di Novara.
1 compagnia zappatori del genio.

—

7ª divisione.

Maggior generale Leotardi.

Brigata Como.
Brigadiere Cugia.

Brigata Bergamo.
Brigadiere Casanova.

11° e 12° battaglioni bersaglieri.
4ª e 5ª batterie del 5° artiglieria.
4 squadroni lancieri di Milano.
1 compagnia zappatori del genio.

—

13ª divisione.

Maggior generale Cadorna.

Brigata Pistoia.
Brigadiere Chiabrera.

Brigata Parma.
Brigadiere Seismith-Doda.

22ª e 26º battaglioni bersaglieri.
2ª e 3ª dell'8º artiglieria.
4 squadroni lancieri Vittorio Emanuele.
1 compagnia zappatori del genio.

RISERVA D'ARTIGLIERIA.

3ª e 6ª batteria del 5º reggimento.
4ª batteria dell'8º reggimento.

—

Il 5º corpo d'esercito sotto il comando del luogotenente generale Morozzo Della Rocca destinato ad operare nell'Umbria era composto delle truppe seguenti:

1ª divisione.

Maggior generale Maurizio De-Sonnaz.

Brigata granatieri di Sardegna.
Generale Camerana.

Brigata granatieri di Lombardia.
Generale Brignone.

14º e 16º battaglioni bersaglieri.
5ª e 6ª batterie dell'8º reggimento.
1 compagnia del genio.

—

Divisione di riserva.

Maggior generale De Savoiroux.

Brigata Bologna.
Brigadiere Pinelli.

9º, 23º, 24º e 25º battaglioni bersaglieri.
7ª ed 8ª batteria dell'8º reggimento di artiglieria.
Reggimento Piemonte Reale cavalleria.
Reggimento Nizza cavalleria.
1 compagnia del genio.
1 parco d'artiglieria.

Le fazioni militari nelle quali le truppe italiane si trovarono impegnate col nemico furono la presa di Pesaro e Fano (11 e 12 settembre), il combattimento di Sant'Angelo presso Sinigallia (13), la presa di Città di Castello (11), l'espugnazione di Perugia e di Spoleto (14 e 18), la battaglia di Castelfidardo (18) e finalmente la presa di Ancona (29) che pose termine alla campagna della brevissima durata di diciotto giorni. — Non vuolsi dimenticare che alla campagna dell'Umbria e delle Marche prese parte una legione di volontari la quale, sotto il comando del colonnello Masi, fu destinata ad operare nel basso Tevere ed illustrossi per valore alla espugnazione di Orvieto e al combattimento di Montefiascone nei giorni 11 e 12 dello stesso mese.

UOVO (Castello dell'). Sorge sopra un'isoletta sottostante all'altura di Pizzofalcone presso Santa Lucia a mare in Napoli. Il primo che cominciasse a fortificare questo luogo fu Guglielmo I detto il Malo, di razza normanna, nel secolo XII. Poscia nel 1221 Federico II degli

Svevi fabbricò di nuovo il castelio con la direzione di Niccolò Pisano. Varie vicende ebbe a sostenere e sopratutto vuolsi ricordare la presa che ne fecero le armi spagnuole nel 1502, scacciandone i Francesi che l'occupavano, dove Pietro Navarro fece prova del suo ingegno, avendo per la prima volta fatto uso delle mine a polvere, di cui vuolsi fosse inventore. Il ponte che congiunge il Castel dell'Uovo colla terraferma fu costruito nel 1595 da don Giovanni Znnica, vicerè di Napoli per Filippo II di Spagna, come lo indica l'iscrizione sovrapposta alla porta d'ingresso.

URBANIA. Piccola città delle Marche, situata sulla destra del Metauro al sud-ovest di Urbino. Ivi presso era anticamente una città detta Aleria, la quale essendo stata distrutta dai Goti, i suoi abitanti diedersi a costruire un castello, detto delle Ripe, che nei tempi di mezzo divenne l'asilo dei Guelfi e per conseguenza l'oggetto di aspre contese per parte degli Urbinati, caldissimi ghibellini; questi ultimi infatti conquistarono il castello delle Ripe e lo distrussero completamente.

URBINO. Illustre città delle Marche, situata sopra due alti colli tra i fiumi Metauro e Foglia, al sud-ovest di Pesaro. Nelle sue vicinanze furono anticamente combattute due memorabili battaglie, cioè la sconfitta di Asdrubale sul Metauro per parte dei consoli romani C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore l'anno 207 avanti G. C., e quella di Totila sulle rive del Cantiano, che prostrò il regno gotico. Urbino è incidentalmente ricordata da Tacito qual luogo in cui Fabio Valente, generale di Vitellio, fu trucidato, nel 69 dopo G. C., dopo di essere caduto in potere dei generali di Vespasiano. Durante le guerre gotiche questa città era una validissima fortezza; Belisario posevi l'assedio e la espugnò nel 538. Le fazioni civili le tolsero la pace e la libertà, finchè divenne capo-luogo di un ducato, prima appartenente alla famiglia dei Montefeltro, poscia ai Della Rovere, e dal quale dipendevano Sinigallia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Pergola, Cagli, Gubbio, Urbania, San Leo, Pennabili, Montavio, Sant'Angelo in Vado e Macerata-Feltria. Nel 1799 il generale Monnier quivi superò il passo del Furlo e sbaragliò l'esercito pontificio. Le mura di Urbino sono un modello dell'architettura militare del secolo XIV. Urbino diede i natali, oltre a molti valentuomini, a quel Francesco Paciotto (v. q. n.), che scrisse e pubblicò un trattato sopra le fortificazioni un secolo prima del francese Vauban.

USSERO. Soldato di cavalleria leggiera, armato di sciabola, pistola e corto moschetto, vestito di un corpetto strettissimo chiamato *dolmana*, ornato di cordellini e bottoncini, coperto in parte da una sopravveste o casacca gettata sulle spalle, e calzato infine di stivaletti; una tasca di cuoio o di panno che dal centurino della sciabola gli scende lungo la gamba sinistra è uno dei distintivi particolari degli usseri, ed è chiamata *tasca-sciabola*, come in francese *sabre-tache*, vocabolo preso dalla voce tedesca che suona lo stesso. L'ussero infine cuopre il capo di un bonetto a pelo o *kolback*. Questa milizia, che è pro-

pria e nazionale dell'Ungheria, venne imitata dagli eserciti di Europa e prima di tutti dai Francesi. Nei primi anni del secolo presente il governo della repubblica cisalpina ordinò la formazione di due reggimenti di usseri, i quali alla proclamazione del regno d'Italia furono tramutati in *Dragoni Napoleone* e *Dragoni Regina*. Nel 1859, sotto il governo dittatoriale dell'Emilia, furono organizzati alcuni squadroni di usseri, i quali formarono il primo nucleo dell'attuale reggimento *Usseri di Piacenza* (v. q. n.).

V

VADA. Piccolo villaggio con porto del Mediterraneo sul littorale toscano, situato fra la foce del torrente Fine ed il fiume Cecina. Nel 1125 la repubblica pisana, da cui dipendeva, fecelo fortificare e cingere di mura, dacchè esso era stato l'oggetto d'una visita ostile per parte dei Genovesi che vi comparvero con una flottiglia nel 1079 e stazionaronvi fino al 1165. Il porto ed il castello di Vada nel 1405 caddero in mano dei Fiorentini, ai quali si sottomise, e con tuttochè nel 1431 fosse stato occupato dalle armi milanesi comandate da Niccolò Piccinino, alla pace del 1483 cotesto paese tornò a sottomettersi alla repubblica di Firenze. Uno degli ultimi fatti militari relativi a Vada sembra quello dell'assedio portatovi nell'inverno del 1452 da un esercito del re di Napoli, quando il castellano fiorentino senza fare resistenza, per denaro diede in mano questo castello ai Napoletani, i quali l'anno dopo costretti dai Fiorentini a partirne vi misero il fuoco.

VADO. Borgo della riviera occidentale di Genova, a 6 chilometri circa da Savona. La rada di Vado apresi in semi-cerchio presso l'isola di Bergeggi, nelle adiacenze di Savona. Può contenere oltre a 30 navi da guerra al sicuro da ogni vento ed in qualsiasi stagione dell'anno; essa venne giudicata come il punto più importante della Liguria occidentale per istabilirvi un porto militare; infatti esso è guardato e custodito dai molti capi sporgenti che si innalzano ai suoi fianchi lunghesso le due riviere; a ponente lo proteggono i forti di Ventimiglia e la linea militare del Roja; a levante lo coprono Savona e Genova; alle spalle ha l'intiero Piemonte e la triplice barriera delle colline che vanno a finire sulle pianure di Alessandria e di Marengo, cosicchè può dirsi che questa rada è da ogni parte coperta e difesa dal lato di terra ed assicurata bastantemente da quello del mare.

VALEGGIO. Borgo del Veronese, sulla sponda sinistra del Mincio, al sud-ovest di Verona.

Esso conserva tuttora gli avanzi di un diroccato castello fattovi edificare dagli Scaligeri per difendere il passo del fiume. Questo borgo fu molte volte danneggiato per cagione di militari accampamenti e di sanguinose battaglie, fra cui quella di Ezzelino nel 1226 contro i Guelfi. Nel 1814 venne occnpato dagli Austriaci comandati da Bellegarde prima della battaglia combattuta sulla riva del Mincio. Nel 1848, Valeggio fu per qualche tempo il quartier generale del re Carlo Alberto. Esso è inoltre ricordato nei rapporti della guerra del 1866 per essere situato, al pari di Peschiera, Dossobuono e Mozzecane, in uno degli angoli di quel vasto trapezio in cui furono decise le sorti della giornata di Custoza.

VALENZA. Piccola città della provincia d'Alessandria, situata in un alto piano alla destra del Po, la quale al tempo della Lega Lombarda era forte, popolata e tenuta in gran conto, per cui resistette gagliardamente agli assalti, e rese più volte vani gli sforzi dei snoi assalitori: cadde però nel 1376, per trattato stipulato dopo un assedio di dieci mesi, in mano dei Visconti; nel 1499 fu messa a sacco dai Francesi che volevano occupare il ducato di Milano, e gravi danni anche sofferse nel 1556, quando mal difesa dal conte Alessandro Carpegna, il duca di Guisa l'espugnò per la Francia. Nel 1859 sui primordi della guerra contro gli Austriaci, parte dell'esercito sardo prese stanza nei dintorni di Valenza, ed il generale Giulay avendo tentato un colpo di mano sulla città, venne bruscamente respinto; in seguito volgendo a male le sorti degli Austriaci, questi ultimi ripassato che ebbero il Po a Gerola, fecero il giorno 8 maggio saltarne il ponte; la sera del 20, dopo il fatto glorioso di Montebello, il quarto corpo d'armata francese, comandato da Niel, poneva il suo quartiere generale a Valenza.

VALMONTONE. Borgo della Comarca di Roma, al nord-est di Velletri, il quale nel 1527 fu posto a ruba e a sangue dalle genti del marchese del Vasto, e nel 1556 dalle soldatesche spagnuole guidate dal duca d'Alba.

VALORI (**Baccio**). Nome fatto celebre nella storia fiorentina siccome quegli che fece parte della congiura ordita per riporre i Medici in Firenze, ed essendovi riescito, si procacciò l'odio dei suoi concittadini. Nel 1524 fu gonfaloniere di Firenze, e poscia che i Medici nel 1526 furono costretti a fuggire di nuovo, Baccio favorivane celatamente la causa; qnando il principe d'Orange invase il territorio della repubblica, ei si rifuggì all'esercito assediatore, e caduta Firenze, vi entrò trionfante in nome del papa Clemente VII, il quale lo mandò preside nell'esarcato di Ravenna. Fece ritorno in patria, ma quivi, deluso nelle speranze, in uggia a tutti, divorato dal desìo di primeggiare, cospirò contro i Medici con Filippo Strozzi (v. q. n.). Ridottosi a Bologna coi fuorusciti toscani, impugnate le armi contro i dominatori, capitanò una prima spedizione, ma rotto a Montemurlo da Alessandro Vitelli e trascinato prigione a Firenze, fra scherni e tormenti venne decapitato il 20 agosto 1537 insieme al figlio Fi-

lippo ed a Filippo Valori suo cugino.

VALTELLINA. È così chiamata la valle settentrionale dell'Adda, che scendendo dal monte Bracchio nelle Alpi Retiche va a scaricare le acque nel lago di Como dopo un corso di 80 chilometri. Essa, comprensivamente alla valle di San Giacomo ed alla Valbregaglia, sue principali diramazioni, appoggia il fianco destro alla vetta maggiore della catena alpina; il fianco sinistro è formato dalla pendice meridionale dei monti che la dividono dalle valli Camonica, Seriana e Brembana; il capo è rivolto là dove trovasi il passaggio dello Stelvio (v. q. n.) attraversato dalla strada che per viste militari fu aperta onde comunicare nel Tirolo. Le principali vallette che solcano il fianco destro della Valtellina sono quelle di Poschiavo e di Malenco per mezzo delle quali si comunica nella Engadina superiore, la Valbregaglia percorsa dalla grande strada dello Spluga e finalmente l'anzidetta valle di San Giacomo. Questa regione fu da principio occupata dagli Etruschi quando colle loro colonne si spinsero sino alle Alpi Retiche; poi divenne preda dei Galli venuti con Belloveso. La Valtellina ricorda l'aspra guerra combattuta nella prima metà del secolo XVII contro i Grigioni. L'Austria inoltre fece aprire, non hanno molti anni, una strada militare per il colle di Aprica, onde mettere in comunicazione la Valtellina con la valle Camonica.

VALTELLINA (**Brigata**). Venne costituita il 1° agosto 1862 coi reggimenti 65° e 66° fanteria, mediante due compagnie tratte dai reggimenti 25°, 26°, 41°, 42°, 45°, 46°, 47°, 48°, 49°, 50°, 55°, 56°, con quattro compagnie del 2° e quattro del 3° depositi provvisori in Sicilia, e con una compagnia di ognuno dei reggimenti 52°, 53°, 54° e 61°. Fece la campagna del 1866 nella 5ª divisione comandata dal generale Sirtori e partecipò alla battaglia di Custoza.

VAPRIO. Borgo di Lombardia sulla destra sponda dell'Adda, al nord-est di Milano. Nel medio evo era fortificato, ed il suo castello, di cui al presente non rimangono che pochi avanzi, fu spesse volte espugnato nelle guerre di quei tempi. Nel 1277 venne in potere dei Torriani e vi si ripararono, ma ne furono sconfitti dai Visconti. Nel 1324 nei dintorni di Vaprio fu messo in rotta un esercito di quei crociati spediti dal papa in Lombardia onde abbattere la preponderanza di Galeazzo. Sbaragliati i crociati ed entrati i vincitori nel villaggio, vi diedero fuoco in buona parte.

VARALLO. Città del Piemonte, sulla sinistra della Sesia, poco lungi dal punto in cui questo fiume riceve le acque del Mastellone. Buonaparte dopo avere valicato il Gran San Bernardo distaccò la divisione Lechi, composta d'italiani, inviandola per la valle di Gressoney verso il lago Maggiore; imbattutasi a Scopello in un posto nemico lo ributtava sopra Varallo, e quivi impegnava contro gli Austriaci un sanguinoso combattimento che costò gravi perdite ad ambe le parti, ma che non arrestò punto la marcia degl'Italiani, i quali poterono guadagnare il lago Mag-

giore e la Lombardia e congiungersi al corpo francese del generale Moncey.

VARANO (**Gentile**). Capostipite di un'antica e potente famiglia originaria di Camerino, di cui fu eletto podestà nel 1266. Prode in guerra ed in pace, si fece capo di parte guelfa, assalì e prese il castello di Capriglia, sconfisse Ranieri, conte di Barchi, principale tra i ghibellini della provincia; ricevuti quindi soccorsi di soldati dagli Spoletini e dai Perugini, prese Pioraco e ricuperò Camerino ch'era stato dai Ghibellini distrutto. Ei stesso fu nominato capitano di guerra per due anni con autorità dittatoria, e mentre il papa, da cui dipendeva, era stato costretto dalle vicende politiche a fuggire da Roma, il Varano pensò a difendere la patria dalle aggressioni dei vicini e a ricuperare i castelli del territorio.

VARANO (**Rodolfo**). Figlio del precedente e capitano del popolo di Perugia nel 1304. Si mostrò sempre nell'Umbria qual capo di parte, facendo la guerra con vario evento ai Ghibellini della provincia. Morì nel 1316 lasciando cinque figliuoli, tutti più o meno famosi nelle imprese guerresche che agitavano a quel tempo i vari signorotti italiani.

VARANO (**Rodolfo**). Prode condottiero d'armati nel secolo XIV; come generale della Chiesa, ruppe a Castelfidardo i Ghibellini condotti da Malatesta di Rimini nel 1355, ma poscia entrato in iscrezio col governo pontificio, passò nel 1362 al servizio dei Fiorentini, e l'anno appresso ebbe il generalato dei Perugini, ai quali ricuperò Monte Fontegiano, ove tutti i Ghibellini che vi si erano ricoverati furono decapitati. Nel 1370 fu fatto capitano del popolo di Firenze, e poi generale delle armi della Repubblica nella guerra contro Barnabò Visconti, condotta a termine felicemente. Contro il papa Gregorio XI si levarono i Fiorentini, e formatasi una lega, Rodolfo ne fu eletto capitano generale. Morì nel 1384 in fama di uno de' migliori condottieri e dei più insigni personaggi del suo secolo.

VARESE. Città della Lombardia all'ovest di Como, nella quale si congiungono varie strade che la mettono in comunicazione con Gallarate, Laveno, Lugano, Como e Milano. Di origine antichissima, è fama che i Romani quivi avessero un castello per difesa contro le irruzioni delle genti montane e vi tenessero forte presidio. Durante le lotte che nel secolo XII insanguinarono la Lombardia, questa città stette per l'imperatore Barbarossa; fu due volte presa e saccheggiata dai Comaschi; nel 1511 saccheggiata ed arsa dagli Svizzeri del cardinale di Sion. Nel 1848 avvennero ne' suoi dintorni alcuni scontri fra i volontari di Garibaldi e gli Austriaci (v. Arcisate e Morazzone). Varese fu la prima città di Lombardia che nella guerra dell'indipendenza del 1859 fosse sottratta al dominio degli Austriaci mercè la rapida mossa del generale Garibaldi che alla testa dei Cacciatori delle Alpi passò arditamente il Ticino a Sesto Calende, si gettò sul suolo lombardo e addì 25 maggio fece il suo primo ingresso a Varese, nelle cui vicinanze sostenne il giorno dopo

un primo scontro cogli Austriaci comandati dal generale Urban e li respinse sino a Malnate; in questo fatto d'armi i Cacciatori delle Alpi subirono una perdita di 18 morti sul campo e 66 feriti; gli Austriaci perdettero più di 200 uomini e 30 rimasero prigionieri; il combattimento di Varese fu perciò considerato uno de' più brillanti episodi della campagna del 1859, a commemorazione del quale fu eretto sul luogo nel 1867 un monumento in marmo scolpito dal Buzzi.

VARIGNANO. Seno o cala del golfo della Spezia, con vasto e comodo lazzaretto, fabbricato a cavaliere di un'ansa profonda sopra lo sprone che separa questa dall'altra contigua delle Grazie. Sulla sua destra ergesi il forte che pure del Varignano si chiama. Nel tempo delle guerre napoleoniche gl'Inglesi volendolo far saltare in aria avevano potuto praticare una mina, se non che un contadino del paese, avvedutosi del fatto, si celò tra le frondi di un albero, e quando vide il nemico allontanarsi facendo la striscia di polvere per dar fuoco alla mina, scese precipitoso e con una zappa divise quella striscia; e così il bravo ed anonimo popolano, a rischio della propria vita, salvò il forte, chè da lì a non molto il fuoco venne dato alla polvere, ma non giunse a recare il danno che gl'Inglesi speravano. Al forte del Varignano fu trattenuto prigioniero due volte il generale Garibaldi, cioè dopo il fatto d'Aspromonte nel 1862 e dopo che egli rimase sconfitto a Mentana dalle truppe papaline e francesi in novembre 1867.

VARO. Fiume che scende dalle Alpi Marittime e segna il confine naturale fra l'Italia e la Francia, quantunque dopo l'annessione di Nizza alla Francia il Varo non appartenga più che a questa nazione. Esso prende origine al Monte Camaleone e scarica le sue acque nel mare tra Saint Laurent e Nizza, dopo un corso di 104 chilometri circa. Questo fiume sarebbe pressochè dappertutto guadabile, sebbene le sue acque scorressero impetuose, ma l'elevazione e la ripidezza delle sponde non lo rendono transitabile per un esercito che nella parte bassa, dove per l'artiglieria ed i carriaggi vi ha il ponte di Saint-Laurent lungo 800 metri. Il corso del Varo è la prima linea di difesa che cuopriva la sinistra della frontiera occidentale d'Italia. Abilmente difesa nel 1800 da Suchet, questa linea diede tempo a Napoleone di apprestare i mezzi e di operare per attaccare e battere il nemico a Marengo.

VARO ALFENO. Uno dei generali di Vitellio nella guerra civile dell'anno 69 dopo G. C. Servì sotto Fabio Valente in qualità di prefetto del campo quando quest'ultimo marciò con le truppe di Vitellio dalla Germania in Italia, e combattè nella battaglia decisiva di Bedriaco, che assicurò l'impero a Vitellio. Dopo la sconfitta delle truppe di Vitellio a Cremona, Varo fu inviato con Giulio Prisco, a capo delle coorti pretoriane, a custodire i varchi dell'Appennino, ma all'appressarsi dell'esercito di Vespasiano i soldati di Varo e Prisco passarono in sì gran numero al nemico, che furono costretti ad abbandonare

il loro campo e far ritorno a Roma.

VARO AZIO. Generale romano fra i più zelanti partigiani di Pompeo nella guerra civile; allo scoppio di essa nel 49 avanti G. C. fu inviato nel Piceno con buon nerbo di truppe; dapprincipio pose i quartieri a Cingoli e poscia ad Osimo, ma all'avvicinarsi di Cesare gli abitanti di quest'ultima città dichiararonsi così caldamente in favore di Cesare, che Varo fu costretto a sgombrarla, e nella ritirata fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi soldati. Dopo aver raggiunto Pompeo in Apulia, passò con questo in Africa e alla testa di due legioni assalì Curione partigiano di Cesare, nelle vicinanze di Utica, ma fu sconfitto con grandi perdite, sì che durò gran fatica a mantenersi sotto le mura di quella città; ei fu però tosto soccorso da Giuba, re di Numidia, con un poderoso esercito, il quale sconfisse alla sua volta Curione, che cadde in battaglia con quasi tutta la sua fanteria; e la cavalleria che fuggì al macello e riparò presso Varo ad Utica fu tutta posta a morte da Giuba, nonostante le rimostranze del generale romano; questa vittoria assicurò l'Africa a Pompeo, dopo la quale i più cospicui seguaci di lui rifugiaronsi colà dopo la disfatta di Farsaglia, e Varo fu costretto con molta repugnanza a cedere il comando supremo a Scipione; nella guerra successiva Varo ebbe il comando della squadra ed arse parecchie delle navi di Cesare ad *Adrumentum*; distrutte le speranze di Pompeo in Ispagna per la sconfitta di Scipione a Tapso, Varo veleggiò alla volta di lui in Ispagna, e sbaragliato a Carteja in battaglia navale da C. Didio, uno dei comandanti di Cesare, raggiunse l'esercito sulla spiaggia. Ei cadde infine alla battaglia di Munda, e la sua testa fu recata, con quella di Labieno, a Cesare.

VARO C. LICINIO. Console romano nell'anno 236 avanti G. C. con P. Cornelio Lentulo Caudino. Assieme al collega marciò nell'Italia settentrionale per opporsi ai Galli Transalpini che avevano superato le Alpi, e rimosso il pericolo pei dissidii intestini fra essi, ebbe ordine di andare a sottomettere i Corsi. Il console inviò nell'isola il suo legato M. Claudio Glicia, con animo di tenergli dietro poco appresso. Glicia strinse pace co' Corsi di propria autorità, ma Varo non volle, al suo arrivo in Corsica, riconoscere quella pace e mosse guerra agl'isolani finchè gli ebbe costretti ad arrendersi a discrezione.

VARO (Quintilio). Generale romano e console nell'anno 13 avanti G. C. con Tiberio Claudio Nerone, che fu poi imperatore. Fu mandato proconsole nell'Assiria, e dopo la morte di Erode sostenne le ragioni al trono di Giudea di Archelao, figlio del defunto, e severamente punì coloro che si erano ribellati al principe; al suo ritorno fu fatto governatore di Germania ed ivi si pose a voler mettere in atto il disegno sconsigliato di sottomettere quei popoli guerrieri a certe nuove istituzioni coniate su quelle dei Romani; in mezzo alla universale irritazione dei suoi modi e sebbene gli fossero dati salu-

tevoli avvisi, spinse la cieca sua confidenza in Arminio, capo dei Cherusci, fino a lasciarsi condurre insieme colle legioni romane nelle regioni più interne della Germania, dove all'impensata furono assalite e distrutte in prossimità di Kreuzburgo ed Osterholz; pochi Romani scamparono a quella strage, nella quale Varo si uccise per disperazione; il suo cadavere fu fatto a brani e la sua testa mozza fu inviata in trofeo a Maroboduo re dei Marcomanni, cbe la mandò ad Augusto. La sconfitta di Varo fu susseguita dalla perdita di tutti i possedimenti romani fra il Weser ed il Reno, e quando la triste nuova giunse a Roma riempì di costernazione l'intiera città. Augusto cadde in tale abbattimento di spirito che per più mesi continuò ad esclamare di tanto in tanto: « O Varo, rendimi le mie legioni. »

VARRONE (M. Terenzio). Console e generale romano, assai noto per la sua temerità, la quale cagionò la rotta di Canne. Era figlio di un ricco macellaio, e per qualche tempo fece anch'egli il mestiere del padre; le ricchezze e la presuntuosa ambizione lo spinsero nell'arringo dei pubblici onori, e la plebaglia, ch'egli sapeva gratificarsi, gli fece presto percorrere le cariche di questore, di edile e di pretore. Eletto console con Lucio Emilio Paolo, ambedue entrarono in ufficio l'anno 216 avanti G. C. e partirono per l'Italia meridionale con un esercito di 87,000 uomini per combattere Annibale; questo generale cartaginese stato già vincitore, ma indebolito dalle sue stesse vittorie, era forse vicino a soccombere se si fosse seguito il prudente contegno di Fabio, adottato dal solo Emilio; ma Varrone volle snbito ingaggiare la battaglia a Canne, presso le rive dell'Ofanto. È abbastanza celebre nella storia la grande strage che ivi toccarono i Romani. Emilio fu tra i morti, ed appena circa quattromila uomini scamparono all'eccidio, ricoverandosi nelle terre vicine; Varrone, il colpevole autore di tanto disastro, ritornossene a Roma, ed ebbe dal Senato le congratulazioni perchè non aveva disperato della salute della repubblica; gli fn anzi prorogato il comando nell'anno seguente, ma questa disposizione fu data per rinfrancare gli abbattuti spiriti ai Romani mentre il Senato guardossi dal commettere al presuntuoso generale imprese di qualche momento.

VEDEL (Domenico Enrico). Generale nell'esercito francese, nato a Monaco, presso Nizza di Provenza, nel 1773, morto a Caen nel 1848. Cominciò a servire la Francia nel 1786, e quattro anni dopo ebbe ragginnto il grado di capitano, col quale fu spedito in Corsica ove si distinse combattendo contro gl'Inglesi alla difesa di Calvi. Nelle campagne d'Italia, spiegò valore al passaggio del Po, dell'Adda, ed ai combattimenti di Lonato e di Salò. Bonaparte gli affidò l'incarico di occupare le provincie friulane; nel 1800 fece parte del corpo di truppe inviate alla difesa del Tonale; in seguito ei si trovò col grado di colonnello all'assedio di Ulma, ove s'impadronì delle opere più avanzate della piazza, ma in una sortita operata dal nemico cadde prigio-

niero e fu restituito soltanto dopo la presa di quella città. Alla battaglia di Austerlitz, essendo stato incaricato di occupare Santon, uno de' punti più importanti della linea di operazione, ebbe a sostenere l'impeto di 5 a 6,000 Russi, e li respinse; per questo fatto l'imperatore lo nominò generale di brigata; in tale qualità fece la campagna di Prussia ed ebbe parte alle battaglie di Saalfeld, di Iena, di Pultusk; in quest'ultima riportò due ferite; incaricato di comandare la 2ª divisione del corpo di riserva sotto gli ordini di Lannes, il generale Vedel si segnalò alla battaglia di Gustad incalzando vivamente i Russi nella loro ritirata. Ad Heisbelg fu quegli che ricacciando lo stesso nemico da tutte le sue posizioni, contribuì maggiormente alla vittoria di Friedland riportata da Napoleone quattro giorni dopo, il 14 giugno 1807, nella quale, pel valore spiegato, si ebbe dall'imperatore il grado di generale di divisione e le insegne di commendatore della Legione d'Onore. Dopo il trattato di Tilsitt il generale Vedel fu inviato in Ispagna ove dopo qualche buon risultato avuto nella Sierra Morena, essendosi chiuso colla divisione Dupont nella città di Baylen, divise con quel generale l'umiliazione di dover deporre le armi agli Spagnuoli comandati da Castanos, addì 20 giugno 1808, e rendersi prigioniero; ei venne ricondotto in Francia, ma per questo fatto cadde in disgrazia dell'imperatore e fu dimesso dal servizio nel 1812; reintegrato onorevolmente nel 1813 fu poscia inviato a comandare una divisione in Italia. Di ritorno in Francia nel 1814, gli fu affidata la missione di rinforzare Désaix che lottava contro gli Austriaci sulla Durance. Dopo la ristorazione, Vedel ebbe successivamente l'ispettorato generale dell'8ª divisione militare ed il comando del dipartimento della Manica; in questa carica lo trovò Napoleone al suo ritorno dall'isola d'Elba, ed in essa fu lasciato durante la campagna di Waterloo; dopo quella fatale giornata dimostrò ancora una volta la sua devozione all'impero, accorrendo a Bayeux con due mila uomini per fronteggiare i realisti ivi sbarcati col duca d'Aumont, ma il rapido precipitarsi degli avvenimenti rese inutile quel tentativo. Ristaurati di nuovo i Borboni, Vedel fu collocato dapprima in disponibilità e quindi in ritiro; lasciò scritto un *Cenno delle operazioni militari in Spagna nei mesi di giugno e luglio* 1808, *prima della capitolazione del generale Dupont a Baylen e Andujar*, il quale valse a giustificare la condotta da lui tenuta in quegli avvenimenti.

VEGEZIO (Flavio Renato). Il più celebrato autore tra quanti latini scrissero sull'arte militare; fioriva sul finire del IV secolo sotto Valentiniano II, al quale dedicò il trattato *Rei militaris instituta*. I materiali di quest'opera furono desunti secondo la dichiarazione dello stesso scrittore da Catone il Censore, *De Disciplina militari*, da Cornelio Celso, da Frontino, da Paterno e dalle costituzioni imperiali di Augusto, Traiano ed Adriano. L'opera di Vegezio è divisa in cinque libri:

il primo tratta del levare ed ammaestrare le reclute, e contiene nello stesso tempo istruzioni per la fortificazione di un campo; il secondo delle varie classi in cui dividonsi i soldati e segnatamente dell'organizzazione della legione; il terzo delle operazioni di un esercito in campo; il quarto dell'attacco e della difesa delle fortezze; il quinto del guerreggiare marittimo.

VEJO. Città antichissima dell'Etruria, la quale vuolsi fosse situata nell'odierna Isola Farnese, 18 chilometri circa distante da Roma. Essa lungamente resistette alle armi dell'ambiziosa sua vicina, e Romolo, dopo la sua unione coi Sabini ebbe a guerreggiare senza frutto contro i Vejenti. Questi, nell'anno 479 avanti G. C., sconfissero in riva al Cremera, oggi la *Valca*, i trecento Fabii coi loro numerosi servi e clienti. Dopo una lotta di tre secoli, Roma le dichiarò guerra di esterminio, affidandone la condotta a Camillo. I Sabini, i Fidenati ed i Falisci si collegarono per portare soccorso a Vejo; ciò nonostante l'assedio di essa città fu incominciato nel 404 e proseguito con ostinazione fino al 396. La natura e l'arte l'avevano resa fortissima, e persino uno straordinario straripamento del lago di Albano parve favorire prodigiosamente gli assediati e rianimò la loro speranza ed il loro ardore nella difesa. Ma Camillo persistette superando tutti gli ostacoli e vinse. Dopo la memoranda battaglia all'Allia (oggi *Fonte di Papa*), e la conquista di Roma per opera dei Galli, i Romani si erano ritirati nel maggior numero a Vejo, ed eransi quivi fortificati, ed espulsi i Galli, si agitò la questione se Roma, già in cenere, dovesse abbandonarsi e convertirsi Vejo in nuova capitale, ma Camillo si oppose a tale disegno; Cesare però ne fece una colonia romana, e così nacque la *seconda* o *romana Vejo*, la quale sostenne un vigoroso assalto durante le guerre dei triumviri. Dopo Costantino il Grande non è più fatta menzione di Vejo e sembra sia stata distrutta dai Longobardi.

VELA (Nicola). Generale al servizio dell'imperatore d'Alemagna, nato ad Ovada, in Piemonte, ove morì nel 1707. Cominciò la sua carriera in Grecia al servizio del re cattolico ed in aiuto dei Veneziani; pugnò quindi in Ungheria, in Germania ed in Italia sotto le insegne imperiali; fu per molti anni governatore del forte di Arona. Carlo VI lo inviò a comporre le dissensioni tra il duca di Massa e Carrara ed i sudditi di lui; militò per ultimo in Corsica, ed ottenne dal Senato di Genova onori e compensi.

VELITI. Soldati romani vestiti alla leggera, così chiamati a cagione della loro prontezza e della loro leggerezza. I Veliti si videro comparire per la prima volta nell'esercito romano all'assedio di Capua. Erano una milizia composta dei più giovani e dei più poveri cittadini, avevano per arma difensiva un piccolo scudo rotondo ed un elmetto di cuoio durissimo, coperto da qualche pelle di bestia selvaggia. Le loro armi offensive erano la spada con sette giavellotti; ve n'erano muniti di frombe, i quali non erano impiegati che nelle scaramuccie.

Sotto gli imperatori Traiano, Adriano e Antonino Pio, i Veliti portavano un corsaletto a squame di pesce, ma i frombolieri non erano vestiti che dei loro abiti assai corti. Allorchè i Veliti si erano distinti per qualche splendida azione, ottenevano a guiderdone di passare più prontamente alla dignità di soldati di fila. I Veliti erano i meno pregiati dei soldati romani, e, al dire di Vegezio, un soldato di fila non avrebbe voluto entrare, anche fatto decurione, nei Veliti.

VELITI REALI. Napoleone dacchè venne proclamato re d'Italia ordinò nel 1805 la formazione di un reggimento chiamato dei *Veliti Reali*, i quali erano destinati a prestare il servizio dei palazzi reali. Essi erano tutti di civile condizione e le loro famiglie dovevano somministrare una pensione annua di lire 153, finchè passavano, dopo un biennio, sergenti nei vari corpi dell'esercito. Il reggimento dei Veliti Reali fu dapprima comandato dal colonnello Fontanelli di Modena, che rivestiva però il grado di generale di brigata e che fu in seguito generale di divisione e ministro della guerra del regno d'Italia. Anche il generale Zucchi fece parte dei Veliti col grado di capo-battaglione. Il reggimento dei Veliti era composto di 12 compagnie di 100 uomini, ed in tempo di guerra si riuniva colle *Guardie d'Onore* (v. q. n.) e colla guardia reale della linea per formare la riserva dell'esercito.

VELLETRI. Città della Comarca di Roma, situata su di una collina a' piedi del monte Artemisio, lungo la via Appia al sud-est di Roma. Fu una delle più cospicue città dei Volsci. I suoi abitanti assalirono il territorio romano nell'anno 625 avanti G. C., regnando Anco Marzio, dal quale furono severamente repressi; nel 383 avendo rotta la pace, furono conquistati dai Romani, che ivi fondarono una delle loro colonie; nel 358 si rivoltarono ancora e saccheggiarono le terre dei Romani; nel 340 furono tra i primi a far parte della grande lega latina in favore di Tarquinio contro i Romani, che essendo sortiti vincitori nel 338 avanti G. C. vendicaronsi dei Veliterni radendone al suolo le mura; verso l'anno 260 arse nuova guerra fra i Romani ed i Volsci, e Velletri fu espugnata; questa però non istette gran pezza fedele ed i suoi abitanti ripetutamente tumultuarono e mossero a' danni di Roma, sebbene spesso sconfitti. Nel 409 Alarico, re dei Goti, la devastò. È famosa nelle storie moderne la battaglia detta di Velletri perchè combattuta sotto le mura di questa città l'11 d'agosto 1744 fra i Gallo-Ispani, comandati dal re Carlo III, e gli Austriaci, sotto gli ordini del generale Lobkowitz, in seguito alla quale furono decise le sorti del regno di Napoli in favore dei Borboni di Spagna. Un'ultima fazione militare vi s'ingaggiò addì 19 maggio 1849 tra le milizie repubblicane di Roma comandate dal generale Roselli, e l'esercito napoletano condotto dal re Ferdinando II che occupava la città ed il Monte dei Cappuccini, le prime in numero poco più di 10,000 uomini, il secondo forte, di circa 28,000 uomini; il risultato

di questo combattimento, dovuto in gran parte all'ardore con cui l'avanguardia, comandata da Garibaldi, attacccò la città, fu lo sgombro immediato delle milizie napoletane e la loro precipitosa ritirata oltre i confini del territorio romano.

VENAFRO. Piccola città della provincia di Molise situata alle falde del monte Cerino, presso il fiume Volturno, a 22 chilometri da Caserta. Durante la guerra sociale, l'anno 88 avanti G. C., essa venne consegnata per tradimento a Mario Egnazio, generale sannita, e due coorti romane formanti la guarnigione vi furono passate a fil di spada. Questa città diede i natali ad Antonio da Venafro, capitano del secolo XVI.

VENETO. È così chiamata quella vasta regione dell'Italia settentrionale che ha per confini al nord-est la sponda del mare Adriatico, al sud il Po, al nord le Alpi Carniche e Giulie, ed all'ovest il lago di Garda e la sponda sinistra del Mincio. Essa trasse il nome dai Veneti, popolazione d'origine celtica che l'occupò fino dai tempi i più remoti.

VENEZIA. Una delle più belle e singolari città non solo d'Italia, ma di Europa, detta la *Regina dell'Adriatico*, perchè sorge in mezzo alle sue acque, capitale della regione veneta e già sede splendidissima di una delle più possenti repubbliche del medio evo. La sua fondazione risale all'anno 421, allorquando Alarico, re dei Goti, e Radagasio, capo degli Unni, uniti sboccarono a danno della Venezia dalle gole delle Alpi Giulie. Attila, che trent'anni dopo discese in Italia, dopo aver distrutte Aquileja, Concordia, Altina, Oderzo, Padova, Este e Verona, contribuì parimenti a far sorgere qnesta città i di cui abitanti furono ben presto arditi navigatori e commercianti, quindi ricchi e possenti; verso la fine del secolo X essi repressero i corsari Narentani e conquistarono l'Istria e gran parte della Dalmazia. L'XI secolo e specialmente il XII corsero oltremodo propizi a Venezia le cui navi, emule delle pisane e delle genovesi, trasportavano le merci, i pellegrini, i crociati, e spesso se ne facevano dare in mercede parte delle città conquistate agl'infedeli. Guelfa più che ghibellina, benchè prendesse piccola parte alla guerra del sacerdozio e dell'impero, recò molto danno a Federico Barbarossa sconfiggendo la flotta imperiale al capo della Meloria e diede opera alla pace sancita appunto tra le sue mura nel 1177, che fu il preludio di quella di Costanza. Sotto il doge Enrico Dandolo Venezia aspirava all'impero dell'Adriatico. La conquista di Costantinopoli fatta dai Latini, alla quale aveva partecipato colla sua armata navale nel 1204, le fruttò il dominio di varie isole dell'arcipelago, come Negroponte, Candia, ed una gran parte di Costantinopoli. Fino dal 1261 Venezia grandeggiò principalmente nell'antico impero greco; ma quando Michele VIII, paleologo, ebbe ripreso Costantinopoli, nel detto anno e specialmente dopo le disfatte del 1291 e 1298, questo primato passava nella repub-

blica di Genova e da ciò ebbe principio una lunga contesa fra le due repubbliche, le cui fazioni più strepitose furono le guerre di Caffa dal 1350 al 1355 e di Chioggia dal 1378 al 1381; quest'ultima guerra fece perdere a Venézia tutte le sue conquiste in terra ferma, ma se ne rivalse ben presto ottenendo la Marca Trivigiana nel 1388, il Padovano nel 1405, il Bresciano nel 1428, di maniera che in sul principio del secolo XVI era già padrona di una non interrotta linea di città fortificate da Bergamo sino all'Isonzo, e quindi da Capo d'Istria sino a Napoli di Romania e ad Argo, comprese le isole di Zante, di Corfù e di Cipro: Ravenna, Comacchio, Cervia e molti porti della costa meridionale d'Italia sull'Adriatico erano egualmente nelle sue mani; tanta possanza non tardò a destare la gelosia di tutte le italiane potenze, ed il papa Giulio II fu il principale istigatore di quella famosa alleanza che giurava guerra a morte contro la repubblica veneta; lotta ineguale contro tante armi, la quale segnò non pertanto un'epoca gloriosa nei fasti militari di tutta l'italiana penisola; dopo quell'infausto periodo, Venezia ebbe a sostenere molte altre lunghe e disperate guerre contro le possenti forze ottomane, per cui dovette perdere Cipro nel 1571 e Candia nel 1669; quindi anche nel Peloponneso o Morea nel 1718, nonostante che quest'ultima guerra si fosse intrapresa e sostenuta da Venezia e dall'Austria, con pari interesse e reciprocità di danni e di vantaggi, nulladimeno, pel trattato di Passarowitz, la prima dovette perdere ogni pretesa e diritto sopra Candia, la Morea e l'Albania, onde ogni conquista fosse conservata alla seconda: quel trattato segnò l'ultima epoca della precipitosa decadenza della possanza veneziana. Estranei i Veneziani a tutte le altre guerre del secolo XVIII, sia per la successione al trono di Spagna, che a quello dell'Austria dopo la morte di Carlo VI, dovettero soffrire che il Milanese, Mantova, Parma e persino le Due Sicilie fossero padroneggiati dall'ultima di quelle due potenze. Venezia, benchè apparentemente fosse rimasta neutrale alla causa francese in Italia, venne occupata nel 1797 da Bonaparte, che col trattato segnato a Campoformio il 17 ottobre dello stesso anno cesse all'Austria tutto il suo territorio sino all'Adige; nel 1805 venne però unita al regno napoleonico in forza del trattato di Presburgo. Ai nostri giorni i Veneziani, dopo la rivolta di Vienna, irruppero contro gli Austriaci addì 22 marzo 1848 e riuscirono a cacciarli dalla città e dai forti, ma ebbero a sostenere contro forze preponderanti un lungo e periglioso assedio, finchè dichiarata inutile ogni resistenza dovettero lasciare rientrare il nemico per capitolazione segnata addì 28 agosto 1849. Venezia finalmente venne occupata dalle armi italiane dopo la cessione di tutto il Veneto nel 1866.

VENEZIA (Laguna di). È una vasta conca d'acqua salsa, situata sulla spiaggia adriaca, che si estende tra le bocche della Piave, della Brenta e dell'Adige per circa 60 chilometri di lun-

ghezza e 14 di larghezza, ed è fiancheggiata al nord-est dal Sile, all'est da una lingua di terra lungo la quale i famosi Murazzi servono a garantire la laguna dall'impeto del mare. Questa laguna, conosciuta anche col nome di *Estuario* di Venezia, è sparsa d'isole, per lo più a gruppi, su cui sorgono Venezia, Chioggia, Murano e Burano. Cinque canali la mettono in comunicazione coll'Adriatico oltre le bocche della Brenta e della Piave, ma tre solamente, quelli del Lido, di Malamocco e di Chioggia hanno tanta larghezza e profondità da essere considerati come ingresso di porto; il canale o porto di Malamocco è capace di dare accesso a' più grossi navigli da guerra. Dieci forti ed un numero stragrande di batterie difendono il littorale e tutti i passaggi già per se stessi difficili, e si oppongono ad ogni sbarco e ad ogni attacco dalla parte del mare. Tre sono i gruppi di fortificazione che cuoprono i principali accessi e le aperture della laguna e sono, Marghera (v. q. n.) all'ovest che domina il ponte lungo tre chilometri e mezzo circa, per mezzo del quale da Venezia si comunica colla terraferma; Treporti al nord e Brondolo al sud, il quale, insieme al forte di San Michele, sbarra lo sbocco dei tagli della Brenta e di tutti i canali che da quel lato mettono egualmente nella laguna stessa. L'ingresso del porto di Malamocco è difeso dal forte degli Alberoni e dal bastione San Pietro; Chioggia è protetta dai forti Caroman e San Felice; a Burano avvi il fortino di Massorbo, le batterie Tessera, Carbonero, San Giacomo, Buel del Lovo, Monte dell'Oro e più al disotto le fortificazioni di Campalto e di Murano; finalmente le isole fortificate di San Giorgio in Alga, Sant'Angelo della Polvere e la batteria Fisolo proteggono gli accessi della laguna all'ovest. Gli è perciò che la laguna di Venezia co' suoi numerosi forti che da ogni parte la cingono, ha un'importanza militare del più grande rilievo, costituendo essa una vastissima piazza di deposito capace di appoggiare un esercito che operi nel Veneto, ed uno stabilimento marittimo di primo ordine per dominare con le squadre il mare Adriatico.

VENIERO (Antonio). Doge di Venezia successore di Michele Morosini. Nato nel 1382, egli era capitano d'armata in Candia allorchè fu eletto alla suprema dignità della repubblica. La sua condotta politica affrettò la rovina delle due famiglie Della Scala e Carrara, cui abbandonò, l'una dopo l'altra, a Giovanni Galeazzo Visconti, possente signore di Milano, e permise che questo principe, conquistando Verona e Padova, stendesse le sue frontiere sino alle rive dell'Adriatico a vista di Venezia; se non che Francesco Carrara ed i Fiorentini riuscirono a cacciare i Visconti dalle rive della laguna, per cui la debolezza del doge Veniero non tornò tanto funesta a Venezia quanto avrebbe potuto. Ei morì nel 1400 ed ebbe a successore Michele Steno.

VENIERO (Sebastiano). Doge di Venezia, succeduto nel 1577 a Luigi Mocenigo. Aveva già comandato a Corfù per Ve-

nezia durante la guerra in cui la repubblica perdette il reame di Cipro; erano stati molte volte dai potentati cristiani promessi aiuti ai Veneziani per far fronte alle forze ottomane quando Filippo II diede ordine a Don Giovanni d'Austria, suo fratello naturale, di unirsi ad essi con diciotto galere. Veniero, quantunque settuagenario, fu scelto dal Senato a comandare la flotta veneziana forte di cent'otto galere ed otto galeazze; i Cristiani incontrarono i Turchi il 7 ottobre 1571 dinanzi a Lepanto, e nella battaglia che illustrò quella spiaggia, nessnn generale si mostrò tanto intrepido quanto il venerabile Veniero; il suo collega Agostino Barbarigo fu ucciso nella pugna; quarantatre galere che caddero in potere dei Veneziani furono il solo frutto di tale segnalata vittoria, avendo la gelosia degli altri generali impedito a Veniero d'impadronirsi di Santa Maria, com' ei divisava; Giacomo Soranzo, suo nemico, l'accusò al Senato di non aver saputo profittare del suo vantaggio; ma i Veneziani fecero giustizia al vecchio loro difensore, gli affidarono il comando del golfo, e poco dopo lo acclamarono doge. Morì nel 1578 ed ebbe per successore Nicola da Ponte, dopo aver governato la repubblica meno di un anno.

VENOSA. Piccola città della Basilicata sitnata su di un alto colle presso la riva dell'Ofanto. Anticamente era assai cospicua ed in essa riparossi Varrone con 70 de' suoi eletti dopo la sconfitta di Canne, l'anno 216 avanti G. C. Fu nelle vicinanze di Venosa ove dieci anni dopo morì il vecchio console Metello combattendo contro Annibale.

VENTIDIO BASSO (Publio). Generale romano, il quale, sebbene di oscurissimi natali, salì ai più supremi gradi della milizia. Era nativo di Ascoli, nel Piceno, e fu tra i prigionieri fatti da Pompeo nel saccheggiamento dato in quella città l'anno 89 avanti G. C. Rimasto orfano in piccola età, trasse per lungo tempo nella miseria; prima fu portatore di lettighe, poi soldato e si diede finalmente a provvedere di muli i carriaggi degli ufficiali e dei trasporti; andò a fare quel suo traffico nella milizia di Cesare nelle Gallie circa l'anno 57 avanti G. C., e trasse in gnisa l'attenzione del gran capitano sopra di sè che affidogli varie imprese di qualche momento; ben soddisfatto de' suoi servigi lo nominò a grado a grado, quando fu fatto dittatore, senatore, tribuno e pretore. Dopo la morte di Cesare, Ventidio seguì la fortuna di Antonio; molto lo favorì come pretore, ma non potè condurgli que' soccorsi che aveva voluto nella guerra di Modena. Antonio gli assicurò il consolato ne' suoi trattati con Ottavio che partorirono il secondo triumvirato. Ventidio insieme con Pollione fu il principale luogotenente del suo sovrano nella guerra di Perugia, ma veramente in Oriente fu al sommo della sua gloria; ivi el fu spedito dopo la conclusione del trattato di Brindisi, e in poco tempo tolse l'Asia Minore e la Siria ai Parti ancor superbi della rovina di Crasso e tracotanti per le discordie civili di Roma. Ventidio avrebbe potuto seguire il corso della vittoria e ridurre forse

l'impero degli Arsacidi a provincia romana, ma non volle stimolare vieppiù la gelosia di Antonio che già facevasi manifesta e ritornatosene a Roma ottenne il trionfo.

VENTIMIGLIA. Città antichissima della Liguria occidentale, già capitale dei Liguri Intemelii assoldati dall'opulenta Cartagine nelle sue famose guerre contro Roma. Gl'Intemelii, gl'Ingaunii e gli altri Liguri vicini che avean nome di popoli bellicosi stettero, secondo Tito Livio, per oltre ottant'anni contro i Romani, finchè nell'anno 639 di Roma furono intieramente sottomessi dal console Scauro, e nel 665 i tribuni Carbone e Silvano vinsero una legge che diede ai Liguri la cittadinanza romana. Sotto il dominio di Roma, Ventimiglia dichiarata *Grande* da Strabone, crebbe di popolazione, di lustro e d'importanza; e nonostante i gravissimi infortunii cui andò soggetta, conserva intatti ancora alcuni avanzi dell'avita grandezza. In tempi a noi men remoti, questa città fece guerra asprissima a Genova, la quale da ultimo la sottomise. Ventimiglia sorge sopra un erto ciglione a perpendicolo sulla marina, alle cui falde scorre, accavalciato da un lunghissimo ponte, il torrente Roia. Si accede alla città per una strada erta e malagevole. Esiste tuttavia sopra un colle a ponente un forte, detto di San Paolo, costrutto dai Genovesi sul principio del secolo XIII. Sotto di esso venne edificato, non ha molti anni, un ridotto da cui mediante un sotterraneo si apre un passaggio coperto ad un altro forte di recente costruzione. Ventimiglia è un punto strategico d'alta importanza, e per vietarne l'accesso ai nemici vi furono fatte appunto queste difese, le quali vorrebbero essere accresciute dacchè questa città è l'ultima d'Italia ad occidente e sta così presso alla frontiera francese. Buonaparte allorchè prese il comando dell'esercito d'Italia il 20 marzo 1796 trasportò il suo quartier generale da Nizza a Ventimiglia.

VENTURI (Rubino). Generale supremo dell' esercito nel regno di Lahor, morto da pochi anni. Egli era nato a Finale di Modena nel 1794, entrò volontario nel reggimento dragoni Regina del regno d'Italia al principio del 1813 e fece con quello la campagna di Russia. Sciolto l'esercito del regno napoleonico, Ventnri si recò a Costantinopoli nel 1817, indi a non molto passò in Persia dove prese servizio come uffiziale istruttore; fu fatto colonnello, generale ed insignito dell'ordine del Sole. Sulla fine del 1820, l'Inghilterra avendo indotto lo Schah di Persia a licenziare gli Europei che aveva nell'esercito, Venturi si sottrasse a quell'intrigo e raggiunse Lahor dove fu accettato col grado di generale insieme al francese Allard, dopo la di cui morte gli succedette nel comando supremo. Nelle schiere del re di Lahor, Venturi sottomise alcune città di confine e spiegò talenti militari non comuni. Il celebre naturalista francese Sacmon, che percorse il regno di Lahor, pubblicò le gesta gloriose di questo insigne italiano.

VENZONE. Borgo del Friuli in sulla via che fiancheggiando

il Tagliamento mette nella Carinzia. I suoi abitanti di nessun privilegio tanto andarono orgogliosi quanto dall'essere considerati guardiani al passo delle Alpi Carniche, laonde, seguendo l'antica consuetudine, nel 1508, una eletta schiera de' loro militi, capitanata da Antonio Bidernuccio, presidiò la chiusa, e respinse più volte gli assalti delle genti di Massimiliano, imperatore; ma la peste in sul 1511, spopolò talmente Venzone, che la terra rimasta senza difensori venne occupata dai Tedeschi, i quali vi restarono a presidio finchè Girolamo Savorgnano e Renzo da Ceri non ebbero di là a snidarli. Anche nella guerra del 1617 tra Venezia e l'arciduca d'Austria, i Venzonesi corsero numerosi ad ingrossare le ordinanze venete, ed impedirono agli Austriaci di calare in Italia pel varco della Ponteba; in quei giorni il comune di Venzone murava a sue spese un fortilizio sul colle della Nave onde infrenare l'impeto degl'invasori. — Presso Venzone, l'11 aprile 1809, con molto sangue, la divisione Broussier, antiguardo dell'esercito francese, respinse gli Austriaci capitanati da Volkmann; erano seimila con otto bocche da fuoco; superata la chiusa e impadronitisi di Venzone, tentarono conquistare un'altura dominante il Tagliamento e la via di Ospedaletto; ma Désaix, con due battaglioni del nono reggimento di linea e quattro del l'84°, difese valorosamente la posizione, sì che il nemico, lasciando sul campo 500 fra morti e feriti, oltre buon numero di prigionieri, fu costretto la sera a ritirarsi.

VERCELLI. Città del Piemonte sulla destra sponda della Sesia al nord-est di Torino. È una delle più antiche d'Italia; nell'adiacente pianura stavano i campi Raudi ove Mario sbaragliò i Cimbri l'anno 102 avanti G. C. Intorno all'anno 24 dopo G. C. fu eretta in colonia romana per opporre un argine alle correrie dei Liguri e dei Galli confinanti. I duchi di Savoia la munirono di fortificazioni. Nel 1610 fu assediata e presa dagli Spagnuoli, nel 1638 e nel 1704 dai Francesi che ne smantellarono le opere di difesa. Vercelli per la sua posizione ebbe a soffrire in ogni tempo gravi sacrifici per vicende di guerra: nell'assedio del 1610 gli Spagnuoli vi distrussero un anfiteatro antico per rendere più sicuro il loro accampamento ivi posto. Durante la guerra del 1859 questa città fu soggetta alle requisizioni forzose impostele dagli Austriaci, i quali nella momentanea loro invasione del Piemonte avevano occupato Voghera, Tortona, Vercelli e Novara. Vercelli diede i natali a molti uomini illustri, fra i quali il generale Bava (v. q. n.)

VERO (Lucio Aurelio). Imperatore romano, il quale regnò dall'anno 161 al 169 dopo G. C. insieme a Marco Anrelio. Era nativo di Roma, figlio ad Elio Vero, che era stato adottato dall'imperatore Adriano e da questo innalzato alla dignità imperiale. Poco dopo ch'ei salì sul trono, avendo i Parti tagliato a pezzi una romana legione stanziata a Cappadocia, in un col loro condottiero Serviliano, fu mandato contro ad essi Lucio Vero nel

162, il quale però non condusse già la guerra egli stesso in persona ma ne lasciò la cura a' suoi generali, che riportarono segnalate vittorie, mentre egli davasi alle dissolutezze cui s'era addimesticato nelle città dell'Asia. Terminata la guerra tornò a Roma e vi ottenne un trionfo sebbene fosse indegno di quell'onore. Morì nel 169, in fama di una delle più spregevoli persone che abbiano vituperato la porpora imperiale.

VERONA. Antica, considerevole e fortissima città del Veneto, ora capo-luogo di una divisione militare dalla quale dipendono le provincie di Verona e di Vicenza colle fortezze di Legnago e di Peschiera. Attraversata dall'Adige che la divide in due parti, essa è la più cospicua piazza forte del quadrilatero, e senza dubbio una delle più formidabili d'Europa. Credesi fosse fondata dagli Euganei e dai Rezi intorno al IV secolo innanzi l'êra presente; poscia gli Etruschi e i Veneti l'occuparono gli uni dopo gli altri fino al secolo II prima dell'êra in cui i Romani passarono il Po. Durante le guerre civili Verona fu il campo su cui si decise bene spesso la sorte dell'impero romano; la guerra fra Decio ed i Filippi ebbe il suo termine nelle vicinanze di questa città l'anno 249 colla sconfitta a morte di Filippo il padre. Eretta poscia in colonia Augusta e munita di nuove mura, vide Giuliano Valente vinto ed ucciso da Carino suo competitore all'impero. Fu presa per assedio ai Massenziani da Costantino nel 312, che si aperse con ciò la via all'impero universale. La vittoria presso Verona riportata da Stilicone, generale d'Onorio, segna nel 402 il fine alla prima invasione dei Goti guidati da Alarico; nella stessa pianura cadde per mano di Teodorico, re degli Ostrogoti, il regno di Odoacre e degli Eruli nel 489; il vincitore fondò allora un nuovo dominio dei Goti col nome di regno d'Italia, e ne costituì metropoli Verona, che tale si mantenne sino al 555, in cui anche questo dominio fu distrutto presso le mura della stessa città per la vittoria conseguita da Narsete, generale di Giustiniano. Alboino, re de' Longobardi, vi pose la sua sede e ve la tennero altresì molti de' suoi successori fino al 774, in cui Verona, espugnata da Carlo Magno, segnò il termine del regno longobardico. Fu poscia capitale d'Italia da Pipino fino a Berengario II, dal quale fu poi ceduta all'imperatore Ottone I. Per lunga serie non interrotta di anni Verona si resse a repubblica, agitata bene spesso dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ed oppressa altresì dal giogo di Ezzelino da Romano. Elettosi nel 1262 Mastino della Scala, suo concittadino, a capitano del popolo, fu da lui dominata e da' suoi discendenti per il corso di 127 anni; i primi di questi principi, come che furono valorosi ed intraprendenti, magnanimi fautori degli studi e delle arti, conquistarono gran parte dell'Italia settentrionale, divennero capi della fazione ghibellina, e non contenti della dignità di vicario imperiale, osarono aspirare alla corona d'Italia; perlocchè Verona fu allora di nuovo capitale di un ampio Stato,

e fu da' suoi signori ampliata, riabbellita e resa più forte; ma all'opposto gli ultimi principi di questa dinastia, deboli e crudeli, furono spogliati a poco a poco del retaggio de' loro avi da' principi confinanti e perdettero finalmente ogni sovranità con Verona quando questa venne conquistata nel 1383 da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano; passò in seguito sotto il dominio dei Carrara, signori di Padova, della repubblica veneta. I Veneziani, vinti alla Gera d'Adda nel 1509, dovettero abbandonarla ai collegati di Cambrai, e da questi fu assegnata all'imperatore Massimiliano I. Verona era da lui destinata a divenir capitale degli Stati che quella guerra dato gli avrebbe in Italia, ma il diverso evento di essa lo costrinse a restituirla nel 1517 ai Veneziani, sotto il cui dominio rimase poi fino alla caduta della repubblica. Nel 1797, Verona fu teatro di sanguinosi eccidii: i partigiani della repubblica di Venezia ordironvi una forte congiura contro i Francesi, che la storia registrò col nome di *Pasque Veronesi*, perchè nella seconda festa di Pasqua, il 17 aprile 1797, al suono delle campane a stormo la sommossa scoppiò tanto in Verona quanto nelle terre circonvicine, e ovunque si trovarono dei Francesi essi vennero trucidati; nel giorno 22, rientrate le truppe in città, tre illustri cittadini supposti autori principali della sommossa vennero consegnati ad una commissione militare che li condannò al supplizio; essi furono il conte Francesco Emilii, capo della città; Augusto Verità, facente parte del corpo municipale, ed il cappuccino Melensa. Dopo la caduta dell'impero napoleonico Verona seguì le sorti delle altre provincie Venete, e nel 1822 vi si tenne un congresso (v. q. n.) al quale intervennero quasi tutti i sovrani di Europa. Durante il movimento nazionale del 1848, Verona al pari di Mantova, rimase in potere dell'Austria; l'esercito piemontese si accostò fin sotto alle sue mura ed impegnò la battaglia detta di Santa Lucia (v. q. n.). Finalmente essa venne occupata nel 1866 dalle truppe italiane dopo la cessione della Venezia al regno d'Italia. — Verona è, come si disse, la più formidabile delle quattro piazze del quadrilatero. Più di ogni altra città essa presenta una serie di fortificazioni di tutti i tempi. Le più antiche rimontano all'impero di Galieno; sono di quel tempo la Porta dei Borsari e l'arco di Gavi, demoliti nel 1805. A quelle fortificazioni imperiali seguirono quelle di Teodorico. La terza cinta, attribuita a Carlomagno, si estende oltre le sponde dell'Adige. La quarta fu fatta dagli Scaligeri, che incoronarono le loro muraglie con un diadema di merli assai pittoreschi. Le opere esterne che completano la difesa degli Scaligeri furono incominciate dai Veneziani con disegni di vari ingegneri e terminate dal Sanmicheli. Dacchè nel 1815 Verona cadde sotto la signoria austriaca, questa non tralasciò nulla per renderla una delle più importanti fortezze d'Europa e capitale militare dei suoi possedimenti in Italia. Nel 1848 essa non era forte veramente che dal lato che

guarda Venezia ed il Tirolo; la parte volta verso la Lombardia era stata trascurata; l'Austria vi riparò rafforzando l'antica cinta di fortificazioni, aggiungendo un'opera a corni sulle alture della sponda sinistra dell'Adige, e munendone la fronte con quattro enormi torri casamattate. Questo sistema di forti staccati è stato del resto spinto più oltre: tutte le alture che dominano Verona ne furono munite e la città intera trovasi sotto i loro fuochi incrociati. Questo monumento veramente imponente dell'arte militare è stato circondato da una doppia cerchia di forti staccati. Quelli della cerchia esterna, in numero di dodici, sono affatto indipendenti gli uni dagli altri, sebbene disposti in modo da poter mutuamente difendersi. Nell'interno dei forti furono costruite immense caserme, e sulla piazza opposta a quella degli Scaligeri fu stabilito un importantissimo arsenale. I forti compresi nella piazza di Verona vengono distinti colle seguenti denominazioni stategli sostituite a quelle che avevano sotto il governo austriaco:

Riva destra — 1ª linea.

Parona (già Albrecht).
Chievo (già Franz Josef).
Croce Bianca (già Strassoldo).
Lugagnano (già Rudolf).
Dossobuono (già Gisella).
Azzano (già Neu-Wratislaw).
Tomba (già Stadion).
Cà-Vecchia.

2ª linea.

Procolo.
Spianata (già Walmoden).
San Zeno (già Radetzky).
San Massimo (già Lichtenstein).
Fenilone (già d'Aspre).
Santa Lucia (già Schwartzemberg).
Palio (già Alt-Wratislaw).
Porta Nuova (già Clam).
Trombetta (già Culoz).
Santa Caterina (già Hess).

Riva sinistra — 1ª linea.

San Michele (già Elisabetta).
Cà Bellina.
Montorio.
Preara (già John).
San Giuliano 1 (già Torre A).
San Giuliano 2 (già Torre D).
San Giuliano 3 (già Torre C).
San Giuliano 4 (già Torre B).

2ª linea.

Porta Vittoria (già Blockhaus Porta Vittoria).
Cimitero (già Scholl).
Cinta della Stazione (già Vertheidigung).
Biondella.
San Felice.
San Mattia.
San Leonardo.
Santa Sofia.

VERONA (Congresso di). Uno de' principali avvenimenti politici che tennero dietro alla ristaurazione dei potentati d'Europa si è certamente il congresso di Verona tenuto in questa città nel 1822 dai membri della così detta Sant'Alleanza. A tale congresso intervennero, co' rispettivi loro sovrani, i celebri uomini di Stato principe Metternich, conte Pozzo di Borgo, conte Bernstorf, principe Hardenberg, duca di Wellington, duca di Montmorency ed il ministro Châteaubriand. Vi si prese, fra le altre risoluzioni, quella di inviare nella penisola spagnuola un esercito francese

a sostenervi il governo monarchico; quella di mantenere l'intera invasione del Piemonte per parte delle armi austriache, e quella di una ragguardevole diminuzione dell'esercito austriaco di occupazione nel regno di Napoli.

VERTEMATE. Villaggio di Lombardia sulla destra del Seveso e poco lungi dalla ferrovia Como-Milano. Nel secolo XIII i suoi abitanti, partigiani di Milano, vi eressero un forte castello che i Comaschi nel 1256 assediarono e presero, passando a fil di spada i vinti.

VESPASIANO (Tito Flavio). Imperatore romano, nato a Rieti l'anno 9 dopo G. C. Guerreggiò nella Tracia in qualità di tribuno militare, e dopo di aver sostenuto le cariche di edile e questore, divenne pretore. Sotto il regno di Claudio, conferitogli il comando di una legione pei buoni uffici del Liberto Narcisso, condusse primamente la guerra in Germania, poi nella Gran Brettagna, e tali vittorie vi ottenne che gli meritarono l'onore del trionfo. Accompagnò Nerone in Grecia l'anno 67, dal qnale poco dipoi ottenne il supremo comando nella guerra contro gli Ebrei ribellatisi, con nn esercito di tre legioni; in capo a meno di due anni conquistò tutta la Gindea; restavagli solo ad impadronirsi di Gerusalemme, quando seppe della morte di Nerone; i suoi pensieri erano tanto lontani dall'aspirare all'impero, che non pose indugio ad offerire omaggio al novello imperatore; ma Galba, Ottone e Vitellio succedettero l'uno all'altro sì celeremente sul trono, che le legioni d'Oriente acclamarono imperatore Vespasiano, il quale affidò la cura di conquistare Gerusalemme al figlio Tito (v. q. n.). Sotto il suo governo furono ristaurati i privilegi del Senato, riformati i tribunali di giustizia, restituita la disciplina all'esercito e l'ordine alle finanze; Vespasiano riparò inoltre le devastazioni che avevano danneggiato Roma nelle recenti guerre civili. Il suo regno fu memorabile per molti fatti d'arme riesciti a bnon fine, di cui i più importanti furono la guerra giudaica compiuta da Tito, suo figlio, l'anno 71 dopo G. C., qnella dei Batavi e dei Galli condotta a fine da Petilio Cereale col ridurre que' popoli all'obbedienza romana, e la spedizione di Agricola nella Gran Brettagna che finì poi sotto l'impero di Domiziano. Imperando infine Vespasiano, la Camagena, la Licia, la Pamfilia e la Cilicia furono ridotte in provincie romane, e la Grecia in un con Rodi, Samo e le isole del Mare Egeo vennero pure incorporate all'impero. Morì l'anno 79, decimo del suo regno.

VESPRO SICILIANO. Con questo nome la storia ha registrato uno dei più grandi avvenimenti della Sicilia, cioè la strage fatta dei Francesi in quell'isola nel 1282. Carlo d'Angiò, vincitore di Manfredi, vincitore e carnefice di Corradino, governava assai duramente il regno di Napoli e la Sicilia, ma questa trattava anche peggio di quello, e mal può dirsi con quante angherie la vessassero i suoi Provenzali, e con quanta sfacciataggiue vi si diportassero. Nel giorno di Pasqua, 31 marzo 1282, i Palermitani si

posero in via per andare ai vespri, e tutto il cammino era affollato di uomini e donne. I Francesi di stanza in Palermo entravano a far parte della festa e della processione. Il vicario reale aveva vietato ai Siciliani di portar armi per esercitarsi nel maneggio delle medesime nei giorni festivi, secondo l'antica usanza. Un francese, per nome Druet, col pretesto di assicurarsi che una giovane non aveva armi nascoste, le pose sfrontatamente la mano nel seno; la fanciulla cadde svenuta tra le braccia del suo fidanzato ed un grido di *muoiano i Francesi* si alzò ad un tratto. Druet, trafitto colla propria spada, fu la prima vittima della rabbia popolare, ed un solo francese non iscampò di quanti erano accorsi alla festa. Dalla campagna il popolo furibondo rientrò in città e la carnificina ricominciò più feroce che mai. La rivoluzione si propagò per tutta l'isola ed il 28 di aprile i pochi avanzi dei Francesi che si erano rifuggiti a Messina vennero cacciati, insieme al vicario di Carlo d'Angiò, al di là del Faro, e gli stemmi di quel monarca atterrati. Ottomila si dicono gl'individui di quella nazione periti nella rivoluzione dei Vespri Siciliani, e dalla strage non si salvarono che pochi soldati rendutisi a patti; si ascrive a prodigio che nella strage di Calatafimi un Guglielmo Porcellet, uomo di specchiata virtù, abbia avuta salva la vita e che gli abitanti di Sperlinga abbiano rifiutato di prendere parte al macello. Si fu in seguito a' Vespri Siciliani che l'isola di Sicilia ritornò sotto il dominio degli Aragonesi. Il più bel libro che tratta di quella rivoluzione è *La guerra del vespro siciliano* dell'Amari.

VESTRICIO SPURINNA. Capitano e poeta lirico dei tempi romani, il quale rese chiaro il suo nome segnalandosi per valore alla difesa di Piacenza durante la guerra civile insorta fra Ottone e Vitellio; combattè pure con buon successo in Germania sotto il regno di Trajano, ed ottenne gli onori del trionfo; nelle ore d'ozio componeva versi greci e latini che gli procacciarono buona fama fra i migliori cantori dell'epoca sua.

VETERANI. Così chiamavansi dai Romani quei soldati che dopo il loro servizio di 20 anni prescritto dalla legge, rimanevano nell'esercito. Quei veterani o volontari andavano esenti dalle imposte personali e non potevano mai essere assoggettati alla punizione delle verghe.

VETERANI (Federico). Uno dei migliori capitani del secolo XVII, nato presso Urbino verso il 1650. Entrò sotto i vessilli austriaci, e nella guerra d'Ungheria contro i Turchi acquistò somma gloria; ebbe il grado di feld-maresciallo nella guerra del 1686. Sconfisse il gran visir e accelerò la resa dell'importante piazza di Segedino. Morì sul campo di battaglia nel 1695 e lasciò scritte le *Memorie sulla guerra d'Ungheria del* 1693 *e* 1694 che furono pubblicate a Lipsia nel 1771.

VEZZA. Villaggio della Val Camonica sulla destra dell'Oglio, a 6 miglia da Edolo ed intersecato dalla via che conduce al Monte Tonale. Nella campagna del 1866 pochi volontari impe-

gnarono quivi il giorno 4 luglio un combattimento contro gli Austriaci, i quali tenevano occupate le migliori posizioni che presenta la località; sopraffatti ancora dal numero dei nemici, i volontari dovettero ripiegare non senza toccare sensibilissime perdite, 15 morti e 70 feriti; il maggiore Nicostrato Castellini che li comandava, ed il capitano Frigerio, entrambi milanesi, caddero estinti nel combattimento di Vezza.

VIANA. Frazione del comune di Nembro nella Val Seriana in Lombardia, presso la quale vuolsi che nel 462 sia stata combattuta una battaglia fra il patrizio Ricimero e Beorgore, re degli Alani, in cui quest'ultimo rimase sconfitto e vi perdette la vita.

VIANI (Pietro Luigi). Generale nell'esercito napoleonico. Nato a Verona nel 1754, prese servizio sotto la repubblica veneta in qualità di cadetto dei dragoni, nel qual corpo raggiunse il grado di capitano l'anno 1793. Alla venuta dei Francesi a Verona nel 1796 ebbe incarico di organizzare la guardia nazionale della sua patria e quindi venne creato comandante aggiunto al comitato di salute pubblica. Nello stesso anno fu fatto capo-battaglione della legione veneta, nel 1798 capo-squadrone comandante i dragoni cisalpini, nel 1799 capo-brigata nello stesso corpo, poi comandante di un reggimento di cacciatori a cavallo, e quindi comandante del 1° reggimento ussari che divenne tanto famoso sotto il nome di Dragoni della Regina. Nel 1807 fu fatto generale di brigata, collocato a riposo nel 1811, nel qual anno cessò di vivere. Viani aveva fatto con distinzione la campagna del 1801 sotto Brune, segnalandosi principalmente al passaggio del Mincio, che egli valicò alla testa della sua compagnia di dragoni, ed aveva pure militato in Germania nella campagna del 1805.

VESTINI. Antica popolazione dell'Italia meridionale, la quale occupava le terre comprese fra la spiaggia del mare Adriatico e la giogaia appenninica del Gran Sasso d'Italia negli Abruzzi. I Vestini parteggiarono contro Roma nella guerra dei Sanniti. Vinti nel 326 avanti G. C., ripresero le armi diverse volte; finalmente si sottomisero dopo l'espugnazione di Amiterno, loro principale città, nel 295 avanti G. C.

VICENZA. Città del Veneto situata all'ovest di Venezia presso le falde dei Monti Berici e la confluenza del Bacchiglione nel Retrone, influenti del Brenta. Essa è una delle più antiche d'Italia. Attila vi portò le sue stragi ed i Longobardi la distrussero pressochè interamente. Durante le fazioni guelfe e ghibelline, fu teatro di sanguinose guerre. Nel 1240 fu incendiata da Federico II in rotta con Gregorio IX. Anticamente Vicenza avea una cinta di mura della circonferenza di tre miglia: al presente essa è aperta da tutte le parti. Nel 1848 le truppe e volontari romani sostennero in Vicenza un'ostinata difesa; nei giorni 20 e 24 maggio essi respinsero gli Austriaci che tentavano impossessarsi della città; se non che il giorno 10 giugno essa venne assalita da circa 40,000 uomini e 118 bocche da fuoco, di cui disponevano i ge-

nerali austriaci d'Aspre e Welden, e non valse il coraggio dei suoi 10,000 difensori, chè nel giorno susseguente il generale Giovanni Durando, comandante delle milizie romane, fu costretto a capitolare. Fra le perdite degli Italiani vuolsi notare quella del colonnello Del Grande, comandante la 1ª legione romana (volontari); nella difesa dei colli Berici rimasero feriti Massimo d'Azeglio ed il colonnello Cialdini. In forza della capitolazione di Vicenza sottoscritta nella villa Balbi, a breve distanza dalla città, dal colonnello Hess per l'Austria e dal colonnello di Casanova per la parte avversaria, le truppe capitolate furono obbligate a ripassare il Po e per tre mesi a non combattere contro l'Austria. Il Senato Romano, a perpetuare la memoria della difesa di Vicenza, fece coniare una medaglia in bronzo che venne distribuita a tutti coloro che vi presero parte.

VICO. Borgo del Piemonte situato sulla pendice di un colle all'est di Mondovì, nelle cui vicinanze addì 22 aprile 1796 azzuffaronsi le milizie repubblicane francesi comandate da Bonaparte, co' Piemontesi guidati dal general Colli, e diedero luogo alla battaglia più comunemente conosciuta col nome di Mondovì.

VICO-PISANO. Terra murata della Toscana situata su di un risalto estremo del Monte Pisano, nella valle dell'Arno. Ai tempi della repubblica fiorentina era fortificata e considerata come luogo di frontiera. Il suo territorio fu devastato nel 1275 dalle milizie della lega guelfa comandate dal conte Ugolino della Gherardesca; Castruccio Castracane tentò invano impadronirsene nel 1323, e sebbene vi penetrasse di notte tempo colle sue genti, ne fu dagli abitanti cacciato. Il castello di Vico sostenne un assedio nel 1406 per parte delle milizie pisane che lo presidiavano contro i Fiorentini, e non fu se non dopo otto mesi di blocco che dovette rendersi per fame agli assedianti comandati da Maso degli Albizzi, pochi giorni avanti della resa di Pisa. I Fiorentini accrebbero questa terra di nuove fortificazioni col disegno di Filippo Brunelleschi. Nel 1495 i suoi abitanti, ad esempio dei Pisani, si ribellarono ai Fiorentini, e uniti ad un presidio di truppe pisane sostennero valorosamente un lungo assedio postovi da Guidobaldo della Rovere, duca di Urbino, in guisa che dopo inutili sforzi quest'ultimo fu costretto ad abbandonare l'impresa. Nel 1499 infine, questa terra fu assalita e presa dalle genti di Paolo Vitelli, capitano generale dei Fiorentini nella guerra di Pisa, il quale colla conquista di Vico-Pisano ebbe in mira di assicurarsi il possesso anche di Pisa, affinchè nè dalla parte del Val d'Arno, nè da quella del Monte Pisano gli abitanti di detta città potessero essere in alcun modo soccorsi.

VICO DI VAL D'ELSA. Piccolo borgo della Toscana situato sopra un poggetto, alla destra dell'Elsa, il quale aveva un forte castello fattovi edificare dalla repubblica fiorentina. Dopo la presa di Certaldo avvenuta addì 11 settembre 1479 per parte delle milizie papali e napoletane in guerra co' Fiorentini, le medesime mossero a dare l'assalto al castello

di Vico che non tardò a cadere nelle loro mani, stante la debole resistenza che opposero i suoi abitanti.

VIGEVANO. Città della Lomellina al sud-ovest di Milano, poco lungi dalla sponda destra del Ticino. Francesco Sforza, duca di Milano, la circondò di mura e vi fece erigere un forte castello nel 1450, per cui ebbe in appresso a sostenere vari assedi. Nel 1646 fu conquistata dagli Spagnuoli, padroni del Milanese, al duca di Savoia che se ne era impadronito da quattro anni. A breve distanza da Vigevano avvi il villaggio della Sforzesca (v. q. n.) che nel 1849 fu teatro di un fierissimo scontro fra gli Austriaci comandati dal colonnello Zöbel e l'avanguardia dell'esercito piemontese. Nel 1859 gli Austriaci, affine di assicurarsi una via di ritirata allorquando ebbero invaso il territorio piemontese, gettarono addì 13 maggio due ponti sulla roggia o canale Mora presso Vigevano.

VIGLIENA. Piccolo forte posto a difesa della costa marittima fra Napoli e Portici. Esso fu reso celebre per l'eroica resistenza fattavi da centocinquanta patrioti calabresi contro le torme reazionarie comandate dal cardinal Ruffo che si avanzavano verso la capitale nel 1799. Comandavali un prete, Antonio Toscano, il quale interpretando il volere dei suoi, anzichè arrendersi all'irrompente nemico, trascinossi, benchè ferito, al magazzino della polvere, vi appiccò il fuoco e fece saltare all'aria, insieme a se stesso, più centinaia di vinti e vincitori. Il fatto di Vigliena non ha degno riscontro che nelle gesta immortali di cui favellano le storie degli antichi popoli liberi. Uno solo dei difensori si salvò e si chiamava Fabiani, il quale accortosi del disperato disegno del prete Toscano, prima che lo recasse ad effetto si gettò nel mare e nuotando si ridusse a Castel Nuovo in Napoli ove raccontò le particolarità del mirabile fatto dei valorosi campioni di Vigliena.

VIGNOLA. Borgo del Modenese sulla sinistra sponda del Panaro, ricordato nelle storie militari per l'assedio che indarno vi portò Ugo, re d'Italia, l'anno 945. Vignola fu inoltre assediato ed occupato più volte dai Bolognesi nei secoli XIII e XIV; il re Enzo lo diede alle fiamme, e nel 1399, dopo quattro mesi di assedio, si arrese a Niccolò III, marchese di Ferrara.

VILIO TAPULIO (Publio). Console di Roma nel 202 avanti G. C. A lui toccò di aprire la guerra di Macedonia, ma altro non fece se non preparare i trionfi a Flaminio suo successore, e mandato di nuovo in Macedonia come luogotenente proconsolare, fu dei dodici commissari che firmarono la pace con Filippo vinto a Cinocefali

VILLA (Guido). Prodigioso capitano d'incomparabile valore, sopra il cui capo pareva si deliziasse la fortuna di versare le glorie ed i suoi doni. Nato a Ferrara nel 1586, seguì nel 1610 i principi di Savoia in Ispagna, e al suo ritorno il duca Carlo Emanuele lo creò gentiluomo di camera e capitano generale delle sue guardie. Nel 1614 fu nominato membro del consiglio di guerra e colonnello di sedici compagnie di cavalleria; nel

1615, investito del marchesato di Cigliano; nel 1625 maestro di campo di tutto l'esercito; nel 1629 ottenne il marchesato di Volpiano; nel 1630, sotto Vittorio Amedeo, adoperandosi per lui nella difesa di Vigone, nella sorpresa di Bricherasio, nel combattimento di Avigliana contro i Francesi, riportò in dono terre considerevoli e privilegi; nel 1631 fu dichiarato generale di tutta la cavalleria, e nel 1636 maresciallo di Francia di tutte le armi in Italia. Nel 1639, essendo Carlo Emanuele II, duca di Savoia, sotto la reggenza della madre, essa lo creò tenente generale di tutti gli eserciti di Savoia; finalmente addì 28 agosto 1648 una palla di cannone gli tolse tutto in un colla vita all'assedio di Cremona.

VILLA (Ghirone Francesco). Capitano di buona fama del secolo XVII, figlio del precedente. Erasi acquistato qualche nome nelle guerre d'Italia, allorchè fu autorizzato dal duca di Savoia, suo sovrano, a servire i Veneziani contro i Turchi che apparecchiavansi a ricominciare l'assedio di Candia nel 1665. Fatto generale supremo dei fanti della repubblica, volle tentare di prima giunta una sorpresa sulla Canea, ma gli andò fallita. Piantò allora un campo trincerato sotto le mura di Candia e vi si tenne per qualche tempo; sforzato di chiudersi nella fortezza non la volle lasciare se non per ordine espresso del duca di Savoia dopo aver tirato in lungo la difesa. Fece vela per alla volta di Venezia nel 1668, e quindi se ne ritornava a Torino, dove poco di poi vi morì per cagione delle ferite che aveva ricevute.

VILLAFRANCA. Cospicuo borgo del Veneto al sud-ovest di Verona, situato nella fertile pianura che si dilata dalle colline di Valeggio e di Sommacampagna lungo lo stradale e la ferrovia fra Mantova e Verona. Un tempo era assai fortificato specialmente per un bastione lungo più di sei chilometri che si estendeva fino a Valeggio in riva al Mincio. Per la sua strategica posizione fu oggetto a frequenti assalti ed il teatro di sanguinosi conflitti; infatti ne'suoi dintorni l'8 febbraio 1814 seguì una micidiale battaglia fra gli Austriaci guidati dal Bellegarde e gl'Italiani capitanati dal principe Engenio di Beauharnais, vicerè d'Italia, nota più comunemente col nome di battaglia del Mincio. Nel 1848 l'occuparono le truppe del re Carlo Alberto. Nell'anno 1859 Villafranca divenne vieppiù famosa per il trattato ivi conchiuso addì 8 luglio fra gl'imperatori di Francia e d'Austria dopo la memorabile battaglia di Solferino e San Martino (v. q. n.); i due imperatori coi loro stati maggiori si riunirono nella casa Gaudini-Morelli ed ivi accordaronsi a voce sui preliminari della pace che fu poscia definitivamente stabilita al congresso di Zurigo l'8 novembre dello stesso anno; la pace di Villafranca, sebbene a prima giunta biasimata perchè lasciava la Venezia in mano dell'Austria, garantendo il principio del *non intervento* in Italia, diede agio agl'Italiani di organizzare le loro forze militari e di conseguire più tardi la completa loro unificazione. Villafranca infine fu teatro di un fierissimo scontro durante la campagna iniziatasi

addì 24 giugno 1866 contro gli Austriaci per la liberazione della Venezia; la 16ª divisione attiva comandata dal principe Umberto avendo ricevuto l'ordine nella giornata del 24 giugno di occupare la linea Sommacampagna-Villafranca, si trovò, poco al di là di questa borgata, e quasi improvvisamente, in presenza della cavalleria austriaca che l'attaccò vivamente; ma per la tenace resistenza delle truppe italiane e per il soccorso portato dalla 7ª divisione (Bixio) la posizione di Villafranca fu mantenuta tutto il giorno; il principe Umberto, come è noto, sostenne i ripetuti attacchi della cavalleria nemica (brigata Pultz) entro il quadrato di un battaglione del 49° fanteria, il quale, insieme ai cavalleggieri di Alessandria, si ebbe il peso e la gloria di uno dei più brillanti episodi di quella giornata.

VILLAFRANCA. Piccola città con porto di mare situata alle falde di un monte al sud di Nizza, da cui dista appena 5 chilometri. Fu fondata da Carlo II, re di Napoli e conte di Provenza. Durante le trattative di armistizio fra l'imperatore Carlo V e Francesco I, re di Francia, nel giugno 1538, quest'ultimo vi si trasferì. Il duca Emanuele Filiberto la munì, sul finire del secolo XVI, della darsena e del forte che ora la difende. Villafranca fu conquistata dai Francesi nel 1690, nel 1744 e nel 1792, e divenne poi una delle principali stazioni navali del Piemonte, finchè fu ceduta nel 1860 alla Francia che ne accrebbe le fortificazioni e ne fece un ricovero importante per la sua marineria da guerra.

VILLAFRANCA. Piccolo borgo della Valle d'Aosta dipendente dal comune di Quart, presso la sinistra sponda della Dora Baltea. Esso fu posto a sacco e mandato in fiamme dai Francesi comandati dal marchese di Monguette nella loro ritirata dal Piemonte l'anno 1691. Un secolo dopo, cioè nel 1794, temendo il re di Sardegna una incursione francese nella valle d'Aosta, fece occupare dalle sue truppe le alture circostanti a questo villaggio, ed il duca del Monferrato tenne in Villafranca il suo quartier generale per lo spazio di tre settimane.

VILLAMARINA. (Emanuele PES di). Luogotenente generale e vicerè di Sardegna. Nato a Cagliari nella seconda metà del secolo scorso, fu dapprima paggio del re Vittorio Amedeo e si fece soldato non appena ei vide minacciata l'indipendenza dei dominî di casa Savoia, entrando giovanissimo nella compagnia granatieri del reggimento Aosta. In una sanguinosa fazione valorosamente combattendo fu fatto prigioniero dai repubblicani di Francia, ma divenuto poi libero e rientrato nello stesso reggimento, da prode e solerte uffiziale si distinse contro i Francesi nelle campagne degli anni 1794, 95 e 96; alla presa di Alessandria nel 1799 fu fatto prigioniero dell'Austria, e nelle guerre dal 1799 al 1803 segnalossi militando sotto i vessilli di quell'impero; ma poi passò di bel nuovo a servire il Piemonte; fu commissario del governo sardo presso l'esercito austriaco nella campagna del 1815, e trovossi presente alla presa di

Grenoble; occupò in seguito la carica di capo di stato maggiore della divisione di Torino, finchè fatto generale vennegli affidato il ministero della guerra e della marina, ed in ultimo la carica di vicerè di Sardegna. Villamarina ebbe fama di militare peritissimo come di abile uomo di Stato.

VILLA SAN GIOVANNI. Borgo della Calabria ulteriore 1ª, posto sul Mediterraneo e nello stretto di Messina. A Villa San Giovanni i generali borbonici Briganti e Melendez, dopo lo sbarco di Garibaldi nella Calabria, concentrarono la maggior parte delle loro forze onde resistere alla marcia dei volontari, se non che investiti da tutti i lati, capitolarono il 23 agosto 1860, dopo breve ed insignificante scambio di fucilate, e furono costretti a consegnare le armi. Dopo tale dedizione tutti i vincoli della disciplina furono naturalmente spezzati dai Napoletani, ed il Briganti, che voleva pur egli andarsene a casa, fu il 25 agosto trucidato a Mileto dai suoi stessi soldati.

VILLATA (Giovanni). Generale di brigata nell'esercito napoleonico, nato a Milano nel 1777. In giovanile età si ascrisse fra le milizie austriache in qualità di cadetto nel reggimento dei dragoni. Avvenuta la pace di Campoformio si congedò dal servizio straniero nel 1798, accorse sotto i nazionali vessilli e fu ammesso nel 1° reggimento dei dragoni cisalpini col grado di tenente. Dopo la partenza di Bonaparte per l'Egitto fu promosso capitano ed aggregato allo stato maggiore dal generale Fantuzzi, col quale si trasferì a Nizza; intervenne come rappresentante militare ai comizi di Lione, dove le truppe italiane vegliavano alla sicurezza di quel nazionale consesso. Capo squadrone nel 1° reggimento usseri, nel 1803 fu incaricato a presiedere le operazioni di leva nella provincia di Bergamo, e nel 1806 venne decorato della Corona di Ferro; nel 1807 fu fatto aintante di campo del vicerè Eugenio. Colonnello nel 1° reggimento cacciatori a cavallo, in detto anno s'illustrò nella guerra della Pomerania svedese facendo parte della divisione Pino, colla quale si condusse in Ispagna e quivi co'prodi suoi cacciatori combattè dal 1808 al 1810 nei più strepitosi fatti d'armi di quella memorabile guerra ove tanto spiccò il valore personale degl'Italiani. In ricompensa dei suoi servigi fu innalzato al grado di generale di brigata coll'ordine di trasferirsi a Milano per militare sotto le bandiere del vicerè. Nella campagna di Russia guidò la cavalleria leggiera della guardia, e fu uno dei pochi a cui si offrisse l'opportunità di qualche azione gloriosa; infatti ei si distinse occupando l'importante posizione di Wielitz e fugando ripetutamente i cosacchi che scorrazzavano nelle adiacenti pianure. Dopo la ritirata di quell'infausta spedizione venne destinato a comandare in Italia il dipartimento del Rubicone e la 4ª divisione militare ivi stanziata. Nel 1814, alla testa di una brigata della divisione Zucchi, Villata attaccò gli Austriaci nelle vicinanze di Guastalla, occupando il paese e facendo molti prigionieri; alla caduta del regno napoleonico fu ammesso in qualità di generale

maggiore nelle file dell'esercito austriaco, ed in questo grado assunse nel 1815 il comando di una brigata leggiera destinata ad operare nell'Alsazia, dove si segnalò in un fatto d'armi accaduto presso Bedfort; dopo d'allora fu pensionato e visse in tranquillo ritiro fino alla sua morte.

VILLATA (Francesco). Colonnello nei cacciatori a cavallo del regno napoleonico; nato a Milano nel 1781, morto ad Innspruck nel 1842 in qualità di tenente maresciallo austriaco. Era appena trilustre quando si arruolò volontario nella legione lombarda, e distintosi in parecchie fazioni non tardò a guadagnarsi le spalline di sottotenente nel 1º reggimento dei cacciatori a cavallo. Emigrato in Francia cogli avanzi delle schiere italiane non mietnte nei rovesci in cui soggiacquero nel 1799, rivide il suolo natìo allo scendere che fece Bonaparte dal San Bernardo l'anno 1800; tenente nel 1802, dello stesso reggimento, aiutante maggiore della guardia nel 1803, cavaliere della Corona Ferrea e capitano in detto corpo nel 1806 fece la campagna di Prussia di quell'anno. Nel 1811 ascese a capo squadrone, nel 1812 a maggiore e nel 1813 a colonnello di quel reggimento dei cacciatori a cavallo che alla battaglia di Culm, fatale alle armi napoleoniche, si cuoprì di gloria caricando i Prussiani e cercando nel proprio valore lo scampo che pervenne a conseguire. Dopo il 1814 il colonnello Villata prese servizio sotto l'Austria nei corazzieri reali, e nel 1818 fu adibito al comando del reggimento dragoni di Savoia. Nel 1828 fu fatto generale maggiore e brigadiere dei szekler in Transilvania; nel 1835 tenente maresciallo e divisionario nella stazione Hermanstadt; nel 1838 fu trasferito a Caschan, e nel 1842 fu nominato comandante del Tirolo e del Voralberg con residenza ad Innspruck ove morì.

VINADIO. Borgo del Piemonte sulla sponda sinistra della Stura di Cuneo. Eravi in antico un fortilizio munito di mura, ma nei tempi moderni vollesi chiudere in Vinadio lo sbocco della valle di quel fiume, protetta un tempo dalle Barricate di Brezey e dalle fortezze di Demonte e di Cuneo. Noti per fatti di guerra sono quivi principalmente i posti delle Barricate anzidette, il Salto del Camoscio e il ponte dell'Oula. La fortezza di Vinadio con fronti bastionati ed afforzata da un'opera forte verso il nord-ovest, fu eretta con disegno del generale del genio Racchia, e serve a chiudere un importante passaggio delle Alpi, cioè la strada che da Cuneo conduce in Francia per la valle della Stura e del Colle dell'Argentera.

VINCI. Borgo della Toscana situato nel Val d'Arno inferiore sulla pendice meridionale del Monte Albano. Esso è ricordato nelle storie del secolo XIV perchè nelle sue vicinanze Castruccio Castracane, capitano dei Lucchesi, nel 1326 diede battaglia a' Fiorentini. I suoi abitanti si difesero valorosamente contro le compagnie inglesi comandate dall'Aguto che vennero a sorprendere di notte tempo questo borgo nel 1364.

VINZAGLIO. Borgo della Lo-

mellina a 6 chilometri da Borgo Vercelli poco lungi dalla sinistra sponda della Sesia, il quale addì 30 maggio 1859 diede luogo ad un brillante fatto d'armi fra le truppe piemontesi e gli Austriaci che vennero sloggiati dall'abitato. Il peso e la gloria dell'espugnazione di Vinzaglio toccarono alla 3ª divisione, comandata dal generale Giovanni Durando, e più specialmente al 7° fanteria ed al 10° battaglione bersaglieri che ebbero le maggiori perdite; il totale delle perdite delle truppe sarde che combatterono a Vinzaglio fu di 26 morti e 150 feriti.

VISCO. Borgo del Friuli a poca distanza da Palmanova. Il generale Nugent, inviato in soccorso dell'esercito austriaco in Italia nel 1848, dopo aver valicato l'Isonzo fece occupare Visco dal generale principe di Schwartzemberg coll'ordine di marciare sopra Palmanova che era difesa da 1,600 uomini comandati da Zucchi. Questo generale fece una sortita all'incontro degli Austriaci, ma da questi sopraffatto dovette ritirarsi nella fortezza.

VISCONTI (Ottone). Canonico di Desio e signore di Milano, nato nel 1208, morto nel 1295. Seguitò in varie ambascierie il cardinale Ottaviano degli Ubaldi, che lo fece eleggere nel 1263, dal papa Urbano IV, arcivescovo di Milano. I Torriani guelfi si opposero a quella elezione e contesero l'entrata della città ad Ottone, il quale preparandosi subitamente alla guerra, raccolse intorno a sè i nobili esiliati di parte ghibellina e tutti i nemici insomma della fazione torriana. I tentativi ch'ei fece a capo de' suoi seguaci furono invano fortificati dalle scomuniche dei papi Urbano IV e Clemente IV. Ridotto a starsene nascosto nelle vicinanze del lago Maggiore, uscì finalmente con un forte esercito nel 1276, ma fu sconfitto ad Angiera da Napo Torriani. La città di Como essendosi poco dopo dichiarata per lui, ripigliò il vantaggio sul suo avversario e finalmente potè vincerlo a Desio dopo un'ostinata battaglia combattuta il 21 gennaio 1277. Questa vittoria fruttò ad Ottone il dominio di Milano con titolo di signore perpetuo, senonchè i Torriani continuarono a far la guerra quantunque il loro capo, fieramente trattato dal vincitore, si trovasse rinchiuso in una gabbia di ferro nel castello Baradello. L'arcivescovo Ottone omai fatto vecchio, non si mostrò più nei campi di battaglia. Ebbe un figlio per nome Teobaldo, il quale militando fra i nobili fuorusciti milanesi, rimase prigioniero ad Angera e venne tradotto a Gallarate, ove con altri trentaquattro patrizi fu decapitato per ordine dei Torriani.

VISCONTI (Matteo). Secondo signore di Milano, nato a Masino sul lago Maggiore nel 1260; fin da giovanetto portò le armi in servizio e sotto gli ordini dell'arcivescovo suo zio, che pervenuto alla signoria di Milano gli commise a lui buona parte delle cure del governo; succedette nel comando delle milizie milanesi al marchese di Monferrato, e quando fu fatta la divisione degli Stati di quel signore nel 1290, aggiudicò a se stesso Vercelli, e due anni dopo vi aggiunse Como. Ri-

conoscinto signore perpetuo di Milano in luogo di Ottone, ebbe a lottare per lungo tempo contro una lega di vari signori di Lombardia alla cui testa era Alberto Scotto, signore di Piacenza.

VISCONTI (Galeazzo). Figlio e successore del precedente, nato nel 1277, in quel giorno stesso che nella battaglia di Desio si decideva la fortuna della sna casa. Nel 1313 soggiogò la città di Piacenza e se ne fece dare il vicariato imperiale da Enrico VII, mantenendosi contro gli assalti dei Guelfi. Nuovi fatti d'armi e specialmente la perizia di buon capitano per la quale costrinse Filippo di Valois a sgombrare di Lombardia nel 1320 e la presa di Cremona sui Guelfi nel 1322 gli avevano fatto acquistare molto credito personale; nna sedizione scoppiata a Milano l'8 novembre 1322 lo costrinse ad uscire dalla città, ma vi fu richiamato dopo soli trentaquattro giorni; si fece dichiarare nuovamente capitano generale e mostrò valore grandissimo in non poche disperate occasioni. Castruccio lo ebbe al suo servizio come condottiere ed intervenne all'assedio di Pistoia. Morì a Pescia nel 1328.

VISCONTI (Azzo). Quarto signore di Milano, figliuolo di Galeazzo, nato a Ferrara nel 1302. Dopo aver combattuto per proprio conto contro Piacenza e Parma prese stipendio sotto Castruccio Castracane, e contribuì col suo valore alle vittorie di Altopascio e di Monteveglio sui Fiorentini e Bolognesi il 23 settembre e 15 novembre 1325. Entrò nella lega di Castelbaldo contro Giovanni di Boemia e sottomise al suo dominio quasi tutte le città di Lombardia, e morì nel 1339.

VISCONTI (Marco). Secondo figlio di Matteo ed uno dei più celebrati capitani del suo tempo durante le guerre sostenute dal padre contro i Guelfi. Illustrò il suo nome combattendo come capo dei Ghibellini contro Genova, poi contro Filippo di Valois e contro Raimondo di Cardona, sul quale ottenne la vittoria di Bassignana nel giorno 6 luglio 1322, e finalmente contro i Guelfi di Milano, sconfitti a Trezzo il 25 febbraio 1323.

VISCONTI (Lodovico). Cugino del precedente, formò un corpo di truppe tedesche sotto il nome di *Compagnia di San Giorgio*, e con queste combattè quella battaglia di Parabiago dove rimase prigioniero di suo cugino Luchino Visconti, mentre si credeva sicuro della vittoria. Ritenuto in dura cattività fino all'avvenimento di Giovanni Visconti nel 1349, ricuperò allora tutto il suo credito presso i soldati che lo riguardavano come padre, e comparve ancora, nonostante la sua grave età, alla testa delle truppe milanesi che il 12 novembre 1356 respinsero presso il Ticino quelle che Giovanni d'Oleggio aveva prese al sno soldo per sostenersi contro Bernabò Visconti.

VISCONTI (Luchino). Succedette ad Azzo nella signoria di Milano nel 1339. Era nato nel 1287, e si era di buon'ora avvezzato alle armi nelle guerre di Lombardia. Egli capitanava l'esercito milanese a Parabiago; ferito in quella sanguiuosa battaglia come era sempre stato nelle precedenti, era già prigioniero e

legato ad una quercia quando un drappello dei suoi per liberarlo gli annunciò la disfatta di Lodrisio suo cugino, che alla sua volta rimase suo prigioniero. Luchino Visconti fu tiranno esecrabile e fu fatto avvelenare dalla sua seconda moglie, Isabella dei Fieschi, nel 1349.

VISCONTI (Gian Galeazzo). Primo duca di Milano, nato nel 1347, guerreggiò contro Bernabò suo zio e suocero onde assicurarsi il ricco retaggio di questo principe. Impadronitosi della sua persona in sulle porte di Milano, si procacciò il buon volere dei soldati e del popolo con l'abbandonare al sacco il palazzo ed i tesori del suo avversario. Condusse sotto il regno di suo padre una poco fortunata spedizione contro il marchese di Monferrato, e benchè guerre continue dovessero turbare il suo proprio regno, non comparve più alla testa degli eserciti.

VISCONTI (Ferdinando). Generale del genio napoletano, nato in Napoli nel 1772, morto nella stessa città nel 1847. Educato alle arti di guerra nell'Accademia, uscito a militare nelle artiglierie nel 1791, fu dopo qualche tempo tenuto in sospetto per aver preso parte al convito che l'ammiraglio Latouche a bordo del suo vascello diede a molti uffiziali delle armi dotte, laonde venne rinserrato in Castelnuovo, e denunziato di appartenere al *club* dei Giacobini. La giunta di Stato lo condannò, senza difesa e senza libero squittinio, a dieci anni di ferri in Pantellaria, ove scontò fino al 1799 una dura prigionia insieme a molti altri distinti patrioti. Ei fu debitore della sua libertà all'energico contegno dell'ambasciatore francese in Napoli Alquier, il quale fece domanda alla corte borbonica che risiedeva in Sicilia di prontamente liberare quelle genti che, avendo abbracciata la causa di Francia, erano per ragioni politiche in sì lontane isole tenuti, sotto minaccia di abbassare lo stemma se all'invito amichevole non si fosse ceduto immantinenti. Ritornato in patria, recavasi a Milano nel 1802 ove il ministro della guerra Trivulzio diedegli il posto di luogotenente nello stato maggiore. Colà intese a molti e difficili lavori di triangolazione e di rilievi. Nel 1810 fu promosso capitano. Il vice-re Eugenio eleggegevalo poscia capo squadrone e davagli il carico di rilevare la frontiera dell'Illiria fino ad Ulma, la carta del dipartimento del Metauro e quello del Musone con Ancona in centro. Nel 1814 fece ritorno in Napoli dove non fu abbastanza ricompensato dei patimenti sofferti e dei meriti suoi. Intese alla triangolazione delle Marche di Ancona, di Macerata e di Fermo in allora occupate dalle truppe napoletane. Sopraggiunti gli avvenimenti del 1820, il Visconti fu eletto membro della Giunta provvisoria di Stato e quindi deputato, i quali officii gli costarono la destituzione, posciachè il governo assoluto venne ristabilito. Nel 1836 pubblicò un egregio lavoro intorno alla unità delle misure e dei pesi del reame di Napoli.

VITELLI (Niccolò). Capitano di ventura del secolo xv, devotissimo alla casa Medici che gli procacciò la signoria di Città di Castello sua patria, e la difese

nel 1474 contro le armi di papa Sisto IV. Sulle prime fu costretto di cedere alla tempesta che si era disserrata contro di lui, ma fu rimesso nel suo piccolo dominio nel 1482 dalle genti di Lorenzo dei Medici, e morì nel 1497.

VITELLI (Vitellozzo). Figlio del precedente e capitano di buona fama. Si pose dapprima agli stipendi di Carlo VIII re di Francia, sceso in Italia per togliere agli Aragonesi il regno di Napoli; si trovò al fatto di Montebracco e quindi all'assedio di Pisa ove fu ferito. Abbandonata dai Francesi l'Italia, ei fu obbligato di passare in Francia ove i fuorusciti animavano il re ad una nuova spedizione; Vitellozzo, che era fra i più ardenti partigiani di Carlo VIII, fece ritorno in Italia, e riordinate le compagnie francesi dissipate nel regno di Napoli si trovò a combattere il duca d'Urbino generale del papa nella guerra contro i baroni romani, il quale rimase sconfitto a Soriano l'anno 1497. Vitellozzo passò poscia fra i condottieri del Valentino, cui seguì nelle imprese dell'Emilia nel 1500, poi contro i Fiorentini e dopo nella guerra a danno degli Aragonesi. Vitellozzo Vitelli guidò sempre squadre di gran valore, e fu il primo che accostumasse le fanterie italiane a presentarsi serrate in battaglia; egli le aveva armate con picche ed alabarde.

VITELLI (Giulio). Condottiere al servizio pontificio verso la fine del secolo XV. Era figlio naturale di Niccolò, ed essendo anche chierico di camera, nel 1499 fu eletto vescovo di Città di Castello; ciò nonpertanto continuò nella professione del soldato, e nel 1502 si condusse all'impresa di Arezzo contro i Fiorentini. Il papa Giulio II gli diede la carica di castellano della cittadella di Bologna da dove aveva cacciato i Bentivoglio; trovavasi in questo posto quando nel 1511 i Francesi vennero a riporre i Bentivoglio in detta città, e non fu in grado di fare alcuna resistenza, per lo che venne coi Bolognesi agli accordi ed abbandonò la cittadella. Nel 1512 si trovò alla battaglia di Ravenna che i Francesi guadagnarono contro gli eserciti pontificio e spagnuolo, ed assediato nella rôcca di questa città, di cui gli era stata affidata la difesa, fu obbligato ad arrendersi; se non che avendo dovuto l'esercito francese ritirarsi, Giulio Vitelli riprese la rôcca e commise molte crudeltà contro i nemici. Comandò varie altre imprese, ma sempre con poca fortuna.

VITELLI (Paolo). Uno dei migliori capitani del secolo XV, altro figlio di Niccolò. Si pose dapprima al servizio di Carlo VIII di Francia, e si trovò nel 1495 alla battaglia di Fornovo. Prese parte all'assedio di Pisa, e si guadagnò molta riputazione, indi passò nel regno di Napoli ove i Francesi erano ridotti a mal termine, e perduta da essi la battaglia di Atella nel 1496, fu convenuto che dovessero uscire dal regno. Paolo Vitelli, uno degli ostaggi della capitolazione, fu consegnato al marchese di Mantova, che non volendo sacrificare un uomo di tanto valore, si rifiutò di darlo nelle mani di Alessandro VI che voleva farlo morire. Fu liberato nel 1497 quando le milizie del papa furono sconfitte

a Soriano dai baroni romani. Nel 1498 surrogò il conte di Marsciano nel comando delle truppe fiorentine nella guerra di Pisa, ma ivi la sua condotta svegliò gravi sospetti contro la sua fede, per cui fu tradotto a Firenze, messo alla tortura e decapitato nel 1499, benchè nulla avesse confessato.

VITELLI (Camillo). Altro celebre capitano fra i migliori dell'età sua, il primo che in Italia ordinasse le milizie degli archibugieri a cavallo. Era anch'egli figlio di Niccolò, e cominciò a farsi nome nella celebre guerra del 1474 per sostenere la libertà di Città di Castello, sua patria, contro Sisto IV; il papa Innocenzo VIII lo impiegò poscia contro gli Aragonesi, e nel 1494, al comparire di Carlo VIII in Italia, abbracciò la sua causa e lo seguì nell'impresa di Napoli. Nel 1495 si trovò alla battaglia di Fornovo ove si distinse con tali prodigi di valore che il re lo armò cavaliere sul campo dell'azione. Nel 1496 Carlo VIII lo spedì nuovamente nel regno di Napoli, ove ricevette in dono il ducato di Gravina ed il marchesato di Civita-Sant'Angelo. Venutosi a battaglia presso Troia, ivi ei mantenne la sua riputazione; all'assedio di Circello in Capitanata, vedendo i Francesi muover lenti all'assalto, scese da cavallo e volle montare il primo alla scalata, ma rimase schiacciato da un gran sasso dirupatogli addosso.

VITELLI (Vitello). Figlio del precedente e non meno distinto condottiero nel secolo XVI. Militò dapprima nel 1508 pei Veneziani quando alleati dei Francesi volevano impedire all'imperatore Massimiliano di scendere in Italia. Nel 1515 era al servizio di papa Leone X, e nel 1517 fu dal medesimo posto ai fianchi del nipote Lorenzo de' Medici nella impresa contro il duca di Urbino, che fu spogliato del suo principato. Nel 1521, morto Leone X, i Fiorentini, delle milizie de' quali Vitello aveva il supremo comando, lo spedirono in soccorso di Gentile Baglioni per mantenerlo nel possesso di Perugia. Nel 1523 era in Lombardia guerreggiando contro i Francesi. Quando nel 1527 papa Clemente VII volle assalire il regno di Napoli col disegno di cacciare gl'Imperiali, Vitello fu uno de' condottieri incaricati dell'impresa; nel 1528 venne spedito alla campagna del regno di Napoli con Lautrec che comandava i Francesi, ma all'assedio della capitale rimase vittima, in quell'anno stesso, della pestilenza che distrusse quasi tutto l'esercito francese. Vitello Vitelli fu capitano assai reputato, cosicchè nel 1526, alla morte del celebre Giovanni de' Medici, venne giudicato degno di sostituirlo nel comando delle famose *Bande Nere*.

VITELLI (Niccolò). Figlio di Paolo, il famoso capitano menzionato più sopra; servì i Veneziani con una compagnia di corazze, quindi papa Giulio II nelle guerre contro i Francesi. Si fece molta riputazione alla battaglia di Ravenna nel 1512. Dopo la morte di Giulio II passò al servizio fiorentino, quindi a quello di papa Leone X, e quando questo pontefice deliberò di spogliare la famiglia della Rovere del ducato di Urbino per conferirlo a Lorenzo de' Medici, Niccolò fu uno dei

condottieri che seguirono il nipote in quell'impresa, condotta in breve tempo a buon fine. Nel 1521 fu spedito dal papa alle guerre di Lombardia in occasione della lega formata per iscacciare i francesi dall'Italia; si trovò alla battaglia della Bicocca nel Milanese contro Lautrec. Morì nel 1529 lasciando scritta in latino la storia della guerra di Urbino del 1517.

VITELLI (Alessandro). Condottiero di gran valore e di grande sagacità, fratello del precedente. Nel 1527 lasciò il servizio di papa Clemente VII per passare a quello dell'imperatore Carlo V. Nel 1528 seguì Pier Luigi Farnese in Puglia onde mantenerla alla devozione degli Imperiali al tempo dell'invasione del Lautrec. Fu uno dei generali destinati presso il principe d'Orange per abbattere la repubblica di Firenze a vantaggio di casa Medici. Mentre Firenze era cinta d'assedio, ei fu spedito ad incontrare Napoleone Orsini che veniva in soccorso dei Fiorentini e ad Anghiari lo sconfisse; ridusse poscia all'obbedienza molti castelli dei Fiorentini, e quindi anche Volterra; si trovò alla battaglia di Gavinana nel Pistoiese, ove perì il principe d'Orange. Sconfitto nel tentativo di prendere Pisa, ritornò all'assedio di Firenze, che dopo la difesa di un anno fu obbligata ad una capitolazione; Alessandro Vitelli fu uno dei sette testimoni chiamati a firmarla; egli ebbe poscia il comando della guardia istituitasi dopo l'assunzione di Alessandro Medici a duca di Firenze. Addì 12 agosto 1537 vinse la battaglia di Montemurlo ove i fuorusciti fiorentini, comandati da Filippo Strozzi, rimasero sconfitti. Passò poscia al servizio del papa Paolo III che lo impiegò nella guerra di Camerino l'anno 1538; due anni dopo, in qualità di generale delle fanterie, accompagnò Pier Luigi Farnese contro i Perugini, e quindi contro i Colonnesi. Morto Paolo III, servì Giulio III fino a che Carlo V lo spedì nel 1552 a Firenze per concertare con Cosimo Medici il piano della guerra di Siena, nella quale servì con molto valore in qualità di mastro di campo generale degli Spagnuoli.

VITELLI (Giovanni). Figlio del precedente Niccolò, cominciò la carriera militare presso Cosimo Medici, che lo impiegò nella guerra di Orbetello. Nel 1546, in qualità di capitano di una compagnia di cavalleggieri, seguì Ottavio Farnese spedito dal papa Paolo III in soccorso di Carlo V nella guerra di Germania contro i protestanti. Nel 1551 militò per Giulio III nella guerra della Mirandola, passò poscia al servizio di Francia, ricevendo il comando di 200 uomini d'arme, e si distinse in molti combattimenti nelle Fiandre contro gli Spagnuoli. Nel 1552 si trasferì alla difesa di Siena, e si fece molto onore a Montalcino, ove ricevette, combattendo, una ferita, per la quale morì nel 1554.

VITELLI (Paolo). Fratello di Giovanni, servì dapprima casa Medici, poi passò agli stipendi di papa Paolo III che lo pose ai fianchi di Pierluigi Farnese contro i Colonnesi. Nel 1546 seguì, come luogotenente generale della cavalleria pontificia, l'esercito mandato da Paolo III in soccorso dell'imperatore nella guerra contro i protestanti di Germania.

Orazio Farnese lo nominò luogotenente generale del principato ch'ei difese con molto valore e zelo contro le milizie di Giulio III e di Carlo V. Servì poscia il duca Ottavio. in qualità di generale delle fanterie nella guerra fatta al duca di Ferrara nel 1557. Nel 1571 in fine, accompagnò il duca Alessandro Farnese nella guerra contro il Turco, e si fece grande onore alla battaglia di Lepanto.

VITELLI (Chiappino). Uno de' più distinti uomini d'arme del suo tempo, fratello ai due precedenti. Cominciò assai giovane la sua carriera presso Cosimo Medici, e nella prima occasione di guerra si fece gran nome obbligando, nel 1544, Ariadeno Barbarossa ad abbandonare precipitosamente le spiaggie toscane. Nel 1550 Cosimo lo spedì all'impresa di Tripoli. Si fece molto onore alla guerra di Siena nel 1554, e a lui principalmente si deve la sommissione di molti luoghi del territorio sanese. Terminata quell'impresa, ebbe il comando supremo delle milizie toscane in sostituzione del marchese di Marignano. Colle galere dell'Ordine di Santo Stefano intervenne all'impresa del Pignone contro i Mori, e nel 1565 a quella più celebre della liberazione di Malta assediata dal Turco. Filippo II di Spagna lo nominò nel 1567 mastro di campo generale degli eserciti spagnuoli nella guerra delle Fiandre contro gli Olandesi, a lui ribelli, e contro i Francesi che li assistevano; fu in quell'occasione che la sua perizia nell'arte della guerra fece luminosa comparsa, e ne' frequenti fatti d'arme era sempre citato come uno dei più valorosi; dopo aver accompagnato Cosimo Medici alla sua incoronazione a Roma nel 1570, fece ritorno alla guerra di Fiandra, e rimase ferito da un colpo di fuoco in una gamba all'assedio di Mons, ma questo non lo impedì di seguitar a combattere. Nel 1574 Filippo II gli commise l'impresa di Olanda; ei vi penetrò, malgrado gli ostacoli delle milizie nemiche e degli abitanti, e dopo alcuni fatti d'armi per lui gloriosi giunse ad investire le isole della Zelanda; per l'antica ferita era tuttavia obbligato a farsi portare su di una sedia, e mentre in questa guisa visitava alcune fortificazioni, fu precipitato dall'alto di una trincea e morì all'istante, senza che si conoscesse mai il motivo di quel vile tradimento, quantunque molte circostanze abbiano fatto poi conoscere che il misfatto fu suggerito dallo sdegno degli Spagnuoli di obbedire ad un italiano.

VITELLI (Vincenzo). Valoroso capitano appartenente alla famiglia dei precedenti, il quale servì dapprima Paolo IV durante la guerra detta de' Caraffeschi contro gli Spagnuoli. Passato al servizio di Cosimo Medici, andò con una compagnia, di avventurieri toscani all'impresa di Orano in Africa in soccorso di Filippo II. Nel 1565 comandò le milizie toscane spedite in soccorso di Malta contro i Turchi. In qualità di generale delle fanterie pontificie si trovò nel 1571 alla battaglia di Lepanto. Gregorio XIII lo creò luogotenente generale degli eserciti papali, e trovavasi in questa carica quando fu trucidato da Lodovico Orsini nel 1583.

VITELLIO (Aulo). Ottavo im-

peratore romano, nato a Roma nell'anno 15 dopo G. C. Figlio del console Lucio Vitellio, ei fu fatto primamente console nell'anno 48, e venne spedito dall'imperatore Galba a comandare le legioni della bassa Germania, le quali salutaronlo imperatore non appena seppero la morte di Galba, mentre Ottone veniva proclamato a Roma. Così l'impero romano venne ad avere due imperatori, i cui diritti non si potevano decidere che colla spada. Vitellio mandò due generali ad occupare le Alpi Pennine e la Gallia Traspadana, ossia la parte d'Italia al settentrione del Po. Ottone marciò contro di essi e scontrò l'inimico presso Bedriaco (v. q. n.), ma il suo esercito essendo stato sconfitto, egli pose fine ai suoi giorni. Vitellio si recò poscia a Roma e vi fu ricevuto come liberatore, se non che le legioni d'Oriente proclamarono invece Vespasiano. Antonio Primo, generale di Vespasiano, marciò quindi in Italia, s'impadronì di Roma dove il popolo e l'esercito si sollevarono contro Vitellio, lo uccisero e gettaronlo nel Tevere, l'anno 69. L'imperatore Vitellio è assai noto per la sua voracità e pe' suoi sregolati costumi.

VITERBO. Città dell' Italia centrale posta alle falde del monte Cimino, detto volgarmente *Montagna di Viterbo*, e sullo stradale che da Roma conduce a Firenze. Edificata o piuttosto cinta di mura da Desiderio, ultimo re dei Longobardi, si governò per lungo tempo a comune; nel medio evo fu in guerra col popolo romano, a cui fu finalmente costretta a sottoporsi intorno al 1200 e cedere la sua gran campana ed il catenaccio di ferro che serviva a chiudere la porta principale. Al tempo dell'invasione francese nel 1798, gli abitanti di Viterbo si ribellarono contro gl'invasori, i quali si salvarono dal furore popolare per opera del vescovo e di alcuni nobili della città.

VITTORIA. Borgo della costa meridionale della Sicilia, il quale deve il suo nome ad una battaglia guadagnata nelle sue vicinanze da Ruggero sugli Arabi nel 1092.

VITTORIO AMEDEO I. Duca di Savoia, il quale continuò la guerra promossa dal suo predecessore Carlo Emanuele I (vedi q. n.) contro i Francesi, segnando poscia la pace a Cherasco nel 1631; con questa acquistò ottantaquattro terre del Monferrato, fra le quali Alba e Trino, ma dovette cedere ai Francesi Pinerolo. Con Genova pure accordossi, e coi Francesi conchiuse in Rivoli nel 1635 un'alleanza offensiva e difensiva contro la Spagna, in premio della quale gli si prometteva la Lombardia eretta in regno. Il maresciallo di Créqui ed il duca di Savoia con un'esercito franco-sabaudo passarono il Ticino, incontrarono gli Spagnuoli a Tornavento presso il lago Maggiore, e li disfecero addì 21 giugno 1636. L'anno seguente il duca ruppe ancora gli Spagnuoli presso Mombaldone, in vicinanza di Acqui; ma poi infermatosi gravemente, si fe' condurre a Vercelli ove morì sulla fine del 1637, in verdissima età, lasciando buona fama di sè come principe e come guerriero.

VITTORIO AMEDEO II. Duca di Savoia e primo re di

Sardegna, figlio a Carlo Emanuele II. Nato nel 1665, salì al trono in assai giovine età, ed ebbe a domare due gravi rivoluzioni scoppiate nella provincia di Mondovì a cagione dell'imposta sul sale. Trattato con grande alterigia da Luigi XIV re di Francia, che lo costrinse a cacciare i Valdesi dal Piemonte ed a mandare truppe savoiarde in Fiandra, entrò nel 1690 nella gran lega europea contro la Francia. Unito agl'Imperiali perdette contro il maresciallo Catinat la battaglia di Staffarda presso Saluzzo, in seguito alla quale l'intero Piemonte fu posto barbaramente dai Francesi a devastazione. Nel 1693 perdette pure il duca contro Catinat la battaglia di Marsaglia, e costretto dagli avvenimenti fece pace con Luigi XIV che lo creò suo generalissimo in Italia, e ricuperò Pinerolo colle valli di Perosa e di Pragelato. La guerra generale scoppiata in Europa nel 1701 per la successione alla monarchia di Spagna fu cagione che Vittorio Amedeo II si gettasse cogl'Imperiali e coll'Inghilterra contro la Francia; questa gli tolse la Savoia, Nizza e quasi tutto il Piemonte, e nel 1706 Torino fu investita da un esercito francese comandato dai marescialli La Feuillade e Marsin e dal duca d'Orléans. La città, com'è noto, si difese eroicamente, e fu celebre il fatto del minatore Pietro Micca (v. q. n.) che preferì perire sotto una mina anzichè lasciar entrare in città il nemico. Il principe Eugenio di Savoia (v. q. n.), famoso capitano e generalissimo degl'Imperiali, accorse coi Tedeschi in aiuto del duca suo cugino, ed il 7 settembre 1706 fu fatta grande giornata in cui vennero forzati i trinceramenti dei Francesi, e questi totalmente sconfitti. Il Piemonte fu sgombrato dal nemico e il duca ed Eugenio invasero la Provenza e il Delfinato. La pace d'Utrecht, conchiusa tra le potenze europee nel 1713, fece restituire al duca la Savoia; la Francia inoltre gli cedette le valli di Oulx e di Bardonnèche co' forti di Exilles e di Fenestrelle, e gli fu confermato il possesso del restante del Monferrato, della Lomellina, del Vigevanasco, dell'Alessandrino, della Valsesia e delle Langhe; di più le potenze gli rimisero l'isola di Sicilia col titolo di re. Vittorio Amedeo II, recatosi a Palermo in dicembre del 1713 su di una squadra inglese, vi fu solennemente incoronato e vi dimorò un anno; quell'isola fu sua sino al 1718, in cui la Spagna gliela ritolse impensatamente. Le potenze europee si unirono in lega contro la Spagna e la costrinsero a dare la Sicilia all'imperatore di Alemagna. A Vittorio Amedeo II fu data invece l'isola di Sardegna, pure con il titolo di re, e dopo d'allora attese il monarca a far rifiorire gli antichi suoi Stati, finchè nel 1730, stanco del mondo, rinunziò la corona al figliuolo Carlo Emanuele III, e morì a Moncalieri nel 1732.

VITTORIO AMEDEO III. Re di Sardegna, d'indole splendida e generosa, grande amatore dei soldati, ma anche amico delle scienze e delle lettere. Nato nel 1726 da Carlo Emanuele III, fece nel 1745 le prime prove nell'armi al fianco del suo genitore, e rese

chiaro il suo valore alla battaglia di Bassignana. La tranquillità che godevano i suoi Stati nei primi anni del regno suo gli diede agio di por mente ad importanti riforme, e fra le altre quella dell'ordinamento militare. Minacciato dall'occupazione francese ei fece avanzare le sue milizie sulle frontiere nell'aprile 1792, ma i confini furono varcati cinque mesi dopo dall'esercito condotto dal generale Montesquieu, che quasi senza contrasto s'impadronì della Savoia e della contea di Nizza. L'infelice risultato della spedizione navale francese contro la Sardegna apparve a Vittorio Amedeo come un buon augurio per riprendere l'offensiva, ma le sue truppe toccarono una piena sconfitta per l'imperizia del barone De Vins, generale supremo austriaco, al quale era affidata la direzione della guerra. I Francesi continuando il corso di loro vittorie penetrarono nel cuore del Piemonte nel 1794 per la valle del Tanaro, nel tempo stesso che distendendosi nella loro linea occupavano il colle di Tenda e la maggior parte degli altri passi delle Alpi Marittime. La battaglia di Loano vinta da Scherer nel 1795 abbattè le speranze che rimanevano al re di ricuperare quella parte dei suoi Stati caduta in mano delle milizie repubblicane, se non che la gravità del pericolo rimettendo un poco d'animo in petto ai suoi consiglieri, fu deliberato che si tentassero gli estremi partiti; l'esercito francese comandato da Bonaparte, dopo la battaglia di Mondovì, riuscì a separare gli Austriaci dai Piemontesi e pervenne fin sotto le mura di Cherasco, ove Vittorio Amedeo III, stordito da sì rapido colpo, domandò una sospensione d'armi, ma non l'ottenne se non concedendo alla Francia le piazze di Cuneo e di Tortona ed il passo libero pel Piemonte alle milizie repubblicane per andare a combattere gli Austriaci nella Lombardia. Il re non sopravvisse che sei mesi a quella capitolazione e morì a Moncalieri il 15 ottobre 1796, lasciando per suo successore il figlio Carlo Emanuele IV.

VITTORIO EMANUELE I. Re di Sardegna, nato nel 1759, figlio secondogenito di Vittorio Amedeo III e successore di suo fratello Carlo Emannele IV che rinunciò alla corona nel 1802. Ebbe dapprima il titolo di duca d'Aosta, e nella guerra impegnata da suo padre contro i Francesi al tempo della Rivoluzione fu posto a comandare le truppe che di concerto colla divisione del generale austriaco Strassoldo dovevano operare sul Varo, mentre il duca di Monferrato sarebbe penetrato in Savoia per la valle d'Aosta ed il Moncenisio; ei diresse quindi in persona l'attacco del borgo di Giletta, respinse i Francesi dalla Giandola ed avrebbe forse ripreso Nizza senza l'inerzia dell'austriaco De Vins che aveva dato agio ai repubblicani di riunirsi sulle Alpi Marittime. Dopo le vittorie riportate da Bonaparte che portarono l'esercito francese fin sotto le mura di Torino, il duca d'Aosta si oppose energicamente alla conclusione della pace. Nel 1806 si trasferì in Sardegna, ed ivi ponendo cura a migliorare le condizioni dell'isola, seppe sottrarsi all'atten-

zione di Napoleone, innanzi alle di cui conquiste erano trepidanti tutti i troni d'Europa. Dopo i disastri dell'imperatore ei fu riposto in possesso dei suoi Stati di già ampliati coll'annessione del ducato di Genova. Nel 1821, mostratosi avverso alle idee liberali che si andavano sviluppando in Piemonte dopo le rivoluzioni di Spagna e di Portogallo, preferì abdicare in favore di Carlo Felice, suo fratello, anzichè accordare la costituzione; nello stesso anno il Piemonte venne fatto occupare militarmente dall'Austria, e Vittorio Emanuele, che aveva conservato il titolo onorifico di re, morì nel 1824 a Moncalieri.

VITTORIO EMANUELE (Lancieri). Col concorso di volontari fu costituito in Bologna, il 12 giugno 1859, un reggimento con la denominazione di *Vittorio Emanuele Cavalleria*, il quale venne incorporato il 25 marzo 1860 nel regio esercito. Il 6 giugno successivo ebbe il nome di *Lancieri Vittorio Emanuele.* Prese parte nel 1860 alla campagna di Ancona e si trovò impegnato ai fatti d'armi di Pesaro, Castelfidardo ed Ancona. Fece pure quella del 1866 nel 4° corpo d'armata comandato dal generale Cialdini.

VOLSCI. Antico popolo dell'Italia centrale che abitava prima della fondazione di Roma nell'antico Lazio, oggidì Campagna di Roma, e reggevasi a repubblica. I Volsci furono quasi di continuo in guerra coi Romani, motivo per cui Tito Livio li chiama gli eterni nemici di Roma. Avevano per capitale *Antium*, di cui scorgonsi i ruderi vicino al capo d'Anzio, cui diede il nome; anche Corioli (v. q. n.) era di loro spettanza. Dopo di avere per molto tempo tribolato i Romani, i Volsci furono alla fine soggiogati e scomparvero dalla storia.

VOLTA. Borgo di Lombardia poco lungi dalla destra del Mincio e dallo stradale di Mantova-Brescia. Esso è ricordato spesso nelle storie militari per le battaglie che in diverse epoche vi si combatterono. Nel 1080 quivi le truppe pontificie sconfissero l'esercito della contessa Matilde. Più tardi, nelle guerre del 1630, fu messo a ruba dall'esercito imperiale quando portavasi all'assedio di Mantova per la successione della casa Gonzaga a quel ducato. Anche nelle guerre del secolo scorso questo borgo fu testimonio di sanguinosi conflitti fra gli Austriaci ed i Francesi. Nel 1814 gl'Imperiali comandati da Bellegarde lo occuparono militarmente dopo che l'esercito italiano sotto gli ordini del principe Eugenio Beauharnais ebbe passato il Mincio. Finalmente nella campagna del 1848, dopo la giornata di Custoza, fu operato dalle truppe piemontesi un ultimo tentativo su Volta che era stato occupato dagli Austriaci, ed il generale De Sonnaz il 26 luglio riuscì infatti a sloggiarneli, se non che il giorno seguente nuovi e grossi rinforzi del nemico costrinsero gl'Italiani a ripiegare sopra Cerlungo.

VOLTERRA. Città antichissima della Toscana, una delle 12 lucumonie etrusche. Si trovò più di una volta impegnata nelle guerre che l'Etruria dovette sostenere contro Roma, e fu l'ultima a sottomettersi all'eterna città.

Nelle guerre civili parteggiò a favore di Mario contro Silla. Distrutto il romano impero molto sofferse dai barbari; invano però nell'anno 884 fu assalita dai Maomettani stabiliti in Ispagna, i quali avevano fatto uno sbarco alla foce del Cecina. Nel 1472 soggiacque al dominio di Firenze dopo essere stata presa e saccheggiata dal capitano Federico duca di Urbino al soldo della repubblica fiorentina.

VOLTURNO. Fiume dell'Italia meridionale che ha origine nell'Appennino abruzzese, alle falde del monte Gianipra, bagna le mura di Capua e gettasi nel Mediterraneo a Castel Volturno. Esso era per gli antichi il più considerevole fiume della Campania. Dalla sua confluenza nel Calore in giù esso presenta una buona linea di difesa per cuoprire direttamente Napoli, quando questa città fosse minacciata dall'Italia settentrionale. Le sue sponde perciò furono soventi il teatro di aspre battaglie fra le quali vuolsi ricordare quella combattuta nei giorni 6 e 7 gennaio 1799, tra l'esercito napoletano, capitanato dall'austriaco generale Mack, ed il repubblicano francese comandato da Championnet, che dopo un sanguinoso conflitto uscì vincitore. — Addì 1 e 2 ottobre 1860 si azzuffarono sullo stesso terreno le milizie di Francesco II Borbone e i volontari di Garibaldi; il campo della battaglia, che fu detta del Volturno, si fu il lungo tratto che corre dall'ovest al sud nella Terra di Lavoro ed ha quasi sulla medesima linea le città di Capua, Santa Maria, Caserta e Maddaloni; i terreni a queste adiacenti per una estensione di circa 12 chilometri erano occupati dai volontari allorquando una forte divisione borbonica uscì il 1° ottobre da Capua ed impegnò una gagliardissima pugna che proseguì il giorno 2 col concorso del 1° battaglione bersaglieri dell'esercito regolare che accorse in tutta fretta nel momento appunto in cui pendevano incerte le sorti della giornata; si fu alle undici ore del mattino che Garibaldi potè spedire un telegramma abbastanza noto, col quale annunciava agl'Italiani la *vittoria su tutta la linea* del Volturno. Terminata la lunga e sanguinosa battaglia alla quale maggiormente contribuirono i generali Thürr e Medici, che tenevano Santa Maria, il colonnello Fardella a San Tommaso, il generale Sirtori a Caserta ed il generale Bixio ai Ponti della Valle di Maddaloni, e che aveva durato quasi due giorni, fu rilevato che essa ora costata ai volontari 3,000 morti e feriti, mentre più gravi ancora furono le perdite dei Borbonici che lasciarono anche 2,500 prigionieri in balìa del vincitore.

Z

ZAGAROLO. Piccola città della Comarca di Roma all'ovest di Palestrina. Fu già forte castello e feudo dei Colonnesi ai quali la tolsero le genti del papa e la distrussero nel 1297; nel 1417 venne occupata da Niccolò Piccinino; nel 1439 fu arsa e distrutta dall'esercito del legato.

ZAGONARA. Villaggio della Romagna in vicinanza del Senio sul territorio di Bagnacavallo. Ivi le truppe di Filippo Maria Visconti, comandate da Angelo della Pergola, riportarono una vittoria sui Fiorentini capitanati da Carlo Malatesta.

ZAPPOLINO. Villaggio del Bolognese presso il fiume Samoggia. Esso divenne famoso per la fiera battaglia ivi combattuta addì 15 novembre 1325 dai Modenesi contro i Bolognesi, in cui questi ultimi perdenti furono inseguiti dai vincitori fin sotto le mura di Bologna. È tradizione che i Modenesi, in segno di loro vittoria, rapissero la catena della porta San Felice ed una secchia di legno tolta da un pozzo all'osteria del Chiù, trasportandola a Modena e deponendola nella torre Ghirlandina ove tuttora è conservata e fatta vedere ai forestieri. La battaglia di Zappolino, al pari della battaglia di Fossalta, diede argomento ad Alessandro Tassoni di scrivere quel lepidissimo poema intitolato appunto la *Secchia rapita,* che tutti hanno letto ed è tuttora tenuto in molta fama.

ZENO (Ranieri). Doge di Venezia, succeduto a Marino Morosini nel 1252 e morto nel 1268. Il suo imperio segna l'epoca di due guerre quasi contemporanee cominciate dalla repubblica; l'una contro Ezzelino, nella quale entrarono i Veneti insieme cogli altri collegati del papa, e l'altra molto più seria contro la repubblica di Genova che durò molti anni con sorte talmente varia che più volte fu in pericolo l'esistenza ora dell'uno or dell'altro governo; il motivo di questa guerra fu rivalità di commercio; il pretesto una contesa in Acri per l'esclusivo possedimento dell'unica chiesa latina. La Morea, la Siria, le acque dell'Arcipelago furono perciò bruttate di sangue, e se un armistizio sospese le ire, allorchè Luigi IX imprese l'infausta spedizione per l'Africa, le interne dissensioni tenevano pur sempre Genova e Venezia in acerbo stato di violenza.

ZENO (Carlo). Grande ammiraglio veneziano, nato nel 1334. Da giovine applicossi allo studio del diritto, ma poi spinto al mestiere delle armi per cinque anni

si mise agli stipendi di varie potenze italiane. Incaricato dalla repubblica veneta della difesa di Treviso contro gli Ungheri, seppe mantenere inviolata questa frontiera importante fino al mese di maggio 1379, nel qual tempo i Veneziani avendo perduta la battaglia navale di Pola fecero passare Zeno dal servizio di terra a quello di mare dandogli il comando di otto galere, colle quali saccheggiò le coste della Liguria, fece vela verso la Grecia, ove trovò dei rinforzi, e andò poscia fino a Berito per caricare alcune mercanzie; mentre viaggiava a quella volta seppe nelle acque di Cipro la deplorabile situazione della sua patria difesa a stento da Vittore Pisani contro una flotta formidabile che già si era internata nelle lagune. Egli comparve alla vista di Venezia il 1° gennaio 1380, salvando così la repubblica con questo ritorno inaspettato ed assicurandole. la supremazia dei mari; poco dopo venne messo a capo delle truppe di terra sapendo egli condurre tanto bene un esercito quanto una spedizione marittima; tolse ai Genovesi le città che avevano occupate, e lo stesso anno venne richiamato per essere insignito del titolo di grande ammiraglio rimasto vacante per la morte del Pisani. La pace del 1381 sospese per qualche tempo i suoi successi, durante la quale imprese a viaggiare in Lombardia occupandovi varie cariche sotto l'autorità di Gian Galeazzo Visconti. Nel 1403 assunse ancora il comando della flotta veneziana colla quale sconfisse l'ammiraglio Boucicaut nelle acque di Modon togliendogli tre galere e fugando le altre. Alcuni mesi dopo il ritorno da quella spedizione fu inviato all'esercito di terra che guerreggiava contro Francesco da Carrara, signore di Padova, il quale vinto, in poco d'ora perdette la sovranità e la vita; nel saccheggio del palazzo di quel principe fu trovato segnato in un registro il pagamento di quattrocento ducati d'oro fatto allo Zeno, il quale perciò, sebbene si scolpasse di tal fatto, pure venne privo di tutti i suoi impieghi e condannato a due anni di prigionia siccome sospetto di essersi lasciato corrompere da un nemico dello Stato; ei soffrì rassegnato l'ingiusta detenzione, ed appena fu riposto in libertà fece vela per la Terra Santa per compiervi un suo voto; trovandosi in Palestina fu chiamato a Cipro dal re Giano di Lusignano, il quale gli propose di assumere il comando delle sue truppe per difenderlo contro i Genovesi. Zeno, poichè ebbe formato l'esercito cipriotto, cacciò i Genovesi dall'isola e procurò al re una tregua di due anni cui tenne dietro vantaggiosa la pace. Nel 1410 infine fece ritorno in Italia e dedicò il restante di sua vita alle lettere che sempre aveva coltivate. Morì nel 1418.

ZIANI (Sebastiano). Doge di Venezia, eletto l'anno 1172 a successore di Vitale Micheli. Durante il suo regno la repubblica impegnossi a conciliare Federico Barbarossa col papa Alessandro III e le città italiane strette in lega fra loro a danni dell'imperatore, il quale, essendosi rifiutato a qualunque accordo, ne nacque guerra con esso e Venezia. Le

due flotte s'incontrarono presso Salvore tra Pirano e Parenzo in Istria; quella del Barbarossa rimase completamente sconfitta. Ottone, terzogenito dell'imperatore, che dirigeva quel fatto d'armi, fu condotto prigioniero a Venezia. Si fu in seguito a questa sconfitta che l'imperatore Federico acconsentì alla pace, e per istringerla si recò egli stesso a Venezia, dove venne conchiusa solennemente in San Marco nel 1177, che fu il preludio alla pace di Costanza ed il termine della Lega Lombarda.

ZIANI (Pietro). Doge di Venezia, figlio del precedente, succeduto l'anno 1205 ad Enrico Dandolo. Durante la sua amministrazione fu terminata dai Veneziani la conquista dell'impero greco e furono fondati i ducati delle isole dell'Arcipelago accordate in feudo ai gentiluomini della repubblica che se ne erano impadroniti.

ZINASCO. Paesello della Lomellina, poco lungi dalla confluenza del fiume Terdoppio nel Po, distante da Cava 7 chilometri circa. Quivi ebbe luogo il primissimo scontro dei soldati piemontesi con gli Austriaci nella guerra del 1859; la sera del 29 aprile di detto anno uno squadrone di cavalleggeri di Saluzzo mentre si ritirava da una ricognizione fatta agli avamposti venne sorpreso dalla cavalleria nemica e sostenne una coraggiosa lotta finchè potè liberarsi dagli Austriaci che cercavano avvilupparlo.

ZINO (Camillo). Maggiore del 12° fanteria, morto a Brescia il 19 luglio 1859 per ferita riportata nella gloriosa giornata di San Martino, il 24 giugno dello stesso anno. Era nato ad Occimiano nel Monferrato nel 1815, ed entrato cadetto nel 1829, aveva percorsa la sua carriera nell'esercito sardo. Il suo nome ricorda pur anco un Girolamo Zino che sulle trincee di Raus, combattendo contro i Francesi nel 1793, sostenne l'onore delle armi piemontesi. Camillo Zino aveva fatto con distinzione le campagne del 1848 e 49, e sui primi di maggio del 1859 prese parte alla difesa del ponte di Valenza.

ZUCCHI (Carlo). Illustre generale nelle schiere napoleoniche e nella guerra italiana del 1848 contro gli Austriaci, poi ministro della guerra al servizio pontificio. Nato a Reggio dell'Emilia nel 1777, assai giovinetto disertò le scuole per muovere in cerca di gloria nei campi di guerra. Sottotenente di un battaglione di volontari reggiani nel 1796, capo battaglione nel 2° reggimento fanteria italiana nel 1803, tenente colonnello di un reggimento di veliti nel maggio del 1807, generale di brigata nel giugno del 1809, ispettore generale di tutta la fanteria del regno d'Italia nel 1811, Carlo Zucchi chiuse la sua carriera militare sotto l'impero napoleonico, trovandosi al posto di governatore civile e militare della fortezza di Mantova. Egli aveva sostenuto per la prima volta il fuoco del nemico combattendo valorosamente contro i soldati del papa sulle sponde del Senio presso Faenza nel 1797, poi erasi trovato presente alla battaglia di Novi, assai cooperando a tener disciplinato e

stretto attorno alla bandiera il proprio reggimento in mezzo ai disordini della sconfitta. Trovandosi poscia verso la fine del dicembre del 1800 all'antiguardo della divisione italiana inviata nel Tirolo per congiungersi all'esercito guidato da Macdonald, in unó sconoro avvenuto sull'Adige ei fu tra i primi a mostrare che gl'Italiani sapevano combattere con valore al pari dei Francesi. Nel 1806 guidò i suoi veliti a combattere i Montenegrini, terribili avversari ed espertissimi tiratori, e dal fortunato successo di quella spedizione si ebbe i più meritati elogi dell'imperatore. Nel 1809 Napoleone lo investì del titolo di barone dell'impero per il valore spiegato nella giornata campale di Raab, ed al principio del 1813 fu chiamato colla sua brigata a raggiungere la grande armata indietreggiante dalla Russia. Combattè col solito valore a Magdeburgo, a Neudlitz, a Mokeren, a Lutzen, a Dresda ed a Lahen, ove gl'Italiani si copersero di gloria e furono menzionati nel bollettino ufficiale della grande armata. Dopo l'infelice battaglia di Kact-Bac, fu la fermezza d'animo e la bravura del generale Zucchi che risparmiò al corpo di esercito comandato da Macdonald una piena sconfitta e che gli valse il più bell'elogio che Napoleone avesse potuto fare ad uno dei suoi generali: *Zucchi, io sono contento di voi*, gli disse pubblicamente l'imperatore, *vi ho già nominato generale di divisione; sono contento degl'Italiani; ovunque si trovano, essi si distinguono sempre.* Nella colossale giornata di Lipsia gl'Italiani, comandati da Zucchi, non furono inferiori alla' riputazione da loro precedentemente acquistata. Zucchi ebbe poscia l'incarico di riunire a Magonza tutti i soldati italiani che avesse trovato per condurli in Italia ad ingrossare le file dell'esercito comandato dal vicerè. Caduto il regno d'Italia ei prese servizio nelle truppe austriache, ma non tardò a chiedere il suo ritiro che gli venne accordato; per questo fatto cadde in sospetto di liberalismo, ed occultamente sorvegliato nella sua vita privata, finì anch'egli per trovarsi avvolto in quelle inquisizioni processuali che tanto funestarono l'Italia dopo i casi del 1821; accusato di accordi segreti col principe di Carignano, fu imprigionato nel 1823 e sostenuto in carcere per quattro anni. Come vide a scoppiare la rivoluzione delle Romagne e delle provincie modenesi e parmensi nel 1831, accorse a porre al servizio della medesima la propria spada. Da lui guidati i volontari modenesi e romagnoli respinsero da Rimini gli Austriaci benchè soperchianti di numero e di mezzi di guerra. Costretto ad esulare dopo la capitolazione di Ancona, Zucchi venne catturato sull'Adriatico dagl'incrociatori austriaci che lo tradussero a Venezia; consegnato ad un tribunale militare sotto l'imputazione di disertore venne condannato a morte, se non che i buoni uffizi della corte di Francia valsero a commutare questa pena in quella della reclusione a vita. Sostenne egli la sua lunga prigionia a Munchacz, a Josephstadt, dove lo trovarono gli avvenimenti del 1848. Tramutatosi da prigioniero dell'Austria in

comandante di quella fortezza tenne colà onorata la bandiera italiana ma fu costretto a capitolare. Pellegrino Rossi lo chiamò a Roma per averlo compagno nel ministero e gli affidò il portafogli della guerra, ma sopraggiunsero quasi subito gli avvenimenti di novembre e la fuga del papa da Roma. Il generale Zucchi si condusse sconsigliatamente presso Pio IX a fare atto di sudditanza affrontando la impopolarità che quel passo doveva pracacciargli. Ei visse d'allora in poi privatamente. Nel 1860 il governo italiano, dietro proposta del ministro Fanti, volle reintegrarlo nel suo grado di luogotenente generale collocandolo in pari tempo a riposo. Morì a Reggio addì 31 dicembre 1863.



CRONOLOGIA

dei principali avvenimenti della Storia Militare d'Italia.

ANNI AVANTI G. C.

667. Guerra d'Alba — Combattimento degli Orazi e de' Curiazi.
640-616. Prime guerre latine.
587. Discesa dei Galli condotti da Belloveso.
508. Porsenna, re d'Etruria, assedia Roma.
496. Battaglia del lago Regillo.
493-471. Guerre dei Romani contro i Volsci, gli Equi ed i Veienti.
395. Conquista di Vejo.
390. Battaglia d'Allia. — Roma invasa dai Galli.
343. Prima guerra sannitica.
341. Ribellione delle guarnigioni romane nella Campania.
338. Battaglia di Manduria.
326-305. Seconda guerra sannitica.
321. I Romani passano sotto le Forche Caudine.
311-309. Prima lega dei Sanniti cogli Etruschi, gli Umbri e gli Ernici contro i Romani.
305. Sottomissione dei Marsi e dei Sanniti.
300-290. Seconda lega dei Sanniti cogli Etruschi e gli Umbri.
290. Sottomissione dei Sanniti e dei Sabini.
285-280. Lega degli Etruschi co' Gallo-Senoni e Gallo-Boii.
280-272. Guerra di Pirro o Tarantina.
279. Battaglia di Ascoli.
275. Spedizione di Pirro in Sicilia. — Battaglia di Benevento.
272. Resa di Taranto alle armi romane.
264-242. Prima guerra punica.
257. Battaglia navale delle isole Eolie.
251. Battaglia di Palermo.
250. Assedio di Lilibeo.
242. Battaglia navale delle isole Egadi.
229-219. Guerra dei Romani nell'Illiria.
225. Guerra nell'Insubria.

219. Guerra nell'Istria.
219-202. Seconda guerra punica.
218. Calata di Annibale dalle Alpi. — Battaglie del Ticino e della Trebbia.
217. Battaglia del Trasimeno.
216. Battaglia di Canne. — Resa di Capua.
212. Dopo tre anni di assedio Marcello s'impadronisce di Siracusa.
207. Battaglia del Metauro.
206. Scipione porta la guerra in Africa.
197. Battaglia del Mincio.
150-134. Terza guerra punica.
133. Sollevazione degli schiavi in Sicilia.
118-106. Guerra di Giugurta.
113-102. Guerra cimbrica.
104. Seconda insurrezione degli schiavi in Sicilia ed in Campania.
102. Disfatta dei Cimbri nelle pianure di Vercelli.
91-89. Guerra sociale.
88-84. Guerra mitridatica.
49. Cesare passa il Rubicone.
43. Guerra di Modena.
41-40. Guerra di Perugia.

ÈRA PRESENTE.

69. Battaglia di Bedriaco.
312. Battaglia del Tevere e disfatta di Massenzio.
403. Discesa dei Visigoti condotti da Alarico. — Battaglie di Pollenzo e di Verona.
409. Primo e secondo assedio di Roma.
410. Roma assediata per la terza volta è presa da Alarico.
452. Discesa di Attila.
476. Discesa dei Barbari di Odoacre. — Presa di Pavia.
536-539. Imprese di Belisario in Italia.
773. Disfatta di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, alle Chiuse di Susa.
1143. Guerra fra Padova e Venezia.
1154. Prima discesa di Federico Barbarossa.
1159. Assedio di Crema.
1167-1183. Lega Lombarda.
1176. 29 maggio. — Battaglia di Legnano.
1241. 3 maggio. — Battaglia della Meloria.
1249. 26 maggio. — Battaglia di Fossalta.
1250. 18 agosto. — Battaglia di Agrola.

1259. 16 settembre. — Disfatta di Ezzelino al ponte di Cassano.
1260. 4 settembre. — Battaglia di Montaperti.
1266. 24 febbraio. — Battaglia di Benevento.
1268. 23 agosto. — Battaglia di Tagliacozzo.
1269. 11 giugno. — Battaglia di Colle.
1277. 21 gennaio. — Battaglia di Desio.
1282. 31 marzo. — Vespri Siciliani.
1284. 6 agosto. — Seconda battaglia della Meloria.
1289. 11 giugno. — Battaglia di Campaldino.
1325. 23 settembre. — Battaglia di Altopascio.
15 novembre. — Battaglia di Zappolino.
1339. 21 febbraio. — Battaglia di Parabiago.
1353. 29 agosto. — Battaglia navale della Loiera.
1376. 10 luglio. — Battaglia navale di Capo d'Anzio.
1379-80. — Guerra di Chioggia.
1401. — Battaglia di Casalecchio.
1427. 11 ottobre. — Battaglia di Maclodio.
1435. 5 agosto. — Battaglia navale di Ponza.
1440. 29 giugno. — Battaglia di Anghiari.
1495. 6 luglio. — Battaglia di Fornovo. — Battaglia di Seminara.
1503. 16 febbraio. — Disfida di Barletta.
28 aprile. — Battaglia di Cerignola.
1509. 14 maggio. — Battaglia di Agnadello.
1512. 11 aprile. — Battaglia di Ravenna.
1513. 6 giugno. — Battaglia di Novara.
1515. 13 settembre. — Battaglia di Melegnano.
1522. 22 aprile. — Battaglia della Bicocca.
1525. 17 febbraio. — Battaglia di Pavia.
1527. 5 maggio. — Sacco di Roma.
1529-1530. — Assedio di Firenze.
1530. 2 agosto. — Battaglia di Gavinana.
1544. 14 aprile. — Battaglia di Ceresole.
1557. — Assedio di Siena.
1636. 23 giugno. — Battaglia di Tornavento.
1647. 7 luglio. — Rivoluzione di Napoli.
1690. 18 agosto. — Battaglia di Staffarda.
1693. 4 ottobre. — Battaglia di Marsaglia.
1701. 1° settembre. — Battaglia di Chiari.
1702. 15 agosto. — Battaglia di Luzzara.
1705. 16 agosto. — Battaglia di Cassano.
1706. 7 settembre. — Battaglia di Torino.
1734. 25 maggio. — Battaglia di Bitonto.
29 giugno. — Battaglia di Parma.
19 settembre. — Battaglia di Guastalla.
1743. 8 febbraio. — Battaglia di Camposanto.
1744. 11 agosto. — Battaglia di Velletri.
30 settembre. — Battaglia dell'Olmo.

1745. 27 novembre. — Battaglia di Bassignana.
1746. 19 giugno. — Battaglia di Piacenza.
10 agosto. — Battaglia del Tidone.
5 dicembre. — Cacciata degli Austriaci da Genova.
1747. 19 luglio. — Combattimento dell'Assietta.
1749. 19 luglio. — Battaglia di Casteldelfino.
1793. 22 gennaio. — La flotta francese è respinta da Cagliari.
8 e 12 giugno. — Difesa dei colli di Raus e Milleforche.
1794. 21 settembre. — Combattimento di Dego.
1795. 23 novembre. — Battaglia di Loano.
1796. 11 aprile. — Battaglia di Montenotte.
14 aprile. — Battaglia di Millesimo.
16 aprile. — Battaglia di Dego.
22 aprile. — Battaglia di Mondovì.
27 aprile. — Trattato di Cherasco.
16 maggio. — Passaggio e combattimento del ponte di Lodi.
30 maggio. — Combattimento di Borghetto.
4 agosto. — Battaglia di Lonato.
5 agosto. — Battaglia di Castiglione.
4 settembre. — Battaglia di Roveredo.
8 settembre. — Battaglia di Bassano.
19 settembre. — Combattimento di Caldiero.
17 novembre. — Battaglia d'Arcole.
1797. 15 gennaio. — Battaglia di Rivoli.
16 gennaio. — Battaglia della Favorita.
2 febbraio. — Resa di Mantova.
3 febbraio. — Combattimento del Senio.
19 febbraio. — Trattato di Tolentino.
16 marzo. — Battaglia del Tagliamento.
9 aprile. — Pasque Veronesi.
17 ottobre. — Trattato di Campoformio.
1798. 10 febbraio. — Occupazione di Roma per parte dei Francesi.
4 dicembre. — Battaglia di Civitacastellana.
13 dicembre. — Battaglia di Otricoli.
1799. 3 gennaio. — Ingresso dei Francesi a Napoli.
4 marzo. — Presa di Cotrone per parte del cardinal Ruffo.
25 aprile. — Battaglia di Cassano.
13 giugno. — Combattimento al ponte della Maddalena.
19 giugno. — Battaglia della Trebbia.
15 agosto. — Battaglia di Novi.
13 settembre. — Combattimento del San Gottardo.
31 ottobre. — Combattimento della Stura.
4 novembre. — Battaglia di Savigliano.
12 novembre. — Resa di Ancona.
1800. 17 maggio. — Passaggio del Gran San Bernardo.
25 maggio. — Combattimento della Chiusella.
5 giugno. — Capitolazione di Genova per parte di Massena.

1800. 9 giugno. — Battaglia di Montebello.
14 giugno. — Battaglia di Marengo.
25 dicembre. — Battaglia di Pozzolo.
1805. 30 ottobre. — Battaglia di Caldiero.
25 novembre. — Battaglia di Castelfranco.
1806. 9 marzo. — Fatto d'armi di Campotanese.
6 luglio. — Battaglia di Maida.
24 agosto. — Presa e saccheggio di Amantea operato dai Borboniani.
1809. 16 aprile. — Battaglia di Sacile.
1813. 1° novembre. — Battaglia di Bassano.
1814. 8 febbraio. — Battaglia del Mincio.
1815. 24 febbraio. — Partenza di Napoleone dall'isola d'Elba.
1815. 4 aprile. — Combattimento del Panaro.
3 maggio. — Battaglia di Tolentino.
24 maggio. — Trattato di Casalanza.
1848. 18, 19, 20, 21 e 22 marzo. — Cacciata degli Austriaci da Milano.
23 marzo. — Carlo Alberto proclama la guerra per l'indipendenza italiana.
29 marzo. — L'esercito sardo passa il Ticino a Pavia.
6 aprile. — Fazione di Marcaria.
8 aprile. — Presa di Goito.
9 aprile. — Fazioni di Borghetto e di Monzambano.
24 aprile. — Fazione di Governolo.
30 aprile. — Battaglia di Pastrengo.
6 maggio. — Combattimento di Santa Lucia.
11 maggio. — Combattimento delle Castrette.
22 maggio. — Fazione del Caffaro.
29 maggio. — Combattimento di Curtatone e Montanara. — Combattimenti di Calmasino e di Bardolino.
30 maggio. — Battaglia di Goito. — Resa di Peschiera.
10 giugno. — Combattimento della Corona.
11 giugno. — Combattimento di Dolce. — Capitolazione di Vicenza.
14 giugno. — Capitolazione di Treviso.
26 giugno. — Capitolazione di Palmanova.
27 giugno. — Combattimento dell'Angitola.
18 luglio. — Seconda fazione di Governolo.
22 luglio. — Battaglia di Rivoli.
23 luglio. — Combattimento di Sommacampagna.
25 luglio. — Battaglia di Custoza.
26 luglio. — Attacco su Volta.
5 agosto. — Capitolazione di Milano.
8 agosto. — Cacciata degli Austriaci da Bologna.
27 ottobre. — Presa di Mestre.
1849. — Seconda guerra dell'indipendenza italiana.
21 marzo. — Combattimenti della Sforzesca e di Mortara.

1849. 23 marzo. — Battaglia di Novara.
24 marzo. — Difesa di Casale.
31 marzo. — Presa di Taormina.
5 aprile. — Sottomissione di Genova.
6 aprile. — Presa di Catania.
24 aprile. — Occupazione francese a Civitavecchia.
30 aprile. — Combattimento sotto le mura di Roma.
8 maggio. — Difesa di Bologna.
9 maggio. — Fazione di Palestrina.
19 maggio. — Combattimento di Velletri.
5 luglio. — Caduta di Roma.
28 agosto. — Capitolazione di Venezia.
1859. 3 maggio. — Fazione di Frassineto Po.
20 maggio. — Combattimento di Montebello.
27 maggio. — Combattimento di San Fermo.
30 maggio. — Espugnazione di Palestro. — Combattimento di Vinzaglio.
31 maggio. — Battaglia di Palestro e combattimento di Confienza.
3 giugno. — Combattimento di Turbigo.
4 giugno. — Battaglia di Magenta.
8 giugno. — Battaglia di Melegnano.
15 giugno. — Combattimento di Rezzate.
24 giugno. — Battaglia di Solferino e San Martino.
8 luglio. — Trattato di Villafranca.
1860. 5 maggio. — Spedizione di Garibaldi per la Sicilia.
11 maggio. — Sbarco di Marsala.
15 maggio. — Combattimento di Calatafimi.
27 maggio. — Presa di Palermo.
20 luglio. — Battaglia di Milazzo.
21 agosto. — Presa di Reggio.
11 settembre. — Presa di Pesaro.
14 settembre. — Presa di Perugia.
18 settembre. — Battaglia di Castelfidardo. — Presa di Spoleto. — Combattimento di Montefiascone.
19 settembre. — Combattimento di Caiazzo.
26 settembre. — Presa dei forti Pelago e Pulito.
29 settembre. — Capitolazione di Ancona.
1 e 2 ottobre. — Battaglia del Volturno.
20 ottobre. — Combattimento del Macerone.
29 ottobre. — Fazione del Garigliano.
3 novembre. — Resa di Capua.
4 novembre. — Presa di Mola di Gaeta.
29 novembre. — Difesa del Borgo di Gaeta.
1861. 15 febbraio. — Resa di Gaeta.
13 marzo. — Resa di Messina.
20 marzo. — Resa di Civitella del Tronto.

1862. 29 agosto. — Conflitto d'Aspromonte.
1866. Guerra della Venezia.
24 giugno. — Battaglia di Custoza.
2 luglio. — Fazione di Medole.
4 luglio. — Combattimento di Vezza.
10 luglio. — Combattimento di Lodrone.
16 luglio. — Combattimento di Cimego.
19 luglio. — Resa del forte d'Ampola.
21 luglio. — Fazione di Primolano. — Combattimento di Bezzecca.
23 luglio. Presa di Borgo e Levico.
1867. 3 novembre. — Conflitto di Mentana.



Errori — Correzioni

Pag.	col.	linea	Errori	Correzioni
Pag. 24	col. 1ª	linea 47	1ª maggio 1849	1° giugno 1849
» 61	» 2ª	» 8	1285	1289
» 62	» 1ª	» 8	17 agosto 1702	15 agosto 1702
» »	» 2ª	» 4	1743	1744
» »	» 2ª	» 22	3 giugno 1815	3 maggio 1815
» 64	» 2ª	» 1	avanti G. C.	dopo G. C.
» 73	» 1ª	» 10	al 27ª battaglione *aggiungere*	*Campagna 1860-61* — Civitella del Tronto.
» 105	» 1ª	» 8	Adriatico	Appennino
» 124	» 1ª	» 34	*aggiungere*	**CAMPALDINO** (vedi Certomondo in Campaldino).
» 125	» 2ª	» 24	1574	1573
» 147	» 2ª	» 24	ottobre	novembre
» 160	» 2ª	» 40	**Jacopo Fausto**	**Jacopo Fusto**
» 161	» 1ª	» 3	Giulio II	Giulio III
» 171	» 1ª	» 8	1255	1289
» 177	» 2ª	» 42	È comune opinione	È falsa l'opinione
» 201	» 1ª	» 37	1454	1444
» 202	» 1ª	» 12	nelle sua	nella sua
» 205	» 1ª	» 31	perchè	per cui
» 214	» 2ª	» 4	Martino	Mastino
» 219	» 2ª	» 46	senesi	papali
» 220	» 1ª	» 2	Monticello	Montichiello
» 254	» 2ª	» 46	16 gennaio 1796	16 gennaio 1797
» 256	» 1ª	» 43	*aggiungere*	**FERDINANDO MARIA ALBERTO di Savoia** (v. Genova).
» 273	» 2ª	» 40	Giulio II	Giulio III
» »	» 2ª	» 40	1551	1552
» 274	» 1ª	» 1	Monte Occhiello	Montichiello
» »	» 1ª	» 18	1563	1562
» 368	» 1ª	» 43	nel 43	nel 43 avanti G. C.
» 434	» 1ª	» 47	d'argento	d'oro
» 444	» 2ª	» 43	fortizio	fortilizio
» 488	» 2ª	» 23	**RAMORINO**	**RAMORINO (Giacomo)**
» 599	» 2ª	» 34	302	312
» 605	» 2ª	» 23	3 giugno	3 maggio

